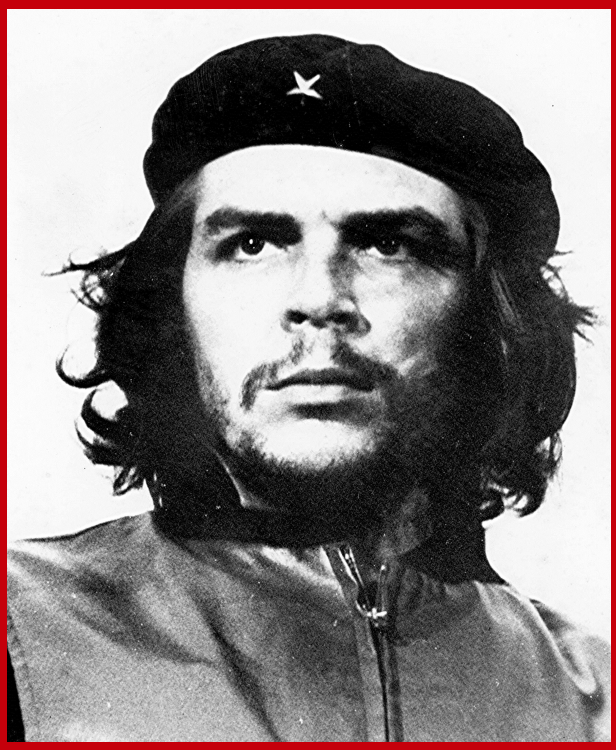
STORIA DEL COMUNISMO



LE LOTTE DI CLASSE NELL'ERA DEL SOCIALISMO (1917-2017)

Vol. 2
LA CROCIATA ANTICOMUNISTA
CONTRO LA DECOLONIZZAZIONE ANTIMPERIALISTA
Tomo A

A cura di Alessandro Pascale

Storia del comunismo.
Le lotte di classe nell'era del socialismo
(1917-2017)

I edizione: *A cent'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre. In difesa del socialismo reale e del marxismo-leninismo*, Intellettualecollettivo.it, 15 dicembre 2017

II edizione: settembre 2019. A cura di Alessandro Pascale

Questa II edizione, edita da La Città del Sole, è speciale e riservata ai sostenitori della campagna di raccolta fondi "*Storia del Socialismo*", i cui proventi servono a sostenere la diffusione editoriale di tali contenuti.

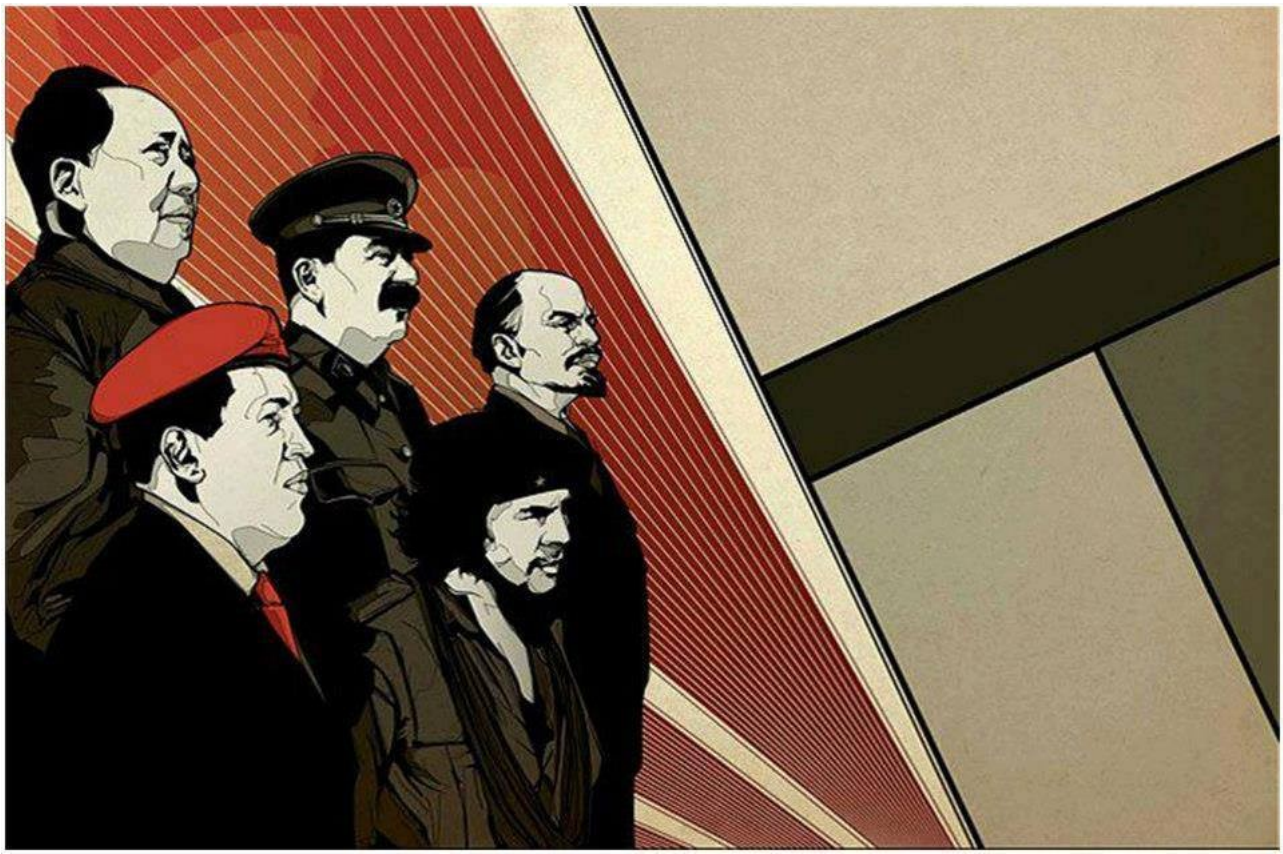
L'opera continuerà ad essere disponibile gratuitamente sul web al sito Intellettualecollettivo.it in formato pdf nella I edizione (15 dicembre 2017) finché non verrà sostituita da questa II edizione.
I contenuti sono in via di pubblicazione anche sul sito Storiauniversale.it.

Proprietà letteraria pubblica, assolutamente non riservata e a disposizione dei lavoratori e delle lavoratrici e di chiunque altro sia interessato a conoscere la verità sulla storia contemporanea e sul nostro presente, oltre che a capire come si possa davvero cambiare il futuro.

Se vorrai sostenere il progetto di diffusione di questi contenuti puoi contribuire alla campagna di raccolta fondi sopra indicata. I proventi verranno utilizzati per pubblicizzare l'opera e garantirne la massima distribuzione possibile, sostenendone la rielaborazione per la pubblicazione cartacea.

Per informazioni: storiasocialismo@lacittadelsole.net

VOLUME 2.
LA CROCIATA ANTICOMUNISTA CONTRO LA DECOLONIZZAZIONE ANTIMPERIALISTA



TOMO A

INDICE DEL TOMO

INTRODUZIONE SULLA QUESTIONE COLONIALE p. 8

A. LE ARRETRATEZZE DELLA II INTERNAZIONALE SUL COLONIALISMO p. 9
B. LENIN, LA III INTERNAZIONALE E LA LIBERAZIONE DELL'UMANITÀ p. 10
C. LE CONSEGUENZE DELLA GUERRA FREDDA PER IL “TERZO MONDO” p. 11
D. L'APPELLO DI ERNESTO “CHE” GUEVARA ALLA RIVOLTA MONDIALE p. 14

CAP. 13. IL TOTALITARISMO DEGLI USA p. 23

1. IL SILENZIOSO GENOCIDIO DEGLI INDIANI p. 24
2. STORIA DEL MOVIMENTO OPERAIO STATUNITENSE p. 26
2.1. LE ORIGINI p. 26
2.2. I PRIMI SINDACATI E L'IWW p. 27
2.3. L'ESEMPIO DI MARY HARRIS JONES p. 30
2.4. L'AMERICA DI ROCKFELLER CONTRO L'OTTOBRE ROSSO p. 31
2.5. L'INTERVENTO ANTI-SOVIETICO E GLI ARRESTI IN USA p. 32
2.6. CONFLITTUALITÀ OPERAIA p. 33
2.7. LOTTA IN DIFESA DEI SOVIET p. 34
2.8. I COMUNISTI SI ORGANIZZANO p. 35
2.9. STORIA DEL COMUNISTA WILLIAM Z. FOSTER p. 36
2.10. L'ASSASSINIO DI SACCO E VANZETTI p. 37
2.11. IL SINDACALISMO DAGLI ANNI '20 AD OGGI p. 41
3. IL REGIME RAZZISTA IMPOSTO AGLI AFROAMERICANI p. 42
3.1. DALLA SCHIAVITÙ AL PERIODO DEI TOTALITARISMI p. 43
3.2. IL VERO TERRORE DEGLI ANNI '30 p. 47
3.3. WILLIAM DU BOIS, L'ATTIVISTA CHE ACCOSTAVA HITLER AGLI USA p. 48
3.4. L'IMMIGRAZIONE (AFROAMERICANA) VERSO L'URSS p. 50
3.5. IL “SOGNO AMERICANO” ALL'INIZIO DEGLI ANNI '60 p. 51
3.6. BLACK PANTHERS E BLACK POWER p. 52
3.7. LA LEGGENDA DI MALCOLM X p. 55
3.8. LA LOTTA DI MARTIN LUTHER KING CONTRO RAZZISMO E CAPITALISMO p. 57
3.9. LA PROTESTA DI SMITH E CARLOS ALLE OLIMPIADI DEL 1968 p. 59
3.10. MUHAMMAD ALI, CAMPIONE NELLO SPORT COME NELLA VITA p. 60
3.11. LE RAGIONI DELLA MESSA AL BANDO DELLA SEGREGAZIONE RAZZIALE p. 63
3.12. UN RAZZISMO PERSISTENTE p. 65
4. I CAMPI DI CONCENTRAMENTO PER I GIAPPONESI p. 65
5. IL MACCARTISMO, LE PURGHE DEGLI USA p. 68
5.1. IL GRANDE PROCESSO FARSA AI CONIUGI ROSENBERG p. 70
5.2. I SOSPETTI DELL'FBI SU MARILYN MONROE p. 72
6. UN PAESE LIBERO E DEMOCRATICO? p. 74
6.1. REGIME CARCERARIO E CONCENTRAZIONARIO p. 76
6.2. IL MURO DELLA VERGOGNA p. 77
6.3. LA PERSISTENTE VIOLAZIONE DEI DIRITTI UMANI p. 79

CAP. 14. IMPERIALISMO A STELLE E STRISCE p. 81

1. IL GRANDE NEMICO DEI POPOLI DEL MONDO p. 81
2. CRONOLOGIA DELLE OPERAZIONI ESTERE STATUNITENSI DAL 1798 AL 1945 p. 82
3. LE CORPORATIONS AMERICANE ED HITLER p. 91

3.1. I FANS DEL FÜHRER p. 91
3.2. DEPRESSIONE? QUALE DEPRESSIONE? p. 93
3.3. MEGLIO HITLER DI “ROSENFELD” p. 95
3.4. PERCHÉ PREOCCUPARSI PER LA GUERRA INCOMBENTE? p. 96
3.5. IMPORRE IL BLITZ ALLA GUERRA LAMPO p. 97
3.6. CHE GUERRA MERAVIGLIOSA! p. 98
3.7. AIUTI AMERICANI AI SOVIETICI E AI NAZISTI p. 99
3.8. AFFARI, COME SEMPRE p. 100
3.9. IL PROFITTO ÜBER ALLES. IL PROFITTO INNANZITUTTO! p. 102
3.10. PROCURARE IL LAVORO DI SCHIAVI! p. 103
3.11. IL BENESTARE DI ROOSEVELT p. 104
3.12. IL SISTEMA AMERICANO DELLE IMPRESE E LA GERMANIA POST-BELLICA p. 105
3.13. CAPITALISMO, DEMOCRAZIA, FASCISMO E GUERRA p. 107
4. NAZISTI AL SERVIZIO DELLA CIA CONTRO L'URSS p. 108
5. GLI INTERVENTI DEGLI USA DURANTE LA GUERRA FREDDA (1945-1991) p. 111
5.1. BREVE STORIA DELLA NATO p. 119
5.2. L'IMPERO NEOCOLONIALE E LA PASSIONE PER LE ARMI p. 120
5.3. LA POLITICA ESTERA DI OBAMA p. 122
5.4. BILANCIO DELL'IMPERIALISMO GUERRAFONDAIO USA p. 125
6. IL DOMINIO FINANZIARIO NEOCOLONIALE, IL FMI E LA BANCA MONDIALE p. 126
7. IL POTERE DELLE MULTINAZIONALI p. 129
7.1. LE REPUBBLICHE DELLE BANANE DI CHIQUITA p. 130
7.2. IL PIANETA ASSETATO DALLA COCA COLA p. 132
7.3. LE MEDICINE DELLA BRISTOL-MYERS SQUIBB p. 133
7.4. IL BUSINESS PETROLIFERO DI EXXON MOBIL (ESSO) p. 134
7.5. LA RISTORAZIONE OFFERTA DA MCDONALD'S p. 137
7.6. “JUST DO IT!” IL CASO DELLA NIKE p. 138
7.7. LA MULTINAZIONALE PIÙ POTENTE DEL MONDO: WAL-MART p. 139
8. IMPERIALISMO CULTURALE STATUNITENSE p. 142

CAP. 15. LE DEMOCRAZIE POPOLARI DELL'EUROPA ORIENTALE p. 147

1. GLI STATI DEMOCRATICO-POPOLARI DELL'EST EUROPA p. 149
1.1. LA FORMAZIONE DELLE REPUBBLICHE POPOLARI (1944-48) p. 150
1.2. LO SVILUPPO ECONOMICO COMUNE (1948-56) p. 152
1.3. LA DESTABILIZZAZIONE STATUNITENSE p. 153
1.4. LA CONDIZIONE DELLE DONNE SOTTO IL SOCIALISMO... p. 155
1.5. ...E DOPO LA CADUTA DELLE REPUBBLICHE POPOLARI p. 156
2. LA REPUBBLICA POPOLARE DI BULGARIA p. 158
2.1. L'ESEMPIO INTERNAZIONALISTA DI DIMITROV p. 160
2.2. LA CADUTA DEL REGIME COME ESEMPIO DI RIVOLUZIONE COLORATA p. 161
3. LA REPUBBLICA SOCIALISTA FEDERALE DI JUGOSLAVIA p. 164
3.1. IL MARESCIALLO TITO p. 166
3.2. I TERRIBILI CRIMINI DI GUERRA DEI FASCISTI ITALIANI p. 167
3.3. CROAZIA 1941-1944: UNA CATTOLICISSIMA MACELLERIA p. 168
3.4. IL REVISIONISMO STORICO FILOFASCISTA SULLE FOIBE p. 170
3.5. L'ESEMPIO DELLA “FOIBA” DI BASOVIZZA p. 172
3.6. IL CONFLITTO CON L'URSS p. 174
3.7. PROFILO ECONOMICO DEL SOCIALISMO AUTOGESTITO JUGOSLAVO p. 179
3.8. LAVORO E VITA QUOTIDIANA p. 183
4. LA REPUBBLICA DEMOCRATICA TEDESCA p. 185
4.1. CARATTERISTICHE MORALI, POLITICHE ED ECONOMICHE p. 186
4.2. SOCIETÀ E VITA QUOTIDIANA p. 189

4.3. L'EVOLUZIONE DELLA CONDIZIONE DELLE DONNE NELLE DUE GERMANIE p. 190
4.4. LA LIBERAZIONE SESSUALE DELLE TEDESCHE “DEMOCRATICHE” p. 192
4.5. TUTTO QUELLO CHE C'È DA SAPERE SUL MURO DI BERLINO p. 193
4.6. I SABOTAGGI OCCIDENTALI ALLA BASE
DELLA DECISIONE DI COSTRUIRE IL MURO p. 194
4.7. “PERCHÈ COSTRUIMMO IL MURO” p. 196
4.8. IL TENTATO GOLPE DEL 17 GIUGNO 1953 p. 199
4.9. I 600 MILA CHE MIGRARONO DA OVEST VERSO IL SOCIALISMO p. 200
4.10. IL MONITO (INASCOLTATO) DI PASOLINI AI GIOVANI p. 201
4.11. L'ANNESSIONE COLONIALE SUBITA DALL'OVEST, GUIDA PER L'EUROPA UNITA p. 202
4.12. LA CRIMINALIZZAZIONE DEI COMUNISTI E DELLA DDR p. 206
4.13. L'AUTODIFESA DI ERICH HONECKER p. 209
5. LA REPUBBLICA POPOLARE DI POLONIA p. 213
5.1. I FATTI DI POZNAN NEL 1956 E L'ASCESA DI GOMULKA p. 217
5.2. IL RUOLO REAZIONARIO DI SOLIDARNOSC p. 221
5.3. LA CONTRORIVOLUZIONE SVENTATA DA JARUZELSKI p. 223
6. LA REPUBBLICA SOCIALISTA DI ROMANIA p. 229
6.1. VITA E OPERE DI NICOLAE CEAUSESCU p. 233
7. LA REPUBBLICA POPOLARE SOCIALISTA D'ALBANIA p. 236
7.1. ENVER HOXHA, COSTRUTTORE DEL SOCIALISMO p. 240
7.2. LA LOTTA ALL'IMPERIALISMO GUERRAFONDAIO p. 242
7.3. CONTRO OGNI REVISIONISMO p. 244
8. LA REPUBBLICA SOCIALISTA CECOSLOVACCA p. 247
8.1. LA PRIMAVERA DI PRAGA NELLA CRISI DEGLI ANNI '60 p. 249
9. LA REPUBBLICA POPOLARE UNGHERESE p. 263
9.1. ETERODOSSIA O REVISIONISMO? p. 265
9.2. I MOTI DI BUDAPEST DEL 1956 p. 266
9.3. IL “TERRORE BIANCO” SCATENATO DAGLI INSORTI p. 277
9.4. UNA CONTRORIVOLUZIONE SVENTATA p. 282
9.5. LA TORSIONE AUTORITARIA DOPO IL SOCIALISMO p. 284

CAP. 16. LE CAUSE PROFONDE DEL SOTTOSVILUPPO AFRICANO p. 287

1. AFRICA: COLONIALISMO, NEOCOLONIALISMO, IMPERIALISMO p. 287
1.1. LA “DEMOCRATICA” CIVILTÀ DELL'OCCIDENTE COLONIALISTA p. 290
1.2. CUBA E L'AFRICA p. 290
2. IL CONTRIBUTO TEORICO RIVOLUZIONARIO DI FRANTZ FANON p. 292
2.1. LA VIOLENZA COLONIALE NON FINISCE CON L'INDIPENDENZA POLITICA p. 296
2.2. IL NERO E IL LINGUAGGIO p. 300
3. LA RIVOLTA ANTI-FRANCESE E SOCIALISTA DELL'ALGERIA p. 302
4. IL PETROLIO LIBICO ASSEDIATO DALL'IMPERIALISMO p. 304
4.1. GHEDDAFI, UN LEADER SCOMODO p. 307
4.2. UN ASSASSINIO CHE HA MOLTE RAGIONI p. 308
4.3. IL TESTAMENTO DI UN ANTIMPERIALISTA PANAFRICANO p. 310
5. I COMPLOTTI CONTRO L'EGITTO DI NASSER p. 312
5.1. LA NAZIONALIZZAZIONE DI SUEZ CONTRO L'IMPERIALISMO p. 314
6. L'ETIOPIA DI MENGISTU, IL CORNO D'AFRICA E LO ZAMPINO DEGLI USA p. 317
7. IL BURKINA FASO DEL RIVOLUZIONARIO THOMAS SANKARA p. 319
7.1. IL DEBITO PUBBLICO STRUMENTO PER SOTTOMETTERE L'AFRICA p. 322
7.2. UNA RIVOLUZIONE PER LE DONNE p. 325
8. LA LOTTA ANTICOLONIALE DI AMILCAR CABRAL PER LA GUINEA-BISSAU p. 336
9. GHANA, SOLTANTO UN ALTRO GOLPE p. 338
9.1. KWAME NKRUMAH, L'INVENTORE DEL TERMINE “NEOCOLONIALISMO” p. 340
10. IL SACCHEGGIO SISTEMATICO DEL CONGO p. 341
10.1. IL MITO DI PATRICE LUMUMBA p. 345
11. IL MOZAMBICO DI SAMORA MACHEL p. 347
12. LA DEVASTAZIONE NEOCOLONIALE DELL'ANGOLA p. 349

13. LA STORIA DELL'APARTHEID SUDAFRICANO p. 353
13.1. LA LOTTA ARMATA DEL COMUNISTA NELSON MANDELA p. 356
13.2. IL RINGRAZIAMENTO DI MANDELA ALL'URSS E A CUBA p. 358
14. NON SOLO USA: L'IMPERIALISMO FRANCESE p. 360
14.1 GUINEA, TOGO, MALI p. 360
14.2 SUDAN p. 362
14.3 NIGERIA p. 362
14.4 IL TOTALE DEI COLPI DI STATO NEL CONTINENTE p. 363
14.5 IL SACCHEGGIO COME REALTÀ QUOTIDIANA p. 363

CAP. 17. L'AMERICA LATINA, IL "CORTILE DI CASA" DEGLI USA p. 366

1. L'IMPERIALISMO OCCIDENTALE NEL XIX SECOLO p. 367
2. IL DOMINIO NEOCOLONIALE DEGLI USA SULL'AMERICA LATINA p. 368
2.1. STRATEGIE E METODOLOGIE DELLA CIA p. 371
3. IL MESSICO AL CONFINE CON L'IMPERO p. 372
3.1 IL RIVOLUZIONARIO "FUORILEGGE" PANCHO VILLA p. 374
3.2. IL MITO DI EMILIANO ZAPATA p. 376
3.3. CARDENAS, IL PRESIDENTE PIÙ POPOLARE DEL MESSICO p. 378
3.4. L'INTERVENTISMO DEGLI USA p. 379
3.5. IL NARCOTRAFFICO COME ARMA ECONOMICA, MILITARE E POLITICA DELLA CIA p. 380
3.6. L'EZLN E IL SUBCOMANDANTE MARCOS p. 383
4. LA NEOCOLONIA INSANGUINATA DEL GUATEMALA p. 386
4.1. ROVESCIARE UN GOVERNO PROGRESSISTA CON LA UNITED FRUIT p. 386
4.2. IL GOLPE PERFETTO DELLA CIA p. 387
4.3. GUERRA PSICOLOGICA PER LA "RIVOLUZIONE COLORATA" DEL '54 p. 389
4.4. POVERTÀ E TERRORE DI MASSA p. 390
5. IL NICARAGUA E LA GUERRIGLIA ANTIMPERIALISTA DI SANDINO p. 392
5.1. I SANDINISTI AL POTERE IN NICARAGUA p. 394
5.2. L'AIUTO DEL BLOCCO SOCIALISTA CONTRO I CONTRAS DELLA CIA p. 396
5.3. IL RUOLO DESTABILIZZATORE DELLE ONG p. 398
5.4. PREGI E LIMITI DELL'ESPERIENZA SANDINISTA p. 399
6. LA PACATA SOTTOMISSIONE DEL COSTA RICA p. 401
7. EL SALVADOR DA FARABUNDO MARTÌ AL FMLN p. 402
8. PANAMÁ, LO STATO COSTRUITO DAGLI USA PER IL SUO CANALE p. 404
9. IL MAR DEI CARAIBI MACCHIATO DI SANGUE p. 406
10. IL NARCOTRAFFICO DELLA COLOMBIA E LA GUERRIGLIA COMUNISTA p. 410
10.1. 50 ANNI DI LOTTA ARMATA DELLE FARC p. 412
10.2. LA MORALE DEL RIVOLUZIONARIO CONTRO LE MORALI DELLA BORGHESIA p. 413
10.3. LE DONNE DELLE FARC p. 415
11. L'ECUADOR DALLA MISERIA ALL'ALBA p. 416
12. LA LOTTA DI CLASSE IN PERÙ p. 419
12.1. IL MURO DELLA VERGOGNA DI LIMA p. 421
12.2. LUCI E OMBRE DELLA GUERRIGLIA DI SENDERO LUMINOSO p. 422
12.3. LA DEGENERAZIONE DI GUZMÀN E IL PROSIEGUO DELLE LOTTE p. 423
13. IL SAMBA BRASILIANO DOMATO DAGLI USA p. 425
13.1. DAL NEOLIBERISMO SFRENATO AL GOLPE DEL 2016 p. 427
14. L'URUGUAY E I TUPAMAROS p. 428
15. L'ARGENTINA DELL'AMBIGUO PERÒN p. 431
15.1. DAL PERONISMO ALLA DITTATURA DEI MILITARI p. 433
16. L'11 SETTEMBRE DEL CILE p. 436
16.1. DALLE RIFORME DI ALLENDE AL NEOLIBERISMO DI PINOCHET p. 438
16.2. LA GUERRA SOTTERRANEA CONDOTTA DALLA CIA p. 442
16.3. IL MITO DI ALLENDE p. 444
16.4. IL DISCORSO AGLI STUDENTI UNIVERSITARI p. 446
16.5. LA SOLIDARIETÀ E L'ELOGIO CRITICO DI BREZNEV p. 448

16.6. GLI ERRORI DELLA VIA CILENA AL SOCIALISMO p. 449
17. LA RIVOLUZIONE BOLIVARIANA DEL VENEZUELA DI CHAVEZ p. 452
17.1. I DATI DEL PROGRESSO SOCIALE p. 455
17.2. IL RISCATTO DELL'AMERICA LATINA NELLE PAROLE DI CHÀVEZ p. 457
17.3. COME SALVARE IL PIANETA DAL DISASTRO ECOLOGICO p. 461
17.4. LE “NUOVE” TATTICHE DELLA CIA p. 464
18. L'ATTUALE POTENZA MILITARE DEL NEMICO p. 468
19. LA SPERANZA DELL'ALBA ANTIMPERIALISTA p. 469
19.1. IL GOLPE IN HONDURAS DEL 2009 È UN ATTO CONTRO L'ALBA p. 470
19.2. L'ALBA COME BASE PER LA LIBERAZIONE DELL'AMERICA LATINA p. 471

CAP. 18. L'ESEMPIO RIVOLUZIONARIO ANTIMPERIALISTA DI CUBA p. 474

1. DIALETTICA TRA RIVOLTA ANTICOLONIALE E RIVOLUZIONE SOCIALISTA p. 474
1.1. CAMILO CIENFUEGOS, IL “SIGNORE DELL'AVANGUARDIA” p. 479
1.2. TUTTE LE MANOVRE DEGLI USA PER DISTRUGGERE LA RIVOLUZIONE p. 482
1.3. IL RICORDO DI FIDEL CASTRO DELLA BAIA DEI PORCI p. 486
1.4. LE RELAZIONI TRA CUBA E L'URSS p. 486
1.5. LA MEMORIA STORICA DI FIDEL CASTRO p. 490
1.6. LE DONNE RIVOLUZIONARIE DELL'ESERCITO p. 492
1.7. LA VIA CUBANA ALLA PIANIFICAZIONE CENTRALIZZATA p. 494
1.8. L'ECCELLENZA DELLA SANITÀ E DELLA RICERCA SCIENTIFICA p. 497
1.9. UNA CAPITALE DELLA CULTURA E DELLO SPORT p. 499
1.10. LA “DITTATURA”, I DISSIDENTI POLITICI E YOANI SANCHEZ p. 501
1.11. LA RESISTENZA E LE “RIFORME” DOPO LA CADUTA DELL'URSS p. 503
1.12. IL COMPAGNO RAUL CASTRO p. 505
1.13. DOVE VA CUBA p. 506
2. I MITI LEGGENDARI DI FIDEL CASTRO ED ERNESTO “CHE” GUEVARA p. 516
2.1. IL DIRITTO ALLA RIBELLIONE p. 519
2.2. IL “LIBRETTO ROSSO” DI CASTRO p. 520
2.3. LA LOTTA ANTIMPERIALISTA IN AFRICA p. 523
2.4. IL “LIBRETTO ROSSO” DEL “CHE” p. 527
2.5. IL PENSIERO DI GUEVARA SU URSS, STALIN E TROCKIJSMO p. 538
2.6. CASTRO DENUNCIA IL TROCKIJSMO COME ARMA DELL'IMPERIALISMO p. 542
2.7. LE LETTERE DI ERNESTO p. 546
2.8. LA MORTE DEL “CHE” NELLA LOTTA AL DITTATORE BOLIVIANO DELLA CIA p. 548
2.9. L'OMAGGIO DI FIDEL CASTRO A ERNESTO "CHE" GUEVARA p. 551

BIBLIOGRAFIA & FONTI p. 558

A. MONOGRAFIE E ARTICOLI p. 558
B. ENCICLOPEDIA p. 575
C. FONTI ANONIME/AUTORI IGNOTI p. 576
D. VIDEO p. 576

INTRODUZIONE SULLA QUESTIONE COLONIALE

Manifesto Sovietico: «*Saluti ai combattenti contro il fascismo! - La Costituzione dell'URSS è un aiuto morale e un vantaggio reale per tutti quelli che lottano contro la barbarie fascista*»



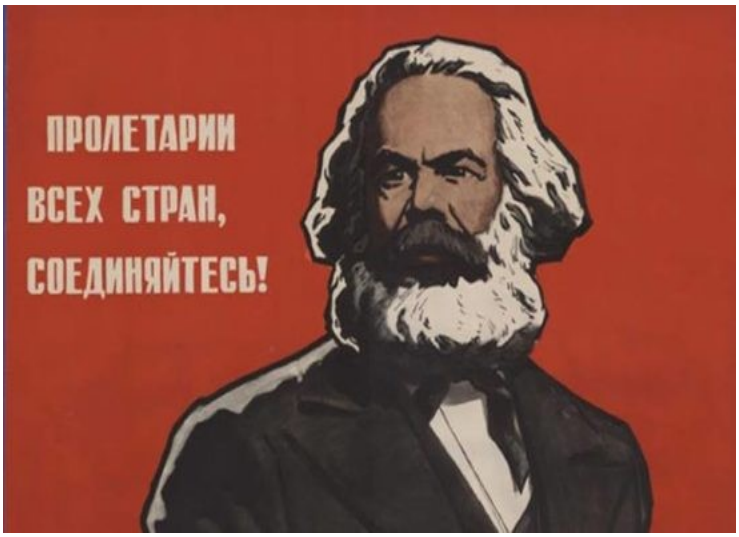
Obiettivo di questo volume è mostrare come uno dei grandi meriti storici della Rivoluzione d'Ottobre, e dei paesi socialisti che ne sono conseguiti, sia stato quello di aver, se non completamente determinato, favorito quell'enorme evento storico mondiale che è stata la decolonizzazione. Analizzando la questione prima da un punto di vista generale, poi da presentando diversi esempi particolari, mostreremo come le forze comuniste siano state in primo piano nell'affrancamento dei popoli coloniali, mentre l'imperialismo, in particolar modo ma non esclusivamente quello statunitense, abbia cercato di ostacolare in ogni modo tale processo. Gli imperialisti si sono giustificati adducendo come giustificazione quella di dover limitare la diffusione della cospirazione comunista mondiale. In realtà agivano per tutelare i propri interessi economico-finanziari.
L'obiettivo dell'imperialismo nel '900 è stato garantire il mantenimento, e anzi l'allargamento più ampio possibile, del "libero mercato", così da poter proseguire nel dominio che nel "Terzo Mondo" si è concretizzato con il fenomeno definito dagli studiosi borghesi "neocolonialismo". Nient'altro in realtà che un'applicazione pratica delle consuete politiche imperialiste. In questo frangente l'URSS, la Cina e Cuba hanno svolto un ruolo di primo piano nel sostenere le lotte di diversi movimenti nazionali di Liberazione e i faticosi processi di costruzione politica ed economica di soggettività autonome; alcuni dei paesi decolonizzati non hanno resistito alle pressioni, svoltesi sia in maniera indiretta (usando armi economico-finanziarie) che diretta (golpe, invasioni militari, ecc.) da parte dell'imperialismo e sono ricaduti in una condizione di dipendenza sostanziale che li ha portati al degrado e alla miseria attuale. Alcuni sono riusciti ad emergere e a crescere, pur tra molte contraddizioni, raggiungendo obiettivi sociali e politici importanti, giudicati in altri tempi inconcepibili. Nell'esposizione di alcune vicende paradigmatiche intendiamo far emergere come gli USA abbiano cercato di imporre una qualche forma di controllo, diretto o indiretto, su ogni singolo paese post-coloniale, e non solo per ragioni di geopolitica (in senso antisovietico), ma anche e soprattutto per poter mantenere tale rapporto di dominio neocoloniale (imperialista) atto a garantire lo sfruttamento economico di tali Stati per le multinazionali. Molto diverso, anzi opposto, l'atteggiamento assunto dalle forze comuniste. Nel ricostruire queste storie non ci atterremo al profilo storico tradizionale che si trova nei manuali scolastici, ma ci avvarrà soprattutto delle opere che negli ultimi anni hanno fatto luce sulle attività clandestine dei servizi segreti. A tal riguardo le fonti usate per i capitoli sulla decolonizzazione poggiano principalmente su due lavori: quello di William Blum, funzionario del Dipartimento di Stato USA fino al 1967, poi autore di svariate inchieste sulla CIA che costituiscono il nerbo della sua opera capitale *Il libro nero degli Stati Uniti*, considerato da Noam Chomsky «*il miglior libro al mondo sugli interventi americani*»; quello

di Tim Weiner, *CIA. Ascesa e caduta dei servizi segreti più potenti del mondo*, per la quale l'autore, corrispondente del *New York Times* e vincitore per due volte del premio Pulitzer, è stato insignito del National Book Award nel 2007, con un libro che si basa sulla lettura di oltre 50 mila documenti che provengono dagli archivi della CIA, della Casa Bianca e del dipartimento di Stato, sulle testimonianze di oltre 2000 esponenti dell'intelligence, soldati e diplomatici americani e su più di 300 interviste condotte a partire dal 1987 con funzionari e veterani della CIA, compresi 10 direttori della Central Intelligence. Oltre a questi si è utlizzata l'opera *La storia segreta del KGB* scritta dallo storico Christopher Andrew e da Oleg Gordievskij, ex colonnello del KGB che ha tradito la madrepatria sovietica per scappare in Occidente nel 1985: una fonte tutt'altro che filosovietica insomma, come peraltro estramente critiche del socialismo reale sono anche le altre due. Quella che segue non è insomma una storia che pretende di essere completa né conclusiva, ma che intende aprire nuovi scenari di analisi, approfondimento e reinterpretazione della storia del '900 e del ruolo ivi assunto dagli Stati socialisti nella reazione contro l'espansione dell'imperialismo.

A. LE ARRETRATEZZE DELLA II INTERNAZIONALE SUL COLONIALISMO

Tra le cause del fallimento della Seconda Internazionale vi è anche l'estrema arretratezza ideologica sul tema del colonialismo. Ne sono un esempio le valutazioni contrastanti dei socialisti europei emerse a partire dal congresso di Stoccarda del 1907.
Vediamone uno scorcio di dibattito[1]:

Manifesto Sovietico:
«*Proletari di tutti i paesi, unitevi!*»



«David (Germania): Chiedo sia votata una risoluzione per la quale il congresso socialista accetta in linea di principio la colonizzazione in base al motivo che l'occupazione e lo sfruttamento di tutta la terra sono indispensabili per il benessere dell'umanità. Ben intesa, la risoluzione deve egualmente criticare l'attuale atteggiamento del capitalismo. Noi dobbiamo uscire dal regno delle parole. L'Europa ha bisogno di colonie e non ne ha ancora a sufficienza. Senza colonie noi saremo simili, sotto il profilo economico, alla Cina. […]
Terwagne (Belgio): A nome della minoranza della Commissione e del mio partito chiedo sia aggiunta alla risoluzione la seguente premessa: "*Il Congresso non condanna per ragioni di principio e in ogni tempo qualsiasi forma di politica coloniale che, in regime socialista, potrà costituire opera di civilizzazione*".
Rouanet (Francia): Credo sia errato considerare la colonizzazione come fenomeno esclusivamente capitalistico. La colonizzazione è allo stesso modo un fatto storico. Perciò appoggio la proposta di Terwagne. […]
Il Presidente Van Kol (Olanda): La grande maggioranza della Commissione ha adottato una risoluzione che, a mio avviso, rinuncia alle posizioni puramente negatrici e reclama una politica coloniale socialista. La risoluzione della minoranza, all'opposto, rivela un atteggiamento greve di

1 F. Catalano, *Stato e società nei secoli*, vol. III, G. D'Anna, Firenze, 1966, cap. *Relazione al Congresso di Stoccarda (1907)*.

rinuncia e di dubbio. […] La questione delle colonie è il grande problema che dominerà la storia moderna. Occorre dunque creare una politica coloniale socialista. […] Io mi limito a chiedere a Ledebour [il quale assieme ad altri delegati aveva proposto di cancellare i riferimenti positivi al colonialismo, ndr] se, stante l'attuale regime, egli ha il coraggio di rinunciare alle colonie. Dovrà dirmi, allora, come affronterà la sovrappopolazione dell'Europa. […] Che farà Ledebour della crescente produzione dell'industria europea se non vuole trovare nuovi sbocchi nelle colonie? E vuole poi, nella sua veste di socialdemocratico, venir meno al dovere di lavorare per l'educazione dei popolo sottosviluppati? […] È dovere del Congresso vigilare a che milioni di disgraziati indigeni possano sperare in un avvenire migliore, grazie all'impegno concreto di tutti i socialisti. […]
Bernstein (Germania): Io condivido la risoluzione della maggioranza. […] Dobbiamo respingere l'ideale utopistico, la cui finalità consisterebbe nell'abbandono delle colonie. […] Le colonie esistono, occorre occuparsene ed io penso che una qualche tutela da parte dei popoli civilizzati su quelli non civilizzati sia necessaria. Ciò è stato riconosciuto da […] Marx, […] nel terzo volume del suo Capitale, ove leggo la seguente frase: "*la terra non appartiene ad un solo popolo ma all'umanità, e ciascun popolo deve governarla a profitto dell'umanità*". […]
Kautsky (Germania): Bernstein ha tentato di farci credere che questa politica di conquista sia stata una necessità naturale. Sono rimasto molto colpito dal fatto che egli abbia, in questa sede, difeso una teoria in base alla quale vi sono due gruppi di popoli, quello destinato a dominare e quello destinato ad essere oppresso, e che vi sono popoli incapaci di autogovernarsi, popoli composti di uomini rimasti bambini. V'è in ciò nient'altro che una variante della vecchia formula che serve di giustificazione per tutti i dispotismi e secondo la quale certuni vengono al mondo con gli speroni ai piedi, altri con una sella sulle spalle al fine di permettere ai primi di considerarli come loro cavalcature. […] Bernstein invocava del tutto a torto Marx. Certo Marx ha dichiarato che la terra apparteneva all'umanità. Ma l'umanità, oggi, non fa ancora della politica coloniale. Marx non ha detto che la terra appartiene alle nazioni capitalistiche».

B. LENIN, LA III INTERNAZIONALE E LA LIBERAZIONE DELL'UMANITÀ



POSTER SOVIETICO DEL 1931: L'INVITO AI POPOLI COLONIALI OPPRESSI A RIALZARSI SOTTO LA BANDIERA DI LENIN

Manifesto Sovietico: «*Lavoratori e lavoratrici di tutti i paesi e oppressi delle colonie: in alto la bandiera di Lenin!*»

Queste posizioni arretrate sono spazzate via da Lenin, che ridefinisce il marxismo con un'impostazione realmente universale che viene incontro alle esigenze dell'intera umanità, non solo della sua parte bianca e occidentale. In tal senso il marxismo-leninismo, il marxismo aggiornato dalla lezione di Lenin, risulta grandemente superiore alle teorie rivoluzionarie dell'epoca precedente. Per dimostrare il peso conferito da Lenn alla questione coloniale, caratteristica fondamentale del successivo movimento comunista mondiale, presentiamo un passo di Luciano Canfora[2]:

«Nei primi anni Venti del Novecento, Lenin, nei suoi ultimi scritti, dalla relazione al II congresso dell'Internazionale (24 luglio 1920) all'ultima sua prosa pubblicata, *Meglio meno, ma meglio* (*Pravda*, 2 marzo 1923), prende di mira, di fronte al fallimento dell'ipotesi

2 L. Canfora, *La Schiavitù del Capitale*, pp. 77-80.

di una diffusione a Occidente della rivoluzione esplosa in Russia, "*l'aristocrazia operaia*". Parla di "corruzione", di "*elemosina - da parte del ceto capitalistico - ai capi del movimento operaio e all'aristocrazia operaia*". E commenta con drastico schematismo: "*Tutto si riduce alla corruzione. Si corrompe per mille vie diverse: elevando la cultura dei centri più importanti, fondando istituti di istruzione* […]. *Questo si fa dovunque esistano rapporti capitalistici civili e moderni. I miliardi dei sovrapprofitti sono il fondamento economico su cui poggia l'opportunismo del movimento operaio* […]. *L'opportunismo degli strati superiori della classe operaia è socialismo borghese. I militanti del movimento operaio appartenenti alla corrente opportunistica difendono la borghesia meglio degli stessi borghesi*".
La speranza di una vittoria viene dunque dai popoli coloniali, che "*la guerra imperialistica ha coinvolto nella storia mondiale*"; la controffensiva, dopo la sconfitta a Occidente, verrà comunque da questo "*miliardo e 250 milioni di uomini*". E conclude: "*noi rappresentiamo e difendiamo effettivamente il 70% della popolazione mondiale*" (1920). Nel '23 il tono è meno fiducioso: "*La situazione internazionale ha fatto sì che oggi la Russia è stata respinta indietro*", la Germania "*è stata asservita agli Stati vincitori*" e parecchi Stati, "*tra i più vecchi dell'Occidente, avendo vinto la guerra, hanno avuto la possibilità di sfruttare la vittoria per fare alle loro classi oppresse diverse concessioni, che, pur essendo poco importanti, ritardano il movimento rivoluzionario, e creano qualcosa come la 'pace sociale'. […] Saremo noi in grado di resistere nelle nostre condizioni disastrose fino a che i paesi capitalistici dell'Europa occidentale avranno compiuto il loro sviluppo verso il socialismo?*"
La risposta che Lenin si dà è che "*l'esito può essere previsto solo considerando che, in fin dei conti, il capitalismo stesso educa e addestra alla lotta l'enorme maggioranza della popolazione del globo* […] *Russia, India e Cina costituiscono l'enorme maggioranza della popolazione*" per cui "*la vittoria definitiva del socialismo è senza dubbio pienamente assicurata*". Nel frattempo la Russia dovrà "*sforzarsi di costruire uno Stato in cui gli operai mantengono la direzione sui contadini* […] *sviluppare l'industria meccanizzata, sviluppare l'elettrificazione, ecc. Solo questa è la nostra speranza*". Come si vede, l'opzione staliniana per il "*socialismo in un paese solo*" e per l'industrializzazione a tappe forzate è già tutta qui».

C. LE CONSEGUENZE DELLA GUERRA FREDDA PER IL "TERZO MONDO"

Utilizziamo alcuni estratti de *Il secolo breve* di Hobsbawm che mostrano la diversità di approccio tra URSS e USA verso il "Terzo Mondo":

«I movimenti antimperialisti e anticolonialisti prima del 1914 erano […] meno consistenti di quanto si potrebbe pensare alla luce della quasi totale liquidazione degli imperi coloniali e giapponesi avvenuta entro mezzo secolo dallo scoppio della prima guerra mondiale […]. Fu solo la Grande Guerra che scosse seriamente per la prima volta la struttura del colonialismo mondiale […]. L'impatto della Rivoluzione d'ottobre e il crollo generale dei vecchi regimi […] diedero per la prima volta l'impressione alla popolazione delle colonie che gli imperi stranieri fossero sul punto di estinguersi».[3]

Viene confermata l'importanza storica avuta dalla Rivoluzione bolscevica nel risvegliare i popoli coloniali:

«Nel periodo della conquista dell'indipendenza, il socialismo (nella versione comunista sovietica) attirava i governi dei paesi decolonizzati non solo perché la causa dell'antimperialismo era sempre stata sostenuta dalla sinistra nelle nazioni colonizzatrici, ma ancor più perché essi vedevano nell'URSS il modello per superare l'arretratezza grazie alla pianificazione industriale».[4]

3 E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, cit., pp. 250-251.
4 Ivi, p. 243.

L'URSS diventa un esempio imprescindibile per costruire un proprio sviluppo al di fuori delle strutture imperialiste. In effetti in ambito neocoloniale

«il valore dei paesi coloniali per il mercato mondiale era essenzialmente quello di fornitori di prodotti primari – materie prime per l'industria e per la produzione di energia, nonché prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame – e quello di sfogo per gli investimenti del capitalismo dei paesi settentrionali».[5]

Si è spesso sostenuta l'equiparazione degli opposti imperialismi (USA e URSS) e la loro volontà espansionistica. In realtà «*l'URSS* […] *non cercò di estendere ulteriormente con la forza militare la propria sfera d'influenza. Gli USA controllavano e dominavano il resto del mondo capitalista come pure l'emisfero occidentale e gli oceani, subentrando a ciò che restava della vecchia egemonia imperiale delle ex potenze coloniali*».[6]
Si potrebbe obiettare che in linea di principio gli USA siano sempre stati contrari al colonialismo, ma conta la sostanza: «*gli USA di Roosevelt e l'URSS di Stalin, erano entrambe, per diverse ragioni, ostili al vecchio colonialismo, anche se l'anticomunismo americano trasformò ben presto Washington nel difensore della conservazione nel Terzo mondo*».[7] Rimane senza risposta apparente la domanda posta da William Blum: «*se Washington considerasse giusta e meritevole una ribellione nel Terzo Mondo dovrebbe anche rispondere alla seguente domanda: perché gli Stati Uniti, se ritengono necessario intervenire, non lo fanno dalla parte dei ribelli? Questo non solo servirebbe meglio la causa dei diritti umani e del rispetto della giustizia, ma scalzerebbe l'Unione Sovietica dal ruolo internazionale che le si attribuisce*».[8]
Ciò rende evidente il ruolo antimperialista dell'URSS, anche da parte del movimento dei paesi non allineati che «*erano o dicevano di essere socialisti secondo una via nazionale […]. Tutti nutrivano qualche simpatia per l'Unione Sovietica o almeno erano pronti ad accettare dall'URSS aiuti economici e militari*», d'altronde «*gli Stati Uniti avevano abbandonato le loro vecchie tradizioni anticoloniali* […] *e cercavano chiaramente di appoggiarsi agli elementi più conservatori del Terzo Mondo*».[9] La conclusione è che

Manifesto Sovietico:
«*Per un disarmo globale e totale!*»



«sin dall'inizio della Guerra fredda, gli USA decisero di combattere questo pericolo [di un'instabilità politica che potesse portare al potere i comunisti nel Terzo mondo, ndr] con ogni mezzo, dagli aiuti economici alla propaganda ideologica, dalla eversione militare aperta o segreta alla guerra in grande stile; preferibilmente alleandosi con un regime locale amico o di cui si erano comperati i favori, ma se necessario anche senza alcun sostegno locale. Per questa ragione il Terzo mondo rimase una zona di guerra […]. Prima

5 Ivi, p. 244.
6 Ivi, p. 268.
7 Ivi, p. 258.
8 W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p. 16.
9 E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, cit., pp. 420-421.

del crollo sovietico, si valutò che circa diciannove, forse perfino venti milioni di persone erano state uccise in più di cento "*guerre, azioni di guerra e scontri militari*" fra il 1945 e il 1983, avvenuti quasi tutti nel Terzo mondo: più di nove milioni in Asia orientale; tre milioni e mezzo in Africa; due milioni e mezzo in Asia meridionale; più di mezzo milione in Medio Oriente, senza calcolare […] il conflitto Iran-Iraq del 1980-1988 […]; poco meno di mezzo milione in America latina».[10]

Occorre a questo punto rispondere all'accusa di William Blum secondo cui «*i leader russi parlano di guerre di liberazione, antimperialismo e anticolonialismo mentre fanno ben poco per sostenere queste cause*».[11] In realtà l'URSS e i suoi paesi alleati non cercano mai di imporre il proprio regime nel "Terzo Mondo". Non intervengono in nessun paese se non su richiesta specifica del governo locale e in tal caso offrono il proprio aiuto in varia maniera.

«I partiti comunisti di osservanza moscovita nel Terzo mondo mantennero una linea politica di calcolata moderazione. In quei paesi il nemico non era il capitalismo, nella misura in cui esisteva, bensì il precapitalismo, gli interessi dei gruppi di potere locali e l'imperialismo (statunitense) che li appoggiava. La via per andare avanti non era quella della lotta armata, bensì la formazione di un vasto fronte popolare e nazionale nel quale accogliere come alleati la borghesia o la piccola borghesia "nazionale". […] Questa strategia, che mandava su tutte le furie coloro che preferivano imbracciare le armi, parve talvolta vincente, come in Brasile e in Indonesia nei primi anni '60 e in Cile nel 1970. Non c'è forse da sorprendersi se quella strategia, quando si mostrò vincente, fu bloccata da colpi di stato militari, seguiti da repressioni terroristiche, come in Brasile dopo il 1964, in Indonesia nel 1965 e in Cile nel 1973».[12]

Quel che per Blum è un dato di demerito va invece visto come una forma di rispetto del diritto internazionale, oltre che dell'internazionalismo proletario che vieta l'aggressione militare o economica ad altri Stati sovrani. Certamente l'URSS sostiene e offre supporto in vario modo ai partiti comunisti fratelli di tutto il mondo, affinché possano rafforzare le lotte per la decolonizzazione, per la democrazia e per il socialismo. Ma con un atteggiamento assolutamente non comparabile rispetto a quello degli USA. Occorre ricordare un altro aspetto: laddove la decolonizzazione è osteggiata in ogni maniera dall'imperialismo, «*dopo il 1945, la forma principale di lotta rivoluzionaria nel Terzo mondo, cioè nel mondo, sembrò essere la guerriglia*». Dalla fine della seconda guerra mondiale a metà anni '70 si contano 32 guerre di guerriglia sparse nel mondo. Questa tattica, propagandata da ideologi dell'estrema sinistra critici della politica sovietica, si ispira alle vittoriose rivoluzioni socialiste guidate da Mao Tse-tung in Cina o da Fidel Castro e Ernesto "Che" Guevata a Cuba. È proprio Cuba ad incoraggiare e propagandare la nascita di movimenti di guerriglia anticoloniale e antimperialista in tutto il mondo, con particolare riscontro nell'America latina, dove l'imperialismo statunitense risponde appoggiando e sostenendo svariati golpe e regimi militari reazionari.[13] La differenza tra un movimento di guerriglia e un movimento terrorista è assai labile e dipende più che altro dal giudizio dello storico e dagli obiettivi ultimi per cui si lotta, oltre che dalla vittoria o meno del movimento. Da segnalare che nonostante l'URSS tenda a non incoraggiare i movimenti di guerriglia non tardi a sostenerli finanziariamente e militarmente, laddove sia negata altra strada democratica, in ossequio agli obblighi derivanti dall'internazionalismo proletario. Molto più spesso però il sostegno è di tipo unicamente politico, economico e culturale:

10 Ivi, p. 508.
11 W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p. 17.
12 E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, cit., pp. 508-509.
13 Ivi, pp. 509-517.

«I legami più attivi sono stati sviluppati dalla fine degli anni ’50 in poi, dopo l’indipendenza di numerosi stati africani. Mosca si è rivolta al mondo afro-asiatico con offerte di sostegno per i movimenti anti-coloniali e nuovi stati indipendenti. L’URSS ha sostenuto le decisioni della Conferenza di Bandung dei paesi afro-asiatici tenutasi nell’aprile del 1955, nella lotta all’imperialismo ed al colonialismo in tutte le sue manifestazioni. Alla metà degli anni ’80 l’Unione Sovietica firmò centinaia di accordi in ambito economico e culturale con i paesi africani e infatti circa 25.000 studenti africani furono accolti nelle università russe. È importante notare come tra loro vi siano i presidenti di Angola (Jose Eduardo dos Santos), Mozambico (Armando Guebeza) e Sud Africa (Jacob Zuma)».[14]

Mentre ancora infuria il razzismo e le potenze imperialiste occidentali cercano di mantenere il controllo delle proprie residue colonie, L'URSS organizza nel 1958 a Taskent un'importante Conferenza degli scrittori dell'Asia e dell'Africa che mette in contatto tra loro intellettuali di primo piano come Du Bois, Senghor, Wright, Fanon, Césaire e molti altri, i quali certamente non possono essere accostabili integralmente al marxismo, dati i richiami al panafricanismo e alla “négritude” di molti di loro, ma a cui viene dato ugualmente un importante sostegno al fine di diffondere una cultura antirazzista e anticolonialista.[15]

D. L'APPELLO DI ERNESTO “CHE” GUEVARA ALLA RIVOLTA MONDIALE

Manifesto Sovietico:
«*L'Africa lotta, l'Africa vince!*»



I discorsi che seguono sono degli inni di battaglia e di chiamata alle armi di tutti i popoli oppressi nel mondo per liberarsi da quel colonialismo e neocolonialismo che Guevara identifica nitidamente come conseguenza del violento imperialismo che ha alla sua testa gli Stati Uniti d'America. Oltre a confermare l'arte oratoria, nel “Che” emerge una lettura cosciente e precisa dello svolgimento mondiale, condotta con una perfetta analitica leninista. Costituisce insomma una perfetta analisi di fase della situazione mondiale alla metà degli anni '60. Iniziamo riportando stralci del primo dei due interventi nella IX sessione dell'Assemblea Generale dell'ONU, quello dell'11 dicembre 1964[16]:

«I nostri occhi liberi si aprono oggi su nuovi orizzonti e sono capaci di vedere quello che ieri la nostra condizione di schiavi coloniali ci impediva di osservare: cioè che la “civiltà occidentale” nasconde sotto la sua vistosa facciata una realtà di iene e di sciacalli. […] Forse molti di quei soldati, trasformati in subumani dalla macchina imperialista, pensano in buona fede di difendere i diritti di una razza superiore; ma in questa Assemblea la maggioranza è costituita da popoli che

14 Y. Dzemianchuk, *Russia in Africa: i limiti della politica estera russa*, Lospiegone.com, 8 luglio 2017.
15 A. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., p. 231.
16 E. “Che” Guevara, *Primo discorso all'ONU*, IX sessione dell'Assemblea Generale, *InStoria*, 11 dicembre 1964.

hanno la pelle abbronzata da diversi soli, colorata da diversi pigmenti, e che hanno capito perfettamente che le differenze fra gli uomini non vengono dal colore della pelle, ma dal tipo di proprietà dei mezzi di produzione, dai rapporti di produzione. […] gli Stati Uniti d'America non hanno adempiuto alle raccomandazioni esplicite formulate da quella Conferenza e, recentemente, il governo nordamericano è arrivato addirittura a vietare la vendita di medicinali a Cuba, togliendosi definitivamente la maschera di umanitarismo con la quale aveva cercato di nascondere il carattere aggressivo del blocco contro il popolo di Cuba. D'altra parte, vogliamo ripetere ancora una volta che le tare coloniali che impediscono lo sviluppo dei popoli non si esprimono soltanto attraverso rapporti di tipo politico. Il cosiddetto deterioramento della ragione di scambio non à altro che il risultato dello scambio diseguale fra paesi produttori di materie prime e paesi industriali che dominano i mercati e impongono la illusoria giustizia costituita dallo scambio uguale di valori. Finché i popoli economicamente dipendenti non si saranno liberati dai mercati capitalistici e, costituendo un solido blocco con i paesi socialisti, non avranno imposto nuovi rapporti fra sfruttatori e sfruttati, non vi sarà sviluppo economico solido, e in alcune situazioni vi sarà regresso, e i paesi deboli torneranno a cadere sotto il dominio politico degli imperialisti e dei colonialisti. […]



È opportuno far presente che le notizie sull'addestramento di mercenari in diversi punti dei Caraibi e la partecipazione a tali iniziative del governo nordamericano, è riportata in modo del tutto naturale dai giornali americani. Che noi sappiamo, nessuno in America latina ha protestato ufficialmente per questo. Cosa che ci mostra il cinismo con cui gli Stati Uniti maneggiano i loro servi. […] Come ha detto Fidel Castro: "*Finché esisterà il concetto di sovranità quale prerogativa delle nazioni e dei popoli indipendenti, quale diritto di tutti i popoli, noi non accetteremo l'esclusione del nostro popolo da questo diritto. Finché il mondo sarà retto da questi princìpi, finché il mondo sarà retto da questi concetti ed essi avranno valore universale, perché sono universalmente accettati e consacrati da popoli, noi non accetteremo di essere privati di nessuno di questi diritti, noi non rinunceremo a nessuno di questi diritti*". […] Noi vogliamo costruire il socialismo; ci siamo schierati apertamente con coloro che lottano per la pace; abbiamo dichiarato di appartenere al gruppo di paesi non allineati, anche se siamo marxisti-leninisti perché i non allineati, come noi, lottano contro l'imperialismo. Vogliamo la pace, vogliamo costruire una vita migliore per il nostro popolo e, per questo, facciamo di tutto per evitare di cadere nella trappola delle provocazioni architettate dagli yankee. Ma conosciamo la mentalità dei governanti americani; vogliono farci pagare a caro prezzo questa pace. E noi rispondiamo che questo prezzo non può oltrepassare i limiti della dignità. E Cuba riafferma, ancora una volta, il suo diritto di tenere sul suo territorio le armi che, riterrà opportuno tenere e la sua opposizione a riconoscere il diritto di qualsiasi potenza, per grande che sia, a violare il nostro suolo, le nostre acque territoriali o il nostro spazio aereo. […] Anche se respingiamo la

pretesa volontà di ingerenza negli affari interni degli altri paesi che ci viene attribuita, non possiamo negare la nostra simpatia verso i popoli che lottano per la propria liberazione e dobbiamo onorare l'impegno del nostro governo e del nostro popolo di esprimere apertamente al mondo intero il nostro appoggio morale e la nostra solidarietà con i popoli che lottano in qualsiasi parte del mondo per rendere reali i diritti di piena sovranità proclamati dalla Carta delle Nazioni Unite. Sono gli Stati Uniti invece che intervengono; lo hanno fatto da sempre in America Latina. […] Gli Stati Uniti intervengono in America traendo a pretesto la difesa delle libere istituzioni. Verrà il giorno in cui questa Assemblea avrà acquistato una maturità maggiore e chiederà al governo nordamericano di garantire la vita della popolazione negra e latinoamericana che vive in questo paese, e che è in maggioranza nordamericana di origine o d'adozione. Come può costituirsi o definirsi guardiano della libertà chi assassina i propri figli e li discrimina ogni giorno in base al colore della pelle, chi lascia in libertà gli assassini dei negri, e per di più li protegge, mentre punisce la popolazione negra che esige il rispetto dei suoi legittimi diritti di libertà? Sappiamo che oggi l'Assemblea non è in condizioni di chiedere spiegazioni su questi fatti; ma deve essere assolutamente chiaro che il governo degli Stati Uniti non è guardiano della libertà, ma perpetra lo sfruttamento e l'oppressione contro i popoli del mondo e contro buona parte del suo stesso popolo. […] Ora sì la storia dovrà prendere in considerazione i poveri d'America, gli sfruttati e i vilipesi, che hanno deciso di cominciare a scrivere essi stessi, per sempre, la propria storia. Già si vedono, un giorno dopo l'altro, per le strade, a piedi, in marce senza fine di centinaia di chilometri, per arrivare fino agli 'olimpi' dei governanti e riconquistare i loro diritti. Già si vedono, armati di pietre, di bastoni, di machetes, dovunque, ogni giorno, occupare le terre, immergere le mani nelle terre che gli appartengono e difenderle con la loro vita; si vedono con i loro cartelli, le loro bandiere, le loro parole d'ordine, fatte correre al vento, per le montagne e lungo le pianure. E quest'onda di commosso rancore, di giustizia reclamati, di diritto calpestato, che comincia a levarsi fra le terre dell'America latina, quest'onda ormai non si fermerà. Essa andrà crescendo col passar dei giorni; perché formata dai più; dalle maggioranze sotto tutti gli aspetti, coloro che accumulano con il loro lavoro le ricchezze, creano i valori, fanno andare le ruote della storia e che ora si svegliano dal lungo sonno di abbrutimento al quale li hanno sottomessi. […] Tutto ciò, signori delegati, questa nuova disposizione di un Continente, dell'America, è plasmata e riassunta nel grido che, ogni giorno, le nostre masse proclamano come espressione irrefutabile della loro decisione di lotta, paralizzando la mano armata dell'invasore. Motto che conta sull'appoggio e la comprensione di tutti i popoli del mondo e, soprattutto, del campo socialista, con alla testa l'Unione Sovietica. Questo motto è: Patria o Morte».

Di seguito il discorso quasi integrale del 1967, pronunciato alla Conferenza della Tricontinental[17] di fronte ai rappresentanti di decine di nazioni del “Terzo Mondo”:

«Sono passati ventun anni dalla fine dell'ultima guerra mondiale e molte pubblicazioni, in lingue diverse, celebrano l'avvenimento […]. Ventun anni senza guerre mondiali, in questo tempo di grandi contrapposizioni, di scontri violenti e di trasformazioni repentine, sembrano molti. Ma, senza analizzare i risultati pratici (miseria, degradazione, sfruttamento sempre più intenso di enormi settori del mondo), di questa pace per la quale tutti noi ci dichiariamo disposti a lottare, bisogna chiedersi se essa è reale. Non è nostra intenzione, in queste note, fare la cronaca dei numerosi conflitti locali che si sono susseguiti dopo la resa del Giappone; né è nostro compito fare il resoconto delle lotte civili, numerose e sempre più intense, succedutesi durante questi anni di pretesa pace. È sufficiente portare come esempio, contro questo avventato ottimismo, la guerra di Corea. In essa, dopo anni di lotta feroce, la parte settentrionale del paese fu sottoposta alla più terribile devastazione che appaia negli annali della guerra moderna: crivellata di bombe, priva di fabbriche, scuole e ospedali; priva di qualsiasi tipo di abitazione per ospitare dieci milioni di persone. In quella guerra sono intervenuti, sotto la ingannevole bandiera delle Nazioni Unite,

17 E. “Che” Guevara, *La rivoluzione dei popoli oppressi. Intervento di Ernesto Che Guevara per la Tricontinental (1967)*, CCDP, 19 ottobre 2004.

decine di paesi guidati militarmente dagli Stati Uniti, con la partecipazione in massa di soldati nordamericani e l'impiego della popolazione sudcoreana, arruolata come carne da cannone. Nell'altro campo, l'esercito e il popolo coreano e i volontari della Repubblica popolare cinese contavano sulle forniture e sulla consulenza dell'apparato militare sovietico. I nordamericani, da parte loro, sperimentarono ogni sorta di armi distruttive - eccetto le termonucleari, ma comprese le batteriologiche e chimiche, sia pure in scala ridotta. Nel Vietnam si sono susseguite azioni belliche intraprese, quasi senza interruzione, dalle forze patriottiche di questo paese contro tre potenze imperialistiche: il Giappone, la cui potenza subì una caduta verticale dopo l'esplosione delle bombe di Hiroshima e Nagasaki; la Francia, che, recuperate dal Giappone sconfitto le sue colonie indocinesi, ignorò le promesse fatte in momenti difficili; infine gli Stati Uniti, nell'ultima fase della contesa. Si verificarono scontri limitati in tutti i continenti, mentre in quello americano, per molto tempo, non si ebbero che tentativi di lotta di liberazione e pronunciamenti militari: cioè fino a che la rivoluzione cubana non diede il segnale d'allarme sull'importanza di questo paese, scatenando le ire dell'imperialismo, che la costrinse a difendere le sue coste a Playa Giron, prima, e durante la crisi d'ottobre, poi. Quest'ultimo incidente avrebbe potuto provocare una guerra di incalcolabili proporzioni se si fosse verificato, sul problema di Cuba, uno scontro tra nordamericani e sovietici. Tuttavia, oggi il nodo delle contraddizioni è nei territori della penisola indocinese e nei paesi vicini. Laos e Vietnam sono scossi da guerre civili che cessano di essere tali non appena compare, con tutto il peso della sua potenza, l'imperialismo nordamericano, cosicché tutta la zona si trasforma in un detonatore pronto a esplodere. Nel Vietnam lo scontro ha assunto caratteristiche di estrema acutezza. […] L'imperialismo americano è colpevole di aggressione e i suoi crimini sono immensi in tutto il mondo. Lo sappiamo, signori! Ma sono colpevoli anche coloro che, al momento di decidere, hanno esitato a fare del Vietnam parte inviolabile del territorio socialista: ciò avrebbe forse comportato il rischio di una guerra mondiale, ma avrebbe anche costretto gli imperialisti nordamericani a una decisione. E sono anche colpevoli coloro che tengono in piedi una guerra di insulti e ripicche, cominciata già da tempo dai rappresentanti delle due maggiori potenze del campo socialista. […] La più grande potenza imperialista sente nelle viscere l'emorragia provocata da un paese povero e arretrato e la sua favolosa economia risente dello sforzo bellico. Uccidere non è più il migliore affare per i monopoli. […]



E a noi, sfruttati del mondo, quale compito spetta? I popoli dei tre continenti osservano e imparano la loro lezione nel Vietnam. Poiché con la minaccia della guerra gli imperialisti esercitano il loro ricatto sull'umanità, non temere la guerra è la risposta giusta: attaccare duramente e ininterrottamente in ogni punto di scontro, deve essere la tattica generale dei popoli. Ma nei luoghi in cui la misera pace che sopportiamo è stata rotta, quale sarà il nostro compito? Liberarci a qualsiasi costo! La situazione mondiale è molto complessa. Il compito della liberazione tocca anche ai paesi della vecchia Europa, sviluppati quanto basta per sentire tutte le contraddizioni del capitalismo, ma così deboli da non poter né seguire il ritmo dell'imperialismo né intraprendere questa strada. Lì le contraddizioni assumeranno nei prossimi anni carattere esplosivo; ma i loro problemi, e di conseguenza le loro soluzioni, sono diversi da quelli dei nostri popoli assoggettati ed economicamente arretrati. Lo sfruttamento imperialista si esercita soprattutto sui tre continenti arretrati: America latina, Asia e Africa. Ogni paese ha proprie caratteristiche, ma anche i continenti hanno, nel loro insieme, caratteristiche, proprie. L'America latina costituisce un complesso più o meno omogeneo; in quasi tutto il suo territorio i capitalisti monopolisti nordamericani detengono il predominio assoluto. I governi fantoccio o, nel migliore dei casi, deboli e timorosi, non sono in grado di opporsi agli ordini del padrone yankee. I nordamericani sono giunti all'apice della loro dominazione politica ed economica e non potrebbero andare molto più in là. Qualsiasi mutamento

potrebbe trasformarsi in un regresso del loro predominio. La loro politica, quindi, è mantenere lo status quo. La loro linea d'azione si riduce, oggi, all'uso brutale della forza per impedire movimenti di liberazione di qualsiasi tipo. Con lo slogan "*non permetteremo un'altra Cuba*", si giustifica la possibilità di aggressioni a man salva come quella perpetrata contro Santo Domingo, o, prima, il massacro di Panama. Suona chiaro l'ammonimento che le truppe yankee sono pronte a intervenire dovunque, in America, venga alterato l'ordine stabilito e dovunque siano posti in pericolo gli interessi nordamericani. Questa politica conta su una impunità quasi assoluta: l'OSA è una maschera comoda, per screditata che sia. E l'ONU è di una inefficienza che rasenta il ridicolo o il tragico. Gli eserciti di tutti i paesi dell'America latina sono pronti a intervenire per schiacciare i loro popoli. Si è costituita di fatto l'internazionale del delitto e del tradimento. D'altra parte, le borghesie autoctone hanno perso - se mai l'hanno avuta - ogni capacità di opporsi all'imperialismo di cui vanno a rimorchio. Non c'è scelta: o rivoluzione socialista, o caricatura di rivoluzione. L'Asia è un continente con caratteristiche differenti. Le lotte di liberazione contro le potenze coloniali europee hanno portato all'instaurazione di governi più o meno progressisti, la cui evoluzione posteriore si è risolta, in alcuni casi, in un approfondimento degli obiettivi primari della liberazione nazionale; in altri, in un ritorno a posizioni filoimperialistiche.
Dal punto di vista economico, gli Stati Uniti avevano poco da perdere e molto da guadagnare in Asia. I cambiamenti li favoriscono. Lottano per sostituirsi ad altre potenze neocoloniali, per crearsi nuove sfere d'azione in campo economico, a volte direttamente, altre attraverso il Giappone. Esistono, però, condizioni politiche speciali, soprattutto nella penisola indocinese, che conferiscono all'Asia caratteristiche di capitale importanza e svolgono un ruolo importante nella strategia militare globale dell'imperialismo nordamericano. Esso accerchia la Cina attraverso la Corea del Sud, il Giappone, Formosa, il Vietnam del Sud e la Tailandia. Questa duplice situazione, un interesse strategico importante quanto l'accerchiamento militare della Repubblica popolare cinese, e l'aspirazione dei capitali nordamericani a penetrare questi grandi mercati che ancora non dominano, fanno dell'Asia una delle zone più esplosive del mondo, nonostante l'apparente stabilità al di fuori dell'area vietnamita. Pur con contraddizioni proprie, il Medio Oriente appartiene geograficamente a questo continente ed è in piena effervescenza, senza che si possa prevedere fin dove arriverà la guerra fredda tra Israele - appoggiato dagli imperialisti - e i paesi progressisti della zona. È un altro vulcano minaccioso per il mondo. L'Africa ha la caratteristica di essere un campo quasi vergine per l'invasione coloniale. Sono avvenute trasformazioni che, in un certo modo, hanno costretto le potenze neocoloniali a rinunciare alle loro prerogative assolutistiche. Ma quando i processi si succedono senza interruzione, al colonialismo si sostituisce, senza violenza, il neocolonialismo che - per quanto concerne la dominazione economica ne è l'equivalente. Gli Stati Uniti non avevano colonie in questo continente: ora lottano per penetrare nelle riserve dei loro soci. Si può essere certi che, nella strategia dell'imperialismo americano, l'Africa costituisce la riserva a lunga scadenza. I suoi investimenti attuali sono considerevoli solo nell'Unione sudafricana; ora inizia la sua penetrazione nel Congo, Nigeria e altri paesi, e ciò provoca una violenta concorrenza (per ora pacifica) con altre potenze imperialiste. Non ha, comunque, grandi interessi da difendere, salvo il suo preteso diritto a intervenire dovunque i suoi monopoli fiutino buoni profitti o grandi riserve di materie prime. Tutto ciò rende lecito porsi l'interrogativo sulle possibilità di liberazione dei popoli, a corta o media scadenza. Analizzando l'Africa, vediamo che si lotta con una certa intensità nelle colonie portoghesi della Guinea, Mozambico e Angola: con notevoli successi nella prima, e con risultati alterni nelle altre. Vediamo che continua la lotta tra i successori di Lumumba e i vecchi complici di Ciombe nel Congo, lotta che attualmente sembra volgere a favore di questi ultimi che hanno "pacificato" a loro vantaggio gran parte del paese; ma la guerra è sempre latente. In Rodesia il problema è diverso: l'imperialismo britannico si è servito di tutti i meccanismi di cui disponeva per consegnare il potere alla minoranza bianca che oggi lo detiene. Il conflitto - secondo l'Inghilterra - non è certo ufficiale. Ma questa potenza, con la sua abituale abilità diplomatica - chiamata anche "ipocrisia", in buona lingua - ostenta disgusto di fronte alle misure prese dal governo di Jan Smith. Il suo ambiguo atteggiamento è appoggiato da alcuni paesi del Commonwealth e attaccato, invece, da buona parte dei paesi dell'Africa negra, siano o non siano docili vassalli dell'imperialismo inglese. La situazione potrebbe diventare esplosiva se prendessero

corpo gli sforzi dei patrioti negri per prendere le armi e se il movimento fosse concretamente appoggiato dalle nazioni africane vicine. Ma, per ora, tutti i problemi vengono ventilati in organismi innocui come l'ONU, il Commonwealth o l'OUA.



L'evoluzione politica e sociale dell'Africa non lascia, però, prevedere una situazione rivoluzionaria a livello continentale. Le lotte di liberazione contro i portoghesi finiranno certo con la vittoria, ma il Portogallo non ha alcun peso come potenza imperialista. Gli scontri di importanza rivoluzionaria sono quelli che mettono in scacco tutto l'apparato imperialista, anche se ciò non significa che si debba cessare di lottare per la liberazione delle tre colonie portoghesi e per la radicalizzazione delle loro rivoluzioni. Comincerà una nuova epoca in Africa solo quando le masse negre del Sud Africa o della Rodesia intraprenderanno la loro autentica lotta rivoluzionaria, o quando le masse depauperate di un paese si leveranno per riscattare, dalle mani dell'oligarchia al governo, il loro diritto a una vita degna. Finora si succedono colpi di mano militari con i quali un gruppo di ufficiali sostituisce un altro gruppo o un governante che non serve più gli interessi di casta o quelli delle potenze che occultamente lo manovrano. Non ci sono, però, sussulti popolari. Nel Congo, queste tendeze hanno avuto un fugace impulso dal ricordo di Lumumba, ma si sono indebolite negli ultimi mesi. In Asia, come abbiamo visto, la situazione è esplosiva. E i punti di frizione non sono costituiti soltanto dal Vietnam e dal Laos, dove è in corso la lotta. C'è anche la Cambogia, dove in qualsiasi momento può cominciare l'aggressione diretta nordamericana; ci sono la Tailandia, la Malesia e, probabilmente, l'Indonesia, dove non possiamo pensare sia stata detta l'ultima parola, nonostante la distruzione del partito comunista quando i reazionari hanno preso il potere; c'è, probabilmente, il Medio Oriente. In America latina si lotta, armi alla mano, in Guatemala, Colombia, Venezuela e Bolivia, mentre le prime avvisaglie si avvertono in Brasile. Ci sono altri focolai di resistenza che nascono e si estinguono. Ma in quasi tutti i paesi di questo continente sono mature le condizioni per una lotta che, per essere vittoriosa, non può non prevedere almeno l'instaurazione di un governo di tipo socialista. In questo continente si parla praticamente una sola lingua, salvo che in Brasile, con il quale i popoli di lingua spagnola possono, però, capirsi, data l'analogia tra i due idiomi. Esiste una identità tanto profonda tra le classi di questi paesi, che si raggiunge una identificazione di tipo "internazionale americano" molto più completa che in altri continenti. Lingua, costumi, religione, uno stesso padrone unisce questi popoli. Il grado e le forme di sfruttamento sono simili nei loro effetti per sfruttatori e sfruttati di una buona parte dei paesi della nostra America. E la ribellione sta

maturando in fretta.
Possiamo chiederci: questa ribellione, che frutti darà? Di che tipo sarà? Sosteniamo da tempo che, per le sue caratteristiche similari, la lotta in America acquisterà - al momento giusto - dimensioni continentali. L'America latina sarà teatro di molte grandi battaglie condotte dall'umanità per la sua liberazione. Nella prospettiva di questa lotta a livello continentale, le battaglie di oggi sono solo episodi: e tuttavia hanno già dato martiri che sono entrati nella storia americana per aver versato il contributo di sangue necessario in questa ultima fase della lotta per la piena libertà dell'uomo. […] Molti moriranno vittime dei loro errori, altri cadranno nella dura battaglia che si approssima. Nuovi dirigenti e nuovi combattenti sorgeranno nel fuoco della lotta rivoluzionaria. La guerra stessa selezionerà i suoi combattenti e i suoi dirigenti, mentre gli agenti yankees di repressione aumenteranno. Oggi vi sono consiglieri militari in tutti i paesi dove esiste lotta armata. L'esercito peruviano, a quanto sembra, ha condotto una vittoriosa battuta contro i rivoluzionari di questo paese, anche perché consigliato e addestrato dagli yankees. Ma se i focolai di guerriglia si formeranno con sufficiente abilità politica e militare, diventeranno praticamente imbattibili e costringeranno gli yankees a inviare altri uomini. […] A poco a poco, le armi antiquate, sufficienti a reprimere piccole bande armate, si trasformeranno in armi moderne; i gruppi di consiglieri militari si trasformeranno in combattenti nordamericani: finché, a un certo punto, saranno costretti a inviare crescenti quantitativi di truppe regolari per assicurare la relativa stabilità di governi i cui eserciti fantoccio si disintegreranno di fronte agli attacchi dei gruppi di guerriglia. Questa è la strada del Vietnam. Questa è la strada che devono seguire i popoli. Questa è la strada che seguirà l'America, dove i gruppi in armi potranno caratterizzarsi formando giunte di coordinamento per rendere più difficile il compito repressivo dell'imperialismo yankee e più facile la vittoria della propria causa. L'America, questo continente dimenticato dalle ultime lotte politiche di liberazione, che comincia a farsi sentire nella Tricontinentale con la voce dell'avanguardia dei suoi popoli, la rivoluzione cubana, avrà un compito ben più importante: creare il secondo o terzo Vietnam.
In definitiva, bisogna rendersi conto che l'imperialismo è un sistema mondiale, fase suprema del capitalismo, e che bisogna batterlo in un grande scontro mondiale. La finalità strategica di questa lotta deve essere la distruzione dell'imperialismo. Tocca a noi, sfruttati e “arretrati” del mondo, eliminare le basi di sostentamento dell'imperialismo; tocca ai nostri paesi oppressi, da cui rapinano capitali, materie prime, tecnici e operai a basso costo - e dove esportano nuovi capitali, strumenti di dominio, armi eccetera - riducendoci a una dipendenza assoluta. L'elemento fondamentale di questa strategia sarà, dunque, la liberazione reale dei popoli che avverrà, nella maggioranza dei casi, attraverso la lotta armata e che in America, quasi ineluttabilmente, si trasformerà in rivoluzione socialista. Se si vuol distruggere l'imperialismo bisogna identificarne la testa: gli Stati Uniti d'America. La finalità tattica della nostra lotta, a livello generale, è costringere il nemico a uscire dal suo ambiente e a lottare in luoghi dove le sue abitudini di vita si scontrino con la realtà imperante. Non si deve sottovalutare l'avversario. Il soldato nordamericano è tecnicamente capace e appoggiato da mezzi di tale ampiezza che lo rendono terribile. Gli manca quello stimolo ideologico che, al contrario, possiedono in sommo grado i suoi più accaniti avversari di oggi: i vietnamiti. Potremo vincere questo esercito soltanto nella misura in cui sapremo minare il suo morale: ciò avverrà se sapremo infliggergli sconfitte senza lasciargli tregua. Ma questo piccolo schema per la vittoria presuppone enormi sacrifici dei popoli; sacrifici che bisogna esigere già oggi, alla luce del giorno, e che forse saranno meno dolorosi di quelli che dovremmo sopportare rifiutando costantemente la lotta nella speranza che altri ci tolgano le castagne dal fuoco. L'ultimo paese che si libererà, lo farà probabilmente senza lotta armata e gli saranno risparmiare le sofferenze di una guerra lunga e crudele come sono le guerre dell'imperialismo. Vi è, tuttavia, la possibilità di uno scontro a livello mondiale, e allora sarà impossibile evitare questa lotta e le sue conseguenze: si soffrirà tutti e anche di più. Non possiamo predire il futuro, ma non dobbiamo mai cedere all'infame tentazione di farci portabandiera di un popolo che anela alla sua libertà, rinnegando la lotta che per la libertà e aspettando che ci venga elargita dalla vittoria degli altri. È giustissimo evitare ogni sacrificio inutile: perciò è molto importante appurare le effettive possibilità che ha l'America assoggettata di liberarsi in forma pacifica. Per noi, la risposta è chiara. Sia o meno questo il momento indicato per iniziare la lotta, non possiamo farci nessuna illusione - né ne abbiamo il diritto - di ottenere la libertà senza

combattere. E le lotte non saranno semplici manifestazioni di piazza contro i gas lacrimogeni, né scioperi generali pacifici; e neppure la lotta di un popolo infuriato che distrugga in due o tre giorni l'apparato repressivo delle oligarchie al governo. Sarà una lotta lunga e cruenta, il cui fronte sarà nei rifugi guerriglieri, nelle città, nelle case dei combattenti (dove la repressione cercherà facili vittime tra i familiari), nella popolazione contadina massacrata, nei villaggi e nelle città distrutte dal bombardamento nemico. Ci costringono a questa lotta: non c'è altra alternativa che prepararla e decidersi a farla. Gli inizi non saranno facili: saranno difficilissimi. Tutta la capacità di repressione, tutta la brutalità e la demagogia delle oligarchie si porranno al servizio del nemico. Il nostro compito, all'inizio, è sopravvivere. Poi agirà l'esempio perenne della guerriglia con la propaganda armata nell'accezione vietnamita del termine: vale a dire, la propaganda degli attacchi, dei combattimenti, che si possono vincere o perdere: ma si fanno. Il grande insegnamento della invincibilità della Guerriglia farà presa sulle masse dei diseredati. La galvanizzazione dello spirito nazionale, la preparazione a compiti più duri, per opporsi a repressioni più violente. L'odio come fattore di lotta - l'odio intransigente contro il nemico - che spinge oltre i limiti naturali dell'essere umano e lo trasforma in una reale, violenta, selettiva e fredda macchina per uccidere. I nostri soldati devono essere così, Un popolo senza odio non può vincere un nemico brutale. Bisogna portare la guerra nei luoghi del nemico: a casa sua, dove si diverte. Renderla totale. Bisogna impedirgli di avere un solo istante di respiro, un minuto di sosta, fuori e persino dentro le sue caserme: attaccarlo dovunque sia. Farlo sentire una bestia braccata dovunque vada. Allora il suo morale cadrà. Si farà ancora più bestiale, certo, ma si noteranno i primi segni della inevitabile decadenza. Bisogna che si formi un vero internazionalismo proletario. Con eserciti proletari internazionali, per i quali la bandiera sotto la quale si lotta sia la causa sacra della redenzione dell'umanità, in modo che morire sotto le insegne del Vietnam, del Venezuela, del Guatemala, del Laos, della Guinea, della Colombia, della Bolivia, del Brasile - per citare solo i paesi dove oggi si combatte in armi - costituisce una gloria e una aspirazione per un americano, un asiatico, un africano e anche per un europeo. Ogni goccia di sangue versata in una patria che non è la propria è una esperienza che chi sopravvive può poi applicare nella lotta per la liberazione della sua terra. Ogni popolo che si libera è una parte di battaglia vinta per la liberazione del proprio popolo. È tempo di attenuare le nostre divergenze e di porci tutti al servizio della lotta.



Tutti sappiamo - e non ce la possiamo nascondere - che grandi controversie agitano il mondo in

lotta per la libertà. Controversie che hanno assunto un carattere e una violenza tali da rendere molto difficili, se non impossibili, il dialogo e la conciliazione. Cercare il modo di iniziare un dialogo che i contendenti rifiutano, è inutile. Ma il nemico è là, colpisce tutti i giorni e minaccia nuovi colpi. Questi colpi ci uniranno oggi, domani e dopo. Chi lo capisce e si prepara a questa unione necessaria, avrà la riconoscenza dei popoli. Data la violenza e l'intransigenza con cui ogni parte difende la propria causa, noi, i diseredati, non possiamo prender partito per l'una o l'altra forma di manifestare le divergenze, anche se - a volte - possiamo condividere alcune posizioni dell'una o dell'altra parte, o in maggior misura le posizioni di una parte che quelle dell'altra. Nel momento della lotta, il mondo in cui si manifestano i contrasti attuali, è una debolezza. Tuttavia, nella situazione in cui siamo, volerli comporre a parole, è un'illusione. La storia li cancellerà o darà loro la vera spiegazione. Nel nostro mondo in lotta, tutte le divergenze sulla tattica, sui metodi di azione per il conseguimento di obiettivi militati, devono essere analizzate con il rispetto dovuto alle opinioni altrui. Ma sul grande obiettivo strategico, la distruzione totale dell'imperialismo con la lotta, dobbiamo essere intransigenti. Queste le nostre aspirazioni: distruzione dell'imperialismo con l'eliminazione del suo principale baluardo, il dominio imperialista degli Stati Uniti d'America, assumendo come tattica la liberazione graduale dei popoli, a uno a uno o a gruppi, trascinando il nemico a una difficile lotta fuori dal suo terreno liquidando le sue basi di sostentamento, cioè i territori che gli sono soggetti. È una guerra lunga e, lo ripetiamo una volta di più, una guerra crudele. Che nessuno si illuda al momento di iniziarla, e che nessuno esiti a iniziarla per paura delle conseguenze che potrebbe portare al suo popolo. È quasi l'unica speranza di vittoria. Non possiamo eludere l'appello di quest'ora. Ce lo insegna il Vietnam con la sua continua lezione d'eroismo, con la sua tragica e quotidiana lezione di lotta e di morte per la vittoria finale. Lì, i soldati dell'imperialismo sentono il disagio di chi - abituato al livello di vita ostentato dalla nazione nordamericana - deve scontrarsi con una terra ostile, l'insicurezza di chi non può muoversi senza sentire che calpesta suolo nemico, la morte per chi esce dalle fortezze, l'ostilità di tutto un popolo. Ciò si ripercuote sulla situazione interna degli Stati Uniti e provoca il sorgere di un fattore che l'imperialismo, nel suo pieno vigore, riesce ad attenuare: la lotta di classe anche all'interno.

Come possiamo non guardare a un futuro luminoso e vicino, se due, tre, molti Vietnam fioriranno sulla superficie della terra, con il loro prezzo di morte, con le loro immense tragedie, con il loro eroismo quotidiano, con i reiterati colpi all'imperialismo, costretto così a disperdere le sue forze sotto l'urto dell'odio crescente dei popoli del mondo? Se tutti fossimo capaci di unirci per fare i nostri colpi più forti e sicuri, perché gli aiuti di ogni genere ai popoli in lotta fossero più efficaci, quanto grande sarebbe il futuro e quanto vicino! Se a noi - che in un piccolo punto del mondo adempiamo il dovere che proclamiamo, mettendo al servizio della lotta il poco che ci è consentito dare: il nostro sangue, il nostro sacrificio toccherà un giorno di questi morire in una terra qualsiasi, ma nostra, perché bagnata dal nostro sangue, si sappia che abbiamo misurato la portata delle nostre azioni e che ci consideriamo soltanto unità del grande esercito del proletariato. E ci sentiamo orgogliosi di aver imparato dalla rivoluzione cubana e dal suo capo la grande lezione che proviene dalla sua posizione in questa parte del mondo: “che importano i pericoli o i sacrifici di un uomo o di un popolo, quando è in gioco il destino dell'umanità”. La nostra azione è tutta un grido di guerra contro l'imperialismo e un appello all'unità dei popoli contro il grande nemico del genere umano: gli Stati Uniti d'America. E dovunque ci sorprenda la morte, sia benvenuta, purché il nostro grido di guerra raggiunga chi è pronto a raccoglierlo e un'altra mano si tenda ad impugnare le nostre armi e altri uomini si preparino a intonare canti di lutto con il tambureggiare delle mitragliatrici e nuovi gridi di guerra e di vittoria».

CAPITOLO 13.
IL TOTALITARISMO DEGLI USA



«*Se le leggi Norimberga fossero attuate ancora oggi,*
ogni presidente americano del dopoguerra sarebbe stato impiccato».
(Noam Chomsky)[18]

Nella grande narrazione costruita durante l'epoca della Guerra Fredda, gli USA sono diventati la patria della libertà, della democrazia, del sogno americano alla portata di chiunque. In questo capitolo e nel successivo, anche a costo di ripetere alcune ovvietà e senza pretendere di fornire un quadro storico completo, saranno riportati alcuni episodi significativi, spesso poco noti, che intendono smentire questa vulgata. Gli USA, la principale super-potenza imperialista del '900, per dimensione qualitativa e quantitativa sono pienamente accostabili politicamente alla Germania nazista di Hitler. Se volessimo dare seguito al giochino tanto caro alla borghesia, potremmo chiederci di quante morti siano responsabili gli USA, sia all'interno dei propri confini che nel resto del mondo: scopriremmo che le cifre sono molto più elevate di quelle inventate dai redattori del *Libro Nero del Comunismo*. A noi però questa operazione non interessa. È importante far emergere come la democrazia statunitense sia tale solo di facciata. Le libertà tanto proclamate sono riservate solo a pochi, frutto di una politica escludente, gerarchica, razzista e autoritaria. Quella statunitense è stata la Storia di una nazione costruita sul privilegio, sul diritto fondato sull'appartenenza etnica, razziale, classista e identitaria. È stata una Storia fondata su un'azione imperialista che prosegue tuttora. Perfino mentre scriviamo l'imperialismo USA è

18 Da un intervento al Saint Michael's College, nel Vermont, 1990. Riportato in Wikipedia, *Noam Chomsky*.

responsabile, direttamente o indirettamente, di migliaia di morti a causa delle guerre portate quotidianamente avanti, dei regimi tirannici sostenuti e delle speculazioni finanziarie supportate da Wall Street e dalle multinazionali, favorite sistematicamente da un sistema politico criminale e connivente. L'accusa non intende estendersi all'intero popolo statunitense, la gran parte del quale è stato oppresso e continua ad essere sfruttato tuttora, cosa di cui alcuni sono ben consci, come ci dimostra la propaganda del movimento Occupy Wall Street. Nella storia degli Stati Uniti non sono certo mancati personaggi e movimenti di massa che meritino di essere ricordati. Occorre insomma porre attenzione a non scadere in un becero antiamericanismo che equipari le responsabilità di un normale cittadino lavoratore a quelle della classe dominante. Allo stesso tempo è indispensabile prendere coscienza che gli USA, oltre ad essere il nemico numero uno del socialismo, dei movimenti operai e dei popoli di tutto il mondo, in particolar modo dalla seconda metà del XX secolo, continuano ad essere tutt'oggi il principale, seppur non l'esclusivo, ostacolo all'emancipazione dell'umanità dalla schiavitù del capitalismo.

1. IL SILENZIOSO GENOCIDIO DEGLI INDIANI

«*La negazione di questo olocausto è molto più radicata di quella dell'Olocausto nazista. Così forte e radicata è la mancanza di conoscenza dell'olocausto americano,* […] *che coloro che lo negano non ne sono nemmeno consapevoli. Eppure, alcuni milioni di persone sono morte a causa di questo olocausto*». (William Blum)[19]



«*È strano, ma vogliono arare la terra, e sono malati di avidità. Hanno fatto molte leggi, e queste leggi i ricchi possono infrangerle, ma i poveri no. Nella loro religione i poveri pregano, i ricchi no. Tolgono denaro ai poveri e ai deboli per sostenere i ricchi e i potenti*». (Toro Seduto)[20]

«*Le valutazioni della popolazione nell'attuale territorio degli USA all'epoca dell'arrivo degli anglosassoni all'inizio del XXVII secolo sono a lungo rimaste imprecise. Ma oggi si concorda sulla cifra di 10-12 milioni di individui. Ufficialmente gli USA hanno indicato per molto tempo il numero di un milione: un modo di ridurre l'importanza degli indiani e di minimizzare l'estensione del genocidio che li ha ridotti ai 250 mila del 1900. Il genocidio fu un lungo, tragico e sanguinoso susseguirsi di massacri, di trattati presto violati dagli europei e di epidemie* […]. *Il tutto accompagnato da furti di interi territori e dalla distruzione delle culture ancestrali degli amerindi*». (Robert Pac)

Ha scritto Antonio Santos:

19 W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pag. 20.

20 W. R. Arrowsmith & M. Kort (a cura di), *La terra è la nostra madre. Discorsi dei capi indiani*, Newton Compton, Roma 1997, p. 51.

«Gli USA sono stati fondati quindi sul genocidio di circa 10 milioni di nativi. Ma non finisce qui. Solo tra il 1940 e il 1980, il 40% di tutte le donne nelle riserve indiane sono state sterilizzate contro la loro volontà dal governo. Si dimentichi la storia del Giorno del Ringraziamento, con indiani e coloni a dividere pacificamente un tacchino. La storia degli Stati Uniti inizia nel programma di sradicamento degli indiani: per due secoli, i nativi sono stati perseguitati e assassinati, spogliati di tutto e rinchiusi in minuscole riserve di terre infertili, in discariche di rifiuti nucleari e su terreni contaminati. In pieno secolo XX, gli USA hanno messo in marcia un piano di sterilizzazione forzata delle donne native, chiedendo loro di firmare formulari scritti in una lingua che non comprendevano, minacciandole del taglio dei sussidi o, semplicemente, impedendo loro l'accesso ai servizi sanitari».

La maggior parte dei nativi americani sopravvissuti alle guerre di conquista verso il "far west" è vissuta nelle riserve indiane (inizialmente veri campi di concentramento creati nel 1851, poi ghetti e luoghi di residenza), dove hanno potuto mantenere i loro costumi. Molti hanno tentato la fortuna trasferendosi nelle città, ma a pochi è stata concessa la possibilità di ricoprire ruoli importanti, quantomeno fino a tempi recenti. Solo nel 1924 sono autorizzati a integrarsi nella società e viene concesso loro il diritto di voto, anche se restano soggetti alla segregazione razziale che colpisce anche i neri e tutti i non bianchi fino alla firma del *Civil Rights Act* del 1964 da parte del presidente Lyndon Johnson, con il quale vengono rimosse le leggi razziste e anticostituzionali dei singoli stati. Oltre alla sterilizzazione forzata o attuata con l'inganno, i colonizzatori hanno utilizzato diversi metodi di controllo demografico (per non dire eliminazione e sterminio) dei nativi e controllo culturale (per non dire sottomissione). Vediamone alcuni riportati ad esempio da Wikipedia:
- pulizia etnica e deportazione dalle loro terre;
- distruzione dell'habitat tradizionale delle popolazioni;
- caccia intensiva ai bisonti, principale fonte di sostentamento dei nativi del Nordamerica;
- riduzione in schiavitù e sterminio attraverso il lavoro;
- strage volontaria;
- atti tesi a provocare ad arte lo scontro fra diverse tribù ed etnie, secondo la nota strategia del "divide et impera";
- nuove malattie diffuse accidentalmente (contro cui i nativi non avevano anticorpi);
- diffusione volontaria del vaiolo come arma biologica, regalando agli indiani coperte e cuscini infetti e offrendo loro banchetti con cibo contaminato; una volta diffuso, la mortalità tra i nativi ha raggiunto il 90% dei colpiti;
- atti di provocazione, sacrilegio e oltraggio, anche violenti, a membri della tribù (in modo da provocare appositamente la reazione violenta degli indiani, a causa del loro codice d'onore tribale), per poterli così perseguitare «*con giustizia e ragione*» (e giustificare la violenza contro di loro come «*repressione di popoli barbari e bestiali*»);
- guerre aperte, con l'uso delle tecnologie più moderne, come le mitragliatrici;
- omicidi mirati di capi carismatici e uccisioni deliberate di bambini indiani catturati;
- diffusione deliberata dell'alcolismo o droghe tra i nativi;
- marce forzate di trasferimento attuate sotto la neve e il freddo.[21]

21 Fonti usate: L. Tentori, *Il grande olocausto dei nativi americani*, Ariannaeditrice.it, 27 gennaio 2014; A. Santos, *Dieci cose scioccanti che si devono sapere sugli Stati Uniti*, Marx21 (web), 21 aprile 2014 [1° edizione originale *Avante!*, n° 2105, 3 aprile 2014]; R. Pac, *Il genocidio degli amerindi*, all'interno di A.V., *Il libro nero del capitalismo*, cit., pp. 410-411; Wikipedia, *Nativi americani;* Wikiquote, *Toro Seduto.*

2. STORIA DEL MOVIMENTO OPERAIO STATUNITENSE



Si dimentica spesso che anche negli Stati Uniti è esistito un movimento operaio combattivo che ha avuto una storia illustre. Fondamentale sul tema il libro di Richard Boyer ed Herbert Morais, *Labor's Untold Story: The Adventure Story of the Battles, Betrayals and Victories of American Working Men and Women*, pubblicato in Italia con il titolo *Storia del movimento operaio negli Stati Uniti (1861-1955)*[22]. Quest'opera fondamentale e di culto (in USA vanta 3 edizioni e 27 ristampe) rappresenta il tentativo di dimostrare che nel movimento operaio americano – dalla milizia antischiavista delle origini alla crociata per le otto ore, fino alla lotta per il sindacalismo d'industria; da Parsons a Debs a Lewis – corre un'ininterrotta vocazione unitaria e classista più volte sconfitta, spietatamente repressa o tradita. Dominata dalla lucida consapevolezza delle potenzialità egemoniche del mondo del lavoro negli Stati Uniti, questa ricostruzione rifiuta la limitazione a "storia sindacale": la storia della società, soprattutto quella esemplare dello sviluppo monopolistico e imperialistico del capitalismo nordamericano, trovano qui il posto che spetta loro, accanto alle analisi dei movimenti popolari, delle organizzazioni e delle tecniche sindacali. Cerchiamo ora di fare luce sulle vicende più significative del movimento operaio e di come sia stato spietatamente represso.

2.1. LE ORIGINI

Iniziamo con un brano di Julian Vadillo[23]:

«Gli USA furono un punto di riferimento del movimento operaio a partire dalla seconda metà del XIX secolo. Il fatto che Karl Marx spostasse il Consiglio Generale della AIT (Association Internationale des Travailleurs, ndt) da Londra, a New York, lo denota. L'ampio potere di implementazione che generò l'AIT e gli echi rivoluzionari che arrivavano dall'Europa, costrinsero, nel 1868, il presidente statunitense Andrew Johnson ad approvare la Legge Ingersoll, con la quale venne istituita la giornata di otto ore di lavoro per i dipendenti federali. Nonostante la scomparsa della AIT nel 1875, il movimento operaio continuò a rivendicare miglioramenti per la classe operaia. I lavoratori degli Stati Uniti cominciarono a considerare la possibilità di istituire un sindacato a livello generale che potesse articolare le rivendicazioni dei lavoratori. A Chicago, facendo eco alle rivendicazioni storiche della AIT, si costituì un Comitato per le Otto Ore di Lavoro che convocò lo sciopero generale il Primo Maggio del 1886. Lo sciopero fu un forte successo di convocazione per il sindacalismo nordamericano. La situazione di miseria che vivevano i lavoratori

22 Si fa riferimento all'edizione italiana R. Boyer & H. Morais, *Storia del movimento operaio negli Stati Uniti (1861-1955)*, Odoya, Bologna 2012.

23 J. Vadillo, *Cent'anni della ricetta Ford contro il movimento operaio*, Lamanchaobrera.es-CCDP, 23 gennaio 2014.

era anche riconosciuta dai governi stessi ed il presidente Grover Cleveland disse: "*Le attuali condizioni delle relazioni tra il capitale e il lavoro sono, davvero, molto insoddisfacenti e questo è in gran misura causato dagli avidi e sconsiderati prelievi degli imprenditori*". Lo sciopero del Primo Maggio del 1886 fu un successo e più di 5.000 scioperi vennero dichiarati da quel momento. In molti luoghi (Chicago, Boston, Pittsburgh, St. Louis, Washington, ecc.) furono conquistate quelle otto ore di lavoro. Nelle successive manifestazioni dopo il Primo Maggio, i padroni cominciarono a lanciare contro gli scioperanti i crumiri e i sindacati "amarillos" (così sono chiamati i sindacati creati o controllati dai padroni, rispondono infatti ai loro interessi piuttosto che a quelli dei lavoratori. ndt). Il 4 maggio, in Haymarket Square, dove erano riunite 15.000 persone, vennero fatte scoppiare delle bombe. Il risultato fu di 38 operai morti e 115 feriti, un poliziotto morto e il ferimento di altre settanta persone. La stampa, a favore dei padroni, non esitò a imputarne fin dal primo momento, la paternità anarchica. Le razzie contro gli anarchici avviate dal Commissario Michael Schaack, non si fecero attendere. Gli animatori più entusiasti del movimento operaio, August Spies, Michael Schwab, Oscar Neebe, Adolf Fischer, Louis Lingg, George Engel, Albert Parsons e Samuel Fielden, furono sbattuti in prima pagina. Il processo che venne montato contro di loro fu pieno di irregolarità. Il destino degli accusati aveva una conclusione scontata. L'11 Novembre 1887 venne eseguita la sentenza contro i condannati a morte. Spies, Parsons, Fischer e Engel vennero impiccati. Lingg si suicidò il giorno prima. Il movimento operaio nordamericano non smise però di crescere. Motivo per il quale, dopo l'assassinio del presidente William McKinley (1901) da parte dell'anarchico Leon Czolgosz, vennero emanate una serie di leggi anti-anarchiche».

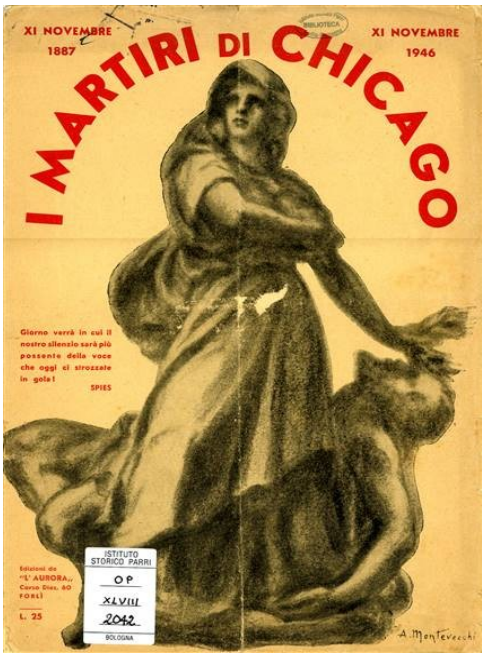
2.2. I PRIMI SINDACATI E L'IWW

Nel tracciare questa breve storia del sindacalismo operaio diamo spazio ad un'elaborazione di Serena Capodicasa[24], utile soprattutto per mettere a fuoco una delle sue manifestazioni più avanzate, gli IWW, e le sue problematiche:

«Chicago, giugno 1905: "*La classe operaia e la classe dei datori di lavoro non hanno nulla in comune*", con queste parole si apriva il manifesto approvato dal congresso che dava vita agli "***Industrial Workers of the World***" (IWW, Lavoratori industriali del mondo). Due le idee alla base della loro fondazione: unità del proletariato americano in un unico sindacato d'industria e lotta di classe per l'abbattimento del sistema capitalista; due idee forti, semplici e rivoluzionarie, alla base di un'esperienza che, sebbene breve e pionieristica, lasciò un segno indelebile nella storia del movimento operaio statunitense. A dare battesimo agli IWW, noti anche con il soprannome di "*wobblies*", tra gli altri, Eugene Debs, Mother Jones, Big Bill Haywood: nomi che radicavano la nuova organizzazione nelle grandi lotte degli ultimi anni del XIX secolo. […] L'alba della lotta di classe statunitense fu caratterizzata da un'asprezza che andava di pari passo con il rapidissimo sviluppo del capitalismo industriale del paese […]. La formazione di grandi cartelli e la concentrazione di enormi profitti nelle mani di un manipolo di magnati si rifletteva infatti in modo esplosivo nello sfruttamento dei lavoratori e nello sviluppo di una lotta di classe contro la quale la classe dominante si dotò di tutti i mezzi possibili: dal massiccio ricorso al crumiraggio e ad agenzie private che infiltravano spie e provocatori negli scioperi, alla repressione aperta, con truppe federali, forze di polizia locali, guardia nazionale che attaccavano militarmente, deportavano e imprigionavano i lavoratori, in barba ad ogni simulacro di diritto civile. Allo stesso tempo veniva lasciato spazio di manovra ad una forma di sindacalismo "addomesticato" rappresentato dall'American Federation of Labor (AFL), una confederazione sindacale che promuoveva la conciliazione tra interessi padronali e proletari e basava la sua organizzazione su sindacati di mestiere che accoglievano solo operai specializzati, mantenendo separati i lavoratori di una stessa fabbrica o di uno stesso ramo industriale a seconda delle mansioni. A questo modello di

24 S. Capodicasa, *Dagli IWW al CIO, il sindacalismo industriale negli Stati Uniti tra radicalità e fenomeni di massa*, Marxismo.net, 23 settembre 2015.

sindacalismo di mestiere, alcuni sindacati cominciarono però ad opporne uno alternativo: un sindacalismo industriale che organizzava insieme tutti i lavoratori di uno stesso ramo. È ciò che fecero l'American Railway Union (ARU) che nel 1894, sotto la direzione di Eugene Debs, guidò in Illinois lo sciopero alla Pullman (che produceva vagoni letto) e la Western Federation of Miners (WFM), di cui Big Bill Haywood era segretario, con lo sciopero dei minatori di Cripple Creek (Colorado) del 1903.



"*One big union*", un solo grande sindacato, era lo slogan che cominciò ad emergere da queste lotte e che portò intere organizzazioni sindacali a rispondere ad un appello lanciato nell'autunno del 1904 dai membri di alcune di esse per trovarsi "*in riunione segreta per discutere modi e finalità di un'unione dei lavoratori d'America sulla base di corretti principi rivoluzionari*". […] Il 27 giugno 1905 si aprì a Chicago il congresso di fondazione degli IWW alla presenza di 186 delegati. […] Eugene Debs era presente a titolo individuale. La sua figura non era solo legata alle lotte condotte tra i ferrovieri con la ARU ma anche alla sua militanza nel Socialist Party (SP), per il quale fu candidato alle elezioni presidenziali cinque volte tra il 1904 e il 1920. […] Il ruolo che i militanti socialisti giocarono nella fondazione degli IWW non esprimeva però un legame organico con i loro partiti, anzi, il già citato manifesto recitava: "*Tra le due classi deve essere ingaggiata una lotta fino a quando gli sfruttati si uniscano sia sul fronte politico che su quello industriale, e si approprino di quanto producono con il loro lavoro attraverso un'organizzazione economica della classe operaia, senza affiliazione con alcun partito politico*". Questa presa di distanza dai partiti politici non limitava tuttavia lo scopo della nuova organizzazione alla mera lotta sindacale, la creazione di un unico sindacato industriale della classe operaia era infatti alla base di una missione ben più ambiziosa, sintetizzata nelle parole con cui Big Bill aprì il congresso: "*È questo il congresso continentale della classe operaia. Siamo qui per riunire i lavoratori di questo paese in un'organizzazione operaia che avrà per fine l'emancipazione della classe dalla schiavitù del capitalismo*".

I primi anni di vita della nuova organizzazione furono caratterizzati da un intenso dibattito tra i sostenitori della necessità di affiancare il lavoro sindacale con l'attività politica di partito (in primis Debs e De Leon) e i fautori dell'"*azione diretta*" slegata da qualsiasi altra organizzazione, tra cui spiccavano Vincent St. John e lo stesso Big Bill. […] I cosiddetti oppositori dell'azione politica prendevano di mira in particolare il parlamentarismo che, in quanto arena concessa dallo stesso sistema capitalista, era considerato inutile e dannoso perché foriero di illusioni riformiste, così come i partiti che accettavano di muoversi in questo terreno. Il metodo rivoluzionario doveva quindi porsi al di fuori e percorrere la strada dello "*sciopero generale e della rivolta*". De Leon replicava che il terreno parlamentare non poteva essere inteso solo come quello delle urne, ma anche come ambito di propaganda e agitazione politica finalizzate al reclutamento di quanti più lavoratori possibile: "*l'agitazione politica fa sì che la rivoluzione possa essere predicata apertamente, e quindi fa sì che la rivoluzione possa essere portata alle masse*"; "*come possono le fila degli IWW, dell'esercito rivoluzionario porsi l'obiettivo di prendere il controllo dei mezzi di produzione, reclutare le forze per l'impegnativo atto finale della rivoluzione, se partono dal rifiuto del metodo civile di risolvere i conflitti offerto dalla piattaforma politica, e invece si basano esclusivamente sul principio della lotta fisica?*" Al di là di una visione alquanto idealizzata del carattere "*civile*" e "*pacifico*" dell'attività politica che ricorreva più volte nei suoi contributi, De Leon toccava una questione fondamentale per le avanguardie rivoluzionarie: come conquistare le masse, senza le quali la rivoluzione non può avere gambe? La più compiuta risposta a questa domanda arrivò da parte di Lenin qualche anno dopo, nel 1920, quando cercò di correggere gli errori di settarismo dei dirigenti dei partiti comunisti, che si

erano da poco formati. A questi, che ritenevano il parlamentarismo "*politicamente superato*", Lenin rispondeva: "*il problema consiste appunto nel non ritenere ciò che è superato per noi come superato per la classe, come superato per le masse.* […] *Avete il dovere di considerare con sobrietà lo stato reale della coscienza e della maturità di tutta la classe (e non solo degli elementi d'avanguardia)*". […] L'epilogo di questa discussione si consumò durante il quarto congresso, nel 1908, con la scissione della frazione di De Leon (Debs invece non si espose più di tanto in questa polemica e si allontanò un po' alla volta dall'organizzazione), che permise alla linea di St. John di imporsi stabilmente. […]



Nella loro lotta contro il capitalismo, gli IWW ebbero sempre un approccio internazionalista (espresso tra l'altro dal loro stesso nome) che si manifestò conseguentemente nella posizione che assunsero alla vigilia dell'entrata degli USA nella Prima guerra mondiale: "*Noi ci dichiariamo apertamente decisi oppositori di ogni campanilismo nazionalistico, o patriottismo, del militarismo predicato e sostenuto dal nostro unico nemico, la classe capitalista*". Una posizione che dava voce nel nuovo continente a quello stesso autentico internazionalismo proletario che ruppe con lo sciovinismo dei partiti socialdemocratici europei dando vita ai partiti comunisti e alla Terza Internazionale. Questo fu il pretesto per la classe dominante statunitense per condurre un attacco senza precedenti contro chiunque si ponesse fuori dal coro dell'isteria patriottica, un attacco che per gli IWW ebbe conseguenze irreversibili. Messi praticamente fuori legge dalle misure repressive dell'Espionage Act, il 5 settembre 1917 le loro sedi furono assaltate in tutto il paese dalle squadre del Dipartimento di Giustizia e centinaia di attivisti arrestati, costringendo l'organizzazione a concentrare, da questo momento in poi, tutta la sua attività sulla difesa dei compagni in prigione, mentre oltreoceano, a partire dalla Russia, la guerra dispiegava le sue conseguenze rivoluzionarie. Secondo le stime di St. John, nel solo 1912 i wobblies avevano organizzato scioperi per una durata complessiva di 74 settimane, coinvolgendo oltre 75 mila lavoratori, di questi 1.446 furono arrestati. Si stima che non ebbero mai più di 150-200 mila iscritti contemporaneamente ma in oltre 3 milioni si contano le tessere distribuite negli anni. Il loro radicamento rimase concentrato prevalentemente tra i lavoratori stagionali dell'Ovest e non riuscì mai a sfondare negli insediamenti industriali degli Stati orientali, dove era abbastanza comune la pratica della doppia affiliazione agli IWW e all'AFL da parte di lavoratori che, pur simpatizzando per i wobblies, ritenevano la AFL uno strumento migliore per organizzarsi nel proprio posto di lavoro. Se nel 1897 l'AFL contava 265mila iscritti, nel 1904 questa cifra era già salita a 1.675.000, nel 1911 aveva superato i due milioni e nel 1920 sfiorava i quattro milioni. L'atteggiamento dei wobblies di fronte a questa dinamica fu di totale chiusura: "*gli IWW negano che il movimento sindacale di mestiere sia movimento operaio. Neghiamo che possa diventare o che diventerà movimento operaio*". Quando nel 1912 William Z. Foster propose agli IWW di entrare nell'AFL per portare avanti una lotta di opposizione al suo interno, Big Bill rispose: "*Le 28 mila sezioni dell'AFL sono 28 mila uffici di rappresentanza della classe capitalistica*". "*Devono i rivoluzionari lavorare nei sindacati reazionari?*", un intero capitolo dell'*Estremismo* di Lenin fu dedicato a questa questione: "*Non lavorare all'interno dei sindacati reazionari significa abbandonare le masse operaie arretrate o non abbastanza evolute all'influenza dei capi reazionari, degli agenti della borghesia, dell'aristocrazia operaia*", "*non c'è dubbio che i signori Gompers (dirigente dell'AFL tra il 1886 e il 1924, ndr), Henderson, Jouhaux, Legien sono molto riconoscenti a questi rivoluzionari 'di sinistra' che, come l'opposizione tedesca 'di principio' (Dio ci scampi da questa 'fedeltà ai principi') o come alcuni dei rivoluzionari americani degli IWW, predicano l'uscita dai sindacati reazionari e il rifiuto di lavorare in essi*". […] Gli IWW non si ripresero mai dall'ondata repressiva scatenata con la prima guerra

mondiale. […] Nel 1920 il comitato esecutivo della Terza Internazionale inviò una lettera agli IWW per invitarli a collaborare, ma la nuova dirigenza non raccolse l'invito, anzi, nel rapporto citato, Cannon scriveva che erano diventate una pratica le espulsioni dagli IWW dei membri che simpatizzavano con l'Internazionale comunista. Così, rifiutandosi di convergere con i movimenti e i partiti rivoluzionari che si erano sviluppati in Europa all'indomani della Prima guerra mondiale, quando negli Stati Uniti la reazione imperversava, gli IWW si condannarono ad un inesorabile isolamento».

2.3. L'ESEMPIO DI MARY HARRIS JONES

Il 30 novembre 1930 muore, quasi centenaria, Mary Harris Jones, per tutti "Mamma Jones". Valerio Evangelisti[25] la ricorda così:



«Il più diffuso periodico della sinistra statunitense, vincitore di premi prestigiosi per la sua qualità giornalistica, si intitola *Mother Jones*. Un omaggio, che si perpetua, a uno dei più formidabili personaggi che la storia del movimento operaio americano abbia conosciuto. **Mother Jones**, soprannome dell'irlandese Mary Harris Jones, ebbe una vita lunghissima, consacrata, a partire dalla mezza età, alle lotte del proletariato e al sostegno dell'ideologia socialista. Non sorprende la presenza di una donna, negli USA, alla testa delle classi subalterne e dei loro moti rivendicativi. Queste furono moltissime, da Elizabeth Gurley Flynn a Emma Goldman a Emma Florence Langdon, più tante altre meno note, fino ad arrivare ai giorni nostri. Colpisce, piuttosto, l'età non acerba in cui Mother Jones si diede all'attivismo e la coerenza con cui difese le proprie convinzioni fino agli ultimi giorni della propria esistenza, ormai ultranovantenne. In un contesto politico-sociale che definire "ostile" è un eufemismo. La storia del movimento operaio statunitense, dimenticata da troppi anche in patria, è stata dura e spietata, raggiungendo con facilità e frequenza picchi di ferocia vertiginosi. Un proletariato giovane di formazione e composito dal punto di vista razziale, continuamente rimodellato dai successivi flussi migratori, si trovava a confronto con un padronato anglosassone altrettanto recente di nascita e completamente privo di scrupoli, capace di ricorrere – all'occorrenza, e in totale impunità – all'omicidio, al linciaggio, alla strage. Esisteva poi un nemico più insidioso: una mentalità diffusa, di origine puritana, che vedeva nel successo economico personale l'equivalente di una virtù benedetta da Dio, e in chi lo contrastava una matrice diabolica. Più il razzismo, e un'idea di patria ispirata alla concezione di popolo eletto, con una missione civilizzatrice da compiere non solo in America ma nel mondo intero. Mother Jones si oppose a tutto questo, a partire dal momento in cui la sua famiglia andò in pezzi. Si iscrisse a una famiglia più grande e universale comprendente lavoratori d'ogni razza, ed espresse repulsione per le guerre patriottiche comunque giustificate. Fu "mamma" per i minatori in sciopero, per i bambini costretti a mansioni che li uccidevano, per i ribelli antimilitaristi. Una mamma singolare, però, che non predicava la conciliazione, bensì il conflitto di classe. Sfidò tutti gli stereotipi del suo tempo, dal ruolo della donna a quello, parallelo ma ancora più costrittivo, della donna anziana. Un giudice la chiamò "nonna" per irriderla e compatirla. Lei accolse l'appellativo con orgoglio: era "nonna" sì ma

25 V. Evangelisti, *Una "sovversiva" che non muore: Mamma Jones*, Carmillaonline.com, 22 giugno 2009; il brano è la prefazione all'opera M. J. Harris, *L'autobiografia di Mamma Jones*, Albani, Reggio Emilia 2009.

niente affatto pacificata. Ebbe a che fare con sceriffi, vigilanti d'ogni specie, guardie nazionali, squadre antisciopero, crumiri, polizia, camere di commercio, agenzie di spionaggio: l'armata immensa, con licenza di uccidere, che uno Stato decisamente di parte poteva mettere in campo contro gli sfruttati in rivolta. Mother Jones, più volte imprigionata, vide all'opera tutta la potenza di una borghesia senza freni nelle fasi, che condivise fino in fondo, della nascita di un movimento operaio americano. Un movimento capace di resistere all'oppressione e di tentare controffensive, a volte vincenti e a volte no: gli Knights of Labor, la Western Federation of Miners, gli Industrial Workers of the World… Proprio gli IWW, o wobblies, segnarono l'identità di una donna anticonformista, che la morale corrente avrebbe voluto, quando non in galera, condannata all'uncinetto o alla cura dei nipoti. Gli wobblies furono gli unici, nella loro epoca, a farsi carico di un proletariato precario, mobile, multirazziale, perennemente cangiante. Espressione americana del sindacalismo rivoluzionario di origine europea, poi transitati verso l'anarcosindacalismo, seppero fino alla prima guerra mondiale aderire alla composizione di una classe che mutava forma e che talora si confondeva con gli hoboes, la massa dei "vagabondi" privi di radici. Li intercettava, grazie a una mobilità territoriale tipicamente americana, nei loro spostamenti geografici e di identità lavorativa repentini e obbligati. Braccianti agricoli, operai di fabbrica, disoccupati, lavoratori occasionali. Sempre dello stesso proletariato dalle mille lingue si trattava, pronto a sparire in un luogo e a riapparire in un altro. Avevano però con loro, grazie agli IWW, un sindacato duttile, capace di adeguarsi a ogni contingenza, e, tra gli altri agitatori, una "mamma" leggendaria: per l'appunto Mother Jones. Il declino, per gli wobblies, sopravvenne con la prima guerra mondiale. Ostili a una partecipazione americana al conflitto, e fedeli all'idea che un lavoratore non debba mai sparare su un altro lavoratore, divennero bersaglio di campagne d'odio sempre più veementi. I loro dirigenti, additati dalla stampa come oggettivi alleati del nemico, furono imprigionati, linciati nelle forme più orribili, condannati a morte o a lunghe detenzioni. La caccia allo wobbly diventò lo sport preferito dell'American Legion, del Ku Klux Klan, di posse di benestanti, per non parlare delle forze dell'ordine "regolari". Aderire al sindacato diventò sinonimo di tradimento. […] Un altro movimento operaio sorse successivamente negli Stati Uniti, e i minatori di Mother Jones si presero, negli anni Trenta, le loro rivincite, con lotte di portata eroica. Si innescarono problematiche diverse, il sistema ora parve aprirsi, ora si chiuse a riccio. La classe operaia rimase esclusa da ogni potere decisionale, e tuttavia certe sue tematiche, come l'eguaglianza razziale o la liberazione femminile, si affermarono anche nel difficilissimo contesto americano».

2.4. L'AMERICA DI ROCKFELLER CONTRO L'OTTOBRE ROSSO

«*Per la memoria collettiva del popolo americano, l'assoluta tragedia rappresentata dagli interventi militari in Russia non esiste affatto o si tratta comunque di un irrilevante incidente di percorso dimenticato ormai da tempo*».

(D. F. Fleming, storico della Guerra Fredda alla Vanderbilt University)[26]

Nel presentare la storia successiva ci rifacciamo ad un saggio di Diego Bertozzi[27]:

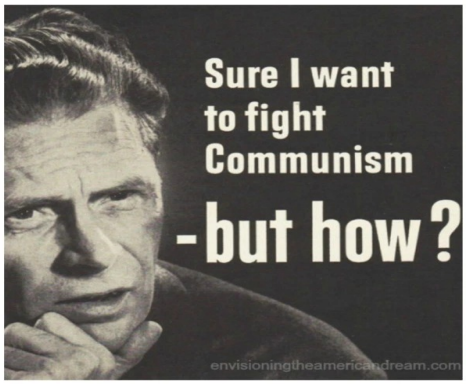
«Alla fine della Prima guerra mondiale gli Stati Uniti d'America si rivelano al mondo come una grande potenza politico-militare ed economica. Negli anni del conflitto, grazie alle continue ordinazioni militari, vengono raddoppiati gli investimenti nell'industria manifatturiera, mentre triplica il valore della produzione industriale (dai 23,9 miliardi di dollari ai 62 miliardi). I progressi sono enormi anche dal punto di vista commerciale. Gli USA, da paese principalmente debitore, si trasformano in paese creditore (ben 10 miliardi di dollari di prestito agli alleati), mentre si impennano anche le esportazioni estere. All'interno lo sviluppo economico è accompagnato dalla ulteriore concentrazione monopolistica nei settori strategici dell'industria manifatturiera e

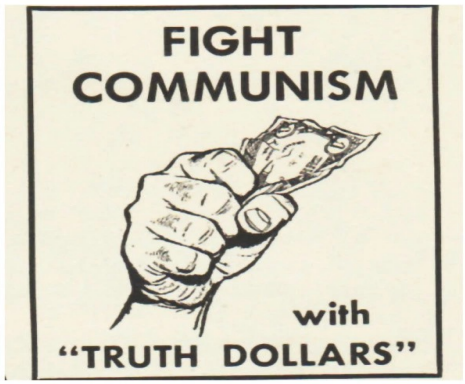
26 Citato in W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p. 8.

27 D. Bertozzi, *Il PC a stelle e strisce*, *Storia in network,* n° 145, novembre 2008. L'articolo finisce al termine del sottocapitolo *I comunisti si organizzano*.

mineraria. In quella petrolifera, ad esempio, a dominare sono i Rockefeller, i Morgan e i Mellon. Sono questi monopolisti che avviano la conquista del mercati esteri per lo sbocco della produzione, per la ricerca di materie prime e l'investimento di capitali, anche nella lontana Siberia. È in questo paese, simbolo del capitalismo giovane, vincente e senza frontiere, che giunge l'eco della presa del potere bolscevico nel 1917. E vi arriva sia come nuova minaccia internazionale al modello americano che deve essere isolata, se non schiacciata, sia come pericolo di sovversione interna nei confronti della quale governo e industriali non fanno sconti. È in questo paese che nasce il piccolo Partito comunista degli USA, tuttora presente, anche se fortemente minoritario, nello scenario politico statunitense».

2.5. L'INTERVENTO ANTI-SOVIETICO E GLI ARRESTI IN USA





«Prima che il 1918 fosse giunto al termine, espressioni come "*pericolo rosso*", "*attacco dei bolscevichi alla civiltà*" e "*la minaccia alla sicurezza mondiale rappresentata dai rossi*" erano ormai frequentissime sulle pagine del *New York Times*. […] Alla fine del 1919, quando la sconfitta degli Alleati e dell'Armata Bianca sembrava ormai sicura, il *New York Times* sottopose ai suoi lettori titoli e racconti di questo tipo:
30 dicembre 1919: "*I Rossi vogliono dichiarare guerra all'America*".
8 gennaio 1920: "*Ambienti del governo giudicano molto grave la minaccia bolscevica contro il Medio Oriente*".
11 gennaio 1920: "*Leader politici e diplomatici alleati* [prevedono] *una possibile invasione dell'Europa*".
13 gennaio 1920: "*Circoli diplomatici alleati temono un'invasione della Persia*".
16 gennaio 1920, titolo di prima pagina a otto colonne: "*L'Inghilterra teme guerra con i Rossi, convocato un Consiglio a Parigi*". E ancora: "*Diplomatici ben informati*" si aspettano un'invasione militare dell'Europa e un'avanzata sovietica nell'Asia orientale e meridionale. Il mattino seguente, tuttavia, si leggeva: "*Nessuna guerra con la Russia, gli Alleati aprono trattative*".
7 febbraio 1920: "*I Rossi organizzano un esercito per attaccare l'India*".
11 febbraio 1920: "*Si teme che i bolscevichi invadano ora il territorio giapponese*"». (William Blum)[28]

Riprendiamo con Bertozzi[29]:

«A partire dal 1918, e fino a gran parte del 1922, le truppe dell'Intesa danno il via all'attacco contro la neonata Repubblica dei Soviet con lo scopo di aiutare le forze controrivoluzionarie. Accanto a quelle francesi, inglesi e giapponesi agiscono anche le truppe statunitensi (18.000 in totale) che in estate sbarcano a Murmansk (Russia settentrionale) e a Vladivostok (Estremo Oriente), con la motivazione ufficiale della protezione delle basi delle armate antisovietiche. Notevoli sono gli aiuti che giungono alle forze "bianche": denaro, armi, munizioni e attrezzature varie. Nelle zone

28 W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 9-10.
29 D. Bertozzi, *Il PC a stelle e strisce*, cit.

controllate dall'Intesa si segnalano depredazioni di merci preziose, requisite come compensazione per le spese di occupazioni, ed episodi di violenza e dura repressione. Si calcola che nei soli territori del nord russo le merci sottratte abbiano raggiunto il valore di un miliardo di rubli-oro. E il comportamento delle forze USA non si discosta da quello degli alleati, come testimonia il generale Graves: "*le crudeltà erano tali che esse indubbiamente saranno ricordate e verranno raccontate tra il popolo russo anche a cinquant'anni di distanza dal loro compimento. Gli Stati Uniti d'America si sono attirati l'odio del 90% della popolazione in Siberia*". Negli USA, poco prima della fine del conflitto mondiale e sull'onda della rivoluzione bolscevica, il Congresso aveva approvato una legge che prevedeva la deportazione e l'espulsione degli stranieri che assumevano posizioni ostili al governo e alla proprietà privata. La paura, presunta o effettiva che fosse, è quella del contagio interno. Così nel dicembre del 1919 sono arrestati 249 stranieri di origine russa per essere imbarcati ed espulsi verso la Russia sovietica. Un mese dopo sono circa quattromila le persone che vengono arrestate su tutto il territorio americano, imprigionate a lungo e, infine, deportate. Un giudice federale spiega così le reali motivazioni di questo agire: le pene "*furono applicate per dare una visibilità spettacolare all'operazione e per fare pensare che realmente esisteva un pericolo grave e imminente*", e gli stranieri arrestati erano il più delle volte "*dei lavoratori perfettamente calmi e inoffensivi*"».

2.6. CONFLITTUALITÀ OPERAIA

«*che i sovietici mangiassero i propri bambini veniva insegnato dalla John Birch Society alla folla dei suoi ascoltatori almeno ancora durante tutto il 1978*». (William Blum)[30]

Bertozzi:



«L'immediato dopoguerra negli USA è caratterizzato da una forte ripresa del movimento rivendicativo operaio. Alla base ci sono il peggioramento delle condizioni di vita, l'aumento della disoccupazione in seguito alla smobilitazione dell'esercito e l'attacco degli imprenditori ai diritti conquistati nell'industria durante lo sforzo bellico (controllo dei prezzi, riconoscimento dei sindacati, giornata lavorativa di otto ore, ecc.). Nel 1919 si contano circa 3600 scioperi con la partecipazione di più di 4 milioni di lavoratori che richiedono, saltando spesso le moderate dirigenze sindacali, la giornata lavorativa di otto ore, aumenti salariali in linea con il forte aumento del costo della vita, il riconoscimento dei sindacati e la contrattazione collettiva. Nel febbraio Seattle è teatro di uno sciopero generale con un Comitato operaio che assume il governo della città e con guardie operaie impegnate a mantenere l'ordine. Per farlo rientrare serve la sconfessione dei capi sindacali, che ne denunciano l'illegalità, e l'intervento delle truppe su richiesta del sindaco. Nel luglio successivo da Chicago, Boston, Filadelfia e Denver parte lo sciopero dei lavoratori delle ferrovie che via via si trasforma in generale. Le richieste presentate dai lavoratori, contenute nel "Piano Plumb", prevedono la nazionalizzazione delle ferrovie e la presenza nella loro direzione di rappresentanti dei sindacati. Ma quello più imponente, anche per le conseguenze provocate, è lo sciopero degli operai dell'industria dell'acciaio diretti da William Foster che, a partire dal settembre, coinvolge 365.000 lavoratori. Governo federale e trust dell'acciaio rispondono duramente dichiarando lo stato di emergenza in Pennsylvania e nell'Indiana, concentrando reparti di polizia e organizzando squadre speciali formate da veterani di guerra e da 25.000 uomini arruolati dagli industriali. A novembre incrociano

30 W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p. 10.

le braccia anche mezzo milione di minatori. Il presidente Wilson dichiara illegale lo sciopero e il ministro della giustizia Palmer minaccia di mettere in campo dure misure repressive. I minatori non hanno alternativa alla resa, mentre la resistenza dei lavoratori dell'acciaio continua fino al gennaio del 1920, spezzata solo da migliaia di arresti. A resistere sono stati, soprattutto, operai immigrati di ben 36 nazionalità e non qualificati, i più disponibili alla lotta e i meno "condizionati" dalla politica collaborativa delle élites sindacali e operaie. Di fronte alla ripresa della conflittualità operaia il presidente Wilson convoca una conferenza industriale per proporre ai capi moderati della American Federation of Labour, la più grande organizzazione sindacale, e ai rappresentanti dell'impresa un accordo di collaborazione fra capitale e lavoro sulla base della costituzione nelle industrie di uffici misti di delegati sindacali e degli imprenditori. L'iniziativa non viene accolta dagli industriali che mirano alla totale liquidazione dei sindacati. Sulla scia della lotta contro il comunismo e il pericolo rosso nello stato di New York viene istituita una Commissione di inchiesta sul bolscevismo che, sotto la presidenza del senatore Lask, scatena una violenta campagna antisovietica, mentre il Congresso stanzia ben 3 milioni di dollari per estirpare il radicalismo. La lotta al movimento operaio è condotta anche da organizzazioni paramilitari, formate da veterani di guerra, come la "Legione americana". Nell'aprile del 1920 il Parlamento dello Stato di New York espelle cinque dei suoi membri perché socialisti. Un atto talmente antidemocratico da scatenare l'indignazione dell'ex presidente della Corte Suprema Charles E. Hughes: "*Questo non è, secondo il mio giudizio, un governare all'americana. Considero un errore gravissimo procedere non contro individui imputati di aver violato la legge, ma contro gruppi di nostri concittadini, che abbiano unito le proprie forze in una determinata azione politica, negando loro l'unica risorsa di un governo pacifico: cioè l'azione mediante l'espressione del voto e mediante rappresentanti debitamente eletti in organi legislativi*". La protesta, per quanto autorevole, non impedisce che anche altrove vengano prese misure simili».[31]

2.7. LOTTA IN DIFESA DEI SOVIET

«Nel 1920, la rivista *The New Republic* pubblicò una corposa analisi delle notizie riferite dal *New York Times* sulla Rivoluzione russa e sull'intervento militare. Tra le altre cose, osservò che nei due anni successivi alla rivoluzione del novembre 1917, il *Times* aveva affermato ben 91 volte che "*i sovietici erano ormai prossimi alla fine o che comunque erano sul punto di cedere*"». (William Blum)[32]

Terminato il dialogo con Blum, le conclusioni spettano a Bertozzi:

«Mentre le truppe sono impegnate nell'intervento per arginare la minaccia comunista, nel paese si segnalano, tra le schiere dei lavoratori, episodi di solidarietà nei confronti dell'aggredito. Sorta di soviet - in realtà comitati sindacali che non si ponevano come organi rivoluzionari - sono creati, sull'onda della campagna internazionale "*Giù le mani dalla Russia*", a Butte, Portland, Seattle e in altre città sotto la spinta dell'ala sinistra del Partito socialista e della Lega di propaganda socialista. Quest'ultima è un'organizzazione fortemente internazionalista e antimperialista che gode delle simpatie di Lenin. Nel 1919 prende vita la Lega degli amici della Russia sovietica che si pone come obbiettivo, attraverso mezzi legali come l'appello diretto al popolo, il ritiro di tutte le truppe statunitensi dalla Russia e il riconoscimento del governo sovietico come unico e legittimo rappresentante del popolo russo. Anche un "vecchio leone" del socialismo a stelle e strisce come Eugene Debs esprime la sua simpatia nei confronti della repubblica sovietica: "*Lenin è stato l'uomo richiesto dal momento, e sotto la sua coraggiosa, incorruttibile ed energica direzione, il proletariato russo ha resistito contro gli attacchi uniti di tutte le forze delle classi dominanti della terra. È questo uno spettacolo meraviglioso. Esso commuove e riscalda il cuore di ogni rivoluzionario, suscita l'ammirazione del mondo intero*".
Diverso e ben più moderato l'atteggiamento della American Federation of Labour. Nel suo congresso

31 D. Bertozzi, *Il PC a stelle e strisce*, cit.
32 W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p. 10.

del giugno del 1919 ad Atlantic City, accanto alla richieste della democrazia nell'industria, del diritto degli operai a organizzarsi, della giornata lavorativa di otto ore, di un salario decoroso e della parità salariale tra uomini e donne, ammonisce gli operai a non creare un partito politico rivoluzionario autonomo. La linea confermata è, dunque, quella tradizionale dell'apoliticità del movimento operaio. Nei confronti della Russia sovietica, su decisione del Comitato Esecutivo, ci si limita a chiedere al presidente Wilson il ritiro delle truppe ma, al contempo, di non riconoscerne il governo fino a quando non sarà instaurata "*una forma veramente democratica*" di potere. Ad uscire sconfitti sono delegati come quelli delle associazioni operaie di Seattle che, invece, proprio sul riconoscimento avevano chiesto l'indizione di un referendum interno. A cogliere negli USA l'invito leninista all'unione delle forze rivoluzionarie è, dunque, una parte minoritaria del movimento socialista. Quando il 24 gennaio del 1919 viene pubblicato l'appello per la costituzione della Terza Internazionale tra i partiti comunisti firmatari c'è il Partito Socialista Operaio Americano, mentre solo la sua ala sinistra sarà presente alla costituente dell'Internazionale convocata a Mosca il 2 marzo successivo».[33]

2.8. I COMUNISTI SI ORGANIZZANO



«E, sul fronte interno, è ancora l'ala sinistra del Partito socialista a rappresentare la forza propulsiva per la diffusione del marxismo rivoluzionario e la fondazione del partito comunista. Numerose sono le riviste e i giornali di chiara ispirazione rivoluzionaria che compaiono sotto la sua influenza e che permettano la diffusione dei testi completi di Marx, Engels e Lenin: *The Class struggle*, *The Communist*, *The Revolutionary Age*, *The Proletarian* e *The Socialist News*. Tra questa la più importante, anche per il ruolo di organo ufficiale della sinistra socialista, è *The Revolutionary Age*, diretta da John Reed che, tornato dalla Russia sovietica, pubblica i *Dieci giorni che sconvolsero il mondo* e si rivela un instancabile propagandista nei maggiori centri industriali statunitensi. L'attività di propaganda e l'impegno profuso portano comunque i primi importanti risultati. Alle elezioni del Comitato Esecutivo del partito socialista del maggio del 1919, sono proprio i rappresentanti dell'ala sinistra a ottenere una significativa maggioranza di consensi: Jonh Reed ben 17.523 voti e Charles Ruthenberg oltre i 10.000, mentre i moderati Hillquit e Berger restano sotto i cinquemila. In precedenza un sondaggio fra gli iscritti aveva mostrato come la quasi totalità fosse favorevole all'ingresso nell'Internazionale comunista. Ma il risultato è quello della esclusione dal Partito dei rivoluzionari, insieme alle sezioni che li avevano appoggiati. Un "chiarimento" interno forzato che coinvolge la metà dei centomila iscritti e che apre la strada alla costituzione del partito comunista. Nel giugno del 1919 i "dissidenti" si riuniscono a New York e approvano un manifesto di solidarietà con i principi dell'Internazionale comunista, mentre il 31 agosto successivo a Chicago i sostenitori di John Reed, cacciato nuovamente dal congresso socialista, fondano il Partito Operaio Comunista d'America, forte di diecimila membri. L'altro gruppo rivoluzionario capeggiato da Ruthenberg, composto prevalentemente di operai di origine straniera (russi, polacchi, lituani, ucraini, estoni, ungheresi e lettoni), l'1 settembre fonda il Partito Comunista d'America, con 58.000 iscritti.
Entrambi i partiti approvano la decisione di aderire all'Internazionale comunista. E subito scatta la repressione da parte delle autorità. L'intervento esterno anti-sovietico è accompagnato sul fronte interno dalla mano dura contro i "rossi". L'8 ottobre successivo, infatti, durante un comizio indetto per l'anniversario della rivoluzione russa, vengono arrestate centinaia di persone e, pochi giorni dopo, a Cleveland la polizia distrugge la sede del Comitato Centrale del Partito Operaio Comunista.

33 D. Bertozzi, *Il PC a stelle e strisce*, cit.

Nel gennaio del 1920 una retata generalizzata si conclude con l'incarcerazione di diecimila persone, tra le quali la maggior parte dei dirigenti dei due partiti comunisti. La forzata clandestinità non ferma, anzi richiede, il processo di organizzazione e rafforzamento dei comunisti, tanto che nel maggio del 1920, nel congresso dei due partiti, si decide la costituzione del Partito Comunista Unificato. Alla guida dei soli 12.000 aderenti è chiamato Charles Ruthenberg, ancora rinchiuso in carcere. La necessità di tenere e ampliare i contatti con i lavoratori porta il neo-segretario alla decisione di costituire un movimento in grado di agire nella piena legalità. Così, nel dicembre del 1921 a New York, i rappresentanti di diverse organizzazioni operaie fondano lo "Workers Party of America" al quale partecipano tutti i movimenti rivoluzionari del paese, singoli attivisti del Partito socialista e della storica organizzazione internazionalista degli IWW (Industrial Workers of the World), da sempre duramente perseguitata dalla autorità per le sue posizioni internazionaliste e pacifiste. Per il movimento operaio è un periodo difficile per la difesa del livello di vita dei lavoratori ma anche per la propria esistenza come organizzazione. Agli scioperi si risponde ancora con lo schieramento della Guardia Nazionale, di mercenari armati e con la dichiarazione dello stato di emergenza (scioperi dei ferrovieri e dei minatori nel 1922). Il numero degli iscritti alla American Federation of Labour passa dai 4,79 milioni del 1920 ai 2,92 del 1923. I comunisti portano avanti anche la lotta in favore della Russia sovietica, attanagliata dalla carestia e dal blocco internazionale, grazie alla sviluppo di Comitati di soccorso e alla costituzione di un fondo di assistenza. Un ruolo di primo piano, nell'opera di propaganda e di denuncia del comportamento internazionale degli USA, è ricoperto dalla Lega degli amici della Russia sovietica, diretta da importanti esponenti del movimento operaio americano come Foster, Engdhal ed Elizabeth Flynn. Con l'uscita dalla clandestinità nel 1923 riprende, in pieno indebolimento del movimento operaio, il processo di aggregazione comunista. Nell'aprile lo Workers Party e il Partito Comunista d'America si fondono per costituire un unico partito che due anni più tardi prenderà la denominazione di Partito Operaio Comunista degli Stati Uniti d'America, con 25.000 aderenti. Militanti che si assunsero, come sottolineò il segretario Ruthenberg, "*un compito che forse era adatto solo alle spalle di Ercole*"». [34]

2.9. STORIA DEL COMUNISTA WILLIAM Z. FOSTER

Di seguito alcuni splendidi passaggi autobiografici tratti dall'opera *Il crepuscolo del capitalismo mondiale* (1949) del compagno William Z. Foster[35] (Taunton, 25 febbraio 1881 – Mosca, 1 settembre 1961), grande combattente del movimento operaio americano, per lunghi anni Segretario del Partito Comunista degli Stati Uniti, nelle cui file ha lottato sempre per la difesa dei principi fondamentali del marxismo-leninismo contro le tendenze revisioniste e liquidatrici. Le sue ceneri sono state interrate nel Cremlino accanto a quelle di John Reed e Bill Haywood:



«Il mio primo contatto con il movimento socialista avvenne [nel 1900] durante un comizio all'aperto tenutosi all'angolo fra Broad Street e South Street a Filadelfia. Credo che fosse tenuto dal Partito laburista. Era la prima volta che udivo un oratore socialista e ciò che diceva mi conquistò subito e totalmente. Ci volle poco da parte sua per convincermi che i capitalisti erano inutili e dannosi per la società. Afferrai rapidamente i punti in cui diceva che gli operai sono dei produttori, che sono potenzialmente tanto forti da prendere il potere e che, una volta presolo, sarebbero stati certamente capaci di realizzare un sistema economico cento volte migliore di quello capitalistico. […] Il giorno più importante delle mia vita è rimasto quello della lontana estate del 1900, quando

34 Ibidem.

35 Il testo è tratto da Piattaforma Comunista, *Anche negli USA si rialza la torcia della rivoluzione*, *Scintilla*, n° 46, febbraio 2014. Si è inoltre consultato Wikipedia (en), *William Z. Foster*.

per la prima volta feci la conoscenza del marxismo e presi il mio posto nelle file del movimento internazionale per il socialismo. […] Ero appena entrato nel Partito socialista, nel 1900, che divenni membro della sua ala sinistra. Come altri operai socialisti di allora, nel lavoro pratico di partito venni spesso in gravi contrasti con il gregge degli opportunisti, elementi del ceto medio e burocrati sindacali, che dirigevano il Partito. […] L'essere riuscito a non cadere nella trappola tesa dall'ideologia socialdemocratica dei bonzi sindacali conservatori ha avuto un'enorme importanza su tutta l'attività della mia vita. Se avessi agito altrimenti, mi sarebbe stato facile, così come lo è stato per altri, assicurarmi una comoda poltrona in seno alla burocrazia sindacale. […] Il mio nuovo passo avanti sul terreno ideologico, dopo essermi liberato dalle illusioni religiose, capitalistiche e socialdemocratiche, fu – ed avvenne gradualmente – verso il comunismo. Non fu una questione semplice: mi ci vollero circa dodici anni. Durante questo periodo, svolgevo il mio lavoro di sindacalista e pensavo che solo i sindacati avrebbero potuto portare al socialismo. Entrai nel Partito comunista nei primi mesi del 1921, diciotto mesi dopo la sua fondazione. Il fattore più importante che mi decise a compiere questo grande passo fu la meravigliosa realtà della Rivoluzione d'Ottobre e l'attenta lettura delle opere di Lenin. Divenire comunista voleva logicamente dire per me porre una pietra sopra a tutta la mia precedente esperienza. Ero giunto al punto d'arrivo del mio sviluppo politico. Infatti, la mia adesione al Partito comunista era il frutto di uno sforzo continuo per conoscere a fondo, con tutta la diligenza e lo spirito autocritico di cui potevo disporre, i principii rivoluzionari di Marx, Engels, Lenin e Stalin e per applicarli efficacemente alla lotta di classe americana. […] Sin dalla mia prima gioventù ho sentito il grande orgoglio di essere operaio; ed è sempre stato per me motivo della più profonda soddisfazione il potermi identificare tanto strettamente con le lotte della classe operaia. Se potessi ricominciare da capo la mia vita, seguirei la stessa strada che ho percorso sinora, cercando naturalmente di evitare i molti errori politici che ho commesso. Una cosa farei sicuramente, nonostante la mole di lavoro pratico da svolgere: organizzerei meglio il mio tempo, in modo da potermi dedicare, più di quanto abbia fatto, allo studio della scienza e della storia che tanto mi appassionano. Ecco ciò che i giovani del movimento operaio e comunista dovrebbero sforzarsi di fare: combinare il lavoro teorico con quello pratico, trovare il tempo per leggere molto ed in modo organizzato, nonostante le necessità urgenti della lotta quotidiana».

2.10. L'ASSASSINIO DI SACCO E VANZETTI



Il 23 agosto 1927 gli anarchici Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti sono assassinati sulla sedia elettrica del penitenziario di Charlestown (presso Dedham) con la falsa accusa di omicidio. Uccisi non perché realmente colpevoli, ma perché anarchici e italiani. Sulla loro colpevolezza vi sono molti dubbi già all'epoca del loro processo; a nulla vale la confessione del detenuto portoghese Celestino Madeiros, che scagionava i due. A cinquant'anni esatti dalla loro morte, il 23 agosto 1977 Michael Dukakis, governatore dello Stato del Massachusetts, ha riconosciuto ufficialmente gli errori commessi nel processo e riabilitato completamente la memoria di Sacco e Vanzetti. La vicenda è diventata un simbolo del clima repressivo anti-operaio e razzista che permea gli USA in quegli anni. Per la ricostruzione della vicenda rimane memorabile il film di Giuliano Montaldo *Sacco e Vanzetti* (1971) con Gian Maria Volonté. Prima di essere assassinato, Bartolomeo Vanzetti tiene un discorso estremamente

significativo di fronte al giudice Thayer. Divenuto celebre, ne riportiamo ampi stralci[36]:

«Quel che ho da dire è che sono innocente, non soltanto del delitto di Braintree, ma anche di quello di Bridgewater. Che non soltanto sono innocente di questi due delitti, ma che in tutta la mia vita non ho mai rubato né ucciso né versato una goccia di sangue. Questo è ciò che voglio dire. E non è tutto. Non soltanto sono innocente di questi due delitti, non soltanto in tutta la mia vita non ho rubato né ucciso né versato una goccia di sangue, ma ho combattuto anzi tutta la vita, da quando ho avuto l'età della ragione, per eliminare il delitto dalla terra. Queste due braccia sanno molto bene che non avevo bisogno di andare in mezzo alla strada a uccidere un uomo, per avere del denaro. Sono in grado di vivere, con le mie due braccia, e di vivere bene. Anzi, potrei vivere anche senza lavorare, senza mettere il mio braccio al servizio degli altri. Ho avuto molte possibilità di rendermi indipendente e di vivere una vita che di solito si pensa sia migliore che non guadagnarsi il pane col sudore della fronte. Mio padre in Italia è in buone condizioni economiche. Potevo tornare in Italia ed egli mi avrebbe sempre accolto con gioia, a braccia aperte. Anche se fossi tornato senza un centesimo in tasca, mio padre avrebbe potuto occuparmi nella sua proprietà, non a faticare ma a commerciare, o a sovraintendere alla terra che possiede. Egli mi ha scritto molte lettere in questo senso, ed altre me ne hanno scritte i parenti, lettere che sono in grado di produrre. Certo, potrebbe essere una vanteria. Mio padre e i miei parenti potrebbero vantarsi e dire cose che possono anche non essere credute. Si può anche pensare che essi sono poveri in canna, quando io affermo che avevano i mezzi per darmi una posizione qualora mi fossi deciso a fermarmi, a farmi una famiglia, a cominciare una esistenza tranquilla. Certo. Ma c'è gente che in questo stesso tribunale poteva testimoniare che ciò che io ho detto e ciò che mio padre e i miei parenti mi hanno scritto non è una menzogna, che realmente essi hanno la possibilità di darmi una posizione quando io lo desideri. Vorrei giungere perciò ad un'altra conclusione, ed è questa: non soltanto non è stata provata la mia partecipazione alla rapina di Bridgewater, non soltanto non è stata provata la mia partecipazione alla rapina ed agli omicidi di Braintree né è stato provato che io abbia mai rubato né ucciso né versato una goccia di sangue in tutta la mia vita; non soltanto ho lottato strenuamente contro ogni delitto, ma ho rifiutato io stesso i beni e le glorie della vita, i vantaggi di una buona posizione, perché considero ingiusto lo sfruttamento dell'uomo. Ho rifiutato di mettermi negli affari perché comprendo che essi sono una speculazione ai danni degli altri: non credo che questo sia giusto e perciò mi rifiuto di farlo.

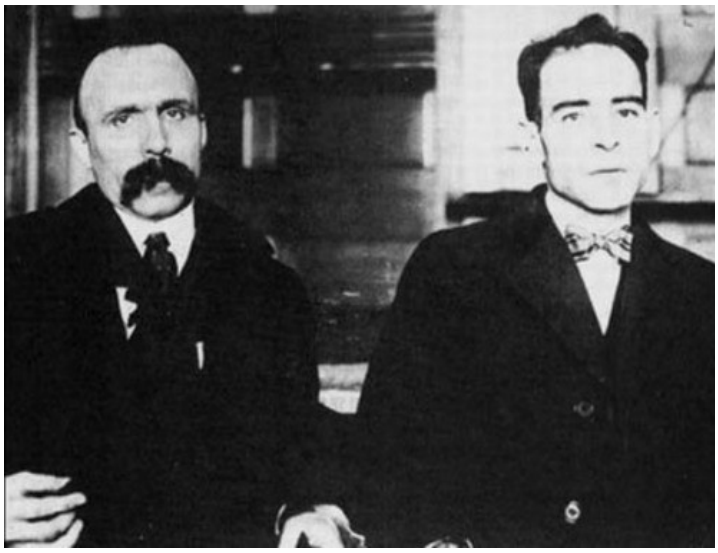

Anche Einstein protesta per Sacco e Vanzetti

DESTINATI ALLA SEDIA ELETTRICA. Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti (al centro nella foto; Vanzetti ha i baffi) muoiono sulla sedia elettrica il 22 agosto 1927, a Boston. I due emigrati italiani - il primo operaio in un calzaturificio, pescivendolo ambulante il secondo - erano stati arrestati nel 1920 sotto l'imputazione di aver ucciso per rapina. Al processo decine di persone testimoniano a loro favore e non si ottengono le prove del delitto. Ciononostante vengono riconosciuti colpevoli e condannati a morte nel luglio del 1921. Molte personalità della cultura mondiale, tra le quali Bernard Shaw e Albert Einstein, chiedono la revisione del processo ritenendo ingiusta la sentenza. In tutti i Paesi, Stati Uniti compresi, si formano comitati per appoggiare la richiesta, si organizzano manifestazioni di protesta. Il fatto assume un significato politico perché Sacco e Vanzetti sono anarchici e si accusa il tribunale di averli per questo ritenuti elementi pericolosi. L'esecuzione avviene dopo sette anni [illegible]

Vorrei dire, dunque, che non soltanto sono innocente di tutte le accuse che mi sono state mosse, non soltanto non ho mai commesso un delitto nella mia vita — degli errori forse, ma non dei delitti — non soltanto ho combattuto tutta la vita per eliminare i delitti, i crimini che la legge ufficiale e la morale ufficiale condannano, ma anche il delitto che la morale ufficiale e la legge ufficiale ammettono e santificano: lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. E se c'è una ragione per cui io sono qui imputato, se c'è una ragione per cui potete condannarmi in pochi minuti, ebbene, la ragione è questa e nessun'altra. […] Eugenio Debs diceva che nemmeno un cane — qualcosa di paragonabile a noi — nemmeno un cane che ammazza i polli

36 Sulla vicenda in generale è dettagliata Wikipedia, *Sacco e Vanzetti*. Il discorso di Vanzetti è tratto da La Tradizione Libertaria (a cura di), *Bartolomeo Vanzetti. Ultime parole ai giudici, 9 aprile 1927*, Latradizionelibertaria.over-blog.it, 23 agosto 2011.

poteva essere giudicato colpevole da una giuria americana con le prove che sono state prodotte contro di noi. Io dico che nemmeno a un cane rognoso la Corte Suprema del Massachusetts avrebbe respinto due volte l'appello — nemmeno a un cane rognoso. Si è concesso un nuovo processo a Madeiros perché il giudice o aveva dimenticato o aveva omesso di ricordare alla giuria che l'imputato deve essere considerato innocente fino al momento in cui la sua colpevolezza non è provata in tribunale, o qualcosa del genere. Eppure, quell'uomo ha confessato. Quell'uomo era processato e ha confessato, ma la Corte gli concede un altro processo. Noi abbiamo dimostrato che non poteva esistere un altro giudice sulla faccia della terra più ingiusto e crudele di quanto lei, giudice Thayer, sia stato con noi. Lo abbiamo dimostrato. Eppure ci si rifiuta ancora un nuovo processo. Noi sappiamo che lei nel profondo del suo cuore riconosce di esserci stato contro fin dall'inizio, prima ancora di vederci. Prima ancora di vederci lei sapeva che eravamo dei radicali, dei cani rognosi. Sappiamo che lei si è rivelato ostile e ha parlato di noi esprimendo il suo disprezzo con tutti i suoi amici, in treno, al Club dell'Università di Boston, al Club del Golf di Worcester, nel Massachusetts. Sono sicuro che se coloro che sanno tutto ciò che lei ha detto contro di noi avessero il coraggio civile di venire a testimoniare, forse Vostro Onore — e mi dispiace dirlo perché lei è un vecchio e anche mio padre è un vecchio come lei — forse Vostro Onore siederebbe accanto a noi, e questa volta con piena giustizia. […] Il mio primo avvocato era un complice di mister Katzmann, e lo è ancora. Il mio primo avvocato difensore, mister Vahey, non mi ha difeso: mi ha venduto per trenta monete d'oro come Giuda vendette Gesù Cristo. Se quell'uomo non è arrivato a dire a lei o a mister Katzmann che mi sapeva colpevole, ciò è avvenuto soltanto perché sapeva che ero innocente. Quell'uomo ha fatto tutto ciò che indirettamente poteva danneggiarmi. Ha fatto alla giuria un lungo discorso intorno a ciò che non aveva alcuna importanza, e sui nodi essenziali del processo è passato sopra con poche parole o in assoluto silenzio. Tutto questo era premeditato, per dare alla giuria la sensazione che il mio difensore non aveva niente di valido da dire, non aveva niente di valido da addurre a mia difesa, e perciò si aggirava nelle parole di vacui discorsi che non significavano nulla e lasciava passare i punti essenziali o in silenzio o con una assai debole resistenza. Siamo stati processati in un periodo che è già passato alla storia. Intendo, con questo, un tempo dominato dall'isterismo, dal risentimento e dall'odio contro il popolo delle nostre origini, contro gli stranieri, contro i radicali, e mi sembra — anzi, sono sicuro — che tanto lei che mister Katzmann abbiate fatto tutto ciò che era in vostro potere per eccitare le passioni dei giurati, i pregiudizi dei giurati contro di noi.



[…] Ma la giuria ci aveva odiati fin dal primo momento perché eravamo contro la guerra. La giuria non si rendeva conto che c'è della differenza tra un uomo che è contro la guerra perché ritiene che la guerra sia ingiusta, perché non odia alcun popolo, perché è un cosmopolita, e un uomo invece che è contro la guerra perché è in favore dei nemici, e che perciò si comporta da spia, e commette dei reati nel paese in cui vive allo scopo di favorire i paesi nemici. Noi non siamo uomini di questo genere. Katzmann lo sa molto bene. Katzmann sa che siamo contro la guerra perché non crediamo negli scopi per cui si proclama che la guerra va fatta. Noi crediamo che la guerra sia ingiusta e ne siamo sempre più convinti dopo dieci anni che scontiamo — giorno per giorno — le conseguenze e i risultati dell'ultimo conflitto. Noi siamo più convinti di prima che la guerra sia ingiusta, e siamo contro di essa ancor più di prima. Io sarei contento di essere condannato al patibolo, se potessi dire all'umanità: "State in guardia. Tutto ciò che vi hanno detto, tutto ciò che vi hanno promesso era una menzogna, era un'illusione, era un inganno, era una frode, era un delitto. Vi hanno promesso la libertà. Dov'è la libertà? Vi hanno promesso la

prosperità. Dov'è la prosperità? Dal giorno in cui sono entrato a Charlestown, sfortunatamente la popolazione del carcere è raddoppiata di numero. Dov'è l'elevazione morale che la guerra avrebbe dato al mondo? Dov'è il progresso spirituale che avremmo raggiunto in seguito alla guerra? Dov'è la sicurezza di vita, la sicurezza delle cose che possediamo per le nostre necessità? Dov'è il rispetto per la vita umana? Dove sono il rispetto e l'ammirazione per la dignità e la bontà della natura umana? Mai come oggi, prima della guerra, si sono avuti tanti delitti, tanta corruzione, tanta degenerazione.
Se ricordo bene, durante il processo, Katzmann ha affermato davanti alla giuria che un certo Coacci ha portato in Italia il denaro che, secondo la teoria della pubblica accusa, io e Sacco avremmo rubato a Braintree. Non abbiamo mai rubato quel denaro. Ma Katzmann, quando ha fatto questa affermazione davanti alla giuria, sapeva bene che non era vero. Sappiamo già che quell'uomo è stato deportato in Italia, dopo il nostro arresto, dalla polizia federale. Io ricordo bene che il poliziotto federale che lo accompagnava aveva preso i suoi bauli, prima della traduzione, e li aveva esaminati a fondo senza trovarvi una sola moneta.
Ora, io dico che è un assassinio sostenere davanti alla giuria che un amico o un compagno o un congiunto o un conoscente dell'imputato o dell'indiziato ha portato il denaro in Italia, quando si sa che non è vero. Io non posso definire questo gesto altro che un assassinio, un assassinio a sangue freddo. […] Perché Katzmann sapeva che metà della popolazione di Plymouth sarebbe stata disposta a venire in tribunale per dire che in sette anni vissuti in quella città non ero mai stato visto ubriaco, che ero conosciuto come il più forte e costante lavoratore della comunità. Mi definivano "il mulo", e coloro che conoscevano meglio le condizioni di mio padre e la mia situazione di scapolo si meravigliavano e mi dicevano: "Ma perché Lei lavora come un pazzo, se non ha né figli né moglie di cui preoccuparsi?". […] Ma nel frattempo egli [Katzmann] disse alla giuria che io ero già stato processato in precedenza. È con questi metodi scorretti che egli ha distrutto la mia vita e mi ha rovinato. […] Eppure io sono convinto che aveva già deciso: fin dal momento in cui il processo era finito, Lei [giudice Thayer] aveva già in cuore la risoluzione di respingere tutti gli appelli che Le avremmo rivolti. Lei aspettò un mese o un mese e mezzo, giusto per render nota la sua decisione alla vigilia di Natale, proprio la sera di Natale. Noi non crediamo nella favola della notte di Natale, né dal punto di vista storico né da quello religioso. Lei sa bene che parecchie persone del nostro popolo ci credono ancora, ma se noi non ci crediamo ciò non significa che non siamo umani. Noi siamo uomini, e il Natale è dolce al cuore di ogni uomo. Io penso che Lei abbia reso nota la sua decisione la sera di Natale per avvelenare il cuore delle nostre famiglie e dei nostri cari. Mi dispiace dir questo, ma ogni cosa detta da parte Sua ha confermato il mio sospetto fino a che il sospetto è diventato certezza. […] Ciò che desidero dire è questo: il compito della difesa è stato terribile. Il mio primo avvocato non aveva voluto difenderci. Non aveva raccolto testimonianze né prove a nostro favore. I verbali del tribunale di Plymouth erano una pietà. Mi è stato detto che più di metà erano stati smarriti. Cosicché la difesa aveva un tremendo lavoro da fare, per raccogliere prove e testimonianze, per apprendere quel che i testimoni dello Stato avevano sostenuto e controbatterli. E considerando tutto questo, si può affermare che se anche la difesa avesse preso doppio tempo dello Stato, ritardando così il caso, ciò sarebbe stato più che ragionevole. Invece, purtroppo, la difesa ha preso meno tempo dello Stato. Ho già detto che non soltanto non sono colpevole di questi due delitti, ma non ho mai commesso un delitto in vita mia non ho mai rubato, non ho mai ucciso, non ho mai versato una goccia di sangue, e ho lottato contro il delitto, ho lottato sacrificando anche me stesso per eliminare i delitti che la legge e la chiesa ammettono e santificano. Questo è ciò che volevo dire. Non augurerei a un cane o a un serpente, alla più miserevole e sfortunata creatura della terra, ciò che ho avuto a soffrire per colpe che non ho commesso. Ma la mia convinzione è un'altra: che ho sofferto per colpe che ho effettivamente commesso. Sto soffrendo perché sono un radicale, e in effetti io sono un radicale; ho sofferto perché sono un italiano, e in effetti io sono un italiano; ho sofferto di piú per la mia famiglia e per i miei cari che per me stesso; ma sono tanto convinto di essere nel giusto che se voi aveste il potere di ammazzarmi due volte, e per due volte io potessi rinascere, vivrei di nuovo per fare esattamente ciò che ho fatto finora. Ho finito. Grazie».

2.11. IL SINDACALISMO DAGLI ANNI '20 AD OGGI

Nel tracciare questo rapido profilo utilizziamo l'elaborazione realizzato dal coordinamento dei lavoratori Chicago86[37]:

Manifesto Sovietico, 1969:
«*Uguaglianza stile americano*»



«Con la fine del primo conflitto mondiale e l'eliminazione dell'IWW si chiude un'epoca. Fino ai giorni nostri non ci sarà più un'organizzazione in grado di porsi come antagonista diretta del Capitale; le organizzazioni proletarie perderanno sempre di più la loro autonomia finendo quasi sempre per essere strumenti della lotta tra correnti in seno alla borghesia. Ma ciò nonostante si svolgono processi della massima importanza. In seguito alla continua trasformazione tecnica della produzione che riduce costantemente le figure degli operai professionali a vantaggio di un numero crescente di operai massa, alle violente crisi che l'accumulazione capitalistica conosce tra le due guerre, in particolare nel '29, e l'aumento della disoccupazione, l'impianto organizzativo dell'AFL si rivela sempre più inadeguato. L'ostilità verso tutta la forza lavoro non qualificata preclude l'adesione al sindacato di una parte sempre più considerevole dei lavoratori, mentre si riduce costantemente la base sociale su cui questo era cresciuto nei decenni passati. Alla metà degli anni '30 si verifica un'importante scissione all'interno del sindacato e alcuni dirigenti costituiscono il Congress for Industrial Organization (CIO). Il principio discriminante di questa nuova organizzazione è la possibilità di adesione per la massa di operai non qualificati. I risultati sono importanti nell'immediato in quanto il CIO acquista una forza e una dimensione considerevoli. Anche in questo caso, però, le mobilitazioni operaie che rappresentano una forte spinta verso la sindacalizzazione divengono parte integrante della politica dell'amministrazione Roosvelt e della realizzazione del New Deal.
Durante il secondo conflitto mondiale, i sindacati americani si allineano alla politica dell'unità nazionale per sostenere lo sforzo bellico. Nel dopoguerra, all'interno del CIO si manifesta una forte tendenza alla ripresa delle lotte; nello stesso tempo lo stato americano accusa apertamente questa organizzazione di essere pesantemente infiltrata dai comunisti. La direzione del sindacato viene messa con le spalle al muro: o accettare di "ripulirsi" o essere considerata un'organizzazione sindacale comunista. Così, nel breve volgere di qualche anno, vengono espulsi parecchi militanti e la politica di questo sindacato perde qualsiasi, pur relativo, connotato di classe. A suggellare questo percorso, nella metà degli anni '50, CIO e AFL si riunificano. Prende così corpo un sindacato unico totalmente centrato su una logica corporativa che assume precisi compiti di controllo e repressione di qualsiasi pulsione verso la lotta di classe. Per circa due decenni, cioè fino alla fine degli anni '70, questo quadro è sembrato monolitico e un occhio disattento o superficiale poteva interpretare il

37 Chicago 86 - Per il coordinamento dei lavoratori in lotta, *Il sindacato americano. Dall'IWW al movimento Occupy*, Chicago86.org, 23 aprile 2012.

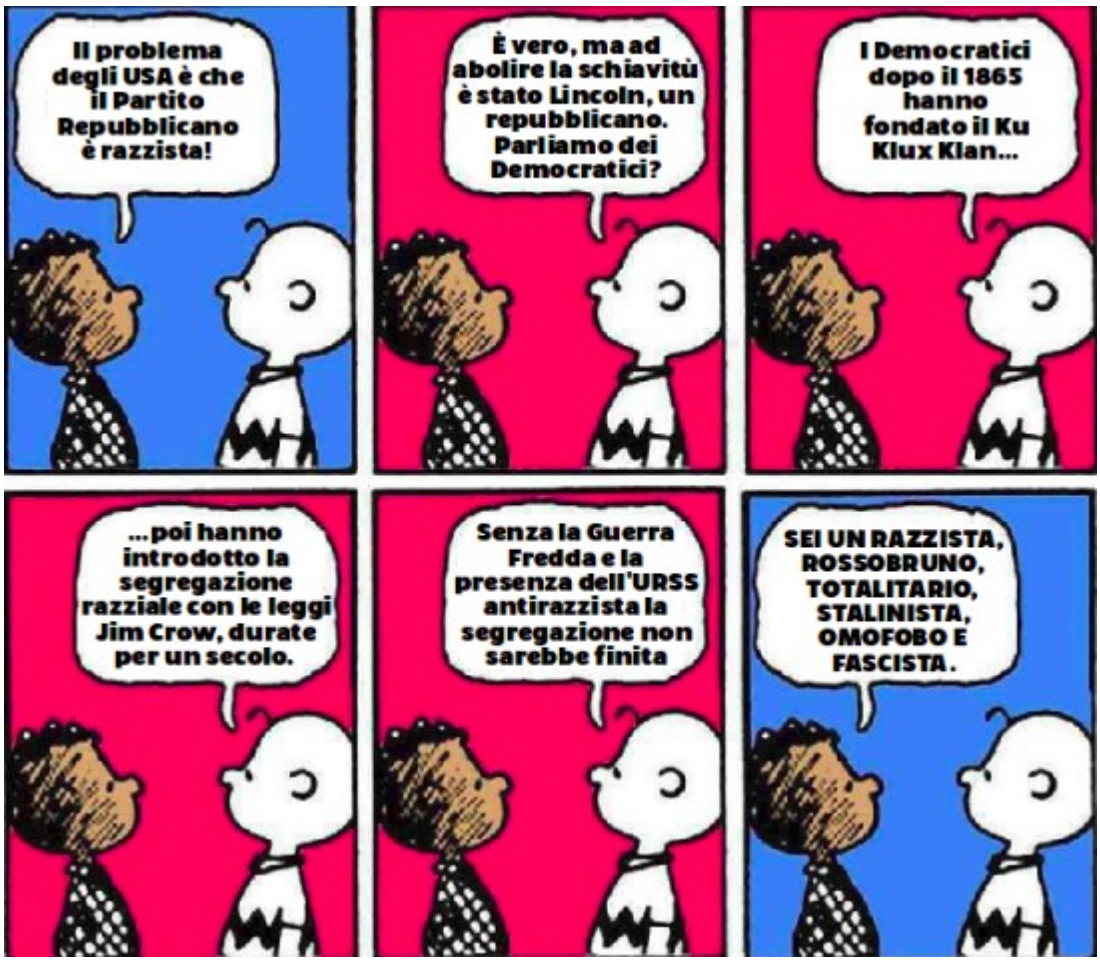
carattere del sindacato corporativo come un elemento fondante dello stato americano. A partire dalla grandi ristrutturazioni degli anni ‘80 e dall’avvento del reaganismo, la realtà farà piazza pulita di molti ideologismi e presenterà il sindacato americano nella sua concreta dimensione. All’inizio degli anni ‘80, in un lasso tempo molto compresso, la condizione complessiva di benessere, relativo, del proletariato americano viene rudemente messa in discussione. L’ondata di licenziamenti nelle grandi concentrazioni industriali è considerevole. Ovviamente il sindacato non è assolutamente in grado di porre un relativo argine a queste trasformazioni e di conseguenza anche il suo potere contrattuale/corporativo viene notevolmente ridimensionato e il numero degli aderenti crolla. Nei rari casi in cui una Union particolare si oppone alla ristrutturazione interviene pesantemente la repressione (a questo proposito, basti ricordare il caso dei controllori di volo che furono tutti indistintamente licenziati per avere messo in atto un sciopero non concordato con la direzione aziendale). In America il salario è sempre stato indissolubilmente legato alle condizioni della produttività sia per settore (per esempio l’auto) sia per il singolo stabilimento e nella individualizzazione del trattamento economico attraverso il sistema della job-evaluation, producendo un sostanziale indebolimento della forza contrattuale della classe operaia. Per quanto riguarda la copertura per le malattie e il trattamento pensionistico, bisogna considerare che il salario degli occupati delle grandi concentrazione era particolarmente elevato proprio perché era “tutto in busta” in quanto le trattenute previdenziali erano minime; i lavoratori, per assicurarsi una pensione adeguata e una decente protezione in caso di malattia, dovevano rivolgersi alle assicurazioni private. Si era stabilito un accordo neanche tanto tacito tra le direzioni sindacali e il padronato per cui l’ambito di intervento delle singole Union doveva rimanere confinato all’interno di determinate concentrazioni industriali (per esempio, nel settore dell’auto i grandi stabilimenti del Nord-Est di Ford, GM e Chrysler), con il divieto di intervenire in tutto l’indotto o negli stabilimenti fuori da queste aree geografiche. Questa logica si è rivelata una vera e propria mannaia per il sindacato quando, a causa della ristrutturazione, molte case automobilistiche hanno aperto fabbriche al Sud o all’Ovest dove non era presente nessuna forma di organizzazione sindacale perché duramente impedita dalla repressione statale e/o aziendale.
A tutto ciò va aggiunto una legislazione del lavoro che varia molto secondo le aree del paese (Sud e Ovest non hanno mai avuto particolari tutele per i diritti sindacali) con una ulteriore frammentazione determinata dai regolamenti interni delle singole corporation. In sintesi, la forza corporativa del sindacato nasceva da una relativa ridistribuzione dei margini di profitto verso una parte considerevole della forza lavoro occupata negli States che ha funzionato per trenta anni, visto le condizioni favorevoli del ciclo di accumulazione. Tutta la storia del movimento operaio americano e delle sue lotte evidenzia come siano i nudi e crudi rapporti di forza a determinare vittorie e sconfitte. Inizialmente il movimento sindacale ingaggiò una dura lotta per imporsi come interlocutore del padronato, nella fase successiva il sindacato viene cooptato all’interno dello Stato per poi essere trasformato in uno strumento praticamente inutile per i lavoratori. Secondo il movimento “Occupy” di Oakland, nel 2011, la percentuale di lavoratori sindacalizzati negli Stati Uniti era dell’11,8%, circa 14,8 milioni di persone».

3. IL REGIME RAZZISTA IMPOSTO AGLI AFROAMERICANI

Nessuna storia degli USA può prescindere dal razzismo imperante che ne ha caratterizzato l’esistenza, sia da un punto di vista culturale che socio-economico. È davvero difficile parlare di democrazia e libertà in un paese che fino agli anni ‘60 del ‘900, a distanza di 50 anni dalla rivoluzione d’Ottobre, ha mantenuto in stato di segregazione razziale e privazione di diritti umani basilari una minoranza consistente della propria popolazione.

3.1. DALLA SCHIAVITÙ AL PERIODO DEI TOTALITARISMI

Cominciamo tracciando un breve profilo storico[38]. Nella solenne *Dichiarazione di Indipendenza* del 1776 ispirata ai principi dell'Illuminismo è scritto che «*tutti gli uomini sono creati uguali e sono dotati dal loro Creatore di certi inalienabili diritti fra i quali quelli alla vita, alla libertà e al perseguimento della felicità*». Nonostante la roboante affermazione nei neonati USA la schiavitù viene formalmente mantenuta, tanto che viene tolta dalla bozza iniziale di Thomas Jefferson un riferimento di condanna implicita del fenomeno, a causa della pressione degli stati schiavisti della Georgia e della Carolina del Sud. Di fatto si alza, per usare le parole di Tiziano Bonazzi, un «*silenzio oscuro e minaccioso a proposito della violazione dei diritti umani che gli americani stessi perpetravano*». Il medesimo silenzio si trova nella *Costituzione Federale* del 1787: non compaiono mai le parole "schiavi" e "schiavitù", ribadendo però che l'immigrazione o l'importazione delle persone che gli Stati esistenti ritengano opportuno ammettere non avrebbero potuto essere vietate dal Congresso prima dell'anno 1808. Inoltre si garantisce la restituzione ai "legittimi proprietari" degli schiavi fuggiaschi scappati in Stati dove la schiavitù non è ammessa, un atto poi confermato nel 1850 dal *Fugitive Slave Act* che impone la riconsegna tassativa degli schiavi fuggiaschi ai proprietari.

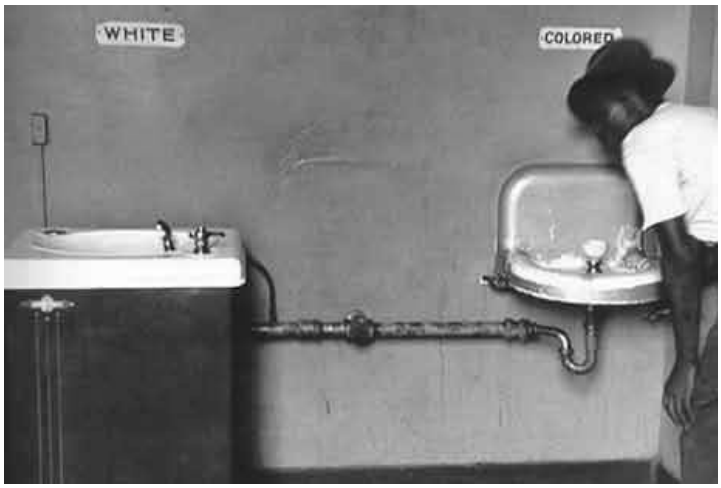


Fin dal 1790, con il *Naturalization Act* l'acquisizione della cittadinanza statunitense viene riservata ai soli bianchi liberi, escludendo quindi gli schiavi africani. In quest'anno da censimento risultano 59.466 neri liberi, ossia il 7,9% su un totale di 757.363 afroamericani

38 Per il presente testo si sono sostanzialmente sintetizzati i capitoli iniziali del testo S. Luconi, *Gli afro-americani dalla guerra civile alla presidenza di Barack Obama*, Cleup, Padova 2011.

presenti nella nazione, concentrati soprattutto negli stati centro-meridionali nelle piantagioni e in misura minore come domestici. Nel 1808 il Congresso vieta ufficialmente l'importazione di schiavi dall'estero ma gli schiavi neri aumentano per il lassismo sul contrabbando e l'incremento demografico naturale: vige infatti il principio che i figli delle schiave ereditino la condizione giuridica della madre. Nel 1860 sono presenti 3.950.546 schiavi afroamericani, contro 488.000 neri liberi. Nel 1857 la sentenza della Corte Suprema "Dred Scott v. Sandford" stabilisce che gli afroamericani, appartenendo a una razza inferiore, schiavi o liberi che siano, non possano essere considerati cittadini degli USA. Da notare che per tutto il periodo della schiavitù agli schiavi è proibito insegnare a leggere e scrivere. Per risolvere il problema dei neri si pensa a varie opzioni:
- incentivare la loro emigrazione in Liberia, «*terra di origine dei loro antenati*»;
- acquistare un territorio in America Centrale (si è parlato a riguardo di Panama) dove trasferire gli individui di colore (progetto di Lincoln);
- avviare trasferimenti di massa ad Haiti.

Perché permane la schiavitù in questo periodo?
Anzitutto per ragioni economiche: i padroni possono così continuare a sfruttare nelle proprie piantagioni del sud forza-lavoro a costo bassissimo. Anche negli stati settentrionali degli USA prevale il timore che i neri affrancati possano migrare al nord per diventare lavoratori salariati "sleali" che avrebbero accettato stipendi minori per i lavori manuali nell'industria e nel commercio. Nel luglio 1863 scoppia su simili premesse un vero e proprio "pogrom" a New York: muoiono 105 neri, uccisi da americani-irlandesi.



L'abolizione formale della schiavitù, ottenuta nel 1865, non è un traguardo semplice e scontato. Lo stesso Lincoln, all'inizio della guerra civile che falcidia gli USA, non propone l'abolizione della schiavitù per ragioni politiche: nella coalizione "nordista" sono infatti presenti 4 stati schiavisti (Delaware, Kentucky, Maryland e Missouri) e l'obiettivo unico iniziale è quello di mantenere l'unità dello Stato. Vengono addirittura puniti i generali nordisti che liberano gli schiavi. La svolta sarà determinata da una serie di sconfitte subite dall'Unione nelle prime fasi del conflitto; ciò convince Lincoln a superare il *Militia Act,* che dal 1792 impediva ai neri di poter servire nelle forze armate, arruolando gli afroamericani. Nel 1862 nasce il 54° reggimento di fanteria del Massachusetts, composto da soli neri. Nel 1864 tutti gli schiavi neri sono obbligati alla coscrizione militare, anche se i ruoli di comando restano saldamente in mano ai bianchi e la discriminazione permane a livello simbolico e sostanziale nell'ammontare della paga, minore rispetto a quella dei bianchi. In tutta la guerra 186.017 neri combattono con le truppe dell'Unione in 449 battaglie, subendo 38 mila morti: un tasso di mortalità superiore del 35% rispetto ai soldati bianchi. Conquistando sul campo i propri diritti il 31 gennaio 1865 il Congresso proibisce la schiavitù su tutto il territorio degli USA. In questo periodo vi sono 5 milioni di neri su un totale di 40 milioni di abitanti. All'emancipazione formale non segue quella sostanziale: ha inizio la questione sociale e un neo-schiavismo che si concretizza nell'assunzione dei neri, affrancati ma poverissimi, con contratti accomunabili a quelli della mezzadria. Per reazione diversi Stati del Sud varano i cosiddetti "black

codes", con le seguenti conseguenze per la popolazione afroamericana: esclusione dalle giurie popolari, privazione del diritto di voto, divieto di portare armi, divieto di testimoniare contro imputati di razza bianca, divieto di contrarre matrimoni misti e di svolgere attività in settori dell'economia in cui possano fare concorrenza ai bianchi; inoltre le pene sono più dure per i neri a parità di reato. Nel 1866 nasce il *Ku Klux Klan*, fondato dal generale confederato Nathan Bedford Forrest. Altre organizzazioni razziste sono la *Southern Cross* o la *Knights of the White Camellia*. Inizia un vero e proprio terrore di massa per mantenere i neri in condizione di soggezione sociale e psicologica tramite intimidazioni, violenze e linciaggi. La motivazione ufficiale è scoraggiare i crimini e le violenze sessuali da loro perpetrati; si propaganda il mito del nero selvaggio e brutale. Se tra il 1824 e il 1862 solo 44 schiavi neri erano stati linciati nel Sud da folle di bianchi, si stima che tra il 1880 e il 1930 la stessa sorte negli stati del Sud tocchi oltre 3200 neri. Pochissimi gli incriminati per i linciaggi e nessuno condannato, nella sostanziale connivenza delle forze dell'ordine. Inizialmente le istituzioni statunitensi cercano di reagire al fenomeno: nel 1871 il KKK viene messo al bando e sospeso l'habeas corpus nelle zone in cui è diffuso; nel 1875 il *Civil Rights Act* vieta la segregazione nei luoghi pubblici. Ben presto il vento cambia: giocando su una serie di cavilli giuridici nel 1883 la Corte Suprema dichiara incostituzionale il *Civil Rights Act* del 1875. Un peggioramento sostanziale si verifica anche nel Nord con l'arrivo di 15 milioni di immigrati dall'Europa orientale e meridionale, la conseguente diffusione di pregiudizi razziali e il timore della concorrenza afroamericana: i neri sono bollati come crumiri e osteggiati dai sindacati nei lavori industriali, con le sole eccezioni della *United Mine Workers of America* e dell'*Industrial Workers of the World*. In questo periodo viene messa in discussione anche l'appartenenza degli italiani meridionali alla razza bianca a causa della loro carnagione olivastra, tanto che alcuni siciliani sono sottoposti a linciaggi in alcuni stati del Sud.



1903. Vignetta su un giornale statunitense che evidenzia la pericolosità dei migranti italiani, "portatori" di mafia, anarchia e socialismo.

In questo clima una serie di Stati promuove le "Leggi di Jim Crow" che formalizzano la segregazione razziale. Nel 1887 la Florida è la prima a imporre gli scompartimenti separati per bianchi e neri sulle carrozze ferroviarie; seguono a ruota altri Stati: ha inizio una spirale di discriminazione che prevede una separazione estesa giuridicamente a trasporti, ristoranti, alberghi, teatri, ospedali, parchi, quartieri residenziali e cimiteri. I neri vengono progressivamente esclusi dall'elettorato attivo e passivo attraverso alcune procedure burocratiche. Nel 1871 la Georgia impone una tassa di registrazione per l'iscrizione alle liste elettorali ma per molti afroamericani poveri ciò comporta l'impossibilità di votare. Nel 1898 la Louisiana impone un requisito censitario per accedere al diritto di voto. Vengono introdotti sistemi elettorali che necessitano di una minima capacità di alfabetizzazione per esprimere il voto ma la gran parte dei neri è analfabeta perché privata di istruzione durante

il periodo di schiavitù. In alcuni Stati sono introdotte specifiche prove di alfabetismo, cultura generale e comprensione della Costituzione per ottenere il diritto di voto, il che avviene nell'ampio potere di discrezionalità delle commissioni esaminatrici, con frequenti abusi: nel Mississippi si passa da 190 mila a 8 mila elettori di colore nel giro di due anni (1890) e vengono penalizzati anche molti bianchi analfabeti (seppur in percentuali minori). Il Congresso tenta di frenare questa restrizione del diritto di voto, con scarso successo.
Di fatto rimangono varie preclusioni razziali formali al diritto di voto per svariati anni: abbiamo già visto che solo nel 1924 viene concessa la cittadinanza ai nativi americani, ma la situazione è peggiore per altri gruppi etnici: solo nel 1943 si concede il diritto di naturalizzazione agli immigrati cinesi; il diritto di voto viene concesso ai filippini nel 1946, agli indiani nel 1948 e alle restanti minoranze asiatiche nel 1952, in piena guerra fredda.
Se possibile la situazione peggiora ulteriormente proprio nel periodo della presidenza Wilson (1913-21). Colui che viene ricordato nei libri di Storia come un grande democratico in lotta per il principio di autodeterminazione dei popoli è in realtà un sudista razzista che lascia estendere la segregazione e la discriminazione razziale all'intera amministrazione federale, rimasta fino a quel momento immune. Nel corso del suo mandato Wilson rimuove quasi tutti i dipendenti federali afroamericani. Applica la segregazione in reparti lavorativi federali come le Poste oltre che a gabinetti e mense. Negli anni della Rivoluzione d'Ottobre antirazzista già troviamo la contraddizione palese con la decisione statunitense di intervenire nella prima guerra mondiale (1917-18) «*per rendere il mondo sicuro per la democrazia*». In tale occasione i neri tornano utili al Governo statunitense: 400 mila afroamericani sono arruolati in unità segregate con ufficiali bianchi e per l'80% relegati in mansioni di bassa manovalanza. Il contatto con una Francia assai più tollerante crea problemi per il governo statunitense che arriva a screditare le proprie stesse truppe di colore agli occhi della popolazione locale accusandole di viltà, incapacità bellica e di essere composte da potenziali stupratori. È il periodo dell'enorme successo del film *The Birth of a Nation* (1915), interpretazione romantica del KKK, organizzazione rifondata nel 1915 dal colonnello Joseph Simmons. L'aumento del razzismo popolare avviene in concomitanza al maggiore inurbamento dei neri, che trovano spazio nella fiorente industria bellica. Nel 1910 il 75% dei neri vive ancora nelle campagne, il 90% nel Sud, ma con la migrazione di massa al Nord la questione razziale diventa per molti un problema nazionale. Si afferma una segregazione residenziale (con veri e propri ghetti) non giuridica ma sostanziale anche al Nord. Le tensioni razziali sono acuite dai reduci di guerra, non più disposti ad essere trattati come animali. Il 23 agosto 1917 al pestaggio del caporale di colore Baltimore da agenti bianchi segue una reazione afroamericana con l'assalto alla stazione di polizia di Houston. Il bilancio è di 17 morti. La reazione è tremenda: la corte marziale condanna a morte 19 neri e altri 50 all'ergastolo. In tutto si verificano 78 linciaggi nel solo 1919. Scoppiano tumulti a Chicago. La novità è costituita dalla reazione non remissiva ma violenta dei neri, invitati a resistere da giornali come *Crisis* e *Messenger*. Nel Sud 250 mezzadri afroamericani sono massacrati per aver semplicemente rivendicato migliori condizioni lavorative ai proprietari terrieri. Sono anni di fortissima espansione del KKK, che arriva ad avere 2 milioni di membri nel 1925, con un forte controllo politico di molti Stati ed un radicamento esteso anche nel Nord e nel Midwest: ora non solo neri, ma anche ebrei, cattolici, slavi e meridionali vengono messi all'indice dall'organizzazione, che si presenta come il campione della civiltà WASP (White-Anglo-Saxon-Protestant, ossia le tre caratteristiche del buon e "vero" statunitense: bianco, anglosassone e protestante). L'organizzazione inizia il suo declino a livello federale dal 1925 a causa di una serie di scandali dovuti a corruzione e crimini interni ma rimane forte e radicata nel Sud.

Nonostante l'aumento impetuoso del razzismo, gli anni '20 sono nel complesso un periodo di miglioramento complessivo delle condizioni socio-economiche per i neri, con l'aumento della percentuale inserita tra i ceti medi: si inizia a parlare addirittura di «*borghesia nera*». Ogni progresso materiale viene tuttavia cancellato dalla crisi del 1929. Né Roosevelt né Kennedy cambiano sostanzialmente la condizione giuridica che garantisce la segregazione. Per ora fermiamoci qua e analizziamo meglio alcuni aspetti di questi anni nei quali si diffondono i "totalitarismi".

3.2. IL VERO TERRORE DEGLI ANNI '30

Partiamo con un brano di Losurdo[39]:



«Concentriamoci sugli anni '30 del '900, quelli che vedono dispiegarsi in URSS il terrore staliniano. Negli USA i titoli e le cronache dei giornali locali sono di per sè eloquenti: "*Grandi preparativi per il linciaggio di questa sera*". Nessun particolare dev'essere trascurato: "*si teme che colpi d'arma da fuoco diretti al negro possano andare fuori bersaglio e colpire spettatori innocenti, che includono donne coi loro bambini in braccio*"; ma se tutti si atterranno alle regole, "*nessuno sarà deluso*". Vediamo altri titoli: "*il linciaggio eseguito pressoché come previsto nell'annuncio pubblicitario*"; "*la folla applaude e ride per l'orribile morte di un negro*"; "*cuore e genitali recisi dal cadavere di un negro*". È giusto parlare di terrore, e non solo in considerazione degli effetti che lo spettacolo di una violenza così efferata, e così allegramente preannunciata in una sorta di inserzione pubblicitaria, dispiegava sulla comunità nera. C'è di più. A subire il linciaggio non erano solo i neri colpevoli di "stupro" ovvero, il più delle volte, di rapporti sessuali consensuali con una donna bianca. Bastava molto meno per essere condannati a morte: l'Atlanta Constitution dell'11 luglio 1934 informa dell'avvenuta esecuzione di un nero di 25 anni "*accusato di aver scritto una lettera indecente ed insultante ad una giovane ragazza bianca della contea di Hinds*"; in questo caso la "*folla di cittadini armati*" si era accontentata di riempire di pallottole il corpo dello sciagurato. Per di più, oltre che sui "colpevoli", la morte, inflitta in modo più o meno sadico, incombe anche sui sospetti. Continuiamo a sfogliare i giornali dell'epoca e a leggere i titoli: "*Assolto dalla giuria, poi linciato*"; "*Sospetto impiccato ad una quercia sulla pubblica piazza di Bastrop*"; "*Linciato l'uomo sbagliato*". Infine la violenza non si limita a colpire il responsabile o il sospetto responsabile: accade che, prima di procedere al suo linciaggio, venga data alle fiamme e bruciata completamente la capanna in cui abita la sua famiglia. […] il terrore colpisce anche i bianchi che, familiarizzando eccessivamente coi neri, diventano traditori della loro razza.
È quello che risulta già dal titolo di un articolo del *Galveston (Texas) Tribune* del 21 giugno 1934: "*Una ragazza bianca è rinchiusa in carcere, il suo amico negro è linciato*". Il fatto è che – commenta alcuni giorni dopo un editoriale del *Chicago Defender* - «*nello Stato del Texas una donna bianca non può accoppiarsi più liberamente con un cane che con un negro*». E se non tiene conto di ciò, il regime di terroristica white supremacy infuria su di lei in modo duplice: privandola della sua libertà personale e colpendola pesantemente nei suoi affetti. Dunque, il terrore si abbatte anche su cittadini

39 D. Losurdo, *Stalin*, cit., pp. 300-303.

(neri e bianchi) che non svolgono alcuna attività politica ma che sono considerati colpevoli di condurre una vita privata contraria alle norme della società. Il "tradimento" nei confronti della razza bianca può assumere forme ancora più gravi. Quali "*amanti dei negri*" (*nigger lovers*) sono bollati i comunisti impegnati in una campagna contro la pratica dei linciaggi, e pertanto colpiti anche loro dal terrore esercitato dal regime di white supremacy e costretti a "*fronteggiare l'eventualità del carcere, del pestaggio, del sequestro di persona e persino della morte*". […] anni trenta […] Stati Uniti di Franklin D. Roosevelt. Ecco in che modo in Alabama una massa di facinorosi infierisce contro un nero: "*Per prima cosa essi recisero il suo pene e lo costrinsero a mangiarlo. Poi recisero i suoi testicoli e lo costrinsero a mangiarli e a dire che gli piacevano. Successivamente, con coltelli tagliarono a fette i fianchi e lo stomaco e chiunque, ora l'uno ora l'altro, poteva asportare un dito delle mani o dei piedi. Ferri infuocati furono usati per bruciare il negro da cima a fondo. Durante la tortura, di tanto in tanto una corda era attaccata al collo di Neal, spinto da un podio in giù fin quasi ad essere strangolato; ma poi la tortura iniziava sempre da capo. Dopo diverse ore di questa punizione essi decisero di ucciderlo. Il corpo di Neal fu legato con una corda alla parte posteriore di un'automobile e trascinato per la strada sino alla casa di Cannidy. Ad attendere eccitata l'arrivo era una folla tra le 3000 e le 7000 persone, provenienti da diversi Stati del sud*". Il divertimento sul cadavere continua a lungo e si conclude con la vendita di fotografie "*a cinquanta centesimi l'una*", ma qui ci fermiamo».

3.3. WILLIAM DU BOIS, L'ATTIVISTA CHE ACCOSTAVA HITLER AGLI USA

«*La storia non può ignorare W.E.B. Du Bois* […]. *Non possiamo parlare di Du Bois senza riconoscere che nei suoi ultimi anni egli fu comunista* […]. *Non si può passare sotto silenzio il fatto che Du Bois fu un genio il quale scelse di essere comunista*». (Martin Luther King)[40]



William Edward Burghardt Du Bois, spesso indicato semplicemente come W. E. B. Du Bois, o DuBois (Great Barrington, 23 febbraio 1868 – Accra, 27 agosto 1963), è stato un attivista, storico, saggista e poeta statunitense, vincitore del Premio Lenin per la pace nel 1959. Anche se oggi il suo nome è misconosciuto, eclissato dai più famosi Malcolm X e Martin Luther King, è in realtà il più importante intellettuale e attivista politico ad occuparsi dei problemi degli afroamericani nella prima metà del XX secolo. Oltre ad essere nemico di ogni teoria razzista, già nel 1914 Du Bois non ha difficoltà a far notare che alle parole d'ordine «*Pace, Cristianesimo, Commercio*» agitate dall'Impero Britannico e dagli USA per giustificare il proprio colonialismo imperiale, corrisponda nella realtà da parte di entrambi l'imperversante odio nei confronti degli abitanti di colore. Ciò perché l'imperialismo e il colonialismo sono basati sullo «*sfruttamento disumano di esseri umani*» considerati «*estranei all'umanità*». A inizio '900 è tra i fondatori della NAACP (National Association for the Advancement of Colored People) per la quale tra il 1910 e il 1934 Du Bois pubblica il giornale *The Crisis*; da giornalista e direttore responsabile, partecipa con forza alla campagna anti-linciaggio. Nell'articolo *The Lynching Industry* del febbraio del 1915 redige le statistiche annuali dei 2372 linciaggi registrati tra il 1884 e il 1914. La diffusione del giornale cresce dalle 1.000 copie del 1910

40 Citato in D. Losurdo, *La non-violenza. Una storia fuori dal mito*, Laterza, Roma-Bari 2010, p. 168.

alle più di 100.000 del 1920.
Nel 1909 Du Bois è il primo afroamericano a tenere un discorso presso l'American Historical Association (AHA) durante il suo convegno annuale. Secondo David Levering Lewis «*la sua sarebbe stata la prima ed ultima apparizione di un afroamericano nel programma dei lavori fino al 1940*». Nel 1934 Du Bois non esita ad accostare il Terzo Reich che Hitler sta costruendo in Germania, a quanto è da lungo tempo in vigore nel Sud degli USA, oltre che al regime di *white supremacy* e di dominio coloniale e razziale che l'Occidente nel suo complesso fa valere a livello mondiale. Il tema viene ribadito nel 1940 nella sua autobiografia: «*Hitler è il tardo esponente, crudo ma conseguente, della filosofia razziale del mondo bianco*»; nessuna credibilità per la democrazia statunitense e occidentale in genere, fondate sull'esclusione sia delle «*classi inferiori*» sia soprattutto dei «*popoli di colore dell'Asia e dell'Africa*».
Nel corso del 1936 Du Bois visita anche la Germania nazista. In seguito osserverà che gli accademici tedeschi lo abbiano trattato con maggior rispetto di quanto non facciano i suoi colleghi americani bianchi. Al suo ritorno negli Stati Uniti spiega l'impressione ambivalente che si è fatto del regime nazista: mentre ammira il modo in cui i nazisti hanno migliorato le condizioni economiche del paese ereditate dalla Repubblica di Weimar, è disgustato dal trattamento riservato agli ebrei: «*un attacco alla civiltà, paragonabile solo ad orrori come l'Inquisizione spagnola o il commercio di schiavi africani*». In *The World and Africa* (1946) denuncia lo stesso nazismo come una sorta di nemesi del colonialismo europeo. Nello stesso anno promuove la presentazione alla Commissione sui diritti umani delle Nazioni Unite di un dossier per ottenere la formale condanna del governo degli Stati Uniti per il trattamento riservato agli afroamericani, insistendo sulla rilevanza globale, e non meramente "*interna*", del problema. Per tutte queste ragioni Du Bois è uno dei leader afroamericani indagati dall'FBI, secondo le cui analisi del 1942, «*i suoi scritti lo indicano come socialista*»: «*è stato definito comunista e allo stesso tempo criticato dal Partito Comunista*». Du Bois visita la Repubblica popolare cinese durante il Grande balzo in avanti. Inoltre, sull'edizione del *The National Guardian* del 16 marzo 1953 scrive: «*Stalin è stato un grande uomo; pochi altri uomini del ventesimo secolo si avvicinano alla sua levatura*».
Presidente del Centro di informazione sulla Pace quando scoppia la guerra di Corea (1950-53), è tra i firmatari del Stockholm Peace Pledge che si oppone all'uso di armi nucleari. Non stupisce che venga interrogato davanti alla HUAC per le sue presunte simpatie comuniste. Nel 1950, a 82 anni, viene candidato al Senato per il Partito laburista americano nello Stato di New York, conquistando il 4% dei voti. Nonostante la sconfitta Du Bois rimane fedele alla causa laburista. Nel 1958 si unisce a trockijsti, ex-comunisti e indipendenti di posizioni radicali con l'intenzione di creare una coalizione di sinistra che partecipi alle elezioni per senato e assemblea nello Stato di New York. Viene incriminato secondo il *Foreign Agents Registration Act*, ma assolto per insufficienza di prove. Nel 1961, all'età di 93 anni, si iscrive al Partito Comunista degli Stati Uniti d'America, in un'epoca in cui questo ha ormai perso il suo appeal sulla maggior parte delle persone. Nel 1963, all'età di 95 anni, accetta di prendere la cittadinanza ghanese per partecipare ad un'iniziativa in Ghana, cosa altrimenti impossibile per l'ostracismo degli USA, che non gli rinnovano il passaporto. Muore il giorno prima del celebre discorso *I have a dream* Martin Luther King. Durante la marcia su Washington, Roy Wilkins dà la notizia alle centinaia di migliaia di manifestanti e chiede un momento di silenzio e raccoglimento. Nel corso dei suoi 95 anni di vita Du Bois ha scritto e pubblicato più di 4.000 articoli, saggi e libri. La maggior parte di questi non sono stati più stampati e sono difficili da rintracciare anche nella loro edizione originale. È un caso?[41]

41 Fonti usate: S. Mezzadra, *I diritti umani oltre la linea del colore*, *Il Manifesto,* 2 dicembre 2004; D. Losurdo,

3.4. L'IMMIGRAZIONE (AFROAMERICANA) VERSO L'URSS

Un'altra chicca poco nota che mostra la differenza tra USA e URSS del periodo, ci viene regalata da Ivan Di Francesco[42]:



1930. Il giornale sovietico *Bezbozhnik* polemizza per un linciaggio subito da un afroamericano, denunciando la complicità delle istituzioni religiose e delle classi padronali.

«Nel 1920, durante un'incontro della Terza Internazionale, venne approvata la mozione dell'americano comunista John Reed che chiedeva all'URSS di Lenin la possibilità di una collaborazione tra gli afro-americani e le università sovietiche, Lenin approvò sostenendo che l'incontro tra le due realtà era assolutamente necessario. Tra il 1925 e il 1938, 90 afro-americani vennero invitati a studiare presso l'Università Comunista dell'Est o KUTV. La maggior parte completarono un programma di 14 mesi, che s'incentrò sui principi fondamentali della teoria marxista-leninista, venne inoltre approfondita una formazione su temi alternativi come spionaggio, guerriglia, codici segreti, e le tecniche di lavoro politico sotterraneo. Gli studenti neri, come tutti gli studenti stranieri, vennero trattati come ospiti d'onore, ricevendo vitto e alloggio gratuito, indennità di abbigliamento e di viaggio, tutori speciali, vacanze pagate in Unione Sovietica e una casa. A quel tempo, nessun altro paese avrebbe offerto a un nero tale opportunità.

Nel 1929 gli USA erano preda di una crisi economica – Grande Depressione o Crisi del '29 – che aveva prodotto oltre tredici milioni di disoccupati e una generale sfiducia nei confronti di quel sistema capitalista che si trovava alla base del sogno americano. Chi aveva pregato con tutte le sue forze di essere accettato nei grandi saloni di smistamento di Ellis Island cominciò a domandarsi se quella peripezia via mare affrontata tempo prima avesse ancora senso; altri, più intraprendenti (o più disperati), fantasticavano sulla nuova frontiera, quel Far East dipinto come terra di opportunità nei reportage che il giornalista britannico Walter Duranty (1884-1957) inviava da Mosca.

Stando ai resoconti del corrispondente del *New York Times*, l'Unione Sovietica pareva essere aliena al tracollo finanziario che, da un giorno all'altro, aveva lasciato ai margini delle strade operai e dirigenti d'azienda, liberi professionisti e broker. I piani quinquennali e lo sviluppo dell'industria pesante potevano apparire agli occhi dei lettori come una risposta alla fame di lavoro, di cibo e di speranza che animava intere famiglie ridotte alla miseria. Una nazione nata sull'immigrazione come gli USA non poté pertanto stupirsi se cittadini americani di origine italiana, tedesca, francese, irlandese avessero deciso di vendere i loro pochi averi per accaparrarsi un posto sui piroscafi che da New York facevano rotta verso Odessa e Leningrado.

Nel 1930 circa 18.000 americani, nella maggior parte di origine africana, fuggirono dagli Stati Uniti d'America per iniziare una nuova vita in Unione Sovietica, lontano da razzismo e povertà, dove li aspettavano lavoro, casa, vacanze e dignità. L'URSS divenne la patria di migliaia di afro-americani oppressi dal capitalismo americano. L'URSS mostrò agli afro-americani una nazione lontana dal

Storia del marxismo occidentale. Come nacque, come morì, come può rinascere, Laterza, Roma-Bari, 2017, pp. 50, 65, 105; Wikipedia, *William Edward Burghardt Du Bois*.

42 I. Di Francesco, *Il sogno sovietico: Immigrazione americana in Unione Sovietica*, Stachanovblog.org, 4 settembre 2016.

razzismo e spiegò che secondo la dottrina del marxismo-leninismo il razzismo era una distrazione artificiale creata dalle classi dominanti al fine di dividere i lavoratori e distrarli dalla rivoluzione.
L'URSS riconobbe a tutti gli afro-americani lo status di popolo oppresso cosi come era abitudine fare per gli immigrati provenienti dalle colonie degli stati europei. Gli afro-americani che vissero in URSS avevano un detto: Quando siamo in America, ci sentiamo afro-americani perché amiamo andare in chiesa con i fratelli neri, ci piace il cibo africano, amiamo la musica nera, amiamo un sacco di cose che ci uniscono alle persone di colore. Quando siamo in Russia, ci sentiamo russi».

3.5. IL "SOGNO AMERICANO" ALL'INIZIO DEGLI ANNI '60



Facciamo ora un balzo in avanti di qualche anno per capire come si sia evoluta la situazione attraverso due eventi simbolici[43]: il 13 novembre 1960 l'artista di colore statunitense Sammy Davis Jr. sposa l'attrice svedese May Britt. Il matrimonio desta scalpore tra i benpensanti perché le unioni interrazziali sono all'epoca vietate in ben 31 Stati su 50 negli USA. Non è infrequente negli Stati del Sud che in caso di unioni «*miste*» si verifichino reazioni delle comunità locali con terribili violenze sui trasgressori dell'«*ordine naturale*». Eventi come questo matrimonio sono serviti a far progredire l'arretrata cultura occidentale verso livelli di maggiore liberalismo, ricordando che l'amore non ha età, colore, appartenenza sociale. Un piccolo passo per Sammy Davis e May Britt, un grande passo verso il progresso per milioni di americani all'epoca più arretrati di molti animali.



Il giorno dopo, il 14 ottobre 1960, accade un altro evento storico: Ruby Bridges è la prima bambina afroamericana a rompere la barriera della segregazione razziale nelle scuole statunitensi. Fino a quel momento non esistevano classi miste e i bianchi erano ancora rigidamente separati dagli afroamericani che non potevano neppure frequentare gli stessi istituti dei loro coetanei bianchi. Solo pochi mesi prima una sentenza della Corte Suprema aveva concretizzato la fine dell'apartheid in Louisiana. Sono 6 i bimbi di colore ammessi alla William Frantz Elementary School di New Orleans, che ne aveva in precedenza negato l'iscrizione.
Di questi solo Ruby, procedendo come un soldatino, a testa alta e con il petto in fuori, trova il coraggio e la forza d'animo di varcare quella soglia, diventando la prima bambina afroamericana a entrare in una classe fino a quel momento formata da soli alunni bianchi. L'applicazione della legge non è così semplice: Ruby si presenta in classe circondata da un

43 Fonti usate: L. Balzarotti & B. Miccolupi, *Sammy Davis Jr e May Britt, quel matrimonio misto che dava scandalo*, Iodonna.it, 13 novembre 2015; Redazione Bergamo Post, *Ruby, la prima bambina di colore che entrò in una scuola per bianchi*, Bergamopost.it, 19 febbraio 2016.

gruppo di agenti federali accolti da una folla inferocita che non risparmia lanci di oggetti contro la bambina. Una volta entrata in classe, Ruby scopre che 8 famiglie hanno ritirato i loro figli dalla classe per “salvarli” dal contatto con l'alunna black. Barbara Henry è l’unica insegnante che si rende disponibile volontariamente ad avere nella sua classe una studentessa afroamericana.
La bambina continuerà ad andare a scuola sotto scorta dei marshall federali per diversi mesi, costretta a subire una pressione psicologica fortissima per una bambina di 6 anni. La lotta degli afroamericani, sempre più intensa, passa anche da questi sacrifici individuali e da una serie di storie capaci di far breccia nell'opinione pubblica mondiale.

3.6. BLACK PANTHERS E BLACK POWER

«*Martin Luther King ha pregato e predicato per la libertà, Malcom X ha detto che bisognava prendersela, i Black Panthers lo hanno fatto*». (Melvin e Mario Van Peebles, registi afroamericani)[44]

Manifesto Sovietico, 1970: «*Politica Americana*»



A metà anni ‘60, in parallelo con le lotte non-violente portate avanti dal Movimento per i Diritti Civili egemonizzato da Martin Luther King, si fa largo una parallela radicalizzazione violenta della protesta degli afroamericani. Nel 1965 scoppiano rivolte razziali nei “ghetti” neri delle grandi città. Tra il 1966 e il 1968 sono 250 le città coinvolte in scontri: 220 i morti, per lo più in California e nelle città del Nord.
Nel 1964 erano nati i Deacons for Defense: gruppi armati di autodifesa formati da afroamericani in Louisiana e altri stati del Sud, dove ancora spadroneggia il KKK. La discriminazione e la segregazione nel Nord non derivano dalla legge ma da un radicato razzismo popolare che si manifesta anche in un evidente svantaggio economico: il reddito medio dei neri rispetto ai bianchi è del 60% nel 1960 e del 65% nel 1970. In questo contesto si diffondono l’ideologia del Black Power e la corrispondente organizzazione delle Black Panthers.
Il Black Power mostra una serie di differenze rispetto al movimento di King:
- una diversa localizzazione (il Nord);
- una diversa metodologia di lotta (che non disdegna la violenza armata);
- un rigetto per la tradizione e i valori statunitensi di matrice occidentale (favorito dalle contraddizioni e dagli orrori della guerra del Vietnam);
- un diverso obiettivo: la separazione dai bianchi, il che porta ad esaltare l’ascendenza africana e l’orgoglio nero;
- il rifiuto di un’istruzione “biancocentrica” e la tendenza al rigetto del cristianesimo, la religione degli oppressori; fioriscono invece le conversioni all’Islam nella variante eterodossa della *Nation of Islam*, la quale propone una dottrina per la quale Allah fosse nero e avanza il progetto di uno Stato riservato agli afroamericani nel Sud degli USA. La Nation of Islam vive una fase di espansione grazie alle predicazioni di Malcolm Little (X),

44 Citato in G. Sartori, *La battaglia per la libertà delle Pantere Nere*, *Il Popolo Veneto*, 30 gennaio 2017.

raggiungendo i 250 mila aderenti a fine anni ‘60, il più famoso dei quali Cassius Clay. Il giornale dell’associazione è il *Muhammad Speaks* (con 600 mila copie di tiratura) dove Malcolm X collega la religione alla lotta politica interna e internazionale (facendo riferimento alla decolonizzazione). Espulso dal leader Elijah Muhammad per divergenze politiche e personali, Malcolm X prima di morire teorizza l’unità delle razze su base religiosa, mostrando una maggiore disponibilità a collaborare con il movimento non-violento, rifiutando infine l'ottica del separatismo razziale e stimolando una riflessione di tipo nuovo sul concetto della “razza bianca” come costruzione socio-culturale.
Nel 1966 nasce a Oakland, per iniziativa di Huey Newton e Bobby Seale, il Black Panther Party, una piccola (non ha mai superato i 5000 membri) ma combattiva organizzazione che tenta di dare uno sbocco politico all’ideologia del black power per via rivoluzionaria.
Il programma politico dell’organizzazione verte su 10 parole d’ordine:
1. Vogliamo la libertà, vogliamo il potere di determinare il destino della nostra comunità nera.
2. Vogliamo piena occupazione per la nostra gente.
3. Vogliamo la fine della rapina della nostra comunità nera da parte dell’uomo bianco.
4. Vogliamo abitazioni decenti, adatte a esseri umani.
5. Vogliamo per la nostra gente un’istruzione che smascheri la vera natura di questa società americana decadente. Vogliamo un’istruzione che ci insegni la nostra vera storia e il nostro ruolo nella società attuale.
6. Vogliamo che tutti gli uomini neri siano esentati dal servizio militare.
7. Vogliamo la fine immediata della brutalità della polizia e dell’assassinio della gente nera.
8. Vogliamo la libertà per tutti gli uomini neri detenuti nelle prigioni e nelle carceri federali, statali, di contea e municipali.
9. Vogliamo che tutta la gente nera rinviata a giudizio sia giudicata in tribunale da una giuria di loro pari o da gente delle comunità nere, come è previsto dalla Costituzione degli Stati Uniti.
10. Vogliamo terra, pane, abitazioni, istruzione, vestiti, giustizia e pace.
Oltre a questi punti, il Partito sviluppa, attraverso specifiche campagne, una strategia di radicamento sociale che costituisce, più che il possesso delle armi, la vera chiave di volta della loro lotta politica e il nucleo della strategia dell’autodifesa. Nascono così diversi programmi a favore delle comunità, come il *Free Breakfast for Children* (programma di colazioni gratuite per i bambini neri), il programma di assistenza sanitaria gratuita per i neri e le scuole di educazione politica per gli adulti. Inoltre le Pantere Nere provvedono ad accompagnare i parenti dei detenuti di colore, impossibilitati a muoversi autonomamente e con i mezzi pubblici, alle carceri tramite un proprio servizio di trasporti.
Le Pantere Nere manifestano una forte opposizione alla guerra del Vietnam, letta come espressione dell’imperialismo USA portata avanti con soldati (e morti) neri.
Progressivamente le analisi assumono un carattere sempre più classista e marxista.
L’ideologia di fondo si può riassumere come un intreccio tra tre autori di riferimento: Malcolm X, Karl Marx e Frantz Fanon. Il partito affronta al proprio interno un dibattito da cui esce un doppio orientamento rappresentato dalle relative tendenze: da un lato chi enfatizza la lotta mondiale contro il razzismo; dall’altro chi batte sulla necessità di concentrare lo sforzo contro le disuguaglianze sociali, senza precludersi alla collaborazione con i bianchi più poveri. L’organizzazione negli anni ‘70 va incontro ad un progressivo declino, dovuto a vari fattori:
-una furibonda repressione messa in atto in particolar modo durante i governi di Nixon;
-lo scarso successo della propaganda del socialismo in una società intrisa di cultura

capitalista e sempre più “middle class” (anche tra i neri i ceti medi benestanti sono ormai il 35,3% nel 1970);
-un certo atteggiamento sessista e discriminatorio verso le donne, nonostante non manchino figure femminili di spicco come Angela Davis;
-l'indebolimento conseguente alle lotte intestine al partito, dovute non solo alle divergenze strategiche ma anche tattiche (specie sul tema del ricorso o meno alla violenza);
-una semi-cronica mancanza di fondi.
L’insieme di questi fattori, unito al miglioramento progressivo delle condizioni degli afroamericani negli anni ‘70, porta allo scioglimento formale del Black Panther Party nel 1977.



Particolarmente virulento risulta il fenomeno della repressione: «*nelle rivolte urbane nere degli anni 1965-70, furono uccise 188 persone, almeno 7612 furono ferite e altre 52.920 furono arrestate*».
L’organizzazione era entrata infatti nel mirino di Edgar Hoover e dell’FBI, che per smantellarla opera con ogni mezzo: infiltrazione di agenti sotto copertura, blitz nelle sedi del movimento, arresti e altre forme di repressione.
Famoso è l’assassinio di Fred Hampton, uno dei leader del movimento, il 4 dicembre 1969: ucciso di buon mattino, nel corso di un attacco della polizia alla casa ove dormiva insieme a compagni di lotta. La polizia di Chicago, difesa dal Procuratore Harrahnn, sostiene di aver risposto al fuoco apertole contro da Brenda Harris e altre “Pantere”.
Il film-inchiesta del regista Mike Gray *L’Assassinio di Fred Humpton* (1973) riporta documenti e interviste che dimostrerebbero la tesi della premeditazione e gratuità dell’assassinio.
Nella repressione sono finiti in carcere anche l’italiana Silvia Baraldini e l’attivista Mumia Abu Amal, quest’ultimo accusato con prove false dall’FBI di aver ucciso il poliziotto Daniel Faulkner, finendo condannato a morte.
Nemmeno la confessione del vero assassino, Arnold Beverly, che ha ammesso di aver ucciso Faulkner per ordine della mafia, è servita ad istruire una revisione del processo e tuttora, nonostante le mobilitazioni internazionali, Amal continua a scontare una pena ormai lunga più di 30 anni.[45]

45 Fonti usate: S. Luconi, *Gli afro-americani dalla guerra civile alla presidenza di Barack Obama*, cit., cap. *Black Panthers e Black Power*; B. Cartosio, *I lunghi anni Sessanta: movimenti sociali e cultura politica negli Stati Uniti*, Feltrinelli, Milano 2012; S. Ricaldone (a cura di), *Dai Rosemberg a Mumia Abu Amal: La “democrazia USA” affidata alle cure degli specialisti della repressione dell’F.B.I.*, CCDP, 5 giugno 2004; Wikipedia, *Pantere Nere* e *Mumia Abu-Jamal*.

3.7. LA LEGGENDA DI MALCOLM X

Focalizziamo ora l'attenzione sulla figura di Malcolm X, nato Malcolm Little (Omaha, 19 maggio 1925 – New York, 21 febbraio 1965), anche noto come Detroit Red, El-Hajj Malik El-Shabazz e Omowale, noto attivista statunitense a favore dei diritti degli afroamericani e dei diritti umani in genere. Mentre i Musulmani Neri semplicemente rifiutano sia i Democratici che i Repubblicani per ragioni non politiche, per Malcolm entrambi i partiti rappresentano gli interessi della classe dominante, per lo più bianca. Combattendo contro i leader neri che cercavano di legare il movimento per i diritti civili ai Democratici, ha presentato l'ala "progressista" della borghesia americana come il nemico peggiore e più sleale delle minoranze oppresse degli Stati Uniti, ricordando le origini schiaviste del partito, storicamente radicato e difensore delle istanze padronali del Sud.
Malcolm X diventa un problema serio non solo per la classe dirigente statunitense ma anche per i capi della borghesia nera che non manca di criticare aspramente. Le sue idee, a volte confuse ma sempre fortemente intransigenti, gli procurano un sacco di nemici. È per questo che viene assassinato durante un comizio ad Harlem (New York), il 21 febbraio 1965, il primo giorno della Settimana Nazionale della Fratellanza per mano di membri dell'organizzazione di cui era stato portavoce, la Nazione Islamica.



A dispetto delle opinioni di alcuni gruppi statunitensi ed esteri cosiddetti marxisti, Malcom X non è stato un socialista o un comunista; mai ha preteso di esserlo. È vero che negli ultimi anni di vita si spostando vistosamente su posizioni anticapitaliste e antimperialiste, modificando anche l'originaria ostilità avuta verso le idee socialiste. È anche vero che non ha mai compreso fino in fondo il ruolo politico potenziale della classe lavoratrice, l'unica classe che avrebbe potuto condurre il movimento alla vittoria. A dispetto di ciò è stato un rivoluzionario, sebbene non sia riuscito a creare un'effettiva organizzazione rivoluzionaria. La sua fine prematura rende impossibile sapere quali esiti politici avrebbero potuto avere le sue teorie. Ciò che sappiamo è che ha trascorso molta della sua attività politica fungendo da avanguardia culturale, da intellettuale capace di spiegare alle grandi masse e senza paura il ruolo sleale degli «*Uncles Toms*» ("Zii Tom") al servizio della borghesia nera e pronti a svendere le istanze del movimento per qualche briciola. Malcolm capisce che i capi della borghesia nera agiscono come un freno per il movimento e non esita mai a parlare in maniera chiara contro le ingiustizie e l'oppressione del sistema capitalista. Nonostante i suoi limiti, è stato uno dei più onesti e intransigenti combattenti del XX secolo. È considerato uno dei più grandi, ma anche controversi, capofila afroamericani del XX secolo. Ricordiamo alcuni suoi discorsi e ragionamenti[46]:

46 Fonti usate: R. Smith, *Malcolm X, 40 anni dopo la morte di un rivoluzionario*, Marxismo.net, [1° edizione originale *40 years after the death of a revolutionary*, Marxist.com, 21 febbraio 2005]; V. Bruschini, *Malcolm X: Obama è uno zio Tom?*, Homolaicus.com; Wikipedia, *Malcolm X* e Wikiquote, *Malcolm X*.

«Di solito gli uomini quando sono tristi non fanno niente; si limitano a piangere della propria situazione. Ma quando si arrabbiano, allora si danno da fare per cambiare le cose».
«Stiamo vivendo in un'epoca di rivoluzione, e la rivolta dei neri americani è parte della ribellione contro l'oppressione, che ha caratterizzato quest'era. Non è corretto classificare la rivolta dei negri, semplicemente come un conflitto razziale dei neri contro i bianchi, o come un problema meramente americano. Piuttosto, oggi stiamo assistendo ad una ribellione globale dell'oppresso contro l'oppressore, dello sfruttato contro lo sfruttatore».
«Non si può avere il capitalismo senza il razzismo. E se ti metti a discutere con una persona e scopri che la sua filosofia è sicuramente non razzista, di solito si tratta di un socialista ovvero la sua filosofia politica è il socialismo».
«Non puoi amministrare un sistema capitalistico se non sei un avvoltoio […] mostratemi un capitalista, vi mostrerò una sanguisuga».
«Nessuno può darti la libertà. Nessuno può darti l'uguaglianza o la giustizia o qualsiasi altra cosa. Se sei un uomo, te le prendi».
«Non si può separare la pace dalla libertà perché chi non è libero non può essere in pace».
«Il potere non indietreggia mai - eccetto che in presenza di un potere maggiore».
«Se mi conficchi un coltello nella schiena per ventitré centimetri e ne tiri fuori quindici, non c'è stato un miglioramento. Se lo tiri fuori del tutto non c'è stato un miglioramento. Il miglioramento è curare la ferita che il colpo ha causato. E loro non l'hanno neanche tirato fuori il coltello, neanche a parlarne di curare la ferita. Loro non ammetterebbero neanche l'esistenza del coltello».
«Sono per la verità, non importa chi sia a dirla. Sono per la giustizia, non importa contro o a favore di chi».



«I diritti umani sono qualcosa che avete dalla nascita. […] I diritti umani sono quelli che tutte le nazioni della Terra riconoscono. In passato, è vero, ho condannato in modo generale tutti i bianchi. Non sarò mai più colpevole di questo errore; perché adesso so che alcuni bianchi sono davvero sinceri, che alcuni sono davvero capaci di essere fraterni con un nero. Il vero Islam mi ha mostrato che una condanna di tutti i bianchi è tanto sbagliata quanto la condanna di tutti i neri da parte dei bianchi. Da quando alla Mecca ho trovato la verità, ho accolto fra i miei più cari amici uomini di tutti i tipi - cristiani, ebrei, buddhisti, indù, agnostici, e persino atei! Ho amici che si chiamano capitalisti, socialisti, e comunisti! Alcuni sono moderati, conservatori, estremisti - alcuni sono addirittura degli "Zio Tom"! Oggi i miei amici sono neri, marroni, rossi, gialli e bianchi!»
Parlando della rivoluzione cinese: «Era facile, allora, dire che le probabilità che avevano di riuscire erano pochissime. Eppure furono in undici a cominciare e oggi dietro a quegli undici ci sono 800 milioni di cinesi. A quel tempo tutti avrebbero detto a quegli uomini che avevano pochissime probabilità di farcela o, come l'oppressore ricorda sempre all'oppresso: "Tutto è contro di voi". Quando Castro era sulle montagne di Cuba, gli dicevano che tutto era contro di lui; ma oggi è all'Avana e tutta la potenza degli Stati Uniti non basta a rovesciarlo. Agli algerini dicevano la stessa cosa: "Con che cosa combattete?". Oggi quegli stessi che parlarono così devono inchinarsi di fronte a Ben Bella. Questi uscì dalla prigione in cui lo avevano messo e oggi devono negoziare con lui perché, allora, egli seppe capire che la verità e il tempo erano dalla sua parte. Oggi il tempo è dalla parte degli oppressi e contro gli oppressori. Oggi la verità è dalla parte degli oppressi e contro gli oppressori. Di altro non c'è bisogno».

«Per capire bisogna tornare alle definizioni […] sui due tipi di negro che c'erano durante la schiavitù: il ***negro da cortile*** ("*house negro*") e il ***negro dei campi*** ("*field negro*"). Il negro da cortile viveva insieme al padrone, lo vestivano bene e gli davano da mangiare cibo buono, quello che restava nel piatto del padrone. Dormiva in soffitta o in cantina, ma era sempre vicino al padrone e lo amava molto di più di quanto il padrone amasse se stesso. Si identificava col padrone più di quanto questi non s'identificasse con se stesso».

L'abolizione della schiavitù, nel 1865, non aveva determinato, purtroppo, la fine di questa sottomissione interiore:

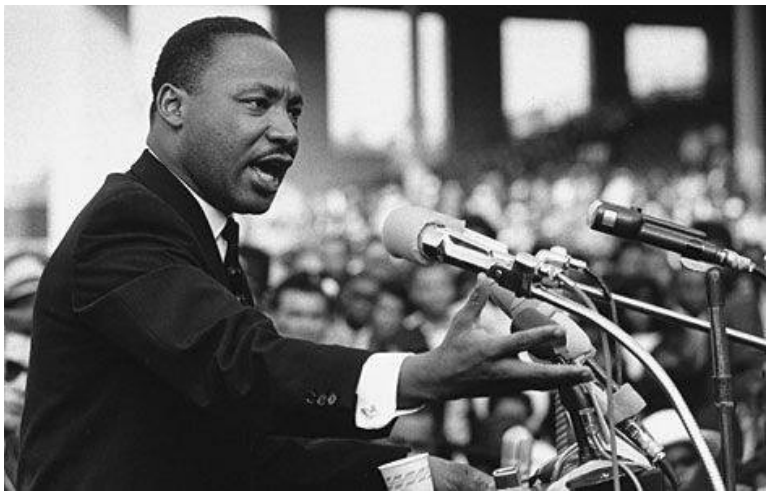
«Abbiamo ancora fra i piedi parecchi di questi nigger da cortile. La versione moderna di questo servo ama il suo padrone e vuole vivere vicino a lui. Pur di fare ciò è disposto a pagare affitti tre volte superiori per poi andare in giro a vantarsi: "Sono l'unico negro qui!", "Sono l'unico negro in questa scuola!". Ma se non sei altro che un negro da cortile! E se qualcuno viene da te e ti propone di separarti dal padrone, tu rispondi le stesse cose che diceva il negro da cortile: "Che vuol dire separarsi? Dall'America? Da questo buon uomo bianco? Dove lo trovi un posto meglio di questo? […] Alcuni di quei negri, quando Kennedy morì, piansero più di quando fu crocifisso Cristo».

Profetiche dell'era Obama si possono infine considerare queste parole:

«Cosa ci daranno nel 1965? Ho letto poco fa che hanno deciso di far entrare un negro nel governo. Tutti gli anni adoperano un nuovo trucco: prenderanno uno dei loro servitori negri, lo faranno membro del governo in modo che possa passeggiare per Washington fumando il suo bravo sigaro, che avrà da una parte il fuoco e da quell'altra un fesso. Siccome i problemi personali di questo tale saranno stati risolti in modo molto soddisfacente, dirà ai nostri fratelli: "Guardate un po' che progressi stiamo facendo! Io sono qui a Washington, vado a prendere il tè alla Casa Bianca. Sono il vostro portavoce, il vostro leader"».

3.8. LA LOTTA DI MARTIN LUTHER KING CONTRO RAZZISMO E CAPITALISMO

Passiamo ora alla famosa figura di Martin Luther King (Atlanta, 15 gennaio 1929 – Memphis, 4 aprile 1968), uno dei più famosi apostoli della lotta non-violenta per i diritti civili. Meno nota è la radicalizzazione del suo pensiero avvenuta nei suoi ultimi tre anni di vita. Scrive Domenico Losurdo:



«In quegli anni il pensiero del leader afro-americano conosceva un processo di radicalizzazione su tutta la linea. Il concetto di violenza tendeva ad allargarsi. Il segregazionismo, la discriminazione razziale e la violenza in essi implicita non si manifestavano soltanto sul piano legale; era necessario altresì conseguire "*la fine del segregazionismo di fatto attuato nelle scuole, l'eliminazione della discriminazione nelle abitazioni e nei posti di lavoro*". La violenza si poteva altresì annidare nei rapporti sociali in quanto tali. Ecco allora la messa in guardia contro "*la violenza della povertà e dell'umiliazione*" e cioè

contro "*la violenza quotidiana che la nostra società infligge a tanti suoi membri*", contro la "*continua violenza*" implicita nella polarizzazione estrema di ricchezza e povertà. […] Per di più, quanto più infuriava la guerra in Vietnam, tanto più evidente diveniva il rapporto tra l aviolenza scatenata in Asia e la violenza che negli USA continuava a pesare in vario modo sugli afroamericani. L'ulteriore dilatarsi del bilancio militare avveniva di fatto a discapito della spesa sociale necessaria per porre rimedio alla "*spaventosa condizione dei neri*". […] In altre parole, la scalata della violenza militare in Vietnam rendeva quanto mai problematica la prospettiva della fine della violenza insita in rapporti sociali che condannavano gli afro-americani ad essere disoccupati o ad essere relegati nei segmenti inferiori del mercato del lavoro, ad affollare le carceri e i bracci della morte. Sull'intreccio tra questi due tipi di violenza, disattendendo gli inviti alla prudenza che gli provenivano da certi suoi collaboratori, King richiamava ripetutamente l'attenzione negli ultimi mesi della sua vita: "*Dobbiamo inevitabilmente sollevare il problema del tragico rovesciamento delle priorità. Spendiamo tutto questo denaro per la morte e la distruzione, mentre non ne assegniamo a sufficienza per la vita e lo sviluppo* […]. *Quando le armi da guerra diventano un'ossessione nazionale, ne soffrono inevitabilmente gli imperativi sociali*". E ancora: "*Il movimento deve attrezzarsi per ristrutturare l'intera società americana. Il problema che è dinanzi a noi* […] *non può essere risolto senza una radicale redistribuzione del potere economico e politico*". […] L'impegno di King alla non-violenza rimaneva fermo, e tuttavia il radicalismo di queste posizioni suonava come una dichiarazione di guerra alle orecchie della classe e dell'ideologia dominanti».

L'attacco al capitalismo è ormai esplicito e palese. Si legga questo discorso del 1967:

«Vi sono in questo paese 40 milioni di poveri, e un giorno dovremo chiederci: Perché vi sono 40 milioni di poveri in America? E quando ti fai questa domanda cominci a porti degli interrogativi sul sistema economico e su una più ampia distribuzione della ricchezza. E quando ti poni queste domande, cominci a mettere in questione l'economia capitalistica. Io dico semplicemente che dobbiamo cominciare a porre sempre più delle domande all'intera società. Siamo chiamati ad aiutare gli scoraggiati mendicanti sulla piazza del mercato dell'esistenza, ma un giorno dobbiamo giungere a capire che un edificio che produce mendicanti ha bisogno di essere ristrutturato... […] Ora quando vi dico di mettere in questione l'intera società, questo significa giungere a capire che il problema del razzismo, il problema dello sfruttamento economico e il problema della guerra sono tutti legati assieme… Una nazione che tiene la gente in schiavitù per 244 anni reificherà queste persone, ne farà delle cose. E quindi sfrutterà economicamente loro e i poveri in generale. E una nazione che sfrutti economicamente dovrà compiere degli investimenti all'estero e dovrà usare la forza militare per proteggerli. Tutti questi problemi sono legati insieme».

È noto d'altronde che l'FBI di J. Edgar Hoover, esponente di punta dell'anticomunismo statunitense, teneva sotto controllo già da anni King, spiandolo, pedinandolo, screditandolo, perseguitandolo e invitandolo perfino al suicidio con una lettera anonima. Nel 1975 ha scritto a riguardo l'ex-vicepresidente USA Walter Mondale: «*Anche se Edgar* [Hoover] *e l'FBI non parteciparono materialmente al crimine, ne hanno sicuramente almeno una parte di colpa.* […] *Il modo in cui Martin Luther King è stato perseguitato e tormentato è una vergogna per ogni americano*». Non ci sono quindi le prove ma permane il dubbio che King sia stato ucciso dallo Stato nel momento in cui, raggiunta la parità giuridico-formale per gli afroamericani con le leggi civili del 1964-65, inizia ad occuparsi della questione sociale, contestando la politica estera degli USA (Vietnam) e si avvicina a proposte programmatiche assai critiche del capitalismo e tendenti al socialismo.[47]

47 Fonti usate: D. Losurdo, *La non-violenza*, cit., pp. 166-169; M. Aprile, *Martin Luther King: il potere di un sogno*, *NPG*, n° 59, settembre 2008.

3.9. LA PROTESTA DI SMITH E CARLOS ALLE OLIMPIADI DEL 1968



L'immagine di Tommy Smith e John Carlos sul podio a Città del Messico è una delle foto entrate nella storia dello sport (e non solo). Hanno appena vinto rispettivamente l'oro e il bronzo nei 200m, il primo compiendo un'impresa straordinaria: il nuovo record del mondo (19"83) ottenuto alzando le braccia a parecchi metri dall'arrivo. Dovrebbero essere la quintessenza della felicità, invece salgono sul podio con lo sguardo basso e triste. Sono senza scarpe e alzano al cielo il pugno chiuso.
Tutto ha inizio il 30 giugno 1968 a Los Angeles, città in cui si svolgono i trials americani, le qualificazioni in vista delle Olimpiadi messicane. Prima delle gare alcuni atleti afroamericani si appartano a discutere dell'assassinio di Martin Luther King, avvenuto solo tre mesi prima, ma anche della condizione della gente di colore e del ruolo dello sportivo nero. Dalla cattedra di San José il sociologo Harry Edwards ha lanciato un grido che ha fatto pensare: «*why run in Mexico and crawl at home?*» (*perché correre in Messico e strisciare a casa?*). I 36 atleti decidono di mettere ai voti il boicottaggio dei giochi da parte dei neri. Tra questi ci sono Tommy Jet Smith e John Carlos, ma anche Bob Beamon, Lee Evans e Ralph Boston, in pratica il meglio dell'atletica leggera americana. Alcuni di questi, proprio grazie a questi Giochi, entreranno nella leggenda, ma in quei giorni sembrano disinteressarsene. Invece di discutere di tempi di qualificazione e contratti milionari votano se accettare o respingere quella ribalta che avrebbe sancito la loro consacrazione planetaria. L'esito della tormentata decisione è la vittoria della linea morbida (per la cronaca: 24-12). Sì quindi alle olimpiadi, ma a un patto: che si faccia qualcosa. Tommy Smith e John Carlos, che hanno votato a favore del boicottaggio, decidono di salire sul podio a piedi nudi e pugno chiuso. È un passo epocale. Per la prima volta l'atleta nero si libera del complesso dello zio Tom, l'accusa lanciata già a Jesse Owens di essere uno strumento al soldo della gloria dell'America bianca. Lo fa nello stesso spazio, le Olimpiadi, che l'altro zio, Sam, aveva sempre utilizzato per alimentare la propria pretesa di superiorità. Smascherandone l'ipocrisia: «*Oggi ho vinto, ha vinto un americano*» dichiarerà Smith. «*Se avessi perduto, avrebbe perduto un negro*». Poco raccontato è quel che è successo dopo, che ha tutti i crismi della rappresaglia: per volontà del presidente del CIO Avery Brundage i due vengono esclusi dalla squadra americana e allontanati dal villaggio olimpico. Tornati in patria, ricevono minacce di morte e proteste. Inizia una chiara persecuzione nei confronti dei due che dura all'incirca un decennio, causando a entrambi la perdita del lavoro e contribuendo al suicidio della moglie di Carlos. Smith riesce a ottenere un posto da assistant coach nel piccolo college di Oberlin nell'Ohio soltanto nel 1983; Carlos, che aveva creato un'associazione per togliere i ragazzi di colore dalla strada, ritrova uno stipendio soltanto nel 1982, assunto dall'organizzatore dei Giochi di Los Angeles 1984 per reclutare giovani volontari. Ancora meno nota è la storia dell'australiano Norman, il "bianco" presente nella foto a fianco dei due afroamericani: arrivato anche lui sul podio a ritirare la sua medaglia d'argento, si presenta con uno stemma a favore dei diritti civili. Al suo ritorno in patria è isolato, criticato, minacciato di morte. Non convocato per Monaco '72, nonostante resti

l'australiano più veloce, ha avuto una vita difficile. Quando muore ci sono Tommie Smith e John Carlos a portare la bara al suo funerale. Da segnalare che la foto, che poi ha fatto il giro del mondo, all'epoca dei fatti non è stata pubblicata sulla prima pagina del giornale sportivo italiano *Gazzetta della Sport*, perché non ritenuta opportuna.[48]
Questo è il livello di avanzamento culturale e sociale nel mondo occidentale capitalista in lotta con i paesi socialisti antirazzisti a fine anni '60.

3.10. MUHAMMAD ALI, CAMPIONE NELLO SPORT COME NELLA VITA

«Non ho visto un singolo mendicante per le strade della Russia sovietica. Non mi sono mai sentito così sicuro, non vi è nessun rischio di essere derubati. Mi è stato detto che in Unione Sovietica non c'è libertà di religione, ma in realtà i musulmani, i cristiani e gli ebrei praticano liberamente il loro culto. Credo che il rapporto tra i nostri popoli sia negativo solo a causa della falsa propaganda».

(Muhammad Alì)[49]



Non può infine mancare un ritratto di Muhammad Alì, nato Cassius Marcellus Clay Jr. (Louisville, 17 gennaio 1942 – Phoenix, 3 giugno 2016): il pugile statunitense è tra i maggiori e più apprezzati sportivi della storia, sia per le sue gesta sportive, sia per la sua statura etico-umana, manifestatasi nella polemica contro il razzismo statunitense.
In quegli anni è spesso a fianco di Malcolm X, di cui condivide le istanze del black power, seppur declinato in un'ottica religiosa. Vince l'oro Olimpico ai Giochi di Roma nel 1960 e come pugile professionista detiene il titolo mondiale dei pesi massimi dal 1964 al 1967, dal 1974 al 1978 e per un'ultima breve parentesi ancora nel 1978. Mai una banalità, ma un continuo bersagliare il perbenismo di una certa America, conservatrice ed incapace di accettare che il campione del mondo dei pesi massimi rifiuti di onorare la patria colpevole della follia del Vietnam. Il 29 aprile 1967 Muhammad Ali-Cassius Clay viene infatti privato del titolo di campione del mondo di pugilato a causa del suo rifiuto di prestare il servizio militare per dichiarata contrarietà alla guerra in Vietnam, così giustificata:

«la mia coscienza non mi permette di andare a sparare a mio fratello o a qualche altra persona con la pelle più scura, o a gente povera e affamata nel fango per la grande e potente America. E spararegli per cosa? Non mi hanno mai chiamato negro, non mi hanno mai attaccato con i cani, non mi hanno mai privato della mia nazionalità, non hanno mai stuprato o ucciso mia madre e mio padre. Spararegli per cosa? Come posso sparare a quelle povere persone? Allora portatemi in galera».

Non una frase ad effetto, ma un grido della coscienza, una coraggiosa scelta etica che gli costa il ritiro della licenza e il ritiro obbligato dalle scene sportive per diversi anni, quelli in

48 Fonti usate: M. Lunardini, *Giochi di protesta (Seconda parte): pugni chiusi e guanti neri nel 1968*, *Il Fatto Quotidiano* (web), 23 luglio 2012; M. Preve, *Come ho riscritto la storia di Peter Norman*, *La Repubblica* (web), 16 ottobre 2015; E. Trifari, *Carlos e Smith: e la storia fu presa a pugni. Neri*, La Gazzetta dello Sport (web), 5 giugno 2015.
49 Citato in Redazione Sinistra.ch, *L'orgoglio nero di un pugile controcorrente*, Sinistra.ch, 6 giugno 2016.

cui è al top del vigore fisico. Luca Baldelli commenta così[50]:



«Con eroica abnegazione, piena coscienza del suo ruolo e delle sue intime convinzioni, nonché dei doveri conseguenti, Alì pagò il prezzo di questo coraggio con la carcerazione e la cancellazione dei titoli guadagnati sul ring. Il potere yankee mostrò, in tal modo, al di là degli slogan sulla "democrazia", i " diritti " e la "libertà", il suo vero volto reazionario e repressivo verso ogni voce in dissenso con le false verità dell'establishment. Alì non si dette per vinto e continuò a gridare al mondo che il Re, che in molti vedevano vestito di tutto punto, era più nudo che mai. Uscito di prigione, il campione puntò tutto al riscatto della sua persona, metafora della lotta di tutta la gente di colore d'America ma anche di tutti gli sfruttati, gli emarginati, di tutti i popoli in lotta contro l'imperialismo. Ferrea, netta, fu, ad esempio, la sua solidarietà con la Rivoluzione cubana, artefice della creazione del "primo territorio libero d'America"».

Nel 1996 e nel 1998, nel corso di due viaggi a La Habana, dona 1,2 milioni di dollari per acquistare attrezzature mediche e altro materiale necessario al consolidamento e alla difesa della sanità cubana, punta di diamante riconosciuta in tutto il mondo per il suo livello. Parole sincere di ammirazione sono spese da Muhammad Alì anche nei riguardi dell'URSS, da lui visitata nel 1978, con tanto di incontro "al vertice" con Leonid Brežnev, Segretario del PCUS. Muhammad Ali è diventato un simbolo del '900, per il mondo e soprattutto per i milioni di africani figli di un'oppressione coloniale secolare, che lo hanno accolto come un eroe nel titanico incontro di Kinshasa nello Zaire (1974) contro il più blasonato e prediletto (dai bianchi) George Foreman. Sempre su questo tema leggiamo Baldelli:

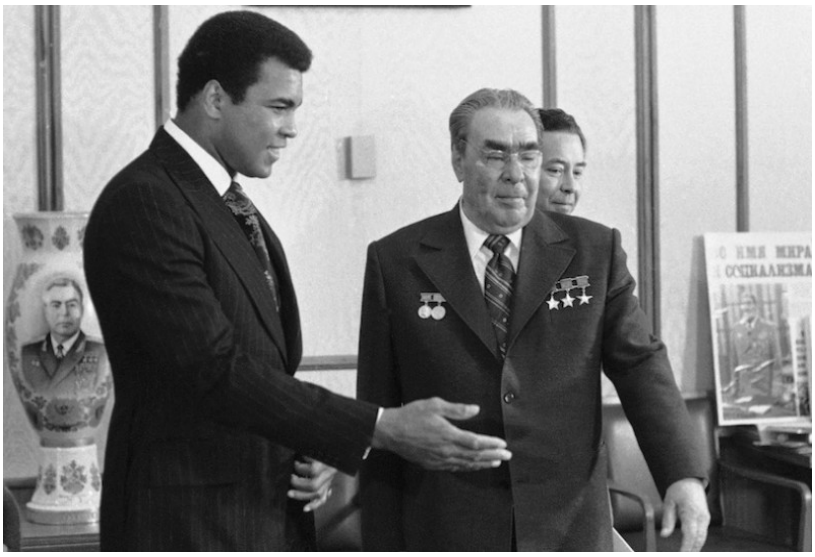
«L'incontro più emozionante e ricco di valenza simbolica, fu però quello della grande rivincita di Alì: il match con il Campione del Mondo Foreman in Zaire, il 30 ottobre del 1974. Il luogo scelto per l'incontro non fu certo casuale: dal Congo (questo il nome storico del paese) erano stati condotti in schiavitù negli Stati Uniti milioni e milioni di neri, tanto che una famosa piazza di New Orleans era denominata "Congo Square". A guidare il paese, allora, era Mobutu Sese Seko, il quale investì sull'incontro tutto il suo prestigio e le sue aspettative di "riabilitazione" agli occhi di una parte del mondo che lo identificava, e a ragione, come il protagonista principale del complotto contro il grande Lumumba, figura integerrima e leggendaria di combattente antimperialista. Quell'incontro era, per Alì, la "*madre di tutte le battaglie*" del riscatto: Foreman, emblema del nero "integrato", coccolato e osannato dal potere bianco, ad onta della sua proverbiale scontrosità, era un avversario non solo fisico, ma anche ideologico, per un Alì che aveva fatto invece dello scontro col sistema, della lotta contro l'imperialismo, i soprusi e le ingiustizie, la sua ragione di vita. Prima di salire sul ring, in quell'occasione, Muhammad Alì pronuncerà ancora una volta parole cariche di significato, che possono essere definite una sorta di manifesto politico e sentimentale: "*Io non combatto per il mio prestigio, ma per migliorare la vita dei miei fratelli più poveri che vivono per strada in America, i neri che vivono di sussidi, che non hanno da mangiare, che non hanno coscienza di se stessi, che non hanno futuro. Voglio vincere il titolo per andare tra i rifiuti con gli alcolizzati. Voglio stare in mezzo ai drogati, alle prostitute. Voglio aiutare la gente*".
Contro ogni pronostico sapientemente pompato dalla stampa del regime, Alì vinse sul Campione

50 L. Baldelli, *Muhammad Alì. Storia di un militante antimperialista*, Noicomunisti.blogspot.it, 6 giugno 2016.

Foreman, fino a quel momento protagonista di trionfi su calibri quali Frazier, destinato poi a battere Alì in un discusso incontro. L'Africa tutta esplose di gioia e voglia di riscatto, quel 30 ottobre del 1974, e con l'Africa tutto il mondo schiacciato, ma indomito, sotto il tallone dell'imperialismo: con Alì avevano vinto gli sfruttati, gli ultimi, i paria, il sale della Terra».

Ricordiamo altri suoi discorsi che testimoniano una personalità unica:

«Muhammad significa degno di lode, e Ali significa altissimo. Clay significa creta, polvere. Quando ho riflettuto su questo, ho capito tutto. Ci insegnano ad amare il bianco [white] ed odiare il nero [black]. Il colore nero significa essere tagliato fuori, ostracizzato. Il nero era male. Pensiamo a blackmail [ricatto]. Hanno fatto l'angel cake [pane degli angeli] bianco e il devil's food cake [torta del diavolo] color cioccolato. Il brutto anatroccolo è nero. E poi c'è la magia nera... Quel che voglio dire è che nero è bello. Nel commercio il nero è meglio del rosso. Pensate al succo di mora: più nera è la mora, più dolce il succo. La terra grassa, fertile, è nera. Il nero non è male. I più grandi giocatori di baseball sono neri. I più grandi giocatori di football americano sono neri. I più grandi pugili sono neri».



«Perché dovrebbero chiedermi di indossare un'uniforme e andare 10.000 miglia lontano da casa a far cadere bombe e proiettili sulla gente marrone del Vietnam, mentre i cosiddetti negri, a Louisville, sono trattati come cani e gli sono negati i semplici diritti umani? No, non andrò 10.000 miglia lontano da casa a dare una mano a uccidere e distruggere un'altra nazione povera, semplicemente perché continui il dominio degli schiavisti bianchi sulla gente scura di tutto il mondo. Questo è il giorno in cui diavoli di tal fatta devono sparire. Sono stato avvertito: prendere questa posizione mi potrebbe costare milioni di dollari. Ma l'ho detto una volta e lo ripeterò: il vero nemico del mio popolo è qui. Non andrò contro la mia religione, contro il mio popolo o me stesso diventando uno strumento per schiavizzare chi sta lottando per avere giustizia, libertà ed eguaglianza. Se pensassi che la guerra porterà libertà ed eguaglianza a ventidue milioni di miei simili non avrebbero dovuto arruolarmi: lo avrei fatto io, domani. Non perdo nulla restando fermo sulle mie posizioni. Andrò in prigione: e allora? Siamo stati in catene per quattrocento anni».

«Impossibile è solo una parola pronunciata da piccoli uomini che trovano più facile vivere nel mondo che gli è stato dato, piuttosto che cercare di cambiarlo. Impossibile non è un dato di fatto, è un'opinione. Impossibile non è una regola, è una sfida. Impossibile non è uguale per tutti. Impossibile non è per sempre».

«Dentro un ring o fuori, non c'è niente di male a cadere. È sbagliato rimanere a terra».

«Chi non è abbastanza coraggioso da assumersi le proprie responsabilità non compirà niente nella vita».

«L'uomo che non ha fantasia non ha ali per volare».

«I campioni non si costruiscono in palestra. Si costruiscono dall'interno, partendo da qualcosa che hanno nel profondo: un desiderio, un sogno, una visione. Devono avere l'abilità e la volontà. Ma la volontà deve essere più forte dell'abilità».[51]

51 Per le info generali e le citazioni si è consultato Wikipedia, *Muhammad Ali* e Wikiquote, *Muhammad Ali.*

3.11. LE RAGIONI DELLA MESSA AL BANDO DELLA SEGREGAZIONE RAZZIALE



Manifesto Sovietico, 1977: «*Diritti umani*»

Proviamo ora a vedere l'URSS da un'altra prospettiva tracciando un bilancio[52] di quanto emerso finora: in quel paese vige un'uguaglianza totale tra le varie etnie ed ogni forma di discriminazione razziale e sessuale è severamente punita e proibita.
Nei tanto decantati "democratici" USA, invece, fino agli anni '30 del '900 si linciano pubblicamente (con tanto di annunci preventivi sui giornali!) gli afroamericani, che costituiscono oltre il 10% della popolazione. In tali occasioni folle festose di bianchi trascinano in pubblica piazza un afroamericano accusato (nel 90% dei casi senza valide fondamenta) di aver "insinuato" una giovane donna bianca e lo impiccano selvaggiamente e senza processo, non prima di aver infierito sul malcapitato con violenze e torture di ogni tipo, arrivando in certi casi anche a dargli fuoco (come nel famoso caso di Jesse Washington). Questi episodi non sono che la punta dell'iceberg di un paese profondamente razzista e violento: seppur nel 1865 sia formalmente abolita la schiavitù degli afroamericani, la loro condizione paradossalmente peggiora negli anni successivi, specie negli stati del Sud degli USA, dove vengono messe in atto riforme legislative di segregazione razziale (i Black Codes e le "Leggi di Jim Crow"), rimaste in vigore fino agli anni '60 del Novecento. Nel frattempo l'URSS manda perfino una donna nello spazio. Per decenni gli afroamericani non hanno avuto neanche coscienza della propria condizione di sfruttati e hanno vissuto in uno stato di subalternità anzitutto mentale, quasi introiettando la "colpa" di essere neri. In tali condizioni la stessa esistenza dell'URSS e dei comunisti ha avuto un ruolo decisivo nel sostenere e incanalare la lotta degli afroamericani per la fine della schiavitù sostanziale e della segregazione razziale subita per decenni. Una donna nera, delegata al Congresso internazionale delle donne contro la guerra e il fascismo, tenutosi a Parigi nel 1934, è straordinariamente impressionata dai rapporti di uguaglianza e fraternità, nonostante le differenze di lingua e di razza, che si instaurano tra le partecipanti a questa iniziativa promossa dai comunisti: «*Era il paradiso sulla terra*». Coloro che giungono a Mosca – osserva uno storico statunitense contemporaneo – «*sperimentano un senso di libertà inaudito nel sud*». Il contrasto con il regime di *white supremacy* presente negli USA è tale che non sono pochi gli afroamericani che guardano a Stalin come al «*nuovo Lincoln*» che li libererà dall'oppressione. Non si tratta solo di un simbolo lontano, ma di un sostegno attivo, organizzato dal CPUSA (Partito Comunista degli Stati Uniti), sotto le direttive del Comintern. Il CPUSA negli anni '30, quelli della depressione economica, è l'unica organizzazione dominata dai bianchi che lotta contro la discriminazione razziale.
In anni in cui il Ku Klux Klan è largamente egemone nel paese (organizzando perfino una marcia di 35 mila persone su Washington), il CPUSA:
-realizza un giornale diretto appositamente ai neri: *Negro Worker*;

52 Il brano è una ripresa, con qualche leggera modifica, di A. Pascale, *Il ruolo dell'URSS e dei comunisti nella messa al bando della segregazione razziale statunitense*, Collettivostellarossa.it, 17 febbraio 2016.

-coinvolge gli afroamericani nelle lotte contro gli sfratti;
-nel 1932 candida alla vice-presidenza James Ford, operaio di colore del Sud;
-rilancia il movimento panafricano;
-conduce durissime lotte giudiziarie contro una serie nutrita di processi sommari come quello subito dai Scottsboro Boys;
-promuove la sindacalizzazione di operai neri nel CIO (Congress of Industrial Organizations).



Il CPUSA, arrivato ad avere 80 mila iscritti (alcune migliaia sono afroamericani) negli anni della seconda guerra mondiale, verràaffossato dal maccartismo e dal *Communist Control Act* (1954), con cui il Congresso impone di fatto lo scioglimento del partito. Nelle ricostruzioni del movimento per i diritti civili degli USA ci si dimentica spesso del ruolo del CPUSA, e non a caso si tende a far iniziare la storia del movimento di emancipazione negli anni '50, perché risulta inaccettabile per l'intellighenzia statunitense ammettere che questo fosse già attivo negli anni '30, sotto la guida dei comunisti. Così come ci si dimentica sempre che la lotta promossa da Martin Luther King e Malcolm X negli anni '50 e '60, pur essendo condizione necessaria per l'emancipazione afroamericana non sarebbe stata probabilmente sufficiente senza l'URSS e il clima di Guerra Fredda.

Già nella relazione *To Secure these rights* del 1947, commissionata da Truman, è scritto che gli «*USA non possono aspirare a leadership mondo libero nella lotta al comunismo senza garantire diritti ad afroamericani*». Nel dicembre del 1952 il ministro statunitense della giustizia invia alla Corte Suprema, impegnata a discutere la questione dell'integrazione dei neri nelle scuole pubbliche, una lettera eloquente: «*La discriminazione razziale porta acqua alla propaganda comunista e suscita dubbi anche tra le nazioni amiche sull'intensità della nostra devozione alla fede democratica*». Nonostante tutti questi "inviti" si deve aspettare il 1964-65 perché vengano abolite le leggi dal sapore più feudale. La vulgata vuole che ciò sia stato possibile grazie alla volontà di Kennedy e alla decisione di votare in blocco tutte le leggi da lui proposte dopo il suo assassinio. In realtà, mentre è in vita, Kennedy (così come Roosevelt prima di lui) si limita ad una serie di atti simbolici ma assai timidi verso gli afroamericani, timoroso di perdere i voti dei deputati democratici degli Stati del Sud. La considerazione di fondo che convince un Congresso sempre ampiamente razzista a votare tali provvedimenti è l'assoluta imprescindibilità di superare un regime di segregazione che avrebbe letteralmente gettato i paesi africani appena decolonizzati (a decine nel periodo 1957-63) tra le braccia dell'URSS antirazzista. Quando si parla dell'URSS e del "terrore" di Stalin occorrerebbe tenere a mente la dimensione totale dei fenomeni, che spiega assai bene come la violenza proletaria non sia stata altro che una forma di difesa in reazione ad un regime gerarchico, dispotico, padronale e razziale assai più violento e disumano.

3.12. UN RAZZISMO PERSISTENTE

Il razzismo negli USA dovrebbe ormai essere un capitolo del passato, una terribile storia

lasciatasi alle spalle, ma forse non è proprio così, come spiega Luciano Canfora[53]:

«*"Nel febbraio del 1995 il Senato del Mississippi, uno dei baluardi storici del razzismo USA, ha approvato il XIII emendamento della Costituzione americana siglato nel 1865 secondo cui la schiavitù volontaria o involontaria non potrà esistere entro i confini degli Stati Uniti*". (*Corriere della Sera*, 19 febbraio 1995) Mesi addietro ho letto in pubblico questa notizia nel corso di un incontro organizzato dal festival "èStoria" di Gorizia (21 maggio 2016). Avevo appena finito di parlare quando un docente di una qualche università statunitense, Paul Finkelman, saltò con estrema agilità sul palco e incominciò a sbraitare gridando al "*falso*". Cercai di arginare il suo torrenziale slang rispondendogli in tedesco, ma temo non abbia capito nulla. Mi affrettai allora a ricercare nel *New York Times* conferma di quanto pubblicato dal *Corriere della Sera*. E ne trovai ampia conferma: la vicenda in realtà si era penosamente protratta fino al giugno 1995. Ma il docente inalberato continuò a inalberarsi. Pazienza: si vede che quello è tuttora un nervo scoperto. E come non lo sarebbe se negli USA si spara sul presunto borseggiatore nero perché è nero? È cronaca dell'estate 2014 (alla fine del XX secolo era tradizione che i ghetti neri esplodessero sistematicamente ogni estate). Ma nel caso cui ci riferiamo, l'uccisione di Michael Brown a Ferguson (Missouri) il 9 agosto 2014 [quindi in piena epoca del "democratico" Obama, ndr], il poliziotto assassino fu assolto per essersi giustificato così: non è vero che il giovane ucciso avesse alzato le mani in segno di resa, al contrario! Alzava le mani per mettersi in posizione di attacco (come una pantera verso la preda). Ridere è fuor di luogo perché si tratta della perdurante consuetudine di considerare i poveri di colore come esseri inferiori e da trattare dunque come "*umanità di seconda classe*" come lo storico latino Anneo Floro definiva gli schiavi. La mentalità e la pratica schiavistica durano ben oltre le abrogazioni formali. Con buona pace dei nervosi docenti texani».

4. I CAMPI DI CONCENTRAMENTO PER I GIAPPONESI

«*Ormai è largamente accolta negli Stati Uniti la tesi secondo cui l'attacco di Pearl Harbor è stato ben previsto (e in realtà provocato con un embargo petrolifero che lasciava al Giappone ben poche alternative). Ma, una volta che l'attacco si verifica, la guerra è condotta da Washington all'insegna di un'indignazione morale certamente ipocrita, alla luce di quello che ora sappiamo, ma tanto più micidiale. Non si tratta solo della distruzione delle città. Si pensi alla mutilazione dei cadaveri e persino alla mutilazione del nemico che ha ancora gli ultimi sussulti di vita, in modo da ricavarne souvenir, spesso ostentati in modo tranquillo od orgoglioso. È soprattutto significativa l'ideologia che presiede a queste pratiche: i giapponesi sono bollati in quanto "subumani", col ricorso ad una categoria centrale del discorso nazista*». (Domenico Losurdo)[54]

Lasciamo perdere i crimini di guerra effettuati dagli statunitensi sui campi di battaglia, anche se pure su questo tema ci sarebbe non poco materiale da proporre[55]. Parliamo di un aspetto poco noto: i campi di concentramento costruiti negli USA per i giapponesi. Un tema, quello sui campi di internamento e concentramento, su cui è stata costruita una feroce polemica storiografica e politica contro l'URSS dei gulag, equiparati erroneamente ai lager. È interessante, quindi, analizzare come e perché gli USA abbiano avviato questi campi. Lasciamo parlare un approfondito articolo di Giorgia Lapertosa[56] che ne spiega l'origine e le caratteristiche, collegandoli al tema del razzismo verso gli asiatici profondamente radicato nella società statunitense del periodo:

53 L. Canfora, *La schiavitù del Capitale*, Il Mulino, Bologna 2017, pp. 63-65.
54 D. Losurdo, *Stalin*, cit., p. 252.
55 A riguardo offre spunti Wikipedia, *Crimini di guerra statunitese (seconda guerra mondiale)*.
56 G. Lapertosa, *Relocation Camps: l'internamento dei giapponesi americani*, Orizzontinternazionali.org, 11 maggio 2017.




WESTERN DEFENSE COMMAND AND FOURTH ARMY
WARTIME CIVIL CONTROL ADMINISTRATION

INSTRUCTIONS TO ALL PERSONS OF JAPANESE ANCESTRY

Living in the Following Area

«La storia dei "relocation camps", campi di prigionia dove i giapponesi americani vennero reclusi dal 1942 al 1945, è spesso messa in secondo piano quando si parla della seconda guerra mondiale, o è in generale un argomento poco conosciuto. Per comprendere come un paese come gli Stati Uniti che si è sempre posto come difensore dei principi della democrazia e della libertà sia arrivato a optare per l'allontanamento e l'incarcerazione di un intero gruppo etnico, è necessario risalire al clima storico dei primi decenni del Novecento e, in particolare, alla situazione della California. Per molti aspetti il movimento anti-giapponese fu una naturale continuazione del razzismo nei confronti degli immigrati cinesi, iniziato già nella seconda metà dell'Ottocento, che ebbe come centro la California e che portò, nel 1892, alla fine della migrazione cinese negli Stati Uniti attraverso il *Chinese Exclusion Act*. Le agitazioni anti-giapponesi iniziarono in questo clima di intolleranza nei confronti degli immigrati asiatici (nonostante gli sforzi della comunità giapponese per differenziarsi dai cinesi, meno integrati e più avvezzi al gioco d'azzardo e alla prostituzione, gli americani non distinguevano i due gruppi etnici). Il sentimento razzista nacque presso le associazioni dei lavorati e i sindacati che accusavano i giapponesi di rubare il lavoro agli americani, oltre che di essere inassimilabili nella comunità. Se inizialmente questa ideologia era circoscritta allo stato della California, a partire dalla metà degli anni Dieci del Novecento si diffuse su scala nazionale, processo velocizzato anche dalla diffusione di teorie sull'esistenza di una razza superiore, dal concetto di americanismo come negazione del diverso diffusosi dopo la Prima Guerra Mondiale, ma soprattutto dalla paura dell'ascesa del Giappone come potenza mondiale e dalle mire espansionistiche nel Pacifico dell'impero giapponese. In particolare, si diffuse il termine *yellow peril*, *pericolo giallo*, che indicava il pericolo di una possibile invasione della Costa Occidentale da parte dei "gialli", i giapponesi. Né il *Gentlemen's Agreement* (1907-1908) che limitò l'ingresso dei giapponesi nel paese, né l'*Immigration Act* del 1924 che pose fine alla migrazione giapponese negli Stati Uniti, placarono gli esclusionisti, che continuarono le loro campagne anti-giapponesi. Fu l'attacco a Pearl Harbor del 7 dicembre 1941 che portò il Presidente Roosevelt a firmare nel febbraio del 1942 l'***Executive Order 9066***, l'ordine che autorizzò l'allontanamento dei giapponesi americani dalla Costa Occidentale per motivi di sicurezza, e la loro reclusione in campi di prigionia. In particolare, l'ordine autorizzava il segretario alla Guerra a prendere le misure che riteneva più appropriate per occuparsi della questione giapponese. La responsabilità venne affidata al Generale John L. DeWitt e al suo assistente Karl Bendetsen; i due designarono California, Oregon e Washington come Area Militare No. 1, dalla quale i giapponesi americani (sia aliens sia cittadini americani) dovevano essere evacuati. Verso la fine del marzo 1942 i primi avvisi di evacuazione fecero la loro apparizione nelle grandi città californiane; questi avvisi informavano i giapponesi che sarebbero stati portati con autobus o treni negli assembly centers, centri che avrebbero ospitato momentaneamente le famiglie

in attesa di essere spostate nei veri e propri relocation centers, oltre a spiegare cosa portare con sé (di solito due valigie).
Vennero costruiti dieci campi di prigionia, alcuni dei quali sulla costa occidentale, altri in zone più interne e due sulla costa orientale; i siti selezionati erano terreni statali per lo più desertici e disabitati come ex riserve degli indiani d'America o valli di laghi prosciugati. In totale questi dieci campi ospitarono circa 110.000 individui di discendenza giapponese; al loro arrivo, i prigionieri furono colpiti dal filo spinato e dalle guardie armate. I campi furono costruiti in maniera frettolosa: le uniche strutture presenti erano file di baracche organizzate in blocchi e adibite ad abitazioni, oltre ai bagni (più simili a latrine), e altre baracche dedicate ad attività comuni come la mensa e la lavanderia. Le baracche che avrebbero ospitato le famiglie per tre anni erano di dimensioni molto ridotte, ed erano quasi completamente prive di mobilio, all'infuori di brandine militari. Questo portò gli internati, dopo un momento di sconforto iniziale, ad attivarsi per modificare l'ambiente dove erano stati costretti a vivere a tempo indeterminato; utilizzarono così legname e attrezzi lasciati lì dagli operai e ultimarono la costruzione di varie infrastrutture, oltre che del mobilio necessario (tavoli, sedie, mensole e separé per dividere gli ambienti all'interno delle baracche e dei bagni). Appena fu concesso loro il permesso dalla WRA (War Relocation Authority creata per gestire i campi di prigionia), molti iniziarono ad impegnarsi in attività lavorative, talvolta ricompensati da piccole paghe. La maggior parte degli internati veniva dal settore agricolo e quindi, anche all'interno dei campi, si dedicò all'agricoltura per integrare la povera alimentazione offerta dalla mensa; altri, invece, piantarono alberi che dessero sollievo durante le afose giornate estive, altri ancora si dedicarono all'allevamento di maiali e polli. Queste e altre attività (come il giardinaggio) oltre ad abbellire il paesaggio, davano anche la possibilità agli internati di spezzare la monotonia e impegnare le loro giornate. Successivamente vennero organizzate infermerie, scuole, attività ricreative e istituzioni religiose. […]

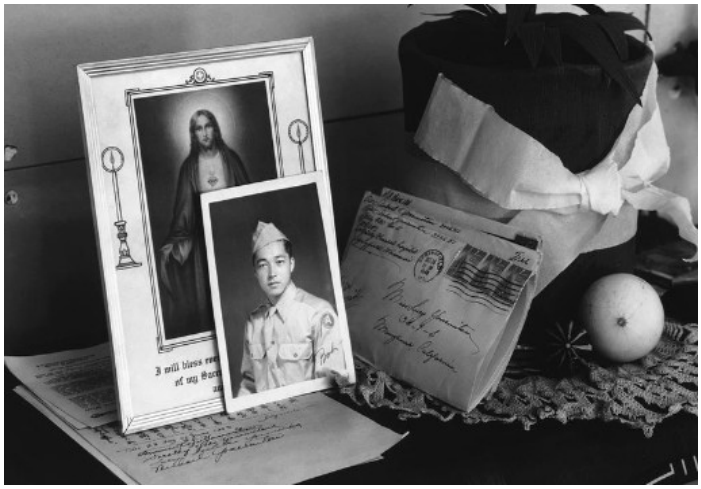


Foto di Robert Yonemitsu, un soldato che combatteva nell'esercito americano mentre la sua famiglia era incarcerata nel campo di internamento per i giapponesi di Manzanar.[57]

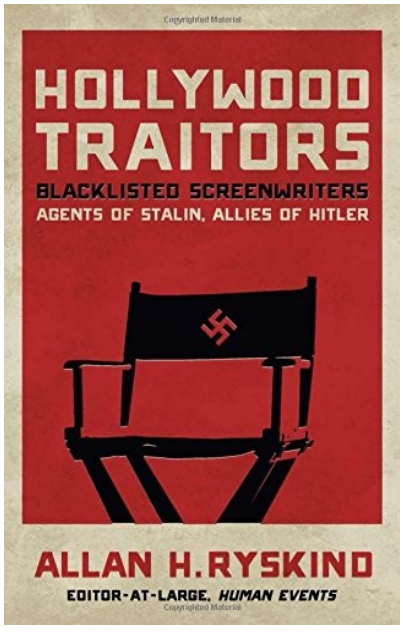
A partire dal 1943 la WRA iniziò a rendersi conto che l'evacuazione e l'internamento dei giapponesi americani non solo erano stati dispendiosi in termini economici, ma anche non particolarmente necessari visto che non esistevano prove concrete che i giapponesi rappresentassero realmente un pericolo per gli Stati Uniti; la preoccupazione era inoltre quella di creare una generazione di giapponesi americani fortemente frustrati che avrebbero potuto disprezzare il paese o anche ribellarsi. […] Alla fine del conflitto, nell'agosto del 1945 la popolazione dei campi era scesa a circa 90.000 individui, mentre all'incirca 25.000 persone avevano già lasciato i campi per lavorare, continuare gli studi o combattere nell'esercito americano. Quando la notizia della chiusura si diffuse all'interno dei campi, ancora una volta la confusione e la preoccupazione dilagarono: molti erano preoccupati del razzismo che effettivamente era ancora persistente sulla Costa Occidentale, ma soprattutto la maggior parte degli internati aveva perso tutto (la casa, il lavoro e tutte le proprietà) al momento della deportazione. Così molti, soprattutto i più anziani, fecero di tutto per restare nei campi il più a lungo possibile, molti segnati profondamente dall'esperienza e incapaci di ricominciare. Alla fine tutti i campi vennero chiusi entro la fine del 1945, ad eccezione di Tule Lake, che venne chiuso nel marzo del 1946. Fu così che si concluse la vicenda dell'internamento dei

57 Per questo e altri materiali visivi si rimanda a B. Little, *Quando gli USA deportavano i giapponesi*, *National Geographic Italia*, 21 febbraio 2017.

giapponesi americani: nessun aiuto venne offerto alle famiglie al loro rientro, che dovettero autonomamente affrontare le difficoltà economiche, la carenza di abitazioni e il razzismo, in alcuni casi affidandosi ad associazioni religiose o chiese.
Inizialmente non si parlò di ciò che era accaduto ai giapponesi americani dal 1942 al 1945, e addirittura alcune prove che indicavano che la deportazione fosse basata principalmente sulla razza e non su un pericolo concreto, vennero occultate dal Dipartimento di Giustizia. Il Presidente Roosevelt, che non si espose mai sulla vicenda, incoraggiò le famiglie a sparpagliarsi per il paese piuttosto che concentrarsi nuovamente in un unico stato, in modo tale da favorire il processo di reintegrazione. La consapevolezza e la rielaborazione di ciò che era successo arrivarono col tempo, anche presso la comunità giapponese; il rientro dei veterani di guerra aiutò il processo, così come le terze generazioni che iniziarono a chiedere ai genitori e ai nonni cosa fosse successo loro. Solo negli anni Ottanta fu stabilito, attraverso un report intitolato Personal Justice Denied, che l'Ordine Esecutivo 9066 non fu giustificato da alcuna necessità militare, e, sempre in quegli anni, il Presidente Reagan firmò il Civil Liberties Act che comprendeva scuse formali per l'evacuazione e l'incarcerazione e un risarcimento simbolico di 20.000 dollari per i superstiti dei relocation camps. È interessante notare come né gli italiani né il tedeschi vennero internati (tranne alcuni casi isolati di individui arrestati perché dichiaratamente pro Hitler), né furono oggetto di movimenti anti italiani o anti tedeschi; questo rafforza la tesi secondo cui l'incarcerazione dei giapponesi americani si basò esclusivamente sul razzismo, e sulla convinzione che i giapponesi o, più in generale gli asiatici, fossero troppo diversi e quindi inassimilabili in America, a differenza degli immigrati di origine europea».

5. IL MACCARTISMO, LE PURGHE DEGLI USA

Aiutiamoci ancora con una ricostruzione di Diego Angelo Bertozzi[58] per inquadrare un fenomeno che possiamo tranquillamente ribattezzare "le purghe degli USA":



«É nel secondo dopoguerra che la paura del comunismo genera una vera e propria caccia alle streghe all'interno del paese. Gli Stati Uniti si trovano di fronte un'Unione Sovietica forte del prestigio della vittoria sul nazismo, del sostegno del movimento comunista internazionale e di parte del movimento sindacale statunitense. Alla politica estera del containment - sotto la forma della "Dottrina Truman" - […], si accompagna all'interno una massiccia campagna politica e culturale per convincere il paese della necessità di un'assoluta sicurezza interna e della preservazione dell'ordine esistente. Il pericolo è quello della cospirazione comunista ordita da Mosca per minare il morale e l'unità della nazione, e ad alimentarla è la possibile presenza di cospiratori all'interno delle istituzioni federali. I grandi scioperi del 1945-46 che videro coinvolti quasi 8 milioni di lavoratori, con le richieste di aumento di salario, spaventano i grandi monopoli statunitensi e diventano la dimostrazione che la minaccia comunista è forte. La Camera di Commercio degli Stati Uniti si attiva dal 1946 al 1952 con la pubblicazione di una serie di opuscoli - *L'infiltrazione comunista negli Stati Uniti. Sua natura e come combatterla*, *I comunisti nel governo. I fatti e un programma*, *I comunisti nei sindacati. Fatti e contromisure* e, infine *Comunismo: a che punto siamo?* - per dimostrare che radio, cinema, teatro e televisione, mondo politico e sindacale sono sotto il controllo di Mosca. Tutta la politica di alleanza con l'URSS è messa in discussione, tanto che alcuni deputati repubblicani fanno stampare in tre milioni di copie un volantino nel quale la stessa amministrazione

58 D. Bertozzi, *Non solo J. Edgar Hoover: la caccia ai rossi negli Stati Uniti*, Marx21 (web), 25 gennaio 2012.

Roosevelt è accusata di essere parte di un gigantesco complotto mirante a far cadere Washington nelle mani dei comunisti. Per loro è chiaro: "*lo spettro rosso del comunismo è in agguato sul paese, da est a ovest, da nord a sud*".
Democratici e repubblicani sono accomunati dalla stessa politica che lega l'amministrazione Truman a quella di Eisenhower. Mettere sul banco degli imputati il solo senatore repubblicano McCarthy è una eccessiva semplificazione storica. La sua colpa fu quella di alzare troppo il tiro delle accuse. Che la minaccia sia ovunque è il democratico Truman in persona a ricordarlo: "*Ci sono oggi in America molti comunisti. Sono dappertutto. Nelle fabbriche, negli uffici, nelle macellerie, negli incroci, nel mondo degli affari. E ognuno di essi porta in sé, in germe, la morte della nostra società*".
Nel marzo del 1947 il presidente succeduto a F. D. Roosevelt emana con l'Ordine esecutivo n° 9835 il *Programma per la lealtà dei dipendenti federali* con lo scopo di epurare dal pubblico impiego i dipendenti sleali, cioè sospetti di essere comunisti o simpatizzanti del comunismo. Il Dipartimento della Giustizia è invitato a compilare una lista delle organizzazioni giudicate totalitarie, fasciste, comuniste o generalmente sovversive. Si trovano così accomunate dalla stessa accusa associazioni e movimenti come il Partito comunista americano, il Ku Klux Klan, il Comitato per la difesa della Dichiarazione dei diritti, la Lega degli scrittori americani, gli Amici americani della natura e l'Associazione dei librai di Washington. Viene, inoltre, approntato un *Security index*, un elenco contenente ben 26.000 nomi di individui ritenuti politicamente pericolosi da rinchiudere in campi di concentramento in caso di emergenza. Alla luce di questo, tutt'altro che eccezionali appaiono le pubbliche denunce dei primi anni '50 del repubblicano McCarthy, presidente della Sottocommissione del Senato per le investigazioni, impegnato a scovare i traditori annidati nella stanza dei bottoni: "*Ho con me la lista di 250 persone, una lista di nomi che sono stati segnalati al segretario di Stato in quanto membri del partito comunista e continuano tuttavia a lavorare e a decidere la politica del Dipartimento di Stato*".



Le attività della Commissione della Camera per le attività antiamericane (HUAC) e di altre commissioni portano, dal marzo 1947 al dicembre del 1952, all'apertura di 135 investigazioni sul comunismo, coinvolgendo tredici milioni di cittadini, al controllo di oltre sette milioni di dipendenti pubblici o impiegati in industrie operanti per il Governo, e all'allontanamento dal lavoro di 500 persone con l'accusa di "*incerta lealtà*". Nel settembre del 1950 è approvata la legge McCarran sulla sicurezza interna che consente l'arresto, in caso di guerra o emergenza nazionale, di centinaia di migliaia di cittadini presenti in elenchi della FBI e prevede pesanti condanne per i dirigenti di organizzazioni che, pur non essendo comuniste, perseguissero non ben specificati obiettivi paralleli a quelli del partito comunista. E l'anno successivo Hoover, il direttore proprio dell'FBI, con tutta tranquillità crede possibile la deportazione in campi di concentramento di mezzo milione di cittadini americani di dubbia lealtà in caso di guerra.
Gli Stati federali e le città costituiscono propri organismi di sicurezza e arrivano ad imporre il giuramento di fedeltà ai propri dipendenti. Nel 1951 nell'Ohio è attivo un Comitato per le attività antiamericane composto da rappresentanti statali e senatori incaricati di determinare l'influenza del comunismo in Ohio. Tra il 1951 e il 1954, sotto la guida di Samuel Devine, mette sotto accusa 40 persone, la maggior parte delle quali sono studenti universitari o persone che nel corso degli anni '30 hanno sostenuto i programmi socialisti o comunisti per porre fine alla Grande Depressione. Per il comitato sono ben 1300 i cittadini dell'Ohio membri del Partito Comunista e quindi agenti al soldo dello straniero. Accanto alla famigerata American Legion alla caccia alle streghe partecipano anche organizzazioni ed associazioni private come i Reduci di guerra cattolici, le Figlie della rivoluzione americana, che, incoraggiate dalle pubbliche autorità, gettano sospetti sul cinema, la

radio, la televisione e il mondo scolastico e universitario. I sospetti di comunismo toccano anche i libri: lavori come "*Le opere scelte di Thomas Jefferson*" vengono messe all'indice e bandite da una serie di direttive emanate dal Dipartimento di Stato. Contemporaneamente Hollywood produce più di quaranta film ispirati all'anticomunismo. Una battaglia a 360° che mira alla stabilimento del consenso. Fino alla metà degli anni '50, quando la Guerra Fredda lascia il posto alla coesistenza pacifica, la scena politica americana, come ricorda lo storico Bruno Cartosio, è dominata da un conformismo "*imposto dal pervasivo clima di sospetto, dalla estrema rischiosità di ogni manifestazione di dissenso politico e dalla necessità di adattarsi*"».

La conclusione di questo percorso è, il 19 agosto del 1954, il *Communist Control Act*, con cui si impone lo scioglimento del partito comunista locale, il CPUSA. Il CPUSA conta ancora nel 1944 su 80 mila iscritti ed è un'importante forza che agisce soprattutto nel settore sindacale. Il provvedimento viene preso al culmine dell'isterica campagna maccartista (cui partecipa anche il futuro presidente Richard Nixon) all'insegna dell'anticomunismo, che vede anche la condanna a morte dei militanti comunisti Julius ed Ethel Rosenberg e un clima di terrore con cui si ottiene un'adesione pressoché totalitaria al regime vigente.
Ogni voce dissidente è obbligata al silenzio, compresi artisti del calibro di Bertolt Brecht e Charlie Chaplin, costretti ad emigrare. Diventa impossibile lavorare per chi si professa comunista o mostra simpatie in tal senso. C'è da chiedersi in base a quale principio se i capitalisti impongono lo scioglimento dei partiti comunisti possano fregiarsi degli epiteti di "democratici" e "liberali", mentre se i comunisti impongono lo scioglimento dei partiti capitalisti allora sono "totalitari" e "dispotici".[59]

5.1. IL GRANDE PROCESSO FARSA AI CONIUGI ROSENBERG


RACE RESULTS

Los Angeles Times

PICTORIAL

ROSENBERGS DIE

Pair Executed for Atom Spying

Supreme Court and Eisenhower Reject Couple's Last Pleas

Il 5 aprile 1951, Ethel e Julius Rosenberg, una coppia di coniugi ebrei, laici e comunisti, vengono condannati a morte per il reato di cospirazione. L'accusa è di aver passato all'URSS informazioni relative alla bomba atomica. Nonostante i molti appelli internazionali in favore della grazia, la sentenza di morte viene eseguita per entrambi il 19 giugno 1953 nel Penitenziario di Sing Sing, a New York, tramite sedia elettrica.
Avrebbero potuto salvarsi, accettando l'offerta del governo di fare altri nomi, ma rifiutano con esemplare coerenza di cedere al ricatto, preferendo la condanna a morte al tradimento.
Le prove per incastrare i due coniugi sono costruite a tavolino dalla CIA e dall'FBI, in un processo-farsa che solleva una mobilitazione popolare simile a quella accorsa negli anni '20 in difesa di Sacco e Vanzetti. I figli Michael e suo fratello, orfani a 6 e 10 anni rispettivamente, vengono obbligati a crescere con un cognome estraneo: Meeropol, dalla coppia di coniugi che, sfidando il clima da caccia alle streghe, adottano i due bambini. L'assassinio dei loro genitori e gli avvenimenti di quel periodo segnano le loro coscienze in

59 Si è consultato a riguardo Wikipedia, *Partito Comunista degli Stati Uniti d'America*.

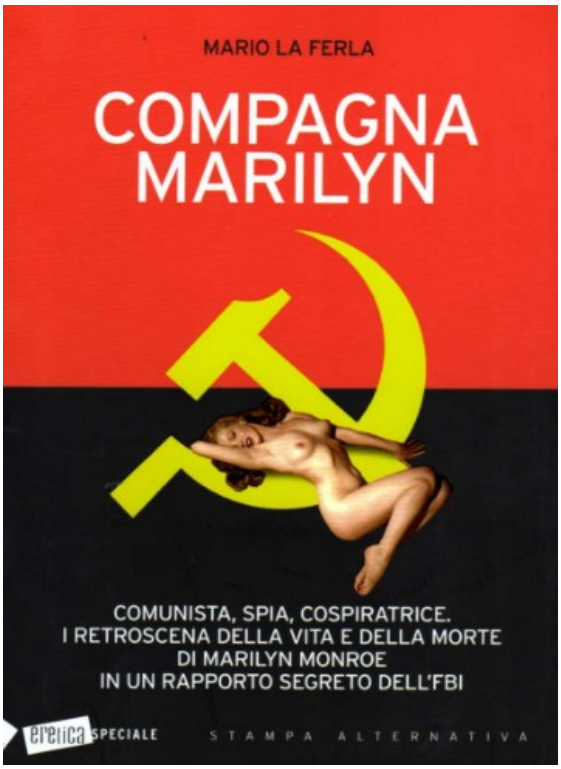
modo indelebile. Nell'articolo III, sezione 3 della Costituzione degli USA, si segnala che il tradimento «*consiste solamente sferrando una guerra contro il paese o unendosi al nemico offrendogli aiuto e comfort*» e sottolinea che «*nessuna persona verrà condannata per tradimento se non ci sarà la dichiarazione di due testimoni sullo stesso atto di ostilità o una confessione in una tribunale pubblico*». Michael ha sottolineato che nel processo ai suoi genitori «*i giudici non furono imparziali e indipendenti. Agirono come membri dell'accusa. Inoltre non vennero mostrate prove presso alla giuria. Comunque vennero accusati e giustiziati*». Un giorno prima della condanna alla sedia elettrica Ethel, in una lettera al suo avvocato, afferma coraggiosamente: «*Siamo le prime vittime del fascismo americano*».
A quell'epoca negli USA trionfa «*un'esaltazione estrema del patriottismo non meditato*» e ciò che costituisce patriottismo «*è politicamente carico*», ha detto Robert, avvocato e direttore del Fondo Rosenberg per i bambini, un'organizzazione che offre aiuto ai figli dei prigionieri politici, ricorda che «*la gente aveva paura dell'olocausto nucleare ed era convinta che i russi avrebbero lanciato la bomba atomica su di noi*», oltre al fatto che «*una media di mille soldati nordamericani moriva ogni mese in Corea. Tutto questo venne utilizzato per giustificare ciò che accadde ai miei genitori*». Michael riconosce anche l'importante ruolo svolto dai mass media come alleati di «*un piano contro i nostri genitori*». Segnala che «*nel processo legale non avrebbero mai potuto condannarli, ma venne cambiata la verità per l'opinione pubblica. Sulla stampa, nei discorsi, alle radio e in altri mezzi li accusavano di essere traditori. Quello fu il "crimine pubblico" per il quale la gente credette che erano stati condannati*». Anni dopo, in documenti resi noti dell'Ufficio Federale delle Indagini (FBI), si è saputo che la condanna ai Rosenberg è stata «*una necessità politica*»: «*Ethel e Julius, membri del Partito Comunista Nordamericano, credettero che sconfiggendo il fascismo, avrebbero aiutato gli americani e il mondo. Qualunque azione realizzata nasceva dal loro amore per l'Umanità*», afferma Robert, convinto che «*non ebbero mai nulla a che fare con lo spionaggio*». «*Furono solidali con i poveri e gli oppressi degli USA e del mondo e non con un Governo che era al servizio di pochi privilegiati*», ha aggiunto Robert. Ventidue anni dopo, nel 1975, lui e suo fratello hanno ottenuto la riapertura del caso: «*Sapevamo che le presunte prove usate contro i miei genitori non sono mai state mostrate durante il processo*», ha segnalato Michael che ha spiegato come siano stati capaci «*di dimostrare che gli argomenti presentati come il segreto della bomba atomica sono stati solo chiacchiere. Anche se in quel caso furono parole molto importanti nella comunità scientifica dell'epoca*». Il quotidiano della gioventù cubana, *J R*, ha sostenuto che le verità dei figli dei Rosenberg sono molte, ma la considerazione principe da farsi è questa: «*la verità più importante è che il governo (degli USA) li ha condannati per un crimine che non commisero*». Per Robert Meerepol, il caso Rosenberg è ancora di importanza vitale:

«Ci sono molti paralleli agghiaccianti tra il caso Rosenberg e l'oggi. Allora il governo ha usato la paura del comunismo e della bomba atomica, gli spauracchi più temuti dall'opinione pubblica. Oggi, si serve delle armi di distruzioni di massa nelle mani del terrorismo internazionale per giustificare l'aggressione all'Iraq e uno stato di guerra permanente e preventiva. Un clima di intimidazione impedisce di garantire i diritti agli imputati per terrorismo. Centinaia di persone sono detenute a Guantanamo nella più completa illegalità e chissà quante migliaia nelle carceri segrete della CIA sparse per il mondo»[60].

60 Fonti usate: Redazione Il Post, *È morto David Greenglass*, Ilpost.it, 15 ottobre 2014; R. Meeropol, *Quando il governo decise di assassinare mio padre e mia madre*, Zambon-CCDP, Francoforte sul Meno-Verona 2008; L. Riera, *Gli sposi Rosenberg e i "Cinque". Le vittime passate e presenti del fascismo americano*, *Granma Internacional*-CCDP, 3 luglio 2003; Wikipedia, *Caso Rosenberg*.

5.2. I SOSPETTI DELL'FBI SU MARILYN MONROE

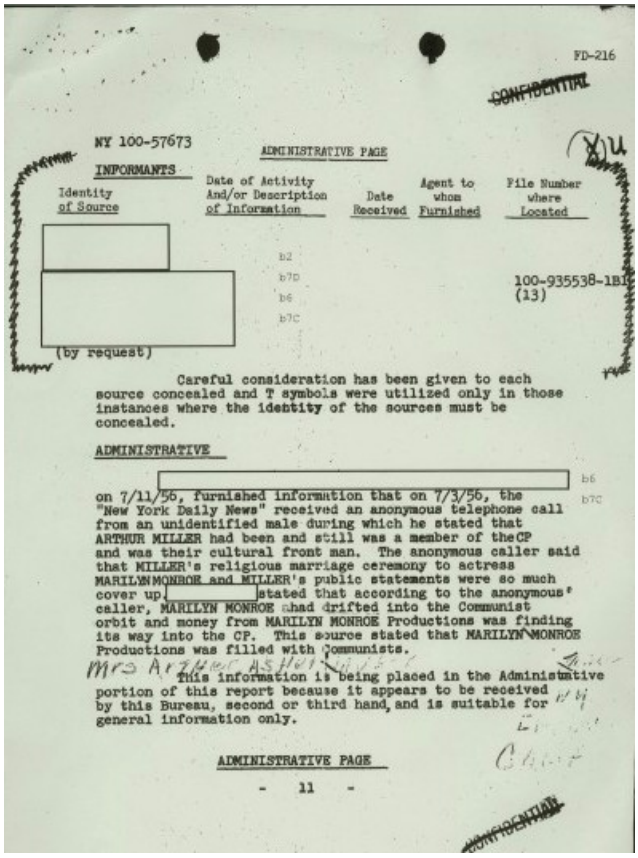
«*Marilyn ci parlava molto di sé e delle persone che erano state importanti per lei, o che ancora lo erano. Ci parlò anche del suo forte interesse per i diritti civili, per l'eguaglianza dei neri, così come della sua ammirazione per quanto era stato realizzato in Cina, della sua rabbia per la "caccia ai rossi", per il maccartismo e per l'odiato direttore dell'FBI, Edgar Hoover*».



Dal 1955 al 1961, in seguito ad una spiata di un conoscente che si diceva «*allarmato*» dalle amicizie rosse di Marilyn Monroe (vero nome: Norma Jeane Baker, nata a Los Angeles il 1º giugno 1926 e morta a Brentwood il 5 agosto 1962), l'FBI sguinzaglia i suoi agenti per controllare la diva.
Dopo 6 anni di controlli l'FBI conclude che se le idee della Monroe sono «*evidentemente di sinistra*», non esiste alcuna prova che «*il partito la stesse usando ai propri fini*». Nel rapporto viene confermato che «*credeva fortemente nei diritti civili, nell'eguaglianza dei neri*», e che aveva una profonda fiducia che il presidente John Kennedy sarebbe riuscito a «*cambiare l'America in meglio come aveva fatto Franklin Delano Roosevelt*». Idee che oggi non la metterebbero di certo nella lista degli estremisti, ma che negli anni '50 sono per molti fin troppo di sinistra. La paura dei rossi scatenata dal senatore Joseph McCarthy con le sue inchieste a ruota libera non è ancora finita. L'FBI ascolta e spia praticamente tutte le personalità in vista, anche gli attori, alcuni dei quali ne escono con la carriera rovinata. Il potente capo del Bureau, J. Edgar Hoover, è odiatissimo e anche Marilyn viene «*beccata*» a esprimere disprezzo per l'uomo. Nel 1955 Marilyn si fidanza con il drammaturgo Arthur Miller, le cui passate simpatie per il comunismo sono note. Poco dopo il loro matrimonio, nel 1956 l'FBI viene informata di una telefonata anonima al quotidiano *Daily News* in cui si sostiene non solo che Miller è ancora comunista, ma che controlla la società di produzione di Marilyn, una società che sarebbe quindi «*un covo di rossi*». I continui controlli non dimostrano però alcun pericolo. Nonostante la sua immagine di star sexy un po' sciocchina, la Monroe si rivela comunque una donna intelligente e per niente plagiabile. In un'intervista ad Arthur Miller pubblicata nel 2012 su *George*, il mensile diretto da John Kennedy Jr., l'80enne scrittore rivela come il governo USA abbia cercato invano di reclutare la Monroe nella propria caccia alle streghe con un vile ricatto diretto in realtà al suo compagno. La diva ha però rifiutato di sottostarvi, dando sfoggio di una coscienza politica ben più sviluppata di quella, fragilissima, dei tanti attori e registi di sinistra finiti a tradire le proprie idee.
Recentemente un ex agente del KGB ha rivelato che la Monroe sarebbe stata in contatto con i servizi segreti sovietici fin dal 1960. La notizia è riportata dal giornale *Moskovski Komsomolets*. Secondo Ludmilla Tiemnova, anche lei ex agente dei servizi segreti sovietici, nel 1960 Marilyn si sarebbe infatti recata in Russia, con il nome in codice di Masha, invitata da un suo amico, un agente del KGB conosciuto negli USA. A sostegno delle proprie tesi, Tiemnova cita fonti archivistiche del KGB mai rese pubbliche prima d'ora, il che rende però

difficilmente confermabili tali prove. L'FBI continua a spiare la Monroe fino al dicembre del 1961. La segue anche in Messico, dove si reca a far visita a un vecchio amico – un comunista – fuggito al sud per vivere in pace dopo esser stato diseredato dalla ricca famiglia. Dalle spiate dell'FBI si può intuire che fra Marilyn e quest'uomo debba esserci stato un breve amore, un interludio romantico. Quel signore è Frederick Vanderbilt Field, erede del commodoro Cornelius Vanderbilt, a capo della famosa dinastia di ricchi e potenti industriali che aveva condizionato almeno due elezioni di presidenti degli Stati Uniti. Frederick è uno dei fondatori del Partito comunista americano; sostenitore di una politica di apertura verso l'Unione Sovietica e la Cina, e di aperto sostegno a Cuba. Rifugiatosi in Messico, dove incontra Fidel Castro e Che Guevara, Vanderbilt passa al nemico notizie riservate di prima mano. L'attrice viene sollecitata da Vanderbilt a procurarsi informazioni di prima mano dal presidente e poi da suo fratello Robert, diventato nel frattempo Ministro della Giustizia. Alla Monroe il miliardario comunista spiega cosa sia il comunismo e i buoni motivi per aderire alla causa. L'FBI scopre che la gran parte delle esclusive gli vengono riferite proprio dalla sua amante Marilyn, al tempo in relazione intima con il Presidente degli Stati Uniti.

La fine di Marilyn ha spezzato il cuore di moltissimi fan. Forse ci ha lasciato prematuramente perché conosceva troppi segreti di Stato statunitensi, ad esempio il progetto dell'attacco alla Baia dei Porci, a Cuba, e il tentato assassinio di Castro.



FD-216

CONFIDENTIAL

NY 100-57673

ADMINISTRATIVE PAGE

INFORMANTS

Identity of Source	Date of Activity And/or Description of Information	Date Received	Agent to whom Furnished	File Number where Located
				100-935538-1B1 (13)

b2 b7D b6 b7C

(by request)

Careful consideration has been given to each source concealed and T symbols were utilized only in those instances where the identity of the sources must be concealed.

ADMINISTRATIVE

b6 b7C

on 7/11/56, furnished information that on 7/3/56, the "New York Daily News" received an anonymous telephone call from an unidentified male during which he stated that ARTHUR MILLER had been and still was a member of the CP and was their cultural front man. The anonymous caller said that MILLER's religious marriage ceremony to actress MARILYN MONROE and MILLER's public statements were so much cover up. stated that according to the anonymous caller, MARILYN MONROE had drifted into the Communist orbit and money from MARILYN MONROE Productions was finding its way into the CP. This source stated that MARILYN MONROE Productions was filled with communists.

This information is being placed in the Administrative portion of this report because it appears to be received by this Bureau, second or third hand, and is suitable for general information only.

ADMINISTRATIVE PAGE

- 11 -

CONFIDENTIAL

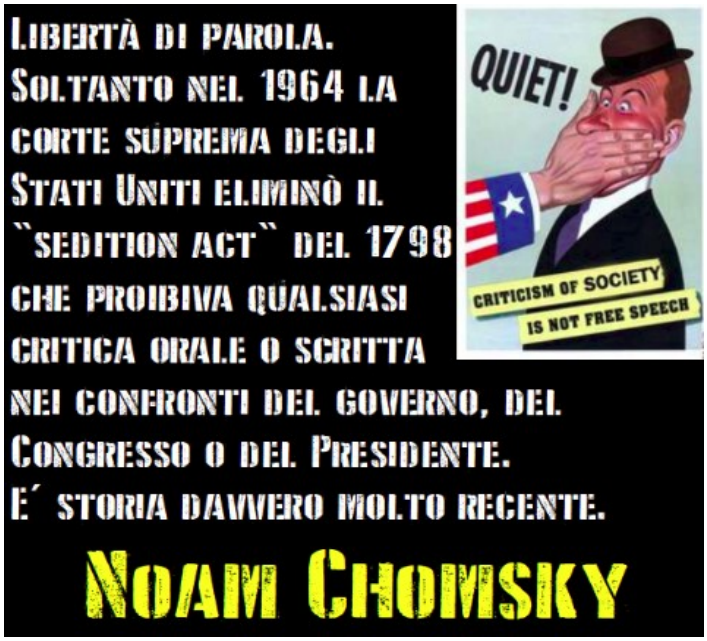
La fine di Marilyn ha spezzato il cuore di moltissimi fan. Forse ci ha lasciato prematuramente perché conosceva troppi segreti di Stato statunitensi, ad esempio il progetto dell'attacco alla Baia dei Porci, a Cuba, e il tentato assassinio di Castro.

L'attrice riferisce le delicate informazioni a Vanderbilt. Edgar Hoover ne conclude che la Monroe collabori regolarmente con il capo dei comunisti americani e che sia diventata un vero e proprio pericolo pubblico per l'America. Nel giugno 1962 John Kennedy interrompe bruscamente l'idillio con l'attrice. Due mesi dopo, la notte del 5 agosto, Marilyn muore nella sua villa di Los Angeles. Dopo anni di indagini private, il giornalista Jay Margolis e lo scrittore Richard Buskin hanno scritto nel 2014 il libro *L'omicidio di Marylin Monroe: Caso chiuso*, nel quale si menziona Robert Kennedy come il mandante della morte della Monroe. Altri partecipanti al delitto sarebbero stati una delle guardie del corpo di Kennedy, il cognato Peter Lawford e lo psichiatra di Marylin, il Dr. Ralph Greenson, il quale avrebbe di fatto commesso l'omicidio somministrando alla donna un'iniezione letale. A sostegno di quanto scritto nel libro, i due autori riportano dichiarazioni di alcuni testimoni ed interviste ad alcuni personaggi coinvolti nella vicenda. A possibile conferma di tali affermazioni c'è il fatto che intorno alla mezzanotte del 5 agosto, su una Mercedes nera fermata nelle vicinanza della casa della Monroe vi fossero a bordo Lawford, Bob Kennedy e Greenson. In definitiva: è davvero difficile, stante i documenti e le prove fornite finora, credere che Marilyn Monroe sia stata una spia del KGB, ma non è illecito pensare che per certe sue idee e frequentazioni possa aver fornito alcune informazioni importanti ascoltate talora più o meno casualmente

dai suoi amanti. E, innocente o meno, conta molto il clima politico-culturale dell'epoca della "caccia alle streghe", che può aver spinto settori della CIA e del FBI ad eliminare una minaccia più o meno reale e scomoda per svariati motivi, essendo contemporaneamente a stretto contatto sia delle sfere più elevate del governo americano (in quanto amante di Robert e Bob Kennedy), sia di alcune personalità assai prossime al mondo comunista.
Di dati per dubitare ce ne sono a sufficienza.[61]

6. UN paese LIBERO E DEMOCRATICO?

Affrontiamo di petto il tema degli USA come patria del liberalismo e della democrazia. Dimentichiamo per un attimo l'esclusione razziale, classista e anticomunista, e lasciamo rispondere alla domanda direttamente a Noam Chomsky[62]:



«Osservare che le parole non bastano e che anche quando i diritti sono conquistati sulla carta debbono essere difesi con vigilanza, si applica non solo alla libertà di parola ma anche più in generale. Si potrebbe pensare, ad esempio, che i diritti fondamentali degli americani siano garantiti dal 14° emendamento alla Costituzione americana, deliberato nel 1868 con l'obiettivo principale di garantire diritti agli schiavi liberati anche se mai utilizzato a tal fine. La formulazione è davvero chiara. Afferma che nessuna azione dello stato può "*privare qualsiasi persona della vita, della libertà o della proprietà senza un giusto processo legale, né negare ad alcuna persona nella propria giurisdizione la pari protezione da parte delle leggi*". Chiaro e inequivocabile, ma inaccettabile. I potenti e i privilegiati immediatamente considerarono il suo ambito troppo contenuto e troppo ampio. Il problema consisteva nel fatto che l'espressione "qualsiasi persona" poteva essere interpretato come riferito a ogni persona e questo è inaccettabile. Il tema rimane ancor oggi vivissimo. […]
Gli stessi principi si applicano al primo emendamento alla Costituzione USA che, a una lettura superficiale, sembra proteggere la libertà di espressione. Fino al ventesimo secolo, la protezione della libertà di espressione è stata raramente concessa dai tribunali. Dopo la prima guerra mondiale ci sono state alcune famose espressioni di sostegno alla libertà di espressione da parte di giudici della Corte Suprema, ma esse erano in disaccordo con le sentenze dei tribunali e si trattava di

61 Fonti usate: G. Sarcina, *Marilyn e l'amore in Messico nel fascicolo segreto dell'Fbi*, *Corriere della Sera*, 30 dicembre 2012; M. Paoletti, *Marilyn Monroe spia del Kgb. Lo sostiene un documentario russo*, Mentelocale.it, 14 aprile 2012; A. Colonna Vilasi, *Il fantasma del Kgb nel passato di Marilyn Monroe: nome in codice "Masha"*, *Panorama*, maggio 2012; Redazione La Repubblica, *"Marilyn Monroe è una comunista", i file segreti dell'Fbi*, *La Repubblica* (web), 28 dicembre 2012; Redazione Il Messaggero, *Marilyn Monroe, nei documenti su Jfk spunta un dossier dell'Fbi sulla morte dell'attrice*, *Il Messaggero* (web), 27 ottobre 2017; E. Caretto, *Marilyn Monroe fu assassinata*, *La Repubblica*, 28 agosto 1992; Redazione La Presse, *Usa, Marilyn Monroe e legami con comunisti: Fbi ripubblica documenti*, *La Presse* (web), 28 dicembre 2012; Wikipedia, *Morte di Marylin Monroe*. Per approfondimenti sul tema si segnala M. La Ferla, *Compagna Marilyn. Comunista, spia, cospiratrice. I retroscena della vita e della morte di Marilyn Monroe in un rapporto segreto dell'FBI*, Stampa Alternativa 2008.

62 N. Chomsky, *Discorso alla conferenza di Istanbul sulla libertà di parola*, Ariannaeditrice.it, 20 ottobre 2010.

dissensi molto deboli. Persistevano violazioni gravi, coperte dai tribunali; tra esse il tristemente noto *Smith Act*, che bandiva l'insegnamento, la difesa, o le associazioni che, a giudizio delle corti, potevano incoraggiare il rovesciamento del governo […].
È stato solo 50 anni fa che la Corte Suprema ha cominciato ad arrivare a decisioni che hanno portato gli Stati Uniti oltre la soglia della protezione seria della libertà di espressione, in realtà ad un livello al di là di ogni altro nel mondo, per quanto a mia conoscenza. Dal 1959 al 1974 la Corte Suprema si è occupata di un numero di casi riguardanti la libertà di espressione superiore a quello della sua intera storia precedente, un riflesso della nuova attenzione ai diritti umani fondamentali. Il contesto era quello della crescita del movimento per i diritti civili.
La prima vittoria maggiore della libertà di espressione si ebbe nel 1964 quando la Corte stroncò la legge emanata nel 1798 che stabiliva che la critica del governo è un delitto, la dottrina della diffamazione sediziosa. Va notato che tale dottrina rimane in vigore in altri paesi occidentali, comprese la Gran Bretagna e il Canada, nei quali è stata invocata di recente.
La sentenza della Corte Suprema del 1964 ha fissato uno standard molto elevato per l'accusa di diffamazione. Ha rovesciato una causa per diffamazione intentata contro il New York Times per aver diffamato lo stato dell'Alabama pubblicando un'inserzione di Martin Luther King e di altri leader dei diritti civili che additava la brutalità dei funzionari legali razzisti. Di nuovo, la cosa dovrebbe risultare familiare qui.
Sotto l'impatto dell'attivismo degli anni '60 la Corte è successivamente arrivata a uno standard persino più elevato, uno standard che credo sia unico nel mondo. Questa sentenza del 1969 bandisce solo le parole che incitino a una azione delittuosa imminente. Così, se tu ed io intendiamo rapinare un negozio e tu hai un'arma e io dico "spara", questo non è protetto dalla legge. Ma a parte una circostanza simile, la libertà di parola è protetta. La dottrina è controversa ma, almeno secondo la mia opinione, stabilisce uno standard appropriato.
Adottare uno standard simile sarebbe un segno di vero illuminismo. In un'analisi della "*storia e realtà della libertà di parola negli Stati Uniti*" lo storico legale David Kairys sottolinea che "*nessun diritto alla libertà di parola, nella legge o nella prassi, esisteva prima delle trasformazioni della legge*" tra le due grandi guerre del ventesimo secolo. "*Prima di allora, si poteva parlare in pubblico solo a discrezione delle autorità locali e a volte federali che spesso proibivano ciò che esse, la classe dirigente economica o altri segmenti potenti della comunità non volevano sentire*". Egli enfatizza come punto importante che "*i periodi di protezione stringente e di ampliamento dei diritti e delle libertà civili corrispondono ai periodi in cui i movimenti di massa che rappresentavano una sfida credibile all'ordine esistente hanno preteso tali diritti*" incluso il diritto alla libera espressione.
I maggiori agenti della difesa dei diritti civili sono stati la sinistra, i sindacati e altri movimenti popolari, energicamente negli anni '60. […] In conformità con questi principi il livello più elevato di protezione della libertà di espressione negli Stati Uniti è stato ottenuto al picco dell'attivismo, quarant'anni fa. Con il declinare dell'attivismo i tribunali hanno cominciato a incrinare queste protezioni.
L'attacco più estremo alla libertà di espressione si è avuto appena l'anno scorso, sotto Obama, con il caso che Judith Chomsky ha trattato ieri: Holder contro Humanitarian Law Project. A sostegno dell'amministrazione Obama i giudici di estrema destra della Corte hanno assicurato al governo diritti di repressione che ci riportano in dietro di parecchi decenni. Le decisioni criminalizzano le espressioni, o qualsiasi altra azione, che il governo affermi possano offrire sostegno e incoraggiamento a organizzazioni sulla lista governativa dei terroristi, una dottrina legale decisamente familiare qui.
Secondo gli standard lassi su cui Obama ha insistito, persino l'ex presidente Jimmy Carter potrebbe essere incriminato. Certamente possiamo esserlo Judith ed io, insieme con molti altri. Sono rimasto piuttosto sorpreso dal fatto che la difesa non abbia neppur chiesto alla Corte di considerare le forti sentenze degli anni '60, che apparentemente sono oggi considerate troppo estreme. Il caso è passato quasi sotto silenzio se si eccettuano alcuni sostenitori delle libertà civili che lo hanno condannato».

6.1. REGIME CARCERARIO E CONCENTRAZIONARIO

Restiamo sul tema dei diritti civili e vediamo quanto scrive Wu Ming 1[63], usando dati ufficiali statunitensi:

«I penitenziari americani scoppiano, e non certo di salute. Sono linfonodi pieni di succhi fetidi. Gli USA hanno oltre due milioni di detenuti (per la precisione 2.320.359 alla fine del 2005), che pare equivalgano a un quinto della popolazione carceraria mondiale dichiarata. A fine anni Sessanta erano circa duecentomila. 7,2 americani su 1000 sono detenuti (più di sette volte e mezzo la percentuale italiana, 0,96, che è tra le più alte in Europa occidentale), cifra che comunque non tiene conto dei milioni di persone in libertà vigilata. Benché tutte le statistiche evidenzino un netto calo dei reati, in America si costruiscono sempre più carceri (ottanta nel periodo 1984-2003), che si riempiono a tempo di record, soprattutto di neri e ispanici. A questi due gruppi etnici appartiene il 60% dei detenuti, benché fuori dal carcere siano soltanto il 27,4% della popolazione adulta. Secondo un rapporto governativo del settembre 2006, il 56,2% dei detenuti nelle carceri americane ha problemi di salute psichica. Fuori dalle carceri, la percentuale è "soltanto" l'11% della popolazione. Infine, la pena capitale. In data 16 febbraio 2007, il 42% dei detenuti nei bracci della morte sono afroamericani, nonostante questi ultimi non superino il 13% della popolazione. Nel periodo 1976-2006, 893 persone sono state uccise con l'iniezione letale, 153 sulla sedia elettrica, undici nelle camere a gas, tre sono state impiccate e due sono state fucilate».

Confrontiamo il passaggio precedente con questo:



«Sul fronte della "sicurezza" (si fa per dire…), lo stesso Dipartimento di Giustizia statunitense ha ammesso che durante il 2008 i cittadini americani hanno dovuto subire 4,9 milioni di crimini con l'utilizzo della violenza e 16,3 milioni di reati contro la proprietà: quasi due statunitensi su cento vengono ogni anno colpiti dal crimine all'interno del "sogno" americano, anche grazie alla presenza legale di ben 250 milioni di armi da fuoco su una popolazione (bambini inclusi) di 309 milioni di abitanti. Complessivamente la popolazione carceraria degli USA è molto superiore a quella della Cina, con ben quattro volte e meno abitanti del gigantesco paese asiatico. Sommando i prigionieri e le persone sottoposte a vigilanza da parte della polizia, si arrivava nel 2008 alla cifra incredibile di 7,3 milioni di americani: ed anche secondo i mass-media borghesi (New York Times, del 4 giugno 2009) le carceri USA sono un vero e proprio inferno nel quale circa 60000 (sessantamila) prigionieri all'anno vengono stuprati spesso dalle stesse guardie carcerarie».

Tracciamo ora un altro parallelo storico: perfino negli ultimi anni (i più "severi" in termini

63 Wu Ming 1, *Angela Davis, "Autobiografia di una rivoluzionaria"*, Carmillaonline.com, 3 aprile 2007.

di repressione del crimine) dell'URSS di Stalin, in cui la popolazione carceraria è abbastanza elevata, solo tra il 1950 e il 1953 si raggiunge una cifra vicina ai 2 milioni e mezzo di detenuti (o in transito) nelle prigioni, su una popolazione complessiva di circa 180 milioni di abitanti. In proporzione con l'attuale popolazione americana i 7,3 milioni di americani puniti o sorvegliati speciali rappresentano una percentuale della popolazione molto più elevata.[64]

6.2. IL MURO DELLA VERGOGNA

«*A metà degli anni Sessanta Tijuana era una città economicamente depressa e con un tasso di disoccupazione altissimo, e accolse a braccia aperte le aziende statunitensi che in quel periodo cominciavano a trasferire parte della produzione all'estero per abbassarne i costi. In Messico il salario medio degli operai era un quarto di quello dei lavoratori statunitensi, le tutele sindacali erano minime e la vicinanza geografica permetteva di risparmiare sui costi di trasporto dei componenti da assemblare. Negli anni successivi il peso delle aziende statunitensi continuò a crescere: a Tijuana tra il 1980 e il 1990 le maquiladoras, gli stabilimenti di proprietà di aziende straniere, passarono da 120 a 500, e il numero di messicani impiegati passò da 12mila a 65mila. L'entrata in vigore del trattato di libero scambio del Nordamerica nel 1994, sancì definitivamente la dipendenza economica della città – e di tutto il nord del Messico – dagli Stati Uniti*». (Alessio Marchionna)[65]



«*Muro della vergogna*» è l'epiteto che è stato dato non al muro di Berlino, non al muro dentro il quale sono rinchiusi i palestinesi e nemmeno all'insieme di recinzioni cui sono stati costretti gli abitanti del Sudafrica sotto l'apartheid. È invece il nome dato dai messicani per definire l'insieme delle fortificazioni poste al confine tra Messico e USA. Non il progetto del muro, come propagandato da Donald Trump, ma la sua effettiva realizzazione. Pochi sanno infatti che tale muro esiste già, senza che sia necessario costruirne uno nuovo. Non è stato ideato né da Trump né da altri "cattivi repubblicani di destra", bensì dal "democratico" Bill Clinton a partire dal 1994, il quale ad onor del vero non ha fatto altro

64 Fonti usate: A. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., p. 97; Redazione La Cina Rossa, *L'incubo USA visto dalla Cina*, Lacinarossa.net-CCDP, 7 aprile 2010. L'articolo si basa sulla fonte *Full Text of Human Rights Record of the United States in 2009*, China Daily, 12 marzo 2010.

65 A. Marchionna, *Le vite divise dal muro tra Messico e Stati Uniti*, *Internazionale*, 25 settembre 2017.

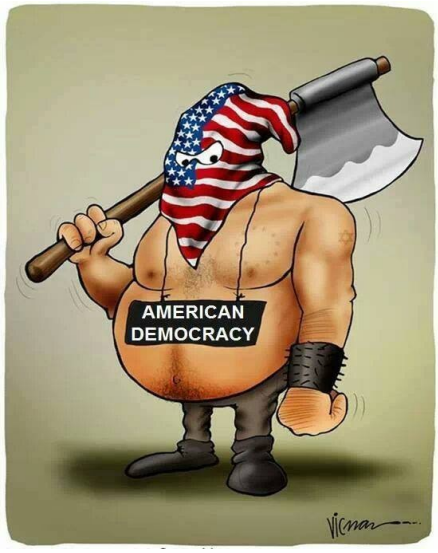
che migliorare una serie di recinzioni e barriere esistenti già da inizio anni '70 durante l'amministrazione Nixon. La barriera di separazione tra Stati Uniti d'America e Messico, detta anche «*muro messicano*» o «*muro di Tijuana*», è una barriera di sicurezza costruita con l'obiettivo di impedire ai migranti illegali, in particolar modo messicani e centroamericani, cioè guatemaltechi, honduregni, salvadoregni e nicaraguensi, di oltrepassare il confine statunitense. La barriera è fatta di lamiera metallica sagomata, alta dai due ai quattro metri, e si snoda per chilometri lungo la frontiera tra Tijuana e San Diego. Il muro è dotato di illuminazione ad altissima intensità, una rete di sensori elettronici e strumentazione per la visione notturna, connessi via radio alla polizia di frontiera statunitense, oltre ad un sistema di vigilanza permanente, effettuato con veicoli ed elicotteri armati. Altri tratti di barriera si trovano in Arizona, Nuovo Messico e Texas. Il confine tra USA e Messico, lungo 3.140 km, attraversa territori di diversa conformazione, aree urbane e deserti. La barriera si snoda ad intervalli discontinui per oltre 1000 km ed è situata nelle sezioni urbane del confine, le aree che in passato hanno visto il maggior numero di attraversamenti clandestini. Queste aree urbane comprendono San Diego in California ed El Paso in Texas. Il risultato immediato della costruzione della barriera è stato un numero sempre crescente di persone che hanno cercato di superare illegalmente il confine. I clandestini che hanno varcato la barriera tra 1990 e 2007 sono oltre 12 milioni. L'effetto indotto dalla costruzione del muro non è stato quello sperato dall'amministrazione Bush – ridurre il numero di clandestini negli USA – quanto piuttosto di spingere i disperati a penetrare dai punti in cui il muro ancora non c'è: si tratta però di ambienti naturali – per lo più desertici – decisamente ostili. Così il numero di messicani morti lungo la frontiera è andato crescendo proporzionalmente al numero di chilometri di muro edificati. I limiti d'efficacia del muro sono evidenti a chiunque sia disposto a vederli. La presenza della barriera modifica gli itinerari d'accesso e d'attraversamento del confine, ma non incide sul numero complessivo di clandestini che cercano di farcela, per la buona ragione che provvedimenti burocratico-poliziesche non sono adatti a risolvere i problemi socio-economici. Tra il 1º ottobre 2003 ed il 30 aprile 2004, 660.390 persone sono state arrestate dalla polizia di confine statunitense mentre cercavano di attraversare illegalmente il confine. Nello stesso periodo dalle 43 alle 61 persone sono morte mentre cercavano di attraversare il deserto della Sonora, tre volte tante quelle che nello stesso lasso di tempo hanno incontrato il medesimo destino nell'anno precedente. Nell'ottobre 2004 la polizia di confine ha dichiarato la morte di 325 persone negli ultimi 12 mesi, nel tentativo di passare la frontiera. Nel 2000 lungo il confine tra Messico e Stati Uniti sono state arrestate ben 1,6 milioni di persone; nel 2013 sono calate a 400mila. Complessivamente, dal 1990 al 2015, secondo i dati ufficiali, lungo il confine tra USA e Messico sono morte in totale circa 6000 persone. Da notare il confronto con il muro di Berlino: in 30 anni (1961-89), in accordo con i dati ufficiali, vi sono stati circa 5000 tentativi di fuga coronati da successo verso Berlino Ovest, mentre sono state uccise dalla polizia di frontiera della DDR solo 133 persone (200 secondo alcuni studiosi). Numeri non paragonabili con quelli del muro USA-Messico. Dove sono allora gli intellettuali a denunciare la barbarie e la violazione dei diritti umani messa in atto dagli USA?[66]

66 Fonti usate: A. Flores D'Arcais & R. Di Matteo, *Tijuana, sotto il muro che divide l'America*, *L'Espresso*, 2 maggio 2016; M. Sozzi, *Tutti i muri del mondo – Messico e USA*, Viedifuga.org (Osservatorio Permanente sui Rifugiati), 12 febbraio 2014; Wikipedia, *Barriera di separazione tra Stati Uniti d'America e Messico*.

6.3. LA PERSISTENTE VIOLAZIONE DEI DIRITTI UMANI

Concludiamo questa rassegna con un articolo, sicuramente politicamente schierato, ma che riporta dati interessanti[67]:

«In risposta al rapporto statunitense, l'Istituto degli Studi Internazionale della Corea del Nord ha pubblicato il *Libro bianco sulla situazione dei diritti umani negli Stati Uniti nel 2016*, nel quale si afferma che "*la base dei valori fondamentali yankee sono l'estremo egoismo, culto del denaro e la misantropia, sono orientati a servire gli interessi di una manciata classe privilegiata; non hanno nulla a che fare con la dignità della maggioranza assoluta dei lavoratori. Gli USA trasformano il bianco in nero nel loro approccio ai 'diritti umani' che riguardano gli altri paesi, mentre lasciano nel buio la propria situazione dei diritti umani, che evoca l'indignazione del mondo, distorcendo in modo intenzionale i genuini diritti umani e sfidando in modo imperdonabile la giustizia e la coscienza internazionale*".



Tra i punti citati ci sono le elezioni: "*ciò che è decisivo per le elezioni negli Stati Uniti non è la conoscenza o capacità dei candidati politici, ma è il denaro. Se uno ha i soldi, lui o lei può diventare un uomo influente e guadagnare il 'sostegno di massa', anche se è un buono a nulla* […]. *Le elezioni presidenziali degli Stati Uniti nel 2016 hanno registrato il più grande sperpero di denaro nella storia.* […] *A prescindere da chi lui o lei è, un politico in tal modo è acquistato da miliardari a cui deve inquadrare 'leggi' ed eseguire le politiche a favore dei potenti sostenitori.* […] *Le elezioni negli Stati Uniti, in cui una somma astronomica di denaro viene sperperato per l'ufficio presidenziale, quando la maggior parte delle persone vivono in estrema povertà, non ha alcun rapporto con gli interessi e opinioni del 'popolo' a cui le classi dirigenti sono solite far riferimento. Questo è solo un'espressione concentrata della natura del sistema politico degli Stati Uniti contro il popolo, contro i diritti umani, il sistema che esiste solo per il bene dei carrieristi politici e classi privilegiate*".

In seguito si concentra sulla mancanza dei più elementari diritti umani negli Stati Uniti: "*Le persone che lavorano, che rappresentano la maggioranza assoluta della popolazione, sono private dei diritti elementari di esistenza, come il cibo, i vestiti, alloggio, lavoro, cure mediche e l'apprendimento, diritti economici e sociali* […]. *Negli Stati Uniti, in una settimana di dicembre 2016, 275.000 persone si sono sommate alla disoccupazione cronica che riguarda 7,9 milioni di persone; il 18,8% dei disoccupati sono giovani. Il numero di persone senza casa ha superato i 560.000* […], *secondo le statistiche rese pubbliche dagli economisti congiuntamente alla fine del 2016, il reddito medio annuale delle persone ricche che rappresentano l'1% della popolazione totale era 81 volte quello della classe media con un incremento notevole di 27 volte rispetto a 36 anni fa. Privati del loro diritto alla formazione, i giovani hanno perso la speranza nel futuro, e quelli degenerati si rivolgono al crimine. Nel corso degli ultimi 25 anni, le spese scolastiche sono salite alle stelle con un +440%. Un anno accademico in un'università pubblica costa 10.000 dollari, 50.000 per una privata; per medicina e altre discipline che richiedono tempo e fatica si arriva a 500.000 dollari. Circa 6 milioni di giovani con meno di 24 anni non pensano di andare a scuola e 1,2 milioni di studenti nelle scuole superiori rinunciano a ulteriori studi ogni anno a causa delle spese scolastiche esorbitanti. Anche nella classe media americana, tre su quattro devono indebitarsi per dare un'istruzione ai loro figli.* […] *I debiti degli studenti universitari negli USA ammontano a 1,3 trilioni di dollari. Il 42% delle persone nate in famiglie indigenti, che rappresentano il 20% del totale delle famiglie negli USA, non riescono a liberarsi della povertà, anche dopo che sono*

67 Redazione La Riscossa, *Pyongyang risponde agli USA: «Siete gli ultimi a poter parlare di diritti umani»*, *La Riscossa*, 21 marzo 2017.

diventate adulte. La situazione del servizio medico negli USA è una testimonianza della natura anti-umana del sistema. Il costo per togliere un dente è di 500 dollari, decine di migliaia di dollari per un'appendicectomia, 1000 dollari per un giorno in ospedale per il primo soccorso, 100.000-200.000 per un'operazione di emergenza nel pronto soccorso. L'assicurazione sanitaria è divenuta uno strumento giuridico per svuotare le tasche del popolo. […] *I fonti drenati con la frode dell'assicurazione sanitaria dal 2009 hanno superato già i 29,9 miliardi di dollari.* […] *Anche se spesso parlano di 'uguaglianza di diritti per tutti', gli Stati Uniti non hanno ancora ratificato la Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne. Anche se le donne occupano il 57% della forza lavoro, il loro stipendio è l'81% di quello dei loro colleghi maschi, ed il 69% e 58% per le donne afroamericane e ispaniche. Circa 6 milioni di donne sono vittime di crimini violenti ogni anno. Il numero di reati sessuali supera i 500.000, in media ogni anno; più di 2 milioni di donne vengono violentate in famiglia e circa il 20% delle donne sono state vittime di stupro. Il 23% delle studentesse subisce violenza sessuale che è inoltre dilagante nelle forze armate; circa 60.000 donne sono sottoposte a molestie sessuali e violenze nelle prigioni ogni anno.* […] *Il tasso di mortalità delle donne delle minoranze etniche e di colore durante il parto di bambini è quattro volte superiore a quello delle donne bianche.* […] *Il numero di bambini che vivono nella fame e la povertà è di 16 milioni, e gli abusi sui minori sono leciti in 19 stati. Circa l'80% dei bambini che sono morti di maltrattamento avevano meno di 4 anni. Il lavoro giovanile è legale negli Stati Uniti, e circa 800.000 bambini sono costretti a lavorare. Gli USA sono l'unico paese al mondo che impone l'ergastolo sui minori* […] *5.000 dei 50.000 detenuti minorenni sono nelle carceri per adulti. I crimini sessuali sui minori sono ampiamente diffusi e 100.000 sono le vittime della tratta di esseri umani. Questi dati mostrano che gli Stati Uniti sono il più grande cimitero dei diritti umani, un inferno in cui le masse lavoratrici non possono godere dei diritti elementari per la sopravvivenza, e tanto meno nutrire una speranza per il futuro.* […]".



Infine, il rapporto dell'istituto nord coreano rivolge la sua attenzione sulle discriminazioni razziali su cui "*gli Stati Uniti si fondano a seguito dell'abbattimento in massa degli Indiani d'America e la distruzione della loro civiltà. Aggrappato all'anacronistico razzismo, cresce palesemente la sua discriminazione istituzionale e tradizionale contro altri popoli.* […] *Afro-americani e altre minoranze etniche vivono isolate dai bianchi* […]; *i neri, in particolare, sono costretti a vivere in luoghi in cui gli indici di salute e ambiente sono allarmanti.* […] *Il 40,4% dei senzatetto sono afro-americani e il loro tasso di disoccupazione è il doppio dei bianchi.* […] *Un numero crescente di afro-americani sono uccisi da poliziotti bianchi. Gli obiettivi della stragrande maggioranza delle sparatorie di polizia sono innocenti di colore.* […] *La maggior parte delle 256 persone vittime di sparatorie della polizia nei primi tre mesi (del 2016) erano neri.* […] *La metà dei giovani di origine africana presumono di non superare i 35 anni.* […] *La discriminazione razziale non si limita agli afro-americani. I clandestini di origine latino-americana, da 11 a 12 milioni, sono degli schiavi, coltivano la terra o fanno altri lavori massacranti i cui bianchi sono restii a fare. Questi crimini, che vanno contro la dignità umana e l'intelligenza, sono il risultato inevitabile della democrazia in stile americano e il sistema sociale degli Stati Uniti in base alla legge del più forte e estremo individualismo.* […] *I popoli amanti della giustizia* – conclude – *in tutto il mondo devono alzare la voce contro gli schemi ingannevoli perseguiti dagli USA, guardandoli nella loro vera identità, come il più cupo deserto del pianeta e il peggiore violatore dei diritti umani*"».

CAPITOLO 14.
IMPERIALISMO A STELLE E STRISCE



1. IL GRANDE NEMICO DEI POPOLI DEL MONDO

«*Una delle qualità fondamentali dei bolscevichi* […], *uno dei punti fondamentali della nostra strategia rivoluzionaria è la capacità di comprendere ad ogni istante quale è il nemico principale e di saper concentrare tutte le forze contro questo nemico*». (Palmiro Togliatti, *Rapporto al VII Congresso dell'Internazionale Comunista*, 1935)[68]



«*L'imperialismo USA, che imperversa ovunque, si è messo da solo nella posizione di nemico dei popoli di tutto il mondo e si è isolato sempre più. Le bombe atomiche e le bombe all'idrogeno degli imperialisti USA non potranno mai domare i popoli che non vogliono essere schiavi*». (Mao Tse-tung, *L'imperialismo USA è il più feroce nemico dei popoli di tutto il mondo*, 12 gennaio 1964)

«*Se c'è un paese nel mondo che ha commesso le più orribili atrocità questo è gli Stati Uniti d'America. A loro non importa nulla degli esseri umani*». (Nelson Mandela)[69]

Nei libri scolastici di storia si passa in genere dalla nascita degli USA alla guerra di secessione, facendo se va bene appena un accenno alla "dottrina Monroe" (1823) che pure è rimasta il cardine della politica estera statunitense per ciò che riguarda le vicende del continente americano. In genere si torna a parlare degli USA per il loro ruolo "salvifico"

68 Citato in D. Losurdo, *«Concentrare tutte le forze» contro «il nemico principale»*, cit.

69 Redazione Tempi, *«Lunga vita a Fidel Castro». Sette citazioni di Mandela che non leggerete sui giornali*, *Tempi* (web), 7 dicembre 2013.

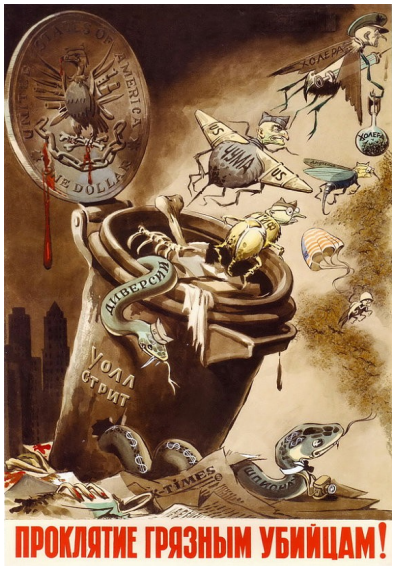
avuto nella prima guerra mondiale, per il crollo finanziario del 1929 e per l'altrettanto provvidenziale ruolo nella seconda guerra mondiale. Ci riserviamo nei prossimi capitoli di fare un'analisi più articolata degli interventi statunitensi nelle varie aree del cosiddetto "Terzo Mondo", mostrando come le forze anticoloniali abbiano visto un protagonismo fondamentale dei comunisti e dei paesi socialisti. Per ora limitiamoci a riportare la sintesi fatta da Antonio Santos[70] nel 2014 sulla storia guerrafondaia complessiva del paese:

«Tra il 1890 e il 2014 gli USA hanno invaso e bombardato 150 paesi. Sono più i paesi del mondo in cui gli USA sono intervenuti militarmente di quelli in cui ancora non l'hanno fatto. Numerosi storici calcolano in più di otto milioni le morti causate dalle guerre imperiali degli USA solo nel secolo XX. E dietro questa lista si nascondono centinaia di altre operazioni segrete, colpi di stato e protezioni a dittatori e gruppi terroristi. Secondo Obama, insignito del Nobel della Pace, gli USA conducono in questo momento più di 70 operazioni segrete in diversi paesi del mondo. Lo stesso presidente [Obama, ndr] ha creato il maggiore bilancio militare di qualsiasi paese del mondo dalla seconda guerra mondiale, distanziando George Bush».

2. CRONOLOGIA DELLE OPERAZIONI ESTERE STATUNITENSI DAL 1798 AL 1945

Il titolo sembrerebbe ambizioso e assai problematico per la capacità di raggiungere una precisa descrizione storica. Per fortuna tale lavoro è stato già fatto, e non è neanche necessario usare fonti bolsceviche, come ci spiega Marco D'Eramo in una serie di articoli pubblicati anni fa su *Il Manifesto*[71]:

Manifesto Sovietico: «*Maledetti sporchi assassini!*»



«Fu Dean Rusk, segretario di Stato di John Fitzgerald Kennedy, a smentire nel 1962 davanti al Senato americano l'immagine idilliaca di un paese isolazionista, ripiegato su se stesso fino alle guerre mondiali. Con un documento eccezionale […]: la cronologia delle 168 operazioni all'estero compiute dagli Stati uniti tra il 1798 e il 1945. Era il 17 settembre 1962, durante la presidenza di John Fitzgerald Kennedy, e il segretario di Stato Dean Rusk cercava di convincere in seduta congiunta il comitato del Senato per le relazioni estere e quello per le forze armate che un intervento militare contro la rivoluzione cubana rientrava nella tradizione geopolitica degli Stati uniti. A questo scopo presentò un documento, *Instances of the Use of the United States Armed Forces Abroad, 1798-1945*, che elencava 168 interventi armati americani all'estero dal 1798 al 1945, distinguendo gli interventi tra quelli autorizzati dal Congresso e quelli non autorizzati. La lista parla da sola, […] per dimostrare quanto sia ingiustificata l'idea, pure assai diffusa, secondo cui gli Usa sarebbero stati isolazionisti, almeno fino alla guerra contro la Spagna del 1898, e più in generale fino alle guerre mondiali. Questa cronologia costituisce perciò un utile strumento sia didattico, sia pedagogico, per chi vuole imparare e per chi vuole insegnare la storia degli Usa, e anche per chi vuole solo capire la pratica che ha plasmato la loro cultura politica. […]
1798-1800: guerra navale non dichiarata con la Francia, incluse azioni di terra come nella città di Puerto Plata, repubblica dominicana, in cui i marines catturarono il capitano di una nave pirata

70 A. Santos, *Dieci cose scioccanti che si devono sapere sugli Stati Uniti*, cit.
71 M. D'Eramo, *La lunga storia delle guerre USA*, *Il Manifesto*, dicembre 2003.

francese.
1801-1805 - Tripoli: prima guerra contro gli “stati di Barberia”, per liberare la nave Philadelphia catturata dai pirati, sbarco dei marines e tentativo di far insorgere Tripoli.
1806 - Messico (colonia spagnola): un plotone americano invase il territorio spagnolo presso le sorgenti del Rio Grande.
1806-1807 - Golfo del Messico: cannoniere americane condussero operazioni contro navi corsare spagnole e francesi al largo del delta del Mississippi.
1810 - Florida occidentale (colonia spagnola): il governatore della Louisiana occupò, su ordine presidenziale, un conteso territorio a est del Mississippi, fino al fiume Pearl, senza scontri armati.
1812 - Amelia Island e zone della Florida orientale: il loro possesso temporaneo fu autorizzato dal presidente Madison e dal Congresso, per impedirne l'occupazione da parte di un'altra potenza. Ma il possesso fu ottenuto in modo così irregolare che fu sconfessato dal presidente.
1812-1815 - Gran Bretagna: guerra del 1812, dichiarata formalmente.
1813 - Florida occidentale (colonia spagnola), aprile: con mandato del Congresso, il generale Wilkinson a capo di 600 soldati s'impadronì di Mobile Bay. Una guarnigione spagnola si ritirò permettendo agli Stati uniti di avanzare fino al fiume Perdido, senza combattimenti.
1813-1814 - Isole Marquesas: costruzione di un forte sull'isola di Nukahiva per proteggere tre navi catturate agli inglesi.

Manifesto Sovietico, 1968: «*L'imperialismo è guerra*»



1814 - Florida spagnola: il generale Andrew Jackson conquistò Pensacola e cacciò gli inglesi.
1814-1825 - Caraibi: ripetuti scontri tra pirati e navi o squadre americane, soprattutto a terra e al largo di Cuba, Portorico, Santo Domingo e Yucatan. 3.000 attacchi di pirati contro navi mercantili tra il 1815 e il 1823. Nel 1822 il commodoro James Biddle impiegò nelle Indie Occidentali una flotta di 2 fregate, 4 corvette, 2 brigantini, 4 golette e 2 cannoniere.
1815 - Algeri: seconda guerra contro gli Stati di Barberia. Su mandato del Congresso, una flotta agli ordini di Decatour attaccò Algeri e ottenne risarcimenti.
1815 - Tripoli: dopo l'accordo con Algeri, Decatour bordeggiò con la sua flotta davanti a Tunisi e a Tripoli, dove ottenne risarcimenti.
1816 - Florida spagnola: forze americane distrussero Nichols Fort, detto anche Negro Fort che riparava chi compiva incursioni negli Stati Uniti.
1816-1818 - Florida spagnola: prima guerra seminole. Gli indiani seminole, la cui terra era rifugio di schiavi fuggiaschi e di briganti di frontiera, furono attaccati dalle truppe dei generali Jackson e Gaines e inseguiti nella Florida settentrionale. Le postazioni spagnole furono attaccate e occupate, i cittadini britannici giustiziati. L'azione avvenne senza mandato del Congresso, ma fu sostenuta.
1817 - isola Amelia (territorio spagnolo in Florida): agli ordini del presidente Monroe, truppe degli Stati uniti sbarcarono e cacciarono un gruppo di contrabbandieri, avventurieri e predoni.
1818 - Oregon, agosto: la nave Ontario approdò presso il fiume Columbia e prese possesso dei territori dell'Oregon, di cui la Gran Bretagna aveva concesso la sovranità ma che erano rivendicati anche da Russia e Spagna.
1820-1823 - Africa: dopo la legge del Congresso del 1819, unità navali effettuarono incursioni contro il traffico di schiavi.
1822 - Cuba: forze navali Usa anti-pirateria approdarono sulla costa nord-occidentale di Cuba e incendiarono una base dei pirati.
1823 - Cuba: nell'inseguimento di pirati, brevi sbarchi l'8 aprile a Escondido, il 16 aprile vicino Cayo Blanco, l'11 luglio a Siquapa Bay, il 21 luglio a Cabo Cruz, il 23 ottobre a Camrioca.

1824 - Cuba, ottobre: la nave Usa Porpoise sbarcò marines vicino a Matanzas per inseguire pirati.
1825 - Cuba, marzo: truppe americane e inglesi in azione congiunta sbarcarono a Sagua La Grande per catturare pirati.
1827 - Grecia, ottobre e novembre: gruppi da sbarco diedero la caccia a pirati nelle isole di Argeintere, Mikonos e Andros.
1831-1832 - Isole Falkland: per investigare sulla cattura di tre navi per la caccia alle foche e per proteggere gli interessi americani.
1832 - Sumatra, 6-9 febbraio: Per punire gli indigeni della città di Quallah Battoo per i saccheggi di navi americane.
1833 - Argentina, 31 ottobre - 15 novembre: Un reparto sbarcò a Buenos Aires per proteggere gli interessi degli Stati uniti e di altri paesi durante una sommossa.
1835-1836 (10 dicembre - 24 gennaio e 31 agosto - 7 dicembre) - Perù: marines protessero interessi americani a Callao e Lima durante un sollevamento rivoluzionario.
1836 - Messico, luglio-dicembre: il generale Gaines occupò Nacogdoches (Texas) e il conteso territorio circostante, durante la guerra texana per l'indipendenza.
1838, 24 dicembre - 1839, 4 gennaio - Sumatra: sbarco per punire gli indigeni delle città di Quallah Battoo e Mukki per i saccheggi delle navi americane.
1840 - Isole Fiji, luglio: Per punire i nativi colpevoli di avere assalito gruppi americani di esplorazione e rilevamento.
1841 - isola Drummond, arcipelago Kingsmill: per vendicare l'uccisione di un marinaio da parte di nativi.
1842 - Samoa, 24 febbraio: vendetta su nativi dell'isola di Upolu per l'uccisione di un marinaio americano.
1842 - Messico, 19 ottobre: il commodoro A.A.C. Jones occupò Monterey con una flottiglia, credendo che fosse scoppiata la guerra. Scoperto che c'era la pace, si ritirò: un episodio simile avvenne una settimana dopo a San Diego.
1843 - Cina: marinai e marines della St. Louis sbarcarono vicino alla concessione di Canton dopo uno scontro tra americani e cinesi.
1843 - Africa, 29 novembre - 16 dicembre: quattro navi americane fecero sbarcare distaccamenti di truppe (uno composto da 200 marines e marinai) per scoraggiare il commercio degli schiavi lungo la Costa d'Avorio e per punire i nativi per gli attacchi a marinai e bastimenti americani.
1844 - Messico: il presidente Tyles schierò forze americane per proteggere il Texas dal Messico in attesa che il Senato approvasse un trattato di annessione (che fu respinto).
1846-1848 - Messico: guerra messicana. L'occupazione di un territorio conteso da parte del presidente Polk scatenò il conflitto.
1849 - Smirne, luglio: una squadra navale ottenne la liberazione di un americano catturato da funzionari turchi.
1851 - Turchia: Dopo un massacro di stranieri (inclusi americani) a Jaffa in gennaio, fu ordinata una dimostrazione lungo la costa orientale della Turchia dal nostro squadrone nel Mediterraneo. Apparentemente senza cannonate.
1851 - Isola Johanna (est dell'Africa), agosto: per esigere il rilascio di un capitano americano di una baleniera illegalmente imprigionato.
1852, 3-12 febbraio e 17 settembre- aprile 1853 - Argentina: sbarco e stazionamento di marines a Buenos Aires per proteggere gli interessi americani durante la rivoluzione.
1853 - Nicaragua, 11-13 marzo: per proteggere vite e interessi americani durante disordini politici.
1853-1854 - Giappone: l'“apertura del Giappone” e la spedizione Perry.
1853-1854 - Isole Ryukyu e Bonin: prima di recarsi in Giappone, e mentre aspettava una risposta giapponese, in tre visite il commodoro Perry fece una dimostrazione navale, sbarcando due volte marines, assicurandosi una concessione carbonifera a Okinawa dal sovrano di Naha. Altra manovra davanti alle isole Bonin, sempre per assicurarsi concessioni commerciali.
1854 - Cina, 4 aprile - 15 (17?) giugno: per proteggere interessi americani a Shangai e nei dintorni durante una guerra civile cinese.
1854 - Nicaragua, 8-15 luglio: San Juan del Norte (Greytown) fu distrutta per vendicare un insulto

all'ambasciatore americano in Nicaragua.
1855 - Cina, 19-21 (?) maggio: per proteggere interessi americani a Shangai. 3-5 agosto per combattere pirati vicino a Hong Kong.
1855 - Isole Fiji, 12 settembre - 4 novembre: per ottenere risarcimenti saccheggi di americani.
1855 - Uruguay, 25-29 (o 30) novembre: forze navali americane ed europee sbarcarono a Montevideo per proteggere interessi americani durante un tentativo rivoluzionario.
1856 - Panama, repubblica di Nuova Grenada, 19-22 settembre: per proteggere interessi americani durante un'insurrezione.
1856 - Cina, 22 ottobre - 8 dicembre: per proteggere interessi americani a Canton durante le ostilità tra inglesi e cinesi, e per vendicare un attacco non provocato a un'imbarcazione che batteva bandiera americana.
1857 - Nicaragua, aprile-maggio e novembre-dicembre: per opporsi al tentativo di William Walker di prendere controllo del paese. A maggio il comandante C. H. Davis della marina Usa, con alcuni marines accettò la resa di Walker e protesse i suoi uomini dalla vendetta degli alleati indigeni che avevano combattuto Walker. In novembre e dicembre la flotta Usa si oppose a un altro tentativo di Walker in Nicaragua. Il commodoro Hiran Palding fece sbarcare marines e deportò Walker negli Usa, ma fu sconfessato dal segretario di stato Lewis Cass e costretto al prepensionamento.
1858 - Uruguay, 2-27 gennaio: 2 navi da guerra Usa sbarcarono in forze per proteggere le proprietà americane durante una rivoluzione a Montevideo.
1858 - isole Fiji, 6-16 ottobre: per punire gli indigeni per l'assassinio di due americani.
1858-1859 - Turchia: dispiegamento di forze navali a oriente su richiesta del segretario di stato dopo un massacro di americani a Jaffa e il maltrattamento altrove per "*ricordare alle autorità (ottomane) la potenza degli Stati uniti*".
1859 - Paraguay: il Congresso autorizzò una squadra navale a ottenere riparazione per un attacco contro un vascello sul fiume Parana avvenuto nel 1855. Scuse furono offerte dopo un ampio dispiegamento di forze.
1859 - Messico: 200 soldati Usa traversarono il Rio Grande inseguendo il bandito Cortina.
1859 - Cina, 31 luglio - 2 agosto: per proteggere interessi americani a Shangai.

Manifesto Sovietico, 1929: «*Per un fronte di lavoratori unito e rivoluzionario / Mondo di classe / Disarmo / Supporto anteriore, unità degli operai rivoluzionari, in piedi contro la minaccia capitalista e le nuove guerre*»



1860 - Angola (Africa portoghese), primo marzo: per proteggere vite e proprietà americane a Kissembo quando gli indigeni divennero importuni (troublesome).
1860 - Colombia, baia di Panama, 27 settembre - 8 ottobre: per proteggere interessi americani durante una rivoluzione.
1863 - Giappone, 16 luglio: per riparare un insulto alla bandiera americana, bruciata su un vascello a Shimonoseki.
1864 - Giappone, 14 luglio - 3 agosto circa: per proteggere l'ambasciatore degli Stati Uniti quando visitò Yedo per negoziare alcune richieste americane e per rendere le più facili le sue trattative impressionando i giapponesi con la potenza americana.
1864 - Giappone, stretti di Shimonoseki, 4-14 settembre: per costringere il Giappone e in particolare il principe di Nagato a consentire il passaggio negli stretti al naviglio straniero, secondo i trattati già firmati.
1865 - Panama, 9-10 marzo: per proteggere vite e proprietà di residenti americani durante una rivoluzione.
1866 - Messico, novembre: per proteggere residenti americani, il generale Sedgwick con cento

uomini ottenne la resa di Matamoras. Dopo tre giorni gli fu ordinato dal governo di ritirarsi. Fu sconfessato dal presidente.
1866 - Cina, 20 giugno - 7 luglio: per punire un'aggressione del console Usa a Newchwang; il 14 luglio per consultazioni con le autorità rivierasche; il 9 agosto a Shanghai per aiutare a spegnere un grave incendio nella città.
1867 - isola di Formosa, 13 giugno: per punire un'orda di selvaggi che si supponeva avessero assassinato la ciurma di un vascello americano naufragato.
1868 - Giappone (Osaka, Hiogo, Nagasaki, Yokohama e Negata), soprattutto 4-8 febbraio, 4 aprile - 12 maggio, 12-13 giugno: per proteggere interessi americani durante la guerra civile in Giappone con l'abolizione dello shogunato e la restaurazione del mikado.
1868 - Uruguay, 7-8 e 19-28 febbraio: per proteggere i residenti stranieri e la dogana durante un'insurrezione a Montevideo.
1868 - Columbia, ad Aspinwall, 7 aprile: per proteggere passeggeri e tesoro in transito in assenza di polizia e truppe locali per la morte del presidente della Colombia.
1870 - Messico, 17-18 giugno: per distruggere la nave pirata Forward incagliata a circa 40 miglia dalla foce del rio Tecapan.
1870 - isole Hawaii, 21 settembre: per porre a mezz'asta la bandiera americana per la morte della regina Kalama, quando il console americano non volle assumersi la responsabilità di farlo.
1871 - Corea, 10-12 giugno: per punire gli indigeni per aver depredato americani, in particolare per aver assassinato la ciurma del General Sherman e aver bruciato la goletta, e per aver poi aver aperto il fuoco su altre piccole imbarcazioni americane che risalivano il fiume Salee scandagliandolo.
1873 - Colombia (baia di Panama), 7-22maggio e 22 settembre - 9 ottobre: per proteggere interessi americani durante le ostilità per il possesso dello stato di Panama.
1873 - Messico: truppe statunitensi traversarono più volte il confine messicano all'inseguimento di bestiame e di ladri. Vi furono reciproci inseguimenti di truppe messicane nel nostro territorio di frontiera. I casi furono solo tecnicamente invasioni, anche se il Messico protestò costantemente. I casi più notevoli avvennero a Remolina nel maggio 1873 e a Las Cuevas nel 1875. Spesso ordini da Washington autorizzarono le azioni. Alla fine accordi tra Messico e Stati Uniti, il primo nel 1882, legittimarono queste incursioni che continuarono a intermittenza, con dispute minori, fino al 1896.
1874 - Isole Hawaii, 12-20 febbraio: per mantenere l'ordine e proteggere vite e interessi americani durante l'incoronazione del re.
1876 - Messico, 18 maggio: per presidiare la città di Matamoros che era temporaneamente senza governo.
1882 - Egitto, 14-18 luglio: per proteggere interessi americani durante la guerra tra inglesi ed egiziani e il saccheggio della città di Alessandria da parte degli arabi.
1885 - Panama (Colon), 18 e 19 gennaio: per scortare i valori in transito sulla Ferrovia Panama, e le casseforti e le camere di sicurezza della compagnia, e (marzo-maggio) per restaurare la libertà di transito durante la rivoluzione.



1888 - Corea, giugno: per proteggere residenti americani a Seul in condizioni politiche instabili, quando ci si attendeva una sommossa della teppaglia (populace).
1888-1889 - Samoa, 14 novembre - 20 marzo: per proteggere il consolato e i cittadini americani durante una guerra civile indigena.
1888 - Haiti, 20 dicembre: per persuadere il governo haitiano a restituire un vapore americano sequestrato con l'accusa di aver rotto il blocco navale.
1889 - Isole Hawaii, 30-31 luglio: per proteggere interessi americani a Honolulu durante una rivoluzione.
1890 - Argentina: una forza navale sbarcò per proteggere il nostro consolato e legazione a Buenos Aires.
1891 - Haiti: per proteggere vite e proprietà americane sull'isola di Navassa quando i braccianti negri divennero incontrollabili.

1891 - Stretto di Bering, 2 luglio - 5 ottobre: per fermare la pesca di frodo delle balene.
1891 - Cile, 28-20 agosto: per proteggere il consolato americano di Valparaiso e le donne e i bambini che vi si erano rifugiati durante una rivoluzione.
1893 - Hawaii, 16 gennaio - 1 aprile: dichiaratamente per proteggere vite e proprietà americane; di fatto per promuovere un governo provvisorio guidato da Sanford B. Dole. L'azione fu sconfessata dagli Stati Uniti.
1894 - Brasile, gennaio: per proteggere il commercio e il naviglio americano a Rio de Janeiro durante una guerra civile brasiliana. Non ci furono sbarchi ma un dispiegamento di forza navale.
1894 - Nicaragua, 6 luglio - 7 agosto: per proteggere interessi americani a Bluefield dopo una rivoluzione.
1894-1896 - Corea, 24 luglio 1894 - 3 aprile 1896: per proteggere vite e interessi americani a Seul durante e dopo la guerra sino-nipponica. Una guarnigione di marines rimase a guardia della legazione per quasi tutto il tempo fino all'aprile 1896.
1894-1895 - Cina: marines furono stazionati a Tiensin e penetrarono a Pechino a scopi di protezione durante la guerra sino-nipponica.
1894-1895 - Cina: un vascello della marina fu tirato a riva e usato come forte a Newchwang per proteggere cittadini americani.
1895 - Colombia, 8-9 marzo: per proteggere interessi americani durante un attacco alla città di Bocas del Toro da parte di una banda di banditi.
1896 - Nicaragua, 2-4 maggio: per proteggere interessi americani a Corinto in periodo di agitazione politica.
1898 - Nicaragua, 7-8 febbraio: per proteggere vite e proprietà Usa a San Juan del Sur.
1898 - Spagna: guerra ispano-americana. Pienamente dichiarata.
1898-1899 - Cina, 5 novembre - 15 marzo: per scortare l'ambasceria a Pechino e proteggere il consolato di Tiensin durante la contesa tra l'imperatrice vedova e il figlio.
1899 - Nicaragua, 22 febbraio - 5 marzo: per proteggere gli interessi americani a San Juan del Norte e, poche settimane dopo a Bluefield per l'insurrezione del generale Juan P. Reyes.
1899 - Samoa, 13 marzo-15 maggio: per proteggere interessi americani e prendere parte al conflitto per la successione al trono.
1899-1901 - isole Filippine: per proteggere interessi americani durante la guerra con la Spagna e per conquistare l'isola sconfiggendo i filippini nella loro guerra per l'indipendenza.
1900 - Cina, 24 maggio - 28 settembre: per proteggere vite straniere durante la rivolta dei Boxer, soprattutto a Pechino. Dopo quest'esperienza, alla legazione di Pechino fu mantenuta per parecchi anni una guarnigione che veniva rafforzata quando si profilava una sommossa: vi rimase fino al 1934.
1901 - Columbia (Stato di Panama), 20 novembre - 4 dicembre: per proteggere proprietà americane sull'istmo e mantenere aperte le vie di transito durante gravi insurrezioni.
1902 - Colombia, 16-23 aprile: per proteggere vite e proprietà americane a Bocas del Toro durante una guerra civile.
1902 - Colombia (stato di Panama), 17 settembre - 18 novembre: per mettere scorte armate su tutti i treni che traversavano l'istmo e per tenere aperte le comunicazioni ferroviarie.
1903 - Honduras, 2-30 (o 31) marzo: per proteggere il consolato americano e il molo marittimo a Puerto Cortez in un periodo di attività rivoluzionaria.
1903 - Repubblica dominicana, 20 marzo - 30 aprile: per proteggere interessi americani nella città di Santo Domingo durante una sommossa rivoluzionaria.
1903 - Siria, 7-12 settembre: per proteggere il consolato americano a Beirut quando si temeva un'insurrezione musulmana.
1903-1914 - Panama: per proteggere vite e interessi americani durante e dopo la rivoluzione per l'indipendenza dalla Colombia durante la costruzione del Canale. Con brevi interruzioni, marines statunitensi furono stazionati sull'istmo dal 4 novembre 1903 al 21 gennaio 1914 per proteggere interessi americani.
1904 - Repubblica dominicana, 2 gennaio - 11 febbraio: per difendere interessi americani a Puerto Plata, Sosua e Santo Domingo city durante combattimenti rivoluzionari.

1904-5 - Corea, 5 gennaio 1904 - 11 novembre 1905: per custodire la legazione americana a Seul.
1904 - Tangeri, Marocco: "*Vogliamo o Perdicaris vivo o Raisuli morto*". Dimostrazione di una squadra navale per costringere a rilasciare un americano rapito. La guardia marina sbarcò per proteggere il console generale.
1904 - Panama, 17-24 novembre: per proteggere vite e proprietà americane ad Ancon quando si temeva un'insurrezione.
1904-1905 - Corea: guardia marina mandata a Seul per protezione durante la guerra russo-giapponese.
1906-1909 - Cuba, settembre 1906 -23 gennaio 1909: intervento per restaurare l'ordine, proteggere stranieri, e stabilire un governo stabile dopo una seria attività rivoluzionaria.
1907 - Honduras, 18 marzo - 8 giugno: per proteggere interessi americani durante una guerra tra Honduras e Nicaragua: truppe furono stazionate per pochi giorni o settimane a Trujillo, Ceiba, Puerto Cortez, San Pedro, Laguna e Colona.
1910 - Nicaragua, 22 febbraio: durante una guerra civile, per avere informazioni sulle condizioni a Corinto; il 19 maggio e il 4 settembre per proteggere interessi americani a Bluefields.
1911 - Honduras, 26 gennaio e poche settimane dopo: per proteggere vite e interessi americani durante una guerra civile.
1911 - Cina: fasi iniziali della rivoluzione nazionalista. Un guardiamarina e 10 uomini cercarono a ottobre di entrare a Wuchang per liberare missionari, ma si ritirarono dopo un avvertimento. Sempre a ottobre una ridotta unità da sbarco protesse proprietà private americane e il consolato ad Hankow. In novembre fu stabilita una scorta navale ai posti del telegrafo di Shanghai. Forze da sbarco furono mandate a scopo di protezione a Nanchino, Chinkiang, Taku e altrove.
1912 - Honduras: sbarco di una forza ridotta per prevenire la confisca da parte dello stato di una compagnia ferroviaria di proprietà americana. Le forze si ritirarono dopo che gli Stati Uniti disapprovarono l'azione.
1912 - Panama: su richiesta di ambedue i partiti politici, truppe supervisionarono le elezioni nella Zona del Canale.
1912 - Cuba, 5 giugno - 5 agosto: per proteggere interessi americani nella provincia d'Oriente e all'Avana.
1912 - Cina, 24-26 agosto sull'isola Kentucky e 26-30 agosto a Camp Nicholson: per proteggere americani e interessi americani durante agitazioni rivoluzionarie.
1912 - Turchia, 18 novembre - 3 dicembre: per proteggere la legazione americana a Costantinopoli durante la guerra dei Balcani.



Manifesto Sovietico, 1930: «*La Cina è sulla strada per la liberazione dall'imperialismo*»

1912-1925 - Nicaragua, agosto - novembre 1912: per proteggere interessi americani durante una tentata rivoluzione. Una piccola unità con funzione di guardia alla legazione e di promotrice di pace e stabilità governativa rimase fino al 5 agosto 1925.
1912-1941 - Cina: i disordini che, iniziati con la ribellione del Kuomingtang, riorientati con l'invasione giapponese della Cina, portarono infine alla guerra tra Giappone e Stati Uniti, diedero origine a continue dimostrazioni di forza e a sbarchi in Cina a scopo di protezione dal 1912 al 1941. Una guarnigione fu mantenuta a Pechino e sulla strada per il mare fino al 1941. Nel 1927, gli Stati uniti avevano 5.670 soldati in Cina e 44 soldati nelle sue acque territoriali. Nel 1933 avevamo 3.027 uomini. Tutte queste azioni protettive avvenivano in accordo ai trattati firmati con la Cina dal 1858 al 1901.
1913 - Messico, 5-7 settembre: qualche marine sbarcò a Ciari Estero per aiutare a evacuare cittadini

americani e altri dalla valle Yaqui, resa pericolosa per gli stranieri da una guerra civile.
1914 - Haiti, 29 gennaio - 9 febbraio e 20 febbraio - 19 ottobre: per proteggere cittadini americani in un periodo di pericolose agitazioni.
Repubblica Dominicana, giugno e luglio: durante una rivoluzione, forze navali Usa fermarono a cannonate il bombardamento di Puerto Plata e con la minaccia della forza mantennero zona neutrale la città di Santo Domingo.
1914-1917 - Messico: Le non dichiarate ostilità messicano-americane in seguito all'affare del Dolphin e alle incursioni di Pancho Villa compresero la cattura di Vera Cruz e più tardi la spedizione Perching nel Messico settentrionale.
1915-1934 - Haiti, luglio 1915 - 14 agosto 1934: per mantenere l'ordine in periodo di cronica minaccia insurrezionale.
1916-1924 - Repubblica Dominicana, maggio 1916 - settembre 1924: per mantenere l'ordine in periodo di cronica minaccia insurrezionale.
1917-1918 - Prima guerra Mondiale. Formalmente dichiarata.
1917-1922 - Cuba: per proteggere interessi americani durante un'insurrezione e la conseguente instabilità. La maggior parte delle forze americane lasciarono Cuba nel 1919 ma due compagnie rimasero a Camaguey fino al febbraio 1922.
1918-1919 - Messico: dopo il ritiro della spedizione Pershing, i nostri soldati entrarono in Messico alla caccia di banditi almeno tre volte nel 1918 e sei volte nel 1919. Nell'agosto 1918 soldati americani e messicani si combatterono a Nogales.
1918-1920 - Panama: per i compiti di polizia stabiliti dalle clausole del trattato, a Chiriqui durante le sommosse elettorali e le successive agitazioni.

Manifesto sovietico, 1919:
«*Tutti a difendere Pietrogrado. I nemici sono all'ingresso*»



1918-1920 - Russia sovietica: in giugno e luglio marines furono sbarcati a Vladivostok e dintorni per proteggere il consolato americano e altri punti durante i combattimenti tra i bolscevichi e l'esercito ceco che aveva traversato la Siberia dal fronte occidentale. Una dichiarazione congiunta di governo d'emergenza e di neutralità fu emanata dai comandanti americano, giapponese, britannico, francese e ceco in luglio e le nostre truppe rimasero fino a fine agosto. In agosto il progetto si ampliò: allora 7.000 uomini furono sbarcati a Vladivostok e rimasero fino al gennaio 1920 come parte di una forza alleata di occupazione. Nel settembre 1918, 5.000 soldati americani si unirono alla forza alleata d'intervento ad Arcangelo, subirono 500 perdite e rimasero fino al giugno 1919. Un pugno di marines aveva in precedenza preso parte a uno sbarco britannico sulla costa di Murmansk (vicino alla Norvegia), ma solo incidentalmente. Tutte queste operazioni dovevano neutralizzare gli effetti della rivoluzione bolscevica in Russia e furono in parte sostenute da elementi zaristi e di Kerenskij. Non fu dichiarata guerra. A volte elementi bolscevichi agirono assieme a noi, ma la Russia sovietica reclama ancora risarcimenti.
1919 - Dalmazia: su richiesta delle autorità italiano soldati Usa sbarcarono a a Trau per mantenere l'ordine tra italiani e serbi.
1919 - Turchia: i marines della nave da guerra Arizona sbarcarono per proteggere il consolato americano durante l'occupazione greca di Costantinopoli.
1919 - Honduras, 8-12 settembre: una forza da sbarco fu spedita a terra per mantenere l'ordine in una zona neutrale durante un tentativo insurrezionale.
1920 - Cina, 14 marzo: una forza da sbarco fu mandata a terra per poche ore per proteggere vite durante un tumulto a Kiukiang.

1920 - Guatemala, 9-27 aprile: per proteggere la legazione e altri interessi americani, come il telegrafo, durante gli scontri tra gli Unionisti e il governo del Guatemala.
1920-22 - Russia (Siberia), 16 febbraio 1920 - 19 novembre 1922: invio di una scorta navale per proteggere proprietà e una stazione radio degli Stati uniti su un'isola russa nella baia di Vladivostok.
1921 - Panama-Costarica: squadre navali americane manovrarono sulle due sponde dell'istmo per prevenire una guerra tra i due paesi per una disputa di confine.
1922 - Turchia, settembre-ottobre: un contingente fu sbarcato con il consenso delle autorità sia turche sia greche per proteggere vite e proprietà americane quando i nazionalisti turchi sbarcarono a Smirne.
1922-1923 - Cina: tra aprile 1922 e novembre 1923 cinque sbarchi di marines per proteggere americani durante le agitazioni.
1924 - Honduras, 28 febbraio - 31 marzo e 10-15 settembre: per proteggere vite e interessi americani durante scontri elettorali.
1924 - Cina, settembre: marines furono sbarcati a Shanghai per proteggere americani e altri stranieri durante gli scontri tra fazioni cinesi.
1925 - Cina, 15 gennaio- 19 agosto: scontri tra fazioni cinesi accompagnati da tumulti e dimostrazioni a Shanghai costrinsero allo sbarco di soldati americani per proteggere vite e beni nella concessione internazionale.
1925 - Honduras, 19-21 aprile: per proteggere stranieri a La Ceiba durante una sommossa.
1925 - Panama, 12-23 ottobre: scioperi e tumulti spinsero a sbarcare circa 600 soldati per mantenere l'ordine e proteggere gli interessi americani.
1926-1933 - Nicaragua, 7 maggio - 5 giugno 1926, 27 agosto 1926 - 3 gennaio 1933: il colpo di stato del generale Chamorro innescò attività rivoluzionarie che portarono allo sbarco di marines per proteggere gli interessi degli Stati uniti. Forze statunitensi andarono e vennero, ma non sembra che lasciassero del tutto il paese prima del 3 gennaio 1933. La loro azione incluse operazioni contro il fuorilegge Sandino nel 1928.



1926 - Cina, agosto e settembre: l'attacco nazionalista su Hankow rese necessario lo sbarco di forze navali per proteggere cittadini americani. Una piccola unità restò al consolato generale anche dopo il 16 settembre, quando il resto delle truppe era stato ritirato. Verosimilmente, quando le forze nazionaliste catturarono Kiukiang, forze di marina furono sbarcate per proteggere stranieri il 4 e 5 novembre.
1927 - Cina, febbraio: i combattimenti a Shanghai costrinsero ad aumentare le forze navali e i marines nella zona. A marzo una scorta di marina fu stazionata davanti al consolato americano a Nanchino dopo che le truppe nazionaliste avevano conquistato la città. Più tardi, cacciatorpediniere americane e britanniche spararono granate per proteggere americani e altri stranieri.
"*In seguito a quest'incidente, ulteriori forze navali e di marines furono inviate in Cina e stazionarono vicino a Shanghai e Tientsin*".
1932 - Cina: sbarco di truppe per proteggere interessi americani durante l'occupazione giapponese di Shanghai.
1933 - Cuba: dimostrazione di forza della flotta Usa durante una insurrezione contro il presidente Gerardo Machado, ma senza sbarchi.
1934 - Cina: sbarco di marines a Fuzhou per proteggere il consolato americano.
1940 - Terranova, Bermuda, St. Lucia, Bahamas, Jamaica, Antigua, Trinidad e Guiana britannica: soldati furono mandati per proteggere basi aeree e navali ottenute con negoziati dalla Gran Bretagna. Talora queste basi sono chiamate basi lend-lease (in prestito, o in leasing).
1941 - Groenlandia, aprile: presa sotto protezione degli Stati Uniti.
1941 - Olanda (Guiana olandese), novembre: con l'accordo del governo olandese in esilio il presidente ordinò alle truppe americane di occupare la Guiana olandese. Il Brasile cooperò a

proteggere il rifornimento di alluminio greggio dalle miniere di bauxite in Surinam.
1941 - Islanda: presa sotto protezione degli Stati Uniti per ragioni di sicurezza, col consenso del suo paese.
1941 - Germania: in primavera il presidente ordinò alla marina di pattugliare le rotte navali per l'Europa. A luglio le nostre navi da guerra scortavano i convogli e attaccavano i sommergibili tedeschi. Non ci fu autorizzazione del Congresso. In novembre la Legge di Neutralità fu in parte ritirata per consentire l'aiuto militare a Gran Bretagna, Russia, ecc.
1941-1945 - Germania, Giappone, Italia, ecc.: seconda guerra mondiale. Formalmente dichiarata.
1942 - Labrador: stabilita una base navale».

3. LE CORPORATIONS AMERICANE ED HITLER

Il titolo del presente paragrafo è quello di un saggio[72] di Jacques R. Pauwels che risulta indispensabile per capire moltissimi aspetti denunciati dai bolscevichi sulla connivenza tra le democrazie liberali e i regimi nazifascisti, oltre che sullo stretto binomio che unisce fascismo e capitalismo. Nonostante i fatti siano ormai acclarati e noti da anni, non vi è ancora consapevolezza pubblica delle responsabilità degli USA nell'ascesa di Hitler e nel sostegno datogli più o meno indirettamente fino al suo ultimo giorno di vita.
Vediamo l'argomentazione di Pauwels:

«In contrasto con molte delle guerre dell'America, per ammissione generale ritenute perniciose, come le Guerre Indiane, quasi dei genocidi, e come il feroce conflitto nel Vietnam, la seconda guerra mondiale è largamente celebrata come una "crociata", nella quale gli USA hanno combattuto incondizionatamente dalla parte della democrazia, della libertà e della giustizia, contro le dittature. […] L'America certamente merita credito per il suo contributo importante alla vittoria, dopo strenua lotta, che alla fine ha arriso agli Alleati. Ma il ruolo delle imprese Americane giocato nella guerra è seccamente sintetizzato dalla dichiarazione del Presidente Roosevelt, per cui gli USA erano un "arsenale democratico". Quando gli Americani sbarcarono in Normandia nel giugno 1944 e catturarono i primi autocarri, scoprirono che questi veicoli erano forniti di motori prodotti da industrie Americane, come la Ford e la General Motors. Quindi, era accaduto che il sistema industriale e finanziario Americano era stato utilizzato come arsenale del Nazismo».

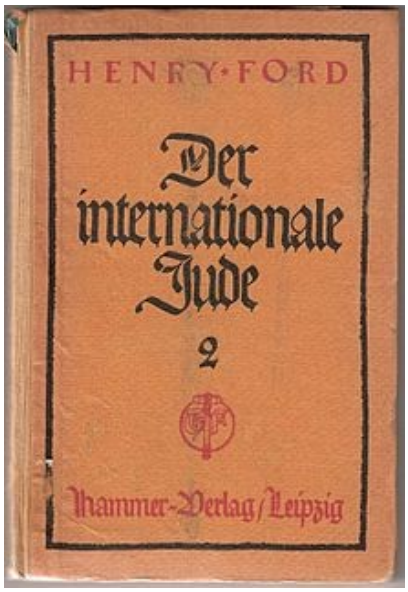
3.1. I FANS DEL FÜHRER



«Fin dal momento del suo arrivo al potere, Mussolini aveva espresso una grandissima ammirazione verso il sistema delle imprese Americane in una società che aveva definito dal punto di vista statuale come "*una bella e giovane rivoluzione*". D'altro canto, Hitler inviava segnali eterogenei. Come le loro controparti Germaniche, gli uomini d'affari Americani da molto tempo erano preoccupati per le intenzioni e i metodi di questi "parvenus" plebei, la cui ideologia veniva definita Nazional-Socialismo, il cui partito, esso stesso, si identificava come un partito dei lavoratori, e che parlava

72 J. R. Pauwels, *Le Corporation Americane ed Hitler. Il Profitto "über Alles"! Il Profitto innanzitutto!*, Global Research, 8 giugno 2004. Rispetto al formato integrale, al testo che segue sono stati apportati solo pochi e brevi tagli. Alcuni titoli originari dei sottocapitoli sono stati modificati per esprimere meglio il contenuto del testo. Il testo di Pauwels termina con il paragrafo *Capitalismo, democrazia, fascismo e guerra* compreso.

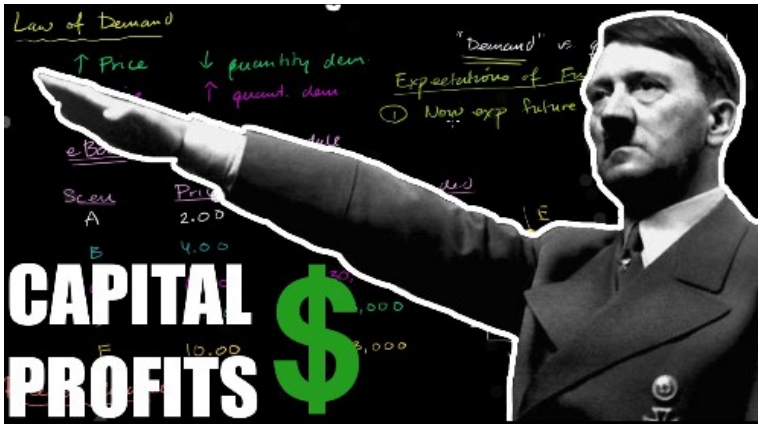
sinistramente di essere portatore di cambiamenti rivoluzionari. Però, alcuni dei leader di più alto profilo nel sistema d'impresa Americano, come Henry Ford, vedevano con favore e ammiravano il Führer fin dalle prime fasi. Altri ammiratori di Hitler della prima ora erano il barone della stampa Randolph Hearst e Irénée Du Pont, a capo del trust Du Pont, che secondo Charles Higham, avevano "*appassionatamente seguito la carriera del futuro Führer già dagli anni Venti*" e lo avevano sostenuto finanziariamente. Col passare del tempo, molti dei capitani di industria Americani impararono ad amare il Führer. Si è spesso accennato che l'attrattiva per Hitler era una questione di personalità, materia di psicologia. Si presume che le personalità autoritarie non potevano fare a meno di avere simpatia ed ammirazione per un uomo che predicava le virtù del "*principio di supremazia*" e metteva in pratica quello che predicava, prima nel suo partito e poi per l'intera Germania. Sebbene citi anche altri fattori, essenzialmente è in questi termini che Edwin Black, autore del libro eccellente sotto vari aspetti *IBM e l'Olocausto*, spiega il caso del presidente dell'IBM, Thomas J. Watson, che aveva incontrato Hitler in parecchie occasioni negli anni Trenta ed era rimasto affascinato dal nuovo regime autoritario della Germania. Ma è nel dominio della politica economica, non della psicologia, che possiamo più proficuamente capire perché il sistema economico ed industriale Americano abbia abbracciato Hitler. Nel corso degli anni Venti, molte corporation Americane particolarmente importanti avevano goduto di considerevoli investimenti in Germania. Prima della Prima Guerra Mondiale, la IBM aveva insediato in Germania una sua filiale, la Dehomag; negli anni Venti, la General Motors aveva preso il controllo del più grosso produttore industriale di auto della Germania, la Adam Opel AG; e Ford aveva gettato le basi di un impianto succursale, più tardi noto come la Ford-Werke, a Colonia. Altre compagnie USA contraevano società strategiche con compagnie Tedesche. La Standard Oil del New Jersey — oggi Exxon — sviluppava collegamenti strettissimi con il trust Germanico IG Farben. Dall'inizio degli anni Trenta, una élite di circa venti fra le più grandi corporation Americane, fra cui Du Pont, Union Carbide, Westinghouse, General Electric, Gillette, Goodrich, Singer, Eastman Kodak, Coca-Cola, IBM, e ITT aveva rapporti con la Germania. Per ultimo, molti studi legali Americani, compagnie di assicurazioni e finanziarie, e banche venivano profondamente coinvolte in un'offensiva finanziaria Statunitense in Germania; fra questi, il famoso studio legale di Wall Street, Sullivan & Cromwell, e le banche J. P. Morgan e Dillon, Read and Company, così come la Union Bank di New York, di proprietà di Brown Brothers & Harriman. La Union Bank era intimamente collegata con l'impero finanziario ed industriale del magnate Tedesco dell'acciaio Thyssen, il cui apporto finanziario aveva permesso ad Hitler di arrivare al potere. Questa banca era gestita da Prescott Bush, nonno di George W. Bush.



Si suppone che anche Prescott Bush fosse un supporter entusiasta di Hitler, visto che a costui Bush travasava denaro via Thyssen, e in cambio realizzava considerevoli profitti col fare affari con la Germania Nazista; con questi profitti aveva lanciato suo figlio, più tardi divenuto Presidente degli USA, negli affari del petrolio. Le avventure americane d'oltremare ebbero scarso successo agli inizi degli anni Trenta, visto che la Grande Depressione aveva colpito duramente, in particolare la Germania. La produzione e i profitti erano precipitati in modo pesante, la situazione politica era estremamente instabile, vi erano continuamente scioperi e scontri per le strade fra Nazisti e Comunisti, e molti temevano che il paese fosse maturo per una rivoluzione "rossa", dello stesso stampo di quella che aveva portato al potere i Bolscevichi nella Russia del 1917. Comunque, sostenuto dalla potenza e dal denaro degli industriali e dei banchieri Tedeschi, come Thyssen, Krupp, e Schacht, Hitler arrivava al potere nel gennaio 1933, e non solo la politica ma anche la situazione socio-economica mutava drasticamente. Improvvisamente, le filiali Tedesche delle corporation Americane cominciarono a mietere profitti. Perché? Dopo la presa del potere da parte di Hitler, i leader affaristici con attività in Germania trovarono a loro immensa soddisfazione che la cosiddetta rivoluzione nazista

conservava lo "status quo socio-economico". La stigmate del fascismo Teutonico del Führer, come di ogni altra varietà di fascismo, era reazionaria di natura ed estremamente vantaggiosa per gli scopi dei capitalisti. Portato al potere dagli uomini di affari e dai banchieri Tedeschi, Hitler serviva agli interessi di questi "deleganti". La sua principale iniziativa era stata di sciogliere i sindacati dei lavoratori e di schiacciare i Comunisti e i tanti attivisti Socialisti, sbattendoli in prigione e nei primi campi di concentramento, che erano stati appositamente impiantati per accogliere la sovrabbondanza di prigionieri politici di sinistra. Queste spietate misure non solo rimossero il timore di un cambiamento rivoluzionario — incarnato dai Comunisti Tedeschi — ma anche castrarono la classe lavoratrice della Germania e la trasformarono in una impotente "*massa di seguaci*" (*Gefolgschaft*), per usare la terminologia Nazista, che veniva incondizionatamente messa a disposizione dei datori di lavoro, i Thyssen e i Krupp. Inoltre, le imprese Tedesche, comprese le succursali Americane, anche se non tutte, approfittarono di questa situazione e tagliarono di netto i costi del lavoro. Ad esempio, la Ford-Werke, riduceva i costi del lavoro, dal 15% del volume di affari nel 1933 a solo l'11% nel 1938. L'impianto di imbottigliamento della Coca-Cola ad Essen accresceva in modo considerevole la sua redditività poiché, sotto il regime di Hitler, i lavoratori "*erano poco più che servi ai quali era proibito non solo scioperare, ma anche cambiare lavoro, costretti a lavorare più duramente e più velocemente, mentre i loro salari erano deliberatamente tenuti ai livelli minimi*".
Infatti, nella Germania Nazista, i salari effettivi si erano abbassati rapidamente, mentre i profitti in corrispondenza erano accresciuti, e non era possibile far parola alcuna di problematiche del lavoro, tanto meno cercare di organizzare uno sciopero, senza che immediatamente si scatenasse una risposta armata da parte della Gestapo, con il risultato di arresti e licenziamenti. Questo è stato il caso della fabbrica Opel della GM a Rüsselsheim, nel giugno 1936. Come ha scritto dopo la guerra il professore e membro della Resistenza anti-fascista della Turingia, Otto Jenssen, i dirigenti delle imprese della Germania erano felici "*che il terrore per il campo di concentramento rendesse i lavoratori Tedeschi docili e mansueti come cagnolini*". I proprietari e i managers delle corporation Americane con investimenti in Germania erano non meno incantati, e se apertamente esprimevano la loro ammirazione per Hitler — come erano usi fare il Presidente della General Motors, William Knudsen, e il boss della ITT Sosthenes Behn — questo avveniva senza alcun dubbio perché Hitler aveva risolto i problemi sociali della Germania in modo tale da creare giovamento ai loro interessi».[73]

3.2. DEPRESSIONE? QUALE DEPRESSIONE?



«Hitler si era accattivato il sistema delle corporation Americane per un'altra ragione veramente importante: aveva fatto apparire, come per magia, la soluzione al problema immenso della Grande Depressione. Il suo rimedio forniva una sorta di stratagemma Keynesiano, tramite commesse statuali per stimolare la domanda, per rimettere in moto la produzione e fare il possibile in favore delle imprese in Germania — comprese anche le imprese di proprietà straniera — per incrementare in modo assoluto i loro livelli di produzione ed acquisire un livello di redditività senza precedenti. Però, quello che lo stato Nazista ordinava all'industria Tedesca era materiale bellico ed era piuttosto chiaro che la politica di riarmo di Hitler avrebbe portato inesorabilmente alla guerra, dato che solo il bottino risultante da una guerra vittoriosa avrebbe permesso al regime di pagare i conti enormi presentati dai fornitori. Già di per sé, il programma di riarmo Nazista si rivelava come una meravigliosa vetrina di opportunità per le imprese fornitrici

73 Ibidem.

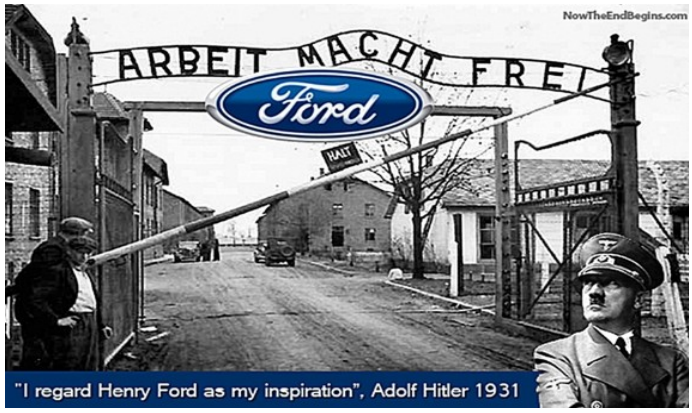
Statunitensi. Ford pretende che la sua Ford-Werke abbia subito delle discriminazioni da parte del regime Nazista, per il fatto che la proprietà era straniera, ma ammette che per tutta la seconda metà degli anni Trenta la sua filiale di Colonia era stata "*formalmente legalizzata dalle autorità Naziste… essendo la sua origine Tedesca*" e quindi "*con i requisiti per ricevere contratti governativi*". Ford trasse profitto da questa opportunità, anche se le commesse del governo erano quasi esclusivamente per forniture militari. La filiale Tedesca di Ford, la Ford-Werke, che nei primi anni Trenta aveva incassato pesanti perdite, grazie ai contratti lucrativi con il governo, derivati dalla spinta Hitleriana al riarmo, vedeva un aumento spettacolare dei propri profitti annuali, dai 63.000 marchi (RM-Reichsmarks) nel 1935 a 1.287.800 RM nel 1939. La fabbrica Opel della GM a Rüsselsheim, nei pressi di Mainz, mieteva un successo ancora migliore. La sua quota di mercato Tedesco dell'automobile balzava dal 35% nel 1933 a più del 50% nel 1935, e la succursale GM, che aveva perso denaro all'inizio degli anni Trenta, divenne estremamente redditizia grazie al boom economico prodotto dal programma di riarmo di Hitler.
Nel 1938 venivano registrati profitti per 35 milioni di marchi RM — quasi 14 milioni di dollari (USA). Nel 1939, alla vigilia della guerra, il Presidente della GM, Alfred P. Sloan, pubblicamente motivava il fatto di fare affari nella Germania di Hitler, sottolineando la natura altamente vantaggiosa delle operazioni della GM sotto il Terzo Reich. Ancora un'altra corporation Americana che aveva trovato un filone d'oro nel Terzo Reich di Hitler è stata la IBM. La sua filiale Tedesca, la Dehomag, ha fornito ai Nazisti l'apparecchiatura a schede perforate — antesignana del computer — necessaria ad automatizzare la produzione del paese, e con questo la IBM-Germany realizzava un sacco di soldi. Nel 1933, l'anno della presa del potere da parte di Hitler, la Dehomag realizzava profitti per un milione di dollari, e durante i primi anni del regime di Hitler versava alla IBM negli USA qualcosa come 4.5 milioni di dollari di dividendi.
"*Nel 1938, ancora in piena Depressione, i profitti annuali si aggiravano sui 2.3 milioni di marchi RM; nel 1939 i profitti della Dehomag aumentavano in modo spettacolare a circa 4.0 milioni di marchi RM*", scrive Edwin Black. Le imprese Americane con succursali in Germania non erano le uniche a guadagnare fortune inaspettate dalle spinte di Hitler al riarmo. La Germania, in preparazione della guerra, stava immagazzinando petrolio e molto di questo petrolio veniva fornito da imprese Americane. La Texaco realizzava grandi profitti dalle vendite alla Germania Nazista, e non fa sorpresa che il suo Presidente Torkild Rieber, fosse diventato un altro dei potenti imprenditori Americani che ammiravano Hitler.
[…] Questo valeva anche per Ford, la cui impresa non solo produceva per i Nazisti nella stessa Germania, ma anche esportava autocarri parzialmente assemblati direttamente dagli USA in Germania. Questi veicoli venivano poi completamente assemblati nella Ford-Werke a Colonia ed erano pronti ad essere usati al momento giusto nella primavera del 1939, quando Hitler occupava la parte della Cecoslovacchia che non gli era stata ceduta nell'infame Patto di Monaco dell'anno precedente. Per giunta, negli ultimi anni Trenta, Ford aveva inviato in Germania materie prime strategiche, a volte tramite sue società consociate in paesi terzi; solo all'inizio del 1937, queste spedizioni comprendevano quasi 2 milioni di libbre di gomma e 130.000 libbre di rame. Le corporation Americane facevano il pieno di denaro nella Germania Hitleriana; questa è la ragione, e non il presunto carisma del Führer, per cui i proprietari e i managers di queste imprese lo adoravano! […] Hitler in persona mostrava il suo apprezzamento, assegnando prestigiose decorazioni a gente come Henry Ford, Thomas Watson della IBM, e James D. Mooney, direttore delle esportazioni della GM. Lo stock di investimenti Americani in Germania era accresciuto



Thomas J. Watson, (middle) head of IBM and president of the International Chamber of Commerce, and members of the ICC's board meet with Adolph Hitler in 1937.

enormemente dopo la conquista del potere da parte di Hitler nel 1933. La motivazione principale di tutto questo era che il regime Nazista non consentiva ai profitti realizzati da imprese straniere di rientrare nelle nazioni di origine, almeno in teoria. In realtà, i centri operativi delle corporation potevano eludere questo embargo tramite stratagemmi […]. Così, la IBM reinvestiva i suoi considerevoli guadagni in una nuova fabbrica a Berlino-Lichterfelde, in un allargamento delle sue strutture a Sindelfingen, vicino Stoccarda, in numerosi uffici succursali in tutto il Reich, e nell'acquisto di appartamenti a Berlino, di altre proprietà immobiliari e di strutture per attività materiali. Conseguentemente a queste circostanze, il valore del capitale di IBM in Germania era aumentato in modo considerevole, e alla fine del 1938 il valore netto della Dehomag era raddoppiato, dai 7.7 milioni di marchi RM del 1934 ad oltre i 14 milioni di marchi RM. Negli anni Trenta, il valore delle proprietà complessive della Ford-Werke cresceva come i funghi, dai 25.8 milioni di marchi RM del 1933 ai 60.4 milioni di marchi RM del 1939. Sotto Hitler, gli investimenti Americani in Germania continuarono ad espandersi, e al tempo di Pearl Harbor ammontavano a circa 475 milioni di dollari».[74]

3.3. MEGLIO HITLER DI "ROSENFELD"



«Cosa pensavano i nervosi detentori di questi marchi di fabbrica della personalità e del regime del Führer? I leader delle imprese Americane subivano per questo qualche turbamento? All'apparenza non molto, se non proprio affatto. Ad esempio, l'odio razziale profuso da Hitler non offendeva eccessivamente la loro sensibilità. Dopo tutto, il razzismo contro i non-Bianchi rimaneva sistemico in tutti gli Stati Uniti e l'anti-semitismo era comune nella classe imprenditoriale. Nei club esclusivi e negli hotels di gran classe patrocinati dai capitani di industria, gli Ebrei vi erano raramente ammessi; e molti alti dirigenti delle imprese Americane si dichiaravano apertamente anti-Semiti. Agli inizi degli anni Venti, Henry Ford fece pubblicare un libro virulentemente anti-Semita, *L'Internazionale Giudea*, che veniva tradotto in molte lingue; Hitler ne lesse la versione Tedesca e in seguito ammise che il testo gli aveva fornito ispirazione ed incoraggiamento. Un altro magnate Americano, notoriamente anti-Semita, era Irénée Du Pont, anche se la famiglia Du Pont aveva avuto antenati Ebrei. L'anti-semitismo del sistema imprenditoriale Americano assomigliava fortemente a quello di Hitler, il cui punto di vista sull'Ebraismo era interconnesso intimamente con il suo giudizio sul Marxismo, come Arno J. Mayer ha argomentato in modo convincente nel suo libro *Why Did the Heavens not Darken – Perché il Cielo non si è oscurato?*

[…] Negli anni Trenta, con le stesse modalità, l'anti-semitismo del sistema imprenditoriale Americano si manifestava come l'altra faccia della medaglia dell'anti-socialismo, anti-Marxismo, e del disprezzo dei rossi. Molti uomini d'affari Americani condannavano pubblicamente il New Deal di Roosevelt come un'interferenza "*socialistica*" in economia. Gli anti-Semiti del sistema imprenditoriale Americano consideravano Roosevelt come un cripto-Comunista ed un agente degli interessi degli Ebrei, se non addirittura di essere lui stesso un "*Giudeo*"; di routine si faceva riferimento a lui come "*Rosenfeld*", e il suo New Deal veniva storpiato con "*Jew (Giudeo) Deal*". Nel suo libro *The Flivver King*, Upton Sinclair ha descritto l'anti-Semita dichiarato Henry Ford come sognante un movimento fascista Americano, che "*si impegnava nel paese ad abbattere i Rossi e a preservare gli interessi padronali; ad estromettere il Bolscevico* [Roosevelt] *dalla Casa Bianca e tutti i suoi professori progressisti dalle cariche di governo…* [e] *a considerare un illecito penale degno della fucilazione il parlare di comunismo o la proclamazione di uno sciopero*". Anche altri magnati

74 Ibidem.

Americani desideravano ardentemente un salvatore fascista che potesse sbarazzare l'America dai "Rossi" e quindi ridonarle prosperità e redditività. Du Pont forniva generosi contributi finanziari per sostenere le organizzazioni fasciste presenti negli Stati Uniti, come la famigerata "Black Legion – la Legione Nera", ed era anche coinvolto nei piani di un colpo di stato fascista a Washington».[75]

3.4. PERCHÉ PREOCCUPARSI PER LA GUERRA INCOMBENTE?



The Holocaust would not have been possible without the active co-operation of IBM, who supplied the Hitler regime with their "Hollerith" punch card machines. These automated bureaucratic tasks, enabling the SS to achieve the deaths of millions in a systematic production line manner. The infamous Auschwitz arm tattoo began as an IBM number corresponding to the Hollerith classification system. IBM has never apologised for its complicity in the Holocaust, nor ever attempted a rebuttal. Full details of their complicity in the systematic murder of millions can be found in **Edwin Black's** award winning book **IBM and the Holocaust**.

«Era del tutto ovvio che Hitler, riarmando la Germania fino ai denti, prima o dopo avrebbe scatenato un grave conflitto. Potessero avere avuto i capitani di industria Americani qualche timore a riguardo, presto le loro apprensioni venivano fugate, visto che negli anni Trenta gli esperti di diplomazia internazionale e di economia, senza eccezioni, si aspettavano che Hitler avrebbe risparmiato i paesi occidentali, e avrebbe attaccato e distrutto l'Unione Sovietica, come promesso nel *Mein Kampf*. Ad incoraggiarlo e a sostenerlo in questa impresa, che egli considerava la grande missione della sua vita, veniva il segreto obiettivo dell'infame politica di acquiescenza perseguita da Londra e Parigi, e tacitamente approvata da Washington. I leader del sistema imprenditoriale in tutti i paesi occidentali, più nettamente negli USA, detestavano l'Unione Sovietica, poiché questo stato era la culla dell'"antisistema" comunista in contrapposizione all'ordine capitalista internazionale e una fonte di ispirazione per gli stessi "rossi" Americani. Inoltre, trovavano particolarmente offensivo che la patria del comunismo non fosse caduta preda della Grande Depressione, ma sperimentasse una rivoluzione industriale, che in seguito è stata favorevolmente paragonata dallo storico Americano John H. Backer al tanto decantato "miracolo economico" della Germania Ovest dopo la seconda guerra mondiale. La politica di pacificazione e di acquiescenza era un progetto ambiguo, i cui reali obiettivi dovevano essere celati all'opinione pubblica della Gran Bretagna e della Francia. In modo spettacolare si ottenne un effetto contrario, dato che i contorcimenti di questa politica alla fine resero Hitler diffidente verso le effettive intenzioni di Londra e Parigi, e lo indussero a sottoscrivere un accordo con Stalin, e lo portarono a scatenare la guerra della Germania contro la Francia e la Gran Bretagna, piuttosto che contro l'Unione Sovietica.

Tuttavia, il sogno di una crociata Tedesca contro l'Unione Sovietica comunista nell'interesse dell'Occidente capitalistico non rinunciò a morire. Londra e Parigi scatenarono semplicemente una "Guerra Fasulla" contro la Germania, sperando che Hitler alla fine si sarebbe rivolto contro l'Unione Sovietica. Questa era anche l'idea che informava le missioni quasi-ufficiali a Londra e a Berlino intraprese da James D. Mooney della GM, che cercava insistentemente — come aveva fatto l'ambasciatore USA a Londra, Joseph Kennedy, padre di John F. Kennedy — di convincere i dirigenti della Germania e della Gran Bretagna ad appianare i loro inopportuni conflitti, in modo che Hitler potesse dedicare la sua completa attenzione al suo grande "Progetto Orientale". In un incontro con Hitler nel marzo 1940, Mooney lanciava un appello di pace per l'Europa Occidentale, dichiarando che "*gli Americani erano comprensivi del punto di vista Tedesco rispetto alla questione dello spazio vitale*" — in altre parole, che loro non avevano nulla in contrario rispetto alle pretese territoriali Tedesche nei riguardi dell'Est Europeo. Queste iniziative Americane, comunque, non avrebbero prodotto i risultati sperati. Senza ombra di dubbio, i proprietari e i manager delle corporation Statunitensi con filiali in Germania si rammaricarono che la guerra scatenata da Hitler nel 1939 fosse una guerra contro l'Occidente, ma in ultima analisi questo rammarico si palesava

75 Ibidem.

non più che tanto. Quello che era di sicura importanza consisteva in questo: aiutare Hitler a preparare la guerra significava fare buoni affari e la guerra stessa apriva, ancor di più, prospettive inimmaginabili di fare affari e realizzare profitti».

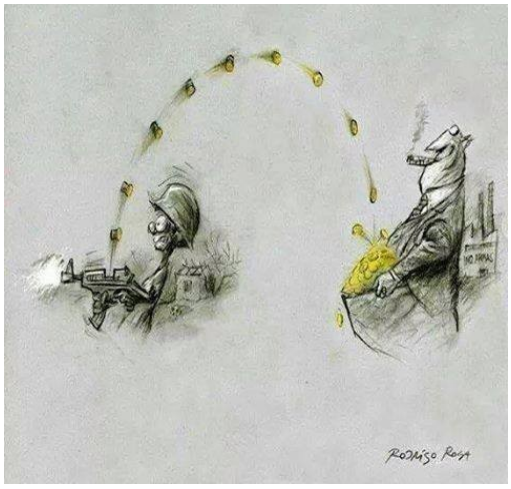
3.5. IMPORRE IL BLITZ ALLA GUERRA LAMPO



«Per intraprendere la Guerra Lampo, Hitler necessitava di macchine belliche, carri armati, autocarri, aeroplani, carburanti ed oli per motori, benzina, gomma e sistemi di comunicazione sofisticati per assicurare agli Stukas di colpire in tandem con i Panzers. Molto di questo equipaggiamento veniva fornito da imprese Americane, soprattutto dalle affiliate Tedesche delle grandi corporation Americane, ma molto veniva anche importato dagli Stati Uniti, sebbene solitamente attraverso paesi terzi. Senza questo tipo di supporto Americano, nel 1939 e nel 1940 il Führer poteva solo sognarsi di "guerre lampo", seguite da "vittorie lampo". La maggior parte dei mezzi da trasporto e degli aeroplani di Hitler venivano prodotti dalle filiali Tedesche della GM e della Ford. Alla fine degli anni Trenta queste imprese avevano gradualmente rimosso la produzione civile per impegnarsi esclusivamente sullo sviluppo di apparecchiature militari per l'esercito e per l'aviazione militare della Germania. Questo mutamento, richiesto— se non ordinato — dalle autorità Naziste, non solo era stato approvato, ma anche attivamente incoraggiato dai centri direzionali delle imprese negli USA. La Ford-Werke a Colonia procedeva non solo a fabbricare senza limiti mezzi di trasporto per materiali ed uomini, ma anche macchinari bellici e parti di ricambio per la Wehrmacht. La nuova fabbrica Opel della GM nel Brandenburgo avviava la produzione degli autocarri "Blitz" per la Wehrmacht, mentre la fabbrica principale a Rüsselsheim produceva principalmente per la Luftwaffe, assemblando aeroplani come lo JU-88, il cavallo di battaglia della flotta di bombardieri della Germania.
Ad un certo punto, la GM e Ford insieme si aggiudicavano non meno della metà dell'intera produzione Tedesca di carri armati. Intanto la ITT aveva acquisito la quarta parte dei titoli azionari della fabbrica di aeroplani Focke-Wulf, e così contribuiva alla costruzione di aerei da combattimento. Forse i Tedeschi avrebbero potuto assemblare veicoli ed aerei senza l'assistenza Americana. Ma la Germania necessitava disperatamente di materie prime strategiche, come gomme e petrolio, che erano indispensabili a combattere una guerra che si basava sulla mobilità e la velocità. Le corporation Statunitensi andarono in soccorso. Come abbiamo fatto menzione in precedenza, la Texaco aiutava i Nazisti ad immagazzinare carburanti. Per giunta, quando in Europa la guerra era sul punto di scoppiare, grandi quantità di gasolio, oli lubrificanti, e altri prodotti petroliferi venivano spedite via mare in Germania non solo dalla Texaco ma anche dalla Standard Oil, specialmente attraverso i porti della Spagna. (Fra l'altro, la Flotta Tedesca veniva rifornita di carburante dal petroliere Texano William Rhodes Davis.)
Negli anni Trenta, la Standard Oil aveva assistito la IG Farben nello sviluppo di carburanti sintetici come alternativa al petrolio naturale, di cui la Germania doveva importare anche una singola goccia. Albert Speer, l'architetto di Hitler e Ministro degli Armamenti per il tempo di guerra, dopo il conflitto dichiarava che senza certi tipi di carburante sintetico realizzati con l'aiuto delle industrie Americane, Hitler "*non avrebbe mai preso in considerazione l'invasione della Polonia*". Questo valeva per i Focke-Wulfs e per altri aerei veloci da combattimento Tedeschi, che non avrebbero potuto acquisire la loro implacabile velocità senza un additivo nel loro carburante, il piombo tetraetile di sintesi; i Tedeschi stessi, in seguito, ammisero che senza il piombo tetraetile il concetto globale di Blitzkrieg sarebbe risultato inconcepibile. Questo magico ingrediente era stato sintetizzato da una impresa, la Ethyl GmbH, una affiliata del trio formato da Standard Oil, da IG Farben, partner

Tedesca della Standard, e da GM. La guerra lampo, la "Blitzkrieg", prevedeva attacchi da terra e dall'aria perfettamente sincronizzati, e questo richiedeva un sistema di strutture per le comunicazioni altamente sofisticato. La filiale Tedesca della ITT forniva la maggior parte della strumentazione, mentre l'altro stato dell'arte tecnologica essenziale agli scopi della Guerra Lampo faceva l'onore della IBM, attraverso la sua filiale Tedesca, la Dehomag. Secondo Edwin Black, il know-how della IBM permetteva alla macchina bellica Nazista di "*acquisire dimensioni, velocità ed efficienza*"; e concludeva che "*la IBM aveva apportato il 'lampo' alla guerra della Germania Nazista*". Secondo le prospettive del sistema delle imprese Americane non era una catastrofe che la Germania dall'estate del 1940 avesse stabilito la sua supremazia sul continente Europeo. Molte affiliate Tedesche delle imprese Americane — ad esempio la Ford-Werke e l'impianto di imbottigliamento della Coca-Cola ad Essen — andavano espandendosi nei paesi occupati, approfittando delle vittorie della Wehrmacht. Il Presidente della IBM, Thomas Watson, era sicuro che la sua associata Tedesca avrebbe conseguito vantaggi dai trionfi Hitleriani. Black scrive: "*Come molti uomini di affari Statunitensi, Watson confidava che la Germania sarebbe rimasta egemone in Europa, e che la IBM avrebbe beneficiato di questo, con il predominio sui centri di calcolo e di elaborazione dei dati, fornendo alla Germania gli strumenti tecnologici per un controllo globale*"».[76]

3.6. CHE GUERRA MERAVIGLIOSA!

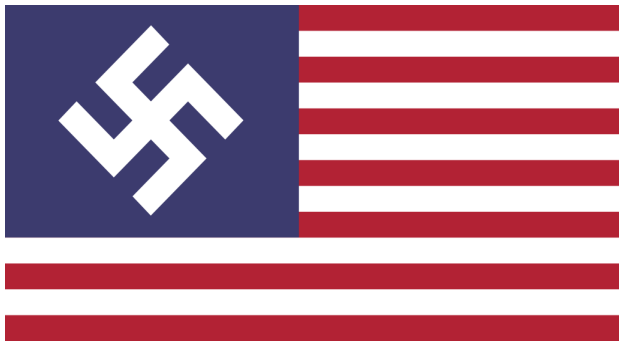


«Il 1940 costituì un anno particolarmente vantaggioso per le imprese Americane. Le filiali in Germania non solo partecipavano al bottino dei trionfi di Hitler, ma il conflitto Europeo stava generando altre meravigliose opportunità. La stessa America stava preparandosi ora per una possibile guerra, e da Washington cominciavano a scorrere commesse per automezzi, carri armati, aeroplani e navi. Inoltre, inizialmente su rigide basi di "cash-and-carry" (vendite con pagamento in contanti) e poi attraverso "Lend-Lease", (contratti di leasing coperti da prestito obbligazionario), il Presidente Roosevelt permetteva all'industria Statunitense di rifornire la Gran Bretagna di strutture militari e di altre attrezzature, consentendo così alla coraggiosa piccola Albione di continuare indefinitamente la guerra contro Hitler. Alla fine del 1940, tutte le nazioni belligeranti, come pure quelle neutrali, ma armate, come gli USA stessi, si stavano imbottendo di armamenti messi in campo dalle industrie del sistema imprenditoriale Americano, qualunque fosse l'area del loro insediamento, in Gran Bretagna […] o nella Germania. In verità si trattava di una guerra meravigliosa, e più a lungo durava meglio era — dal punto di vista del sistema delle imprese Americano! Questo sistema non desiderava che Hitler perdesse questa guerra, ma nemmeno che la vincesse; infatti desiderava solo che la guerra durasse più a lungo possibile. Inizialmente, Henry Ford si era rifiutato di produrre armamenti per la Gran Bretagna, ma ora aveva cambiato musica. Secondo il suo biografo, David Lanier Lewis, egli "*esprimeva la speranza che né gli Alleati né l'Asse risultassero vincitori*", e proponeva che gli USA dovessero rifornire sia gli Alleati che le potenze dell'Asse con "*armamenti che consentissero di combattere fino al collasso di entrambe le parti*". Il 22 giugno 1941 la Wehrmacht attraversò a valanga il confine Sovietico, forte dell'equipaggiamento e delle attrezzature della Ford e della GM, dotata di armamenti prodotti in Germania dal capitale e dal know-how Americano. Mentre molti leader delle imprese Americane speravano che i Nazisti e i Sovietici rimanessero avvinghiati quanto più a lungo possibile in una guerra che avrebbe dovuto debilitarli entrambi, e quindi il prolungarsi della guerra in Europa avrebbe procurato solo profitti, gli esperti a Washington e a Londra prevedevano che i Sovietici sarebbero stati schiacciati, "*come un uovo*", dalla Wehrmacht. L'URSS, comunque, divenne il primo paese a contrastare la Guerra Lampo,

76 Ibidem.

fino ad arrestarla. E il 5 dicembre 1941, l'Armata Rossa addirittura lanciava una controffensiva. Da allora in poi risultava evidente che i Tedeschi avrebbero dovuto preoccuparsi in modo notevole sul Fronte Orientale, cosa che avrebbe permesso anche agli Inglesi di continuare l'impegno bellico, e agli affari redditizi Lend-Lease di continuare senza limiti di tempo. La situazione divenne ancora di più vantaggiosa per il sistema delle imprese Americano, quando apparve che gli affari potevano da quel momento essere fatti anche con i Sovietici. Infatti, nel novembre 1941, quando era già chiaro che l'Unione Sovietica non sarebbe arrivata al crollo, Washington si accordò per estendere il credito a Mosca, e concluse un accordo Lend-Lease con l'URSS, fornendo così alle grandi imprese Americane un ulteriore mercato per i loro prodotti».[77]

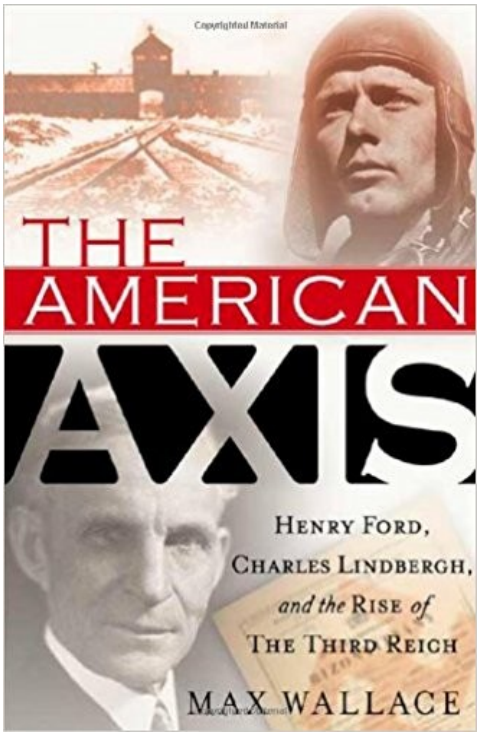
3.7. AIUTI AMERICANI AI SOVIETICI E AI NAZISTI



«Dopo la guerra, sarebbe divenuto di uso comune in Occidente affermare che il successo inaspettato dei Sovietici contro la Germania Nazista era stato possibile grazie all'assistenza massiccia degli Americani, fornita nei termini di un accordo Lend-Lease tra Washington e Mosca, e che senza questo aiuto l'Unione Sovietica non sarebbe sopravvissuta all'aggressione Nazista. Questa affermazione è poco attendibile! Primo, l'assistenza materiale Americana, prima del 1942, era quasi completamente insignificante, cioè, ben dopo che i Sovietici senza l'aiuto di nessuno avevano posto fine all'avanzata della Wehrmacht e avevano scatenato la loro prima controffensiva. Secondo, l'aiuto Americano non andò mai oltre al 4-5% della produzione totale Sovietica del tempo di guerra, sebbene si debba ammettere che anche questo magro contributo poteva in qualche modo risultare cruciale in una situazione critica. Terzo, gli stessi Sovietici dettero l'avvio alla produzione di tutti gli armamenti leggeri e pesanti di alta qualità — come il carro armato T-34, probabilmente il miglior tank della seconda guerra mondiale — che avevano consentito il loro successo contro la Wehrmacht, data per vincente. Per ultimo, il tanto pubblicizzato aiuto Lend-Lease fornito all'URSS veniva in larga misura neutralizzato — e possiamo dire vanificato — dall'assistenza non ufficiale, discreta, ma veramente importante fornita ai Tedeschi, nemici dei Sovietici, dalle fonti delle imprese Americane. Nel 1940 e 1941, le compagnie petrolifere Americane avevano aumentato le loro esportazioni di petrolio verso la Germania, quantità rilevanti venivano inviate alla Germania Nazista attraverso stati neutrali, realizzando forti profitti. La percentuale Americana delle importazioni Tedesche di olio per la lubrificazione dei macchinari (Motorenöl), assolutamente indispensabile, aumentò rapidamente, dal 44% del luglio 1941 al 94% nel settembre 1941. Secondo lo storico Tedesco Tobias Jersak, un'autorità nel campo dei "carburanti per il Führer" Americani, senza il carburante fornito dagli USA l'aggressione Tedesca contro l'Unione Sovietica non sarebbe stata possibile. Hitler stava ancora rimuginando sulle notizie catastrofiche della controffensiva Sovietica e sulla disfatta della Guerra Lampo nell'Europa Orientale, quando veniva a sapere che i Giapponesi, a sorpresa, avevano lanciato un attacco su Pearl Harbor, il 7 dicembre 1941. Gli USA ora entravano in guerra contro il Giappone, ma Washington non aveva alcuna intenzione di dichiarare guerra alla Germania. Hitler non aveva nessun obbligo di correre in aiuto dei suoi amici Giapponesi, ma l'11 dicembre 1941 dichiarava guerra agli Stati Uniti, probabilmente aspettandosi — vanamente, visto quello che avvenne — che il Giappone a sua volta dichiarasse guerra all'Unione Sovietica. La non necessaria dichiarazione di guerra di Hitler, accompagnata da una risibile dichiarazione di guerra Italiana, trasformarono gli USA in un partecipante attivo alla guerra in Europa. Questo, come influenzò le attività Tedesche delle grandi corporation Americane?»[78]

77 Ibidem.
78 Ibidem.

3.8. AFFARI, COME SEMPRE



«Le affiliate Tedesche delle corporation Americane non venivano assolutamente confiscate dai Nazisti e non veniva rimosso il completo controllo di queste imprese sussidiarie da parte delle case madri, fino alla disfatta della Germania nel 1945, al di là di come le società capogruppo avrebbero affermato dopo la guerra. Ad esempio, rispetto alle strutture della Ford e della GM, l'esperto Tedesco Hans Helms dichiara, "*neppure una volta, durante il loro regime di terrore, i Nazisti si sono impegnati in un tentativo anche il più insignificante di variare la situazione proprietaria della Ford, cioè della Ford-Werke, o della Opel*". Neppure dopo Pearl Harbor, a Ford veniva requisito il 52% delle azioni della Ford-Werke a Colonia, e la GM rimaneva l'unica proprietaria della Opel. In più, i proprietari e i dirigenti Americani conservarono una dimensione di controllo a volte considerevole sulle loro affiliate Tedesche, anche dopo la dichiarazione di guerra della Germania contro gli USA. Esistono risultanze che le centrali delle imprese negli USA e le loro filiali in Germania rimasero in contatto le une con le altre, o indirettamente via filiali nella Svizzera neutrale, o direttamente tramite la rete mondiale dei sistemi moderni di comunicazioni. Quest'ultima veniva fornita dalla ITT in collaborazione con Transradio, una joint venture fra la stessa ITT con la RCA (un'altra corporation Americana) e le imprese Tedesche Siemens e Telefunken. In un recente documento sulle sue attività nella Germania Nazista, Ford dichiara che, dopo Pearl Harbor, la sua centrale direzionale a Dearborn non teneva più contatti diretti con la sua affiliata Tedesca. Per quel che concerne la possibilità di comunicazioni via società consociate presenti in paesi neutrali, il documento afferma che "*non esistono indicazioni di comunicazioni fra le centrali USA e le filiali in Germania tramite loro consociate nei paesi neutrali*".

Comunque, la mancanza di tali "indicazioni" significa semplicemente che ogni prova di contatti può essere stata smarrita o distrutta prima che gli autori del documento permettessero l'accesso agli specifici archivi; dopo tutto, l'accesso a questi archivi è stato concesso solamente più di 50 anni dopo gli accadimenti. Inoltre, lo stesso documento mette in evidenza un elemento contraddittorio, che un alto dirigente della Ford-Werke aveva fatto un viaggio nel 1943 a Lisbona per una visita alla filiale Portoghese della Ford, ed è estremamente improbabile che a Dearborn non fossero al corrente di questo. Questo vale anche per la IBM: Edwin Black scrive che durante la guerra il general manager della IBM per l'Europa, l'Olandese Jurriaan W. Schotte, veniva insediato nella centrale operativa a New York, dove egli "*continuava a mantenere regolarmente rapporti diretti con le filiali della IBM in territorio Nazista, come nella sua patria di origine, l'Olanda, e in Belgio*". Quindi, la IBM poteva "*tenere sotto controllo gli eventi ed esercitare la sua autorità in Europa attraverso le filiali situate nelle nazioni neutrali*", e in modo particolare attraverso le sue diramazioni Svizzere a Ginevra, il cui direttore, di nazionalità Svizzera, "*viaggiava liberamente in, e dalla, Germania, nei territori occupati e nei paesi neutrali*". Infine, come per molte altre grandi imprese USA, la IBM poteva anche affidarsi ai diplomatici Americani presenti nei paesi occupati e neutrali per inviare messaggi tramite valigia diplomatica. I Nazisti, non solo permettevano ai proprietari Americani di conservare le loro strutture e le loro filiali in Germania e di esercitarne anche in una certa misura il controllo amministrativo, ma la loro influenza, ad esempio nella conduzione della Opel e della Ford-Werke, rimaneva minima.

Dopo la dichiarazione di guerra della Germania contro gli USA, i membri della dirigenza Americana certamente si ritirarono dalle scene, ma i managers presenti in Germania — che riscuotevano la fiducia dei capi negli Stati Uniti — in genere conservarono le loro posizioni autorevoli e

continuarono a condurre gli affari, perciò tenendo sempre presenti gli interessi delle case madri delle imprese e degli azionisti Americani. Per quel che riguarda la Opel, il quartier generale della GM negli USA aveva mantenuto l'effettivo controllo totale sui dirigenti a Rüsselsheim; questo scrive lo storico Americano Bradford Snell, che negli anni Settanta ha dedicato la sua attenzione a questo tema, ma i cui riscontri sono stati contestati da GM. Un recente studio della ricercatrice Tedesca Anita Kugler conferma il resoconto di Snell, fornendo maggiori dettagli e maggiori sfumature al quadro presentato. Dopo la dichiarazione di guerra della Germania contro gli USA, la Kluger scrive che i Nazisti assolutamente non crearono difficoltà alla dirigenza della Opel. Solo il 25 novembre 1942 Berlino nominava un "*servizio di controllo alle strutture produttive del nemico*", ma il significato di questa procedura risultò essere puramente simbolico. I Nazisti semplicemente desideravano assegnare un'immagine Tedesca ad un'impresa che sarà posseduta al 100% dalla GM per tutto il corso della guerra. Presso la Ford-Werke, Robert Schmidt, certamente un fervente Nazista, durante la guerra operava come general manager, e le sue prestazioni erano tanto soddisfacenti sia per le autorità di Berlino che per i dirigenti della Ford in America. Messaggi di approvazione e congratulazioni, recanti la firma di Edsel Ford, gli venivano regolarmente recapitati dalla casa madre della Ford a Dearborn. I Nazisti erano veramente deliziati dal lavoro di Schmidt; in opportuna occasione lo avevano gratificato del titolo di "*leader nel campo dell'economia militare*". Perfino quando, mesi dopo Pearl Harbor, erano stati imposti controlli a sovrintendere gli impianti della Ford a Colonia, Schmidt aveva conservato le sue prerogative e la sua libertà di azione. Allo stesso modo, l'esperienza in tempo di guerra per la IBM sotto controllo dell'Asse in Germania, Francia, Belgio, e in altri paesi risultava ben lontana dall'essere traumatica. I Nazisti erano molto meno interessati alla nazionalità dei proprietari o all'identità dei managers che alla produzione, visto che, dopo il fallimento della loro strategia di Guerra Lampo nell'Unione Sovietica, stavano sperimentando la necessità sempre crescente di una produzione massiccia di aerei e di mezzi da trasporto. […] I pianificatori Nazisti, come Goering e Speer, avevano ben compreso che radicali cambiamenti nel management della Opel potevano ostacolare la produzione nel Brandenburgo e a Rüsselsheim. Per mantenere il rendimento della Opel ad alti livelli, ai managers in carica veniva concesso di andare avanti, dato che avevano familiarità con i metodi di produzione Americani particolarmente efficienti. Anita Kugler conclude che l'Opel, "*aveva messo a disposizione dei Nazisti la sua produzione totale e quindi — obiettivamente parlando — aveva contribuito ad accrescere le loro possibilità di condurre la guerra per un lungo periodo di tempo*". Esperti ritengono che le migliori innovazioni tecnologiche della GM e della Ford per scopi bellici principalmente siano andate a tutto vantaggio delle loro filiali nella Germania Nazista.

Ad esempio, citano gli autocarri della Opel con tutte le ruote motrici, che si erano rivelati particolarmente utili ai Tedeschi nel fango del Fronte Orientale e nei deserti del Nord Africa, così come i motori per il nuovo ME-262, il primo caccia a reazione, che veniva assemblato sempre dalla Opel a Rüsselsheim. Lo stesso vale per la Ford-Werke: nel 1939 questa industria aveva sviluppato un autocarro all'avanguardia — il Maultier ("mulo") — che aveva ruote cingolate sulla parte frontale e un rimorchio nella parte posteriore. Inoltre la Ford-Werke aveva creato una "società di copertura", la Arendt GmbH, per produrre equipaggiamento bellico, oltre a veicoli, e, nello specifico, parti lavorate per aeroplani. Ma Ford afferma che questo era stato fatto senza che a Dearborn si fosse a conoscenza o lo si approvasse. Verso la fine della guerra, questa fabbrica veniva coinvolta nello sviluppo top-secret di turbine per gli scellerati missili V-2 che avevano procurato devastazioni su Londra e Anversa. La ITT continuava a fornire alla Germania sistemi avanzati per le comunicazioni anche dopo Pearl Harbor, a detrimento degli stessi Americani, il cui codice cifrato diplomatico era stato decifrato dai Nazisti tramite questa strumentazione. Fino alla fine totale della guerra, le strutture produttive della ITT in Germania, come pure in paesi neutrali come la Svezia,la Svizzera e la Spagna, fornivano alle forze armate Tedesche congegni bellici di avanguardia».[79]

79 Ibidem.

3.9. IL PROFITTO ÜBER ALLES. IL PROFITTO INNANZITUTTO!

«I proprietari e i managers delle imprese case madri negli USA si preoccupavano poco di quali prodotti venivano sviluppati e prodotti dalle catene di montaggio Tedesche. Quello che contava per loro e per i detentori delle loro azioni era solamente il profitto. Le affiliate delle corporation Americane in Germania realizzavano considerevoli guadagni durante il conflitto, e questo denaro non veniva intascato dai Nazisti. […] È ben lontano dall'essere chiarito cosa sia successo ai profitti realizzati in Germania durante la guerra dalle filiali Americane, ma qualche allettante notizia succosa di informazioni è nonostante tutto emersa. Negli anni Trenta le imprese Americane avevano sviluppato diverse strategie per eludere l'embargo Nazista al rimpatrio dei profitti. L'ufficio della dirigenza della IBM a New York, per esempio, regolarmente fatturava la Dehomag per royalties dovute alla casa madre, per rimborso di prestiti inventati, e per altre competenze e spese; queste pratiche ed altri bizantinismi di transazioni inter-societarie minimizzavano i profitti realizzati in Germania e quindi nel contempo funzionavano come un realistico piano di evasione fiscale. Inoltre, esistevano altri modi di operare per evitare l'embargo sul rientro dei profitti alla casa madre, come il loro reinvestimento all'interno della Germania, ma dopo il 1939 questa opzione non veniva permessa più a lungo, almeno in teoria. In pratica, le sussidiarie Americane intrapresero questo percorso, di aumentare in modo assolutamente considerevole le loro strutture. L'Opel, ad esempio, nel 1942 assumeva il controllo di una fonderia a Lipsia. Rimaneva anche possibile utilizzare i profitti per migliorare e modernizzare le infrastrutture stesse delle affiliate, cosa che era avvenuta spesso nel caso della Opel. Inoltre, esistevano possibilità di espansione nei paesi occupati dell'Europa. […]



Molte corporation USA mantenevano in Svizzera uffici che funzionavano da intermediari fra le case madri e le loro filiali nei paesi nemici od occupati, e quindi erano coinvolti nel "*riciclaggio dei profitti*", come scrive Edwin Black a proposito della filiale Svizzera della IBM. Allora, allo scopo del ritorno dei profitti alle case madri, le corporation potevano far conto sui servizi sperimentati delle filiali Parigine di alcune banche Americane, come la Chase Manhattan e J.P. Morgan, e di un certo numero di banche Svizzere. La Chase Manhattan faceva parte dell'impero di Rockefeller, così come la Standard Oil, partner Americana della IG Farben; la sua filiale nella Parigi sotto occupazione Tedesca rimaneva aperta per tutto il corso della guerra e realizzava guadagni in modo considerevole grazie alla stretta collaborazione con le autorità Tedesche. Inoltre, da parte Svizzera, si dava il caso che alcune istituzioni finanziarie si impegnavano — senza porsi imbarazzanti domande — a prendersi cura dell'oro sottratto dai Nazisti alle loro vittime Ebree. A questo riguardo, giocava un importante ruolo la banca dei Regolamenti Internazionali (BIS) di Basilea, una Banca internazionale che era stata fondata nel 1930 all'interno della struttura del Progetto Giovani, con l'obiettivo di agevolare i pagamenti delle riparazioni di guerra da parte Tedesca dopo la Prima Guerra Mondiale. I banchieri Americani e Tedeschi (come Schacht) dominavano la BIS fin dall'inizio e collaboravano con tutta comodità in tutte le sue speculazioni finanziarie. Durante la guerra, era un Tedesco, che era membro del Partito Nazista, Paul Hechler, ad occupare la funzione di direttore della BIS, mentre un Americano, Thomas H. McKittrick, ne era presidente. McKittrick era un buon amico dell'ambasciatore Americano a Berna e di un agente in Svizzera del servizio segreto Americano [l'OSS, antesignano della CIA], Allen Dulles. Prima della guerra, Allen Dulles e suo fratello John Foster Dulles erano stati partners nell'ufficio legale di New York Sullivan & Cromwell, ed erano specializzati nell'affare veramente redditizio di gestione di investimenti Americani nella Germania. Avevano eccellenti rapporti con i proprietari e dirigenti al vertice di imprese Americane, e in Germania con banchieri, uomini di affari e funzionari governativi, compresi

alti papaveri Nazisti. Dopo lo scoppio della guerra, John Foster divenne il legale societario per la BIS a New York, mentre Allen veniva arruolato nell'OSS e prendeva servizio in Svizzera, dove si dimostrava amico di McKittrick. È ampiamente conosciuto che durante il conflitto la BIS maneggiava quantità enormi di denaro e di oro provenienti dalla Germania Nazista. Non è irragionevole sospettare che tali trasferimenti potevano riguardare i proventi delle associate Americane destinati agli USA, in altre parole, denaro accumulato da clienti ed associati degli onnipresenti fratelli Dulles!»[80]

3.10. PROCURARE IL LAVORO DI SCHIAVI!



«Per contrastare la deficienza di lavoratori nelle industrie, i Nazisti facevano assegnamento in modo crescente su lavoratori stranieri che venivano deportati a lavorare in Germania sotto condizioni molto spesso disumane. Insieme a centinaia di migliaia di Sovietici e di altri prigionieri di guerra e di reclusi nei campi di concentramento, questi lavoratori stranieri (lavoratori forzati) costituivano una gigantesca massa di lavoratori che potevano essere sfruttati a volontà da chiunque li prendesse in carico, in cambio di una modesta remunerazione versata alle SS, la Schutzstaffel, la milizia di protezione nazista. Infatti, le SS mantenevano la disciplina e l'ordine d'obbligo con pugno di ferro. Allora, i costi del lavoro crollavano ad un livello tale per cui i programmatori di oggi possono solo sognare, e i profitti delle imprese aumentavano in proporzione. Anche le filiali Tedesche delle imprese Americane avevano fatto con bramosia uso del lavoro schiavile fornito dai Nazisti, non solo attraverso lavoratori stranieri, ma anche di prigionieri di guerra e di reclusi dei campi di concentramento. Ad esempio, la Yale & Towne Manufacturing Company con sede a Velbert in Renania, da quanto viene documentato, faceva affidamento sul "*concorso di lavoratori provenienti dall'Europa Orientale*" per realizzare "*consistenti profitti*", ed anche viene sottolineato che la Coca-Cola ha avuto vantaggi dall'utilizzo di lavoratori stranieri, e di prigionieri di guerra nei suoi impianti della Fanta. Comunque, gli esempi maggiormente spettacolari dell'uso di lavoro forzato da parte di filiali Americane sono sicuramente forniti dalla Ford e dalla GM, due casi che di recente hanno costituito l'oggetto di un'approfondita inchiesta. […] Karola Fings, una ricercatrice Tedesca che con molta attenzione ha studiato le attività in tempo di guerra della Ford-Werke, scrive: "[Ford] *aveva fatto meravigliosi affari con i Nazisti, dato che l'accelerazione della produzione durante la guerra dava spazio totalmente a nuove opportunità, mantenendo basso il livello del costo del lavoro. In effetti era dal 1941 che alla Ford-Werke era in atto un generale congelamento dell'aumento dei salari. Comunque, i più alti margini di profitto potevano essere acquisiti per mezzo dell'uso dei cosiddetti Ostarbeiter* [lavoratori forzati provenienti dall'Europa dell'Est]. *Le migliaia di lavoratori forzati stranieri portati a lavorare nella Ford-Werke venivano costretti come schiavi ogni giorno, eccettuata la domenica, per dodici ore al giorno, e per questo non ricevevano un qualsiasi salario. Presumibilmente anche peggiore era il trattamento riservato al relativamente piccolo numero di reclusi del campo di concentramento di Buchenwald, messo a disposizione della Ford-Werke nell'estate del 1944*".
In contrasto con Ford-Werke, l'Opel non ha mai usato reclusi di campi di concentramento, almeno non nelle fabbriche principali di Rüsselsheim e nel Brandenburgo. La filiale Tedesca della GM, comunque, aveva avuto un insaziabile appetito per altri tipi di lavoratori forzati, per i prigionieri di guerra. "*Tipico dell'uso schiavistico del lavoro nelle fabbriche Opel, particolarmente quando venivano utilizzati i Russi*", scrive la storica Anita Kugler, "*era lo sfruttamento massimo, il trattamento peggiore*

80 Ibidem.

possibile, e... la pena capitale anche nel caso di lievi violazioni". La Gestapo aveva l'incarico di sorvegliare e sovrintendere ai lavoratori stranieri».[81]

3.11. IL BENESTARE DI ROOSEVELT



«Negli USA, le case madri delle imprese delle filiali Tedesche lavoravano veramente in modo intenso per convincere l'opinione pubblica Americana sul loro patriottismo, in modo che l'uomo della strada Americano non potesse pensare che la GM, ad esempio, che in patria finanziava manifesti anti-Tedeschi, fosse coinvolta in operazioni di banche lontane, sul Reno, in attività che erano equivalenti al tradimento. Washington era molto meglio informata di "John Doe", ma il governo Americano osservava la regola non scritta convenuta che "quello che va bene per la General Motors va bene per l'America", ed evitava di prendere in considerazione il fatto che le imprese Americane accumulavano ricchezze tramite i loro investimenti o i loro affari in un paese con cui gli Stati Uniti erano in guerra. Questo aveva molto a che fare con il fatto che il sistema delle imprese Americano era diventato ancora più influente a Washington durante il conflitto di quanto lo era stato dapprima; infatti, dopo Pearl Harbor i rappresentanti dei "grandi affari" si erano accalcati nella capitale in modo da prendere il controllo su molti uffici governativi importanti. Stando alle apparenze, costoro erano motivati da un genuino patriottismo e offrivano il loro servizi per una elemosina, diventando noti per questo come "*gli uomini un-dollaro-per-un-anno*". In verità, molti occupavano quei posti per garantire le loro strutture in Germania. L'ex presidente della GM, William S. Knudsen, un esplicito ammiratore di Hitler dal 1933 e amico di Göring, divenne direttore dell'Ufficio Gestionale della Produzione. Un altro direttore esecutivo della GM, Edward Stettinius Jr., divenne Segretario di Stato, e Charles E. Wilson, presidente della General Electric, divenne "*il potentissimo numero due del Ministero della Produzione Bellica*". Sotto queste circostanze, desta ancora meraviglia che il governo Americano abbia preferito guardare da un'altra parte, mentre le grandi imprese del paese operavano come falchi da preda nella terra del nemico Tedesco? Nei fatti, Washington effettivamente legittimava queste attività. Appena una settimana dopo l'attacco Giapponese su Pearl Harbor, il 13 dicembre 1941, lo stesso Presidente Roosevelt in via riservata emanava un decreto che consentiva alle imprese Americane di fare affari con le nazioni nemiche — o con paesi neutrali che erano in buone relazioni con i paesi nemici — per mezzo di una speciale autorizzazione. Questa disposizione chiaramente contravveniva alle norme, supposte estremamente vincolanti, contro tutte le forme di "*commercio con il nemico*". Presumibilmente, Washington non poteva permettersi di offendere le grandi imprese del paese, i cui esperti erano indispensabili per portare la guerra al successo finale.

Come ha scritto Charles Higham, "*l'amministrazione Roosevelt doveva andare a letto con le compagnie petrolifere (e con le altre grandi imprese) in modo da vincere la guerra*". Di conseguenza, i funzionari governativi giravano la testa da un'altra parte sistematicamente, per non vedere il comportamento non patriottico dei capitalisti Americani con investimenti all'estero, ma vi sono state alcune eccezioni a questa regola generale. "*In ordine di soddisfare l'opinione pubblica*", scrive Higham, nel 1942, in modo simbolico, venivano mosse azioni legali contro la più conosciuta compagnia violatrice della legislazione sui "*rapporti commerciali con il nemico*", la Standard Oil. Ma la Standard faceva rilevare "*che stava fornendo carburanti per un'alta percentuale all'Esercito, alla Marina e all'Aviazione, quindi rendendo possibile la vittoria della guerra all'America*". Alla fine, l'impresa di Rockefeller concordava di pagare un'ammenda di poca importanza "*per aver tradito l'America*", ma le veniva consentito di continuare il suo redditizio commercio con i nemici degli Stati Uniti. Un

81 Ibidem.

tentativo di inchiesta relativa alle attività della IBM in territorio del nemico Nazista, che si potevano configurare come tradimento, veniva allo stesso modo bloccato, visto che gli USA avevano bisogno della tecnologia IBM, tanto quanto facevano i Nazisti. Edwin Black scrive: "*La IBM era per molti versi peggiore della guerra*". Entrambi i contendenti non avrebbero potuto procedere senza la tecnologia assolutamente essenziale della compagnia. "*Hitler aveva necessità della IBM. Questo valeva anche per gli Alleati*". In breve, lo Zio Sam ammoniva con il dito la Standard Oil e la IBM, ma la maggior parte dei proprietari e dei managers delle corporation, che facevano affari con Hitler, non dovevano assolutamente preoccuparsi. Le connessioni di Sosthenes Behn della ITT con la Germania Nazista, per esempio, non erano un pubblico segreto a Washington, ma, come risultato di tutto questo, Behn non veniva sottoposto ad alcuna difficoltà.
Nel frattempo, risultava che in Germania i quartieri generali degli Alleati Occidentali facilmente avrebbero avuto la possibilità di accanirsi sulle imprese di proprietà Americana. Secondo l'esperto Tedesco Hans G. Helms, Bernard Baruch, un consigliere di alto grado del Presidente Roosevelt, aveva dato l'ordine di non bombardare certe fabbriche in Germania, o di bombardarle non in maniera pesante; è difficile sorprendersi che le affiliate delle imprese Americane cadessero in questa categoria! Ed infatti, mentre il centro storico della città di Colonia veniva raso al suolo in ripetuti raids di bombardamenti, la grande fabbrica della Ford in periferia poteva godere della reputazione di essere il posto più sicuro della città durante gli attacchi aerei, sebbene alcune bombe naturalmente cadessero occasionalmente sulle sue strutture. Dopo la guerra, la GM e le altre imprese Americane, che avevano fatto affari in Germania, non solo non venivano penalizzate, ma anche venivano compensate per i danni subiti dalle loro sussidiarie Tedesche, come risultato dei raids dei bombardamenti Anglo-Americani. La General Motors riceveva dal governo Americano come indennizzo 33 milioni di dollari e la ITT 27 milioni di dollari. La Ford-Werke, durante la guerra, era stata danneggiata relativamente poco e aveva ricevuto più di 100.000 dollari a compensazione dallo stesso regime Nazista; anche la filiale della Ford in Francia si era azionata in modo da ricevere un indennizzo di 38 milioni di franchi dal Regime di Vichy. Nonostante ciò, la Ford si rivolgeva a Washington per ottenere un indennizzo di 7 milioni di dollari di danni, e dopo molto disputare riceveva un totale di 785,321 dollari "*per la parte di perdite riconosciute accettabili sostenute dalla Ford-Werke e dalla Ford Austriaca durante la guerra*", che la compagnia aveva rese note in un suo rapporto di recente pubblicazione».[82]

3.12. IL SISTEMA AMERICANO DELLE IMPRESE E LA GERMANIA POST-BELLICA



«Quando finì la guerra in Europa, il sistema delle imprese Americano era ben posizionato a contribuire nello stabilire esattamente cosa sarebbe dovuto succedere alla Germania in generale, e in particolare alle sue attività Tedesche. Ben prima che le armi tacessero, Allan Dulles dal suo osservatorio di Berna, in Svizzera, stabiliva contatti con le associate Tedesche delle imprese Americane, alle quali egli aveva in precedenza fornito prestazioni come avvocato nello studio Sullivan & Cromwell, e, quando nella primavera del 1945 i carri armati di Patton si spinsero in profondità all'interno del Reich, il boss della ITT, Sosthenes Behn, indossata l'uniforme da ufficiale Americano, si recava nella Germania in disfatta per ispezionarvi personalmente le sue filiali. Cosa più importante, l'amministrazione nella zona della Germania occupata dagli USA abbondava di delegati di imprese, come la GM e la ITT. Naturalmente, costoro erano presenti per assicurarsi che il Sistema Imprenditoriale Americano

82 Ibidem.

potesse continuare ad usufruire della piena rendita dei suoi lucrosi investimenti nella Germania sconfitta ed occupata. Uno dei loro principali obiettivi era quello di ostacolare la realizzazione del Piano Morgenthau. Henry Morgenthau era Ministro del Tesoro di Roosevelt, ed aveva proposto di smantellare il sistema industriale Tedesco, e con ciò di trasformare la Germania in uno stato ad agricoltura arretrata, povera, quindi in una nazione inoffensiva. I proprietari e i dirigenti delle corporation Americane con attività in Germania erano assolutamente consapevoli che la messa in applicazione del Piano Morgenthau significava la fine per le loro affiliate Tedesche; perciò lo contrastarono con le unghie e con i denti. Un oppositore particolarmente esplicito del Piano era Alfred P. Sloan, l'autorevole presidente del consiglio della GM. Sloan, altri capitani di industria, e i loro delegati ed amici a Washington all'interno delle autorità di occupazione Americana in Germania, erano favorevoli ad una opzione alternativa: la ricostruzione economica della Germania, in modo che fosse loro possibile fare affari e denaro in Germania, e alla fine arrivarono ad avere quello che volevano. Dopo la morte di Roosevelt, il Piano Morgenthau venne tranquillamente accantonato e lo stesso Morgenthau, il 5 luglio 1945, fu fatto dimettere dalla sua posizione di governo di rango elevato dal Presidente Harry Truman. La Germania — o almeno la parte occidentale della Germania — doveva venire economicamente ricostruita, e le sussidiarie Statunitensi sarebbero state così le maggiori beneficiarie di questo sviluppo. Le autorità Americane di occupazione in Germania in generale, e gli agenti delle case madri Americane delle filiali Tedesche all'interno di questa amministrazione in particolare, si trovarono di fronte ad un altro problema. Dopo il crollo del Nazismo e del Fascismo, in Europa era diffuso un profondo modo di sentire — che si sarebbe conservato ancora per pochi anni — decisamente anti-fascista e nello stesso tempo più o meno anti-capitalista, dato che a quel tempo si era ampiamente capito che il fascismo era stato una manifestazione del capitalismo. Quasi dappertutto in Europa, ed in particolare in Germania, associazioni radicali a livello popolare, come i gruppi Tedeschi anti-fascisti o Antifas, sorsero spontaneamente e divennero influenti. Quindi avvenne che sindacati di lavoratori e partiti politici di sinistra apparvero sulla scena con buon esito; poterono godere di diffusi appoggi popolari a seguito delle loro denunce dei banchieri Tedeschi e degli industriali che avevano portato Hitler al potere e che avevano strettamente collaborato con il regime, e il consenso era manifesto quando venivano proposte riforme anti-capitaliste più o meno radicali, come la socializzazione di particolari compagnie e di settori industriali.
Comunque, questi piani di riforme violavano i dogmi Americani riguardanti l'inviolabilità della libertà privata e della libertà di impresa, ed ovviamente erano la più importante fonte di preoccupazione degli industriali Americani con interessi in Germania. Infatti, costoro erano atterriti dall'emergere in Germania di "*commissioni interne di lavoratori*" democraticamente elette, che esigevano di interagire negli affari delle imprese. A peggiorare la situazione, di frequente i lavoratori eleggevano dei comunisti a far parte di queste commissioni. Questo avveniva nelle più importanti succursali Americane, alla Ford-Werke e alla Opel. I comunisti giocarono un ruolo importante nella commissione interna della Opel fino al 1948, quando la GM ufficialmente ripristinò alla Opel la direzione manageriale e mise fine di colpo all'esperimento. Le autorità Americane sistematicamente si opposero agli anti-fascisti e sabotarono i loro progetti di riforme sociali ed economiche a tutti i livelli della pubblica amministrazione e degli affari privati. Ad esempio, nell'impianto della Opel a Rüsselsheim, le autorità americane collaborarono solo con riluttanza con gli anti-fascisti, mentre cercarono di fare ogni cosa in loro potere per impedire l'instaurarsi di nuovi sindacati di lavoratori e di non riconoscere alle commissioni il diritto di intervenire nelle decisioni della direzione dell'impresa. Invece di consentire lo sbocciare delle progettate riforme democratiche "provenienti dal basso", gli Americani procedettero a restaurare strutture autoritarie "calate dall'alto" ogni qualvolta possibile. Loro misero da parte gli anti-fascisti in favore di personalità della conservazione, autoritarie, di destra, compresi molti ex nazisti. Alla Ford-Werke a Colonia, la pressione anti-fascista costrinse alle dimissioni il direttore generale, già nazista, Robert Schmidt, ma grazie a Dearborn e alle autorità Americane di occupazione, Schmidt e tanti altri dirigenti nazisti ritornarono ben presto saldamente in sella».[83]

83 Ibidem.

3.13. CAPITALISMO, DEMOCRAZIA, FASCISMO E GUERRA



«Il Terzo Reich di Hitler era un sistema mostruoso reso possibile dai leader affaristici al vertice in Germania, e mentre questo procurava una catastrofe per milioni di persone, adempiva ad una funzione da Paradiso, come un Nirvana, per il sistema delle imprese Tedesche. Anche alle imprese di proprietà straniera veniva consentito di godere di sevizi meravigliosi. Il regime di Hitler era stato redditizio per "das Kapital", con la cancellazione di tutti i partiti e i sindacati dei lavoratori, attraverso un programma di riarmo, che aveva procurato ai capitalisti immensi profitti, e, mediante una guerra di conquista, aveva eliminato la concorrenza straniera e aveva fornito nuovi mercati, con l'acquisizione di materie prime a prezzi bassi, e che era stata la fonte senza limiti di lavoratori sempre più a buon mercato, dai prigionieri di guerra ai lavoratori stranieri trattati come schiavi e agli internati dei campi di concentramento. I proprietari e i managers delle imprese guida Americane ammiravano Hitler, dato che nel Terzo Reich potevano fare profitti e dove Hitler massacrava i sindacati Tedeschi e giurava di distruggere l'Unione Sovietica, patria del comunismo internazionale. Molte, se non tutte queste imprese, godevano pienamente dei vantaggi derivati dall'eliminazione dei sindacati dei lavoratori e dei partiti di sinistra, e l'orgia di commesse e di profitti era resa possibile dal riarmo e dalla guerra. Queste imprese tradivano il loro paese, producendo ogni sorta di equipaggiamento per la macchina da guerra di Hitler, anche dopo Pearl Harbor, e quindi obiettivamente aiutavano i Nazisti a commettere i loro crimini orrendi. Questi particolari, comunque, sembravano non sconvolgere i proprietari e le dirigenze in Germania e anche negli USA, che erano ben consapevoli di quello che stava avvenendo oltremare. Tutto quello che interessava a costoro, chiaramente, era la collaborazione incondizionata con Hitler, che consentiva loro di fare profitti come non mai; il loro motto giustamente poteva essere il seguente: "i profitti über alles", il profitto soprattutto. Dopo la guerra, i signori del capitale e gli associati del mostro fascista prendevano le distanze, come il Dr. Frankenstein dalla loro creatura, e in modo fragoroso proclamavano la loro preferenza per le forme democratiche di governo. Oggi, molti dei nostri leader politici e dei nostri mezzi di comunicazione ci vogliono far credere che "libero mercato" — un linguaggio cifrato eufemistico per dire "capitalismo" — e "democrazia" sono fratelli siamesi. Comunque, anche dopo la seconda guerra mondiale, il capitalismo, ed in particolare il capitalismo Americano, ha continuato a collaborare intimamente con regimi fascisti in paesi come la Spagna, il Portogallo, la Grecia e il Cile, appoggiando movimenti di estrema destra, incluse squadroni della morte e terroristi, in America Latina, in Africa e in ogni dove. Possiamo dire che nei piani alti delle corporation, i cui interessi collettivi si riflettono naturalmente nelle politiche governative Americane, è perdurata la nostalgia per il buon vecchio tempo del Terzo Reich Hitleriano, che aveva costituito un paradiso per le imprese della Germania, ma anche dell'America e di altri paesi stranieri: nessun partito di sinistra, niente sindacati, numero illimitato di lavoratori in condizioni da schiavi, ed uno stato autoritario che assicurava la disciplina necessaria e predisponeva un "boom degli armamenti" e alla fine una guerra che aveva prodotto "profitti illimitati", come scrive Black, alludendo al caso della IBM. Questi vantaggi possono essere attesi più propriamente da una dittatura fascista che da una genuina democrazia, da qui l'appoggio ai Franco, ai Suharto, e a tutti i Pinochet del mondo post bellico. Ma anche all'interno delle società democratiche il capitalismo cerca attivamente il lavoro a basso costo e senza conflitti, che il regime di Hitler gli aveva servito su un piatto d'argento, e di recente questo è avvenuto in modo non palese tramite strumenti come la globalizzazione e la riduzione dello stato sociale, piuttosto che attraverso lo strumento del fascismo, a cui il capitale Americano ed internazionale ha fatto ricorso per procurare al sistema imprenditoriale il paradiso del Nirvana, del quale la Germania di Hitler aveva offerto una stuzzicante anticipazione».[84]

84 Ibidem.

4. NAZISTI AL SERVIZIO DELLA CIA CONTRO L'URSS



«*Reinhard Gehlen, il generale delle SS che dirigeva la "sezione sovietica" dello spionaggio nazista, fu "arruolato" da Allen Dulles già prima che la guerra finisse. Divenne dapprima magna pars dei "servizi" in Germania federale, quindi passò direttamente negli USA, nella CIA*». (Luciano Canfora)[85]

Oltre ai fatti raccontati da Pauwels si può aggiungere un ultimo ideale capitolo che conferma episodi già denunciati da vari studiosi, tra cui un Canfora bersagliato di polemiche per aver osato ricordarli in un libro pubblicato per la collana *Fare l'Europa*: si allude al fatto che gli USA abbiano salvato e messo alle proprie dipendenze centinaia di nazisti con l'obiettivo di continuare la lotta contro il bolscevismo. A riguardo un libro molto importante è *I segreti del Quarto Reich* (2016) di Guido Caldiron.
Riportiamo alcuni estratti di una bella recensione[86] che ne mette in luce gli aspetti salienti:

«Sul banco degli imputati di Norimberga, però, non sedettero tanti criminali del Terzo Reich: alcuni […] riuscirono a eclissarsi, insieme a centinaia di personaggi minori, grazie agli aiuti ricevuti dalla Croce Rossa Internazionale, dal Vaticano, dai servizi segreti statunitensi (Cic, Oss, Cia) e britannici (MI6). […] La connivenza tra i membri del Terzo Reich e il governo statunitense provocò la sdegnata reazione di Simon Wiesenthal, l'attivista sionista che, nel 1947, creò in Austria un Centro di Documentazione sugli ex nazisti e trascorse la propria vita a ricercarli. […] Wiesenthal, nel saggio *Giustizia, non vendetta* […] deprecò che molti ex gerarchi nazisti fossero stati "*riutilizzati senza difficoltà come agenti della Cia, semplicemente perché erano in grado di sfoggiare l'anticomunismo cui erano stati addestrati sotto Hitler e asserivano di possedere precise conoscenze dell'Est europeo*". Caldiron rileva, infatti, come "*appena il nemico principale dell'Occidente tornò a essere il comunismo sovietico,* […] *nazisti e fascisti furono rapidamente dimenticati*". […] Il presidente americano Harry Truman, nel marzo 1947, espose la "*dottrina del contenimento*" nei confronti dell'Urss, che prevedeva l'arruolamento all'interno della Cia e di altri servizi segreti di "*un certo numero di criminali di guerra nazisti e fascisti provenienti da ogni parte d'Europa*". Le attività antisovietiche comprendevano – come sostiene la storica inglese Frances Saunders – "*propaganda, guerra economica, azioni dirette preventive incluse il sabotaggio, l'antisabotaggio, le distruzioni e i piani di evacuazione, la sovversione contro Stati ostili con assistenza a movimenti clandestini di resistenza, guerriglia e liberazione*". […] Un'altra importante informazione fornita da Caldiron riguarda la cosiddetta operazione "Paperclip", cioè la fuga di circa 1600 scienziati, ingegneri, medici e tecnici del Terzo Reich, i quali emigrarono negli Usa tra il 1945 e il 1952. Secondo la giornalista americana Annie Jacobsen, essi proseguirono "*il loro lavoro sugli armamenti al soldo del governo statunitense, sviluppando razzi, mettendo a punto armi biologiche e chimiche e facendo progredire la medicina aeronautica e spaziale*". Tra gli scienziati coinvolti nell'operazione "Paperclip" ci furono anche alcuni criminali nazisti: Otto Ambros, un chimico che aveva collaborato alla produzione di gas nervini micidiali come il tabun e il sarin; Walter Schreiber, un chirurgo che aveva torturato molti internati del campo di Dachau; Wernher von Braun, un ingegnere e ufficiale delle Ss che aveva progettato i micidiali razzi V2, mietendo migliaia di vittime civili in Gran Bretagna, e che avrebbe poi collaborato alle missioni aerospaziali statunitensi».

85 L. Canfora, *Democrazia*, cit., p. 423.
86 G. Licandro, *I segreti del Quarto Reich – Guido Caldiron*, Excursus.org, 20 agosto 2016.



Alcuni di questi aspetti sono peraltro stati anticipati addirittura da fonti governative, come ci spiega un articolo del *Corriere della Sera* del 2010[87]:

«Dopo la sconfitta del Terzo Reich gli Stati Uniti ospitarono più criminali di guerra nazisti di quanto si sospettasse e lo nascosero agli alleati. Ne fecero uso in particolare la Cia, lo spionaggio, e in secondo luogo la Nasa, l'ente spaziale. Lo svela un rapporto del Ministero della giustizia, più precisamente del suo Office of special investigation (Osi) istituito nel '79, rapporto venuto in possesso del *New York Times*. Il rapporto, di cui il Ministero della giustizia aveva già consegnato una parte, pesantemente censurata, agli Archivi della sicurezza nazionale, consta di 600 pagine e racconta molte storie. […] i casi più clamorosi di cui parla il rapporto sono quelli di Otto Von Bolschwing e di Arthur Rudolph. Bolschwing era il braccio destro di Adolph Eichmann, uno dei massimi architetti dello sterminio degli ebrei, che venne poi catturato dal servizio segreto israeliano in Argentina e processato e condannato a morte in Israele. Bolschwing si stabilì negli Stati Uniti nel '54 e fu assunto dalla Cia, che preparò un dossier a suo discarico nell'eventualità che venisse scoperto. L'Osi, che aveva il compito di fare giustizia dei criminali di guerra nazisti, avviò la procedura di estradizione in Germania nell'81. Bolschwing morì quell'anno. Rudolph era l'ex direttore della Mittelwerk, la fabbrica del Terzo Reich responsabile della produzione dei razzi V2. Fu portato negli Stati Uniti nel '45 nel quadro della Operation paperclip, il programma di trasferimento negli Usa degli scienziati nazisti, per lavorare alla produzione di missili. Più tardi fu

87 E. Caretto, *E gli Usa divennero il rifugio dei nazisti. Rivelazione del New York Times: dopo la guerra molti criminali di guerra furono impiegati da Cia e Nasa*, *Corriere della Sera* (web), 14 novembre 2010.

assunto dalla Nasa, che si era già affidata a un suo collega, Von Braun, per il programma spaziale. Anni dopo, la Nasa lo onorò come "*il padre del missile Saturno*" per le esplorazioni spaziali. L'Osi accertò che Rudolph aveva impiegato manodopera schiava e cercò di deportarlo. Come Bolschwing, lo scienziato morì prima che vi riuscisse. Un terzo caso fu quello di Tscherim Soobzokov, un ex SS che prese la residenza nel New Jersey, e che per motivi mai precisati fu protetto dal Ministero della giustizia. I suoi trascorsi divennero pubblici nell'80 ma non fu processato nonostante le proteste delle comunità ebraiche. Soobzokov venne ucciso in un attentato – una bomba in casa – nell'85 e i suoi assassini non furono mai scoperti. […] il *New York Times* […] afferma che nei documenti si trovano anche le prove che durante le seconda guerra mondiale la Svizzera comprò dai nazisti oro di ebrei vittime dell'Olocausto. Questa circostanza fu sempre tenuta nascosta, ma di essa sarebbe stato al corrente il Dipartimento di stato».

Un altro articolo del 2015 riporta sempre sul *Corriere*[88] questa notizia:



Manifesto Sovietico, 1966: «*Civiltà, stile americano*»

«Oltre venti milioni di dollari spesi dal governo degli Stati Uniti per provvedere ad assistenza di tipo previdenziale di oltre 130 persone sospettate di essere criminali nazisti riusciti comunque a passare indisturbati tra le maglie della burocrazia americana installandosi nel paese, alcuni da diversi decenni. Lo rivela un rapporto che verrà diffuso a giorni e di cui l'Associated Press ha preso visione. Si è giunti a tali conclusioni proprio in seguito ad un'inchiesta dell'Ap che ha innescato le verifiche dell'ente di controllo sulle attività previdenziali con la comparazione di informazioni provenienti da più fonti e da diverse agenzie federali americane, per arrivare a tracciare una "mappa" dai tratti inaspettati con una "utenza" oltre le aspettative di persone che si sospetta abbiano fatto parte delle SS, che si siano macchiati di crimini nazisti o che comunque abbiano partecipato o alle atrocità commesse dal Terzo Reich durante la seconda guerra mondiale: tutti nella lista degli individui che ricevono o hanno ricevuto sussidi e benefit negli Stati Uniti dal febbraio 1962 e fino al gennaio 2015 quando è entrata in vigore il *No Social Security for Nazis Act*, testo che ha posto fine al pagamento della pensione per quattro specifici casi. Si tratta quindi di un documento senza precedenti, che non indica nomi e cognomi, ma svela la dimensione di una realtà non così lontana nel tempo ma che spesso sfugge all'osservazione, come l'arrivo negli Stati Uniti di migliaia di ex nazisti - fino a 10mila secondo alcuni calcoli […]. Non è tutto: vi è anche il sospetto che proprio l'"incentivo" previdenziale sia stato in alcune occasioni utilizzato di fatto per espellere, senza sollevare troppa polvere, alcuni degli individui sospettati di essersi macchiati di quei crimini di guerra, offrendo in sostanza la possibilità di mantenere i "sussidi" se lasciavano volontariamente il paese - o se riuscivano a fuggire - prima di essere espulsi. Il dipartimento di Giustizia respinge l'ipotesi di questa "prassi", restano tuttavia le cifre che risultano di certo sproporzionate rispetto alla entità del fenomeno così come fino ad ora è stato percepito. Secondo i documenti analizzati, fino al marzo 1999 erano stati 28 i sospetti criminali nazisti che avevano usufruito in totale di 1,5 milioni di dollari in assistenza previdenziale dopo essere stati rimossi dal suolo americano. Da allora la Ap calcola che la somma è cresciuta in maniera sostanziale».

88 Redazione Corriere della Sera, *Usa, dal 1962 pensioni a 130 ex nazisti. Il dossier: molti stavano nelle SS*, *Corriere della Sera* (web), 1 giugno 2015.

Sulla stessa notizia c'è un'altra precisazione utile fatta da un altro giornale[89]:

«Secondo l'inchiesta della Ap, durata due anni, tra le persone che hanno ricevuto i benefici della Social Security americana ci sono ufficiali e militari sospettati di essersi macchiati di crimini di guerra. La pensione sarebbe stata pagata anche a soldati tedeschi che parteciparono allo sterminio del ghetto di Varsavia dove furono uccisi 13 mila ebrei, e ad un collaboratore dei nazisti che rese possibile l'arresto e l'esecuzione di migliaia di ebrei in Polonia».

5. GLI INTERVENTI DEGLI USA DURANTE LA GUERRA FREDDA (1945-1991)

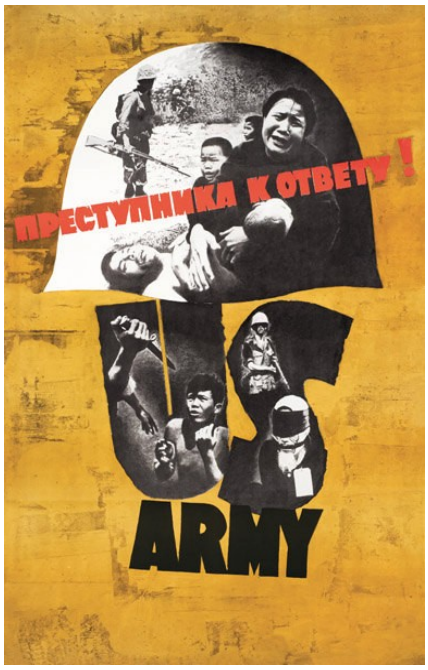
Per presentare la parte più recente, quella grosso modo coincidente con il periodo della guerra fredda, ci avvaliamo del resoconto di William Blum[90], precisando che nei capitoli successivi si offrirà un'analisi più dettagliata e completa delle singole azioni.
L'elenco che segue valga insomma per ora come introduzione minima:

«La macchina della politica estera americana è stata alimentata non da una devozione a qualsivoglia tipo di moralità, ma piuttosto dalla necessità di servire altri imperativi, che possono essere riassunti qui di seguito:
1) rendere il mondo sicuro per le multinazionali americane;
2) abbellire i rendiconti finanziari degli imprenditori della difesa a casa che hanno contribuito generosamente nei confronti di membri del congresso;
3) impedire il sorgere di qualsiasi società che possa fare da esempio riuscito di un modello alternativo a quello capitalista;
4) estendere l'egemonia politica ed economica su di un'area la più ampia possibile, come si addice ad una grande potenza.
Tutto questo in nome di combattere una supposta crociata morale contro ciò che freddi guerrieri si sono convinti essere, e hanno convinto il popolo americano, l'esistenza di una malvagia Cospirazione Comunista Internazionale, che in realtà non è mai esistita, malvagia o no. Gli Stati Uniti sono intervenuti in modo estremamente grave in più di 70 nazioni in questo periodo. […]
Cina 1945-49. Intervenuti in una guerra civile, prendendo le parti di Chiang Kai-shek contro i comunisti, anche se gli ultimi erano stati nella guerra mondiale un alleato degli Stati Uniti più vicino. Gli Stati Uniti si servirono dei soldati giapponesi sconfitti per combattere dalla loro parte. I comunisti costrinsero Chiang a scappare a Taiwan nel 1949.
Italia 1946-?. Usando ogni trucco disponibile, gli USA interferirono nelle elezioni per impedire al Partito Comunista di assumere il potere in modo legale e onesto. Questa perversione della democrazia fu fatta in nome del "salvare la democrazia" in Italia. I Comunisti persero. Per i successivi decenni, la CIA, insieme con le multinazionali americane, continuò ad intervenire nelle elezioni italiane, versando centinaia di milioni di dollari e molta guerra psicologica per bloccare lo spettro che stava tormentando l'Europa.
Grecia 1947-49. Intervenuti in una guerra civile, prendendo le parti dei neofascisti contro la sinistra greca che aveva combattuto i nazisti coraggiosamente. I neofascisti vinsero e istituirono un regime molto brutale, per il quale la CIA creò una nuova agenzia di sicurezza interna, KYP. Nel giro di poco, la KYP stava portando a termine ovunque tutte le accattivanti pratiche di polizia segreta, inclusa la tortura sistematica.
Filippine 1945-53. Le forze armate USA combatterono contro le forze di sinistra (Huks) anche mentre gli Huks stavano ancora combattendo contro gli invasori giapponesi. Dopo la guerra, gli USA continuarono la loro lotta contro gli Huks, sconfiggendoli, e poi installando una serie di

89 Redazione Il Fatto Quotidiano, *Usa, inchiesta Ap: "Governo inviava ex nazisti in Europa e pagava loro la pensione*, Il Fatto Quotidiano (web), 20 ottobre 2014.
90 W. Blum, *Breve storia degli interventi degli Stati Uniti, dal 1945 a oggi*, Sitocomunista.it.

fantocci come presidenti, culminando nella dittatura di Ferdinando Marcos.
Corea del Sud 1945-53. Dopo la seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti soppressero le popolari forze progressiste in favore dei conservatori che avevano collaborato con i giapponesi. Questo portò ad una lunga era di governi corrotti, reazionari e brutali.
Albania 1949-53. Gli USA e la Gran Bretagna cercarono di rovesciare il governo comunista e installarne uno nuovo che sarebbe stato pro-occidentale e composto in larga misura da monarchici e collaboratori dei fascisti italiani e dei nazisti.
Germania anni '50. La CIA orchestrò un'ampia campagna di sabotaggio, terrorismo, trucchi sporchi e guerra psicologica contro la Germania dell'Est. Questo fu uno dei fattori che portarono alla costruzione del muro di Berlino nel 1961.

Manifesto Sovietico, 1968:
«*I responsabili devono rispondere per i loro crimini*»



Iran 1953. Il Primo Ministro Mossadegh fu destituito in un'operazione congiunta USA e Britannica. Mossadegh era stato eletto da una larga maggioranza del parlamento, ma aveva commesso il fatale errore di guidare il movimento per la nazionalizzazione di una ditta di petrolio di proprietà britannica, la sola industria petrolifera operante in Iran. Il colpo di stato ripristinò il potere assoluto dello Scià e iniziò un periodo di 25 anni di repressione e tortura, con l'industria petrolifera restituita a proprietà straniera, come segue: la Gran Bretagna e gli USA, ciascuno il 40%, altre nazioni il 20%.
Guatemala 1953 – anni '90. Un colpo di stato organizzato dalla CIA rovesciò il governo democraticamente eletto e progressista di Jacobo Arbenz, dando inizio a 40 anni di squadroni della morte, torture, sparizioni, esecuzioni di massa, e crudeltà inimmaginabili, per un totale di 100.000 vittime – indiscutibilmente uno dei capitoli più disumani del ventesimo secolo. Arbenz aveva nazionalizzato la ditta USA United Fruit Company, che aveva legami strettissimi con l'élite di potere americana. Come giustificazione per il colpo di stato, Washington dichiarò che il Guatemala era stato sul punto di essere occupato dai sovietici, quando in realtà i russi avevano così poco interesse per il paese che non avevano neppure mantenuto relazioni diplomatiche. Il vero problema agli occhi di Washington, oltre alla United Fruit, era il pericolo che la democrazia sociale del Guatemala potesse estendersi ad altri paesi dell'America Latina.
Medio Oriente 1956-58. La Dottrina di Eisenhower affermava che gli Stati Uniti "*sono pronti ad usare le forze armate per assistere qualsiasi paese del Medio Oriente che richieda assistenza contro l'aggressione armata da qualsiasi paese controllato dal comunismo internazionale*". La traduzione inglese di questo era che a nessuno era permesso dominare o avere un'influenza eccessiva sul medio oriente e sui suoi campi di petrolio eccetto agli Stati Uniti e che chiunque ci avesse provato sarebbe stato per definizione "comunista". Attenendosi a questa politica, gli Stati Uniti cercarono due volte di rovesciare il governo siriano, misero in scena diverse dimostrazioni di forza nel Mediterraneo per intimidire i movimenti oppositori dei governi appoggiati dagli USA in Giordania ed in Libano, fecero atterrare 14.000 truppe in Libano e cospirarono per la destituzione o l'assassinio di Nasser d'Egitto e del suo problematico nazionalismo medio-orientale.
Indonesia 1957-58. Sukarno, come Nasser, era il tipo di leader del Terzo Mondo che gli Stati Uniti non potevano sopportare. Egli prese l'essere neutrale nella guerra fredda seriamente, facendo viaggi in Unione Sovietica e in Cina (sebbene anche alla Casa Bianca). Nazionalizzò molte holding private di olandesi, l'ex potenza coloniale. E si rifiutò di dare un giro di vite al partito comunista indonesiano, che stava percorrendo la strada legale e pacifica e otteneva impressionanti successi elettorali. Tali politiche potevano benissimo dare ad altri leader del Terzo Mondo delle "idee

sbagliate". Quindi fu la CIA che iniziò a gettare denaro nelle elezioni, a tramare l'assassinio di Sukarno, che cercò di ricattarlo con un falso film di sesso, e unì le forze con ufficiali militari dissidenti per muovere una guerra a larga scala contro il governo. Sukarno sopravvisse.

Guyana Britannica/Guyana 1953-64. Per 11 anni, due delle più vecchie democrazie del mondo, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, arrivarono al punto di impedire ad un leader democraticamente eletto di occupare la sua carica. Cheddi Jagan era un altro leader del Terzo Mondo che cercò di rimanere neutrale e indipendente. Fu eletto tre volte. Sebbene di sinistra - più di Sukarno o Arbenz- le sue politiche in carica non erano rivoluzionarie. Ma ciò nonostante era un uomo marchiato poiché rappresentava la più grande paura di Washington: costruire una società che poteva essere un esempio riuscito di un modello alternativo al capitalismo. Utilizzando un'ampia varietà di tattiche - da scioperi generali e disinformazione a terrorismo e legalismi britannici, gli USA e la Gran Bretagna alla fine si liberarono di Jagan nel 1964. John F. Kennedy dette l'ordine diretto per la sua espulsione, così come, presumibilmente, aveva fatto Eisenhower. Uno dei paesi più ricchi nella regione sotto Jagan, la Guyana, con gli anni 80, era uno dei più poveri. La sua principale esportazione divennero le persone.

Vietnam 1950-73. La discesa scoscesa iniziò con lo schierarsi con la Francia, ex colonizzatori e collaboratori dei giapponesi, contro Ho Chi Minh ed i suoi seguaci che avevano lavorato a fianco degli […] Alleati e ammiravano tutte le cose americane. Ho Chi Minh era, dopo tutto, un tipo di comunista. Aveva scritto diverse lettere al presidente Truman e al Dipartimento di Stato chiedendo l'aiuto dell'America per vincere l'indipendenza vietnamita dai francesi e trovare una soluzione pacifica per il suo paese. Tutte le sue implorazioni furono ignorate. Perché era un tipo di comunista. Ho Chi Minh modellò la nuova dichiarazione di indipendenza vietnamita sulla base di quella americana, cominciando con "*Tutti gli uomini sono creati uguali. Essi sono dotati dal Creatore di…*" Ma questo non contava niente a Washington. Ho Chi Minh era un certo tipo di comunista. Ventitré anni, e più di un milione di morti, gli Stati Uniti ritirarono le proprie forze militari dal Vietnam. La maggioranza delle persone dice che gli USA persero la guerra. Ma distruggendo il Vietnam fino al midollo, e avvelenando la terra e il gruppo genetico, Washington aveva in realtà ottenuto il suo scopo principale: prevenire ciò che poteva essere stato il sorgere di un'alternativa di buon sviluppo per l'Asia. Ho Chi Minh era, dopo tutto, un certo tipo di comunista.

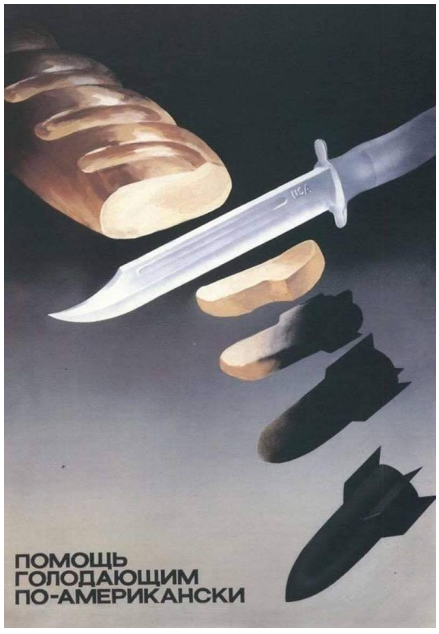
Cambogia 1955-1973. Il principe Sihanouk, un altro leader che non desiderava essere un cliente americano. Dopo molti anni di ostilità verso il suo regime, inclusi piani di assassinio e gli ignobili Nixon/Kissinger "bombardamenti a tappeto" segreti del 1969-70, Washington alla fine destituì Sihanouk in un colpo di stato del 1970. Questo era tutto ciò che era necessario per spingere Pol Pot e le sue forze Khmer rosse ad entrare nella rissa. Cinque anni dopo, presero il potere. Ma cinque anni di bombardamenti americani avevano provocato la sparizione dell'economia tradizionale della Cambogia. La vecchia Cambogia era stata distrutta per sempre. Incredibilmente, i Khmer rossi dovevano infliggere una miseria anche più grande a questo paese infelice. Per aggiungere dell'ironia, gli Stati Uniti appoggiarono Pol Pot, militarmente e diplomaticamente, dopo la loro seguente sconfitta con i vietnamiti.

Congo/Zaire 1960-65. Nel giugno del 1960, Patrice Lumumba divenne il primo ministro del Congo dopo l'indipendenza dal Belgio. Ma il Belgio trattenne la sua vasta ricchezza mineraria nella provincia di Katanga, ed i prominenti ufficiali dell'amministrazione Eisenhower avevano legami finanziari con la stessa ricchezza e Lumumba, alle cerimonie del giorno dell'indipendenza di fronte ad una massa di dignitari stranieri, richiese l'economia della nazione così come la sua liberazione politica e narrò di una lista di ingiustizie contro i nativi perpetrate dai proprietari bianchi del paese. Il povero uomo era ovviamente condannato. Undici giorni dopo, la provincia di Katanga si staccò, Lumumba fu destituito a settembre dal presidente su istigazione degli Stati Uniti, e nel gennaio del 1961 fu assassinato su espressa richiesta di Dwight Eisenhower. Seguirono diversi anni di conflitto civile e caos e l'ascesa al potere di Mobutu Sese Seko, un uomo non sconosciuto alla CIA. Mobutu continuò a governare il paese per più di 30 anni, con un livello di corruzione e di crudeltà che sbalordì anche i suoi manovratori della CIA. La popolazione dello Zaire visse in povertà abietta nonostante l'abbondante ricchezza naturale, mentre Mobutu divenne un multimiliardario.

Brasile 1961-64. il Presidente Joao Goulart era colpevole dei soliti crimini: prese una posizione

indipendente in politica estera, restaurando rapporti con i paesi socialisti e opponendo le sanzioni contro Cuba; la sua amministrazione passò una legge che limitava l'ammontare dei profitti che le multinazionali potevano inviare al di fuori del paese; una sussidiaria di ITT venne nazionalizzata; egli promosse riforme economiche e sociali. E il procuratore generale Robert Kennedy si trovò a disagio di fronte a Goulard che permetteva ai "comunisti" di occupare posizioni nelle agenzie di governo. Tuttavia l'uomo non era un radicale. Era un proprietario terriero miliardario e un cattolico che indossava una medaglia della Vergine al collo. Ciò, tuttavia, non fu abbastanza a salvarlo. Nel 1964, fu destituito in un colpo di stato militare che aveva un profondo, segreto coinvolgimento americano. La linea ufficiale di Washington fu... sì, è una sfortuna che la democrazia sia stata rovesciata in Brasile… ma, ciò nonostante, il paese è stato salvato dal comunismo. Per i successivi 15 anni, tutte le caratteristiche della dittatura militare che l'America Latina conobbe e amò furono istituite: il Congresso fu chiuso, l'opposizione politica fu ridotta a estinzione virtuale, l'habeas corpus per "crimini politici" fu sospeso, la critica al presidente fu vietata per legge, gli uomini del governo presero il controllo dei sindacati dei lavoratori, alle crescenti proteste si rispose con la polizia e lo sparare dei militari sulle folle, le case dei contadini furono bruciate, i preti brutalizzati… sparizioni, squadroni delle morte, un livello e una depravazione notevole di tortura… il governo aveva un nome per il suo programma: la "riabilitazione morale" del Brasile. Washington era molto compiaciuto. Il Brasile ruppe le relazioni con Cuba e divenne uno degli alleati più affidabili degli Stati Uniti in America Latina.

Manifesto Sovietico, 1970: «*Gli aiuti alimentari nordamericani*»

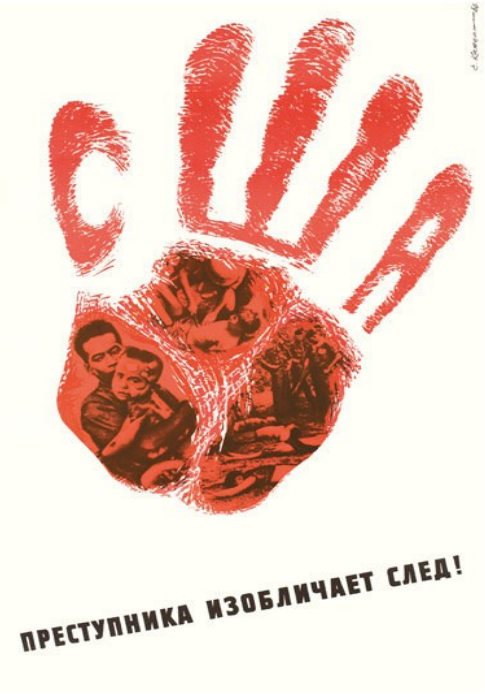


Repubblica Dominicana 1963-66. Nel febbraio del 1963, Juan Bosch assunse la carica come il primo presidente della Repubblica Dominicana eletto democraticamente dal 1924. Qui finalmente fu l'anticomunismo liberale di John F. Kennedy che contrastò l'accusa che gli USA appoggiavano solo dittature militari. Il governo di Bosch doveva essere la tanto cercata "dimostrazione di democrazia" che avrebbe smentito Fidel Castro. Gli fu dato un grandioso trattamento a Washington poco prima che assumesse la carica. Bosch era fedele alle sue convinzioni. Egli richiese la riforma terriera; alloggi a basso affitto; modesta nazionalizzazione delle imprese; e investimento straniero purché non sfruttasse eccessivamente il paese; e altre politiche che costituivano il programma di ogni leader liberale del Terzo Mondo serio riguardo al cambiamento sociale. Era inoltre serio riguardo a quella cosa chiamata libertà civili: Comunisti, o quelli etichettati come tali, non dovevano essere perseguitati a meno che non violassero realmente la legge. Un numero di ufficiali americani e uomini del congresso espressero il loro disagio con i piani di Bosch, e con la sua posizione di indipendenza dagli Stati Uniti. La riforma terriera e la nazionalizzazione sono sempre argomenti sensibili a Washington, roba di cui il "socialismo strisciante" è fatto. Da diverse parti della stampa USA Bosch venne canzonato come "rosso". A settembre, gli stivali militari cominciarono a marciare. Bosch era fuori. Gli Stati Uniti, che potrebbero scoraggiare un colpo di stato militare in America Latina con un battito di ciglia, non fecero niente. Diciannove mesi più tardi, scoppiò una rivolta che prometteva di riportare l'esiliato Bosch al potere. Gli Stati Uniti mandarono 23.000 truppe per aiutare a soffocarla.

Cuba 1959 fino ad oggi. Fidel Castro arrivò al potere all'inizio del 1959. Una riunione del Consiglio di Sicurezza USA del 10 marzo del 1959 incluse nell'agenda la possibilità di portare "*al potere a Cuba un altro governo*". Seguirono 40 anni di attacchi terroristici, bombardamenti, invasione militare su piena scala, sanzioni, embarghi, isolamento, assassini… Cuba aveva portato a termine la Rivoluzione Imperdonabile, una minaccia molto grave di stabilire un "buon esempio" in

America Latina. La parte più triste di questo è che il mondo non saprà mai che tipo di società Cuba avrebbe potuto produrre se lasciata sola, se non costantemente sotto tiro e sotto la minaccia dell'invasione, se le fosse stato permesso di rilassare il suo controllo a casa. L'idealismo, la visione, il talento, l'internazionalismo erano tutti lì. Ma non lo sapremo mai. E questa certo era l'idea.
Indonesia 1965. Una serie complessa di eventi, che coinvolgevano un supposto tentativo di colpo di stato, un contro-colpo, e forse un contro-contro-colpo, con le impronte digitali americane visibili in vari punti, risultò nell'espulsione dal potere di Sukarno e la sua sostituzione attraverso un colpo di stato militare con il generale Suharto. Il massacro che iniziò immediatamente - di comunisti, simpatizzanti comunisti, sospetti comunisti, simpatizzanti sospetti comunisti, e nessuno di cui sopra - fu chiamato dal *New York Times* "*uno dei più selvaggi assassini di massa della storia politica moderna*". Le stime del numero di uccisi nel corso di alcuni anni cominciano dal mezzo milione e arrivano ad oltre un milione. Più tardi si venne a sapere che l'ambasciata USA aveva compilato delle liste di spie "comuniste", dagli scaglioni alti ai quadri dei villaggi, circa 5.000 nomi, e consegnate al controllo dell'esercito, che in seguito dette la caccia a queste persone e le uccise. Gli americani poi spuntavano dalla lista i nomi di quelli che erano stati uccisi o catturati. "*Fu proprio un grande aiuto per l'esercito. Probabilmente uccisero molte persone ed io probabilmente ho molto sangue sulle mie mani*", disse un diplomatico USA. "*Ma non è tutto cattivo. C'è un tempo quando in un momento decisivo devi colpire duro*".

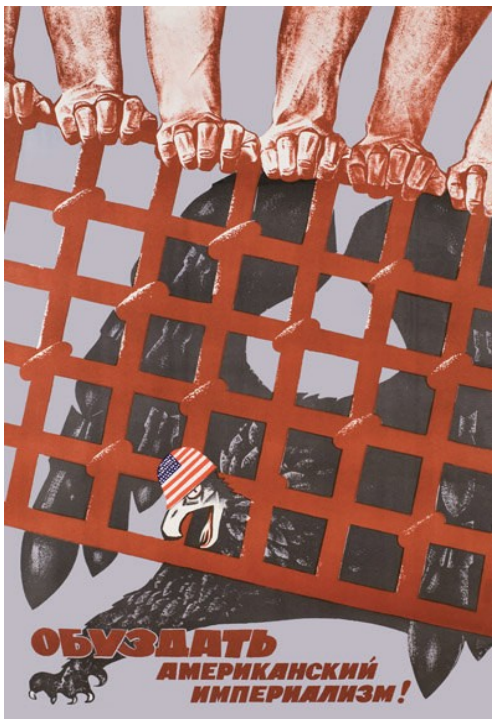
Manifesto Sovietico, 1966: «*Ogni criminale lascia traccia!*»



Cile 1964-73. Salvador Allende era il peggiore scenario possibile per un imperialista di Washington. Poteva immaginare solo una cosa peggiore di un marxista al potere- un marxista eletto al potere, che onorava la costituzione e diventava sempre più popolare. Questo scosse le pietre fondanti sopra le quali la torre anticomunista fu costruita: la dottrina, coltivata scrupolosamente per decenni, che i "comunisti" possono prendere il potere solo attraverso la forza e l'inganno, che posso mantenerla solo attraverso il terrorizzare e il lavaggio del cervello della popolazione. Dopo aver sabotato il tentativo elettorale di Allende nel 1964 e avendo fallito nel 1970, nonostante i loro migliori sforzi, la CIA ed il resto della macchina americana di politica estera non lasciarono nulla di intentato nel tentativo di destabilizzare il governo Allende nei seguenti tre anni, prestando particolare attenzione alla costruzione di un'ostilità militare. Alla fine, nel settembre del 1973, i militari rovesciarono il governo, con Allende che morì nel corso degli eventi. Fu così che chiusero il paese al mondo esterno per una settimana, mentre i carri armati roteavano e i soldati buttavano giù le porte; gli stadi risuonarono con i suoni delle esecuzioni e i corpi si ammucchiavano lungo le strade e galleggiavano nei fiumi; i centri di tortura aprirono per affari; i libri sovversivi furono gettati nei falò; i soldati fendevano i pantaloni delle donne, gridando che "*In Cile le donne indossano abiti!*"; i poveri ritornarono al loro stato naturale; e gli uomini del mondo a Washington e nelle aule della finanza internazionale aprirono i loro libri di controllo. Alla fine, più di 3.000 furono quelli giustiziati, migliaia ancora torturati o spariti.
Grecia 1964-74. Il colpo di stato militare ebbe luogo nell'aprile del 1967, proprio due giorni prima dell'inizio della campagna per le elezioni nazionali, elezioni che sembrava certo avrebbero riportato il veterano leader liberale George Papandreou alla carica di primo ministro. Papandreou era stato eletto nel febbraio del 1964 con l'unica maggioranza assoluta nella storia delle elezioni delle Grecia moderna. Le riuscite macchinazioni per spodestarlo erano iniziate subito, uno sforzo in comune della Royal Court, le forze militari greche e quelle americane insieme alla CIA di stazione in Grecia.

Il colpo di stato del 1967 fu seguito immediatamente dalla tradizionale legge marziale, la censura, gli arresti, i pestaggi, la tortura e le uccisioni, un totale di 8.000 vittime nel primo mese. Questo fu accompagnato dall'ugualmente tradizionale dichiarazione che tutto ciò veniva fatto per salvare la nazione da una "*presa di potere comunista*". Le influenze travianti e sovversive nella vita greca dovevano essere rimosse. Tra queste c'erano le minigonne, i capelli lunghi e i giornali stranieri; il frequentare la chiesa per i giovani era obbligatorio. Fu, tuttavia, la tortura a marchiare più indelebilmente i sette anni di incubo greco. James Becket, un avvocato americano mandato in Grecia da Amnesty International, scrisse nel dicembre del 1969 che "*una stima conservatrice porrebbe a non meno di duemila*" il numero delle persone torturate, solitamente nei modi più raccapriccianti, spesso con equipaggiamento fornito dagli Stati Uniti. Becket riportò ciò che segue: centinaia di prigionieri hanno ascoltato il piccolo discorso dell'ispettore Basil Lambrou, che siede dietro la sua scrivania su cui si trova il simbolo rosso, bianco e blu della mano stretta dell'aiuto americano. Egli cerca di dimostrare al prigioniero l'assoluta futilità della resistenza: "*Ti rendi ridicolo pensando di fare qualcosa. Il mondo è diviso in due. Da quella parte ci sono i comunisti e da questa il mondo libero. I Russi e gli Americani, nessun altro. Che cosa siamo noi? Americani. Dietro a me c'è il governo, dietro il governo la NATO, dietro la NATO gli USA. Non puoi combatterci, siamo americani*". George Papandreou non era un radicale. Egli era un tipo liberale anticomunista. Ma suo figlio Andreas, erede in linea diretta, quando era ancora piccolo alla sinistra del padre non aveva mascherato il suo desiderio di portare la Grecia fuori dalla guerra fredda e aveva messo in questione il rimanere nella NATO, o almeno come satellite degli Stati Uniti.

Manifesto Sovietico, 1968: «*Frenare l'imperialismo americano*»



Timor Est 1975 fino al presente. Nel dicembre del 1975, l'Indonesia invase Timor Est, che si trova al confine est dell'arcipelago indonesiano e che aveva proclamato la propria indipendenza dopo che il Portogallo aveva abbandonato il controllo. L'invasione fu lanciata il giorno dopo che il presidente USA Gerald Ford ed il segretario di stato Henry Kissinger avevano lasciato l'Indonesia dopo avere dato a Suharto il permesso di usare armi americane, che, sotto la legge USA, non potevano essere usate per aggredire. L'Indonesia era lo strumento di maggior valore per Washington nell'Asia sudorientale. Amnesty International stimò che al 1989, le truppe indonesiane, con lo scopo di annettere con la forza Timor Est, avevano ucciso 200.000 persone su di una popolazione tra i 600.000 e 700.000. Gli Stati Uniti appoggiarono consistentemente la pretesa dell'Indonesia su Timor Est (a differenza dell'ONU e dell'UE), e minimizzarono notevolmente il massacro, allo stesso tempo rifornendo l'Indonesia con armamenti militari e la formazione necessaria per eseguire il lavoro.

Nicaragua 1978-89. Quando i Sandinisti rovesciarono la dittatura di Somoza nel 1978, era chiaro a Washington che essi potevano benissimo essere quella bestia tanto temuta - "un'altra Cuba". Sotto il presidente Carter, i tentativi di sabotare la rivoluzione presero forme diplomatiche ed economiche. Sotto Reagan, la violenza fu il metodo prescelto. Per otto lunghi terribili anni, la popolazione del Nicaragua fu sotto l'attacco dell'esercito per procura di Washington, i Contras, formato dalle spietate Guardie Nazionali di Somoza e da altri sostenitori del dittatore. Era una guerra al massimo, che mirava a distruggere i programmi sociali ed economici progressisti del governo, bruciando scuole e cliniche mediche, violentando, torturando, minando i porti, bombardando e mitragliando a bassa quota. Questi erano i "*combattenti per la libertà*" di Ronal Reagan. Non ci sarebbe stata nessuna rivoluzione in Nicaragua.

Grenada 1979-84. Che cosa porterebbe la nazione più potente del mondo ad invadere un paese di 110 mila abitanti? Maurice Bishop ed i suoi seguaci avevano assunto il potere in un colpo di stato del 1979, e sebbene le loro politiche effettive non erano rivoluzionarie come quelle di Castro, Washington era guidata ancora dalla sua paura di un'"altra Cuba", in particolare quando le apparizioni pubbliche dei leader di Grenada in altri paesi della regione incontravano grande entusiasmo. Le tattiche di destabilizzazione degli USA contro il governo di Bishop cominciarono ben presto dopo il colpo di stato e continuarono fino al 1983, distinguendosi per numerosi atti di disinformazione e di sporchi trucchi. L'invasione americana nell'ottobre del 1983 incontrò una resistenza minima, sebbene gli USA subirono la perdita di 135 persone tra morti e feriti; ci furono inoltre circa 400 vittime tra i grenadini e 84 tra i cubani, perlopiù lavoratori edili. Per quale concepibile scopo umano queste persone persero la loro vita non è stato rivelato. Alla fine del 1984, si tennero delle elezioni discutibili appoggiate dall'amministrazione Reagan. Un anno più tardi, l'organizzazione per i diritti umani, Council on Hemispheric Affairs, riportò che la nuova forza di polizia di Grenada formata dagli USA e le forze anti-sommossa avevano acquisito una reputazione per la brutalità, gli arresti arbitrari e l'abuso d'autorità e stavano erodendo i diritti civili. Nell'aprile del 1989, il governo pubblicò una lista di più di 80 libri la cui importazione veniva proibita. Quattro mesi dopo, il primo ministro sospese il parlamento per anticipare un minacciato voto di sfiducia, risultante da ciò che i suoi critici chiamarono "*uno stile sempre più autoritario*".

Libia 1981-89. La Libia rifiutò di essere uno stato cliente appropriato di Washington nel Medio Oriente. Il suo leader, Muammar al-Qaddafi, era arrogante. Doveva essere punito. Aerei USA abbatterono due aerei libici in quello che la Libia riteneva il suo spazio aereo. Gli USA inoltre sganciarono bombe sul paese, uccidendo almeno 40 persone, inclusa la figlia di Qaddafi. Ci furono altri tentativi di uccidere l'uomo, operazioni per destituirlo, una grande campagna di disinformazione, sanzioni economiche e l'accusa alla Libia di essere dietro il bombardamento del Pan Am 103 senza nessuna valida prova.



Panama 1989. I bombardieri pazzi di Washington colpiscono ancora. Dicembre 1989, una grande casa popolare a Panama City annientata, 15.000 persone rimaste senza casa. Contando diversi giorni di combattimento a terra contro le forze panamensi, qualcosa come 500 morti fu il conteggio ufficiale dei corpi, ciò che gli USA ed il nuovo governo panamense installato dagli USA ammisero; altre fonti, con le stesse prove, insistettero sulla morte di migliaia; qualcosa come 3.000 feriti. Ventitré americani morti, 324 feriti. Domanda del giornalista: "*Valeva davvero la pena di mandare delle persone a morire per questo? Per prendere Noriega?*" Gergo Bush: "*Ogni vita umana è preziosa, e tuttavia io devo rispondere: sì, ne è valsa la pena*". Manuel Noriega era stato un alleato ed un informatore americano per anni fino a che non sopravvisse alla sua utilità. Ma prenderlo non fu l'unico motivo dell'attacco. Bush voleva mandare un chiaro messaggio al popolo del Nicaragua, con le elezioni in programma nel giro di due mesi, ovvero che questo poteva essere il loro destino nel caso avessero rieletto i Sandinisti. Bush voleva inoltre flettere qualche muscolo militare per illustrare al Congresso il bisogno di una forza pronta a combattere anche dopo la recente dissoluzione della "*minaccia sovietica*". La spiegazione ufficiale per l'espulsione americana fu il commercio di droga di Noriega, di cui Washington aveva saputo per anni e di cui non si era preoccupato affatto.

Iraq anni '90. Bombardamento implacabile per più di 40 giorni e notti, contro una delle nazioni più avanzate del Medio Oriente, devastando la sua antica e moderna capitale; 177 milioni di libbre di bombe che cadono sulla popolazione dell'Iraq, il più concentrato assalto aereo nella storia del mondo; armi all'uranio impoverito che inceneriscono persone, causando il cancro; distruzione di depositi d'armi chimiche e biologiche e attrezzature petrolifere; avvelenamento dell'atmosfera ad un

livello tale forse mai raggiunto altrove; seppellimento di soldati vivi, deliberatamente; infrastruttura distrutta con un effetto terribile sulla salute; sanzioni che continuano fino ad oggi moltiplicando i problemi di salute; forse un milione di bambini morti fino ad oggi a causa di tutte queste cose, ancora di più adulti. L'Iraq era la potenza militare più forte tra gli stati arabi. Questo poteva essere stato il loro crimine. Naom Chomsky ha scritto: è stata una preminente, trainante dottrina della politica estera degli USA fin dagli anni 40 quella secondo la quale le vaste e ineguagliabili risorse energetiche della regione del Golfo verranno effettivamente dominate dagli Stati Uniti e dai suoi clienti, e, crucialmente, che a nessuna forza indipendente, indigena sarà permesso avere una sostanziale influenza sull'amministrazione della produzione di petrolio e sul suo prezzo.

Afghanistan 1979-92. Tutti sanno della incredibile repressione delle donne in Afghanistan, portata avanti dai fondamentalisti islamici, anche prima dei Talebani. Ma quante persone sanno che durante gli ultimi anni 70 e gran parte degli 80, l'Afghanistan aveva un governo impegnato nel portare il paese incredibilmente arretrato nel 20 secolo, inclusi diritti uguali per le donne? Tuttavia ciò che accadde è che gli Stati Uniti versarono miliardi di dollari nel muovere una guerra terribile contro questo governo, semplicemente perché era appoggiato dall'Unione Sovietica. Prima di ciò, le operazioni della CIA avevano di proposito aumentato le probabilità di un intervento sovietico, e così accadde. Alla fine, gli Stati Uniti vinsero e le donne, ed il resto dell'Afghanistan, persero. Più di un milione di morti, tre milioni di disabili, cinque milioni di rifugiati, in totale circa la metà della popolazione.

El Salvador 1980-82. I dissidenti del Salvador cercarono di lavorare entro il sistema. Ma con l'appoggio USA, il governo lo rese impossibile, usando frodi elettorali ripetute e uccidendo centinaia di protestanti e scioperanti. Nel 1980, i dissidenti presero le armi, e iniziarono una guerra civile. Ufficialmente, la presenza militare USA nel Salvador era limitata ad una capacità consultiva. In realtà, i militari e il personale della CIA giocarono un ruolo più attivo su base continuata. Circa 20 americani vennero uccisi o feriti in incidenti aerei mentre facevano voli di ricognizione o altre missioni sopra aree da combattimento, ed emerse anche una considerevole prova di un ruolo USA nel combattimento di terra. La guerra si concluse ufficialmente nel 1992; 75.000 morti civili e il Ministero del Tesoro americano impoverito di miliardi. Un significativo cambiamento sociale è stato ampiamente ostacolato. Una manciata di ricchi ancora possiedono il paese, i poveri rimangono tali come mai, e i dissidenti ancora temono gli squadroni della morte di destra.



Haiti 1987-94. Gli USA appoggiarono la dittatura della famiglia Duvalier per 30 anni, poi opposero il prete riformista, Jean-Bertrand Aristide. Nel frattempo, la CIA stava lavorando intimamente con gli squadroni della morte, i torturatori e i trafficanti di droga. Con questo come sfondo, la Casa Bianca di Clinton si trovò nell'imbarazzante situazione di dover fingere-a causa di tutta la loro retorica sulla “democrazia” - che essa appoggiava il rientro al potere d'Aristide a Haiti dopo che era stato spodestato in un colpo militare del 1999. Dopo aver ritardato il suo ritorno per più di due anni, Washington finalmente aveva fatto ridare dai suoi militari l'incarico ad Aristide, ma solo dopo aver obbligato il prete a garantire che non avrebbe aiutato i poveri a spese dei ricchi, e che si sarebbe attenuto strettamente ad un'economia di libero mercato. Questo significò che Haiti avrebbe continuato ad essere la pianta di montaggio dell'emisfero occidentale, con i suoi lavoratori che ricevevano salari letteralmente da fame».

5.1. BREVE STORIA DELLA NATO

Per tracciare un breve profilo della storia della NATO ci affidiamo ad una relazione storico-politica di Marco Nebuloni[91]:

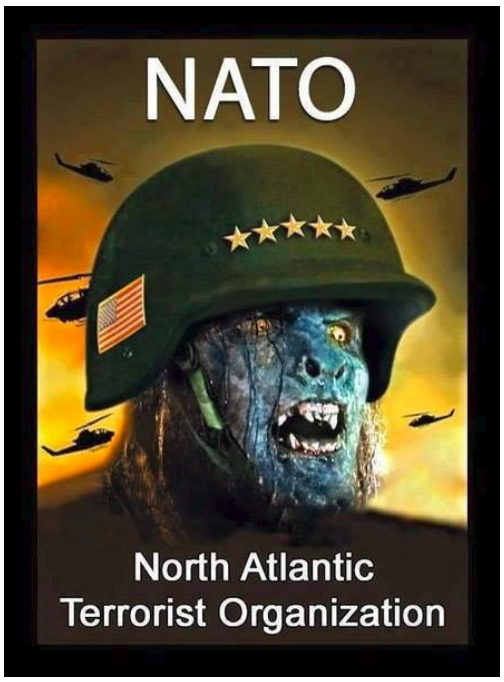


«Aderiscono alla NATO 28 paesi. Il bilancio totale si aggira attorno agli 800 milioni di dollari, attualmente il Segretario generale è il danese Stoltenberg. La NATO è inoltre in regime di partenariato bilaterale con diversi altri paesi su singole questioni. Oggi si palesa ormai esplicitamente ciò che è evidente già da mezzo secolo, e reso formale tra il 2001 e il 2010: la perfetta sincronia e sinergia di Unione Europea e NATO e il loro ruolo imperialistico. Proprio in questi mesi stiamo assistendo ad un'escalation dell'integrazione nordatlantica con la firma dei trattati TTIP e TISA tra l'Unione e gli Stati Uniti. La NATO, Organizzazione del Trattato Nord Atlantico, è, secondo la vulgata borghese, la barriera anticomunista erta a difesa di Berlino Ovest nel 1949 dalle democrazie occidentali assediate dall'URSS. La verità storica, invece, ci dice che il 4 aprile 1949 a Washington si porta a compimento ciò che USA, Regno Unito e Francia non erano riusciti a fare prima: un'alleanza militare mondiale di contenimento, minaccia e aggressione del comunismo internazionale, di fatto una poderosa cintura di sicurezza attorno ai grandi monopoli occidentali. La NATO ebbe subito un ruolo militare, di ricostruzione degli arsenali distrutti o danneggiati dalla seconda guerra mondiale e politico, di agganciamento delle democrazie europee alle esigenze nordamericane. Il Piano Marshall non poteva bastare. La NATO, con base a Bruxelles, prevede organismi interni autonomi ed esecutivi, bilanci economici costantemente foraggiati e una rete di partenariati bellici (sia tra eserciti, che tra industrie militari) che arriva fino al controllo di una rete fisica di oleodotti, fino a poco tempo fa secretata dagli Stati, che collega le maggiori basi militari europee dal Portogallo al Friuli. La NATO, di fatto, è un elemento di forte limitazione della sovranità nazionale degli Stati membri e di vincolo a scelte strategiche economico-militari antidemocratiche e antipopolari.

Dal 1949 al 1995 non vi sono stati impegni di guerra diretti della NATO, ma subito dopo il crollo del blocco sovietico, e del Patto di Varsavia, e la formulazione da parte degli USA del "*Nuovo Ordine Mondiale*", si rendeva necessario adottare una nuova strategia per l'apertura, manu militari, di nuovi mercati. Se durante la Guerra Fredda il Patto Nord Atlantico è servito soprattutto a contenere i movimenti comunisti nei paesi membri, con strutture al limite del paramilitare come l'italiana Gladio e il sostegno anche esplicito ad organizzazioni eversive fasciste, dal 1991 è occorsa una rocambolesca fuga in avanti, volta a conquistare i cocci dell'ex URSS uno dopo l'altro. Con buona pace di Michail Gorbacev. Nel 1994 la NATO agevola l'adesione di nuovi membri: i primi paesi ex comunisti ad aderire sono Ungheria, Polonia e Repubblica Ceca, guarda caso i focolai più tenaci dell'anticomunismo durante tutta la seconda metà del '900. Nel 1997 il primo intervento militare contro il diritto internazionale è in Kosovo, per la definitiva disintegrazione della Jugoslavia. Nasce il concetto di "*intervento umanitario*", con il grave silenzio ONU e il primo serio sbandamento ideologico delle sinistre europee dopo il crollo del Muro di Berlino. La NATO ora dovrà solo trovare il modo di legittimare l'interventismo mondiale. Il pretesto lo fornice l'attacco terroristico, ancora oggi oggetto di numerose inchieste informali, dell'11 settembre 2001. Uno Stato membro della NATO è stato attaccato e colpito in casa, e come da Statuto NATO, la risposta collettiva è legittima e

91 Relazione tenuta in occasione delle presentazioni della dispensa di formazione *Introduzione al marxismo, socialismo, comunismo*, cit. nel 2015, a Milano e Lecco.

giuridicamente fondata. Gli USA possono costruire il loro Nuovo Ordine Mondiale con buona pace del diritto internazionale. Si decide di attaccare l'Afghanistan unilateralmente. Il regime dei Talebani, che pure era stato foraggiato contro i sovietici fino al 1989, viene facilmente sostituito con un governo fantoccio, innescando una guerra civile ancora in corso.



Mentre la NATO arriva alle porte di Mosca circondando l'exclave baltica di Kaliningrad e intensificando le relazioni con i paesi ex-URSS asiatici, nel 2003 l'ONU le assegna il controllo della missione internazionale in Afghanistan, per la pacificazione di quel paese ormai del tutto allo sbando. La NATO diviene formalmente esecutore e mandatario del Consiglio di Sicurezza ONU. La NATO è così pronta ad intervenire in tutti i maggiori teatri di guerra e a suscitarne di nuovi. Mentre si allargano le adesioni a macchia d'olio, scoppia la seconda guerra del Golfo, si interviene in Somalia e in diversi altri paesi africani (l'ultimo è la Libia nel 2011, in cui la NATO è intervenuta unilateralmente e poi l'ONU ne ha legalizzato l'operato). I paraventi ideologici sono sempre quelli dell'intervento umanitario, della lotta al terrorismo e della difesa preventiva. Nel 2010, finalmente, l'assemblea NATO riunita a Lisbona licenzia una nuova propria Carta, si tratta della cosiddetta "*Nuova concezione strategica*". Altro non è se non l'applicazione del Nuovo Ordine Mondiale proclamato da Bush già nel 1991, in cui si prevedono il consolidamento e l'espansione del regime capitalistico su larga scala (la cosiddetta globalizzazione) con la potente regia di organizzazioni quali il Fondo Monetario Internazionale, la Commissione Trilaterale e il Gruppo Bilderberg. La Nuova concezione strategica NATO prevede l'intervento attivo esterno ai confini NATO, la creazione di una struttura militare europea in grado di affrontare terreni di guerra, e proclama l'interesse strategico mondiale della NATO: globalizzazione economica e militare. In una parola: imperialismo».

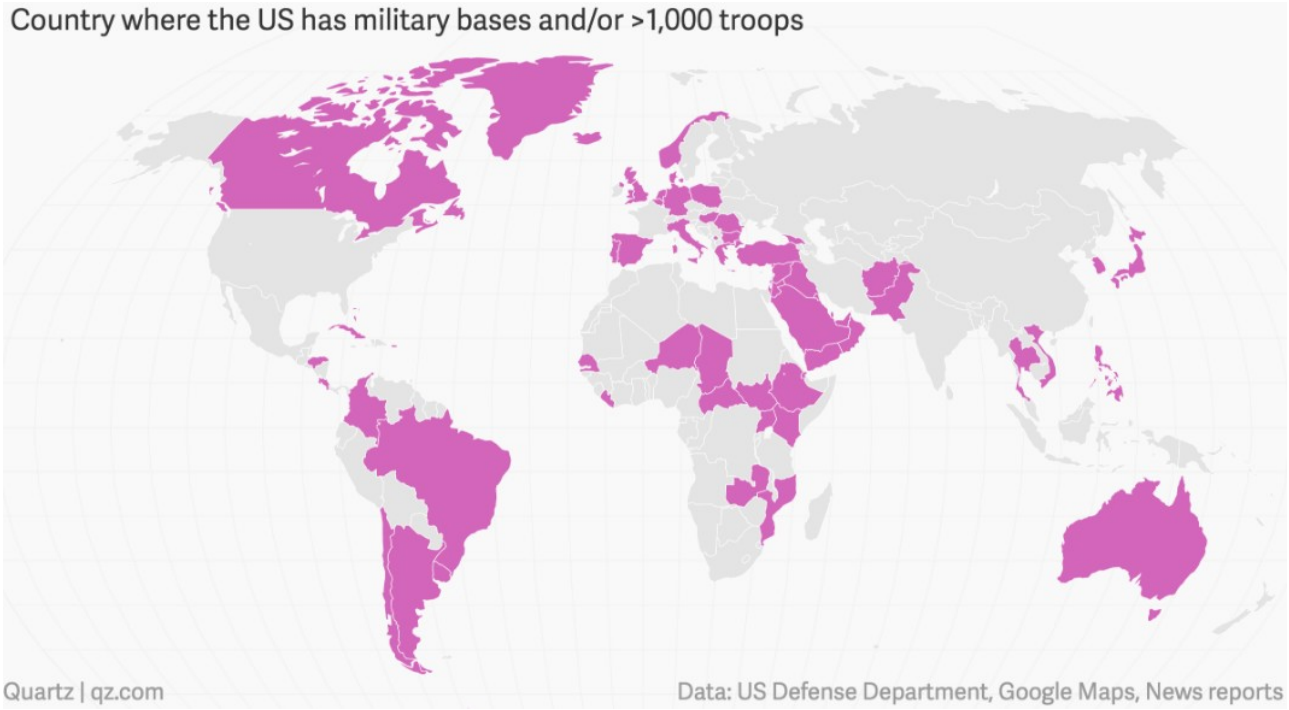
5.2. L'IMPERO NEOCOLONIALE E LA PASSIONE PER LE ARMI

«*La fine del ventesimo secolo ha visto scomparire il colonialismo, mentre si ricomponeva un nuovo impero coloniale. Nel territorio degli Stati Uniti non c'è nessuna base militare straniera, mentre ci sono basi militari statunitensi in tutto il mondo*». (Josè Saramago, 2003)[92]

L'esatto numero delle strutture militari USA sparse nel mondo è molto difficile da determinare. Nel suo rapporto strutturale sulle basi del 2015, il Pentagono ammette di avere oltre 600 basi attualmente dislocate in 74 paesi.
David Vine, professore alla American University, nota che

«mentre il numero di 686 siti con basi militari è piuttosto un numero a se stante, tale conteggio stranamente esclude molte note basi americane come quelle in Kosovo, Kuwait e Qatar. Meno sorprendentemente, il conto del Pentagono esclude anche basi segrete o secretate come quelle segnalate in Israele ed Arabia Saudita. Ci sono così tante basi che il Pentagono stesso non conosce esattamente il numero reale».[93]

92 B. Sarasini, *Saramago, l'identità è un giallo assurdo*, *Il Secolo XIX*, 25 febbraio 2003.
93 B. Cloughley, *Basi di confronto: l'impero militare USA*, Counterpunch.org-CCDP, 12 novembre 2015.



Da notare che tale espansionismo logistico-militare si lega assai strettamente anche dal punto di vista militare, con la passione popolare per le armi, su cui nessun governo ha mai voluto procedere ad una seria limitazione. Su 10 statunitensi si contano 9 armi da fuoco. Non stupisce che gli Stati Uniti occupino il primo posto mondiale nella lista dei paesi con il più grande numero di armi. Ciò che sorprende è il paragone con il resto del mondo: nel resto del pianeta c'è in media un'arma ogni 10 persone. Negli USA si trova il 5% di tutta l'umanità e il 30% di tutte le armi, qualcosa come 275 milioni. C'è poi così tanto da stupirsi che siano la nazione più imperialista e violenta del pianeta? Tra le conseguenze politico-culturali di questo dato sta anche il profondo consenso popolare per gli interventi militari statunitensi vittoriosi, quando opportunamente presentati in maniera ampiamente menzognera sotto forma di interventi “umanitari”. L'idea di fondo che si incentiva è un modello “maschio”, violento, fondato sulla forza fisica e militare, con cui svolgere il proprio ruolo di gendarme mondiale. Non è un caso che gli interventi militari statunitensi in passato abbiano sempre incentivato forme di nazionalismo e patriottismo fomentati da una propaganda capace di ridare popolarità a presidenti altrimenti spesso contestati.



Un dato confermato dai sondaggi fatti prima, durante e dopo i conflitti militari, che perde la sua forza solo di fronte a conflitti prolungati e rovinosi come quello del Vietnam. L'introiezione della “legge del far west”, unita al disprezzo delle norme più elementari del diritto internazionale, sono insomma fattori di egemonia e consenso sociale per le leadership politiche e si legano dialetticamente con l'espansionismo militare e la diffusione dell'ideale dell'autodifesa armata, per la quale si può rivendicare anche il mito originario della nascita del paese, ottenuta combattendo contro indiani e potenze coloniali.

Sul tema si può notare il forte ruolo egemonico giocato dai film hollywoodiani, con l'esaltazione dell'uso delle armi ben presente in svariati blockbuster. Ai mortiferi USA

preferiamo contrapporre la proposta del vicecommissario agli Esteri dell'URSS, Maksim Maksimovič Litvinov, che nel 1927-28 a Ginevra propone al mondo intero l'abolizione totale di tutti gli armamenti militari, navali e aerei. Una proposta sensazionale e imbarazzante per le potenze imperialiste occidentali, che non a caso accantonano non solo tale idea ma anche un progetto alternativo (presentato sempre da Litvinov, in versione più realistica) per la limitazione degli armamenti.
Al di là dei bei discorsi l'imperialismo ha bisogno di armi per i suoi loschi scopi.[94]

5.3. LA POLITICA ESTERA DI OBAMA



Nel 2009 Barack Obama, all'epoca neopresidente degli Stati Uniti, viene insignito “sulla fiducia” del Premio Nobel per la Pace. Da allora ha bombardato sette paesi, ha rafforzato lo Stato islamico, ha causato conflitti militari e destabilizzato altre zone del mondo prima stabili (in particolare il Sudamerica).
Vediamo i principali interventi attuati di cui si ha notizia.
Afghanistan. Nel dicembre 2009, appena due mesi dopo aver vinto il Nobel per la Pace, Obama ordina di rafforzare la presenza degli Stati Uniti in Afghanistan con 30.000 soldati. Si continuno a lanciare attacchi di droni senza autorizzazione delle Nazioni Unite. La pratica, già iniziata dal predecessore George W. Bush, Obama è perfino intensificati e riguarda interventi in Yemen, Pakistan e Somalia. Secondo i dati medi forniti da tre ONG, Obama ha autorizzato 506 attacchi in questi paesi, con un bilancio di oltre 3.000 vittime, 400 dei quali civili.
Libia. È sotto il suo mandato che gli USA lasciano una scia di distruzione in Libia, partecipando nel marzo 2011 all'operazione militare tesa a rovesciare Gheddafi. Il leader libico viene ucciso barbaramente tra gli slogan democratici e umanitari, che inaugurano un periodo di cronica instabilità e lotta armata per il potere nel paese, condotto all’effettiva disintegrazione e flagellato dalla diffusione del terrorismo islamico.
Iraq, Siria e Wikileaks. Durante la campagna elettorale dell'ottobre 2011 Obama annuncia il ritiro delle truppe statunitensi dall'Iraq. Promessa non mantenuta. I tentativi di rovesciare il leader siriano Bashar al-Assad spingono anzi gli USA ad un maggiore intervento nella regione: viene armata l'opposizione siriana (compresa quella islamico-integralista), il che permette l'espansione e il rafforzamento dello Stato Islamico. Questi gruppi radicali contribuiscono a terrorizzare per anni la popolazione di Siria e Iraq. Nell'agosto 2014 Obama autorizza attacchi aerei contro le postazioni dell'ISIS in Iraq e nel settembre dello stesso anno inizia a bombardare la Siria, senza il consenso del Governo sovrano locale. Nonostante i proclami pubblici la strategia di Obama di combattere l'Isis non dà risultati significativi, tanto da suscitare da più parti dubbi sui veri obiettivi degli Stati Uniti nella regione. Nell'ottobre 2010 WikiLeaks diffonde più di 300.000 documenti riservati dell'esercito statunitense che rivelano gravi inadempienze delle autorità USA nel perseguire abusi, torture e violenze perpetrate durante la guerra in Iraq. La divulgazione dei

94 A. Santos, *Dieci cose scioccanti*, cit.; sull'episodio di Litvinov invece E. Carr, *La rivoluzione russa*, cit., cap.18 - *L'Urss e il mondo (1927-29)*.

documenti rivela anche la morte di oltre 15.000 civili in circostanze sconosciute e numerosi casi di torture da parte di militari iracheni ignorate dall'esercito statunitense. Obama risponde a queste notizie creando, il 1º dicembre 2010, un organismo speciale denominato Interagency Policy Committee for Wikileaks: l'obiettivo è contrastare nuove fughe di documenti dagli uffici dell'amministrazione americana. Il 3 dicembre 2010 il sito WikiLeaks, attraverso la sua pagina su Twitter, accusa esplicitamente gli Stati Uniti di averlo oscurato.

Ucraina e Russia. Durante le proteste scoppiate a Kiev nel novembre 2013 i paesi occidentali rafforzano la loro retorica a sostegno dell'opposizione ucraina, al fine di rovesciare il governo democraticamente eletto di Viktor Yanukovič. Nel febbraio 2014 un colpo di Stato fomentato dall'Occidente solleva dal potere il legittimo Presidente dell'Ucraina, portando a elezioni anticipate, allo scioglimento della Corte costituzionale e alla revoca della legge che concede alla lingua russa lo status di lingua ufficiale in Crimea e in altre regioni. Prima e dopo le elezioni presidenziali in Ucraina, Obama offre il suo sostegno morale al golpista Petro Porošenko. Diverse prove mostrano che gli Euromaidan, di tendenza nazifascista, siano addestrati e armati dalla NATO. Inoltre il leader statunitense approva la fornitura di armi letali a Kiev per utilizzarle nell'offensiva nella parte orientale del paese. Obama in definitiva ha la responsabilità primaria nell'aver alimentato ad arte le tensioni con la Russia, facendo scoppiare una nuova "guerra fredda".

Sudamerica. Fin dal primo giorno Obama ha terremotato l'America Latina che coi suoi nuovi governi socialisti e progressisti aveva cominciato ad uscire dall'ombra del Nord America, smettendo finalmente d'esserne il "*cortile di casa*". Il golpe in Honduras (giugno 2009) estromette uno dei principali leader dell'ALBA, ispirato il golpe bianco in Paraguay con la conseguente defenestrazione del Presidente Lugo (giugno 2012), quindi dà via libera ai tentativi di golpe nel resto della regione. Sostiene la destra di Macri in Argentina e le guarimbas in Venezuela, precipitando anche quel paese nel vortice del caos. Anche in Brasile, in occasione dei Mondiali di Calcio, sovvenziona e porta avanti una tattica non molto dissimile da quella delle guarimbas venezuelane, per poi ripiegare sulla tecnica del golpe bianco giudiziario con cui estromette la presidente Rousseff.

Cina. Durante il mandato di Obama la Cina è diventata la prima potenza economica mondiale in termini di PIL. Per frenarne l'ascesa non manca una mini-strategia della tensione militare: basi aree e navali vengono installate o potenziate in Thailandia, Filippine, Singapore, Australia e altri paesi del Sud-Est asiatico. Il Pentagono accusa la Cina di schierare sistemi di difesa nel Mar Cinese Meridionale per «*controllare questo mare e limitare la nostra capacità di muoverci nella regione Asia/Pacifico*». Regione nella quale gli Usa stanno accrescendo la loro presenza militare, in base a un piano che prevede di schierare, a ridosso di Cina e Russia, anche navi e basi Aegis analoghe a quelle schierate in Europa, dotate di sistemi di lancio adatti sia a missili intercettori che a missili da attacco nucleare. Michael Morrell, ex vice-direttore della CIA, in un'intervista tratta da un servizio della CNN usa la statistica legata alla storia per affermare che «*il confronto tra Cina e America condurrà alla guerra con una probabilità del 70%*». Spiega Morrell come «*ogni qualvolta una potenza emergente, in questo caso la Cina, si è confrontata con una potenza consolidata, in questo caso gli Stati Uniti, nel 70% dei casi il risultato è stato una guerra*».
Alla domanda della giornalista sul rischio di una guerra tra Usa e Cina:
«*Si, assolutamente si. Non è nel nostro interesse. Non converrebbe né a noi né a loro, ma certamente è un rischio concreto*».

Lo spionaggio mondiale. Durante l'amministrazione Obama scoppia una grande scandalo: si scopre che gli USA spiano ripetutamente tutti i leader e governi europei. Una rivelazione

clamorosa, possibile grazie a Edward Snowden che nel giugno 2013 svela al mondo intero i dettagli di diversi programmi di sorveglianza di massa del governo statunitense e britannico, fino ad allora tenuti segreti. Tra queste informazioni su programmi di intelligence segretati c'è anche il programma di intercettazione telefonica tra Stati Uniti e Unione Europea riguardante i metadati delle comunicazioni, il PRISM, Tempora e programmi di sorveglianza Internet. Wikileaks contribuisce a sua volta, diffondendo una direttiva del segretario di Stato Hillary Clinton in cui si ordina ai diplomatici di raccogliere le informazioni biometriche del segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, e di alti funzionari dell'organizzazione, incluse le password e le chiavi di crittografia personale utilizzate nelle reti private e commerciali per le comunicazioni ufficiali.

Italia. Nel caso dell'Italia, l'ex ministro statunitense del Tesoro Tim Geithner ha scritto pubblicamente che gli USA erano al corrente del piano di alcuni funzionari UE di far cadere il governo Berlusconi nel novembre 2011. Fonti UE accusano invece il contrario: «*Erano gli Usa a volere che il paese andasse in amministrazione controllata*». Il presidente della Commissione europea, Josè Manuel Barroso aggiunge che «*l'Italia era vicinissima all'abisso*» e al G20 di Cannes «*alcuni tentarono di metterla sotto la supervisione del Fmi*», ma «*sarebbe stato un disastro*» e «*noi siamo stati quasi soli a dire che non doveva succedere*». Pesano i documenti Wikileaks che mostrano come il rapporto tra Silvio Berlusconi e Vladimir Putin sarebbe stato oggetto di un'attenta osservazione da parte dei diplomatici statunitensi. La loro relazione viene giudicata di natura confidenziale anche a causa dello scambio di "regali generosi", e foriera di redditizi contratti energetici tra Eni e Gazprom. La descrizione offerta di Berlusconi è sospetta per Washington: «*sembra essere il portavoce di Putin in Europa*».



Il Presidente del Consiglio italiano si sarebbe fatto portatore degli interessi russi in seno all'Unione Europea. Nel dubbio meglio non rischiare e utilizzare l'arma della guerra economica per distruggerne il Governo. Così lavora un impero invisibile che riesce ad ottenere per il proprio leader "democratico" perfino un premio Nobel per la Pace sulla fiducia.[95]

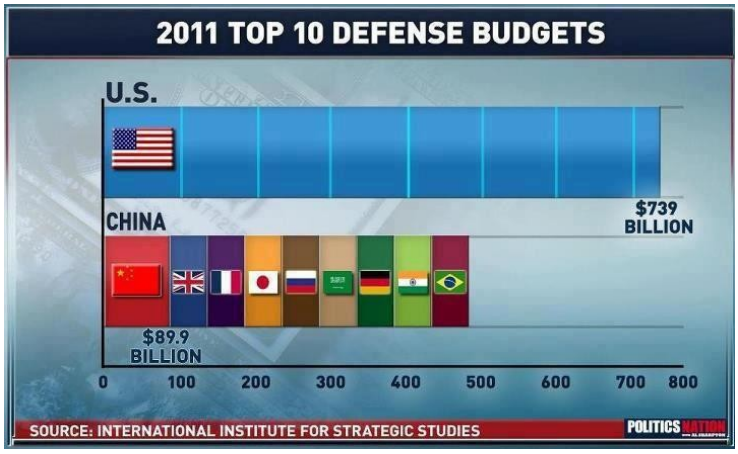
95 Fonti usate: F. Bovo, *L'impeachment di Dilma Rousseff e l'agonia degli Stati Uniti*, Opinione-pubblica.com, 10 maggio 2016; Redazione L'AntiDiplomatico, *Barack Obama, le 7 guerre del Premio Nobel per la Pace*, *L'AntiDiplomatico*, 21 gennaio 2016; F. Verde, *Brasile: chi si nasconde dietro le proteste contro Lula e Dilma Rousseff?*, *L'AntiDiplomatico*, 31 marzo 2016; Redazione Il Fatto Quotidiano, *Caso Geithner, Berlusconi: "Lo sapevo, fu golpe". Fonti Ue tirano in ballo gli Usa*, *Il Fatto Quotidiano* (web), 13 maggio 2014; Wikileaks; Redazione L'AntiDiplomatico, *Dichiarazione shock ex vice-direttore Cia: "La storia lo insegna: il 70% di probabilità di una guerra tra Cina e Usa"*, *L'AntiDiplomatico*, 26 luglio 2015; M. Dinucci, *Escalation Usa contro la Cina*, Marx21 (web), 2 giugno 2016 [1° edizione originale *Il Manifesto*, 31 maggio 2016].

5.4. BILANCIO DELL'IMPERIALISMO GUERRAFONDAIO USA

«Siamo un popolo di guerra. Noi amiamo la guerra perché siamo molto bravi a farla. In realtà, è l'unica cosa che possiamo fare in questo cazzo di paese: la guerra. Abbiamo avuto un sacco di tempo per fare pratica e anche perché è sicuro che non siamo in grado di costruire una lavatrice o una macchina che vale un coniglio da compagnia; per contro, se avete un sacco di abbronzati nel vostro paese, dite loro di stare attenti perché noi verremo a sbattere una bomba sul loro viso...».

(George Carlin, comico statunitense)

Nel 2015 in un articolo su un blog[96] si tirano due somme che alla luce di quanto riportato finora non stupiscono:



«Gli Stati Uniti sono stati in guerra il 93% del tempo, dalla loro creazione nel 1776, vale a dire 222 dei 239 anni della loro esistenza. Gli anni di pace sono stati solo 21 dal 1776. […] Per mettere questo in prospettiva:
-Nessun presidente degli Stati Uniti è mai stato un Presidente di pace. Tutti i presidenti degli USA che si sono succeduti sono stati tutti, in un modo o nell'altro, coinvolti almeno in una guerra.
-Gli Stati Uniti non hanno mai passato un intero decennio, senza fare una guerra.
-L'unica volta che gli Stati Uniti sono rimasti 5 anni senza guerra (1935-1940) è stato durante il periodo isolazionista della Grande Depressione.
Nella maggior parte di queste guerre, gli Stati Uniti erano all'offensiva, in alcune sulla difensiva […]. Il 95% delle operazioni militari lanciate dalla fine della seconda guerra mondiale, sono state degli Stati Uniti, la cui spesa militare è maggiore di quella di tutte le altre nazioni del mondo messe insieme. Nessuna meraviglia quindi che il mondo pensi che gli Stati Uniti sono la prima minaccia del mondo per la pace.
Eppure ci sono ancora alcuni nord americani (più di quello che sembra) che fanno ancora la domanda: "Perché tutte queste persone nel mondo ci odiano?" E la risposta della propaganda USA è sempre, invariabilmente, la stessa: "...perché sono gelosi di noi, della nostra libertà, della nostra grandezza. Gelosi della nostra cultura..."
Ecco, soprattutto della loro cultura e del loro squisito modo di rapportarsi col prossimo».

Leggiamo ora cosa riporta l'autorevole quotidiano di Confindustria, *Il Sole 24 ore*[97]:

«Gli Usa si sono cimentati in 64 guerre grandi e piccole negli ultimi cent'anni, in 43 dei casi giungendo solo al pareggio. Troppi pareggi, commenta l'ex diplomatico americano e giornalista James Hansen. Tolte anche le nove sconfitte, hanno vinto meno del 20% dei conflitti. Lo dice il Socom, il comando unificato delle forze speciali americane. Il documento delle forze speciali, che comprendono Navy Seals, Delta Force e Berretti Verdi, esamina i nove conflitti cui hanno preso parte gli americani negli ultimi 15 anni con la presidenza prima di Bush junior e poi di Obama: il risultato stilato in termini calcistici è di zero vittorie, due sconfitte e sette pareggi. L'analisi si

96 G. Fraschetti, *Gli Stati Uniti sono stati in guerra 222 anni su 239 che esistono come Stato*, Informare.over-blog.it, 26 febbraio 2015.
97 A. Negri, *La superpotenza Usa? In cento anni ha vinto solo il 20% delle guerre*, *Il sole 24 ore* (web), 7 ottobre 2016.

intitola *A Century of war and Gray Zone Challenges* e risale al settembre 2015 ma è stata da poco resa nota dal sito TomDispatch.com grazie a una legge che permette di accedere a documenti riservati se chi le detiene non riesce a motivarne la segretezza. […] Vengono esaminati cento anni di interventi militari americani e dei 64 conflitti considerati solo cinque vengono definiti di primaria importanza. Tre sono stati vinti, la prima guerra mondiale, la seconda e Desert Storm in Iraq nel '91, una sconfitta, il Vietnam, e un pareggio, la guerra di Corea negli anni Cinquanta. Nella zona grigia citata nel titolo del documento ricadono i conflitti minori con un bilancio di nove vittorie, otto sconfitte e ben 42 pareggi».

È utile notare che i due conflitti «*di primaria importanza*» che non sono stati vinti dagli USA hanno visto come oppositori forze comuniste sostenute da Cina e URSS. Sono aperte le scommesse sullo schieramento mantenuto dai paesi socialisti negli altri 59 conflitti.

6. IL DOMINIO FINANZIARIO NEOCOLONIALE, IL FMI E LA BANCA MONDIALE

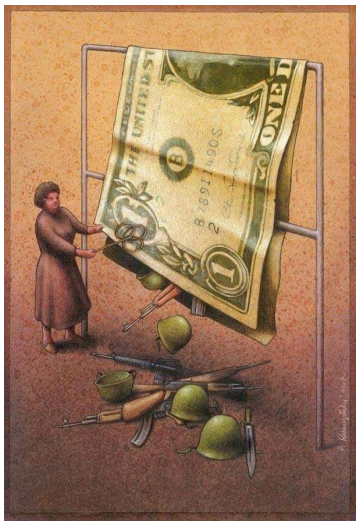
Manifesto Sovietico, 1954: «*Dominio del dollaro*»



Tra l'1 e il 22 luglio del 1944 si svolge la Conferenza monetaria e finanziaria delle Nazioni Unite, più nota come Conferenza di Bretton Woods. Vi partecipano 44 paesi, compresa l'Unione Sovietica. Lo scopo dichiarato è evitare un'altra crisi come quella del 1929, il che spinge le potenze occidentali a fondare due potenti strumenti di controllo: il Fondo monetario internazionale (FMI) e la Banca Mondiale (BM).
Secondo i loro fondatori, il FMI deve garantire la stabilità monetaria, fissando il "gold standard" (a confronto del quale tutte le valute possono essere scambiate) e ponendo il dollaro al centro del sistema monetario internazionale, al fine di controllare il movimento di capitali; ufficialmente la BM deve lavorare per la ricostruzione e lo sviluppo dei paesi del "Terzo Mondo". La delegazione statunitense è guidata da Morgenthau e White, quella britannica da lord John Maynard Keynes. Sono le delegazioni che dirigono i lavori. I sovietici partecipano in sordina alla conferenza. In base ai negoziati tra Washington, Mosca e Londra, l'URSS avrebbe avuto la terza posizione in termini di diritto di voto, anche se i sovietici volevano la seconda. Insoddisfatta, Mosca non ratifica gli accordi finali e nel 1947 denuncia all'Assemblea delle Nazioni Unite le istituzioni di Bretton Woods come «*filiali di Wall Street*». Per la rappresentanza sovietica, la Banca Mondiale è «*subordinata agli obiettivi politici che ne fanno uno strumento di una grande potenza*». La ripartizione dei voti illustra molto bene il predominio degli Stati Uniti e della Gran Bretagna su entrambe le istituzioni. Il 30 agosto 1947 i due paesi totalizzano quasi il 50% dei voti (34.23% Stati Uniti, 14.17% Regno Unito). La distribuzione per categorie di regioni e paesi fornisce un quadro dei rapporti di forza nel campo degli alleati (senza l'URSS) nell'immediato dopoguerra. Gli 11 paesi capitalisti più industrializzati totalizzano oltre il 70% dei voti. Nel complesso il continente africano dispone di un ridicolo 2.34%.[98]

98 E. Toussaint, *70 anni di Bretton Woods, della Banca Mondiale e del FMI*, Nodo50.org-CCDP, 23 luglio 2014.

Come spiega Giovanni Arrighi, è di fatto la nascita del



«mercato globale nato sotto l'egemonia americana, […] una costruzione molto più esplicitamente e consapevolmente politica di quanto non lo sia mai stato il mercato globale sotto l'egemonia britannica. […] La costruzione del mercato globale incentrato sugli Stati Uniti, al contrario, è avvenuta […] come atto consapevole di governo mondiale. […] Secondo le parole di Franz Schumann […] le istituzioni delle Nazioni Unite sarebbero dovute diventare il nucleo di un governo mondiale che gli USA avrebbero dominato».

È soprattutto un dominio fondato «*sulla supremazia militare*» e «*sullo sviluppo degli armamenti*». In pratica «*nel dopoguerra la ricostruzione del mercato globale fu completamente delineata dalla istituzionalizzazione di questa combinazione di terrore e sicurezza attraverso la guerra fredda*». In definitiva «*il massiccio riarmo durante e dopo la guerra di Corea risolve in effetti una volta per tutte i problemi di liquidità che impedivano la ricostruzione di un sistema globale integrato*».
Il famoso trentennio "glorioso" di espansione economica produttiva e commerciale mondiale dell'Occidente capitalista si fonda insomma sul sostegno militare a governi stranieri e sulle spese militari americane dirette all'estero[99]. Questo ciclo si basa quindi sul primato del dominio geopolitico statunitense, e a livello monetario su quello del dollaro.
Lo scontro con il socialismo, simboleggiato più di tutti dalla resistenza del Vietnam di Ho Chi Minh, ma anche dall'espansione del welfare state ottenuta dalle organizzazioni operaie in Occidente, metterà in crisi questo sistema.
Sugli sviluppi successivi seguiamo le analisi di Damien Millet e Eric Toussaint[100]:

Manifesto Sovietico, 1984:
«*La politica degli Stati Uniti è un ricatto*»



«Tutto cambia il 15 agosto 1971: 53 miliardi di dollari sono in circolazione nel mondo, cinque volte più delle riserve d'oro del paese. La fiducia nel dollaro si sta sgretolando. Il presidente degli Stati Uniti Richard Nixon pone allora fine alla "libera convertibilità del dollaro in oro", il che porta alla fluttuazione delle valute le une in rapporto alle altre. Il FMI perde un po' del suo smalto... Il 1979 segna una pietra miliare nell'avvento del neoliberismo: ansioso di mettere un freno all'inflazione (che sta divorando i patrimoni) il presidente della banca centrale degli Stati Uniti (la Federal Reserve) Paul Volcker aumenta improvvisamente i tassi d'interesse americani. Venendo di conseguenza indicizzato il debito del Terzo Mondo, questa misura provoca una grave crisi. Nel 1982, il Messico è sull'orlo del default. Il FMI torna allora in primo piano per "venire in aiuto" ai paesi indebitati. In cambio, impone loro dei "piani di aggiustamento strutturale": massicce privatizzazioni, svalutazioni, promozione delle esportazioni a scapito delle esigenze locali, tagli di bilancio, ecc. A livello sociale il risultato è drammatico. Contestate nel Sud, le ricette del FMI

99 G. Arrighi, *La globalizzazione nel Manifesto di Marx ed Engels ed oggi*, in R. Rossanda (a cura di), *Il Manifesto del Partito Comunista 150 anni dopo*, Manifestolibri, Roma 2000, pp. 37-40.
100 D. Millet & E. Toussaint, *Storia critica del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale*, Cadtm.org, 12 ottobre 2016.

trovano una nuova vita al Nord, sulla scia della crisi finanziaria del 2007-2008. In Europa il FMI si allea con la Commissione Europea e la Banca Centrale Europea (BCE) in modo da formare una "troika" che impone l'austerità ai paesi in difficoltà (Grecia, Irlanda, Portogallo, Cipro, Spagna…).
Anche se vuole presentarsi con un volto più umano, la BM si basa su principi simili. Fin dalla sua creazione, finanzia delle potenze coloniali come la Francia o i paesi Bassi, allora in guerra contro dei popoli che lottavano per l'indipendenza. Al momento dell'indipendenza, essa organizza il trasferimento del debito di alcune madre patrie verso loro ex colonie. Il debito contratto dal Belgio presso la BM per rafforzare la colonizzazione del Congo Belga viene messo a carico del Congo indipendente (lo stesso avviene con diverse ex colonie francesi e inglesi in Africa). I nuovi paesi indipendenti nascono quindi talvolta con un debito odioso. Sotto la presidenza dell'americano Robert McNamara, a partire dal 1968 la BM partecipa alla esplosione del debito dei paesi del sud finanziando gli alleati del blocco occidentale (anche se sono corrotti e calpestano i diritti umani, come Mobutu nello Zaire e Suharto in Indonesia) e chiudendo il rubinetto del credito a regimi progressisti che vogliono restare padroni del loro sviluppo (il Brasile presieduto da Joao Goulart negli anni 1961-64, il Cile di Salvador Allende negli anni 1970-73, il Nicaragua sandinista negli anni 80). Queste due istituzioni di punta della globalizzazione neoliberista sono sempre state guidate da cittadini statunitensi o europei. Gli Stati Uniti vi esercitano un diritto di veto perché detengono oltre il 15% dei voti, mentre la maggioranza richiesta è dell'85%».

Il risultato è la sottrazione di immense risorse finanziarie da paesi già stremati dal sottosviluppo:



«In moltissimi casi, le condizioni di vita di centinaia di milioni di persone nel mondo si sono deteriorate a causa di queste politiche di indebitamento imposte dalla Banca Mondiale e dal FMI, con la complicità dei loro stessi governi. Invece di dotare i paesi in via di sviluppo di nuove risorse, il sistema debito li obbligò a dare la priorità al pagamento dei creditori a detrimento dei servizi sociali di base. Secondo i dati della Banca Mondiale, nel solo 2010, i paesi in via di sviluppo hanno destinato 184.000 milioni di dollari al pagamento del servizio del debito, circa tre volte l'ammontare annuale che sarebbe necessario per la realizzazione degli OMD. Tuttavia è più angustiante sapere che, fra il 1985 e il 2010, il trasferimento netto di risorse, ovvero la differenza fra le somme sborsate per il pagamento del debito e quelle ricevute mediante prestiti, è stata negativa e ha raggiunto il valore di 530.000 milioni di dollari. Vale a dire l'equivalente di 5 piani Marshall».[101]

In altra sede Eric Toussaint è molto "*tranchant*" nel trarne delle conclusioni politiche:

«La BM e il FMI, sin dalla loro istituzione nel 1944, hanno appoggiato attivamente tutte le dittature e tutti i regimi corrotti alleati degli Stati Uniti. Esse calpestano la sovranità degli Stati violando in maniera evidente il diritto all'autodeterminazione dei popoli, e in special modo a causa ciò si deve soprattutto alle condizioni da loro imposte. Le suddette condizionalità impoveriscono la popolazione, aumentano le disuguaglianze, lasciano il paese nelle mani delle multinazionali e fanno sì che gli Stati modifichino la loro legislazione (attraverso riforme radicali del codice del lavoro, delle leggi sull'attività mineraria e forestale, attraverso l'eliminazione di accordi collettivi, etc.) a favore dei creditori e degli "investitori stranieri"».[102]

101 D. Munevar & E. Toussaint, *Banca Mondiale / FMI: la caduta del sistema debito*, Cadtm.org, 23 ottobre 2016.

102 E. Toussaint, *FMI e Banca Mondiale: l'ora del bilancio*, Cadtm.org, 10 ottobre 2013.

Ciò che manca a Toussaint è il collegamento con il concetto leninista dell'imperialismo, risultando così incapace di vedere il nesso tra tali sovrastrutture economiche e il dominio mondiale politico, militare ed economico degli USA. Si capiscono meglio le ragioni che hanno spinto l'URSS a denunciare per tempo tali organismi al servizio del colonialismo e del neocolonialismo. L'espansione del raggio d'azione di FMI e BM agli stessi paesi periferici dell'Europa è stato peraltro amplificato e possibile proprio grazie alla crisi sopravvenuta a livello mondiale nel movimento comunista internazionale dagli anni '80 in poi.

7. IL POTERE DELLE MULTINAZIONALI

«*Possiamo avere la democrazia o la ricchezza concentrata nelle mani di pochi ma non possiamo avere entrambe le cose*». (Louis D. Brandeis, giudice della Corte Suprema degli Stati Uniti)

«*Nella nostra epoca, i padroni del mondo sono le conglomerate multinazionali, le enormi istituzioni finanziarie, gli imperi commerciali e così via. La vile massima che li guida è: "Tutto per noi e niente per gli altri"*». (Noam Chomsky, da *Chi sono i padroni del mondo*, 2016)



Nel gioco della globalizzazione così concepita la fanno da padrone le multinazionali, le quali chiaramente non riguardano solo gli USA. È innegabile però che nel XX secolo le multinazionali più importanti e potenti abbiano avuto come centro operativo strategico, politico ed economico-finanziario proprio gli USA. Nonostante una tendenza verso un sempre maggiore multipolarismo il primato statunitense resta confermato anche dai dati più recenti: nel 2014 nella top 200 delle multinazionali quelle statunitensi sono 61, più di ogni altra nazione, ossia il 33,85% del fatturato complessivo della lista. Per far capire la dimensione assunta dal fenomeno basti pensare che in una classifica delle prime 100 entità economiche mondiali (in cui gli Stati siano rappresentati in base ai bilanci governativi), 68 sono multinazionali e solo 32 governi. La multinazionale con il fatturato più grosso, Wal-Mart, fa girare più soldi di paesi come Spagna, India, Australia o Russia. Ne consegue evidentemente un potere politico non indifferente: molte multinazionali hanno fatturati superiori al prodotto interno lordo degli Stati in cui operano e usano il loro potere per condizionare le scelte di governi e parlamenti. Nel suo libro *Confessioni di un sicario dell'economia*, John Perkins descrive i metodi usati per corrompere i capi di Stato del Sud del mondo, anche se l'attività di lobby avviene più spesso in forma organizzata per avere più peso. Alcune delle associazioni create dalle multinazionali appositamente per svolgere attività di lobby politica sono: ERT (European Roundtable of Industrialists), USCIB (United States Council for International Business), ICC (International Chamber of Commerce), TBD (Transatlantic Bussiness Dialogue). Organismi di cui fanno parte Coca-Cola, Procter & Gamble, Danone, Unilever, Fiat e molte altre multinazionali. Cerchiamo di capire meglio come funzioni tale pratica: lo si spiega bene nella sesta edizione del rapporto *Top 200. La crescita del potere delle multinazionali* elaborato ormai da diversi anni dal "Centro Nuovo Modello di Sviluppo":

«Contro il loro interesse, gli Stati si stanno sempre più organizzando per garantire alle multinazionali una posizione giuridica pari alla loro. Segno della loro totale sudditanza al potere economico. […] Uno degli accordi che ha fatto scuola è stato il Nafta, trattato stipulato fra Stati Uniti, Messico e Canada ed entrato in vigore il 1° gennaio 1994. In materia di investimenti prevede perfino l'obbligo per lo stato ospitante di garantire un quadro giuridico interno caratterizzato da stabilità, prevedibilità e coerenza. Un chiaro monito a non cambiare le leggi. E chi lo fa deve sapere che qualora la nuova norma arrechi danno alle imprese estere impiantate nel paese, queste possono chiedere un indennizzo per il danno subito. Molti accordi sugli investimenti hanno ripreso questa clausola e il numero di imprese che pretendono un indennizzo per i danni subiti dall'introduzione di nuove leggi è in crescita. I giudizi possono tenersi in varie sedi internazionali, le parti decidono quale. Una sede storica è la Banca Mondiale che già nel 1965 aveva istituito l'Icsid (International Center for Settlement of Investment Dispute) un centro per la risoluzione delle controversie sugli investimenti. Dal 1987 al 2016 i casi giudiziari avviati dalle multinazionali contro gli stati sono stati 696, alcuni dei quali fortemente allarmanti da un punto di vista della sovranità popolare e del bene comune».

In una globalizzazione costruita politicamente su misura per gli interessi statunitensi non deve stupire che le 50 più importanti aziende americane detengano all'estero, in paradisi fiscali, oltre 1600 miliardi di dollari, come denuncia l'OXFAM. È stato recentemente ricordato dalla stampa statunitense che «*le grandi multinazionali spendono all'incirca 2,5 miliardi di dollari l'anno in azioni di lobbying tese non solo a comprare il favore della politica nei confronti di riforme del fisco lasche e pro-business, ma anche il silenzio nei confronti di pratiche controproducenti per il benestare sociale come l'evasione fiscale estera*».[103]
Marx ricordava che lo Stato non è altro che il comitato d'affari della borghesia. Quanto detto finora dovrebbe aver chiarito a sufficienza lo strapotere del Capitale negli USA.
Cerchiamo di vedere esempi concreti, casi paradigmatici di settori produttivi chiave della classica economia "secondaria", cercando di far emergere, attraverso i prossimi capitoli, il collegamento tra le multinazionali e l'imperialismo militar-politico statunitense, ben vivo tutt'oggi e causa del sottosviluppo di ampie aree del "Terzo Mondo", oltre che di ricadute sociali e umane "interne". Scegliamo per ora solo alcune multinazionali statunitensi, usando a piene mani la preziosa opera *I crimini delle multinazionali* di K. Werner & H. Weiss[104], ricordando che l'elenco potrebbe essere molto, molto più lungo.

7.1. LE REPUBBLICHE DELLE BANANE DI CHIQUITA

Il gruppo statunitense Chiquita è il maggiore fornitore di banane in Europa. Il gruppo è fondato nel 1899 con il nome di United Fruit Company. La United Fruit (oggi Chiquita), nel 1949 possiede nel Centro America 1,4 milioni di ettari, la maggior parte dei quali concentrati in latifondi in Guatemala, paese in cui la rete ferroviaria nasce per soddisfare l'esigenza di trasportare i prodotti verso i porti commerciali. In questi latifondi la produzione principale è la banana che la United Fruit esporta negli USA e in Canada.
Quando nel 1954 in Guatemala, il nuovo governo progressista di Jacobo Arbenz minaccia di nazionalizzare quasi 200.000 ettari di latifondo di proprietà della United Fruit, compromettendo la stessa produzione della banana, la multinazionale istiga gli USA a fare un colpo di stato per far cadere il governo di Arbenz. Detto fatto: dopo aver organizzato tramite la CIA una rivoluzione colorata ante litteram, gli USA impongono al potere un

103D. Morritti, *Multinazionali USA detengono 1600 miliardi di dollari in paradisi fiscali*, Money.it, 13 aprile 2017; F. Gesualdi (a cura di), *Top 200. La crescita del potere delle multinazionali*, Cnms.it, ottobre 2016.
104K. Werner & H. Weiss, *I crimini delle multinazionali*, Newton Compton, Roma 2010.

uomo di fiducia, Castello Armas, instaurando un governo militare che durerà parecchi decenni, dando vita ad una feroce repressione tristemente nota come “guerra sporca”: saranno decine di migliaia i “desaparecidos” tra gli oppositori, nella maggioranza indigeni poveri che si oppongono duramente al governo filo statunitense e alle misere condizioni di vita e di lavoro a cui li costringe la multinazionale. Come quello guatemalteco, anche altri regimi nel continente latinoamericano sono foraggiati da Washington, sempre pronta a reprimere qualsiasi movimento o persona che osi mettere in discussione il dominio delle multinazionali statunitensi.



La repressione serve anche a garantire manodopera e trasporti a basso costo a favore delle multinazionali USA, per garantirne un dominio senza rivali. Questa politica imperialista degli USA mostra lo stretto collegamento tra potere politico ed economico. Nel caso del Guatemala questi legami balzano all'occhio osservando che l’allora Segretario di Stato USA, John Foster Dulles, e il direttore della CIA, Allen Dulles, avevano lavorato precedentemente come consulenti legali per la stessa United Fruit; lo stesso Segretario di Stato per gli Affari Interamericani dell'epoca è John Moors Cabot, fratello di Thomas Cabot, Presidente della United Fruit. È noto inoltre come la UFC abbia dato il suo appoggio finanziario e materiale (fornendo perfino aerei aziendali da usare per l'attacco) ai controrivoluzionari cubani coinvolti nell'invasione della baia dei Porci del 1961.
La società nel 1970 assume il nome Chiquita Brands International Inc. per cambiarlo di nuovo nel 1990 diventando Chiquita Brands International. Ancora nel 2002 Human Rights Watch denuncia la condizione di bambini tra gli 8 e i 13 anni che lavorano nelle piantagioni di aziende come Chiquita, Dole e Del Monte per 3,5 euro al giorno, esposti a pesticidi velenosi, costretti a portare carichi pesanti, a bere acqua inquinata e in alcuni casi a subire abusi sessuali. Un reportage del magazine tedesco *Nano* ha mostrato che nelle piantagioni i diritti sindacali sono spesso ignorati e che i lavoratori sono talvolta esposti senza protezione a pericolosi pesticidi. L'università di Augsburg ha scoperto che Chiquita impiega nelle proprie piantagioni agenti chimici che generano «*danni al sistema nervoso, disturbi respiratori, irritazioni alla pelle, ecc*». In Colombia l'azienda è accusata di aver finanziato per anni i gruppi paramilitari che hanno terrorizzato la popolazione locale e sono responsabili della morte di migliaia di persone. I familiari di circa 400 vittime di tortura e omicidi hanno citato il gruppo nel 2007, chiedendo un risarcimento di 7,8 miliardi di dollari. Come ha riportato la rivista *Focus*, già nel marzo di quell'anno Chiquita ammette di aver sostenuto i terroristi tra il 1997 e il 2004 con oltre 1,7 milioni di dollari. Il gruppo di conseguenza ha dovuto pagare una pena pecuniaria di 25 milioni di dollari. Di fronte alle campagne di sensibilizzazione dell’opinione pubblica mondiale fatte dagli operatori del commercio equo e solidale, Chiquita (al pari di quanto fatto dalla Nike in altri campi produttivi) ha cercato di prendere le distanze dalle condizioni di schiavitù esistenti nelle piantagioni di banane, creando una rete di microimprese che, anche se formalmente indipendenti, nella pratica dipendono da essa (per esempio le piccole imprese “indipendenti” vendono tutta la loro produzione a una sola transnazionale anno dopo anno). Poco prima che il governo USA presentasse la denuncia per la strategia dell’UE, Carl Lindner, capo dell’American Financial Group, proprietario di Chiquita Brands International, ha fatto una donazione di 500 milioni

di dollari in favore della campagna elettorale di Bill Clinton. Ciò dimostra ancora una volta come le lobby bananiere statunitensi siano strettamente legate al potere politico del loro paese e quanta importanza godano, visti gli enormi profitti che traggono dalla produzione e commercializzazione della banana.[105]

7.2. IL PIANETA ASSETATO DALLA COCA COLA



Il 20 luglio 2001 il sindacato colombiano Sinaltrainal, con l'appoggio dello statunitense United Steel Workers of America e dell'International Labor Rights Fund, denuncia Coca-Cola e i suoi partner colombiani per aver ingaggiato squadroni della morte paramilitari colpevoli di omicidio, rapimento e tortura nei confronti dei membri del sindacato.
8 sindacalisti erano stati uccisi, altri 65 minacciati di morte. Nei 10 anni precedenti in Colombia erano stati uccisi complessivamente 1800 iscritti ai sindacati. Alla fine del 2004 Ver.di, sindacato tedesco dei servizi, invita a boicottare i prodotti Coca-Cola per protestare contro gli avvenimenti colombiani. L'azienda ha rivendicato tutta la propria innocenza.
Nell'autunno 2002 a Panama 8 membri del sindacato dell'azienda locale di imbottigliamento della Coca-Cola sono licenziati illegalmente per aver rivendicato migliori condizioni di lavoro. L'8 agosto 2001, negli USA, la Coca-Cola è condannata al pagamento di una multa di 192,5 milioni di dollari per discriminazione razziale contro una dipendente afroamericana. Secondo la BBC nel 2003 Coca-Cola ha contaminato vaste superfici agrarie dell'India sud-occidentale con elementi chimici altamente velenosi e in parte cancerogeni, come il piombo e il cadmio. Inoltre il gruppo è accusato di aver causato, con il proprio elevato consumo idrico, un periodo di siccità che ha avuto conseguenze catastrofiche per l'agricoltura locale. Più di 300 persone sono state arrestate nel corso delle manifestazioni contro la multinazionale. «*I 52 impianti di Coca-Cola e i 38 di Pepsi-Cola pompano senza controllo enormi quantità di acqua dal sottosuolo*», denuncia l'ambientalista indiana Vandana Shiva nel marzo 2005. «*Ogni giorno ognuno di questi impianti usa tra un milione e un milione e mezzo di litri d'acqua, per un consumo complessivo di 40 miliardi di litri all'anno*». Secondo una classifica di Behind the Brands, la Coca-Cola company, per quanto riguarda l'interesse nei confronti della terra e delle comunità che vi abitano, riceve una votazione di 2/10, per le donne 5/10, per i produttori agricoli 3/10, per i braccianti agricoli 6/10, per il cambiamento climatico 6/10, per la trasparenza 5/10 e per l'acqua 5/10, con un punteggio totale di 46 su 100. La Coca-Cola è stata accusata di provocare danni alla salute anche perché, fra i suoi ingredienti, figurano la caffeina ed elevate quantità di zucchero. A causa delle forti dosi di caffeina e di zuccheri semplici, è una bevanda eccitante e molto calorica. L'azienda si difende affermando che la quantità di zuccheri semplici che contiene il suo prodotto è paragonabile a quella di succhi di frutta o altre bevande estive. Dopo diverse pressioni effettuate dall'associazione a tutela dei consumatori Center for Science in the Public Interest, che ha avviato una petizione rivolta alla Food and Drug

105Fonti usate: Ivi, pp. 233-234; M. Liberti, *Le repubbliche delle banane*, *Focus Storia*, n° 76, febbraio 2013, pp. 46–49; S. Ceccoli, *La banana simbolo di sfruttamento e di conflittualità commerciale tra USA e UE*, CCDP, 25 maggio 2005; S. Spinelli, *Banane in guerra*, Peacereporter.net, 19 marzo 2007.

Administration per vietare alcuni coloranti (E150d oppure 4-MEI o 4-MI) cancerogeni presenti nelle lattine di Coca-Cola, la società multinazionale ha deciso di cambiare ricetta (ma solo in California dove è stato denunciato il fatto). Nel maggio 2006 lo Stato della California ha accusato la Coca-Cola Company di aver importato dal Messico e distribuito per almeno quattro anni bottiglie con alto contenuto di piombo nella vernice delle etichette. L'azienda ha respinto le accuse, a differenza della Pepsi, che per un'accusa analoga risalente ad alcune settimane prima aveva preferito pagare una multa da 2,25 milioni di dollari e ritirare dal mercato le confezioni sospette. Il Ministro degli Esteri boliviano David Choquehuanca, con l'appoggio del Primo Ministro Evo Morales, ha fatto vietare l'uso della Coca-Cola e delle sue varie bevande dal 21 dicembre 2012. Le motivazioni non sono soltanto quelle di tipo culturale e politico, ma soprattutto di natura medica. Le autorità sanitarie boliviane hanno infatti riscontrato nella Coca-Cola diverse sostanze tossiche, associate a infarti, ictus e cancro. Al posto della Coca-Cola hanno comunque invitato la gente a bere la Mocochinche, bibita al gusto di pesca prodotta localmente.[106]

7.3. LE MEDICINE DELLA BRISTOL-MYERS SQUIBB

Bristol-Myers Squibb è una delle principali aziende farmaceutiche a livello mondiale, ma opera anche nel campo della cosmetica con il marchio Cairol e nel settore alimentare per allergici con il marchio Mead Johnson.
La società ha sede a New York ed è quotata al NYSE. In Italia il gruppo è rappresentato dalla Bristol-Myers Squibb s.r.l., con uno stabilimento ad Anagni (FR) ed un ufficio di rappresentanza a Roma. Nella primavera del 2001 è tra le 39 aziende farmaceutiche che cita in giudizio il governo sudafricano per violazione del brevetto sull'AIDS. In passato il gruppo aveva finanziato diverse ricerche su pazienti schizofrenici, durante le quali ai malati non venivano somministrati farmaci efficaci, ma soltanto placebo, in violazione della Dichiarazione di Helsinki dell'Associazione Medica Mondiale. Nel gennaio 2003 la Bristol-Myers Squibb si impegna a pagare a diversi Stati USA multe per un valore totale di 670 milioni di dollari per aver danneggiato le aziende concorrenti con metodi illegali allo scopo di mantenere alto il prezzo dei farmaci contro il cancro e la depressione. La Commissione Federale per il Commercio degli Stati Uniti (U.S. Federal Trade Commission) ha messo sotto inchiesta sulla Bristol-Myers Squibb per concorrenza sleale. Nel settembre 2007 l'azienda patteggia con il Dipartimento di giustizia americano e i procuratori di due Stati federali il pagamento della somma complessiva di 515 milioni di dollari. Il gruppo farmaceutico era accusato di pratiche illegali di marketing e manipolazione fraudolenta dei prezzi. Ad esempio tra il 2002 e il 2003 alcuni medici avevano ricevuto pagamenti per «*consulenze*», «*formazioni*» e viaggi di lusso in cambio della prescrizione di determinati medicinali. Indirettamente tutto ciò veniva finanziato dalle casse dello Stato, poiché i prezzi dei medicinali erano gonfiati.
Il gruppo viene inoltre accusato di commercializzare il Neuroleptikum Abilify indicando che sia adatto a soggetti per i quali invece non è autorizzato, come per esempio i bambini o gli anziani affetti da demenza, sebbene l'FDA, l'autorità sanitaria americana, avesse emesso un monito supplementare proprio contro l'uso del farmaco negli anziani affetti da demenza. Durante il processo l'azienda è anche accusata di manipolazione fraudolenta dei prezzi ai danni delle casse dello Stato per farmaci contro il cancro e un antidepressivo.

106Fonti usate: K. Werner & H. Weiss, *I crimini delle multinazionali*, cit., pp. 235-236; Wikipedia, *Coca Cola*.

Nel maggio 2013 la controllata italiana del gruppo Bristol-Myers Squibb paga 18 milioni di euro per chiudere un contenzioso con l'Agenzia delle entrate. Bms Srl ha fatto tutto in sordina. Nessun annuncio stampa, nessun comunicato agli investitori. Una piccola cifra per chiudere un piccolo incidente. La realtà è però ben altra cosa. Tre sostituti della Procura di Firenze – Luca Turco, Giuseppina Mione e Ettore Squillace Greco – hanno infatti portato alla luce una trama trentennale fatta di società offshore e accordi segreti con Alberto Aleotti, proprietario della Menarini e principale socio commerciale di Bms in Italia. Una lunga e meticolosa inchiesta condotta dal Nucleo Antisofisticazioni e Sanità di Firenze lascia pensare che questi accordi abbiano permesso ad Aleotti di evadere tasse, accumulando più di un miliardo di euro in vari paradisi fiscali sparsi per il mondo, e alla Bms di ottenere prezzi più alti del dovuto per i propri farmaci, con i conseguenti ricavi aggiuntivi dirottati su controllate estere registrate in paesi con trattamento fiscale più favorevole. A farne le spese il sistema sanitario nazionale e i cittadini privati che per decenni avrebbero pagato una sorta di sovrattassa né dichiarata né giustificata. Tempi di prescrizione a parte, Bristol Myers Squibb conta evidentemente sul fatto che i protagonisti della vicenda siano da anni in pensione. Invece c'è un legame diretto con l'attuale vertice della multinazionale newyorkese: l'amministratore delegato del gruppo Bms è infatti un italiano dal cognome pesante, Lamberto Andreotti, figlio di Giulio, che in quanto responsabile della controllata italiana sul finire degli anni '90 e gli inizi del 2000 è stato interessato agli accordi sottobanco con la Menarini. Documenti sequestrati dai Nas hanno attestato un rapporto personale tra l'Ad della multinazionale e Alberto Aleotti.[107]

7.4. IL BUSINESS PETROLIFERO DI EXXON MOBIL (ESSO)

Per variare il taglio prendiamo adesso direttamente un articolo di Adrián Figueroa León[108] che ci racconta la storia di Exxon Mobil, di come questo colosso abbia lavorato in mezzo mondo e del perché negli ultimi anni stia agendo nel suo paese:



«Exxon Mobil è un'impresa erede della Standard Oil Company, fondata da John Rockefeller nell'anno 1870. Essa si costituì come il primo grande monopolio del settore petrolifero che, nel suo momento di maggiore spicco, giunse a dominare tutti i processi concernenti l'esplorazione, la produzione, la raffinazione e la commercializzazione, fino a controllare il 90% del mercato dell'energia americano. La società nordamericana e il suo governo le imposero una legge antimonopolio nel 1911, la quale obbligava Rockefeller a smembrare la Standard Oil Company in varie aziende. Tuttavia questa misura non produsse dei grandi risultati su questo megaemporio petrolifero che, per giunta, controllava la rete ferroviaria addetta al settore dei trasporti degli idrocarburi, la Union Tanker Car Company. Exxon Mobil, anche conosciuta a livello mondiale come ESSO, formò parte del gruppo delle "*7 sorelle petroliere*", denominate così da Enrico Mattei – fondatore dell'ENI –, poiché facente parte del cartello petrolifero più potente del pianeta.

107Fonti usate: K. Werner & H. Weiss, *I crimini delle multinazionali*, cit., pp. 227-228; C. Gatti, *Gli oscuri «ingredienti attivi» di Bristol Myers*, *Il sole 24 ore* (web), 29 maggio 2013; Wikipedia, *Bristol-Myers Squibb*.

108A. Figueroa León, *EXXON Mobil e la geopolitica petrolifera imperialista*, Albainformazione.com, 30 ottobre 2015 [1° edizione originale Omal.info, 3 settembre 2015].

Questo cartello si ripartì il mondo per il controllo del petrolio, mediante la stipulazione di accordi segreti. Lo compongono la Standard Oil of New Jersey; la Texas Oil Company; la Standard Oil di California; la Gulf Oil Corporation; la Socony Mobil Oil; la Royal Dutch-Shell e la British Petroleum. Secondo Bergier e Thomas (1968) queste aziende lottavano in qualsiasi parte del mondo dove fosse presente un pozzo di petrolio e si battevano contro qualunque iniziativa sovrana da parte di qualche paese produttore di petrolio. La storia di questa corporazione petrolifera che forma parte del Complesso Militare Industriale Finanziario e delle Comunicazioni nordamericano, è una storia che si contraddistingue dalla spoliazione, l'evasione delle imposte, l'ingerenza, le aggressioni all'ambiente e le violazioni sistematiche del diritto internazionale. Inoltre è intimamente collegata con il Dipartimento di Stato e con i settori dell'estrema destra nordamericana.
Persino il celebre scrittore Steve Coll ha avuto il coraggio di documentare nel suo libro *Private Empire Exxon Mobil and American Power*, che l'Exxon Mobil è una superpotente corporazione petrolifera che ha come unico obiettivo quello di controllare le riserve d'idrocarburi del pianeta e per raggiungere questo scopo commette crimini e agisce ai margini delle leggi internazionali. Vale la pena menzionare che l'Exxon Mobil è stata una delle principali aziende che finanziò la campagna elettorale del repubblicano George W. Bush e ha un avuto un peso vitale al momento di decidere se avviare l'aggressione contro l'Iraq. Questa corporazione petrolifera è stata la responsabile del fatto che gli Stati Uniti, in quanto paese con il maggiore consumo di energia del pianeta, rifiutassero il Protocollo di Kyoto che stabiliva la riduzione dei gas serra. Inoltre è additata d'influenzare il governo nordamericano e di manipolare l'opinione pubblica, affinché non prenda nessuna misura contro il riscaldamento globale. Ha persino raggruppato trenta organizzazioni per concepire una strategia mediatica che mettesse in dubbio il processo di cambio climatico. È stata anche l'azienda che nel 1989 provocò il catastrofico disastro ecologico in Alaska con la fuoriuscita di petrolio da parte della nave Exxon Valdez. Secondo quanto hanno segnalato Thomas Seifer e Werner Klaus (2008) Exxon Mobil ha partecipato in operazioni di estrazione nelle acque dell'Angola, paese che dipende per il 90% dalle imposte petrolifere. La stragrande maggioranza di quelle entrate è stata impiegata per finanziare una sanguinosa guerra civile in quel paese. Exxon Mobil ha costruito un oleodotto di 1.070 kilometri tra il Ciad e il Camerun. Il governo del Ciad ha utilizzato una parte del denaro ricevuto per acquistare armi. Per giunta, durante la costruzione dell'oleodotto, sono state commesse violazioni dei diritti umani contro le persone che in qualche modo si erano opposte contro questo impianto petrolifero. In Indonesia Exxon Mobil ha collaborato con l'esercito dell'ex dittatore Suharto accusato di aver commesso crimini contro l'umanità, tra i quali si possono elencare le esecuzioni di massa e le sparizioni forzate. Nel 2001 la popolazione indonesiana ha accusato l'Exxon Mobil davanti a un tribunale nordamericano per la sua complicità durante le esecuzioni illegali, le sparizioni forzate e le torture eseguite dai soldati indonesiani. Tuttavia questa inchiesta si è arenata perché il governo nordamericano comunicò alla Corte di lasciar andare questo caso, giacché avrebbe potuto nuocere gli interessi degli USA. Allo stesso modo Exxon Mobil è stata responsabile della distruzione dell'habitat nei paesi come la Nigeria, l'Ecuador, il Perù e la Colombia, come conseguenza dello sfruttamento predatorio e irrazionale degli idrocarburi.
Perché la Exxon Mobil dichiara guerra contro il Venezuela? Nonostante l'attività petrolifera in Venezuela fosse controllata per circa 90 anni dalle grandi transnazionali, con l'arrivo del Comandante Hugo Chávez alla Presidenza della Repubblica si è iniziata a strutturare una politica petrolifera innanzitutto nazionale, vincolata alla sovranità e all'interesse del popolo venezuelano. Allo stesso modo si sono avviati un insieme di azioni da parte dello Stato venezuelano favorevoli al recupero del giusto valore del petrolio, il diritto di amministrarlo sovranamente a favore degli interessi del popolo venezuelano e il suo impiego come strumento per risolvere le asimmetrie in ambito energetico verso l'avanzata dell'ideale bolivariano dell'unione dei popoli dell'America latina. Tra gli eventi salienti dello Stato venezuelano si può citare quello sull'approvazione delle norme a livello costituzionale che sono state incorporate negli articoli 302 e 303 della Costituzione della Repubblica Bolivariana del Venezuela, dove si legge che lo Stato si riserva la funzione di gestire gli idrocarburi per ragioni strategiche, sovrane e d'interesse nazionale. Allo stesso modo viene approvata nel 2001 e con successiva riforma nell'anno 2006, la Legge Organica degli idrocarburi, la

quale regola tutto quanto concerne l'esplorazione, lo sfruttamento, la raffinazione, l'industrializzazione, il trasporto, l'immagazzinamento, la commercializzazione e la conservazione degli idrocarburi. Così come anche tutto quello che concerne i prodotti raffinati e i processi che questo tipo di attività richiede. Vale la pena non perdere di vista i precedenti che si stanno elencando, giacché sotto questo nuovo regime fiscale e con la politica della Piena Sovranità Petrolifera, il Venezuela non solo recupera il controllo dell'attività degli idrocarburi da parte dello Stato venezuelano, ma anche una nuova visione politica del Governo Bolivariano, fondata sul principio di Sovranità, Indipendenza e la subordinazione dell'attività petrolifera all'interesse popolare, con la quale si dà inizio alla gestazione di una campagna di aggressione da parte dei grandi centri del potere mondiale con l'appoggio dell'oligarchia venezuelana, che in precedenza controllava la rendita petrolifera a favore dei propri interessi antinazionali.



In questa maniera il Venezuela si trasforma in un laboratorio, dove si applicano le diverse formule destabilizzanti dello Stato venezuelano e del suo potere politico, tali come il colpo di stato del 2002, il sabotaggio petrolifero (2002-2003), il sabotaggio elettrico, il paramilitarismo e la guerra economica. Mediante la politica della Piena Sovranità Petrolifera si riesce a capovolgere il nefasto Accordo Petrolifero, il quale si contraddistingueva per la sua politica pusillanime e antinazionale che aveva smontato il regime fiscale con la diminuzione delle entrate e con la conseguente privatizzazione di una buona parte delle attività di PDVSA (Petróleos de Venezuela, S.A., la compagnia petrolifera statale venezuelana), facendo uso di meccanismi come gli Accordi Operativi e le cosiddette Associazioni Strategiche. Nell'ambito della politica venezuelana sulla Piena Sovranità Petrolifera, il 27 febbraio 2007 si promulga un decreto di nazionalizzazione degli accordi di associazione della fascia petrolifera dell'Orinoco e gli accordi di sfruttamento a Rischio e Guadagni Condivisi che si erano stipulati con le ditte transnazionali. Sulla base del decreto di nazionalizzazione della fascia petrolifera dell'Orinoco si procedette con la riconversione di tutti i progetti che si sviluppavano in quel luogo, dove operavano le transnazionali British Petroleum, Total, ENI, Statoil, ecc., con l'introduzione della compartecipazione mista. Solo due ditte non vollero né negoziare né accettare la subordinazione al nuovo regime fiscale venezuelano. Queste ditte sono la Conoco Phillips e l'Exxon Mobil. Exxon portò avanti una serie di azioni legali contro PDVSA, attraverso tribunali internazionali. Avvalendosi dell'uso di stratagemmi mediante i tribunali britannici, cercò di fare pressione su PDVSA, chiedendo alla principale compagnia petroliera statale venezuelana un indennizzo di oltre 12 miliardi di dollari per aver nazionalizzato l'area di Cerro Negro, dove operava l'Exxon Mobil. In seguito l'Exxon Mobil, impegnata a porre in scacco PDVSA e la Repubblica Bolivariana del Venezuela, intraprese una serie di manovre legali come l'arbitraggio internazionale davanti ai tribunali britannici e olandesi – figura introdotta durante l'Accordo Petrolifero – con lo scopo di ottenere i 12 miliardi di dollari in beni congelati. Tuttavia la Camera di Commercio Internazionale concede a Exxon Mobil un indennizzo di 908 milioni di dollari. Exxon ripresenta un'altra querela a PDVSA attraverso il CIADI (Centro Internazionale per il Concordato delle Differenze Riguardanti gli Investimenti), la quale ne esce con un accordo favorevole, giacché il CIADI pronunciò il verdetto per 1.591 milioni di dollari dei quali PDVSA aveva già pagato 907 milioni di dollari. Con la sentenza del CIADI del 2014 si sono ridotte le ambizioni dell'Exxon Mobil, la quale rimane esclusa dalla possibilità di fare affari con il Venezuela. Tuttavia questa predatrice transnazionale della geopolitica dell'impero nordamericano, è tornata alla carica contro la Repubblica Bolivariana del Venezuela, inserendosi il 5 marzo 2015 nel blocco Stabroek, appartenente alla zona marittima della Guyana Esequiba o Territorio Esequibo, il quale è rivendicato da parte del Venezuela, a pochi minuti dal più grande serbatoio di petrolio del mondo».

7.5. LA RISTORAZIONE OFFERTA DA MCDONALD'S



La più grande catena di ristorazione al mondo è allo stesso tempo il più grande acquirente di carne. In Sud America vaste zone di foresta pluviale sono state immolate per soddisfare il bisogno di pascoli della multinazionale americana. Oggi la carne servita nelle migliaia di filiali europee proviene da bovini europei, tuttavia per allevarli vengono importate tonnellate di mangime da paesi nei quali la maggior parte della popolazione soffre la fame. I terreni agricoli locali vengono utilizzati per la coltivazione del mangime, invece che per la produzione locale di derrate alimentari. Per quanto riguarda gli "happy meal" con i famosi pupazzetti per i bimbi, nell'estate del 2000 un gruppo di consumatori di Hong Kong ha pubblicato un rapporto sulle condizioni di lavoro in cinque aziende fornitrici di McDonald's che li producono. Il rapporto parla di lavoro minorile e documenti falsificati, che fanno diventare i lavoratori più adulti di quello che sono. Per otto ore di lavoro i dipendenti guadagnano circa 1,49 euro. Normalmente lavorano anche per quindici ore al giorno, dalle sette di mattina alle dieci di sera. Quando gli ordini aumentano non hanno diritto neanche ad un giorno di riposo. Inizialmente l'azienda ha respinto le accuse ma di fronte alle prove di dodicenni e tredicenni dipendenti si è vista costretta ad ammettere che c'erano stati «*problemi con i salari, gli orari di lavoro e i documenti d'identità*». Invece di utilizzare il proprio potere per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori il gruppo ha bloccato tutti gli ordini alla fabbrica che aveva impiegato minori e li ha affidati ad altre ditte. Nell'aprile 2002 la BBC ha mandato in onda un reportage su studenti di 15-16 anni che, in orario extrascolastico, lavoravano nei punti vendita McDonald's, a volte fino alle due del mattino. Una studentessa di 15 anni ha lavorato ininterrottamente dalle otto di mattina del sabato fino all'una e venti della domenica successiva.

In un articolo del 2012 si legge che l'azienda è criticata duramente in Italia dai sindacati per le condizioni di lavoro che prevedono una precarietà esasperante, bassi salari, richieste di straordinari annuali fino ad un massimo di 600 ore e pause cronometrate di «*58 secondi*» per andare in bagno. Nel 2015 è uscito un rapporto stilato da un'Ong e una coalizione di sindacati europei e americani con cui si accusa McDonald's di aver pagato, tra il 2009 e il 2013, solo 16 milioni di tasse in Europa e, in particolar modo, in Italia, Spagna, Francia e Regno Unito, avendo quindi evaso fiscalmente circa 1 miliardo di euro. La denuncia, denominata "*Unhappy meal*", parafrasando il nome del noto menù prodotto dalla multinazionale, delinea la strategia della catena di fast food per eludere il fisco, in base alla quale McDonald's avrebbe trasferito la sede europea dalla Gran Bretagna alla Svizzera e utilizzato un sistema di pagamenti incrociati di royalties, tutti incanalati attraverso una piccola filiale della casa madre elvetica, basata però in Lussemburgo. L'azienda ha negato ogni accusa. Uno studio svolto da IUF, il sindacato internazionale degli alimentaristi, ha appurato che le filiali possedute dalla multinazionale in vari paradisi fiscali sono 42, in territori come Dalaware, Singapore, Liechtenstein, Lussemburgo, Olanda.[109]

109Fonti usate: K. Werner & H. Weiss, *I crimini delle multinazionali*, cit., pp. 277-278; Redazione Il Fatto

7.6. “JUST DO IT!” IL CASO DELLA NIKE



«*La Nike è stata criticata per le condizioni di lavoro e i metodi di produzione nelle fabbriche d'oltremare con cui ha contratti commerciali. Come riportato dai più importanti media internazionali, si è scoperto che l'azienda per anni ha sfruttato il lavoro di bambini, dai 5 anni di età, per cucire i propri palloni e vestiti. Tali bambini venivano impiegati per 14-16 ore al giorno in condizioni igieniche pessime, per portare avanti lavori massacranti, in fabbriche buie e malsane*». (Wikipedia)

Quando nel 2001 Werner e Weiss scrivono il loro *Libro nero delle multinazionali*, rendono noto come la Nike spenda ogni anno quasi un miliardo di dollari in pubblicità, che mentre il suo co-fondatore Phil Knight risulta miliardario un'operaia tessile in un'azienda tessile loro fornitrice guadagna appena 17 centesimi l'ora. Nel 2008 l'azienda fattura 13 miliardi di euro con un utile netto di 1 miliardo. Nel 2015 fattura 30 miliardi con 3 miliardi abbondanti di utile. Le condizioni dei lavoratori però non sono migliorate granché. Nel 2001 i dipendenti presso il fornitore messicano Kukdong si mobilitavano per chiedere migliori condizioni di lavoro ma ottengono in cambio punizioni e licenziamenti di massa illegali. In quella fabbrica, che l'anno prima aveva prodotto circa un milione di felpe per Nike, lavorano secondo alcuni operai anche ragazzini di 13-14 anni, e si verificano persino casi di abusi sessuali. Nel febbraio 2001 un'ispezione in nove aziende indonesiane appaltatrici di Nike porta alla luce numerose denunce per molestie sessuali e abusi sulle operaie. Nel marzo 2003 il rapporto *We are not machines* realizzato da diverse organizzazioni umanitarie denuncia il fatto che le operaie tessili in tali ditte indonesiane appaltatrici di Nike e Adidas guadagnino solo due euro al giorno. Nel rapporto si parla di licenziamenti, prigione e violenze fisiche per le donne iscritte a sindacati e di donne obbligate a spogliarsi di fronte ai medici dell'azienda per dimostrare di essere nel periodo mestruale. Nel 2002 Nike e Adidas, preoccupate dall'aumento dei minimi salariali, nonostante i proclami etici di risposta a tali accuse, non si fanno scrupoli a chiudere attività in Indonesia per trasferirle in paesi con costi del lavoro più bassi e legislazioni più favorevoli, principalmente in Cina e in Vietnam. Nel 2015 si ha notizia del fatto che le aziende e i governi del cosiddetto “Triangolo del Nord” (El Salvador, Guatemala e Honduras, che da soli producono circa il 10% di tutte le merci di abbigliamento acquistate negli Stati Uniti) abbiano bloccato o abbassato i salari del settore riguardante l'industria di esportazione maquiladora (tessile), «*in risposta alle richieste di produttori come Fruit of the Loom, Gildan, Hanes, Adidas, Nike, e altri*», nonostante i danni conseguenti per i lavoratori, il cui salario medio è «*equivalente ad appena il 37% del costo del paniere dei beni di consumo di base*». In un articolo del 2017 si riporta questa notizia:

«Nei giorni scorsi, l’inglese Observer e Danwatch, un gruppo di investigazione giornalistica danese, hanno pubblicato un’inchiesta sulle condizioni di lavoro delle operaie cambogiane che fabbricano scarpe e abbigliamento per i marchi Nike, Puma, Asics e VF Corporation. È successo che nel 2016

Quotidiano, *McDonald’s, ‘Evasione di un miliardo in Europa. Debito di 74 milioni con l’Italia’*, *Il Fatto Quotidiano* (web), 26 febbraio 2015; A. Da Rold, *Lavorare da McDonald’s: «58 secondi per andare in bagno, ma il posto lo vogliamo»*, Linkiesta.it, 28 settembre 2012; F. Gesualdi (a cura di), *Top 200. La crescita del potere delle multinazionali*, Cnms.it, ottobre 2015.

oltre 500 lavoratrici di quattro fabbriche sono state ricoverate e soltanto in novembre ne sono svenute 360. Capannoni poco o per nulla ventilati che arrivano a 37 gradi, dieci ore di lavoro al giorno per sei giorni a settimana, scarsa o insufficiente alimentazione sono le principali cause di questi malesseri di massa. Piccolo particolare, si fa per dire: le suddette operaie percepiscono una paga mensile di circa 136 euro, mentre il minimo salariale stabilito in Cambogia è di 340 euro e la maggior parte di loro ha contratti a breve termine che vengono rinnovati se non si protesta».

Come negli anni passati, l'azienda ha rassicurato che sarebbe intervenuta per controllare meglio le condizioni di lavoro e per migliorarne la vivibilità. Le parole non costano nulla.[110]

7.7. LA MULTINAZIONALE PIÙ POTENTE DEL MONDO: WAL-MART

Dati alla mano del 2016, il gruppo Wal-Mart risulta la multinazionale più potente del mondo. Prima in termini di fatturato (oltre 482 miliardi di dollari) e di dipendenti (2 milioni e 300 mila), con un profitto dichiarato di 14,6 miliardi di dollari.[111] Che cos'è Wal-Mart, come ha fatto a diventare un'azienda più potente di molti Stati (anche tra quelli dell'occidente "sviluppato") e come agisce nel mondo? È utile accumulare un po' di informazioni. Partiamo dall'indagine di Werner e Weiss del 2001:



Raccolta fondi per i lavoratori dipendenti del Wal-Mart.

«Nel 1962 Sam Walton aprì il suo primo negozio Wal-Mart negli Stati Uniti. L'azienda è diventata la più grande catena di supermercati al mondo, con più di 3000 punti vendita negli USA e oltre 1600 all'estero. Nel 1998 Wal-Mart rilevò in Germania 74 punti vendita […] e arrivò a gestire 17.400 dipendenti in 94 supermercati. La filosofia del fondatore dell'azienda Sam Walton è: "*Lavoriamo tutti insieme. Questo è il nostro segreto*". Il concetto è spiegato chiaramente in un manuale interno di management: "*In quanto membri del management di Wal-Mart siete la nostra prima linea di difesa contro un'organizzazione di tipo sindacale. È importante che* […] *siate costantemente in guardia contro ogni tentativo dei sindacati di organizzare i nostri lavoratori*". In Germania, tuttavia, Wal-Mart ha rispettato le disposizioni legali che autorizzano le organizzazioni sindacali nelle imprese. Nell'estate del 2006 Wal-Mart si ritirò dal mercato tedesco: la sua filosofia aveva fallito e il gruppo era in perdita. Uno dei segreti del successo di Wal-Mart sono i salari irrisori che, negli Stati Uniti, il gruppo offre a dipendenti poco qualificati. […] Un'ampia ricerca condotta dal *New York Times* nell'estate del 2002 rivelava che il mancato pagamento degli straordinari è una pratica di gestione corrente in Wal-Mart. In alcune filiali accadeva di frequente che il direttore del

110Fonti usate: K. Werner & H. Weiss, *I crimini delle multinazionali*, cit., pp. 289-290; F. Colosimo, *I numeri mostruosi del colosso Nike: 30 miliardi di fatturato, +22% di utile*, Calcioefinanza.it, 29 giugno 2015; M. Crossa, *I salari delle maquiladora nell'America centrale non consentono la sopravvivenza*, Globalresearch.ca-CCDP, 25 maggio 2015; Clean Clothes Campaign, *Fondo monetario internazionale: In Indonesia scioperare non sara' piu' un diritto*, CCDP, 29 settembre 2002; M. Mianiti, *Il menefreghista e le operaie della Cambogia*, *Il Manifesto*, 27 giugno 2017; Wikipedia, *Nike (azienda)*.

111F. Gesualdi (a cura di), *Top 200. La crescita del potere delle multinazionali*, ottobre 2016, cit.

negozio, dopo la chiusura, bloccasse tutte le porte e costringesse gli impiegati a lavorare per ore senza retribuzione. […] non c'è da stupirsi che la situazione nelle aziende fornitrici del cosiddetto Terzo Mondo sia ancora più drammatica. […] in Lesotho […] gli operai e le operaie erano costretti a lavorare 24 ore di seguito per fabbricare prodotti destinati a Wal-Mart e, se si opponevano, venivano insultati e picchiati. […] All'inizio del 2005 si venne a sapere che in Arkansas, Connecticut e New Hampshire, Wal-Mart impiegava bambini, ai quali faceva anche maneggiare macchinati pericolosi. Per questo reato il gruppo fu condannato a 135.000 dollari di multa».[112]

Leggiamo ora un estratto di un articolo di Vladimiro Giacché del 2006:



South Park, stagione 8, episodio 9, *Something Wall-Mart This Way Comes*.

«Prendiamo Wal-Mart, la catena mondiale di supermercati basata negli Usa. Soltanto negli ultimi mesi, sul fronte interno, è emerso quanto segue: proibizione dell'attività sindacale nei supermercati del gruppo, (migliaia di) infrazioni alla normativa sul lavoro, discriminazioni nei confronti dei dipendenti donne, sfruttamento degli immigrati clandestini, sfruttamento dei minori (e colpo di spugna sulla cosa grazie ad un accordo segreto con il ministero del lavoro Usa), straordinari non pagati, proposta di introdurre mansioni fisiche anche per i cassieri (per selezionare gli impiegati in buona salute), proibizione di flirt sul luogo di lavoro. Sul fronte esterno, il potere di monopolio di Wal-Mart, che perciò può fissare i prezzi pagati per i fornitori, è tra le cause del fallimento di numerosissime imprese fornitrici, ma anche dei bassi salari in Cina (il 10% delle importazioni cinesi in Usa, pari a 12 miliardi di dollari, è diretto ai suoi supermercati); per quanto riguarda il rispetto delle tradizioni culturali, ha destato scandalo la costruzione di un supermercato nel bel mezzo della zona archeologica di Teotihuacan in Messico (dove Wal-Mart ha già 657 supermercati)».[113]

Ecco quanto scrive la redazione del giornale *Contropiano* nel 2012[114]:

«Le merci sugli scaffali della Walmart vengono prodotte in Cina, nelle Filippine, in Vietnam e nel Bangladesh a dei costi bassissimi e, sembra quasi inutile dirlo, con salari irrisori per lavoratori costretti in terribili luoghi di lavoro. Il sistema degli appalti e dei subappalti sembra una matrioska con bambole infinite. Le fabbriche cinesi o filippine, per fare degli esempi, nella maggioranza dei casi non sono a conoscenza del vero committente. La settimana scorsa in una fabbrica di abbigliamento nel Bangladesh, che lavora esclusivamente per Walmart, sono morte in un incendio 112 persone, in gran parte lavoratrici, perché le uscite di sicurezza erano bloccate dall'esterno. Mike Duke, amministratore delegato della Walmart, si è affrettato a dichiarare che un fornitore, a tutt'oggi sconosciuto, aveva appaltato a quella fabbrica il confezionamento di capi di abbigliamento senza la sua autorizzazione. Se non ci fosse di mezzo la tragedia di 112 vittime sarebbe da prendere come una barzelletta».

C'è abbastanza materiale per capire come Wal-Mart agisca sia negli USA che nel resto del mondo. È utile però leggere anche l'analisi che segue di Wadi'h Halabi[115], editorialista di

112K. Werner & H. Weiss, *I crimini delle multinazionali*, cit., pp. 324-325.
113V. Giacché, *Totalitarismo, triste storia di un non-concetto*, Contraddizione.it-CCDP, 2 febbraio 2006.
114Redazione Contropiano, *La prima volta della Wal-mart*, *Contropiano*, 1 dicembre 2012.
115W. Halabi, *I lavoratori della Wal-Mart del mondo si uniscono*, Politicalaffairs.net-CCDP, 5 novembre 2004.

Political Affaire (rivista teorica del PCUSA), che segnala il nesso tra Wal-Mart e Wall Street:



«La Wal-Mart è una figlia dei monopoli, della "sovrapproduzione", della povertà e della disoccupazione ad essa associate e, a sua volta, porta in sé uno squilibrio ancora maggiore e cioè altra povertà e disoccupazione. In che modo Wal-Mart è una figlia dei monopoli? Cinquant'anni fa Wal-Mart non esisteva ancora. La vendita al dettaglio era già largamente monopolizzata da giganti come Sears e A&P. Oggi, Wal-Mart eclissa Sears, mentre la lotta della A&P è del tutto irrilevante. Non è dunque la Wal-Mart un trionfo della competizione, un tributo alla vitalità dell'economia degli Stati Uniti? No. Sotto Wal-Mart c'è Wall Street, il capitale monopolistico. […] Sam Walton aprì la prima Wal-Mart nel 1962 nella piccola Rogers in Arkansas, pagando la maggior parte delle sue impiegate 60 centesimi all'ora quando la paga minima era di 1,15 dollari. Verso la fine degli anni '60, Walton era un commerciante al dettaglio con una dozzina di negozi nelle piccole città della regione. Le vendite erano meno dell'1% di quelle di Sears o di Kmart. La storia della Compagnia mostra che in quei tempi Walton era alla disperata ricerca di capitali per espandersi. Li trovò prima come prestiti della Republic National Bank di Dallas, corrispondente delle banche di Wall Street e a queste subordinata. Ancora più significativamente, nel 1969 la Massachussets Mutual Insurance ed in particolare la White, Weld & Co, investirono nella Wall Mart. Wall Street mise allora i suoi denti sulla piccola Wal-Mart. Nel libro *Empire of High Finance* del 1957, Victor Perlo identifica la White, Weld & Co come una delle prime cinque banche di investimento negli Stati Uniti dei primi anni '50, parte di "*un gruppo di Corporations* [con] *importanti legami con la First Boston Corp. e le sue banche associate, tra le quali quelle dei Rockfeller*". Successivamente la White, Weld & Co divenne sussidiaria della Merry Lynch, ora nell'orbita dei Rockfeller. Oltre alle sue attività di investimento la White, Weld & Co ha una storia nella promozione di iniziative della classe dirigente contro il lavoro interno e in favore di un'espansione imperialista all'estero. Come dice Thomas Reifer, studioso dell'Università della California, la White, Weld & Co aiutò finanziariamente quelli che furono chiamati i campi di addestramento militare di Plattsburg per favorire l'ingresso degli Stati Uniti nella I Guerra Mondiale. Francis Weld fu un membro dell'American Citizens Commitee a Londra, legato alla National Security League, che lavorava per controllare il potere dei sindacati in patria ed assicurare agli Stati Uniti la partecipazione alla guerra e l'espansione oltreoceano. Non dovrebbe sorprendere che l'antisindacale Wal-Mart mantenga oggi un gruppo di lavoro al Pentagono, con sinistre implicazioni per le dozzine di paesi dove opera. Wall Street fu, quindi, il supporter di Wal-Mart fin quasi dalla sua nascita. Per essere più sicura Wall Street investì anche in ogni altra impresa di vendita al dettaglio negli Stati Uniti, ma Sam Walton poté mostrare la sua superiorità nel mantenere bassi i costi della distribuzione. […] Wall Street iniziò ad incanalare le sue risorse nell'espansione della Compagnia, con prestiti ed investimenti in tecnologia e pubblicità. Il network satellitario della Compagnia divenne secondo solo a quello del Pentagono. Ed anche i suoi debiti salirono. Nel gennaio 2003 l'esposizione della Wal-Mart ammontava a 55,3 miliardi di dollari, con un debito a lungo termine di 15,6 miliardi di dollari – maggiore di quello di molti paesi di media grandezza. Dalla metà degli anni '70, la stampa dei monopoli sostenne Wal-Mart come la Compagnia che non poteva sbagliare nel contenimento dei prezzi».

Quale sia il costo sociale ed umano di questo «*contenimento dei prezzi*» l'abbiamo visto sopra. È utile mettere in rilievo un ultimo aspetto, perché si collega al tema delle accuse

alla Cina come “traditrice” del socialismo: Halabi nello stesso articolo citato sopra aggiunge anche che «*più dell’80% dei 6000 fornitori di Wal-Mart nel mondo sono in Cina*». Un uguale discorso vale per molte altre multinazionali occidentali che dalla svolta di Deng Xiaoping di fine anni '70 hanno cominciato ad investire nel paese. Torneremo più avanti nello specifico sulle ragioni che hanno spinto il Partito Comunista Cinese ad intraprendere questa svolta. Per ora limitiamoci ad anticipare che non tutte queste delocalizzazioni in Cina sono liete e ben viste. Halabi ricorda che «*una condizione che gli Stati Uniti posero all’ammissione della Cina nel WTO fu l’apertura dei suoi mercati alla Wal-Mart e a catene di vendita similari*».
Wal-Mart è uno di questi casi. Ne sono seguite dure lotte per ottenere la sindacalizzazione dei lavoratori cinesi. Lotte appoggiate dallo stesso Governo. Non è un caso che, per il ruolo attivo dei sindacati e del PCC, lo sfruttamento operaio in Cina sia sempre meno intensivo. Non si può dire che ci sia un'uguale tendenza nel resto del mondo, tantomeno in Occidente.

8. IMPERIALISMO CULTURALE STATUNITENSE



La lotta di classe non si gioca solo in termini politici, militari ed economici, bensì anche sul piano culturale. Perché una nazione così guerrafondaia come gli USA ha così tanti ammiratori sparsi in tutto il mondo? Una risposta la fornisce James Petras[116], ragionando sul concetto di imperialismo culturale come strumento egemonico su scala internazionale.
Riprenderemo questi temi in un capitolo apposito dedicato ad approfondire le moderne tecniche imperialiste dell'egemonia culturale. Nel frattempo l'analisi accurata di Petras vale come succoso anticipo.

«**“Stile di vita” della classe media nordamericana imposto come forma di imperialismo culturale dagli USA nel mondo.**
L'imperialismo culturale nordamericano ha due obiettivi principali, uno di carattere economico ed un altro politico: imbrigliare i mercati per le sue merci culturali e catturare conformando la coscienza popolare. L'esportazione di merci culturali è una delle fonti più importanti di accumulazione del capitale e di profitti globali per il capitalismo nordamericano e ha modificato le

116J. Petras, *Imperialismo culturale statunitense*, Socialismo-solucion.blogspot.it-CCDP, 26 marzo 2012.

esportazioni di beni manufatti. Nella sfera politica, l'imperialismo culturale svolge un ruolo importantissimo nel processo di dissociazione della popolazione dalle sue radici culturali e dalle sue tradizioni di solidarietà, sostituendole con “necessità” create dai mezzi di comunicazione che cambiano con ogni campagna pubblicitaria. L'effetto politico consiste nell'alienare ai popoli i legami con le loro comunità e classi tradizionali, atomizzare e separare gli individui fra loro. L'imperialismo culturale acutizza la segmentazione della classe operaia ed incoraggia la popolazione lavoratrice a pensare sé stessa come parte di una gerarchia, enfatizzando le piccole differenze di stili di vita con coloro che stanno sotto di lei più che le grandi disuguaglianze che li separano da chi sta sopra. L'imperialismo non può essere compreso semplicemente come un sistema economico-militare di controllo e sfruttamento. La dominazione culturale è una dimensione integrale per qualunque sistema basato sullo sfruttamento mondiale. L'imperialismo culturale si può definire come invasione e dominazione sistematica della vita culturale delle classi popolari da parte delle classi che governano l'Occidente, con l'obiettivo di ri-orientare le scale di valori, le condotte, le istituzioni e le identità dei paesi oppressi per farli coincidere con gli interessi delle classi imperialiste. L'imperialismo culturale ha forme “tradizionali” e moderne. Nei secoli scorsi la chiesa, il sistema educativo e le autorità pubbliche, svolgevano un ruolo fondamentale, inculcando ai popoli nativi idee di sottomissione e lealtà, in nome di principi divini o assolutisti. Mentre stavano ancora funzionando quei meccanismi “tradizionali” dell'imperialismo, le nuove mediazioni moderne, radicate nelle istituzioni contemporanee, sono diventate sempre più centrali per la dominazione imperialista: i mezzi di comunicazione, la pubblicità, i presentatori ed i personaggi del mondo dello spettacolo e vecchi intellettuali svolgono oggi questo ruolo principale. Nel mondo contemporaneo, Hollywood, CNN e Disneyland sono molti più influenti che il Vaticano, la Bibbia o la retorica delle relazioni pubbliche dei politici.

Nuove caratteristiche del colonialismo culturale.



Il colonialismo culturale convenzionale (CCC) si distingue dalle pratiche del passato per vari motivi:

1. Mira a catturare un grande pubblico e non solo la conversione delle élites.
2. I mezzi di comunicazione di massa, in particolare la televisione, invadono la casa e funzionano da “dentro” e “dal basso” tanto quanto da “fuori” e “dall'alto”. Il messaggio è doppiamente alienante: proietta uno stile di vita imperialista e un'atomizzata serie borghese di problemi e situazioni.
3. Il CCC è globale per la sua portata e l'omogeneità del suo impatto: la pretesa di universalità serve per mistificare i simboli, gli obiettivi e interessi del potere imperialista.
4. I mezzi di comunicazione di massa, come strumenti dell'imperialismo culturale, sono oggi “privati” solo nel senso formale: l'assenza di vincoli formali con lo Stato offre una copertura che legittima i media privati proiettando gli interessi dello Stato imperialista come “notizie” o “spettacoli”.
5. L'imperialismo culturale nell'era della “democrazia” deve falsificare la realtà nel paese imperialista per giustificare l'aggressione, trasformando le vittime in aggressori e gli aggressori in vittime. A Panama, per esempio, lo Stato imperialista nordamericano e i mezzi di comunicazione di massa proiettarono l'immagine di quel paese come una minaccia del narcotraffico per la gioventù degli Stati Uniti, mentre lanciavano bombe sulle comunità della classe lavoratrice panamense.
6. Il controllo culturale assoluto è la contropartita della separazione totale tra la brutalità del capitalismo reale esistente e le illusorie promesse del mercato libero.
7. Al fine di paralizzare le risposte collettive, il colonialismo culturale cerca di distruggere le identità nazionali. Per rompere la solidarietà promuove il culto della “modernità” come conformità ai

simboli esterni.
Mentre le armi imperialiste disarticolano la società civile e le banche saccheggiano l'economia, i mezzi di comunicazione imperialisti modellano gli individui con varie fantasie per fuggire dalla miseria quotidiana.

Mezzi di comunicazione di massa: propaganda e accumulazione di capitale.

I mezzi di comunicazione di massa costituiscono una delle principali fonti di salute e potere del capitale nordamericano. Oggi, praticamente uno ogni cinque tra i nordamericani più ricchi trae ricchezza dagli utili nei mezzi di comunicazione, a discapito di altri settori industriali. I mezzi di comunicazione si sono trasformati in una parte integrante del sistema nordamericano di controllo politico e sociale e in una delle principali fonti di super profitti. Man mano che aumentano i livelli di sfruttamento, disuguaglianza e povertà, i mezzi di comunicazione controllati dagli Stati Uniti agiscono per trasformare un pubblico critico in una massa passiva. Le celebrità dei media e dello spettacolo di massa sono diventati importanti ingredienti nella deviazione di potenziali inquietudini politiche. Esiste una relazione diretta tra l'incremento del numero di apparecchi televisivi in America Latina, la riduzione dei redditi e la diminuzione delle lotte popolari. Tra il 1980 e il 1990, il numero di televisori per abitante in America è cresciuto del 40%, mentre la media reale dei redditi è scesa del 40% e una moltitudine di candidati politici neoliberali molto dipendenti dall'immagine televisiva, hanno conquistato la presidenza. L'incremento dell'invasione dei mezzi di comunicazione di massa tra le classi più povere, i crescenti investimenti e profitti delle corporazioni nordamericane nei mezzi di comunicazione e l'onnipresente saturazione di messaggi che offrono alla popolazione esperienze di consumo individuale e di avventure rappresentative delle classi medio-alte, definiscono l'attuale fase del colonialismo culturale. Mediante le immagini televisive si stabilisce una falsa intimità ed un vincolo immaginario tra gli individui fortunati che appaiono nei mezzi di comunicazione e gli impoveriti spettatori dei quartieri periferici. Questa relazione offre un canale attraverso il quale diffondere il metodo delle soluzioni individuali ai problemi privati. Il messaggio è chiaro: s'incolpano le vittime della propria povertà, riconducendo il successo allo sforzo individuale.

Imperialismo e politica del linguaggio.



La strategia dell'imperialismo culturale consiste nel rendere insensibile il pubblico, per far accettare la massiccia mattanza compiuta dagli stati occidentali come un'attività di routine giornaliera. Per esempio, proponendo i massicci bombardamenti sull'Iraq in forma di videogiochi. Ponendo enfasi nella modernità delle nuove tecnologie belliche, i mezzi di comunicazione glorificano il potere raggiunto dall'élite: la tecno-guerra dell'occidente. L'imperialismo culturale promuove attualmente reportage "informativi" nei quali le armi di distruzione di massa vengono presentate con attributi umani ("*bombe intelligenti*") mentre le vittime del Terzo Mondo sono "*aggressori-terroristi*" senza volto. La manipolazione culturale mondiale si sostenta nella corruzione del linguaggio della politica. Una delle maggiori "innovazioni" recenti dell'imperialismo culturale è l'appropriazione del linguaggio della sinistra e il suo uso per razionalizzare pratiche e politiche profondamente reazionarie. Questa è una politica di "disinformazione" che ruba alla sinistra il linguaggio e i concetti utilizzati per attaccare la dominazione della classe capitalista.

Terrorismo culturale: la tirannia del liberalismo.

Il terrorismo culturale è responsabile della liquidazione fisica degli artisti e delle attività culturali

locali. Proietta nuove immagini di “mobilità” e “libertà di espressione”, distruggendo gli antichi vincoli comunitari. Gli attacchi contro le restrizioni e i vincoli tradizionali costituiscono un meccanismo per il quale il mercato e lo Stato capitalista si trasformano nel centro essenziale del potere esclusivo. In nome della “auto-espressione”, l'imperialismo culturale opprime le popolazioni del Terzo Mondo che temono di essere considerate come “tradizionali”, seducendole e manipolandole mediante false immagini di “modernità” senza classi. I popoli del Terzo Mondo ricevono divertimento, coazioni e stimoli per essere “moderni”: si arrendono davanti al moderno rifiutando i propri confortevoli e tradizionali capi d'abbigliamento larghi, per rimpiazzarli con jeans stretti e scomodi.

La nordamericanizzazione e il mito della “cultura internazionale”.

È diventato di moda evocare termini come “globalizzazione” e “internazionalizzazione” per giustificare gli attacchi contro qualsiasi forma di solidarietà, comunità e/o valori sociali. Sotto il travestimento dell'“internazionalismo”, Europa e Stati Uniti si sono trasformati negli esportatori dominanti di forme culturali più efficaci di depoliticizzazione e banalizzazione dell'esistenza quotidiana. Le immagini di mobilità individuale, di self-made person, l'enfasi nella “esistenza autocentrata” (prodotta e distribuita massicciamente dall'industria nordamericana dei mezzi di comunicazione) si sono trasformati in importanti strumenti di dominazione del Terzo Mondo. I nuovi modelli culturali - predominio del privato sul pubblico, dell'individuale sul sociale, del sensazionalismo e della violenza sulle lotte quotidiane e le realtà sociali - contribuiscono ad inculcare con precisione valori egocentrici e a minare l'azione collettiva. Questa cultura delle immagini, delle esperienze transitorie, della conquista sessuale, agiscono contro la riflessione, il compromesso e i sentimenti condivisi di affetto e solidarietà.

La nordamericanizzazione della cultura significa focalizzare l'attenzione popolare sulle celebrità, sul personalismo e sui pettegolezzi privati e non sulle profondità sociali, le questioni economiche sostanziali, nella condizione umana. La cultura che glorifica il “provvisorio” riflette lo sradicamento del capitalismo nordamericano. Il suo potere di contrattare e licenziare, di muovere capitali senza considerazione alcuna per le comunità. Il mito della “libertà di movimento” riflette l'incapacità della popolazione di stabilire e consolidare le proprie radici comunitarie prima dei cambiamenti che esige il capitale. La cultura nordamericana glorifica le relazioni fugaci e impersonali come “libertà”, quando in realtà quelle condizioni riflettono l'anomia e la subordinazione burocratica di una massa di individui al potere del capitale transnazionale. La nuova tirannia culturale è attecchita nell'onnipresente, ripetitivo e semplice discorso del mercato, di una cultura omogeneizzata del consumo, in un sistema elettorale degradato. La nuova tirannia mediatica si orienta in parallelo alla gerarchizzazione statale e delle istituzioni economiche. Il segreto del successo dell'aggressione culturale nordamericana è la sua capacità di modellare fantasie per fuggire dalla miseria. Gli ingredienti essenziali del nuovo imperialismo culturale sono la fusione della commercialità-sessualità-conservatorismo, ognuno di questi presentati come espressioni idealizzate delle necessità private, un'autorealizzazione individuale.

Impatto dell'imperialismo culturale.



La violenza statale negli anni '70 e inizio '80 produsse un danno psicologico e di sfiducia su larga scala e, rispetto alle iniziative radicali, un sentimento di impotenza davanti all'autorità stabilita, anche se questa stessa autorità era odiata. Il terrore portò la gente “verso il dentro”, verso l'ambito privato. Il “terrorismo economico” susseguente la chiusura delle fabbriche, l'abolizione della protezione legale del lavoratore, l'incremento del lavoro temporaneo, la moltiplicazione delle imprese individuali molto mal pagate, aumentarono la frammentazione della classe lavoratrice e delle comunità urbane. In questo contesto di frammentazione, diffidenza e privatizzazione, il messaggio culturale dell'imperialismo trova terreno fertile per esplorare sensibilità di popolazioni vulnerabili, incoraggiando ed approfondendo

sempre l'alienazione personale, le attività autocentrate e la competizione individuale per risorse sempre scarse. L'imperialismo culturale e i valori che promuove hanno svolto un ruolo fondamentale nel prevenire la risposta collettiva degli individui sfruttati al peggioramento delle loro condizioni. La maggiore vittoria dell'imperialismo non è solo l'aver ottenuto profitti, bensì la conquista dello spazio interno della coscienza attraverso i mezzi di comunicazione di massa. La dove sia possibile un risorgimento della politica rivoluzionaria, questa dovrà cominciare con l'aprire un fronte di lotta non solo contro le condizioni di sfruttamento, ma anche contro la cultura che sottomette le sue vittime.

Limiti dell'imperialismo culturale.

Contro le pressioni onniscienti del colonialismo culturale vi è un principio di realtà: l'esperienza personale della miseria e dello sfruttamento, realtà quotidiane che non potranno mai essere cambiate dagli evasivi mezzi di comunicazione. Nella coscienza delle popolazioni esiste una lotta costante tra il demonio dell'evasione individuale (coltivata dai media imperialisti) e la conoscenza intuitiva che l'azione collettiva e la responsabilità è l'unica risposta pratica. La Coca Cola si trasforma in un cocktail esplosivo, la promessa di opulenza si trasforma in un affronto per quelli che perpetuamente rimangono relegati. L'impoverimento prolungato e l'estesa decadenza erodono l'incantesimo e l'attrattiva delle fantasie dei mass media. Le false promesse dell'imperialismo culturale si trasformano in amare beffe. In secondo luogo, le risorse dell'imperialismo culturale sono limitate dal perdurare di vincoli di collettivi. Lì dove perdurino i vincoli di classe, etnia, di sesso e dove sono forti le pratiche di azione collettiva, l'influenza dei mezzi di comunicazione di massa è limitata o respinta. In terzo luogo, dal momento in cui esistono tradizioni e culture preesistenti, queste formano un “circolo chiuso” che integra pratiche sociali e culturali orientate verso il dentro e verso il basso, non verso l'alto e verso il fuori. Lì dove il lavoro, la comunità e la classe convergono con le tradizioni e le pratiche culturali collettive, l'imperialismo culturale retrocede e fa irruzione l'imperialismo militarizzato. La lotta culturale è radicata nei valori di autonomia, comunità e solidarietà, necessari per creare una coscienza favorevole alle trasformazioni sociali. Ma soprattutto, la nuova visione deve ispirare la popolazione affinché desideri non solo di essere libera dalla dominazione, ma essere libera di creare una vita personale piena di senso, costituita da relazioni affettive non strumentali, che trascendano il lavoro quotidiano anche quando ispirino la gente a continuare a lottare. L'imperialismo culturale si alimenta delle novità, delle manipolazioni personali e transitorie, ma mai di una visione di autentici e profondi vincoli, basati sull'onestà personale, l'uguaglianza tra i sessi e la solidarietà sociale».

CAPITOLO 15.
LE DEMOCRAZIE POPOLARI DELL'EUROPA ORIENTALE



«*I nuovi regimi degli anni '40, benché in Europa fossero stati tutti resi possibili dalla vittoria dell'Armata rossa, solo in quattro casi erano stati imposti esclusivamente dalle forze dell'esercito sovietico: in Polonia; nella parte occupata della Germania; in Romania (dove il movimento comunista locale, nella migliore delle ipotesi, annoverava poche centinaia di persone, la maggior parte delle quali non era neppure etnicamente romena) e, in sostanza, in Ungheria. In Jugoslavia e in Albania il regime comunista aveva radici interne; in Cecoslovacchia il Partito comunista disponeva in quegli anni di una forza autentica, come dimostrò il 40% dei voti raccolto nelle elezioni del 1947; in Bulgaria l'influenza dei comunisti era rafforzata dal sentimento russofilo così universalmente diffuso in quel paese.* […] *Tuttavia, perfino negli stati dove il potere comunista era imposto solo dall'Armata rossa, i nuovi regimi godettero inizialmente di una temporanea legittimazione e, per un certo tempo, di un autentico sostegno popolare*». (Eric Hobsbawm)[117]

Si è parlato spesso di "imperialismo" per definire l'atteggiamento dell'URSS nei confronti dei "paesi-satellite" dell'Est Europa. Queste definizioni, affibbiate da storici borghesi spesso finanziati dalla CIA, rientrano nella logica di screditare l'URSS come capofila del blocco socialista. Certamente si struttura, tramite il Comecon, il tentativo di rendersi pressoché indipendenti dall'imperialismo occidentale anche dal punto di vista economico. Basti pensare che a metà anni Sessanta la percentuale del commercio estero dei paesi dell'Europa orientale, Romania esclusa (che già nel 1967 è il primo paese est-europeo a stabilire rapporti diplomatici con la Germania Ovest, facendo infuriare la leadership della DDR), con l'URSS e gli altri membri del Comecon raggiunge quasi il 70%, riguardando soprattutto la fornitura di beni economici fondamentali (in particolare l'energia). In realtà questa cooperazione va maggiormente a vantaggio dello stesso Est Europa: a metà degli anni '70

117E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, cit., p. 463.

Mosca vende il proprio petrolio all'Occidente a 17-18 dollari al barile, mentre solo a 3 dollari alla Polonia, la quale viene notevolmente aiutata anche negli anni a venire: nel triennio 1980-82 l'URSS fornisce a Varsavia circa tre miliardi di dollari, nonostante i consumi medi polacchi siano superiori a quelli sovietici e nonostante in quel periodo l'industria polacca utilizzi solo il 60% del proprio potenziale.[118] Per quanto riguarda l'aspetto militare, tutti gli interventi dell'Armata Rossa interni all'Europa dell'Est sono stati concordati con gli stessi paesi membri del Patto di Varsavia e su richiesta interna dei partiti comunisti locali (o almeno della loro parte interna marxista-leninista, ritrovatasi momentaneamente in minoranza politica interna per l'ascesa di revisionisti). Su questi aspetti, che riguardano soprattutto il '56 di Budapest, il '68 di Praga e le crisi polacche, rimandiamo agli specifici approfondimenti forniti nel capitolo. In generale preme la necessità di smontare categoricamente il luogo comune per il quale Mosca controlli a colpi di bacchetta i regimi dell'Est Europa, i quali invece mantengono ampi margini di autonomia e indipendenza, con un'unica eccezione resa inammissibile: il tradimento del socialismo e il ritorno al capitalismo fomentato dalla controrivoluzione.
È questo il senso della "**dottrina Brežnev**" enunciato nell'autunno del 1968:

«Il diritto dei paesi socialisti e dei loro partiti a scegliere le loro vie di sviluppo non era contestato. Ma, si aggiungeva, le loro decisioni non dovevano essere contrarie al socialismo all'interno del paese o ai fondamentali interessi degli altri stati che formavano la comunità socialista. La sovranità di ogni suo singolo appartenente era quindi limitata dagli interessi del socialismo e da quelli del movimento rivoluzionario internazionale. […] Ogni partito comunista era quindi libero di applicare i principi del socialismo nel suo paese, ma non di deviare da essi. L'Unione Sovietica, in quanto cuore della comunità, aveva perciò non solo il diritto ma anche il dovere di prendere ogni misura necessaria a neutralizzare una tale minaccia, inclusa l'opzione estrema di un intervento militare, anche se essa fu già nel 1968, e rimase sempre in seguito, la meno gradita».[119]

Occorre segnalare che in tutti paesi dell'Est Europa in cui c'è stato il socialismo, le percentuali di chi lo rimpiange sono consistenti e in molti casi maggioritarie.[120] Bollare la questione come semplice "ostalgia" è ridicolo e limitante per capire un fenomeno assai diverso: le classi lavoratrici e gli oppressi di quei paesi hanno capito, con il tempo, quanto sia duro il regno dell'imperialismo, constatando che le condizioni di vita (non solo da un punto di vista materiale, ma "spirituale", inteso in senso di benessere psicologico) fossero migliori al tempo del socialismo. Lungi dal voler fare un elogio acritico delle Repubbliche popolari, occorre affrontare anche il tema del diffuso malcontento sociale in esse presenti. L'imposizione sostanziale della dittatura del proletariato guidata da partiti comunisti dagli anni '50 tende ad eliminare il dissenso politico anti-socialista, il che crea disagio soprattutto nelle classi sociali più colpite dalle nuove misure economiche. Ci sono però diversi fattori con cui spiegare il progressivo venir meno del sostegno politico ai nuovi regimi in sempre più ampie fasce della popolazione e in diversi paesi. Li sintetizza bene Losurdo:

«Per comprendere il restringimento, talvolta drammatico, della base sociale di consenso dei gruppi dirigenti scaturiti da grandi rivoluzioni, occorre tener presenti due fattori:
1. Il ruolo dei nemici. Facciamo un esempio desunto dai giorni nostri.
a) Non c'è dubbio che l'embargo e il blocco imposti a Cuba qualche risultato l'hanno conseguito: le difficoltà raddoppiate che incontra lo sviluppo dell'economia socialista creano inevitabilmente fasce

118A. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., pp. 341, 343, 410, 467
119Ivi, p. 357.
120Redazione Reuters, *Nell'Europa dell'est cresce la nostalgia del comunismo*, Reuters.com, 9 novembre 2009.

di malcontento, tanto più che a soffiare sul fuoco c'è il potente apparato multimediale dell'imperialismo.
b) Qualche risultato ha conseguito anche il terrorismo anti cubano alimentato da Washington e da Miami. Le misure di difesa comportano inevitabilmente un indurimento della repressione, e questa diventa l'occasione per l'ideologia dominante […] per gridare allo scandalo, per denunciare la "degenerazione" burocratica, autoritaria ecc.
2. Ovviamente non bisogna mai perdere di vista gli errori dei gruppi dirigenti.
a) Talvolta questi errori sono in effetti il burocratismo, l'autoritarismo, la confusione tra contraddizioni in seno al popolo e contraddizioni antagonistiche, il "marxismo" volgare che liquida come puramente "formali" i diritti umani.
b) Talaltra gli errori sono di natura opposta: l'incapacità di far funzionare il sistema produttivo e di combattere l'anarchismo e il parassitismo sul luogo di lavoro».[121]

1. GLI STATI DEMOCRATICO-POPOLARI DELL'EST EUROPA



Nella seconda metà degli anni Quaranta, al termine della seconda guerra mondiale, nei paesi dell'Europa orientale avvengono imponenti trasformazioni sociali, politiche ed economiche, conseguenti alla liberazione di questi paesi dal giogo nazista da parte dell'Armata Rossa. Bollare i nuovi Stati semplici "copie" del modello sovietico, come fa la storiografia liberale occidentale, è assolutamente impreciso. Serve anzitutto capire cosa intendiamo quando ci riferiamo alle "democrazie popolari". Per Luciano Gruppi dal 1945 al 1948 assistiamo al

«passaggio dalla democrazia di tipo nuovo, o nuova democrazia, alla democrazia popolare. Avremo cioè il passaggio da una democrazia nella quale partecipano al potere, per la prima volta, i lavoratori, e che si propone sostanziali riforme economiche e sociali, ad una democrazia in cui il potere è della classe operaia e dei suoi alleati: contadini, ceti medi urbani, settori non monopolistici della borghesia capitalista. Tale democrazia si pone l'obiettivo del socialismo come compito politico attuale. È questo il regime di democrazia popolare».

Dunque un profondo rinnovamento delle strutture dello Stato che riesce ad andare oltre la nuova repubblica democratica, che già, come in Francia e in Italia, faceva piazza pulita del passato democratico-borghese per creare una nuova forma di Stato. Uno dei maggiori artefici della "democrazia popolare" è Georgij Dimitrov, che assieme a Togliatti, durante il VII Congresso dell'Internazionale Comunista, è stato il promotore della politica dei Fronti popolari antifascisti. Così egli definisce le caratteristiche di questo particolare tipo di Stato al V Congresso del Partito Comunista Bulgaro (dicembre 1948):

«Primo. […] Il carattere di democrazia popolare dello Stato è determinato da quattro caratteristiche fondamentali:
a) Lo Stato democratico popolare rappresenta il potere dei lavoratori, della stragrande maggioranza del popolo, sotto la guida della classe operaia. Ciò significa in primo luogo la distruzione del potere degli elementi capitalistici e dei grandi proprietari fondiari e l'instaurazione del potere dei lavoratori delle città e della campagna sotto la guida della classe operaia, la quale, in quanto classe più progredita della società moderna, svolge una funzione direttiva nella vita statale e sociale […]

121D. Losurdo, *Il forum incontra Domenico Losurdo*, Socialismoxxi.forumcommunity.net, 19 maggio 2009.

b) Lo Stato democratico popolare è lo Stato di un periodo di transizione ed è chiamato ad assicurare lo sviluppo del paese verso il socialismo […]
c) Lo Stato democratico popolare si edifica nella collaborazione e nell'amicizia con l'Unione Sovietica, con il paese del socialismo […]
d) Lo stato democratico popolare fa parte dello schieramento antimperialista. Solo facendo parte del campo democratico antimperialista che ha alla testa il potente Stato sovietico ogni paese a democrazia popolare può assicurare la propria indipendenza, sovranità e sicurezza contro l'aggressione delle forze imperialiste. […]
Secondo. Nelle condizioni create dalla disfatta militare degli Stati fascisti aggressori, nelle condizioni del rapido aggravarsi della crisi generale del capitalismo, dell'enorme aumento della potenza dell'Unione Sovietica, il nostro paese come anche gli altri paesi a democrazia popolare, assicuratasi la stretta collaborazione con l'URSS e con le altre democrazie popolari, vede aprirsi la possibilità di realizzare il passaggio dal capitalismo al socialismo senza creare un regime sovietico, attraverso il regime di democrazia popolare, a condizione che questo regime si rafforzi e si sviluppi con l'aiuto dell'Unione Sovietica e dei paesi di democrazia popolare.
Terzo. […] Il regime della democrazia popolare, in queste particolari condizioni storiche, può e deve, come l'esperienza ha già dimostrato, esercitare con successo le funzioni della dittatura del proletariato […] Il regime di democrazia popolare sarà pure in grado di superare l'incertezza della piccola borghesia delle città e dei contadini medi, di avere il sopravvento sugli elementi capitalistici delle campagne e di unire le larghe masse lavoratrici intorno alla classe operaia per la lotta decisiva del passaggio al socialismo. […]
Quarto. I paesi di democrazia popolare, e tra questi il nostro, si sono già incamminati sulla strada del socialismo, non cessando di lottare contro le forze nemiche interne e specialmente esterne. Attualmente in questi paesi si lavora per creare le condizioni necessarie per la costruzione del socialismo, per la creazione delle basi economiche e culturali della futura società socialista. […]
Quinto. La democrazia popolare è per l'internazionalismo. Il nazionalismo è incompatibile con la democrazia popolare. […] Lottando contro le manifestazioni del nazionalismo noi abbiamo il dovere di educare i lavoratori nello spirito dell'internazionalismo proletario e della dedizione alla patria, cioè nello spirito del vero patriottismo».[122]

1.1. LA FORMAZIONE DELLE REPUBBLICHE POPOLARI (1944-48)

Nella ricostruzione degli eventi che hanno portato al potere i partiti comunisti nell'Est Europa utilizziamo un saggio di Serge Wolikow e Antony Todorov[123]:

«Il comunismo non sale al potere di un tratto con l'Armata Rossa, ma in seguito a eventi drammatici, a lotte e compromessi inseparabili dal contesto della politica internazionale. Alla vigilia della liberazione, i partiti comunisti nei paesi dell'Est hanno posizioni abbastanza differenti. Del resto la loro legittimazione antifascista durante la Resistenza è stata diversa. In Jugoslavia, Cecoslovacchia e Bulgaria, i partiti comunisti sono emersi nel corso della Resistenza come forze politiche fondamentali. Questi partiti si erano già ben inseriti nelle società nazionali durante gli anni Venti e Trenta, ottenendo dal 15 al 20% dei voti alle elezioni nazionali.
In Jugoslavia il Partito comunista fu senza dubbio la forza dirigente della lotta antinazista, che nel 1945 contava più di 800 mila partigiani in armi. In Bulgaria, una nazione nel corso della guerra ufficialmente al fianco della Germania nazista, i comunisti organizzavano la Resistenza antifascista armata che, nel 1944, raggruppava circa 30 mila soldati. Al contrario, in paesi come la Romania, la Polonia e l'Ungheria i partiti comunisti non si ricostituiscono che a partire dall'arrivo dell'Armata Rossa liberatrice. Per ragioni diverse, prima della guerra erano stati fortemente decimati. In tutti i

122 Il capitoletto, opera di Simone Grecu, ha come fonte L. Gruppi, *Socialismo e democrazia. La teoria marxista dello Stato*, Teti, Milano 1978.
123 S. Wolikow & A. Todorov, *L'espansione europea del dopoguerra*, cit., pp. 232-234.

paesi dell'Europa dell'Est, nel 1944-45 si formavano governi provvisori che uniscono i partiti antifascisti e al cui interno alcuni posti, non sempre i più importanti, sono affidati a comunisti. Solo l'Albania e la Jugoslavia fanno eccezione a questa formula, con un governo nel dopoguerra esclusivamente comunista, perché in questi paesi l'egemonia comunista si era già stabilita nel corso della guerra. Gli anni dell'immediato dopoguerra sono contrassegnati da un graduale mutamento dei rapporti di forza e dall'instaurarsi di un'egemonia politica dei partiti comunisti. Le prime elezioni parlamentari mostrano che i comunisti non hanno ovunque lo stesso peso politico. In Cecoslovacchia, nelle elezioni costituenti del 1946 il Partito comunista è il primo partito, con il 40% dei voti nell'area ceca e più del 30% in Slovacchia, dove resta il secondo raggruppamento. […]



In Bulgaria, il Partito comunista alle elezioni del 1945 è primo. In Polonia, alla guida di una coalizione di sinistra, alle elezioni del 1945 i comunisti divengono uno dei partiti più influenti. In Ungheria invece il partito comunista nel novembre 1945 ottiene il 17% dei voti arrivando, così, terzo dietro al partito dei piccoli proprietari e ai socialdemocratici. […] In questi due paesi, l'insediamento del potere comunista è tanto più difficile in quanto i partiti comunisti vi godono una debole influenza. Solo in Jugoslavia e Albania i partiti comunisti non hanno praticamente oppositori. In Polonia, i comunisti nel dopoguerra hanno un modesto seguito, ma dopo la breve guerra civile del 1945-46 riescono a divenire una forza preponderante. Anche i fattori internazionali giocano un ruolo importante […], rimane il fatto che la geopolitica determinata dalla divisione di Yalta non è il solo elemento che favorisca la presa del potere dei comunisti. In compenso, la presenza delle truppe sovietiche in Romania e in Ungheria contribuisce alla ricostruzione e all'influenza dei partiti comunisti locali, mentre indebolisce sensibilmente l'attività delle forze politiche anticomuniste e non comuniste. La presenza sovietica in Bulgaria amplifica fortemente l'influenza del Partito comunista raggiunta durante la Resistenza, proprio come in Polonia e in Cecoslovacchia. L'esistenza delle commissioni alleate di controllo nei paesi vinti, come la Bulgaria, la Romania e l'Ungheria, fino alla firma dei trattati di pace nel 1947, non permettono ai partiti comunisti di arrivare in fretta al potere perché devono condividerlo con altri partiti antifascisti. […] Il movimento comunista internazionale applicava ufficialmente la politica del fronte antifascista nel quadro dello schema politico di “democrazia popolare” fissato nel 1944-45. […] Si tratta di un modello politico diverso da quello dell'URSS staliniana. Per Stalin, questa idea è temporaneamente accettabile sulla base di considerazioni di ordine geopolitico. I partiti comunisti dell'Europa dell'Est non hanno, in effetti, piani definiti per la “presa del potere” nel 1944-45 […], seguono gli eventi, adattandosi alle nuove condizioni nel tentativo di cogliere tutte le occasioni per rafforzare la propria influenza. […] La creazione del Cominform nel 1947 accelera l'allineamento dei partiti comunisti dell'Europa dell'Est su un modello unico, il modello staliniano. La “presa del potere” diventa l'obiettivo immediato, secondo una precisa strategia: bisogna impadronirsi del potere […]. Le seconde elezioni nazionali sono decisive in tutti i paesi dell'Est per l'instaurazione del potere comunista. I partiti comunisti hanno ovunque la meglio in occasione di queste elezioni, le ultime consultazioni democratiche nell'Europa dell'Est prima del 1989. L'evoluzione politica segue nei differenti paesi un identico cammino. Ovunque si assiste all'unificazione dei partiti comunisti e dei partiti socialdemocratici o socialisti in un partito unico, che si avvia a divenire il centro del sistema politico. Ovunque, gli altri partiti antifascisti accettano

l'egemonia comunista o, come in Bulgaria e in Romania, procedono a un autoscioglimento. Nella maggior parte dei paesi dell'Europa dell'Est, le nuove costituzioni che vengono adottate nel 1947-49 instaurano “repubbliche popolari” […]. L'uniformazione politica dei paesi dell'Europa dell'Est è avviata, alla fine degli anni Quaranta, sul modello staliniano con misure simili: nazionalizzazione dei mezzi di produzione, tentativi più o meno riusciti di collettivizzare i terreni agricoli, instaurazione del ruolo dirigente dei partiti comunisti nella vita politica. In campo internazionale, i primi trattati bilaterali di amicizia e di alleanza con l'URSS sono firmati nel 1948-49. Nel 1949 viene posto in essere il Consiglio di mutua assistenza economica (Comecon), che si occupa delle relazioni economiche fra i paesi di questa nuova “comunità socialista”».

1.2. LO SVILUPPO ECONOMICO COMUNE (1948-56)



Almeno fino al 1956 tutte le repubbliche popolari tendono a svilupparsi economicamente secondo un modello comune di “costruzione dei fondamenti del socialismo”, che prevede l’industrializzazione forzata (con priorità all'industria pesante strategica, come la siderurgia), la collettivizzazione dell'agricoltura e la politicizzazione attiva della società.
L'industrializzazione forzata viene condotta a termine nel 1951-55 (1951 in Jugoslavia, 1953 in Bulgaria e Cecoslovacchia, 1954 in Ungheria e 1955 in Polonia, Romania, Germania Est e Albania). Già nel 1960 in tutti questi paesi la produzione industriale è aumentata da 6 a 8 volte rispetto al 1937. In parallelo viene avviata la collettivizzazione dei terreni agricoli, dal 1950 al 1952, fallendo in Jugoslavia e Polonia dove persisterà fino alla fine un settore privato preponderante. Il processo, pur ritardato dalla resistenza di piccoli e medi proprietari, si realizza invece in Bulgaria (1958), DDR (1960) e Ungheria (1962). Il risultato è l'accelerazione dell'esodo rurale, l'intensificazione dell'annessione delle terre e la meccanizzazione di un'agricoltura in molti casi ancora ferma a pratiche di tipo feudale.
L'industrializzazione e l'urbanizzazione vanno di pari passo con la scolarizzazione di massa:

«Per molti di coloro che provengono dagli strati sociali meno agiati, si tratta di una promozione sociale. Nei paesi più poveri queste misure contribuiscono largamente al sostegno popolare verso il regime, che così compensa il malcontento delle classi sociali colpite dalle nazionalizzazioni e dalle confische. L'eccezione di rilievo al modello comune è quella costituita dal modello jugoslavo, che si basa sull'autogestione operaia, sul decentramento politico e sul mantenimento dell'agricoltura privata. Su stimolo della destalinizzazione e proprio del puntello jugoslavo, sostenuto anche dalla nuova linea Chruščev, anche molte repubbliche popolari inizieranno ad imboccare percorsi economici e politici differenziati».[124]

124Ibidem.

1.3. LA DESTABILIZZAZIONE STATUNITENSE



Tutte le repubbliche popolari sono nate in un clima di profonda destabilizzazione e sovversione fomentata dagli USA, il che ha inevitabilmente prodotto un irrigidimento del controllo sociale e una restrizione dei diritti civili, al fine di far fronte alle minacce dell'imperialismo. Per dimostrare ciò riportiamo alcuni passaggi salienti di due opere edite in anni recenti, *Il libro nero degli Stati Uniti* di William Blum e *CIA. Ascesa e caduta dei servizi segreti più potenti del mondo* di Tim Weiner[125].
Nel 1946 «*l'ufficio operazioni speciali di Vandenberg decise di creare una forza di resistenza clandestina in Romania.* […] *Vandenberg ordinò al tenente Ira C. Hamilton e al maggiore Thomas R. Hall, della minuscola missione americana di Bucarest, di fare del Partito nazionale rumeno dei contadini una forza di resistenza*». Per fare ciò ci si avvale di un ex sergente dei servizi segreti dell'esercito rumeno, Theodore Manacatide che

«fece incontrare Hamilton e Hall con i dirigenti del Partito nazionale dei contadini. Gli americani offrirono loro sostegno clandestino: armi, denaro e informazioni. […] Ai servizi d'intelligence sovietici e alla polizia segreta rumena ci vollero poche settimane per scoprire le spie. Gli americani e il capo degli agenti furono costretti a fuggire per salvarsi la pelle mentre le forze di sicurezza comuniste schiacciavano la resistenza rumena. I dirigenti del Partito dei contadini furono accusati di tradimento e incarcerati. […] Prima della fine dell'inverno, quasi tutti i rumeni che avevano lavorato per Wisner durante la guerra erano stati gettati in prigione o uccisi».[126]

Chi è Frank Wisner? Colui che

«assunse il comando delle attività clandestine americane il 1° settembre 1948. La sua missione: ricacciare i sovietici entro i vecchi confini della Russia e liberare l'Europa dal controllo comunista. Ben presto la sua organizzazione divenne più grande di tutto il resto dell'agenzia. Le operazioni clandestine diventarono la forza preponderante della CIA, quella che disponeva di più personale, più denaro, più potere e tale sarebbe rimasta per oltre vent'anni. […] Wisner […] requisiva al Pentagono e alle sue basi nelle zone occupate in Europa e in Asia aerei, armi, munizioni, paracadute e uniformi in eccedenza. Ben presto controllava riserve militari per 250 milioni di dollari».[127]

Assieme a Kennan e Allen Dulles è l'uomo che nel biennio 1948-49 costruisce Radio Free Europe, «*la macchina mediatica da cento milioni di dollari della CIA*» che ha l'obiettivo di fomentare il dissenso e la rivolta nei paesi dell'Europa dell'Est, avvalendosi di più di tremila esuli, giornalisti, scrittori, tecnici coordinati da supervisori americani che consentono alla radio di trasmettere in 19 lingue, occupando l'etere fino a 19 ore al giorno.[128]
Altre operazioni segrete:

«Nightingale era il nome in codice di un gruppo della resistenza ucraina che egli [James Forrestal, uno dei due ideatori e comandanti delle operazioni clandestine della CIA, ndr] aveva autorizzato a condurre una guerra segreta contro Stalin. Fra i suoi capi c'erano alcuni personaggi che avevano collaborato con i nazisti, uccidendo migliaia di persone dietro le linee tedesche durante la seconda

125T. Weiner, *CIA. Ascesa e caduta dei servizi segreti più potenti del mondo*, BUR Rizzoli, Bergamo 2010 [1° edizione originale *Legacy of Ashes. The history of the CIA*, Doubleday, New York 2007].
126Ivi, pp. 30-31.
127Ivi, pp. 43-44.
128Ivi, p. 122.

guerra mondiale. I membri di quel gruppo erano pronti a farsi paracadutare oltre la cortina di ferro per conto della CIA».

Questi ucraini

«il 5 settembre 1949 […] si alzarono in volo su un C-47 pilotato da alcuni aviatori ungheresi che avevano raggiunto Monaco dirottando un aereo di linea. Si lanciarono nell'oscurità della notte carpaziana intonando un motivetto marziale e atterrarono nei pressi della città di Lvov. I servizi segreti americani erano penetrati in Unione Sovietica. La cronaca interna redatta dalla CIA sull'operazione, declassificata nel 2005, offre un sunto di ciò che accadde in seguito: "*i sovietici eliminarono rapidamente gli agenti*"». «La CIA inviò decine di agenti ucraini in territorio sovietico, via terra e dal cielo. Quasi tutti furono catturati. I servizi segreti sovietici usarono i prigionieri per disinformare chi li aveva mandati: tutto bene, mandate altre armi, altro denaro, altri uomini. Poi li uccidevano. Dopo cinque anni di "*missioni fallite*" è scritto nella cronaca interna declassificata "*la CIA abbandonò quell'approccio*". […] Benché i fallimenti e le morti si susseguissero, i voli proseguirono per quattro anni e grossomodo duecento agenti stranieri della CIA vi trovarono la morte. Al governo quasi nessuno ne era a conoscenza. Era una faccenda segretissima».

E ancora: «*in tutto, centinaia di agenti stranieri reclutati dalla CIA, furono mandati incontro alla morte in Russia, Polonia, Romania, Ucraina e negli Stati baltici negli anni Cinquanta*».[129] Altro campo di azione è l'Albania dove USA e Gran Bretagna nel 1949 tentano di rovesciare il regime di Enver Hoxha con rivolte fomentate da guerriglieri, reclutando vari emigrati albanesi residenti in Italia, Grecia e altrove. Per oltre tre anni gli emigrati (tra loro molti monarchici ed ex-collaborazionisti dei nazi-fascisti) vengono fatti rientrare nel loro paese attraverso il confine greco, paracadutati da aerei decollati da basi dell'Europa occidentale o via mare dall'Italia. Siccome però i sovietici sono avvertiti dell'operazione dalla spia inglese Philby, le centinaia di uomini spediti dalla CIA sono sistematicamente uccisi o catturati, contribuendo ad accentuare in Hoxha la necessità di isolare il proprio paese dal resto dell'Occidente.[130] Un'altra operazione messa in campo dalla CIA è "Spinter Factor", che fomenta il fenomeno dei processi politici e delle "purghe" che avvengono un po' in tutta l'Europa orientale nel dopoguerra. La CIA era riuscita a reclutare Josef Swiatlo, un pezzo grosso del ministero per la Pubblica Sicurezza (la polizia segreta) dello Stato polacco. Concordando l'operazione assieme ad Allen Dulles, Swiatlo, che aveva ricevuto l'ordine di scovare spie in ogni angolo dell'Europa dell'Est, inizia a denunciare e a far sistematicamente arrestare migliaia di persone accusate di aver avuto contatti con il comunista statunitense Noel Field, accusato a sua volta di essere una spia doppiogiochista. Gli USA hanno infiltrato un altro uomo nell'apparato di sicurezza cecoslovacco che a sua volta riesce nel giro di un lustro a far arrestare ben 169 mila iscritti al Partito Comunista Cecoslovacco (il 10% dei tesserati) con false accuse. In Polonia, Ungheria, Germania orientale e Bulgaria ci sono altre decine di migliaia di accusati. Centinaia sono messi a morte con false prove fabbricate dagli agenti della CIA. Quando infine, nel dicembre 1953 Swiatlo defeziona, i servizi di intelligence dell'Europa dell'Est comprendono che aveva collaborato con la parte avversa fin dall'inizio, rilasciano Noel Field e avviano la revisione di migliaia di imputati infine rilasciati.[131] Sempre all'inizio degli anni '50 «*in Germania più di mille dei suoi funzionari facevano entrare clandestinamente volantini a Berlino Est, fabbricavano francobolli contraffatti raffiguranti il premier della Germania orientale Walter Ulbricht con un cappio*

129Ivi, pp. 47, 53-56.
130W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 81-84.
131Ivi, pp. 85-89.

attorno al collo e progettavano missioni paramilitari in Polonia».
Riguardo alla Polonia, Wisner punta tutto su

«un esercito di liberazione polacco, il Movimento per la libertà e l'indipendenza, noto come WIN. Wisner e i suoi uomini avevano lanciato sulla Polonia lingotti d'oro, pistole mitragliatrici, fucili, munizioni e radio ricetrasmittenti per un valore approssimativo di cinque milioni di dollari. Avevano stabilito contatti fidati con il "WIN esterno", un pugno di esuli rifugiatisi in Germania e a Londra. Pensavano che il "WIN interno" fosse una forza poderosa (cinquecento soldati in Polonia, ventimila partigiani armati e centomila simpatizzanti) pronta a combattere contro l'Armata Rossa. Era un'illusione. La polizia segreta polacca, appoggiata dai sovietici, aveva sgominato il WIN nel 1947. Il "WIN interno" era un fantasma, una trappola comunista. Nel 1950 un ignaro corriere fu mandato ad allertare gli esuli polacchi a Londra. Il messaggio che portava diceva che a Varsavia il WIN viveva e prosperava. Gli esuli si misero in contatto con gli uomini di Wisner, che afferrarono al volo l'opportunità di mettere in piedi un gruppo di resistenti dietro le linee nemiche e paracadutarono sulla Polonia quanti più patrioti possibili».

La CIA non si accorge a lungo di aver reclutato «*agenti dell'Unione Sovietica. Si rivelò un disastro di proporzioni enormi.* […] *Forse il colpo più duro da digerire fu scoprire che i polacchi avevano inviato parte del denaro della CIA al Partito comunista italiano*».[132]
Una settimana dopo i moti di Berlino Est del '53, Eisenhower in persona ordina alla CIA di «*addestrare ed equipaggiare delle organizzazioni clandestine in grado di lanciare incursioni su grande scala o attività ostili prolungate*» in Germania Est e negli altri Stati satellite dell'Unione Sovietica. Secondo tale ordine la CIA avrebbe dovuto anche «*eliminare importanti funzionari fantocci*» negli Stati conquistati. La parola eliminazione andava interpretata in senso letterale. Solo di fronte alla constatazione dei continui fallimenti subiti dalla CIA nell'Europa orientale si decide «*di dare una nuova rotta all'agenzia. La CIA avrebbe combattuto il nemico in Asia, nel Medioriente, in Africa e in America Latina, e ovunque si sgretolavano gli imperi coloniali. Sotto la presidenza Eisenhower l'agenzia intraprese 170 nuove operazioni clandestine di rilievo in 48 nazioni*».[133] Passiamo all'epoca di John Fitzgerald Kennedy, ricordato come uno dei presidenti idealisti più nobili degli USA. Assieme al fratello Robert, che aveva assunto informalmente il comando delle operazioni segrete della CIA, in meno di quattro anni avvia 163 operazioni clandestine sparse per il mondo. Tra queste c'è il tentativo di «*escogitare piani di azioni paramilitari clandestine*» e «*fomentare la dissidenza*» in Germania Orientale, cosa resa impossibile dalla prontezza dell'intelligence di URSS e DDR, che erano riusciti ad assoldare il capo del controspionaggio della Germania Occidentale, Heinz Felfe, tagliando fuori le possibilità sovversive della CIA per almeno un decennio.[134] Vedremo nel dettaglio, nel capitolo dedicato alla DDR, gli atti messi in essere dagli USA, decisivi nella decisione di costruire il muro di Berlino.

1.4. LA CONDIZIONE DELLE DONNE SOTTO IL SOCIALISMO...

Cerchiamo ora di conoscere la condizione delle donne nei paesi dell'Europa orientale.
È noto il punto di vista anti-patriarcale del marxismo. Vediamo come sia stato applicato in confronto prospettico tra le società socialiste di tipo "sovietico" e le società capitalistiche occidentali. Secondo Cristina Carpinelli,

132T. Weiner, *CIA*, cit., pp. 68, 70-71.
133Ivi, p. 80.
134Ivi, pp. 176, 180.



«nelle prime, i salari e le pensioni erano sostenuti dalla facilità con cui si poteva accedere ai sussidi e ai benefit sociali. Essi erano distribuiti prevalentemente attraverso il luogo di lavoro. Le pensioni, gli assegni familiari, la salute, l'istruzione, la casa, la cultura e il tempo libero, le vacanze e la ricreazione, erano dei diritti da garantire o gratuitamente o a costi minimi. Tali diritti avevano come loro fonte principale di finanziamento le imposte sui profitti delle imprese statali. L'atteggiamento filantropico di questo sistema paternalistico di stato (lo stato si assumeva molti doveri e responsabilità che, generalmente, nell'economia di mercato sono quelle assunte dalla famiglia) era, tuttavia, speculare al suo aspetto "repressivo": era obbligatorio lavorare. Gli uomini e le donne erano, dunque, ugualmente "obbligati" a partecipare alla produzione sociale. I tassi di partecipazione femminile al lavoro erano molto simili a quelli degli uomini e attraverso i sussidi e i social benefit le famiglie erano in grado di sostenere i membri non percettori di reddito: bambini, persone malate ed invalide, madri sole con figli appena nati, anziani con la pensione minima ecc. In quest'ottica, il salario era sostanzialmente concepito come strumento per soddisfare i bisogni del singolo individuo e non dell'intero nucleo familiare».[135]

Le donne nell'Est sono obbligate a lavorare al pari degli uomini, ma sono presenti in qualsiasi settore (primario, secondario, terziario) senza preclusioni o discriminazioni di sorta, venendo pagate in maniera totalmente paritaria rispetto agli uomini, senza la piaga tuttora presente in Occidente del cosiddetto Gender Pay Gap.
Vige insomma un'uguaglianza sostanziale.

1.5. ...E DOPO LA CADUTA DELLE REPUBBLICHE POPOLARI



Un'immagine tratta da un noto programma di Raiuno che mostra il livello culturale in Italia nel marzo 2017.

Per tracciare le conseguenze della fine del socialismo reale nell'Est Europa ci aiutiamo utilizzando un capitolo dell'opera *La condizione femminile odierna fra parità formale e disuguaglianza sostanziale: il caso della segregazione occupazionale di genere* di Floriana Giudice[136]:

«La fine del socialismo nell'Est ha in effetti "liberato" la donna dall'obbligo del lavoro, ma ha portato secondo tutti gli analisi ad un peggioramento complessivo della propria condizione, lavorativa e non. L'occupazione femminile ha infatti subito radicali cambiamenti in tutti paesi dell'Est europeo con un'accentuazione dei casi di discriminazione diretta e indiretta: diminuzione dell'occupazione delle donne in età di lavoro (in Polonia, durante gli anni Novanta, più di metà dei disoccupati era composta da donne); tendenza verso una crescita della segregazione orizzontale e verticale (concentrazione della manodopera femminile nei settori e nelle professioni meno retribuite e

135C. Carpinelli, *Donne dell'Est europeo*, ICEI (Istituto Cooperazione Economica Internazionale)-Cespi-ong.org, Milano, 2010, p. 7.

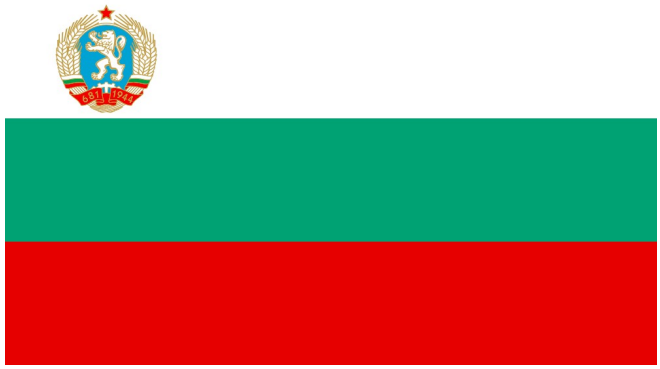
136F. Giudice, *La condizione femminile odierna fra parità formale e disuguaglianza sostanziale*, cit.; si fa riferimento in particolare al capitolo *3.3 Il caso dell'Europa dell'Est*.

qualificate, accesso privilegiato per gli uomini ai lavori con mansioni e responsabilità superiori; sempre in Polonia la percentuale dei manager di sesso femminile che ricoprivano posizioni importanti nelle aziende private create dopo il comunismo era perfino ancora più modesta che nelle imprese statali durante il regime comunista); tendenza verso un gap crescente tra i salari delle donne e quelli degli uomini; propensione alla disparità di trattamento nelle politiche di reclutamento e violazioni nel campo dei diritti e delle tutele sociali, in modo particolare nel settore privato. Il crollo del welfare state, uno dei fiori all'occhiello dei paesi socialisti, ha colpito doppiamente le donne in tutti i paesi dell'ex blocco socialista, sia in qualità di maggiori operatrici sia in qualità di maggiori fruitrici dello stato sociale. Durante la transizione erano stati decimati i posti di lavoro di medici e insegnanti che nell'era del socialismo reale erano diventate professioni quasi femminili. Questo crollo aveva, inoltre, influito negativamente sulla vita delle donne, poiché il processo di aggiustamento strutturale aveva prodotto una separazione tra il sistema di welfare e la fabbrica, che forniva un sistema sociale relativamente integrato, attraverso gli spacci interni, la rete di dispensori, di scuole, di asili per bambini e di campeggi, gli alloggi per i lavoratori. Il legame che ancora rimaneva tra fabbriche e protezione sociale assumeva delle importanti implicazioni in un contesto economico in cui, con la chiusura delle fabbriche, molti nidi aziendali scomparvero […]. Nei rapporti stilati per la Commissione Europea, che a fine anni '90 doveva valutare le candidature di diversi paesi di quest'area geografica, emergono bene questi problemi. Vi si legge che in quel periodo, nella nuova Repubblica Ceca, studi socioeconomici avevano dimostrato che il salario medio delle donne era pari a circa i tre quarti di quello degli uomini e che questa differenza poteva essere in parte attribuita alle differenze strutturali fra occupazione maschile e femminile, con una concentrazione della presenza femminile in attività meno qualificate […]. In Romania "*il livello di istruzione delle donne romene è migliorato, la loro partecipazione alla vita sociale ed economica è aumentata ed esse sono più presenti ai livelli dirigenziali, decisionali ed operativi. Tuttavia, dal 1989 il processo artificiale pianificato di partecipazione femminile alle attività socioeconomiche si è interrotto. La loro presenza in posizioni dirigenziali e pubbliche importanti è diminuita, il movimento femminile organizzato centralmente è stato sciolto e l'organizzazione di nuovi movimenti e attività procede con difficoltà, con conseguenze negative per l'emancipazione delle donne*" […]. Non c'è bisogno di scorrere anche gli altri bollettini nazionali per trovare conferma al fatto che nell'Europa dell'Est i cambiamenti nella condizione della donna dopo la caduta del comunismo avvennero in peggio e non solo in campo lavorativo. Come spiega Richard Vinen il peggioramento delle condizioni femminili fu completato dal ripristino del divieto di aborto in molti paesi (con l'eccezione della Romania, che fece il percorso inverso). In generale si assiste nell'Est ad una riaffermazione dei valori tradizionali e familiari della donna, tendendo la maggior parte dei politici postcomunisti ad equiparare il femminismo e le relative organizzazioni con i passati regimi comunisti. Tantissime furono le donne costrette, dalla crisi conseguente, alla prostituzione. È indubbio comunque che se ancora negli anni ottanta nell'Est europeo si tendeva ad integrare pienamente la donna alla vita nazionale, alla fine del secolo, per la prima volta dopo svariati decenni, "*era nell'Europa occidentale che i valori tradizionali relativi alle donne, alla sessualità e alla famiglia venivano messi maggiormente in discussione, mentre a Est esercitavano una maggiore influenza*" […].

Con l'inizio del nuovo secolo i paesi dell'Est europeo si sono sempre più orientati verso la concentrazione di un sesso o dell'altro in specifiche industrie e settori dell'economia (talvolta limitando l'accesso a certi mestieri ritenuti potenzialmente pericolosi per la salute e per la funzione procreativa delle donne, come in Bulgaria e Ungheria), in correlazione ai livelli salariali retributivi condizionati dai nuovi orientamenti del mercato. Laddove i salari sono in netta crescita vi è la tendenza a sostituire le donne con gli uomini. Soprattutto in quei rami utili alla new economy, come quello bancario e assicurativo o quello relativo alle tecnologie dell'informazione e comunicazione. Laddove, al contrario, vi è una netta tendenza a corrispondere bassi salari, come nella sanità, istruzione e pubblica amministrazione si favorisce la concentrazione di manodopera femminile. I settori nei quali dal 1989 è maggiormente aumentata la percentuale di lavoratrici sono quelli il cui prestigio è diminuito maggiormente negli ultimi 20 anni. Oggi, in linea con la tendenza dei paesi occidentali, la presenza femminile è prevalente nel settore terziario con punte del 73%

(Lettonia); ancora alta rimane, tuttavia, in alcuni paesi, la partecipazione femminile al settore primario, principalmente agricoltura (Romania e Polonia). Gli stati, anche su pressione dell'UE, hanno in questi anni cercato di mettere in campo diversi programmi culturali per invertire alcune delle tendenze fin qui descritte, ma con risultati ancora altalenanti. Attualmente le donne rappresentano il 38% degli scienziati nei paesi dell'Europa centrale e orientale e nei paesi baltici. Questo dato statistico dissimula, tuttavia, una triste realtà: gran parte delle scienziate opera in settori caratterizzati dai più bassi investimenti in materia di ricerca e attività scientifica. In più, un uomo ha tre volte più possibilità di ricoprire una carica accademica di livello superiore.
È vero d'altronde che la new economy ha dato ad un gruppo di donne, in genere giovani e intraprendenti, l'opportunità di affermarsi come imprenditrici. In base ai dati Eurostat 2009, in tutti e tre i paesi baltici la percentuale di donne manager è più alta in confronto a quella rilevata in ogni singolo paese dell'Unione europea. E mentre la media dell'Unione Europea corrisponde al 33,3%, anche altri paesi del centro-est sono posizionati piuttosto bene, sopra questa media: Ungheria (39,6%), Polonia (39,2%), Slovacchia (36,9%). Un'altra indagine Eurostat 2005 aveva rilevato che subito dopo il crollo del sistema socialista nei paesi dell'Europa centro-orientale, la presenza delle donne nei rapporti di lavoro remunerati era effettivamente diminuita, nonostante la popolazione femminile economicamente attiva fosse al di sopra della media Ue-15. Tuttavia le categorie più esposte a insicurezza, scarse retribuzioni e licenziamenti sono quelle a impiego vulnerabile. Dentro queste categorie, la percentuale delle lavoratrici è molto alta, poiché le donne subiscono più rapidamente le conseguenze negative di un momento di stagnazione economica, mentre beneficiano in ritardo della ripresa. E già prima della crisi, la maggior parte di loro viveva di economia informale con retribuzioni e protezione sociale inferiori. La tendenza globale alla liberalizzazione degli scambi del mercato ha fatto delle donne i lavoratori più flessibili sul mercato del lavoro, soggetti a deregolamentazione, processi d'informalizzazione e abbassamento degli standard sociali e di lavoro. Polonia e Slovacchia, paesi che nel passato avevano goduto di elevati livelli di partecipazione femminile nell'economia, si trovano in questi ultimi anni nel gruppo di quelli che hanno fatto marcia indietro. L'eccezione arriva ancora una volta dalla regione del Baltico dove la crisi ha colpito forte, ma soprattutto i settori del primario e del secondario, dove è occupata la metà della forza lavoro del paese, quasi tutta maschile. Il settore terziario, dove è invece concentrata gran parte della manodopera femminile, non ha subito i contraccolpi della crisi. Questa situazione si è riflessa sui tassi di disoccupazione, datati 2010: l'Estonia è al primo posto per il tasso maschile di disoccupazione più elevato di quello femminile (rispettivamente 19,7% e 11,2%). Seguono Lituania (18,6% e 10,6%) e Lettonia (26,6% e 19,2%)».

2. LA REPUBBLICA POPOLARE DI BULGARIA



La Repubblica Popolare di Bulgaria nasce sul finire del 1946 in seguito ad un referendum sul passaggio da monarchia a repubblica e dopo le elezioni per l'Assemblea Costituente tenute nell'ottobre dello stesso anno. Tali elezioni segnano la vittoria del Fronte della Patria, coalizione popolare guidata dai comunisti e comprendente i socialdemocratici (pochi anni dopo confluiti nel partito comunista), i ruralisti e i liberali (che verranno sciolti nel 1949). I leader del Partito Comunista Bulgaro sono per un brevissimo tempo il noto esponente del Comintern Georgij Dimitrov e, in seguito alla sua morte avvenuta nel 1949, Valko Červenkov, che durante il piano quinquennale 1949-1953 tenta di realizzare la ricetta sovietica in Bulgaria: forte sforzo nell'industrializzazione pesante e collettivizzazione delle terre agricole. Se l'industria cresce

del 20% la produzione agricola rimane stagnante o addirittura cala leggermente. Nel 1954 Todor Zhivkov viene eletto Segretario Generale del PCB, e rimarrà tale per i successivi 33 anni. Durante questo periodo la politica estera della Bulgaria è quella più allineata all'URSS, tanto che più volte il paese chiede vanamente di diventare una repubblica sovietica. Per quanto riguarda la politica interna non si sviluppano particolari movimenti di dissenso fino agli anni Settanta, quando nasce il piccolo gruppo della “Dichiarazione 78”. Nel 1984 viene lanciata una vasta campagna di bulgarizzazione verso la minoranza turca di fede islamica, campagna che prevede tra le varie misure l'abbandono dei nomi musulmani. Si stima che circa 300.000 bulgari di fede musulmana preferiscano emigrare in Turchia. La fedeltà alla linea sovietica rimane anche quando Gorbačev diventa leader. Al XIII Congresso del PCB dell'aprile 1986 sono lanciate campagne contro la corruzione e la burocrazia, di cui si sottolineano i punti deboli. Al congresso del gennaio 1988 il tema centrale diventa il “decentramento”. Nel febbraio 1988 si svolgono le prime elezioni parlamentari con una pluralità di candidati.
Contemporaneamente alla liberalizzazione si creano dei movimenti indipendenti come Ecoglasnost, gruppo ambientalista fondato nell'aprile 1989, che nel proprio programma rivendica il libero accesso alle informazioni sull'ambiente e delle riforme di tipo democratico-liberale. In campo economico sotto Zhivkov si realizzano modeste riforme nell'ambito del Nuovo Meccanismo Economico, che riguardano anche il campo agricolo: si permette la coltivazione per uso privato e la vendita dei prodotti sul mercato a prezzi liberi. Nel 1977 si arriva ad abolire le fattorie collettive a favore di un controllo diretto statale, che però continua ad incoraggiare la produzione privata a livello familiare. Nonostante ciò nel 1987 la produzione agricola cala del 5,1%, soprattutto per via della forte emigrazione della minoranza islamica. In campo industriale invece gli obiettivi sono la creazione di incentivi materiali e una riforma dei prezzi. Una piccola curiosità: nel 1965 la Bulgaria diventa il primo paese del COMECON a produrre su licenza la Coca-Cola. Nello stesso anno vengono avviate collaborazioni con Fiat e Renault. Nel 1986 si tengono le prime elezioni dirette da parte dei lavoratori dei propri dirigenti di fabbrica, e sono adottati strumenti per incrementare i crediti bancari sulla base dell'efficacia economica. L'anno successivo una riforma del settore bancario porta alla formazione di 8 banche (supervisionate dalla banca di Stato) che alimentano un certo grado di concorrenza nel settore. Nel giugno 1987 il Comitato Centrale approva un documento, *Principi di una ulteriore costruzione del socialismo in Bulgaria*, che limita al “centro” solo il controllo sulle questioni strategiche e generali, lasciando autonomia alle organizzazioni locali; per quanto riguarda i prezzi, essi sarebbero dovuti essere più o meno analoghi a quelli del libero mercato: lo Stato centrale avrebbe mantenuto il diritto di abbassarli solo in caso di necessità. Durante gli anni di Zhivkov la Bulgaria sviluppa un forte settore informatico, tanto da venire definita «*la Silicon Valley del blocco orientale*». Lo sviluppo del socialismo porta a buoni standard di vita: secondo i dati ufficiali nel 1988 ogni famiglia è dotata di un televisore, il 96% è dotata di un frigo, il 95% di una radio e il 40% di un'auto. Tra il 1950 e il 1989 il PIL pro-capite passa da 1,651 a 6,217 $. Per quanto riguarda il debito estero, causa fondamentale del crollo dei regimi socialisti dell'Est Europa, quello bulgaro passa dai 2,3 miliardi di dollari del 1975 agli 8 del 1990.[137]

137Il capitolo, a cura di Mattia Tuccelli, è basato sulle seguenti fonti: G. E. Curtis & E. K. Keefe, *Bulgaria: a country study*, Federal Research Division, Library of Congress, Washington D.C. 1993; S. Shuraeva, *I paesi che sognavano di entrare a far parte dell'URSS*, Russiaintranslation.com, 9 gennaio 2017; B. Gökay, *L'Europa Centrale dal 1970 a oggi*, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 57-97, 106-132; Споделяме щастие от *1886*; *Bulgaria: Soviet Silicon Valley Revived*, Novinite.com, 5 novembre 2009; A. Teichova & H. Matis (a cura di), *Nation, State and the Economy in History*, Cambridge University Press, Cambridge 2003.

2.1. L'ESEMPIO INTERNAZIONALISTA DI DIMITROV

Georgij Mihajlov Dimitrov (18 giugno 1882 – Mosca, 2 luglio 1949) è stato un politico bulgaro e primo ministro della Repubblica Popolare di Bulgaria. Per lungo tempo dirigente in esilio del Partito Comunista Bulgaro, poi dirigente del Comintern. A seguito dell'incendio del Reichstag, avvenuto il 27 febbraio 1933, Dimitrov finisce sul banco degli imputati con l'accusa di aver contribuito ad appiccarlo: in realtà si tratta di una manovra del Partito Nazista che cerca di mostrare la colpevolezza dei comunisti per scatenare la repressione contro qualsiasi opposizione senza attirarsi le ire dell'opinione pubblica tedesca e internazionale. Al processo però Dimitrov dimostra l'estraneità dei comunisti all'incendio e legittima il sospetto che i veri colpevoli siano Hitler, Goering e Goebbels.
È rimasto storico lo scambio di battute tra Dimitrov e Goebbels:

«Dimitrov: Göring ha affermato davanti a questo tribunale [processo di Lipsia del 1933] che comunismo sarebbe sinonimo d'assassinio, si sa che dopo la guerra [1914-1918] parecchi assassinii politici sono stati perpetrati in Germania, dove sono stati uccisi tra l'altro i leaders della classe operaia Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg come anche i rappresentanti dei partiti borghesi Rathenau e Erzberger. Il testimone potrebbe dirci quali sono gli autori di questi assassinii? Non è forse vero che si trovano negli ambienti della destra che sono ora alleati dei nazionalsocialisti?
Göebbels: Dimitrov, vorrebbe forse risalire ad Adamo ed Eva?
Dimitrov: Sono soddisfatto della risposta, poiché eludere la domanda è anche un modo di rispondere».



Il procuratore generale, che per lunghi mesi aveva lavorato a fabbricare la falsa accusa, è costretto nella sua requisitoria a proporre l'assoluzione per insufficienza di prove. Il 16 dicembre 1933 è concesso a Dimitrov di pronunciare l'ultima dichiarazione dell'accusato:

«La stampa mi ha calunniato in tutte le maniere – ciò mi è del tutto indifferente – ma insieme a me hanno chiamato "*selvaggio*" e "*barbaro*" anche il popolo bulgaro; mi hanno chiamato "*losco personaggio balcanico*", "*bulgaro selvaggio*", e questo non lo posso passare sotto silenzio. È vero che il fascismo bulgaro è molto selvaggio e barbaro. Un popolo, che è vissuto 500 anni sotto il giogo straniero senza aver perso la propria lingua e la propria nazionalità; la nostra classe operaia ed i nostri contadini, che hanno lottato e lottano contro il fascismo bulgaro, per il comunismo, un tale popolo non può essere barbaro e selvaggio. In Bulgaria i barbari ed i selvaggi sono soltanto i fascisti. Ma io vi domando, signor Presidente, in quale paese il fascismo non è barbaro e selvaggio?»

Nel frattempo alcuni aviatori tedeschi che si trovano in Russia sono arrestati e diventano merce per uno scambio di prigionieri: in cambio del loro rilascio le autorità sovietiche ottengono che Dimitrov, Vasilij Tanev e Blagoj Popov (anche loro coinvolti nel processo) sia concesso di arrivare in URSS. Giunto in Unione Sovietica, Dimitrov ne ottiene la

cittadinanza e nel 1934 venne nominato presidente del Comintern. È lui a lanciare l'anno successivo la politica dei Fronti Popolari. Negli anni seguenti continuato a dare un importante contributo alla causa socialista, sia dal punto di vista politico che teorico.
Significativa la sua presa di posizione sulla questione "patriottismo-internazionalismo":

«Bisogna sviluppare l'idea che coniuga un sano nazionalismo correttamente inteso, con l'internazionalismo proletario. L'internazionalismo proletario deve poggiare su questo nazionalismo dei singoli paesi […]. Tra il nazionalismo correttamente inteso e l'internazionalismo proletario non c'è e non può esserci contraddizione. Il cosmopolitismo senza patria, che nega il sentimento nazionale e l'idea di patria, non ha nulla da spartire con l'internazionalismo proletario».
(dal diario di Georgij Dimitrov del 12 maggio 1941)[138]

2.2. LA CADUTA DEL REGIME COME ESEMPIO DI RIVOLUZIONE COLORATA

La Bulgaria rappresenta un buon esempio per mostrare come le tecniche golpiste degli USA usate per decenni nel resto del mondo siano state determinanti per sancire la spallata definitiva a regimi che in certi casi, come quello in questione, hanno mantenuto un ampio consenso popolare fino alla fine. La caduta delle democrazie popolari non è certo imputabile unicamente alle manovre imperialiste, ma determinante è anche un nutrito scontento sociale causato in buona misura dagli errori politici ed economici conseguenti al revisionismo di epoca chruščeviana, rimasti nella loro essenza anche nel periodo successivo, andando a contagiare dall'URSS il resto dei regimi dell'Est Europa. Stante la stretta correlazione economica avviatasi dal 1945, la caduta dell'URSS e la sua crisi economica fanno mancare un fondamentale tassello di cooperazione economica, determinante per le repubbliche popolari. La Perestrojka liberista sancisce insomma la crisi anche dei regimi più stabili a causa della diffusione della crisi economica e della facilità con cui può agire l'imperialismo fomentando rivolte. Per dimostrare tali affermazioni vediamo, con William Blum, come sia caduta la Repubblica Popolare di Bulgaria[139]:



«la guerra fredda era finita. Le forze della civiltà occidentale, il capitalismo e la vertù, avevano vinto. L'Unione Sovietica era sul punto di disgregarsi. Il Partito Comunista bulgaro era in disgrazia. Il suo leader dittatoriale da 35 anni era perseguito per abuso di potere. Il partito aveva cambiato nome, ma questo non ingannava nessuno. E il paese stava tenendo le sue prime elezioni multipartitiche da 45 anni a quella parte. Poi i comunisti continuarono a vincere le elezioni. Per gli anticomunisti il dispiacere fu insostenibile. Sicuramente c'era stato un mostruoso, cosmico errore, un

138D. Bergamini, *L'attualità del compagno Dimitrov*, Senza Tregua, 22 giugno 2014; *Dimitrov smaschera il fascismo a Lipsia*, CCDP, 13 luglio 2009 [1° edizione originale *Rinascita*, luglio 1949]; *Il Novecento, secolo del socialismo impossibile*, Marx21 (web), 12 aprile 2009.
139W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 466-474.

errore che non doveva durare. Non doveva e non sarebbe durato».

Nel febbraio 1990 arriva in Bulgaria il segretario di Stato James Baker per «*incontrare i leader dell'opposizione* [raccolte nella sigla dell'UFD] *e anche alcuni funzionari di governo*».
In maggio il leader delle opposizioni, Petar Beron, rivela che molti politici europei e statunitensi si sono

«impegnati a non offrire assistenza finanziaria a una Bulgaria socialista. Questo sarebbe avvenuto anche se il Partito Socialista Bulgaro – il partito comunista che si era dato un nuovo nome – avesse vinto onestamente le elezioni. […] Nel frattempo, il National Endowment for Democracy (NED), la controfigura della CIA […] creato espressamente con finanziamenti provenienti in questo caso soprattutto dall'Agency fo International Development, riversò sulla Bulgaria all'incirca 2 milioni di dollari per influenzare il risultato delle elezioni, un procedimento che il NED chiama "*promuovere la democrazia*". Questo si può paragonare a una potenza straniera che introduca più di 50 milioni di dollari in una campagna elettorale americana».

Chiaramente i fondi sono destinati solo alle opposizioni anticomuniste. Personalità istituzionali statunitensi nel frattempo partecipano ai comizi delle opposizioni fomentando le folle; lo stesso Dipartimento di Stato critica pubblicamente il governo bulgaro tacciandolo di «*iniqua distribuzione delle risorse per la diffusione delle notizie*».
Il governo bulgaro

«rispose che l'opposizione aveva ricevuto la carta per i giornali e accesso alle trasmissioni secondo un accordo tra le parti, aggiungendo che molti dei vantaggi del Partito Socialista, soprattutto i fondi finanziari, provenivano dall'iscrizione al partito di un milione di persone, all'incirca un nono della popolazione bulgara. Il governo aveva inoltre procurato i macchinari per stampare il quotidiano [delle opposizioni, ndr] […] e aveva concesso alla coalizione dell'opposizione l'edificio nel quale stabilire la sede operativa».

La vittoria del Partito Socialista Bulgaro alle elezioni (con il 47% dei consensi e 211 seggi su 400, contro il 36% del polo principale delle opposizioni) è dovuta al consenso tra pensionati, lavoratori agricoli e operai,

«che, insieme, rappresentavano molto più della metà della popolazione votante. Questi settori tendevano ad associare il Partito Socialista bulgaro alla stabilità e il partito fece tesoro di questo collegamento, facendo notare i risultati disastrosi […] ottenuti in Russia dalla "terapia d'urto" della libera impresa. Anche se i tre partiti principali proponevano tutti di andare verso un'economia di mercato, i socialisti continuavano a dire che era necessario controllare i cambiamenti con cautela».

L'opposizione non accetta il verdetto denunciando inesistenti brogli elettorali, smentiti però da centinaia di osservatori internazionali, tra cui membri del Consiglio d'Europa e del Parlamento inglese, che assicurano la massima regolarità della consultazione democratica.
Sia prima che dopo le elezioni il leader socialista Lukanov, nonostante alcune resistenze interne al proprio partito, propone alle opposizioni un governo di coalizione per affrontare il difficile momento della transizione. Le opposizioni rifiutano e iniziano ad organizzare quotidiane dimostrazioni pubbliche di dissenso, sfruttando soprattutto gruppi studenteschi.
In effetti i movimenti degli studenti «*figuravano tra i beneficiari delle sovvenzioni del National Endowment for Democracy per la bellezza di 100.000 dollari*» in attrezzature di vario tipo, ricevendo anche l'aiuto «*di vari consulenti polacchi, di consulenti legali americani e di altri esperti, i migliori che il NED poteva comprare*». Il risultato di questi continui

disordini arriva appena un mese dopo le elezioni, con le dimissioni del presidente Mladenov giunte al termine di «*una settimana di ribellioni – tra cui uno sciopero della fame davanti al Parlamento durato una settimana – e per l'atteggiamento tenuto nel corso di una dimostrazione antigovernativa*».
Ai ribelli questo non basta. Le dimostrazioni proseguono per tutto il mese di luglio, con l'allestimento di una tendopoli nel centro di Sofia,

«occupata da persone che dicevano che sarebbero rimaste lì fino a quando non fossero stati allontanati tutti i principali politici bulgari che avevano prestato servizio sotto l'antico regime comunista. Quando venne loro negato quello che consideravano un adeguato accesso ai media, i protestanti aggiunsero alle loro richieste le dimissioni del capo della televisione bulgara. A un certo punto, venne costruita in strada un'enorme pira cerimoniale e furono bruciati i libri di testo dell'era comunista, insieme alle tessere e alle bandiere di partito. La testa successiva a cadere fu quella del ministro degli Interni, Atanas Smerdjiev […] Qualche settimana dopo, venne onorata un'altra richiesta dei dimostranti. Il governo cominciò a togliere dagli edifici di Sofia i simboli comunisti, come la stella rossa e la falce e martello. Due giorni dopo, però, il quartier generale del Partito Socialista venne incendiato mentre 10.000 persone brulicavano intorno. […]
Il movimento di protesta in Bulgaria cominciava a delinearsi molto simile allo sciopero generale del 1962 indetto dalla Guiana britannica per rovesciare Cheddi Jagan e alla campagna per indebolire Salvador Allende in Cile, all'inizio degli anni Settanta – tutte e due operazioni della CIA – situazioni in cui, non appena una richiesta veniva soddisfatta, se ne facevano di nuove che mettevano il governo in un virtuale stato d'assedio, con la speranza che reagisse in modo eccessivo e rendesse impossibile un regime politico normale. In Bulgaria, le donne manifestarono sbattendo pentole e padelle per protestare contro la mancanza di generi alimentari nei negozi, proprio come avevano drammaticamente fatto le donne in Cile e anche in Giamaica e in Nicaragua, dove la CIA aveva finanziato dimostrazioni antigovernative. […] in agosto, alcuni rappresentanti del Free Congress Foundation, un'organizzazione americana di destra armata di un mucchio di soldi e di un sacco di ideologia religiosa e anticomunista, si incontrarono con un terzo circa dei parlamentari dell'opposizione e con il principale consigliere politico del presidente Želev. Il mese successivo lo stesso Želev visitò l'ufficio di Washington della Free Congress Foundation. Il FCF – che, a volte, ha ricevuto denaro dal National Endowment for Democracy – nel 1989 e 1990 aveva visitato l'Unione Sovietica e quasi tutti i paesi dell'Europa orientale, dispensando la buona e vecchia esperienza americana in fatto di tecniche elettorali e politiche, di pressioni sulla politica pubblica e organizzando seminari sulle molteplici attrattive della libera impresa. Non si sa se qualcuno degli allievi fosse a conoscenza del fatto che uno dei principali direttori del programma del FCF per l'Europa orientale, Laszlo Pasztor, fosse un uomo dalle genuine credenziali naziste. In ottobre, un gruppo di esperti finanziari e di economisti americani, sotto gli auspici della Camera di Commercio statunitense, aveva tracciato un piano dettagliato per trasformare la Bulgaria in una libera economica di mercato […]. Il presidente Želev disse di essere fiducioso che il governo bulgaro avrebbe accettato virtualmente tutte le raccomandazioni, anche se nel Parlamento la maggioranza era detenuta dal Partito Socialista bulgaro. "*Saranno ansiosi di andare avanti*", disse, "*perché altrimenti il governo cadrà*". Testimoni e polizia dichiararono che Kostantin Trenčev, un feroce anticomunista che aveva un ruolo di spicco nell'UFD e leader del sindacato indipendente Podkrepa, aveva radunato un gruppo di manifestanti intransigenti per prendere d'assalto l'edificio del Partito Socialista Bulgaro durante l'incendio. Aveva anche chiesto lo scioglimento del Parlamento e del regime presidenziale, un'azione "*equivalente a un colpo di Stato*", come denunciò il partito socialista. […] Anche il sindacato Podkrepa di Trenčev veniva finanziato dal NED. […] Gli aiuti avevano raggiunto questo sindacato per mezzo del Free Trade Union Institute, costituito dall'American Federation of Labor e dal Congress of Industrial Organizations nel 1977, come erede del Free Trade Union Committee, formatosi negli anni Quaranta per combattere il sindacalismo di sinistra in Europa. Sia il FTUI che il FTUC avevano da lungo tempo intimi legami con la CIA».

Le manifestazioni proseguono bloccando il paese, anche se, quando il 26 novembre viene tentata la carta dello sciopero generale proclamato dal sindacato Podkrepa, questo «*non ebbe il consenso della maggioranza dei lavoratori della nazione*». Dopo aver continuamente ceduto ad ogni richiesta "popolare", Lukanov sceglie di dimettersi il 29 novembre 1990.

«Per tutto il periodo delle proteste e delle agitazioni, gli Stati Uniti continuarono a dare assistenza a varie forze dell'opposizione e a "*sussurrare consigli circa il modo per fare pressione sui leader eletti*". Il vicepresidente del sindacato Podkrepa, riferendosi ai diplomatici americani, disse: "*Volevano aiutarci e ci hanno aiutato, con consigli e strategie*"».

Il nuovo ambasciatore americano, H. Kenneth Hill, riferisce che «*alcuni funzionari di Washington avevano spiegato ai politici bulgari che in futuro l'aiuto sarebbe stato subordinato alla riforma democratica e allo sviluppo di un progetto di ripresa economica accettabile per i leader occidentali e che gli stessi termini si estendevano a tutta l'Europa orientale*».
La conclusione di Blum è amara ma veritiera:

«Da allora, nel corso degli anni, il popolo bulgaro ha forse imparato qualcosa, soprattutto gli studenti, quando il paese ha attraversato l'ormai familiare modello secondo cui i prezzi aumentano liberamente, si accaparrano i contributi alla produzione sui prodotti di base e sui servizi pubblici, manca tutto il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale chiedono di stringere ulteriormente la cinghia. […] Nel 1994 abbiamo potuto leggere sul *Los Angeles Times*, a firma del più anticomunista dei corrispondenti stranieri: "*Nell'era delle riforme le condizioni di vita sono così peggiorate che i bulgari ricordano con affetto 'i bei vecchi tempi' del comunismo, quando la mano dello Stato schiacciava la libertà personale, ma assicurava alla gente casa, impiego e viveri sufficienti*". Ma per quelli che prendono le decisioni politiche, l'importante, lo spartiacque ideologico, era che al Partito Socialista Bulgaro non si potesse, né volesse, dare l'opportunità di dimostrare che un'economia mista, democratica e orientata verso il socialismo riuscisse ad avere successo in Europa orientale».

La tecnica qui descritta è stata negli anni ripetuta in svariati altri paesi. Teorizzata da Gene Sharp, diventerà famosa sotto il nome di "rivoluzione colorata".

3. LA REPUBBLICA SOCIALISTA FEDERALE DI JUGOSLAVIA

«*Non attenuate la vostra vigilanza verso il nemico di classe più pericoloso, lo sciovinismo e il nazionalismo che sono la base fondamentale del nemico di classe*» (Tito, dal *Discorso introduttivo alla XXI Seduta della presidenza della Lega dei comunisti di Jugoslavia*, 2 dicembre 1971)

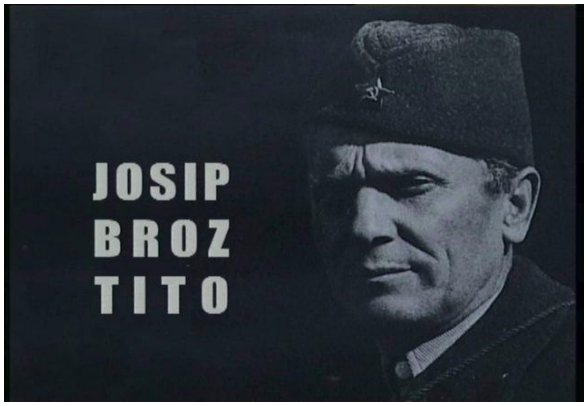


A seguito delle elezioni dell'11 novembre 1945 viene dichiarato decaduto il re Pietro II e costituita la Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia. Alla sua guida è Tito, che governa come Primo Ministro tra il 29 novembre 1945 ed il 29 giugno 1963 e come Presidente della Repubblica dal 14 gennaio 1953 alla morte. Con il suo prestigio e mettendo in primo

piano la coesione sociale di popoli che per secoli erano stati stuprati da dominazioni di ogni sorta, Tito propone un modello di socialismo alternativo a quello sovietico, maggiormente fondato sulle aziende cooperative, che permettono al paese di crescere rapidamente economicamente e socialmente. Il principale limite del socialismo jugoslavo è l'incapacità di razionalizzare la produzione su tutto il territorio nazionale risolvendo gli squilibri strutturali che tendono ad acuirsi nel tempo. Ciò avviene sia per l'ampia autonomia concessa agli Stati che compongono la repubblica federale, sia per il principio dell'autogestione operaia, che consente sì una maggiore democrazia diretta, ma appesantisce il coordinamento con le altre realtà produttive del paese e la redistribuzione solidale con le aree più arretrate. Con tutti i suoi limiti la Jugoslavia socialista di Tito riesce per decenni nel miracolo di unire popoli diversissimi tra loro per lingua, cultura, religione e sviluppo socio-economico, garantendone la dignità e un costante progresso materiale. Oggi che non c'è più e che i Balcani sono tornati ad essere invasi dal capitalismo e dall'imperialismo si può rimarcare la stagione felice di una Jugoslavia in cui i conflitti etnici erano sedati in nome della coesione socialista. Come già citato, il sistema economico jugoslavo si distingue dal modello sovietico per l'accento posto sull'autogestione operaia delle industrie, sistema che garantisce un alto tasso di crescita e un buon standard di vita. Nonostante ciò il nazionalismo non è mai totalmente eliminato, anzi in diversi momenti riemerge palesemente, come durante la primavera croata del 1968-1971 nella quale vengono arrestati diversi dirigenti nazionalisti, tra cui il futuro presidente della Croazia Franjo Tudman. Questi fermenti nazionalisti e sciovinisti, uniti alla debolezza delle organizzazioni comuniste in alcune regioni, spingono Tito a denunciare aspramente i rischi per il paese. Da notare che alcune manifestazioni di dissenso emergono nell'Università di Zagabria all'interno di alcuni gruppi studenteschi, con modalità che ricordano alcune pratiche usate dalla CIA in altre zone del “Terzo Mondo”.
Tito conclude così: «*noi individueremo chi stava dietro questo sciopero. Lo sciopero all'università non è una questione dei soli studenti. C'è un gruppo di elementi negativi notori, che si muovono dietro le quinte*».
Nel 1974 la nuova costituzione però aumenta ancora l'autonomia dei soggetti federali.
Dopo la morte di Tito l'economia entra in una crisi dovuta all'inflazione e al debito estero; il crollo del modello socialista in Est Europa e URSS convince i dirigenti opportunisti delle varie repubbliche della Jugoslavia ad abbandonare il socialismo ed a ripresentarsi come leader nazionalisti: è questo il caso di Slobodan Milošević. Dal fallimento economico l'intero sistema politico finisce in frantumi. Una lezione da tenere a mente e che va razionalizzata e criticata, nonostante un dato significativo: i popoli di un paese che non esiste più rimpiangono i tempi di Tito (si parla di «*jugo-nostalgia*») con percentuali che variano nei sondaggi dal 60% al 70% di nostalgici del socialismo. Non è difficile capire il perché, dato che oltre alla crisi economica conseguente al ritorno al capitalismo, paesi come Serbia, Croazia e Bosnia sono stati distrutti dalle guerre civili di inizio anni '90 e dall'intervento della NATO di fine secolo.[140]

140Il paragrafo è stato scritto in collaborazione con Mattia Tuccelli; sono state usate come fonti: B. Gökay, *L'Europa Centrale dal 1970 a oggi*, cit.; J. Broz Tito, *Autogestione e Socialismo*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 53-63, disponibile su Associazionestalin.it; Redazione Globalist, *I giovani rimpiangono la Jugoslavia di Tito*, Globalist.it, 19 maggio 2015; D. H. Osijek, *La jugo-nostalgia dei croati*, Balcanicaucaso.org, 16 giugno, 2004; V. Filippi, *Jugoslavia anni '70: si è mai stati meglio?*, Balcanicaucaso.org, 12 febbraio 2015; M. Jovanovic, *Jugoslavia. Bilancio della distruzione di un sogno*, Marx21 (web), 9 aprile 2013; D. Ugrešic, *Una trappola chiamata jugonostalgia*, *La Repubblica* (web), 23 marzo 2016; E. Zilio, *Jugonostalgija, la storia del ricordare*, Balcanicaucaso.org, 28 ottobre 2014. Per approfondimenti si consiglia: G. Piccinin, *Storia della Jugoslavia socialista*, Storiastoriepn.it, febbraio 2004.

3.1. IL MARESCIALLO TITO



Josip Broz nasce a Kumrovec il 7 maggio 1892, in Croazia, regione che si trova in quegli anni sotto il dominio dell'Impero asburgico. I suoi genitori sono di due nazionalità diverse: il padre è croato, la madre è slovena. Il giovane Josip svolge numerose mansioni: si fa le ossa come apprendista fabbro, poi dai 12 ai 18 anni lavora in una fabbrica metallurgica slovena.
Successivamente diventa Sergente Maggiore e poi Ufficiale. Nel corso della prima guerra mondiale combatte nelle file dell'esercito austriaco contro la Serbia. Nel 1914 viene chiamato sul fronte russo, in Galizia e rimane gravemente ferito nel corso di un combattimento in Bukovina. Dopo qualche mese il suo battaglione viene sconfitto e tutti i soldati diventano prigionieri dei russi. Nel 1916 è condannato ai lavori forzati in un campo degli Urali. Nel 1917 viene arrestato per avere capeggiato una protesta portata avanti dai prigionieri di guerra. Broz riesce a fuggire a San Pietroburgo, unendosi ai manifestanti. Viene nuovamente rinchiuso in carcere per quasi un mese in Finlandia. Nel 1918 viene ammesso nel Partito bolscevico russo. Nel 1920 Josip Broz partecipa alla fondazione del Partito comunista tenutasi a Zagabria. Nel 1928 è nuovamente arrestato perché in possesso di armi clandestine. Finita la sua detenzione in carcere, torna nel suo paese natale, Kumrovec, operando in clandestinità sotto lo pseudonimo di Tito. Poco tempo dopo Tito torna a Mosca, con l'obiettivo successivo di far operare il Partito comunista jugoslavo legalmente nella vita politica del paese. Josip Broz torna in Jugoslavia nel 1937 alla testa di un gruppo di qualche migliaio di uomini. Il 6 aprile 1941 la regione jugoslava è invasa dalle truppe italo-tedesche (con l'appoggio di truppe ungheresi) che conducono le peggiori efferatezze possibili. Il 22 giugno (giorno del lancio dell'Operazione Barbarossa contro l'Unione Sovietica), nella foresta di Brezovica presso la città di Sisak, in Croazia, i partigiani jugoslavi formano la famosa Prima Brigata Partigiana di Sisak, per la maggior parte composta da croati della vicina città, una delle prime formazioni militari antifasciste in Europa. Lo stesso giorno 49 uomini della Brigata attaccano un treno della riserva tedesca. Il 4 luglio, in una riunione del Comitato Centrale, Tito viene nominato Comandante Militare dell'Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia e lancia la mobilitazione generale per la resistenza. I partigiani comunisti iniziano un'estesa e vittoriosa campagna di guerriglia, liberando intere regioni del paese. Le attività dei partigiani provocano diverse ritorsioni dei tedeschi e degli ustascia (nazionalisti croati, collaborazionisti) insediatisi in Croazia, contro i civili, che sfociano in eccidi feroci (100 civili uccisi per ogni soldato tedesco morto; 50 per ogni tedesco ferito). Tito intuisce che queste tremende rappresaglie degli occupanti possono costituire un'opportunità, un importante fattore di aggregazione e di mobilitazione dell'intera popolazione a favore della resistenza armata. In questa area balcanica il tradizionale dovere della vendetta è infatti fattore più efficace rispetto al culto di una patria inesistente. È la vendetta a mobilitare la popolazione contro le forze di occupazione. Tito, incurante delle rappresaglie, colpisce duramente gli invasori, arrecando loro gravi perdite in termini di uomini e di equipaggiamento ed obbligandoli a distogliere soldati da altri fronti. Forte infine dell'esercito partigiano più forte d'Europa (con oltre 800 mila uomini raggruppati in 4 armate), Tito riesce nell'impresa di liberare l'intera Jugoslavia dalle truppe nazifasciste

senza l'aiuto militare diretto di nessun esercito alleato. Durante l'intero periodo dell'occupazione si calcola che muoiano circa un milione di jugoslavi, a fronte di assai più ridotte perdite militari di tedeschi e italiani. Non stupisce che al termine della guerra si diffondano violenze verso i responsabili delle atrocità di guerra, quanto meno verso quelli che non hanno fatto in tempo a scappare. Le prime libere elezioni decretano la vittoria del leader del Partito comunista jugoslavo che, forte della carica di Primo Ministro e Presidente della Jugoslavia dal 1953 al 1980, inaugura un'epoca di stabilità politico-sociale, ponendo termine alle diffuse violenze e all'instabilità strutturale della regione, costruendo quella Repubblica Jugoslava Socialista che per oltre 30 anni ha garantito una crescita costante dell'economia e un crescente benessere tra la popolazione.[141]

3.2. I TERRIBILI CRIMINI DI GUERRA DEI FASCISTI ITALIANI

«*So che a casa vostra siete dei buoni padri di famiglia, ma qui voi non sarete mai abbastanza ladri, assassini e stupratori*». (1943: un generale italiano ai soldati della Seconda Armata in Dalmazia, in un discorso apprezzato da Mussolini)[142]



Questa citazioni iniziale non fa che confermare una tendenza già in atto e decisa dalle alte gerarchie politiche.
Questa una testimonianza di un soldato italiano del 1° luglio 1942: «*Abbiamo distrutto tutto da cima a fondo senza risparmiare gli innocenti. Uccidiamo intere famiglie ogni sera, picchiandoli a morte o sparando contro di loro. Se cercano soltanto di muoversi tiriamo senza pietà e chi muore muore*». Un altro scrive: «*Noi abbiamo l'ordine di uccidere tutti e di incendiare tutto quel che incontriamo sul nostro cammino, di modo che contiamo di finirla rapidamente*».
Tutto inizia nel 1941 con l'occupazione delle forze dell'Asse in Jugoslavia. Mussolini aveva lanciato la linea in tempi non sospetti: «*...di fronte ad una razza inferiore come la slava, non si deve seguire la politica che dà lo zuccherino ma quella del bastone*».
La repressione non si limita a qualche schiamazzo dal balcone di piazza Venezia, ma i fascisti si dedicano a una vera e propria pulizia etnica. Fin dagli anni precedenti l'occupazione, la politica fascista verso i territori di confine con la Jugoslavia è di puro razzismo verso le minoranze slave. In una circolare segreta (riservata ai prefetti fascisti) del 14 novembre 1925 sono contenute le direttive di comportamento: «*...si vietino le scritte in slavo sulle tombe, vengano chiuse le società teatrali, biblioteche e cori... si arrivi all'italianizzazione dei nomi*». Il primo intento dei fascisti è di fare della Croazia un baluardo della cattolicità e un cuneo tra la Serbia e l'Europa nazi-fascista, sostenendo il movimento nazionalista croato di Pavelic. Queste concezioni portano a quello che è passato alla storia come l'Olocausto balcanico. Le chiese ortodosse vengono depredate, trasformate in chiese cattoliche, se non in stalle, oppure semplicemente rase al suolo; i serbi devono circolare con

141 Fonti usate: Encyclopaedia Britannica, *Josip Broz Tito*, a cura di I. Banac, Britannica.com; Enciclopedia De Agostini, *Tito (rivoluzionario e uomo politico)*, Sapere.it.

142 E. Gobetti, *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Laterza, Roma-Bari 2013, p. 95.

una P sul braccio (Pravoslavac = Ortodosso), gli ebrei con la stella di David e possono muoversi solo nei quartieri ghetto approntati per loro; nei locali pubblici si affigge spesso il cartello: «*Ingresso vietato ai serbi, ebrei, zingari e cani*». L'arcivescovo di Zagabria, Stepinac, legittima questa pulizia etnica, in nome di Dio, sostenendo il regime reazionario clerico-fascista di Pavelic. La chiesa cattolica ha così un ruolo di primo piano nell'Olocausto balcanico giustificandolo come una conversione di massa degli infedeli (serbo-ortodossi). Durante questi anni di repressione e di occupazione il partito comunista serbo si organizza e già nel 1941 può contare su 80 mila partigiani. La parola d'ordine lanciata dai partigiani Jugoslavi è semplice: «*Smrt fazismu – Slaboda narodu*» (*Morte al fascismo – Libertà al popolo*). Il fascismo e il nazismo contrastano l'avanzata partigiana instaurando tribunali speciali e giustiziando numerosi patrioti jugoslavi. Molte sono le testimonianze degli stessi soldati italiani presenti alle esecuzioni, di queste citiamo quella del generale Ponticelli, in un'intervista rilasciata al quotidiano *Il Tempo*:

«*...quattro lustri di odio sono esplosi in un massacro che in un breve lasso di tempo ha avuto quale risultato lo sterminio di 350 mila serbi e decine di migliaia di altri... Tutti furono uccisi con torture inimmaginabili... Tutto può essere facilmente accertato e apparire in tutte le sue atrocità... Gli orrori che gli ustascia hanno commesso sulle ragazze serbe superano ogni idea... Centinaia di fotografie confermano i misfatti subiti dai pochi sopravvissuti: colpi di baionetta, lingue e denti strappati, occhi estirpati, seni tagliati, tutto ciò accadeva dopo che esse erano state violentate...*»..

Questa è solo una piccola parte della storia sanguinosa che vede protagonisti i nazifascisti in Jugoslavia. Alla volontà euforica dei fascisti di commemorare la giornata del ricordo per i morti delle foibe, giudicando i comunisti come sterminatori e assassini, le persone oneste rispondono rispettando i pochissimi morti innocenti finiti davvero nelle foibe, ricordando anzitutto le vittime slave e l'intero drammatico processo storico.[143]

3.3. CROAZIA 1941-1944: UNA CATTOLICISSIMA MACELLERIA

Il testo che segue è la traduzione letterale di quello presentato da Karlheinz Deschner il 26 dicembre 1993, in occasione dell'ultima puntata della sua serie televisiva sulla politica dei papi nel XX secolo. Questa serie è stata trasmessa in Germania da Kanal 4, sulle frequenze di RTL. Il testo è stato ripreso dalla rivista marxista tedesca *Konkret* (n° 3, 1994, p. 47) e tradotto in italiano dal Coordinamento Romano per la Jugoslavia.[144]

«Il Papato di Roma - divenuto grande attraverso la guerra e l'inganno, attraverso la guerra e l'inganno conservatosi tale - ha sostenuto nel XX secolo il sorgere di tutti gli Stati fascisti con determinazione, ma più degli altri ha favorito proprio il peggior regime criminale: quello di Ante Pavelic in Jugoslavia. Questo ex-avvocato zagrebino, che negli anni '30 addestrò le sue bande soprattutto in Italia, fece uccidere nel 1934 a Marsiglia il re Alessandro di Jugoslavia in un attentato che costò la vita anche al ministro degli Esteri francese. Due anni più tardi celebrò con un libello le glorie di Hitler, "*il più grande ed il migliore dei figli della Germania*", e ritornò in Jugoslavia nel 1941, rifornito da Mussolini con armi e denari, al seguito dell'occupante tedesco. Da despota assoluto Pavelic si pose nella cosiddetta Croazia Indipendente a capo di tre milioni di Croati cattolici, due milioni di Serbi ortodossi, mezzo milione di Musulmani bosniaci nonché numerosi

143Fonti usate: FGCI Torino, *Crimini di guerra dell'Italia fascista in Yugoslavia*, CCDP, 16 febbraio 2007; L. Soli, *La giornata del ricordo: una misura del potere sovrastrutturale corrente*, Senza Tregua-CCDP, 10 febbraio 2015; E. Gobetti, *Alleati del nemico*, cit.

144K. Deschner, *Croazia 1941-1944: Una cattolicissima macelleria*, CCDP, 10 giugno 2002.

gruppi etnici minori. Nel mese di maggio cedette quasi la metà del suo paese con annessi e connessi ai suoi vicini, soprattutto all'Italia, dove con particolare calore fu accolto e benedetto da Pio XII in udienza privata (benché già condannato a morte in contumacia per il doppio omicidio di Marsiglia sia dalla Francia che dalla Jugoslavia). Il grande complice dei fascisti si accommiatò da lui e dalla sua suite in modo amichevole e con i migliori auguri, letteralmente, di "*buon lavoro*".



Padre Bralo, di Sarajevo, arringa la folla da un palco con le insegne della Croazia e degli Ustasha.

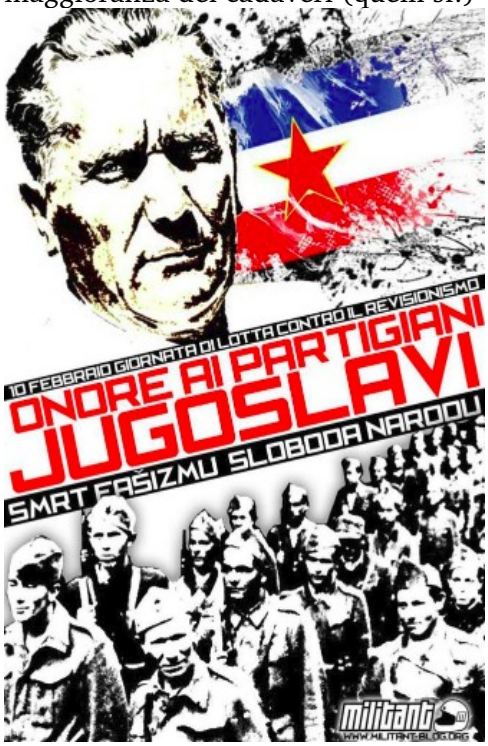
Così ebbe inizio una crociata cattolica che non ha nulla da invidiare ai peggiori massacri del Medioevo, ma piuttosto li supera. Duecentonovantanove chiese serbo-ortodosse della "*Croazia Indipendente*" furono saccheggiate, annientate, molte trasformate persino in magazzini, gabinetti pubblici, stalle. Duecentoquarantamila Serbi ortodossi furono costretti a convertirsi al cattolicesimo e circa settecentocinquantamila furono assassinati. Furono fucilati a mucchi, colpiti con la scure, gettati nei fiumi, nelle foibe, nel mare. Venivano massacrati nelle cosiddette "*Case del Signore*", ad esempio duemila persone solo nella chiesa di Glina. Da vivi venivano loro strappati gli occhi, oppure si tagliavano le orecchie ed il naso, da vivi li si seppelliva, erano sgozzati, decapitati o crocifissi. Gli Italiani fotografarono un sicario di Pavelic che portava al collo due collane fatte con lingue ed occhi di esseri umani. Anche cinque vescovi ed almeno 300 preti dei Serbi furono macellati, taluni in maniera ripugnante, come il pope Branko Dobrosavljevič, al quale furono strappati la barba ed i capelli, sollevata la pelle, estratti gli occhi, mentre il suo figlioletto era fatto letteralmente a pezzi dinanzi a lui. L'ottantenne Metropolita di Sarajevo, Petar Simonic, fu sgozzato. Ciononostante l'arcivescovo cattolico della città di Oden scrisse parole in lode di Pavelic, "*il duce adorato*", e nel suo foglio diocesano inneggiò ai metodi rivoluzionari, "*al servizio della Verità, della Giustizia e dell'Onore*". Le macellerie cattoliche nella "Grande Croazia" furono così terribili che scioccarono persino gli stessi fascisti italiani; anche alti comandi tedeschi protestarono, diplomatici, generali, persino il servizio di sicurezza delle SS ed il ministro degli Esteri nazista Von Ribbentrop. A più riprese, di fronte alle "*macellazioni*" di Serbi, truppe tedesche intervennero contro i loro stessi alleati croati. E questo regime - che ebbe per simboli e strumenti di guerra "*la Bibbia e la bomba*" - fu un regime assolutamente cattolico, strettamente legato alla Chiesa Cattolica Romana, dal primo momento e sino alla fine. Il suo dittatore Ante Pavelic, che era tanto spesso in viaggio tra il quartier generale del Führer e la Berghof hitleriana quanto in Vaticano, fu definito dal primate croato Stepinac "*un croato devoto*", e dal papa Pio XII (nel 1943!) "*un cattolico praticante*". In centinaia di foto egli appare fra vescovi, preti, suore, frati. Fu un religioso ad educare i suoi figli. Aveva un suo confessore e nel suo palazzo c'era una cappella privata. Tanti religiosi appartenevano al suo partito, quello degli ustascia, che usava termini come dio, religione, papa, chiesa, continuamente. Vescovi e preti sedevano nel Sabor, il parlamento ustascia. Religiosi fungevano da ufficiali della guardia del corpo di Pavelic. I cappellani ustascia giuravano ubbidienza dinanzi a due candele, un crocifisso, un pugnale ed una pistola. I Gesuiti, ma più ancora i Francescani, comandavano bande armate ed organizzavano massacri: "*Abbasso i Serbi!*". Essi dichiaravano giunta "*l'ora del revolver e del fucile*"; affermavano "*non essere più peccato uccidere un bambino di sette anni, se questo infrange la legge degli ustascia*". "*Ammazzare tutti i Serbi nel tempo più breve possibile*": questo fu indicato più volte come "*il nostro programma*" dal francescano Simic, un vicario militare degli ustascia. Francescani erano anche i boia dei campi di concentramento. Essi speravano, nella "*Croazia Indipendente*", in quello "*Stato cristiano e cattolico*", la "*Croazia di Dio e di Maria*", "*Regno di Cristo*", come vagheggiava la stampa cattolica del paese, che encomiava anche Adolf Hitler definendolo "*crociato*

di Dio". Il campo di concentramento di Jasenovac ebbe per un periodo il francescano Filipovic-Majstorovic per comandante, che fece ivi liquidare 40.000 esseri umani in quattro mesi. Il seminarista francescano Brzien ha decapitato qui, nella notte del 29 agosto 1942, 1360 persone con una mannaia. Non per caso il primate del paradiso dei gangsters cattolici, arcivescovo Stepinac, ringraziò il clero croato "*ed in primo luogo i Francescani*" quando nel maggio 1943, in Vaticano, sottolineò le conquiste degli ustascia. E naturalmente il primate, entusiasta degli ustascia, vicario militare degli ustascia, membro del parlamento degli ustascia, era bene informato di tutto quanto accadeva in questo criminale eldorado di preti, come d'altronde Sua Santità lo stesso Pio XII, che in quel tempo concedeva una udienza dopo l'altra ai Croati, a ministri ustascia, a diplomatici ustascia, e che alla fine del 1942 si rivolse alla Gioventù ustascia (sulle cui uniformi campeggiava la grande "U" con la bomba che esplode all'interno) con un: "*Viva i Croati!*". I Serbi morirono allora, circa 750.000, per ripeterlo, spesso in seguito a torture atroci, in misura del 10-15% della popolazione della Grande Croazia - tutto ciò esaurientemente documentato e descritto nel mio libro *La politica dei papi nel XX secolo* [*Die Politik der Paepste im XX Jahrhundert*, Rohwohl 1993; si veda pure *L'Arcivescovo del genocidio*, di M.A. Rivelli, ediz. Kaos 1999]. E se non si sa nulla su questo bagno di sangue da incubo non si può comprendere ciò che laggiù avviene oggi, avvenimenti per i quali lo stesso ministro degli Esteri dei nostri alleati Stati Uniti attribuisce una responsabilità specifica ai tedeschi, ovvero al governo Kohl-Genscher. Più coinvolto ancora è solo il Vaticano, che già a suo tempo attraverso papa Pio XII non solo c'entrava, ma era così impigliato nel peggiore degli orrori dell'era fascista che, come già scrissi trent'anni fa, "*non ci sarebbe da stupirsi, conoscendo la tattica della Chiesa romana, se lo facesse santo*". Comunque sia: il Vaticano ha contribuito in maniera determinante alla instaurazione di interi regimi fascisti degli anni venti, trenta e quaranta. Con i suoi vescovi ha sostenuto tutti gli Stati fascisti sistematicamente sin dal loro inizio; è stato il decisivo sostenitore di Mussolini, Hitler, Franco, Pavelic; in tal modo la Chiesa romano-cattolica si è resa anche corresponsabile della morte di circa sessanta milioni di persone, e nondimeno della morte di milioni di cattolici. Non è un qualche secolo del Medioevo, bensì è il ventesimo, per lo meno dal punto di vista quantitativo, il più efferato nella storia della Chiesa.
Postilla: In occasione del primo viaggio in Croazia di Giovanni Paolo II, il quotidiano italiano la Repubblica taceva su tutto quanto sopra raccontato, però scriveva: "*...Ma il contatto con la folla fa bene a Giovanni Paolo II. I fedeli lo applaudono ripetutamente. Specie quando ricorda il cardinale Stepinac, imprigionato da Tito per i suoi rapporti con il regime di Ante Pavelic, ma sempre rimasto nel cuore dei Croati come un'icona del nazionalismo. Woityla, che sabato sera ha pregato sulla sua tomba, gli rende omaggio, però pensa soprattutto al futuro...*" (*la Repubblica*, 12/9/1994). Tre anni dopo, lo stesso papa proclamava beato il nazista Stepinac, con una pomposa cerimonia alla quale partecipava pure Franjo Tudjman, regista della cacciata di tutta la popolazione serba delle Krajne nella versione di fine secolo della "*Croazia indipendente*"».

3.4. IL REVISIONISMO STORICO FILOFASCISTA SULLE FOIBE

«Da diversi anni il 10 febbraio è utilizzato per commemorare il fantomatico "eccidio di Italiani" che sarebbe avvenuto durante la Resistenza ad opera dei partigiani "slavo-comunisti" nella Venezia Giulia. Gente che sarebbe stata gettata ancora viva in cavità carsiche (le foibe appunto) dove sarebbe stata lasciata morire tra enormi atrocità per il solo fatto di essere italiana. In queste foibe sarebbero state gettate migliaia, decine (e qualcuno arriva pure a dire centinaia) di migliaia di persone. Nel 2002 l'allora presidente Ciampi disse che le foibe furono una "pulizia etnica". Talmente falsa è stata questa affermazione che Galliano Fogar, storico dell'Istituto Regionale friulano per la Storia del Movimento di liberazione, ha affermato che nessuno storico serio "*osa sostenere tale tesi*". Gli eventi in causa sono due: l'insurrezione popolare avvenuta in Istria subito dopo l'8 settembre '43 ed il governo partigiano di Trieste insediato nel maggio del '45 e durato 40 giorni. In questi due momenti, appunto, sarebbero state uccise migliaia di persone colpevoli di essere italiane. Questa tesi è un puro e semplice falso storico vergognoso! In Istria, nel periodo dell'insurrezione post 8 settembre, la popolazione inferocita si armò per eliminare ogni traccia del

feroce regime di occupazione italiano. Durante il mese di potere popolare vi furono circa 500 vittime, prodotto della più che legittima furia della popolazione oppressa (sia italiana che slava) contro un regime fascista e mostruoso che li aveva straziati e massacrati per due decenni. A tal punto sono menzognere le tesi oggi sostenute su tutti i giornali e le TV che l'8/1/1949 un giornale locale di destra come *Trieste Sera* era costretto ad ammettere: "*se consideriamo che l'Istria era abitata da circa 500mila persone, delle quali oltre la metà di lingua italiana, i circa 500 uccisi ed infoibati non possono costituire un atto anti italiano ma un atto prettamente anti-fascista. Se i partigiani rimasti padroni della situazione per oltre un mese avessero voluto uccidere chi era semplicemente 'italiano', in quel mese avrebbero potuto massacrare decine di migliaia di persone*".
Chi commise un vero ed efferato massacro furono le SS assieme ai repubblichini di Salò quando nell'inverno del '43 ripresero il controllo della penisola istriana e massacrarono 13mila persone. La maggioranza dei cadaveri (quelli sì!) venne gettata nelle foibe.



Ancora più discutibile è la ricostruzione di quel che sarebbe successo presso le foibe della Venezia Giulia e dell'Istria nel maggio '45: scomparvero effettivamente 3-4 mila persone fra Gorizia, Trieste e Fiume, ma solo una piccola parte delle vittime finì nelle foibe. La grande maggioranza delle vittime, arrestate perché colpevoli, il più delle volte, di aver collaborato con il fascismo, morì nei campi d'internamento in cui venivano rinchiusi i prigionieri. Storiche non di regime come Claudia Cernigoi, Alessandra Kersevan parlano di un ordine di grandezza di alcune decine di infoibati collegati per lo più alle forze fasciste e di occupazione. Sulle famigerate foibe in cui si sostiene siano state gettate migliaia di italiani, le loro ricerche evidenziano che: nella foiba di Basovizza (che non è nemmeno una foiba ma il pozzo di una miniera), quando si è scavato alla ricerca di corpi, si sono trovati i resti di alcuni militari tedeschi risalenti probabilmente alla prima guerra mondiale e qualche carcassa di animale; nella foiba di Opicina (Monrupino) si trovarono solo alcuni corpi di soldati morti in battaglia gettati lì per evitare che le carcasse diffondessero epidemie; nella foiba di Fianona non si è mai trovato nulla e nella zona nessuno ha mai sentito parlare di corpi ivi gettati. Infine, si è pure parlato delle foibe di Fiume…c'è solo un piccolo problema: a Fiume non ci sono foibe! L'unica foiba in cui si rinvennero i cadaveri di 18 fucilati è l'abisso Plutone. Prigionieri fascisti che vennero fucilati dalla cosiddetta banda Steffè, una banda composta in realtà da militari della X MAS che commettevano crimini facendosi passare per partigiani al fine di screditare questi ultimi agli occhi della popolazione. Altro che eccidio, altro che pulizia etnica. La presenza italiana in Istria e Dalmazia è rimasta viva ed attiva da allora fino ad oggi: sotto la Jugoslavia ha goduto sempre di tutele (scuole, istituzioni culturali, bilinguismo ecc) ed ancora oggi, nonostante il nazionalismo croato abbia ripreso vigore, è rispettata. A parte chi si macchiò di gravi colpe, nessuno fu costretto a lasciare la propria casa. L'esodo fu un'iniziativa volontaria di una parte della popolazione italiana in Istria e Dalmazia. Inoltre, è bene ricordare, che gli accordi di pace stipulati tra Italia e Jugoslavia permettevano agli abitanti italiani delle zone divenute jugoslave di decidere quale cittadinanza scegliere. Per capire la colossale montatura nascosta dietro alla favola delle foibe basta sapere chi sono gli "eminentissimi" storici che sono stati fonte di questa propaganda. Nell'ordine: Luigi Papo, noto fascista sotto il regime e a capo della Milizia Montona, responsabile di eccidi e di rastrellamenti partigiani, considerato dalla Jugoslavia un criminale di guerra di cui chiese l'estradizione; Padre Flaminio Rocchi, fascista esponente dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia; Maria Pasquinelli collaboratrice della X MAS e dei servizi segreti della RSI; Marco Pirina, incriminato per il tentativo di golpe Borghese del 1970; Giorgio Rustia, militante di Forza Nuova; Ugo Fabbri associato al MSI. Il tutto coordinato dalla regia

dell'avvocato Augusto Sinagra, legale di Licio Gelli ed asserito iscritto alla loggia P2. E che dire dell'unico sedicente superstite ad una Foiba che si conosca, Graziano Udovisi? Oggi intervistato con tutti gli onori dalla RAI, si tratta di un criminale di guerra già condannato dalla giustizia italiana: la sua pena, ma guarda un po', venne attenuata in quanto scampato ad una famigerata foiba a Fianona. Perché questa montatura? Perché giornali, TV e quasi l'intero arco politico, hanno accettato come verità di Stato da imporre a tutti le menzogne di questo gruppo di fascisti incalliti? Le ragioni sono due. La prima è ridimensionare enormemente le atrocità del nazifascismo e coprire in qualche modo i crimini compiuti dai fascisti nella risiera di San Sabba, ma anche nei campi di concentramento di Gonars in Friuli e Arbe-Rab in Dalmazia contro i partigiani e tutta la popolazione, in particolare quella slava. Celebrare i cosiddetti martiri delle foibe serve a controbilanciare il 25 aprile e a mettere sullo stesso piano partigiani e fascisti, come se gli oppressi che si ribellarono e gli oppressori si fossero comportati allo stesso modo. Alcuni storici "progressisti" da salotto, come Pupo o Oliva, non verificano seriamente la falsità dei dati forniti dai revisionisti coi quali, dopo infiniti giri di parole, arrivano spesso ad una conclusione comune: quanto erano cattivi i comunisti e in particolare gli "*slavo comunisti*" e quanti orrori combinano le masse quando insorgono contro ingiustizie ormai insopportabili. Insomma, una pura propaganda anticomunista basata su frottole colossali! La classe dominante vuole ficcarci a forza nel cervello l'idea che la lotta dei partigiani per il comunismo fu un atto criminale e non una rivolta contro oppressione e sfruttamento. In secondo luogo, la propaganda sulle foibe ha il fine di alimentare un nazionalismo anti-slavo il cui scopo è creare consenso nei confronti della volontà mai sopita dell'imperialismo italiano di dominare i Balcani ed il mare Adriatico quale centro economico e commerciale strategico. Bisogna allora tacere sulla repressione dello Stato italiano contro la popolazione slava dell'Istria e della Dalmazia dal 1918 in poi. Tacere sulla chiusura di tutte le scuole che insegnavano in sloveno o croato con la riforma Gentile del 1923, tacere sulle centinaia di oppositori sloveni mandati davanti al Tribunale Speciale fascista, tacere sulla confisca dei beni a danno di contadini slavi, tacere sulle atrocità delle forze di occupazione italiane durante la seconda guerra mondiale, quando il generale Robotti si lamentò della scarsa crudeltà dei suoi soldati scrivendo in un dispaccio: "*si ammazza troppo poco*"».[145]

3.5. L'ESEMPIO DELLA "FOIBA" DI BASOVIZZA

Pubblichiamo di seguito un estratto del saggio storico *Foibe tra storia e mito: appunti sulla questione delle foibe* di Claudia Cernigoi[146], dando spazio ad una delle maggiori storiche antirevisioniste sul fenomeno:

«Alla questione della cosiddetta "foiba" di Basovizza, monumento nazionale sul quale vengono a rendere omaggio esponenti di quasi tutte le formazioni politiche ed autorità ufficiali, abbiamo dedicato un dossier in questa stessa collana. Brevemente possiamo esporre quanto segue. Nell'estate del 1945, dopo alcune notizie stampa (provenienti da alcuni esponenti del C.L.N. triestino) che davano come recuperati dal pozzo di Basovizza (la denominazione "foiba" non è corretta, poiché si tratta di una voragine artificiale, un pozzo di miniera abbandonato) 400 corpi di "infoibati", il Governo Militare Alleato smentì il recupero, che non era avvenuto, e provvide ad effettuare le ispezioni nel pozzo. Così scrive un "rapporto segreto" dell'epoca: "*È del 13 ottobre 1945 il rapporto*

145 Giovani Comunisti/e Modena, *Le foibe sono una menzogna fascista*, Marxismo.net, 10 febbraio 2009; gli autori si basano sulle fonti: C. Cernigoi, *Operazione foibe a Trieste*, Kappa Vu, 1997; V. Pol, *La foiba dei miracoli*, Kappa Vu, 2008; A. Kersevan, *Un campo di concentramento fascista. Gonars 1942-1943*, Comune di Gonars e Ed. Kappa Vu, 2003; S. Volk, *Esuli a Trieste*, Kappa Vu, 2004. Per approfondimenti si consigliano nell'ordine A. Pascale, *Le foibe e il 10 febbraio "giorno del ricordo"*, II edizione, Academia.edu-Marx21 (web), 29 gennaio 2019 [1° edizione originale CCDP, 10 febbraio 2018] e A. Pascale, *La guerra culturale in corso in Italia*, Intellettualecollettivo.it, 11 febbraio 2019. La splendida immagine è opera del collettivo Militant.

146 L'intero saggio è C. Cernigoi, *Foibe tra storia e mito*, Webalice.it, febbraio 2005.

che elenca sommariamente i risultati delle esumazioni, effettuate utilizzando la benna […] *questo documento* […] *permette di avere la conferma che almeno una decina di corpi umani furono recuperati dagli angloamericani. 'Le scoperte effettuate - si legge nel rapporto - si riferiscono a parti di cavallo e cadaveri di tedeschi, e si può dedurre che ulteriori sopralluoghi potrebbero eventualmente rilevare cadaveri di italiani*'".



Nello stesso articolo vengono riportati brani del "rapporto segreto" sopra citato nel quale appare la reale entità dei recuperi effettuati: otto corpi umani interi, due di questi presumibilmente di tedeschi ed uno forse di sesso femminile, alcuni resti umani e carcasse di cavalli. Prosegue l'articolo: "*Ma una decina di corpi smembrati e irriconoscibili non dovevano sembrare un risultato soddisfacente e alla fine si preferì sospendere i lavori*". Vediamo un altro "rapporto segreto" stilato dagli Alleati nell'ottobre 1945 e pubblicato sul *Piccolo* del 30 gennaio 1995, in un articolo intitolato *Così due preti testimoniarono gli infoibamenti*. In questo rapporto un certo "Source" (nome in codice) riferisce ciò che gli avrebbero detto due preti, don Malalan di Borst e don Virgil Šček, parroco di Corgnale, intellettuale e già parlamentare del Regno d'Italia prima dell'avvento del fascismo. Il primo non riferisce di avere assistito personalmente ai processi sommari ed alle esecuzioni, dando però queste, a domanda di Source, per avvenute, e dichiarando che i prigionieri, quasi tutti agenti di polizia, si erano ben meritati la fine che avevano fatto. Ciò che riferisce don Malalan è il suo colloquio con don Šček, che aveva "*ammesso di essere stato presente al momento in cui le vittime venivano gettate nelle foibe*". Lasciamo da parte la testimonianza di don Malalan, che parla de relato, come si direbbe in un'aula di Tribunale, e vediamo invece cosa riferisce Source del racconto di don Šček. "*Il 2 maggio egli (don Šček, nda) andò a Basovizza... mentre era lì aveva visto in un campo nelle vicinanze circa 150 civili 'che erano riconoscibili dalle loro facce quali membri della Questura'. La gente del luogo voleva far giustizia in modo sommario ma gli ufficiali della IV Armata erano contrari. Queste persone furono interrogate e processate alla presenza di tutta la popolazione che le accusò* […] *Quasi tutti furono condannati a morte.* […] *Tutti i 150 civili furono fucilati in massa da un gruppo di partigiani, e poi, poiché non c'erano bare, i corpi furono gettati nella foiba di Basovizza*".
Però noi vogliamo evidenziare una successiva affermazione del sacerdote, che viene invece regolarmente omessa da coloro (storici e no) che citano il rapporto: "*quando Source chiese a don Šček se era stato presente all'esecuzione o aveva sentito gli spari questi rispose che non era stato presente né aveva sentito gli spari*". Quindi don Šček fu testimone oculare sì, ma dei processi e non degli infoibamenti. Del resto se andiamo a verificare quanti "*membri della Questura*" sono scomparsi nel corso dei "*quaranta giorni*", arriviamo ad un totale di circa 150 nomi, della maggior parte dei quali si sa come e dove sono morti (fucilati a Lubiana, recuperati da altre foibe, morti in prigionia). Ma non a Basovizza: dunque cosa poteva essere successo? Nei primi giorni di maggio i partigiani arrestarono molte persone, in base a degli elenchi di collaborazionisti che avevano portato con sé. Gli arrestati venivano portati a Basovizza, dove aveva sede il Tribunale del Popolo. Dopo il processo gli arrestati, se giudicati colpevoli, venivano inviati a Lubiana per essere processati da un tribunale regolare. Si può supporre che gli ufficiali della IV Armata (che, come riferito da Source, erano contrari alle esecuzioni sommarie) avessero deciso di condannare a morte i prigionieri tanto per calmare gli animi della popolazione inferocita (che, ricordiamo, aveva patito arresti, torture, perdite di persone care e distruzioni dei propri beni da parte dei nazifascisti), e poi li abbiano fatti condurre verso l'interno della Slovenia, a Lubiana o nei campi di lavoro. Ricordiamo anche che molti prigionieri sono rientrati dalla prigionia in Jugoslavia: da tutta la provincia di Trieste le persone (civili e militari) che sono decedute o non hanno fatto ritorno dopo essere state arrestate dai partigiani sono poco più di 500. Tanto per fare quella che Spazzali definì la "*contabilità dei morti*", ricordiamo che di questi 500 circa 150 furono i militari internati nei campi, e non rientrati; un centinaio le Guardie di Finanza che facevano parte di un gruppo arrestato a Trieste perché al momento dell'insurrezione avevano sparato contro i partigiani, seguendo ordini dati loro

erroneamente; altri 150 erano membri della Polizia (di questi 69 avevano fatto parte dell'Ispettorato Speciale di P.S., la famigerata "banda Collotti" che si macchiò di orribili crimini, torture, violenze carnali, saccheggi); i rimanenti erano per lo più collaborazionisti di vario tipo, però rimangono alcune persone delle quali non si sa molto o che furono vittime di vendette personali.
Ancora un accenno va fatto al corposo elenco di "foibe" che viene reiteratamente pubblicato sui libri di propaganda e ripreso da quelli che vorrebbero essere invece di storia. Questo elenco, il cui primo compilatore dovrebbe essere stato padre Rocchi, è stato ripreso pari pari, con tutti gli errori, sia da Pirina che da Papo. Sono nominate una quarantina di "foibe", che dovrebbero trovarsi in parte in Istria, in parte nella zona di Fiume ed in parte sul Carso triestino, ma spesso senza l'indicazione del luogo esatto dove si trovano, a volte duplicate (ad esempio l'abisso di Semich e l'abisso di Semez sono la stessa cosa); viene fatta confusione tra l'abisso Plutone che si trova presso Basovizza ed il pozzo della Miniera di Basovizza; i morti nell'abisso Plutone vengono erroneamente "sistemati" in quella di Gropada (dove si dice che furono infoibate 34 persone, mentre è dimostrato da atti giudiziari che gli uccisi furono 5); infine, tanto per citare l'errore più marchiano, segnaliamo la presunta "*foiba di Beca*" che, stando a padre Rocchi ed al suo discepolo Pirina, si troverebbe "*nei pressi di Cosina, nei dintorni di Aurisina e di Comeno*", cosa che, se rispondesse al vero, significherebbe una sensazionale scoperta geologica, dato che si tratterebbe della foiba più grande del mondo, arrivando ad avere un'estensione pari circa a quella dell'intera attuale provincia di Trieste, basti guardare la cartina per rendersene conto».

3.6. IL CONFLITTO CON L'URSS



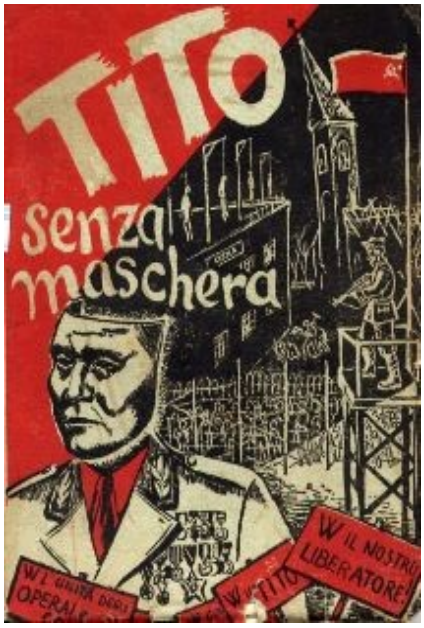
Tito a Stalin: «*Smettila di mandare persone ad uccidermi. Ne abbiamo già catturati cinque, di cui uno con una bomba e uno con un fucile. Se non la smetti di mandarmi sicari, ne manderò io uno a Mosca, e non avrò bisogno di mandarne un secondo*». (messaggio trovato fra gli effetti personali di Stalin; citato in Robert Service, *Stalin: A Biography*)[147]

Marco Costa[148] ci aiuta a ricostruire le cause e le problematiche che portano al conflitto tra Jugoslavia e URSS (con annesso il Cominform):

«Tali cause si possono far risalire al 1937 durante l'esilio a Mosca dei comunisti jugoslavi, nel periodo delle cosiddette "purghe" staliniane. Da alcuni discorsi di Tito traspare una forte volontà autonomistica già radicata nel gruppo dirigente del PCJ negli anni precedenti la guerra di liberazione popolare […]. Tuttavia i primi veri dissensi nacquero durante la guerra di liberazione, si accentuarono durante l'entrata dell'Armata Rossa in territorio jugoslavo e, immediatamente dopo la guerra, in occasione dell'organizzazione della polizia segreta. Vennero poi le polemiche sulla federazione con la Bulgaria (possibile centro socialista balcanico alternativo a Mosca), sull'autenticità della rivoluzione jugoslava e sul modello di costruzione del socialismo. Nel giugno del 1949 il *Komunist*, organo del Partito comunista jugoslavo per la teoria e la prassi marxista, pubblicò un articolo di Milentije Popovic, uno dei principali esponenti della direzione ideologica del paese, intitolato *Dei rapporti economici tra i paesi socialisti*, che forse ci permette di scoprire la ragione decisiva della rottura tra la Jugoslavia e i paesi cominformisti. L'articolo denuncia lo sfruttamento economico compiuto dall'Unione Sovietica e dagli altri paesi dell'Europa orientale a spese della Jugoslavia attraverso il commercio internazionale. Già nel novembre del 1948, in un discorso tenuto a Lubiana, Tito aveva affermato che "*i rapporti economici tra i paesi socialisti ancora*

147Daily Mail Reporter, *Did Yugoslav dictator Tito poison Stalin? Historian claims he killed rival after being the target of 22 Soviet assassination attempts*, *Daily Mail* (web), 18 luglio 2012.
148M. Costa, *L'originalità economica del socialismo autogestionario jugoslavo*, Cese-m.eu, 2 settembre 2015.

oggi si fondano sui principi dello scambio capitalistico di merci", e su questa premessa Popovic basò la sua analisi, sostenendo che esisterebbe un tasso di profitto medio mondiale che, nello scambio internazionale, regola la distribuzione del profitto favorendo i paesi più sviluppati, i quali posseggono una composizione organica del capitale superiore alla media mondiale.



Nei paesi arretrati il livello della produttività e dell'intensità del lavoro è inferiore a quello medio mondiale; e inoltre, poiché privi di una industria competitiva, essi sono costretti a entrare nel mercato internazionale mediante prodotti agricoli e dell'industria estrattiva, cioè con merci prodotte dai settori generalmente meno produttivi, peggiorando così ulteriormente le loro condizioni di scambio. La Jugoslavia che, secondo i dati forniti da Popovic, era il paese meno sviluppato del blocco comunista in quasi tutti i settori produttivi, si rifiutò di accettare la struttura degli scambi, i prezzi e le società miste che le venivano imposti, appellandosi a principi di solidarietà e di aiuto del mondo socialista. […] Uno dei punti più controversi della polemica ufficiale tra il PCUS e il PCJ era il problema contadino. Nelle famose lettere scambiate dai comitati centrali dei due partiti nel 1948, i comunisti jugoslavi erano definiti un partito di kulakí e Kidriš si difese contro questa accusa dicendo: "*Il corso della nostra rivoluzione non soltanto permetteva, ma esigeva – e seppe realizzare – un'alleanza continua con il contadino medio, nonostante le sue varie esitazioni, mentre nella rivoluzione russa, durante la lotta contro il potere borghese, chi esitava e si opponeva maggiormente era proprio il contadino medio e perciò a quel tempo si rese necessaria una politica di alleanza col contadino povero e di neutralizzazione del contadino medio*".
La tensione con l'Unione Sovietica crebbe rapidamente, e il congresso del 1952 fu il congresso della rottura definitiva. Gli oratori del gruppo dirigente jugoslavo scesero in campo con parole di fuoco contro Stalin. […] Dalla polemica con l'Unione Sovietica si passò alla critica della società sovietica e quindi alla critica del modello che la stessa Jugoslavia aveva adottato: un paese che conduceva una tale politica estera doveva contenere all'interno del proprio sistema le cause di tale comportamento considerato come neo-imperialista. Questo fu il momento "eroico" del socialismo jugoslavo, che cercava di rompere gli schemi in cui si era fossilizzata la società socialista. Alla luce di una reinterpretazione del marxismo, gli jugoslavi compirono un'analisi del sistema sovietico che definirono una forma di capitalismo di stato, denunciarono la forma statale di proprietà dei mezzi di produzione, l'espropriazione compiuta dalla classe burocratica a spese della classe operaia, il pesante dirigismo dello stato».

Per capire bene la condanna del Cominform risulta indispensabile la lettura dell'opera di Vincenzo De Robertis, *1948 - Il Cominform, l'URSS e la Jugoslavia*[149], disponibile gratuitamente sul web. Alla Risoluzione di condanna del Cominform del 1948 si arriva dopo un carteggio di diverse lettere, intercorso nei tre mesi dal 18 marzo al 17 maggio del 1948, fra la Direzione del P.C.(b) dell'URSS e quella del Partito Comunista di Jugoslavia.

«Su che cosa si basa la condanna? Sintetizzando al massimo le contestazioni, sono sollevate questioni attinenti:
- il rapporto della Jugoslavia con l'URSS;
- la costruzione del socialismo in Jugoslavia;
- il Partito Comunista Jugoslavo e la sua vita interna».

149V. De Robertis, *1948 - Il Cominform l'URSS e la Jugoslavia. I Partiti Comunisti nel secondo dopoguerra fra nazionalismo ed internazionalismo proletario*, CCDP, 6 gennaio 2013 [1° edizione originale 2012].

Aldo Calcidese[150] riporta il punto di vista del Cominform sulla questione in questo articolo:

«La lotta ideologica dei comunisti albanesi contro il revisionismo inizia già nel dopoguerra, in un durissimo confronto con la cricca revisionista di Tito. Winston Churchill, nelle sue Memorie, racconta come si fosse interessato direttamente per mettere Tito e il suo gruppo al servizio delle potenze imperialiste. Nel maggio 1944, egli si incontrò personalmente a Napoli con Tito. Nelle sue *Memorie* Churchill scrive che Tito si mostrò disposto ad affermare anche pubblicamente che "*il comunismo non sarebbe stato instaurato in Jugoslavia*". Durante la guerra si ebbe un'adesione al Partito Comunista Jugoslavo di 140.000 membri e di altri 360.000 prima della metà del 1948. Erano entrati nel partito decine di migliaia di kulaki e di borghesi. Il partito non aveva una vita interna normale, non c'erano discussioni politiche al suo interno, i dirigenti non erano eletti ma cooptati. Nel giugno 1948, l'Ufficio di Informazione dei partiti comunisti (Cominform) che comprendeva otto partiti comunisti pubblicò una risoluzione che criticava il Partito jugoslavo. La risoluzione affermava che, partendo da una posizione nazionalista borghese, il Partito jugoslavo aveva spezzato il fronte unito socialista contro l'imperialismo. "*Una tale linea nazionalista non può che condurre alla degenerazione della Jugoslavia in una qualsiasi repubblica borghese*".
"*Tito scatenò un'epurazione di massa. Tutti gli elementi marxisti-leninisti furono eliminati dal Partito. Due membri del Comitato Centrale, Zujovic e Hebrang, erano già stati arrestati nell'aprile del 1948. Il generale Arso Jovanic, capo di stato maggiore dell'Armata dei partigiani, fu arrestato e assassinato, come il generale Slavo Rodic*". […]
The Times riferiva di numerosi arresti di comunisti che sostenevano la risoluzione del Cominform e riteneva che il numero delle persone imprigionate fosse tra le 100.000 e le 200.000.
Prima ancora che si completasse il distacco dall'Unione Sovietica e dai paesi a democrazia popolare, già cominciarono ad arrivare in Jugoslavia ingenti aiuti economici e militari da parte delle potenze imperialiste, soprattutto dagli USA. Il governo degli Stati Uniti investì dal 1948 fino agli anni '70 nel "socialismo jugoslavo" circa 7 miliardi di dollari. Nella sua opera *Imperialismo e rivoluzione*, il segretario del Partito del Lavoro d'Albania, Enver Hoxha, afferma:
"*Questi aiuti vennero concessi a condizione che il paese si sviluppasse seguendo una via capitalistica. La borghesia imperialista non era contraria al fatto che la Jugoslavia mantenesse in apparenza forme socialiste, anzi era molto interessata a che essa conservasse una vernice socialista, poiché così sarebbe divenuta un'arma ancora più efficace nella lotta contro il socialismo e i movimenti di liberazione*". […]
Enver Hoxha ricorda come già nel 1945 i titisti entrarono nelle zone che erano state liberate dai combattenti albanesi e kosovari per eliminare i consigli di liberazione nazionale e per scatenarvi un terrore massiccio contro gli albanesi. "*Questa inaudita rappresaglia dei titisti provocò giustamente una grande rivolta popolare e mise in forse anche la 'nuova Jugoslavia', poiché con ragione il popolo kosovaro non vedeva alcuna differenza con quello che aveva sofferto sotto la 'vecchia Jugoslavia'… Il terrore contro gli albanesi andava via via crescendo. Questi venivano incarcerati, uccisi in massa, sottoposti a torture e andavano a riempire gli orribili campi di concentramento di Rankovic*".
[…] Tito aveva inoltre dei piani annessionistici nei confronti dell'Albania, che doveva diventare – secondo i suoi progetti – la settima repubblica jugoslava. A questo scopo era riuscito ad infiltrare dei suoi agenti nell'Ufficio Politico del Partito Comunista Albanese (che prenderà successivamente il nome di Partito del Lavoro d'Albania). Questi agenti presentarono la proposta di realizzare "*un'unione economica e militare con la Jugoslavia*", naturalmente sotto la direzione di Tito. Dopo che il complotto dei titisti fu sventato in Albania, si svolse a Bucarest una riunione nella quale Enver Hoxha, alla presenza anche del rappresentante del Partito Comunista Rumeno, Dej, incontrò il rappresentante del Partito Bolscevico, Andrei Vysinskij.
"*Sottolineando il fatto che dietro i tentativi di creare una 'federazione balcanica' si nascondevano le mire sciovinistе di Tito volte a dominare i Balcani, feci ai compagni un'esposizione della politica sciovinista e antimarxista seguita dalla direzione di Belgrado, sia durante che dopo la guerra, anche verso il Kosovo e le altre regioni albanesi in Jugoslavia. In questa riunione lasciai capire ai compagni*

150A. Calcidese, *Enver Hoxha e la grande battaglia ideologica dei comunisti albanesi contro il revisionismo*, Leragionidelcomunismo.jimdo.com-CCDP, 2 aprile 2015.

che il nostro Partito, in questa lotta, era venuto a trovarsi molte volte solo e che andava quindi aiutato di più, molto più apertamente e con maggiore fiducia. Quando ebbi finito, si fece una pausa, poi Vysinskij trasse le conclusioni della riunione. Tra l'altro, disse: 'Certi di non sbagliare nella valutazione dell'attività di questi rinnegati, giungiamo alla conclusione che questa lotta politica e ideologica sarà lunga. Il Partito Bolscevico approva l'operato e la giusta e tenace lotta del Partito Comunista d'Albania, del suo Comitato Centrale e del compagno Enver Hoxha, in difesa del marxismo-leninismo. Noi dobbiamo essere consapevoli che questa cricca andrà oltre nella sua attività ostile contro il nostro campo socialista. I titisti ricorreranno a provocazioni per ingannare l'opinione pubblica in Jugoslavia e fuori, ed anche per giustificare la loro politica di tradimento e di legami con i paesi capitalisti'".
[…] Così il titismo operò come fattore di rottura nel movimento comunista internazionale, con l'appoggio delle potenze imperialiste».

Riportiamo infine il commento e le argomentazioni, al solito molto schiette e dure riguardo a Tito, di Kurt Gossweiler[151], che in queste pagine commenta il caso nel maggio 1955 dopo le prime istanze di riavvicinamento tra Tito e URSS volute da Chruščev:



«Arrivo della delegazione sovietica a Belgrado. Discorso di Chruščev all'aeroporto: "*Caro compagno Tito!* […] *Ci rammarichiamo sinceramente di quanto è accaduto e con decisione spazziamo via i detriti accumulatisi in questo periodo. Tra i quali annoveriamo senza dubbio il ruolo provocatorio nei rapporti tra la Jugoslavia e l'URSS, svolto dagli oramai smascherati nemici del popolo Berija, Abakumov e altri. Abbiamo esaminato accuratamente i materiali, su cui poggiavano le pesanti accuse e offese rivolte al tempo contro i dirigenti della Jugoslavia. I fatti dimostrano che queste prove sono state fabbricate da nemici del popolo, ignobili agenti dell'imperialismo, che con l'inganno si erano insinuati tra le file del nostro Partito*".
Nulla di più preciso è stato mai pubblicato circa quali documenti fossero stati falsificati. Sebbene l'affermazione che il movimento comunista mondiale, con compagni così esperti del calibro di Stalin, Dimitrov, Togliatti, Thorez, ecc., fosse stato indotto, dalle falsificazioni di un gruppo di provocatori, a una valutazione totalmente distorta della situazione di un paese e che il movimento comunista, e il PCUS alla sua testa, avessero torto, mentre la ragione stesse dalla parte di Tito, sebbene un quadro di tal fatta abbia a tutti gli effetti dell'incredibile, molti hanno preso per vera questa sola affermazione basata sul nulla, che è bastata per vedere, da allora in poi, in Tito il "caro compagno", vittima di un'amara ingiustizia. […]
Per i meno creduloni, però, rimangono dei fatti che neppure questa dichiarazione ha potuto cancellare, fatti che impediscono di considerare Tito come un vero comunista, degno di fiducia:
1. La prima delibera dell'Ufficio informazioni nel giugno del 1948 era stata preceduta da uno scambio epistolare tra il PCUS e gli altri partiti comunisti da una parte e il Partito jugoslavo dall'altra, lettere in cui i primi avevano avanzato delle critiche nei confronti di alcuni provvedimenti ed esternazioni dei compagni jugoslavi, proponendo una seduta dell'Ufficio informazioni per discutere delle divergenze d'opinione. […] Tito respinse però tali colloqui […].
2. La prima delibera dell'Ufficio informazioni nel giugno del 1948 esprime una critica assai moderata, pur se di principio, al Partito comunista jugoslavo. Tale critica era fondata su una documentazione assolutamente univoca e ancora oggi comprovabile, e ha dimostrato che la dirigenza del Partito comunista jugoslavo, fra l'altro, si distaccava dall'internazionalismo proletario per deviare verso il nazionalismo; che "*i capi della Jugoslavia avevano iniziato a equiparare la*

151K. Gossweiler, *Contro il revisionismo*, cit., pp. 210-215; estratto disponibile su Associazionestalin.it.

politica estera dell'URSS a quella delle potenze imperialiste, adottando un atteggiamento nei confronti dell'Unione Sovietica simile a quello rivolto verso gli Stati borghesi": per prendere in considerazione solo l'accusa, della cui fondatezza Tito ha dato chiaramente la prova negli ultimi tempi […].
3. Parimenti, non è frutto di fantasia, ma un fatto, che in Jugoslavia i cosiddetti comunisti "*fedeli al Cominform*" vennero perseguitati, esclusi dal Partito, imprigionati e costretti a emigrare. […]
4. Fin da subito dopo la prima risoluzione la politica estera della Jugoslavia iniziò a orientarsi verso gli Stati imperialisti, anche a prova di ciò esistono documenti autentici.
5. I processi che furono condotti nelle democrazie popolari non erano provocazioni di Berija, ma si fondavano su fatti emersi in questi paesi. Le risultanze di tutti questi processi portarono allo stesso giudizio circa il ruolo di Tito. È vero pure che la maggior parte di essi venne in seguito ritenuta infondata. Ma ciò ha fatto emergere una situazione piuttosto singolare: il processo Kostov in Bulgaria viene invalidato a posteriori, stessa sorte tocca al processo Rajk in Ungheria, quello di Slanskij in Cecoslovacchia "*solo nei limiti in cui si riferisce alla Jugoslavia*". Del processo contro Xoxe in Albania è stata espressamente confermata la legittimità. Per quanto riguarda i casi Rajk e Kostov, non risulta ancora oggi espresso in che cosa consistessero esattamente le presunte falsificazioni. Per quanto attiene al processo Slanskij, è del tutto evidente, per chiunque se ne sia occupato, che è impossibile dichiararne invalida una parte senza ritenere l'intero processo frutto di falsificazione. Se, d'altro canto, se ne recupera solo una parte, si esprime con ciò che tutte le sue parti fossero corrette. È pertanto lampante che la dichiarazione di parziale invalidità abbia potuto aver luogo solo perché, dopo la riabilitazione di Tito da parte del PCUS, anche le restanti democrazie popolari erano tenute ad adeguarsi (ci soffermeremo in seguito sul motivo). Il Partito albanese è stato il solo (!) a non compiere questo passo, perseverando nella sua posizione: Xoxe è stato condannato e giustiziato legittimamente, egli era dunque un agente di Tito, che voleva consegnare l'Albania nelle mani della Jugoslavia. D'accordo, ma o Tito è un "caro compagno", e allora non esistono agenti di Tito, neppure in Albania, oppure esistevano agenti di Tito in Albania, ma allora Tito non è un "caro compagno". Dunque non si comprende perché non dovessero esserci agenti di Tito anche in Bulgaria, in Ungheria, nella Cecoslovacchia e in Polonia.
6. Del resto, l'attività antisovietica di disgregazione da parte degli uomini di Tito si percepiva anche in Germania e soprattutto in quella occidentale, nel Kpd [Partito comunista di Germania, ndr].
7. Non è un'invenzione di Berija, infine, che in Jugoslavia il "socialismo" vada edificato con il ricorso ai prestiti americani e che da anni la Jugoslavia sia un membro dell'imperialistico patto dei Balcani e che lo sia rimasta anche dopo la riconciliazione con l'Unione Sovietica e le democrazie popolari. La Jugoslavia è restata dall'altro lato della barricata, il nostro era ed è quello del Patto di Varsavia.
In passato, era scontato per ogni comunista che chi si coalizza con gli imperialisti contro l'Unione Sovietica non può essere un comunista. Oggi, invece, può accadere che qualcuno ci attacchi alle spalle e ammetta apertamente di voler annientare tutti i Partiti comunisti, come ha fatto Tito nel discorso di Pola, e che tuttavia i comunisti continuino a considerarlo comunque un comunista! Ma allora, come si spiega la dichiarazione di Chruščev a Belgrado? L'unica spiegazione che potrebbe consentire di approvare questo passo, e di ritenerlo addirittura un'astuta mossa da scacchi, sarebbe stata quella di sfruttare le difficoltà interne ed esterne di Tito e il suo spacciarsi per comunista al fine di ricondurre la Jugoslavia, prendendolo in parola, nel campo socialista. E, con lo scopo di sottrargli sul nascere qualsiasi possibilità di sfuggire, perfino addossandoci noi la colpa della rottura. In questo modo, si sarebbe potuto sostenere, sarebbe stata anche concessa alle forze sane del Partito jugoslavo una base per poter di nuovo apparire sulla scena. Una tattica molto audace, fin troppo astuta. Che in un primo momento riscosse un successo tanto sorprendente da spiegare il motivo per cui i compagni bulgari e ungheresi si lasciarono convincere e si mostrarono disposti a non ostacolarne l'ulteriore affermazione, anzi a incoraggiarla con la delegittimazione dei processi. Ma poi, nell'ottobre del 1956, tutto si è svelato improvvisamente: con questa tattica non venne recuperata la libertà d'azione delle forze internazionaliste all'interno del Partito jugoslavo; nulla si è sentito in Jugoslavia a proposito di una riabilitazione degli "uomini del Cominform". Tito non ne aveva del resto proprio bisogno, gli era infatti stato riaffermato che tutti coloro che lo avevano accusato avevano avuto torto. Al contrario, tutte le forze titoiste, già rese innocue, vennero

rinvigorite e riattivate! Non si era per questa via ripristinata né consolidata l'unità del campo socialista, piuttosto si era spianata la strada al nemico, per la penetrazione nel nostro campo. Un altro effetto della dichiarazione di Chruščev: anch'essa fu un colpo inferto all'autorità di Stalin, che, come tutti sapevano, aveva svolto un ruolo decisivo nella condanna di Tito. Una preparazione per i colpi futuri».

3.7. PROFILO ECONOMICO DEL SOCIALISMO AUTOGESTITO JUGOSLAVO

Aiutandoci ancora con il lavoro analitico di Marco Costa[152], traccamo l'evoluzione del sistema economico negli anni '60, evidenziando come tra i fattori finali di crisi del sistema vi sia la crescente decentralizzazione:



«La riforma economica del 1965 fu preceduta da una discussione politico-economica ininterrotta dal 1961 al 1965, in cui intervennero sia economisti di professione sia responsabili politici come Vukmanovic-Tempo, allora responsabile dei sindacati e fautore della riforma. Essa non si svolse poi bruscamente, ma fu preceduta da misure diverse che vi erano state inserite. Una di esse fu la soppressione, nel 1963, dei fondi sociali d'investimento, le cui risorse furono trasferite alle banche che avrebbero dovuto gestire i loro fondi secondo criteri di economicità. La Federazione poteva ormai istituire solo fondi specifici, ad esempio quello per l'aiuto alle regioni meno sviluppate che cominciò a funzionare nel 1965. Lo smantellamento di tali fondi, fra i quali il fondo generale d'investimento, trasformò la pianificazione in un semplice indirizzo, mentre gli investimenti si realizzavano solo nelle imprese e attraverso il sistema bancario. Parallelamente a tale soppressione dei fondi d'investimento furono introdotti l'alleggerimento della fiscalità e la trasformazione del sistema bancario, che caratterizzarono la riforma sul piano strettamente economico. Furono soppresse o diminuite varie imposte gravanti sulle imprese: la tassa sui redditi delle imprese venne del tutto abolita, quella sulla cifra complessiva del giro d'affari trasferita dalla produzione al commercio in dettaglio, associata a una tassa sui prezzi dei servizi. Il tasso d'interesse sui fondi fissi delle imprese passò dal 6 al 4%; la quota di valore aggiunto, che era affidata alla responsabilità delle imprese, progredì da una media del 47% alla fine del periodo 1960-1963 a una del 58% alla fine degli anni Sessanta. La trasformazione del ruolo delle banche fu ancor più significativa. Fino al 1965, le banche erano istituzioni destinate a gestire i fondi sociali sotto il controllo delle "*comunità socio-politiche*" secondo le direttive generali del piano. I consigli d'impresa erano dominati da uomini politici. La riforma distinse le banche per specializzazioni secondo una logica non priva di analogie con quella francese (e italiana) degli anni Sessanta: banche d'affari per investimenti a lungo termine e banche per il credito al consumo. Le banche potevano essere fondate da imprese o da "*comunità socio-politiche*" le quali in linea di principio non potevano possedere più del 20% del capitale. Gli impiegati non avevano alcun diritto di controllo sulla politica creditizia della loro banca nemmeno attraverso il loro consiglio operaio. I consigli d'amministrazione avrebbero dovuto essere dominati dalle imprese, nessuna delle quali doveva superare la quota del 10% del capitale. Ma gli osservatori del sistema concordano nell'osservare che l'osmosi fra i direttori delle imprese, quelli delle banche e le collettività locali fu assai spinta. D'altra parte, nell'ambito del funzionamento di un nuovo fondo di credito, i fondatori della banca potevano ricavare degli introiti provenienti dai profitti della banca in proporzione al

152M. Costa, *L'originalità economica del socialismo autogestionario jugoslavo*, cit.

loro apporto iniziale, delle specie di dividendi che potevano essere impiegati solo per aumentare i fondi d'investimento dell'impresa. Questa legge era la prima che permettesse ad un'impresa di percepire un reddito proveniente da un investimento di un'altra.
La riforma non poteva che riverberarsi sui prezzi e sul commercio estero. I prezzi interni furono ritoccati tenendo conto dei prezzi mondiali, e ciò si tradusse in un consistente aumento (nel 1970 i 2/3 dei prezzi erano liberi). A ciò si accompagnò una forte svalutazione del dinaro (il cambio con il dollaro era passato da 7,5 a 12,50 dinari). Le tariffe doganali si abbassarono: fra il 1965 e il 1971 la media dei diritti doganali percepiti sul totale delle importazioni passò dal 14 al 12%, quella sulle attrezzature dal 24 al 18%. Le restrizioni quantitative si attenuarono; alla fine del 1971 le quote e le licenze interessavano ormai solo 1/5 delle importazioni di attrezzature e il 37% delle importazioni di beni di consumo. Le divise teoricamente erano disponibili solo per le imprese che ne guadagnavano o potevano prenderne a prestito. Una delle innovazioni più significative fu l'apertura delle frontiere ai capitali stranieri. Nel 1967 fu autorizzata la formazione di joint-ventures che dovevano comprendere il 51% di capitali jugoslavi. Ma le altre limitazioni (imposta del 33% sui guadagni, obbligo di reinvestirne il 20% sul posto) resero tali investimenti non particolarmente attraenti per i capitali stranieri. Le conseguenze socio-economiche della riforma si fecero sentire ben presto, già a partire dal 1965: rallentamento della crescita economica e degli investimenti, aumento della disoccupazione e dell'emigrazione che le autorità non cercarono più di frenare. Nel 1971 furono censiti più di 300.000 disoccupati e 700.000 lavoratori emigrati, soprattutto in Germania. In altri termini, possiamo dire che la produttività del lavoro fra il 1961 e il 1971 aumentò dell'80%. Altre due conseguenze evidenti furono l'aumento del deficit con l'estero e dell'inflazione, due fenomeni che la Jugoslavia titoista aveva difficilmente conosciuto. Secondo il più illustre economista jugoslavo, Branko Horvat, l'aumento dei prezzi al dettaglio fu del 5,5% all'anno fra il 1955 e il 1964, cifra che sarebbe stata elevata anche per un paese europeo degli stessi anni, ma tanto più lo era per un paese a economia pianificata. La riforma provocò un ulteriore aumento dei prezzi del 30% nel '65 e del 14% in media alla fine degli anni Sessanta.



L'aumento del deficit con l'estero è tipico di ogni economia sottosviluppata in fase di crescita, avida al tempo stesso di consumo e di investimenti, ma l'indebitamento che ne conseguì provocò una profonda crisi del titoismo e ostacolò l'autonomia di quella politica terzomondista che a Tito stava tanto a cuore. L'inflazione jugoslava è stata oggetto di numerose analisi. L'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) in numerosi rapporti annuali ha denunciato nell'autogestione una fonte specifica della forte inflazione jugoslava. Nel rapporto annuale del 1970 si affermò precisamente: "*Un sistema istituzionale che permette ai consigli operai di fissare al tempo stesso i prezzi di vendita dei prodotti e la massa salariale da distribuire al personale dell'impresa costituisce un elemento strutturale di inflazione*". D'altra parte l'influenza esercitata dalle imprese sulle banche, che si traduceva nell'impossibilità di rifiutare dei crediti per motivi finanziari, era anch'essa inflazionistica nella misura in cui ostacolava ogni politica creditizia recessiva. Anche l'importanza del sostegno delle autorità politiche locali alle banche produceva analoghi comportamenti. Ma il periodo 1965-1971 è comunque quello in cui le banche della Jugoslavia titoista seguirono il comportamento più economicamente corretto sul mercato dei capitali, anche se la diffidenza verso la proprietà privata derivante dai fondamenti ideologici e dalla conseguente insicurezza giuridica spiegano i limiti dell'esperimento economico razionalizzatore affidato alle banche. Un rapporto della Banca mondiale del 1975 spiega che "*utilizzando la loro influenza, le comunità socio-politiche ottenevano crediti bancari per il finanziamento dei loro progetti e in cambio proteggevano le banche contro le*

sanzioni quando le regole sulla liquidità e altri aspetti della politica creditizia non venivano rispettati". Il numero crescente degli scioperi e il progressivo rafforzamento dei gruppi di gestione (l'emendamento 15 alla costituzione del 1968 permise ai consigli operai di dotarsi di organi definiti esecutivi e responsabili nei loro confronti: i consigli operai diventavano, insomma, organi di gestione, e la loro parte passava dal 76% al 67% fra il 1960 e il 1970) rivelano di per se stessi le contraddizioni sociali della riforma. I direttori ritennero in molte occasioni che l'autogestione non fosse più adeguata al socialismo di mercato avanzato nella misura in cui i consigli, anche se la loro funzione economica veniva "aggirata" e neutralizzata, conservavano dei poteri di veto in particolare in materia di licenziamenti. Come affermò Bakaric nel 1969: "*Nessun consiglio operaio accetterà mai di allontanare i lavoratori in esubero".* In altri termini, non si può introdurre o mettere in pratica una tecnologia moderna se non a prezzo di nuovi e rilevanti investimenti che superano i fondi concessi all'impresa interessata. In un supplemento datato 16 novembre 1968 il settimanale *The Economist* parlava per la Jugoslavia di "*capitalismo larvato*". L'autore dell'articolo sottolineava anche le possibilità di aggirare il sistema: "*Le imprese jugoslave possono adesso associarsi per la realizzazione di progetti con condivisione delle entrate e delle responsabilità, ma è dubbio che i salariati possano influenzare l'operazione. Anche il più semplice accordo sull'investimento di un'impresa in un'altra indebolisce il controllo dei lavoratori a un livello più elevato di quanto non appaia nel contratto e li limita; questo sistema nel quale sono assenti gli investitori di capitale di rischio presenta chiaramente un punto debole*".



In altri termini, un capitalismo senza capitalisti non è tale perché gli mancano la razionalità e il motore sociale a esso intrinseci. Il nuovo sistema aggravò gli antagonismi fra le istituzioni e la contestazione degli studenti ideologicamente ispirati dalla nuova sinistra legata alla rivista marxista eterodossa Praxis. Esso legittimò d'altra parte il maggior potere conquistato dai nuovi strati tecnocratici e burocratici. Come sottolinea Duncan Wilson, il nono congresso permise il rinnovamento di molti membri dei comitati centrali delle Repubbliche: dei 300 eletti, il 70% erano nuovi, il 60% aveva meno di 54 anni e il 15% addirittura meno di 30 anni. Il 90% dei congressisti a livello delle Repubbliche non aveva mai assistito prima di allora a un congresso di livello così elevato. I sessantenni e settantenni che costituivano la memoria storica del titoismo rischiavano seriamente di perdere il controllo della situazione politica. Da queste contraddizioni e dalla crisi croata del 1971 scaturì la riforma del 1974-1976: la Costituzione del 21 febbraio 1974 e la legge sul lavoro associato, straordinariamente lunghe rispetto alle norme abituali del paese, si proponevano di sfuggire al burocratismo e alle conseguenze dello sviluppo dell'economia di mercato senza perciò tornare al burocratismo dell'economia amministrata. Si sospettava che la tecnocrazia, contraria al socialismo dell'autogestione, si fosse rifugiata nell'eccessivo potere delle banche. Per porvi rimedio, si procedette a una sorta di rinazionalizzazione del sistema bancario. Venne modificato il diritto di voto delle imprese "membri" delle banche: ogni impresa aveva diritto a un voto, indipendentemente dalla rilevanza dei fondi apportati. Non erano più permessi i depositi permanenti e le risorse venivano anticipate in vista di obiettivi specifici nell'ambito di un piano adottato dall'assemblea generale delle imprese associate. In altri termini, l'autonomia delle banche venne ulteriormente ridotta in nome di un industrialismo di derivazione marxista (secondo il quale la sfera della circolazione non creava, di per sé, valore) e della preminenza della base (più un'attività faceva parte della sfera della circolazione, più era difficile controllarla da parte dell'autogestione operaia). Nelle imprese industriali, la volontà di garantire un'autogestione effettiva si tradusse nella creazione di "*organizzazioni di base del lavoro associato*" (OBLA), cioè in laboratori che dovevano costituire la

nuova cellula di base dell'autogestione socialista. Le OBLA dovevano essere libere di formare un'OLA (Organizzazione di lavoro associato), cioè un'impresa. A livello dell'OLA si era provveduto a introdurre norme che vietassero la burocratizzazione dei delegati dei consigli operai: limitazione dei mandati a due anni, non professionalizzazione, revocabilità. L'unità di base OBLA era libera di associarsi con qualsiasi altra organizzazione e anche di dissociarsi a condizione di non smantellare il processo di produzione. La legge del 1976 si proponeva di rendere impossibili tutte le eventuali derive esplicitamente indicate nella statalizzazione, nella proprietà di gruppo, nella restaurazione capitalistica. Per evitare quest'ultimo pericolo, le azioni e il mercato del capitale vennero vietati anche se Kardelj accettava l'idea di introdurre le obbligazioni. In teoria si era reintrodotta la pianificazione sotto la formula di "*pianificazione autogestionaria*". La pianificazione puramente indicativa del periodo 1965-1974 fu sostituita dai contratti di pianificazione stipulati fra unità autogestite, che quando venivano firmati diventavano cogenti; ma l'assenza di ogni sanzione in mancanza di accordi o di gestione centralizzata dei fondi avrebbe reso questa misura inefficace.
Più delle precedenti versioni dell'autogestione, la riforma del 1974-1976 si sforzò di generalizzare l'autogestione al di fuori del settore mercantile. Le "*comunità d'interessi autogestionari*" (SIZ, secondo la dizione jugoslava) divennero obbligatorie nel campo del consumo collettivo (servizi sociali, asili, ospedali, cultura). I salariati di tali settori e gli utenti di tali servizi erano rappresentati nelle SIZ da delegati revocabili che dovevano decidere insieme le risorse necessarie alla loro gestione. I contributi provenienti dalle entrate del settore commerciale alimentavano i fondi delle comunità e si teorizzò così che il libero scambio di lavoro avesse sostituito il mercato. L'interpretazione complessiva di questo sistema è tuttora controversa.



La giustificazione di tale riforma, parzialmente contraria a quella precedente del 1965 era che essa consentiva un'autogestione più autentica evitando le derive tecnocratiche e bloccando la resurrezione dei nazionalismi, con l'istituzione di una nuova organizzazione socio-economica e politica. Ma si può osservare che mentre lo scopo dichiarato della riforma era quello di lottare contro la "*tecnocrazia liberale*" generalizzando il sistema del mandato imperativo e cancellando la rappresentanza politica e sociale, quello effettivamente ottenuto e senza dubbio cercato era l'abbattimento delle oligarchie che si erano costituite nel frattempo secondo una legittimità tecnico-economica, mentre il monopolio della Lega dei Comunisti aveva una legittimazione esclusivamente politica. Al di là di una complessità tecnica che la rende interpretabile con difficoltà, la riforma favorì l'autonomia delle unità di base in campo economico e politico, ma rese tale autonomia controllabile dal Partito e, in caso di crisi, dall'esercito, paralizzando l'emergere di élite autonome e di corpi intermedi. Tale diffidenza si nutriva dalle riserve che l'ideologia dell'autogestione alimentava verso l'idea stessa di rappresentanza e del suo sogno di trasparenza integrale fra la base e il vertice. Ma bisogna anche riconoscere che le sfide che l'evoluzione dei nazionalismi lanciava alla sopravvivenza dello Stato Federale non incoraggiavano certo l'ormai ottantenne maresciallo (Tito compiva 80 anni il 7 maggio 1972) alle concessioni autonomiste alle iniziative separatiste».

3.8. LAVORO E VITA QUOTIDIANA

Per ricostruire alcuni aspetti della vita quotidiana nella Jugoslavia socialista dei tempi di Tito sentiamo il racconto autobiografico della ricercatrice Milina Jovanovic[153]:



«La mia generazione ebbe l'opportunità di crescere a Belgrado nella Jugoslavia socialista. Come bambini di scuole elementari partecipavamo a momenti di autogestione. La scuola intera era all'epoca diretta dagli scolari, dall'amministrazione all'educazione in classe, dalla pulizia alla gestione delle cucine tutto era gestito dagli studenti senza la presenza di adulti. Gli scolari applicavano ed adattavano i programmi, mantenevano la regolarità degli orari facevano esposizioni e giudicavano i progressi dei loro compagni di studi. Mi ricordo perfettamente di tutte le volte in cui ho svolto il ruolo dei professori. Le note che davo ai compagni avevano lo stesso peso di quelle inflitte dai professori. Noi ci sentivamo abilitati, emancipati, responsabili ed insieme interamente liberi. Andavamo a scuola a turni perché è provato che alcuni soggetti sono più ricettivi all'apprendimento al mattino ed altri al pomeriggio. L'intera società poneva l'accento sullo sviluppo dei valori collettivi. Tutto ciò che si faceva a scuola era passato al vaglio, incluse le performances individuali, e discusso in presenza di genitori e studenti. Durante l'intera durata della mia formazione la mia generazione si è sentita al sicuro. Prima del Movimento dei non allineati il solo scopo della Jugoslavia era stato quello di insegnare alle nuove generazioni a difendere il proprio paese ma senza mai ingerire negli affari di altri paesi. La mia generazione non temeva il futuro. Crescevamo sereni e ottimisti avendo come unica priorità un discreto sviluppo personale e l'affrancamento dai retaggi del capitalismo e del patriarcato. Come studentessa universitaria e più tardi come ricercatrice scientifica in materia di società ero convinta che una delle mie priorità fosse sviluppare un approccio critico al sistema socio economico e politico iugoslavo affinché esso potesse continuare ad evolvere. Forse la mia generazione fu l'ultima degli idealisti e sognatori jugoslavi.
La Jugoslavia non somigliava ad alcuno degli altri paesi delle storia recente. Me ne sono resa conto in maniera ben più profonda quando sono emigrata negli Stati Uniti. L'amico Andrej Grubacic l'ha scritto con eloquenza: "*La Jugoslavia per me e per quelli come me non era solo un paese. Era un'idea*". L'immagine stessa dei Balcani è stata il progetto di un'esistenza interetnica, di uno spazio trans etnico e multiculturale di mondi differenti, un rifugio di pirati e ribelli, femministe e socialisti, antifascisti e partigiani, un luogo dove sognatori d'ogni sorta lottavano con forza contro la peninsularità provinciale, le occupazioni e gli interventi stranieri. Come i miei genitori, credo anch'io ad una regione che riunisce diversi universi e dove tutti sono tutto. Non ho altra emozione che rancore verso tutti coloro che hanno contribuito a distruggere la Jugoslavia e sento la stessa cosa per coloro che oggi svendono ciò che ne è rimasto. […] È stato osservato che nessuno poteva possedere il frutto proveniente dalla proprietà privata ad esclusione che quello basato sul lavoro. I teorici dell'auto gestione socialista arguiscono che questa poteva essere assicurata attraverso una forma unica di proprietà sociale. La proprietà sociale non è la stessa cosa che la proprietà di Stato. I mezzi di produzione, la terra, le abitazioni, le risorse naturali, i beni pubblici, l'arte, i media e gli organismi d'insegnamento devono appartenere alla società nel suo complesso, a tutti e a nessuno in particolare. Solo un residuale 20% delle risorse agricole e delle piccole imprese permaneva in mani private. Le terre appartenenti ai contadini erano state limitate a dieci ettari per individuo. La gran

153M. Jovanovic, *Jugoslavia. Bilancio della distruzione di un sogno*, cit.

parte delle abitazioni erano costruite per i lavoratori e le loro famiglie. Secondo specifici criteri, si assegnavano gli alloggi ai lavoratori affinché li utilizzassero senza esserne proprietari. I loro figli e le successive generazioni potevano anche servirsene a propria volta senza averli in proprietà. Essi non erano affittuari. Questa forma giuridica è difficile da spiegare e travalica il punto di vista occidentale.
Nella Jugoslavia socialista un principio basilare era che i cittadini avevano il diritto inalienabile di controllo sulle risorse locali. Nelle libere associazioni di produttori i lavoratori avevano modo di assumere decisioni con cognizione di causa circa i bisogni, le risorse disponibili e dispensabili. Il popolo iugoslavo decideva delle sue risorse, dei suoi mezzi di produzione e della produzione stessa. Per esempio la produzione di energia elettrica è stata calcolata per molti decenni sulla base dei bisogni domestici. Fino agli anni '80 la gran parte dei prodotti iugoslavi era destinata all'uso interno e non all'esportazione. I documenti ufficiali mostrano che nell'arco di tempo tra gli anni '50 e gli anni '90 i partners commerciali abituali delle ex repubbliche iugoslave erano altre repubbliche iugoslave. Oltre alla proprietà sociale l'altra istituzione fondamentale era l'autogestione. Le due cose erano ideali e principi base dell'intera organizzazione sociale. I gruppi di produzione libera (OUR) erano le unità di base del lavoro associativo ed erano organizzate a molteplici livelli. I lavoratori avevano deciso di lavorare insieme per rispondere ai propri comuni e difendere i loro interessi ed avevano creato tali associazioni. Essi lavoravano collettivamente utilizzando i mezzi sociali di produzione e i loro prodotti. Le associazioni di produttori liberi esistevano nell'ambito della produzione materiale ma anche dei servizi sociali, della cultura, dell'arte, dell'educazione e della sanità. In alcune di esse le decisioni venivano assunte con referendum. I consigli operai si riunivano regolarmente per dirigere la quotidianità delle associazioni. Certi autori americani come Michael Albert parlano spesso dell'economia partecipativa come fosse una novità. Essi riconoscono raramente il modello iugoslavo di autogestione esistente da oltre quarant'anni. Mio padre è stato un lavoratore e contemporaneamente un gestore della produzione. Nella mia gioventù ho potuto vedere l'autogestione in pratica e misurarne l'efficacia. Per esempio l'insieme dei membri di un'associazione si riuniva per scegliere i candidati al consiglio o pianificare la produzione annuale. È vero che con il trascorrere del tempo l'economia di mercato ed altri fattori hanno limitato il potere economico e politico dei lavoratori. Ma questo non deve diminuire il valore dell'esperienza iugoslava di auto gestione insieme teoria e prassi.
Le associazioni di vicinato (Mesna Zajednice) erano un altro tipo di unità di base di auto governo. La gente assumeva le decisioni concernenti la propria vita quotidiana ed il loro ambiente. Essi sceglievano i propri delegati al governo comunale e nazionale ed organizzavano le proprie condizioni di vita e di lavoro, il trattamento dei bisogni sociali, la cura dei bambini, l'educazione ecc. Ogni associazione aveva i propri statuti creati dagli abitanti della zona. Le decisioni importanti erano assunte con referendum. Le comuni erano unità territoriali più grandi, fondate sui principi della Comune di Parigi, destinate ad assicurare il decentramento e la partecipazione diretta del popolo al suo auto governo. Le comuni, le province autonome, le repubbliche e la Federazione erano interconnesse nella medesima piramide del sistema. Le costituzioni di tutte le repubbliche riconoscevano le comuni come unità di base socio politica d'una importanza capitale per i governi delle repubbliche e della Federazione. Lo scopo principale di tutte le strutture economiche e politiche della Jugoslavia socialista era quello d'assicurare a tutti i lavoratori le condizioni migliori di lavoro e di vita. Durante l'intero periodo socialista ed in particolare dagli anni '60 agli anni '80 la Jugoslavia è stata un paese prospero ove ciascuno vedeva garantiti il diritto di lavorare e di ricevere un salario adeguato e beneficiare d'una educazione di grande qualità fino al dottorato, di un minimo di un mese di vacanze pagate e di congedo di malattia illimitato secondo i bisogni della propria salute. Di un congedo retribuito di maternità e paternità e di un diritto all'abitazione. Inoltre la Jugoslavia è stata il solo paese al mondo ad avere inserito nella costituzione i diritti e le libertà delle donne. Le donne hanno fatto passi giganteschi nel campo dell'educazione e dell'impiego investendo in gran numero di ambiti tradizionalmente a dominanza maschile. La mia tesi di dottorato ha comparato il progresso delle donne in questi ambiti in Jugoslavia ed in California. I documenti che ho raccolto mostrano che le donne jugoslave sono riuscite a progredire e distruggere le abitudini patriarcali più delle californiane.

Nello stesso periodo i trasporti pubblici funzionavano bene, la vita culturale ed artistica era fiorente ed anche su diversi aspetti all'avanguardia. Ogni evento culturale ed artistico era realizzato dal popolo. Non c'era cultura d'élite o arte d'élite. La partecipazione ad ogni manifestazione era a prezzo molto abbordabile. I bambini studiavano arte musica e diverse lingue straniere fin dalla più tenera età (già alla scuola d'infanzia). Nella tradizione originale del marxismo si ritiene che ogni persona debba essere elevata ad individuo ben sviluppato. Dalle scuole elementari abbiamo appreso ad equilibrare lavoro manuale e lavoro intellettuale e a resistere agli eccessi della specializzazione. La cultura generale era molto apprezzata. I corsi di storia e geografia comprendevano lezioni su tutti i continenti. Soprattutto nei primi anni persone di ogni età ed in particolare giovani lavoravano come volontari per costruire per costruire strade e ponti e piantumare alberi e foreste. Partecipare alle opere pubbliche offriva loro un sentimento di fierezza e forniva occasioni per nuove amicizie ed ampliamento degli orizzonti. La mia generazione aveva piani di formazione comprendenti gite di una settimana per fare conoscenza dei gioielli naturali di altre regioni. Il multiculturalismo iugoslavo è raramente compreso in occidente. Durante il periodo socialista c'era un gran numero di matrimoni misti e molti avevano abbracciato la causa della fraternità ed unità della Jugoslavia. La Jugoslavia socialista aveva buona reputazione nel mondo intero: è stata vista come membro essenziale tra le nazioni non allineate e partner importante delle relazioni internazionali».

4. LA REPUBBLICA DEMOCRATICA TEDESCA



La Repubblica Democratica Tedesca (nota come "DDR", "RDT" o "Germania Est") viene proclamata nel settore sovietico di Berlino il 7 ottobre 1949, come reazione alla proclamazione unilaterale della Repubblica Federale Tedesca con cui il blocco occidentale sancisce l'inizio della divisione della Germania.
Il Partito di Unità Socialista di Germania (in tedesco Sozialistische Einheitspartei Deutschlands: SED) è stato il partito egemone al potere fino al 1990. La SED nasce nel 1946 dalla fusione fra i comunisti del KPD di Wilhelm Pieck e i socialisti dell'SPD di Otto Grotewohl. I due uomini politici diventano per statuto i due co-presidenti del partito, per assurgere poi rispettivamente alla carica di Presidente della Repubblica e di Primo Ministro alla fondazione della RDT il 7 ottobre 1949. Con Pieck e Grotewohl impegnati negli incarichi istituzionali, per guidare il partito viene istituita la carica di Segretario Generale del Comitato Centrale. Come nelle altre repubbliche popolari e socialiste il Segretario diventa la figura con più potere politico, mentre la carica di presidente del partito è abolita nel 1954. A ricoprire l'incarico di Segretario nel periodo di esistenza della DDR sono Walter Ulbricht (1950-71) ed Eric Honecker (1971-89). Gli ultimi due segretari, Egon Krenz e Gregor Gysi, restano tali solo per poche settimane durante i tumulti che portano alla caduta del Muro di Berlino.
La DDR è stata giudicata da molti osservatori l'esempio più riuscito ed avanzato di Stato socialista dell'Est Europa. Non è un caso che oggi, a decenni dalla riunificazione concretizzatasi come annessione (*anschluss*) nella Repubblica Federale Tedesca, nei territori disastrati dell'Est la gente voti ancora in massa Die Linke, il partito erede della SED, seppur scivolato su posizioni revisioniste. Analizziamo le caratteristiche del defunto regime.[154]

154Per le info generali: Enciclopedia Treccani, *Germania*, Treccani.it.

4.1. CARATTERISTICHE MORALI, POLITICHE ED ECONOMICHE



Gli junker e il cancelliere prussiano Otto von Bismarck avevano combattuto i rivoluzionari socialdemocratici del tempo mettendo al bando il partito ed espellendone i membri dalla Germania. Il «*Führer più grande di tutti i tempi*» e cancelliere del Reich, Hitler, aveva tentato di estirpare lo "spettro" marxista alle radici tramite i lager. Dopo il 1945 il cancelliere Konrad Adenauer ci riprova nella Germania occidentale capitalista con metodi non del tutto nuovi: un altro divieto di esistenza per il Partito Comunista di Germania (KPD) nel 1956 e – già nel 1951 – della Libera Gioventù Tedesca (FDJ). Come se tutto ciò non fosse sufficiente, il suo successore, il socialdemocratico Willy Brandt, ha intensificato gli sforzi contro il neonato Partito Comunista Tedesco (DKP): ancora una volta migliaia di processi politici oltre a migliaia di casi di "Berufsverbot" (divieto professionale) contro professionisti e apprendisti.
Più vitale che mai, nel dopoguerra la rabbia dei capitalisti tedeschi si dirige però soprattutto contro la porzione più piccola e povera della Germania, lo stato antifascista e socialista della Repubblica Democratica Tedesca. Inaccettabile per la borghesia tedesca che esista uno Stato tedesco che si ispira alle idee di Marx ed Engels, alle esperienze delle lotte del movimento comunista e operaio internazionale e all'obiettivo anticapitalista e antifascista di costruire un'alternativa al dogma dei monopoli e delle banche, ai padroni dell'industria degli armamenti e ai profittatori di guerra, quegli stessi padroni che avevano finanziato il partito di Hitler ben prima del 1933. Gli agenti del vecchio ordine capitalista e imperialista cercano di sabotare e distruggere in ogni modo la DDR. Tutte le potenze della vecchia Europa capitalista complottano, boicottano economicamente, isolano politicamente, cercano di strangolare la fragile Germania antifascista e socialista. Per 40 anni falliscono nel loro intento.
Gli alleati della DDR non sono né i miliardari di Wall Street, né le grandi società statunitensi, né il settore bancario. L'URSS aveva vinto la guerra, ma aveva subito perdite ingenti e si trovava sull'orlo del baratro, sotto la minaccia della bomba atomica statunitense. Per accelerare la ripresa economica ottiene sotto forma di riparazioni e mezzi industriali dalla DDR una compensazione minima dei danni di guerra causati dalla Germania nazista. Il più ricco ovest della Germania non ha pagato un centesimo. È potuta diventare la "vetrina dell'occidente" grazie ai soldi del Piano Marshall, con cui ha ricevuto un enorme aiuto per la ricostruzione del paese, dal valore pari a 1.412,8 miliardi di dollari. La Germania Ovest ha ricevuto il terzo maggiore aiuto economico tra i paesi europei del dopoguerra, preceduta solo da Francia e Regno Unito. L'obiettivo dei socialisti e comunisti tedeschi e sovietici era inizialmente di mantenere la Germania unita, per promuovere un nuovo inizio democratico, un cambiamento in tutta la Germania, senza fascisti, profittatori di guerra e capitalisti, per costruire una Germania realmente democratica e pacifica. Questi erano anche i termini degli accordi di Potsdam fra i tre alleati della seconda guerra mondiale. Le cose sono andate diversamente: «*Preferisco avere in pieno la metà della Germania, che tutta la Germania per metà*», questo il motto di Adenauer che ha legittimato

la divisione in Germania. L'offerta sovietica di un trattato di pace con la Germania democratica e antifascista è respinto a favore dell'"integrazione" nell'Occidente capitalista e nella sua aggressiva alleanza militare, la Nato. La Germania Ovest diventa così, sotto la guida statunitense, un "baluardo" dell'antisovietismo e dell'anticomunismo.



Mentre i fascisti, i generali e i giudici nazisti, i leader dell'economia di guerra di tutti i livelli assumono rapidamente e nuovamente posizioni di comando nel nuovo Stato tedesco occidentale, l'edificazione di un'alternativa antifascista e socialista ad est inizia nel rinnovamento totale e nella lotta al passato criminale: la generazione che si accinge a costruire la DDR è per lo più politicamente inesperta: figli e figlie di operai e contadini che non appartengono alle élite borghesi, eppure saranno capaci di trasformare la parte più piccola della Germania in uno dei primi dieci paesi industriali del mondo. Uno Stato che costituisce una stabile alternativa socialista al capitalismo, riconosciuto a livello internazionale, con una politica estera improntata all'internazionalismo, alla solidarietà con i popoli in lotta per la libertà nazionale e la pace, all'accoglienza verso i perseguitati dal fascismo e dall'imperialismo. La DDR non è una terra latte e miele, ma prova che i lavoratori sono in grado di ottenere grandi risultati anche senza capitalisti: la ricostruzione di un paese in cui sono garantite le condizioni fondamentali ed essenziali della vita per le masse, un sistema riconosciuto a livello internazionale di istruzione, cultura e sanità pubblica, raramente eguagliato. Un paese dove le donne e le madri lavoratrici conoscono la parità di genere, a livelli ancora oggi esemplari. Uno Stato in cui tutti godono del diritto di abitare in un appartamento riscaldato e accessibile, senza timori circa il futuro professionale o familiare. La DDR è un paese in cui non l'interesse dei milionari, ma di milioni di persone è al centro dei pensieri dei politici al governo. Un paese che non partecipa a guerre per ambizioni neo-colonialiste, come la "nuova" Germania dal 1990.

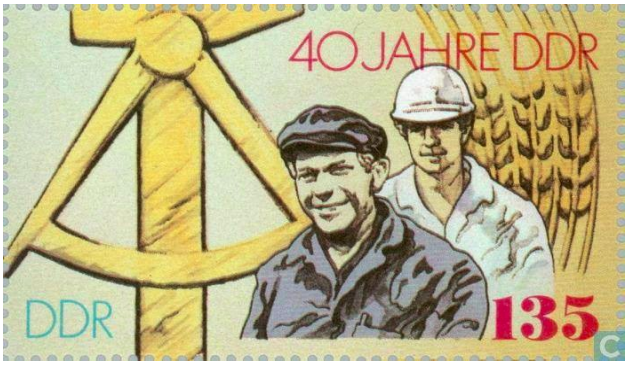
LA DDR non è un "presunto paradiso dei lavoratori", come la macchina di propaganda anticomunista sosteneva beffardamente. Non è una terra dell'abbondanza. Ciò è dovuto alle condizioni economiche nonché al quadro politico. Alcuni aspetti sono rimasti insufficienti e imperfetti. Alcuni impulsi democratici e avveniristici non sono stati raggiunti, non solo a causa di "condizioni oggettive". La DDR avrebbe tuttavia molto di cui vantarsi, motivo per cui capitalisti e imperialisti tedeschi ritenevano dovesse "scomparire". In questo "regime" non esiste più la proprietà privata capitalista dei mezzi di produzione, gli junkers con le loro grandi proprietà diventano un ricordo del passato. Le imprese sono trasferite nelle mani del popolo, diventate "imprese popolari". La terra appartiene a chi la coltiva: i soci delle cooperative agricole. Il potere dello Stato – esercitato dalla Camera del Popolo e dal Fronte Nazionale – non è più nelle mani di milionari. I Siemens, Henkel, Porsche, Quandt e le famiglie Piech, i ricchi insomma, hanno perso il loro potere. Governano le persone comuni, i Müller, Krause, Schulze, Schmidt. Si sviluppano standard diversi rispetto a quanto è possibile sotto il capitalismo, in settori quali la politica economica e sociale, l'istruzione, la giustizia, la cultura, i rapporti tra i sessi e le generazioni, la politica estera e la difesa. Alcuni problemi della vita capitalista vengono eliminati: non esistono milioni di

persone cronicamente disoccupate, né precari a basso reddito, né assistenzializzati (“Hartz IV”) o emarginati a vita.
La fine della DDR non può essere attribuita ad un singolo fattore. Ci sono cause interne ed esterne; degli errori, alcuni evitabili, connessi al crescente allontanamento tra il partito alla guida del paese e il suo popolo, contraddizioni tra gli obiettivi propagandati e la vita reale, l'assenza di un discorso inerente ai problemi e dispiaceri vissuti dalla popolazione. La classe operaia e il suo partito cessano di essere un'unità vivente, in particolare il collegamento tra lo Stato socialista e la gioventù ne esce lacerato. Il partito della classe operaia perde – anche per propri errori e deficit – l'egemonia e la capacità di agire politica e ideologica. Così si diffondono perplessità circa il futuro della DDR e illusioni sul tenore di vita ad ovest. A causa della perdita di autorità e del crollo del potere durante i mesi della crisi del 1989, che precede la controrivoluzione del mese di novembre, la leadership agisce avventatamente.
Il partito non è più in grado di difendere le conquiste di 40 anni di edificazione rivoluzionaria. In cima fattori esistenziali e inevitabili, legati in particolare al ruolo giocato della DDR come avamposto dell'alleanza dei paesi socialisti guidati dall'Unione Sovietica. La DDR è l'ultima vittima della “trattativa” tra le due superpotenze dell'epoca, l'“Occidente” imperialista e l'“Oriente” socialista, con la partecipazione attiva del capitale tedesco e dei suoi leader politici. Gli attori colpevoli del tradimento del tempo sono la dirigenza sovietica sotto Gorbacev: la DDR – proprio come tutti gli altri paesi socialisti in Europa e alleati – diventa, nel tempo di crisi, pedina sacrificale nella partita a scacchi geopolitica, parte di un accordo tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti.
Dopo la riunificazione l’istituzione a cui è affidato il compito di privatizzare l’intera economia del settore orientale si chiama Treuhandanstalt (Istituto di amministrazione fiduciaria), detta anche Treuhand. I costi sociali di questa operazione, accompagnata dalla scomparsa della DDR come entità geo-politica autonoma, sono altissimi: la distruzione della base industriale ha causato la perdita, dall'89 al '92, di 3,7 milioni di posti di lavoro a tempo indeterminato, ha emarginato l’élite intellettuale (il 90% dei professori e ricercatori universitari è stato rimosso dal proprio posto di lavoro), ha abolito il sistema scolastico unitario e politecnico, ha determinato l’emigrazione interna da est a ovest di quasi 2 milioni di tedeschi orientali, per lo più giovani con qualifiche superiori, ha provocato lo spopolamento delle città dell’est che hanno visto la perdita media del 20-25% della popolazione. Un’operazione, come ha affermato lo scrittore Stefan Heym, finalizzata a rendere la DDR «*una nota a piè di pagina della storia tedesca*». I profitti conseguiti dal capitale della Germania federale nell’acquisto sottocosto dei beni privatizzati ha determinato la crescita materiale e politica della Germania. Le imprese privatizzate sono divenute semplici succursali delle case madri dell’ovest e la ex-DDR, che pure aveva un settore industriale in molti settori all'avanguardia, è stata trasformata in un enorme territorio coloniale con i tratti di un mezzogiorno nel cuore dell’Europa.
Nel 2009, in occasione del 20° anniversario della caduta del Muro, il 49% dei tedeschi dell’Est ha affermato che «*la RDT aveva più lati positivi che negativi. C’erano alcuni problemi, ma si viveva bene*». Un ulteriore 8% era del seguente avviso: «*la RDT aveva nettamente più lati positivi. Vi si viveva più felici e meglio che oggi nella Germania riunificata*».
Dopo queste clamorose risposte il governo tedesco ha deciso di non commissionare più sondaggi (o non renderli pubblici) su questo tema.[155]

155Il paragrafo è in pratica un assemblaggio di questi due articoli: Partito Comunista Tedesco (DKP), *A 65 anni dalla fondazione della RDT*, Solidnet.org-CCDP, 6 ottobre 2014 e Redazione Contropiano, *La grande espropriazione d'Europa*, *Contropiano,* 19 gennaio 2014.

4.2. SOCIETÀ E VITA QUOTIDIANA

Da un pezzo di Edoardo Genovese[156]:



«La RDT (o DDR, ossia la Repubblica Democratica Tedesca) è stata sicuramente il miglior esperimento marxista-leninista del dopoguerra. Sorta sulle ceneri di uno stato imperialista e razzista, la RDT è stata anche l'unico Stato a capitalismo avanzato dove è stato instaurato il Socialismo. La RDT vide un progressivo aumento dello stile di vita dopo le privazioni della guerra e soprattutto fu l'unico Stato occidentale a non soffrire il problema della disoccupazione e delle crisi. Tra il 1964 e il 1970 la RDT vide un aumento del reddito nazionale del 5% annuo e, sotto la guida di Honecker, fu dato il via a un grosso piano di edilizia popolare che potesse fornire alloggi quasi gratuiti, circa il 2-3% del reddito medio. La forbice di reddito non era inoltre molto ampia: un operaio guadagnava circa 1200 marchi al mese mentre un ingegnere si vedeva corrisposto un compenso di 1500-1800 marchi mensili: l'affitto si aggirava intorno ai 45 marchi mensili. Nella DDR non si vide mai penuria di posti di lavoro e, grazie agli alti salari e al grande piano di edificazione urbanistica, il problema dei senzatetto era del tutto inesistente. Il costo dei beni di lusso, o comunque dei beni non indispensabili, era ovviamente più alto. Una televisione poteva costare sui 4000 marchi ma, dato il basso prezzo dell'affitto e dal momento che l'istruzione scolastica e il sistema sanitario erano totalmente gratuiti (sovvenzionati dallo Stato), i beni di consumo potevano essere acquistati grazie al denaro messo da parte dalle singole famiglie.



Il benessere generale comunque aumentò considerevolmente nelle ultime due decadi di vita della Repubblica Democratica Tedesca: il PIL pro capite nel 1970 era di 4.825$ annuali e, nel 1988, aumentò fino a 10.435$. L'industria della RDT, ancora in fase di sviluppo dopo la ricostruzione, non poteva certamente soddisfare i bisogni della società e il governo necessitava di importanti forniture, specie di grano e petrolio, dall'URSS. Con la riforma agraria, che sviluppò l'agricoltura in tre tipi di società colletivizzate (di Tipo 1 erano le fattorie dove i contadini detenevano il controllo privato del bestiame e dei mezzi agricoli, di Tipo 2 venivano considerate le fattorie dove la terra e il macchinario agricolo era colletivizzato mentre, di Tipo 3 erano inserite tutte le fattorie dove ogni cosa era collettivizzata) e la creazione di un'industria pesante e leggera d'avanguardia, in particolare modo quella chimica (smantellata con l'unificazione per eliminare la concorrenza) hanno permesso la riduzione delle importazioni, aumentando in questo modo il PIL: una delle tante industrie chimiche della DDR, oggi acquistate dai grandi capitali industriali (e finanziari) della Germania unita, è stata la VEB BASF Schwarzheide. I consumi all'interno della Repubblica Democratica Tedesca aumentarono considerevolmente, da 50.705.732$ nel 1970 a 106.110.384,5$ nel 1988, vale a dire un aumento del 110%».

Per quanto riguarda il "terribile" ruolo della STASI, la principale organizzazione di sicurezza e spionaggio che riusciva ad avere una spia ogni 180 abitanti, una ricerca del 2005 effettuata da Mary Fulbrook ne ridimensiona notevolmente il peso all'interno della società: non che non vi fosse un ampio controllo interno sui cittadini, giudicato necessario

156E. Genovese, *A 25 anni dalla caduta del Muro di Berlino*, *Senza Tregua*, 9 novembre 2014.

per evitare il rischio di infiltrazioni dell'imperialismo, ma semplicemente per la maggioranza della popolazione ciò non costituiva un grosso problema. Per il 60% degli intervistati da Fulbrook «*la Stasi non era così importante*». La Stasi non era vista come un nemico mortale e pericoloso, ma come una parte della vita quotidiana da accettare.[157]

4.3. L'EVOLUZIONE DELLA CONDIZIONE DELLE DONNE NELLE DUE GERMANIE

Anche per questo capitolo ci aiutiamo con l'analisi svolta da Floriana Giudice[158]:



«La Germania è un altro paese interessante da analizzare non solo per il suo ruolo di leader nell'attuale UE, ma anche perché è il risultato dell'unificazione tra due zone che sono rimaste divise politicamente per oltre 40 anni, durante i quali la condizione femminile è evoluta in maniera differenziata, a seconda del campo di appartenenza nello scenario della guerra fredda. Mentre la parte occidentale (Repubblica Federale Tedesca, RFT) ha seguito un percorso similare con quello degli altri paesi occidentali, la parte orientale (Repubblica Democratica Tedesca, RDT) ha seguito il modello sovietico, mostrandosi però presto tra i paesi relativamente più autonomi da Mosca, specie per l'articolazione di un livello di protezione sociale assai elevato. Naturalmente anche qui era diffusa la fede marxista nella necessità di "emancipare" le donne in conformità agli obiettivi della collettività, specie in riferimento ad un paese che usciva disastrato dalla guerra, con una sovrarappresentazione demografica femminile per l'elevato numero di uomini morti durante il conflitto. Di conseguenza qui fu particolarmente necessaria e sentita la partecipazione femminile in ogni settore del mercato del lavoro. La parità fu sancita dalla *Costituzione* del 1949, che prevedeva che uomini e donne avessero uguali diritti, tra cui quello di lavorare e di percepire pari salario a parità di lavoro. Nel 1950, la legge per la protezione della madre e del bambino e dei diritti della donna introdusse nuove misure di sostegno pratico. L'istituzione di asili nido e di svariate strutture per l'assistenza dei bambini, il miglioramento dei servizi medici e ospedalieri, il diritto al lavoro e l'aumento dei sussidi finanziari, tutto sottolineava il sostegno dello stato alla donna. Peter Molloy sottolinea che "*in pratica, questa emancipazione delle donne della Germania Est era vera solo fino a un certo punto. Tuttavia, il fatto che alcune donne ricoprissero ruoli di responsabilità e posizioni di potere nella vita professionale e pubblica, e che gli uomini riuscissero ad accettare l'autorità di una donna sul lavoro, e che altri si lasciassero mantenere dalla moglie, tutto contribuiva a ridefinire il rapporto tra i due sessi*".

[…] Nella RFT la legge di uguaglianza dei diritti venne varata nel 1957: tale provvedimento cancellò la supremazia maschile e definì i doveri dei coniugi come equivalenti, ma legati rispettivamente al sesso: al marito toccava il lavoro remunerato, alla moglie la famiglia (secondo un principio simile a quello fissato anche nella costituzione della cattolica Irlanda nel 1937). La moglie

157C. Barcarini, *L'organizzazione sociale della Repubblica Democratica Tedesca*, Tesi di Laurea, 2011-12, relatore F. Niglia, Università Luiss Guido Carli. Si fa riferimento al capitolo 2.1 *La Stasi, il ministero per la sicurezza dello Stato*.

158F. Giudice, *La condizione femminile odierna fra parità formale e disuguaglianza sostanziale*, cit. In questo caso si fa riferimento al capitolo 3.5 *La Germania*.

quindi, diversamente dal marito, poteva esercitare una sua attività solo se, dal punto di vista del marito, essa non contrastava con i suoi doveri familiari. Con ciò veniva fissato non solo il predominio maschile, ma anche il doppio lavoro femminile […]. Inoltre la Corte suprema federale tedesca del lavoro dichiarò incostituzionale nel 1955 la tradizionale deduzione per le donne, per la quale i salari femminili erano calcolati in percentuale ai salari maschili. In relazione a tale decisione molti imprenditori introdussero nuove tariffe per i cosiddetti lavori leggeri, formalmente fondate sulla forza fisica piuttosto che sul sesso del lavoratore, ma in realtà riservate alle lavoratrici. Questa forma indiretta di discriminazione resistette per lungo tempo sia nell'intervento legale sia in quello giudiziale […]. Nel frattempo nella DDR veniva festeggiata, come fine del "*sistema imperialistico*", la trasformazione del diritto di famiglia in senso paritario (1965). Nella Germania occidentale fu decisiva la riforma del diritto matrimoniale del 1976: era affare dei coniugi decidere sulla divisione del lavoro all'interno della famiglia e fuori di essa (la stessa libertà e uguaglianza venne fissata nel 1976 anche dalla costituzione portoghese, appena uscita dalla dittatura di Salazar durata mezzo secolo). Si consideri che nel 1974 le casalinghe della Germania occidentale erano sei milioni, cioè meno della metà di tutte le donne fra i 18 e i 54 anni […]. Nella Germania Est veniva corrisposto un premio alla nascita del terzo figlio e di ogni figlio successivo e, dalla metà degli anni Settanta, fu introdotto un anno di congedo pagato per le madri dal secondo figlio in poi (era così anche nell'URSS), mentre la Germania Ovest seguì il nuovo modello occidentale, rivalutando la paternità: dal 1986 alla madre o al padre oppure a turno spettano ferie pagate per dedicarsi alla cura e all'educazione dei figli (all'inizio si trattava di 10 mesi che poi vennero estesi fino a 3 anni). Nella Germania Est invece il lavoro domestico e per la famiglia rimase affidato alle donne, ma l'ideale sociale era quello della donna lavoratrice a tempo pieno, con la famiglia o senza, e questo a causa delle esigenze dell'economia, dei salari bassi e dell'ideologia dell'emancipazione per mezzo del lavoro extradomestico. Quell'ideale fu realizzato tramite la graduale istituzione di asili (spesso per bambini dai due mesi in poi). La quota ufficiale del lavoro femminile nel 1989 era del 91% anche se in realtà, secondo i criteri validi in Occidente, la quota non superava l'81% (contro il 55% della Germania federale). Altra differenza interessante è l'approccio verso il lavoro part-time: nella RFT essa andò di pari passo con la terziarizzazione dell'economia e fu incentivata per le donne, di modo da consentire loro di proseguire anche il loro ruolo in famiglia. Nella RDT invece il part-time si affermò tra molti contrasti e dibattiti ideologici, ma nonostante sia stato introdotto sull'idea di agevolare l'ingresso delle donne nel lavoro a tempo pieno sembra piuttosto che sia stato sfruttato da molte donne per uscirne e diminuire il proprio sovraccarico di lavoro […]. Dalla riunificazione della Germania (è del 1989 la caduta del famoso muro di Berlino) ad oggi continua a permanere una certa divisione delle condizioni tra donne dell'area occidentale e orientale, dovute allo squilibrio complessivo che tuttora sussiste tra le due aree in seguito alla "conversione" del settore orientale all'economia capitalistica, con tutte le conseguenze che abbiamo già visto essersi verificate nel complesso dell'Europa dell'est […]. Nonostante i progressi avvenuti su scala locale ed europea sono rimaste alcune problematiche anche nella Germania unita. Nel 1998 ad esempio, se le donne ammontavano a un quarto dei parlamentari, erano presenti in misura inferiore al 3% tra i vertici direttivi delle 70 mila maggiori aziende del paese […]. Secondo un'indagine Eurostat del 2007 in Germania le donne, calcolando lavoro domestico ed extradomestico, lavoravano in media sei ore in più al giorno rispetto agli uomini […]. Nelle ultime analisi risulta che il tasso di partecipazione femminile al mercato del lavoro è oggi al 67,7%, inferiore di circa 10 punti percentuali rispetto agli uomini. Quasi la metà (il 45,1%) delle donne lavora con un contratto part-time (mentre gli uomini che hanno tale contrattualità sono il 9,1%), il che contribuisce a rendere alto il gender gap retributivo, attestato al livello elevato del 23,1%. La segregazione orizzontale si manifesta anche qui già nel settore dell'istruzione (che ricordiamo: non prevede programmi educativi fondati su progetti gender), con una sovrarappresentazione di donne nei settori tipicamente femminili (educazione, salute e medicina, discipline umanistiche) e una sottorappresentazione in quelli tipicamente maschili come l'ingegneria e nel complesso delle discipline scientifiche. La segregazione orizzontale è leggermente più accentuata rispetto alla media dell'UE-27 a livello settoriale, mentre la differenza aumenta se si considera il livello professionale. Assai forte anche la segregazione verticale dove tuttora le donne ai vertici dell'economia rappresentano la percentuale del 16%».

4.4. LA LIBERAZIONE SESSUALE DELLE TEDESCHE "DEMOCRATICHE"

«*Le donne [della Germania] Est si divertivano di più, lo sanno tutti. I livelli di orgasmo erano più alti nell'Est, tutti gli studi lo dimostrano. Dopotutto, era una società proletaria. Niente preoccupazioni borghesi sulla castità fino al matrimonio*».

(anni Novanta. Sconosciuta quarantenne della DDR citata in *Sex After Fascism*, di Dagmar Herzog)

Vediamo ora cosa emerge dall'indagine condotta da Peter Molloy[159]:



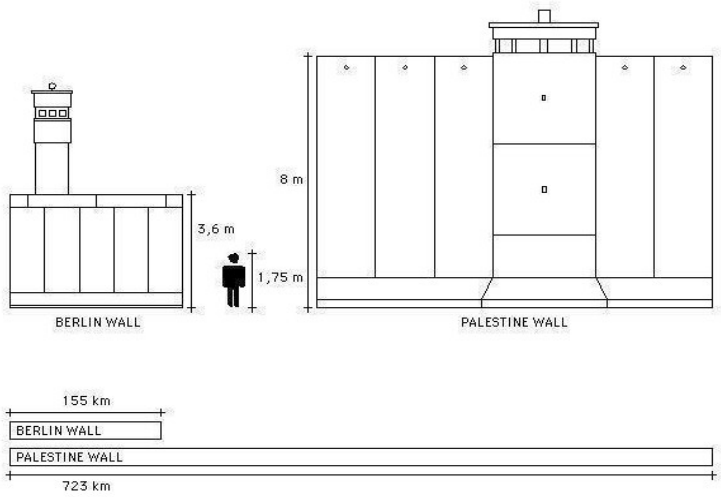
«La Germania Est sviluppò una cultura sessuale tutta propria. Inizialmente vennero proclamati i vantaggi sessuali del socialismo – socialismo voleva dire più amore e sesso migliore. L'idea del sesso socialista rientrava nella propaganda del SED (Partito socialista unitario della Germania) iniziata nell'ottobre del 1949 per accattivarsi le simpatie della maggioranza dei cittadini poco attratti dal socialismo. Il fatto che sotto il comunismo il sesso non fosse in vendita venne molto sfruttato dalla propaganda, e in effetti la prostituzione e la pornografia erano vietate. Si affermava che il socialismo fornisse le condizioni migliori per un amore duraturo, in cui le donne – con il sostegno dello Stato – non dovevano vendersi con il matrimonio per sopravvivere finanziariamente. L'impegno nel socialismo, e quindi nel futuro, si diceva, avrebbe favorito tutte le relazioni romantiche. Non sempre andava così. In Germania Est, gli anni cinquanta furono caratterizzati da una corrente di conservatorismo sociale e sessuale che pareva fare capo alla rigidità del Politburo. Il sesso era visto come una distrazione dagli obiettivi socialisti. Eppure, anche negli anni cinquanta, alcuni medici della Germania Est incoraggiavano con entusiasmo il sesso prematrimoniale. La promiscuità era condannata, ma il sesso prima del matrimonio era considerato salutare e normale. Questo governo laico era ben felice di scoraggiare il moralismo cristiano, favorendo così tra i tedeschi dell'Est – con il tempo — un atteggiamento più rilassato nei confronti del sesso. Il manuale di maggior successo negli anni cinquanta, *Il nuovo libro del matrimonio*, incoraggiava il sesso prematrimoniale tra i giovani dai diciannove ai venticinque anni, e si limitava a sconsigliare i rapporti sessuali "regolari" ai ragazzi tra i quattordici e i diciotto anni. Questo consiglio restava valido anche nei casi di gravidanze esterne al matrimonio. Negli anni settanta, i tedeschi dell'Est avevano deciso che il sesso e il corpo erano ambiti in cui si sarebbero ritagliati un certo grado di libertà. Da molto tempo la nudità faceva parte della cultura tedesca, e la FKK (Freikörperkultur, cultura del corpo libero) divenne un elemento importante della società della Germania Est. Dalla metà degli anni sessanta, un numero sempre maggiore di tedeschi dell'Est trovava ammissibile fare il bagno nudi, e negli anni settanta il nudo integrale era normale sulle spiagge e in altri luoghi di villeggiatura. Anche a casa, per bambini e adulti, la nudità divenne più comune, soprattutto per la generazione che era nata e cresciuta nello stato della Germania Est. Spesso, per i figli di queste famiglie, il nudismo era la norma. Le case in cui il nudismo faceva parte della vita quotidiana erano tendenzialmente quelle in cui i genitori propugnavano un atteggiamento progressista riguardo al sesso. Questa seconda generazione di tedeschi dell'Est sviluppò verso tutti gli aspetti della sessualità una prospettiva molto più liberale e tollerante di quella che l'aveva preceduta. La Germania Est, più che una rivoluzione sessuale, ebbe un'evoluzione. Negli anni settanta, il SED dichiarò il proprio sostegno all'attività eterosessuale prematrimoniale e alla maternità esterna al matrimonio. L'aborto fu legalizzato nel 1972, e allo stesso tempo venne introdotta la pillola anticoncezionale. Un importante obiettivo del governo era porre fine alla cultura della vergogna che circondava la

159P. Molloy, *La vita ai tempi del comunismo. Interviste, vent'anni dopo*, Mondadori, Milano 2009, pp. 187 e seguenti. Anche la citazione iniziale del paragrafo è tratta da qui.

maternità illegittima. Questo incoraggiò, in Germania Est, un atteggiamento libero nei confronti del sesso. Nel 1989 un bambino su tre era nato al di fuori del matrimonio. Il ruolo della donna nella società della Germania Est era un fattore chiave della cultura sessuale che si sviluppò nel paese. [...] il fatto che alcune donne ricoprissero ruoli di responsabilità e posizioni di potere nella vita professionale e pubblica, e che gli uomini riuscissero ad accettare l'autorità di una donna sul lavoro, e che altri si lasciassero mantenere dalla moglie, tutto contribuiva a ridefinire il rapporto tra i due sessi. E questo si rifletteva anche sul piano sessuale. A metà degli anni sessanta, con l'istituzione di servizi di consulenza matrimoniale e sessuale, il sex counselling divenne un'industria in crescita. Molta enfasi veniva data all'incremento del piacere sessuale della donna. Per esempio, nelle scuole veniva proiettato un documentario sponsorizzato dal Museo dell'igiene di Dresda, sul tema dell'orgasmo femminile e sulle diverse posizioni da assumere durante i rapporti. Gli esperti affermavano che le donne della Germania Est gradissero maggiormente il sesso, e che avessero più orgasmi di quelle occidentali. In generale, si diceva che a letto le donne della Germania Est si divertivano di più. È interessante il fatto che in Germania Est il libro più venduto di tutti i tempi sia stato il manuale di sesso di Siegfried Schnabl, *Mann und Frau intim* (*Uomo e donna nell'intimità*), del 1989, che conteneva consigli per aumentare l'orgasmo femminile e promuoveva il sesso fine a se stesso. Manteneva la posizione di testa nelle classifiche di vendita, insieme a un manuale di giardinaggio».

4.5. TUTTO QUELLO CHE C'È DA SAPERE SUL MURO DI BERLINO

Ha scritto a riguardo ottimamente Edoardo Genovese[160]:



«Il Muro di Berlino ha rappresentato nell'immaginario comune il simbolo della Guerra Fredda, l'emblema del conflitto tra l'Occidente e l'Oriente. Il 13 ottobre 1961, su decisione di Ulbricht, venne eretto l'Antifaschistischer Schutzwall, il muro di protezione antifascista passato alla storia come il Muro di Berlino. La costruzione del Muro venne decisa in concomitanza con la seconda crisi di Berlino, criticità di un sistema bipolare costellato di guerre imperialiste con il mero fine di distruggere l'URSS e le democrazie popolari. Il tanto criticato Muro di Berlino fu l'unica separazione fisica costruita da uno stato socialista: ancora oggi viene disprezzato come il tentativo di separare, di impedire il passaggi di "fuggiaschi" dall'Est all'Ovest (quasi due milioni di persone nei primi anni post bellici). I paesi capitalisti, che tanto hanno gettato fango sul Muro di Berlino e si riempiono la bocca di diritti umani, tacciono consapevolmente sulle proprie barriere doganali dove i flussi migratori o la repressione sono molto più forti. La dogana che separa il Messico dagli Stati Uniti è lunga 3140 km e ha causato, solamente tra il 1998 e il 2004, 1964 vittime (a fronte del poco più del centinaio del muro berlinese) e, tra il 2003 e il 2004, ha causato 660.390 arresti. In Israele la situazione non è tanto differente: il Muro eretto ha isolato completamente la Cisgiordania, trasformandola come una prigione a cielo aperto, ed è lungo circa 700 km. Questa "protezione doganale" si basa tuttavia sull'assunto della superiorità razziale israeliana rispetto agli arabi, divenendo dunque un muro di segregazione di un'etnia nei confronti di un'altra.
Le problematiche economiche vissute dalla neonata Repubblica Democratica Tedesca

160E. Genovese, *A 25 anni dalla caduta del Muro di Berlino*, cit.

nell'immediato dopoguerra hanno causato un grave esodo di cittadini verso l'Ovest: l'esodo vissuto in RDT ha colpito in maggior misura la classe operaia, riducendo notevolmente la disponibilità di lavoratori per l'industria tedesco-orientale, ancora in costruzione a scapito di quella occidentale, rimessa in sesto a tempo di record grazie al fiume di dollari del Piano Marshall. La genesi del Muro di Berlino, ufficialmente "*Barriera di protezione antifascista*", serviva anche contenere questo esodo senza tuttavia tenere "prigionieri" i cittadini tedesco-orientali all'interno dei confini nazionali. Non era tuttavia l'unico uso destinato al Muro. Analizzando la difficile e complicata situazione geopolitica del dopoguerra, iniziata con la Crisi di Berlino del 1948 e la Guerra di Corea – combattuta tra il 1950 e il 1953 -, si può notare come si sia formato un mondo bipolare che contrapponeva l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti d'America. Berlino, che allora si trovava nel settore orientale, quindi di competenza sovietica, era la "testa di ponte" del capitalismo entro gli Stati del Patto di Varsavia. La protezione dei confini della Repubblica Democratica Tedesca, e di tutti gli Stati socialisti dell'Europa orientale, non era solo una necessità bensì un preciso dovere da parte dell'amministrazione statale. Riguardo alle morti sul Muro, vera spina nel fianco utilizzata dalla borghesia nei confronti della RDT e degli Stati del socialismo reale, ritengo sia necessario citare l'Autodifesa di Erich Honecker:
"*Tutti i casi di morte per ragioni non naturali nel nostro paese ci hanno sempre colpito. Le uccisioni al muro non solo ci hanno colpito umanamente, ma ci hanno anche danneggiati politicamente.* […] *In sede di definizione di quella che è la finalità politica di questo processo, non posso fare a meno di sottolineare anche il tipo di mezzi che vengono utilizzati per cercare di raggiungere il fine di diffamare la RDT. I mezzi utilizzati sono i morti al muro. Questi morti devono servire e servono a rendere appetibile ai media questo processo, come altri in precedenza. Tra i morti mancano però le guardie di confine della RDT assassinate. Abbiamo già visto, e soprattutto voi avete già visto, come le immagini dei morti siano state oggetto di mercato, senza rispetto per la pietà e la decenza*".
Non dimentichiamo tuttavia le numerosissime provocazioni attuate dall'Ovest verso Est. A centinaia furono gli agenti infiltrati dalla CIA e dai servizi segreti della Germania Federale nella Germania Democratica, spesso e volentieri arruolando e riciclando ex agenti nazisti ora passati sotto altri vessilli, frequenti i sabotaggi e continua l'agitazione antisovietica. Era necessario dunque inasprire il controllo doganale, per evitare che tali provocazioni si trasformassero in un vero e proprio colpo di Stato. La sicurezza dal paese, di tutti i paesi del Patto di Varsavia, e in ultima analisi del mondo intero, non poteva essere trascurata né sottovalutata».

4.6. I SABOTAGGI OCCIDENTALI ALLA BASE DELLA DECISIONE DI COSTRUIRE IL MURO

Si è spesso ridicolizzata l'affermazione sovietica secondo la quale il Muro di Berlino sia stato costruito per difendersi dall'Occidente e dai suoi atti di sabotaggio.
Oggi sappiamo che invece era la verità. Ecco quanto scrive William Blum[161] sul tema:

«La CIA e altre agenzie statunitensi di intelligence o militari che operavano in Germania Ovest (con l'aiuto occasionale di membri dell'intelligence britannica e della polizia tedesca occidentale) reclutarono, equipaggiarono, addestrarono e finanziarono gruppi di attivisti e singoli individui sia nell'Ovest che nell'Est. Trovare nuove reclute per una tale crociata non era difficile perché, nella Germania del dopoguerra, l'anticomunismo rimaneva l'unica eredità rispettabile del nazismo. Il più attivo di questi gruppi, chiamato "*Gruppo Combattente contro l'Inumanità*", ammise di aver ricevuto aiuti finanziari dalla Fondazione Ford e dal governo di Berlino Ovest. In seguito, un periodico di Berlino Est pubblicò una copia di una lettera inviata dalla Fondazione Ford che confermava un prestito di 150.000 dollari al National Committee for a Free Europe "*in modo che esso possa, a sua volta, sostenere le attività umanitarie del "Gruppo Combattente contro l'Inumanità*". Il National Committee for a Free Europe era a tutti gli effetti una branca della CIA […]. La "*commissione di*

161W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit. pp. 92-94.

indagine dei giuristi liberi pensatori della zona sovietica" e "*l'Associazione dei rifugiati politici dall'Est*" erano solo due tra i vari gruppi coinvolti nella campagna contro la Germania orientale. Le azioni intraprese da questi soggetti andavano dalla delinquenza giovanile al terrorismo; qualsiasi cosa "*che potesse mettere in imbarazzo i comunisti*".
La rimarchevole lista delle iniziative includeva:
-danneggiamento, tramite esplosivi, incendi dolosi, corto circuiti e altri metodi, di centrali energetiche, cantieri navali, una diga, canali, edifici pubblici, distributori di benzina, negozi, una stazione radio, bancarelle per la strada, trasporti pubblici;
-deragliamento di treni merci, con grave ferimento di numerosi lavoratori; incendio di 12 automobili trasportate su uno di questi treni e distruzione dei meccanismi di pressione dell'aria di altri;
-distruzione di strade e ponti ferroviari; piazzamento di esplosivi su di un ponte ferroviario della linea Berlino-Mosca, fortunatamente scoperto in tempo: centinaia di persone sarebbero rimaste uccise;
-utilizzo di acidi speciali per danneggiare macchinari industriali di importanza vitale; inserimento di sabbia nella turbina di una fabbrica, provocandone l'arresto; incendio di una fabbrica per la produzione di tegole; istigazione di scioperi nelle fabbriche; furto di schemi tecnici e prototipi di nuovi avanzamenti tecnologici;
-uccisione di 7000 mucche di una cooperativa agricola avvelenando il rivestimenti di cera del filo utilizzato per imballare il mangime degli animali;
-aggiunta di sapone al latte in polvere destinato alle scuole della Germania orientale;
-attacchi e devastazioni di sedi della sinistra a Berlino Est e Ovest, furto di liste di iscritti; aggressioni e rapimento di esponenti della sinistra e, in alcuni casi, loro uccisione;
-esplosione di bombe puzzolenti per interrompere raduni politici;
-lancio di palloni aerostatici che esplodevano in aria, sparpagliando migliaia di volantini di propaganda sulla testa dei tedeschi orientali;
-scoperta, dopo un arresto, di possesso di ingenti quantità di cantaridina che doveva servire per la produzione di sigarette avvelenate per uccidere i dirigenti della Germania dell'Est;
-tentativo di sabotare il Festival mondiale della Gioventù di Berlino Est spedendo falsi inviti, false promesse di vitto e alloggio gratuiti, falsi avvisi di cancellazione di eventi; conduzione di attacchi contro i partecipanti con esplosivi, bombe incendiarie, e chiodi anti pneumatici; incendio di un ponte di legno situato su di una strada che conduceva alla sede del Festival;
-falsificazione e distribuzione di grandi quantità di tessere per il razionamento del cibo, ad esempio per 27 tonnellate di carne, per provocare confusione, scarsità nei rifornimenti e risentimenti popolari;
-invio di cartelle fiscali false e di altre direttive e documenti governativi del tutto inventati per aumentare la disorganizzazione e l'inefficienza nelle industrie e nei sindacati;



-concessione di "*aiuti e conforti di grande rilevanza*" ai tedeschi dell'Est che misero in atto una rivolta il 17 giugno 1953; durante e dopo la ribellione, la stazione radio americana di Berlino Ovest, la RIAS (Radio In the American Sector) trasmise nel territorio della Germania Est programmi di incitamento appellandosi alla popolazione perché opponesse resistenza al governo […]. Anche se molte centinaia di agenti americani furono catturate e trascinate in giudizio dalle autorità della Germania orientale, la facilità con la quale potevano fare avanti e indietro tra i due settori e infiltrarsi in numerose imprese commerciali senza dover superare alcuna barriera linguistica offriva alla CIA opportunità irripetibili in qualsiasi altra nazione dell'Europa dell'Est. Per

tutti gli anni Cinquanta, i tedeschi orientali e l'Unione Sovietica denunciarono ripetutamente i loro cari alleati dell'Occidente e le Nazioni Unite per le attività di sabotaggio e spionaggio e chiesero la rimozione degli uffici situati nella Germania Ovest che ritenevano esserne i responsabili, e dei quali fornirono nomi e indirizzi. Inevitabilmente i tedeschi dell'Est cominciarono a ridurre la concessione dei visti di ingresso ai cittadini occidentali. L'Occidente tormentò l'Est anche con una vigorosa campagna di reclutamento tra i professionisti e gli operai specializzati della Germania orientale. Alla fine, ciò provocò una grave crisi occupazionale e produttiva dell'Est».

4.7. "PERCHÈ COSTRUIMMO IL MURO"

Lasciamo ora spiegare direttamente da Erich Honecker[162] le ragioni e le modalità che hanno portato alla costruzione del Muro antifascista di Berlino:



«la costruzione del muro fu decisa a Mosca il 5/8/1961 in una riunione degli Stati del Patto di Varsavia. In quella alleanza tra i paesi socialisti la RDT era un membro importante, ma non la potenza guida. […] Dato che noi; come già ha detto Endash; di persona non abbiamo ammazzato nessuno, né abbiamo direttamente ordinato di ammazzare nessuno, l'azione omicida viene ravvisata nella costruzione del muro, nell'averlo tenuto in piedi e nell'imposizione del divieto di lasciare la RDT senza autorizzazione statale. E naturalmente questo non c'entrerebbe affatto con la politica. Così almeno sostiene la giurisprudenza tedesca. Ma non potrà sostenerlo di fronte alla storia o al raziocinio umano. Non farà altro che tradire ancora una volta le sue origini e mostrare di quale spirito sia figlia e dove stia andando la Germania. Tutti noi che avevamo a quell'epoca responsabilità di governo nei paesi del Patto di Varsavia prendemmo quella decisione politica

162E. Honecker, *Discorso-Autodifesa pronunciato davanti al Tribunale di Berlino*, CCDP, 29 ottobre 2009.

collettivamente. Non lo dico per scaricarmi dalle mie responsabilità attribuendole ad altri; lo dico soltanto perché così è stato e non altrimenti e io sono convinto che quella decisione di allora, del 1961, fosse giusta e tale sarebbe rimasta finché non fosse terminato lo scontro tra USA e URSS. Quella decisione politica e i convincimenti che la dettarono costituiscono appunto l'oggetto di questo processo. […] Voi ritenete che quella decisione politica fosse sbagliata e considerate me e i miei compagni responsabili penalmente per i morti ammazzati al muro. Ebbene io vi dico che la decisione che voi ritenete giusta avrebbe causato migliaia o milioni di morti. Di questo ero e sono tuttora convinto e credo ne siano convinti anche i miei compagni. è per questa convinzione politica che ci troviamo qui davanti a voi. E voi ci condannerete perché avete un'opinione politica diversa dalla nostra. Come e perché si sia giunti alla costruzione del muro non sembra che interessi la pubblica accusa. Su questo l'accusa non spende una parola. Cause e circostanze vengono del tutto ignorate, la catena degli avvenimenti storici viene arbitrariamente spezzata. Erich Honecker ha costruito e tenuto in piedi il muro. Stop. Questa è la rappresentazione semplicistica che i giuristi tedeschi riescono a dare della storia. Quel che gli interessa è che i comunisti siano bollati da criminali e come tali condannati. I tedeschi in realtà sono perfettamente in grado di sapere come si è arrivati al muro e conoscere le ragioni per cui al muro si è sparato. Ma poiché l'accusa si comporta come se costruire muri e farvi ammazzare la gente fosse una caratteristica peculiare del socialismo e come se singoli "*delinquenti*" come me e i miei compagni ne portassero intera la responsabilità, mi vedo costretto, pur non essendo uno storico, a riassumere la storia che ha portato al muro. Le sue origini si spingono lontano. Ci riportano alla formazione del capitalismo e del proletariato. Ma l'inizio immediato della tragedia dell'ultima fase della storia tedesca si situa nell'anno 1933. In quell'anno, com'è noto, molti tedeschi votarono in libere elezioni per il partito nazista e il presidente Hindenburg, che era stato eletto altrettanto liberamente nel 1932, investì democraticamente Adolf Hitler delle funzioni di capo del governo. Subito dopo, i predecessori politici degli attuali partiti dominanti, con l'eccezione della SPD, votarono i pieni poteri, dando a Hitler poteri assoluti dittatoriali. Solo i comunisti prima di quelle elezioni avevano detto: "*chi vota Hindenburg vota Hitler, chi vota Hitler vota per la guerra*".



Al momento del voto per i pieni poteri i deputati comunisti erano già stati allontanati dal Reichstag, molti comunisti erano stati arrestati o vivevano in clandestinità. Già allora la messa fuori legge dei comunisti fu il segnale della fine della democrazia in Germania. Non appena Hitler fu messo a capo del governo, la Germania conobbe il suo primo miracolo economico. La disoccupazione era vinta; i titoli Volkswagen andavano bene e l'animo ardente del popolo portava a scacciare e assassinare gli ebrei. Il popolo tedesco in maggioranza era felice e contento. Quando scoppiò la seconda guerra mondiale e le fanfare annunciavano le guerre lampo contro Polonia, Norvegia, Danimarca, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Francia, Jugoslavia, Grecia, l'entusiasmo non conobbe più confini. I cuori di quasi tutti i tedeschi battevano all'unisono con il loro cancelliere, il più grande duce di tutti i tempi. Nessuno immaginava che l'impero millenario sarebbe durato solo 12 anni. Quando nel 1945 tutto fu ridotto in macerie, la Germania non si trovò padrona del mondo, come prediceva una ben nota canzone nazista, ma totalmente dominata dagli alleati. La Germania fu divisa in quattro zone. Non c'era assolutamente libertà di trasferirsi da una zona all'altra. Nemmeno per gli emigrati tedeschi che, come Gerhart Eisler, volevano ritornare in Germania dagli USA. Negli USA c'erano piani (per esempio il piano Morgenthau) che prevedevano la divisione perpetua della Germania in vari stati. Proprio in risposta a questi piani Stalin pronunciò le famose parole:
"*Gli Hitler vengono e vanno, il popolo tedesco e lo Stato tedesco rimangono*".
Ma l'unità della Germania, che a quel tempo l'URSS voleva fosse mantenuta, non si realizzò. Per

effetto della guerra fredda proclamata dagli USA nel 1947, la Germania, con l'accorpamento di due e poi di tre zone, con la riforma monetaria, infine con la costituzione nel maggio 1949 della RFT, fu divisa per un lungo periodo in due parti. Come si vede dalla successione temporale, questa divisione non fu opera dei comunisti, ma degli alleati occidentali e di Konrad Adenauer. La costituzione della RDT seguì in un secondo tempo e fu la conseguenza logica della costituzione della RFT. Ormai si erano formati due diversi Stati tedeschi. Ma la RFT non aveva nessuna intenzione di riconoscere la RDT e stabilire con essa rapporti pacifici. La RFT pretendeva anzi di essere l'unica rappresentante di tutta la Germania e di tutti i tedeschi. Con l'aiuto degli alleati proclamò un embargo economico e cercò per quella via di isolare la RDT economicamente e politicamente. Una politica di aggressione senza guerra: così si può definire la linea seguita dalla RFT nei confronti della RDT. Questa fu la forma che la guerra fredda assunse sul suolo tedesco. Fu questa politica che portò al muro.
Dopo l'ingresso della RFT nella NATO, la RDT aderì al Patto di Varsavia. I due Stati tedeschi si fronteggiarono così come Stati membri di alleanze militari ostili. La RFT era più forte della RDT sotto diversi aspetti: per numero di abitanti, potenza economica, legami politici ed economici. Grazie al piano Marshall e al pagamento di minori riparazioni dovette inoltre sopportare le conseguenze della guerra in misura ridotta. La RFT disponeva di maggiori ricchezze naturali e di un territorio più ampio. Essa sfruttò questa molteplice superiorità in tutti i modi, ma soprattutto promettendo ai cittadini della RDT vantaggi materiali se abbandonavano il loro paese. Molti cittadini della RDT non resistettero a questa tentazione e fecero quello che i politici della RFT si aspettavano che facessero: "*votarono con i piedi*". Il successo economico esercitò un'attrazione fatale sui tedeschi dopo il 1945 non meno di quanto era accaduto dopo il 1933. La RDT e gli Stati alleati del Patto di Varsavia vennero a trovarsi in una situazione difficile. La politica del roll back sembrava coronata da successo in Germania. La NATO si accingeva ad estendere la sua area di influenza fino all'Oder. Questa politica produsse nel 1961 una situazione di tensione in Germania che metteva in pericolo la pace mondiale. L'umanità si trovò sull'orlo di una guerra atomica. Questa era la situazione quando gli Stati del Patto di Varsavia decisero la costruzione del muro. Nessuno prese quella decisione a cuor leggero. Perché divideva le famiglie, ma anche perché era il segno di una debolezza politica ed economica del Patto di Varsavia rispetto alla NATO che poteva essere compensata solo con mezzi militari. Politici eminenti fuori della Germania, ma anche nella RFT, riconobbero dopo il 1961 che la costruzione del muro aveva diminuito la tensione nel mondo.
Franz Josef Strauss scrisse nelle sue memorie: "*Con la costruzione del muro la crisi, in modo certo non positivo per i tedeschi, poteva però dirsi non solo sotto controllo ma effettivamente chiusa*" [...]. In precedenza Strauss aveva parlato dei piani di bombardamento atomico del territorio della RDT […]. Io credo che non ci sarebbero stati né il *Trattato Fondamentale* [trattato che regolava i rapporti tra le due Germanie concluso nel dicembre 1972, ndr], né Helsinki, né l'unità della Germania se in quel momento non fosse stato costruito il muro o se esso fosse stato abbattuto prima della fine della guerra fredda. Penso perciò che approvando la costruzione del muro e mantenendo poi quella posizione né io né i miei compagni ci siamo macchiati di alcuna colpa, non solo dal punto di vista del diritto, ma neanche da un punto di vista morale e politico. Rispetto alla storia della Germania è certo solo una nota marginale, ma è il caso di notare che adesso molti tedeschi sia dell'ovest che dell'est vedrebbero volentieri una riedizione del muro. Ma ci si deve anche chiedere che cosa sarebbe successo se avessimo agito come l'accusa dà per scontato che avremmo dovuto fare. Cioè se non avessimo eretto il muro, se avessimo consentito a chiunque di lasciare la RDT, segnando così spontaneamente la resa della RDT già nel 1961. Non c'è bisogno di particolare fantasia per capire quali effetti avrebbe prodotto una politica siffatta. Basta considerare quel che è successo nel 1956 in Ungheria e nel 1968 nella Repubblica Socialista Cecoslovacca. Le truppe sovietiche, che tra l'altro erano già presenti, sarebbero intervenute anche nella RDT nel 1961, esattamente come avevano fatto negli altri paesi. Anche in Polonia Jaruzelski proclamò lo stato di emergenza nel 1981 per impedire un intervento di quel tipo. L'acutizzazione della crisi che avremmo provocato se ci fossimo attenuti al modello che l'accusa ritiene essere l'unico politicamente, moralmente e giuridicamente fondato avrebbe comportato il rischio di una terza guerra mondiale. Noi non abbiamo voluto e non potevamo correre questo rischio».

4.8. IL TENTATO GOLPE DEL 17 GIUGNO 1953

Sui moti di Berlino del 1953 leggiamo quanto scrivono Aldo Bernardini e Adriana Chiaia[163]:



«I moti di protesta e gli scioperi che ebbero luogo il 17 giugno 1953 a Berlino e in altre località della RDT (tra i primi lo sciopero degli operai e dei cantieri di costruzione della Stalinallee) furono la risposta ai provvedimenti, decisi dalla SED (Partito di Unità Socialista di Germania) e dal governo, che comportavano l'aumento generalizzato dei prezzi dei beni di consumo indispensabili, l'esclusione di ampie categorie di cittadini dalla possibilità di approvvigionarsi a prezzi contenuti di beni alimentari ed inoltre il peggioramento delle norme e dei tempi di lavoro per gli operai. Nelle manifestazioni spontanee, volte ad ottenere il ritiro di simili provvedimenti, si insinuò l'attacco sovversivo delle potenze imperialiste occidentali allo scopo di abbattere il governo del primo Stato socialista in Germania. Risultarono subito evidenti l'intento di trasformare ogni sciopero rivendicativo ed ogni manifestazione sindacale operaia in insurrezione contro il governo e il carattere organizzato e premeditato dell'intervento pilotato dall'esterno. La presenza attiva di noti nazisti e di provocatori mercenari provenienti da Berlino Ovest, che mettevano in bocca ai dimostranti parole d'ordine come: "*elezioni libere, libertà per tutti i partiti, liberazione dei prigionieri politici (nazisti condannati per crimini di guerra)*" e slogan antisovietici, è ampiamente provata perfino dalle testimonianze insospettabili di giornali occidentali (compresi quelli anticomunisti). La rivolta fu repressa in breve tempo dall'intervento militare delle forze sovietiche ed in alcune situazioni dagli stessi operai che si opposero alle devastazioni istigate dai provocatori. Per individuare la causa primaria delle misure peggiorative delle condizioni di vita e di lavoro della popolazione, che il partito ed il governo della RDT erano stati costretti ad emanare, bisogna risalire al netto rifiuto delle potenze occidentali di accettare la soluzione, proposta da Stalin alla fine della seconda guerra mondiale, dell'unificazione di una Germania neutrale e smilitarizzata. Il successivo riarmo della Germania occidentale e la sua integrazione nel sistema militare europeo, avevano imposto alla classe dirigente della RDT la decisione di accelerare il processo di socializzazione dell'economia e di far fronte alle spese militari che la nuova situazione comportava. Tuttavia la congiuntura non giustificava la pessima e contraddittoria gestione dall'alto delle pur necessarie misure economiche che ne derivavano. Esse, emanate non senza l'obbligata consultazione con la Commissione di controllo sovietica, presente sul territorio della Germania Est, furono successivamente bruscamente revocate dopo la rivolta (tranne quelle concernenti le condizioni e i ritmi di lavoro nelle fabbriche) per espresso ordine di Mosca. In entrambi i casi furono decisioni imposte senza una adeguata consultazione e discussione nelle istanze di base del partito, del sindacato e delle organizzazioni di massa. Questo stile di lavoro, non poteva che minare la fiducia della classe operaia e di vasti strati della popolazione nei confronti del partito e fomentare il rifiuto di qualsiasi provvedimento, anche se giustificato. I dirigenti della SED affrontarono la situazione critica con una riflessione e un dibattito interno sulle cause degli eventi, ma resistettero alle pressioni interne (minoritarie) ed esterne (sovietiche) non aprendo a soluzioni revisionistiche, come sarebbe accaduto in Polonia e in Ungheria nel 1956, bensì riaffermando i principi e la prassi della politica e dell'economia socialiste».

163K. Gossweiler, *Contro il revisionismo*, cit., pp. 182-183, 539-541.

L'Unità, l'organo del Partito Comunista Italiano, il 19 giugno 1953, dopo l'intervento dei carri armati sovietici a Berlino Est, approva senza riserve la repressione, definendo la rivolta un «*complotto a opera degli statunitensi e di Adenauer*». Tale giudizio, pur avendo un fondo di verità e risultando aderente alla logica di non cedere di un millimetro di fronte alla propaganda nemica, sia impreciso. Che ci siano stati interventi e strumentalizzazioni dell'imperialismo occidentale è fuor di dubbio, ma causa altrettanto importante è stata l'erroneità delle decisioni prese dalla SED, probabilmente suggerita male (volutamente?) da organismi politici non adeguati a Mosca. Secondo lo storico Gossweiler, l'erroneità della modalità di procedere è dovuta alla crisi in cui era piombata la direzione del PCUS dopo la morte di Stalin (5 marzo 1953), con la lotta interna iniziata tra i revisionisti Chruščev e Mikojan da una parte e quelli (Molotov, Malenkov, Berija, Bulganin, ecc.) che verranno da questi bollati come "stalinisti" (in realtà marxisti-leninisti) dall'altra. Gossweiler non esclude che tale gestione, evidentemente inadeguata, sia stata volutamente favorita e suggerita da Mosca da esponenti interessati ad ottenere un cambio al vertice della SED, riuscendo così a sostituire il marxista-leninista Walter Ulbricht con una dirigenza più affine al "nuovo corso" chruščeviano.

4.9. I 600 MILA CHE MIGRARONO DA OVEST VERSO IL SOCIALISMO

Leggiamo questo articolo preso da un blog dedicato a Berlino[164] che aiuta a ricordare alcuni aspetti poco noti dell'emigrazione:



«Sappiamo che nella Berlino divisa esistevano centri di accoglienza per i cittadini che fuggivano da Berlino Est verso l'Ovest. Ma sapevate che esistevano centri anche per chi scappava dall'Ovest per andare ad Est? Ebbene sì, non esistevano solo i centri di accettazione per le persone che da Est fuggivano per andare a Ovest, ma ce n'erano alcuni anche nella DDR per il flusso di persone che lasciavano la Repubblica Federale. Di questi centri non se ne parla mai per ovvi motivi, la storia è stata raccontata sempre e solo da un solo punto vista, quindi è tabù parlare di rifugiati dell'Ovest. All'inizio degli anni '50 la DDR costruì baracche speciali per le persone che volevano ritornare e per chi da Ovest voleva trasferirsi nell'Est, erano praticamente dei centri di accettazione. Qui la Volkspolizei (la polizia della DDR) e la Stasi controllavano l'identità delle persone. Si è calcolato che fra il 1949 e il 1989 siano state 600 mila le persone che da Ovest si sono spostate ad Est, la maggior parte di queste a cavallo tra il 1950 e il 1960. Dopo la costruzione del Muro il numero dei richiedenti diminuì, ed anche i centri di accoglienza furono ridotti a tre e dal 1979 restò solo quello di Röntgental nella periferia berlinese. I rifugiati dell'Ovest, che facevano richiesta di residenza nella DDR, non lo facevano quasi mai per

164M. Nuzzo, *I fuggiaschi della Repubblica Federale Tedesca*, Berlin-kombinat-blog.net, 1 gennaio 2012.

motivi politici bensì personali (ma lo stesso vale per i tanti che facevano il percorso inverso): chi aveva famiglia nella DDR, chi prima si era trasferito ad Ovest ma poi voleva tornare perché deluso, e c'erano anche persone che volevano vivere in un sistema socialista. Le persone al loro arrivo nel centro di accettazione venivano registrate e poi suddivise a seconda della religione, cultura ed orientamento politico e non potevano avere contatti fra loro. La permanenza nel centro poteva durare dalle 4 alle 6 settimane (a volte anche fino a 6 mesi). In questo periodo di attesa, non era permesso lasciare il campo, si poteva ricevere posta ma non inviarla, a volte si poteva telefonare. C'erano strutture che permettevano di potersi dedicare a diverse attività, ad esempio sport o cultura. I rifugiati venivano trattati in modo differente, dipendeva dalla ragione per cui avevano deciso di trasferirsi nella DDR. Venivano tenute conferenze e mostrati filmati per preparare le persone alla nuova "patria", visite mediche e naturalmente si potevano seguire programmi televisivi e radiofonici della DDR. Durante questo periodo di permanenza in attesa del permesso di soggiorno nella DDR, i richiedenti venivano sottoposti continuamente ad incontri (potremo dire "interrogatori") con la polizia, mentre la Stasi si occupava dei rifugiati politici. Se la richiesta di residenza nella DDR veniva accolta, il rifugiato poi doveva trasferirsi in un luogo assegnato dove poi avrebbe avuto una casa e un lavoro. Di solito chi sicuramente veniva rispedito indietro erano le persone che avevano avuto problemi con la giustizia ad Ovest, "asociali" o persone definite "pigre". Secondo testimonianze le condizioni nel centro erano comunque buone e le persone venivano trattate correttamente nonostante l'estenuante attesa per l'eventuale permesso di residenza nella DDR. Fra il 1984 e il 1989 furono registrate 3637 persone nel centro di Rögental, di queste 1386 erano cittadini della DDR che dopo essere stati nella BRD volevano ritornare, 1619 erano cittadini della BRD e 632 stranieri che provenivano da altri stati non socialisti. In tutto ne furono rispediti indietro 432. Il centro chiuse nel 1990 ed oggi gli edifici sono occupati da una casa di riposo. Sulla storia dei rifugiati che scappavano dalla Germania dell'Ovest per andare in quella dell'Est è stato pubblicato un libro: *Einmal Freiheit und zurück – Die Geschichte der DDR-Rückkeher* di Ulrich Stoll (Ch. Links Verlag) da cui è tratto un documentario prodotto da ZDF-Arte dallo stesso titolo del libro. Una delle testimonianze di chi liberamente decise di trasferirsi nella DDR è quella della scrittrice Gisela Kraft: "*Nella DDR potevo essere per la prima volta una libera professionista. Potevo vivere da scrittrice e fare persino piccoli viaggi e andare a teatro. Ero coperta per tutto ciò di cui avevo bisogno: potevo dedicarmi produttivamente alla mia attività senza dovere pensare ogni giorno: potrò pagare l'affitto il mese prossimo?*"»

4.10. IL MONITO (INASCOLTATO) DI PASOLINI AI GIOVANI



«*Ecco l'angoscia di un uomo della mia generazione, che ha visto la guerra, i nazisti, le SS, che ne ha subito un trauma mai totalmente vinto. Quando vedo intorno a me i giovani che stanno perdendo gli antichi valori popolari e assorbono i nuovi modelli imposti dal capitalismo, rischiando così una forma di disumanità, una forma di atroce afasia, una brutale assenza di capacità critiche, una faziosa passività, ricordo che queste erano appunto le forme tipiche delle SS: e vedo così stendersi sulle nostre città l'ombra orrenda della croce uncinata. Una visione apocalittica, certamente, la mia. Ma se accanto ad essa e all'angoscia che la produce, non vi fosse in me anche un elemento di ottimismo, il pensiero cioè che esiste la possibilità di lottare contro tutto questo, semplicemente non sarei qui, tra voi, a parlare*».
(Pier Paolo Pasolini, estratto da un discorso pronunciato alla Festa dell'Unità di Milano nel 1974)[165]

Perché collegare questo ragionamento di Pasolini all'immagine di giovani tedeschi che si muovono in prima persona per far crollare il muro di Berlino? Per esprimere l'idea che tale

165P. P. Pasolini, *Il genocidio*, *Rinascita*-Dalezaccaria.com, 27 settembre 1974.

evento sia stata una sciagura per l'umanità intera! La caduta di quel muro non ha portato benessere e libertà, ma disoccupazione e schiavismo nella parte orientale della Germania, aprendo più in generale le porte alla violenza capitalistica in tutto l'Est europeo. Il pensiero pasoliniano si può adattare a molti altri frangenti della nostra società: pensate ai giovani che fanno le file notturne al fine di acquistare per primi il nuovo modello dell'iPhone. Pensate a chi lavora volontariamente 12 ore al giorno per comprarsi un modello di macchina più lussuoso (usata magari per andare al lavoro...). Il capitalismo vive e prospera nell'assenza di cultura e nell'alienazione. Lottare contro l'analfabetismo (in particolar modo politico) è un dovere, Il martello non va usato contro i muri che separano dalla barbarie, bensì contro il capitalismo e i suoi valori disumani.
Il risultato della caduta del Muro è stato il seguente:

«Il 3 ottobre 1990 l'imperialismo tedesco proclamò euforicamente la "riunificazione" tedesca. In realtà essa fu la criminale distruzione controrivoluzionaria della gloriosa Repubblica Democratica Tedesca (DDR) e la sua annessione forzata da parte dei monopoli tedeschi. Dopo la capitolazione e la sconfitta della direzione del Partito di Unità Socialista (SED), della STASI antifascista e dell'Esercito Popolare Nazionale (NVA), 30 mila voraci burocrati tedesco-orientali si scatenarono per assicurarsi il controllo di tutte le leve di economia, amministrazione, educazione, giustizia e società della DDR. Dall'ottobre 1990 al dicembre 1994, il 75% dell'economia dello Stato socialista più avanzato ed industrializzato fu distrutto. Il 90% dell'impiego industriale liquidato. L'85% delle imprese della DDR furono prese dal capitale imperialista tedesco, il 9% dal capitale di Francia, Svizzera, Austria, Regno Unito ed Olanda e solo un 6% rimase in mani tedesco-orientali. Diritti sociali elementari come la piena occupazione, la previdenza sociale completa, lo sport e cultura gratuiti, l'accesso alla casa, l'istruzione universale gratuita e di alto livello, ed altri ancora, furono eliminati per sempre».

E ancora:

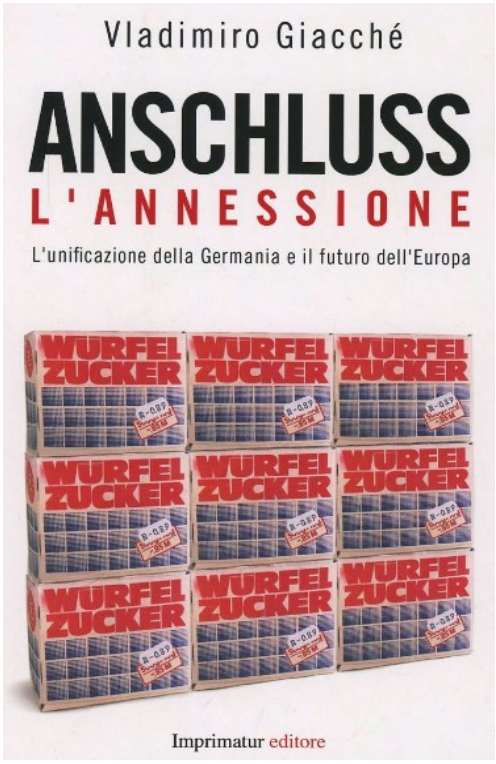
«Nel 2003, la percentuale della popolazione che viveva al di sotto della soglia di povertà, nella parte occidentale era del 13%, in quella orientale era salita al 17,7%. Mentre nelle fabbriche occidentali solo il 70% dei lavoratori ha ancora un contratto di lavoro a tempo indeterminato (impensabile fino al 1990), ad oriente la situazione è ancora più drammatica con il 45,5% diviso tra lavoro precario e lavoro nero».[166]

Non stupisce che oggi una delle magliette più gettonate tra i berlinesi dell'est abbia questo slogan: «*Ridatemi il mio muro. E questa volta fatelo due metri più alto!*»[167]

4.11. L'ANNESSIONE COLONIALE SUBITA DALL'OVEST, GUIDA PER L'EUROPA UNITA

Nel 2013 l'economista Vladimiro Giacché ha pubblicato un'opera preziosa, *Anschluss. L'annessione. L'unificazione della Germania e il futuro dell'Europa*. Per tracciare un profilo dell'opera, che ci aiuta ad approfondire il saccheggio neocoloniale perpetrato sulla Germania dell'Est, ci aiutiamo con la recensione fattane da Marco Muscillo[168]:

166R. Paz, *Assalto all'Est*, Avante!-CCDP, 10 ottobre 2010.
167M. L. Andriola, *Davanti alla crisi l'Europa scopre la nostalgia per il socialismo reale*, Linkiesta.it, 21 agosto 2015.
168M. Muscillo, *Dall'annessione della DDR all'Europa del rigore, in nome del dogma mercantilista*, *Opinione Pubblica* (web), 15 giugno 2015.



«L'autore ripercorre le tappe che portarono alla riunificazione tedesca rivedendo la vulgata comune secondo la quale la DDR, la Repubblica Democratica Tedesca, essendo giunta al capolinea politico e al collasso economico, si vide costretta a chiedere aiuto alla Germania Federale dell'Ovest, la quale generosamente acconsentì a riunificare lo Stato Tedesco, prima con l'unione monetaria del 1 Luglio 1990 e poi con quella politica del 3 Ottobre seguente, salvando così i tedeschi dell'Est che avevano subito le scelleratezze fallimentari del sistema socialista. Giacché mette in discussione tutta questa tesi dimostrando come l'unione monetaria tra le due Germanie avviò una grave crisi economica nell'Est e trovò un nuovo e fiorente mercato per i prodotti delle imprese dell'Ovest. Ciò ha permesso all'autore di definire provocatoriamente 'Anschluss' o 'annessione' quella che per tutti è la riunificazione della Germania e a rapportare ciò che accadde allora con quello che sta succedendo ai giorni d'oggi in Europa, scoprendo molte analogie. Venendo più nello specifico, Giacché dice che la Repubblica Federale fece generosamente adottare il proprio marco ai tedeschi dell'Est con un rapporto di cambio molto favorevole dell'1 a 1 (va ricordato che all'epoca il marco era la moneta più forte del mondo). In cambio il Primo Ministro Helmut Kohl chiese al governo della DDR di abbandonare il sistema socialista e di adottare integralmente l'economia di mercato. Su queste basi, nel marzo del 1990, la CDU dell'Est, alleata di Kohl, vinse le elezioni e permette al segretario Lothar de Maizière di diventare Primo Ministro. L'unificazione monetaria avvenuta l'1 Luglio del 1990 fu un'arma formidabile perché permise l'assunzione in blocco dell'intero sistema economico della Germania Occidentale. Tutti i problemi derivanti dal dover introdurre un'economia di mercato in un sistema economico pianificato svanirono il giorno stesso in cui le regole monetarie dell'Ovest furono introdotte nella DDR. L'unione monetaria, a questo punto, rendeva possibile anche l'annessione politica della Germania Est alla Repubblica Federale. Infatti, l'unione politica avvenne tre mesi dopo, il 3 Ottobre dello stesso anno. Prima dell'unificazione monetaria, le transazioni economiche tra Est e Ovest ammontavano a circa il 30% per l'export della Germania Est e avvenivano con un rapporto di cambio ufficioso (il marco della DDR era in teoria una moneta non convertibile) di 1 a 4.44. Ciò vuol dire, che in una sola notte, tra il 30 Giugno e il Primo Luglio 1990, imponendo il cambio di 1 a 1, i prezzi dei prodotti della DDR si rivalutarono del 350%. L'economia della Germania Est, accettando questa situazione, perse tre mercati: perse il mercato della Repubblica Federale venendo meno la convenienza dei prezzi; perse il mercato dell'Est Europa, le cui transazioni prima erano regolate con una moneta fittizia chiamata 'rublo convertibile' mentre ora dovevano avvenire col marco tedesco; infine perse il mercato interno della DDR, poiché i tedeschi dell'Est erano sia produttori sia consumatori dei loro stessi prodotti. Il mercato interno fu allora completamente invaso dai prodotti dell'Ovest, più convenienti. Data questa situazione, molte imprese della DDR fallirono. Circa il 90% delle imprese dell'Est si trovarono in una situazione d'insolvenza e si trovarono costrette a chiedere liquidità al governo centrale. Questo contribuì a facilitare le privatizzazioni delle aziende dell'ex Repubblica Democratica. Gli effetti furono devastanti: il Prodotto Interno Lordo della Germania Est, tra il 1989 e 1991, perse il 44% mentre la produzione industriale crollò del 45%, le imprese privatizzate che all'inizio del 1990 contavano 4.100.000 lavoratori, nel 1994 ne avevano soltanto 124.000. Il governo centrale giustificò questi fallimenti dicendo che l'economia della DDR era già al collasso prima del 1990 e che stava molto peggio di quanto all'Ovest si pensasse. Giacché dice che quest'asserzione è falsa perché esistono documenti e delle dichiarazioni che provano che già nel

momento in cui si propose l'unione monetaria, la classe dirigente politica ed economica della Repubblica Federale aveva ben chiaro che il risultato sarebbe stato quello di creare disoccupazione e di portare le aziende al fallimento. Sostenuto da prove fornite dagli stessi protagonisti di questa vicenda, l'autore ha potuto affermare con sicurezza che queste conseguenze erano state deliberatamente volute dall'establishment della Germania Ovest. Tutto questo fu "*il risultato dell'annessione non preparata di un territorio economico a bassa produttività del lavoro a un territorio molto sviluppato*".



Una seconda leggenda messa in campo per giustificare il disastro avvenuto dopo l'unificazione fu quella dell'urgenza dovuta a due fattori: il fatto che la Germania Est era prossimo alla bancarotta, cosa che a detta di Giacché è falsa perché la Bundesbank nel 1999 fece i saldi di chiusura del primo decennale della situazione economica della DDR e risultò un debito significativo nei confronti dell'Occidente ragguagliabile a 20 miliardi di marchi ovest (attualmente la sola Berlino ha debiti per oltre 60 miliardi di euro!). L'altro fattore che a detta di Giacché è vero, è che c'era una forte emigrazione da Est a Ovest e che l'intenzione del governo della Germania Ovest era quella di frenarla. Tuttavia, l'immigrazione non si arrestò ma al contrario crebbe spaventosamente arrivando, negli anni successivi all'unificazione, a contare circa 4 milioni di persone, il doppio di quelli emigrati prima della caduta del muro di Berlino. Per le privatizzazioni fu creata una società fiduciaria chiamata Treuhandanstalt che assunse tutto il patrimonio industriale ed economico statale della DDR. Alle privatizzazioni fu data priorità assoluta: dall'1 luglio del 1990 alla fine del 1994 fu privatizzato tutto l'apparato industriale della ormai defunta Repubblica Democratica Tedesca. Si trattò di una vera e propria svendita, basti pensare che molto società furono date via per 1 marco soltanto, e fu accompagnata da un intervento di investimenti pubblici per finanziamento e costi di avviamento. L'operazione di privatizzazione terminò con una perdita per lo Stato di circa 250 miliardi di marchi. Non furono fatte nemmeno delle aste pubbliche ma tutte le aziende vennero cedute col sistema della trattativa privata. A causa di questo, l'87% delle imprese dell'Est privatizzate finirono in mano d'imprenditori dell'Ovest, un altro 7% finì a imprenditori di aziende straniere, e solo il restante 6% a cittadini dell'Est. Il collasso economico prodotto con la riunificazione tedesca non ha trovato riscontri in nessun altro paese dell'Europa post-comunista. Questo è abbastanza indicativo perché la DDR era il paese più avanzato assieme alla Cecoslovacchia dal punto di vista industriale (considerate che la DDR esportava il 50% del suo PIL). La crescita successiva, della quale molti favoleggiano, è stata molto più bassa rispetto a tutti gli altri paesi dell'Est e più bassa rispetto all'ex Germania Ovest: tuttora il Prodotto Interno Lordo Tedesco, se consideriamo la componente dell'Est è inferiore rispetto a quella che dava prima dell'unificazione. Dal 1995 la crescita dei Länder orientali si è attestata al 20% mentre quella dei Länder occidentali del 27%. A questo punto Vladimiro Giacché passa a smontare la tesi del 'miracolo economico' che si verificò dopo il crollo dei primi anni. I sostenitori di questa tesi fanno partire le statistiche regolarmente dal 1991, cioè dal punto più basso di caduta del PIL della Germania Est (cioè da -44% rispetto a due anni prima). Possiamo comprendere che da quel punto di vista è facile rilevare statisticamente una sostanziale crescita. I rilevatori economici invece mostrano un quadro differente e più preoccupante: l'emigrazione ad esempio interessò 4,1 milioni di persone con il conseguente spopolamento delle città (in alcuni casi con punte del 50%). Ciò provocò anche un problema nel mercato immobiliare: furono circa 1,3 milioni gli immobili vuoti che vennero abbattuti per non far crollare i prezzi di mercato. Nel 2013, il Prodotto Interno Lordo per abitante nell'ex DDR, considerando anche gli stipendi pubblici, è stato del 66,6% di quello dell'Ovest (sarebbe il 63% se non considerassimo i dipendenti pubblici). L'emigrazione da Est a

Ovest ha interessato circa 10.000 persone. Riguardo ai trasferimenti di denaro, essi furono certamente ingenti ma tornarono tutti all'Ovest perché servirono principalmente ai cittadini dell'Est per comprare la merce che veniva prodotta all'Ovest, oppure per costruire delle infrastrutture che ovviamente venivano fatte da imprese dell'Ovest. A conti fatti, dunque, i vantaggi dell'unificazione andarono tutti a favore dell'Ovest: le imprese della Repubblica Federale da un giorno all'altro conquistarono un mercato di 16 milioni di persone che parlavano la loro stessa lingua e che avevano abitudini e gusti simili ai tedeschi dell'Ovest. Nei primi due anni dall'unità, il patrimonio delle aziende dell'Ovest crebbe di 300 miliardi di marchi. I profitti conseguiti dalle banche occidentali dopo l'acquisizione della DDR furono 200 miliardi circa nel 1990. Le aziende della Germania Ovest sostituirono quelle dell'Est nel mercato orientale e prepararono quella che ancora oggi è la cintura di subfornitori dei paesi dell'Est che sono essenziali per la competitività del prezzo delle merci tedesche (sono tutti paesi che appartengono all'Unione Europea ma che non hanno adottato l'Euro). Nella migliore delle ipotesi, le imprese dell'Est si trasformarono in succursali delle imprese dell'Ovest e con la distruzione della grande industria vennero a costituirsi principalmente piccole e medie imprese. Secondo Giacché, con l'unificazione la Germania assunse un ruolo geopolitico centrale e importante all'interno del panorama europeo, ruolo che fu decisivo per la costituzione del sistema monetario dell'Euro. La riunificazione tedesca accelerò il processo di unione europeo. Il Presidente francese François Mitterand, preoccupato delle dimensioni territoriali e geografiche della nuova Germania, pensò di ridimensionare il potenziale potere egemonico tedesco, tentando di imprigionare la Germania nel progetto di Unione Europea. Fu lui dunque il primo a spingere verso l'unione monetaria. L'unione monetaria europea fu molto simile a quella tedesca, anche se meno estrema: la rivalutazione della lira rispetto al marco fu del 20% rispetto al 350% del marco dell'Est rispetto a quello dell'Ovest. Le monete che entrarono nell'Euro erano già prima delle monete convertibili e quindi avevano già prima un peso sul mercato dei capitali. Il processo inoltre fu meno rapido e non fu completo perché non ci fu l'immediata assunzione in blocco dell'economia della Germania. Tuttavia si possono rilevare due aspetti fondamentali quali l'introduzione del concetto della stabilità dei prezzi (cioè la lotta all'inflazione) e il principio dell'indipendenza della Banca Centrale, incorporati entrambi nel Trattato di Maastricht e assunti come principi fondativi dell'unione monetaria europea. Una delle analogie più importanti si nota quando si analizza quello che sta accadendo in questo momento alle economie del Sud Europa. I fenomeni che si sono prodotti con l'introduzione dell'Euro sono gli stessi che si produssero nella DDR con l'unione monetaria: il calo del PIL; il calo della produzione industriale; una forte disoccupazione; l'emigrazione verso il Nord Europa, in particolare verso la Germania.
Facendo riferimento soprattutto all'Italia, il presupposto che spinse il nostro paese ad adottare l'Euro fu di accettare di perdere la sovranità monetaria e tutti gli strumenti che questa offriva in cambio della protezione del debito elevato. Questo è proprio ciò che accadde alla DDR, la quale nel 1989 chiese un prestito alla Repubblica Federale Tedesca, il cui pagamento fu a mano a mano rimandato e poi non più restituito e si ritrovò a dover proteggere il debito accettando di perdere la propria sovranità monetaria. Inoltre, anche per l'Italia, come per tutti i paesi del Sud Europa, l'unione monetaria fu l'annessione di un'area economica a un'altra più sviluppata. Cosa non meno importante, secondo l'autore, è la "forza legante" che caratterizza un'unione monetaria: la moneta non è un'unione di livello inferiore rispetto a quella politica perché la moneta è capace di innescare processi irreversibili, di spostare rapporti di forza verso l'area dominante, di creare una realtà economica e politica nuova. La Germania, essendo legata a una politica economica di forte esportazione del settore manifatturiero ha ottenuto i maggiori vantaggi dall'unione monetaria e ha costretto gli altri Stati a riceverne meno (o a non riceverne per niente). Per aumentare questi vantaggi dell'esportazione la Germania ha fatto un uso spregiudicato, tuttavia corretto, delle regole europee, praticando in maniera massiccia un dumping fiscale, cioè un abbassamento della pressione fiscale per aumentare i consumi, e un dumping sociale, aumentando la produttività ma non trasferendo nulla di questa produttività ai salari. In questo modo la Germania è riuscita a vincere facilmente la concorrenza delle altre economie dell'area Euro. Il risultato è stato che il contributo della manifattura del Prodotto Interno Lordo dell'Eurozona degli ultimi 15 anni è diminuito in media passando dal 22% al 19,4%. Nello stesso periodo quello tedesco è aumentato.

Questo divario produttivo a favore della Germania, si sarebbe potuto colmare attraverso l'uso dei trasferimenti monetari, dalla Germania verso le aree della zona Euro meno produttive. Infatti, l'incubo dei tedeschi è sempre stato quello di dover pagare per paesi come la Grecia, o come l'Italia, ed è per questo che essi si sono sempre rifiutati di accettare questo tipo di soluzione. Tuttavia, prima della crisi del 2008, una tipologia di trasferimenti interni esisteva ed era rappresentata dai prestiti che le banche tedesche e francesi erogavano ai paesi del sud (uno su tutti, la Grecia). Dopo il 2008, però, questi crediti sono stati ritirati, imponendo ai paesi in crisi le politiche di austerità, le quali, assieme al cambio fisso, hanno costituito un ulteriore strumento di rigidità economica. Data questa situazione, ad oggi, i paesi del sud Europa non hanno strumenti con i quali poter recuperare competitività se non quello della svalutazione dei salari […]. Infatti, un gap di competitività può essere colmato soltanto in tre modi: con la svalutazione del cambio, con la svalutazione interna e con gli investimenti, pubblici o privati, per migliorare la produttività. Per quanto riguarda quest'ultimo punto, va detto che gli investimenti privati, in una situazione di crisi economica, non vengono fatti, perché le aziende sono anch'esse in crisi ed inoltre devono far fronte alla stretta fiscale imposta dai governi per non sforare i parametri di bilancio. Parametri che impediscono, allo stesso modo, ai governi di fare investimenti pubblici. Per questo, quando sentiamo parlare i rappresentanti del governo e dell'Europa di "riforme strutturali" dobbiamo capire che essi si riferiscono soltanto a una cosa, che è la loro unica soluzione possibile: la svalutazione interna. Essa provoca due conseguenze principali: la prima è ovviamente la caduta della domanda interna, la quale comporta la distruzione dell'industria e il fallimento di tutte quelle aziende che producono per il mercato interno. La seconda è l'innescarsi di un processo deflattivo che aggrava la situazione del debito pubblico, aumentandolo sempre di più e rendendolo insostenibile. È paradossale che le politiche attuate con l'intenzione di ridurre il debito pubblico in realtà ne provochino l'aumento! La realtà è che un modello mercantilista come quello tedesco, volto tutto verso l'esportazione, non può essere un modello economico per gli altri paesi europei. Il modello mercantilista, proprio per la sua natura, presuppone che gli altri adottino un sistema economico diverso, improntato sul consumo interno. Da qui nascono tutte le contraddizioni del sistema Euro. Con Anschluss, Vladimiro Giacché ci fa capire che quello che stiamo vivendo oggi ha radici nel recente passato. Dopo la caduta del muro, i vincitori della "guerra fredda" imposero ai vinti il loro modello economico e come una sorta di fondamentalismo religioso, continuano a imporcelo tuttora senza capire che quel modello mercantilista è fallimentare per le economie degli altri paesi europei. La Repubblica Democratica Tedesca perse la sua guerra con la Repubblica Federale e fu costretta ad accettare di essere annessa, territorialmente ed economicamente. I vantaggi della "riunificazione" si manifestarono solamente per i "benefattori" dell'Ovest».

4.12. LA CRIMINALIZZAZIONE DEI COMUNISTI E DELLA DDR

Riportiamo ora un ampio estratto dell'opera di Giacché, in cui si mostra la repressione scatenata dopo la riunificazione verso i dirigenti comunisti e migliaia di persone accusate di aver collaborato a crimini negli anni della DDR[169]:

«La liquidazione pratica della RDT procedette in maniera parallela alla sua demonizzazione ideologica. Il documento forse più significativo della criminalizzazione della RDT è rappresentato dal discorso tenuto il primo luglio 1991 dal ministro della giustizia Klaus Kinkel, già presidente dal 1979 dal 1982 del servizio segreto della RFT (il Bundesnachrichtendienst, BND), al primo forum del ministero federale della giustizia. Eccone un passo: "*Per quanto riguarda la cosiddetta RDT e il suo governo, non si trattava neppure di uno Stato indipendente. Questa cosiddetta RDT non è mai stata riconosciuta dal punto di vista del diritto internazionale. Esisteva una Germania unica (einheitlich), una parte della quale era occupata da una banda di criminali. Tuttavia non era possibile, per*

169V. Giacché, *Anschluss. L'annessione. L'unificazione della Germania e il futuro dell'Europa*, Imprimatur, Reggio Emilia 2013, pp. 149-157, un estratto disponibile su Marx21 (web).

determinate ragioni, procedere penalmente contro questi criminali, ma questo non cambia di una virgola il fatto che c'era un'unica Germania, che ovviamente in essa vigeva un unico diritto e che esso attendeva di poter essere applicato ai criminali".



La mostruosità storica e giuridica di questo passo meriterebbe un commento approfondito. Basterà, di passaggio, ricordare che la RDT era uno Stato riconosciuto non soltanto dall'ONU e da numerosissimi altri Stati, ma di fatto anche dalla stessa RFT, sin dal Trattato sui principi del 1972. E che il capo della "banda di criminali" di cui parla Kinkel era stato in visita di Stato nella Repubblica Federale non più tardi che nel 1987, quando era stato ricevuto con tutti gli onori da Helmut Kohl. Fu del resto lo stesso Günter Gaus, che ricoprì per anni l'incarico di responsabile della rappresentanza permanente della RFT nella Repubblica Democratica Tedesca, a dichiarare: "*è insensato fare come se la RDT fosse una provincia che si era separata dalla Repubblica Federale. C'erano due Stati tedeschi, tra loro indipendenti, riconosciuti da tutto il mondo*". […]

Questa sconcertante dichiarazione di Kinkel non sfuggì a Honecker, il quale negli appunti stesi in carcere e pubblicati postumi ne evidenziò la logica conseguenza: "*la criminalizzazione dello Stato che fu la Repubblica Democratica conduce ad un vero bando sociale della massa dei cittadini della RDT. Chi ha partecipato alla costruzione di questo 'Stato di non-diritto' (Unrechtsstaat) sarà 'legittimamente cacciato dal suo posto. Operaio, contadino, insegnante o artista, dovrà prendere atto del fatto che la sua espulsione dall'amministrazione, dall'insegnamento, dal teatro o dal laboratorio è legale*'".

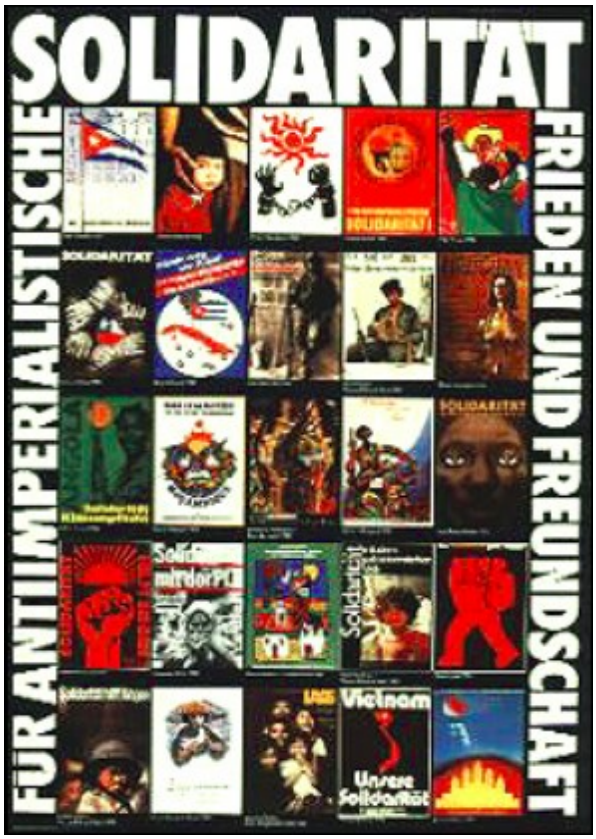
Come vedremo, questa previsione a tinte fosche non si rivelerà troppo lontana dal vero. Ma Kinkel fece un ulteriore grave passo pochi mesi dopo. Nel suo discorso di saluto al 15° congresso dei giudici tedeschi, il 23 settembre dello stesso anno, affermò testualmente:

"*conto sulla giustizia tedesca. Si deve riuscire a delegittimare il sistema della SED*".

In questa esortazione è evidente la clamorosa violazione dell'indipendenza del potere giudiziario da quello esecutivo (ossia uno dei fondamenti dello stato di diritto), e assieme la teorizzazione esplicita di un utilizzo politico della giustizia: in questo modo di fatto Kinkel si rende colpevole proprio di quello di cui accusava la RDT. L'osservazione che Honecker in carcere fa con riferimento al procedimento che lo riguarda può quindi essere in qualche modo generalizzata: "*con questo processo viene fatto quello che si rimprovera a noi. Ci si sbarazza dell'avversario politico utilizzando gli strumenti del diritto penale, ma ovviamente secondo i principi dello Stato di diritto*". […]

A questa esortazione di Kinkel, purtroppo, una parte della giustizia federale rispose positivamente, anziché rispedirla al mittente. Nel corso degli anni furono aperti procedimenti penali nei confronti di circa 105 mila cittadini della RDT, in genere finiti nel nulla (ma che spesso ebbero un effetto devastante sulla carriera e sull'esistenza stessa degli interessati). In effetti, finirono sotto processo "soltanto" 1.332 persone (127 delle quali furono coinvolte in più di un processo). Risultarono condannate a pene variabili 759 persone (48 delle quali a pene detentive), si ebbero 293 assoluzioni e 364 processi furono interrotti per morte dell'imputato o per altri motivi. Questo poté avvenire in forza di una sostanziale violazione del Trattato sull'unificazione e di ulteriori forzature della legge. In realtà fu adoperato surrettiziamente il diritto della RFT per giudicare l'operato di persone che avevano agito in ottemperanza alle leggi della RDT (in particolare guardie di confine, giudici e alti esponenti politici). Furono aperti ex novo procedimenti (mentre in base al Trattato la RFT avrebbe dovuto proseguire e portare a termine soltanto procedimenti già iniziati prima del 3 ottobre 1990). Per poter coinvolgere anche i più alti esponenti politici nei processi si inventò un presunto "ordine di sparare" a chi provasse a violare la frontiera impartito dagli alti comandi (mentre i soldati si limitavano a seguire le procedure – analoghe a quelle in uso nell'esercito della RFT - previste in caso di oltrepassamento illegale del confine o di ingresso non autorizzato in una zona militare, come del resto ammise in una sentenza del 1996 anche la Corte costituzionale

federale). […] Il parlamento emanò tre successive leggi per prolungare i termini della prescrizione, e alla fine si giunse a considerare i quasi 41 anni della RDT come periodo di sospensione del decorso della prescrizione! Anche se in questo caso l'effetto pratico fu trascurabile (i procedimenti che si poterono effettivamente aprire e portare a termine in questo modo furono pochissimi), l'effetto mediatico e l'obiettivo di porre sul banco degli accusati l'intera storia della RDT fu conseguito.



Si trattò di fatto di processi esemplari, e più precisamente di "*processi di rappresentanza*", in cui il procedimento penale era finalizzato a "*delegittimare*" postumamente, proprio come aveva richiesto Kinkel, la Repubblica Democratica Tedesca. Per quanto numerosi e gravi siano le responsabilità di Honecker nei suoi quasi 20 anni alla guida della RDT (in particolare l'assoluta sordità nei confronti della domanda di democratizzazione che veniva dalla società e l'ostinato rifiuto di cambiare rotta nella politica economica), è difficile non riconoscere delle ragioni nella sua denuncia del carattere politico del processo cui era sottoposto [...]. In effetti in qualche caso […] questa furia liquidatoria nei confronti della RDT è giunta sino al punto di sconfinare nella adesione e giustificazione di quello che in Germania c'era prima della RDT stessa. Quando Honecker nel 1992 fu estradato dalla Russia di Eltsin (a tal fine i medici russi produssero un certificato falso, che nascondeva la gravità del cancro al fegato di cui Honecker soffriva), venne rinchiuso in Germania nel carcere di Moabit, lo stesso in cui lo avevano rinchiuso i nazisti, per attività sovversiva nel Terzo Reich (durante il nazismo Honecker scontò 10 anni di carcere). E chi predispose l'atto di accusa pensò bene di riprendere letteralmente, senza modificarli in alcun modo, stralci dell'atto di accusa formulato a suo tempo dalla Gestapo. Cosicché nel curriculum vitae di Honecker allegato agli atti del processo si trovano queste frasi: "*l'attività svolta* [da Honecker] *per l'organizzazione giovanile del partito comunista era illegale. Pertanto egli fu arrestato a Berlino il 4 dicembre 1935, per sospetta preparazione di attività di alto tradimento*". Quando l'ex capo delle forze armate della RDT, Heinz Kessler, fu portato davanti a un tribunale tedesco federale - con l'accusa, anche nel suo caso, di aver dato l'"ordine di sparare" alla frontiera - non mancarono commenti sarcastici sul fatto che questo generale tedesco aveva disertato l'esercito tedesco; e in effetti lo aveva fatto: nel 1941, quando aveva abbandonato l'esercito di Hitler per unirsi all'armata rossa. Ma il caso più estremo riguarda Erich Mielke, l'ex capo del potentissimo ministero per la sicurezza dello Stato (meglio noto come Stasi) – in definitiva colui che nella RDT ricopriva lo stesso incarico che nella RFT aveva ricoperto Kinkel. Per Mielke non si trovò di meglio che condannarlo per l'omicidio di due poliziotti nel 1931. In questo caso si riprese il fascicolo processuale aperto sotto il nazismo, che aveva portato nel 1935 alla decapitazione in carcere di un altro comunista, Max Matern. A Mielke negli anni Novanta andò meglio: fu condannato a 6 anni, ma fu scarcerato nel 1995 per motivi di salute (aveva 88 anni), dopo aver passato in carcere complessivamente 5 anni. Gerhard Schürer, l'ex capo della pianificazione della RDT, nelle sue memorie scrive: "*è per me incomprensibile che il massacro di 15 donne e bambini italiani* [la strage di Caiazzo, nda] *da parte del criminale di guerra Lehnigk-Emden durante la seconda guerra mondiale in base al diritto tedesco sia un reato prescritto, mentre l'atto di un giovane comunista, che – anche nel caso in cui egli l'abbia davvero commesso – deve essere spiegato con la situazione dell'epoca, prossima alla guerra civile, ancora dopo 64 anni viene perseguito e la pena implacabilmente comminata*"».

4.13. L'AUTODIFESA DI ERICH HONECKER

Attivista comunista in gioventù, passa gli anni del nazismo in prigione, tornando libero soltanto alla fine della seconda guerra mondiale. Tra i fondatori del SED, Erich Honecker (Neunkirchen, 25 agosto 1912 – Santiago del Cile, 29 maggio 1994) nel 1971 è eletto segretario generale della SED, sostituendo Walter Ulbricht. Contrario al processo di riforme portato avanti da Mihail Gorbačev in URSS, si pone in autonomia da Mosca.
Nell'ottobre 1989 Honecker si dimette da tutte le sue cariche. Dopo l'unificazione tra Repubblica Federale Tedesca e DDR si trasferisce a Mosca. Sottoposto a processo in Germania per abuso di potere, viene estradato dalla Federazione Russa nel 1991. Prosciolto dalle accuse per motivi di salute, sceglie l'esilio in Cile dove muore nel 1994.
Di seguito pubblichiamo ampi estratti dall'eccezionale e per molti versi profetico discorso di autodifesa[170] che ha pronunciato davanti al Tribunale di Berlino.
Un vero e proprio manifesto politico.



«Difendendomi dall'accusa manifestamente infondata di omicidio non intendo certo attribuire a questo Tribunale e a questo procedimento penale l'apparenza della legalità. La difesa del resto non servirebbe a niente, anche perché non vivrò abbastanza per ascoltare la vostra sentenza. La condanna che evidentemente mi volete infliggere non mi potrà più raggiungere. Ora tutti lo sanno. Basterebbe questo a dimostrare che il processo è una farsa. È una messa in scena politica. Nessuno nelle regioni occidentali della Germania, compresa la città di prima linea di Berlino Ovest, ha il diritto di portare sul banco degli accusati o addirittura condannare i miei compagni coimputati, me o qualsiasi altro cittadino della RDT, per azioni compiute nell'adempimento dei doveri emananti dallo Stato RDT. Se parlo in questa sede, lo faccio solo per rendere testimonianza alle idee del socialismo e per un giudizio moralmente e politicamente corretto di quella Repubblica Democratica Tedesca che più di cento stati avevano riconosciuto in termini di diritto internazionale. Questa Repubblica, che ora la RFT chiama Stato illegale e ingiusto, è stata membro del Consiglio di Sicurezza dell' O.N.U., che per qualche tempo ha anche presieduto, e ha presieduto per un periodo la stessa l'Assemblea generale. Non mi aspetto certo da questo processo e da questo Tribunale un giudizio politicamente e moralmente corretto della RDT, ma colgo l'occasione di questa messa in scena politica per far conoscere ai miei concittadini la mia posizione. La situazione in cui mi trovo con questo processo non è un fatto straordinario. Lo Stato di diritto tedesco ha già perseguitato e condannato Karl Marx, August Bebel, Karl Liebknecht e tanti altri socialisti e comunisti. Il terzo Reich, servendosi dei giudici ereditati dallo Stato di diritto di Weimar portò avanti quest'opera in molti processi, uno dei quali io stesso ho vissuto in qualità di imputato. Dopo la sconfitta del fascismo tedesco e dello Stato hitleriano, la RFT non ha avuto bisogno di cercarsi nuovi procuratori della repubblica e nuovi giudici per riprendere a perseguitare penalmente in massa i comunisti, togliendo loro il lavoro e il pane nei tribunali del lavoro, allontanandoli dagli impieghi pubblici tramite i tribunali amministrativi o perseguitandoli in altri modi. Ora capita a noi quello che ai nostri compagni della Germania occidentale era già capitato negli anni '50. Da circa 190 anni è sempre lo stesso arbitrio che si ripete. Lo Stato di diritto della Repubblica Federale

170E. Honecker, *Discorso-Autodifesa pronunciato davanti al Tribunale di Berlino*, cit.

Tedesca non è uno stato di diritto ma uno stato delle destre. Per questo processo, come per altri in cui altri cittadini della RDT vengono perseguitati per la loro contiguità col sistema di fronte ai tribunali penali o del lavoro, sociali o amministrativi, c'è un argomento principe che viene usato. Politici e giuristi sostengono: dobbiamo condannare i comunisti perchè non lo abbiamo fatto con i nazisti. Questa volta dobbiamo fare i conti con il nostro passato. A molti sembra un ragionamento ovvio, ma in realtà è totalmente falso. La verità è che la giustizia tedesco-occidentale non poteva punire i nazisti perchè i giudici e i procuratori della repubblica non potevano punire se stessi. La verità è che questa giustizia della Germania Federale deve il suo attuale livello, comunque lo si voglia giudicare, ai nazisti di cui ha assunto l'eredità. La verità è che i comunisti e i cittadini della RDT vengono perseguitati oggi per le stesse ragioni per cui sono sempre stati perseguitati in Germania. Solo nei 40 anni di esistenza della RDT le cose sono andate in senso opposto. È con questo spiacevole inconveniente che bisogna ora fare i conti. Il tutto naturalmente nel pieno rispetto del diritto. La politica non c'entra assolutamente niente! […]
Rimane, come scopo politico di questo processo, la volontà di discreditare totalmente la RDT e con essa il socialismo in Germania. Il crollo della RDT e del socialismo in Germania e in Europa evidentemente ancora non gli basta. Devono eliminare tutto ciò che può far apparire questo periodo in cui gli operai e i contadini hanno governato in una luce diversa da quella della perversione e del delitto. La vittoria dell'economia di mercato (come chiamano oggi eufemisticamente il capitalismo) deve essere assoluta, e così la sconfitta del socialismo. Si vuole fare in modo, come diceva Hitler prima di Stalingrado, che quel nemico non si rialzi mai più. I capitalisti tedeschi in effetti hanno sempre avuto un'inclinazione per l'assoluto. […] Il capitalismo ha vinto economicamente scavandosi la fossa, cosi come aveva fatto Hitler vincendo militarmente. In tutto il mondo il capitalismo è entrato in una crisi priva di sbocchi. Non gli è rimasta altra scelta che sprofondare in un caos ecologico e sociale oppure accettare la rinuncia alla proprietà privata dei mezzi di produzione e quindi il socialismo. Ambedue le alternative significano la sua fine. Ma per i potenti della Repubblica Federale Tedesca il pericolo più grave è chiaramente il socialismo. E questo processo deve servire a prevenirlo, così come deve servire a prevenirlo tutta la campagna contro la ormai scomparsa RDT, che deve essere marchiata come stato ingiusto e illegale. […]
Le accuse contro di me, o contro di noi, si riferiscono dunque a decreti del Consiglio Nazionale della Difesa, decreti di un organo costituzionale della RDT. Oggetto del procedimento è dunque la politica della RDT, sono le decisioni prese dal CND per difendere e preservare la RDT come Stato. Questo procedimento serve a criminalizzare questa politica. La RDT deve essere marchiata come Stato illegale e ingiusto e tutti coloro che l'hanno servita devono essere bollati come criminali. La persecuzione contro decine di migliaia ed eventualmente centinaia di migliaia di cittadini della RDT, di cui già parla la procura: questo è il vero scopo di questo procedimento, preparato da processi-pilota contro guardie di confine e accompagnato da innumerevoli altri procedimenti giudiziari discriminatori dei cittadini della RDT, condotti di fronte a tribunali civili, sociali, del lavoro o amministrativi, nonché da moltissimi atti amministrativi. Non è in gioco dunque solamente la mia persona o quella degli altri imputati di questo processo. È in gioco molto di più. È in gioco il futuro della Germania e dell'Europa, anzi del mondo che, con la fine della guerra fredda e con la nuova mentalità, sembrava dovesse entrare in una fase tanto positiva. Qui non solo si prosegue la guerra fredda, ma si vogliono gettare le fondamenta di un'Europa dei ricchi. L'idea della giustizia sociale deve essere soffocata una volta per tutte. Bollarci come assassini serve a questo. [...]
In presenza del pericolo di un collasso ecologico del mondo, voi riproponete la vecchia strategia di classe degli anni '30 e la politica di potenza tipica della Germania fin dai tempi del cancelliere di ferro. […] In questo contesto non voglio certo, né potrei elencare tutti i casi in cui negli ultimi 28 anni sono state prese decisioni politiche che hanno avuto un costo di vite umane, perché non voglio abusare del vostro tempo e della vostra sensibilità. E nemmeno potrei ricordarmeli tutti. Ne voglio menzionare soltanto alcuni: nel 1963 l'allora presidente degli Stati Uniti Kennedy decise di inviare truppe nel Vietnam per prendere il posto dei francesi sconfitti e far la guerra fino al 1975 contro i vietnamiti che combattevano per la loro libertà, indipendenza e autodeterminazione. Questa decisione del presidente degli USA, che comportava una violazione eclatante dei diritti dell'uomo e del diritto internazionale, non ha mai ricevuto la minima critica da parte del governo della RFT. I

presidenti degli USA Kennedy, Johnson e Nixon non sono mai stati portati davanti a un tribunale e il loro onore non ha subito la minima macchia, almeno non per quella guerra. E in questo caso né i soldati americani né quelli vietnamiti hanno potuto decidere liberamente se correre o meno il rischio di morire per una guerra ingiusta. Nel 1981 l'Inghilterra fece intervenire le sue truppe contro l'Argentina per mantenere le isole Falkland come colonia per l'impero. La "lady di ferro" si assicurò in quel modo una vittoria elettorale e la sua immagine non ne fu minimamente offuscata, neanche dopo la fine delle sue fortune elettorali. Nessuno pensò di accusarla di omicidio. Nel 1983 il presidente Reagan ordinò alle sue truppe di occupare Grenada. Non c'è persona che goda di maggior rispetto in Germania di questo presidente americano. Evidentemente le vittime di questa impresa era giusto che fossero ammazzate. Nel 1986 Reagan fece bombardare in un'azione punitiva le città di Tripoli e Bengasi, senza chiedersi se le sue bombe avrebbero colpito colpevoli o innocenti. Nel 1989 il presidente Bush ordinò di portare via da Panama con la forza delle armi il generale Noriega. Migliaia di panamensi innocenti furono uccisi. Ma per il presidente americano ciò non ha comportato la minima macchia, figurarsi un'accusa di omicidio. L'elenco potrebbe continuare a piacere. Anche solo menzionare la condotta inglese in Irlanda potrebbe sembrare ineducato. Sugli effetti che le armi della Repubblica Federale Tedesca producono tra i Kurdi della Turchia o tra i neri del Sudafrica si pongono interrogativi retorici, ma nessuno fa la conta dei morti e nessuno chiama per nome i colpevoli. Parlo solo di paesi che vengono considerati modelli di stato di diritto e ricordo solo alcune delle loro scelte politiche. Ognuno può agevolmente fare un confronto tra queste scelte e quella di erigere un muro al confine tra Patto di Varsavia e NATO.



Ma voi direte che non potete né dovete decidere in merito alle azioni di altri paesi e che tutto questo non vi riguarda. Io non credo però che si possa dare un giudizio storico della RDT senza analizzare quel che è accaduto in altri paesi nel periodo in cui la RDT è esistita a motivo della contrapposizione tra i due blocchi. Credo anche che le azioni politiche possano essere giudicate soltanto nel loro contesto. Se voi chiudete gli occhi su quel che è successo nel mondo fuori dalla Germania dal 1961 al 1989 non potete pronunciare una sentenza giusta. Ma anche se vi limitate alla Germania, mettendo a confronto le scelte politiche dei due Stati tedeschi, un bilancio onesto e obiettivo non può che andare a vantaggio della RDT. Chi nega al proprio popolo il diritto al lavoro o il diritto alla casa, come avviene nella RFT, mette in conto che molti si sentano negare il diritto all'esistenza e non vedano altra soluzione che togliersi la vita. La disoccupazione, la condizione dei senza tetto, l'abuso di droghe, i crimini per procurarsi la droga e la criminalità in genere sono frutto della scelta politica dell'economia di mercato. Anche scelte apparentemente cosi neutre dal punto di vista politico come i limiti di velocità sulle autostrade, sono il prodotto di un assetto statale in cui sono determinanti non i politici liberamente eletti ma i padroni che non sono stati eletti da nessuno. […] Non sono io la persona che possa fare un bilancio della storia della RDT. Il momento di farlo non è ancora venuto. Il bilancio sarà tratto in futuro e da altri. Io ho speso la mia esistenza per la RDT. Dal maggio 1971 soprattutto ho avuto una responsabilità rilevante per la sua storia. Io sono perciò parte in causa e oltre a ciò indebolito per l'età e la malattia. E tuttavia, giunto alla fine della mia vita, ho la certezza che la RDT non è stata costituita invano. Essa ha rappresentato un segno che il socialismo è possibile e che è migliore del capitalismo. Si è trattato di un esperimento che è fallito. Ma per un esperimento fallito l'umanità non ha mai abbandonato la ricerca di nuove conoscenze e nuove vie. Bisognerà ora analizzare le ragioni per cui l'esperimento è fallito. Sicuramente ciò è accaduto anche perchè noi, voglio dire i responsabili in tutti i paesi socialisti europei, abbiamo commesso errori che potevano essere evitati. Sicuramente è fallito in Germania tra l'altro anche perchè i cittadini della RDT, come altri tedeschi prima di loro, hanno compiuto una scelta sbagliata e perché i nostri avversari erano ancora troppo potenti. Le esperienze storiche della RDT, insieme a quelle degli altri paesi ex socialisti, saranno utili a milioni di uomini nei paesi

socialisti ancora esistenti e serviranno al mondo futuro. Chi si è impegnato con il proprio lavoro e con la propria vita per la RDT non ha vissuto invano. Un numero sempre maggiore di persone dell'est si renderanno conto che le condizioni di vita della RDT li avevano deformati assai meno di quanto la gente dell'ovest non sia deformata dall'economia di mercato e che nei nidi, negli asili e nelle scuole i bambini della RDT crescevano più spensierati, più felici, più istruiti, più liberi dei bambini delle strade e delle piazze dominate dalla violenza della RFT. I malati si renderanno conto che nel sistema sanitario della RDT, nonostante le arretratezze tecniche, erano dei pazienti e non oggetti commerciali del marketing dei medici. Gli artisti comprenderanno che la censura, vera o presunta, della RDT non poteva recare all'arte i danni prodotti dalla censura del mercato. I cittadini constateranno che anche sommando la burocrazia della RDT e la caccia alle merci scarse non c'era bisogno che sacrificassero tutto il tempo libero che devono sacrificare ora alla burocrazia della RFT. Gli operai e i contadini si renderanno conto che la RFT è lo Stato degli imprenditori (cioè dei capitalisti) e che non a caso la RDT si chiamava Stato degli operai e dei contadini. Le donne daranno maggior valore, nella nuova situazione, alla parità e al diritto di decidere sul proprio corpo di cui godevano nella RDT. Dopo aver conosciuto da vicino le leggi e il diritto della RFT molti diranno, con la signora Bohley, a cui i comunisti non piacciono: "*Abbiamo chiesto giustizia. Ci hanno dato un altro Stato*".
Molti capiranno anche che la libertà di scegliere tra CDU/CSU, SPD e FDP è solo una libertà apparente. Si renderanno conto che nella vita di tutti i giorni, specialmente sul posto di lavoro, avevano assai più libertà nella RDT di quante ne abbiano ora. Infine la protezione e la sicurezza che la piccola RDT, così povera rispetto alla RFT, garantiva ai suoi cittadini non saranno più minimizzate come cose ovvie, perchè la realtà quotidiana del capitalismo si incaricherà adesso di far capire a tutti quanto fossero preziose. Il bilancio della storia quarantennale della RDT è diverso da quello che ci viene presentato dai politici e dai mass media. Col passar del tempo questo sarà sempre più evidente. […] Nella RDT non c'erano campi di concentramento, non c'erano camere a gas, sentenze politiche di morte, tribunali speciali, non c'erano Gestapo né SS. La RDT non ha fatto guerre e non ha commesso crimini di guerra contro l'umanità. La RDT è stata un paese coerentemente antifascista che godeva di altissimo prestigio internazionale per il suo impegno in favore della pace. […] II processo serve a costruire la base per bollare la RDT come Stato ingiusto e illegale. Uno Stato governato da "*criminali*" e "*omicidi*" del nostro calibro non può che essere illegale e ingiusto. Chi stava in stretto rapporto con questo Stato, chi ne era cittadino cosciente dei propri doveri deve essere marcato con il segno di Caino. Uno Stato contrario al diritto non può esser retto e governato che da "*organizzazioni criminali*" come il Ministero per la Sicurezza e la SED. Si invocano colpe e condanne collettive in luogo di responsabilità individuali perchè così si può mascherare la mancanza di prove dei crimini attribuiti. Ci sono pastori e parroci della RDT che vengono dati in pasto a una nuova inquisizione, una moderna caccia alle streghe. Milioni di persone vengono così emarginati e banditi dalla società. Molti si vedono ridurre fino all'estremo le possibilità di esistenza. Basta essere registrati come "*collaboratori informali*" per essere condannati alla morte civile. Il giornalista autore delle denunce riceve elogi e laute ricompense. Delle sue vittime nessuno si cura. Il numero dei suicidi è un tabù. E tutto ciò ad opera di un governo che si vuole cristiano e liberale e con la tolleranza o addirittura l'appoggio di un'opposizione che non merita questo nome più di quanto meriti la qualifica "*sociale*". Il tutto con il marchio di qualità dello Stato di diritto che si sono auto attribuiti. […] Questo processo, se ne vogliamo riassumere i contenuti politici, si pone in continuità con la guerra fredda e nega la nuova mentalità. Esso svela il vero carattere politico di questa Repubblica Federale. L'accusa, gli ordini di cattura e la sentenza del tribunale sull'ammissibilità dell'accusa portano l'impronta dello spirito della guerra fredda. Le sentenze si rifanno a precedenti del 1964. Da allora il mondo è cambiato, ma la giustizia tedesca imbastisce processi politici come al tempo di Guglielmo II. Ha superato ormai la momentanea "debolezza" politica liberale che l'aveva colpita dopo il 1968 e adesso ha recuperato la splendida forma anticomunista di un tempo. Di noi si dice che siamo dei dinosauri incapaci di rinnovarci. Questo processo fa vedere dove stanno in realtà i dinosauri e chi è incapace di rinnovarsi. Verso l'esterno si fa mostra di grande flessibilità. A Gorbaciov viene attribuita la cittadinanza onoraria di

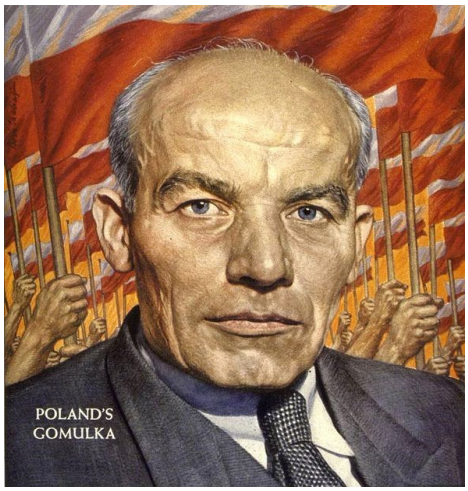
Berlino e magnanimamente gli si perdona di aver elogiato i cosiddetti tiratori del muro iscrivendo il proprio nome nel loro registro d'onore. All'interno invece ci si mostra "*duri come l'acciaio di Krupp*" e il vecchio alleato di Gorbaciov viene messo sotto processo. Gorbaciov e io siamo stati entrambi esponenti del movimento comunista internazionale. È noto che su alcuni punti essenziali avevamo opinioni divergenti. In quella fase però io pensavo che gli elementi di divergenza fossero meno rilevanti di quello che avevamo in comune. Il cancelliere federale non mi ha paragonato a Goebbels, come ha fatto con altri, né glielo avrei mai perdonato. Né per il cancelliere né per Gorbaciov il processo contro di me costituisce un ostacolo alla loro stretta amicizia. Anche questo è significativo. Le mie considerazioni terminano qui. Fate dunque quello che non potete fare a meno di fare».

5. LA REPUBBLICA POPOLARE DI POLONIA



La storia e l'analisi della Repubblica Popolare di Polonia sono argomenti controversi al centro del dibattito degli storici e dei politologi.
La Polonia, che già di per sé vanta una storia complessa e travagliata, si trova nel secondo dopoguerra a fare i conti con un sistema politico, quello comunista, che non riusce mai, al contrario degli altri paesi del patto di Varsavia, a decollare completamente. Causa di ciò è anche una classe dirigente quasi mai all'altezza delle sfide storiche. La Polonia, che sin dall'inizio del '900 si connota come paese strenuamente anticomunista, si trova ben presto a fare i conti con le mire espansionistiche della Germania nazista, a cui Pilsudsky cerca inizialmente di mettere freno proponendo alla Francia una guerra preventiva contro la Germania, salvo poi firmare con quest'ultima un trattato di non belligeranza nel 1935. Va ricordato che la Polonia è tra le prime nazioni ad opporsi militarmente alla neonata Russia Sovietica. Quella stessa Polonia che clandestinamente aveva dato molto al movimento operaio internazionale, dando i natali all'eroe dell'Ottobre Rosso Feliks Dzeržinskij e a Rosa Luxemburg. Eppure nonostante la forza che il partito Socialdemocratico Polacco riesce ad ottenere nei primi anni, le manovre del governo nei confronti dei comunisti sono sempre all'insegna della violenza e della repressione. Sin dai primi anni di vita del movimento comunista polacco, la questione patriottica e nazionale è al centro delle divergenze sfociate poi nello scontro ideologico tra la Luxemburg e Lenin: quest'ultimo rifiuta un'immediata indipendenza polacca in quanto questa sarebbe stata, in quel particolare periodo storico, tutta a vantaggio della borghesia, rimandandola a quando la situazione internazionale avrebbe potuto garantire al movimento operaio polacco il giusto appoggio nelle lotte; dall'altra parte la Luxemburg fa dell'indipendentismo polacco contro l'impero russo uno dei suoi cavalli di battaglia. La questione "nazionale", che spesso sfocia in sentimenti nazionalisti e conservatori, è una costante della storia recente della Polonia. In seguito alla conquista e all'occupazione operata dalla Germania hitleriana ai danni della Polonia nel 1939, questa si ritrova nel 1945 totalmente devastata. La stessa capitale Varsavia viene rasa al suolo dai tedeschi come ripicca per la grande rivolta patriottica ed antifascista che vede nel 1944 i polacchi sollevarsi in armi contro gli invasori. Gli storici, pur vedendo nella rivolta un momento di alto eroismo dal parte del popolo polacco, ne hanno criticato l'avventatezza: le truppe sovietiche non erano molto distanti da Varsavia ma vivevano una situazione di stallo in seguito alle pesanti perdite subite nelle battaglie del fronte orientale; un'attesa dell'intervento sovietico con una congiunzione delle forze avrebbe probabilmente evitato alla Polonia devastazioni e rappresaglie operate dai tedeschi. Si conta che tra il 1939 ed il

1945 abbia perso la vita più del 20% della popolazione polacca. Il governo comunista che si instaura in Polonia al termine del conflitto mondiale è figlio di una serie di abili mediazioni politiche operate da Stalin verso gli alleati, portando questi ultimi a riconoscere come legittimo governo quello voluto da Mosca a sfavore di quello di stampo liberale che si trovava in esilio a Londra. Il sentimento antirusso, ultracattolico ed anticomunista del popolo polacco si oppone sin da subito all'idea di una Polonia comunista: ciò crea non pochi problemi al movimento rivoluzionario, che tramite la piccola costituzione del 1947 e agli sforzi dell'Unione Sovietica riesce con il Partito Operaio Polacco a conquistare il potere nonostante le avversità. La scissione tra Stalin e Tito del 1948 ha grandi ripercussioni in Polonia, dove una grossa parte del Partito Operaio trova nella via titoista la giusta fusione tra tendenze patriottiche ed indipendentiste e il socialismo. L'intervento di Stalin porta ben presto all'eliminazione dello zoccolo duro titoista nel partito; in quell'occasione, con l'accusa di deviazionismo e nazionalismo, viene incarcerato il futuro leader polacco Gomulka. Bierut, che si trova a capo del neonato Stato socialista polacco, inizia subito una forte opera di riforma del sistema economico, rinforzando l'industria statale e ridistribuendo le terre dei latifondisti ai lavoratori agricoli. Queste manovre richiedono un grande sforzo, vista la situazione disastrosa con cui la Polonia è uscita dalla guerra. Il Maresciallo polacco-sovietico Rokossowski è in questi anni uno dei protagonisti della storia polacca. Eroe vittorioso di molte battaglie, riscuote le simpatie dei sovietici in quanto fortemente allineato con il Cremlino, tanto quanto dei polacchi che vedono in lui la riproposizione delle figure militari eroiche della storia polacca. In questi primi anni i polacchi iniziano a rivalutare il sistema socialista da loro tanto avversato: la redistribuzione della ricchezza e gli sforzi per la ricostruzione sono esempi lampanti di come i comunisti cerchino di far rinascere la Polonia dalle sue stesse ceneri.



I veri problemi iniziano con la persecuzione da parte del governo ai danni della Chiesa cattolica, istituzione per la quale i polacchi provano storicamente (tuttora) un profondo senso di appartenenza e venerazione. Durante il processo di destalinizzazione è Edward Ochab l'uomo favorito da Chruščev per rimpiazzare Bierut. L'esperienza di Ochab, del tutto trascurabile, dura pochi mesi. Di peso ben più importante è quella del suo successore Gomulka. Il pensiero di Gomulka si allinea su posizioni fortemente nazionalistiche, nonostante proprio Varsavia sia scelta come sede per la firma del Patto di cooperazione tra le repubbliche socialiste. La via nazionale al socialismo polacco inaugurata da Gomulka porta ad allontanare molti sovietici dalla Polonia; tra questi anche il Maresciallo Rokossowski. I fatti di Poznan del 1956, dove un gran numero di operai polacchi che manifestano contro il governo vengono repressi nel sangue, fanno calare il livello di gradimento di Gomulka, che non riuscirà più a recuperare un consenso popolare di massa. Il leader polacco cerca in tutti i modi di mantenere saldo il potere arrivando a dare il via a riforme liberali, bloccando le collettivizzazioni ed allentando il controllo sulla Chiesa. Queste manovre, operate in fretta e furia per bloccare il malcontento, saranno tra le prime cause della crisi economica polacca. Il blocco delle collettivizzazioni restituisce ai contadini piccolissime porzioni di terra che non sono in grado di lavorare, visto che tutti i precedenti sforzi erano stati compiuti al fine di perfezionare le cooperative agricole e non i singoli produttori. La scarsissima presenza di un'industria atta a soddisfare i beni di consumo unita ad una forsennata ricerca

dell'industrializzazione pesante costituiscono le prime avvisaglie della crisi nera che avrebbe affamato per molti anni la Polonia. Gomulka continua la sua opera di liberalizzazione sfrenata, salvo poi fare un passo indietro negli anni '60 in cui torna, convinto di aver ormai conquistato il favore del popolo, ad una forte repressione dell'opposizione. Nel 1968 in Polonia si sollevano voci di protesta contro il governo. Viene evitata la strage perché sia Gomulka che Brežnev vi si oppongono per motivi ben precisi: il primo non vuole ripetere gli errori del 1956, il secondo non vuole rischiare l'accendersi di un focolaio a Varsavia nello stesso momento in cui scoppiava la rivolta a Praga.
Un massiccio aumento dei prezzi per i beni di prima necessità fa scoppiare disordini in tutta la Polonia. Gomulka ordina di aprire il fuoco sui manifestanti: è la goccia che fa traboccare il vaso. Brežnev spinge molto affinchè Gomulka sia deposto, vedendo in lui e nella sua scellerata politica di repressione la scintilla che avrebbe fatto esplodere la bomba anticomunista. Gomulka viene sostituito dal giovane Gierek, dirigente comunista dell'Alta Slesia che si era contraddistinto per una particolare energia politica e per avere delle idee chiare e precise sulla ripresa della Polonia, ormai caduta nel baratro più nero.
Gierek si ritrova così nel 1970 a capo dello Stato polacco e cerca di mettere fine alla crisi facendo ricorso a cospicui prestiti da parte del mondo occidentale. La produzione dei beni di consumo, la forte esportazione di carbone e una serie di riforme economiche, simili a quelle ungheresi di Kádár, fanno respirare la Polonia che sembra avviarsi verso la fine della crisi. È un'illusione: la valanga di debiti contratti da Gierek obbliga il governo a rialzare i prezzi delle derrate alimentari, inoltre le crisi energetiche che si susseguono negli anni '70 portano la Polonia a vedersi dimezzare le entrate garantite dall'esportazione di carbone, su cui Gierek aveva puntato tantissimo. L'elezione a papa di Giovanni Paolo II nel 1979, la corruzione dilagante e l'incapacità di Gierek di far capo alla crisi creata dalla progressiva accumulazione di debiti spingono il sistema polacco sull'orlo del fallimento. Nel 1980 nasce a Danzica il sindacato cattolico Solidarnosc, che diverrà una spina nel fianco dei comunisti in Polonia. Nel 1981 il Generale Jaruzelski assume la guida del Partito Operaio Unificato Polacco. Tra le prime manovre attuate l'espulsione e il bando di Gierek e dei suoi seguaci, rei di aver condotto la Polonia sull'orlo del fallimento. Jaruzelski si ritrova nel 1981 un prodotto nazionale lordo calato del 20%, una forte carenza di cibo (ormai razionato) oltre che una serie di problemi del tutto inusuali per un paese comunista come la mancanza di alloggi per i lavoratori. Jaruzelski blocca molti degli investimenti fatti da Gierek nel decennio precedente al fine di trovare i fondi per risolvere i problemi di un paese che si trova il cappio dei creditori intorno al collo, oltre che una serie di sanzioni da parte dei paesi occidentali che cercano di cavalcare l'onda del malcontento al fine di rovesciare il sistema socialista. Jaruzelski è costretto ad utilizzare, con pochi benefici, tutta la valuta straniera dello Stato per ripagare almeno una parte dei debiti; in questo periodo prende il via il progetto Pewex, una serie di negozi dove è possibile acquistare solo con valuta straniera, al fine di riempire le casse statali. La crisi economica, la corruzione, il malcontento e il razionamento anche dei beni essenziali come pane, zucchero e farina spingono nel 1981 Jaruzelski a proclamare la legge marziale. Nei piani di Jaruzelski non è assolutamente una manovra per prendere il potere, ma uno strumento per ristabilire l'ordine e cercare di risolvere, almeno laddove possibile, i problemi della Polonia. Nel 1988 Jaruzelski apre al dialogo con la Chiesa e con il sindacato Solidarnosc, sino ad allora vittima di repressioni. Con un'abile manovra di realpolitik, Jaruzelski aveva evitato con la legge marziale un molto probabile intervento sovietico in Polonia e con gli accordi della tavola rotonda di fine anni '80 garantisce alla Polonia una via d'uscita "pulita" da un sistema, quello comunista, che si era dimostrato in quel caso specifico fallimentare e non

riformabile. Lech Walesa, leader di Solidarnosc, vince le elezioni del 1992 sciogliendo la Repubblica Popolare. In breve tempo, sull'onda della delusione popolare per il comunismo, gli americani allungano le loro mani sulla Polonia, che viene da qualcuno definita, tra il serio e il faceto, uno Stato americano collocato in Europa. Il fallimento del comunismo in Polonia è causato principalmente da una pessima classe dirigente e da una serie di problematiche economiche mai risolte. Jaruzelski, la cui adesione alla causa comunista è fuori dubbio, si trova costretto dal contesto a traghettare la Polonia verso un nuovo sistema, rendendosi conto egli stesso che i problemi nati in seno alla RPP siano ormai irrisolvibili.
Ad oggi Jaruzelski viene ricordato da un certo numero di polacchi come colui che ha salvato la Polonia da un'invasione armata sovietica. Se questa fosse in programma o meno non è dato saperlo. Sicuramente però le gravissime condizioni dei lavoratori polacchi erano sotto gli occhi di tutti. La situazione non pare d'altronde sia migliorata più di tanto per le classi popolari più disagiate negli anni del post-comunismo, come spiega Marcello Graziosi:

«*Il governo di unità nazionale guidato da Mazowiecki, esponente di Solidarnosc, si è caratterizzato per una vera e propria terapia d'urto verso il libero mercato su basi capitalistiche, attraverso un piano di austerità ben peggiore di quelli precedentemente adottati dal POUP ed una totale subalternità alle esigenze del capitalismo di rapina delle potenze occidentali, provocando la crisi più grave che la storia della Polonia ricordi. Forse seconda solamente alla spartizione tra Russia, Austria e Prussia della seconda metà del XVIII secolo.* […] *Nel marzo 1999, con grande soddisfazione del governo di centro-destra di Buzek, ma anche del presidente Kwasnewski, la Polonia è entrata a far parte della Nato, sostenendo incondizionatamente l'aggressione contro la Repubblica Federale Jugoslava*».

Nell'ambito dell'aggressione anglo-statunitense contro l'Iraq, la Polonia è stata «*l'unico paese dell'area ad aver inviato un proprio contingente militare nel paese illegalmente occupato*». Infine, a seguito di un referendum popolare, il paese ha deciso di aderire all'Unione Europa, entrandovi dal 2004. Per dirla con Drewski,

«i partiti polacchi di oggi non si trovano realmente posizionati in funzione degli interessi reali ed attuali delle differenti classi sociali. Essi cercano un "allargamento di consensi" partendo dalle istanze che si sono imposte nel momento dello smantellamento del socialismo ufficiale, il liberalismo ed il nazional-cattolicesimo… il dibattito politico è nettamente meno diversificato rispetto alla società, poiché la sinistra guarda largamente al centro. Numerosi polacchi sono tentati dall'astensionismo o sono esitanti tra un centro-sinistra eccessivamente liberale ai loro occhi e troppo laico, ed una destra eccessivamente oscurantista ma che si dichiara sociale».

Se la Polonia comunista non è stata un successo, quella che è venuta dopo appare anche peggiore.[171]

171 Fonti bibliografiche usate per la stesura di questo paragrafo, curato da Francesco Trinchera: W. Gomulka, *Socialismo e Democrazia in Polonia*, Editori Riuniti, Roma 1957; B. Bierut, *Polonia democrazia popolare*, Rinascita, Roma 1954; W. Gomulka, *La Polonia all'ONU*, Editori Riuniti, Roma 1961; D. Tosi & V. Vitelli (a cura di), *Vecchia e nuova pianificazione economica in Polonia*, Feltrinelli, Milano 1960; A.V., *8° Plenum del Comitato Centrale del Partito operaio unificato polacco*, Feltrinelli, Milano 1957; W. Jaruzelski, *Così un lungo cammino. Memorie*, Rizzoli, Milano 1992; I. Loga Sowinski, *I sindacati nella Polonia popolare*, CGIL, Roma 1960; C. La Mantia, *Polonia*, Unicopli, Milano 2006; A.V., *Gierek e gli operai polacchi*, La Nuova Italia, Firenze 1973; J. Lerski, *Historical Dictionary of Poland. 966-1945*, Greenwood, 1992; F. Trinchera, *Ordini militari e civili della Repubblica popolare di Polonia*, Autopubblicazione, giugno 2017; M. Graziosi, *Polonia: Dove la "terza via" è una realtà*, CCDP, 4 novembre 2003.

5.1. I FATTI DI POZNAN NEL 1956 E L'ASCESA DI GOMULKA

Anche in questo caso per spiegare i fatti di Poznan del 1956 riportiamo le «*note storiche redazionali*» curate da Aldo Bernardini e Adriana Chiaia, di accompagnamento al volume *Contro il revisionismo* di Gossweiler[172]:



«il 26 giugno 1956 una delegazione di operai dello stabilimento "Stalin" (Zispo) di Poznan, dopo una serie di scioperi, si recò a Varsavia per chiedere miglioramenti dei salari e delle condizioni di lavoro. Fu male accolta e le sue richieste furono inascoltate. Dall'esterno e dall'interno mestatori soffiarono sul fuoco ed innescarono una sommossa con caratteristiche anticomuniste e antisovietiche, che ebbe luogo il 28 giugno nelle strade di Poznan e che fu prontamente e duramente repressa con un bilancio di morti, feriti e numerosi arresti. Ristabilito l'ordine, si avviò un processo di autocritica all'interno del partito che non si limitò alla necessaria correzione degli errori nella gestione dell'economia, ma accelerò il processo di lotta interna che da tempo vedeva contrapporsi la corrente revisionista a quella marxista-leninista.
Il Partito operaio unificato polacco (POUP) era nato il 15 dicembre del 1948 dalla fusione del Partito operaio polacco (Ppr) con il Partito socialista (Pps). Sotto la direzione di Boleslaw Bierut, protagonista della lotta di resistenza antinazista e sperimentato militante comunista internazionalista, dette vita alla costruzione del socialismo con la pianificazione dell'economia, la collettivizzazione dell'agricoltura, lo sviluppo dell'industria pesante e delle materie prime. Dopo la scomparsa di Bierut, deceduto a Mosca, dove aveva partecipato al XX Congresso, rivestirono cariche importanti Ochab, primo segretario del Partito e Cyrankiewicz, capo del governo. Le divergenze nel Partito esplosero a partire dalla valutazione dei fatti di Poznan. Una dichiarazione ufficiale del CC sollevava i partecipanti alla sommossa dall'accusa di sedizione pilotata dall'esterno, bensì ne attribuiva la responsabilità alla gestione "stalinista" della direzione del Partito. Come conseguenza immediata furono imposte le dimissioni di Hilary Minc, comunista, veterano della resistenza antifascista, allora ministro dell'Economia, giudicato responsabile della inefficienza e delle manchevolezze della pianificazione economica. Sotto l'influsso della "destalinizzazione" ed in particolare del XX Congresso del PCUS e del rapporto "segreto" di Chruščev, si era già avviato il processo di riabilitazione di coloro che si riteneva fossero stati ingiustamente giudicati, processati e incarcerati per azioni eversive contro lo Stato socialista e dei membri del Partito colpevoli di deviazioni di destra e nazionaliste. Tra questi Wladyslaw Gomulka che nel 1948 era stato escluso dalla direzione del Partito, nel 1949 espulso dal CC e nel 1951 arrestato. Nel 1954, sull'onda della revisione dei processi, fu scarcerato come "vittima di Stalin". Nel 1956, i dirigenti del Partito, messi in difficoltà dai recenti avvenimenti, ritennero che la via d'uscita fosse riammettere Gomulka, fortemente spalleggiato da Chruščev, non solo nelle file del Partito, ma chiamarlo a far parte del Comitato Centrale».

Su questi fatti riportiamo anche alcuni estratti dell'opera di Gossweiler:

«Togliatti su *l'Unità* del 3 luglio 1956 commenta il golpe a Poznan: "*Il nemico esiste, è forte, attivo e non conosce pietà. Gli eventi di Poznan ce l'hanno fatto come non mai presente. Quanti fucili e quante*

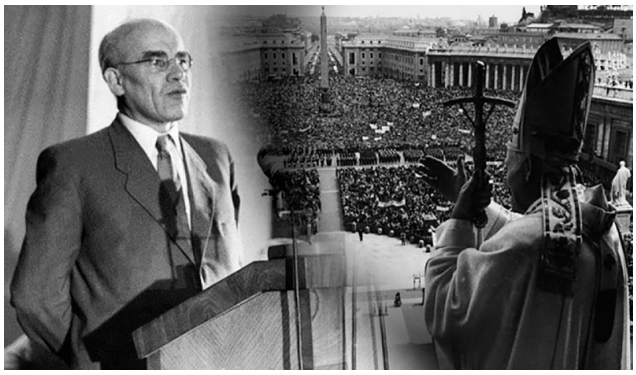
172K. Gossweiler, *Contro il revisionismo*, cit., pp. 542-547.

mitragliatrici si riescono a mettere in funzione, se si ricevono ogni anno 125 milioni di dollari. Il nemico esiste dunque e opera anche in altri ambiti per farci deviare dalla nostra strada, per confondere e distruggere, per offuscare la verità e ostacolare i progressi del socialismo con tutti i mezzi […]".
Al contrario, Gomulka in occasione dell'VIII plenum nell'ottobre del 1956: "*Sarebbe da ingenui tentare di presentare, in modo non credibile, la tragedia di Poznan come un'opera degli agenti e dei provocatori dell'imperialismo*". Così la Voce operaia di Wroclaw del 5 dicembre 1956: Sulle cause del golpe di Poznan "*Respingiamo da subito la versione assurda degli agenti e delle centinaia di milioni*".
Due linee dunque: una che, senza nascondere i propri errori, punta l'attenzione della classe operaia sugli intrighi del nemico di classe per armarla al fine di combatterlo; l'altra che sfrutta il dato di fatto degli errori per coprire il nemico con un mantello invisibile e ottundere la vigilanza di classe».[173]

Di seguito invece stralci di un discorso di Gomulka tenuto alla vigilia del proprio reinsediamento, sul quale Gossweiler[174] commenta punto per punto in maniera durissima:

«Al termine di una dichiarazione ambigua, "*Lungi da me l'intenzione di sminuire il valore delle conquiste compiute dal nostro paese*", Gomulka passa a delineare la (certo difficile) situazione economica a tinte anche più fosche, esagerando senza misura i dati reali, per concludere che un cambiamento potesse aver luogo solo modificandosi a fondo la politica economica. Era questo il suo interesse principale, l'obiettivo ultimo della sua argomentazione (come preparato nei mesi precedenti dall'attività del suo gruppo). Gomulka afferma che la Polonia era venuta a trovarsi nei confronti dei suoi creditori "*nella situazione di un debitore insolvente in bancarotta*", che deve continuamente supplicare per ottenere una proroga dei pagamenti (come se questa fosse una questione particolarmente drammatica tra Stati socialisti!). Interessante, tuttavia, la constatazione che segue: "*Nel frattempo una parte considerevole di questi crediti di investimento non è stata ancora utilizzata nella produzione in forma di macchinari e impianti. E non lo sarà per molti anni. Una percentuale rilevante di tali mezzi deve essere considerata come un valore perso, impossibile da recuperare*". Domanda: perché si è giunti a questo punto? Chi ha ostacolato un utilizzo corretto dei crediti? Per rispondere a questo interrogativo nel modo adeguato, occorre appurare dove e quanti seguaci di Gomulka ricoprissero già posizioni di responsabilità prima dell'VIII plenum! Gomulka fa alla risoluzione del VII plenum il rimprovero di valutazioni abbellite e afferma:
"*Bisogna dire apertamente che l'intera nazione deve pagare per la cattiva politica economica e in primo luogo la classe operaia. Il CC del Partito ha mancato di trarre le conseguenze dovute nei confronti dei responsabili di questa situazione*".
Qui si chiarisce di che cosa propriamente si tratta. Non si tratta in modo assoluto di correggere gli errori compiuti, ma di accusare, di diffamare, di escludere quei dirigenti che hanno divergenze di principio con la cricca di Gomulka, che difendono il punto di vista marxista-leninista contro gli attacchi dei "*comunisti nazionali*". Poiché era impossibile batterli sul piano ideologico, occorreva creare una situazione che consentisse di addossare a loro non solo gravi errori, ma veri e propri crimini. Una situazione del genere è stata instaurata dal loro complice Chruščev:
a) riabilitando la banda di Tito e tutti coloro che al tempo erano stati condannati in diversi paesi come titoisti,
b) con le accuse contro Stalin, che ovviamente dovevano compromettere tutti i dirigenti dei partiti comunisti che avevano più strettamente operato al suo fianco in passato, lasciando invece emergere come i "*migliori comunisti*" coloro che sotto "*il regime di Stalin*" erano stati "*perseguitati*", dunque l'intera sporca banda di trockijsti come Gomulka!
c) con le chiacchiere sulle "*lesioni della legalità socialista*", il cui scopo fondamentale era nello stesso modo quello di offrire un punto d'appoggio per "*chiedere conto*" ai responsabili di queste "*lesioni*", e cioè per renderli inoffensivi. Dalle conseguenze che Gomulka trae dal XX Congresso, possono leggersi con esattezza i piani di questa banda. […]

173Ivi, p. 256.
174Ivi, pp. 273-284. Il testo, in formato integrale, è disponibile su Associazionestalin.it.



Nel discorso tenuto durante l'VIII plenum, Gomulka aveva puntato essenzialmente a criticare la "*collettivizzazione*". Le sue proposte significavano liquidare il settore socialista nell'agricoltura e creare cooperative "*alternative*", dominate dagli elementi kulaki. È soprattutto qui, nelle questioni agricole, che Gomulka si smaschera nel modo più chiaro come un nemico del socialismo, un fautore di diversione e un guastatore. "*Dal 1949, dunque durante gli ultimi sei anni, il Partito ha intrapreso una campagna per la collettivizzazione della produzione agricola. Durante questo periodo si sono costituite alcune decine di migliaia di cooperative agricole che comprendono circa il 6% delle aziende rurali*". Con questo 6% la Polonia occupa uno degli ultimi posti tra i paesi socialisti! E Gomulka vuole farci credere che la maggior parte delle cooperative formanti questo 6% sia nata sotto una pressione inammissibile! Dovrebbe essere vero piuttosto il contrario, ossia che gli elementi antisocialisti hanno esercitato una pressione per tenere i contadini lontani dalle cooperative!

"*La Polonia può sfamare la sua popolazione solo se aumenta le rese per ettaro*".

Segue ora un "calcolo" a la Vieweg [esponente revisionista della SED, espulso dal Partito, ndr], che "dimostra" che le rese per ettaro e le consegne delle aziende private sono maggiori rispetto a quelle delle cooperative. "*La produzione delle fattorie individuali* [è] *superiore del 37% rispetto a quella delle fattorie statali*". "*Le cooperative sono soggette a una tassazione ridotta rispetto a quella cui sono tenute le aziende individuali.* […] *Tale differenza equivale a un contributo statale a favore delle cooperative*". E Gomulka non è d'accordo con questo punto! (Sebbene Engels e anche Lenin abbiano parlato della necessità dell'aiuto da parte dello Stato socialista nei confronti delle cooperative, a un Gomulka non importa, le autorità non sono Marx, Engels e Lenin, bensì Tito!) "*Una situazione analoga risulta dai pagamenti supplementari per i servizi resi dalle stazioni dei macchinari statali nella aziende cooperative. Questi pagamenti hanno raggiunto negli anni dal 1952 al 1955 un importo di circa 1,7 miliardi di zloty*". Pensate! 1,7 miliardi di zloty in tre anni per rinforzare l'alleanza tra classe operaia e contadina! Che spreco! È fin troppo chiaro che tutte queste chiacchiere mirano a risvegliare l'egoismo degli operai, ad aizzare operai e contadini gli uni contro gli altri: potremmo stare molto meglio, se non dovessimo continuamente sborsare denaro per appagare le fauci insaziabili dei contadini, cioè delle cooperative! E a che scopo? Per ricevere comunque meno alimenti di quanti ci vengono forniti dai contadini privati! Basta allora con queste cooperative dispendiose! Neppure la borghesia si è mai mostrata tanto spilorcia in questioni di alleanze come questo signor Gomulka (si pensi agli "aiuti all'Est" in Germania durante la Repubblica di Weimar!). Ma, secondo il punto di vista di Gomulka, il Partito si è reso colpevole di una serie di altri errori: per far sì che anche le cooperative deboli fossero in grado di pagare ai loro membri un salario minimo, lo Stato ha elargito loro addirittura un credito! "*Si sono incrementate così in modo artificiale le entrate disponibili delle aziende cooperative*". "*Indipendentemente da questa forma di aiuto statale, i beni collettivi hanno ottenuto significativi crediti statali.* […] *Possiamo aggiungere che le aziende cooperative hanno goduto di un trattamento privilegiato nella fornitura di concime artificiale*".

Ma a che punto deve essere giunto un partito comunista se tali ovvietà, tali misure indispensabili per l'edificazione del socialismo nell'agricoltura vengono utilizzate come capi di accusa contro i responsabili della loro introduzione! A che punto si è arrivati, se si conclude: "*Questa è in poche parole la situazione economica dei beni collettivi. Un quadro desolante. Nonostante le ingenti spese sostenute, hanno ottenuto ricavi più bassi con costi di produzione elevati, per non parlare comunque dell'aspetto politico di questo problema*" (?!). Degno di nota quello che Gomulka riesce a dire sul significato del XX Congresso:

"*Il XX Congresso del PCUS ha rappresentato una svolta nella vita politica del nostro paese* (!). *Un movimento stimolante, sano* (!) *ha animato la massa del Partito, la classe operaia e la società intera. Il modo di comportarsi ha cominciato a rafforzarsi. Gli animi silenti (*!), *ridotti in schiavitù* (!!), *hanno*

preso ad eliminare il veleno della menzogna (!)*, della falsità* (!) *e dell'ipocrisia* (!!!)".
In questo modo dunque Gomulka aveva caratterizzato il potere del popolo in Polonia in occasione dell'VIII plenum! (Lui, supremo bugiardo, gran maestro di falsità e ipocrisia!). Molto interessante leggere come la sua valutazione dei fatti sia oggi mutata, ad esempio durante il X plenum! Quando ha espresso la sua vera opinione, all'VIII, al IX o al X plenum?
Il punto fondamentale è stato però l'ammissione che solo il XX Congresso [del PCUS] gli ha concesso l'opportunità di far penetrare il suo "*sano movimento*" nelle masse! (E questo viene chiamato un "*Congresso del ritorno a Lenin*"!!!). In secondo luogo Gomulka ha affrontato le questioni dello Stato e della direzione dell'industria: "*Non esiste via di fuga dinnanzi alla verità. Eppure la leadership del Partito, presa dal timore, se ne è ritratta. Certuni erano intimoriti dalla responsabilità per gli esiti della politica svolta, altri si sentivano più legati ai loro comodi posti che ai lavoratori, grazie ai quali avevano ottenuto quelle posizioni* […]".
(Dunque già nell'ottobre del 1956 Gomulka pronuncia le stesse calunnie che in seguito Chruščev rivolgerà contro Malenkov e compagni!)
"*Perdere la fiducia dei lavoratori equivale a perdere la base morale del potere*".
Sempre la stessa cosa: l'importante è che i seguaci della banda di Gomulka conquistino delle posizioni! […] "*È possibile che la classe operaia abbia perso la fiducia verso certi soggetti. È del tutto normale. Ed è anche normale che queste persone abbandonino le proprie posizioni. [...] Per eliminare dalla nostra vita politica ed economica tutti quegli inconvenienti che ne hanno ostacolato lo sviluppo e si sono accumulati nel corso degli anni, occorre modificare parti significative del nostro sistema di governo, nell'organizzazione dell'industria, nei metodi di lavoro, nello Stato e nell'apparato partitico. Urge correggere tutti i lati negativi del nostro modello di socialismo con dei buoni pezzi di ricambio (!), per conferirgli i nostri propri ancor più perfett*i (!) *marchi* […]". "*Il problema delle modifiche dell'organizzazione industriale è una questione dal carattere fondamentalmente strutturale. Ciò che importa in primo luogo è di migliorare la forma presente del socialismo. Il problema dell'autogestione operaia, di cui così frequentemente discutono gli operai nelle imprese e i diversi organi di partito e di Stato, risulta in definitiva da quanto ho sostenuto riguardo alla produzione e allo standard di vita* […]". "*L'iniziativa della classe operaia, volta al miglioramento della pianificazione industriale e alla partecipazione degli operai alla pianificazione del lavoro, dovrebbe essere accolta con profonda comprensione* […]". "*Nell'industria di base* (!) *troviamo le condizioni più favorevoli alla sperimentazione* (!)*, così come in quelle imprese che percorrono l'intero processo produttivo, dall'inizio alla fine, e anche in quelle fabbriche che non hanno difficoltà di approvvigionamento quando collaborano pure con altre imprese. In queste aziende occorrerebbe partire con le sperimentazioni, senza indugio. A mio parere, sarebbe il caso di condurre una ricerca esauriente e stabilire se sia possibile ricorrere, ad esempio nell'industria mineraria, a incentivi materiali più sostanziosi, che devono essere strettamente connessi a una maggiore prestazione estrattiva* […]". "*Uno di questi incentivi potrebbe essere che ogni tonnellata di carbone estratta in più rispetto a quanto pianificato venga ripartita tra gli operai della miniera in questione e lo Stato in qualità di gestore* (!) *della miniera* […]". "*Questo esempio, magnificamente calzante per l'industria mineraria, illustra il pensiero fondamentale che deve essere alla base dell'idea di autogestione operaia e collaborazione all'interno dell'organizzazione di una determinata impresa*".
(In Polonia si delineò in pratica un sistema che, ad esempio, diede modo agli operai di una miniera o di un'impresa di importare autonomamente quel che essi e l'impresa ritenevano auspicabile. Con ciò è stato abbattuto in primo luogo il monopolio statale del commercio estero; in secondo luogo sono stati introdotti per vie legali i prodotti necessari alla speculazione, è stata infine seppellita sistematicamente la coscienza di classe della classe operaia. Caratteristico di tutti questi Tito e Gomulka è che i loro "esperimenti" tendono a fare dell'operaio un bottegaio e uno speculatore, cioè a disgregare la classe operaia. Si tratta del corrispondente - nelle condizioni di uno Stato socialista - della "partecipazione agli utili" e delle "azioni popolari" in un sistema capitalistico). […]
"*La nostra economia socialista dovrebbe tener conto della necessità di un'autonomia delle imprese socialiste, considerando contemporaneamente tutte le esigenze della pianificazione centrale*".
Come ciò si faccia, Gomulka non è riuscito in un anno a mostrare: autonomia delle imprese e

pianificazione centrale! In tutta la questione emerge soltanto che questa costituisce un attacco al sistema della direzione centrale dell'economia popolare e una speculazione sui più retrivi stati d'animo piccolo-borghesi della classe operaia. In tale contesto Gomulka diventa molto concreto anche in relazione all'agricoltura e senza reticenza sviluppa un programma di impronta dichiaratamente kulaka: "*Anche la politica agraria necessita di essere corretta. Per quanto riguarda le cooperative, meritano di essere sostenute solo quelle sane mediante crediti di investimento che possano venire ripagati, eliminata qualsiasi forma di sovvenzioni statali*". (La condanna a morte per il movimento cooperativo!). […] Segue una denigrazione della politica cooperativa fino ad allora condotta dal Partito, che era proceduta - viene asserito – dal "*presupposto che il socialismo potesse essere costruito sulla base della povertà e del declino della proprietà contadina. Per un pensiero dogmatico era inconcepibile che sotto il sistema democratico popolare tutte le forme di collaborazione agricola potessero condurre al socialismo e che queste forme contribuissero a elevare il senso della comunità produttiva, e che il socialismo potesse svilupparsi al meglio proprio sulla base della prosperità del popolo contadino lavoratore* (!)". (Ecco la miracolosa risurrezione di Bucharin!). "*Non c'è nulla di più giusto che far sviluppare tali forme volontarie di comunità agricole: questa è la nostra via al socialismo nell'agricoltura!*".
(La "via polacca" qui delineata è una dozzinale riproduzione della "via jugoslava". E le "*diverse comunità agricole*" somigliano molto più alle "*cooperative Raiffeisen*" di grandi contadini [Istituzioni creditizie del settore privato aventi la tipologia legale delle cooperative, ndr] che al socialismo!).
Ma il bello deve ancora venire: "*Ugualmente sconsiderata la convinzione, ancora oggi diffusa, che l'effetto positivo della politica agraria condotta in passato sarebbe stato che i kulaki in rovina si sarebbero sottomessi al potere del popolo. Questo tipo di sottomissione si sarebbe ottenuta in qualsiasi momento e non era necessario perseguire per anni la cosiddetta politica di restrizione ai danni dei kulaki, che in realtà, invece di essere una politica finalizzata ad arginare lo sfruttamento, è stata una condotta destinata a far precipitare nella rovina le fattorie dei kulaki*". Ecco qui ora l'avvocato dei kulaki, che ha gettato la maschera! Si lamenta della "*rovina delle fattorie dei kulaki*" e pretende di eliminare il sostegno statale alle cooperative di produzione! Nei fatti, che "comunista"! "*Io intendo eliminare le quote di consegna, che non possono costituire il nostro sistema né una caratteristica economica del nostro sistema. Le quote di consegna sono piuttosto un fenomeno che contraddistingue periodi di guerra*". (Che l'Unione Sovietica abbia mantenuto e mantenga l'obbligo di consegna è per Gomulka naturalmente proprio una conferma che tale mezzo non possa valere per la "via polacca"!)»

5.2. IL RUOLO REAZIONARIO DI SOLIDARNOSC

«*Non c'è libertà senza Solidarnosc*». (Papa Giovanni Paolo II, 1980)[175]

«*Sindacato libero che si costituì nella Polonia comunista nel 1980, in seguito agli scioperi operai dei cantieri di Danzica. La protesta si andò progressivamente rafforzando e accanto alle richieste economiche emersero rivendicazioni di tipo politico*».[176] Con queste righe l'enciclopedia Treccani stampa nel senso comune la definizione di Solidarnosc. La migliore descrizione l'ha però data un suo ex-dirigente: «*Solidarnosc è diventato il costruttore del capitalismo in Polonia*». Tale il duro giudizio di Aleksander Smolar, allora dirigente di quella formazione e in seguito consigliere del presidente della Repubblica espressione di Solidarnosc. L'operaio Roman Swierszcz, intervistato anni dopo la caduta del socialismo si è espresso così: «*Oggi i soldi sono tutto, siamo stati dimenticati e traditi, qui ai cantieri siamo rimasti in tremila e produciamo due navi l'anno, 25 anni fa eravamo 16mila e producevamo 30 navi*». Si allude al grande cantiere Lenin, quello che produceva navi per l'Unione

175V. Longhi, *Polonia / 25 anni dopo la nascita di Solidarnosc*, CCDP, 12 settembre 2005.
176Enciclopedia Treccani, *Solidarnoś́ć*, Treccani.it.

Sovietica e che rappresentava il motore dell'economia del dopoguerra non solo per la città portuale ma per tutto il paese. Così invece Zbigniew Stefanski, operaio quarantaseienne, militante come attivista di Solidarnosc fin dalla sua nascita ed uno dei pochi rimasti occupati nei cantieri di Danzica: «*Ho lottato tutta la vita contro il comunismo e contro la polizia segreta che ci spingeva a lasciare il paese, dicendoci che avremmo rimpianto il regime. Ancora oggi detesto quella gente ma devo ammettere che in alcune cose avevano ragione, perché nessuno di noi ora può più contare sulla garanzia del lavoro, su uno stipendio regolare e su una vita sicura*». Sentiamo le considerazioni di Davide Rossi:



«Poi iniziò la stagione di Solidarnosc. In Italia allora tutti o quasi – anche a sinistra – scrivevano articoli sugli "eroici" operai polacchi. A distanza di 25 anni il giudizio su Solidarnosc può essere più sereno, non per questo meno severo. […] Oggi lo stato polacco non è più comunista, quando era comunista tutti avevano casa, scuola, sanità, lavoro, oggi il 18% dei cittadini di quella nazione sono disoccupati. La Polonia di oggi non è migliore di quella di 25 anni fa, anzi. Possiamo quindi concludere che la vittoria del gruppo politico Solidarnosc – ribadiamolo politico, non sindacale - non ha coinciso con una maggiore democrazia e una maggiore giustizia per il popolo polacco. Come vincitori della guerra fredda gli uomini di Solidarnosc si attribuiscono tuttavia questi meriti, oltre ovviamente a ritenersi i portatori della libertà nell'Europa dell'Est. Ma se la storia è scritta dai vincitori, l'analisi storica è svincolata da qualunque obbligo verso il potere, qualunque esso sia. Mi piace allora aggiungere una postilla ricordando come – almeno su un punto – i comunisti polacchi allora siano stati troppo buoni. Di fronte infatti a mesi e mesi di scioperi che procedevano con la seguente scansione giornaliera: comizio di Walesa, messa e tutti a casa per pranzo, in modo da stare in famiglia e con i figli, aiutandoli nel pomeriggio a far i compiti o portandoli al parco, bene, per tutti quei mesi il governo comunista ha continuato a pagare gli stipendi, senza effettuare trattenute per le giornate di sciopero. Oggi anche in Polonia sanno che se si sciopera si perde la retribuzione della giornata di lavoro e nella stagione del liberismo estremo a volte si perde anche il lavoro».[177]

In effetti la situazione dei diritti civili e sociali nell'attuale Polonia è molto cambiata, come spiega Vittorio Longhi, riguardo ad una riforma del 2003:

«fa parte di un pacchetto chiamato "*Prima di tutto, l'impresa*", che mira a dare competitività alle aziende partendo dalla precarietà dell'occupazione. Il diritto di associazione, ad esempio, è stato limitato per i dipendenti pubblici e chi lavora nel privato non può più costituirsi in sindacato se non è coperto da un contratto di categoria. Ma la legge concede alle imprese che dicono di essere in difficoltà finanziarie anche la possibilità di sospendere le tutele previste dai contratti collettivi, favorendone così la desindacalizzazione. Lo stesso Solidarnosc riporta numerosi casi di aziende che regolarmente licenziano dipendenti protetti da accordi collettivi per poi riassumerli come collaboratori o che licenziano apertamente e senza giusta causa attivisti e militanti sindacali. Il diritto di sciopero, inoltre, per legge è riservato solo ai dipendenti del settore privato, poiché quelli pubblici rientrano tutti indistintamente nella sfera dei servizi "essenziali". Il governo ha persino varato una norma sul traffico mirata a scoraggiare le manifestazioni di protesta, costringendo a proclamarne la data con almeno trenta giorni di anticipo e a farsi carico del regolare transito dei veicoli. Un'erosione dei diritti del lavoro, insomma, che va di pari passo con l'indebolimento del

177D. Rossi, *Polonia: il ruolo controrivoluzionario di Solidarnosc*, Aurorarivista.it-CCDP, 5 aprile 2007.

sindacato. Se nel 1981 un cittadino su quattro aderiva a Solidarnosc (10 milioni su una popolazione di 40), oggi gli iscritti sono poco più di un milione e sono quasi tutti dipendenti pubblici, senza alcuna capacità di pressione sulle decisioni del governo e delle imprese. D'altra parte, si tratta di un sindacato che ha subìto in maniera forte l'influenza del Vaticano e degli interessi occidentali. Epurate le componenti secolari e socialiste dal movimento di protesta sorto nell'80, la Polonia si è progressivamente allontanata da ogni possibilità di vera giustizia ed equità sociale».[178]



In anni più recenti l'ex direttore della CIA Robert Gates ha rilasciato tranquillamente interviste in cui spiega come l'organizzazione dell'intelligence statunitense abbia lavorato a stretto contatto con la Chiesa Vaticana per riuscire a distruggere il comunismo in Polonia:

«c'è chi sostiene che quando si trattò di sostenere Solidarnosc durante gli anni '80, dopo l'introduzione della legge marziale, si creò un´alleanza tra l'Afl-Cio, la confederazione del lavoro americana, il Vaticano e la CIA. La realtà è che tutti eravamo attivi in Polonia a sostegno di Solidarnosc».[179]

Chiarissimo. D'altronde è stato lo stesso Lech Walesa a dichiarare pubblicamente, durante un processo sulla morte del presidente del Banco Ambrosiano Roberto Calvi, che Solidarnosc avrebbe ricevuto fondi dal banchiere e dallo Ior, la banca del Vaticano. A Walesa il magistrato ha ricordato invece che nelle lettere di Roberto Calvi, trovate dopo la sua uccisione a Londra, è scritto che il banchiere aveva finanziato il sindacato Solidarnosc con oltre mille milioni di dollari. È sicuramente difficile pensare che tutti quei soldi provenissero solo «*dalla carità*» della Chiesa come affermato in un passo esilarante dallo stesso Walesa.[180] Uno dei generosi finanziatori era infatti il noto imprenditore e speculatore finanziario George Soros, dalla fine degli anni Settanta collaboratore all'operazione sovvenzionata anche dalla CIA per finanziare i movimenti "democratici" nei paesi del blocco comunista con centinaia di milioni di dollari.[181]

5.3. LA CONTRORIVOLUZIONE SVENTATA DA JARUZELSKI

Di seguito il messaggio con cui il generale Wojciech Jaruzelski annuncia il 13 dicembre 1981 l'entrata in vigore dello stato di emergenza, che durerà fino al luglio 1983:



«Oggi mi rivolgo a voi come soldato e come capo del governo polacco. Mi rivolgo a voi riguardo a questioni di straordinaria importanza. La nostra patria è sull'orlo del collasso. I risultati di molte generazioni e la casa polacca che è stata costruita dalla polvere sono in procinto di trasformarsi in rovina. Le strutture dello Stato cessano di funzionare. Ogni giorno offre nuovi colpi per il declino economico […] Il clima di conflitti,

178V. Longhi, *Polonia / 25 anni dopo la nascita di Solidarnosc*, cit..
179*Così la Cia aiutò Wojtyla a combattere il comunismo*, Marx21 (web), 23 marzo 2006.
180F. Viviano, *Dal Vaticano a Calvi ecco chi aiutò Solidarnosc*, *La Repubblica* (web), 14 marzo 2009.
181Fonti usate: Redazione Il Post, *Ma chi è George Soros?*, Ilpost.it, 4 maggio 2017; H. Cottin, *George Soros: Mago imperiale e agente doppio*, CCDP, 11 aprile 2004.

incomprensioni, odio provoca la degradazione morale, supera i limiti di tolleranza. Gli scioperi, la prontezza allo sciopero, e le azioni di protesta sono diventati una norma di vita. Anche i giovani studenti vi sono stati coinvolti. Ieri sera, molti edifici pubblici sono rimasti sequestrati. Grida si levano, di rappresaglie fisiche contro i 'rossi', contro persone che hanno opinioni diverse. I casi di terrorismo, minacce, vendetta e di violenza, anche diretti, sono in aumento. Un'ondata di impudenti delitti, rapine e furti è in corso in tutto il paese. Le fortune degli squali del mercato nero, già a milioni, sono in crescita. Caos e demoralizzazione hanno raggiunto la dimensione di una catastrofe. Le persone hanno raggiunto il limite di tolleranza psicologica. Molte persone sono preda della disperazione. Non solo i giorni, ma ciascuna ora sta portando l'intera nazione al disastro […] Cittadini! Il carico di responsabilità che ricade su di me in questo momento drammatico nella storia della Polonia è enorme. È mio dovere di prendere questa responsabilità - per quanto riguarda il futuro della Polonia, per la quale la mia generazione ha combattuto su tutti i fronti della guerra e per i quali ha sacrificato i migliori anni della propria vita. Dichiaro che oggi il Consiglio Militare di Salvezza Nazionale è stato formato. In conformità con la Costituzione, il Consiglio di Stato ha imposto la legge marziale in tutto il paese. Vorrei che tutti capissero i motivi delle nostre azioni. Il nostro obiettivo non è un colpo di stato militare, una dittatura militare […] Nel lungo termine, nessuno dei problemi della Polonia può essere risolto con l'uso della violenza. Il Consiglio Militare di Salvezza Nazionale non sostituisce gli organi costituzionali del potere. Il suo unico scopo è quello di mantenere l'equilibrio giuridico del paese, per creare le garanzie che diano la possibilità di ripristinare l'ordine e la disciplina. Questo è il modo migliore per portare il paese fuori dalla crisi, per salvare il paese dal collasso […] Mi appello a tutti i cittadini. Un tempo di difficili prove è arrivato. E dobbiamo superarle, al fine di dimostrare che siamo degni della Polonia. Davanti a tutto il popolo polacco e al mondo intero vorrei ripetere le parole immortali: La Polonia non è ancora perduta, finché viviamo ancora!»

Seguono alcuni stralci di un duro articolo[182] pubblicato nel 1982 su *Kommunist*, in cui i sovietici stigmatizzano duramente le posizioni del PCI di sostegno alla controrivoluzione in Polonia:

«Nell'editoriale del 15 dicembre 1981, l'organo centrale del PCI, il giornale *l'Unità*, ha messo in diretta contrapposizione gli interessi della garanzia di sicurezza dell'URSS con quelli dei popoli dei paesi socialisti dell'Europa dell'Est, mentre il compagno Berlinguer nella sua relazione al Comitato centrale ha collegato il rallentamento del processo distensivo e i suoi limiti nientemeno che con l'aspirazione dell'URSS alla "*difesa delle sue sfere d'influenza*". Questa posizione, lontana da una valutazione dei fatti obiettiva, di classe, da comunisti e certamente ancora più lontana dall'internazionalismo proletario, ha una sua triste origine. Il fatto è che, da un po' di tempo a questa parte, i dirigenti del PCI esaminano e valutano la politica estera dell'URSS al pari di quella mondiale - malgrado i fatti e malgrado le valutazioni e le analisi tradizionali dello stesso partito italiano - attraverso il prisma del tutto falso della famigerata "*politica dei blocchi*". Ma questa formula mette praticamente su uno stesso piano la Nato e l'organizzazione del Patto di Varsavia, l'URSS e gli Usa, attribuendo loro uguali intenti e una uguale politica. Con un tale approccio si trascura la cosa essenziale: lo stesso contenuto e la sostanza di classe della politica estera degli Stati, ivi incluso il carattere pacifico e progressista dell'attività dei paesi socialisti sull'arena internazionale. Un tale approccio fa ai dirigenti dei PCI un cattivo servizio. A parole essi dichiarano che non si può sacrificare agli "*interessi dei blocchi*" le trasformazioni sociali e politiche nella vita dei popoli e, al tempo stesso, si prendono la libertà di pronunciarsi contro gli atti dell'URSS che sono serviti e servono da garanzia contro l'esportazione della controrivoluzione, contro i grossolani tentativi del blocco imperialistico di rompere e mutare a proprio vantaggio il rapporto di forze creatosi nel mondo, di invertire il processo di trasformazioni sociali e politiche nella vita dei popoli. No, la politica mondiale non è riconducibile all'interno dello schema astratto e "*al di sopra delle classi*" di simili ragionamenti. […] Non solo ai comunisti e a molti altri circoli progressisti e

182*Una via scivolosa*, cit.

democratici è chiaro che la borghesia imperialista contemporanea avrebbe portato inesorabilmente la lotta di classe a uno scatenamento universale della più barbara reazione se non ci fosse stato un «contrappeso» all'imperialismo come quello rappresentato dall'Unione Sovietica e dai suoi alleati socialisti. Gli avvenimenti polacchi costituiscono l'ultimo esempio in ordine di tempo a conferma di questa verità. È triste constatarlo, ma resta il fatto che la dirigenza del PCI, con il suo approccio "*fuori dai blocchi*" verso gli affari internazionali, porta praticamente acqua al mulino di un solo blocco, precisamente a quello imperialista. […] Si è arrivati al punto che i compagni Napolitano, Ingrao e altri membri della direzione del PCI hanno addirittura cominciato a mettere in discussione l'esistenza del socialismo in URSS.



A pretesto sono stati scelti gli avvenimenti in Polonia. Ma, indipendentemente dagli avvenimenti polacchi, la dirigenza del PCI già da tempo propendeva per un allontanamento dal marxismo-leninismo e per un passaggio a posizioni estranee e pregiudizievoli per la causa del socialismo e della pace. Ora, con la scusa di esaminare la crisi polacca, il Cc del PCI ha portato a compimento la linea di tendenza che si intravedeva nei documenti e dichiarazioni precedenti della direzione del PCI: schierarsi contro gli Stati socialisti, colorare di nero le grandi conquiste storiche del Pcus, del popolo sovietico, dei popoli degli altri paesi della comunità socialista. […] Nei paesi del socialismo esistono sia difficoltà che difetti. È anche comprensibile. Perché si ergono di fronte ad essi problemi e compiti da pionieri su una strada inesplorata. Né sono eliminate le stigmate del capitalismo dalla coscienza e dalla psicologia degli uomini. La corsa agli armamenti alimentata dall'imperialismo e i suoi sforzi per scaricare sul socialismo l'onere degli sconvolgimenti creati dalle crisi proprie dell'economia capitalistica, esercitano un'influenza negativa sull'economia socialista. Delle difficoltà e dei difetti degli Stati socialisti si parla apertamente sia ai congressi del partito che, quotidianamente, sulla stampa, nelle riunioni, ecc. Ma la cosa più importante è che se ne parla affinché i difetti siano corretti, le difficoltà superate. Presentare queste difficoltà come prodotto della stessa natura politica ed economica del sistema dei paesi socialisti, come fa la dirigenza del PCI, significa capovolgere tutto. Di questo si occupa da tempo la propaganda borghese. Ora anche dei rappresentanti del PCI si sono messi sulla stessa strada. Né si può dimenticare quanto segue. Nel novero delle cause, e non certamente di poca importanza, delle difficoltà nella vita dei singoli paesi socialisti è inclusa la vivacissima attività sovversiva del nemico di classe. Sarebbe sicuramente un bene se non esistessero fenomeni come l'ingerenza imperialistica, la costante attività sovversiva contro il socialismo. Sarebbe più semplice se queste forze non celassero la loro attività dietro slogan che suonano bene, contando di far breccia, con tale propaganda, su quelli che sono più malleabili. Ma, sfortunatamente, nella vita tutto ciò avviene. La lotta di classe sull'arena internazionale non cessa. E, visto che così è, non solo ogni comunista, ma ogni sincero avversario dell'imperialismo e della guerra deve definire nettamente la propria posizione in tale lotta. […] Il discorso verte sul fatto che il Pcus imporrebbe a qualcuno il proprio "modello" di socialismo. Il Pcus nega decisamente questa tesi e la stessa nozione di questi "modelli". Non esiste il "modello" sovietico. Esiste l'esperienza sovietica che contiene, come è ritenuto nel movimento comunista, tratti di valore universale e tratti nazionali specifici. Esattamente come l'esperienza di ogni altro paese socialista. È perfettamente evidente che l'Ungheria o Cuba, la Jugoslavia o la Mongolia, il Vietnam o la Cecoslovacchia, la Bulgaria o la Polonia hanno tutti realizzato le loro rivoluzioni a modo loro, nelle forme loro proprie. Le peculiarità nazionali si sono manifestate anche nella fase successiva, della formazione e del rafforzamento della società socialista, di edificazione del socialismo. Com'è noto il XXVI Congresso del Pcus ha dato un'ulteriore energica conferma alla convinzione del nostro partito che ogni partito

rivoluzionario ha il diritto inalienabile alla scelta delle vie e delle forme della lotta per il socialismo e per l'edificazione socialista. "*Non molto tempo fa le direzioni di alcuni partiti comunisti* - ha dichiarato al congresso il compagno L.I. Brežnev - *sono intervenute energicamente a difesa del diritto alla specificità nazionale delle vie e delle forme della lotta per il socialismo e per l'edificazione socialista. Però, se si affronta la questione senza preconcetti, allora bisogna riconoscere che nessuno impone a nessuno alcuna matrice e schema che ignori le peculiarità di questo o quel paese*". [...]


PAESE SERA

il paese

Ai lettori

Il mistero di Santa Lucia

Ritrovate (ma come?) le reliquie rubate

Stato d'assedio e arresti congelano speranze e illusioni suscitate dalla «primavera» di Varsavia

Polonia nel dramma

Walesa «invitato» a trattare. Il premier: non è un golpe

In carcere il vertice di Solidarnosc e il gruppo Gierek

Un popolo martire

Il potere nelle mani di un consiglio nazionale di salute pubblica formato dai massimi gradi delle forze armate - Chiuse le scuole - In edicola solo i giornali dell'esercito e del partito - Istituita la corte marziale - Copri fuoco dalle 22 alle 6 - Militarizzate le industrie più importanti - Il primate Glemp nel santuario di Jasna Gora

Riunita d'urgenza la direzione del Pci

«Non calpestare le libertà»

Oggi manifestazione nazionale a Roma

L'erroneità e il danno dei documenti del PCI vengono accresciuti dal fatto che i suoi dirigenti li hanno pubblicati, come s'è già detto, nel pieno della violenta campagna politica, economica, ideologica che i circoli aggressivi dell'imperialismo, con a capo gli Usa, hanno sviluppato proprio contro il socialismo reale. Gli obiettivi di questa campagna sono trasparentemente chiari. In primo luogo minare la distensione, far rinascere la "guerra fredda" e, in questa situazione, sotto la copertura delle gazzarre sulla "*lotta per la libertà in Polonia*", bloccare il processo di trasformazione sociale, frenare il movimento di liberazione dei popoli, la loro aspirazione all'indipendenza e al progresso sociale, ripristinare e assicurare il dominio passato, lo spadroneggiare impunemente dell'imperialismo dappertutto nel mondo, in Africa, in Asia, in America latina. In secondo luogo, tentare di screditare e indebolire il mondo del socialismo, la politica dei partiti comunisti al governo e anzitutto del Pcus, presentare il comunismo, la sua ideologia, la sua prassi come inconsistenti. In questa direzione si muovono anche gli impetuosi tentativi degli imperialisti di impedire la stabilizzazione della situazione in Polonia, di silurare gli sforzi atti a superare la situazione di crisi e, se riuscirà loro, di farla anche rinascere. Non si può non notare che tutta questa campagna diventa tanto più aspra e sfrontata quanto più chiaro appare che la Polonia popolare si incammina con sempre maggiore sicurezza sulla strada del superamento dei fenomeni di crisi. La situazione del paese, in seguito all'introduzione dello stato d'assedio che ha costituito un atto sovrano del potere statale della Rpp, giunge a normalizzarsi. Ciò riguarda l'economia che comincia, per la prima volta nell'ultimo anno e mezzo, ad acquisire un normale ritmo di lavoro. Ciò riguarda l'atmosfera sociale e politica che si fa più operosa, sempre meno impedita dai continui confronti. Ciò riguarda il Partito operaio unificato polacco, la cui attività è divenuta notevolmente più intensa e la cui politica di principio riscuote sempre più ampio sostegno. Il nemico di classe si invelenisce proprio perché lo Stato socialista in Polonia ha incominciato ad assolvere coerentemente e fermamente la funzione che gli compete, di difesa delle conquiste socialiste dei lavoratori polacchi dall'attività sovversiva, controrivoluzionaria, dei nemici interni ed esterni del socialismo. Ma questi fatti, evidentemente, non raggiungono la coscienza della dirigenza del Partito comunista italiano. Dai suddetti documenti del PCI emerge chiaramente che la dirigenza del PCI non solo interviene contro le misure adottate dal governo della Rpp, anzitutto contro lo stato d'assedio da questo introdotto, ma che essa praticamente solidarizza con la linea delle forze di opposizione, antisocialiste, dichiarandole forze conduttrici... del "*rinnovamento democratico del socialismo*" in Polonia. Noi indubbiamente non ci sentiamo in diritto, come fanno i compagni italiani, di insegnare al POUP quali conclusioni esso debba trarre dalla sua storia e in che modo debba agire per superare completamente la crisi in atto. È un affare interno del popolo polacco, dei comunisti polacchi. E soltanto loro. A metà dicembre 1981 i comunisti polacchi, la direzione polacca sono arrivati alla conclusione che non c'era altra via d'uscita che l'introduzione dello stato d'assedio per imbrigliare la criminosa anarchia controrivoluzionaria, per scongiurare il crollo economico e la minaccia di una vera e propria fame. Nell'appello al popolo polacco, il compagno Jaruzelski ha dichiarato: "*Le parole pronunciate a Radom, la riunione di Danzica, hanno smascherato definitivamente le reali intenzioni dei circoli dirigenti di Solidarnosc. Tali intenzioni*

vengono confermate in modo massiccio dalla pratica quotidiana, dalla crescente aggressività degli estremisti, dall'esplicita volontà di distruggere completamente il carattere statale del socialismo polacco... Un ulteriore mantenimento di questa situazione condurrebbe a una catastrofe inevitabile, al caos assoluto, alla miseria, alla fame... in questo contesto l'inazione sarebbe un crimine nei confronti del popolo... bisogna legare le mani agli avventurieri prima che questi spingano la patria nell'abisso della lotta fratricida".


STAMPA SERA

Sotto la pressione dell'Urss scatta il pugno di ferro

Stato d'assedio, coprifuoco, arresti

il regime isola la Polonia dal mondo

Il Papa: «Non può essere versato altro sangue polacco»

«Qui Varsavia: strade piene di soldati»

Poliziotti accolti al grido «Gestapo»

Il «golpe» dei deboli

Scatta la censura proibito lo sciopero

L'angoscia di Wojtyla

WALESA «ostaggio» che tratta

Il programma di Solidarnosc approvato dal congresso di Danzica è divenuto una testimonianza evidente della prova di forza di fronte agli organi statali del potere e anche di fronte a quelle organizzazioni sociali e politiche che non si sono sottomesse a Solidarnosc. Per la prima volta al Congresso è stato dichiarato che Solidarnosc non è tanto un sindacato quanto un movimento politico di opposizione. Poi sono cominciati gli attacchi alle strutture del partito e i tentativi di espellerle dalle aziende. Hanno avuto inizio i preparativi per la formazione di nuclei armati di Solidarnosc. Per il 17 dicembre era prevista l'uscita di commandos nelle strade di Varsavia, mentre l'ampio apparato propagandistico-ideologico creato da Solidarnosc e dai suoi consiglieri antisocialisti, col forte appoggio dei sostenitori dell'Occidente, ha dato il via a un frenetico osanna alla politica della Polonia borghese-feudale, compreso il suo dittatore reazionario Pilsudski! Le forze antisocialiste avevano intenzione, dopo aver portato all'estremo il caos nel paese, di trasformare Solidarnosc in un ariete per distruggere la struttura politica ed economica dello Stato popolare polacco. Tutti questi fatti sono di per sé eloquenti. Tuttavia, alla dirigenza del PCI è totalmente estraneo un approccio di classe agli avvenimenti in Polonia. Essa ha ignorato l'analisi e le valutazioni della situazione fornite dalla direzione polacca sia prima del 13 dicembre 1981, sia successivamente. Gli esponenti del PCI non desiderano prestare fede al dirigente, legalmente eletto, del POUP e dello Stato polacco e praticamente si associano alle affermazioni calunniose dei "falchi" d'oltreoceano. Oggi non è più un segreto per nessuno (la stampa borghese è addirittura piena di commenti al riguardo) che l'Occidente, e innanzitutto gli Usa, si ingerisce da tempo effettivamente negli affari interni della Polonia. È risaputo che centri occidentali fornivano aiuti materiali alle forze antisocialiste in Polonia, per non parlare dell'elaborazione della stessa concezione di una controrivoluzione "silenziosa" (e neanche troppo) e dei consigli concreti su come realizzarla. I circoli dirigenti di una serie di Stati capitalistici, in primo luogo degli Usa, hanno sfruttato cinicamente i loro legami economici con la Rpp, per esercitare una pressione politica su questo paese. In sostanza l'amministrazione Reagan e coloro che negli altri paesi ne appoggiano la linea, hanno presentato al governo sovrano della Rpp un ultimatum: o cedete il potere alle forze antisocialiste o vi soffocheremo economicamente. Non ci sono dubbi che la controrivoluzione polacca abbia agito negli interessi della reazione imperialista, come un fantoccio da essa diretto. Il suo scopo era quello di liquidare lo Stato socialista in Polonia. La reazione imperialista collegava a questo le proprie speranze di minare tutta la comunità socialista, di mutare i rapporti di forza in Europa e in tutto il mondo. È chiaro il pericolo che rappresentavano questi piani per la sovranità della Polonia, per il socialismo mondiale, per la causa della pace. La macchina propagandistica dell'imperialismo mondiale si è fatta in quattro per creare il necessario clima psicologico e ingannare l'opinione pubblica dei rispettivi paesi, cercando di presentare la controrivoluzione polacca come una forza che sosterrebbe gli ideali della democrazia, della giustizia e delle libertà civili. E qualcuno, compresa la dirigenza del PCI, ha abboccato all'amo. Sia nella dichiarazione della direzione del Partito comunista italiano che nei documenti della sessione plenaria del Comitato centrale del PCI, i veri fatti della realtà polacca vengono sostanzialmente ignorati. I dirigenti del PCI si pronunciano

contro la normalizzazione della situazione in Polonia, condannano la decisione del Consiglio di Stato della Rpp che ha posto fine allo scatenamento del pericolo controrivoluzionario. Vengono ignorati altresì completamente anche i fatti che concernono l'interferenza imperialista negli affari interni della Rpp. Ma c'è di più: nei documenti del PCI è contenuta una dichiarazione assai pericolosa - che confina con la rinuncia ai principi più essenziali per i comunisti - e cioè che le misure adottate dal governo non possono essere giustificate neppure dalla necessità di salvare il sistema socialista nel paese. Tutto ciò viene formulato sotto il vessillo della difesa della "democrazia". Ma l'appello alla democrazia risulta la copertura di un pratico rifiuto di difendere le conquiste socialiste. Come tutto ciò ricorda quello che consigliavano ai comunisti sovietici Kautsky e compagnia, negli anni 1917-18! I dirigenti del PCI, in una forma offensiva per i comunisti e i patrioti polacchi, ritengono possibile intervenire con critiche inappellabili a proposito delle "*violazioni della democrazia*" in Polonia, sebbene, in realtà, la democrazia nel corso di un anno e mezzo, sia stata violata mille volte dalla direzione estremista di Solidarnosc. Sono stati proprio i caporioni di Solidarnosc a portare, con le loro azioni antidemocratiche, allo stato d'emergenza. La dirigenza del PCI è indubbiamente a conoscenza dei relativi fatti. Essa però non trova spazio per questi ultimi nelle sue divagazioni a proposito della crisi polacca, dichiarando che non si può ascriverla alle manovre delle forze reazionarie ostili al socialismo. Al contrario, la dirigenza del PCI sostiene la linea dell'opposizione antipartitica e antistatale in Polonia, e addirittura "*esige*" che le sia concessa la piena libertà d'azione. Al Comitato centrale sono stati menzionati solo molto brevemente, di passaggio, alcuni "*estremismi ingiustificabili*" da parte di Solidarnosc. Le sistematiche azioni sovversive della controrivoluzione sono raffigurate come eccessi insignificanti, come rivendicazioni "*irrealistiche*". E, anche in questo caso, ad onta di ogni logica, la responsabilità delle azioni delle forze antisocialiste viene addossata... al governo e al POUP! Ma questo non è ancora tutto. Andando dietro alla direzione del blocco della Nato, la dirigenza del PCI individua il principale "*colpevole*" della crisi polacca nell'...Unione Sovietica e nei paesi del Patto di Varsavia. Nel corso dell'ultimo anno e mezzo la propaganda borghese in Occidente ha ostinatamente maneggiato la tesi "*dell'ingerenza dall'esterno*" che minacciava la Polonia, intendendo, con ciò, riferirsi all'Unione Sovietica. Sembrava che le misure decise dalla direzione polacca dovessero azzittire tutti questi "*profeti*". Ma essi trovano il modo di presentare anche quest'atto sovrano della Polonia popolare come il risultato di una qualche "*ingerenza*" dell'Unione Sovietica. È sbalorditivo, ma gli esponenti del PCI, gettando ombra sui rapporti sovietico-polacchi, ripetono, quasi alla lettera, le invenzioni di Reagan, Weinberger, Haig, Brzezinski e altri politici imperialisti. Si è costretti a constatare che i dirigenti del PCI, ragionando sul tema della "*pressione dall'esterno*" sulla direzione polacca, si sono incanalati, praticamente, anche su questo aspetto, nell'alveo generale della propaganda antisocialista avviata dall'Occidente, la quale arreca un grande danno alla causa della distensione e al consolidamento della pace. Se si deve parlare d'ingerenza negli affari interni della Polonia gli esempi si possono prendere dagli stessi materiali della riunione del Comitato centrale del PCI. In effetti "*richieste*" come la liberazione delle persone internate o arrestate per l'opposizione alle autorità, per la pressione sullo Stato sovrano socialista, allo scopo di ottenere da esso concessioni alle forze controrivoluzionarie non si possono chiamare altrimenti che grave ingerenza negli affari interni della Polonia. Al proposito i dirigenti del PCI hanno riconosciuto, al Comitato centrale, l'ingerenza da parte del PCI e hanno finanche ostentato il fatto che la posizione della direzione del PCI sulla Polonia "*è più dura e ferma di quella di altri partiti e governi che non sono di sinistra*". In una parola hanno superato una certa parte della borghesia nella pressione sulla Polonia socialista e ne vanno orgogliosi! E un'altra circostanza ancora. La dirigenza del PCI, evidentemente, non si preoccupa minimamente del fatto che aizzando in pratica le forze antisocialiste in Polonia a nuove azioni contro l'ordine sociale nel paese e contro la sua politica estera, essi favoriscono lo sviluppo degli avvenimenti in una direzione che può portare a un tragico conflitto nel centro dell'Europa, con pesanti conseguenze per la causa della pace universale. Che siano gli stessi comunisti italiani a trarre le conclusioni da tutto ciò. Una cosa è chiara, e cioè che anche in questa questione la posizione della dirigenza del PCI contraddice gli interessi sia del socialismo che del consolidamento della pace. Il documento della direzione del PCI è stato pubblicato senza alcuno scambio

preliminare di opinioni con il Pcus o con il POUP. Eppure tra loro e il Partito comunista italiano, nel corso di molti anni, sono esistiti normali rapporti tra compagni, si sono tenuti numerosi incontri nel corso dei quali i compagni italiani hanno avuto piena possibilità di chiarire tutto ciò che li interessa, di prendere conoscenza della vita interna dei paesi socialisti e della loro politica estera, di esporre francamente le loro vedute e di discutere seriamente e senza pregiudizi le questioni che sorgevano, senza fare il gioco dell'imperialismo. Soltanto poco più di due anni fa il compagno Berlinguer, nel comunicato sull'incontro con il segretario generale del Comitato centrale del Pcus, ha dichiarato esplicitamente la necessità della lotta contro l'antisovietismo e l'anticomunismo. E ora, una svolta di 180 gradi. E invece la natura dell'ordinamento sovietico, dello Stato sovietico non è mutata. Essa è la stessa di due anni fa e di molti anni prima. In egual misura ciò riguarda sia la politica estera che quella interna degli altri paesi del socialismo. Quindi i motivi della svolta - diciamolo pure, biasimevole - compiuta dai dirigenti del PCI vanno ricercati non nella realtà obiettiva né nel mondo esterno, bensì in qualche parte del loro proprio ambiente, nell'ambito dei loro calcoli e ambizioni. Come in concreto vadano le cose, i compagni italiani certamente lo vedono meglio da soli. […] Nelle attuali condizioni internazionali è più che mai importante la coesione di tutte le forze amanti della pace, antimilitariste, antimperialiste e, soprattutto, la coesione dei combattenti più tenaci per la grande causa della pace e del socialismo: i partiti comunisti e operai e i movimenti di liberazione. Questo sacro dovere internazionalista dei comunisti è stato ancora una volta imperiosamente ricordato dagli avvenimenti in Polonia. Non ci sono e non ci possono essere dubbi sul fatto che i popoli della comunità socialista, risolvendo con successo i propri problemi, respingendo decisamente gli attacchi dell'imperialismo nell'arena internazionale, continueranno, anche in futuro, a camminare con sicurezza sulla strada della rivoluzione d'Ottobre. E nessuno riuscirà a deviarli da questa strada maestra».

Probabilmente negli anni '80 chi avesse letto un articolo del genere avrebbe pensato che fosse solo propaganda. Oggi, che conosciamo le modalità con cui hanno agito (e continuano tuttora) gli USA nel fomentare rivolte e colpi di Stato in mezzo mondo, tali parole suonano però come un'incudine di verità massiccia.

6. LA REPUBBLICA SOCIALISTA DI ROMANIA



Sorvolando sull'indubbio interesse che lo studio dei socialismi europei ricopre per gli storici, tre sono i casi che nel corso degli ultimi anni hanno attirato il maggiore interesse: il socialismo della DDR, fiore all'occhiello del sistema socialista europeo; il caso ungherese, con la sua ricetta economica che coniuga elementi di libero mercato e controllo socialista dei mezzi di produzione; il socialismo rumeno, con le sue caratteristiche più uniche che rare, che forse solo in certi elementi dell'attuale RPD di Corea si possono riscontrare.
La Romania socialista, soprattutto sotto la leadership di Ceaușescu, coniuga elementi di fortissimo patriottismo e tradizionalismo (in tal senso rientrano il divieto di aborto introdotto nel 1966 e le politiche "matrimonialiste" tese ad incoraggiare un incremento demografico) con i dettami propri della società socialista, il tutto condito con una forte base di indipendentismo ed autonomismo che trovano un posto d'onore nel palcoscenico della diplomazia internazionale. La Romania di inizio '900 è un paese dalla vita politica piuttosto travagliata: dalle rivolte contadine di inizio secolo a quelle degli operai petroliferi dei primi

anni '10, il movimento rivoluzionario sembra avere ottime basi per attecchire, purtroppo però le radici non hanno mai trovato quel terreno fertile sperato. La repressione monarchica e militare e l'ondata di antisemitismo cavalcata da gruppi fascisti (come quello legionario di Corneliu Z. Codreanu) tagliano ben presto le gambe ad un movimento operaio e socialdemocratico diviso e litigioso. Gli anni della seconda guerra mondiale, con la dittatura fascista e filo-hitleriana di Antonescu, danno il colpo di grazia apparentemente definitivo. La storia dimostra invece che il comunismo rumeno è duro a morire. Anni di carcere e rappresaglie non fermano i giovani comunisti romeni (tra cui figura un giovanissimo Ceauşescu, contraddistintosi per ritornare sempre sul campo di battaglia nonostante carcere e torture) che soprattutto grazie alla politica dei "fronti" inaugurata dopo il '45 da Stalin si ritrovano al potere in un paese arretrato ma con forti tendenze popolari da incanalare nell'edificazione del socialismo, per non ricommettere quegli errori di inizio secolo che avevano favorito l'incontro tra il popolo rumeno e il fascismo. La conquista del potere si ottiene con la vittoria schiacciante alle elezioni del '46 (oltre l'80% delle preferenze) e la nascita di un governo di transizione, quello di Groza, che ignora completamente il potere reale di Michele I, che cerca di bloccare in ogni modo l'ascesa dei comunisti. Azione vana. Nel '47 Michele è costretto ad abdicare e nel '48 la nuova costituzione sancisce la nascita della Repubblica Popolare di Romania.
Il primo leader è Gheorghi Gheorghiu-Dej, uomo di grande intelligenza e flessibilità, che riesce, caso più unico che raro, a sopravvivere ai cambi di governo favoriti da Chruščev negli anni '50. I primi anni di Dej si contraddistinguono per una serie di riforme atte a migliorare le condizioni di lavoro e l'economia della Romania. Ancora più peso acquista, durante il suo governo, la faida nata in seno al partito comunista tra lui, Vasile Luca ed Ana Pauker. Dej sostiene una linea molto più indipendentista da Mosca, progettando per la Romania l'ottenimento di una rapida autonomia; d'altro avviso sono la Pauker e Luca, molto più ortodossi ed allineati alle politiche di Stalin. In questi anni alla guida del ministero dell'agricoltura c'è un giovane Ceauşescu, delfino e protetto di Dej sin dai tempi del carcere. Il ministero dell'agricoltura è in quegli anni un ministero chiave all'interno del conflitto tra le fazioni di Dej e di Luca-Pauker. Stalin richiede alla Romania un rapido sviluppo agricolo, vedendo il paese come potenziale granaio dell'orbita socialista; inoltre la Romania, che al contrario di Polonia e Cecoslovacchia non è stata vittima di Hitler ma sua alleata nelle carneficine della guerra, ha molti conti in sospeso da pagare. Nonostante l'aiuto apportato ai sovietici dai gruppi partigiani della Brigata Vladimirescu, le aggressioni operate all'Ucraina e alla Moldavia dagli uomini di Antonescu erano ancora impresse nella memoria. Dej non condivide più di tanto l'idea di un rapido sviluppo agricolo, preferendo puntare molto di più sull'industria pesante al fine di rendere la Romania presto indipendente dalle importazioni. La fazione di Dej vince mettendo la Pauker e Luca da parte dopo una serie di condanne. Alla morte di Stalin ciò fa molto comodo a Dej che, di fronte alle richieste chruščeviane di un cambio di governo, ha gioco facile a rispondere: «*Destalinizzazione? L'abbiamo iniziata quando Stalin era ancora in vita, Pauker e Luca le dicono niente?*». Dej non è comunque un anti-stalinista, è anzi tra i maggiori critici di Chruščev e del XX Congresso del PCUS, ma la sua guerra intestina contro la Pauker e Luca gli permettono di uscire con la faccia pulita dall'opera di destalinizzazione, utilizzando i due come capri espiatori per gli eccessi di cui Chruščev accusava Stalin. Molto interessante è l'operato di Dej riguardo ai rapporti con l'Ungheria, in seguito alla controrivoluzione ungherese del 1956: Nagy si era infatti rifugiato a Bucarest, salvo poi essere restituito all'Ungheria per essere processato con la promessa (mantenuta) da parte di Kádár di condannare ogni forma di annessione della Transilvania alle terre ungheresi. Dej muore nel

1965 a Mosca in circostanze mai chiarite: sicuramente la sua posizione ortodossa non era ben vista dalla Russia riformista di Chruščev.



Gli succede Nicolae Ceaușescu, che si caratterizza subito per una serie di riforme improntate a migliorare le condizioni di vita dei lavoratori e per un'apertura al dialogo che porta la Romania non solo a riconoscere la Germania Ovest ed Israele, ma ad intrattenere rapporti anche con il FMI ed altre istituzioni avverse ai sistemi socialisti. Le manovre di Ceaușescu hanno due fini ben nascosti: da una parte la volontà (spesso realizzata) di trasformare la Romania in un mediatore diplomatico internazionale; dall'altra quella di costringere ad emigrare verso l'America ed Israele delle vere e proprie lobby ebraiche, rimaste ancorate sulle posizioni estremiste della Pauker e che tramavano per una presa del potere che avrebbe portato la Romania su posizioni estremamente ortodosse come quelle vigenti in Albania. Ceaușescu ribadisce spesso che il socialismo non può realizzarsi in Romania senza attingere dalla sua gloriosa storia passata. Le effigi di figure come Tudor Vladimirescu, Stefan Cel Mare, Ion Cuza, Decebal, Burebista e Traiano campeggiano al fianco di quelle di Marx, Engels e Lenin. Rapporti molto prolifici vengono stretti con la Corea di Kim Il-Sung, realtà politica che ispira moltissimo il governo di Ceaușescu. Con le *Tesi di Luglio* infatti Ceaușescu cerca di replicare la Rivoluzione Culturale Cinese e l'ideologia Juche in salsa romena. Gli anni '70 sono caratterizzati anche da grandiose opere architettoniche come la totale ricostruzione di Bucarest (danneggiata dal terremoto del 1977), lo sviluppo di energie ecosostenibili e un forte programma di industrializzazione, oltre che dal rafforzamento di una politica diplomatica autonoma: Ceaușescu, nonostante la Romania sia un membro del Patto di Varsavia, non solo si rifiuta di inviare truppe a Praga nel '68, ma condanna con una serie di discorsi l'URSS e le sue scelte. I problemi iniziano negli anni '80: i forti debiti contratti dalla Romania con i paesi occidentali, aventi come fine quello di creare un grande Stato romeno, costringono Ceaușescu ad una serie di manovre indirizzate verso l'austerity. Il pagamento del debito avrebbe significato una Romania libera dai creditori che avrebbe potuto godere delle opere realizzate con i soldi ottenuti in prestito. La caduta di Ceaușescu coincide con la fine del pagamento del debito; la prima riforma prevista da Ceaușescu sarebbe dovuta essere un aumento degli stipendi per gli operai. La glasnost e la perestrojka volute da Gorbačev trovano in Ceaușescu un critico ed acerrimo rivale. Se sul finire degli anni '80 tutti i sistemi socialisti crollano spesso senza colpo ferire, in Romania il potere è ben saldo nelle mani del "Conducator". Il KGB di Gorbačev, di comune accordo con la CIA, interviene pesantemente per rovesciare il legittimo governo. In quei giorni Ceaușescu, ritornato da poco da un viaggio diplomatico in Iran, paragona la situazione romena a quella di Panama, dove gli americani hanno rovesciato violentemente il governo di Noriega da loro precedentemente imposto. Allo stesso modo i sovietici, che tanto avevano fatto nel '45 per la realizzazione e il sostegno alla causa comunista romena, ora cercano di annullarla. La rivolta farsa del 1989 è orchestrata in gran parte dai corpi militari romeni e dal KGB. Ad insaputa di Ceaușescu i generali ordinano di far fuoco sulla folla, che da quel momento inizia una spietata caccia al comunista. In realtà in quel clima di anarchia, in cui gli agenti della CIA riversano per le strade i cadaveri degli obitori spacciandoli per vittime della Securitate (una madre ritrova il

proprio figlio morto di infarto pochi giorni prima per strada mentre la gente urla «*Ceaușescu l'ha fatto sparare ora davanti ai miei occhi*»), la caccia al comunista diventa una scusa per la risoluzione di faccende personali. È curioso il caso tragicomico di Targoviste in cui un dirigente comunista viene scaraventato giù dal balcone con l'accusa di essere un informatore della Securitate: in realtà il dirigente aveva una sola colpa: quella di intendersela con la moglie del suo aguzzino.



Nei giorni antecedenti al natale 1989 Ceaușescu, fischiato dalla folla aizzatagli contro dai militari, è costretto ad una rocambolesca fuga in elicottero che termina nella caserma di Targoviste, dove viene fucilato il giorno di Natale insieme alla moglie dopo un processo farsa tenuto dagli stessi alti ranghi delle forze armate romene. Molti i misteri rimasti su quei giorni.

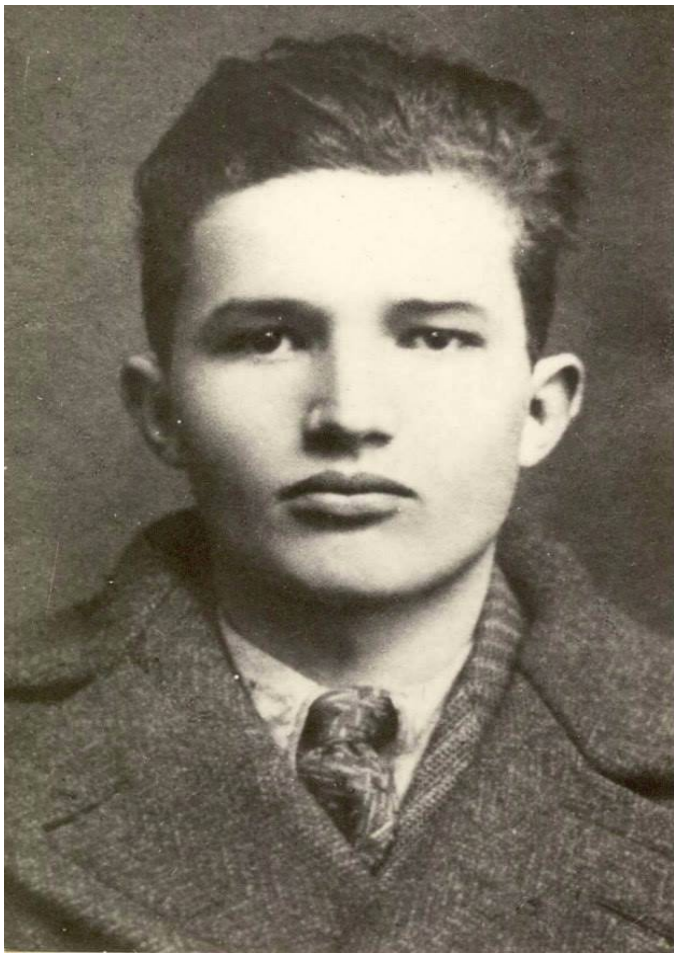
È comune dire in Romania: "chi ha sparato dopo Natale?" In quei giorni, quando l'ormai dissolta Securitate ha posato le armi e l'esercito non difende più Ceaușescu, anonimi individui in divisa ed addirittura mezzi militari come elicotteri, compaiono dal nulla sparando all'impazzata su folla ed edifici. Ad ora non si ha risposta; si ipotizza siano uomini del KGB inviati a gettare benzina sul fuoco. Altro caso strano è quello di una misteriosa valigetta portata da Elena Ceaușescu ed affidata ad un dottore in viaggio verso Targoviste.

Del dottore si sono perse le tracce, così come della valigetta; la sua auto è ritrovata abbandonata sulla via di Targoviste. Vasile Milea, generale fedele a Ceaușescu, viene trovato morto, si dice suicida, nel suo ufficio, ma la verità non è mai stata appurata.

L'autista che porta i Ceaușescu in auto verso la caserma di Targoviste ha scritto un libro di memorie su quei giorni con le sue "verità": il manoscritto scompare pochi giorni dopo essere consegnato all'editore. Il potere in Romania è preso dagli alti ranghi dell'esercito e da personaggi oscuri come Ion Iliescu, che iniziano presto una campagna di privatizzazioni forsennate che conducono il paese a svendere tutto per pochi soldi a un manipolo di oligarchi, fino a diventare una delle realtà sociali e politiche più povere ed in crisi d'Europa. Della Repubblica Socialista Romena nata nel 1965 rimangono industrie e fabbriche (ora in disuso), una rete ferroviaria (allora tra le più moderne d'Europa) rimasta ferma al 1989, il canale Danubio-Mar Nero e tutta una serie di opere di irrigazione, un ottimo sistema scolastico e sanitario (smantellato dai governi liberali), una flotta da pesca oceanica, centrali idroelettriche, impianti petrolchimici e tutta una serie di misteri irrisolti. Un recente sondaggio indica che 2 rumeni su 3 rimpiangono Nicolae Ceaușescu. Intanto dilaga la piaga della povertà, che costringe migliaia di romeni all'immigrazione, mentre la corruzione dei gruppi politici arricchisce quei pochi che dal 1989 fanno della Romania il proprio parco giochi.[183]

183Fonti bibliografiche usate per la stesura di questo capitolo, curato da Francesco Trinchera: G. C. Cartianu, *La fine dei Ceaușescu. Morire ammazzati come bestie selvatiche*, Aliberti, Reggio Emilia 2012; M. Costa, *Conducator. L'edificazione del socialismo romeno,* All'insegna del Veltro, Parma 2012; A.V., *Romania 1933, le lotte dei ferrovieri e degli operai del petrolio*, Editori Riuniti, Roma 1974; A.V,. *Romania 1907, la grande rivolta contadina*, Editori Riuniti, Roma 1975; I. Popescu-Puturi (a cura di), *Cento anni di indipendenza della Romania. 1877-1977*, Editori Riuniti, Roma 1977; A.V., *Il Congresso dei consigli operai di Romania*, Editori Riuniti, Roma 1977; A.V., *La Romania nella guerra antihitleriana. 23 agosto 1944 - 12 maggio 1945*, Editori Riuniti, Roma 1969; A.V., *80° anniversario della fondazione del partito della classe operaia in*

6.1. VITA E OPERE DI NICOLAE CEAUSESCU



Nicolae Ceaușescu (Scornicești, 26 gennaio 1918 – Târgoviște, 25 dicembre 1989) guida la Romania dal 1965 al 1989 come segretario generale del Partito Comunista Rumeno, Presidente del Consiglio di Stato della Repubblica Socialista di Romania (1967-74) e Presidente della Romania (1974-89).
Anche lui ha fatto la sua notevole gavetta: nato in una numerosa famiglia contadina, all'età di 11 anni, ancora bambino, Nicolae si trasferisce a Bucarest per diventare apprendista calzolaio.
Entrò nell'illegale Partito Comunista Rumeno nel 1932 e viene arrestato nel 1933, a 15 anni, durante uno sciopero, con l'accusa di essere un agitatore. Viene arrestato ancora nel 1934: prima per aver raccolto firme su una petizione di protesta contro un processo ai lavoratori delle ferrovie; altre due volte per altre attività simili, che gli valgono la definizione di «*pericoloso agitatore comunista*» e «*distributore attivo di propaganda comunista e antinazionale*», sui documenti della polizia. Non ancora maggiorenne, decide di darsi alla clandestinità, ma viene catturato e imprigionato nel 1936 con una condanna a due anni di carcere nella prigione di Doftana per attività sovversive. Verrà arrestato e imprigionato nuovamente nel 1940. Nel 1943 è trasferito nel campo di concentramento di Târgu Jiu, dove divide la cella con Gheorghe Gheorghiu-Dej, il futuro leader del Partito comunista rumeno. Dopo la seconda guerra mondiale, mentre la Romania cade sotto l'influenza sovietica, serve come segretario

---

Romania, Editori Riuniti, Roma 1975; I. Alexandrescu (a cura di), *Classe operaia e movimento contadino in Romania*, Editori Riuniti, Roma 1974; A.V., *La Romania negli anni del socialismo, 1948-1978*, Editori Riuniti, Roma 1982; N. Ceaușescu, *Momenti di storia del popolo romeno*, Editori Riuniti, Roma 1978; N. Ceaușescu, *Sviluppo economico e democrazia socialista in Romania*, Editori Riuniti, Roma 1973; N. Ceaușescu, *Il nuovo corso Ceaușescu. Per un mondo più giusto*, SugarCo, Milano 1979; N. Ceaușescu, *Romania socialismo collaborazione pace*, Carlo Logo-Settegiorni, Pistoia 1988; N. Ceaușescu, *Cambiare il mondo*, SugarCo, Milano 1977; N. Ceaușescu, *La Romania sulla via verso il socialismo e nella lotta contro l'imperialismo*, Edizioni del Calendario, Milano 1971; N. Ceaușescu, *Scritti scelti 1971-1979*, 9 voll., Edizioni del Calendario, Milano 1972-1980; N. Ceaușescu, *Scritti scelti 1980-1981*, 2 voll., Editori Riuniti, Roma 1981-1982; A. Biagini, *Storia della Romania contemporanea*, Bompiani, Milano 2004; A. Otetea, *Storia del popolo romeno*, Editori Riuniti, Roma 1981; A. Panebianco Santi, *La Romania di Ceaușescu*, Rubbettino, Soneria Mannelli (CZ), 2000; G. L. Berti, *Ceaușescu e Il Ruolo Internazionale di Piccoli e Medi Stati*, Edimez, Roma 1982; S. Bottoni, *Transilvania rossa. Il comunismo romeno e la questione nazionale*, Carocci, Roma 2007; F. Zavatti, *Comunisti per caso. Regime e consenso in Romania durante e dopo la Guerra fredda*, Mimesis, Milano 2014; K. W. Treptow & M. Popa (a cura di), *Historical Dictionary of Romania*, Scarecrow Press, Londra 1996; A.V., *Classe Operai ed Unità d'Azione in Romania*, Editori Riuniti, Roma 1976.

dell'Unione della Gioventù Comunista (1944-1945). Dopo che i comunisti prendono il potere nel 1947 viene messo a capo del ministero dell'agricoltura, quindi serve come vice-ministro delle forze armate sotto il governo di Gheorghiu-Dej, che lo porta nel Comitato Centrale del partito, qualche mese dopo l'epurazione della "fazione moscovita" del partito, guidata da Ana Pauker. Siamo nel 1952. Nel 1954 Ceaușescu diventa membro a pieno titolo del Politburo e si ritrova ad occupare la seconda carica più importante all'interno della gerarchia del partito. Nei 25 anni in cui guida il paese prende diverse decisioni discutibili, tra cui la politica antiabortista e una tendenza eccessiva a smarcarsi militarmente e politicamente dall'URSS.
Ciononostante costruisce un sistema socialista che garantisce alla popolazione adeguate condizioni di vita. Ridicole sono le accuse con cui nel dicembre 1989 viene deposto e processato: crimini contro lo Stato, genocidio (per la strage di Timisoara, poi rivelatasi un falso mediatico costruito ad arte) e «*distruzione dell'economia nazionale*». Il 22 dicembre 1989, con decreto di Ion Iliescu (CFSN), è istituito il Tribunale Militare Eccezionale. Il 25 dicembre i coniugi Ceaușescu sono giudicati dopo un processo sommario e condannati a morte. La loro esecuzione è eseguita alcuni minuti dopo la pronuncia della sentenza. La sua condanna a morte segna l'atto finale della controrivoluzione rumena del 1989.
Su tali fatti riportiamo quanto scritto da Nunzio Vitellaro[184]:

«Il processo, sommario e veloce, durò solo un'ora. Nell'anno in cui tutti i regimi comunisti persero il potere nell'Europa dell'Est, solo Ceaușescu ebbe una fine brutale. La decisione di condannarlo a morte, dissero i responsabili, venne presa in risposta alle esigenze della rivoluzione, cioè per dare una prova evidente ai terroristi che tutto era finito, e che dovevano smettere di sparare, ma per molti romeni era la meritata retribuzione per anni di dispotismo (Almond 1992). I media informarono la popolazione quando il Conducator era già stato giustiziato e il corpo trivellato venne mostrato dalla televisione pubblica. La controversia cominciò quasi subito, molto più timidamente in Romania, e con grande vigore all'estero. Il processo sommario e l'esecuzione di Ceaușescu pose un'ombra, da subito, sulla nascente democrazia romena. Questo comportamento era lontano dalla rule of law che i nuovi leaders avevano promesso al loro popolo. Inoltre, la segretezza del processo e l'eccessiva fretta nell'uccidere il dittatore e sua moglie stimolarono il sospetto che i nuovi leaders volessero prevenire ogni rivelazione imbarazzante o dannosa che i vecchi governanti potevano far trapelare. Al pubblico romeno venne mostrata un'accurata selezione delle videocassette che registrarono il processo e l'esecuzione. I frammenti erano comunque scioccanti, ma non rivelavano le vere dimensioni della finzione. Molti mesi dopo il video intero venne mostrato dalla televisione francese, anche se non si seppe mai come questa ottenne le videocassette. Il processo fu soltanto una gara di urla tra i giudici e l'accusa, con poche differenze tra di loro. L'accusa principale era di genocidio. Secondo l'accusa il dittatore aveva fatto sterminare sessantatremila persone. Le altre accuse comprendevano la distruzione dell'economia nazionale, l'utilizzo di azioni armate contro il popolo e il tentativo di fuggire dal paese per usufruire di un deposito superiore al milione di dollari conservato in banche straniere. Nicolae Ceaușescu si rifiutò di rispondere a gran parte delle domande, argomentando che, come Presidente della Repubblica, aveva il diritto di rispondere solo davanti all'Assemblea Nazionale e non condivideva la legittimità della corte. Rispose, quindi, solo a qualche domanda; ad altre egli venne anticipato nella risposta dai giudici. Il processo non produsse nessuna nuova informazione e poche intuizioni su cosa la coppia Ceaușescu potesse pensare, sulla loro mentalità e sulle loro relazioni. Esso confermò la ferma convinzione di Ceaușescu di essere stato vittima di un complotto aiutato da agenti stranieri. Il processo mostrò anche la distanza dei Ceaușescu dalla cruda realtà del paese, come dimostrato dalla risposta data all'accusa di aver distrutto villaggi: "*nei villaggi non c'era mai stato quello che c'è adesso. Io ho costruito ospedali, scuole.*

184N. Vitellaro, *La Romania di Ceaușescu: un esempio di regime sultanistico?*, Tesi di Laurea, 2008-09, relatore P. Grilli Di Cortona, Università degli Studi Roma 3, cap. 4.16 *Il processo al Conducator e alla moglie Elena*.

Nessun paese al mondo ha queste cose […] *ogni contadino in questo paese ha duecento chili di grano per ogni membro della sua famiglia*". Egli era convinto di essere amato dal popolo e rimarcava sul fatto di ricevere grandi ovazioni durante le sue visite per il paese. Sembrava, inoltre, prendere sul serio i meriti scientifici della moglie, ripetendo ad un giudice sarcastico che diceva che Elena non sapeva nemmeno leggere e scrivere, che c'erano anche pubblicazioni all'estero (Gilberg 1990). Quando gli fu chiesto dei conti segreti nelle banche estere, Elena disse: "*mostrateci la prova!*". Essi derisero il tribunale, mostrando impazienza ed anche un grande orgoglio. Nicolae spesso prendeva la mano della moglie per calmarla. Essi sembravano in profonda armonia, ma mai sembrarono capire che andavano verso la morte. Sembrava solo che non vedessero l'ora che quella farsa finisse, comportandosi in un modo molto più composto rispetto ai loro accusatori e con molta dignità. Solo alla fine, quando gli venne letta la sentenza di morte i due persero la loro compostezza e la scena è molto caotica ma anche cruda. Il video dell'esecuzione non è assolutamente chiaro. Le autorità spiegarono che i soldati cominciarono a sparare verso i due Ceaușescu improvvisamente e il cameraman non era ancora pronto, così ha potuto solo mostrare due corpi trivellati. Il film comunque produce non pochi dubbi e sospetti. Qualche esperto francese ha concluso che la scena finale è indubbiamente falsa e che il dittatore e sua moglie erano stati uccisi precedentemente da dei singoli spari alla testa. Un'altra versione, attribuita a un funzionario romeno del Ministero dell'Interno, dice che i due Ceaușescu vennero torturati dopo il processo per costringerli a dare i numeri dei conti bancari. Il 25 gennaio, a un mese esatto dalla morte del Conducator, tre medici romeni affermarono che le scene che riprendevano la morte del dittatore e di sua moglie sotto i colpi dei giustizieri, erano una macabra messinscena: non si trattava dei cadaveri di Ceaușescu e di sua moglie Elena, ma di morti per malattia sottratti all'obitorio; le immagini sarebbero state montate per far accettare senza riserve la fine del dittatore e del suo regime. Il nuovo governo smontò queste gravissime accuse, ma il mistero rimane ancora oggi. […] Tutti i processi che seguirono quello al Conducator e a sua moglie, fatti contro collaboratori di Ceaușescu o alti ufficiali della Securitate, accusarono gli imputati solo di crimini connessi ai giorni della rivoluzione e non al periodo in cui il dittatore fu il capo assoluto della nazione. L'unico responsabile dei crimini commessi dal regime comunista doveva essere Nicolae Ceaușescu, infatti, la radio e la televisione, su iniziativa del nuovo Consiglio di salvezza nazionale, dettero grande rilievo alla natura personalistica del regime».

Da segnalare che lo stipendio mensile ufficiale di Ceaușescu era di 18.000 *lei* (equivalenti a 1.200 dollari statunitensi al cambio ufficiale del 1989, pari allo stipendio medio USA del periodo). Di questi, circa 5000 *lei* al mese venivano depositati in banca per i suoi figli. Per il 70º compleanno nel 1988 Ceaușescu viene insignito dell'Ordine di Karl Marx dal segretario della SED Erich Honecker. Il premio è un omaggio per aver rifiutato le riforme proposte da Michail Gorbačev. Mari Români, un popolare show televisivo, ha condotto un sondaggio informale fra i Romeni, da cui è risultato che Ceaușescu sia considerato l'undicesimo rumeno di tutti i tempi in ordine di importanza; nel 2015 un altro sondaggio ha evidenziato che addirittura il 66% dei rumeni ha un'opinione positiva del suo operato; nonostante sia evidente la sua popolarità in un paese che ha imparato cosa voglia dire vivere sotto il capitalismo (con oltre un terzo degli abitanti in povertà assoluta e un flusso costante di immigrati che fa decrescere la popolazione del paese) è proibito dalla legge rumena parlar bene di Nicolae Ceaușescu sui media. Dinel Staicu ha ricevuto una multa di 250 milioni di lei (circa 9.000 dollari U.S.) per averlo elogiato e mostrato delle sue foto sulla propria televisione privata (3TV Oltenia).[185]

185 Altre fonti usate: Encyclopaedia Britannica, *Nicolae Ceaușescu*, Britannica.com; Enciclopedia De Agostini, *Ceausescu, Nicolae*, Sapere.it; *Nicolae Ceausescu*, Ceausescu.org; Redazione Affari Italiani, *Romania, dilaga la nostalgia comunista: 2 su 3 rivogliono Ceausescu*, Affaritaliani.it, 9 agosto 2015; Wikipedia, *Nicolae Ceaușescu*.

7. LA REPUBBLICA POPOLARE SOCIALISTA D'ALBANIA



«Un vecchio albanese, partigiano nel PCA, incontrato per caso nei vicoli di Kruya, sentendoci parlare italiano, ci rivolse la parola. Cosa temeraria e proibita, ma eravamo lontani da occhi indiscreti e lui così vecchio non aveva più nulla da temere. Le sue parole furono illuminanti: "*in Albania* – ci disse – *possiamo essere contenti. Il comunismo ci ha liberati da tre grandi flagelli: dallo straniero (ormai siamo liberi a casa nostra), dall'ignoranza (l'analfabetismo che era del 90% alla fine della guerra, era quasi scomparso), infine, dalla fame (visto che l'essenziale per la vita c'era per tutti, dal lavoro al cibo)*».

(Michele Brondino e Yvonne Fracassetti)

L'Albania è stato un paese sottoposto per secoli alla dominazione straniera, forgiando la propria identità in opposizione allo straniero: la più lunga delle dominazioni è stata quella turco-ottomana, durata cinque secoli dal 1417 al 1912, anno in cui il paese conquista l'indipendenza. Durante la prima guerra mondiale intervengono sul territorio la Francia e l'Italia. Nel dopoguerra seguono anni d'instabilità politica che finiscono con l'occupazione dell'Italia fascista (1939-43), seguita da quella nazista che termina il 29 novembre 1944 con la vittoria della Resistenza albanese. Da questa emerge il Partito Comunista Albanese (che cambierà nome in Partito dei lavoratori albanesi su consiglio di Stalin) di Hoxha che ha guidato la Liberazione senza alcun coinvolgimento degli Alleati. Ne consegue l'assenza di direttive imposte da altri paesi per deliberare sull'assetto interno; la trasformazione dell'assetto istituzionale da monarchia a Repubblica del Popolo, con tanto di riconoscimento internazionale, avviene così senza troppi problemi. In politica estera nel luglio 1946 si stringe un accordo fra Belgrado e Tirana; in generale per il paese è naturale orientarsi verso i paesi balcanici, prospettandosi la possibilità di entrare a far parte dell'insieme delle repubbliche jugoslave guidate da Tito. La rottura di quest'ultimo con il Cominform però spinge l'Albania dalla parte dell'URSS e determina la sostituzione di tutti i tecnici jugoslavi presenti nel paese con altrettanti russi, rompendo le relazioni con la Jugoslavia. In tutte le scuole diventa obbligatorio lo studio della lingua e letteratura russa, mentre vengono interrotti i rapporti con la Chiesa cattolica albanese e la Santa Sede.
La posizione del paese favorisce il passaggio dei militanti comunisti verso la Grecia in aiuto degli insorti nella guerra civile stroncata dagli anglo-americani. Nel settembre del 1949 una speciale Commissione delle Nazioni Unite dichiara l'Albania la «*principale responsabile del trattato di pace nei Balcani*», e le intima di interrompere l'invio di forze e di aiuti ai ribelli. Nel dicembre 1955, ormai terminato il conflitto in Grecia, l'Albania è ammessa alle Nazioni Unite, allacciando relazioni con i vari paesi occidentali. Resta un cardine l'alleanza con Mosca che fornisce incentivi di ogni genere per lo sviluppo economico e militare. A partire dagli anni '60 nell'ambito europeo Enver Hoxha è l'unico leader a tentare di frenare il processo chruščeviano di "destalinizzazione" che dilaga nel blocco comunista. La sua linea politica viene ricordata come la più ortodossa tra le dottrine marxiste-leniniste del XX secolo. Sia la politica interna che quella estera tendono da una parte a conservare lo status quo precedente al 1953, dall'altra a mantenersi in equilibrio tra i due blocchi, assumendo delle caratteristiche del tutto peculiari, estranee a tutti i paesi socialisti d'Occidente e più vicine invece ai paesi asiatici di orientamento socialista. Nel 1960 la Sigurimi, la polizia segreta albanese, scopre un complotto pilotato dall'Unione Sovietica e dalla Jugoslavia,

volto a rovesciare il governo di Hoxha. Ne consegue un periodo di purghe con l'obiettivo di eliminare dai vertici del partito tutti i simpatizzanti filosovietici o filo-jugoslavi.



Nell'aprile del 1961 si intensificano i rapporti cino-albanesi con il conseguente avvio di una stretta cooperazione economica, riguardante specialmente i settori chimici, metallurgici, elettrici ed edilizi: soltanto nel terzo piano quinquennale albanese la Cina stanzia un aiuto di 125 milioni di dollari. In parallelo si aprono rapporti commerciali con Italia, Grecia, Svizzera, Belgio e Tunisia. È grazie alla piccola Albania che a partire dagli anni '60 viene promossa all'Assemblea generale dell'ONU una risoluzione volta ad assegnare il legittimo seggio alla Repubblica Popolare Cinese in seno alle Nazioni Unite (infine ottenuto nel 1971), al posto di Taiwan. Nell'estate del 1967 avviene il tanto atteso incontro tra Mao Tse-tung e Enver Hoxha, organizzato segretamente (nemmeno le più alte cariche del Partito Comunsita Cinese ne erano a conoscenza), a seguito del quale la Repubblica Popolare Cinese decide di recapitare 100.000 copie del *Libretto Rosso* di Mao al popolo albanese come «*un prezioso regalo da parte del fraterno popolo cinese*». Nell'introduzione del volume è inclusa una dedica di Mao, che definisce l'Albania «*un faro del socialismo in Europa*» (già in precedenza, nel 1966, Mao aveva affermato che l'Albania era «*l'unico Stato marxista-leninista in Europa*») A seguito della Rivoluzione Culturale, la Cina entra in un periodo di totale isolamento diplomatico che sarebbe durato alcuni anni. In quel periodo l'unico alleato della Cina rimane l'Albania socialista: i due paesi raggiungono una simbiosi senza precedenti. Il 20 agosto del 1968 l'invasione sovietica della Cecoslovacchia è duramente condannata dalla Cina e semina uno stato di allarme anche in Albania.

Il maoismo influenza profondamente le scelte di politica interna: nel 1967, dopo circa vent'anni di ateizzazione profonda, Hoxha dichiara che l'Albania è il primo paese al mondo a contemplare, nella propria costituzione, l'ateismo di Stato. L'art. 55 del nuovo codice penale (1977) punisce con la reclusione da 3 a 10 anni i propagandisti religiosi di qualsiasi tipo e, ispirandosi alla politica maoista, avvia un processo di confisca di moschee, chiese, monasteri e altri luoghi di culto, trasformandoli in musei, uffici amministrativi, officine meccaniche o cinema.

L'opera di ateizzazione si fa sentire anche nella toponomastica: tutti i villaggi con i nomi dei santi sono rinominati e viene vietato alle famiglie di dare ai figli nomi religiosi, siano questi cristiani o musulmani. Un esempio concreto dell'importazione dei mezzi rivoluzionari cinesi in Albania è quello dei flete-rrufe, che analogamente ai dazibao cinesi, ricoprono l'intera lunghezza delle mura di scuole e fabbriche, con slogan volti a denunciare e attaccare la politica occidentale e i traditori. Le influenze della Rivoluzione Culturale si fanno sentire anche nelle politiche per la parità dei sessi. Le donne, da sempre in posizione marginale nella società albanese (soprattutto nelle regioni settentrionali), ottengono finalmente posto nella vita politica e sociale del paese. In realtà già a partire dalla seconda guerra mondiale i comunisti albanesi danno grande spazio alle donne, ammesse tra le fila dei partigiani e ora fortemente incoraggiate a prendere parte a tutti i lavori, dalle operaie

alle funzionarie. Anche i corpi d'armata mutano radicalmente e l'esercito, adattandosi alla logica maoista della "guerra del popolo", abolisce i gradi e le gerarchie militari. A partire dal 1970 inizia il lento declino delle relazioni tra Pechino e Tirana. Le prime avvisaglie del cambiamento delle relazioni fra i due paesi si palesano nell'estate del 1968 quando la Cina suggerisce all'Albania di stringere un'alleanza militare con la Romania di Ceaușescu e la Jugoslavia di Tito, lasciando perplesso un Hoxha che non prende minimamente in considerazione il consiglio di taglio geo-politico. È proprio con l'inizio dei rapporti tra la Cina e la Romania (in seguito anche con la Jugoslavia), che l'Albania inizia a prendere le distanze dalla politica estera cinese. Quando agli inizi degli anni '70 la Cina termina il suo periodo di isolamento, Mao e il suo entourage rinegoziano e ricalcolano il loro interesse nei confronti della piccola Albania. Il collasso profondo dei rapporti è causato dalla cosiddetta «*diplomazia del ping-pong*», il processo di riavvicinamento tra Cina e USA. La Rivoluzione Culturale ha lasciato Hoxha riluttante ed incerto. I rapporti sino-albanesi sono ormai irrimediabilmente compromessi e con essi la cooperazione economica tra i due paesi, che termina completamente nel 1978. Le elezioni albanesi del 1974 stabiliscono un netto cambiamento nella politica interna del paese con la caduta dei filo-cinesi e la destituzione di alcuni ministri.



A partire dal 1976 l'Albania diventa sostanzialmente autosufficiente, sebbene permangano numerose lacune e arretratezze tecnologiche. In quest'anno è promulgata la nuova Costituzione che proclama il paese una Repubblica Popolare Socialista dove viene esercitata la «*dittatura del proletariato*»; si vieta qualsiasi forma di proprietà privata; si appoggia l'ateismo e ci si oppone all'imperialismo. L'obiettivo dell'Albania socialista è quello di sganciarsi e rendersi sempre più indipendente dalla Cina, improvvisando relazioni diplomatiche e culturali con l'Europa occidentale. Sono avviati negoziati con la Francia, l'Italia e i neo-indipendenti Stati asiatici e africani. Nel 1971 per la prima volta l'Albania normalizza le relazioni con la Jugoslavia e la Grecia. I tentativi di apertura all'Occidente non arrivano però al punto da partecipare alla Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione europea di Helsinki del 1975, momento di distensione tra i blocchi socialisti e capitalisti. Nel 1976, a seguito della morte di Mao, Hoxha si scaglia contro la nuova leadership cinese e le sue politiche di apertura al mercato. Alla fine degli anni '70 l'Albania si trova ad essere sola, isolata e senza nessun alleato su cui fare affidamento. Inizia così l'ultima fase del periodo socialista che vede il paese occultato dallo scenario internazionale fino alla fine del regime negli anni '90. Si ristabiliscono i rapporti con la Francia e nel 1985 con la Gran Bretagna, nel 1986 con la Spagna, nel 1987 con la RFT. Nel 1985, dopo la

morte di Enver Hoxha, assume il potere R. Alia, che inizia un processo di ammorbidimento della politica interna, limitando le pene capitali, non condannando più i reati per propaganda religiosa e liberalizzando il rilascio dei passaporti. Nel novembre 1990 è varata una nuova legge elettorale: il voto diventa segreto ed è possibile presentare candidati esterni al Partito dei Lavoratori Albanesi. Fioriscono i partiti di opposizione come il Democratico, il Repubblicano e l'Ecologista. Nelle elezioni del 1991 però, nonostante buoni piazzamenti del Partito Democratico, la vittoria va ancora ai comunisti e Alia rimane capo dello Stato. La controrivoluzione è ormai però galoppante e il nuovo governo promuove la privatizzazione e la liberalizzazione in ampi settori dell'industria: ciò provoca un immediato aumento della disoccupazione, dovuta al licenziamento del personale in esubero. Manifestazioni di piazza, scioperi e disordini portano alla costituzione di un governo di solidarietà nazionale comprendente anche il Partito Democratico, in attesa della ripetizione delle elezioni che si svolgono nel marzo 1992 e che danno la vittoria al Partito Democratico. Alia si dimette ed il capo del partito vincente, S. Berisha, è eletto Presidente della Repubblica, mentre il governo di coalizione democratica è presieduto da A. Meksi, che elimina completamente ogni traccia di comunismo, epurando dai vari incarichi tutti gli ex dirigenti, incarcerandone i più rappresentativi sotto l'accusa di corruzione ed appropriazione indebita. Nel settembre 1995 Berisha ratifica la "legge sul genocidio" per la quale vengono proibite fino al 2002 tutte le cariche pubbliche a coloro che si erano macchiati di crimini verso l'umanità nel periodo comunista. Il nuovo presidente continua l'opera di liberalizzazione del commercio estero con l'ausilio del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, facendo precipitare la situazione economica interna: nonostante gli aiuti dei paesi europei si verifica un continuo esodo di massa, specialmente verso l'Italia. Le elezioni del 1996 sono rivinte dal Partito Democratico, ma con accuse di irregolarità e di brogli. La situazione del paese peggiora: all'inizio del 1997 molte società finanziarie falliscono e tutti coloro che vi avevano investito i capitali inscenano una manifestazione antigovernativa talmente forte che Berisha deve ricorrere alla mediazione del governo italiano per ristabilire l'ordine. Nessuna manovra politica sembra frenare la disgregazione dello Stato, tanto che le Nazioni Unite sono costrette ad inviare sul posto una forza di protezione sotto comando italiano per stabilizzare la situazione e i flussi migratori. Nelle nuove elezioni che si svolgono lo stesso anno va al potere il Partito Socialista, il cui leader Nano diventa il capo dell'esecutivo; il nuovo presidente è R. Mejdani, al posto del dimissionario Berisha. I loro compiti si dimostrano estremamente difficili: bisogna risanare l'economia nazionale rimborsando ai cittadini le perdite subìte nei fallimenti delle finanziarie; combattere contro la mafia che nel frattempo si è ricostituita; confiscare le armi che i rivoltosi hanno sottratto nelle caserme e nei depositi militari e ripristinare la legge a tutti i livelli. Il paese nel marzo-giugno 1999, a seguito dell'aggressione della Nato alla Jugoslavia, si trova a fronteggiare l'entrata nel suo territorio di migliaia di profughi kosovari, ma anche l'emigrazione clandestina verso le coste pugliesi dell'Italia. Nello stesso tempo diventa il principale centro di raccolta per gli aiuti umanitari destinati al Kosovo, cosa che incentiva una già ampia situazione di illegalità che a tutt'oggi costituisce il problema prioritario della società albanese.[186]

186L'autore del capitolo è Rolando Dubini, che ha usato come fonti: *Albania*, Miraggi.it; L. Manca, *1961-1978, l'«eterna amicizia» sino-albanese*, Lavocedellaquila.com, 30 maggio 2017; M. Brondino & Y. Fracassetti, *L'Albania di Hoxha: una offesa insanabile?*, Margutte.com, 31 maggio 2016; G. Armilotta, *La politica estera di Enver Hoxha (1944-1985)*, *Informazioni della Difesa*, 2012; *History of Albania*, Motherearthtravel.com.

7.1. ENVER HOXHA, COSTRUTTORE DEL SOCIALISMO



Enver Hoxha nasce il 16 ottobre 1908 ad Argirocastro, nel sud dell'Albania; suo padre è un modesto impiegato, per parecchi anni emigrante in America; sua madre una casalinga. Enver studia in Francia, dove entra in contatto con il partito comunista locale e scopre il marxismo. Rimasto senza lavoro e senza soldi, non potendo finire gli studi universitari, l'estate del 1936 torna definitivamente in Albania dove riallaccia i rapporti con i comunisti albanesi e lavora come insegnante di francese. Il 7 aprile 1939 l'Italia occupa l'Albania. Per le sue idee apertamente rivoluzionarie e antifasciste Hoxha viene licenziato. Il 29 novembre '39 lascia Korça per la capitale Tirana. Qui lavora per qualche tempo come professore part-time nel Ginnasio Statale, venendo infine nuovamente licenziato perché ormai noto comunista. Con l'aiuto di alcuni amici apre un piccolo negozio che diventa una copertura per le attività clandestine. In collaborazione con altri militanti e gruppi lavora attivamente per l'unificazione del disperso movimento comunista, col fermo proposito di creare un unico partito. L'operazione ha successo e l'8 novembre '41 nasce il Partito Comunista Albanese. Hoxha viene eletto tra i sette membri del Comitato Centrale provvisorio. Ben presto emerge come il vero leader del partito, diventando l'ispiratore principale dell'attività politica, che consiste nell'organizzazione della lotta armata attraverso un fronte unico di tutte le forze, indipendentemente dall'orientamento politico e ideologico. Nel settembre '42 a seguito della Conferenza di Pesa viene creato il Fronte Nazionale di Liberazione. Condannato a morte in contumacia dal tribunale fascista, Hoxha vive e lavora nell'illegalità a Tirana e nelle diverse regioni del paese. Nel marzo '43 la prima Conferenza Nazionale del P.C.A. lo elegge formalmente segretario generale, carica che terrà sino alla morte. Fondamentale è anche il ruolo avuto da Hoxha nell'organizzazione del nuovo sistema politico. Consapevole del fatto che l'Albania nel dopoguerra non può restare un dominio feudale della borghesia, né una colonia delle potenze imperialiste, Hoxha ispira nel partito la creazione di embrioni del nuovo potere politico: i consigli nazionali di liberazione. Nel maggio 1944 il Congresso Antifascista di Permet nomina Enver Hoxha presidente del Comitato Antifascista Nazionale di Liberazione, all'epoca unico organo legislativo dello Stato albanese con gli attributi di un governo provvisorio, e Comandante Generale dell'Esercito di liberazione nazionale, che nella primavera del '44 raggiunge i 70 mila uomini. Piccola nota simbolica: dopo l'8 settembre '43 le formazioni militari italiane in Albania sono allo sbaraglio. Molti cadono nelle mani dei tedeschi che li costringono a combattere con loro. Chi si rifiuta è considerato un “terrorista” e spedito nei campi di concentramento. Hoxha e il movimento antifascista decidono di difendere i militari italiani dalle repressioni dei nazisti. Hoxha chiede al popolo albanese di nascondere gli italiani nelle loro case. 18 mila militari italiani vengono ospitati nelle case degli albanesi che con questo atto di generosità rischiano la fucilazione da parte dell'esercito tedesco. 2 mila militari italiani entrano volontariamente nelle formazioni partigiane, dove combattono con onore contro i tedeschi. Così nasce la brigata Antonio Gramsci.

In vista dell'imminente liberazione del paese, il Comitato Antifascista Nazionale di Liberazione è trasformato in Governo Democratico Provvisorio ed Enver Hoxha diventa il primo capo di governo della nuova Albania.



Dopo la Liberazione, avvenuta ad opera esclusiva dell'esercito partigiano, Hoxha inizia una nuova fase di lotta per far risorgere l'Albania avviandola al socialismo. Nel marzo '46 l'assemblea Costituente uscita dalle elezioni del dicembre '45 proclama l'Albania Repubblica Popolare e nomina Hoxha Primo Ministro, carica tenuta fino al '54. Gli anni '50 segnano i primi difficili passi dell'Albania verso la ricostruzione e lo sviluppo economico, sociale e culturale.
Per valutare correttamente, oggettivamente, questa esperienza quasi cinquantennale, per comprendere la grandezza delle trasformazioni politiche, economiche, sociali e culturali realizzate, si devono fare i conti con l'enorme arretratezza che l'Albania aveva ereditato dal passato. Parliamo di un paese con un'economia completamente agricola e assai primitiva, segnata da rapporti economici feudali; l'industria è quasi inesistente; il livello di istruzione è molto basso: l'80-85% della popolazione è analfabeta; la vita media non raggiunge i 40 anni. Questa era l'Albania prima della guerra. A tutto ciò si devono aggiungere le perdite umane: 28 mila caduti su 800 mila abitanti e le distruzioni della guerra. La politica del Partito del Lavoro – chiamato così dopo il primo congresso del novembre '48 – ha tre orientamenti fondamentali: l'industrializzazione, lo sviluppo dell'agricoltura attraverso la cooperazione, un programma per lo sviluppo dell'istruzione e della cultura. Con grandi sacrifici, con l'enorme entusiasmo popolare ed anche con l'aiuto dei paesi socialisti – l'Unione Sovietica negli anni '50 e per un certo periodo poi la Cina - l'Albania si trasforma in un paese progredito, ben lontano dal livello ereditato dal passato. Sono costruiti grandi complessi industriali, centrali termo e idroelettriche, bonificate paludi, arginati fiumi, nascono nuove città dal nulla. Si sviluppa una fitta rete di scuole elementari e medie che assicurano l'istruzione a tutti i bambini; è elettrificato tutto il paese. L'Albania non è certo il paradiso terrestre e resta molto lontana dai paesi più progrediti dell'Europa ma i progressi sono inequivocabili. Gli ultimi anni Cinquanta sono contrassegnati dalle crescenti divergenze con la dirigenza sovietica. Secondo Hoxha, i “chruščeviani”

«non appena ebbero usurpato il potere in Unione Sovietica, si fissarono come obiettivo principale quello di distruggere la dittatura del proletariato, di restaurare il capitalismo e di trasformare l'Unione Sovietica in una superpotenza imperialista. Essi si misero sistematicamente all'opera per liquidare tutta la struttura socialista dell'Unione Sovietica, lottarono per la liberalizzazione del sistema sovietico, per trasformare lo Stato di dittatura del proletariato in uno Stato borghese, per realizzare la trasformazione capitalistica dell'economia e della cultura socialiste».

Alla Conferenza degli 81 partiti fratelli tenutasi a Mosca il 16 novembre 1960, Hoxha con un discorso coraggioso rende pubbliche le sue riserve e le sue accuse verso il nuovo corso sovietico. Questo atto segna la rottura ufficiale tra Albania e URSS. Per tutta la sua vita Hoxha difende la teoria e i principi nei quali crede, incarnati dal marxismo-leninismo. Respinge ogni deviazione dallo spirito rivoluzionario della teoria, che difende e sviluppa con vari scritti per tutti gli anni '70 e '80, anche contro l'eurocomunismo berlingueriano.
Possiamo ricordare a titolo di esempio un passaggio tratto da una delle sue opere:

«Nella sua lotta volta a rinnegare e denigrare il marxismo-leninismo, la borghesia ha sempre avuto a

suo fianco, a seconda dei tempi, opportunisti di ogni stampo, rinnegati di ogni colore. Tutti quanti hanno proclamato la fine del marxismo, lo hanno considerato non adatto ai tempi moderni, mentre hanno reclamizzato le loro idee "moderne" come scienza del futuro. Ma che fine hanno fatto Proudhon, Lassalle, Bakunin, Bernstein, Kautsky, Trockij e i loro partigiani? La storia non dice nulla di positivo sul conto loro. Le loro prediche sono servite solo a frenare, a sabotare la rivoluzione, a minare la lotta del proletariato e il socialismo. Nella lotta contro il marxismo-leninismo, essi sono stati sconfitti e sono finiti nella pattumiera della storia. E da questa pattumiera vengono riesumati ogni tanto dai nuovi opportunisti, i quali cercano di far passare per proprie le loro formule e tesi fallite e discreditate e contrapporle al marxismo-leninismo».

Muore l'11 aprile 1985 in seguito ad un arresto cardiaco. Hoxha nella sua attività cinquantennale ha dato al popolo albanese libertà e dignità nazionale; ha trascinato il suo popolo dal buio del feudalesimo verso una società, magari non ideale, ma senz'altro più giusta e progredita; ha dato al suo popolo un ideale per cui lottare, sacrificarsi, vivere.
Enver Hoxha ha dare al suo popolo tutto ciò che non ha più.[187]

7.2. LA LOTTA ALL'IMPERIALISMO GUERRAFONDAIO

Non si può capire l'Albania e lo sforzo enorme fatto per proteggersi, isolandosi dapprima dall'Occidente, poi anche dal resto dei paesi socialisti considerati revisionisti, senza aver presente i tentativi di destabilizzazione del regime perseguiti dall'imperialismo, qui aspramente denunciato da Enver Hoxha nel discorso pronunciato alla Conferenza degli 81 partiti comunisti e operai tenutasi a Mosca il 16 novembre 1960[188], di cui riportiamo un estratto che mantiene tutta la sua attualità:



«Abbiamo di fronte nemici feroci che dobbiamo vincere e annientare, abbiamo di fronte l'imperialismo con alla testa quello americano. Noi vogliamo la pace mentre l'imperialismo non la vuole e si prepara ad una nuova terza guerra mondiale. Dobbiamo lottare con tutte le nostre forze per evitare la guerra mondiale e far trionfare nel mondo una pace giusta e democratica. A ciò si giungerà quando costringeremo l'imperialismo a disarmare. L'imperialismo non deporrà le armi di sua propria volontà. Credere ad una possibilità del genere significa illudere se stessi e ingannare gli altri. Dobbiamo quindi opporre all'imperialismo la colossale forza economica, militare, morale, politica e ideologica del campo socialista e al tempo stesso le forze unite dei popoli del mondo intero al fine di sabotare in tutti i modi possibili la guerra che preparano gli imperialisti.
[…] È nostra opinione che l'imperialismo, con quello americano in testa, deve essere smascherato senza misericordia, politicamente e ideologicamente e che nessun caso sono ammissibili le lusinghe, le moine e gli incensamenti nei suoi confronti. Nessuna concessione di principio dovrà esser fatta all'imperialismo. Le varie tattiche e i diversi compromessi che da parte nostra ci possiamo

187Fonti usate: *Enver Hoxha. Biografia*, Enverhoxha.info; E. Hoxha, *L'eurocomunismo è anticomunismo*, 8 Nëntori-Enverhoxha.ru, Tirana 1980; *La resistenza degli italiani in Albania*, Storiaxxisecolo.it; Istituto Storico Resistenza Novara, *Liberazione Albania*, Isrn.it; Wikipedia, *Enver Hoxha*.

188E. Hoxha, *Discorso alla conferenza dei Partiti Comunisti e Operai*, Associazionestalin.it, 16 novembre 1960.

permettere, debbono aiutare la nostra causa e non quella del nemico. Di fronte ad un nemico feroce, la garanzia della vittoria della nostra causa richiede nella nostra piena unità, che sarà realizzata eliminando i profondi dissensi ideologici che si sono manifestati e basando questa unità sui fondamenti del marxismo-leninismo, sull'eguaglianza, sulla fraternità, su di uno spirito di amicizia e di internazionalismo proletario. Il nostro partito ritiene che non solo non debba esistere alcuna frattura ideologica, ma che, di conseguenza, dobbiamo altresì adottare un atteggiamento politico unico su tutte le questioni. La nostra tattica e la nostra strategia, di fronte ai nemici, debbono essere elaborate da tutti i nostri partiti e fondarsi sui principi marxisti-leninisti, su giusti criteri politici adatti alle situazioni concrete e reali... Tutti i popoli del mondo aspirano alla libertà, all'indipendenza, alla sovranità, alla giustizia sociale, alla cultura, alla pace, e si battono per esse. Queste loro sacrosante aspirazioni sono state e vengono soffocate dal capitalista, dal latifondista, dall'imperialista ed è quindi naturale che la lotta di questi popoli sia condotta con grande rigore contro i capitalisti, contro i latifondisti, contro gli imperialisti. È anche naturale che i popoli del mondo ricerchino i propri alleati in questa lotta per l'esistenza che conducono contro i loro carnefici... Perciò nella lotta per la pace, per il disarmo, per il progresso sociale nel mondo, il campo socialista non è solo di fronte al campo imperialista, ma si trova in stretta alleanza con tutti i popoli progressisti del mondo, mentre gli imperialisti si trovano isolati di fronte al campo socialista. Viviamo in un'epoca in cui si assiste al crollo totale del colonialismo, alla liquidazione di questo flagello che ha soppresso interi popoli. Nuovi Stati stanno nascendo in Africa e in Asia. paesi dove regnavano il capitale, la frusta e il fucile, scuotono il giogo della servitù e i popoli prendono il loro destino nelle proprie mani. Ciò si è realizzato e si realizza grazie alla lotta di questi popoli e all'appoggio morale che prestano loro l'Unione sovietica, la Cina popolare e gli altri paesi del campo socialista. […] Dinanzi alle minacce di una guerra atomica da parte dell'imperialismo mondiale, capeggiato dall'imperialismo americano, noi dobbiamo essere pienamente preparati tanto economicamente, politicamente, moralmente, quanto anche militarmente, per far fronte a qualsiasi eventualità. […] Non dobbiamo fare alcuna concessione di principio al nemico né farci alcuna illusione sull'imperialismo, giacché credendo di aggiustare le cose non faremmo che aggravarle. Il nemico, non soltanto si arma e prepara la guerra contro di noi, ma conduce inoltre una propaganda sfrenata per avvelenare gli animi e disorientare la gente. Spende milioni di dollari per stipendiare agenti e spie, milioni di dollari per organizzare nei nostri paesi attività spionistiche, eversive e attentati. […] Il nostro saggio popolo che ha molto sofferto dice bene: "l'acqua dorme, ma il nemico non dorme". Guardiamo dritto in faccia i fatti. L'imperialismo mondiale, con a capo il suo reparto più aggressivo, l'imperialismo americano, orienta la propria economia verso la preparazione della guerra. Esso si sta armando fino ai denti. [...] Esso ha organizzato e sta perfezionando le organizzazioni militari d'aggressione, ha creato e sta creando basi militari da ogni parte attorno al campo del socialismo. Esso accresce le sue scorte di armi nucleari, non consente a disarmare, non accetta di cessare gli esperimenti nucleari, lavora febbrilmente e nuove invenzioni di mezzi di sterminio di massa. E tutto questo, perché lo fa? Per andare a nozze? No! Per scendere in guerra contro di noi, per distruggere il socialismo e il comunismo, per ridurre i popoli alla schiavitù. Il Partito del Lavoro d'Albania è dell'opinione che se parliamo e pensiamo diversamente, inganniamo noi stessi e gli altri. Non ci chiameremmo comunisti se ci lasciassimo intimorire dalle difficoltà della vita. Noi, comunisti, detestiamo la guerra. Noi, comunisti, lotteremo fino all'ultimo per far fallire i diabolici piani di guerra dell'imperialismo americano. Però, se ci dichiarerà guerra, noi gli daremo il colpo di grazia, affinché l'imperialismo scompaia per sempre dalla faccia della terra. Dinanzi alle minacce di una guerra atomica da parte dell'imperialismo mondiale, capeggiato dall'imperialismo americano, noi dobbiamo essere pienamente preparati tanto economicamente, politicamente, moralmente, quanto anche militarmente, per far fronte a qualsiasi eventualità. Dobbiamo cercare di evitare una guerra mondiale giacché non è fatalmente ineluttabile, ma saremo imperdonabili se ci cullassimo nelle illusioni e se ci lasciassimo sorprendere dal nemico, poiché non è mai successo che il nemico sia o venga definito leale, altrimenti non si chiamerebbe nemico. Il nemico è e resterà sempre nemico e perfido. Chi si fida del nemico, presto o tardi perde la partita...»

7.3. CONTRO OGNI REVISIONISMO

L'azione di Hoxha è stata sempre improntata ad una dura lotta ideologico-politica nella difesa del marxismo-leninismo, e quindi anche nella conseguente denuncia di tutte quelle organizzazioni e individualità comunisti che uscivano da tale concezione per adottare dei "revisionismi". Esempio brillante di arte oratoria e delle argomentazioni di Hoxha è l'opera *L'eurocomunismo è anticomunismo*[189], di cui seguono alcuni estratti dell'introduzione:



«Al 9° Congresso del Partito Comunista Spagnolo, tenutosi nell'aprile del 1978, i revisionisti di Carrillo hanno dichiarato che il loro partito non è più marxista-leninista, ma un "*partito marxista democratico e rivoluzionario*". "*Considerare il leninismo come il marxismo del nostro tempo, ha dichiarato Carrillo, non è ammissibile*". I dirigenti revisionisti francesi, nel corso del loro 23° congresso che si è tenuto nel maggio del 1979, hanno proposto di sopprimere dai documenti del Partito ogni riferimento al marxismo-leninismo e di impiegare in sua vece l'espressione "*socialismo scientifico*". Anche i revisionisti italiani al 15° Congresso del loro partito, tenutosi nell'aprile del 1979, hanno cancellato dallo Statuto del partito la norma che imponeva ai suoi aderenti di assimilare il marxismo-leninismo e di applicarne gli insegnamenti. "*La formula 'marxismo-leninismo' non esprime tutto il patrimonio della nostra eredità teorica e ideale*", hanno detto i togliattiani. Ora chiunque può aderire al partito revisionista italiano, indipendentemente dall'ideologia a cui si attiene o che attua. In questo modo i revisionisti eurocomunisti hanno sanzionato sia formalmente che pubblicamente la loro rottura definitiva con il marxismo-leninismo, il che in pratica avevano fatto da anni. Estremamente soddisfatta da questa rapida e completa trasformazione socialdemocratica di questi partiti, la propaganda borghese ha chiamato il 1979 "*l'anno dell'eurocomunismo*". In questa situazione molto difficile che la borghesia europea sta attraversando a causa della grave crisi economica e politica, a causa della crescente rivolta delle masse che soffrono le conseguenze di questa crisi e l'oppressione e lo sfruttamento capitalista, nulla può esserle più utile che i punti di vista antimarxisti e l'attività antioperaia degli eurocomunisti. Nulla può aiutare meglio la strategia dell'imperialismo volta a reprimere la rivoluzione, a sabotare le lotte di liberazione nazionale e a dominare il mondo che le correnti revisioniste pacifiste, capitolazioniste e collaborazioniste, compresa quella eurocomunista. La borghesia occidentale non nasconde il suo entusiasmo che ora, oltre ai socialdemocratici e ai fascisti, anche i revisionisti eurocomunisti si sono allineati al loro fianco per attaccare, insieme, con tutte le armi, la rivoluzione, il marxismo-leninismo, il comunismo. I capitalisti sono molto soddisfatti del fatto che stanno preparando nuovi amministratori dei loro affari allo scopo di sostituire gradualmente i socialdemocratici, i quali, in seguito al lungo servizio prestato negli apparati del potere borghese e alla lotta aperta da loro sostenuta contro la classe operaia e la causa del socialismo, in molti paesi hanno ingrossato le file della reazione più nera e si sono malamente compromessi agli occhi dei lavoratori. I socialdemocratici si sono ormai fusi non solo ideologicamente e politicamente, ma anche dal punto di vista sociale, con la grande borghesia. Ora la borghesia nutre grandi speranze che i revisionisti eurocomunisti diventeranno i principali guardiani dell'ordine capitalista, i portabandiera della controrivoluzione. […]

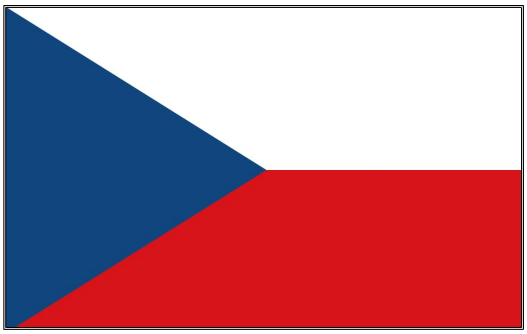
189E. Hoxha, *L'eurocomunismo è anticomunismo*, cit.



È passato più di un secolo da quando il comunismo è diventato il terrore della borghesia capitalista e dei latifondisti, degli imperialisti e degli opportunisti, dei rinnegati del marxismo-leninismo. Da più di cento anni il marxismo-leninismo sta facendo da guida ai proletari nelle battaglie per il rovesciamento del capitalismo e per il trionfo del socialismo. La sua vittoriosa bandiera ha sventolato per un lungo periodo in molti paesi; operai, contadini, intellettuali popolari, donne e giovani hanno goduto i frutti di quella vita libera, giusta, uguale e umana per cui si erano battuti Marx, Engels, Lenin e Stalin. Se il socialismo è stato rovesciato in Unione Sovietica e la controrivoluzione ha vinto in altri paesi, ciò non significa che il marxismo-leninismo sia stato sconfitto e che non sia più valido, come pretendono i borghesi e i revisionisti. Marx ed Engels, i grandi dirigenti del proletariato, hanno rilevato e sottolineato che la rivoluzione non è una marcia trionfale in linea retta. Nel suo cammino a zig-zag che sale gradino per gradino, essa conseguirà vittorie, ma subirà anche disfatte. La storia dello sviluppo della società umana indica che la sostituzione di un sistema sociale con un altro sistema superiore non si compie nel giro di un giorno, ma abbraccia un intero periodo storico. […] L'epoca delle rivoluzioni proletarie è appena cominciata. L'avvento del socialismo rappresenta una necessità storica che deriva dallo sviluppo oggettivo della società. Ciò è inevitabile. Le controrivoluzioni avvenute finora, come pure gli ostacoli che sorgono, possono prolungare un po' l'esistenza al vecchio sistema sfruttatore, ma non hanno la forza di impedire la marcia della società umana verso il suo futuro socialista. Per difendere il sistema capitalista, l'eurocomunismo cerca di erigere davanti alla rivoluzione una barricata di pruni e spine. Ma le fiamme della rivoluzione hanno rovesciato e distrutto non solo simili barricate, ma anche le fortezze erette dalla borghesia. I revisionisti, in modo particolare gli eurocomunisti, non sono i primi ad attaccare il marxismo-leninismo e a lanciare anatemi fra i più violenti contro di esso. Nelle prigioni la reazione borghese e gli imperialisti hanno ucciso e impiccato e anche sottoposto a inumane torture migliaia e centinaia di migliaia di comunisti e di combattenti della rivoluzione, perché avevano abbracciato le idee del marxismo-leninismo e si battevano per la liberazione del proletariato e dei popoli. I fascisti hanno bruciato i libri di Marx, Engels, Lenin e Stalin nelle piazze; ancora oggi vi sono parecchi paesi del mondo in cui la gente viene fucilata, quando si scopre che essa, pur di nascosto, legge questi libri e mormora con ammirazione e speranza i nomi dei loro autori. Non c'è biblioteca che possa contenere tutti i libri, le riviste, i giornali e le altre pubblicazioni che attaccano il marxismo-leninismo; non è possibile infatti calcolare né immaginare la intensità e l'ampiezza della propaganda anticomunista svolta dall'imperialismo. Malgrado ciò il marxismo-leninismo non è scomparso. Esso vive e fiorisce in quanto ideologia e in quanto realtà, materializzata nel sistema sociale socialista eretto secondo i suoi insegnamenti. […] Non c'è forza, non c'è tortura, non c'è intrigo e inganno che possano svellere il marxismo-leninismo dalla mente e dal cuore degli uomini. La dottrina di Marx e di Lenin non è uno schema concepito nei gabinetti dei filosofi e degli uomini politici. Essa riflette le leggi oggettive della trasformazione della società. Pur non conoscendo Marx e Lenin, i lavoratori combattono per salvarsi dall'oppressione e dallo sfruttamento, per rovesciare padroni e tiranni, per vivere liberi e godere i frutti del loro lavoro. Ma conoscendo gli insegnamenti di Marx, Engels, Lenin e Stalin, essi scoprono la via giusta per questa lotta, trovano la bussola che permette loro di orientarsi nella giungla capitalista, trovano la luce che illumina loro il sicuro futuro socialista. I revisionisti però cercano di guastare questa bussola che orienta gli operai, vogliono offuscare questa luce per far perdere loro questa prospettiva. Fino agli ultimi tempi, i partiti revisionisti occidentali erano uniti nella campagna anticomunista chruščeviana-imperialista contro Stalin. Essi parlavano con ardore della "*liberazione dallo stalinismo*", con il pretesto di un ritorno al leninismo che Stalin

avrebbe, a loro dire, deformato. Ora predicano l'abbandono del leninismo per "*far ritorno*" ai fondatori del socialismo scientifico, a Marx e ad Engels. La rapida ascesa dei gradini del tradimento nei confronti del marxismo-leninismo, questi rinnegati cercano di presentarla come una faticosa scalata della montagna in cima alla quale troverebbero la sorgente della verità comunista. Ma i revisionisti, siano essi chruščeviani o eurocomunisti, si accaniscono nello stesso modo, con la stessa ferocia e perfidia, tanto contro Stalin che contro Lenin e Marx. Il fatto che abbiano all'inizio concentrato tutti i loro attacchi contro Stalin, lasciando temporaneamente da parte Lenin, era semplicemente una questione di tattica. La logica di classe indicava agli imperialisti e ai revisionisti che il momento era opportuno per distruggere dapprima il socialismo in Unione Sovietica, colpire all'inizio il marxismo-leninismo là dove era stato attuato nella pratica. La borghesia e la reazione erano consapevoli del fatto che la degenerazione capitalista dell'Unione Sovietica avrebbe notevolmente aiutato la loro lotta anche per far degenerare i partiti comunisti che non erano al potere. Il nome e l'opera di Stalin erano legati con l'instaurazione dello Stato di dittatura del proletariato in Unione Sovietica e con l'edificazione del socialismo in questo paese. Denigrando Stalin e il sistema sociale, per il quale egli ha combattuto e lavorato tutta la vita, la reazione e tutta la feccia anticomunista intendevano distruggere non solo la base più grande e più potente del socialismo, ma anche far svanire il sogno comunista di centinaia e centinaia di milioni di uomini nel mondo. Attaccando Stalin e la sua opera, essi volevano suscitare fra i combattenti della rivoluzione lo spirito di pessimismo, l'amaro sentimento di disinganno dell'uomo che inconsapevolmente si è fatto guidare da un ideale falso. Tuttavia, malgrado le grandi speranze che essi avevano posto nella campagna contro Stalin, malgrado la vittoria della controrivoluzione in Unione Sovietica e in altri paesi, la rivoluzione non è stata sopraffatta, il marxismo-leninismo non è stato liquidato, il socialismo non è stato spento. […] Ora i revisionisti si sono scagliati contro il leninismo. È del tutto ovvio chiedersi: per quale motivo viene attaccato il leninismo, e perché proprio gli eurocomunisti ne sono i portabandiera? Così come Chruščev, che con il suo attacco contro Stalin cercava di colpire la teoria e la pratica dell'edificazione socialista, con il loro attacco contro Lenin gli eurocomunisti intendono colpire la teoria e la pratica della rivoluzione proletaria. L'opera di Lenin è molto ampia, ma essa è strettamente legata proprio alla preparazione e alla realizzazione della rivoluzione. Perciò, così come Chruščev che non poteva distruggere il socialismo in Unione Sovietica, senza togliere di mezzo Stalin, anche gli eurocomunisti non possono sabotare e minare fino in fondo la rivoluzione senza togliere Lenin dalla mente e dal cuore dei lavoratori. Nella sua lotta volta a rinnegare e denigrare il marxismo-leninismo, la borghesia ha sempre avuto a suo fianco, a seconda dei tempi, opportunisti di ogni stampo, rinnegati di ogni colore. Tutti quanti hanno proclamato la fine del marxismo, lo hanno considerato non adatto ai tempi moderni, mentre hanno reclamizzato le loro idee "*moderne*" come scienza del futuro. Ma che fine hanno fatto Proudhon, Lassalle, Bakunin, Bernstein, Kautsky, Trockij e i loro partigiani? La storia non dice nulla di positivo sul conto loro. Le loro prediche sono servite solo a frenare, a sabotare la rivoluzione, a minare la lotta del proletariato e il socialismo. Nella lotta contro il marxismo-leninismo, essi sono stati sconfitti e sono finiti nella pattumiera della storia. E da questa pattumiera vengono riesumati ogni tanto dai nuovi opportunisti, i quali cercano di far passare per proprie le loro formule e tesi fallite e discreditate e contrapporle al marxismo-leninismo. In tal modo agiscono oggi anche gli eurocomunisti. Nei loro sforzi di rinnegare il marxismo-leninismo, con il pretesto del suo "*invecchiamento*" nonché della scoperta di nuove teorie per andare al socialismo tutti assieme, proletari e borghesi, preti e poliziotti, senza lotta di classe, senza rivoluzione, senza dittatura del proletariato, gli eurocomunisti non sono né i primi a fare simili affermazioni né spiccano per originalità. Il nostro Partito del Lavoro ha analizzato e denunciato da tempo le teorie antimarxiste e le azioni controrivoluzionarie dei revisionisti jugoslavi e sovietici. Esso ha confutato anche i punti di vista e gli atteggiamenti opportunisti e borghesi dei revisionisti cinesi; non ha mancato di criticare anche la degenerazione ideologica e organizzativa dei partiti comunisti dell'Europa occidentale. […] I padrini capitalisti hanno battezzato eurocomunismo questa corrente del revisionismo moderno, mentre per noi, marxisti-leninisti, essa è anticomunismo».

8. LA REPUBBLICA SOCIALISTA CECOSLOVACCA



La Cecoslovacchia nasce come stato indipendente all'indomani della prima guerra mondiale, dopo la dissoluzione del vecchio Impero austro-ungarico.
Fino al 1938 mantiene un regime statuale di tipo democratico-borghese, con diritti ed organizzazione dello Stato di tipo liberale. Nel fatidico '38 è obbligata a cedere diversi territori (i Sudeti) alla Germania nazista in base agli Accordi di Monaco.
La politica di *appeasement* (accomodamento) negli intenti delle potenze "democratiche" dell'Occidente avrebbe dovuto placare gli animi bellicisti tedeschi e salvare la pace, ma la cessione dei Sudeti, l'incorporazione di Boemia e Moravia (le regioni occidentali, corrispondenti all'attuale Repubblica Ceca) nel Terzo Reich e la creazione di uno stato fantoccio in Slovacchia sono solamente il prologo della seconda guerra mondiale. Con la vittoriosa avanzata dell'Armata Rossa, il territorio cecoslovacco viene progressivamente liberato. Il 9 maggio 1945 le truppe sovietiche liberano Praga, accolte festosamente dalla popolazione.[190] Con la liberazione da parte dell'Armata Rossa cresce l'influenza dei comunisti e delle forze progressiste. Viene formato un Fronte Nazionale composto da tutti i partiti antifascisti, in cui i partiti del movimento operaio hanno la maggioranza. La Cecoslovacchia diventa una «*democrazia di tipo nuovo*», e le classi lavoratrici accedono al potere e al governo dello Stato. Alle elezioni politiche del 1946 il Partito Comunista di Cecoslovacchia ottiene il 38% ed è il primo partito a livello nazionale.
Il segretario del Partito, Klement Gottwald, diventa Primo ministro e i comunisti ottengono diversi ministeri chiave. Nel febbraio 1948 la Cecoslovacchia democratica e popolare rischia di subire un colpo di Stato da parte delle forze reazionarie, che non vedevano di buon occhio i comunisti e l'amicizia con l'Unione Sovietica. Questo viene sventato dalla mobilitazione comunista della classe operaia e del popolo.[191]
Nel maggio del 1948 viene emanata una nuova Costituzione che per la prima volta introduce i diritti sociali e culturali all'interno delle garanzie costituzionali:



«la Repubblica Cecoslovacca è uno Stato democratico popolare che edifica il socialismo, uno Stato unitario di due nazioni slave, i Cèchi e gli Slovacchi, che godono uguali diritti». Questo riconoscimento della parità di diritti si concretizzò con la creazione del Consiglio Nazionale Slovacco, quale organo legislativo, e del Corpo dei Commissari quale organo esecutivo del potere statale in Slovacchia. La Costituzione assicurò il diritto al lavoro, una giusta ricompensa per il lavoro compiuto e il diritto al riposo. Essa stabilì che il sistema economico della Repubblica doveva basarsi sulla

190 A. Höbel, *Togliatti, la "democrazia di tipo nuovo", la Costituente. Un'elaborazione di lunga durata*, intervento al convegno *Togliatti e la Costituzione della Repubblica democratica fondata sul lavoro*, "Futura Umanità. Per la storia e la memoria del PCI"-Marx21 (web), Roma, 8 novembre 2013.

191 Vedi J. Veselj, *Praga 1948*, Editori Riuniti, Roma 1960. In proposito è interessante anche confrontare G. S. Wheeler, *Contraddizioni del socialismo: economia e democrazia in Cecoslovacchia*, Coines, Roma 1976, p. 23. Quest'autore, che successivamente ha appoggiato la "primavera di Praga", riconosce la presenza di forze reazionarie che «*spingevano per un ritorno all'industria privata e alla formazione, come in Italia e in Francia, di un governo di coalizione che facesse a meno dei comunisti*», con un forte ruolo degli Stati Uniti.

nazionalizzazione delle ricchezze minerarie, dell'industria, del commercio all'ingrosso e della finanza e sulla proprietà della terra secondo il principio: «*la terra appartiene a chi la lavora*». La Costituzione garantì ai contadini la proprietà privata della terra fino a 50 ettari. Essa sancì la difesa delle piccole e medie imprese e l'inalienabilità della proprietà personale. Assicurò anche l'assoluta uguaglianza di diritti degli uomini e delle donne (alle donne è assicurato un uguale diritto di accesso all'istruzione e a qualsiasi professione, ufficio e carica; esse ricevono inoltre uguale retribuzione per uguale lavoro); fu eliminata qualsiasi discriminazione nazionale, religiosa o razziale. Tutte le scuole furono dichiarate istituzioni statali e a tutti i cittadini fu assicurato il diritto alla istruzione. La Costituzione sancì il potere dei Comitati Nazionali (locali, distrettuali e regionali) quali organi locali del potere statale. Fu solamente con questi provvedimenti che il principio, già contemplato nella Costituzione della Repubblica d'anteguerra, secondo il quale il popolo è l'unica fonte del potere statale, cessò di essere una semplice frase e si trasformò in realtà»[192].

Le elezioni del 30 maggio sanciscono la vittoria del Fronte Nazionale di comunisti, socialdemocratici, democratici e altre forze socialiste e patriottiche. Nel giugno '48 i socialdemocratici decidono a maggioranza di confluire all'interno del Partito Comunista Cecoslovacco. A differenza di altre democrazie popolari questo non avviene con la fusione delle due organizzazioni in un partito nuovo (quale è il caso del Partito dell'Unità Socialista di Germania – la SED – nella Repubblica Democratica Tedesca) ma con la semplice confluenza. La Cecoslovacchia degli anni Cinquanta è un paese in ricostruzione che si avvia verso la costruzione del socialismo. Il piano biennale del 1947-1948 e il successivo piano quinquennale 1949-1953 cambiano il volto del paese: sorgono nuove abitazioni, nuove industrie (sia pesanti che leggere), l'agricoltura viene in parte collettivizzata ed organizzata con metodi all'avanguardia. Risorge la vita culturale e sociale del paese, ma questa volta a disposizione delle masse lavoratrici del paese che prima ne erano escluse. La scuola, l'università e la sanità diventano servizi pubblici e gratuiti.[193] Dopo la morte di Gottwald nel 1953, viene eletto segretario Antonin Novotny. Nel 1960 viene approvata una nuova Costituzione di tipo socialista: la Cecoslovacchia è la prima democrazia popolare (e il secondo Stato al mondo) a dichiarare avvenuta l'edificazione del socialismo[194]. Nel 1968 la Repubblica Socialista Cecoslovacca assume un carattere federale: Cechia e Slovacchia diventano due Repubbliche (non più due regioni dello stesso Stato unitario)[195] e viene garantita a livello costituzionale la proprietà socialista dei mezzi di produzione, distinta in proprietà statale e proprietà cooperativa. Il 1968 è anche l'anno dell'elezione di Alexander Dubcek a segretario del Partito Comunista e della cosiddetta "Primavera di Praga", una delle questioni storicamente più dibattute all'interno del movimento operaio. Obiettivo di Dubcek e del suo gruppo dirigente è un «*socialismo dal volto umano*». Una restaurazione del capitalismo, un cedimento verso la socialdemocrazia, come sostengono i sovietici? Oppure un tentativo di riforma interna al sistema socialista, per riavviare una «*via nazionale*» al socialismo, come sostiene la leadership cecoslovacca? Il dibattito all'interno del movimento comunista è tuttora aperto. L'intervento del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia divide il movimento comunista mondiale: importanti condanne vengono da Jugoslavia (Tito visita Praga pochi giorni prima dell'ingresso delle truppe sovietiche), Romania, Cina, oltre che da diversi partiti comunisti occidentali, tra cui il PCI. Gli anni Settanta e gli anni Ottanta sono il periodo della cosiddetta "normalizzazione", caratterizzato dalla repressione all'interno della società del Partito dei riformatori della "Primavera di Praga". È in questo periodo che

192Vedi F. Kavka, *Panorama della storia cecoslovacca*, Orbis, Praga 1960, p. 168.
193Sul tema: J. Dvoracek & A. Novak (a cura di), *Dieci anni della nuova Cecoslovacchia*, Orbis, Praga 1955.
194Wikipedia (en), *1960 Constitution of Czechslovakia*.
195E. Bakke, *The principle of national self-determination in Czechoslovak constitutions 1920–1992*, Folk.uio.no.

emergono le forze della reazione, i liberali e gli anticomunisti, che contribuiranno a determinare la fine del socialismo in Cecoslovacchia. Il movimento noto come Charta 77, a cui contribuisce Vaclav Havel (feroce anticomunista che diventa presidente della Cecoslovacchia dopo le elezioni del 1990), gioca un ruolo molto importante nelle proteste che porteranno alla cosiddetta "Rivoluzione di velluto". Dal 1990 al 1992 il governo di Havel smantella il sistema socialista e restaura il capitalismo. Nel 1993 avviene la separazione finale tra Cechi e Slovacchi e la creazione di due Repubbliche (capitaliste) separate. Entrambe completano la controrivoluzione capitalista entrando nella NATO.
La Cecoslovacchia è stato probabilmente uno degli esperimenti più avanzati di socialismo, assieme alla Repubblica Democratica Tedesca. Il popolo cecoslovacco, guidato dai comunisti e dalle forze progressive, ha combattuto sia il fascismo che il capitalismo, portando avanti un progetto di transizione (poi avvenuta) verso il socialismo. È però anche un caso fortemente problematico, dove si sono scontrati più volte le questioni dell'indipendenza nazionale, della transizione al socialismo e della libertà in una società socialista. Il compito di analizzare questi problemi spetta ai comunisti del XXI secolo.[196]

8.1. LA PRIMAVERA DI PRAGA NELLA CRISI DEGLI ANNI '60

«*Le considerazioni giuridiche formali non devono portare a smarrire il punto di vista di classe*».
(la *Pravda*, ricusando le accuse di illegalità, difende l'intervento sovietico in Cecoslovacchia)[197]

Il 20 agosto 1968 un contingente militare sovietico e dei suoi alleati del Patto di Varsavia (ad eccezione della Romania) entra in Cecoslovacchia e pone fine alla cosiddetta "primavera di Praga" avviata dal riformista slovacco Alexander Dubček. Per parlare di uno degli episodi più importanti del secondo Novecento diamo spazio al punto di vista interno allo stesso Partito Comunista Cecoslovacco, di cui riportiamo un ampio estratto del proprio compendio storico riguardante il periodo 1962-70[198]. Dalla lettura emergerà un quadro molto più complesso e diversificato rispetto a quello che vede un popolo intero organizzarsi spontaneamente contro «*l'imperialismo sovietico*», come è stato spesso affermato dalla vulgata tuttora dominante:



«Negli anni sessanta si rafforzavano le posizioni del socialismo mentre si andava approfondendo la crisi generale del capitalismo; continuava intanto la rovina del sistema imperialista coloniale. A Cuba aveva vinto la rivoluzione popolare. Aumentava la forza economica e militare e l'influenza politica del sistema mondiale socialista. Per merito dello sforzo costante dell'Unione sovietica e degli altri paesi socialisti, all'inizio degli anni sessanta si arrivò a una certa distensione internazionale. Nel 1961 venne risolta la crisi di Berlino e nel 1962 quella dei Caraibi. Venne concluso un trattato che vietava tutti gli esperimenti nucleari atmosferici, spaziali e subacquei. Contemporaneamente si era risvegliata la reazione imperialista. Gli imperialisti, consapevoli della forza e della crescente importanza del sistema socialista mondiale e soprattutto dell'importanza della sua unità, minacciavano di dividere i singoli paesi socialisti dall'URSS e di provocarne la distruzione interna.

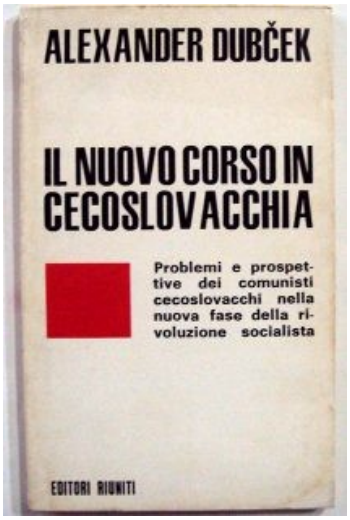
196La presentazione appena letta è opera di Simone Grecu.
197A. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., p. 357.
198Istituto del marxismo-leninismo del CC del PCC & Istituto del marxismo-leninismo del CC del PCS (a cura di), *Il compendio storico del Partito Comunista Cecoslovacco*, cit. cap. *Lo sviluppo della società dopo il XII Congresso. La crisi politica e il suo superamento. 1962-1970*, pp. 275-299.

Fedeli ai loro mutamenti di tattica, ma senza rinunciare ai loro obiettivi strategici, essi rafforzavano i loro piani eversivi nei paesi socialisti per indebolire l'unità politica e morale del popolo e la sua compattezza attorno ai partiti comunisti. Il risveglio della reazione imperialista nella seconda metà degli anni sessanta determinò una nuova tensione internazionale. L'inasprimento della guerra americana in Vietnam, l'aggressione di Israele contro i paesi arabi nel 1967, il potenziamento dell'imperialismo e del revanscismo nella RFT, il colpo di stato reazionario in Ghana nel 1966 e in Grecia nel 1967, lo schieramento razzista in Sud Africa, l'arbitrio dei dittatori reazionari nei paesi dell'America Latina, le provocazioni dei paesi della NATO contro Cipro dimostravano che la distensione e l'applicazione dei principi della coesistenza pacifica si svolgevano non senza difficoltà. La pace in Europa veniva minacciata soprattutto dall'imperialismo della Germania occidentale. Questa strategia e tattica globale della reazione imperialista e la sua crescente aggressività chiedevano ai paesi del sistema mondiale socialista e a tutto il movimento comunista internazionale di fare il passo decisivo per riunire le loro forze. La riunione del comitato politico consultivo dei paesi del Patto di Varsavia, tenutasi nel 1966 a Bucarest, e l'incontro dei rappresentanti dei partiti comunisti operai e dei governi della Bulgaria, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Romania, Ungheria, Repubblica Democratica Tedesca, Polonia e Unione sovietica nel 1967 a Mosca, si schierarono decisamente in difesa della Repubblica Democratica Vietnamita e delle nazioni arabe.
Alla conferenza dei partiti comunisti operai europei, organizzata nel 1967 a Karlovy Vary, le 24 delegazioni approvarono la mozione in cui si invitavano gli stati europei a creare un sistema di sicurezza collettiva, fondata sulla coesistenza pacifica degli stati a diverso regime politico. Essa invitava i paesi occidentali a concludere un accordo sulla rinuncia all'uso della forza e all'intervento negli affari interni degli altri paesi, a normalizzare i rapporti con la RDT e a concludere un accordo sulla sospensione delle armi nucleari. Per la politica estera cecoslovacca ebbe un significato fondamentale lo sviluppo nella Germania federale. Il rafforzamento delle tendenze revansciste e militariste nella RFT si era manifestato con lo sforzo di produrre armi nucleari. L'unica garanzia di difesa contro la minaccia d'aggressione da parte dell'imperialismo tedesco era assicurata al nostro paese dall'alleanza con i paesi socialisti e soprattutto con l'Unione sovietica. La proroga del trattato di alleanza cecoslovacco-sovietico per altri vent'anni, firmato nel novembre del 1963, confermò e rafforzò la posizione politica internazionale della Cecoslovacchia e la sua politica nell'Europa centrale. Esso garantiva la sicurezza allo Stato e la sua sovranità, creando condizioni per il loro sviluppo socialista.



Il processo di costruzione socialista dopo il XII Congresso incontrò alcune difficoltà. Il crescente soggettivismo e la scelta di obiettivi astratti si manifestarono anche nella determinazione degli obiettivi economici del terzo piano quinquennale; durante la sua realizzazione, si arrivò alla rovina dell'economia cecoslovacca negli anni 1962-1964. Nel 1963 si verificò persino una diminuzione del reddito nazionale realizzato. Il non rispetto della proporzionalità dello sviluppo economico nazionale e il ribasso della sua dinamicità portarono di conseguenza ad alcuni provvedimenti che ebbero riflessi negativi sul livello di vita della popolazione. Nel campo della direzione dell'economia nazionale si rinunciò allo sforzo intrapreso nel 1958 di migliorarla complessivamente. L'attività di direzione si dedicava sempre di più alla soluzione di compiti operativi. L'economia nazionale veniva organizzata solo attraverso piani annuali. Grazie ai provvedimenti a breve scadenza e allo spirito di sacrificio dei lavoratori si riuscì gradualmente a superare la stagnazione e a rinnovare lo sviluppo dell'economia nazionale. Le difficoltà dei primi anni del sessanta non vennero tuttavia superate del tutto. La gravità delle difficoltà costrinse il partito a conoscerne le cause e soprattutto ad elaborare provvedimenti complessivi per garantire uno sviluppo dinamico dell'economia nazionale, basato sulla pianificazione a lunga scadenza su basi scientifiche e sul perfezionamento del sistema

direttivo. Dall'impulso proveniente dal partito iniziò la preparazione del sistema direttivo dell'economia nazionale. Questo sforzo scaturiva dall'attività analoga degli altri paesi della comunità socialista e soprattutto dalle esperienze dell'Unione sovietica. La ricerca di nuove strade e l'elaborazione del sistema direttivo si collegava con una forte differenziazione di idee nel campo della teoria e della prassi economica, nel lavoro degli organi centrali e nella direzione stessa del partito. Lo sforzo creativo su base marxista-leninista venne indirizzato verso l'elaborazione di tali vie di sviluppo socialista che, rispettando i principi della direzione socialista e della pianificazione dell'economia nazionale, corrispondevano al grado di sviluppo delle forze produttive e dei rapporti di produzione. Parallelamente a questa corrente esercitavano una loro influenza le opinioni opportunistiche di destra e revisioniste e le posizioni rigide che frenavano i tentativi di applicare alla nostra economia i cambiamenti necessari nella direzione e nella pianificazione.



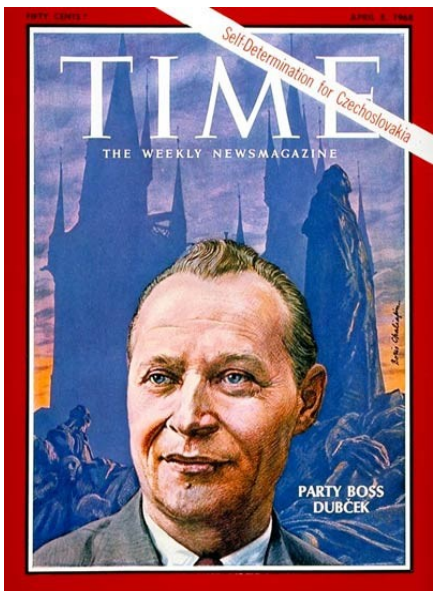
Dopo molte discussioni e analisi il CC del PCC, nel gennaio 1965, approvò i principi del sistema perfezionato della direzione pianificata e le rispettive risoluzioni che partivano dal principio di sviluppo pianificato dell'economia socialista, dai principi del centralismo democratico, dal ruolo guida del partito nell'economia e dagli altri principi socialisti nella direzione. Nella risoluzione del CC del PCC fu tra l'altro stabilito di sfruttare i vantaggi concessi dalla direzione centrale dello sviluppo economico, l'impegno di realizzare un collegamento organico della pianificazione in tutti i settori della società utilizzando rapporti socialisti di merce e monetari, estendere la competenza e la responsabilità delle singole aziende a sviluppare l'attività dei lavoratori. Il Comitato Centrale in questa occasione sottolineò di nuovo il significato e il compito del piano dell'economia nazionale in quanto strumento principale della direzione dell'economia socialista. Metteva in guardia contro le opinioni secondo le quali gli strumenti economici del nuovo sistema direttivo dovevano automaticamente regolare lo sviluppo dell'economia. Le conclusioni della seduta di gennaio del CC del PCC nel 1965 corrispondevano alle condizioni economiche e sociali e agli obiettivi dello sviluppo dell'economia socialista e ai principi della sua direzione. I lavoratori accettarono favorevolmente i nuovi principi della direzione. I provvedimenti per il perfezionamento della direzione pianificata dell'economia nazionale contribuirono alla mobilitazione delle riserve dello sviluppo economico. Gradatamente aumentava l'attenzione rivolta alle questioni della produttività, del livello tecnico e della qualità dei prodotti. Lo sforzo rivolto all'applicazione coerente e complessiva dei nuovi principi di direzione, nello spirito della risoluzione del CC del PCC, era tuttavia condizionato dal loro sviluppo sulla base delle proprie esperienze e degli altri paesi socialisti. Il partito era consapevole del fatto che si stavano percorrendo strade nuove, non ancora verificate. Perciò anche nella risoluzione del CC del PCC venne sottolineato il fatto che l'applicazione del sistema perfezionato di direzione doveva avere un processo graduale ed essere realizzato secondo le condizioni politiche ed economiche.

Le prime esperienze dimostrarono che era giusto adattare il sistema della direzione alle nuove necessità in modo che corrispondesse a un dato livello dello sviluppo e ai nuovi bisogni del passaggio dallo sviluppo estensivo a quello intensivo. I provvedimenti accettati svolsero, soprattutto nel periodo iniziale, una certa influenza positiva sullo sviluppo dell'economia. Nello stesso tempo, tuttavia, aumentavano tendenze revisioniste che si riflettevano anche in campo economico e sfociavano soprattutto nella rivendicazione di un urgente inserimento dei temi teorici, non verificati e spesso incerti, nella prassi dell'intera economia nazionale. Anche l'acceleramento della ristrutturazione dei prezzi del commercio all'ingrosso per il 1° gennaio del 1967, deviò dalle intenzioni originarie ed aveva causato difficoltà e complicazioni nella direzione dell'economia. La corrente revisionista, che si stava formando, influenzava sempre di più i provvedimenti economici del partito e del governo e ostacolava la soluzione pratica dei compiti collegati al perfezionamento della direzione e della pianificazione. Lo sforzo del partito di trovare una soluzione dei problemi maturati nel campo della direzione economica si scontrava sempre più spesso con le diverse tendenze e opinioni revisioniste, mascherate da una fraseologia rivoluzionaria e radicale. Il loro

pericolo era in continuo aumento per il fatto che potevano contare su alcuni membri del Comitato Centrale del PCC e sulla possibilità di controllare i mezzi di comunicazione. La realizzazione del perfezionato sistema di direzione pianificata divenne perciò fin dall'inizio oggetto di una aspra lotta contro la destra. La causa principale del mancato superamento di queste tendenze revisioniste fu la politica incoerente e sterile adottata dalla direzione del partito, che nonostante le rifiutasse verbalmente, non le contrastava nei fatti. L'accettazione di una serie di decisioni prive di contenuto, la fissazione di metodi superati, dava spazio ai revisionisti, soprattutto poi dava loro la possibilità di fingere di correggere le carenze esistenti. Le forze marxiste-leniniste nel partito cercarono di perfezionare la direzione, la pianificazione e lo sviluppo dell'economia socialista, ma ai revisionisti e alle forze di destra importava solo, come venne dimostrato dagli avvenimenti successivi al gennaio 1968, privare il partito del suo ruolo guida, abolire gradatamente la proprietà socialista, creando fabbriche isolate l'una dall'altra, in quanto singoli "*soggetti di mercato*". La direzione centrale pianificata dell'economia doveva essere sostituita da un meccanismo automatico di mercato, che avrebbe visto l'intervento dello Stato nel caso in cui il meccanismo di mercato avesse fallito. L'economia cecoslovacca doveva essere gradualmente staccata dall'area socialista e legata al massimo all'economia dell'occidente capitalista. Sul problema dello sviluppo della democrazia socialista, del consolidamento del potere della classe operaia e del compito delle organizzazioni sociali, alcune decisioni del partito si caratterizzavano per la concezione idealistica sul grado di sviluppo della società socialista, della sua maturità ideologica e della sua unità morale e politica. Nella prassi questo si manifestava con l'indebolimento del ruolo degli organi direttivi statali e della loro autorità, con la diminuzione del potere della legislatura, con un'interpretazione unilaterale dei diritti e dei doveri dei cittadini e soprattutto con l'indebolimento del ruolo guida della classe operaia e del partito, sua avanguardia rivoluzionaria. Nemmeno i crescenti problemi nazionali vennero risolti tempestivamente. Era opinione diffusa che con l'istaurazione della dittatura del proletariato e con la parificazione economica venivano automaticamente risolte le questioni costituzionali e i rapporti tra le nazioni ceca e slovacca. L'atteggiamento poco sensibile di fronte alla soluzione di alcuni problemi della costituzionalità cecoslovacca aumentava la tensione interna della società. I complicati processi di sviluppo nei rapporti internazionali e anche nella vita interna della Cecoslovacchia nel periodo tra il XII e il XIII Congresso del PCC, si riflettevano nella coscienza sociale. Sorgevano atteggiamenti piccolo borghesi, che intaccarono la fiducia del popolo nella politica del PCC e nella forza del regime socialista. Si stava creando uno spazio per l'attività delle forze revisioniste che sfruttavano il ritardo con cui gli organi del partito e dello Stato risolvevano i problemi, proponendo loro stessi delle soluzioni. La direzione del partito dichiarò guerra al liberalismo piccolo borghese e al revisionismo, che cercavano di indebolire il contenuto di classe della politica di partito, sottolineando il significato crescente dell'attività teorica e ideologica. Questo sforzo tuttavia non si basava né su un'analisi complessiva né su provvedimenti effettivi e tempestivi. Convinti ormai che in Cecoslovacchia si stesse concludendo il processo della rivoluzione culturale, che si fosse ormai vicinissimi al comunismo e che nella società cecoslovacca non si manifestasse più la lotta di classe, si arrivò in breve al disarmo politico e ideologico del partito. Tra i problemi politici più sentiti della società cecoslovacca c'era la questione, finora irrisolta, delle persone ingiustamente condannate. Il Comitato Centrale del PCC discusse nella seduta di aprile 1963 la revisione dei processi politici degli anni 1949-1954. Sulla base del rapporto della commissione speciale raccomandò agli organi predisposti di riabilitare giuridicamente i comunisti ingiustamente condannati. La maggioranza di essi fu riammessa nel PCC. Nel dicembre 1963 il Comitato Centrale decise di rivalutare tesi ingiuste, sorte all'inizio degli anni cinquanta, sul nazionalismo borghese nel PCS. Esso non fu però coerente nello stabilire la responsabilità dei processi e dell'immotivata indecisione nella fase di riabilitazione dei condannati ingiustamente.

Poiché la direzione del partito non risolveva i problemi attuali e scottanti dello sviluppo sociale e non sviluppava tempestivamente la lotta ideologica contro le opinioni errate, c'era il pericolo che, sotto il pretesto della lotta contro il dogmatismo, nascessero concezioni liberali borghesi e revisioniste che avrebbero dato ai problemi irrisolti una risposta antimarxista e antisocialista. Nei giorni 31 maggio - 4 giugno 1966, si tenne il XIII Congresso del Partito Comunista Cecoslovacco. Alle discussioni congressuali parteciparono 1.477 delegati che rappresentavano 1.698.000 fra iscritti

e candidati al partito. Il congresso approvò il rapporto sull'attività del Comitato Centrale e sui futuri compiti del partito, il rapporto sull'attività della Commissione di revisione e di controllo, il rapporto sulla discussione delle tesi e dei cambiamenti nello statuto del PCC. Accettò inoltre le risoluzioni che stabilivano i compiti per i singoli settori della vita sociale, la risoluzione per le questioni urgenti dello sviluppo della cultura socialista, quelle riguardanti le questioni del movimento internazionale comunista e la dichiarazione contro l'aggressione USA nel Vietnam. Il congresso prese atto che le esperienze, alle quali il partito era arrivato nel periodo tra il XII e il XIII Congresso, avevano dimostrato, che gli obiettivi a lungo termine imposti dal XII Congresso, erano giusti e che erano ancora validi. Si trattava soprattutto di creare le condizioni per un passaggio graduale dallo sviluppo estensivo dell'economia nazionale a quello intensivo, per la scientificizzazione della sua direzione pianificata e per la sostituzione dell'attuale sistema direzionale, espressione dello sviluppo estensivo, con i metodi che avrebbero portato allo sviluppo economico intensivo. Il Congresso sottolineò che la Cecoslovacchia si trovava all'inizio di una fase di sviluppo completo della società socialista e che questa fase si presentava però molto più lunga dell'ipotesi originaria. Ciò riguardava sia lo sviluppo economico della società sia il crearsi di nuovi rapporti sociali, in cui la forza guida rimaneva la classe operaia. Il Congresso approvò le direttive per completare l'elaborazione del quarto piano quinquennale per gli anni 1966-1970, che doveva essere indirizzato al riequilibrio dell'economia nazionale, al consolidamento totale e alla creazione delle riserve economiche. Il piano presupponeva che l'agricoltura raggiungesse il livello dell'industria. Esso rivendicava uno sviluppo armonico delle singole regioni del nostro Stato e della rivoluzione tecnico-scientifica; la creazione di condizioni per cambiamenti strutturali, decisivi per l'aumento della produttività; l'approfondimento della divisione internazionale dell'industria, in collaborazione con l'Unione sovietica; l'aumento del livello di vita in relazione allo sviluppo della base materiale; la garanzia dell'aumento dei consumi personali in relazione ai meriti di lavoro. Un'attenzione notevole venne dedicata dal Congresso alla realizzazione del ruolo guida del partito e allo stile del suo lavoro. Esso fece alcune rettifiche allo statuto che accentuavano il ruolo guida del PCC nella società, delimitando la posizione e la competenza degli organi di partito nell'apparato statale, economico e nelle organizzazioni sociali rivendicando la partecipazione degli iscritti alla politica, affinché si approfondisse in questo modo l'attività ideologica e politica del partito.



Il XIII Congresso del PCC assunse una posizione critica verso alcune tendenze dannose nella vita interna del partito, sottolineando la necessità di superarle. Le conclusioni e le risoluzioni del Congresso rivendicavano il rafforzamento del ruolo guida del partito e della sua influenza ideologica e politica in tutti i settori della vita sociale, il superamento delle carenze nell'attività ideologica del partito e il consolidamento della sua unità ideologica. Si chiedeva alla direzione del partito di creare condizioni politiche per capire giustamente e per realizzare coerentemente provvedimenti economici e sociali, connessi con l'attuazione del sistema di direzione pianificata nell'economia cecoslovacca. Contemporaneamente si chiedeva di approfondire a tutti i livelli la funzione conoscitiva e direttiva degli organi di partito, di rafforzare il ruolo guida del partito e la sua unità col popolo. Agli iscritti si imponeva una partecipazione più attiva e creativa, nello spirito dello statuto, nella realizzazione della politica del partito. Le risoluzioni in sostanza delimitavano giustamente una vasta area di problemi da risolvere. Nemmeno il XIII Congresso, tuttavia, prese posizione verso alcuni urgenti problemi e la linea politica non venne formulata abbastanza concretamente. Dopo il Congresso gli organi del partito e le organizzazioni parteciparono alla realizzazione dei compiti, cercando di superare le carenze e raggiungere i risultati positivi nello sviluppo della società. Questo sforzo venne spesso frenato dall'atteggiamento della direzione del partito. Il soggettivismo, i provvedimenti amministrativi, la soluzione illogica dei gravi problemi, la contraddizione tra le parole e i fatti provocarono tensione nel partito e nella società. Nella vita

interna del partito si manifestava sempre di più il formalismo. Si attenuava l'attività e la capacità d'azione, venivano tollerate le opinioni inconciliabili con il socialismo anche se espresse in nome del partito. Aumentava il numero degli iscritti politicamente inattivi che non difendevano e non realizzavano la politica del partito, non lottavano contro le opinioni e le teorie antimarxiste. Si manifestavano le conseguenze dell'indebolimento del nucleo operaio del partito. L'attività ideologica del partito perdeva le caratteristiche comuniste. Si abbondonava il criterio di classe, la specializzazione veniva sopravvalutata. Con ciò si dava lo spazio all'influenza ideologica borghese e piccolo borghese, al revisionismo, all'opportunismo di destra e alle forze antisocialiste e antisovietiche. Nel paese si ammassavano i problemi non risolti e l'insoddisfazione. I singoli individui e i gruppi, che nel passato avevano sostenuto opinioni revisioniste, si organizzavano e sfruttavano le carenze della politica di partito per realizzare i loro obiettivi antisocialisti.



Si manifestavano con più evidenza le tendenze antipartito nei settori delle scienze sociali e della cultura. La direzione del partito rifiutava a parole le opinioni antisocialiste, ma senza distinguere la posizione veramente creativa da quella revisionistica e senza mobilitare le forze per superare le difficoltà dell'edificazione socialista attraverso l'applicazione del marxismo-leninismo. La diminuzione dell'autorità e dell'influenza del PCC permise ai rappresentanti delle tendenze revisioniste di conquistare gradatamente una posizione di predominio su importanti sfere di attività ideologica. La base comune, su cui questi diversi gruppi e singoli individui si univano, era la piattaforma priva di spirito di classe, antimarxista e revisionista, che rinnegava l'egemonia della classe operaia, il ruolo guida del Partito comunista nella costruzione del socialismo, il ruolo dell'Unione sovietica nella lotta tra il capitalismo e il socialismo, per la pace, per la democrazia e per il socialismo. Già prima del gennaio del 1968 i gruppi opportunistici di destra dominavano quasi totalmente il campo delle scienze sociali e della cultura. Si erano divise tra loro le sfere di influenza e avevano imposto alle scienze sociali il sistema della revisione del marxismo, che colpiva tutti i settori fondamentali della teoria marxista-leninista e i principi fondamentali della società socialista. In misura crescente si esprimevano attraverso una piattaforma d'opposizione fuori del partito, con una critica soggettivistica negavano globalmente tutto ciò che era stato raggiunto negli anni della costruzione del socialismo, risultato di un lavoro condotto con spirito di sacrificio dal partito e da milioni di lavoratori. Un aperto tentativo per realizzare una piattaforma revisionista, antipartito e antisocialista, fu il IV Congresso degli scrittori cecoslovacchi nel giugno del 1967. Il rifiuto del ruolo guida del PCC e del marxismo-leninismo fu una sfida a tutto il partito, poiché venne rivendicato il rinnovo della situazione della democrazia borghese e la revisione dell'intera politica estera della Cecoslovacchia. Veniva messa in dubbio la politica del partito dopo il febbraio del 1948, mentre si facevano rivendicazioni di totale autonomia della cultura e di adesione alla cultura borghese. L'intervento delle forze revisioniste e antisocialiste al Congresso degli scrittori era diretto verso la distruzione del regime socialista, verso la negazione degli interessi comuni rivoluzionari della classe operaia e degli intellettuali e verso il rifiuto del ruolo guida della classe operaia nella costruzione del socialismo. In seguito a tutto questo il prestigio del partito nella società diminuiva. Nella metà del 1967 era ormai evidente che nel partito e nella società era in corso una grave crisi. Lo dimostravano anche i risultati di una vasta indagine, condotta dal partito nel 1967, prima della seduta di ottobre del CC del PCC. Le organizzazioni del partito giustamente criticavano la direzione del partito in quanto non risolveva i problemi sociali ed economici che provocavano nella società crisi e tensioni, e permetteva che si calunniassero il partito e la sua storia, che si diffondessero il nichilismo e le idee piccolo borghesi. Criticandone gli errori, esse cercavano una soluzione, che rafforzasse il ruolo guida del partito della società. Chiedevano anche sostituzioni all'interno della direzione del partito, come presupposto fondamentale per una applicazione coerente dei principi leninisti nell'attività, nella politica del partito e nella soluzione dei problemi. La situazione nel

partito giunse a tal punto che fu necessario prendere provvedimenti contro le carenze e gli errori avvenuti nell'attuazione delle risoluzioni congressuali. La chiave per riuscire a farlo doveva essere un radicale miglioramento nella direzione del partito e nella società, che presupponeva un cambiamento di quadri nella direzione. Alla seduta del CC del PCC di dicembre del 1967, molti membri del Comitato Centrale criticarono giustamente l'attività di Antonin Novotný e i suoi metodi nella direzione del partito. Proposero di sottoporre ad analisi critica la politica e l'attività del Comitato Centrale del partito, della sua presidenza e segreteria. Si chiesero le dimissioni di Antonin Novotny dalla sua funzione di primo segretario del CC del PCC. Alla seduta di gennaio del 1968 il Comitato Centrale del PCC approvò la risoluzione politica in cui sosteneva all'unisono le conclusioni del XIII Congresso. Esso sottolineò l'appartenenza della Repubblica Socialista Cecoslovacca al sistema mondiale socialista e il suo fermo legame con l'Unione sovietica. Chiese di approfondire l'unità ideologica e d'azione del partito, di rafforzare il suo ruolo guida, di mantenere le norme leniniste nella vita del partito, di rafforzare l'unità dei cechi e degli slovacchi sulla base di una coerente attuazione dei principi leninisti nella politica nazionale, di risolvere i problemi urgenti dell'economia nazionale e altri compiti che dovevano garantire la realizzazione delle conclusioni del XIII Congresso del partito. Il plenum revocò il mandato di Antonin Novotný come segretario del Comitato Centrale, eleggendo al posto suo Alexander Dubcek. Il partito aveva davanti a sé compiti difficili:

-raccogliere il consenso spontaneo del partito e del popolo sulla soluzione approvata alla seduta di gennaio del CC del PCC e trasformarlo in lotta attiva per il superamento degli ostacoli sulla strada dello sviluppo del socialismo in CSSR;

-non ammettere la strumentalizzazione degli sforzi del partito per correggere i difetti, condurre una lotta ideologica e politica contro posizioni, tendenze e forze opportuniste, revisioniste e antisocialiste;

-rafforzare i legami con i paesi socialisti, soprattutto con l'Unione sovietica, affinché la Cecoslovacchia rimanesse un solido anello del sistema socialista mondiale.

La seduta di gennaio del Comitato Centrale doveva rappresentare un avvio verso la soluzione della crisi nel PCC. Una grave mancanza di questa seduta fu rappresentata dal fatto che il Comitato Centrale non aveva definito precisamente una sfera di classe per la linea politica futura e nemmeno orientato il partito allo sviluppo della lotta politica e ideologica contro il crescente opportunismo di destra e contro le tendenze antisocialiste. Questo compito era tanto più urgente in quanto le forze di destra in Cecoslovacchia si erano risvegliate molto prima del gennaio del 1968 ed erano sostenute da un gruppo influente del Comitato Centrale del PCC orientato verso il revisionismo e sostanzialmente organizzato in frazione. Il Comitato Centrale non notò questa divisione interna e il possibile pericolo. Il segretario stesso del Comitato Centrale non rappresentava una garanzia alla direzione marxista-leninista del partito, in quella specifica situazione. Subito dopo la seduta di gennaio del CC del PCC era chiaro che la direzione del partito era incapace, per la sua eterogeneità, la disgregazione politica e la debolezza generale, di realizzare i compiti approvati dal Comitato Centrale. Invece di prendere l'iniziativa e dirigere questo processo, l'abbandonò fin dall'inizio alla sua spontaneità, rendendo così possibile l'ascesa della destra. Al partito mancava una direzione chiara e direttiva precisa per poter attuare le risoluzioni della seduta di gennaio del Comitato Centrale. Nell'aprile del 1968 il Comitato Centrale del PCC approvò il cosiddetto Programma d'azione. Esso conteneva formulazioni antimarxiste sul compito del partito e della società socialista, sul concetto pluralistico del sistema politico, sull'autonomia della cultura, della scienza e sulla direzione dell'economia nazionale. Le prese di posizione revisioniste e la poca chiarezza nelle tesi programmatiche approfondivano nel partito e nella società l'insicurezza ideologica e politica. Sebbene alla seduta del CC del PCC dell'aprile 1968 si fosse manifestata chiaramente la debolezza e la divisione nella direzione del dopo gennaio e uno spostamento a destra di potere, le forze marxiste-leniniste riuscirono ancora a proporre come presidente della Repubblica il generale Ludvík Svoboda, l'eroe della lotta di liberazione nazionale e insigne rappresentante dell'amicizia e dell'alleanza con l'Unione sovietica, riuscendo a farlo eleggere. La destra tuttavia era riuscita a fare eleggere come presidente del governo, del Fronte nazionale e dell'Assemblea nazionale quadri che progressivamente si rivelarono suoi sostenitori. Attorno alla frazione di destra nella direzione del

partito nel gennaio del 1968, si era formata una corrente d'opposizione. Penetrando in misura sempre più vasta negli organi e nelle organizzazioni, crearono una loro piattaforma politica ideologica e una struttura organizzativa. Attraverso i mezzi di comunicazione, dove le forze di destra riuscirono gradatamente a occupare posti della massima importanza, il senso e gli obiettivi della seduta di gennaio vennero interpretati dal punto di vista degli obiettivi politici di destra. Gli organi direttivi del partito e dello Stato smisero di dirigere il partito e la società. La direzione dello sviluppo politico nel paese venne condizionata sempre di più dalla destra. La teoria revisionista sulla necessità di avere un governo d'élite intellettuale assumeva forme concrete.
Il popolo all'inizio interpretò la situazione all'interno del partito come uno scontro tra i comunisti cosiddetti progressisti e comunisti cosiddetti conservatori, cioè tra coloro che volevano migliorare l'andamento della società e coloro che impedivano la realizzazione di nuovi provvedimenti e che erano attaccati dogmaticamente ai metodi della direzone.



Quotidiano / Anno XLV / N. 221 ( ) Mercoledì 21 agosto 1968 / L. 60

Prosegue in Spagna l'ondata di arresti
A pagina 11

l'Unità
ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

A Bogotà un «apparato di sequestro del Papa»
A pagina 12

UN GRAVE ANNUNCIO DA PRAGA

Truppe sovietiche entrano in Cecoslovacchia

Il Partito cecoslovacco considera l'intervento contrario ai diritti degli Stati ed invita la popolazione a mantenere la calma ed a non opporsi - Partecipano all'operazione truppe della Polonia, ungheresi e della RDT

Emozione e profonda preoccupazione nel movimento operaio internazionale

La destra usò mezzi di comunicazione per fare campagne scandalistiche sui funzionari di partito e dello Stato, per offendere l'apparato di partito e gli organi statali, per paralizzare le basi fondamentali della dittatura del proletariato, per ricattare politicamente. Nello stesso tempo creò un'aureola attorno ai suoi rappresentanti più attivi. Questa falsa immagine penetrò nella coscienza popolare tramite i mezzi di comunicazione. Ecco una delle cause principali perché la destra riuscì ad ingannare i numerosi gruppi di comunisti e di onesti lavoratori camuffando la realtà, mentre si trattava della lotta di classe e di un attacco all'esistenza stessa del socialismo. Si verificò una divisione all'interno delle organizzazioni politiche - nel Movimento rivoluzionario dei sindacati e nell'Unione cecoslovacca dei giovani - mentre si andavano formando organizzazioni illegali, con una forte inclinazione anticomunista come K 231, il Club degli impegnati non iscritti, e l'Associazione per i diritti umani. La destra nel partito formò un esteso blocco politico con le forze antisocialiste. Questi gruppi, a dire il vero, si differenziavano nella tattica ma si trovarono uniti nella soluzione controrivoluzionaria della crisi politica in Cecoslovacchia. Lo loro comune piattaforma politica diventò l'opuscolo controrivoluzionario delle *2000 parole* che spingeva anche ad azioni violente e alla distruzione del sistema sociale socialista. Esso minacciava pubblicamente i nostri alleati con un conflitto armato. Queste forze organizzarono manifestazioni e provocazioni pubbliche. Aspiravano allo scioglimento delle Milizie popolari - uno dei sostegni del partito e della dittatura del proletariato. Il terrore, l'antisovietismo e l'abuso dei sentimenti nazionali, questa era la piattaforma unificante della destra e della controrivoluzione militante. Contemporaneamente era in corso, all'interno del partito, la lotta contro i frazionisti di destra. Il nucleo marxista-leninista del Comitato Centrale insieme con i comunisti fedeli degli organi minori di partito, conducevano una lotta sempre più difficile per difendere il socialismo e i suoi valori. Nell'atmosfera di aspri conflitti e di lotte intestine all'interno del partito, per l'egemonia delle posizioni chiave negli organi regionali e cittadini, si svolsero nel marzo e aprile del 1968 le conferenze del partito. Lanciando la parola d'ordine della cosiddetta democratizzazione, la destra chiedeva l'abolizione del principio leninista del centralismo democratico nel partito e la legalizzazione della frazione nel partito.
Alla seduta del Comitato Centrale nel maggio del 1968, la sinistra tentò di dare una svolta positiva

allo sviluppo politico. Essa riuscì a far includere nella risoluzione approvata la formulazione, che il pericolo principale, che minacciava il partito, veniva dalla destra. Per Dubcek, Kriegel, Smrkovský e gli altri rappresentanti della destra questa formulazione fu una manovra di copertura necessaria prima delle conferenze di partito. Essi presupponevano, che avrebbero tranquillizzato quel settore del partito, che con inquietudine seguiva la situazione. Naturalmente nulla venne fatto per la sua realizzazione. Questa ipocrita presa di posizione venne sfruttata dalla direzione di destra dell'organizzazione cittadina di Praga; essa elaborò una teoria completa per fondare un Partito Comunista Ceco, che dal punto di vista organizzativo, politico e ideologico coordinava e univa l'attività dei gruppi di opposizione, stabiliva la tattica e le forme della lotta contro il partito. Alla Conferenza cittadina del PCC, svoltasi in luglio a Praga, essa approvò, in contraddizione con lo statuto, la risoluzione della seduta permanente della Conferenza. Voleva così influenzare le preparazioni e lo svolgimento del congresso straordinario e al momento opportuno prendere in mano la direzione del Comitato Centrale. Alle conferenze regionali del partito, tenutesi in giugno e luglio, dove vennero eletti i delegati al Congresso straordinario, la destra tentò di conquistare la maggioranza, il cui compito era legalizzare i suoi progetti revisionisti e il suo potere in seno al partito. In quel periodo anche in Slovacchia gli avvenimenti assumevano analoghe caratteristiche, benché con alcune differenze rispetto alla Boemia e Moravia. La destra riuscì a far eleggere come delegati al Congresso del partito, che doveva svolgersi nel settembre del 1968, molti suoi sostenitori e iscritti incerti; di tutti i delegati solo il 17,7% erano operai. La destra si era creata così le condizioni per la conquista della maggioranza al Congresso, per controllare gli organi del partito e legalizzare i propri obiettivi. Un ruolo importante nell'approfondimento della crisi sociale in CSSR, l'ebbero le teorie revisioniste e anticomuniste presentate dalla destra come "*sviluppo creativo*" della dottrina marxista-leninista.



In realtà esse smentivano il valore delle leggi universali della costruzione del socialismo e del leninismo, esaltando il nazionalismo borghese e la teoria cosmopolita borghese sulla convergenza del socialismo e capitalismo. La destra definì la sua concezione di costruzione della società socialista "*modello democratico*" di socialismo, "*socialismo dal volto umano*". Una componente di questa concezione era l'aspirazione a sfruttare l'eredità ideologica del masarykismo e del socialdemocratismo. Tutte queste concezioni avevano avuto, negli anni della crisi, le loro ragioni ideologiche nella borghesia sconfitta e in alcuni ambienti ex piccolo borghesi. La sostanza di queste concezioni rappresentava un attacco contro tutti i valori fondamentali e contro i principi del socialismo. La destra cercava soprattutto di disgregare il partito leninista rivoluzionario, trasformandolo in un partito riformista piccolo borghese di tipo socialdemocratico. Con un attacco serrato, la destra riuscì a raggiungere l'obiettivo, vale a dire che il PCC avrebbe dovuto rinunciare, nel 1968, ad avere il ruolo dirigente nella società socialista. Allo stesso modo la disgregazione del potere socialista raggiungeva vaste dimensioni. La linea di A. Dubcek, segretario del partito e di O. Cerník, presidente del governo, aveva notevolmente contribuito al graduale disfacimento degli organi di potere dello Stato socialista. La destra cercò contemporaneamente di trasformare il Fronte nazionale in un gruppo politico pluralistico, in cui il PCC avrebbe perduto il ruolo guida della società. L'istigatore principale di questi sforzi fu il presidente del Comitato Centrale del Fronte nazionale e membro della presidenza del Comitato Centrale del PCC, F. Kriegel, uno dei personaggi fondamentali della corrente controrivoluzionaria. La base economica del modello socialista della destra era il sistema economico elaborato soprattutto da O. Sik. La sostanza era l'eliminazione della proprietà socialista dei mezzi di produzione e dei rapporti di produzione socialisti, che dovevano essere sostituiti dalla proprietà di gruppo e dall'impresa privata. Le aziende dovevano costituirsi come soggetti economici, sulla base di diversi tipi di autogestione. La direzione pianificata dell'economia nazionale doveva essere sostituita da un sistema di mercato che doveva fornire le condizioni per la cosiddetta imprenditorialità socialista delle équipe di lavoro. Gli organi direttivi

centrali dovevano essere una cornice generale per l'attività delle aziende. Dal punto di vista dei piani imperialistici questo modello di “socialismo cecoslovacco” doveva svolgere il ruolo di cavallo di Troia nella comunità socialista e negare la validità internazionale della teoria leninista della rivoluzione socialista e dell'esperienza socialista sovietica. Sulla base di tutto ciò doveva essere abolito il socialismo in Cecoslovacchia. Il nostro paese doveva, in politica estera, orientarsi verso l'occidente capitalista. In seguito a questa attività della destra, sorse in Cecoslovacchia il pericolo della controrivoluzione. I partiti fratelli, e soprattutto il PCUS, con enorme pazienza tentarono di allentare la tensione nei rapporti reciproci e convincere la direzione del PCC ad allontanare il pericolo della controrivoluzione in CSSR. Essi offrivano aiuto da compagni e il loro appoggio, affinché il partito riprendesse in mano la situazione, avendo esaurito tutte le opportunità politiche dei contatti ufficiali e personali, che potevano essere valide per respingere il pericolo.



Negli incontri di Dresda, di Sofia, di Mosca, di Cierna nad Tisou i suoi rappresentanti dimostrarono con fatti concreti che la situazione in CSSR stava davanti ad un obiettivo pericoloso. Le forze di destra, sforzandosi di arrestare l'intesa e il rinnovamento della fiducia reciproca tra il PCC e i partiti fratelli dei paesi socialisti, impedirono la presenza della delegazione del PCC all'incontro di Varsavia nel luglio del 1968 e si misero così in rottura diretta con gli alleati. Migliaia di comunisti, cittadini e interi collettivi di lavoratori, rappresentanti di tutti gli strati della popolazione e delle diverse organizzazioni, membri del comitato centrale del PCC e del governo cecoslovacco, deputati dell'Assemblea nazionale, consapevoli delle proprie responsabilità di classe, nazionale e internazionale per il destino del socialismo in Cecoslovacchia, dopo inutili sforzi per concordare le misure per impedire l'intervento scoperto della controrivoluzione e la guerra civile, si rivolsero alle direzioni dei partiti fratelli e ai governi dei nostri alleati affinché concedessero al popolo cecoslovacco, in quel grave momento storico, un aiuto internazionale in difesa del socialismo. In questa situazione l'entrata delle truppe alleate in Cecoslovacchia, il 21 agosto del 1968, fu un atto necessario di solidarietà internazionale che corrispondeva agli interessi comuni dei lavoratori cecoslovacchi, della classe operaia internazionale, della comunità socialista, e del movimento comunista mondiale. Questa azione internazionale salvò migliaia di vite umane, garantì le condizioni interne ed esterne per un lavoro pacifico dell'intero popolo cecoslovacco, rafforzò il confine occidentale del campo socialista e rese vane le speranze dei circoli imperialisti sulla revisione dei risultati della seconda guerra mondiale. L'entrata delle truppe alleate rese possibile nel partito la formazione di forze fedeli al marxismo-leninismo, disposte a difendere con mezzi politici le conquiste del socialismo in Cecoslovacchia, perché venisse creato un solido retroterra, con un'ampia mobilitazione di lavoratori in lotta per superare la minaccia controrivoluzionaria.

Dopo l'arrivo delle truppe alleate A. Dubcek, O. Ernik, J. Smrkovský, F. Kriegel, J. Spacek, Z. Mlynár e altri approfondirono il loro tradimento nei confronti del partito e del socialismo. Contro il principale dissenso e rifiuto del settore marxista-leninista, nella direzione del partito, essi pubblicarono una dichiarazione anti internazionalista e priva di una visione di classe, che disorientò i comunisti e il popolo, dando la possibilità alla controrivoluzione di scatenare l'isterismo antisovietico e sciovinistico, mascherato con parole d'ordine patriottiche. Gli elementi controrivoluzionari provocavano disordini, confusione, e rivolte. La destra della direzione del partito e del Comitato cittadino del PCC convocò, all'insaputa del Comitato centrale e in contraddizione con lo statuto del partito, una riunione illegale frazionistica, il cosiddetto Congresso di Vysocany, in cui tentò di compiere una svolta nel PCC. La sua piattaforma era lontana dalla

missione, dal programma e da tutta la storia rivoluzionaria del PCC. Seguendo l'esempio del cosiddetto Congresso di Vysocany, nonostante la resistenza di una parte della presidenza del comitato centrale del PCS, gli opportunisti di destra nella direzione del PCS convocarono un Congresso straordinario a Bratislava. Il Congresso si svolse all'inizio in un'atmosfera aspramente nazionalista e antisovietica. Nella seconda fase del dibattito partecipò, dopo il suo ritorno con la delegazione cecoslovacca dalle trattative di Mosca, Gustav Husák, il cui intervento portò il Congresso alla sua svolta fondamentale. Il Congresso del PCS alla fine rinnegò il cosiddetto Congresso di Vysocany, annullò il contenuto relativo alle conclusioni della prima fase delle trattative e, per comune consenso, approvò il protocollo di Mosca, eleggendo Gustav Husák primo segretario del CC del PCS. Per lo sviluppo futuro nel partito e nella società ebbero un enorme significato le trattative tra i rappresentanti sovietici e cecoslovacchi svoltesi il 23-26 agosto a Mosca. I risultati delle trattative vennero formulati in un comune protocollo, firmato da tutti i partecipanti presenti. I rappresentanti in questo documento formularono la loro decisione di raggiungere la normalizzazione della situazione in Cecoslovacchia sulla base del marxismo-leninismo, rinnovare il ruolo guida del partito e il potere statale della classe operaia, eliminare le organizzazioni controrivoluzionarie dalla vita politica del paese, rafforzare i legami tra la Cecoslovacchia, l'Unione sovietica e gli altri paesi socialisti. Il documento, che rappresentava la base per l'attività e la normalizzazione della vita del paese, venne approvato dal Comitato centrale del PCC il 31 agosto 1968. Le relazioni impegnative svolte da Gustáv Husák e da Ludvík Svoboda in questa seduta, contribuirono in maniera determinante all'approvazione di questo documento. I due compagni furono cooptati nel Comitato centrale del PCC e nella presidenza. Le forze marxiste-leniniste dall'agosto 1968 all'aprile 1969 condussero, nel partito e nella società, una lotta difficile e complessa, caratterizzata dalla graduale soppressione della destra. Esse dovevano superare la sfiducia e l'incomprensione accumulate. Rafforzarono le file del partito e poco per volta cominciarono a riconquistare quei comunisti e cittadini che nelle giornate dell'agosto si erano dimostrati incerti. La destra manteneva ancora posizioni determinanti nel partito, nell'apparato dello Stato e nei mezzi di comunicazione. Essa portava avanti una politica a due facce. Cercava ancora di realizzare le sue intenzioni antisocialiste eludendo gli accordi di Mosca. Un fattore politico importante per il superamento della crisi fu l'approvazione della legge costituzionale sulla Federazione socialista cecoslovacca nell'ottobre del 1968, che entrò in vigore il 1° gennaio del 1969. La nuova composizione del sistema degli organi rappresentativi ed esecutivi dello Stato risolveva le carenze, fino allora esistenti, nei rapporti costituzionali tra le nostre due nazioni. Facilitava decisamente l'influenza sui processi sociali nello Stato socialista. L'ordinamento federativo di questi rapporti contribuì alla sconfitta delle forze di destra e controrivoluzionarie, che tentavano di sminuire il significato di questo atto costituzionale che rafforzava la costituzionalità socialista cecoslovacca e il consolidamento della situazione politica interna. La destra, volendo sfruttare la questione nazionale, rifiutò questo nuovo ordinamento nei rapporti tra le nostre nazioni, separò la soluzione dei rapporti nazionali dalla loro base di classe e internazionale e dal loro contenuto socialista, sia nel campo politico sia in quello economico. Essa rifiutava soprattutto il centralismo democratico nello Stato socialista e con esso il compito unificatore degli organi federali socialisti, l'economia socialista integrata e unificata, fondata sulla proprietà socialista dei mezzi di produzione, la pianificazione socialista e il ruolo guida del partito, rinnegava infine il carattere internazionale del PCC. Un successo significativo nel superamento della crisi raggiunto dalle forze marxiste-leniniste nel Comitato centrale fu la seduta del Comitato centrale del PCC del 14-17 novembre 1868. I suoi risultati delimitarono notevolmente l'attività della destra. Il Comitato centrale approvò la risoluzione in cui veniva smascherato il ruolo delle forze antisocialiste anche prima dell'agosto 1968 e l'opportunismo di destra veniva definito apertamente come il pericolo più grave per il partito. La discussione sui risultati della seduta di novembre accelerò la differenziazione politica all'interno del partito, contribuendo al rinnovamento del suo carattere marxista-leninista. La destra mise in dubbio il significato della risoluzione, attaccandola apertamente. Nello sviluppo successivo del partito, ebbero un ruolo di rilievo i rappresentanti delle forze marxiste-leniniste nell'Esecutivo della presidenza del CC del PCC e nell'ufficio del Comitato centrale del PCC per la direzione dell'attività del partito in Boemia e Moravia, fondate sulla base della decisioni prese nella

seduta di novembre del CC del PCC. Però nemmeno dopo la seduta di novembre del CC del PCC la destra si arrese. Tra il 1968-1969 tentò di trasformare i congressi delle singole unioni sindacali in una forza politica d'opposizione, che rendesse possibile l'approvazione della legge sulle aziende e sui consigli di fabbrica dei lavoratori. Tramite questa legge cercò di eliminare la direzione centrale dell'economia nazionale e, con il pretesto della cosiddetta democrazia diretta della produzione, di introdurre nella sfera economica un particolarismo aziendale, che non rispettava gli interessi di tutta la società ed eliminava il ruolo guida del partito nelle fabbriche. La destra nel 1968 e all'inizio del 1969 era riuscita notevolmente a disgregare il sistema socialista della direzione centrale pianificata nell'economia e indebolire seriamente il suo sviluppo proporzionale. Erano stati alterati nella sostanza i rapporti tra lo Stato e le aziende, come del resto le proporzioni fondamentali tra la creazione e l'uso del reddito nazionale, tra l'incremento della produttività del lavoro e dei salari medi. Era peggiorata sensibilmente la situazione nel mercato interno del paese, fino a sfociare poi in gravi ritardi nei rifornimenti del mercato. L'incremento inflazionistico, e naturalmente, dei prezzi, colpiva soprattutto le famiglie numerose e i pensionati. Una tendenza spontanea all'inflazione si manifestò anche nel piano degli investimenti, aumentando il numero delle costruzioni iniziate e non finite. La violazione dell'equilibrio interno si trasferiva anche nei rapporti economici esterni. La disciplina e la morale era in ribasso in molte fabbriche. Si verificava una fluttuazione spontanea delle forze di lavoro e aumentava la speculazione. Con l'influenza delle forze opportunistiche di destra si disperdevano le possibilità per uno sviluppo intensivo dell'economia nazionale, attuate all'inizio della seconda metà degli anni sessanta, mentre la spontaneità del mercato al contrario suscitava, nella nostra economia, il caos causando notevoli danni, superati poi non senza difficoltà. L'attività provocatoria della destra e delle forze antisovietiche continuava. La controrivoluzione era disposta a qualsiasi avventura pur di impedire il consolidamento della situazione nel paese. La destra nella direzione di partito boicottava la realizzazione delle risoluzioni approvate alla seduta di novembre del CC del PCC, organizzando campagne contro la normalizzazione. Per raggiungere una svolta decisiva nello sviluppo del partito e della società fu necessario risolvere soprattutto la situazione all'interno della direzione. Affinché il partito e l'intera società finissero di vacillare sull'orlo della crisi, fu necessario destituire Alexander Dubcek dalla sua funzione di primo segretario del CC del PCC. Nello scontro decisivo che doveva decidere il destino del partito e del paese, si arrivò alla seduta del Comitato Centrale del PCC il 17 aprile 1969. Con l'elezione di Gustáv Husák a primo segretario del CC del PCC si aprì una nuova fase, in cui il processo dei cambiamenti nel rapporto di forze all'interno del partito giunse a un livello qualitativamente nuovo. Con la sostituzione dei quadri nella presidenza e nella segreteria del CC del PCC, dopo la seduta di aprile del Comitato Centrale, vennero create le condizioni per il superamento della crisi prolungata nel partito e nella società e per l'offensiva contro le forze opportunistiche di destra e antisocialiste. Per questo obiettivo fu necessario elaborare una linea politica fondamentale per il periodo immediatamente successivo. Il contributo più significativo della seduta del Comitato centrale del PCC, svoltosi 29-30 maggio 1969, fu l'approvazione delle direttive per il partito fino al XIV Congresso. Le direttive ponevano cinque principali obiettivi:

a) rinnovare l'unità del partito sulle basi dei principi fondamentali della dottrina marxista-leninista e sui principi leninisti dell'edificazione e della vita del partito, aumentandone la capacità d'azione e la combattività rivoluzionaria;

b) rinnovare il ruolo guida del partito comunista nella società, soprattutto nelle organizzazioni sociali e nelle componenti del Fronte nazionale, nel campo economico e culturale;

c) realizzare provvedimenti efficaci senza rinvii per arrivare alla soluzione dei gravi problemi economici dello Stato;

d) rafforzare la funzione dello Stato socialista, in quanto organo del potere della classe operaia e del popolo lavoratore;

e) risolvere nello spirito di una solida amicizia i nostri rapporti verso i partiti fratelli dell'Unione sovietica e dei paesi socialisti, poiché da questa base partono i principi fondamentali della politica estera del nostro Stato.

La realizzazione delle direttive proposte dal plenum del Comitato centrale, tenutosi in maggio, concretizzate nei documenti della seduta plenaria del CC del PCC del settembre 1969 e del gennaio

1970, diventò il punto di partenza per un processo coerente verso il consolidamento della situazione. Essa rappresentò una solida base per la riunificazione del partito sulle posizioni del marxismo-leninismo e dell'internazionalismo proletario, per la stabilizzazione dello sviluppo socialista della società cecoslovacca e per il rafforzamento della posizione internazionale dello Stato cecoslovacco. Il Partito comunista iniziò una grande lotta ideologica e politica contro gli elementi revisionisti e opportunistici di destra, nel corso della quale si riunificarono e si risvegliarono le forze marxiste-leniniste. Dal partito, dall'apparato dello Stato e dai mezzi di comunicazione venivano eliminati coloro che avevano trascinato il PCC e la società nella crisi politica. Il comitato centrale del PCC nella sua seduta del 25-26 settembre del 1969 annullò la risoluzione del Comitato Centrale del PCC del 19 luglio 1968 riguardante il rifiuto del PCC a partecipare al Patto di Varsavia, definendola un grave errore politico e un atto contrastante con gli interessi del socialismo nel nostro paese e con le tradizioni internazionaliste del partito. Esso annullò, inoltre, la risoluzione della presidenza del Comitato centrale del PCC del 21 agosto 1968, in quanto priva di spirito di classe, non marxista e fondamentalmente errata. Sulla base dell'analisi svolta dalla presidenza del Comitato Centrale esso sconfessò anche il cosiddetto Congresso di Vysocany in quanto illegale e in contrasto con lo statuto del partito, definendolo un risultato dell'inammissibile attività frazionista di alcuni membri del Comitato centrale del PCC, della maggioranza di destra del comitato cittadino di Praga e delle altre forze opportunistiche. Esso annullò anche il mandato dei delegati del XIV Congresso, stabilendo che i delegati al XIV Congresso regolare del partito dovevano essere eletti in conformità allo statuto.


EDIZIONE STRAORDINARIA

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

EDIZIONE STRAORDINARIA

GRAVISSIMI SVILUPPI DOPO L'INIZIATIVA MILITARE DEI CINQUE PAESI DEL PATTO DI VARSAVIA

OCCUPATA LA CECOSLOVACCHIA

L'ufficio politico del PCI esprime il suo grave dissenso

La CGIL dichiara inammissibile l'intervento militare ed esprime la solidarietà ai lavoratori e ai sindacati cecoslovacchi — I drammatici annun... radio Praga — Riunito il Presidium del CC cecoslovacco — Voci su scontri e incidenti — Interrotte le comunicazioni con la capitale ce...

Il comunicato dell'Ufficio politico

Dopo la seduta del Comitato centrale del PCC anche gli organi regionali e provinciali del partito, le sue organizzazioni, gli organi statali e le componenti del Fronte nazionale, cominciarono ad annullare le prese di posizione errate, le risoluzioni e i documenti del 1968. In relazione ai punti stabiliti nella riunione di maggio del CC del PCC, il partito diede un forte rilievo all'attività ideologica e politica tra le masse, partendo dalla convinzione che la maggioranza dei lavoratori cecoslovacchi era legata al socialismo, ma era stata temporaneamente disorientata dalla propaganda revisionista e controrivoluzionaria. Il partito spiegava pazientemente la verità sugli avvenimenti del 1968, chiariva il contesto internazionale dello sviluppo in Cecoslovacchia, i principi dell'internazionalismo proletario, il significato dell'amicizia e della collaborazione con l'Unione sovietica e con gli altri paesi del sistema socialista. Contemporaneamente con la soluzione dei problemi politici ed ideologici la direzione del partito approvò l'obiettivo di arrestare la rovina economica e lo sviluppo inflazionistico, rinnovando il ruolo guida del partito e la direzione centrale pianificata dell'economia e applicando coerentemente i principi economici socialisti. Non venne accettata la teoria dell'"*economia di mercato*" presentata dai suoi sostenitori ancora nell'estate del 1969, poiché la stabilizzazione della nostra economia sarebbe avvenuta soltanto attraverso un aumento dei prezzi, a svantaggio dei lavoratori. La direzione del partito, al contrario, stabilì che il consolidamento economico non poteva essere realizzato abbassando il livello di vita dei lavoratori, ma rinnovando la dinamicità dello sviluppo economico, assicurando un ritmo reale dell'aumento della produzione mobilitando le riserve interne, rinnovando l'ordine e la disciplina di lavoro. Grazie ai provvedimenti approvati, il processo inflazionistico si era gradatamente fermato, era stato rinnovato il rifornimento fluido dei generi alimentari e stabilizzata la situazione del mercato interno; erano migliorati i risultati nel commercio estero ed era stata fermata la crescita delle tendenze negative. A fermare lo sviluppo inflazionistico contribuirono i provvedimenti contro l'aumento dei prezzi e la regolazione delle entrate finanziarie della gente. Il livello di vita della popolazione non solo venne conservato, ma ancora elevato. A realizzare il consolidamento economico, insieme ai provvedimenti degli organi direttivi, ebbe grande merito la crescente attività dei lavoratori, manifestazione del sostegno dell'attuale politica del partito. Gradatamente si era rinnovato anche il Fronte nazionale, espressione classista e politica dell'unità degli operai, dei contadini cooperativisti e degli

intellettuali. All'interno degli altri partiti politici del Fronte nazionale era in corso una lotta politica contro gli elementi antisocialisti e anche qui a poco a poco prendevano forza i tentativi di stabilizzazione del PCC. Uno sviluppo analogo era in corso nelle organizzazioni sociali e nel campo della cultura in cui l'ostacolo più serio del processo di differenziazione e di stabilizzazione politica era rappresentato dai comitati centrali delle singole associazioni culturali e artistiche. Venne rinnovato e gradualmente rafforzato il carattere socialista dello Stato cecoslovacco e la sua funzione organizzativa ed educativa, il ruolo direttivo dei suoi organi centrali e delle forze armate in difesa delle conquiste socialiste. Gli organi del partito e dello stato ripresero il controllo della direzione ideologica e politica dei mezzi di comunicazione, da dove vennero gradatamente eliminati gli esponenti di destra. Il rinnovo della fiducia e dei rapporti di fratellanza con il PCUS e con i partiti comunisti degli altri paesi socialisti, rappresentava per il PCC uno stimolo e una forza necessaria per la soluzione dei problemi connessi con il superamento delle conseguenze della controrivoluzione e con il rinnovamento dello sviluppo socialista del paese.

L'influenza delle forze antisocialiste e opportunistiche di destra sulla situazione politica del paese e sulle posizioni politiche dei lavoratori diminuiva. Il tentativo degli elementi controrivoluzionari di disturbare, nell'agosto 1969, la stabilizzazione, fallì. Contemporaneamente esso dimostrò che la lotta per il rinnovamento dell'unità ideologica e politica e della capacità d'azione del partito stava entrando in una fase nuova e decisiva. Nell'interesse del rinnovamento e del rafforzamento dell'unità ideologica e politica il partito incominciò il tesseramento del partito, accompagnato da un colloquio con ciascuno degli iscritti. Il rilascio della nuova tessera dipendeva dalla valutazione dell'attività e posizione assunta da ogni comunista nel periodo in cui si svolgeva la lotta per difendere il socialismo in Cecoslovacchia. Nel corso dei colloqui, la direzione del partito rifiutò il liberalismo e la conciliabilità così come il settarismo e i metodi divergenti dallo statuto del partito e dalle risoluzioni del Comitato Centrale. Nelle organizzazioni di base, negli organi distrettuali, regionali e centrali del partito vennero costituite oltre 70.000 commissioni per i colloqui. La maggioranza dei membri di esse erano funzionari usciti dalle file operaie e dei contadini cooperativisti. Nel corso dei colloqui venne deciso il rilascio delle tessere del PCC a 1.100.000 di iscritti. Il partito, rinnovando le tessere, espulse più di un quinto di iscritti, i quali nel periodo difficile non avevano superato la prova e le cui posizioni non corrispondevano alle esigenze poste sui comunisti. Con l'epurazione, il partito aveva rinnovato ed evidenziato il suo carattere marxista-leninista e internazionalista. Cominciando dal Comitato Centrale e dai suoi organi fino alle organizzazioni di base, ci furono grossi cambiamenti fra i quadri. Vennero revocati dalle loro funzioni tutti coloro che avevano tradito i principi marxisti-leninisti del Partito Comunista, che avevano seriamente danneggiato, durante gli anni della crisi, gli interessi del partito e del popolo, e che non erano stati in quel periodo all'altezza dei compiti a loro affidati. Il partito, distaccandosi risolutamente dalla destra, venne rafforzato politicamente, organizzativamente e ideologicamente.

Sulla base dell'analisi delle principali cause della crisi del partito e della società il Comitato Centrale approvò, nella seduta del dicembre 1970, l'*Istruzione sullo sviluppo della crisi nel partito e nella società dopo il XIII Congresso del PCC*. L'Istruzione è diventata un importante documento politico, che riassume la valutazione e le conclusioni del periodo della crisi. Essa rappresenta il frutto della conoscenza collettiva e la generalizzazione delle esperienze dell'intero partito. Contrariamente alla negazione opportunistica del passato, essa individua le cause e la sostanza degli errori e degli insuccessi come errori degli individui e delle loro decisioni ingiuste. Essa delimita la loro responsabilità personale e indica le vie d'uscita. Chiarisce in tutta la sua estensione il nesso tra la rovina della politica interna e progetti eversivi imperialistici e l'inevitabilità di una stretta cooperazione tra le forze socialiste interne e internazionali in difesa delle conquiste rivoluzionarie del socialismo. La risoluzione riguardante le questioni attuali dell'unità del partito, anch'essa approvata alla seduta di dicembre del Comitato Centrale del PCC, dimostrò concretamente la forza del partito e la responsabilità del PCC per lo sviluppo della nostra società. Essa impostò una concezione chiara dell'attività politica e ideologica nella lotta contro l'opportunismo di destra sottolineando che le fonti della forza del partito e la condizione di tutti i suoi successi era la ferma unità politica, ideologica, organizzativa e d'azione, fondata sui principi marxisti-leninisti e

internazionalismo proletario, unità che si rinnova, approfondisce e riafferma sistematicamente nella soluzione di tutte le nuove questioni. Entrambi i documenti contribuirono significativamente alla riunificazione ideologica, politica e organizzativa del partito, al rinnovamento e rafforzamento del suo carattere marxista-leninista, al consolidamento del suo ruolo guida e dell'intera società. Essi ebbero un ruolo estremamente positivo durante la preparazione del XIV Congresso del PCC e nel rinnovamento dei rapporti d'amicizia con i partiti fratelli comunisti e operai, soprattutto con il PCUS. Il PCC approvò finalmente le conclusioni delle consultazioni internazionali dei rappresentanti dei partiti comunisti e operai, tenutesi nel giugno 1969 a Mosca, che stimolarono lo sviluppo di vaste azioni da parte delle forze socialiste, della liberazione nazionale e democratica nella lotta contro l'imperialismo, per il progresso rivoluzionario nel mondo. I partecipanti alle consultazioni si impegnarono ad aderire attivamente ad ogni iniziativa diretta al rafforzamento dell'unità d'azione del movimento comunista e operaio sulla base del marxismo-leninismo e dell'internazionalismo proletario. Conformemente alla Direttiva del plenum di maggio del CC del PCC, nella fase successiva, il partito e il governo svilupparono una vasta attività nel campo della politica estera. Vennero pienamente rinnovati i legami e i rapporti con il Partito comunista dell'Unione sovietica e con gli altri partiti fratelli, con l'Unione sovietica e gli altri paesi alleati. Il 6 maggio 1970 a Praga venne firmato il nuovo trattato d'amicizia, cooperazione e mutua assistenza tra la CSSR e l'URSS. Nel trattato venne sancita l'unità leninista di interessi e di obiettivi tra i nostri due paesi, il nuovo grado di sviluppo dell'amicizia, dell'alleanza, della cooperazione e la ferma risolutezza del popolo lavoratore di lottare coerentemente per la pace, per la democrazia e il socialismo nel mondo, a fianco dell'Unione sovietica. I risultati dello sforzo del partito per consolidare la vita sociale si rivelarono sempre più evidenti anche nel settore economico. I risultati positivi nella stabilizzazione dello sviluppo economico resero possibile la soluzione di alcuni urgenti problemi sociali come l'aumento dei sussidi per la maternità e delle pensioni per i vecchi. I risultati positivi dei provvedimenti per la stabilizzazione rafforzarono l'autorità del partito e approfondirono la fiducia dei lavoratori nella sua politica».

9. LA REPUBBLICA POPOLARE UNGHERESE



La Repubblica Popolare Ungherese nasce ufficialmente il 20 agosto 1949. Nello stesso anno le elezioni danno il mandato al Fronte Popolare, composto dal Partito dei Lavoratori Ungheresi, nato recentemente dalla fusione del Partito Comunista e del Partito Socialdemocratico, il Partito dei Piccoli Proprietari e il Partito Nazional-Contadino, che guardavano agli agricoltori, il Partito Democratico Indipendente Ungherese, di stampo liberale e centrista, e infine il Partito Radicale Ungherese, social-liberale.
Dopo la leadership iniziale di Mátyás Rákosi, rigidamente legato all'esperienza dell'URSS staliniana, e dopo gli eventi del 1956, diventa Segretario Generale del Partito Socialista Operaio Ungherese il 44enne János Kádár. Sopravvissuto a sei anni di carcere durante il regime parafascista dell'ammiraglio Horthy, dopo aver passato tre anni in carcere con l'accusa di titoismo, si ritrova a capo di un paese sconquassato dalla ribellione.
Nei successivi trent'anni in cui rimane al potere l'Ungheria diventa uno dei paesi del Patto di Varsavia più ricchi e stabili. Nei primi anni '60 lancia la politica detta del “Comunismo al gulash”, che consente una maggiore libertà di parola («*Chi non è contro di noi è con noi*») e un ammorbidimento della censura. Fin dal 1967 viene introdotto il pluralismo politico alle elezioni, ma alle elezioni generali solo pochi seggi hanno più di un candidato. Il pluralismo dei candidati diventa obbligatorio nel 1983, così alle elezioni del 1985 tutti i seggi

ehannobbero almeno due candidati, col risultato che in alcuni casi i candidati del MSzMP (il partito comunista) vengono sconfitti da candidati indipendenti, mentre nello stesso anno viene creato il Consiglio costituzionale, con il compito di vigilare sulle possibili violazioni della Costituzione, unico organo del genere tra i paesi del Patto di Varsavia. Come anche nel PCUS e negli altri partiti marxisti dell'Est Europa, anche nel partito ungherese si sviluppa una corrente riformista con a capo il Ministro dell'Educazione Imre Pozsgay, che avrà poi un ruolo di spicco nel crollo del 1989. Insieme a una politica interna molto aperta, la politica estera ungherese rimane fedele alla politica dell'URSS, anche se l'Ungheria non rifiuta a prescindere rapporti amichevoli con l'Occidente. Per quanto riguarda l'economia nel 1966 il Comitato Centrale del partito approva il piano per il «*Nuovo Meccanismo Economico*», entrato in vigore nel 1968. Questa riforma implica una grande autonomia per le imprese statali: i direttori scelgono cosa e quanto produrre, piazzano i propri prodotti in vendita e intrattengono rapporti con altre aziende e cooperative. Come indicato dal Comitato Centrale, il successo delle imprese è misurato in base al loro profitto. Assieme all'autonomia delle imprese nel 1968 viene realizzata una parziale liberalizzazione dei prezzi: sono fissate tre categorie: prezzi fissi (per i beni di prima necessità, stabiliti dai ministeri), prezzi limitati (che in alcuni periodi sono lasciati fluttuare liberamente) e prezzi liberi. La riforma è un successo, ammirata dal premier sovietico Kosygin (la cui riforma economica del 1965 è di impostazione simile, ma non altrettanto di successo) e da Jurij Andropov, direttore del KGB nel 1967-1982 e Segretario Generale del PCUS nel 1982-1984. Il successo della riforma comporta l'urbanizzazione in massa (l'Ungheria era ancora uno Stato prevalentemente agricolo), il che porta negli anni Settanta al raggiungimento di quota 45% per quanto riguarda i lavoratori nel settore industriale. Emergono nuovi problemi ecologici che il partito tenta con forza, ma in molti casi invano, di risolvere. Il Nuovo Meccanismo Economico prevede una seconda fase, basata sulla creazione di un mercato finanziario e sulla sensibilizzazione delle imprese ai prezzi di mercato. La riforma viene rallentata nel 1975, all'XI Congresso del MSzMP, quando la corrente conservatrice riesce a rimuovere parte dei dirigenti favorevoli alla riforma. Dopo appena tre anni però i riformatori e i moderati riottengono la dirigenza del partito. Una conseguenza negativa della liberalizzazione dei prezzi è però l'inflazione, che nel 1979-80 raggiunge il 9% annuo.
Nel 1982-83 le aziende sono autorizzate ad emissioni obbligazionarie e si crea una situazione di concorrenza economica, con l'aumento dell'autonomia e della decentralizzazione. Negli anni Ottanta però l'Ungheria si trova stritolata in una crisi del debito. Nel 1975 il debito ungherese netto ammonta a 2 miliardi di dollari; 5 anni dopo è salito a 7,7 miliardi; al momento del crollo nel 1989 ha raggiunto i 19,4 miliardi. Negli anni precedenti, come anche altri Stati dell'Est Europa, l'Ungheria ha avuto facile accesso ai prestiti occidentali, che i dirigenti statali utilizzano negli investimenti industriali e negli ammodernamenti tecnologici, pensando di ripagare in un secondo tempo il debito con l'esportazione delle merci prodotte. Quando però i paesi occidentali entrano in una fase economica recessiva l'esportazione dei prodotti ungheresi (e non) si blocca, causando una crisi economica aggravata dalla fluttuazione dei tassi d'interesse. Nel tentativo di pagare il debito nel 1988 l'Ungheria impone un duro piano di austerity che comporta l'aumento della produttività, l'aumento del prezzo dei prodotti, l'abbassamento dei salari e degli stipendi. Il fallimento economico porta al crollo della popolarità del regime socialista, che non regge al biennio 1989-1991.[199]

199Il capitolo è opera di Mattia Tuccelli, che ha usato come fonti: B. Gökay, *L'Europa Centrale dal 1970 a oggi*, cit., pp. 54, 92, 111; B. Balassa, *The Economic Reform in Hungary*, *Economica, New Series*, vol. 37, n° 145, febbraio 1970, pp. 1-22; Accademia delle Scienze dell'URSS, *Storia Universale*, vol. XI, cit., pp. 106-117, cap. *L'Ungheria*,

9.1. ETERODOSSIA O REVISIONISMO?

Una nota riguardo al dibattito interno al movimento comunista.
Secondo Hobsbawm sotto la guida di Jànos Kádár, l'Ungheria

«cercò di liberalizzare sistematicamente il regime […], cercò di venire a patti con l'opposizione e di ottenere in sostanza gli obiettivi del 1956 entro i limiti che l'URSS avrebbe considerato accettabili. I dirigenti ungheresi ebbero successo nel perseguire questa politica fino agli anni '80».

In effetti Kádár è stato accusato di essere un revisionista alleato di Chruščev. Dopo il fatti del '56, nel settore primario favorisce processi di sostanziale privatizzazione, anche se poi la serie di riforme economiche ridimensionano la questione, tanto che Hobsbawm scrive:



«nella prima metà degli anni '80 l'Ungheria, con un'agricoltura ampiamente collettivizzata, esportava più prodotti agricoli della Francia e aveva un'area coltivata che era poco meno di un quarto di quella francese. Inoltre esportava per un valore quasi doppio rispetto alla Polonia, nonostante la superficie agricola in Polonia fosse tre volte maggiore di quella ungherese. L'agricoltura polacca, come quella francese, non erano collettive».

Si può aggiungere che lo spirito maggiormente "liberale" del regime paga come prezzo una profonda spoliticizzazione e deideologizzazione di massa:

«Dopo quarant'anni di istruzione in un paese marxista, i passanti nella piazza Marx di Budapest, ai quali fu chiesto chi fosse Karl Marx, così risposero: "*Era un filosofo sovietico; Engels era suo amico. Bè, che altro posso dire? Morì che era molto vecchio. (Un'altra voce): Ma certo, era un politico. E fu lui, sì, fu lui che, come si chiama? Sì Lenin, le opere di Lenin. Sì, Marx ha tradotto in ungherese le opere di Lenin*"».

Si può obiettare notevolmente sulla scelta intrapresa di fare domanda di ammissione al Fondo Monetario Internazionale, cui viene associata nel maggio 1982, «*ponendo fine alla sua appartenenza esclusiva al campo socialista*», secondo Andrea Graziosi. Lo storico Gossweiler nelle sue note sull'Ungheria ha decisamente osteggiato sia Imre Nagy che Kádár (quest'ultimo definito un «*socialdemocratico*» e «*revisionista*»), elogiando invece come unico vero leader marxista-leninista Màtyàs Ràkosi, segretario generale del Partito Comunista Ungherese e del Partito dei Lavoratori Ungheresi dal 1945 al 1956, sul quale ha scritto:

«Ràkosi condusse la lotta contro Imre Nagy e riuscì per qualche tempo a far rintanare i nemici del Partito, già fattisi sfrontati. Ma poi ci fu la "riconciliazione" con Tito e dunque Ràkosi non ha più avuto a che fare solo con gli Imre Nagy. Contro costoro soli il Partito era forte a sufficienza per potersela cavare. Nel momento in cui i vari Nagy trovarono sostegno tra le file del PCUS, la battaglia di Ràkosi e Gero e di tutti quei buoni compagni del Partito ungherese si fece disperata e senza prospettiva. Ràkosi incarna il personaggio più tragico del movimento comunista

disponibile su Associazionestalin.it.

rivoluzionario. Si troverà un giorno uno Shakespeare socialista che saprà scuotere gli animi della gente con il racconto della tragedia di quest'uomo, che non fu spezzato dai 16 anni di prigionia nelle carceri del fascismo di Horthy, e alla fine della sua vita è stato prostrato non a seguito di una battaglia aperta, ma da una congiura che egli riuscì a scoprire senza poterne parlare; un uomo costretto ad accusare se stesso, pur conoscendo i veri colpevoli, disposto, da quel rivoluzionario che era sempre stato, a sacrificare il proprio onore rivoluzionario nella speranza di fermare il destino».[200]

9.2. I MOTI DI BUDAPEST DEL 1956

È arrivato il momento di sfatare una volta per tutte il mito della repressione sovietica della "rivoluzione" ungherese del 1956. Per farlo ci serviamo anzitutto delle rivelazioni contenute nell'opera sulla CIA di Tim Weiner[201]: nel 1956 dopo la trasmissione mediatica della destalinizzazione e i moti in Polonia, il vice-presidente Nixon medita che

«se i sovietici avessero ridotto all'obbedienza con la forza un altro Stato satellite arrogante, per esempio l'Ungheria, ciò sarebbe tornato utile agli interessi americani, offrendo materiale per una campagna globale di propaganda anticomunista. Riprendendo quel tema, Foster Dulles ottenne l'approvazione del presidente per nuovi tentativi di promuovere "*manifestazioni spontanee di scontento*" nelle nazioni asservite all'Unione Sovietica».



Quando le manifestazioni di Budapest degenerano nei primi scontri, la CIA «*voleva fare tutto ciò che era in suo potere per appoggiare la rivolta*». A tal riguardo cerca vanamente di organizzare un movimento segreto «*che conducesse una guerra di propaganda e paramilitare attraverso la Chiesa cattolica, collettivi contadini, agenti reclutati e gruppi di esuli*» e attraverso *Radio Free Europe* «*invitò i cittadini ungheresi a sabotare le ferrovie, a interrompere le linee telefoniche, ad armare i partigiani, a far saltare i carri armati e a contrastare con le armi i sovietici*». La stessa radio sollecita i rivoltosi annunciando prossimi invii di armi e sostegno degli USA che non arriveranno mai. «*Allen Dulles insistette a dire che le radio della CIA non avevano fatto nulla per incoraggiare gli ungheresi. Il presidente gli credette. Ci sarebbero voluti quarant'anni prima che le trascrizioni di quelle trasmissioni fossero portate alla luce*». Riportiamo ora la cronaca dettagliata e argomentata dei giorni della rivolta ungherese scritta nei primi mesi del 1957 dallo storico statunitense Herbert Aptheker e pubblicata in traduzione italiana nel 1958[202]. Accompagnamo il testo inserendo alcune immagini e fotografie di repertorio sulle violenze dei "ribelli"[203].
La verità emergerà chiaramente:

«A Budapest, purtroppo, l'ardore non trovava temperamenti; la saggezza di alcuni che ancora erano alla direzione del partito non era grande; e vi furono, fin dai primi momenti delle dimostrazioni del 23 ottobre, altri elementi in gioco, che non avevano nulla a che fare con l'ardore della gioventù o la

200 Fonti usate: E. Hobsbawm, *Il Secolo Breve*, cit., pp. 449, 461, 465-466; K. Gossweiler, *Contro il revisionismo*, cit., pp. 257-258; A. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., p. 467.

201 T. Weiner, *CIA*, cit., pp. 123, 125-128.

202 A. Aptheker, *La verità sull'Ungheria*, Parenti, Firenze 1958, pp. 315-405, disponibile su Associazionestalin.it; il testo comprende l'intero paragrafo e quello successivo sul "terrore bianco".

203 Le immagini sono state raccolte dal compagno ungherese Kovàcs Lajos sul proprio profilo facebook.

saggezza dei militanti o il rafforzamento del socialismo. E purtroppo, anche, una direzione dura, dottrinaria, un'opposizione senza riguardi e le divisioni di fazione avevano sconnesso il partito tanto profondamente, che i nemici decisi del socialismo si videro offerta l'occasione più propizia per spezzare d'un colpo l'edificio della nuova Ungheria, annientandone il partito marxista-leninista. […]
Il discorso radiofonico di Gerö cominciò all'ora prevista: le sue parole erano diffuse da altoparlanti nelle strade di Budapest, affollate da 150 a 200 mila dimostranti, la maggior parte dei quali in uno spirito d'esaltazione e più o meno fiduciosi che un effettivo progresso sulla via dei mutamenti necessari fosse ormai alle soglie. Il discorso - particolarmente sulla bocca di Gerö, il personaggio più vicino a Rákosi fra tutti coloro che erano ancora in posizioni dirigenti - non fu affatto adeguato alle esigenze del momento, né in armonia con le speranze e le aspirazioni delle decine di migliaia di persone riunite nelle vie. Non è vero, come si è spesso affermato, che Gerö abbia attaccato direttamente i dimostranti: rivolte alla nazione nel suo complesso, e lette in circa 20 minuti, le sue parole non si allontanarono fondamentalmente dalla linea generale del comitato centrale, che, come abbiamo visto, implicava chiaramente una politica di serie innovazioni e di sostanziali miglioramenti. Tuttavia, il discorso rifletteva qualcosa della rigidità di cui Gerö, sembra, non sapeva spogliarsi: e se sarebbe andato bene a una riunione di partito sei mesi prima, o anche solo tre, fu senz'altro negativo nel momento in cui ci si rivolgeva a una nazione profondamente commossa e alle decine di migliaia di giovani sovreccitati raccolti nelle strade di Budapest. Dopo aver rivolto un saluto ai "*cari compagni, amici, lavoratori d'Ungheria*", Gerö proseguì nel modo più formale e rigidamente "corretto":
"*Il comitato centrale del partito dei lavoratori ungheresi ha adottato nel luglio di quest'anno un'importante risoluzione. I membri del partito, la classe operaia, i contadini lavoratori, gli intellettuali e tutto il popolo hanno accolto questa risoluzione con approvazione e con soddisfacimento*".



Quindi egli riassunse, con ogni esattezza, le decisioni del luglio, e affermò: "*Siamo risolutamente e inalterabilmente decisi a sviluppare, ampliare e approfondire la democrazia nel nostro paese, ad accrescere la partecipazione dei lavoratori alla direzione delle fabbriche, delle fattorie statali, e degli altri organismi e istituti economici*".
Gerö sottolineò che l'obiettivo era l'edificazione di una democrazia socialista, non di una democrazia borghese; ricordò che "*i nemici del nostro popolo*" tentavano di distruggere la fiducia nel socialismo, nella capacità degli operai e dei contadini di guidare il paese, e si sforzavano di gettar fango sull'Unione Sovietica e staccare l'Ungheria dal campo socialista. Egli negò che vi fosse alcunché da correggere nei rapporti fra l'Ungheria e l'URSS, insistendo che essi erano stati ed erano istituiti "*su basi di piena eguaglianza*". Qui Gerö non solo si allontanava dalla verità, e ben più dagli animi dei suoi uditori: ma si discostava dalla stessa linea della risoluzione di luglio del comitato centrale, il quale aveva promesso di realizzare dei rapporti "*di piena eguaglianza*". Gerö dichiarò che la costruzione del socialismo doveva avvenire tenendo conto "*delle condizioni specifiche del nostro paese, della situazione economica e sociale e delle tradizioni ungheresi*"; e aggiunse che il partito era patriottico, ma non nazionalistico: il partito "*conduce una lotta coerente contro lo sciovinismo, l'antisemitismo, e contro tutte le altre concezioni e tendenze reazionarie, antisociali e disumane*". Poi, in questo contesto, vennero le frasi più pericolose del discorso, in rapporto alle decine di migliaia di manifestanti che l'ascoltavano: "*Perciò, noi condanniamo coloro che cercano di diffondere il veleno dello sciovinismo nella nostra gioventù, e che si sono valsi delle libertà democratiche assicurate dal nostro Stato per compiere una manifestazione di carattere nazionalistico*".
Subito dopo egli aggiungeva bensì: "*Anche questa manifestazione, tuttavia, non scuoterà la decisione della direzione del partito di proseguire sulla via dello sviluppo della democrazia socialista*" - ma ciò, in realtà, non valeva che a sottolineare l'ingiustizia del suo giudizio, quasi che le migliaia e migliaia di

manifestanti, nella loro grande maggioranza, e nelle loro intenzioni e fermi propositi, non fossero effettivamente scesi nelle strade per coadiuvare e sostenere il processo di purificazione, e non già per frenarlo o deviarlo. Verso la fine del suo discorso, Gerö sembrò sentire la gravità della posta in gioco, e disse: "*Bisogna riconoscere francamente che la questione, ora, è se vogliamo una democrazia borghese o una democrazia socialista. Vogliamo edificare il socialismo nel nostro paese, o interrompere l'edificio intrapreso, per poi aprire di nuovo le porte al capitalismo?*"
Gerö concluse il suo discorso con la parola d'ordine: "*Unità del partito per la democrazia socialista!*". Ma se questa parola era ottima e giusta, essa aveva ora ben poco senso per le 200.000 persone ammassate nelle vie della capitale, che avevano sentito i loro sforzi denunciati come "*una manifestazione di carattere nazionalistico*". Tanto più in quanto quella caratterizzazione era in armonia col passato del suo autore assai meglio che le sue promesse, l'indirizzo di Gerö lasciava la folla aspramente insoddisfatta e turbata. A questo punto - verso le 9 di sera - nuove e più oscure parole d'ordine cominciarono a diffondersi da gruppi in mezzo alla folla: e queste espressioni corrispondevano, per una piccola minoranza certamente presente fin dall'inizio, alla caratterizzazione lanciata da Gerö. Apparvero segni di un'azione preordinata e disciplinata di provocazione e di disordine: ingiurie antisemite, false voci di sparatorie, scoppi di petardi. Poco dopo, alcuni drappelli si separarono dal corpo dei dimostranti, e, molto sicuri e con chiara idea su quello che c'era da fare, dove si doveva andare e come si distribuivano i compiti, un primo gruppo si diresse alla stazione radio; un secondo, alla sede del quotidiano Szabad Nep; un terzo, alla centrale telefonica; un quarto, un quinto e un sesto a un parco motoristico con 60 autocarri, a una centrale elettrica recentemente trasformata in una fabbrica d'armi, e a un deposito di munizioni.



Alla stazione radio si trovavano alcuni poliziotti e guardie armate, che però avevano l'ordine di non sparare se non per difendersi. Furono attaccati: gli assalitori ne uccisero alcuni e altri ne ferirono, le guardie risposero al fuoco, e dopo una schermaglia e qualche danno agli impianti, l'attacco alla stazione fu interrotto. Alla sede del giornale, una donna fu uccisa, il gruppo riuscì a impadronirsi dell'edificio: distrusse una libreria che vi aveva sede e bruciò i libri, strappò e bruciò la bandiera rossa che sventolava sul tetto, e mantenne il controllo delle rotative per circa 16 ore. Nel frattempo, autisti chiaramente preparati e scelti in precedenza si erano impadroniti degli autocarri del deposito, ed essi servirono a caricare armi e munizioni tratte dalla fabbrica e dalla polveriera. A queste azioni rapide e più o meno simultanee parteciparono forse un migliaio di persone o poco meno. Molti dei dimostranti, intanto, erano tornati alle loro case, e anche il Governo, a quanto sembra, fu informato con lentezza e non molto instantemente di quelli che sembravano attacchi sporadici e non connessi fra loro, compiuti da sparuti gruppi di poche persone. Verso le 22,30 del 23 ottobre, il comitato centrale si riunì in seduta d'emergenza: confermò Gerö come primo segretario del partito, ma prese una decisione di grande portata offrendo la carica di Primo ministro, per la seconda volta, a Imre Nagy. Contemporaneamente, i gruppi armati si radunavano, salvo quello asserragliato nel palazzo del giornale, e, nelle prime ore del 24 ottobre, si accingevano all'assalto di altri edifici pubblici. Soltanto verso le 8 del mattino il Consiglio dei ministri diede il primo annuncio dell'"*attacco armato contro gli edifici pubblici e contro le nostre formazioni armate compiuto da elementi reazionari fascisti*". Nel corso della mattinata, il Governo proclamò la legge marziale. Finalmente, ancora il 24 ottobre, prese un terzo passo: annunciando che "*gli organi del Governo non hanno fatto conto della possibilità di vili e sanguinosi attacchi*", il Consiglio dei ministri fece appello "*alle formazioni sovietiche di stanza in Ungheria*" perché venissero al suo aiuto, in conformità con le clausole del trattato di Varsavia.
Pur rispondendo affermativamente alla richiesta, le formazioni sovietiche, a quanto risulta, non intrapresero azioni armate degne di nota fino al giorno successivo: anzi, nelle prime ore, dal 24

ottobre fin verso mezzogiorno del 25, si videro truppe sovietiche fraternizzare con le masse ungheresi, che a lor volta non prendevano parte ad alcuna attività ostile. Mezzi di trasporto sovietici, fra cui dei carri armati, trasportarono perfino dei civili ungheresi ai punti di raccolta cui essi affluivano per pacifiche dimostrazioni. A mezzogiorno del 24 ottobre Nagy parlò alla radio e promise piena amnistia a coloro che avessero deposto le armi entro le 14 (il termine fu poi spostato alle 22). Ripeté che il programma del partito e del Governo era "*la sistematica democratizzazione del paese, in ogni campo della vita politica, economica, di partito e di Stato*"; promise "*la realizzazione di una via ungherese nella costruzione del socialismo, corrispondente alle nostre caratteristiche nazionali*". "*Elementi ostili, unitisi alle masse di giovani ungheresi che manifestavano pacificamente, hanno fuorviato le giuste intenzioni di molti lavoratori e si sono levati contro la democrazia popolare*" - disse Nagy: e perorò pace e calma. Dopo di lui parlò Kádár, pure mettendo in risalto che "*la via di riforme decisive è aperta davanti a noi*": ciò che era immediatamente necessario, ora, era "*liberare e ripulire questa via da ogni forza contro-rivoluzionaria*". Forze di tal fatta persistevano deliberatamente in attacchi terroristici di diversione contro la polizia, le forze di sicurezza, soldati dell'Esercito e funzionari del partito e dello Stato: "*i provocatori, insinuandosi a viso celato nella lotta, sono riusciti a trovare una copertura in persone che hanno perso l'orientamento nelle ore di caos, e particolarmente in molti giovani che non possiamo considerare come nemici consapevoli del nostro regime*". Ancora nella mattinata del 24 Zoltan Tildy, antico dirigente del partito dei piccoli proprietari e presidente della Repubblica dal 1946 al 1948, fece anch'egli un appello per la fine della lotta armata; nello stesso senso si pronunciò la direzione dell'Associazione unita degli studenti delle università e accademie ungheresi (MEFESZ), un'organizzazione recentemente formatasi in opposizione all'organizzazione giovanile di partito (DISZ.): anch'essa chiese fiducia e appoggio per il comitato centrale, "*in uno spirito di rinnovato leninismo*". Dichiarazioni simili furono diffuse poco più tardi dall'Associazione nazionale delle donne ungheresi e dal Consiglio nazionale della pace. Gli studenti delle facoltà mediche, giuridiche e pedagogiche condannarono "*tutte le provocazioni controrivoluzionarie*" e invocarono la fine dei disordini, perché lo Stato popolare potesse mettersi al lavoro "*rinnovato e purificato*". Nel tardo pomeriggio del 24, il Consiglio nazionale dei sindacati approvò un appello in cui si diceva che una dimostrazione "*in gran parte ben intenzionata*" veniva "*distorta in un movimento controrivoluzionario da elementi irresponsabili e da provocatori*", che erano riusciti a trascinare con sé "*molti giovani privi di esperienza politica*". L'appello concludeva invocando ordine e calma, e fu appoggiato da una dichiarazione della direzione del circolo Petöfi. Lo stesso diceva un comunicato diffuso dall'Associazione nazionale dei giornalisti ungheresi: a favore della democratizzazione, notando che essa era in via di piena attuazione: violenza e disordine servivano a spezzare il processo: solo "*elementi irresponsabili e provocatori nemici*", quindi, potevano persistere nel ricorso alla forza. […] Il mattino del 25 il comitato centrale annunciò che Gerö era stato allontanato dalla carica di primo segretario del partito, e che Janos Kádár aveva accettato di prendere il suo posto. Però, il seguito della mattinata vide nuovi attacchi contro unità della polizia e dell'Esercito, e attentati organizzati diretti all'eliminazione di dirigenti comunisti: si trattava essenzialmente di azioni ancora sporadiche, cui non partecipavano, a questo punto, larghe masse di persone. Il carattere disciplinato dei gruppi di attaccanti, invece, era manifesto; si osservò pure che essi erano ben equipaggiati con armi da fanteria, e che molti portavano dei bracciali d'identificazione tutti uguali fra loro, apparsi repentinamente per le vie della città, si direbbe, e ormai a centinaia. Non molto più tardi Kádár parlò di nuovo al paese, per radio. Ripeté ancora che la dimostrazione del 23 ottobre aveva "*scopi onesti*" per quello che concerneva "*la maggioranza dei partecipanti*", ma che una piccola minoranza aveva lanciato "*un attacco armato contro i poteri statali e la democrazia popolare, in accordo con le intenzioni di elementi antipopolari e controrivoluzionari*". Quindi, in un passo cruciale, il suo discorso faceva riferimento implicito al problema controverso e



difficile della richiesta di assistenza armata ai sovietici, fatta con quella che a molti sembrò irriflessa precipitazione:
"*In questa grave situazione una decisione doveva essere presa. In completa unanimità, la direzione del nostro partito decise che l'attacco armato contro i poteri della Repubblica popolare doveva essere respinto con tutti i mezzi possibili. Il potere dei lavoratori, della classe operaia e dei contadini, personificato nella Repubblica popolare, è sacro a noi tutti, così come deve esserlo a tutti coloro che non mirano a imporre di nuovo al nostro popolo il vecchio giogo del potere dei capitalisti, dei banchieri e dei grandi agrari*". Abbiamo sottolineato le parole "*in completa unanimità*" perché, mentre è chiaro che Gerö, come primo segretario del partito in quel momento, ebbe la responsabilità prima della richiesta di intervento immediato fatta alle truppe sovietiche, Kádár affermava però pubblicamente, dopo l'allontanamento di Gerö, che la decisione fu approvata e votata all'unanimità. Nonostante la smentita di Nagy, fatta una settimana più tardi, questa approvazione unanime deve aver compreso anche il suo voto, ed è un fatto che egli, parlando alla radio quella mattina del 25 subito dopo Kádár, non solo non negò, ma confermò esplicitamente le sue dichiarazioni […]. Proprio mentre la radio diffondeva questi appelli, però, a Budapest riprendevano gli attacchi armati. Fu il giorno 25 che bande di armati incendiarono il Museo nazionale, appiccando il fuoco contemporaneamente in una dozzina di punti diversi: lavoratori, semplici cittadini e alcuni pompieri cercarono di arrestare la distruzione delle opere d'arte inestimabili e dei documenti storici contenuti nel Museo nazionale: furono accolti dalle pallottole sparate dai tetti delle case vicine e da altri rifugi. Alla fine, le fiamme dominarono incontrastate e il superbo edificio, ricostruito nel 1945, fu ridotto ancora una volta a uno scheletro di rovine. Sempre il 25, nei villaggi fuori Budapest e nelle campagne, gruppi di armati da venti a cinquanta uomini, montati su veicoli e senza pretese o parole d'ordine di purificazione del socialismo o di qualunque altro genere, cominciarono a darsi alla caccia all'uomo. Questo era semplice terrorismo fascista, e nello spazio di poche ore, prima della fine della giornata, in circa quindici piccoli centri dei dintorni le bande procedettero sistematicamente al massacro di tutti i comunisti noti, presidenti dei Consigli locali, guardie di polizia e dirigenti di cooperative e collettivi. In questo momento, e ancora per diversi giorni, le truppe sovietiche confinarono il loro intervento soltanto entro Budapest, ciò che spiega i massacri diffusi che avvennero fuori della città. […] In quello stesso pomeriggio, migliaia di budapestini si misero in movimento verso la piazza antistante il palazzo del Parlamento. L'obiettivo essenziale dei dimostranti, a quel che sembra, era di appoggiare gli appelli di pace che venivano ormai da tutte le parti dove esisteva ancora responsabilità e buona volontà - da un arcivescovo della Chiesa cattolica fino al primo segretario del partito. Molti dei manifestanti viaggiarono verso la piazza issati su carri armati sovietici, e regnava ancora un'atmosfera di fraternizzazione fra la massa degli ungheresi e le truppe sovietiche. Ma sulla piazza del Parlamento, si ebbero degli spari in direzione delle forze sovietiche e di una parte della folla. È possibile che elementi della polizia di sicurezza - nervosi, impauriti, o provocatori - abbiano aperto il fuoco per primi.
Non è improbabile che lo stesso tipo di elementi che avevano dato il fuoco a librerie e al Museo, e che nei dintorni della città si davano già allora all'assassinio sistematico, abbiano vista e colta l'occasione di provocare nuovi scontri. Fino a quel momento, infatti, l'ordine sembrava realmente in via di ristabilirsi: da tutti i quartieri ci si era dichiarati per la pace; l'Armata Rossa non si era impegnata con forze in qualche modo consistenti, e, sotto gli occhi di tutti, la dimostrazione dava una prova vivente di rispetto fraterno fra sovietici e ungheresi; Gerö se n'era andato e la direzione del partito e del Governo appariva completamente rinnovata. Chi propriamente sparò per primo non si riesce a stabilire con chiarezza, e probabilmente non si saprà mai. (Ancor oggi non c'è unanimità fra gli storici su chi abbia sparato per primo "*il colpo udito intorno al mondo*", nel Massachusetts, in un giorno fatale dell'aprile 1775). È perfettamente chiaro, però, che solo le forze avverse alla democratizzazione e al socialismo potevano desiderare in quel momento una continuazione degli scontri armati: ed è fuor di dubbio che la sparatoria del 25 ottobre sulla piazza del Parlamento andò a vantaggio di queste forze. Di certo vi è che dei colpi furono sparati, e che i carri sovietici presero parte alla sparatoria; è certo anche che molti dimostranti rimasero uccisi. La cifra dei morti e dei feriti è difficile, se non impossibile, da stabilire con qualche attendibilità. Gli

elementi che favorivano la reazione diedero corso immediatamente a voci di "*centinaia*" di morti, che salirono man mano fino alla cifra di 600 persone uccise. Questa esagerazione finale è riportata, com'è ben naturale, nella storia sensazionale e priva di qualsiasi affidamento di James A. Michener, *The Bridge at Andau*. Ma John McCormac, corrispondente da Vienna del *New York Times*, e che fu a Budapest in ottobre e novembre, dichiara di esser stato presente alla scena della tragedia e di aver "*contato meno di cinquanta persone*" cadute sulla piazza.



Vi era però, diffusa nel pubblico per motivi che abbiamo cercato di chiarire, una facile disposizione ad accettare le voci più orribili, specialmente intorno ai russi: e su scala mondiale, l'apparato commerciale della stampa e della radio fece del suo meglio per inventare e ingigantire le storie di "*atrocità*". Oltre a questa sui 600 morti della piazza del Parlamento, un'altra tenace menzogna, propalata e ripetuta dovunque come per magia (ma le pagine che abbiamo dedicato alla CIA possono servire a identificare il mago), fu quella che i "*selvaggi*" russi avevano massacrato, prima cento, poi duecento, e finalmente trecento neonati e bambini in una clinica di Budapest. Si videro anche le fotografie, coi loro bravi lettini vuoti, e la storia circolò da ogni parte. Solo il 13 novembre - quando l'ordine era ormai tornato e la favola non si poteva più sostenere – il *New York Times* pubblicò un dispaccio congiunto della *Reuter*, *Associated Press* e *United Press*, trasmesso dai corrispondenti da Budapest delle tre agenzie di notizie, in cui si stabiliva che nessuno dei 300 bambini era stato ucciso, in effetti, che "*nessuno dei 300 o più bambini [della clinica] ha sofferto offesa*". Alle 6 di sera del 25 ottobre il Governo proclamò un coprifuoco di 12 ore, e ordinò che tutte le entrate delle case fossero sprangate per lo stesso periodo di tempo. […] All'alba del 26 ottobre, a Budapest, si era ristabilita di nuovo una qualche misura di ordine e di calma. Alle 6, il Governo annunciò per radio che, di conseguenza, la popolazione avrebbe potuto uscire per gli acquisti e le altre necessità dalle 10 alle 15; ai lavoratori delle industrie dei commestibili e dei trasporti veniva assicurato che potevano riprendere la loro attività senza pericolo. I direttori delle aziende ebbero istruzione di provvedere a che tutti i dipendenti "*ricevano i salari loro dovuti o acconti sufficienti*". […] Intanto però, fuori della capitale e soprattutto nell'occidente del paese - dove il confine con l'Austria era stato aperto fin dal mese di luglio, e dove, come vedremo, ogni sorta di strani personaggi entrava nel paese, a migliaia - continuavano le azioni di guerra contro la polizia e le formazioni militari ungheresi. L'Armata Rossa sembrava aver l'ordine di prender parte solo a misure di difesa del Governo nella città di Budapest, e non intervenne in questi combattimenti grandi e piccoli. Alla sera del 26 ottobre, gli insorti avevano il controllo della frontiera con l'Austria e di una dozzina di capoluoghi di distretto nella parte occidentale dell'Ungheria.

Nel tardo pomeriggio del 26 le sparatorie ripresero anche a Budapest, e a partire da quel momento gli assassinii di singoli comunisti diventarono frequenti anche in città. In effetti, i funzionari comunisti e i membri del Governo non tornarono alle loro case, a partire da quella sera, per timore di essere assassinati. La grande maggioranza del basso popolo di Budapest non prese parte ai combattimenti in nessuna delle loro fasi, e comunque non dopo il 26 ottobre. Ma gli operai, in generale, adottarono una posizione di apatia, di passività o di neutralità: amareggiate e disgustate dagli errori e dalle politiche ingiuste del passato, e pur non desiderando il successo della reazione e auspicando un socialismo rinnovato, ma senza fiducia nel partito (esso stesso ormai molto incerto e lacerato da lotte intestine), le masse operaie adottarono un atteggiamento di astensione, che di fatto diede mano libera a terroristi, reazionari e fascisti. Questo non vuol dire che allora, e anche più tardi, onesti operai e studenti non abbiano combattuto dalla stessa parte di elementi male intenzionati, reazionari e fascisti. È fuori questione che questo avvenne: e in ciò si riflette l'essenza più amara del fallimento politico del Governo Rákosi. Ma questo fatto non vale a determinare la natura della lotta più di quello che i milioni di persone accorse volontarie e combattenti nella prima

guerra mondiale - da entrambe le parti - per i motivi più puri e più nobili, non alterino la natura di quella guerra, che null'altro fu se non un massacro imperialistico. […] credere che fra i milioni di illusi e appassionati seguaci di Hitler non vi fossero migliaia e migliaia di operai - e operai tedeschi, di grande tradizione politica e con generazioni di lotta di classe dietro le spalle - significa soltanto chiudere gli occhi alla realtà e non comprendere la sostanza dei motivi per cui il partito di Hitler si chiamò partito nazional-socialista. Credere che fra i cinque milioni di membri che il Ku Klux Klan contò negli Stati Uniti fra il '20 e il '30 non vi fossero decine di migliaia di operai ingannati e avvelenati di sciovinismo, vuol dire ignorare la storia di quel movimento oppure, ancora una volta, chiudere gli occhi di fronte a fatti amari. In Ungheria, essendo il paese quello che realmente è; avendo le masse ungheresi, compresa la classe operaia, la storia e i particolari caratteri derivati dal loro sviluppo, che realmente avevano, e provocate come furono dalle deviazioni del partito per interi anni - esse poterono partecipare, in certa misura, a uno sforzo che mirava in realtà alla reazione estrema, anche se l'intenzione degli elementi popolari che lo seguirono non era la distruzione del socialismo, ma il suo rinnovamento. Vedremo più avanti come le forze interne e internazionali della reazione erano decise a impedire, nei limiti del possibile, il ritorno della pace e dell'ordine in Ungheria - almeno fino al punto in cui non si sarebbe trattato della “pace” e dell'“ordine” di un Governo del tipo di Horthy. Intanto, mentre ottobre si avviava alla fine, la crisi del Medio oriente giungeva al limite di rottura: e anche questo va ricordato a questo punto. Il 28 ottobre il Governo israeliano - con l'aiuto diretto della Francia e dell'Inghilterra - lanciò il suo attacco diversionistico sulla penisola del Sinai. Contemporaneamente, per alcuni giorni, la stampa in tutto il mondo riferiva della mobilitazione di forze francesi e inglesi in patria, a Cipro e in Corsica per l'attacco all'Egitto. Il 30 ottobre un massiccio attacco aeronavale contro i maggiori centri abitati dell'Egitto fu realizzato da forze anglofrancesi combinate.



Che cosa ne sarebbe seguito, in quel momento, e quale sarebbe stato l'atteggiamento degli Stati Uniti dopo le elezioni allora imminenti, nessuno era in grado di prevedere con certezza: per alcuni giorni d'angoscia la pace del mondo rimase in equilibrio sull'orlo della catastrofe. È nel quadro di quei giorni che occorre ora valutare la posizione dell'URSS. Sotto la pressione di quelle circostanze, l'Unione Sovietica - e così pure la direzione del partito ungherese - doveva considerare l'attacco in Ungheria, condotto chiaramente con la partecipazione di forze controrivoluzionarie esterne (ciò che dimostreremo a suo luogo), o come parte di un tentativo, che forse doveva svilupparsi anche in altri punti, di scatenare una guerra generale; o come elemento di un'azione di diversione mirante a immobilizzare l'opposizione sovietica all'aperta aggressione imperialistica anglofrancese. Nell'uno e nell'altro caso, qualunque fosse la connessione fra la crisi ungherese e la guerra egiziana, la corrispondenza nel tempo dei due eventi doveva apparire - e appare tuttora - come altra cosa che semplice coincidenza: è certo che i due eventi dovevano esser considerati in rapporto fra loro da coloro che avevano la responsabilità della sicurezza dell'URSS. L'azione vigorosa e coronata da successo con cui l'Unione Sovietica guidò lo sforzo per contenere l'aggressione all'Egitto e determinarne poi la sospensione relativamente immediata è un fatto, né dubitabile, né seriamente messo in dubbio. La politica seguita dai sovietici di fronte agli avvenimenti ungheresi va esaminata alla luce di questa crisi più vasta. In quel momento, negli ultimi giorni d'ottobre, e dal punto di vista della reazione, la violenza soprattutto non doveva interrompersi in Ungheria; e il tentativo, non di rinnovare, ma di distruggere lo Stato democratico popolare e la sua base socialista doveva essere portato avanti fino al successo. Nell'Ungheria occidentale, apparvero dei “Governi” ribelli, che mandavano rinforzi verso est per tenere la situazione in ebollizione a Budapest ed esercitare sul Governo Nagy una pressione da destra sempre più forte. Governo e partito facevano ancora fronte all'attacco essenzialmente ribadendo la loro nuova politica e i loro propositi, mentre l'Armata Rossa, nella

capitale, aveva il compito di impedire la loro distruzione fisica. […] Il giorno successivo, 27 ottobre, trascorse in relativa calma per quello che riguardava Budapest. Il presidio del Consiglio nazionale dei sindacati annunciò l'inizio dell'elezione dei consigli operai nelle fabbriche, da condursi nelle forme che i lavoratori stessi avrebbero scelto. I poteri dei consigli operai si sarebbero estesi alla struttura del salario e alle "*questioni della produzione, dell'amministrazione e della direzione dell'impresa*": la direzione e pianificazione regionale e nazionale, invece, doveva restare funzione degli organi centrali di Governo. Nello stesso giorno fu annunciata una riorganizzazione del Governo: il Gabinetto consisteva ormai interamente di comunisti anti-Rákosisti e di diversi capi di altri partiti. Primo ministro restando Imre Nagy, gli si affiancavano tre vice-Primi ministri, dei quali uno, Antal Apro, era un comunista, uno, Joszef Bognar, del partito dei piccoli proprietari, e uno, Ferenc Erdei, del partito nazionale contadino. Dei ministri, quattro erano antichi dirigenti del partito dei piccoli proprietari, e avevano i portafogli del Commercio estero, dell'Agricoltura, delle Aziende agricole di Stato, e degli Esteri. Due professori universitari di rinomanza internazionale nel loro campo, ed entrambi comunisti che avevano lottato contro il burocratismo, ebbero l'incarico della Sanità pubblica (prof. Antal Babits) e della Cultura (prof. Gyorgy Lukacs).



A questo momento, alla fine del 27 ottobre, sembrava esservi buona ragione di considerare passato il peggio, e che potesse finalmente cominciare il lavoro di ricostruzione e di progresso pacifico. Perciò il Governo emanava l'ordine di "*immediata e generale cessazione del fuoco, con istruzione alle Forze armate di sparare soltanto se sono attaccate*". Quest'ordine fu accolto ed eseguito come valido per le forze sovietiche insieme a quelle ungheresi. Nello stesso tempo, il Primo ministro Imre Nagy, in un nuovo discorso alla radio, negò che il movimento allora in corso, nel suo complesso, fosse da considerare come una controrivoluzione: dichiarò di vedervi piuttosto "*un movimento nazionale e democratico*", e annunciò ancora una volta che gli scopi del nuovo Governo erano "*l'unità democratica della nazione, l'indipendenza, e il socialismo*". È vero, disse Nagy, che "*come sempre accade nei momenti di grande movimento popolare, anche in questo caso elementi criminali si insinuarono nel movimento per comprometterlo e per commettere comuni atti delittuosi. È un fatto, altresì, che nel movimento si sono infiltrati anche elementi controrivoluzionari, con lo scopo di rovesciare il regime democratico popolare*". […] Ma le forze che per prime avevano fatto uso della violenza, e che persistevano nel servirsene, erano ben lontane dall'accontentarsi degli sviluppi fin qui ottenuti. Esse non mostrarono alcuna intenzione di fermarsi a questo punto; e di giorno in giorno, rinforzi e sostegni per la loro azione affluivano in Ungheria attraverso la frontiera austriaca. Dalle zone insorte dell'Ungheria occidentale, e contemporaneamente da Radio Europa libera, da altre trasmittenti in Spagna, in Italia e in Germania occidentale, e ultimamente anche nell'interno dell'Ungheria stessa, venivano lanciate richieste sempre nuove, che riflettevano un ininterrotto spostamento verso la destra. Il 28 ottobre cominciò a essere avanzata la domanda della denuncia immediata e unilaterale del patto di Varsavia da parte dell'Ungheria, dell'immediata neutralizzazione dell'Ungheria, il cui status avrebbe dovuto essere garantito da un accordo delle quattro grandi Potenze, in cui le Potenze capitaliste avrebbero messo in minoranza l'Unione Sovietica per 3 a 1, e finalmente di mutamenti economici nel senso di una marcia indietro della socializzazione. Di più, a partire dallo stesso giorno cominciarono a venir diffusi messaggi radio in russo e migliaia di manifestini pure stampati in russo, incitanti le truppe sovietiche a disertare, ad ammutinarsi, ad unirsi agli insorti in una santa crociata contro l'Armata Rossa.

[…] Il 29 ottobre il nuovo ministro dell'Interno annunciò la riorganizzazione delle forze di polizia; contemporaneamente, il ministro della Difesa proclamava la sua confidenza che il programma del Governo, diffuso il giorno prima, godesse dell'ardente appoggio della grande maggioranza degli

ungheresi, e concludeva con un chiaro accento di sollievo e di vittoria: "*Avanti insieme al popolo per un'Ungheria indipendente, democratica e socialista!*". Lo stesso giorno, fu annunciato che il ritiro delle truppe sovietiche sarebbe cominciato immediatamente da vari quartieri di Budapest. In effetti, quella sera stessa "*unità dell'Esercito ungherese* - comunicò un messaggio del ministero della Difesa - *cominciano a sostituire le truppe sovietiche nell'ottavo dipartimento di Budapest*". Il ritiro delle forze sovietiche, cominciato all'alba del 29, doveva continuare per settori, con l'obiettivo - se le truppe sovietiche non fossero state disturbate - di completare l'operazione in circa 24 ore. Tuttavia, questo non arrestò il flusso delle richieste dirette contro la democrazia popolare e il socialismo, ma al contrario, sembrò piuttosto dar nuova baldanza alla destra. Chiaramente, lo spostamento verso destra continuava. Il 30 ottobre, un proclama del Governo Nagy decretava la fine del sistema del partito unico, e annunciava il ritorno del Governo alla struttura di coalizione del 1945. A questo fine veniva costituito un "Gabinetto ristretto all'interno del Governo nazionale". A far parte del Gabinetto erano chiamate sei persone: tre comunisti, Imre Nagy, Janos Kádár e Geza Losonczy; e tre non-comunisti: Bela Kovacs e Zoltan Tildy, del partito dei piccoli proprietari, e Ferenc Erdei del partito contadino. Nello stesso tempo, fu annunciato che un settimo membro sarebbe stato aggiunto il più presto possibile, come rappresentante del partito socialdemocratico: esso fu Anna Kethly, che entrò a far parte del Gabinetto ristretto il giorno successivo. Il gabinetto concentrava in sé i poteri essenziali di governo: a partire dal 31 ottobre, dunque, le posizioni decisive nel Governo di Budapest non erano più nelle mani dei comunisti, ma piuttosto di una coalizione la cui maggioranza consisteva di un eminente socialista di destra e di tre non-socialisti. Il proclama di Nagy domandava "*il ritiro immediato delle truppe sovietiche dal territorio di Budapest*", invocava la cessazione del fuoco da parte degli insorti in tutto il paese, e concludeva con un evviva all'Ungheria "*libera, democratica e indipendente*". Cosa significativa, a partire dal 30 ottobre l'attributo "*socialista*" scomparve dalle espressioni di Nagy riguardanti l'Ungheria: e come risulta dai documenti, da allora fino al 4 novembre i discorsi e i proclami di Nagy e degli altri personaggi di Governo non fecero più menzione del fondamento socialista dello Stato ungherese. Tuttavia, è degno di nota che Kádár, il quale faceva parte del Governo, parlando dopo Nagy alla radio il 30 ottobre, si allineò con gli scopi e le trasformazioni annunciate da Nagy, in nome della pace. Come segretario del partito dei lavoratori ungheresi, egli fece appello ai comunisti perché "*si liberassero completamente*" dell'eredità della "*cattiva direzione degli anni precedenti*", e lavorassero a ricostruire un partito purificato. […] Nel frattempo, sempre il 30 ottobre, il Governo Eisenhower offrì al nuovo Governo ungherese la somma di 20 milioni di dollari a titolo di concessione di aiuti. Questo fatto non fu noto al pubblico che il 9 gennaio 1957, quando apparve come una notiziola di poche righe in una delle pagine interne del *New York Times*: si può supporre, tuttavia, che la transazione sia stata a conoscenza del Governo sovietico molto prima del mese di gennaio dopo la crisi ungherese. Pure il 30 ottobre, il Governo dell'URSS pubblicò una dichiarazione sulle "*Basi per lo sviluppo e l'ulteriore rafforzamento dell'amicizia e della cooperazione fra l'Unione Sovietica e gli Stati socialisti*". In questo documento, che ha una portata storica, il Governo dell'URSS dichiarava: "*Uniti dai comuni ideali dell'edificazione di una nuova società e dai principi dell'internazionalismo proletario, i paesi della grande comunità delle nazioni socialiste possono costruire i loro rapporti soltanto su principi di totale eguaglianza di rispetto per l'integrità territoriale, l'indipendenza statale e la sovranità di ciascuno, e di reciproca non ingerenza negli affari interni*". Ma nello sforzo di realizzare questo tipo di rapporti internazionali, mai tentati prima e senza precedenti, si erano verificati degli errori: "*Nel processo di formazione del nuovo sistema e nelle profonde trasformazioni rivoluzionarie dei rapporti sociali sono emerse molte difficoltà, problemi insoluti e specifici errori, anche nel campo dei rapporti reciproci fra i paesi socialisti - deviazioni ed errori che hanno violato il principio dell'uguaglianza di diritti nei rapporti fra Stati socialisti*".

Al xx congresso del PCUS questi errori e queste violazioni erano stati denunciati "*con la massima decisione*", e gli sforzi per eliminarli erano stati avviati ed erano ancora in corso. Pertanto, il Governo sovietico si dichiarava pronto a discutere "*coi Governi di altri paesi socialisti*" le forme del miglioramento dei rapporti e dell'instaurazione di una migliore eguaglianza nel campo delle relazioni economiche e militari. La dichiarazione conteneva poi diversi passi di grande importanza

che si riferivano direttamente alla questione ungherese; e ci sembra utile presentarli senz'altro e integralmente al lettore: "*Il Governo sovietico ritiene necessario dichiarare la sua posizione riguardo agli eventi d'Ungheria. Gli sviluppi della situazione hanno mostrato che i lavoratori ungheresi, che hanno realizzato grandi progressi sulla base del sistema democratico popolare, sollevano giustamente la questione della necessità di eliminare gravi deficienze nella sfera dello sviluppo economico, in modo da assicurare l'ulteriore miglioramento del benessere materiale della popolazione, nonché la questione della lotta contro le distorsioni burocratiche dell'apparato governativo. A questo movimento giusto e progressivo del popolo lavoratore, tuttavia, si sono presto aggregate forze di reazione estrema e di controrivoluzione, che tentano di avvalersi dello scontento di una parte dei lavoratori per distruggere i fondamenti del sistema democratico popolare in Ungheria e per restaurarvi il vecchio regime dei proprietari fondiari e dei capitalisti*".

La dichiarazione deplorava quindi che la crisi ungherese avesse raggiunto il punto dello spargimento di sangue; rilevava che le unità militari sovietiche, su richiesta del Governo ungherese e in conformità agli impegni assunti col trattato di Varsavia, avevano aiutato "*a restaurare l'ordine*" nella città di Budapest. Quindi: "*Considerando che l'ulteriore permanenza delle unità militari sovietiche sul territorio ungherese può fornire il pretesto per rendere la situazione ancor più tesa, il Governo sovietico ha dato istruzioni al comando militare di ritirare le forze sovietiche dalla città di Budapest non appena il Governo ungherese lo riterrà necessario*". "*Nello stesso tempo, il Governo sovietico è pronto a intavolare adeguate trattative con il Governo della Repubblica popolare ungherese e con le altre parti contraenti del trattato di Varsavia sul problema delle forze sovietiche di stazione in Ungheria*".



Mentre queste critiche implicite ed esplicite erano senza precedenti, per il loro carattere, in un documento diplomatico emanato da una grande potenza, gli ultimi due paragrafi della dichiarazione, subito dopo, riaffermavano inequivocabilmente l'impegno essenziale ed inviolabile di difendere il socialismo e sventare tutti gli sforzi della reazione per riconquistare il potere: "*La difesa delle conquiste socialiste dell'Ungheria democratica popolare è oggi l'obbligo sacro e fondamentale degli operai, contadini e intellettuali, di tutto il popolo ungherese. Il Governo sovietico confida che i popoli dei paesi socialisti non permetteranno alle forze della reazione interna e internazionale di spezzare le basi del sistema democratico popolare, conquistate e rafforzate dalla lotta, dalla devozione e dal lavoro degli operai, contadini e intellettuali di ciascun paese. Non vi è dubbio che essi faranno del loro meglio, dopo il superamento di tutti gli ostacoli che si frappongono all'ulteriore rafforzamento delle basi democratiche, dell'indipendenza e della sovranità dei loro paesi, per sviluppare ancora i fondamenti socialisti dei loro paesi, la loro economia e la loro cultura, al fine del continuo progresso del benessere materiale e del livello di cultura di tutti i lavoratori; e che essi consolideranno l'unità fraterna e la reciproca assistenza fra i paesi socialisti, dando nuova forza alla grande causa della pace e del socialismo*".

[…] Ancora in quest'ultimo giorno di ottobre fu annunciata la ricostituzione del partito nazionale contadino, del partito dell'indipendenza, del partito democratico del popolo; il primo novembre si ricostituirono il partito cattolico del popolo e l'associazione cattolica nazionale. Ciascuno di questi movimenti aveva antecedenti che risalivano al regime horthysta e ai raggruppamenti antigovernativi del periodo 1945-48. Sempre il 31 ottobre, venne l'annuncio che il Consiglio nazionale dei sindacati ungheresi era sciolto, e che lo sostituiva una nuova organizzazione detta Federazione nazionale dei sindacati liberi ungheresi. Poco dopo, il Primo ministro Imre Nagy parlò

di nuovo al paese da radio Budapest, informando che avrebbe chiesto immediatamente il ritiro completo delle truppe sovietiche dall'Ungheria e la sospensione immediata e definitiva della partecipazione dell'Ungheria al patto di Varsavia. Egli dichiarò la sua adesione incondizionata agli sviluppi che si erano susseguiti negli ultimi giorni, e di nuovo, nella sua perorazione per un'Ungheria "*libera, indipendente e democratica*", l'idea del socialismo fu significativamente assente. In realtà, come dimostreremo nelle prossime pagine, in quel momento - 31 ottobre - il terrore bianco, su larga scala e compresa anche l'appendice dei pogrom antisemiti, aveva già fatto la sua apparizione tanto a Budapest che in molte zone della provincia, soprattutto nell'ovest. […] Sempre il 1° novembre, Nagy tornò ancora una volta ai microfoni della radio per annunciare nuovi "*progressi*". All'ambasciatore sovietico a Budapest era stato comunicato da Nagy stesso che l'Ungheria denunciava senz'altro e seduta stante il trattato di Varsavia. Il Governo aveva proclamato ufficialmente la neutralità dell'Ungheria, e chiesto al segretario generale delle Nazioni Unite di mettere all'ordine del giorno "*la questione ungherese*" e lo status neutrale del paese; pure attraverso il segretario dell'ONU, Nagy aveva chiesto ufficialmente che la neutralità ungherese venisse garantita da un accordo fra gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Francia e l'Unione Sovietica. Anche questo discorso di Nagy si chiuse con un saluto all'Ungheria "*libera, democratica, indipendente e neutrale*". L'ultimo attributo era un'aggiunta. Nessun cenno di "*socialista*".
Allo scivolamento verso destra soccorreva intanto la progressiva disintegrazione del partito dei lavoratori ungheresi. Priva di un partito marxista unito, attivo e fiducioso, la classe operaia stessa era come un corpo senza testa, le cui varie membra andavano simultaneamente in tutte le direzioni - di fatto, paralizzandola. Perciò, nel momento della spinta reazionaria, la società ungherese non disponeva di una forza di resistenza efficace e organizzata che vi si potesse opporre: e questo fatto accresceva di molto il pericolo di un'immediata soluzione fascista della crisi. Il 1° novembre Kádár, riconoscendo ormai questo stato di cose, fece uno sforzo supremo per opporvi un argine, annunciando la formazione di un nuovo partito marxista-leninista, chiaramente anti-Rákosista: il nuovo partito prese il nome di partito socialista operaio ungherese, e pubblicò un nuovo organo, il *Nepszabadsag* [*Libertà del popolo*]. L'integrità del socialismo - disse Kádár nel suo appello - richiede "*libertà per il popolo e indipendenza per il paese*". L'una e l'altra erano state obiettivi essenziali dell'intero processo che aveva avuto il suo culmine il 23 ottobre: nella lotta per questi obiettivi i comunisti avevano avuto un ruolo decisivo, e dovevano ancora mettersi alla sua testa, per assicurare la purificazione della vita sociale del paese, garantire l'indipendenza dell'Ungheria, e difendere ed estendere il socialismo. "*L'insurrezione* - continuò Kádár - *è giunta a un bivio decisivo*": noi non abbiamo lottato per eliminare il burocratismo e la rigidità tirannica "*perché sorgesse al loro posto il regno della controrivoluzione*"; "*non abbiamo combattuto perché le miniere e le fabbriche potessero essere strappate dalle mani della classe operaia, e la terra da quelle dei contadini*". Non vi era che un'alternativa: o andare avanti verso una vita democratica "*piena di umanità*", o "*ricadere nella schiavitù del vecchio mondo feudale, e con ciò, nella schiavitù dello straniero*". "*Il pericolo è grave e allarmante* - disse Kádár - *che un intervento armato straniero abbatta sul nostro paese il tragico destino della Corea. È l'ansietà per la sorte riservata a tutto il paese che ci spinge a fare tutto ciò che è in nostro potere per sventare questo pericolo: dobbiamo eliminare i centri della reazione e della controrivoluzione, consolidare definitivamente il nostro ordine democratico, assicurare le condizioni per una vita e un lavoro produttivo normali - la pace, la calma e l'ordine*". Il nuovo partito, rompendo con tutti gli errori e i crimini del passato, avrebbe combattuto "*sul fronte dell'indipendenza nazionale*", per "*rapporti di amicizia con tutti i paesi, vicini e lontani, e in primo luogo con i paesi socialisti nostri vicini*". Esso sarebbe stato il partito del marxismo-leninismo ungherese, fondato "*sulle tradizioni progressive e rivoluzionarie della storia e della cultura ungherese*", lontano dalla "*copia servile di esempi stranieri*", dedito rigorosamente, invece, alla ricerca di "*una via adatta alle caratteristiche storiche ed economiche del nostro paese*". Fin d'ora, il partito socialista operaio ungherese era pronto a combattere a fianco di tutti gli elementi democratici "*per sventare il pericolo imminente della controrivoluzione*" e salvaguardare l'indipendenza dell'Ungheria e le sue conquiste socialiste.



Intanto, però, le forze della reazione consolidavano rapidamente il loro potere e spingevano avanti la situazione al livello di Governo, mentre nelle strade correva il sangue di numerosi comunisti, ebrei e progressisti massacrati. Il 2 novembre, Nagy chiese di nuovo ufficialmente l'intervento delle Nazioni Unite e la garanzia delle quattro Potenze; nello stesso tempo Pal Maleter, nuovo capo delle Forze armate, annunciava che l'Esercito avrebbe appoggiato il Governo soltanto se Nagy avesse ritirato immediatamente l'Ungheria dal patto di Varsavia e condotto una politica senza esitazioni per cacciare l'Armata Rossa dall'Ungheria, se necessario con la forza. Poi, il tre novembre, fu annunciata ancora una volta la formazione di un nuovo Governo, e anche questa volta il rimpasto rappresentava un ulteriore spostamento verso destra. Il Gabinetto doveva comprendere 12 persone: ma dei tre comunisti di cui furono annunciati i nomi, quello di Kádár era stato incluso senza il suo consenso e contro la sua volontà. Così, a questo punto, su undici membri effettivi del Governo, due soli erano comunisti, Nagy e Losonczy; degli altri nove, tre appartenevano al partito dei piccoli proprietari, tre rappresentavano i socialdemocratici, due il partito contadino, e l'ultimo era un indipendente. Anche nella forma - per non parlare dei reali rapporti di forza in quel momento - il Governo del 3 novembre era dunque considerevolmente più a destra della coalizione formata undici anni prima. Lo stesso tre novembre, per la prima volta, si udirono personaggi ufficiali attaccare pubblicamente e ripudiare il socialismo, con una chiara prospettiva di ritorno al regime capitalista. A mezzogiorno del tre novembre una dichiarazione del partito contadino, - due rappresentanti del quale, come era stato appena annunciato, sedevano ora al Governo - proclamò che il partito, pur non desiderando la revoca della riforma agraria del 1945, "*afferma la sua fiducia nella proprietà privata, e chiede libertà di produzione e di traffici*". Poco dopo l'organo di stampa della "Società del Sacro Cuore di Gesù" veniva diffuso a Budapest, e il suo editoriale, intitolato *Quello che vogliamo - I punti essenziali del programma della Chiesa cattolica ungherese*, fu trasmesso dalla radio in ungherese e in francese. In esso, dichiarò radio Budapest "*si chiede la restituzione delle terre che erano state di proprietà della Chiesa. Inoltre, la restituzione alla Chiesa delle sue scuole*". In altri termini, codesto organo ufficiale cattolico chiedeva, il 3 novembre, l'abrogazione della riforma agraria e della riforma scolastica - atti sempre denunciati dalla gerarchia e particolarmente da Mindszenty - ossia ancora il rovesciamento delle trasformazioni sociali che avevano posto fine alla vecchia Ungheria di Horthy».

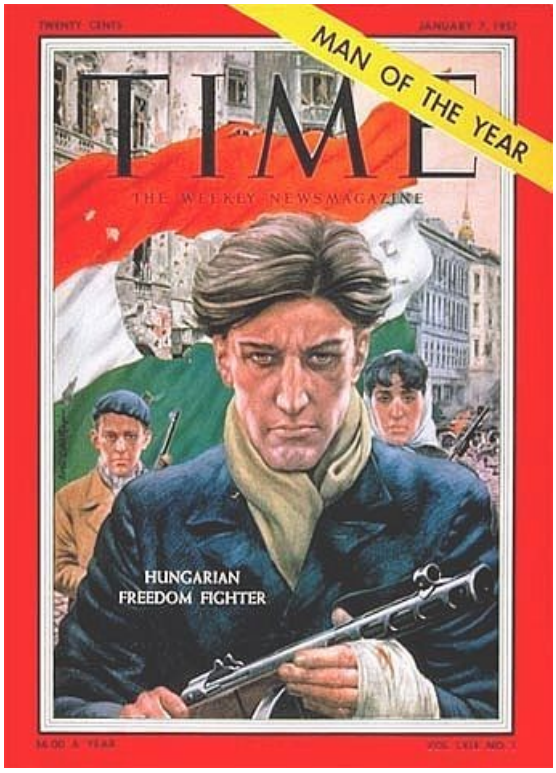
9.3. IL "TERRORE BIANCO" SCATENATO DAGLI INSORTI

Proseguiamo nella cronaca[204]:

«converrà ricordare alcune fonti senz'altro attendibili, da cui si ricavò l'indicazione che un attacco armato contro il Governo ungherese, del tutto indipendentemente da quello che accadde il 23 ottobre, era stato preparato da lungo tempo, e che provano in modo certo l'assenza di spontaneità della minoranza che fece ricorso alle armi. Il 25 ottobre, un dispaccio da Budapest dell'United Press dichiarava che "*i ribelli sono bene armati. È questo fatto che ha indicato per primo come un movimento clandestino, che sembra ben addestrato e ben equipaggiato, abbia scelto questo momento di crescente fermento del paese come l'occasione adatta per colpire il regime comunista*". Lo stesso giorno, il corrispondente da Budapest del *Daily Mail* di Londra riferiva di aver consumato la cena con dei dirigenti dell'insurrezione "*che avevano preparato per un anno la rivolta di questa settimana*". Assai più estesa è una notizia dell'*United Press*, trasmessa il 30 ottobre da Kurt Neubauer dal centro di frontiera austriaco di Nickelsdorf. Dopo aver parlato lungamente con molti insorti armati, Mr.

204A. Aptheker, *La verità sull'Ungheria*, cit.

Neubauer giungeva a questa conclusione: "*È abbastanza evidente, ormai, che la rivoluzione ungherese è stata preparata per mesi, o forse per anni interi*".
Sebbene alla domanda - "*come avete potuto avere tanti fucili?*" la risposta fosse "*ogni volta un silenzio di pietra*", e come egli insisteva "*volete dire che avete preparato questa rivolta per molto tempo, che vi siete organizzati, e avete aspettato?*", la risposta fosse ancora il silenzio, tuttavia la conclusione di Neubauer fu quella che abbiamo citato, perché, come egli stesso scriveva: "*Solo poche ore dopo che la rivolta ebbe inizio, la settimana scorsa, tutti sembravano avere un'arma - chi una pistola, chi un fucile, e alcuni, una mitragliatrice. Migliaia di bracciali tricolori spuntarono sulle maniche dei volontari, e qualcuno doveva averli fabbricati. Gli uomini si avviavano al combattimento montati su autocarri: mobilitare tanti veicoli non era una cosa da poco. Piani come questi non potevano essere stati disegnati in un giorno o in una settimana soltanto*".



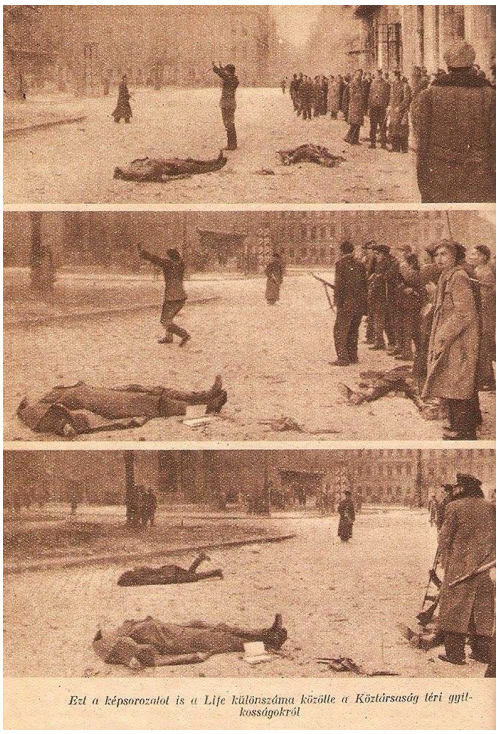
Le testimonianze sul terrore bianco che si sviluppò in Ungheria come situazione generale, in modo da richiamare direttamente alla memoria il 1919, soprattutto a partire dal 29 ottobre, quando l'Armata Rossa lasciò Budapest, sono universali ed eccellenti. Il terrore regnò con un crescendo di furia fino al 4 novembre, ossia fino al ritorno delle forze sovietiche. Elie Abel, scrivendo da Budapest il 29 ottobre per il *New York Times*, riferì che i cosiddetti "*Consigli rivoluzionari" dell'Ungheria occidentale erano "occupati a gettare in carcere i rappresentanti locali del partito dei lavoratori ungheresi (comunista) e della polizia di sicurezza*". "*In alcuni casi* - egli continuava - *questi servitori del regime di Budapest* [cioè di Nagy, ormai*] vengono impiccati o fucilati senza formalità*".
Il *Daily Express* di Londra del 31 ottobre pubblicava una descrizione del lungo e sistematico assalto condotto il giorno prima contro la sede centrale del partito a Budapest, dovuta al suo corrispondente Sefton Delmar che si era trovato sul posto. (Va ricordato ancora che, in quel momento, il Governo misto formato da Nagy il 27 ottobre e il Gabinetto di quattro partiti del 30 ottobre esercitavano il "potere", a quanto si deve supporre). Gli attaccanti, scrive Delmar "*hanno impiccato tutti senza eccezione, gli uomini e le donne trovati nel palazzo, fra cui alcuni comunisti buoni, sostenitori della ribellione contro Mosca del Primo ministro comunista Nagy... Gli impiccati pendono dalle finestre, dagli alberi, dai lampioni, da qualunque oggetto a cui si possa impiccare un uomo. Il male è che, insieme a loro, si seguita a impiccare anche dei semplici cittadini*". Il redattore per i Balcani del giornale del big business, *United States News and World Report* pubblicò il 9 novembre i suoi appunti, presi "*mentre viaggiava in automobile dalla frontiera austriaca fino a Budapest*", nei giorni in cui i sovietici erano fuori dalla capitale: "*Si passa vicino a grossi assembramenti di persone riunite intorno ai corpi di membri della polizia di sicurezza: costoro vengono battuti fino a divenire masse informi che non hanno più nulla di umano. Da una casa ne pendono altri, impiccati*".
[…] gli uomini uccisi, come mostrano chiaramente le loro uniformi e i loro volti, sono soldati dell'Esercito ungherese, molto giovani, reclute probabilmente, e non poliziotti di alcun genere. […] Gunnar D. Kumlein, corrispondente stabile da Roma del settimanale cattolico The Commonweal, si recò in Ungheria durante l'insurrezione. Sembra che egli abbia passato buona parte di quei giorni anche fuori Budapest. Sebbene le sue relazioni siano appassionatamente a favore dei "*combattenti della libertà*", tuttavia egli riferisce, del resto senza un cenno di disapprovazione, che alcuni degli insorti "*liquidavano i loro padroni comunisti come se fossero animali*". […] Leslie B. Bain, un osservatore molto moderato che conosce bene l'Ungheria, e che fu pure a Budapest durante l'insurrezione, scrive che mentre i segni della reazione estrema apparvero fin dall'inizio dell'azione

violenta, a partire dal 29 ottobre essi si fecero via via più decisi: "*...in diversi punti della città, dovunque si formava un gruppo di tumultuanti, vi erano alcuni individui che lanciavano parole d'ordine di nazionalismo estremo. Certe volte chiedevo se questi elementi nazionalisti avessero un comando centrale: ho fatto del mio meglio per scoprirlo, ma senza ottenere prove convincenti. Comunque, l'ondata nazionalista continuava a salire*".
Bain racconta che "*il quinto giorno*" [cioè, il 28 ottobre] "*un personaggio molto vicino a Nagy ammise che coloro che avevano dato avvio alla rivolta ne avevano ormai perso il controllo*". Col passare dei giorni, "*il Governo Nagy sprofondava sempre più nel caos. L'insurrezione andava alla deriva*". […] Le librerie furono un obiettivo particolare dei "*combattenti della libertà*". Opere classiche di comunisti e di autori progressisti di tutto il mondo furono ammucchiate in grandi roghi per le strade. "*I fuochi bruciarono per tutta la notte*" riferiva estaticamente Leo Cherne sul *New York Times*. Ed ecco la testimonianza di Georges Vanhoute, segretario del sindacato americano di sinistra Chemical and Oil Workers Trade Union International [Unione internazionale dei chimici e lavoratori del petrolio], che fu a Budapest in quei giorni: "*Le atrocità furono compiute specialmente nella seconda fase dei tragici eventi di Budapest, sull'onda di una campagna che veniva in primo luogo dall'esterno del paese, e qui vanno ricordate le trasmissioni di Radio Europa libera dalla Germania occidentale, ma anche di una campagna di incitamento all'odio condotta da elementi fascisti all'interno, e soprattutto a Budapest*". "*Conosciamo direttamente casi di intere famiglie trucidate, come la famiglia Kalamar, e di operai attivi e coraggiosi, come Imre Mezo, già partigiano in Francia, che sono stati selvaggiamente torturati e uccisi*". "*Venivano stampate e affisse nelle strade delle liste nere con i nomi di uomini e donne che dovevano essere uccisi, fra cui quelli di personalità culturali ungheresi e sovietiche, e di membri di organizzazioni operaie*".
[…] L'inviato speciale del quotidiano jugoslavo *Politika*, riassumendo gli eventi di quei giorni sul numero del 13 novembre del suo giornale, riferisce di abitazioni di comunisti marcate con una croce bianca, e quelle degli ebrei con una croce nera, come segni di riconoscimento per le squadre di sterminio. "*Non vi è più dubbio possibile* - scrive il giornalista jugoslavo - *si tratta di un classico esempio di fascismo ungherese e di terrore bianco*". "*Le informazioni che arrivano dalle province* - continua poi - *parlano di luoghi dove ai comunisti venivano cavati gli occhi, tagliate le orecchie, recata la morte nei modi più orribili*".


Az Államvédelmi Hatóság egyik női beosztottja, akit az ellenforradalmárok meggyilkoltak

André Stil, redattore capo del quotidiano comunista francese *l'Humanité*, arrivò a Budapest il 12 novembre. I risultati della sua visita in varie parti della città e dei suoi colloqui con molti sopravvissuti del terrore bianco, comunisti e altri, coincidono sostanzialmente con le relazioni dirette dei testimoni oculari del *New York Times*, *New York Herald Tribune*, *Commonweal*, *Commentary*, *United States News*, *Life* e *Politika* - massacro sistematico fascista, che ricorda i giorni del 1933 a Berlino, e del 1919 nella stessa Budapest. "*...dopo le torture, quelli che respiravano ancora vennero impiccati. Furono impiccati anche dei morti. Spesso i corpi degli impiccati erano in uno stato tale che non si poté più riconoscerli: gli alberi della piazza della Repubblica portano ancora le tracce dei pesi e dei colpi. I cadaveri erano forati dappertutto da colpi di baionetta, lividi di calci, graffiati, coperti di sputi...*" "*Fra coloro stessi che si erano lasciati trarre in inganno, ve ne furono molti che non poterono sopportare questi atti. Quasi tutti i compagni con cui ho parlato dovevano la loro salvezza solo all'intervento di questi individui, spesso gli stessi che, fino a un momento prima, si erano accodati ai tumulti*".
Mentre ottobre passava in novembre, la furia cresceva, e sempre più il massacro prendeva la forma di un'azione bene organizzata. Sempre nuove infornate di persone venivano arrestate e tenute pronte per il successivo sterminio. Alla fine del 3 novembre gli arrestati in attesa di esecuzione

nell'immediato futuro erano centinaia a Budapest, e altre centinaia si trovavano in centri minori di tutto il paese. Vi sono prove conclusive del fatto che solo l'entrata delle truppe sovietiche a Budapest prevenì l'uccisione di centinaia, forse migliaia di ebrei: fra la fine di ottobre e l'inizio di novembre, i pogrom antisemiti - segni del terrore fascista senza più freni - erano riapparsi in Ungheria, dopo una pausa di circa un decennio. […] Il corrispondente del giornale israeliano *Maariv* di Tel Aviv scrisse: "*Durante l'insurrezione un certo numero di ex-nazisti furono liberati dalle prigioni, e altri giunsero in Ungheria da Salisburgo... Questi li incontrai al confine... A Budapest ho visto manifesti antisemiti nelle strade... Sui muri, sui lampioni, sui tram si leggevano scritte come 'Abbasso l'ebreo Gerö!', 'Abbasso l'ebreo Rákosi!', o semplicemente: 'Abbasso gli ebrei!*'".


Ezt a képsorozatot is a Life különszáma közölte a Köztársaság téri gyilkosságokról

Ai primi di novembre i circoli dirigenti rabbinici di New York ricevettero un telegramma dai loro confratelli di Vienna, in cui si comunicava che "*sangue ebraico scorre in Ungheria per opera dei ribelli*". Molto più tardi, nel febbraio del 1957, il Congresso mondiale ebraico dichiarò che "*durante la rivolta ungherese di ottobre-novembre eccessi antisemiti hanno avuto luogo in più di venti villaggi e piccoli centri della provincia*". Ciò era avvenuto, affermava questo organismo molto conservatore, perché "*gruppi fascisti e antisemiti, a quanto sembra, avevano colto l'occasione offerta dalla carenza del potere centrale per ripresentarsi alla superficie*". Sempre secondo il rapporto del Congresso ebraico mondiale, molti dei profughi ebrei si erano allontanati dall'Ungheria per sfuggire alla tremenda atmosfera di pogrom antisemita che invadeva il paese. Ciò veniva a confermare la relazione fatta in precedenza dal rabbino inglese R. Pozner, il quale, dopo una visita ai campi di profughi ungheresi, dichiarò che "*la maggior parte degli ebrei che hanno lasciato l'Ungheria sono fuggiti per paura degli ungheresi e non dei russi*". Il giornale ebraico di Parigi, Naye Presse, riferiva poi che i profughi ungheresi ebrei in Francia dichiaravano molto spesso di aver avuto salvata la vita da soldati sovietici. […] Il conte Edmond de Szigethy, antico proprietario di un'azienda tessile con 1200 operai, si trovò spossessato con l'avvento del socialismo. Anche questo gentiluomo fu un "*combattente della libertà*", riuscì a scappare e certamente potrà cavarsela anche senza le sue 1200 "*mani*". […] Da Emil Lengyel, sulla Saturday Review del 25 febbraio 1957, apprendiamo che "*antichi membri del partito ungherese delle 'croci frecciate', in confronto al quale gli stessi nazisti tedeschi erano amici degli ebrei*", si sono guadagnati il titolo di "*combattenti della libertà*", insieme ad altri elementi più degni. Lengyel riferisce che "*il capo della 'Sezione per l'eliminazione degli ebrei' del suddetto partito riuscì a evadere dalla prigione durante i giorni di caos a Budapest, e si trova ora negli Stati Uniti*".

[…] Indicazioni riguardo all'entrata in Ungheria, subito dopo l'inizio dell'insurrezione, di gruppi reazionari provenienti dall'estero, oltre a quelle contenute in alcuni dei testi già citati, vengono date da molte altre fonti in maniera abbondante e sufficientemente conclusiva. Vi è intanto il fatto, già accennato, che per diversi mesi prima dell'ottobre, il confine con l'Austria fu praticamente aperto e che migliaia di turisti entrarono nel paese, specialmente a partire da agosto. In secondo luogo, è pure un fatto che gli insorti, quasi subito dopo i primi atti di violenza il 23 ottobre, concentrarono i loro sforzi sul tentativo di ottenere il controllo delle zone occidentali del paese: nessuna resistenza a quest'azione fu opposta dalle forze sovietiche, e il Governo di Budapest, quanto meno a partire dal 27 ottobre, non aveva certamente il potere di intervenire efficacemente in quelle regioni, anche nel caso che lo desiderasse. Alla fine di ottobre non vi era più nessuna forma di controllo di frontiera, mentre il paese stesso - col Governo centrale sciolto e ricostituito quasi ogni giorno e tendente a spostarsi sempre più verso destra ad ogni nuovo cambiamento - si avvicinava a uno stato di caos, e cominciava a esser preda del terrore bianco. […] Peter Fryer - il corrispondente in Ungheria del

Daily Worker inglese, che diede le sue dimissioni dal giornale per il suo netto disaccordo col giudizio della direzione del *Daily Worker* sulla questione ungherese - pur ammettendo che "*il pericolo della controrivoluzione esisteva davvero*" stimava che esso non fosse acuto e che gli ungheresi, favorevoli al socialismo in grande maggioranza, avrebbero potuto opporsi da soli con successo a un tentativo di instaurare il fascismo. Ciò nonostante, dichiarava: "*Da alcuni comunisti austriaci ho appreso che prima del 4 novembre circa 2000 emigrati, addestrati e armati dagli americani, avevano attraversato la frontiera con l'Ungheria occidentale per recarsi a combattere e a fare opera di agitazione*".

A nostro giudizio, gli elementi oggi disponibili indicano che la valutazione del numero di queste persone presentate da Mr. Fryer cada alquanto al di sotto della realtà (in accordo con la sua tendenza a minimizzare la minaccia della controrivoluzione, della restaurazione e del fascismo, che ci sembra provata dalle testimonianze raccolte in queste pagine). Tuttavia, il fatto che egli citi una cifra di 2000 individui ha un grande valore indicativo, perché anche solo questo numero di terroristi reazionari, addestrati e armati allo scopo e gettati nel cuore di quella tormenta che era l'Ungheria dopo il 23 ottobre, potevano avere un ruolo decisivo nel tener viva la violenza, il disordine e il panico. Essi potrebbero avere un peso determinante, per esempio, nello spiegare perché siano rimasti in gran parte senza eco i ripetuti appelli a deporre le armi lanciati da radio Budapest, anche e soprattutto dopo che un Governo a schiacciante maggioranza non-comunista aveva assunto il "potere". E potrebbero avere parte decisiva nello spiegare il fenomeno delle squadre volanti di assassini che sterminarono un buon numero di ebrei, comunisti e altri, comprese intere famiglie, soprattutto nei cinque giorni dal 30 ottobre al 3 novembre. Non solo è certo che una corrente di fascisti e di altri reazionari emigrati dilagò al di là della frontiera ungherese dopo il 23 ottobre, ma è anche impossibile dubitare che il fenomeno non abbia avuto essenzialmente un carattere organizzato; è possibile che esso sia stato addirittura coordinato da un unico centro superiore. Inoltre vale la pena di notare, come scrisse il ben noto giornalista di Washington Drew Pearson nella sua colonna per i giornali a catena dell'8 novembre 1956, che "*per una strana coincidenza, praticamente tutti i capi in esilio dei paesi satelliti attualmente domiciliati a Washington sono partiti per Parigi immediatamente prima della rivolta ungherese*". I personaggi citati comprendevano il polacco Mikolajczyk, il cecoslovacco Osusky, il bulgaro Dimitrov, e Ferenc Nagy, ex-Primo ministro ungherese; scrive Mr. Pearson: "*Forse avevano un presentimento di quel che stava per accadere*".

[…] Gli assassini fascisti addestrati che entrarono in Ungheria non venivano solo dall'Europa. Vi è testimonianza non sospetta che alcuni fecero perfino il viaggio dagli Stati Uniti, e che anche costoro parteciparono ad atti di violenza in Ungheria. Verso la fine del 1956 cominciò a pubblicarsi a New York un giornale ungherese di estrema destra chiamato *Szabad Magyarsag*: nel numero del 21 dicembre troviamo un articolo di Hugo Martonfalvy, vice-capogruppo dell'MHBK negli Stati Uniti. Dopo aver espresso il suo rincrescimento perché le potenze occidentali non intervennero direttamente con armi e truppe, questo signore scrive: "*Un piccolo gruppo, tuttavia, formato di antichi soldati ungheresi, membri dell'MHBK, riuscì a partire per riprendere i contatti con gli insorti, a dispetto di tutti gli ostacoli e i divieti. Il ruolo di questo piccolo gruppo non ha pesato molto, forse, sulla bilancia della situazione, ma esso è divenuto il simbolo della volontà di combattere degli ungheresi nazionali in esilio*". "*Il nostro lavoro, durato per anni in silenzio, non si è dimostrato inutile. Allo scoppio della rivoluzione, la nostra direzione cominciò a trattare, e noi eravamo pronti per ogni azione attiva. Si comprende che il nostro lavoro, per la sua stessa natura, deve svolgersi in silenzio e per qualche aspetto in segreto*".

A quanto risulta, questi "*combattenti della libertà*" non incontrano difficoltà da parte dell'Ufficio passaporti del Dipartimento di Stato degli USA. Non solo rifornimenti e combattenti furono mandati in Ungheria da occidente ma anche altro materiale "*speciale*". Il lettore ricorderà i manifestini, in lingua russa, che apparvero a Budapest negli ultimi giorni e che facevano appello ai soldati dell'Armata Rossa perché rivolgessero le armi contro i loro ufficiali, e, in altri casi, perché si unissero agli ungheresi in una crociata per la "*liberazione*" dell'Unione Sovietica. Sembra ora certo che questi manifestini furono stampati a migliaia a Milano, in Italia, prima di essere introdotti per vie ignote in territorio ungherese. In un discorso pubblico fatto a Milano il 20 gennaio 1957 Palmiro Togliatti,

segretario del partito comunista italiano, fece menzione di questi manifestini, e dichiarò: "*...Ebbene. Sapete da che parte vengono questi manifestini? Vengono da Milano... L'Avanti! ha già pubblicato che in un campo presso Lodi è stato trovato un gran pacco pieno di questi manifestini. Ma i nostri compagni hanno anche scoperto che vi è una tipografia a Milano dove si stampano questi foglietti, in carattere cirillico, a decine di migliaia di esemplari, in cui si incita alla ribellione nelle file dell'esercito sovietico. Potrei fornire il nome della tipografia, l'indirizzo e il nome del proprietario...*"


Egy nyugati lapból átvett kép: A meggyilkolt kommunista fejét száján keresztül szúrva bajonettel szögezték a padlóhoz, a holttestre pedig egy Lenin-képet tettek

[…] Normalmente, *Radio Europa libera* trasmetteva per l'Ungheria un programma di 20 ore al giorno. Altri organismi, come la radio francese e inglese, la radio vaticana e la "*Voce dell'America*" avevano pure dei programmi speciali per l'Ungheria, per una durata variabile da 1 ora e mezza a 4 ore e mezza al giorno. Tutti, a partire dal 23 ottobre, estesero grandemente i loro programmi e letteralmente saturarono l'aria, per tutti i minuti della giornata, con trasmissioni dirette ad ogni parte dell'Ungheria. Queste trasmissioni - ma specialmente quelle provenienti da Radio Europa libera - chiesero esplicitamente, prima, il rovesciamento del Governo ungherese, e poi, senza interruzione, invitarono a premere con sempre nuove richieste sul Governo Nagy. Esse invocarono insistentemente la continuazione dell'azione armata, promettendo a chiare lettere che importanti aiuti materiali sarebbero presto arrivati dall'occidente. Alcune trasmissioni radio, sembra non direttamente dipendenti da *Radio Europa libera*, si assunsero il compito di fornire precise direttive tattiche di natura squisitamente militare. Uno degli insorti disse a un giornalista di *Newsweek* che, se erano gli ungheresi a condurre i combattimenti veri e propri "*è stata la mano della radio occidentale a indicare dove dovevamo dirigerci e quali richieste dovevamo avanzare*". Togliatti, nel discorso del 20 gennaio 1957 citato poco sopra, dichiarava: "*Quelli di noi che hanno in questi giorni aperto l'apparecchio radio, hanno sentito non solo la propaganda, ma gli ordini precisi che venivano dati dalle stazioni radio collocate in Germania e in Austria, a questo o quel determinato gruppo di armati, di assaltare questo o quel determinato edificio, di compiere questa o quella azione, di andare a raccogliere carichi di armi in quel punto della frontiera o del territorio. Queste cose le abbiamo sentite tutti...*"».

9.4. UNA CONTRORIVOLUZIONE SVENTATA

Nel tracciare questo giudizio facciamo nostre le «*note storiche redazionali*» curate da Aldo Bernardini e Adriana Chiaia[205] di accompagnamento al volume *Contro il revisionismo* di Gossweiler. Sui fatti d'Ungheria scrivono:

«Nel 1948 John Foster Dulles annunciò la nascita di un movimento clandestino, chiamato Operazione X, sostenuto dall'Occidente. La sua tattica consisteva nel tentare di infiltrarsi tra i quadri delle Democrazie popolari. Làzlò Rajk, rientrato in Ungheria nel 1945, venne nominato segretario del Comitato centrale del Partito comunista e ministro dell'Interno: fu considerato dai servizi occidentali l'uomo adatto per l'applicazione dell'Operazione X. Durante il processo politico che si tenne dal 16 al 24 settembre 1949, nel quale Rajk sarebbe stato condannato a morte per alto tradimento, egli confessò che, a seguito di un ricatto, aveva accettato di collaborare con i servizi statunitensi.

205K. Gossweiler, *Contro il revisionismo*, cit., pp. 542-547.

Il suo compito era essenzialmente quello di infiltrare nelle fabbriche, negli uffici, e nelle istituzioni degli elementi di destra, nazionalisti, ostili alla democrazia popolare e antisovietici e, approfittando della sua carica, piazzare nei posti chiave del Ministero degli Interni uomini dei servizi jugoslavi, americani, ecc. Inoltre doveva disorganizzare il Partito comunista, facendo credere che in esso si combattessero varie fazioni, una delle quali capeggiata da Rajk stesso.


l'Unità
ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO
L'UNGHERIA IMPEGNATA NELLA LOTTA CONTRO IL TENTATIVO DI UNA RESTAURAZIONE REAZIONARIA
Le bande controrivoluzionarie vengono costrette alla resa dopo i loro sanguinosi attacchi contro il potere socialista
432

Un altro imputato e condannato al processo, Tibor Szony rivelò il piano della congiura e cioè un colpo di Stato durante il quale sarebbero stati assassinati i dirigenti comunisti Ràkosi e Gero, e si sarebbe instaurato un nuovo governo presieduto da Rajk, formato da tutti i partiti borghesi e reazionari, in cui il Partito dei lavoratori ungheresi avrebbe avuto un ruolo secondario. Il programma prevedeva di far passare l'Ungheria dall'alleanza con l'Unione Sovietica a quella con le potenze Occidentali. Subito dopo la morte di Stalin, il CC del Partito dei lavoratori ungheresi, nella seduta del 27 e 28 giugno 1953 criticò gli errori “di sinistra” di Ràkosi e Gero, e nominò Imre Nagy alla carica di primo ministro. Le posizioni di destra di costui erano ben note: rifiuto del carattere di dittatura del proletariato assunto dal governo della democrazia popolare, opposizione alle strutture economiche socialiste nelle fabbriche e nelle campagne, nazionalismo borghese e neutralità dell'Ungheria rispetto ai due blocchi. Nel 1955, una nuova battaglia ideologica, condotta da Ràkosi, portò all'espulsione dal Partito di Imre Nagy per revisionismo. Il XX Congresso del PCUS ridette fiato alla destra del Partito, il cui CC attaccò con maggior virulenza lo “stalinismo” di Ràkosi. Il 18 luglio questi fu costretto dalle pressioni del PCUS (Mikoyan) a dimettersi da segretario generale del Partito. Lo sostituì Erno Gero. […] Il Partito dei lavoratori ungheresi, travolto dall'attacco congiunto di Chruščev, di Nagy e dei suoi sostenitori […] decise la riabilitazione di Rajk, “vittima dello stalinismo”. I suoi funerali solenni (6 ottobre 1956) offrirono l'occasione per una grande manifestazione guidata dalle forze reazionarie».

Questa è la premessa indispensabile per comprendere i fatti seguenti, ampiamente descritti nei capitoli precedenti, cioè il tradimento aperto di Nagy, passato sul fronte della controrivoluzione il 30 ottobre, scatenando la reazione di Kádár e altri membri del governo e del Partito, che decidono di rompere con il primo ministro e di appellarsi all'Armata Rossa (2 novembre) per ristabilire l'ordine: questa interviene in forze (4 novembre) attaccando le basi principali dell'insurrezione a Budapest. Il 9 giugno i principali capi della rivolta fuggono in Occidente. Nagy, dapprima rifugiatosi nell'ambasciata jugoslava, viene processato e giustiziato il 16 giugno 1958.
La posizione presa successivamente dal governo Kádár su tali fatti è la seguente:

«Il 23 ottobre, un movimento popolare è nato. Lo scopo di questo movimento era la liquidazione del regime criminale di Ràkosi e dei suoi complici, la conquista della nostra indipendenza nazionale e la difesa della nostra sovranità nazionale. A causa della debolezza del governo di Imre Nagy, gli elementi controrivoluzionari sono riusciti a infiltrarsi in questo movimento».

Nel giudizio politico che si deve trarre dalla vicenda occorre ricordare che Kádár è considerato molto vicino alle posizioni riformiste (secondo molti revisioniste) di Chruščev, Tito e Gomulka. Ognuno è libero di trarne le conclusioni. Quel che è certo è che nel '56 a Budapest non c'è stata una rivoluzione, se non intesa come una di quelle «*rivoluzioni*

colorate» tanto in voga negli ultimi anni, e sulla cui natura e genesi occorrerebbe quindi fare un serio esame retrospettivo. La rivolta ha avuto un carattere pienamente fascista e reazionario, è stata appoggiata significativamente dalle potenze della NATO ed in primo luogo dagli USA, ma anche dai settori clericali più anticomunisti. L'intervento sovietico è avvenuto su richiesta degli stessi organismi dirigenti del paese, dopo aver capito chiaramente la natura del golpe controrivoluzionario in atto, che rischiava di precipitare il paese in una guerra civile che avrebbe fatto migliaia e migliaia di morti, oltre a porre fine alle conquiste del socialismo. L'intervento sovietico è stato giusto e legittimo.

9.5. LA TORSIONE AUTORITARIA DOPO IL SOCIALISMO

Sentiamo il giudizio sul capitalismo e sul socialismo di Gaspar Miklos Tamàs[206], filosofo e docente ungherese, «*padre del dissenso sotto il comunismo*», secondo *Repubblica* del 10 giugno 2009. Affermato che nel 1989 si sarebbe attuata la «*democrazia*», che peraltro «*coincise col collasso economico*», il filosofo prosegue così:



«il primo risultato percepito dalla gente fu la perdita di due milioni di posti di lavoro. Nel nordest [ungherese, ndr] fame e miseria sono da terzo mondo. La catastrofe economica coesiste con una mentalità tipica dell'Est: la gente vuole che lo Stato diriga, provveda, dia sicurezza. Ci sentiamo traditi dal mondo nuovo, e lo siamo. Anch'io ho rinnegato me stesso: sono stato liberale per una vita, ora sono marxista. Il sistema democratico non ha riconoscimento né legittimazione, neanche i più onesti leader dei partiti democratici vi credono. Povertà, crimine, sono problemi reali. […] è un problema acuto in tutto l'Est: qui il capitalismo democratico ha fallito. Le maggioranze a Est ritengono che prima dell'89 si stesse meglio. Tutti sapevano di non essere liberi. Ma il sistema garantiva stabilità, società proletarie, plebee, ma quasi senza crimine, egualitarie nella cultura e non solo nell'economia. E non avevano come valore costitutivo il disprezzo per i deboli».

Leggiamo la ricostruzione degli eventi che portano alla fine della Repubblica Popolare Ungherese, con un pezzo di Elia Rosati[207]:

«La fine del regime comunista in Ungheria ebbe caratteristiche particolari: […] già nel 1986, infatti, il paese aveva abbandonato definitivamente il sistema a partito unico e molti movimenti erano sorti rapidamente; tra di essi il partito cristiano-conservatore Magyar Demokrata Fórum – MDF ("Forum Democratico Ungherese") di Jozsef Antall (uno degli storici leader della rivolta del 1956) e dell'ex commediografo Istvan Csurka. Dopo la fine del Blocco Sovietico, nelle prime elezioni della Repubblica d'Ungheria del 1990, fu proprio una coalizione a guida MDF a prevalere nettamente (col 42% dei voti), ottenendo per Antall la poltrona di primo ministro fino al 1993, quando morì. All'Interno del Forum Democratico non mancavano, però, posizioni nazionaliste, razziste e antisemite: lo stesso Csurka (vicepresidente del partito) sostenne nel 1992, in un dossier presentato al parlamento, che "*il paese dal 1945 a oggi è vittima di una cospirazione giudaico-bolscevica-liberale volta a distruggere i valori della nazione ungherese*". Altri esponenti del MDF inoltre avevano spesso fatto appelli alla revisione dei confini, rivendicando una "*Grande Ungheria umiliata dal Trattato del Trianon (1920)*" che potesse recuperare territorialmente il suo "*spazio vitale*" e che dovesse cercare

206Contenuto Ivi, p. 28.
207E. Rosati, *L'Ungheria nera*, Radiopopolare.it, 26 maggio 2016.

una "*terza via*" tra liberismo-capitalista e socialismo. Non a caso, uno dei primi atti simbolici del presidente Antall fu riportare in patria le spoglie dell'ammiraglio Miklòs Horthy, reggente del regime para-fascista ungherese tra le due guerre, morto in esilio in Portogallo nel 1957. La prima esperienza di governo non fu però stabile: il paese si trovava in una difficilissima congiuntura economica, con ben il 30% della popolazione che viveva sotto la soglia di sussistenza; una situazione che complicò ulteriormente gli assetti interni al Forum Democratico. Nel 1994 infatti Csurka, cacciato dal MDF, diede vita al piccolo Partito Vita e Giustizia della Verità Ungherese (MIEP) che, radicato quasi solo nelle campagne, faceva appello apertamente alla "*purezza razziale magiara*" come unica strada per costruire una "*economia al servizio della nazione che possa sostenere lo sviluppo di una borghesia nazionale, cristiana e contadina*". Parallelamente sorgevano inoltre altri movimenti giovanili neonazisti che si richiamavano apertamente ai collaborazionisti ungheresi delle Croci Frecciate, come ad esempio il Partito del Governo Nazionalpopolare di Albert Szábo o la rivista *Kitatas* ("*tenacia*", il motto dei fascisti ungheresi) dell'ex deputata del MDF Isabella Kiraly. Tuttavia tra gli altri gruppi politici nati a cavallo della caduta del Muro c'era, anche, un piccolo movimento giovanile anticomunista e liberale: Fidesz ("l'Alleanza dei Giovani Democratici"), attiva soprattutto sul fronte dei diritti civili. È in questo partito, che nelle elezioni del 1990 prese solo l'8,8%, militava il ventisettenne Viktor Orban».

Orban viene ricordato in un articolo uscito su *La Repubblica*[208] come uno dei presenti in «*quell'estate indimenticabile del 1989 al solenne funerale-riabilitazione di Imre Nagy* [...]. *A quella cerimonia il discorso più coraggioso fu tenuto da un giovane allora dissidente liberal, Viktor Orbán: "Fuori le truppe sovietiche occupanti"*».
Riprendiamo il racconto con Rosati:



«dopo la schiacciante vittoria dei post-comunisti nelle elezioni del 1994, Fidesz che si era sempre mantenuta su posizioni moderate cominciò a modificare la sua linea politica, e fu in questa fase che Orbán ne divenne il trascinatore; l'obiettivo era sfondare nell'elettorato conservatore del MDF, indebolito dalle scissioni interne ed orfano del suo carismatico leader Jozsef Antall. Orbán, che nel 1995 aggiunse al vecchio nome del suo movimento anche la denominazione "Unione Civica Ungherese", attenuò decisamente le posizioni economiche liberiste, spostandosi su una linea più conservatrice, mentre radicalizzò la sua propaganda anticomunista contro le sinistre. Contemporaneamente anche il MIEP di Csurka continuava la sua crociata per una Grande Ungheria, scagliandosi contro i rom e il "*complotto ebraico*" e criticando aspramente le misure varate dal governo per indenizzare le vittime della Shoah (in Ungheria tra il 1944 ed il 1945 i nazisti con l'aiuto delle Croci Frecciate deportarono ed uccisero il 60% degli ebrei del paese, circa 546.000 persone). Csurka inoltre cominciò a tessere legami internazionali, invitando nel 1996 Jean-Marie Le Pen a un convegno del suo movimento mentre, a livello nazionale, strinse una alleanza con lo storico Partito Indipendente dei Piccoli Proprietari (FKGP) di Jozsef Torgyan, la cui battaglia principale era la restituzione agli agricoltori della terra espropriata durante il regime comunista. Nelle elezioni del 1998 Fidesz ottenne lo stupefacente 29,5% (con 1.340.000 voti e 148 rappresentanti), mentre il FKGP raggiunse il 13,2% (48 deputati) e i neofascisti del MIEP il 5,47 (14 deputati); nonostante la tenuta dei post-comunisti e dei Liberali, l'Ungheria sterzava visibilmente a destra, mentre Orbán ne diveniva il nuovo Presidente. Tuttavia se il primo esecutivo Fidesz (1998-

208A. Tarquini, *Ungheria, 60 anni fa si spegneva il sogno del socialismo dal volto umano*, *La Repubblica* (web), 22 ottobre 2016.

2002) trascorse senza grossi scossoni, nel paese il razzismo aumentò notevolmente, specie nei confronti dei rom, bersaglio prediletto delle scorribande di bande naziskin (tra cui molti tifosi del Ferencvaros di Budapest) e delle campagne xenofobe del MIEP nelle zone rurali. Se agli ebrei veniva infatti rimproverato di saccheggiare il paese fin dai tempi del Regime, l'accusa verso gli zingari era quella di invadere la "*gloriosa patria magiara*" e di essere "*tutti criminali*" ed "*analfabeti*", pronti a prosciugare le casse del welfare statale (tuttavia solo il 6% della popolazione ungherese è di origine rom/sinti). Il governo di Viktor Orbán si caratterizzò subito per l'estremo dirigismo (soprattutto in materia economica), l'insofferenza verso le critiche dei media indipendenti, gli scandali, ma anche la capacità di inglobare nel partito gli opportunisti o i delusi di altre formazioni politiche, inclusi numerosissimi deputati del partito di Torgyan. Nella tornata elettorale del 2002 il quadro politico andò, infatti, semplificandosi: Fidesz raggiunse il 41,08% (con 2.700.000 voti) accaparrandosi le preferenze di tutto il mondo di destra, sbattendo fuori dal Parlamento sia il MIEP (4,7%) che soprattutto il FKGP (0,75%); nonostante la vittoria andasse all'alleanza Post-Comunisti-Liberali, Orbán aveva raggiunto il suo scopo, diventando l'unico rappresentante del mondo conservatore ungherese. Tuttavia all'interno del mondo neofascista del MIEP, andato in pezzi dopo l'uscita dal parlamento, qualcosa si muoveva: una nuova leva di giovani studenti neonazisti con il culto delle Croci Frecciate si stava infatti organizzando, nasceva (nel 2003) il Movimento per una Ungheria Migliore, meglio noto come Jobbik. Ma i tempi stavano rapidamente cambiando e mentre i neonazisti ungheresi giuravano col braccio teso, davanti il castello di Buda, "*sulla corona dell'antica monarchia e sulla bandiera della Patria*" di "*salvare la nazione*", dal 1 maggio 2004 l'Ungheria entrava ufficialmente nell'Unione europea».

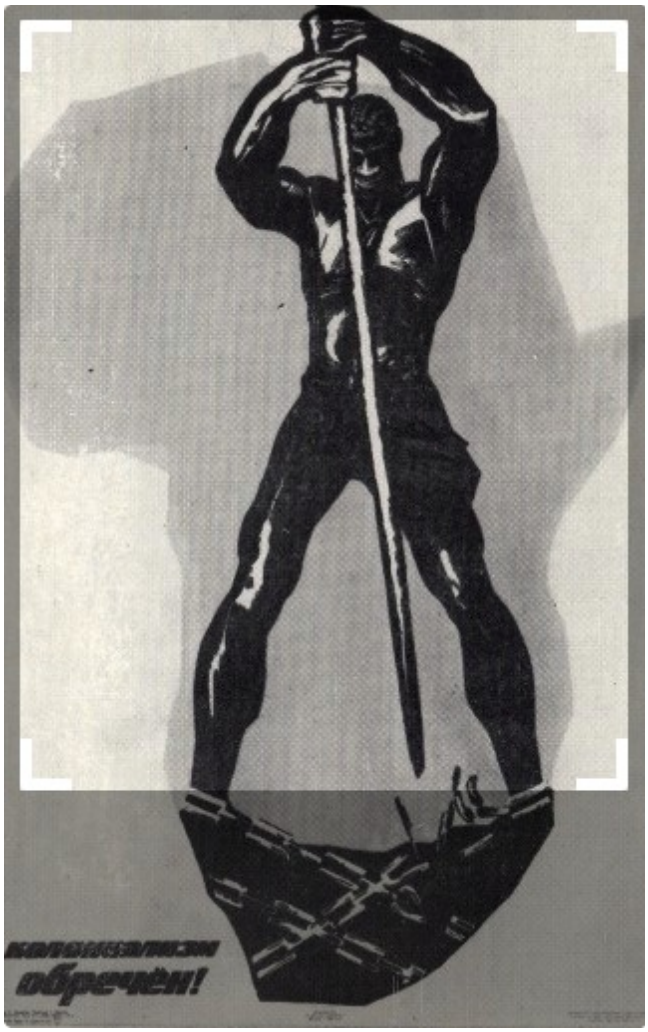
Nel 2010 Orbàn ha fatto approvare una riforma della Costituzione che restringe notevolmente i diritti civili e l'assetto liberale dello Stato, svoltandolo in senso autoritario[209]. Di seguito il giudizio dato dal Partito Comunista dei Lavoratori Ungherese:

«Il Partito Comunista dei Lavoratori Ungherese è dell'opinione che il reale cambiamento storico ha avuto luogo non nel 2010 ma 1989-1990 quando il socialismo venne distrutto in Ungheria. Si è trattato di una controrivoluzione capitalista. Il potere della classe operaia è stato sostituito con il potere delle forze capitaliste. Le aziende industriali e le banche possedute dallo Stato, le fattorie agricole collettive sono state privatizzate. L'Ungheria ha aderito alla NATO nel 1999 ed è entrata nell'Unione Europea nel 2004. È stato instaurato il sistema capitalista basato sulla proprietà privata e sulla democrazia borghese. È stato il cambiamento dal socialismo al capitalismo che ha provocato il generale impoverimento del popolo ungherese. L'Ungheria ha una popolazione di 10 milioni di abitanti. 1,5 milioni di ungheresi vive sotto il livello della povertà, il che significa vivere con un reddito di meno di 200 euro al mese. Il numero ufficiale dei disoccupati è 500.000, ma in realtà è circa 1 milione di persone a non avere alcuna possibilità di trovare un lavoro. La limitazione della democrazia non è iniziata nel 2010 ma nel 1989-1990. Le forze politiche che lottano contro il sistema capitalista, prima fra tutte il Partito Comunista dei Lavoratori Ungherese non hanno accesso al sistema di comunicazione pubblico. La stella rossa, la falce e il martello - "*in quanto simboli della tirannia*" - sono stati banditi nel 1993. Nel 2007, l'intera leadership del PCLU è stata accusata di "*oltraggio fatto in pubblico*". Le campagne anticomuniste sono state scatenate indipendentemente da quale partito borghese fosse al potere».[210]

209Redazione Il Post, *La riforma della Costituzione in Ungheria*, *Il Post* (web), Ilpost.it, 11 marzo 2013.

210*Cosa sta accadendo in Ungheria? Cosa ne pensano i comunisti ungheresi*, Solidnet.org-Marx21 (web), 6 gennaio 2012.

CAPITOLO 16.
LE CAUSE PROFONDE DEL SOTTOSVILUPPO AFRICANO



«*La grande Rivoluzione d'Ottobre del 1917 ha portato con sé la soluzione dei problemi riguardanti il futuro della nostra Africa*». (Modibo Keïta, Presidente del Mali dal 1960 al 1968)[211]

Il continente africano è tuttora l'area meno sviluppata del mondo ed è non a caso quella che ha più patito il dominio pressoché costante e assoluto dell'imperialismo occidentale. Ciononostante anche qui sono stati ottenuti, grazie all'appoggio dei paesi socialisti, una serie di importanti risultati, di cui si offriranno alcune casistiche a titolo di dimostrazione, senza la pretesa di essere esaustivi.

1. AFRICA: COLONIALISMO, NEOCOLONIALISMO, IMPERIALISMO

«*L'Africa ha conosciuto dal 1960 al 1990, i primi trent'anni della sua indipendenza, 79 colpi di stato nel corso dei quali 82 dirigenti sono stati uccisi o rovesciati. In paragone, il mondo arabo, nell'occhio*

211A. Chiaia (a cura di), *La Rivoluzione d'Ottobre. Memorie e testimonanze dei protagonisti*, Zambon Editore-CCDP, 2006.

del ciclone dopo la scoperta del petrolio, conta nello stesso periodo 18 colpi di stato. Il continente è una delle più grandi zone minerarie del mondo, con l'Australia, il Canada e il sud America. Si posiziona come primo produttore mondiale di molti prodotti minerari, tra cui il platino, l'oro, i diamanti, i fosfati minerali e il manganese, e possiede riserve di primo ordine di bauxite e coltan – un minerale che rientra principalmente nella composizione delle smart card. Inoltre, la metà delle riserve mondiali d'oro si trova nella regione del Witwatersrand, nel Sudafrica. Il continente estrae anche rame, zinco, ferro, così come l'uranio nel Niger e il petrolio in Angola, Nigeria, Guinea equatoriale, Gabon e Camerun».

(René Naba)[212]



«*Senza dubbio i riformisti borghesi, e fra di essi in primo luogo i kautskiani di oggi, tentano di svalutare l'importanza di questi fatti rilevando che "si potrebbero" avere le materie prime sul libero mercato senza la "costosa e pericolosa" politica coloniale, e che "si potrebbe" aumentare immensamente l'offerta di materie prime con il "semplice" miglioramento dell'agricoltura in generale. Ma simili rilievi, ben presto, non diventano altro che panegirici e imbellettamenti dell'imperialismo, giacché essi sono possibili in quanto non tengono conto della più importante caratteristica del capitalismo moderno: i monopoli. Il libero mercato appartiene sempre più al passato, ed è sempre più ridotto dai sindacati e trust monopolistici, mentre il "semplice" miglioramento dell'agricoltura richiede che siano migliorate le condizione delle masse, elevati i salari e ridotti i profitti. Dove esistono, fuori che nella fantasia dei soavi riformisti, trust capaci di curarsi della situazione delle masse, anziché di conquistare colonie? Per il capitale finanziario sono importanti non solo le sorgenti di materie prime già scoperte, ma anche quelle eventualmente ancora da scoprire, giacché ai nostri giorni la tecnica fa progressi vertiginosi, e terreni oggi inutilizzabili possono domani esser messi in valore, appena siano stati trovati nuovi metodi* […]. *Il capitale finanziario, in generale, si sforza di arraffare quanto più territorio è possibile, comunque e dovunque, in cerca soltanto di possibili sorgenti di materie prime, con la paura di rimanere indietro nella lotta furiosa per l'ultimo lembo della sfera terrestre non ancora diviso, per una nuova spartizione dei territori già divisi.* […] *Anche gli interessi d'esportazione del capitale spingono alla conquista di colonie, giacché sui mercati coloniali più facilmente (e talvolta unicamente) si possono eliminare i concorrenti, col sistema del monopolio, assicurare a sé le forniture, fissare in modo definitivo le necessarie "relazioni"*».

(Vladimir Lenin, da *L'Imperialismo, fase suprema del Capitalismo*)

Le parole di Lenin dovrebbero rappresentare un costante monito quando si parla dell'Africa, un continente che oltre a secoli di saccheggio sistematico, ha subito almeno 100 anni di intenso colonialismo che ha portato ad una vera e propria spartizione del continente, i cui protagonisti sono stati Francia, Gran Bretagna e, in misura minore, Germania, Portogallo, Italia, Belgio e Spagna. Il colonialismo occidentale ha sfruttato le risorse naturali del continente con politiche predatorie, schiaviste, segregazioniste e razziste nei confronti delle popolazioni locali. L'Occidente europeo comincia a sviluppare politiche colonialiste sin dal XVI secolo ma a partire dalla seconda metà del XIX secolo la conquista territoriale viene promossa sistematicamente dai centri del potere politico ed economico delle nazioni colonialiste. Il fenomeno coincide con la stagione dell'imperialismo. La necessità di penetrare nei mercati internazionali e la comparsa sulla scena del capitalismo finanziario

212R. Naba, *Israele in Africa, alla ricerca di un paradiso perduto*, Renenaba.com-CCDP, 9 novembre 2009.

avrebbero così trovato un complemento perfetto nelle politiche espansionistiche promosse da parte dei governi. La progressiva sostituzione del protezionismo doganale con politiche di libero scambio contribuisce ad accelerare tale processo. Un'altra spiegazione dell'imperialismo, complementare alla precedente, è che questo sia servito a trasferire nelle colonie le tensioni createsi nelle società occidentali. Le potenze europee sono convinte della necessità di allargare i propri domini per assicurarsi fonti di materie prime e per aprire nuovi mercati per rafforzare l'industria e il commercio internazionale. Questa politica imperialista, basata sulla supposta missione civilizzatrice che l'uomo bianco proclama di dover compiere nei confronti dei popoli subalterni, non ottiene solo l'approvazione della borghesia occidentale. Nel XIX secolo anche la sinistra parlamentare europea (con diverse ambiguità persino nella II Internazionale) appoggia la colonizzazione, sottolineandone gli aspetti umanitari. L'imperialismo si diffonde soprattutto in Africa, nel sud-est asiatico e in Cina, attraverso l'Oceano Pacifico; dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna anche nell'America centrale e nei Caraibi. Gli africani ritrovano la libertà e l'indipendenza soltanto nella seconda metà del '900, lottando contro i vecchi dominatori occidentali. Le istanze di liberazione legate al conflitto contro il nazifascismo, al quale molti africani partecipano come membri delle armate delle rispettive potenze coloniali, i principi della Carta atlantica e soprattutto l'esempio e il sostegno fornito dalla Rivoluzione d'Ottobre e dall'URSS (antimperialista, internazionalista e anticolonialista, ha dato appoggio attivo politico e militare a molti movimenti popolari anticoloniali) hanno un forte impatto sul nazionalismo anticoloniale e rappresentano lo sfondo a insurrezioni e movimenti di protesta come quelli dell'Algeria (1945), del Madagascar (1947-49), della Costa d'oro (1948). Negli anni Cinquanta matura un movimento anticoloniale ormai orientato verso l'autogoverno o l'indipendenza vera e propria, condotto da una nuova generazione di intellettuali e politici sovente formatisi in Europa o negli Stati Uniti e fortemente influenzati dalle dottrine di liberazione e autodeterminazione emerse specialmente dalle lotte antimperialiste in India e Asia orientale. Nel 1957 il Ghana è il primo Stato dell'Africa nera a conquistare l'indipendenza, a cui segue quella della Guinea nel 1958, ma è il 1960 l'anno dell'Africa: Camerun, Congo ex francese, Gabon, Ciad, Repubblica Centroafricana, Togo, Costa d'Avorio, Alto Volta, Niger, Nigeria, Senegal, Mali, Madagascar, Somalia, Mauritania e Congo ex belga si liberano dal dominio occidentale. La fine del colonialismo europeo in Africa è un processo relativamente rapido che, fra la fine della seconda guerra mondiale e l'inizio degli anni Sessanta, conduce all'indipendenza gran parte del continente, dando vita a Stati per lo più coincidenti con i territori delle precedenti colonie. Il mancato miglioramento delle condizioni economiche dopo l'indipendenza si spiega principalmente con il permanente interventismo occidentale nelle vicende africane, che si concretizza soprattutto con il neocolonialismo, una pratica con cui il capitale straniero serve allo sfruttamento, anziché al progresso, delle parti meno sviluppate del mondo. Più sottile del colonialismo tradizionale, esso incatena gli ex territori coloniali nella posizione di Stati clienti (vassalli?) delle principali potenze industrial-capitalistiche. Gli Stati Uniti sono la vera e propria roccaforte del neocolonialismo, la cui posizione dominante si mantiene grazie ai prestiti di capitali, al predominio sui mercati mondiali, agli aiuti internazionali ed in caso estremo alle guerre. Gli USA e le potenze imperialiste europee restano i principali responsabili del sottosviluppo storico e attuale dell'Africa, che cercano di mascherare addossando le responsabilità agli africani, i quali non sarebbero stati in grado di superare i propri conflitti interni e di costruire un adeguato ceto dirigente. Scopriremo nelle pagine a seguire la falsità di tali assunti e le modalità con cui anche in epoca post-coloniale i migliori dirigenti africani siano stati sistematicamente eliminati per poter proseguire indisturbati

l'asservimento totale del continente. Nella sostanza il neocolonialismo sembra solo un altro nome, più accettabile per i borghesi, dato al fenomeno dell'imperialismo.[213]

1.1. LA "DEMOCRATICA" CIVILTÀ DELL'OCCIDENTE COLONIALISTA

Belgio, 1958. Una bambina africana, strappata al suo villaggio, viene esibita in uno zoo umano. I bravi cittadini belgi ridono e le danno da mangiare delle banane come se si trovassero davanti ad una scimmia. Elisa Murgese, recensendo il libro *Uomini nelle gabbie* di Viviano Domenici, spiega in poche righe



«il fenomeno degli "zoo umani", ovvero quando nei palcoscenici di Europa e States erano esposti come animali abitanti di terre lontane. Pigmei, esquimesi, indios o neri con lance alla mano: persone in gabbia per soddisfare la curiosità dei bianchi colonizzatori. Luogo privilegiato per mostrare le proprie conquiste erano proprio le grandi Esposizioni Universali di fine Ottocento "*perché i colonizzatori si accorsero quanto gli zoo umani fossero un veicolo straordinario per convincere la popolazione della loro bontà nel conquistare colonie abitate da popoli strani e malvagi*", spiega l'autore. Coinvolte tutte le grandi potenze. Francia, Germania, Regno Unito, Svizzera e Italia. Senza dimenticare il ruolo degli Stati Uniti. Zoo umani che hanno avuto il loro apice dal 1875 al 1935. Ma chi potrebbe immaginare che, ancora durante l'Expo del 1958, nella moderna Bruxelles almeno 400 congolesi fossero rinchiusi in recinti? Negli stessi anni, la Francia non era da meno riservando loro alcune aree dei suoi giardini biologici».[214]

Questa è l'Europa dell'infamia, culla del nazismo, del fascismo e del più brutale razzismo colonialista "democratico". L'Europa in cui i diritti sono solo per pochi mentre altri, considerati inferiori, non godono nemmeno dello status di "essere umano".
Questa Europa razzista, figlia dell'imperialismo capitalista e fintamente perbenista, è quanto di peggio mai prodotto dall'umanità. Il socialismo reale (URSS in testa) si batte contro episodi del genere, all'epoca la norma.

1.2. CUBA E L'AFRICA

Leggiamo direttamente dalla penna di Ángel Guerra[215] il ruolo avuto da un piccolo grande paese marxista-leninista nella lotta per la conquista della libertà degli africani:

«L'impegno internazionalista cubano degli ultimi decenni del xx secolo, oltre che su scala mondiale, ha avuto importanti conseguenze nella storia contemporanea del martirizzato continente africano. Certo, una storia approfondita di quei fatti e del loro valore deve ancora essere scritta. Infatti, i

213 Fonti usate: la manualistica storica, in particolare A. Desideri & M. Themelly, *Storia e storiografia*, cit.; P. G. Ardeni, *Attività e contenuti in e-learning*, Università di Bologna, Unibo.it; M. Napoli, *Africa, la lunga lotta per la libertà*, L'indro.it, 11 giugno 2015; Wikipedia, *Storia del colonialismo in Africa*.

214 E. Murgese, *Dagli zoo umani delle Expo alle 'vacanze' nella finta favelas: il "turismo della povertà", da fine '800 a oggi*, *Il Fatto Quotidiano* (web), 13 maggio 2015.

215 A. Guerra, *Cuba e l'Africa*, Rebelion.org-CCDP, 19 luglio 2007.

media imperialisti cercano di cancellare quella storia perché è rivelatrice - per loro - di gravi inconvenienti: l'autonomia rispetto all'URSS e il sistematico altruismo della politica estera cubana, oltre alla responsabilità europea e statunitense della strenua difesa del sistema coloniale. Questi sono i motivi che rendono preziosissimo il lavoro di ricerca su questo tema da parte dello storico statunitense d'origine italiana Piero Gleijeses, che per dimostrare le sue tesi ha girato mezzo mondo alla ricerca di testimonianze e documenti, immerso per anni negli archivi di Stati Uniti, URSS e Cuba. Come spiega lo stesso Gleijeses, il suo compito è più complesso di quello di uno storico docile, che può appoggiare impunemente le sue affermazioni sulla base di fonti di seconda mano o in modo speculativo, senza timore di essere attaccato da intellettuali e giornalisti "politicamente corretti". Pochi sanno della collaborazione militare e umanitaria di Cuba con la guerra di liberazione algerina; e neppure che nel 1963 un contingente militare inviato da Cuba fermò l'offensiva lanciata da Hassan II del Marocco - su istigazione e con l'appoggio statunitense - contro la giovane Algeria indipendente, per strapparle la ricca zona nei pressi di Tinduf. Quell'invasione avrebbe potuto dare un colpo mortale al nascente stato. Fu proprio lì, con una decina di medici, che nacque la solidarietà cubana nel settore sanitario, quella solidarietà che oggi vede circa 30.000 operatori sanitari cubani in vari paesi del terzo mondo.



Un'ignoranza simile esiste relativamente all'assistenza materiale fornita dall'Avana al Movimento Popolare di Liberazione dell'Angola (MPLA), al Partito Africano per l'Indipendenza della Guinea e alle isole di Capo Verde (PAIGC); centinaia di combattenti e ufficiali furono addestrati e riforniti da militari internazionalisti cubani a partire dal 1965 e fino alla completa emancipazione, nel 1976, in seguito alla cosiddetta rivoluzione "dei garofani" avvenuta nella metropoli coloniale. Si tratta di un fatto riconosciuto dai protagonisti del movimento militare progressista e antifascista portoghese, formatosi nella sua traumatica esperienza di lotta anticoloniale del MPLA, del PAIGC e del Fronte di Liberazione del Mozambico. Resta da studiare in che misura l'attivo internazionalismo cubano abbia influito su quegli eventi, considerando che Cuba, oltre alla collaborazione militare, fu uno dei pochi stati non africani a mantenere una costante politica di solidarietà con le lotte anticoloniali nei fori internazionali. In questo contesto, la presenza del "Che" nel vecchio Congo belga, così come l'infrastruttura costruita da Cuba in appoggio tanto alla sua missione quanto ad altri movimenti di liberazione africani, acquisisce un senso particolare. Questa solidarietà cubana con l'Africa sarebbe culminata anni dopo. I suoi risultati più immediati furono la sconfitta, nel 1976, del piano statunitense per impedire l'indipendenza angolana. A Cuba si è sempre seguito il principio che gli internazionalisti, militari o civili, devono essere volontari, e a quel momento più di 300.000 cittadini si erano iscritti nelle liste dei volontari per combattere in Angola. Con questa forza morale più di 36.000 cubani hanno attraversato l'Atlantico in formazione di combattimento, ed hanno sconfitto, a fianco dei loro compagni angolani, la doppia invasione di mercenari europei e truppe del sanguinario Mobutu dal Nord, e delle potenti colonne meccanizzate del regime razzista di Pretoria dal sud, costringendo tutti alla fuga precipitosa. Undici anni più tardi, un nuovo tentativo dei fascisti sudafricani di impossessarsi dell'Angola con una mobilitazione militare senza precedenti è stroncato dalla più grande concentrazione di truppe e mezzi militari cubani che sia mai uscita dall'isola. La vittoria cubana non garantì soltanto l'indipendenza dell'Angola, ma anche la liberazione della Namibia e la fine dell'Apartheid, come proclamò alle Nazioni Unite il presidente della Nuova Africa del Sud, Nelson Mandela. Un fatto che Washington ed i suoi complici occidentali, ora, vogliono far credere come piovuto dal cielo».

2. IL CONTRIBUTO TEORICO RIVOLUZIONARIO DI FRANTZ FANON

Frantz Fanon (Fort-de-France, 20 luglio 1925 – Bethesda, 6 dicembre 1961) è stato uno psichiatra, scrittore e filosofo francese, nativo di Martinica e rappresentante del movimento terzomondista per la decolonizzazione. Leggiamone alcuni aspetti biografici significativi[216]:



«Diventato psichiatra, nel 1953, a ventinove anni, arriva all'Ospedale Psichiatrico di Blida e rimane sconcertato allo scoprire che la scuola psichiatrica dell'Algeria coloniale classifica gli arabi algerini come "*primitivi*", affermando che il loro sviluppo cerebrale era "*sottosviluppato e ritardato*". Così, per gli psichiatri coloniali, i comportamenti patologici degli indigeni derivavano da cause genetiche e quindi incurabili. Fanon scopre allora l'espressione cruda della gerarchia di razza e di una segregazione violenta, comparabile all'apartheid. L'inizio della guerra di liberazione nazionale, il 1° di novembre del 1954, ha naturalmente un forte impatto sull'ospedale, che riceve via via pazienti traumatizzati dall'esperienza della violenza (alcuni casi sono menzionati ne *I dannati della terra*). Attraverso i militanti della causa algerina, medici e attivisti, che si occupano dei muyaidin feriti, Fanon entra in contatto diretto con l'FLN (Fronte di Liberazione Nazionale). Nel 1956, il governo imbocca deciso una politica di repressione militare brutale e generalizzata, e Fanon rinuncia all'incarico di psichiatra, venendo successivamente espulso dalle autorità coloniali nel 1957; si rifugia quindi in Tunisia, sede estera della rivoluzione algerina. Riprende in Tunisia le sue attività professionali, e contemporaneamente si coinvolge profondamente nella politica del FLN. Diventa giornalista per FLN, nel giornale *El moudjahid* e viene nominato ambasciatore itinerante per l'Africa dal governo algerino in esilio. Visita con questo incarico il Ghana dove incontra Kwame Nkrumah e studia da vicino i problemi della nascita di uno Stato Africano indipendente; in Congo conosce Patrice Lumumba, visita poi Etiopia, Liberia, Guinea e Mali. La sua missione era rendere popolare nel resto del continente la lotta degli algerini attraverso il consolidamento di alleanze fra i popoli africani e la messa in pratica di quell'internazionalismo che caratterizzava il suo pensiero. Grazie alla sua azione sui dirigenti del Mali, si apre nel 1960 un nuovo fronte nel sud dell'Algeria, al quale la Guinea fornisce le armi. Allo stesso modo riesce a giocare un ruolo importante nella spedizione di armi sovietiche al fronte ovest, grazie alla solidarietà del Presidente Sekou Toure. Nel 1959, l'editore francese François Maspero pubblica il secondo libro di Fanon, *Il V anno della rivoluzione algerina* (libro sequestrato immediatamente), che non è solo un accusa alla Francia per i crimini compiuti sulla popolazione algerina – cinquant'anni dopo l'indipendenza algerina, la Francia inizia appena a riconoscere alcuni dei suoi crimini, le proprie responsabilità nel saccheggio sistematico dell'Africa, ma ancora risulta difficoltoso aprire completamente questo capitolo oscuro della storia francese - ma anche di un'analisi della rivoluzione algerina e delle trasformazioni che la creano dentro una società dominata, umiliata e gravemente impoverita. L'opera viene proibita in Francia, ma ciò non impedisce che si inizi a parlare di Fanon in Africa e nel Terzo Mondo. Viene invitato a forum internazionali, dove viene ascoltato attentamente fino a costringere le autorità francesi a prenderlo in considerazione (come se fosse diventato bianco)».

216 Fondazione Frantz Fanon, *Il contributo di Frantz Fanon al processo di liberazione dei popoli*, Relazione presentata al IV incontro degli Afrodiscendenti e le Trasformazioni Rivoluzionarie in America e nei Caraibi, Politicaeclasse.org, Caracas 20-22 giugno 2011.

Diventa famoso soprattutto per l'opera *I dannati della terra* (1961, pubblicata postuma). Leggiamo il ritratto di questo protagonista del risveglio africano fatto da Miguel Mellino[217]:

«Fanon morì stremato dalla leucemia pochi giorni dopo l'uscita della sua opera più nota: I dannati della terra. Anticolonialista radicale, morto malvolentieri "*nel paese dei linciatori*", nulla di meglio che ricordare una sua lettera ad un amico poco prima della morte per rendere lo stato d'animo che attraversa questo testo: "*Caro Roger, la morte è sempre tra di noi e quindi ciò che conta non è sapere se possiamo evitarla ma piuttosto se abbiamo raggiunto il massimo delle idee per cui abbiamo lottato. Ciò che mi scoraggia qui nel mio letto di ospedale, mentre sento la mia forza andare via insieme al mio sangue, non è la morte in sé, ma morire di leucemia negli Stati Uniti, quando tre mesi fa avrei potuto morire combattendo il nemico, poiché sapevo di essere malato. Non siamo nulla su questa terra se non siamo prima di tutto schiavi di una causa, della causa dei popoli, della causa della giustizia e della libertà. Sappi che fino all'ultimo non farò che pensare al popolo algerino e ai popoli del Terzo Mondo, e che ogni mia perseveranza sarà solo per la loro causa".*
Come sappiamo, la causa per cui Fanon lottò ebbe la sua prima importante vittoria con la conquista dell'indipendenza dell'Algeria quasi un anno dopo questa lettera. […] *I dannati della terra* è stato uno dei testi più popolari negli anni Sessanta e Settanta in tutto il mondo. In buona parte dei paesi coloniali, divenne uno dei testi principali di riferimento per ogni militante impegnato nelle lotte di liberazione nazionale: sia contro ex potenze colonialiste intenzionate a conservare il proprio dominio, sia contro governi militari e democratici "indigeni", ma ritenuti complici della politica neocoloniale degli Stati Uniti nei tre continenti del Sud del mondo. Anche all'interno degli Stati Uniti, il testo di Fanon non impiegò molto a diventare una sorta di manuale di formazione rivoluzionaria presso alcuni dei gruppi politici più radicali di quegli anni, ovvero nei campus in rivolta così come tra gli attivisti neri del Black Power o tra i militanti del "Black Panther Party". Bobby Seale e Huey P. Newton, fondatori delle Pantere nere, consideravano il testo di Fanon di importanza fondamentale per le lotte antirazziste delle comunità afroamericane. […] Mentre l'enorme popolarità de *I dannati* nei movimentati campus di allora è qualcosa che si può desumere dall'odio espresso da Hannah Arendt (nel suo *Sulla violenza*) nei confronti di tutti quei giovani bianchi e neri stregati dai "*peggiori eccessi retorici di Fanon*" e dalla sua "*esaltazione della violenza*". In Europa, la sua ricezione è stata diversa. Il testo ebbe certamente notorietà e vi furono adesioni entusiaste, come quelle di Sartre e Simone de Beauvoir, di Giovanni Pirelli in Italia e del gruppo di intellettuali e attivisti riuniti a Parigi attorno alla rivista *Partisans*. Ma nel complesso l'atteggiamento riservato a *I dannati* da parte delle sinistre e dagli ambienti politici europei più radicali dell'epoca oscillò tra un'accettazione "paternalistica", cioè meramente simpatetica (più che teorica e politica), la rimozione (consapevole) e molto spesso anche la critica frontale. I motivi di questo mancato incontro tra il pensiero politico radicale dominante nell'Europa di quegli anni e il terzomondismo di Fanon non sono difficili da rinvenire. Molto schematicamente, si può dire che il linguaggio esistenzialista, dialettico e umanistico di Fanon, il suo nazionalismo intransigente (per quanto rivoluzionario e atipico), le sue idee di un proletariato industriale europeo ritenuto integrato al progetto di dominio capitalistico, e il suo costante accento sui contadini e sul sottoproletariato urbano dei paesi meno avanzati in quanto unici soggetti potenzialmente rivoluzionari erano concezioni alquanto distanti da quelle particolari "*strutture del sentire*" che sono andate affermandosi negli ambienti radicali europei attorno al 1968».

Non c'è da stupirsi che il marxismo occidentale del periodo, ormai sempre più dimentico del marxismo-leninismo e sulla via del revisionismo, non comprenda o accetti pienamente il carattere rivoluzionario di un teorico come Fanon. Losurdo ha messo bene in rilievo, ne *Il marxismo occidentale: Come nacque, come morì, come può rinascere*, come una delle caratteristiche del distacco dal marxismo occidentale da quello ortodosso sia stata proprio la nuova rimozione della questione coloniale, ricadendo sempre più nell'errore già

217M. Mellino, *Frantz Fanon: Leggere I dannati della terra 50 anni dopo*, Controlacrisi.org, 18 maggio 2011.

compiuto dalla Seconda Internazionale che a inizio '900 dibatteva con molte difficoltà, ambiguità e incertezze sulla questione, giustificando non di rado le invasioni coloniali e il loro presunto ruolo progressivo. Torniamo a Mellino:



«Quanti di noi non hanno pensato a Fanon e a questo suo "*manifesto per la decolonizzazione*" mentre le bombe della Nato colpivano l'Afghanistan prima, l'Iraq poi e la Libia ora? Quanti di noi non hanno mai pensato a Fanon durante le insurrezioni nelle banlieues parigine del 2005? Quanti di noi non vi hanno mai pensato di fronte alle consuete invettive contro veli e burqa da parte dei governi europei oppure di fronte al loro continuo inneggiare contro il multiculturalismo, contro quel meticciato che connota oramai in modo irreversibile i nostri spazi metropolitani? Come non pensare a I dannati della terra e al suo programma per la decolonizzazione dell'Africa quando si parla della situazione attuale di paesi come la Costa d'Avorio, lo Zimbabwe o la Nigeria? Oppure di fronte a quelle rivolte che oggi, a pochi chilometri dall'Italia, stanno sconvolgendo gli assetti politici del Maghreb, ovvero proprio di quella terra in cui Fanon aveva riposto le sue speranze rivoluzionarie? Eppure, anche se lo spettro di Fanon continua ad aggirarsi dietro eventi come questi, non è mai facile afferrare in modo nitido quel qualcosa di terribilmente attuale che emana dai suoi testi e che li lega così visceralmente a tanti dei fenomeni che abbiamo sotto gli occhi. A cinquanta anni dalla pubblicazione di quel testo, dunque, Fanon continua a interpellarci. Il suo grido disperato, la sua indignazione, le sue scelte radicali di fronte al perdurare della violenza economica e culturale inflitta da secoli dal colonialismo e dal razzismo su milioni di uomini e di donne continuano a metterci alla prova; ci sollecitano a passare ancora una volta attraverso i suoi testi non soltanto per cogliere qualcosa di più del mondo che abbiamo di fronte, ma anche per confrontarci con quel resto inafferrabile che ci parla della loro incessante attualità. Per tutto questo, ai fini di una comprensione politica più efficace del nostro presente, rileggere *I dannati della terra* oggi può rivelarsi ancora un esercizio di grande utilità. […]
Forse è proprio questo uno degli insegnamenti fondamentali che si può trarre da Fanon: nessuna conoscenza è mai disinteressata; nessun sapere è mai politicamente imparziale. Ogni analisi culturale e politica della realtà, ogni enunciato, presuppone un posizionamento, una scelta precisa, uno schieramento. Fanon fu molto chiaro su questo punto: a nulla servono i discorsi astratti sull'uomo, sull'umanità – come quelli tipici della tradizione liberal-democratica occidentale o della fenomenologia esistenziale europea di Sartre, Freud e Merleau-Ponty – se ciò che abbiamo di fronte non è una condizione umana comune, ma un mondo gerarchicamente diviso, un uomo amputato dalla sua umanità, ovvero un'intersoggettività barrata dalla violenza coloniale, dall'applicazione secolare di saperi, leggi, politiche ed economie razzializzate al governo degli uomini. È chiaro che il mondo di Fanon non è più il nostro mondo, ma l'attualità dei suoi testi sta nel fatto che siamo ancora alle prese con gli effetti di quello che egli chiamò "*Europa*", ovvero una combinazione mostruosa di capitalismo e razzismo. I movimenti di liberazione nazionale hanno vinto, ma hanno anche perso. O viceversa. Poco importa. Entrambe le opzioni ci suggeriscono la stessa cosa: a parlarci dell'attualità dell'archivio fanoniano, a garantire la sua inarchiviabilità rispetto alla memoria e all'oblio, è soprattutto il suo racconto della lotta per la decolonizzazione, il suo progetto postcoloniale, nella sua "*triplice dimensione*", ovvero nella sua natura insurrezionale, costituente e redentiva allo stesso tempo. Decolonizzazione significava infatti per Fanon lottare con ogni mezzo necessario per sottrarre la vita dalle forze che finiscono per soffocarla e annientarla. Fanon ci interpella ancora oggi perché:
1) la realtà e l'idea dell'Impero sono ancora tra di noi […];

2) quella realtà multiforme e razzializzata – caratterizzata dalla coesistenza di diversi regimi di lavoro, di diverse temporalità storico-culturali, di diverse gerarchie e status di cittadinanza – che secondo Fanon era tipica delle colonie oggi costituisce un elemento primario della composizione di classe nei nostri spazi metropolitani e infine
3) i processi di valorizzazione del capitalismo neoliberale contemporaneo, combinando "accumulazione per espropriazione" e "finanziarizzazione", cercano oramai di appropriarsi non soltanto dei mezzi di produzione ma anche delle nostre vite. Così, l'uomo integrale di Fanon – il suo progetto di decolonizzazione e riumanizzazione dell'umanità – rialza la testa in ogni lotta del presente finalizzata alla riappropriazione della vita; in ogni lotta del presente che non abbia per oggetto semplicemente un qualche misero ed effimero compenso corporativo, materiale o identitario, ma la ricostituzione di un nuovo comune umano, ovvero che rivendichi in modo determinato l'auto-gestione di tutte le risorse (materiali e intellettuali) come bene comune».

Merita infine di essere letta questa relazione, realizzata da rappresentati della Fondazione a lui dedicata e presentata al IV incontro degli Afrodiscendenti e le Trasformazioni Rivoluzionarie in America e nei Caraibi, tenutosi a Caracas, dal 20 al 22 giugno 2011[218]:

«Progressista e anti-imperialista senza reverenze "teologiche" al Marxismo, vicino ma senza servilismo alcuno al campo socialista. Come diceva il sociologo Immanuel Wallerstein, "*Fanon leggeva Marx con gli occhi di Freud e leggeva Freud con gli occhi di Marx*". La liberazione dell'uomo e la sua disalienazione è stata per Fanon l'obiettivo ultimo della sua lotta politica senza stile predefinito, senza rigidezza ma che non ha mai concesso nulla agli avversari. Era un uomo indivisibile, che non può essere ridotto a una dimensione particolare della lotta; antirazzista in nome dell'universalità e anticolonialista in nome della giustizia e della libertà. In nessuna parte del suo pensiero si ritrova una volontà vendicatrice né di stigmatizzazione dei bianchi come vorrebbero presentarlo i teorici dell'"*Essenzialismo*" e dello "*scontro di civiltà*". I suoi detrattori, che ritroviamo fra gli "intellettuali" neoconservatori, cercano di far passare un interpretazione tutta basata su una ipotetica "*apologia alla violenza*" traducendo in parole la propria ignoranza dell'opera di Fanon e la propria fede razzista. La violenza difesa da Fanon è l'ultimo mezzo per riconquistare se stessi da parte di chi è negato, sfruttato e ridotto in schiavitù, è legittima difesa dei popoli oppressi che soffrono della violenza molto maggiore della dominazione e del disprezzo. Questo l'ha portato a sopravvivere al di là delle generazioni. La sua analisi delle patologie sociali e politiche del razzismo sono di sorprendente attualità; la sue analisi politica, psicologico e sociale sorpassa il contesto nel quale furono elaborate, conservando ancora oggi una grande pertinenza. La sua lucidità e indipendenza di pensiero, lontane dall'isolarlo pur con le riserve espresse da marxisti "ortodossi" prigionieri del dogma, gli permisero di conquistare la stima e il rispetto di combattenti per la libertà e l'indipendenza. È il principale riferimento di militanti illustri quali il Comandante Che Guevara, Amilcar Cabral, Agostino Neto, Nelson Mandela, Mehdi Ben Barka e molti altri. In Africa, in Europa, Fanon appare oggi più attuale che mai. Ha senso per i militanti africani per la libertà e i diritti umani, ha senso allo stesso modo per tutti gli africani e gli arabi nei confronti dei quali si scatena, nei media come nei propositi delle élite di certi Stati, un razzismo senza complessi e organico. Ha senso perché l'emancipazione è la prima meta delle generazioni che puntano alla maturità politica. Molti africani hanno imparato che la lotta per la libertà, la democrazia e i diritti umani sono dirette sì contro i potentati locali, ma allo stesso modo contro i governanti dell'ordine neo-coloniale che li protegge e li utilizza per rubare risorse e poi li scarica quando hanno esaurito le funzioni per le quali sono stati creati e protetti. Il pensiero di Fanon continua ad ispirare oggi tutti coloro che combattono per il progresso dell'uomo in tutto il pianeta. In questo mondo dove il sistema dell'oppressione, lo sfruttamento umano non smette di rinnovarsi e di adattarsi, il suo pensiero è un rimedio contro la rinuncia alla lotta e lo sconforto. È l'arma fornita da una passione lucida per la lotta per la libertà, la giustizia e la dignità di uomini e donne. La liberazione dei popoli e degli individui dalla schiavitù e dall'alienazione rimane ancora oggi l'obiettivo, l'emancipazione verrà».

218Fondazione Frantz Fanon, *Il contributo di Frantz Fanon al processo di liberazione dei popoli*, cit.

2.1. LA VIOLENZA COLONIALE NON FINISCE CON L'INDIPENDENZA POLITICA



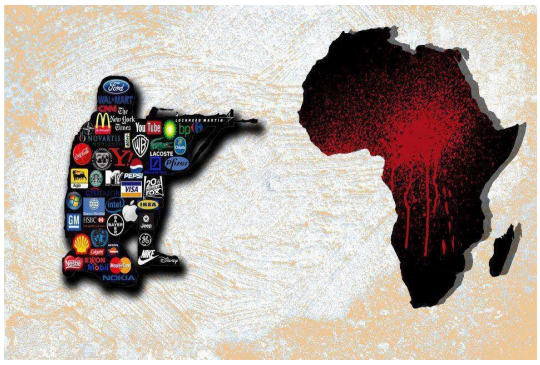
«Un solo dovere, un solo obbiettivo: cacciare il colonialismo con tutti i mezzi. E i più avverti di noi sarebbero, a rigore, pronti ad ammetterlo, ma non possono far a meno di vedere, in questa prova di forza, il mezzo tutto inumano che sottouomini hanno preso per farsi largire uno statuto d'umanità: lo si accordi al più presto e cerchino allora, con imprese pacifiche, di meritarlo. Le nostre anime belle sono razziste. Avran vantaggio a leggere Fanon; questa violenza irrefrenabile, egli lo mostra perfettamente, non è un'assurda tempesta né il risorgere d'istinti selvaggi e nemmeno effetto del risentimento: è l'uomo stesso che si ricompone. Questa verità, noi l'abbiamo saputa, credo, e l'abbiamo dimenticata: i segni della violenza, nessun dolore li cancellerà: è la violenza soltanto che può distruggerli. E il colonizzato si guarisce dalla nevrosi coloniale cacciando il colono con le armi. Quando la sua rabbia scoppia, egli ritrova la trasparenza perduta, si conosce nella misura stessa in cui si fa; da lontano noi consideriamo la sua guerra come il trionfo della barbarie; ma essa procede da se stessa all'emancipazione progressiva del combattente, fuga in lui e fuori di lui, progressivamente, le tenebre coloniali. Appena comincia, è senza quartiere. Occorre restare atterriti o diventar tremendi; ciò vuol dire: abbandonarsi alle dissociazioni d'una vita falsata o conquistare l'unità natale. Quando i contadini toccano il fucile, i vecchi miti impallidiscono, gli interdetti sono rovesciati ad uno ad uno: l'arma d'un combattente, è la sua umanità». (Jean-Paul Sartre, dalla prefazione a *I dannati della terra*, 1961)[219]

Di seguito un capitolo, originariamente intitolato *Della violenza nel contesto internazionale*, tratto dall'opera *I dannati della terra*[220]:

«Abbiamo cento volte segnalato nelle pagine precedenti che nelle regioni sottosviluppate il responsabile politico è sempre in atto di chiamare il suo popolo alla lotta. Lotta contro il colonialismo, lotta contro la miseria e il sottosviluppo, lotta contro le tradizioni che steriliscono. La terminologia che adopera nei suoi appelli è una terminologia da capo di stato maggiore: "*mobilitazione delle masse*", "*fronte dell'agricoltura*", "*fronte dell'analfabetismo*", "*disfatte subite*", "*vittorie riportate*". La giovane nazione indipendente evolve per i primi anni in un'atmosfera da campo di battaglia. Il fatto sì è che il dirigente politico dì un paese sottosviluppato misura con spavento la strada immensa che deve percorrere il suo paese. Si rivolge al popolo e gli dice; "Cingiamoci le reni e lavoriamo". II paese, colto tenacemente da una specie di follia creatrice, si slancia in uno sforzo gigantesco e sproporzionato. Il programma è non soltanto di cavarsela, ma di raggiungere le altre nazioni con i mezzi di bordo. Se i popoli europei, si pensa, sono giunti a quello stadio di sviluppo, è a seguito dei loro sforzi. Proviamo dunque al mondo e a noi stessi che siamo capaci delle stesse attuazioni. Questa maniera di impostare il problema dell'evoluzione dei paesi sottosviluppati non ci sembra né giusta né ragionevole. Gli Stati europei hanno compiuto la loro unità nazionale in un momento in cui le borghesie nazionali avevano concentrato nelle loro mani la maggior parte delle ricchezze. Commercianti e artigiani, dotti e banchieri monopolizzavano nel quadro nazionale le finanze, il commercio e le scienze. La borghesia rappresentava la classe più dinamica, più prospera. Il suo accesso al potere le permetteva di lanciarsi in operazioni decisive:

219J. P. Sartre, prefazione a F. Fanon, *I dannati della terra*, Einaudi-CCDP, Torino 1962.
220F. Fanon, *I dannati della terra*, cit., cap. 1, CCDP.

industrializzazione, sviluppo delle comunicazioni e quanto prima ricerche di sbocchi “oltre-mare”. In Europa, se si eccettuano alcune sfumature (l'Inghilterra, per esempio, aveva preso un certo vantaggio), i diversi Stati al momento in cui si realizzava la loro unità nazionale si trovavano in una situazione economica pressappoco uniforme. Nessuna nazione, per i caratteri dello sviluppo e dell'evoluzione, insultava davvero le altre. Oggi, l'indipendenza nazionale, la formazione nazionale nelle regioni sottosviluppate rivestono aspetti completamente nuovi. In queste regioni, tranne alcune realizzazioni particolari, i diversi paesi presentano la stessa assenza d'infrastrutture. Le masse lottano contro la stessa miseria, si dibattono con gli stessi gesti e disegnano cogli stomaci rattrappiti quel che sì è potuto chiamare la geografia della fame. Mondo sottosviluppato, mondo di miseria e inumano. Ma anche mondo senza medici, senza ingegneri, senza amministratori. Di fronte a quel mondo, le nazioni europee si avvoltolano nell'opulenza più tronfia. Quest'opulenza europea è letteralmente scandalosa perché è stata edificata sulle spalle degli schiavi, viene in linea retta dal suolo e dal sottosuolo di quel mondo sottosviluppato. Il benessere e il progresso dell'Europa sono stati edificati col sudore e i cadaveri dei negri, degli arabi, degli indiani e dei gialli. E questo, noi decidiamo di non dimenticarlo più. Quando un paese colonialista, messo a disagio dalle rivendicazioni all'indipendenza di una colonia, proclama alla volta dei dirigenti nazionalisti: “Se volete l'indipendenza, prendetevela e tornate al Medioevo”, il popolo di recente indipendenza ha tendenza ad acconsentire ed accettare la sfida. E si vede effettivamente il colonialismo ritirare i capitali e i tecnici e impiantare attorno al giovane Stato un dispositivo di pressione economica. L'apoteosi dell'indipendenza si trasforma in maledizione dell'indipendenza. La potenza coloniale, con mezzi enormi di coercizione, condanna al regresso la giovane nazione. In parole chiare, la potenza coloniale dice: “Giacché volete l'indipendenza, prendetevela e crepate”. I dirigenti nazionalisti non hanno allora altra risorsa se non di volgersi verso il loro popolo e di chiedergli uno sforzo grandioso. Da quegli uomini affamati si pretende un regime d'austerità, a quei muscoli atrofizzati si richiede un lavoro sproporzionato. Un regime autarchico viene istituito e ogni Stato, con i mezzi miserabili di cui dispone, cerca di rispondere alla gran fame nazionale, alla gran miseria nazionale. Si assiste alla mobilitazione di un popolo che da quel momento si sfianca e si stronca di fronte all'Europa sazia e sprezzante. Altri paesi del Terzo Mondo rifiutano questo cimento e accettano di sottostare alle condizioni dell'antica potenza tutelare. Usando la loro posizione strategica, posizione che li privilegia nella lotta dei blocchi, questi paesi concludono accordi, si impegnano. L'ex paese dominato si trasforma in paese economicamente dipendente. L'ex potenza coloniale che ha mantenuto intatti, e talvolta rafforzato, circuiti commerciali di tipo colonialista accetta con iniezioncelle di alimentare il bilancio della nazione indipendente. Si vede dunque che l'accesso all'indipendenza dei paesi coloniali pone il mondo di fronte a un problema capitale: la liberazione nazionale dei paesi colonizzati svela e rende più insopportabile il loro stato reale. Lo scontro fondamentale, che sembrava essere quello del colonialismo e dell'anticolonialismo, o magari del capitalismo e del socialismo, scade già d'importanza. Quel che conta oggi, il problema che sbarra l'orizzonte, è la necessità di una ridistribuzione delle ricchezze. L'umanità, sotto pena di esserne sconvolta, dovrà rispondere a questa domanda. Si è potuto generalmente pensare che l'ora fosse giunta per il mondo, e particolarmente per il Terzo Mondo, di scegliere tra il sistema capitalista e il sistema socialista. I paesi sottosviluppati, che si sono serviti della competizione spietata esistente tra i due sistemi per assicurare il trionfo della loro lotta di liberazione nazionale, devono tuttavia rifiutare d'insediarsi in questa competizione. Il Terzo Mondo non deve accontentarsi di definirsi riguardo a valori che lo hanno preceduto. I paesi sottosviluppati devono invece sforzarsi di mettere in luce valori che siano loro propri, dei metodi e uno stile che siano loro specifici. Il problema concreto davanti a cui ci troviamo non è quello della scelta, costi quel che costi, tra il socialismo e il capitalismo come sono stati definiti da uomini di continenti e di epoche diverse. Noi sappiamo, certo, che il regime capitalista non può, in quanto modo di vita, permetterci di realizzare il nostro compito nazionale e universale. Lo sfruttamento capitalistico, i trusts e i monopoli, sono nemici dei paesi sottosviluppati. Invece la scelta di un regime socialista, di un regime tutto rivolto all'insieme del popolo, basato sui principio che l'uomo è il bene più prezioso, ci permetterà di andar più svelti, più armoniosamente, rendendo così impossibile quella caricatura di società in cui alcuni, pochi detengono l'insieme dei poteri economici e politici senza curarsi della totalità nazionale.



Ma affinché quel regime possa validamente funzionare, affinché noi possiamo ad ogni istante rispettare i principi a cui ci ispiriamo, ci occorre altro che l'investimento umano. Certi paesi sottosviluppati manifestano in tal senso uno sforzo colossale. Uomini e donne, giovani e vecchi, entusiasti, si arruolano in un vero lavoro forzato e si proclamano schiavi della nazione. II dono di sé, lo sprezzo d'ogni preoccupazione che non sia collettiva, fanno esistere una morale nazionale che conforta l'uomo, gli ridà fiducia nel destino del mondo e disarma gli osservatori più reticenti. Crediamo tuttavia che un simile sforzo non potrà continuare a lungo a quel ritmo infernale. Quei paesi giovani hanno accettato di raccogliere la sfida dopo il ritiro incondizionato dell'ex paese coloniale. Il paese si ritrova tra le mani della nuova équipe, ma in realtà occorre ricominciar tutto, ripensar tutto. Il sistema coloniale, difatti, s'interessava a certe ricchezze, a certe risorse, quelle appunto che gli alimentavano le industrie; nessun bilancio serio era stato fatto fino a quel momento del suolo o del sottosuolo. Perciò la giovane nazione indipendente si vede costretta a continuare i circuiti economici instaurati dal regime coloniale. Essa può, certo, esportare verso altri paesi, verso altre zone monetarie, ma la base delle sue esportazioni non è fondamentalmente modificata. Il regime coloniale ha cristallizzato circuiti e si è costretti sono pena di catastrofi a mantenerli. Bisognerebbe forse ricominciare tutto, cambiare la natura delle esportazioni e non soltanto la loro destinazione, indagare di nuovo il suolo, il sottosuolo, i fiumi e perché no il sole. Ora, per far questo, occorre altro che l'investimento umano. Ci vogliono capitali, tecnici, ingegneri, meccanici, ecc... Diciamolo pure, noi crediamo che lo sforzo colossale al quale sono invitati i popoli sottosviluppati dai loro dirigenti non darà i risultati previsti. Se le condizioni di lavoro non sono modificate, ci vorranno secoli per umanizzare quel mondo fatto animale dalle forze imperialiste. La verità è che non dobbiamo accettare quelle condizioni. Noi dobbiamo apertamente rifiutare la situazione alla quale vogliono condannarci i paesi occidentali. Il colonialismo e l'imperialismo non si sono sdebitati con noi quando han ritirato dai nostri territori le bandiere e le forze di polizia. Per secoli i capitalisti si sono comportati nel mondo sottosviluppato come veri criminali di guerra. Le deportazioni, i massacri, il lavoro forzato, lo schiavismo sono stati i principali mezzi impiegati dal capitalismo per aumentare le sue riserve d'oro e di diamanti, le sue ricchezze e per stabilire la sua potenza. Pochi anni or sono, il nazismo ha trasformato la totalità dell'Europa in vera colonia. I governi delle vane nazioni europee hanno esatto riparazioni e chiesto la restituzione in denaro e in natura delle ricchezze che erano state loro rubate: opere culturali, quadri, sculture, vetrate sono state restituite ai proprietari. Sulle labbra degli europei, all'indomani del 1945, una sola frase: “La Germania pagherà”. Dal canto suo il cancelliere Adenauer, nel momento in cui si apriva il processo Eichmann, ha, in nome del popolo tedesco, ancora una volta chiesto perdono al popolo ebreo. Adenauer ha rinnovato l'impegno del suo paese di continuare a pagare allo Stato d'Israele le somme enormi che devono servir di compenso ai delitti nazisti.

Noi parimenti diciamo che gli Stati imperialisti commetterebbero un grave errore e un'ingiustizia senza nome se si contentassero di ritirare dal nostro suolo le coorti militari, i servizi amministrativi e di economato la cui funzione era di scoprire ricchezze, estrarle e spedirle verso le metropoli. La riparazione morale dell'indipendenza nazionale non ci acceca, non ci nutre. La ricchezza dei paesi imperialisti è anche la nostra ricchezza. Sul piano dell'universale, questa affermazione, com'è facile capire, non vuole assolutamente significare che noi ci sentiamo oggetto delle creazioni della tecnica e delle arti occidentali. Molto concretamente l'Europa si è gonfiata smisuratamente dell'oro e delle materie prime dei paesi coloniali: America latina, Cina, Africa. Da tutti quei continenti, di fronte ai quali l'Europa oggi erge la sua torre opulenta, partono da secoli in direzione di quella stessa Europa i diamanti e il petrolio, la seta e il cotone, i legnami e i prodotti esotici. L'Europa è letteralmente la creazione del Terzo Mondo. Le ricchezze che la soffocano sono quelle che sono state rubate ai popoli sottosviluppati. I porti dell'Olanda, Liverpool, i docks di Bordeaux e di Liverpool specializzati nella tratta dei negri devono la loro fama ai milioni di schiavi deportati. E quando noi sentiamo un capo di Stato europeo dichiarare con la mano sul cuore che deve portar soccorso agli sventurati

popoli sottosviluppati, noi non palpitiamo di riconoscenza. Anzi ci diciamo: “è una giusta riparazione che ci verrà fatta”. Perciò non accetteremo che l'aiuto ai paesi sottosviluppati sia un programma da “suore di carità”. Quest'aiuto dev'essere la consacrazione di una duplice presa di coscienza da parte dei colonizzati che ciò è loro dovuto e delle potenze capitaliste che effettivamente esse devono pagare. Che se per mancanza d'intelligenza - non parliamo d'ingratitudine - i paesi capitalisti rifiutassero di pagate, allora la dialettica implacabile del loro stesso sistema si incaricherebbe di asfissiarli. Le nazioni giovani, è un fatto, attirano poco i capitali privati. Molteplici ragioni legittimano e spiegano questo riserbo dei monopoli. Appena i capitalisti sanno, e sono evidentemente i primi a saperlo, che il loro governo si prepara a decolonizzare, si affrettano a ritirare dalla colonia la totalità dei capitali. La foga spettacolare dei capitali è uno dei fenomeni più costanti della decolonizzazione. Le compagnie private, per investire nei paesi indipendenti, esigono condizioni che si rivelano all'atto pratico inaccettabili o irrealizzabili. Fedeli al principio di redditività immediata che è loro proprio, appena vanno “oltremare”, i capitalisti si mostrano reticenti nei riguardi di ogni investimento a lunga scadenza. Sono restii e spesso apertamente ostili ai pretesi programmi di pianificazione delle giovani équipe al potere. A rigore accetterebbero volentieri di prestar denaro ai giovani Stati, ma a condizione che quel denaro serva ad acquistare manufatti, macchine, dunque a far funzionare le fabbriche della metropoli. Di fatto, la diffidenza dei gruppi finanziari occidentali si spiega con la preoccupazione di non assumere alcun rischio. Perciò essi esigono una stabilità politica e un clima sociale tranquillo che è impossibile ottenere se si tiene conto della situazione deplorevole della popolazione complessiva all'indomani dell'indipendenza. Allora, alla ricerca di una garanzia che l'antica colonia non può assicurare, essi esigono il mantenimento di certe guarnigioni o l'entrata del giovane Stato in patti economici o militari. Le compagnie private premono sul proprio governo perché almeno le basi militari siano impiantate in questi paesi con la missione di assicurare la protezione dei loro interessi. In ultima istanza, queste compagnie chiedono al loro governo di garantire gli investimenti che decidono di fare in questa o quella regione sottosviluppata. Avviene che pochi paesi realizzino le condizioni che esigono i trusts e i monopoli. Perciò i capitali, privi di sbocchi sicuri, restano bloccati in Europa e si immobilizzano. Si immobilizzano tanto più in quanto i capitalisti si rifiutano di investite sul loro territorio. La redditività, in questo caso, è difatti insignificante e il contratto fiscale scoraggia i più audaci. La situazione è a lunga scadenza catastrofica. I capitali non circolano più o vedono la loro circolazione considerevolmente diminuita. Le banche svizzere rifiutano i capitali, l'Europa soffoca. Nonostante le somme enormi inghiottite nelle spese militari, il capitalismo internazionale è ridotto agli estremi. Ma un altro pericolo lo minaccia. Difatti, in quanto il Terzo Mondo è abbandonato e condannato alla regressione, in ogni caso al ristagno, dall'egoismo e dall'immoralità delle nazioni occidentali, i popoli sottosviluppati decideranno di evolvere in autarchia collettiva. Le industrie occidentali saranno rapidamente private dei loro sbocchi oltremare. Le macchine si ammucchieranno nei depositi e, sul mercato europeo, si svolgerà una lotta inesorabile tra i gruppi finanziari e i trusts. Chiusura di fabbriche, licenziamenti e disoccupazione condurranno il proletariato europeo a scatenare una lotta aperta contro il regime capitalista. I monopoli si accorgeranno allora che il loro interesse saggiamente inteso è di aiutare e di aiutare in massa e senza troppe condizioni i paesi sottosviluppati. È chiaro dunque che le giovani nazioni del Terzo Mondo hanno torto di far sorrisini ai paesi capitalisti. Noi siamo forti del nostro buon diritto e della giustezza delle nostre posizioni. Noi dobbiamo anzi dire e spiegare ai paesi capitalisti che il problema fondamentale dell'epoca contemporanea non è la guerra tra il regime socialista e loro. Bisogna porre fine a questa guerra fredda che non serve a nulla, arrestare la preparazione della nuclearizzazione del mondo, investite generosamente e aiutare tecnicamente le regioni sottosviluppate. La sorte del mondo dipende dalla risposta che verrà data a questa domanda.

Ed è inutile che i regimi capitalisti cerchino di interessare i regimi socialisti alla “sorte dell'Europa” di fronte alle moltitudini colorate e affamate. L'impresa del comandante Gagarin, con buona pace del generale de Gaulle, non è un successo che fa “*onore all'Europa*”. Da qualche tempo i capi di Stato dei regimi capitalisti, gli uomini di cultura hanno, nei riguardi dell'Unione Sovietica, un atteggiamento ambivalente. Dopo aver coalizzato tutte le loro forze per annientare il regime socialista, capiscono adesso che bisogna far i conti con lui. Allora diventano cortesi, moltiplicano le

manovre di seduzione e ricordano continuamente al popolo sovietico che esso "*appartiene all'Europa*". Agitando il Terzo Mondo come una marea che minaccerebbe di ingoiare tutta l'Europa, non si arriverà a dividere le forze progressive che intendono condurre gli uomini verso la felicità. Il Terzo Mondo non intende organizzare una immensa crociata della fame contro tutta l'Europa. Ciò che esso si attende da quei che l'han mantenuto in schiavitù per secoli, è che lo aiutino a riabilitare l'uomo, a far trionfar l'uomo dovunque, una volta per tutte. Ma è chiaro che noi non spingiamo l'ingenuità fino a credere che ciò si farà con la cooperazione e la buona volontà dei governi europei. Questo lavoro colossale che è quello di reintrodurre l'uomo nel mondo, l'uomo totale, si farà con l'aiuto decisivo delle masse europee che, devono riconoscerlo, si sono spesso allineate circa i problemi coloniali sulle posizioni dei nostri comuni padroni. Per questo, bisognerebbe anzitutto che le masse europee decidessero di svegliarsi, si scuotessero il cervello e cessassero di giocare al gioco irresponsabile della bella addormentata nel bosco».

2.2. IL NERO E IL LINGUAGGIO

Di seguito un'altra analisi di Fanon, questa volta dedicata all'importanza psico-sociale e politica del linguaggio[221]:



«Per noi il fenomeno del linguaggio ha un'importanza fondamentale e perciò consideriamo assolutamente necessario questo studio che deve poterci fornire uno degli elementi di comprensione della dimensione per l'altro dell'uomo di colore. Poiché è chiaro che per l'uomo parlare significa esistere, in assoluto, per l'altro. […] Parlare significa essere in grado di usare una determinata sintassi, possedere la morfologia di questa o quella lingua, ma significa soprattutto assumere una cultura, sopportare il peso di una civiltà. Poiché la situazione non è a senso unico, l'esposizione ne risente. Ma mi si vorrà pure concedere certi punti i quali, per inaccettabili che possano sembrare all'inizio, troveranno nei fatti la misura della loro esattezza. II problema che esaminerò in questo capitolo è il seguente: il Nero delle Antille sarà tanto più bianco, cioè si avvicinerà tanto più al vero uomo, quanto più avrà fatto sua la lingua francese. Non ignoriamo che è appunto questo uno degli atteggiamenti dell'uomo di fronte all'Essere. Un uomo che possiede il linguaggio possiede per immediata conseguenza il mondo espresso e implicato da questo linguaggio. […] Ora vorrei dimostrare perché il Nero delle Antille, chiunque esso sia, deve sempre porsi di fronte al linguaggio. Di più amplierò il settore della mia descrizione e, attraverso il Nero delle Antille, cercherò di analizzare ogni uomo colonizzato. Ogni popolo colonizzato, cioè ogni popolo in cui si sia instaurato un complesso di inferiorità a causa dell'avvenuta distruzione dell'originalità culturale locale, è posto di fronte al linguaggio della nazione civilizzatrice, cioè della cultura metropolitana. Il colonizzato si allontanerà tanto maggiormente dalla "foresta" che gli è propria, quanto più avrà fatto suoi i valori culturali della metropoli. Sarà tanto più bianco quanto più avrà rigettato la sua nerezza, la sua "foresta". Nell'esercito coloniale, e specialmente nei reggimenti dei fucilieri senegalesi, gli ufficiali indigeni sono innanzitutto degli interpreti: trasmettono ai loro confratelli gli ordini del capo e di conseguenza godono anch'essi di una certa onorabilità. […] In un gruppo di giovani delle Antille, colui che si esprime bene, che possiede la padronanza della lingua, è enormemente temuto; bisogna fare attenzione a costui, è un quasi Bianco. In Francia si dice: "*parlare come un libro stampato*". In Martinica: "*parlare come un Bianco*". II Nero all'atto di entrare in Francia reagisce contro il mito del

221F. Fanon, *Pelle nera, maschere bianche: il nero e l'altro*, Marco Tropea Editore, Milano 1996 [1° edizione originale 1952], pp. 15-33.

martinicano “che mangia l'erre”. Se ne fa un cruccio ed entrerà in conflitto aperto con se stesso. Si metterà non solo a pronunciare le erre ma ad arrotarle. Spierà le minime reazioni, si ascolterà parlare diffidando della propria lingua così tremendamente pigra, si chiuderà in una stanza e leggerà per ore e ore, accanendosi nella dizione. […] Il professor Achille, insegnante al liceo du Parc a Lione, in una conferenza citava un caso occorsogli personalmente. È un'avventura universalmente nota e rari sono i Neri residenti in Francia che non l'abbiano vissuta. Cattolico, partecipava a un pellegrinaggio di studenti. Un prete, scorgendo nel suo gruppo quella faccia abbronzata, gli si rivolse con queste parole: “*Tu perché lasciata grande Savana e venire con noi?*”. L'interpellato rispose cortesissimamente e chi fece le spese dell'accaduto non fu certamente il giovane disertore delle Savane. Si rise di quell'equivoco e il pellegrinaggio continuò. Ma se ci soffermiamo un attimo a esaminare il fatto vediamo che la ragione per cui il prete si è rivolto in francese storpiato richiama a diverse considerazioni:

1. “Io li conosco i negri. Bisogna rivolgersi loro con gentilezza, parlargli del loro paese. Saper parlare con loro, questo è il punto. Cercate piuttosto...” Non esagero: un Bianco nel rivolgersi a un Nero si comporta esattamente come un adulto con un monello e ricorre a una serie di piccole smancerie, mormora, gesticola, parla forte, ecc. Non abbiamo visto far così un solo Bianco, ma centinaia. E le nostre osservazioni non si sono limitate a questa o a quella categoria, ma, valendoci di un atteggiamento il più possibile obiettivo, abbiamo voluto studiare il fenomeno nei medici, negli agenti di polizia, negli impresari edili sul luogo di lavoro. Mi si dirà, dimenticando con questo il mio scopo, che avrei potuto rivolgere anche altrove la mia attenzione, e che esistono Bianchi i quali non rientrano nella descrizione che sto facendo. Risponderò che qui io sto facendo il processo ai mistificati, ai mistificatori, agli alienati e che, se è vero che esistono anche dei Bianchi che si comportano nel giusto modo nei confronti di un Nero, è proprio il loro caso che in questa sede non deve essere catalogato. Se riscontro che il fegato di un mio malato funziona non per questo gli dico: i tuoi reni sono sani. Riscontrato che il fegato è normale, abbandono questo organo alla sua normalità e volgo la mia attenzione ai reni. Nel nostro caso i reni sono malati. Il che vuol dire che accanto a gente normale che si comporta in modo sano, secondo una psicologia umana, ve n'è che si comporta patologicamente, secondo una psicologia disumana. Ed è chiaro che l'esistenza di questo secondo genere di uomini ha determinato un certo numero di situazioni reali alla cui liquidazione vogliamo contribuire. Parlare ai negri in questo modo, significa andar loro incontro, metterli a loro agio, significa farsi capire da loro, rassicurarli... Lo si può chiedere a tutti i medici d'ambulatorio. Passano venti ammalati europei: “S'accomodi prego, che cosa si sente?”. È la volta di un negro o di un arabo: “Siediti, amico. Cos'hai? Dove senti male?”. Quando non addirittura: “Tu cosa non andare?”.
2. Parlare francese storpiato con un negro significa metterlo a disagio, perché egli si sente “quello che parla francese storpiato”. Ma, mi si dirà, non c'è intenzione, non c'è volontà di mettere a disagio. Lo ammetto, ma è proprio questo “non voler espressamente”, questa noncuranza, questa disinvoltura con cui si guarda, con cui si imprigiona, si primitivizza l'uomo di colore, che è vessatoria in se stessa. Se chi si rivolge in francese storpiato a un uomo di colore o a un arabo non riconosce nel suo atteggiamento un errore, un vizio, è perché non ha mai riflettuto bene. […] Si capisce allora dopo tutto quello che abbiamo detto che la prima reazione del Nero sia di dire no a tutti quelli che cercano di circoscriverlo. Si capisce come la prima azione del Nero sia una reazione, e poiché il Nero è apprezzato in proporzione al suo grado di assimilazione, si capisce anche che il reduce dalla metropoli di cui parlavamo all'inizio si esprima soltanto in francese. E questo fatto tende a render più evidente la rottura a che ormai si e prodotta. Il reduce rappresenta un tipo di uomo che si impone a compagni e a parenti. E alla vecchia madre che non lo capisce più egli parla delle sue camicie, della bicocca in disordine, della baracca... E tutto ciò abbellito con il tono che si conviene. […] Parlare una lingua vuol dire assumere un mondo, una cultura. L'antillano che vuol essere bianco lo sarà tanto più quanto maggiormente avrà fatto suo quello strumento culturale che è il linguaggio. Ricordo (è poco più di un anno) a Lione, dopo una conferenza in cui avevo tracciato un parallelo fra la poesia nera e la poesia europea, quel compagno metropolitano che mi diceva calorosamente: “*In fondo, tu sei un Bianco*”. Il fatto che io avessi studiato attraverso la lingua del

Bianco un problema così interessante, mi dava diritto alla cittadinanza. Storicamente bisogna capire che il Nero vuol parlare francese, perché questa è la chiave capace di aprire tutte le porte che, ancora cinquant'anni fa, gli erano chiuse. Ritroviamo negli antillani che entrano nel quadro della nostra descrizione una ricerca di sottigliezze, di rarità di linguaggio che va di pan passo con la ricerca di mezzi atti a provare a se stessi un adeguamento alla cultura».

3. LA RIVOLTA ANTI-FRANCESE E SOCIALISTA DELL'ALGERIA

«Che il problema della donna sia posto una volta per tutte. Liberate le vostre donne perché assumano le loro responsabilità, lasciando le donne prigioniere, è la metà del nostro popolo, del nostro paese che è paralizzata. Non crediate che il velo le protegga. È la Rivoluzione che le proteggerà».

(Ben Bella, 1963)[222]

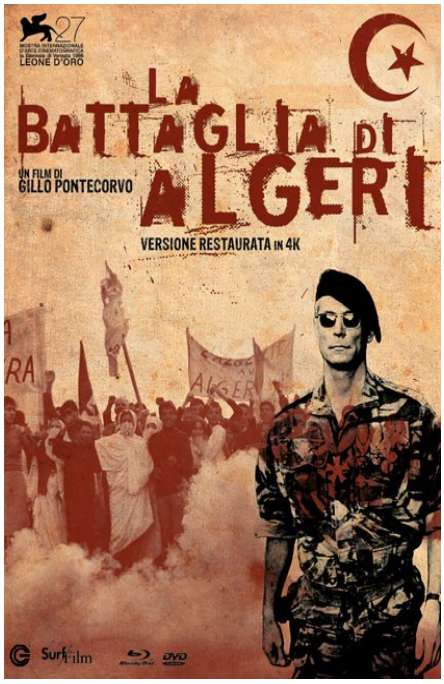


L'Algeria è una colonia francese dal 1830. Nei 130 anni di dominazione è stata saccheggiata e depredata come poche altre nazioni nel mondo. Dal 1874 fino alla seconda guerra mondiale è rimasto in vigore anche in questo paese un sistema di apartheid legittimato dal «*codice dell'indigenato*». Ad esso si accompagna la prosecuzione di uno sfruttamento intensivo della colonia, tale per cui le migliori terre agricole (circa un sesto del paese) siano detenute da 2000 proprietari terrieri bianchi. I costi pubblici per mantenere il controllo della colonia sono ingenti, compensati tuttavia dai vantaggi per i privati: non solo i latifondisti, ma soprattutto le compagnie petrolifere (tra cui l'impresa pubblica ELF/Algérie) interessate a sfruttare i giacimenti di gas e petrolio scoperti in località come Edjeleh e Hassi Mess'aoud, in pieno Sahara.

Il 1° novembre 1954 una serie di attentati inaugura l'insurrezione algerina, che si estende dapprima alla Cabilia, poi su tutto il territorio, sotto la direzione del Front de Libération Nationale (FLN), trasformatosi poi in Governo provvisorio della Repubblica Algerina, con sede nella vicina Tunisia. La Francia risponde con la repressione poliziesca e militare, rifiutando ogni trattativa, ma la durezza della repressione non ha ragione del moto insurrezionale, che prosegue nonostante la cattura di Ben Bella, leader della resistenza. Dopo quasi 4 anni di guerriglia il governo francese mostra l'intenzione di trattare, ma a quel punto si scatena la violenta reazione dei francesi d'Algeria, che il 13 maggio 1958, grazie anche alla connivenza dei militari, finiscono per travolgere la stessa Quarta Repubblica, con la chiamata al potere del generale De Gaulle quale difensore dell'"Algeria francese. Questi però si persuade ben presto dell'inevitabilità di una politica di concessioni e fin dal settembre 1958 prospetta una soluzione intermedia, che prevede prima l'autonomia poi l'indipendenza politica del territorio, salvaguardando i rapporti economici con la Francia (interessata soprattutto alla sorte del petrolio). Sentendosi traditi, militari e civili francesi moltiplicano gli atti di insubordinazione: per due volte (gennaio 1960, aprile 1961) si cerca di ripetere, questa volta contro De Gaulle, l'insurrezione del 1958, ma senza successo; poi dilaga il terrorismo antiarabo dei coloni, organizzato dall'OAS

222Citato in N. Vince, *È la rivoluzione che le proteggerà. Movimenti delle donne e "questione femminile" in Algeria e Tunisia*, *Zapruder*-Storieinmovimento.org, n° 33, 2013, p. 49.

(Organisation de l'Armée Secrète). Intanto le trattative tra il governo francese e il fronte di liberazione si concludono a Évian (marzo 1962). Il futuro assetto dell'Algeria è demandato a un referendum popolare da tenersi il 1° luglio 1962; si stabilisce un periodo quinquennale entro cui gli europei d'Algeria avrebbero potuto optare per la nuova nazionalità algerina o la conservazione di quella francese; la Francia viene inoltre associata allo sfruttamento energetico del Sahara.



La guerra di Liberazione costa al popolo algerino un milione e mezzo di morti (330 mila secondo le statistiche ufficiali francesi, preoccupate di non mettere nel conto i cadaveri delle fosse comuni che si scoprono di tanto in tanto). Intere popolazioni (almeno 1 milione 800 mila persone) sono deportate; villaggi, coltivazioni e foreste vengono rasi al suolo. Sulla Resistenza algerina merita di essere visto un bellissimo film anticolonialista di Gillo Pontecorvo, *La battaglia di Algeri* che nel 1966 vince il Leone d'oro al festival di Venezia, contribuendo a mobilitare l'opinione pubblica sulla questione. Fino al 1962 la Francia ha speso somme ingenti per mantenere sul territorio mezzo milione di uomini in armi, al solo scopo di salvaguardare il proprio dominio sulla colonia. È stato alimentato ad arte un razzismo di Stato degenerato in una "caccia all'arabo" perfino in Francia, quando il 17 ottobre 1961 a Parigi 200 manifestanti pacifici algerini vengono uccisi dalle squadre poliziesche senza ragione.[223]

Qual è stato in questo caso l'atteggiamento dell'URSS? Chruščev si è espresso in favore della lotta di Liberazione in Algeria, ricordando però che «*la liberazione dell'Algeria passava per quella della Francia*», il che non ha impedito a Mosca, dopo la vittoria del 1962, di insignire Ben Bella delle massime decorazioni sovietiche.[224] L'URSS ha cercato di favorire uno sviluppo autonomo del paese dall'ex madrepatria, ma con scarso successo:

«negli anni '60 l'Algeria era, dopo l'Egitto, il paese africano che riceveva più finanziamenti dall'Urss. Però, l'atteggiamento soggettivo della borghesia francese fu decisivo. Infatti, a differenza degli Usa che cercarono di sabotare l'economia cubana per soffocare la rivoluzione castrista, De Gaulle utilizzò le leve dell'economia per prolungare la dipendenza dell'ex colonia dall'imperialismo. La borghesia francese lasciò ai dirigenti del Fln uno spazio di manovra per portare avanti la loro strategia e, in ultima analisi, accrescere i loro privilegi senza dover giungere alla rottura col capitalismo. L'imperialismo non mise mai i dirigenti algerini con le spalle al muro come aveva fatto con Castro. Il bonapartismo algerino ebbe natura borghese e non proletaria».[225]

L'Algeria di Ben Bella (1962-65) e Houari Boumédiène (1965-78) pone le basi di un socialismo nazionale fondato sull'autogestione e orientato verso il movimento dei paesi non allineati. Nel 1970 è varato il primo piano quadriennale, incentrato su nazionalizzazioni in campo petrolifero (evento che riaccende le tensioni con la Francia), scolarizzazione, "arabizzazione" e riforma agraria. Secondo André Prenant «*fu con l'arma classica del*

223 Fonti usate: Enciclopedia Treccani, *Algeria*, Treccani.it; A. Prenant, *Algeria 1830-1998: dal capitalismo coloniale alla ricolonizzazione "mondializzata"*, in A.V., *Il libro nero del capitalismo*, cit., pp. 271-302.

224 A. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., p. 244.

225 F. Giliani, *La guerra di liberazione algerina (1954-1962)*, A.C. Editoriale Coop arl-Marxismo.net, Milano 2003.

dominio coloniale, il debito, contratto per rispondere con l'importazione alla penuria derivante da una domanda accresciuta e per volgere una produzione "non competitiva" verso una diversificazione delle esportazioni, che l'Algeria si riaprì alla dominazione del grande capitale». L'esplosione del debito pubblico negli anni '80 ha sottomesso il paese ai diktat del FMI, che hanno comportato apertura dei mercati, svalutazione, privatizzazioni e liberalizzazioni.[226]
In questa storia, che parla di imperialismo francese, mancherebbe fino ad ora il ruolo degli USA, che invece è presente: Blum, attraverso un'accurata ricostruzione, mostra come nel putsch dell'aprile 1961 messo in atto dal generale Challe abbia avuto un ruolo determinante la CIA, che voleva ritardare il più possibile l'indipendenza algerina per scongiurare l'avvento di un'Algeria «*base sovietica*». Pesa in questa missione rischiosa (che crea non poche tensioni diplomatiche tra Francia e USA) l'ostilità di Washington verso De Gaulle, che nel 1966 caccerà gli statunitensi dalle basi militari del proprio paese, indebolendo il meccanismo di difesa della NATO.[227] Infine rimane il sospetto, espresso dal prof. Luigi Troiani[228], sull'episodio della destituzione di Ben Bella, «*visto che lo zampino Cia nella sua rimozione fu denunciato subito da molte fonti*» e sull'emergere dell'integralismo islamico che mette in crisi l'Algeria dagli anni '80 in poi:

«Non è casuale che, nel nord Africa maghrebino, proprio in Algeria si sarebbe verificato il primo orribile episodio di guerra civile a carattere religioso e tribale del post-bipolare arabo. Il confronto tra repubblica laica e insorti islamici del Fis assunse contorni sanguinari e stragisti facendo un enorme e incalcolabile numero di morti. Nata sugli eccessi della guerra anticoloniale, l'Algeria praticò con spietatezza quella che interpretava come doverosa resistenza al montare islamista. Ma il popolo percepì quella guerra come un conflitto tra due élite: quella dei privilegiati burocrati dell'Fln e quella dei religiosi che intendevano loro sostituirsi. Certo, se sul ponte di comando, ad Algeri, ci fosse stato ancora il carismatico "padre della patria" Ben Bella, o un suo erede che come lui esprimesse la "purezza delle origini" e una religiosità islamica moderata, forse la partecipazione di popolo in difesa dei valori repubblicani e laici sarebbe stata garantita».

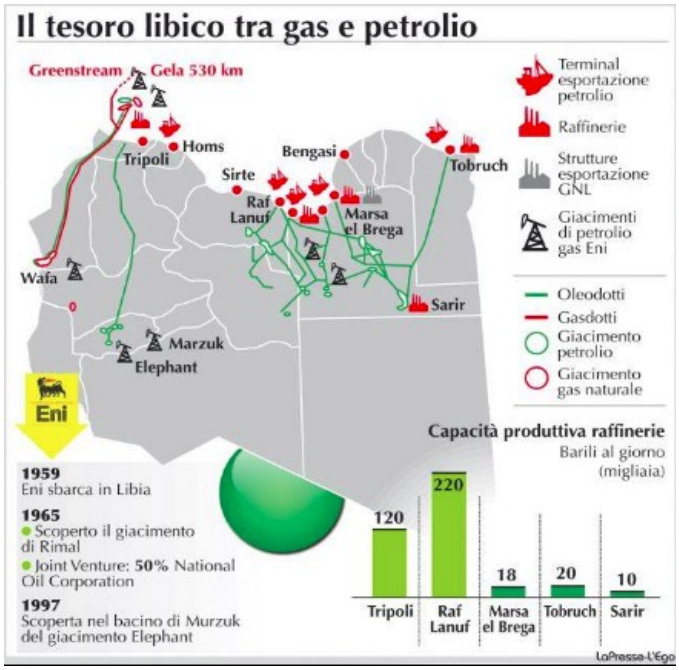
4. IL PETROLIO LIBICO ASSEDIATO DALL'IMPERIALISMO

Ripercorriamo ora la storia della Libia con Manlio Dinucci[229]:

«nel 1911 l'Italia occupò la Libia con un corpo di spedizione di 100 mila uomini, Poco dopo lo sbarco, l'esercito italiano fucilò e impiccò 5 mila libici e ne deportò migliaia. Nel 1930, per ordine di Mussolini, metà della popolazione cirenaica, circa 100 mila persone, fu deportata in una quindicina di campi di concentramento, mentre l'aviazione, per schiacciare la resistenza, bombardava i villaggi con armi chimiche e la regione veniva recintata con 270 km di filo spinato. Il capo della resistenza, Omar al-Mukhtar, venne catturato e impiccato nel 1931. Fu iniziata la colonizzazione demografica della Libia, sequestrando le terre più fertili e relegando le popolazioni in terre aride. Nei primi anni Quaranta, all'Italia sconfitta subentrarono in Libia Gran Bretagna e Stati Uniti. L'emiro Idris al-Senussi, messo sul trono dagli inglesi nel 1951, concesse a queste potenze l'uso di basi aeree, navali e terrestri. Wheelus Field, alle porte di Tripoli, divenne la principale base aerea e nucleare Usa nel Mediterraneo. Con l'Italia re Idris concluse nel 1956 un accordo, che la scagionava dai danni arrecati alla Libia e permetteva alla comunità italiana di mantenere il suo patrimonio. I giacimenti

226Fonti usate: Enciclopedia Treccani, *Algeria*, cit.; A. Prenant, *Algeria 1830-1998: dal capitalismo coloniale alla ricolonizzazione "mondializzata"*, cit.
227W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 223-229.
228L. Troiani, *L'Algeria di Ben Bella e quella storia deviata nel Mediterraneo*, *La voce di New York*, 13 giugno 2015.
229M. Dinucci, *La riconciliazione della Libia*, *Il Manifesto*, 8 marzo 2016.

petroliferi libici, scoperti negli anni '50, finirono nelle mani della britannica British Petroleum, della statunitense Esso e dell'italiana Eni.



La ribellione dei nazionalisti, duramente repressa, sfociò in un colpo di stato incruento attuato nel 1969, sul modello nasseriano, dagli "*ufficiali liberi*" capeggiati da Muhammar Gheddafi. Abolita la monarchia, la Repubblica araba libica costrinse Usa e Gran Bretagna a evacuare le basi militari e nazionalizzò le proprietà straniere. Nei decenni successivi, la Libia raggiunse, secondo la Banca mondiale, "*alti indicatori di sviluppo umano*", con una crescita del pil del 7,5% annuo, un reddito pro capite medio-alto, l'accesso universale all'istruzione primaria e secondaria e del 46% alla terziaria. Vi trovavano lavoro oltre 2 milioni di immigrati africani. Questo Stato, che costituiva un fattore di stabilità e sviluppo in Nordafrica, aveva favorito con i suoi investimenti la nascita di organismi che avrebbero creato l'autonomia finanziaria e una moneta indipendente dell'Unione africana. Usa e Francia – provano le mail di Hillary Clinton – decisero di bloccare "*il piano di Gheddafi di creare una moneta africana*", in alternativa al dollaro e al franco Cfa. Per questo e per impadronirsi del petrolio e del territorio libici, la Nato sotto comando Usa lanciava la campagna contro Gheddafi, a cui in Italia partecipava in prima fila buona parte dell'opposizione di sinistra. Demoliva quindi con la guerra lo Stato libico, attaccandolo anche dall'interno con forze speciali e gruppi terroristi. Il conseguente disastro sociale, che ha fatto più vittime della guerra stessa soprattutto tra i migranti, ha aperto la strada alla riconquista e spartizione della Libia. Dove rimette piede quell'Italia che, calpestando la Costituzione, ritorna al passato coloniale».

In un articolo del 6 marzo 2016, *Il Sole 24 Ore*[230] conferma candidamente gli interessi imperialisti sul paese:

«La guerra è in realtà un regolamento di conti e una spartizione della torta tra gli attori esterni e i due poli libici principali, Tripoli e Tobruk, che hanno due canali paralleli e concorrenti per l'export di petrolio. Qui si possono liberare alcune delle più importanti risorse dell'Africa: il 38% del petrolio del continente, l'11% dei consumi europei. È un greggio di qualità, a basso costo, che fa gola alle compagnie in tempi di magra. In questo momento a estrarre barili e gas dalla Tripolitania è soltanto l'Eni: una posizione, conquistata manovrando tra fazioni e mercenari, che agli occhi dei nostri alleati deve finire e, se possibile, con il nostro contributo militare».

Con Stephen Gowans[231] la pista fumante del petrolio viene spiegata meglio:

«Il *Wall Street Journal* […] fornisce la prova, oltre a quelle già raccolte, che alla radice dell'intervento militare della NATO in Libia dello scorso anno vi era l'opposizione alla politica economica del governo Gheddafi. Secondo il quotidiano statunitense, gli accordi più favorevoli ai libici, che il governo Gheddafi stava contrattando, fecero infuriare le compagnie petrolifere private

230A. Negri, *La grande spartizione della Libia: un bottino da almeno 130 miliardi*, *Il Sole 24 Ore* (web), 6 marzo 2016.

231G. Stephen, *Il crimine di Gheddafi: Far funzionare l'economia della Libia a vantaggio dei libici*, Mltoday.com-CCDP, 21 maggio 2012 [1° edizione originale 6 maggio 2012].

tanto da "*sperare in un cambio di regime in Libia... che potrebbe alleggerire alcune delle dure condizioni che avevano dovuto accettare nella partnership*" con la compagnia petrolifera nazionale libica. Per decenni, molte compagnie europee avevano goduto di accordi che garantivano loro la metà della del petrolio di alta qualità prodotto negli impianti libici. Alcune grandi compagnie petrolifere speravano che il paese avrebbe aperto ulteriormente agli investimenti, dopo che da Washington erano state revocate le sanzioni nel 2004 e i giganti statunitensi erano rientrati nella nazione nordafricana. Ma negli anni che seguirono, il regime di Gheddafi rinegoziò la quota delle compagnie petrolifere spettante da ogni impianto, facendola passare dal 50% circa a un decisamente più basso 12%. Subito dopo la caduta del regime, diverse compagnie petrolifere straniere hanno manifestato la speranza di ottenere condizioni migliori negli accordi esistenti o più interessanti per quelli futuri. Fra quelle che nutrono speranze in un'espansione libica vi sono la francese Total e l'olandese Shell. "*Vediamo la Libia sotto il nuovo governo come una grande opportunità*", diceva Sara Akbar, amministratore delegato della compagnia privata Kuwait Energy, lo scorso novembre in un'intervista, e aggiungeva che "*Sotto Gheddafi, le esplorazioni erano ferme a causa dei termini molto duri*". Il giornale aveva già riferito dei termini "*duri*" (leggasi pro-libici) che il governo Gheddafi aveva imposto alle compagnie petrolifere straniere. Nel quadro di un nuovo e più stringente sistema, noto come EPSA-4, il regime vagliava le offerte delle grandi compagnie discriminando sulla base di quanta parte della produzione futura avrebbero lasciato la Libia. I vincitori abitualmente promettevano oltre il 90% della loro produzione alla National Oil Corp. (NOC, la compagnia nazionale petrolifera libica). Intanto, la Libia manteneva i suoi gioielli off limits agli stranieri. Gli immensi campi petroliferi terrestri, che rappresentavano la maggior parte della sua produzione, rimanevano prerogativa delle compagnie statali libiche. Anche le imprese da anni presenti in Libia avevano ricevuto un trattamento duro. Nel 2007, le autorità iniziarono a forzarle per rinegoziare i loro contratti per portarli in linea con EPSA-4. Una vittima è stata Eni, il colosso energetico italiano. Nel 2007, ha dovuto pagare 1 miliardo di dollari di incentivi per riuscire a prolungare la durata dei suoi interessi libici fino al 2042. Anche la sua quota di produzione è caduta dal 35-50%, a seconda dell'impianto, ad appena il 12%. L'insoddisfazione delle compagnie petrolifere stava anche nel fatto che la compagnia di stato libica "*stabiliva che le società straniere dovevano assumere libici ai migliori posti di lavoro*". Nel novembre 2007, il dipartimento di Stato degli Stati Uniti avvertiva che "*la leadership politica ed economica della Libia persegue politiche sempre più nazionalistiche nel settore energetico*" e che vi erano "*prove crescenti di nazionalismo sulle risorse libiche*", citando un discorso del 2006 in cui Gheddafi dichiarava: "*Le compagnie petrolifere sono controllate da stranieri che grazie ad esse hanno guadagnato milioni. Ora, i libici devono trarre profitto da questo denaro*". Il Governo di Gheddafi aveva forzato le compagnie petrolifere a dare alle loro filiali locali dei nomi libici. Peggio ancora, "*le leggi sul lavoro sono state modificate per 'libianizzare' l'economia*", vale a dire riformate a vantaggio dei libici. Le compagnie petrolifere "*sono state spinte ad assumere dirigenti, tecnici e capi del personale libici*". Il *New York Times* riassume così le critiche dell'Occidente. "*Il colonnello Gheddafi si è dimostrato essere un partner problematico per le compagnie petrolifere internazionali, alzando spesso tasse ed imposte ed avanzando altre richieste*".

Anche se l'opposizione delle compagnie petrolifere private e del governo degli Stati Uniti alle politiche economiche filo-libiche di Gheddafi non prova che l'intervento militare della NATO sia avvenuto per rovesciare il governo, è tuttavia coerente con tutta una serie di prove che vanno in questa direzione. In primo luogo, possiamo rigettare le argomentazioni occidentali che spiegano l'impiego della sua alleanza militare per motivi umanitari. Mentre la guerra civile in Libia diventava incandescente, un'alleanza di petromonarchie a guida saudita inviava truppe e carri armati in Bahrain per schiacciare una rivolta. Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia - alla guida dell'intervento in Libia - non hanno fatto nulla per fermare questa violenta repressione. Significativamente, il Bahrain ospita la V Flotta statunitense. Altrettanto significativamente, la sua politica economica, a differenza della Libia sotto Gheddafi è stata concepita per mettere gli investitori stranieri al primo posto. In secondo luogo, quei paesi oggetto dei tentativi occidentali di cambio di regime - Corea del Nord, Siria, Venezuela, Cuba, Zimbabwe, Bielorussia, Iran - hanno posto gli interessi economici di tutta o una parte della loro popolazione, sopra quelli degli investitori e delle società straniere. È

vero che le politiche economiche di India, Russia e Cina sono in certe misure nazionaliste e che questi paesi non devono affrontare nella stessa misura le pressioni per un cambio di regime, ma per un'alleanza statunitense sono troppo grandi da conquistare senza un pesante costo in sangue e denaro. L'Occidente prende di mira i più deboli».

4.1. GHEDDAFI, UN LEADER SCOMODO

Che ruolo hanno avuto l'URSS e gli USA nella storia della Libia di Gheddafi?
I sovietici si sono comportati così:

«l'apertura delle relazioni libico-sovietiche avvenne durante la visita a Mosca, nel 1974, del braccio destro del colonnello, il maggiore Abd al-Salam Jallud […]. Una dichiarazione al termine della visita afferma "*l'identità di vedute dell'Unione Sovietica e della Repubblica Araba Libica sui più importanti problemi internazionali*". Seguì una serie di grossi contratti per armamenti […]. Intorno al 1979 fu firmato un accordo libico-sovietico per le informazioni e la sicurezza […]. Il KGB istruì gli ufficiali libici dei servizi segreti all'Istituto Andropov, mandò personale in Libia a dare consigli in loco sui metodi di sicurezza e sorveglianza, fornì rapporti sull'attività degli Stati Uniti nel Mediterraneo orientale».[232]

I rapporti tra l'URSS e la Libia peggiorano nel corso degli anni '80 quando il Cremlino inizia ad essere «*sempre più preoccupato per le notizie che riceveva dai propri servizi informazioni sul ruolo di Gheddafi quale padrino del terrorismo internazionale e, pur evitando una rottura esplicita, cominciò a prendere le distanze da lui*». Riguardo agli USA sappiamo che a inizio anni '80 il presidente Reagan ha il potere di firmare le global finding, autorizzazioni di campagne di attività clandestina contro minacce reali e presunte in ogni angolo del mondo:



«una global finding del 1981 ordinava alla CIA di agire contro il dittatore libico Muhammar Gheddafi, che stava facendo del suo paese un supermercato di armi per i movimenti radicali di tutta Europa e dell'Africa. Dovendo cercare una base per le sue operazioni contro la Libia, la CIA decise di controllare il governo di un paese confinante, il Ciad, che era una delle nazioni più povere e isolate dell'Africa. L'agente scelto per questa missione fu Hissan Habré, un ex segretario alla Difesa del Ciad che aveva rotto col suo governo e si era rifugiato nel Sudan occidentale insieme a duemila combattenti. La politica ufficiale degli Stati Uniti nei confronti del Ciad era quella di promuovere una risoluzione pacifica delle lotte tra le diverse fazioni. Habré aveva commesso innumerevoli atrocità contro la sua stessa gente. Ma la CIA, che non sapeva quasi nulla di Habré e della sua storia, lo aiutò a prendere il potere in Ciad nel 1982. Gli diede sostegno perché era un nemico di Gheddafi. […] Ci furono migliaia di morti durante l'offensiva che permise a Habré di assumere il controllo del Ciad. […] Secondo l'ambasciatore Don Norland, il più importante diplomatico americano accreditato in Ciad all'inizio dell'era Reagan, agli Stati Uniti costò "*forse mezzo miliardo di dollari installare Habré al potere e mantenercelo per otto anni*"».[233]

232C. Andrew & O. Gordievskij, *La storia segreta del KGB*, cit., pp. 581-582.
233T. Weiner, *CIA*, cit., pp. 367-368

William Blum non è particolarmente elogiativo su Gheddafi ma riconosce che «*aveva una coscienza sociale*» e segnala un articolo del *Newsweek* del 1981 in cui a proposito della Libia si scrive: «*Qui non si vedono povertà né fame. Ai bisogni fondamentali si provvede in misura maggiore che in qualsiasi altro paese arabo*». Riguardo ai complotti contro Gheddafi, la Francia ne progetta uno nel febbraio 1981, abbandonato quando «*Giscard fu sconfitto inaspettatamente alle elezioni*». I francesi tornano alla carica d'accordo con la CIA nel 1984 con due importanti operazioni che però non hanno successo. Al 1980 risale invece il "caso Ustica", con l'abbattimento di un aereo passeggeri italiano distrutto da un missile della NATO, mentre nelle vicinanze volava un aereo libico catalogato come "VIP56", ad indicare che a bordo c'erano funzionari di altissimo grado. In questi anni più volte gli USA accusano Gheddafi di essere responsabile di attentati sanguinari terroristici in Occidente, ma senza alcuna prova: «*la disinformazione era una componente fissa del processo: usare la stampa estera e americana per pubblicizzare nuovi e fittizi piani terroristici libici e per annunciare – a ogni nuovo atto terroristico che si verificava nel mondo occidentale – che la responsabilità "poteva" essere della Libia*». Nel 1986 gli USA bombardano la Libia causando tra le 40 e le 100 vittime civili (tra cui la figlia di Gheddafi). Non c'è dubbio che Washington abbia fatto di tutto per far cadere il regime di Gheddafi.[234] Nonostante bastino le questioni del terrorismo e del petrolio, oltre ad una politica estera neutralista e indipendente, ci sono però ragioni ulteriori per cui gli USA e l'Occidente volevano Gheddafi morto.

4.2. UN ASSASSINIO CHE HA MOLTE RAGIONI

Il 20 ottobre 2011 a Sirte viene barbaramente ucciso Mu'ammar Gheddafi. L'imperialismo occidentale è in prima fila nel sostenere gli integralisti islamici nel suo assassinio:

«L'attacco militare alla Libia da parte del triumvirato imperiale di Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti e dei riluttanti "volenterosi" non ha nulla di "umanitario". È una guerra, punto e basta. Le motivazioni addotte da leader politici e opinionisti per questo intervento, invocando scopi "umanitari", sono inesistenti, perché ogni ricorso alla violenza militare viene da sempre giustificata, anche dai peggiori mostri come Hitler, per autoconvincersi della verità di quanto asseriscono». (Noah Chomsky)[235]



Leggiamo ora quanto ha scritto sul regime di Gheddafi il camerunense Jean-Paul Pougala, docente a Ginevra di Sociologia e Geopolitica nel suo breve saggio *Le vere ragioni della guerra in Libia*[236], di cui riportiamo alcuni estratti:

«È la Libia di Gheddafi che offre a tutta l'Africa la sua prima vera rivoluzione dei tempi moderni: assicurare la copertura universale del continente per la telefonia, la televisione, la radiodiffusione e

234W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 417-430.
235P. Lombroso, *Libia, Chomsky: "Un intervento neo imperiale"*, *Il Manifesto*-Infoaut.org, 8 aprile 2011.
236J. P. Pougala, *Le vere ragioni della guerra in Libia*, Centro di Iniziative per la Verità e la Giustizia, Civg.it, 28 marzo 2011.

per molteplici altre applicazioni, come la telemedicina e l'insegnamento a distanza. Per la prima volta diventa disponibile una connessione a basso costo su tutto il continente, fino alle più sperdute zone rurali, grazie al sistema di ponti radio WMAX. La storia inizia nel 1992, quando 45 paesi africani creano la società RASCOM per disporre di un satellite africano che faccia abbassare i costi delle comunicazioni nel continente. Telefonare da e verso l'Africa presentava all'epoca le tariffe più care al mondo, perché esisteva un'imposta di 500 milioni di dollari che ogni anno l'Europa incassava sulle conversazioni telefoniche, anche all'interno di uno stesso paese africano, per il passaggio delle comunicazioni sui satelliti europei come Intelsat. Un satellite africano veniva a costare 400 milioni di dollari da sborsare una volta sola, eliminando così il versamento annuale di 500 milioni per avere in affitto i satelliti europei. Quale banchiere non finanzierebbe tale progetto? Ma l'equazione più difficile da risolvere era: come può lo schiavo affrancarsi dallo sfruttamento del suo padrone sollecitando proprio l'aiuto di quest'ultimo per ottenere la sua liberazione? Per 14 anni la Banca Mondiale, il FMI, gli USA, l'UE avevano fatto intravedere la possibilità del finanziamento creando aspettative nei paesi africani. Nel 2006, Gheddafi mette fine a queste inutili richieste caritatevoli ai presunti benefattori occidentali che praticano prestiti a tassi da usurai: la guida libica mette così sul tavolo 300 milioni di dollari, la Banca Africana per lo Sviluppo mette 50 milioni e la Banca dell'Africa Occidentale per lo Sviluppo 27 milioni. E così, il 26 dicembre 2007, l'Africa ha iniziato a gestire il suo primo satellite per le comunicazioni della sua storia. Su questa scia si sono poste la Cina e la Russia che hanno ceduto la loro tecnologia permettendo quindi il lancio di nuovi satelliti (Sudafrica, Nigeria, Angola, Algeria), e la messa in orbita nel luglio del 2010 di un secondo satellite africano. Per il 2020 è prevista la costruzione del primo satellite frutto al 100% della tecnologia africana, costruito sul suolo africano, esattamente in Algeria. Si prevede che questo satellite sarà in grado di fare concorrenza ai migliori satelliti del mondo con costi dieci volte inferiori. Una vera sfida! Ecco come un semplice gesto simbolico di 300 piccoli milioni ha cambiato la vita di tutto un continente. La Libia di Gheddafi ha fatto perdere all'Occidente non solo 500 milioni di dollari all'anno, ma i miliardi di dollari di debiti e di interessi che questo debito permetteva di generare all'infinito e in modo esponenziale, contribuendo anche a mantenere in vita il meccanismo occulto di spoliazione dell'Africa. […] I 30 miliardi di dollari sequestrati da Obama appartengono alla Banca Centrale Libica ed erano previsti quale contributo finanziario libico alla costruzione della Federazione Africana attraverso tre progetti guida:

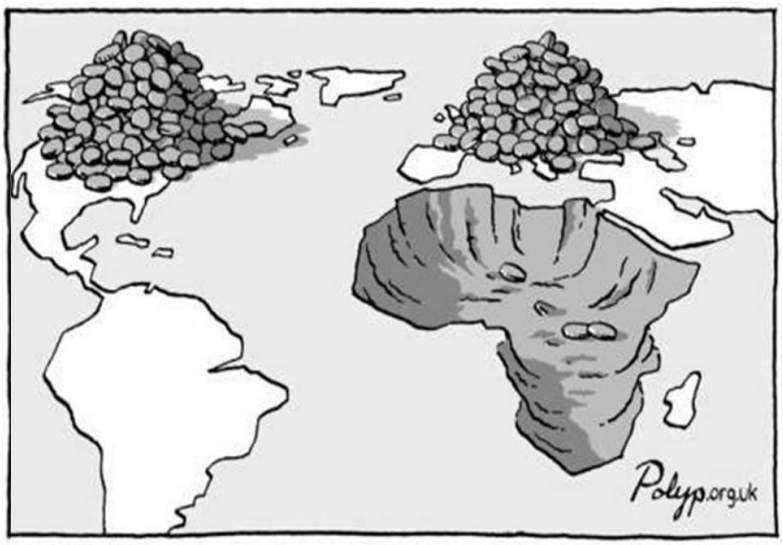
a) la Banca Africana di Investimenti a Sirte in Libia;

b) la creazione nel 2011 del Fondo Monetario Africano (FMA) con un capitale di 42 miliardi di dollari, con sede a Yaoundé in Camerun;

c) la Banca Centrale Africana, con sede a Abuja in Nigeria, la cui prima emissione della moneta africana decreterà la fine del Franco CFA, la moneta con cui Parigi mantiene il controllo su alcuni paesi africani da oltre 50 anni.

È quindi comprensibile, una volta di più, la rabbia di Parigi contro Gheddafi. Il FMA dovrebbe sostituire in toto le attività sul territorio africano del FMI, che con soli 25 miliardi dollari di capitale ha messo in ginocchio tutto il continente con privatizzazioni discutibili, come l'obbligo per i paesi africani di passare da forme di monopolio pubblico a monopoli privati. Persino gli stessi paesi occidentali hanno bussato alla porta per essere ammessi come membri del FMA. Però, il 16-17 dicembre 2010 a Yaoundé, all'unanimità gli africani hanno respinto questa bramosia, stabilendo che solo i paesi africani potevano essere membri di questo FMA. […] Ciò che muove la bramosia di tutti i paesi che stanno bombardando la Libia e che li accomuna, è che sono tutti dal punto di vista finanziario in fallimento. Gli USA da soli hanno un debito di 14 mila miliardi di dollari; la Francia, la Gran Bretagna e l'Italia hanno ciascuna quasi 2 mila miliardi di debito pubblico, quando i 46 paesi dell'Africa nera hanno in totale un debito pubblico inferiore a 400 miliardi di dollari. Creare conflitti con falsi pretesti in Africa, nella speranza di trovare l'ossigeno per continuare nella loro apnea economica, ma che invece peggiorerà la loro situazione, porterà gli occidentali a sprofondare nel loro declino che è partito nel 1884 dopo la famosa Conferenza di Berlino. Perché, come aveva predetto l'economista americano Adam Smith nel 1865 a sostegno di Abraham Lincoln per l'abolizione della schiavitù: "*L'economia di tutti i paesi che praticano oggi la schiavitù dei neri sta*

innescando una discesa agli inferi, che sarà terribile il giorno che inizierà il risveglio delle altre nazioni". […] Per destabilizzare e distruggere l'unità africana, che va pericolosamente (per l'Occidente) verso la costruzione degli Stati Uniti d'Africa con Gheddafi capofila, l'UE ha tentato sin dall'inizio senza riuscirci di giocare la carta della creazione dell'Unione per il Mediterraneo (UPM). Era assolutamente necessario separare nettamente il nord Africa dal resto del continente, portando avanti le medesime tesi razziste proprie del XVIII-XIX secolo, secondo le quali le popolazioni africane di origine araba sarebbero più evolute, più civilizzate di quelle del resto dell'Africa. Questa creazione dell'UPM è fallita perché Gheddafi ha rifiutato di entrarvi. Egli aveva compreso subito il gioco, a partire dal momento in cui si parlava dell'UPM associandovi solo alcuni paesi africani senza includervi l'UA, ma invitando tutti i 27 paesi dell'UE. L'UPM senza il motore principale della Federazione Africana è fallita ancor prima di iniziare, un nato-morto con Sarkozy come presidente e Mubarak come vice-presidente. È ciò che Alain Juppé tenta di rilanciare scommettendo naturalmente sulla caduta di Gheddafi. Ciò che i dirigenti africani non comprendono è che, fino a che sarà l'UE a finanziare l'UA, si sarà sempre al punto di partenza, perché in queste condizioni non si realizzerà mai una effettiva indipendenza. In questa stessa direzione, l'UE ha incoraggiato e finanziato in Africa raggruppamenti regionali. È evidente che la Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale (CEDEAO) che ha un'ambasciata a Bruxelles e che riceve la parte essenziale dei suoi finanziamenti dall'UE, è un importante ostacolo contro la Federazione Africana. Questo è ciò che Lincoln aveva combattuto con la Guerra di Secessione negli USA, perché dal momento in cui un gruppo di paesi si raggruppano in un'organizzazione politica regionale, questo non può che rendere fragile l'organizzazione centrale. Questo è ciò che l'Europa voleva, e quello che gli africani non hanno ben compreso creando uno dopo l'altro il Mercato Comune dell'Africa Orientale e meridionale (COMESA), la Comunità Economica degli Stati dell'Africa Centrale (UDEAC), la Comunità per lo Sviluppo dell'Africa Meridionale (SADC) e il "Grande Maghreb" non ha mai funzionato ancora una volta grazie a Gheddafi che lo aveva ben capito. […]



Gheddafi è nel cuore di pressoché tutti gli africani come un uomo molto generoso e umanitario per il suo sostegno disinteressato alla battaglia contro il regime razzista del Sudafrica. Se Gheddafi fosse stato un uomo egoista nulla l'avrebbe obbligato ad attirare su di sé i fulmini degli occidentali per il suo sostegno finanziario e militare all'African National Congress (ANC) nella lotta contro l'apartheid. Per questo motivo, il 23 ottobre 1997, appena liberato dopo 27 anni di prigionia, Nelson Mandela decide di rompere l'embargo dell'ONU contro la Libia. A causa di questo embargo anche aereo, per cinque lunghi anni nessun aereo aveva potuto atterrare direttamente in Libia; per arrivarci occorreva prendere un aereo per la Tunisia, arrivare a Djerba, viaggiare in macchina per cinque ore verso Ben Gardane, attraversare la frontiera e dopo tre ore di strada nel deserto si arrivava a Tripoli. Oppure bisognava passare per Malta e compiere la traversata di notte su naviglio poco affidabile sino alla costa libica. Un calvario per tutto un popolo solo per punire un unico uomo. Mandela decise di spezzare questa ingiustizia e rispondendo all'ex presidente USA Bill Clinton, che aveva giudicato questa visita "*illegale*", insorse affermando: "*Nessuno Stato può arrogarsi il ruolo di gendarme del mondo, e nessuno Stato può dire agli altri ciò che devono fare*". Ed aggiunse: "*Coloro che ieri erano amici dei nostri nemici hanno oggi la sfrontatezza di propormi di non visitare il mio fratello Gheddafi, ci consigliano di essere ingrati e di dimenticare i nostri amici di ieri*"».

4.3. IL TESTAMENTO DI UN ANTIMPERIALISTA PANAFRICANO

Gheddafi non è stato un marxista-leninista. Il suo pensiero, condensato nel *Libro Verde* del 1975, è stato messo in pratica solo in parte, e forse è anche un bene, date certe posizioni assai arretrate, ad esempio sulla questione di genere. Ciò non toglie che nel contesto africano sia stato uno dei leader più progressisti in senso anticoloniale e antimperialista.
Il suo testamento[237] lo conferma un uomo dalle idee chiare a riguardo:



«Per 40 anni, o magari di più, non ricordo, ho fatto tutto il possibile per dare alla gente case, ospedali, scuole, e quando aveva fame, gli ho dato da mangiare convertendo anche il deserto di Bengasi in terra coltivata. Ho resistito agli attacchi di quel cowboy di nome Reagan, anche quando uccise mia figlia, orfana adottata, mentre in realtà cercando di uccidere me, tolse la vita a quella povera ragazza innocente. Successivamente aiutai i miei fratelli e le mie sorelle d'Africa soccorrendo economicamente l'Unione africana, ho fatto tutto quello che potevo per aiutare la gente a capire il concetto di vera democrazia in cui i comitati popolari guidavano il nostro paese; ma non era mai abbastanza, qualcuno me lo disse, tra loro persino alcuni che possedevano case con dieci camere, nuovi vestiti e mobili, non erano mai soddisfatti, così egoisti che volevano di più, dicendo agli statunitensi e ad altri visitatori, che avevano bisogno di "democrazia" e "libertà", senza rendersi conto che era un sistema crudele, dove il cane più grande mangia gli altri. Ma quelle parole piacevano, e non si resero mai conto che negli Stati Uniti, non c'erano medicine gratuite, né ospedali gratuiti, nessun alloggio gratuito, senza l'istruzione gratuita o pasti gratuiti, tranne quando le persone devono chiedere l'elemosina formando lunghe file per ottenere un zuppa; no, non era importante quello che facevo, per alcuni non era mai abbastanza. Altri invece, sapevano che ero il figlio di Gamal Abdel Nasser, l'unico vero leader arabo e musulmano che abbiamo avuto dai tempi di Saladino, che rivendicò il Canale di Suez per il suo popolo come io rivendicai la Libia per il mio; sono stati i suoi passi quelli che ho provato a seguire per mantenere il mio popolo libero dalla dominazione coloniale, dai ladri che volevano derubarci. Adesso la maggiore forza nella storia militare mi attacca; il mio figliuolo africano, Obama, vuole uccidermi, togliere la libertà al nostro paese, prendere le nostre case gratuite, la nostra medicina gratuita, la nostra istruzione gratuita, il nostro cibo gratuito e sostituirli con il saccheggio in stile statunitense, chiamato "capitalismo", ma tutti noi del Terzo Mondo sappiamo cosa significa: significa che le corporazioni governano i paesi, governano il mondo, e la gente soffre, quindi non mi rimangono alternative, devo resistere. […] Non voglio morire, ma se succede, per salvare questo paese, il mio popolo e tutte le migliaia che sono i miei figli, così sia. Che questo testamento sia la mia voce di fronte al mondo: che ho combattuto contro gli attacchi dei crociati della NATO, che ho combattuto contro la crudeltà, contro il tradimento, che ho combattuto l'Occidente e le sue ambizioni coloniali, e che sono rimasto con i miei fratelli africani, i miei veri fratelli arabi e musulmani, come un faro di luce, quando gli altri stavano costruendo castelli. Ho vissuto in una casa modesta ed in una tenda. Non ho mai dimenticato la mia gioventù a Sirte, non spesi follemente il nostro tesoro nazionale, e, come Saladino, il nostro grande leader musulmano che riscattò Gerusalemme all'Islam, presi poco per me... In Occidente, alcuni mi hanno chiamato "pazzo", "demente", però conoscono la verità, ma continuano a mentire; sanno che il nostro paese è indipendente e libero, che non è in mani coloniali, che la mia visione, il mio percorso è, ed è stato chiaro per il mio popolo: lotterò fino al mio ultimo respiro per mantenerci liberi, che Allah Onnipotente ci aiuti a rimanere fedeli e liberi.

Colonnello Muhammar Gheddafi,
5 aprile 2011»

237M. Gheddafi, *Ricordi della mia vita*, Informationclearinghouse.info-CCDP, 5 aprile 2011.

5. I COMPLOTTI CONTRO L'EGITTO DI NASSER



«Nel 1953 noi volevamo davvero, onestamente, collaborare con i Fratelli Musulmani perché avanzassero nel percorso giusto. Ho incontrato il consigliere generale dei Fratelli Musulmani che ha presentato le sue richieste. E cosa ha chiesto? In primo luogo mi ha chiesto di voler imporre il velo in Egitto e di ordinare alle donne di mettere il velo quando escono per strada. - Risate. Una voce dal pubblico grida: "*Che lo porti lui stesso*", scatenando altre risate nell'uditorio - E io gli ho detto che era rimasto ai tempi in cui la religione governava e le donne venivano lasciate uscire solo dopo il tramonto. - Risate – A mio parere ognuno è libero di scegliere... Lui mi ha risposto: "*No! Tocca a lei decidere come governatore responsabile*". Gli ho risposto: "*Signore, lei ha una figlia alla facoltà di medicina e lei non indossa il velo. Perché non l'obbliga ad indossarlo?*" - Risate ed applausi – "*Se non è in grado di far portare il velo ad una sola figlia, che per di più è la sua, come vuole che si faccia portare il velo a 10 milioni di egiziane?*" - Risate e applausi» (Il Cairo, 1953. Nasser, un anno dopo la rivoluzione del 23 luglio)[238]

Potrà sembrare sorprendente saperlo, ma

«all'inizio la CIA aveva appoggiato Nasser: gli aveva consegnato milioni di dollari, aveva realizzato una potente radio di Stato e gli aveva promesso l'aiuto militare ed economico dell'America. […] La sorpresa più grossa fu che Nasser smise di farsi corrompere. […] Nasser accettò di vendere cotone egiziano all'Unione Sovietica in cambio di armi. Poi, nel luglio 1956, sfidò i retaggi del colonialismo nazionalizzando la Compagnia del Canale di Suez, la società creata dagli inglesi e dai francesi per gestire quella via marittima commerciale realizzata artificialmente in Medioriente. Londra e Parigi tuonarono di sdegno. Gli inglesi proposero di assassinare Nasser e presero in considerazione l'idea di deviare il corso del Nilo per distruggere il tentativo di autogoverno economico da parte dell'Egitto. Eisenhower disse che sarebbe stato "*completamente sbagliato*" usare la forza bruta. La CIA preferiva una lunga e lenta campagna di sovversione contro l'Egitto».

L'organizzazione manca però di concretezza perché nel frattempo Francia e Gran Bretagna iniziano a complottare per cercare di ottenere subito la caduta di Nasser e la ripresa con la forza di Suez. Nel piano che segue viene coinvolto anche Israele, stavolta all'insaputa della CIA.[239] Soltanto l'intervento attivo dell'URSS, con la minaccia di scatenare un conflitto nucleare, ha salvato l'Egitto dalla manovra militare congiunta degli imperialisti. Nel 1957 iniziano nuovi complotti per cercare di destituire Nasser. È il direttore della CIA in persona che in occasione delle sedute newyorkesi dell'ONU offre ai regnanti di Arabia Saudita e Iraq un contributo in termini organizzativi e finanziari per deporre quel leader egiziano la cui retorica sembra costituire una minaccia per l'idea stessa di monarchia. La CIA coinvolge praticamente ogni nazione alleata del Medio Oriente in diversi progetti: «*tra il luglio 1957 e l'ottobre 1958, i governi e i media egiziani e siriani annunciarono la scoperta di quelle che sembravano essere otto cospirazioni diverse il cui scopo era la deposizione dell'uno o dell'altro governo, l'uccisione di Nasser, e/o impedire una possibile fusione tra le due nazioni*».
Nel frattempo, dopo i fatti di Suez, nel '57 l'URSS propone la firma di una dichiarazione congiunta delle quattro grandi potenze (USA, URSS, GB e Francia) di rinunciare all'uso

238*Nasser parla del suo incontro con i Fratelli Musulmani*, Youtube, 30 gennaio 2016.
239T. Weiner, *CIA*, cit., pp. 124-125.

della forza e all'intromissione negli affari interni delle nazioni del Medio Oriente.
Si propone congiuntamente un embargo delle spedizioni di armi verso la regione, il ritiro totale delle truppe e lo smantellamento di tutte le basi straniere. Nessuna delle tre potenze imperialiste accetta quello che viene definito un "bluff" sovietico.[240]
Non stupisce insomma che l'Egitto diventi per anni una roccaforte dell'antimperialismo, in ottimi rapporti con il blocco socialista che ne sostiene il ruolo progressivo nella regione:

Nasser «nel 1955 provocò uno shock all'Occidente con l'annuncio di un accordo per l'acquisto di grandi quantità di armi sovietiche attraverso la Cecoslovacchia. Negoziato con tale segretezza che non ne sapeva nulla neppure l'ambasciatore egiziano a Mosca. Con un solo tratto di penna era stato cancellato il monopolio occidentale della fornitura delle armi al Medio Oriente. […] Nel 1958 Nasser fu ricevuto come un eroe nel corso di un viaggio di tre settimane in Unione Sovietica. Tutta la leadership era presente all'aeroporto per accoglierlo. Durante l'annuale parata del 1° maggio, Nasser fu l'ospite d'onore sul palco delle autorità, sopra il mausoleo di Lenin. Tornato al Cairo, Nasser disse a un'immensa folla raccolta davanti al palazzo della presidenza che l'Unione Sovietica "*era un paese amico senza secondi fini*" e nutriva "*grande stima*" per gli arabi. […] Tra il 1954 e il 1971 l'Egitto ebbe il 43% degli aiuti sovietici al Terzo Mondo».

Dopo la guerra dei sei giorni (1967) l'URSS denuncia il carattere imperialista dell'attacco israeliano all'Egitto, tronca completamente le relazioni diplomatiche con Tel Aviv e si dà da fare per ricostruire gli eserciti arabi. *«Ci fu un momento in cui i consiglieri sovietici in Egitto erano più di 20.000.* […] *La presenza della Marina sovietica nel Mediterraneo fu fortemente potenziata, grazie alla disponibilità di strutture per le riparazioni e il rifornimento nei porti egiziani* […]. *Nel 1970, su richiesta di Nasser, vennero costituite anche basi aeree sovietiche minute di missili terra-aria SAM-3 e di velivoli con equipaggi russi, per rinforzare la difesa aerea egiziana».* Le cose cambiano con la morte di Nasser (settembre 1970) e l'avvento di Sadat, che nel giro di pochi anni orienta la politica estera egiziana verso gli USA collaborando apertamente con la CIA.[241] Per raccontare i passaggi che hanno portato l'Egitto dall'essere la punta di diamante dell'antimperialismo arabo, ad uno dei servi più fedeli di Washington, ci avvaliamo di uno scritto di Shabait[242]:


Avanti!
LUIGI FOSSATI
Aerei anglo-francesi bombardano le installazioni militari egiziane
URSS e USA contro l'aggressione - Convocazione straordinaria all'ONU
Fine dei miti
I laburisti chiedono le dimissioni di Eden

«Prima della guerra del 1973, Anwar el-Sadat non era soddisfatto dell'assistenza militare che riceveva dall'Unione Sovietica, la quale non era commisurata al massiccio sostegno militare fornito dagli USA ad Israele. Dopo la firma dell'accordo tra Egitto e Israele sotto la mediazione di Kissinger, Sadat optò per il campo di Washington. Egli inoltre annunciò ufficialmente che il suo paese non sarebbe più entrato in guerra con Israele e che cercava di stabilire con questo rapporti di buon vicinato, il tutto al fine di rafforzare le sue relazioni con Washington. In questo modo, Sadat si pose sotto il giogo della dominazione degli Stati Uniti. Successivamente, gli ex nemici di sempre divennero il fantoccio dell'egemonia statunitense. In un discorso pronunciato il 6 novembre 1970, per celebrare il quarantesimo giorno della morte di Nasser, Sadat ipocritamente prometteva di mantenere intatto il vasto patrimonio di Gamal Abdel Nasser. Al contrario, il 20 novembre 1977 si recò in Israele. Durante la sua visita, dichiarò in un discorso al parlamento israeliano (Knesset), di aver "*messo il*

240W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 140-142.
241C. Andrew & O. Gordievskij, *La storia segreta del KGB*, pp. 522-529, 574.
242Shabait, *Come l'Egitto divenne una neocolonia*, Michelcollon.info-CCDP, 14 marzo 2011.

piede sulla amata terra di Israele per chiedere la pace e il cessate il fuoco". Dopo la sua resa a Israele e la sua trasformazione in un lacchè degli Stati Uniti, l'allora presidente Usa, Jimmy Carter, invitò Sadat e il premier israeliano Begin a recarsi negli Stati Uniti per una visita durante la quale le due parti avrebbero firmato l'accordo definitivo di Camp David nel settembre 1978. L'accordo prevedeva il ritiro totale a tappe di Israele dalla penisola del Sinai e il rafforzamento delle relazioni diplomatiche tra Egitto e Israele. Il fatto che l'Egitto, nazione considerata la punta di lancia della lotta araba contro il sionismo, divenisse un servo di Stati Uniti e Israele, diffuse in tutto il mondo arabo e in particolare in Egitto un senso di umiliazione e vergogna. Mentre al tempo stesso, questo scenario appariva una grande vittoria diplomatica e politica degli Stati Uniti e di Israele.
Dopo che Washington ebbe fissato l'Egitto sotto il proprio dominio, impose una politica che non offrì alcuna compensazione. Gli Stati Uniti fecero del loro meglio per assicurare che l'Egitto non risultasse mai in grado di rappresentare una minaccia per Israele. Successivamente, Washington continuò a garantire che l'Egitto venisse ridotto a un paese incapace di soddisfare le proprie esigenze sia sul piano militare che economico. La prima richiesta fatta a Sadat, dopo esser caduto sotto il dominio degli Stati Uniti, fu di invertire la rotta rispetto al passato, specie in campo economico e sul terreno degli affari esteri. La politica di apertura economica perseguita da Sadat per ingraziarsi le nazioni occidentali è in profonda contraddizione con quella seguita nei venti anni precedenti. "*L'economia aperta*" consisteva essenzialmente nel restringere il ruolo del governo alla guida dei programmi di sviluppo e di porre tutto il settore economico nazionale sotto l'autorità del settore privato, escludendo il governo dalla gestione di tutte le istituzioni economiche. Questa politica è stata pienamente coerente con i programmi delle istituzioni finanziarie internazionali come Banca mondiale e Fondo monetario internazionale, che hanno cercato di imporre la loro visione a tutti i paesi in via di sviluppo […]. Le politiche di questo tipo sono tutte incentrate sull'apertura dei mercati ai produttori occidentali, agendo così da culla per le influenze esterne, lo sfruttamento, la corruzione e altri atti di cospirazione. La politica di economia aperta di Sadat ha complessivamente silurato i principi generali della rivoluzione di luglio [23 Luglio 1952], che miravano a trasformare la condizione socio-economica del popolo e della nazione. Alcuni considerano questa sua manovra come un enorme tradimento della Rivoluzione del Popolo. Questa politica di apertura economica si è pienamente tradotta in realtà negli anni del regno di Hosni Mubarak».

Il risultato di tali operazioni è che se «*sotto la leadership di Gamal Abdel Nasser, l'Egitto è stato in grado di far fronte all'85% del suo fabbisogno alimentare attraverso una rivoluzione agricola e industriale*», lanciando «*oltre 1.200 diversi progetti industriali, in aggiunta allo sviluppo di un'industria di armamenti pesanti per rafforzare la propria capacità di difesa*», 40 anni dopo «*l'Egitto è un paese incapace di fare fronte a meno del 10% delle sue esigenze alimentari divenendo il maggiore importatore mondiale di cereali* […], *patisce una massiccia disoccupazione e una profonda povertà dei suoi cittadini*».

5.1. LA NAZIONALIZZAZIONE DI SUEZ CONTRO L'IMPERIALISMO

Il 26 luglio 1956 Nasser, ormai da più di un mese presidente della Repubblica, annuncia nel corso di un discorso ad Alessandria la nazionalizzazione della Compagnia del Canale di Suez. Lo scopo dell'operazione è allo stesso tempo economico e politico. Si tratta di trovare negli incassi del canale i fondi necessari per la costruzione della diga di Assuan e contemporaneamente di ristabilire la sovranità egiziana su un settore particolarmente importante dell'economia e del territorio nazionale, nonché di mostrare i muscoli all'occidente e fomentare l'orgoglio arabo. Di seguito alcuni estratti rilevanti del discorso[243]:

243G. A. El-Nasser, *Discorso sulla nazionalizzazione del canale di Suez*, Storiadisrele.blogspot.it, 26 luglio 1956.



«Cittadini, oggi entriamo nel quinto anno della nostra rivoluzione. Abbiamo trascorso quattro anni di lotta; abbiamo lottato per cancellare le tracce del passato, dell'imperialismo e del dispotismo, dell'occupazione straniera e della tirannide interna. […] L'imperialismo ha cercato in tutti i modi di attentare al nostro nazionalismo arabo, cercando di disperderci e separarci: a questo scopo ha creato Israele, opera dell'imperialismo. […] Nel 1952 eravamo certi che la nostra indipendenza politica avrebbe potuto attuarsi soltanto mediante l'aiuto e il contemporaneo sviluppo dell'indipendenza economica. Abbiamo lavorato in tutti i modi per ottenere lo sgombero delle forze straniere dal nostro territorio. […] Eravamo sicuri di attuare questa indipendenza politica dal momento che avevamo debellato i complici dell'imperialismo. […] Non abbiamo trascurato l'indipendenza economica perché eravamo fermamente convinti del fatto che l'indipendenza politica poteva essere realizzata soltanto attraverso l'indipendenza economica. […] Dopo le feste dell'evacuazione ho detto che l'Egitto dimentica il passato, che darà la mano a tutti coloro che saranno pacifici con lui e che sarà ostile verso coloro che lo sono con lui. Ho anche dichiarato che la politica dell'Egitto nasce dal cuore stesso dell'Egitto e non da Londra o da Washington o altrove. Ho anche detto che eravamo dispostissimi a cooperare con chiunque, a condizione che ciò non fosse a detrimento dell'Egitto e dei suoi interessi. Oggi vi dirò tutto a proposito della questione dei negoziati. Dal 1952 e dopo il successo della Rivoluzione, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti incominciarono a mettersi in contatto con noi e a chiederci di allearci con loro; noi rispondemmo sempre che non avremmo mai potuto far parte di un patto che non raggruppasse tutti gli Stati arabi. […] Le trattative allora cessarono perché noi non volevamo accettare un accordo che avrebbe diminuito la nostra sovranità, e ci avrebbe reso dipendenti della Gran Bretagna, una grande potenza. Nel 1952 si incominciò a parlare degli armamenti. Gli imperialisti ci dissero: "*Non vi diamo armi se voi non firmate il patto di difesa comune*". Ciò avrebbe significato che una commissione britannica sarebbe venuta e si sarebbe occupata di tutte le questioni dell'esercito egiziano. […] Dicemmo loro che volevamo comprare le armi con i nostri soldi e che non volevamo averne a titolo di assistenza: ma essi non vollero. […]

Dopo di allora incominciò la lotta per il canale e ciascuno di voi sa quanto ci siamo sacrificati e quanti sono coloro che sono morti sul campo dell'onore nel corso di quelle battaglie per il canale. Gli inglesi se ne sono andati. […] La lotta è stata aspra e violenta: ma è forse terminata? No, oggi la lotta continua contro i complici degli imperialisti. Questi complici si trovano ovunque, in tutti i paesi e non agiscono senza armi. Gli imperialisti hanno cominciato, con l'aiuto dei loro complici e dei loro sostenitori, a ordire i loro complotti e a tessere i fili delle loro manovre. E l'hanno fatto in ognuno dei paesi arabi. […] Ovunque, in tutto il mondo arabo vi è lotta. Lotta contro l'imperialismo che aiuta la Francia nell'Africa del Nord. […] Queste lotte in Giordania, nella Siria, nel Sudan, in Algeria, ovunque nei paesi arabi, non possiamo dire che non ci riguardino perché noi tutti, i paesi arabi, siamo intimamente legati gli uni con gli altri e non accettiamo mai di essere al seguito delle potenze straniere, di prendere istruzioni da questa o da quella potenza, come alcuni paesi. Non ho bisogno di nominarli, perché non voglio assolutamente provocare crisi diplomatiche. Dichiarammo agli imperialisti che avremmo voluto conoscere il loro punto di vista nei riguardi della Palestina e dei rifugiati arabi. Ci risposero che era una questione che avremmo discusso più tardi. Ci dissero che per quanto riguardava i rifugiati, sarebbero stati dati loro dei soldi. Essi non sanno che non tutto può essere comprato e venduto. Essi non sanno che la nostra terra è così cara che nessun prezzo la può pagare. Domandammo armi alla Gran Bretagna. Ci risposero: "*Vi diamo armi a due condizioni: la prima, che Gamal Abd Nasser, il quale sta per recarsi a Bandung, non apra bocca; la seconda, che*

cessiate i vostri attacchi contro la politica dei patti delle alleanze".
Rispondemmo che volevamo armi per consolidare la nostra sovranità, la nostra indipendenza e la nostra personalità e non per piegarci a certe condizioni. Abbiamo quindi preso le armi dall'URSS. Sì, dico URSS e non Cecoslovacchia. Abbiamo concluso un accordo con l'Urss per fornirci di armi e così è stata realizzata la transazione delle armi. Dopo di ciò, quante storie! Ci è stato detto che erano armi comuniste. Vorrei domandare: "*Vi sono armi comuniste e armi non comuniste?*". Le armi, dal momento in cui arrivano in Egitto, si chiamano armi egiziane. Gli imperialisti ci hanno poi detto che avevamo un piano per l'equilibrio delle forze in Medio Oriente. Ma che equilibrio è quello che dà un fucile a 70 milioni di arabi contro due fucili a 1 milione di sionisti e un aeroplano agli uni contro due agli altri? […] Ho seguito il chiasso che è stato fatto quando concludemmo l'accordo per l'acquisto di armi. Fu un chiasso che riempì i quotidiani inglesi e francesi, ma noi abbiamo affrontato tutte queste dicerie e questi insulti con la calma, perché abbiamo un onore e un patriottismo. […] La storia dei colloqui era finita, e con essa la storia dei patti e la storia degli armamenti: incominciò allora la storia della diga. Nel 1953 stabilimmo un piano per l'aumento della produzione del paese. Il progetto della diga ci fu sottoposto nel 1952, dopo essere già stato sottoposto nel 1924. Lo studiammo accuratamente e ci scontrammo necessariamente con la difficoltà del finanziamento. […] Le lotte e le difficoltà per il finanziamento sono state tante e dure. Finché nel dicembre scorso l'ambasciatore dell'URSS ha dichiarato che il suo paese era disposto a finanziare il progetto. Gli risposi che eravamo in trattative con la BIRD e che lo pregavo di riproporre in un altro momento questa questione. Quando la Banca seppe che vi era una proposta russa per il finanziamento della diga, continuò le trattative, nel corso delle quali abbiamo posto chiaramente le nostre condizioni, dicendo che non volevamo alcuna clausola che potesse ledere l'onore dell'Egitto. […] Molte sono state le proposte e le trattative con la BIRD per il finanziamento della diga. Le trattative avrebbero dovuto proseguire dopo l'accordo tra l'Egitto e il Sudan sulle acque del Nilo. Avremmo poi cominciato i lavori contando su 70 milioni di dollari; noi avremmo speso da parte nostra 300 milioni di dollari, e una volta cominciati i lavori, la Banca avrebbe espresso le sue condizioni e avremmo speso così il nostro denaro. I lavori sarebbero finiti; era evidentemente una trappola tesa dagli imperialisti. Abbiamo dato ordine di arrestare i lavori allo scopo di non avventurarci su una strada per la quale l'occupazione avrebbe preso piede nel nostro territorio. […] Il 29 febbraio scorso l'Inghilterra ci propose di accettare la sua mediazione tra noi e il Sudan. […] È chiaro che gli inglesi tendono a seminare l'odio tra noi e i sudanesi. Ciò che a loro importa è che esista un dissidio tra noi e i sudanesi. A tale scopo intervengono per proteggere indifferentemente gli interessi di uno qualsiasi di noi. […] Il mese scorso fu annunziata la visita di Scepilov in Egitto e anche il direttore della Banca mondiale fece sapere che voleva visitare l'Egitto. Scepilov offrì all'Egitto l'aiuto della Russia in tutti i campi economici fino al punto di concedere prestiti a lunga scadenza senza porre condizioni o restrizioni; non dobbiamo che chiederlo questo aiuto. D'altra parte i russi non volevano materie prime. […] Il giorno successivo giunse il direttore della Banca mondiale: egli affermò che la Banca confermava le dichiarazioni fatte lo scorso febbraio, era decisa a finanziare il progetto e si manteneva in contatto con i governi britannico e americano che, dal canto loro, confermano le loro dichiarazioni. Rientrò poi in Egitto il nostro ambasciatore negli Stati Uniti e dichiarò che gli americani intendevano finanziare la costruzione della diga ma avevano la sensazione che noi non lo desiderassimo. Gli replicai che non era vero, che noi lo desideravamo e che erano gli americani che non volevano finanziare il progetto; Ahmed Hussein tornò a Washington; si incontrò con Foster Dulles e lo pregò di dare una risposta alle nostre note. Il risultato fu che il Dipartimento di Stato pubblicò il comunicato del 20 luglio. Nel suo comunicato il Dipartimento di Stato ha sollevato per la prima volta la questione dell'Etiopia e dell'Uganda e ha parlato del Sudan. Desidero dichiarare che il morale dei nostri fratelli sudanesi è eccellente, poiché gli interessi dell'Egitto e del Sudan sono amministrati esclusivamente dai sudanesi e dagli egiziani. […] Il comunicato ha fatto allusione agli ultimi sviluppi della situazione egiziana. Di quali sviluppi si tratta? […] Il comunicato considera poi la posizione economica dell'Egitto e solleva dubbi riguardo all'economia egiziana degli ultimi sette mesi. Desidero dichiarare che l'economia egiziana si è rafforzata. […] Sono sviluppi che riguardano l'indipendenza,

la dignità e la grandezza del paese. Abbiamo deciso di rafforzare il nostro esercito e di conquistare la libertà e l'indipendenza. Il Foreign Office, il 20 luglio, ha fatto conoscere la sua opinione, immediatamente seguito dalla Banca Mondiale. Lo scopo era quello di punire l'Egitto perché aveva respinto i patti militari, aveva proclamato la pace e aveva fatto appello a essa e ai principi che erano stati dimenticati. L'Egitto si era altresì appellato alla libertà e all'indipendenza, alla vita positiva e pacifica e all'aiuto reciproco fra tutti i paesi. Il Congresso americano aveva chiesto che fosse proibito ogni aiuto all'Egitto perché abbiamo rifiutato di accettare l'occupazione e lo sfruttamento del nostro territorio. Questa avrebbe dovuto essere la nostra punizione perché, con l'annullamento degli aiuti all'Egitto, il popolo egiziano avrebbe potuto dire che Gamal 'Abd en-Nasser ha nociuto al paese e intende esercitare pressioni su di esso affinché accetti condizioni nefaste per tutta la nazione. […] Oggi siamo tutti qui per porre assolutamente fine a un passato sinistro, e se ci volgiamo verso questo passato è unicamente allo scopo di distruggerlo. Non permetteremo che il canale di Suez sia uno Stato nello Stato. […] La povertà non è un disonore; lo è lo sfruttamento dei popoli. Ci riprendiamo tutti i diritti perché questi soldi sono nostri e questo canale è proprietà dell'Egitto. La Compagnia è una società anonima egiziana e il canale fu aperto grazie alle fatiche di 120 mila egiziani, che trovarono la morte durante l'esecuzione dei lavori. Sotto il nome di Società del canale di Suez, di Parigi, si nasconde solo uno sfruttamento. […] Tutto l'Egitto lotterà fino all'ultima goccia di sangue per la ricostruzione del paese. Ai paesi occupanti non permetteremo di realizzare i loro piani e costruiremo con le nostre braccia un Egitto forte. Ecco perché firmo oggi il decreto del governo sulla nazionalizzazione della Compagnia del canale! Proseguiremo nei nostri sforzi per distruggere una volta per tutte ogni traccia d'occupazione e di sfruttamento. Dopo cento anni ognuno è tornato in possesso dei propri diritti e oggi noi costruiamo il nostro edificio demolendo uno stato che viveva all'interno del nostro stato. Il canale di Suez deve servire al benessere dell'Egitto, non al suo sfruttamento. Veglieremo sui diritti di ciascuno. La nazionalizzazione del canale di Suez è divenuta un fatto compiuto; i nostri fondi tornano a noi e ora […] tutti dobbiamo lavorare e produrre nonostante le congiure ordite contro di noi. Auguro agli imperialisti di morire per l'ira. Noi costruiremo l'industria egiziana. In questi stati non ho trovato alcun desiderio di cooperare tecnicamente all'industrializzazione del nostro paese. In 4 anni abbiamo sentito che siamo divenuti più forti e più coraggiosi e, così come fummo capaci di detronizzare il re il 26 luglio, nello stesso giorno nazionalizziamo la Compagnia del canale di Suez. Realizziamo così una parte delle nostre aspirazioni e diamo inizio alla costruzione di un paese sano e forte. In Egitto non esisterà altra sovranità che non sia quella del popolo egiziano; un popolo che avanza compatto contro tutti gli aggressori e le congiure degli imperialisti sulla via della costruzione e dell'industrializzazione. Realizzeremo una gran parte delle nostre aspirazioni e costruiremo effettivamente il nostro paese, poiché non esiste più nessuno che si possa ingerire negli affari dell'Egitto. Oggi siamo liberi e indipendenti».

6. L'ETIOPIA DI MENGISTU, IL CORNO D'AFRICA E LO ZAMPINO DEGLI USA

Ancora all'inizio degli anni '70 l'Etiopia è un paese assoggettato al dominio dell'imperatore feudale Haile Selassie e riceve largamente aiuti militari dagli USA. Nel tracciare i confini post-coloniali del paese, l'Etiopia aveva assoggettato la regione di Ogaden, rivendicata dalla Somalia. Ne deriva un conflitto latente in cui la Somalia si rivolge all'URSS. La situazione cambia con il crollo della monarchia etiope e l'annuncio di uno Stato marxista-leninista in Etiopia, guidato da Mengistu. Arrivano gli aiuti sovietici e la Somalia per reazione cerca l'appoggio degli Stati Uniti, che non esitano a fornire il loro sostegno in termini militari ed economici. Il leader somalo, Siad Barre, riceve dagli statunitensi quasi 200 milioni di dollari di forniture militari e circa mezzo miliardo di dollari in aiuti economici e risulta determinato a immobilizzare l'Etiopia in una guerra sfibrante che non tarda a causare l'intenso supporto sovietico al regime di Mengistu, raggiungendo nell'inverno 1977-78 il

livello più alto:

«gli aerei militari da trasporto russi atterrarono al ritmo di tre all'ora per un periodo di tre mesi. Si calcola che 225 aerei parteciparono all'operazione coordinata tramite satelliti da ricognizione sovietici. Contemporaneamente 17.000 cubani vennero trasportati con ponte aereo dall'Angola, a raggiungere i 1.000 consiglieri militari sovietici e i 400 tedesco-orientali che addestravano i reparti addetti alle informazioni e alla sicurezza. […] Gruppi di ufficiali dei servizi segreti etiopici venivano mandati annualmente a seguire i corsi dell'Istituto Andropov».[244]

L'URSS difende la rivoluzione del 1974, sotto la direzione dei militari e degli intellettuali progressisti del DERG, che hanno rovesciato l'impero etiopico, uno dei regimi feudali più anacronistici del globo. Negli anni seguenti il DERG

Manifesto Sovietico:
«*I Popoli dell'Africa domeranno i colonizzatori!*»



«ha poi tentato di far entrare "con il forcipe" la società etiopica in una modernità leggermente colorata di socialismo: riforma agraria e sviluppo cooperativo, laicizzazione di uno stato fino ad allora clericale, alfabetizzazione, pensioni per i lavoratori salariati, unità nazionale, ecc. Dal 1974 al 1980 il numero di alunni scolarizzati a livello elementare passa da 850 mila a 1 milione 400 mila e la campagna di alfabetizzazione degli adulti viene citata come esempio dall'UNICEF. Tutte le analisi degli specialisti dell'Africa lo dicono: l'Etiopia degli anni fra il 1975 e il 1980 ha conosciuto "*un caso quasi unico di rivoluzione agraria africana, un rimarchevole amalgama fra la volontà di collettivizzazione socialista e il riferimento alle usanze comunitarie africane*" […]. E tutti hanno registrato l'iniziale sostegno contadino, soprattutto nel sud, prima dell'ostilità di fronte alla collettivizzazione burocratica a partire dal 1984. Certo, il "*terrore rosso*" dal 1975 al 1980 è stato molto reale, sicuramente molto al di là delle costrizioni necessarie a un potere di stato desideroso di riforme. Gli errori sono stati numerosi, e il fallimento finale ne scaturì quando il potere si trovò isolato davanti all'insorgere di sollevazioni regionali armate, largamente sostenute dagli USA».[245]

L'URSS, ormai in crisi, non ha potuto venire in soccorso nella storia successiva dell'Etiopia, sconvolta soprattutto dalla tremenda carestia del 1984-85, un fenomeno purtroppo ricorrente nella storia del paese e che non si è riusciti a risolvere in pochi anni[246]. È storia di cronaca, come mostra nel 2015 un articolo di *Repubblica*[247], l'annuncio di nuove carestie che affamano milioni di bambini. Non è andata molto meglio alla Somalia: la dittatura di Siad Barre (1969-91) ha causato una serie di disastrose carestie, in un paese che fino agli anni Settanta era autosufficiente per produzione di cereali. A causare il collasso dell'agricoltura locale sono stati, paradossalmente, l'accettazione di ingenti quantitativi di aiuti alimentari

244 C. Andrew & O. Gordievskij, *La storia segreta del KGB*, cit., p. 589.

245 F. Arzalier, *L'Africa delle indipendenze e del "comunismo"* (1960-1998), in A.V., *Il libro nero del capitalismo*, cit., p. 307.

246 Per una visione complessiva dell'Etiopia da Selassié a oggi, si veda M. Hassan & G. Lalieu, *Etiopia al bivio*, Investigaction.org-CCDP, 3 novembre 2016.

247 Redazione La Repubblica, *Etiopia, una carestia senza precedenti e oltre 4 milioni e mezzo di bambini rischiano la fine*, *La Repubblica* (web), 22 ottobre 2015.

gratuiti e le pressioni delle agenzie americane e internazionali (compreso il FMI) a destinare le coltivazioni verso prodotti di esportazioni.[248]
Nel giugno 2017 il presidente eritreo Isaias Afwerki accusa gli Stati Uniti di essere gli architetti della tensione tra Eritrea ed Etiopia: «*Washington ha lavorato all'epoca in modo febbrile, attraverso il Dipartimento di Stato, per inserire un cuneo tra i due popoli che hanno profondi legami storici e strategici per fomentare una crisi e gestire a proprio vantaggio la politica del Corno d'Africa*». Tali accuse non stupiscono, conoscendo il modus operandi statunitense, maestri del "divide et impera". L'anticomunismo in fondo è solo una scusa.

7. IL BURKINA FASO DEL RIVOLUZIONARIO THOMAS SANKARA

«*Per l'imperialismo è più importante dominarci culturalmente che militarmente. La dominazione culturale è la più flessibile, la più efficace, la meno costosa. Il nostro compito consiste nel decolonizzare la nostra mentalità*». (Thomas Sankara, 1985)[249]

Per ricostruire le vicende del Burkina Faso e di Sankara, ci avvaliamo del contributo realizzato dai compagni francesi di "Solidarité Internationale PCF"[250]:



«15 ottobre 1987, la speranza del popolo africano, l'ultimo rivoluzionario del continente, Thomas Sankara, è stato assassinato. Il fondatore del "*paese degli uomini integri*", il Burkina Faso, è stato per una intera generazione il "*Che Guevara africano*". L'ipocrisia della Francia e della sua "*politica dei diritti umani*" non è mai stata così chiara come in Africa, dove ha sostenuto anche i peggiori dittatori per distruggere i movimenti progressisti. Il Burkina Faso è il caso più tragico. Il paese è nel 1983 uno dei più poveri dell'Africa. Una riserva di manodopera per i paesi vicini come la Costa d'Avorio, un paese in cui il 75% degli abitanti versa in condizioni di povertà assoluta, con un'aspettativa di vita media di 40 anni. […]
Un secolo di colonialismo, seguito da un quarto di secolo di neo-colonialismo hanno stabilito la povertà, la dipendenza economica e la corruzione diffusa, l'analfabetismo quasi totale e la morte. Tutto cambierà con il giovane capitano Sankara. Thomas Sankara aveva 35 anni quando nel 1983 sale al potere dopo un colpo di stato guidato dagli ufficiali progressisti marxisti - Gruppo degli ufficiali comunisti (Roc) - sostenuto da un vasto movimento popolare. Thomas Sankara è stato precedentemente ministro dell'Informazione nel 1981 e Primo ministro nel 1982. Il suo discorso incentrato sulla lotta contro l'ineguaglianza del capitalismo e l'antimperialismo, mettendo in primo piano la rivoluzione politica, morale e sociale, entusiasma la gioventù. Sankara dispiace alla Francia e alla Costa d'Avorio che spinge il presidente Ouedraogo a incarcerare il suo Primo ministro. Il 4 agosto 1983, Sankara sale al potere, diventa subito l'eroe della gioventù, dei contadini del Sahel, dei lavoratori indigenti, delle donne oppresse. Il suo discorso del 2 ottobre dà la linea: giustizia

248 W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 607-609.
249 Citato in J. Ziegler & J. Ph. Rapp, *Thomas Sankara: un nouveau pouvoir africain*, *Favre*, University of Michigan, Thomassankara.net, 1986.
250 Solidarité Internationale PCF, *Sono passati 27 anni dacchè l'Imperialismo francese si è reso complice dell'assassinio del Che Guevara d'Africa, Thomas Sankara*, Solidarite-internationale-pcf.fr-CCDP, 22 ottobre 2014.

sociale, unità inter-etnica, solidarietà internazionale, autosufficienza alimentare, reale indipendenza economica e un piano globale per l'istruzione e la sanità. Sankara inizia con i simboli. L'Alto Volta perde il suo nome coloniale e diventa Burkina Faso: la "*terra degli uomini integri*". La divisa è l'immagine della rivoluzione e del suo leader, ispirata a Che Guevara e Fidel Castro: "*Patria o morte, vinceremo!*" Poi, molto rapidamente, dai simboli alla realtà. Il potere politico passa dalla borghesia compradora, dalle élite politiche corrotte, dai capi feudali al popolo, ai lavoratori riuniti nei Comitati di difesa della Rivoluzione (Cdr). I Tribunali del popolo della Rivoluzione (Tpr) consentono alle persone comuni di portare in giudizio i loro oppressori. Se sono stati commessi molti eccessi, se alcuni hanno approfittato per regolare i loro conti, il processo rappresenta il cambiamento nei rapporti di potere. […]
Le misure prese dal presidente Sankara trasformeranno radicalmente la società burkinabé.
1. Riduzione del tenore di vita dei rappresentanti del popolo. Dalla Mercedes si passa alla Renault 5, dalla business class alla classe turistica. Fuori i politici corrotti, spazio ai giovani, alle donne, ai lavoratori dediti alle idee rivoluzionarie.
2. Abolizione dei privilegi, dei diritti feudali. È Sankara, non gli ipocriti francesi, a fare la rivoluzione del 1789 in Burkina: è lui che rimuove i "diritti feudali", le esenzioni fiscali e i prelievi obbligatori sui raccolti, le corvée.
3. Campagna di alfabetizzazione, sviluppo dell'istruzione pubblica. A ogni scuola il suo villaggio, sarà la parola d'ordine. In quattro anni saranno costruite centinaia di scuole. Tra il 1983 e il 1987, le iscrizioni scolastiche crescono dal 16 al 24%, il tasso di analfabetismo tra gli uomini si riduce dal 95 all'80%.
4. Sviluppo di un sistema sanitario pubblico, con ampie campagne di vaccinazione. Ogni villaggio un ambulatorio, diceva Sankara. Due milioni e mezzo di Burkinabe sono vaccinati in tre anni, L'Oms loda la politica sanitaria di Sankara che sradica la poliomielite, il morbillo, la meningite. Cade il tasso di mortalità infantile. Sankara impone la completa gratuità delle cure ospedaliere, i prezzi dei farmaci sono regolamentati, viene introdotta la medicina del lavoro.
5. Nazionalizzazione della terra, del sottosuolo, realizzazione di una riforma agraria. Oltre alla soppressione dei diritti feudali, Sankara ridistribuisce le terre - diventate di proprietà della nazione - ai contadini poveri e garantisce prezzi di sussistenza agli agricoltori.
6. Politica di indipendenza economica, autosufficienza. Incoraggiando la produzione agricola locale, redistribuzione della terra, il Burkina da paese importatore di prodotti agricoli di base diventa paese autosufficiente nel 1987. Nella produzione artigianale, si introduce il "Faso Fani": il cotone prodotto dalla famosa fabbrica di governo del Burkina Faso e le produzioni indigene vengono incoraggiate a scapito delle importazioni. La politica di stimolo dell'economia locale è accompagnata da una "*economia popolare*", volta a ridurre la fame: due pasti al giorno e 10 litri di acqua potabile diventano le priorità.
7. Una politica abitativa pubblica che soddisfa le esigenze dei più poveri. A Ouagadougou nel 1983, il 60% delle abitazioni sono case spontanee senza acqua o elettricità, senza raccolta rifiuti o smaltimento delle acque reflue. Sankara richiede la distruzione delle baraccopoli. Vengono costruite più abitazioni in tre anni che dall'indipendenza. Divide gli affitti per 3, imponendo massimali: un monolocale con acqua ed elettricità costa al massimo 10 €, senza servizi 4 €.
8. Lotta contro la deforestazione, la desertificazione attraverso una politica attiva. L'agricoltura e l'allevamento di sussistenza è sconvolto dalla desertificazione che ha raggiunto proporzioni colossali: 250.000 ettari di foreste vengono perse ogni anno. Il governo Sankara chiede a ogni famiglia di piantare 100 alberi in 5 anni. In soli 2 anni, vengono piantati 10 milioni di alberi. Il Burkina Faso è un modello continentale di lotta contro la piaga della desertificazione.
9. Rendere la cultura popolare, in città e in campagna. Nel 1983 sono introdotte nelle città le settimane nazionali della cultura. Sale per gli spettacoli sono in costruzione in tutto il paese, vengono fondati gruppi artistici. La televisione lascia molto spazio alla cultura.
10. Avanzare nella causa dell'emancipazione femminile, uguaglianza tra i sessi. È stata la più grande battaglia di Thomas Sankara: "*Una rivoluzione sociale è reale, quando la donna è emancipata*" amava ripetere, nella tradizione di Fourier, Marx, Zetkin e Lenin. Thomas Sankara lascia molto

spazio alle donne nel suo partito, nella sua amministrazione, nelle organizzazioni di base della rivoluzione. Cerca di liberare le donne dal sistema del "*doppio sfruttamento*", dal cappio della società patriarcale. Purtroppo, il nuovo codice della famiglia che voleva abolire la poligamia, la circoncisione femminile trova la forte opposizione anche tra alcune donne. Non solo per alienazione, ma anche per motivi economici: la poligamia assicura, per le donne e le famiglie povere, una certa sicurezza economica, una divisione-collaborazione del lavoro che le allevia. […]
Tutto questo in quattro anni? Tutto questo in quattro anni. Anche se il processo sarà naturalmente incompiuto. Anche se ci sono stati molti problemi iniziali, goffaggine, compreso l'eccesso nella personalizzazione, la militarizzazione della società. Thomas Sankara, l'eroe della rivoluzione burkinabé, lotta anche per la liberazione dell'Africa dall'imperialismo, dal neo-colonialismo, per il socialismo africano. Sankara diventa l'erede di Patrice Lumumba, assassinato con la complicità dell'Occidente nel 1960. L'antimperialismo di Sankara condanna il debito che asservisce i popoli africani, li obbliga a una condizione di dipendenza verso l'ex potenza coloniale. Denuncia alle Nazioni Unite che il debito degli stati africani, dei falsi Stati indipendenti, condanna alla miseria. Senza entrare nel blocco orientale, si avvicina ai paesi comunisti. È amico di Fidel Castro ed è un ammiratore della rivoluzione cubana. Cerca l'appoggio dell'Urss nel 1986, che offre un aiuto economico sostanziale. Il suo antimperialismo, il suo panafricanismo, il suo filo-comunismo, irrita. Irrita la vecchia potenza coloniale francese e i suoi alleati nella regione, innanzitutto la Costa d'Avorio di Félix Houphouët-Boigny, il Togo e il Mali. Nel novembre 1986, il presidente della Repubblica francese François Mitterand - l'uomo che nel 1954 aveva detto "*l'Algeria è la Francia, che si estende dalle Fiandre al Congo*" - visita Ouagadougou. Senza astio, con calma e eloquenza, Sankara critica fortemente Mitterand e la Francia, che ha appena ospitato il primo ministro dell'apartheid sudafricano Pieter Botha. Critica l'ipocrisia della Francia, che afferma di essere amica dei paesi africani e sostiene la segregazione razziale. Il presidente Mitterrand non apprezza la rimostranza. Risponde con un tono paternalistico, con minacce velate. Sankara firma la sua condanna a morte. Con il ritorno della destra a Matignon, la riattivazione delle reti RPR-Foccart, la Francia complotta per la sua caduta. Gli eventi del 1987 sono avvolti nel mistero. Secondo diverse fonti, la Costa d'Avorio ha segretamente corrotto alcuni attori di alto rango del regime, conducendo una campagna calunniosa del capitano Sankara. Il Mali e il Togo moltiplicano le provocazioni nel tentativo di imbarcare il Burkina Faso in una guerra che necessariamente avrebbe perso per mancanza di equipaggiamenti militari adeguati. Alla fine, il 15 ottobre 1987, viene assassinato in una sessione straordinaria del Consiglio nazionale della Rivoluzione, preso d'assalto da un commando militare armato di granate e fucili mitragliatori. Il suo corpo, preso e sepolto senza cerimonie al cimitero Dangoen. Il mandante dell'assassinio senza dubbio è quello che ha tratto vantaggio dal crimine. Il suo migliore amico, che molti descrivono come ambizioso, geloso senza ideali: Blaise Compaoré, avvicinato durante gli ultimi anni dalla Costa d'Avorio e dalla Francia. All'atto dell'insediamento, Compaoré restaura rapporti cordiali con la Francia. Taglia i legami con Mosca e L'Avana. Nel 1991, obbedisce ai programmi di aggiustamento strutturale del Fmi, ai progetti di privatizzazione che rovinano il paese, ancora oggi uno dei più poveri della regione. Le conquiste della rivoluzione burkinabé vengono smantellate, la memoria di Sankara ufficialmente dimenticata. La Francia fa di Compaoré, capo corrotto, criminale, la sua colonna portante nella regione. Diventa il suo mediatore preferito nella crisi ivoriana e di recente nel Mali. Blaise Compaoré è un dittatore regolarmente eletto con l'80% dei voti, nel 2005 e nel 2010. Questo non è un problema per la Francia. Recentemente, la stampa maliana ha evocato il doppio gioco di Compaoré in Mali, con il sostegno potenziale fornito segretamente agli jihadisti per destabilizzare il suo vicino e imporsi come una figura centrale nella regione. La Francia volge lo sguardo, naturalmente. Sappiamo che Compaoré è stato coinvolto in altri conflitti regionali, come in Sierra Leone e in Liberia, con il suo sinistro amico Charles Taylor, contribuendo al traffico regionale di diamanti e ai conflitti fratricidi. Oggi, la famiglia di Thomas Sankara chiede giustizia. Il Comitato "Giustizia per Sankara, giustizia per l'Africa", sollecita un'inchiesta indipendente sul suo omicidio, indicando le responsabilità della Costa d'Avorio, degli Stati Uniti e della Francia. Memorie violate, corpi mutilati, idee calpestate: Thomas Sankara resta comunque una icona per i giovani del Burkina

e dell'Africa. Concludiamo con le parole del capitano Sankara pronunciate durante le prime assisi dei tribunali rivoluzionari, il 3 gennaio 1984: "*Finché ci sarà l'oppressione e lo sfruttamento, ci saranno sempre due giustizie e due democrazie: quella degli oppressori e quella degli oppressi, degli sfruttati e degli sfruttatori. La giustizia nella rivoluzione democratica e popolare, sarà sempre quella degli oppressi e degli sfruttati contro la giustizia neocoloniale di ieri, che era quella degli oppressori e degli sfruttatori*". Abbasso l'imperialismo, abbasso il neocolonialismo, abbasso il capitalismo, diceva la gioventù rivoluzionaria del Burkina Faso: "*Patria o morte, vinceremo*" compagno Sankara!»

Sulle pagine di *Repubblica* nel 2015 Carlo Ciavoni ha scritto:

«Nessuno tra quanti si sono incaricati di scrivere la storia recente del Burkina Faso ha escluso che dietro il violento colpo di Stato e l'omicidio di Sankara ci fosse la mano di Blaise Compaoré, salito al potere proprio il giorno stesso dell'uccisione del giovane presidente […] e rimasto in carica - ininterrottamente - fino al 31 ottobre dell'anno scorso. Compaoré si è sempre rifiutato di autorizzare un'inchiesta sulle circostanze che hanno portato alla morte il suo predecessore. […] Naturalmente, il "gioco" sanguinoso che lo ha portato al potere, Campaoré non lo ha gestito da solo. Hanno dato sicuramente una mano le zone oscure dei servizi segreti di paesi ex coloniali, di nazioni confinanti e persino di criminali ricercati dalle polizie di mezzo mondo, come Charles Taylor, il mercenario senza scrupoli, l'uomo che ha alimentato il conflitto civile in sierra Leone per il controllo delle miniere di diamanti, al soldo di chissà chi, e che dal 1991 al 2001 ha paralizzato il paese, provocando 50.000 morti e accusato di omicidi, stupri, amputazioni, reclutamento di bambini soldato».[251]

Né Blum né Weiner parlano di Sankara e del Burkina Faso. Per scoprire la verità sul ruolo della CIA nell'operazione bisognerà verosimilmente aspettare ancora qualche anno: il tempo che vengano desecretati nuovi fascicoli riguardanti la storia degli anni '80.

7.1. IL DEBITO PUBBLICO STRUMENTO PER SOTTOMETTERE L'AFRICA

Di seguito uno dei discorsi più famosi di Thomas Sankara: quello pronunciato il 29 luglio 1987 durante la riunione dell'OUA (Organizzazione per l'unità africana) ad Addis Abeba.
Con quest'intervento Sankara spiega ai suoi colleghi capi di Stato e di governo perché gli Stati africani non possono pagare i debiti contratti con l'Occidente. Ciò risulta ingiusto da quattro punti di vista diversi: morale, economico, politico e storico.

«Noi pensiamo che il debito si analizza prima di tutto dalla sua origine. Quelli che ci hanno prestato denaro, sono gli stessi che ci avevano colonizzato. Sono gli stessi che gestivano i nostri stati e le nostre economie. Sono i colonizzatori che indebitavano l'Africa con i finanziatori internazionali che erano i loro fratelli e cugini. Noi non c'entravamo niente con questo debito. Quindi non possiamo pagarlo. Il debito è ancora il neocolonialismo, con i colonizzatori trasformati in assistenti tecnici anzi dovremmo invece dire "assassini tecnici". Sono loro che ci hanno proposto dei canali di finanziamento, dei "finanziatori". Un termine che si impiega ogni giorno come se ci fossero degli uomini che solo "sbadigliando" possono creare lo sviluppo degli altri [gioco di parole in francese sbadigliatore/finanziatore, bâillement/bailleurs de fonds]. Questi finanziatori ci sono stati consigliati, raccomandati. Ci hanno presentato dei dossier e dei movimenti finanziari allettanti. Noi ci siamo indebitati per cinquant'anni, sessant'anni e più. Cioè siamo stati portati a compromettere i nostri popoli per cinquant'anni e più.
Il debito nella sua forma attuale, controllata e dominata dall'imperialismo, è una riconquista

251C. Ciavoni, *Thomas Sankara, il "Che Guevara" africano ucciso nella terra degli uomini integri*, *La Repubblica* (web), 14 ottobre 2015.

dell'Africa sapientemente organizzata, in modo che la sua crescita e il suo sviluppo obbediscano a delle norme che ci sono completamente estranee.



In modo che ognuno di noi diventi schiavo finanziario, cioè schiavo tout court, di quelli che hanno avuto l'opportunità, l'intelligenza, la furbizia, di investire da noi con l'obbligo di rimborso. Ci dicono di rimborsare il debito. Non è un problema morale. Rimborsare o non rimborsare non è un problema di onore. Signor presidente, abbiamo prima ascoltato e applaudito il primo ministro della Norvegia intervenuta qui. Ha detto, lei che è un'europea, che il debito non può essere rimborsato tutto. Il debito non può essere rimborsato prima di tutto perché se noi non paghiamo, i nostri finanziatori non moriranno, siamone sicuri. Invece se paghiamo, saremo noi a morire, ne siamo ugualmente sicuri. Quelli che ci hanno condotti all'indebitamento hanno giocato come al casinò. Finché guadagnavano non c'era nessun problema; ora che perdono al gioco esigono il rimborso. E si parla di crisi. No, Signor presidente. Hanno giocato, hanno perduto, è la regola del gioco. E la vita continua. Non possiamo rimborsare il debito perché non abbiamo di che pagare. Non possiamo rimborsare il debito perché non siamo responsabili del debito. Non possiamo pagare il debito perché, al contrario, gli altri ci devono ciò che le più grandi ricchezze non potranno mai ripagare: il debito del sangue. È il nostro sangue che è stato versato. Si parla del Piano Marshall che ha rifatto l'Europa economica. Ma non si parla mai del Piano africano che ha permesso all'Europa di far fronte alle orde hitleriane quando la sua economia e la sua stabilità erano minacciate. Chi ha salvato l'Europa? È stata l'Africa. Se ne parla molto poco. Così poco che noi non possiamo essere complici di questo silenzio ingrato. Se gli altri non possono cantare le nostre lodi, noi abbiamo almeno il dovere di dire che i nostri padri furono coraggiosi e che i nostri combattenti hanno salvato l'Europa e alla fine hanno permesso al mondo di sbarazzarsi del nazismo.

Il debito è anche conseguenza degli scontri. Quando ci parlano di crisi economica, dimenticano di dirci che la crisi non è venuta all'improvviso. La crisi è sempre esistita e si aggraverà ogni volta che le masse popolari diventeranno più coscienti dei loro diritti di fronte allo sfruttatore. Oggi c'è crisi perché le masse rifiutano che le ricchezze siano concentrate nelle mani di pochi individui. C'è crisi perché pochi individui depositano nelle banche estere delle somme colossali che basterebbero a sviluppare l'Africa intera. C'è crisi perché di fronte a queste ricchezze individuali che hanno nomi e cognomi, le masse popolari si rifiutano di vivere nei ghetti e nei bassi fondi. C'è crisi perché i popoli rifiutano dappertutto di essere dentro una Soweto di fronte a Johannesburg. C'è quindi lotta, e l'esacerbazione di questa lotta preoccupa chi ha il potere finanziario. Ci si chiede oggi di essere complici della ricerca di un equilibrio. Equilibrio a favore di chi ha il potere finanziario. Equilibrio a scapito delle nostre masse popolari. No! Non possiamo essere complici. No! Non possiamo accompagnare quelli che succhiano il sangue dei nostri popoli e vivono del sudore dei nostri popoli nelle loro azioni assassine. Signor presidente, sentiamo parlare di club – club di Roma, club di Parigi, club di dappertutto. Sentiamo parlare del Gruppo dei cinque, dei sette, del Gruppo dei dieci, forse del Gruppo dei cento o che so io. È normale allora che anche noi creiamo il nostro club e il nostro gruppo. Facciamo in modo che a partire da oggi anche Addis Abeba diventi la sede, il centro da cui partirà il vento nuovo del Club di Addis Abeba. Abbiamo il dovere di creare oggi il fronte unito di Addis Abeba contro il debito. È solo così che potremo dire oggi che rifiutando di pagare non abbiamo intenzioni bellicose ma al contrario intenzioni fraterne. Del resto le masse popolari in Europa non sono contro le masse popolari in Africa. Ma quelli che vogliono sfruttare l'Africa sono gli stessi che sfruttano l'Europa. Abbiamo un nemico comune. Quindi il club di Addis Abeba dovrà dire agli uni e agli altri che il debito non sarà pagato. Quando diciamo che il debito non sarà pagato

non vuol dire che siamo contro la morale, la dignità, il rispetto della parola. Noi pensiamo di non avere la stessa morale degli altri. Tra il ricco e il povero non c'è la stessa morale. La Bibbia, il Corano, non possono servire nello stesso modo chi sfrutta il popolo e chi è sfruttato. C'è bisogno che ci siano due edizioni della Bibbia e due edizioni del Corano. Non possiamo accettare che ci parlino di dignità. Non possiamo accettare che ci parlino di merito per quelli che pagano e perdita di fiducia per quelli che non dovessero pagare. Noi dobbiamo dire al contrario che oggi è normale si preferisca riconoscere come i più grandi ladri siano i più ricchi. Un povero, quando ruba, non commette che un peccatucolo per sopravvivere e per necessità. I ricchi, sono quelli che rubano al fisco, alle dogane. Sono quelli che sfruttano il popolo. Signor presidente, non è quindi provocazione o spettacolo. Dico solo ciò che ognuno di noi pensa e vorrebbe. Chi non vorrebbe qui che il debito fosse semplicemente cancellato? Quelli che non lo vogliono possono subito uscire, prendere il loro aereo e andare dritti alla Banca Mondiale a pagare!
Non vorrei poi che si prendesse la proposta del Burkina Faso come fatta da "giovani", senza maturità e esperienza. Non vorrei neanche che si pensasse che solo i rivoluzionari parlano in questo modo. Vorrei semplicemente che si ammettesse che è una cosa oggettiva, un fatto dovuto. E posso citare tra quelli che dicono di non pagare il debito dei rivoluzionari e non, dei giovani e degli anziani. Per esempio Fidel Castro ha già detto di non pagare. Non ha la mia età, anche se è un rivoluzionario. Ma posso citare anche François Mitterrand che ha detto che i paesi africani non possono pagare, i paesi poveri non possono pagare. Posso citare la signora Primo Ministro di Norvegia. Non conosco la sua età e mi dispiacerebbe chiederglielo. È solo un esempio. Vorrei anche citare il presidente Félix Houphouët Boigny. Non ha la mia età, eppure ha dichiarato pubblicamente che quanto al suo paese, la Costa d'Avorio, non può pagare. Ma la Costa d'Avorio è tra i paesi che stanno meglio in Africa, almeno nell'Africa francofona. Ed è per questo d'altronde normale che paghi un contributo maggiore qui… Signor Presidente, la mia non è quindi una provocazione. Vorrei che molto saggiamente lei ci offrisse delle soluzioni. Vorrei che la nostra conferenza adottasse la risoluzione di dire chiaramente che noi non possiamo pagare il debito. Non in uno spirito bellicoso, bellico. Questo per evitare di farci assassinare individualmente. Se il Burkina Faso da solo rifiuta di pagare il debito, non sarò qui alla prossima conferenza! Invece, col sostegno di tutti, di cui ho molto bisogno, col sostegno di tutti potremo evitare di pagare. Ed evitando di pagare potremo consacrare le nostre magre risorse al nostro sviluppo. E vorrei terminare dicendo che ogni volta che un paese africano compra un'arma è contro un africano. Non contro un europeo, non contro un asiatico. È contro un africano. Perciò dobbiamo, anche sulla scia della risoluzione sul problema del debito, trovare una soluzione al problema delle armi. Sono militare e porto un'arma. Ma signor presidente, vorrei che ci disarmassimo. Perché io porto l'unica arma che possiedo. Altri hanno nascosto le armi che pure portano. Allora, cari fratelli, col sostegno di tutti, potremo fare la pace a casa nostra. Potremo anche usare le sue immense potenzialità per sviluppare l'Africa, perché il nostro suolo e il nostro sottosuolo sono ricchi. Abbiamo abbastanza braccia e un mercato immenso, da Nord a Sud, da Est a Ovest. Abbiamo abbastanza capacità intellettuali per creare, o almeno prendere la tecnologia e la scienza in ogni luogo dove si trovano.
Signor presidente, facciamo in modo di realizzare questo fronte unito di Addis Abeba contro il debito. Facciamo in modo che a partire da Addis Abeba decidiamo di limitare la corsa agli armamenti tra paesi deboli e poveri. I manganelli e i machete che compriamo sono inutili. Facciamo in modo che il mercato africano sia il mercato degli africani. Produrre in Africa, trasformare in Africa, consumare in Africa. Produciamo quello di cui abbiamo bisogno e consumiamo quello che produciamo, invece di importarlo. Il Burkina Faso è venuto a mostrare qui la cotonnade, prodotta in Burkina Faso, tessuta in Burkina Faso, cucita in Burkina Faso per vestire i burkinabé. La mia delegazione ed io stesso siamo vestiti dai nostri tessitori, dai nostri contadini. Non c'è un solo filo che venga d'Europa o d'America. Non faccio una sfilata di moda ma vorrei semplicemente dire che dobbiamo accettare di vivere africano. È il solo modo di vivere liberi e degni».[252]

252Il discorso, molto famoso, si trova pubblicato su diversi siti web. Abbiamo utilizzato T. Sankara, *Discorso sul debito*, presso Organizzazione per l'unità africana, Aficanews.it, Addis Abeba, 29 luglio 1987.

7.2. UNA RIVOLUZIONE PER LE DONNE

Thomas Sankara ha tenuto il seguente discorso l'8 marzo 1987, in occasione della giornata internazionale della donna a Ouagadougou[253]. È un brano che merita di essere letto non solo per la piena padronanza del materialismo dialettico, tanto da recuperare la teoria engelsiana sullo sfruttamento femminile, ma anche per la sua straordinaria capacità oratoria e per i contenuti tuttora rivoluzionari e attualissimi nei ragionamenti di fondo:



«La prima timidezza che assale l'uomo coincide con il momento in cui diviene cosciente che sta guardando una donna. Così, compagne militanti, capirete che malgrado la gioia e il piacere che provo a indirizzarmi a voi, rimango comunque un uomo, che vede in ciascuna di voi la madre, la sorella o la sposa. Vorrei anche che le nostre sorelle venute sin qui da Kadiogo e che non comprendono il francese - la lingua straniera in cui pronuncerò questo discorso - siano indulgenti con noi come lo sono sempre state, loro che, nostre madri, hanno accettato di portarci nel ventre per nove mesi senza lamentarsi. Compagne, la notte del 4 agosto ha dato al popolo burkinabé un nome e al nostro paese un orizzonte. Corroborati dalla linfa vivificante della libertà, i burkinabé, gli umiliati e proscritti di ieri, hanno ricevuto lo scettro di quel che c'è di più caro al mondo: la dignità e l'onore. Da allora, la felicità è diventata accessibile e ogni giorno avanziamo nella sua direzione, mentre le nostre lotte testimoniano i grandi passi avanti che abbiamo già compiuto. Ma la felicità egoista non è che un'illusione e noi abbiamo una grande assente: la donna. La donna è stata esclusa da questa processione felice. Se degli uomini sono già ora vicini al grande giardino della rivoluzione, le donne sono ancora confinate nella loro oscurità spersonalizzante, confrontandosi in silenzio o con clamore sulle esperienze che stanno trasformando il Burkina Faso e che per loro non sono finora che dei clamori. Per gli uomini, le promesse della rivoluzione sono già realtà. Per le donne, invece, non sono ancora che rumori. Eppure è da loro che dipendono la verità e l'avvenire della nostra rivoluzione: questioni vitali, questioni essenziali perché nel nostro paese non si potrà fare nulla di completo, nulla di decisivo, nulla di duraturo finché questa parte importante di noi stessi sarà mantenuta in questo assoggettamento imposto per secoli dai diversi sistemi di sfruttamento. Gli uomini e le donne del Burkina Faso dovranno d'ora in poi modificare profondamente l'immagine che hanno di se stessi all'interno di una società che non solo determina nuovi rapporti sociali, ma provoca un mutamento culturale sconvolgendo i rapporti di potere fra uomini e donne ed imponendo agli uni e alle altre di ripensare alla propria natura. È un compito temibile ma necessario. Si tratta di permettere alla nostra rivoluzione di dispiegare tutte le sue potenzialità, di rivelare il suo significato autentico in questi rapporti immediati, naturali, necessari, dell'uomo e della donna, che sono i rapporti più naturali fra esseri umani. […]
Si tratta dunque di restituire all'uomo la sua vera immagine facendo trionfare il regno della libertà al di là delle differenze naturali, liquidando tutti i sistemi ipocriti che consolidano il cinico sfruttamento della donna. In altri termini, porre la questione femminile nella società burkinabé di oggi, è voler abolire il sistema schiavistico in cui la donna è stata mantenuta per millenni. E prima

253T. Sankara, *Discorso sulle donne*, in occasione della giornata internazionale della donna, CCDP, 5 marzo 2013 [discorso pronunciato a Ouagadougou, 8 marzo 1987].

di tutto voler comprendere questo sistema nel suo funzionamento, coglierne la vera natura in tutte le sue sottigliezze per riuscire a condurre un'azione capace di portare all'affrancamento di tutte le donne. In altri termini, per vincere una lotta che è comune alla donna e all'uomo occorre conoscere tutti i contorni della questione femminile, tanto a livello nazionale che universale, e capire che oggi la lotta della donna burkinabé si congiunge alla lotta universale di tutte le donne, e più in generale, a quella per la riabilitazione totale del nostro continente. La condizione della donna è quindi il nodo di tutta la questione umana, qui, là, ovunque. Ha un carattere universale. [...] Dobbiamo certamente riconoscere che il materialismo dialettico ha illuminato con forza i problemi legati alla condizione femminile, e questo ci permette di individuare il problema dello sfruttamento della donna all'interno di un sistema generalizzato di sfruttamento, e di definire la società umana non come un fatto naturale immutabile ma come una "antinatura". L'umanità non subisce passivamente la potenza della natura. La prende su di sé e non si tratta di un'operazione interiore e soggettiva. Avviene oggettivamente nella pratica, se la donna cessa di essere considerata come un semplice organismo sessuato, per prendere coscienza al di là dei dati biologici, del suo valore nell'azione. Inoltre, la coscienza di sé che la donna acquisisce non è definita solo dal suo genere. Riflette una situazione che dipende dalla struttura economica della società, struttura che traduce il degrado dell'evoluzione tecnica e dei rapporti fra le classi a cui è giunta l'umanità. L'importanza del materialismo dialettico è di aver oltrepassato i limiti essenziali della biologia, di essere sfuggito alle tesi semplicistiche dell'asservimento alla specie, per introdurre tutti i fatti nel contesto economico e sociale. Per quanto indietro si risalga nella storia umana, il rapporto dell'uomo con la natura non è mai stato diretto, a corpo nudo. La mano con il pollice prensile è fatta per prolungarsi nello strumento che ne moltiplica il potere. Non sono dunque solo i dati fisici, la muscolatura, la gestazione per esempio, a consacrare la disuguaglianza di status fra l'uomo e la donna. Né questa è stata confermata dall'evoluzione tecnica. In certi casi, e in certe parti del globo, la donna ha potuto annullare la differenza fisica che la separa dall'uomo.
È il passaggio da una forma di società a un'altra che giustifica l'istituzionalizzazione di questa disuguaglianza. Una disuguaglianza celata per realizzare concretamente dominio e sfruttamento, ormai rappresentati e vissuti nelle funzioni e nei ruoli in cui abbiamo relegato la donna. La maternità, l'obbligo sociale di essere conforme ai canoni di eleganza desiderati dagli uomini, impediscono alla donna che lo desiderasse di forgiarsi di una muscolatura cosiddetta "maschile". Per millenni, dal paleolitico all'età del bronzo, secondo autorevoli paleontologi, i rapporti fra i sessi furono di complementarietà positiva. Per ottomila anni ci furono collaborazione e interdipendenza, anziché l'esclusione propria del patriarcato assoluto pressappoco generalizzato della storia successiva. Engels ha descritto l'evoluzione delle tecniche ma anche dell'asservimento storico della donna che nacque con l'apparire della proprietà privata, grazie al passaggio da un modo di produzione ad un altro, da un'organizzazione sociale all'altra. Con il lavoro intensivo necessario per abbattere le foreste, far produrre i campi, trarre il massimo frutto dalla natura, interviene la parcellizzazione dei compiti. L'egoismo, la pigrizia, la facilità, insomma il maggior profitto con il minimo sforzo emergono dalle profondità dell'uomo e si ergono a principi. La tenerezza protettiva della donna riguardo alla famiglia e al clan diventano la trappola che la consegna al dominio del maschio. L'innocenza e la generosità sono vittime della dissimulazione e di calcoli meschini. Dell'amore ci si fa beffe. La dignità è fatta a pezzi. Tutti i veri sentimenti sono mercificati. A partire da allora, il senso dell'ospitalità e della condivisione tipico delle donne soccombe davanti all'astuzia dei furbi. La donna, pur cosciente dell'inganno che regge la ripartizione ineguale dei compiti, segue l'uomo per curare e allevare tutto ciò che essa ama. Lui, l'uomo, sfrutta al massimo un tale dono di sé. In seguito, il germe dello sfruttamento colpevole codifica regole atroci, che vanno ben al di là delle concessioni coscienti fatte dalla donna, in un tradimento storico. L'umanità conosce la schiavitù con la proprietà privata. L'uomo padrone dei suoi schiavi e della terra diventa anche proprietario della donna. È la grande sconfitta storica del sesso femminile. Si spiega con lo sconvolgimento accaduto nella divisione del lavoro, a causa dei nuovi metodi di produzione e di una rivoluzione nei mezzi di produzione. Allora il diritto paterno si sostituisce al diritto materno; la trasmissione del potere si fa di padre in figlio e non più dalla donna al suo clan. È la comparsa della famiglia patriarcale fondata sulla proprietà personale e unica del padre, diventato capofamiglia. In

questa famiglia, la donna è oppressa. Regnando come sovrano, l'uomo soddisfa i propri capricci sessuali, si accoppia con schiave o prostitute. Le donne divengono il suo bottino e la sua conquista commerciale. L'uomo trae profitto dalla loro forza lavoro e gode della diversità dei piaceri che esse gli procurano.



Dal canto suo, quando è possibile rendere la pariglia, la donna si vendica con l'infedeltà. Così il matrimonio si completa naturalmente con l'adulterio. È la sola difesa della donna contro la schiavitù domestica in cui è tenuta. L'oppressione sociale è l'espressione dell'oppressione economica. In un tale ciclo di violenza, all'ineguaglianza porrà fine solo l'avvento di una società nuova, cioè quando uomini e donne godranno di diritti sociali speciali sorti dagli sconvolgimenti che si verificheranno nei mezzi di produzione e in tutti i rapporti sociali. Così, la sorte delle donne non migliorerà che con la liquidazione del sistema che le sfrutta. Di fatto, attraverso i secoli e ovunque trionfasse il patriarcato, c'è stato un parallelismo stretto fra lo sfruttamento delle classi e il dominio sulle donne. Certo con periodi di schiarite dove delle donne, sacerdotesse o guerriere, hanno scalfito il muro dell'oppressione. Ma l'essenziale, tanto al livello della pratica quotidiana che dell'oppressione intellettuale e morale, è sopravvissuto e si è consolidato. Detronizzata dalla proprietà privata, da questa espulsa, relegata al rango di nutrice e serva, resa inessenziale dai filosofi - Aristotele, Pitagora ed altri - dalle religioni più consolidate, sminuita dai miti, la donna divideva la sorte dello schiavo che nella società schiavistica era giusto un animale da soma dal volto umano. Non deve dunque stupire che, nella sua fase di conquista, il capitalismo, per cui gli esseri umani nulla erano altro che cifre, sia stato il sistema economico che ha sfruttato la donna nel modo più cinico e sofisticato, Citiamo il caso di un fabbricante di quell'epoca che sui suoi telai meccanici dava lavoro solo alle donne. Preferiva donne sposate, e fra queste, quelle che avevano a casa figli di cui occuparsi, perché mostravano più attenzione e docilità delle nubili. Esse lavoravano fino allo sfinimento per procurare ai propri figli i mezzi di sussistenza indispensabili. Ecco come le qualità tipiche della donna sono falsate a suo svantaggio, e tutte le caratteristiche morali e delicate della sua natura diventano altrettanti modi per asservirla. La sua tenerezza, l'amore per la famiglia, la meticolosità che le donne pongono nella propria opera sono utilizzate contro di loro. Così, attraverso gli anni e attraverso i tipi di società, la donna ha conosciuto una triste sorte: quella della disuguaglianza sempre confermata in rapporto all'uomo. Le manifestazioni di questa disuguaglianza hanno preso toni e contorni diversi, ma questa è comunque rimasta la stessa. Nella società schiavistica l'uomo schiavo era considerato come un animale, un mezzo di produzione di beni e servizi. La donna, qualunque fosse il suo rango, era schiacciata all'interno della propria classe e anche all'esterno di questa, se apparteneva alla classe degli sfruttati. Nella società feudale, che si fondava sulla pretesa debolezza fisica o psicologica delle donne, gli uomini le hanno confermate in una dipendenza assoluta dal maschio. Sovente considerata come oggetto sporco o fattore di distrazione, la donna era tenuta lontana dai luoghi di culto, salvo rare eccezioni. Nella società capitalista la donna, già moralmente e socialmente perseguitata, è anche dominata sul piano economico. Mantenuta dall'uomo quando non lavora, lo è ugualmente anche quando si ammazza di lavoro. È impossibile gettare una luce abbastanza forte sulla miseria delle donne, mostrare con forza sufficiente che questa miseria va di pari passo con quella dei proletari. […]

Tuttavia, questa solidarietà nello sfruttamento sociale di cui uomini e donne sono vittime e che lega la sorte dell'uno e dell'altra alla Storia, non deve far perdere di vista la specificità della condizione femminile. Questa oltrepassa le entità economiche, con forme peculiari di oppressione. Una peculiarità che ci impedisce di stabilire delle equazioni che porterebbero a riduzioni facili e infantili. Senza dubbio, nello sfruttamento la donna e l'operaio sono tenuti al silenzio. Ma la moglie dell'operaio è inoltre obbligata ad un ulteriore silenzio, di fronte al marito operaio. In altri termini,

allo sfruttamento di classe che è comune ad entrambi, per la donna si aggiunge una relazione con l'uomo, una relazione di opposizione e aggressione che prende pretesto dalle differenze fisiche per imporsi. Occorre ammettere che l'asimmetria fra i generi è quello che caratterizza la società umana, e che questa asimmetria definisce rapporti di sovranità che non ci autorizzano a vedere immediatamente nella donna, anche all'interno della produzione economica, una semplice lavoratrice. Rapporti privilegiati, rapporti pericolosi che fanno sì che la questione della condizione femminile si ponga sempre come un problema. L'uomo prende dunque a pretesto la complessità di questi rapporti per confondere le donne e trarre profitto da tutte le astuzie dello sfruttamento di classe per mantenere il proprio dominio. E così, d'altronde, che degli uomini hanno asservito altri uomini riuscendo ad imporre l'idea per cui erano superiori a questi ultimi, sulla base dell'origine della famiglia e della nascita, del “diritto divino”. Era l'ordine feudale. In questo stesso modo, d'altronde, altri uomini sono riusciti ad assoggettare popoli interi, perché la loro origine, e le spiegazioni sul colore della pelle sono serviti da giustificazione “scientifica” per dominare quelli che avevano la sfortuna di avere un altro colore. Era l'ordine coloniale. Era l'apartheid. Non possiamo non prestare attenzione alla situazione delle donne, perché e proprio questa che spinge le migliori fra loro a parlare di guerra fra i sessi quando invece si tratta di guerra di clan e di classi, da combattere, insieme, semplicemente nella complementarità. Ma bisogna ammettere che è proprio l'atteggiamento degli uomini a rendere possibile un tale annullamento dei significati e ad autorizzare ogni audacia semantica da parte del femminismo; qualcuna non è stata nemmeno inutile nella lotta che uomini e donne conducono contro l'oppressione. Una lotta che possiamo vincere, che vinceremo se ritroveremo questa complementarità, se la riconosceremo, se sapremo che vi siamo “condannati”.

Intanto, occorre riconoscere che il comportamento maschile, fatto di vanità, irresponsabilità, arroganze e violenze di ogni genere nei confronti della donna, non può certo sfociare in un'azione coordinata contro l'oppressione di quest'ultima. E che dire di quegli atteggiamenti che arrivano alla stupidità e che in realtà non sono che un prodotto dei maschi oppressi i quali sperano di recuperare, brutalizzando la propria donna, un'umanità che il sistema di sfruttamento nega loro. La stupidità maschile si chiama sessismo o machismo, una forma di indigenza intellettuale e morale, nonché di impotenza fisica più o meno dichiarata che obbliga sovente le donne politicamente coscienti a considerare come un dovere la necessità di lotta sui due fronti. Per lottare e vincere le donne devono identificarsi con gli strati e le classi sociali oppresse: operai, contadini... Per oppresso che sia, un uomo trova sempre un essere da opprimere: sua moglie. È una terribile realtà questa. Quando parliamo dell'ignobile sistema dell'apartheid, il nostro pensiero e la nostra emozione vanno ai neri sfruttati e oppressi. Ma dimentichiamo purtroppo la donna nera costretta a subire il suo uomo, un uomo che, munito del lasciapassare, si sente autorizzato ad altri “appuntamenti” prima di andare a ritrovare colei che l'ha atteso degnamente. Pensiamo anche alla donna bianca del Sudafrica, aristocratica, sicuramente circondata dagli agi materiali, ma purtroppo macchina di piacere per quegli osceni uomini bianchi che per dimenticare i propri misfatti nei confronti dei neri non hanno altro che 1'ubriacatura disordinata e perversa di rapporti sessuali brutali. Inoltre, non mancano esempi di uomini progressisti che vivono allegramente nell'adulterio ma che sarebbero pronti ad assassinare la moglie per un semplice sospetto di infedeltà. Sono numerosi qui da noi questi uomini che vanno a cercare delle cosiddette consolazioni nelle braccia di prostitute e cortigiane di ogni sorta! Senza dimenticare i mariti irresponsabili i cui salari non servono che a mantenere amanti e arricchire i venditori di alcolici. E che dire di quei piccoli uomini, anch'essi progressisti, che si ritrovano a parlare in modo lascivo delle donne di cui hanno abusato. Credono cosi di misurarsi con gli altri uomini, o di umiliarli quando conquistano donne sposate. In effetti, non si tratta che di piccoli esseri penosi di cui non avremmo nemmeno parlato se il loro comportamento da delinquenti non offendesse la virtù e la moralità di donne di grande valore che sarebbero state motto utili alla nostra rivoluzione.

E poi tutti questi militanti più o meno rivoluzionari, meno che più, che non accettano che le loro mogli militino o lo accettano solo per la militanza durante le ore di luce; e picchiano le loro donne perché sono uscite per una riunione o manifestazione di notte. Ah! Questi sospettosi, questi gelosi! Che povertà di spirito e che impegno solo condizionato, limitato! E forse solo di notte che una

donna delusa e decisa può ingannare il marito? E cos'è questo impegno per il quale la militanza si ferma al calare della notte, per riprendere i propri diritti ed esigenze solo all'alba! E cosa pensare poi di tutti quei giudizi sulle donne, sulla bocca dei rivoluzionari più rivoluzionari? Giudizi come "materialiste, approfittatrici, commedianti, bugiarde matricolate, intriganti, gelose, ecc. ecc.". Tutto ciò è forse vero per certe donne ma lo è certamente anche per gli uomini! Del resto la nostra società allontana le donne da tutto ciò che è ritenuto serio, determinante, cioè al di sopra delle relazioni subalterne e meschine! Quando si è condannati come le donne ad aspettare il marito padrone per nutrirlo, e a ricevere da lui l'autorizzazione a parlare e a vivere, non rimangono - per occuparsi e crearsi un'illusione di utilità o importanza - che gli sguardi, i sussurri, le chiacchiere, gli sguardi obliqui e invidiosi seguiti da maldicenze sulla civetteria delle altre e sulla loro vita privata. Gli stessi atteggiamenti si ritrovano presso gli uomini che sono nelle stesse condizioni. Delle donne diciamo anche che sono stordite. Ma non dimentichiamo che la donna, accaparrata o anche tormentata da uno sposo leggero, da un marito infedele e irresponsabile, dai problemi dei figli, e oppressa da tutta la famiglia, in queste condizioni non può avere che occhi stravolti che riflettono l'assenza e la distrazione dello spirito. L'oblio, per essa, diventa un antidoto alla sofferenza, l'attenuazione del rigore dell'esistenza, una protezione vitale. Ma ci sono anche uomini immemori, e molti; gli uni persi nell'alcol e negli stupefacenti, gli altri nelle varie forme di perversità a cui si consegnano nel corso delta vita. Tuttavia, nessuno dice mai di loro che sono immemori. Che vanità, che banalità! L'universo maschile, in una società di sfruttamento, ha bisogno di donne prostitute; quelle che vengono sporcate e sacrificate dopo l'uso sull'altare della prosperità di un sistema di menzogne e rapine, non sono che capri espiatori.

La prostituzione non è che la quintessenza di una società dove lo sfruttamento è divenuto regola ed è il simbolo del disprezzo che l'uomo prova per la donna. Di questa donna che non è altro che il viso doloroso della madre, della sorella o della sposa di altri uomini, dunque di ciascuno di noi. È, in definitiva, il disprezzo incosciente che proviamo per noi stessi. Là dove ci sono prostitute ci sono "prostitutori" e ruffiani. Ma chi va dalla prostituta? Prima di tutto dei mariti che votano alla castità le loro spose per scaricare sulla prostituta la propria turpitudine e i propri desideri di stupro. Questo permette loro di accordare un apparente rispetto alle loro mogli rivelando la loro vera natura nel ventre della ragazza detta di piacere. Così, sul piano morale, la prostituzione diventa simmetrica rispetto al matrimonio. Ci si fa l'abitudine, sembra, nei riti e nelle tradizioni, nelle religioni e nella morale. È quel che i Padri della chiesa esprimevano dicendo: "*Le fogne sono necessarie alla salubrità dei palazzi*". Ci sono poi i gaudenti impenitenti e intemperanti che hanno paura di assumersi la responsabilità di una famiglia con le sue difficoltà e che fuggono i doveri morali e materiali collegati alla paternità. Essi allora cercano l'indirizzo discreto di una casa chiusa come il filo prezioso di un legame senza conseguenze. C'è anche la schiera di tutti quelli che, almeno pubblicamente e nei circoli dei benpensanti, mettono la donna alla berlina. Sia per una rabbia che non hanno il coraggio di superare, e cosi perdono fiducia in ogni donna, ormai dichiarata strumento del diavolo, sia anche per ipocrisia, per aver proclamato, troppo spesso e in modo perentorio contro il genere femminile, un disprezzo che quegli uomini si sforzano di assumere nei confronti della società a cui hanno estorto con l'inganno sentimenti di ammirazione nei propri confronti. Tutti nottetempo si incagliano a ripetizione nei bordelli finché talvolta la loro doppiezza non viene scoperta. La debolezza dell'uomo si ritrova anche nella sua ricerca di situazioni di poliandria. Non vogliamo formulare alcun giudizio su questa forma di rapporto fra uomo e donna che certe civiltà hanno privilegiato. Ma possiamo denunciare il caso dei parchi di gigolò cupidi e fannulloni mantenuti da ricche dame. In questo sistema, sul piano economico la prostituzione può far confondere prostituta e donna sposata "materialista". Fra la donna che vende il proprio corpo in quanto prostituta e la donna che lo vende nel matrimonio, la sola differenza consiste nel prezzo e nella durata. Tollerando l'esistenza della prostituzione, mettiamo tutte le donne nella stessa condizione: prostitute o sposate. La sola differenza che la moglie legittima, pur oppressa, in quanto sposa beneficia almeno del sigillo di onorabilità che conferisce il matrimonio. Quanto alla prostituta, non resta che l'apprezzamento mercantile del suo corpo, un apprezzamento che fluttua sulla base del valore delle borse fallocratiche. Non è forse un genere che acquista valore o lo perde in funzione del grado di turgore

del suo fascino? Non è forse retto dalla legge della domanda e dell'offerta? La prostituzione è una sintesi tragica e dolorosa di tutte le forme di schiavitù femminile. Non dobbiamo dunque vedere in ogni prostituta lo sguardo accusatore che si rivolge a un'intera società. Ogni ruffiano, ogni uomo che si accompagna a una prostituta gira il coltello in questa piaga purulenta e aperta che imbruttisce il mondo degli uomini e lo porta alla perdizione. Dunque, combattendo la prostituzione, tendendo una mano di soccorso alla prostituta, salviamo le nostre madri, le nostre sorelle e le nostre mogli da questa piaga sociale. Salviamo noi stessi. Salviamo il mondo. […]

Se per la società quando nasce un maschietto è un "dono di Dio", la nascita di una bambina è accolta, se non proprio come una fatalità, come un regalo che servirà a produrre alimenti e a riprodurre il genere umano. Si insegnerà all'ometto a volere ed ottenere, a dire e a essere servito, a desiderare e a prendere, a decidere senza appello. Alla futura donna, la società coralmente infligge e inculca regole senza via d'uscita. Corsetti psichici chiamati virtù creano nella bambina uno spirito di alienazione personale, sviluppano in questa creatura la necessità di protezione e la predisposizione alle alleanze tutelari e ai contratti matrimoniali. Che mostruosa frode mentale! Così, bambina senza infanzia, già all'età di tre anni la piccola dovrà rispondere della sua ragion d'essere: servire, rendersi utile. Mentre il fratello di quattro, cinque o sei anni giocherà fino alla spossatezza o alla noia, lei entrerà senza troppi riguardi nel processo di produzione. Avrà già un lavoro: assistente casalinga. Un'occupazione senza remunerazione, naturalmente, perché non si dice in genere di una donna che sta a casa che "non fa nulla"? Non si scrive nei documenti di identità delle donne non remunerate il sostantivo "casalinga" per indicare che non hanno un'occupazione? Che "non lavorano"? Le nostre sorelle crescono fra riti e obblighi di sottomissione, sempre più dipendenti, sempre più dominate, sempre più sfruttate e con sempre meno tempo libero e svago. Mentre il giovane uomo troverà sulla propria strada occasioni di crescita e di responsabilizzazione, la camicia di forza sociale chiuderà sempre di più la ragazza, a ogni tappa della sua vita. Per essere nata femmina essa pagherà un tributo pesante, per tutta la vita, finché il peso della fatica e gli effetti dell'oblio di sé - fisico e mentale - non la condurranno al giorno del riposo eterno. Fattore di produzione a fianco di sua madre - a partire da allora, più la sua padrona che sua madre - essa non rimarrà mai seduta senza fare nulla, non sarà mai lasciata con i suoi giochi e giocattoli, come suo fratello.

Ovunque si guardi, all'altipiano centrale o a nord-est dove predominano le società dal potere fortemente centralizzato, ad ovest dove vivono comunità di villaggio dal potere decentrato, o al sud-ovest, territorio delle collettività dette frammentarie, l'organizzazione sociale tradizionale ha almeno un punto in comune: la subordinazione della donna. In questo campo, i nostri 8.000 villaggi, le nostre 600.000 concessioni e il nostro milione e oltre di famiglie, hanno comportamenti identici o simili. Qui e là, l'imperativo della coesione sociale definita dagli uomini e la sottomissione delle donne accanto alla subordinazione dei fratelli minori. La nostra società, ancora troppo primitiva e agraria, patriarcale e poligamica, fa della donna un oggetto di sfruttamento rispetto alla sua forza lavoro, e di consumo rispetto alla sua funzione di riproduzione biologica. Come vive la donna questa curiosa doppia identità: quella di essere il nodo vitale che salda tutti i membri della famiglia, che garantisce con la sua presenza e la sua attenzione l'unità fondamentale, e quella di essere marginalizzata, ignorata? Una condizione ibrida, con un ostracismo imposto pari solo allo stoicismo della donna. Per vivere in armonia con la società degli uomini, per conformarsi al diktat degli uomini, la donna si chiuderà in una atarassia avvilente, negativa, tramite il dono di se stessa. Donna fonte di vita ma donna oggetto. Madre ma servile domestica. Donna nutrice ma donna alibi. Lavoratrice nei campi e in casa, e tuttavia figura senza voto e senza voce. Donna cerniera, donna convergenza, ma donna in catene, donna ombra all'ombra del maschio. Pilastro del benessere familiare, la donna partorisce, lava, scopa, cucina, riferisce messaggi, e matrona, coltivatrice, guaritrice, ortolana, macinatrice, venditrice, operaia. È una forza lavoro che cumula centinaia di migliaia di ore con rese scoraggianti. Già ai quattro fronti della lotta contro la malattia, la fame, la miseria e la degenerazione, le nostre sorelle subiscono ogni giorno la pressione di cambiamenti che non controllano. Quando uno dei nostri 800.000 migranti maschi parte, la donna si fa carico di un lavoro supplementare. Così, i due milioni di burkinabé che risiedono fuori dal territorio nazionale hanno contribuito ad aggravare lo squilibrio della sex-ratio e così, oggi, le donne sono il 51,7% della

popolazione totale. Sono il 52,1% della popolazione attiva.



Troppo occupata per badare ai propri bambini con l'attenzione sufficiente, troppo spossata per pensare a se stessa, la donna continuerà a sgobbare: ruota di fortuna, ruota di frizione, ruota motrice, ruota di scorta, grande ruota. Ingannate e maltrattate, le donne, nostre sorelle e nostre spose, pagano per averci dato la vita. Socialmente relegate al terzo posto, dopo gli uomini e i bambini, pagano per perpetuare la vita. Allo stesso modo, anche il Terzo mondo è arbitrariamente dominato, sfruttato. Dominata e trasferita da una tutela protettrice sfruttatrice ad una tutela dominatrice ancor più sfruttatrice, prima al lavoro e ultima al riposo, prima ai pozzi e ai boschi e al fuoco del focolare ma ultima a placare la propria sete, autorizzata a mangiare solo quando ne è rimasto un po'; chiave di volta della famiglia, reggendo sulle spalle, nelle mani e nel ventre questa famiglia e la società, la donna è in cambio pagata con un'ideologia oppressiva, con tabù e interdizioni alimentari, con il troppo lavoro, con la malnutrizione, con gravidanze pericolose, con la spersonalizzazione e innumerevoli altri mali che fanno della mortalità materna una delle tare più intollerabili, più indicibili, più vergognose della nostra società. Su questo substrato alienante, l'intrusione dei rapaci venuti da lontano ha contribuito a fermentare la solitudine delle donne e a peggiorare la precarietà delle loro condizioni. L'euforia dell'indipendenza ha dimenticato la donna nel letto delle speranze castrate. Segregata nelle delibere, assente dalle decisioni, vulnerabile, dunque vittima prediletta, ha continuato a subire la famiglia e la società. Il capitale e la burocrazia hanno collaborato nell'assoggettamento della donna. L'imperialismo ha fatto il resto. Scolarizzate due volte meno degli uomini, analfabete al 99%, poco formate sul piano dei mestieri, discriminate nel lavoro, limitate a funzioni subalterne, assillate e licenziate per prime, le donne, sotto il peso di cento tradizioni e di mille scuse, hanno continuato a raccogliere le sfide che si presentavano. Dovevano rimanere attive, a qualunque costo, per i bambini, per la famiglia e per la società. Attraverso mille notti senza aurore. Il capitalismo aveva bisogno di cotone, di karité, di sesamo per le sue industrie, e la donna, le nostre madri, hanno aggiunto al lavoro che già facevano quello della raccolta. Nelle città, là dove si supponeva fosse concentrata la civiltà emancipatrice della donna, questa si è trovata obbligata a decorare i salotti borghesi, a vendere il proprio corpo per vivere o a servire da esca commerciale nella pubblicità. Sul piano materiale, le donne della piccola borghesia urbana vivono senza dubbio meglio delle nostre contadine. Ma sono più libere, più emancipate, più rispettate, più responsabilizzate?

Rimangono numerosi problemi, che si tratti del lavoro o dell'accesso all'istruzione, che si tratti dello status della donna nei testi legislativi o nella vita concreta di tutti i giorni, la donna burkinabé resta quella che viene dopo l'uomo anziché sua pari. I regimi politici neocoloniali che si sono succeduti in Burkina hanno avuto della questione dell'emancipazione della donna quell'approccio borghese che è solo illusione di dignità e libertà. Solo alcune donne della piccola borghesia urbana erano coinvolte nella politica, secondo gli schemi della “condizione femminile” o piuttosto del femminismo primario che rivendica alla donna il diritto di imitare 1'uomo. Così, la creazione di un ministero della Condizione femminile diretto da una donna fu accolto come una vittoria. Ma si aveva davvero coscienza di questa condizione femminile? Si aveva coscienza del fatto che la condizione femminile è quella del 52% della popolazione burkinabé? Si sapeva che essa era determinata dalle strutture sociali, politiche, economiche e dalle concezioni retrograde dominanti, e che di conseguenza la trasformazione di questa condizione non avrebbe potuto essere compito di un solo ministero, anche se diretto da una donna? È così che le donne del Burkina hanno potuto constatare dopo molti anni di esistenza di questo ministero che nulla era cambiato nella loro condizione. E non poteva essere altrimenti, perché l'approccio alla questione dell'emancipazione femminile, che aveva portato alla

creazione di un simile ministero alibi, rifiutava di vedere e di porre in evidenza - allo scopo di tenerne conto - le cause vere del dominio e dello sfruttamento della donna. Non ci si deve allora stupire se, malgrado l'esistenza di quel ministero, sia cresciuta la prostituzione, non siano migliorati l'accesso delle donne all'istruzione e al lavoro; i diritti civili e politici abbiano continuato a essere ignorati, le condizioni di vita delle donne in città come nelle zone rurali non siano affatto migliorate. Donna fiore all'occhiello, donna alibi politico per il governo, donna sirena clientelista alle elezioni, donna robot in cucina, donna frustrata dalla rassegnazione e dalle inibizioni imposte malgrado il suo spirito aperto! Quale che sia il suo posto nello spettro del dolore, quale che sia il modo urbano o rurale di soffrire, la donna soffre sempre. […] Il 2 ottobre 1983, il Consiglio nazionale della rivoluzione ha enunciato con chiarezza nel suo Discorso di orientamento politico la linea centrale della lotta di liberazione della donna. Si è impegnato a lavorare alla mobilitazione, all'organizzazione e all'unione di tutte le forze vive del paese, e in particolare delle donne. Il Dop precisava: "*La donna parteciperà a tutte le lotte che intraprenderemo contro le pastoie della società neocoloniale e per la costruzione di una società nuova. Sarà associata a tutti i livelli di ideazione, decisione, esecuzione nell'organizzazione della vita di tutto il paese*".

L'obiettivo finale di questa grandiosa impresa è costruire una società libera e prospera in cui la donna sia pari all'uomo in tutti i campi. Non ci può essere un modo più chiaro di concepire e di enunciare la questione della donna e la lotta per l'emancipazione che ci attende. "*La vera emancipazione della donna è quella che la responsabilizza, che la associa alle attività produttrici, alle diverse lotte popolari. La vera emancipazione della donna è quella che induce l'uomo alla considerazione e al rispetto*".

Ciò indica chiaramente, compagni militanti, che la lotta per la liberazione della donna è prima di tutto la vostra lotta per il rafforzamento della rivoluzione democratica e popolare. Questa rivoluzione ormai vi dà la parola e il potere di dire e di agire per la costruzione di una società di giustizia e di eguaglianza dove la donna e l'uomo hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri. La rivoluzione democratica e popolare ha creato le condizioni per questo cammino di liberazione. Ormai dovete agire sia per spezzare tutte le catene e superare tutti gli ostacoli che asserviscono la donna nelle società arretrate come la nostra, sia per assumere la vostra parte di responsabilità nella politica di costruzione di una società nuova a vantaggio dell'Africa e di tutta l'umanità. Lo dicevamo già nelle prime ore della rivoluzione democratica e popolare: "*L'emancipazione, come la libertà, non viene regalata, si conquista. E tocca alle stesse donne avanzare le loro rivendicazioni e mobilitarsi per farle arrivare a buon fine*". Così la nostra rivoluzione non ha solo precisato l'obiettivo da raggiungere nella lotta per l'emancipazione della donna, ma ha anche indicato le vie da seguire, i mezzi da utilizzare e i principali attori. Da quasi quattro anni operiamo insieme, uomini e donne, per conseguire vittorie e avanzare verso l'obiettivo finale. Dobbiamo essere coscienti delle lotte concluse, dei successi riportati, delle sconfitte subite e delle difficoltà incontrate per preparare e orientare meglio le azioni future. […] La nostra rivoluzione, per tre anni e mezzo, ha operato per l'eliminazione progressiva delle pratiche che sminuivano la donna, come la prostituzione, il vagabondaggio, la delinquenza delle ragazzine, il matrimonio forzato, l'infibulazione e le condizioni di vita particolarmente difficili della donna.

[…] Senza dubbio, la rivoluzione di agosto ha fatto molto per l'emancipazione della donna, ma è lungi dall'averla compiuta. Molto resta da fare. Per compiere quel che resta da fare, dobbiamo anzitutto essere coscienti delle difficoltà da superare. Gli ostacoli e le difficoltà sono numerosi. E in primissimo luogo l'analfabetismo e lo scarso livello di coscienza politica, tutte cose accentuate ancora dall'influenza troppo forte delle forze retrograde nelle nostre società arretrate. Dobbiamo lavorare con perseveranza per vincere questi due ostacoli principali. Infatti, finché le donne non avranno una chiara coscienza della giustezza della lotta politica da condurre e dei mezzi da utilizzare, rischiamo di girare in tondo e alla fine di indietreggiare. Ecco perché l'Unione delle donne del Burkina dovrà giocare appieno il ruolo che e il suo. Le donne dell'UFB devono lavorare per colmare le proprie carenze, farla finita con le pratiche e il comportamento che sono sempre stati considerati tipicamente femminili e che in effetti e per sfortuna possiamo ancora constatare osservando propositi e azioni di numerose donne. Si tratta di tutte queste meschinità come la

gelosia, l'esibizionismo, le critiche incessanti e gratuite, negative e senza principi, la reciproca denigrazione, il soggettivismo a fior di pelle, le rivalità e via dicendo. Una donna rivoluzionaria deve vincere tali comportamenti che sono particolarmente accentuati presso le piccolo borghesi, perché possono compromettere il lavoro di gruppo, mentre la lotta per la liberazione della donna è un lavoro organizzato che ha quindi bisogno del contributo di tutte. Dobbiamo insieme lavorare per l'accesso delle donne al mondo del lavoro. Questo lavoro di emancipazione e liberazione garantirà alla donna l'indipendenza economica, un maggior ruolo sociale e una conoscenza più precisa e completa del mondo. La nostra idea di potere economico della donna deve distaccarsi dalla cupidigia volgare e dalla crassa avidità materialista che fanno di certe donne delle borse valori speculatrici, delle casseforti ambulanti. Così esse perdono ogni dignità, ogni controllo e principio, al tintinnare dei tanti gioielli e al fruscio dei biglietti di banca. Alcune di queste donne conducono purtroppo gli uomini a debiti enormi, alla concussione o alla corruzione. Queste donne sono come il fango pericoloso e fetido, sono nocive alla causa rivoluzionaria dei loro mariti o compagni militanti. In certi tristi casi, ardori rivoluzionari sono stati spenti e l'impegno del marito è stato sviato dalla causa del popolo da una donna egoista e accaparratrice, gelosa e invidiosa. L'istruzione e l'emancipazione economica, se non sono ben comprese e utilmente orientate, possono essere fonte di disgrazia per la donna, e dunque per la società. Ricercate come amanti, talvolta sposate, sono abbandonate non appena arrivano le difficoltà. L'opinione pubblica è impietosa nei loro confronti: l'intellettuale si colloca male e la ricca è sospetta. Sono tutte condannate a un celibato che non sarebbe grave se non fosse l'espressione di un ostracismo diffuso di tutta una società contro vittime innocenti perché ignorano tutto del loro crimine e della loro tara, frustrate perché ogni giorno smorzano sempre più un'affettività che si muta allora in acredine o ipocondria. In molte donne il sapere ha provocato delusioni e la fortuna ha lasciato il posto a parecchie sfortune. La soluzione a questi paradossi apparenti si trova nella capacita di queste sfortunate colte o ricche di mettere al servizio del popolo questa loro grande istruzione o queste loro ricchezze. Esse allora saranno assai apprezzate e perfino riverite dalle tante persone a cui avranno portato un po' di gioia. Come potrebbero allora sentirsi sole, in queste condizioni? Come non conoscere la pienezza sentimentale quando si è riusciti a fare dell'amore di sé e per se stessi l'amore degli altri e per gli altri? Le nostre donne non dovrebbero indietreggiare davanti alle lotte multiformi che le portano ad accettarsi con pienezza, coraggio e fierezza per vivere la felicità di essere se stesse e non una copia addomesticata in funzione di un “lui”.



Ancora oggi, e per molte delle donne burkinabé, mettersi sotto la protezione di un uomo rimane l'obiettivo più sicuro contro un opprimente “che dirà la gente?” Esse si sposano senza amore e senza gioia di vivere, a esclusivo vantaggio di uno smargiasso, di un uomo insignificante, lontano dalla vita e dalle lotte del popolo. Sovente le donne chiedono, accigliate, l'indipendenza, pretendendo al tempo stesso di essere protette, o peggio, di essere sotto il protettorato coloniale di un maschio. Non credono che si possa vivere in un altro modo. No! Occorre dire ancora alle nostre sorelle che il matrimonio, se non porta nulla alla società e non le rende felici, non è indispensabile, e anzi deve essere evitato. Al contrario, mostriamo loro ogni giorno gli esempi di pioniere coraggiose e intrepide che nel loro nubilato, con o senza bambini, sono realizzate e radiose, piene di ricchezza e di disponibilità verso gli altri. Sono anzi invidiate dalle donne sposate infelicemente, perché destano simpatie, per la felicità che traggono dalla loro libertà, dignità e disponibilità. Ormai le donne hanno dato sufficienti prove della loro capacità di governare una famiglia, allevare dei bambini, esserne insomma responsabili senza l'assoggettamento tutelare a un uomo. La società è evoluta a sufficienza perché cessi la messa al bando delle donne non sposate. Rivoluzionarie, dobbiamo agire

perché il matrimonio sia una scelta che valorizza la donna e non questa lotteria in cui si sa quel che si spende ma non quel che si guadagna. I sentimenti sono cosa troppo nobile per diventare oggetti di gioco. Un'altra difficoltà sta senza dubbio nell'atteggiamento feudale, reazionario e passivo di molti uomini che continuano a remare contro. Essi non hanno alcuna intenzione di veder mettere in discussione il dominio assoluto sulle donne in famiglia e nella società. Nella lotta per la costruzione della società nuova che a una lotta rivoluzionaria, questi uomini con le loro pratiche si mettono dalla parte della reazione e della controrivoluzione. Infatti, la rivoluzione non ci può essere, senza una vera emancipazione delle donne. Dobbiamo dunque, compagne militanti, avere coscienza chiara di tutte queste difficoltà per affrontare meglio le lotte future. La donna come l'uomo possiede qualità ma anche difetti ed ecco senza dubbio la prova che la donna è uguale all'uomo. Mettendo deliberatamente l'accento sulle qualità della donna, non abbiamo di lei una visione idealizzata. Vogliamo solo mettere in risalto le sue qualità e le sue competenze che l'uomo e la società hanno sempre nascosto per giustificare lo sfruttamento e il dominio sulla donna.
[…] occorre assolutamente agire nei confronti degli uomini e nel senso della messa in opera, su larga scala, di infrastrutture sociali come gli asili nido, le scuole materne popolari, le mense. Sarà così permesso alle donne di partecipare più facilmente alla discussione rivoluzionaria, all'azione rivoluzionaria. Il bambino che viene rigettato come mal riuscito per colpa della madre, o che viene monopolizzato come vanto del padre dovrà essere una preoccupazione per tutta la società che dovrà fargli godere della sua attenzione e del suo affetto. D'ora in poi, l'uomo e la donna si divideranno i compiti domestici. […] la vostra apparente debolezza fisica non è nient'altro che la conseguenza delle regole di vanità e di gusto che questa stessa società vi impone perché siete donne. Strada facendo, la nostra società deve abbandonare concezioni feudali che fanno sì che la donna non sposata venga messa al bando, senza che si capisca che questa è la traduzione del rapporto di appropriazione per il quale ogni donna deve appartenere a un uomo. Ecco perché si disprezzano le ragazze madri come se fossero le sole responsabili della loro situazione, senza ritenere l'uomo colpevole. Ecco perché le donne che non hanno figli sono perseguitate da ammuffite credenze mentre il fatto ha una spiegazione scientifica e può anche essere vinto dalla medicina. D'altronde, la società ha imposto alle donne dei canoni estetici che ne pregiudicano l'integrità fisica: l'infibulazione, le scarificazioni, la limatura dei denti, la perforazione delle labbra e del naso. L'applicazione di queste regole riveste un interesse molto dubbio e, nel caso della mutilazione sessuale, compromette perfino la capacità della donna di procreare e la sua vita affettiva. Altri tipi di mutilazioni, pur meno pericolosi, come i fori alle orecchie e i tatuaggi, sono comunque un'espressione del condizionamento imposto dalla società alla donna affinché possa pretendere di trovare un marito. Compagne militanti, vi curate tanto per meritare un uomo. Vi forate le orecchie, vi manipolate il corpo per essere accettate dagli uomini. Vi fate del male perché l'uomo vi faccia ancora più male! Donne, compagne di lotte, è a voi che parlo. Voi che siete sfortunate in città come in campagna; voi in campagna curve sotto il peso dei diversi fardelli dello sfruttamento ignobile, “giustificato e spiegato”; voi in città, che siete considerate fortunate ma che in fondo siete tutti i giorni nell'angoscia perché non appena alzata, la donna si porta davanti al guardaroba chiedendosi cosa indossare, non per vestirsi, non per coprirsi ma soprattutto per piacere agli uomini, perché è tenuta, e obbligata a piacere agli uomini ogni giorno; voi donne al momento del pasto che vivete la triste condizione di chi non ha diritto al pasto, di chi è obbligata a risparmiarlo, a imporsi continenza e astinenza per mantenere la linea che gli uomini desiderano. Voi che la sera, prima di coricarvi, ricoperte e mascherate sotto quei numerosi prodotti che tanto detestate - lo sappiamo - ma che hanno lo scopo di nascondervi una ruga indiscreta, disgraziata, sempre ritenuta troppo precoce, un'età che comincia a mostrarsi, un doppio mento arrivato troppo presto; eccovi ogni sera obbligate a imporvi una o due ore di rituale per mantenere la bellezza, mal ricompensate d'altra parte da un marito disattento. Per poi ricominciare all'indomani all'alba.
[…] Non abbiamo bisogno di amministrazioni al femminile che gestiscano burocraticamente la vita delle donne o che parlino sporadicamente come funzionarie attente alla vita delle donne. Abbiamo bisogno di quelle che si batteranno perché sanno che senza battaglia non ci sarà distruzione dell'antico ordine e costruzione dell'ordine nuovo. Non cerchiamo di organizzare quel che esiste, ma di distruggerlo, di sostituirlo. […] Se perdiamo la lotta per la liberazione della donna, avremo perso

il diritto di sperare in una trasformazione positiva superiore della nostra società. La nostra rivoluzione non avrà dunque più senso. Ed è a questa nobile lotta che siamo tutti invitati, uomini e donne. Le nostre donne salgano in prima fila dunque! La loro vittoria finale dipenderà essenzialmente dalla loro capacità, dalla loro bravura nella lotta e dalla loro determinazione a vincere. Ogni donna deve saper trascinare un uomo per raggiungere la cima. È per questo che ogni nostra donna può trovare - nell'immensità dei suoi tesori di affetto e amore - la forza e l'abilità di incoraggiarci quando avanziamo e ridarci ottimismo quando ci abbattiamo. Ogni donna consigli un uomo, si comporti da madre con ogni uomo. Ci avete messi al mondo, ci avete educati e avete fatto di noi degli uomini. Ogni donna - ci avete guidati fino a questo giorno - continui ad esercitare con impegno il proprio ruolo di madre, di guida. La donna abbia ben presente ciò che può fare; ogni donna si ricordi di essere al centro della Terra, ogni donna si ricordi di essere nel mondo e per il mondo, ogni donna si ricordi che la prima a piangere per un uomo è una donna. Si dice che al momento di morire ogni uomo chiami, nel suo ultimo respiro, una donna: sua madre, sua sorella, la sua compagna. Le donne hanno bisogno degli uomini per vincere. E gli uomini hanno bisogno delle vittorie delle donne per vincere. Perché, compagne donne, accanto a ogni uomo c'è sempre una donna. La mano della donna che ha cullato l'uomo bambino, questa stessa mano cullerà tutto il mondo. Le nostre madri ci danno la vita. Le nostre compagne mettono al mondo i nostri bambini, li nutrono, li fanno crescere e ne fanno delle persone responsabili. Le donne assicurano la perpetuazione dei popoli; le donne assicurano il futuro dell'umanità; le donne assicurano la prosecuzione del nostro operato; le donne permettono la grandezza di ogni uomo. Madri, sorelle, compagne, non c'è nessun uomo che sia grande se non ha nessuna donna al suo fianco. Ogni uomo grande, ogni uomo forte, attinge le sue energie da una donna; la fonte inesauribile della virilità è la femminilità. La fonte inesauribile, la chiave delle vittorie sono sempre nelle mani delle donne. È vicino alla donna, sorella o compagna, che ciascuno ritrova onore e dignità. È sempre da una donna che ciascuno di noi ritorna per cercare e ricercare consolazione, coraggio, ispirazione, per poi ripartire verso la lotta, per ricevere il consiglio che modererà la sua temerarietà, irresponsabile e presuntuosa. E sempre presso una donna che ritorniamo uomini, e ogni uomo è un bambino per ogni donna. Chi non ama la donna, chi non rispetta la donna, chi non la onora, ha disprezzato sua madre. Quindi, chi disprezza la donna disprezza e distrugge il punto focale da cui è scaturito, cioè si suicida da sé, perché pensa di non aver ragione di esistere, per essere uscito dal ventre generoso di una donna. Compagni, guai a chi disprezza le donne! A tutti gli uomini qui e altrove, di ogni condizione e origine, a tutti gli uomini che disprezzano la donna, che ignorano e dimenticano cos'e la donna io dico: “Avete colpito una torre, sarete schiacciati”.
Compagni, nessuna rivoluzione, a cominciare dalla nostra, sarà vittoriosa finché le donne non saranno liberate. La nostra lotta, la nostra rivoluzione rimarrà incompiuta finché non comprenderemo la loro liberazione come quella degli uomini. Compagne, ogni donna è la madre di un uomo. In quanto figlio e in quanto uomo non mi permetterei di consigliare o indicare la strada a una donna. Ma sappiamo pure che l'indulgenza e l'affetto della madre è anche nell'ascoltare suo figlio, i suoi capricci, i suoi sogni, le sue vanità. Ed è questo che mi rassicura e mi autorizza a rivolgermi a tutte voi. Ecco perché, compagne, abbiamo bisogno di voi per la vera liberazione di tutti noi. So che troverete sempre la forza e il tempo di aiutarci a salvare la nostra società. Compagne, non c'è rivoluzione sociale vera se non quando la donna è liberata. Che i miei occhi non vedano una società, che i miei passi non mi trasportino in una società dove la metà della popolazione è tenuta nel silenzio. Sento il frastuono di questo silenzio delle donne, sento il rumore della loro burrasca, sento la furia della loro rivolta. Aspetto e spero nell'irruzione feconda della rivoluzione in cui le donne porteranno la forza e la rigorosa giustezza del loro animo oppresso. Compagne, andiamo verso la conquista del futuro. Il futuro è rivoluzionario, il futuro appartiene a chi lotta. La patria o la morte, vinceremo!»

8. LA LOTTA ANTICOLONIALE DI AMILCAR CABRAL PER LA GUINEA-BISSAU

L'esercito portoghese si era trovato in difficoltà «*nella piccola colonia della Guinea-Bissau, dove forse il più abile di tutti i leader africani nei movimenti di liberazione, Amilcar Cabral, aveva costretto i portoghesi in una situazione di stallo alla fine degli anni '60*». (Eric Hobsbawm)[254]



«*Ci teniamo particolarmente a menzionare tutto l'aiuto particolare datoci dai paesi socialisti. Noi comprendiamo che questo aiuto è un obbligo storico, un dovere storico perché noi riteniamo di lottare anche per la difesa dei paesi socialisti. Vogliamo dire in particolare che l'Unione Sovietica in primo luogo, e la Cina, la Cecoslovacchia, la Bulgaria ed altri paesi socialisti continuano ad aiutarci, cosa che riteniamo molto utile per lo sviluppo della nostra lotta armata. Vorrei anche segnalare in particolare gli sforzi incessanti, i sacrifici, che apprezziamo immensamente, che il popolo di Cuba, piccolo, senza grandi possibilità, che deve lottare contro il blocco nord-americano e di altri imperialisti, realizza per darci un aiuto efficace*». (Amilcar Cabral, da *Guerriglia. Il potere delle armi*, 1971)[255]

Per raccontare la storia della lotta eroica di Amilcar Cabral per l'indipendenza della Guinea-Bissau, offriamo la lettura dell'appassionata presentazione di Andrea Genovali[256]:

«Una figura che pochi, purtroppo, conoscono ma che ha improntato di sé la storia dell'Africa nella seconda metà del Novecento: Amilcar Cabral. Egli viene assassinato Il 20 Gennaio del 1973. Cabral è un politico guineense e leader del movimento per l'indipendenza della Guinea-Bissau e di Capo Verde dal Portogallo. Nato a Bafatà nel 1924 da madre originaria della Guinea e da padre di Capo Verde, Amilcar Cabral si trasferisce per alcuni anni a Lisbona per studiare agronomia; qui entra in contatto con diverse organizzazioni favorevoli all'indipendenza del suo paese dal Portogallo e comincia ad avvicinarsi alla filosofia marxista. Rientra nel proprio paese nel 1952 e quattro anni dopo fonda il PAIGC (Partido Africano da Independência da Guiné e Cabo Verde) assieme al fratellastro Luiz Cabral e ad Aristides Pereira (futuri presidenti rispettivamente delle Repubbliche della Guinea-Bissau e di Capo Verde). L'organizzazione, inizialmente clandestina, riesce ben presto a radicarsi nel territorio sotto l'attenta guida di Amilcar Cabral, il quale intuisce da subito l'importanza di estendere la propria influenza anche ai paesi confinanti e di portare il proprio messaggio politico alla popolazione. A tal scopo, già dalla fine degli anni '50 allarga l'opposizione all'esercito portoghese alla Guinea-Conakry e all'area senegalese del Casamance; in Ghana, invece, vengono allestiti degli accampamenti in cui formare militarmente i nuovi militanti. Grazie alle conoscenze acquisite a Lisbona in materia di agronomia, inoltre, Amilcar Cabral insegna alle popolazioni locali nuove tecniche di coltivazione, in modo da avviare il processo di emancipazione dai colonialisti portoghesi e far sì che i militanti del PAIGC che avrebbero successivamente

254E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, cit., p. 524.

255A. Cabral, *Guerriglia. Il potere delle armi*, Partisan, Roma 1971, p. 69.

256A. Genovali, *La nuova via del socialismo Africano: Amilcar Cabral*, Oltre-confine.it-Marx21 (web), 15 giugno 2012.

attraversato il paese durante la guerra di liberazione trovassero sempre di che sfamarsi presso i vari villaggi. Il PAIGC dà anche vita a mercati itineranti sul territorio in cui era possibile trovare beni di prima necessità a prezzi decisamente inferiori rispetto a quelli che offrivano i negozi gestiti dai portoghesi e ad ospedali improvvisati in cui distribuire i medicinali che venivano inviati dall'URSS e dalla Svezia per sostenere la lotta guineense. In questi anni però Amilcar Cabral approfondisce la riflessione sui metodi rivoluzionari e consolida la propria formazione marxista-leninista; in uno dei suoi scritti afferma: "*Se è vero che una rivoluzione può fallire anche se basata su teorie perfette, tuttavia nessuno ha ancora fatto una rivoluzione vincente senza una teoria rivoluzionaria*".
Infatti, il populismo dell'ideologia socialista africana è fortemente esortativo, teso nello sforzo "pedagogico" di formare una coscienza nazionale, e di sviluppare le capacità produttive col richiamo costante alla creatività del lavoro e alla sua funzione sociale e morale. La preoccupazione dei cosiddetti teorici del socialismo africano precedente l'avvento di personaggi come Neto, Machal e lo stesso Cabral, è stata quella di fornire l'immagine di società africane senza classi. Con Cabral, invece, il socialismo africano ha imboccato la via dell'analisi scientifica della società, attraverso il rilievo assegnato alle attuali classi e a quelle in formazione, depurando il socialismo dalle scorie umanistiche e morali per volgerlo alla diagnosi della realtà socioeconomica africana. I contenuti di classe delle operazioni indipendentistiche e del significato delle lotte di liberazione e delle rivoluzioni hanno trovato in Cabral uno dei più lucidi oppositori. Più che puntare sulla semplicista contrapposizione fra tradizione e modernità, fra riformismo e rivoluzione: più che indugiare in considerazioni pessimistiche o ottimistiche del domani dell'Africa liberata, egli mette l'accento sulla "*crisi di conoscenza*" del socialismo africano e sulla necessità di verificarsi con la situazione concreta dell'Africa nera caratterizzata da quelle che venivano individuate da vari studiosi con "*società globali*". A partire dai primi anni '60 inizia una continua e capillare azione di guerriglia che porta il PAIGC a liberare e controllare diverse zone della Guinea-Bissau e di Capo Verde. Nel 1972, quando l'occupazione portoghese aveva ormai perso qualsiasi forza e legittimità sul territorio, Amilcar Cabral forma un'assemblea popolare in cui cominciare a discutere le modalità di costruzione del nuovo ed indipendente stato di Guinea-Bissau. La guerra condotta dal PAIG contro il colonialismo portoghese, è stata considerata come la più riuscita esperienza dell'Africa nera di unificare insurrezione armata e rivoluzione sociale di massa. Ciò ha permesso la formazione di un esercito popolare: il FARP (Forze Armate rivoluzionarie del Popolo), accanto alle milizie guerrigliere. A differenza di altre esperienze il PAIG si è costituito come gruppo politico omogeneo di militanti, in conseguenza di alcuni specifici caratteri presenti nelle zone in cui il PAIG ha agito: assenza di grossi interessi monopolistici e presenza di una base logistica per la guerriglia (la Guinea di Sèkou Tourè).
Il gruppo dirigente della rivoluzione era convinto della qualità del pensiero rivoluzionario marxista europeo ma era altrettanto consapevole delle diverse condizioni storiche rispetto alle esperienze europee e asiatiche. Sia per l'inesistenza di un proletariato consolidato che la scarsa incidenza delle masse contadine espropriate. L'azione antimperialistica, secondo Cabral, imponeva un'azione rivoluzionaria con obiettivi democratici e con l'appoggio delle masse contadine e in questo molto importante risulta essere l'esperienza vietnamita. Il pensiero politico di Cabral è il risultato, sul piano storico, di una attenta analisi del fenomeno coloniale e di una riflessione meditata sulle sconfitte delle esperienze nazional-indipendentistiche africane degli anni Sessanta; così come in parte è frutto, come sopra ricordato, della esperienza vietnamita. Cabral si schierò per il non allineamento che per lui equivaleva alla non integrazione nei blocchi politico-militari esistenti, né ad una adesione automatica alle prese di posizione internazionali dei governi non africani. Egli rivendicò, come Lumumba, per i paesi africani, la parità sul piano del diritto internazionale e la libertà nelle scelte politiche di fondo, in unità ideologica con le forze progressiste. Unità che non fosse il risultato di una imposizione di forza, o di una particolare strategia operativa, bensì il risultato di una convergenza di forze storiche ed ideali, in grado ciascuna di elaborare una strategia autonoma di lotta, in accordo con la riflessione sui singoli problemi nazionali. Il superamento della politica dei blocchi, tipo Nato o Patto di Varsavia, era la condizione preliminare per il successo della politica estera neutralista di una originale esperienza africana che si manifesto nella CONCP (Conferenza delle organizzazioni nazionaliste delle colonie portoghesi). Alla sua seconda

conferenza in Tanzania, Cabral, sottolineò l'inscindibilità della lotta al colonialismo e al neocolonialismo con quella contro l'esperienza nazionalista africana della borghesia riformista. Per questo, per Cabral, i gruppi militanti nazionalistici devono stringere legami con altri movimenti di liberazione nazionale, con le forze progressiste e con il mondo socialista fedeli ad una politica di non allineamento che mira, in una ottica lumumbista, a difendere gli interessi dei paesi africani e, con ciò stesso, gli interessi dell'umanità.
Simili orientamenti portati avanti dai partiti della lotta armata e non solo, poterono contare su sostegni ristretti, dato che la loro strategia, oltre ad essere africana, era anche mondiale e rappresentava una spinta nel fianco di governi africani moderati, guidati da una "*pseudo-borghesia*", sensibile ai richiami neocolonialistici. Si trattò di una unità d'azione sostanzialmente fra tre partiti: Frelimo del Mozambico, il MPLA angolano e il PAIG appunto, che non confuse l'unità con l'unificazione e che, soprattutto, fuori da ogni formula etico-geografica, prefigura una unità di pensiero e di azione. L'analisi reale delle condizioni della lotta di liberazione nazionale – che avrebbe dovuto condurre all'edificazione di un'Africa unita e antimperialista – imponeva la creazione di un esercito nazionale e di milizie popolari, quanto un progetto popolare di massa che attivamente partecipasse alla realizzazione storica del socialismo, nelle fasi della lotta per la liberazione. Unità di lotta dei tre partiti rivoluzionari e loro alleanza con i movimenti rivoluzionari africani, non erano soltanto il risultato di una tattica di lotta, quant'anche il prodotto della conoscenza del fenomeno imperialistico e, in modo particolare, dell'imperialismo Usa. La loro lotta era quindi consapevolezza di trovarsi di fronte alle maggiori potenze economico-finanziarie del capitalismo internazionale. Si spezzava così l'ottica provinciale e isolazionistica dei precedenti indipendentismi africani e, soprattutto, si individuavano i pericoli nascosti dietro il "ripiegamento piccolo-borghese sul territorio assegnato al colonialismo agli stati formalmente indipendenti.
Il progetto di Amilcar Cabral si interrompe nel 1973. Le circostanze della sua morte non sono mai state chiarite definitivamente: Amilcar Cabral viene aggredito a Conakry nella notte del 20 Gennaio mentre sta rientrando a casa assieme alla moglie; secondo la ricostruzione ufficiale, a sparare è Inocencio Kani, membro del PAIGC, ma assieme a lui ci sono altri uomini appartenenti al partito della Repubblica di Guinea-Conakry. È dunque verosimile che Kani sia stato manipolato e sostenuto da questi ultimi e dalle più alte cariche portoghesi; nella stessa notte molti altri leader del PAIGC vengono arrestati ma vengono liberati quasi immediatamente su intercessione di Sékou Touré, Presidente della Repubblica di Guinea-Conakry, il quale era però sicuramente al corrente del progetto di aggressione. Con l'assassinio di Amilcar Cabral la guerriglia si intensifica e, a soli pochi mesi dalla scomparsa del leader, la Guinea-Bissau e Capo Verde ottengono l'indipendenza (10 Settembre 1973); ma, già nel 1970, durante un seminario tenutosi in Kazakistan, con queste parole Amilcar Cabral si diceva certo della vittoria del suo paese nella lotta anti-imperialista: "*Com'è che noi, un popolo privato di tutto, vivendo una crisi profonda, siamo riusciti ad arrischiarci in questa battaglia e a raggiungere il successo? La nostra risposta è: perché Lenin è esistito, perché ha fatto il suo dovere di uomo, di rivoluzionario e di patriota. Lenin è stato e continua ad essere il più grande esempio di liberazione nazionale dei popoli*"».

9. GHANA, SOLTANTO UN ALTRO GOLPE

Nella sua opera capitale sul '900, Hobsbawm liquida così, in maniera frettolosa e sprezzante, l'esperimento socialista del Ghana:

«Dissipò in questo modo riserve valutarie per 200 milioni di sterline, accumulate grazie agli alti prezzi del cacao e agli introiti durante la guerra […] nel tentativo di costruire un'economia industrializzata sotto il controllo dello stato […]. I risultati furono disastrosi e furono peggiorati dal crollo dei prezzi del cacao negli anni '60. Col 1972 i grandi progetti erano falliti, le industrie nazionali in quel piccolo paese potevano sopravvivere solo grazie alla protezione di barriere doganali e al controllo dei prezzi e delle licenze di importazione, che condussero a una fiorente economica in nero e a una corruzione generalizzata, rimasta inestirpabile. I tre quarti di tutti i

salariati erano impiegati nel settore pubblico, mentre l'agricoltura di sussistenza (come in molti altri stati africani) venne trascurata. Dopo il rovesciamento di Nkrumah a opera di uno dei consueti colpi di stato militari (1966), il paese continuò per la sua strada senza più illusioni tra un susseguirsi di governi militari, in genere delusi dalla situazione, e di occasionali governi civili».[257]

Per capire l'importanza che ha avuto nella storia dell'Africa il Ghana e il suo leader Nkrumah, leggiamo con Blum[258] come gli USA si siano dati da fare per sbarazzarsene:



«Nell'ottobre del 1966 il presidente del Ghana, Kwame Nkrumah, pubblica il libro, destinato a larga fama, *Neocolonialismo, l'ultima fase dell'imperialismo*, dedicato ai "*combattenti per la libertà in Africa, viventi o defunti*". Nel libro, Nkrumah accusava la CIA di essere dietro a numerosi disastri e crisi nel Terzo Mondo e in Europa orientale. Nkrumah scrisse, in seguito: "*Il governo americano mi inviò una nota di protesta e rifiutò immediatamente al Ghana 35 milioni di dollari di 'aiuti*'".
Quattro mesi più tardi fu rovesciato da un colpo di Stato militare sostenuto dalla CIA. […] Quando era studente negli Stati Uniti nel periodo della grande depressione, Kwame Nkrumah, aveva girovagato per Harlem, dormito nelle stazioni della metropolitana e fatto la fila per la minestra alle cucine delle associazioni di carità. In seguito fu salutato come "*la stella più brillante dell'Africa*", leader nell'adunare un'organizzazione antimperialista panafricana e un movimento internazionale di paesi non allineati nell'ambito della guerra fredda. […] sebbene spendesse parole di fuoco contro il neocolonialismo, egli in definitiva fu incapace di impedire che il Ghana cadesse sotto l'influenza delle multinazionali. E quanto cercò di diminuire la dipendenza del suo paese dall'Occidente, rinforzando i legami economici e militari con l'Unione Sovietica, con la Cina e la Germania orientale, segnò definitivamente il proprio destino. Gli Stati Uniti lo volevano estromettere, la Gran Bretagna, la potenza coloniale che controllava il Ghana al tempo in cui era noto come Costa d'Oro, lo voleva estromettere. La Francia e la Germania Ovest lo volevano estromettere. […] Al tempo del colpo di Stato, la stampa sovietica accusò la CIA di esservi coinvolta, e nel 1972 il *Daily Telegraph*, quotidiano conservatore londinese, riferiva: "*Dal 1965 la stazione della CIA di Accra* [la capitale del Ghana] *aveva una ventina di agenti attivi intenti a distribuire con munificenza fondi tra gli avversari occulti del presidente Nkrumah*". Nel febbraio 1966, continuava l'articolo, la CIA aveva ormai approntato i suoi piani per porre fine al regime di Nkrumah: "*Il paziente e assiduo lavoro della stazione della CIA ad Accra era stato pienamente ricompensato*". Comunque, negli Stati Uniti, questa storia venne fuori solo nel 1978. Un ex agente della CIA, John Stockwell, che aveva trascorso buona parte della sua carriera in Africa, pubblicò un libro in cui rivelava la complicità dell'Agenzia. Poco tempo dopo, il *New York Times*, nel riportare "*informazioni di prima mano dai servizi segreti*", dava ulteriore conferma che la CIA aveva agito da sostegno e da consigliere degli ufficiali dissidenti dell'Esercito del Ghana. […] Dopo il colpo di Stato, la CIA erogò "*almeno 100.000 dollari*" al nuovo regime ghanese per il materiale sovietico confiscato […]. I leader del Ghana espulsero ben presto un gran numero di russi, così come di cinesi e di tedeschi dell'Est. Alle industrie di proprietà dello Stato fu virtualmente concesso di passare in mani private. I canali di aiuti, in precedenza bloccati, furono in breve tempo spalancati e, dagli Stati Uniti e dalle potenze europee, ne giunse una fiumana, in forma di credito, cibo, e progetti di sviluppo. Il Fondo Monetario Internazionale, per esempio, in risposta a un'urgente richiesta del Ghana, tre settimane dopo il colpo di Stato approvò un sostanzioso piano di assistenza alimentare. Pochi mesi prima, una richiesta analoga avanzata da Nkrumah era stata respinta. Un mese dopo la

257E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, cit., pp. 412-413.
258W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 295-297.

sua estromissione dal potere, il prezzo sui mercati internazionali del cacao, la principale risorsa del Ghana, era salito del 14%».

9.1. KWAME NKRUMAH, L'INVENTORE DEL TERMINE "NEOCOLONIALISMO"

Cerchiamo di conoscere meglio il pensiero di Kwame Nkrumah, un leader ben consapevole delle enormi difficoltà che si trovava di fronte per migliorare le condizioni del proprio popolo. Riportiamo a riguardo un contributo Abayomi Azikiwe[259]:



«Kwame Nkrumah il fondatore del moderno stato del Ghana e uno dei principali sostenitori della lotta per la liberazione e il socialismo in Africa nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta, ha ricordato quando era presidente di questo stato dell'Africa occidentale: "*Abbiamo intrapreso la strada del socialismo per il progresso. Vogliamo la piena occupazione, abitazioni adeguate, pari opportunità per l'educazione e la crescita culturale ai più alti livelli per tutti*". (*Africa Must Unite*, 1963) Inoltre, Nkrumah ha sottolineato che per conseguire una autentica liberazione e il socialismo, gli operai, i giovani e i contadini devono organizzarsi in un partito rivoluzionario. Nkrumah vedeva la classe operaia organizzata come fondamento per la costruzione di un partito rivoluzionario impegnato a costruire il socialismo e l'unità africana. Secondo Nkrumah, "*La crescita di questo nuovo sindacalismo africano è correlato al futuro dell'Africa: il suo dinamismo, coniugato all'azione politica, è il mezzo più sicuro per scacciare dal nostro continente gli ultimi resti del colonialismo e dello sfruttamento, poiché stimolerà l'effettività dei movimenti nazionalisti*". (*Africa Must Unite*) Da fautore del panafricanismo rivoluzionario, nella teoria e nella prassi, Nkrumah sottolineò: "*Proprio come l'indipendenza politica non avrebbe potuto essere raggiunta senza la guida di un forte partito disciplinato, così l'indipendenza economica e l'obiettivo del socialismo in Ghana non possono essere raggiunti senza la guida decisiva del Partito. Sono convinto che il Partito del Popolo sostenuto dalla stragrande maggioranza del popolo, è più in grado di portare a compimento i nostri piani economici e di costruire uno stato socialista*". Ghanese nei contenuti e africano nella prospettiva, intriso di filosofia marxista socialista».

Da un altro pezzo di Azikiwe[260]:

«In un opuscolo pubblicato nel 1968 dal titolo *The Specter of Black Power* (ristampato nel 1973 in *Revolutionary Path*), Nkrumah scriveva:
"*Il Panafricanismo trae le sue origini nella lotta di liberazione degli afroamericani, espressione delle aspirazioni dei popoli africani e della loro discendenza. Dalla prima Conferenza panafricana, tenutasi a Londra nel 1900, fino alla quinta e ultima Conferenza svoltasi a Manchester (Regno Unito) nel 1945, gli afroamericani sono stati forza motrice del movimento. Il Panafricanismo si è poi spostato in Africa, sua dimora naturale, con l'organizzazione della Prima Conferenza degli Stati africani indipendenti di*

259A. Azikiwe, *Giorno della Liberazione africana 2011: le guerre imperialiste minacciano il continente*, Workers.org-CCDP, 29 maggio 2011.
260A. Azikiwe, *Le sfide del continente nella Giornata della Liberazione dell'Africa*, Workers.org-CCDP, 8 giugno 2009.

Accra (Ghana) nel mese di aprile 1958, e la Conferenza di tutti i Popoli Africani del dicembre dello stesso anno".
Nel medesimo opuscolo Nkrumah prosegue richiamando l'attenzione su alcune delle figure di spicco della lotta che hanno svolto un ruolo di primo piano nella costruzione del movimento mondiale per la liberazione e l'unità. Egli osserva: "*Il lavoro dei primi pionieri del Panafricanismo, Sylvester Williams, Dr. W.E.B. Dubois, Marcus Garvey e George Padmore, dei quali nessuno nato nel continente nero, ha valore inestimabile nella storia dell'Africa. È significativo che due di loro, il Dr. Dubois e George Padmore, si stabilirono su mio invito in Ghana. Dubois morì, secondo il suo stesso desiderio, in terra africana, mentre lavorava ad Accra all'Enciclopedia Africana. George Padmore è diventato il mio consigliere per gli affari africani, e ha trascorso gli ultimi anni della sua vita in Ghana, per aiutare la lotta rivoluzionaria per l'unità africana e il socialismo*".
Nel febbraio 1966, il governo ghanese di Kwame Nkrumah di orientamento socialista fu rovesciato con il sostegno degli imperialisti statunitensi. Trasferitosi in Guinea dove fu nominato co-presidente con Ahmed Sékou Touré, Nkrumah giunse alla conclusione che l'OUA [Organizzazione dell'Unità Africana, ndr] non avrebbe potuto compiere la sua missione fino a quando l'imperialismo degli Stati Uniti avesse mantenuto la sua influenza sul continente. Nkrumah ha scritto nel 1968: "*L'Organizzazione per l'Unità Africana è praticamente inutile a causa delle macchinazioni neocoloniali e dei loro fantocci. Viene preservata la sua esistenza, relegandola ad un ruolo innocuo, nella speranza che ciò possa ritardare la formazione di un'organizzazione panafricana realmente efficace e che conduca a una reale unificazione politica. Viene incoraggiata la formazione di organizzazioni economiche regionali africane, nella certezza che senza coesione politica saranno inefficaci e serviranno a rafforzare, e non indebolire, lo sfruttamento e il dominio neocolonialista*". (*Introduzione* a *The Specter of Black Power*) […] Kwame Nkrumah aveva affermato nel suo discorso alla fondazione dell'OUA, nel 1963: "*Molti Stati africani indipendenti, sono coinvolti in trattati militari con le ex potenze coloniali. La stabilità e la sicurezza che questi patti tentano di stabilire sono illusorie, perché le potenze occidentali non mancano l'opportunità di sostenere il controllo neocoloniale attraverso il coinvolgimento militare diretto. Abbiamo visto come i neocolonialisti usano le loro basi per radicarsi e anche per sferrare attacchi contro i vicini Stati indipendenti. Queste basi costituiscono centri di tensione e potenziali e pericolosi detonatori di conflitti armati*".
Nkrumah in questo stesso discorso aveva sottolineato come la presenza di basi militari imperialiste in Africa "*minacciano la sicurezza non solo del paese in cui si trovano, ma anche dei paesi vicini. Come possiamo sperare di fare dell'Africa una zona denuclearizzata e indipendente dalla pressione della guerra fredda se il nostro continente ospita un tale coinvolgimento militare? Solo contrapponendo una comune difesa, ispirata dal desiderio unitario di un'Africa libera dall'influenza straniera e dalla presenza militare e nucleare. Ciò richiederà la costituzione di un Alto Comando di tutti gli Stati africani, soprattutto laddove vengono revocati i patti militari con gli imperialisti. È l'unico modo in cui possiamo spezzare i legami con il colonialismo del passato e il neocolonialismo presente che sconvolge il nostro presente*"».

10. IL SACCHEGGIO SISTEMATICO DEL CONGO

Una delle storie più tragiche del XX secolo è quella del Congo di Patrice Lumumba.
Graziosi[261] riporta, riguardo a Chruščev, che nel 1960 «*la retorica rivoluzionaria dei nuovi leader africani e asiatici lo eccitava e il suo amore si diresse in particolare verso il Congo di Lumumba*» tanto che l'URSS ribattezza "Università Lumumba" l'Università per l'amicizia tra i popoli, istituita nello stesso anno per ospitare gli studenti del "Terzo Mondo".[262]
Vediamo invece il giudizio degli USA con Weiner[263]:

261A. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., p. 243.
262E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, cit., pp. 507-508.
263Tim Weiner, *CIA*, cit., pp. 157-158.

«Lumumba era stato eletto liberamente e, quando nell'estate del 1960 la sua nazione si affrancò dal brutale colonialismo belga e dichiarò la propria indipendenza, egli si appellò agli Stati Uniti per avere assistenza. Ma l'aiuto americano non arrivò mai, dato che la CIA considerava Lumumba un gonzo comunista stordito dalla droga. Così, quando i paracadutisti belgi intervennero per ristabilire il controllo della capitale, Lumumba accettò aerei, camion e "tecnici" sovietici per dare sostegno al suo traballante governo. La settimana in cui arrivarono i soldati belgi, Dulles destinò Devlin, capo della CIA di Bruxelles, ad assumere il comando dell'avamposto dell'agenzia nella capitale del Congo e a valutare l'opportunità di fare di Lumumba l'obiettivo di un'azione clandestina. Il 18 agosto, dopo aver trascorso sei settimane nel paese, Devlin spedì un cablo al quartier generale della CIA: "*CONGO FRONTEGGIA CLASSICO TENTATIVO DI PRESA DEL POTERE COMUNISTA... CHE LUMUMBA SIA VERO COMUNISTA O FACCIA IL GIOCO DEI COMUNISTI... RIMANE POCO TEMPO PER INTRAPRENDERE AZIONI VOLTE A EVITARE UN'ALTRA CUBA*".

Manifesto Cinese, 1960:
«*Guida l'imperialismo statunitense fuori dal Congo!*»



Allen Dulles riferì il succo del messaggio durante la riunione dell'NSC di quello stesso giorno. Secondo una testimonianza segreta resa davanti al Senato molti anni dopo dallo stenografo dell'NSC Robert Johnson, il presidente Eisenhower si rivolse a Dulles e disse in tono impassibile che Lumumba doveva essere eliminato. […] Sidney Gottlieb, l'esperto di chimica della CIA, portò in Congo alcune fiale di tossine letali dentro una borsa d'aereo per il bagaglio a mano che consegnò al capo della sede locale dell'organizzazione. La borsa conteneva una siringa ipodermica per iniettare le gocce letali in cibo, bevande o in un tubetto di dentifricio. Era compito di Devlin dar morte a Lumumba. […] "*Domandai su ordine di chi erano state emanate quelle istruzioni*" dichiarò sotto giuramento Devlin durante una testimonianza segreta declassificata nel 1998. La risposta fu "*il presidente*". Devlin testimoniò di aver chiuso le tossine nella cassaforte del suo ufficio e di essersi tormentato riflettendo sul da farsi. […] A tempo debito, portò le fiale di veleno sulle rive del fiume Congo e le seppellì. Disse di vergognarsi dell'ordine di uccidere Lumumba. Sapeva che la CIA aveva a disposizione altri mezzi. L'agenzia aveva già scelto il futuro leader del Congo: Joseph Mobutu, "*l'unico uomo in grado di agire con fermezza in Congo*", come Dulles dichiarò al presidente alla riunione dell'NSC del 21 settembre. La CIA gli fece avere 250.000 dollari all'inizio di ottobre, seguiti da carichi di armi e munizioni a novembre. Mobutu fece catturare Lumumba e, per citare le parole di Devlin, lo consegnò nelle mani di un "*nemico giurato*". La base CIA di Elizabethville, vicino al confine con lo Zambia, riferì che "*un ufficiale belga di origini fiamminghe ha giustiziato Lumumba con una scarica di mitra*" due notti prima che il futuro presidente degli Stati Uniti entrasse in carica. Con il sostegno convinto della CIA, dopo cinque anni di lotte per il potere Mobutu ottenne infine il completo controllo del Congo. Fu l'alleato prediletto dell'agenzia in Africa e un canale privilegiato d'informazioni per le operazioni clandestine americane in tutto il continente durante la Guerra fredda. Nei tre decenni in cui governò, Mobutu fu uno dei dittatori più brutali e corrotti al mondo; sottrasse miliardi di dollari in entrate fiscali dagli immensi depositi di diamanti, minerali e metalli per uso bellico della nazione e compì massacri di massa per mantenere il potere».

Negli anni a seguire[264] le truppe di Mobutu si sarebbero scontrate anche con il "Che", riuscendo a sconfiggere i movimenti di guerriglia grazie ad un ingente sostegno statunitense: «*Mobutu e la CIA collaboravano in grande armonia*». Questi i ricordi di Gerry Gossens, numero tre dell'agenzia in Congo: «*Creammo un servizio segreto congolese che riferiva alla CIA. Li guidavamo. Li gestivamo. Alla fine, con la benedizione del presidente, pagammo le spese delle loro operazioni. Ricevevamo il materiale, lo controllavamo, lo elaboravamo e lo passavamo a Mobutu*». In conclusione «*Mobutu otteneva tutto ciò che voleva dalla CIA – denaro e fucili, aerei e piloti, un medico personale e la sicurezza politica di un legame stretto con il governo americano – mentre la CIA costruiva le sue basi e le sue stazioni nel cuore dell'Africa*». Se l'esposizione di Weiner è più recente ed aggiornata, quella di Blum[265] è più completa nel riportare altri dettagli importanti: anzitutto la questione della secessione, sostenuta dal Belgio, del Katanga, proclamata un mese dopo l'indipendenza congolese. Il Katanga è la provincia più ricca di materie prime (rame, cobalto, uranio, oro, ecc.) del paese e per il Belgio l'idea di avere i propri investimenti domiciliati nel piccolo territorio governato dal compiacente Moise Tshombe, senza dover pagare le tasse al governo di Leopoldville, è decisamente allettante. Gli USA appoggiano il Belgio, non solo per avversione a Lumumba ma anche perché «*un buon numero di importanti funzionari dell'amministrazione avevano legami finanziari con le ricchezze katanghesi*». A condannare l'azione belga è l'URSS, insieme a molti altri paesi del blocco afroasiatico, spingendo l'ONU a intervenire, cosa che avviene con la sostituzione delle truppe belghe con forze militari ONU; ma «*la cosa andava bene agli Stati Uniti perché l'ONU di Dar Hammarskjold era strettamente collegata a Washington. Gli ufficiali ONU che guidavano le operazioni in Congo erano americani che collaborarono segretamente con il dipartimento di Stato isolando il blocco sovietico* […]. *Lo stesso Hammarskjold era piuttosto ostile verso Lumumba*».


Manifestate la vostra collera

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

per l'assassinio di Patrice Lumumba

Infame crimine colonialista e razzista

Hanno ucciso Lumumba eroe negro

Assassinati anche Okito e M'polo, compagni del primo ministro - Il barbaro annuncio dato dai fantocci belgi nel Katanga - Si vuol accreditare la macabra finzione della fuga

Togliatti esprime lo sdegno per il crimine

Scontri all'ONU

CIVILTÀ OCCIDENTALE

Pronta e decisa reazione all'assassinio di Lumumba

I giovani romani manifestano davanti all'Ambasciata belga

VATTENE DAL CONGO

Appelli di CGIL e FGCI

Manifestate contro gli assassini!

Il 5 settembre, dopo un'estate di disordini, parte un primo tentativo di golpe («*operazione di legalità opinabile*») attuato dal presidente Joseph Kasavubu (che «*era in mano agli uomini della CIA*»), il quale destituisce Lumumba dalla carica di Primo ministro trovando il sostegno di Hammarskjold. Durante i primi anni Sessanta, per far fronte al forte sostegno del Parlamento congolese a Lumumba, la CIA «*comprò e vendette con regolarità politici congolesi*». Nonostante tutto Lumumba riesce a riottenere la fiducia dal Parlamento, spingendo gli USA alla soluzione estrema di progettare e sostenere il golpe militare dell'uomo forte dell'esercito Joseph Mobutu.

La destituzione non è però sufficiente. La CIA vuole Lumumba morto: «*un cablogramma della CIA del 28 novembre rivela come l'Agenzia fosse coinvolta nelle operazioni per rintracciare il carismatico leader congolese. Il cablogramma parlava della collaborazione della CIA con il governo congolese per far bloccare le strade, e di truppe congolesi allertate per chiudere a Lumumba ogni possibile via di fuga*».

264Ivi, pp. 273.

265W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 235-244, 381-389.

Catturato il 1° dicembre, Lumumba è tenuto recluso fino al 17 gennaio 1961, quando viene trasferito nelle mani del secessionista Moise Tshombe che lo assassina il giorno stesso. «*Nel 1978, l'ex specialista della CIA sull'Africa, John Stockwell, raccontò nel suo libro che un alto ufficiale dell'Agenzia gli aveva detto di aver guidato con il corpo di Lumumba nel baule della macchina, "cercando di decidere cosa farne". Quel che infine ne fece non è stato ancora reso noto*». Una volta risolto il problema di Lumumba gli USA devono fronteggiare la ribellione lanciata dai sostenitori del leader congolese, Gizenga e Mulele, che ottengono il sostegno dell'URSS. In breve, secondo la stessa CIA, «*l'ONU e gli Stati Uniti, in un'attività strettamente coordinata, giocarono un ruolo essenziale nel significativo successo contro Gizenga*». È la prima volta che le forze dell'ONU si impegnano direttamente in operazioni militari di offesa.
Per stroncare la guerriglia che infuria fino a metà degli anni '60 gli USA forniscono armi e velivoli, inviano da 100 a 200 tecnici e militari e la CIA conduce una campagna paramilitare contro gli insorti nella parte orientale del paese. Il governo fa ricorso ad un'armata mercenaria bianca composta da quasi 500 uomini, la stessa CIA usa come propri mercenari una banda che comprende americani, veterani di Cuba in esilio dopo la Baia dei Porci, rhodesiani e sudafricani, questi ultimi reclutati con l'aiuto del governo del Sudafrica. I piloti della CIA effettuano regolari missioni di bombardamento e mitragliamento a bassa quota, «*benché si disse che alcuni dei cubani erano in imbarazzo per l'ordine di attaccare i civili in modo indiscriminato*».
Al termine di un lustro di violenze continue, il potere finisce stabilmente nelle mani di Joseph Mobutu, un uomo fermamente sostenuto dalla CIA noto per la «*crudeltà*» pari solo alla «*sfrenata corruzione*» che lo porterà ad ammassare «*una fortuna personale stimata nell'ordine di miliardi di dollari, messi al caldo nelle consuete banche svizzere, di Parigi e New York, mentre la maggioranza della popolazione soffriva di grave malnutrizione*».
Nonostante a metà anni '70 Mobutu accusi gli USA di aver complottato per destituirlo, arrestando decine di funzionari statunitensi, rimane saldo il sostegno al dittatore da parte della CIA, che lo aiuta ad invadere la regione angolana della Cabinda (ricca di petrolio), lo tiene buono con mazzette da un milione e mezzo di dollari e infine, con il consenso di Carter, gli dà pieno sostegno, in un'impresa coordinata con Francia (che per l'occasione invia anche 14 cacciabombardieri Mirage), Belgio, Marocco, Egitto e Sudan, per stroncare la rivolta del gruppo tribale zairese dei Lunda (o Balunda) nel 1977-78.
Che fine ha fatto Mobutu[266]? Se ancora nel 1988 George Bush spende parole di riguardo nei confronti del più efferato dittatore africano, definendolo «*il più valido alleato di Washington in centro Africa*», la conclusione della guerra fredda comporta la fine del suo regno, obbligato dallo stesso Occidente ad aprire al multipartitismo (1990) e poi spazzato via dalla rivolta dei ribelli di Laurent Désiré Kabila, che rovesciano definitivamente la dittatura, facendo sprofondare il paese in un'anarchia su cui si innestano le multinazionali interessate a mantenere il controllo dell'estrazione di risorse fondamentali: oggi la Repubblica Democratica del Congo (chiamatasi Zaire per anni in ossequio al desiderio di Mobutu di «*africanizzare*» il paese)

«è il terzo produttore mondiale di diamanti, anche se poi la maggior parte della produzione viene utilizzata per usi industriali, molto meno per la gioielleria. Inoltre, gode della seconda foresta pluviale al mondo per dimensioni, con spazi immensi di terreno fertile, oltre che infinite risorse idriche. E poi le gigantesche quantità di rame, cobalto, diamanti, oro, zinco, ma soprattutto coltan, il minerale preziosissimo indispensabile per la vorace industria della telefonia cellulare. Senza dimenticare il petrolio, che partecipa in misura non indifferente alla costruzione della ricchezza del

266Per un ritratto del dittatore: A. Antonini, *Mobutu: il regime indifendibile*, Peacelink.it, 12 aprile 2005.

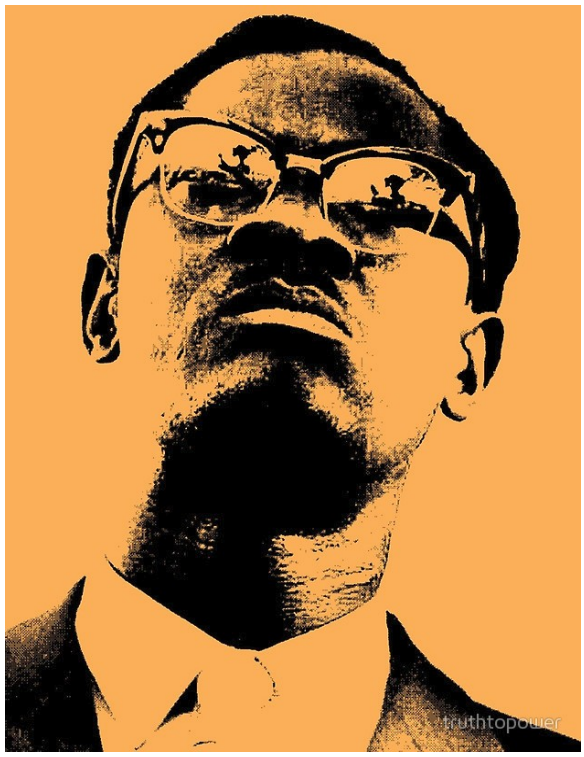
paese. C'è da aggiungere inoltre le principali colture commerciali, come il cacao, il caffè, il cotone, l'olio di palma, il tè, la gomma, lo zucchero, la corteccia di china, e ancora mais, riso, patate e anacardi. Tutte ricchezze che però - come succede in quasi tutte le nazioni africane - non vengono redistribuite equamente, ma finiscono nei conti esteri degli uomini di un apparato politico corrotto e rapace».[267]

Il problema però non è solo il ceto politico, perché come spiega un'inchiesta dell'Espresso,

«Il futuro è dell'industria mineraria, ovvero del saccheggio autorizzato e su larga scala sempre ad opera degli stessi paesi. Da qualche anno sono arrivate le multinazionali. Il governo del presidente Kabila ha concluso moltissimi contratti di concessione a compagnie che vengono da Canada, Stati Uniti, Cina, India, Malesia, Inghilterra e Belgio».[268]

10.1. IL MITO DI PATRICE LUMUMBA

Di seguito un discorso di Lumumba che ci aiuta a capire perché l'imperialismo lo abbia voluto morto. Si tratta di parole pronunciate il 30 giugno 1960 a Léopoldville, in occasione della cerimonia per l'indipendenza congolese[269]:



«Cittadini e cittadine Congolesi, combattenti per l'indipendenza oggi vittoriosi, vi saluto a nome del governo congolese, a tutti voi, amici miei, che avete lottato senza tregua al nostro fianco, vi chiedo di rendere questo 30 giugno 1960 una data illustre che conserverete indelebilmente incisa nei vostri cuori, una data della quale, fieramente, insegnerete il significato ai vostri figli, perché essi, a loro volta, facciano conoscere ai loro figli la storia gloriosa della nostra lotta per la libertà. Perché quest'indipendenza del Congo, seppur oggi proclamata d'intesa con il Belgio, paese amico col quale trattiamo da pari a pari, non potrà tuttavia mai far dimenticare a nessun Congolese degno di questo nome che è attraverso la lotta che è stata conquistata (applausi), una lotta quotidiana, una lotta ardente e idealista, una lotta nella quale non abbiamo risparmiato né le nostre forze, né privazioni, sofferenze e nemmeno il nostro sangue. Di questa lotta, che fu di lacrime, fuoco e sangue, noi siamo fieri fin nel profondo di noi stessi, perché fu una lotta nobile e giusta, una lotta indispensabile per mettere fine all'umiliante schiavitù che ci è stata imposta con la forza. Di ciò che è stata la nostra sorte in 80 anni di regime coloniale, abbiamo ancora le ferite troppo fresche e dolorose perché noi possiamo dimenticarle; abbiamo conosciuto il lavoro sfibrante, preteso in cambio salari che non ci permettevano né di mangiare per saziare la nostra fame, né di vestirci o alloggiare decentemente, né di crescere i nostri figli come creature amate. Abbiamo conosciuto le ironie, gli insulti, le botte che dovevamo subire mattina pomeriggio e sera perché eravamo negri. Chi dimenticherà che a un nero si dava del "tu", non certo

267C. Ciavoni, *Congo, le vere ragioni della guerra dei finti ribelli*, *La Repubblica* (web), 24 aprile 2017.
268J. Arbarello, *Chi ruba i tesori del Congo*, *L'Espresso* (web), 2 gennaio 2012.
269P. Lumumba, *Discours à la cérémonie de l'indépendance congolaise, Léopoldville*, Etoilerouge.chez-alice.fr, 30 giugno 1960, traduzione dal francese a cura di Doriano Pozzi.

come a un amico, ma perché il “voi” formale era riservato ai soli bianchi? Abbiamo visto le nostre terre spogliate in nome di testi solo nominalmente legali, che non facevano altro che riconoscere la legge del più forte. Abbiamo visto che la legge non era mai la stessa a seconda che si rivolgesse a un Bianco o a un Nero, accomodante per l'uno, crudele e disumana per l'altro. Abbiamo conosciuto le sofferenze atroci dei carcerati per ragioni politiche o religiose, esuli nella propria stessa patria: la loro sorte era davvero peggiore della morte. […] Chi dimenticherà, infine, le sparatorie in cui perirono tanti dei nostri fratelli, le segrete in cui furono brutalmente gettati coloro che non vollero più sottomettersi al regime di una giustizia oppressiva e sfruttatrice... Tutto questo, fratelli miei, abbiamo sofferto, e profondamente. Ma tutto ciò, noi che il voto dei vostri rappresentanti eletti ha scelto per governare il nostro caro paese, noi che abbiamo sofferto nel corpo e nel cuore per l'oppressione colonialista, noi ve lo diciamo ad alta voce: tutto ciò è ormai finito.



La Repubblica del Congo è stata proclamata e il nostro caro paese è oggi nelle mani dei suoi figli. Insieme, fratelli e sorelle, cominceremo una nuova lotta, una lotta sublime che porterà il nostro paese alla pace, alla prosperità e alla grandezza. Stabiliremo insieme la giustizia sociale e ci assicureremo che ognuno riceva la giusta remunerazione per il suo lavoro. Mostreremo al mondo ciò che può fare l'uomo nero quando lavora da uomo libero, e faremo del Congo il centro di influenza di tutta l'Africa. Vigileremo affinché le terre della nostra patria diano davvero profitto per i suoi figli. Revisioneremo tutte le vecchie leggi e ne faremo di nuove che siano giuste e nobili. Porremo fine all'oppressione del libero pensiero e faremo in modo che tutti i cittadini godano pienamente delle libertà fondamentali previste dalla *Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo*. Sopprimeremo con forza le discriminazioni, tutte ed ognuna, e daremo ad ognuno la posizione richiesta dalla sua dignità, dal suo lavoro e dalla sua devozione al paese. Faremo regnare non la pace dei fucili e delle baionette, ma la pace dei cuori e della buona volontà. E per fare tutto ciò, cari compatrioti, siate certi che potremo contare non soltanto sulle nostre immense forze e sulle nostre grandi ricchezze, ma sull'aiuto di numerosi paesi stranieri dei quali accetteremo la collaborazione ogni volta che sarà leale e che non cercherà di imporci una qualsivoglia politica. In questo senso, il Belgio, che ha infine compreso il senso della storia, non ha cercato di opporsi alla nostra indipendenza ed è pronto ad offrirci il suo aiuto e la sua amicizia, ed è appena stato firmato un trattato tra i nostri due paesi uguali e indipendenti. Questa cooperazione, ne sono certo, sarà vantaggiosa per entrambi i paesi. Da parte nostra, pur restando attenti, sapremo rispettare gli impegni presi liberamente. Quindi, tanto all'interno quanto all'esterno, la nostra cara Repubblica del Congo che il mio governo forgerà sarà un paese ricco, libero e prospero. Ma per arrivare rapidamente a questo obiettivo, a tutti voi legislatori e cittadini congolesi, chiedo di aiutarmi con tutte le vostre forze. Chiedo a tutti di dimenticare le faide tribali che consumano le nostre forze e che rischiano di farci disprezzare all'estero. Chiedo alla minoranza parlamentare di aiutare il mio governo con un'opposizione costruttiva e di rimanere strettamente nell'ambito della legalità e della democrazia. Chiedo a tutti di non indugiare di fronte a nessun ostacolo per assicurare la riuscita della nostra grandiosa impresa. Vi chiedo infine di rispettare incondizionatamente la vita e i beni dei vostri concittadini e degli stranieri che abitano nel nostro paese. Se il comportamento di questi stranieri lascia a desiderare, la nostra Giustizia sarà pronta ad espellerli dal territorio della Repubblica. Se invece il loro comportamento sarà corretto, bisogna lasciarli in pace, perché anche loro contribuiscono alla prosperità del nostro paese. L'indipendenza del Congo costituisce un passo verso la liberazione di tutto il continente africano.

Ecco, Sire, Eccellenze, Signore, Signori, miei cari compatrioti, fratelli della mia razza, fratelli di lotta, ciò che ho voluto dirvi a nome del governo in questo magnifico giorno della nostra indipendenza completa e sovrana. Il nostro governo forte, nazionale, popolare sarà la salvezza di questo paese. Invito tutti i cittadini congolesi, uomini, donne e bambini, a mettersi risolutamente al lavoro al fine di creare un'economia nazionale fiorente che consacrerà la nostra indipendenza economica. Onore ai combattenti per la libertà nazionale! Viva il Congo indipendente e sovrano!»

Un discorso considerato all'epoca da molti come eversivo, tant'è che abbiamo visto quali siano state le reazioni delle potenze occidentali al rischio di un Congo realmente libero e indipendente. Questa che segue invece è l'ultima lettera scritta alla moglie.
Emerge l'aspetto più umano di Lumumba, un eroe tragico che non bisogna dimenticare:

«Mia cara compagna, ti scrivo queste righe senza sapere se e quando ti arriveranno e se sarò ancora in vita quando le leggerai. Durante tutta la lotta per l'indipendenza del mio paese, non ho mai dubitato un solo istante del trionfo finale della causa sacra alla quale i miei compagni ed io abbiamo dedicato la vita. Ma quel che volevamo per il nostro paese, il suo diritto a una vita onorevole, a una dignità senza macchia, a un'indipendenza senza restrizioni, il colonialismo belga e i suoi alleati occidentali – che hanno trovato sostegni diretti e indiretti, deliberati e non, fra certi alti funzionari delle Nazioni Unite, quest'organismo nel quale avevamo riposto tutta la nostra fiducia quando abbiamo fatto appello al suo aiuto – non lo hanno mai voluto. Hanno corrotto dei nostri compatrioti, hanno contribuito a deformare la verità e a macchiare la nostra indipendenza... Morto, vivo, libero o in prigione per ordine dei colonialisti, non è la mia persona che conta. È il Congo, il nostro povero popolo... Ma la mia fede resterà incrollabile. So e sento in fondo a me stesso che presto o tardi il mio popolo si solleverà come un sol uomo per dire no al capitalismo degradante e vergognoso e per riprendere la sua dignità sotto un sole puro... Ai miei figli, che lascio e forse non rivedrò più, voglio che si dica che il futuro del Congo è bello e che aspetta da loro, come da ogni congolese, che completino il compito sacro della ricostruzione della nostra indipendenza e della nostra sovranità, poiché senza dignità non c'è libertà, senza giustizia non c'è dignità e senza indipendenza non ci sono uomini liberi. Né le brutalità, né le sevizie né le torture mi hanno mai spinto a domandare la grazia, perché preferisco morire a testa alta, con la mia fede incrollabile e la fiducia profonda nel destino del mio paese, piuttosto che vivere nella sottomissione e nel disprezzo dei sacri princìpi. La storia si pronuncerà un giorno, ma non sarà la storia che si insegnerà a Bruxelles, a Washington, a Parigi o alle Nazioni Unite, ma quella che si insegnerà nei paesi liberati dal colonialismo e dai suoi fantocci. L'Africa scriverà la sua storia, una storia di gloria e di dignità a nord e a sud del Sahara. Non piangermi, compagna mia. Io so che il mio paese, che tanto soffre, saprà difendere la sua indipendenza e la sua libertà».[270]

11. IL MOZAMBICO DI SAMORA MACHEL

Il Mozambico presenta una storia simile a quella dell'Angola: «*appena libero dalla dominazione portoghese, subì le devastazioni della guerra condotta dalle forze separatiste del RENAMO, finanziate e armate per sedici anni dal Sudafrica razzista e, ipocritamente, da certe grandi potenze occidentali, fra cui la Francia. Il processo di pace, laboriosamente iniziato dopo il 1994 (quando l'ANC di Mandela andò al potere in Sudafrica) diede una larga maggioranza al partito FRELIMO*» a cui non restava «*che ricostruire un paese devastato che aveva perduto centinaia di migliaia di cittadini e l'essenziale delle sue attrezzature industriali, e le cui terre coltivabili erano disseminate di mine antiuomo che avrebbero mietuto vite e arti ancora per decenni*». Come per l'Angola, così per il Mozambico, il fazioso Stephen Courtois nel *Libro*

270Reperibile in diversi siti, si è scelta la versione riportata su Infoaut, *17 Gennaio 1961: Patrice Lumumba*, Infoaut.org, 17 gennaio 2017.

nero del Comunismo ha attribuito tali morti al conto del comunismo, ignorando il ruolo delle grandi potenze e delle multinazionali interessate alle ricchezze del sottosuolo (diamanti e petrolio in particolare) presenti in questi paesi.
Un esempio perfetto di rimozione sfrontata e vergognosa dei crimini dell'imperialismo.[271]



Come si comporta verso il Mozambico l'URSS? «*Mosca inviò armi al Fronte Marxista per la Liberazione del Mozambico (FRELIMO) che faceva capo al presidente Samora Machel, salito al potere nell'estate del 1975. Il FRELIMO* […] *mandava ogni anno contingenti di ufficiali dei servizi d'informazione a Mosca per i corsi all'Istituto Andropov.* […] *i consiglieri della STASI della Germania orientale collaboravano all'istituzione di un servizio di sicurezza*», lo SNASP. Pur non conoscendo la cifra precisa del sostegno finanziario e militare offerto, sappiamo che «*nel quinquennio tra gennaio 1976 e dicembre 1980, le forniture di armi da parte sovietica all'Africa nera raggiunsero il valore complessivo di quattro miliardi di dollari*».[272]
Il personaggio più rappresentativo della storia del paese è Samora Moisés Machel (Madragoa, 29 settembre 1933 – Mbuzini, 19 ottobre 1986), leader del Fronte di Liberazione del Mozambico (FRELIMO) e primo presidente del Mozambico indipendente. Machel nasce nel villaggio di Chilembene, in una famiglia povera di contadini. I suoi genitori sono costretti dai portoghesi a coltivare cotone e soffrono a lungo la fame. Pur passando gran parte del suo tempo a lavorare nei campi, il giovane Machel riesce a frequentare una scuola cattolica e in seguito studia per diventare infermiere, riuscendo a trovare un impiego in un ospedale. Negli anni Cinquanta il terreno della sua famiglia è confiscato e ceduto a coloni portoghesi; per sbarcare il lunario i suoi devono andare a lavorare nelle miniere del Sudafrica, dove il fratello di Samora perde la vita in un incidente. Machel incontra il marxismo e inizia la propria attività politica in ospedale, protestando per la diversa retribuzione degli infermieri bianchi e neri e per il modo in cui i neri poveri mozambicani vengono curati. In seguito avrebbe dichiarato a un reporter: "*al cane di un uomo ricco vengono dispensati più vaccini, medicine e cure mediche che agli operai dal cui lavoro deriva il benessere dell'uomo ricco*".
Nel 1962 Machel entra nel Fronte di Liberazione del Mozambico (FRELIMO). Nel 1963 viene addestrato militarmente e nel 1964 guida la prima azione di guerriglia del FRELIMO contro i portoghesi. Nel 1970 diventa il comandante in capo dell'esercito del FRELIMO.
Il suo principale obiettivo è "*capire come trasformare la lotta armata in una rivoluzione*" e "*creare una nuova mentalità su cui costruire una nuova società*". Quando il governo rivoluzionario di Machel prende il potere, è lui il primo presidente del Mozambico libero dal colonialismo portoghese. È il 25 giugno 1975. La sua azione politica è apertamente ispirata dal marxismo: le piantagioni sono nazionalizzate e vengono costruite scuole e ospedali per i contadini. Convinto internazionalista, Machel sostiene le forze rivoluzionarie anti-apartheid che operano in Rhodesia (odierno Zimbabwe) e Sudafrica. I governi bianchi di questi paesi rispondono sostenendo un movimento di ribelli mozambicani chiamato RENAMO, che causa gravi danni al paese distruggendo scuole, ospedali, linee ferroviarie e centrali idroelettriche. L'economia del Mozambico, messa a dura prova dai conflitti interni, diventa sempre più dipendente dal sostegno dell'Unione Sovietica. Nonostante questo

271F. Arzalier, *L'Africa delle indipendenze e del "comunismo" (1960-1998)*, cit., p. 309.
272C. Andrew & O. Gordievskij, *La storia segreta del KGB*, cit., pp. 587-589.

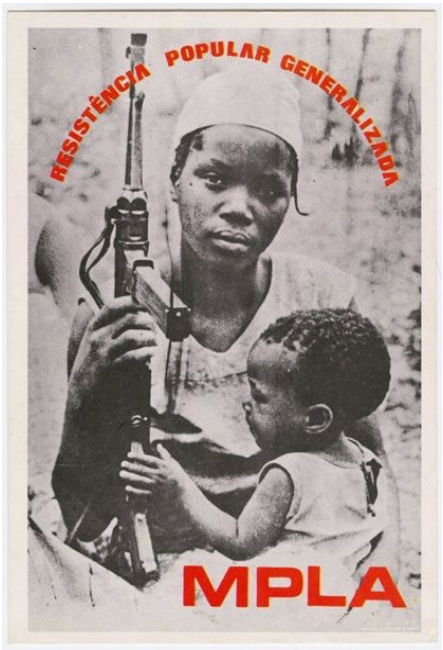
contesto di crisi, Machel non perde il favore della popolazione, anche a causa delle atrocità commesse sovente dai guerriglieri della RENAMO ai danni della popolazione civile.



Nel 1977 gli viene conferito il Premio Lenin per la pace. Il 19 ottobre 1986, Samora Machel è coinvolto in un incidente aereo mentre rimpatria da un meeting internazionale tenutosi in Zambia.
Il velivolo su cui viaggia (un Tupolev Tu-134 di fabbricazione sovietica) precipita nei pressi del confine fra Mozambico, Swaziland e Sudafrica, sui monti Lebombo. Solo nove i sopravvissuti; tra le vittime, oltre a Machel, altre 24 persone, inclusi membri del governo. Diverse fonti sollevano il sospetto che il regime del Sudafrica sia coinvolto, ma le indagini, condotte congiuntamente da Sudafrica, Mozambico, l'Organizzazione Internazionale dell'Aviazione Civile e l'Unione Sovietica non hanno raggiunto prove definitive, anche se la delegazione sovietica ha sostenuto apertamente il coinvolgimento del Sudafrica.[273]

12. LA DEVASTAZIONE NEOCOLONIALE DELL'ANGOLA

Per parlare dell'Angola presentiamo una serie di documenti storiografici utili a ricostruire le vicende che hanno stravolto un paese, impedendone una piena indipendenza e autonomia politica ed economica. Partiamo con un ritratto complessivo del conflitto:



«In Angola la repressione coloniale condotta dal regime fascista portoghese dal 1961 al 1974 contro i movimenti armati di liberazione (MPLA d'ispirazione marxista, UNITA e FNLA più etnicisti e anticomunisti), sfocia nell'indipendenza, grazie alla rivoluzione democratica portoghese dei "garofani". Il popolo angolano non può godere per molto della sua nuova libertà: fin dal 1975 il FNLA e soprattutto l'UNITA insediano il loro regime separatista, in particolare nelle regioni diamantifere, con il sostegno materiale francese e con l'apporto militare dei due governi filo-occidentali dello Zaire e del Sudafrica, oltre che della CIA. Sconfitti sul campo dalle forze del governo dell'MPLA, aiutate da un contingente cubano, i mercenari dell'UNITA, inquadrati dai servizi speciali sudafricani, ufficialmente sostenuti dagli USA dei presidenti Reagan e Bush, continuarono ad amministrare diverse parti del paese e a moltiplicare le incursioni del terrore contro i villaggi che non accettavano la loro legge. Come ha reso noto l'ONU, il bilancio di un decennio di guerra dal 1978 al 1988 è di oltre 300 mila morti, centinaia di migliaia di mutilati e altrettanti profughi. Il progressivo declino del regime dell'apartheid in Sudafrica costrinse infine l'UNITA e i suoi protettori statunitensi ad accettare la sospensione dei combattimenti: gli accordi di pace del 1992 prevedevano esplicitamente la partenza dei contingenti stranieri e le elezioni. Queste ebbero luogo nel 1992,

273Fonti usate per gli elementi biografici: Enciclopedia Treccani, *Samora Moises Machel*, Treccani.it e G. Della Valle, *19 ottobre 1986, la morte di Samora Machel*, Sancara.org, 19 ottobre 2012.

sotto il controllo di osservatori venuti dal mondo intero, e assegnarono la grande maggioranza al MPLA. Ma l'UNITA di Savimbi, rifiutando il verdetto popolare, ricominciò la guerra civile: nel 1994 l'ONU stimò che questo nuovo conflitto uccidesse un migliaio di angolani al giorno! Bisognò attendere la sconfitta dello Zaire di Mobutu, nel 1997, e dei suoi protetti dell'UNITA, per veder rinascere la speranza nell'Angola distrutta da 30 anni di guerre».[274]

Ecco invece il ruolo svolto dalle forze comuniste in questo conflitto:

«nell'agosto del 1971, avevano avuto inizio grandi forniture di armi sovietiche. […] il fattore decisivo nella lotta per la conquista del potere fu l'arrivo di truppe cubane nell'estate del 1975. […] L'intervento cubano fu approvato da Mosca, che mise a disposizione armi e aerei da trasporto. […] Il personale dei servizi d'informazione dell'MPLA venne mandato a seguire un corso di un anno all'Istituto Andropov. Diversi elementi furono reclutati dal KGB».

Agostinho Neto si reca parecchie volte a Mosca per sottoporsi a cure mediche. Per far fronte ai tentativi di destabilizzazione del governo di Neto interviene anche la STASI, che aiuta a riorganizzare il servizio di sicurezza (DISA). Neanche gli efficienti tedeschi possono però impedire la morte di cancro che colpisce Neto nel 1979, in un ospedale di Mosca.[275]
Un quadro confermato anche da Andrea Graziosi[276]:

nel 1975 «in Angola, dove a gennaio il MPLA aveva chiesto aiuto anche a Cuba, ottenendo subito l'invio di un gruppo di ufficiali, Kissinger aveva cercato in primavera di arginare le conseguenze della sconfitta in Indocina promuovendo un'operazione clandestina che contava sul sostegno del Sudafrica. A Mosca, però, l'abbandono della cautela […] stava favorendo l'affermazione di una linea di attivo sostegno alla causa rivoluzionaria. L'Angola fu paragonata alla Spagna del 1936 e si parlò della necessità di non tradire il "*dovere internazionalista*", presto incarnato da "*volontari*" cubani che iniziarono ad arrivare alla fine dell'estate […] A essi si aggiunsero a novembre anche una sessantina di ufficiali sovietici e nelle settimane successive Mosca trasportò in Angola oltre dodicimila soldati cubani, insieme a centinaia di tonnellate di armamenti, carri armati, missili anticarro e antiaerei e MiG-21. Nel marzo 1976 il MPLA poté così annunciare la vittoria. Essa fu celebrata con soddisfazione in una Mosca orgogliosa di aver mostrato la sua capacità di proiezione militare a sostegno di movimenti del Terzo mondo e della nuova sconfitta inflitta agli Stati Uniti».

Andiamo a vedere, con Tim Weiner, come reagiscono nel dettaglio la CIA e gli USA[277]:

«Due mesi dopo la caduta di Saigon, il presidente Ford approvò una nuova operazione importante per proteggere l'Angola dal comunismo. Il paese era stato la più grossa preda del Portogallo in Africa, ma i leader di Lisbona erano stati tra i peggiori colonialisti europei e la saccheggiarono quando si ritirarono. Il paese stava andando in pezzi, dilaniato dai conflitti tra fazioni rivali. La CIA inviò in Angola 32 milioni di dollari in contanti e armi per un valore di 16 milioni attraverso un suo grande alleato, presidente congolese Mobutu. Le armi erano destinate a una banda violenta di guerriglieri anticomunisti comandata dal cognato di Mobutu e allineata al governo bianco del Sudafrica. Il programma era sostenuto dal presidente Kenneth Kaunda dello Zambia, un leader geniale che riceveva da molto tempo aiuti sottobanco dagli Stati Uniti e dalla CIA. A coordinarlo era un giovane diplomatico di talento che lavorava al dipartimento di Stato di Kissinger: Frank G. Wisner, figlio e omonimo del defunto capo delle operazioni clandestine. […] "*Eravamo stati scacciati dal Vietnam*" racconta Wisner. "*L'amministrazione era molto preoccupata al pensiero che ora*

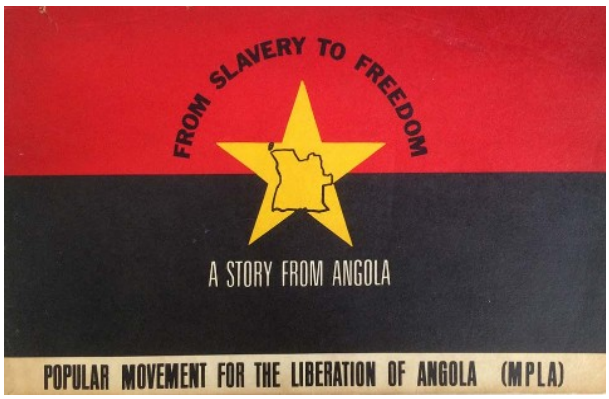
274F. Arzalier, *L'Africa delle indipendenze e del "comunismo" (1960-1998)*, cit., pp. 308-309.
275C. Andrew & O. Gordievskij, *La storia segreta del KGB*, cit., pp. 585-586.
276A. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, cit., p. 417.
277T. Weiner, *CIA*, cit., pp. 336-337

gli Stati Uniti sarebbero stati messi alla prova" dalle forze del comunismo in tutto il mondo. "*Saremmo stati a guardare una nuova forza che sembrava condotta dai comunisti mentre passava all'attacco, si impossessava dell'Angola e del suo petrolio e cominciava a portare la Guerra fredda nell'Africa meridionale, oppure avremmo tentato di fermarla?*" E ancora: "*Subito dopo il Vietnam, non potevamo assolutamente andare al Congresso e dire: 'Sentite, mandiamo istruttori e attrezzature militari americane a Mobutu', perciò Kissinger e il presidente decisero di rivolgersi all'agenzia*" disse Wisner».

Nel fare un resoconto del racconto svolto da Blum[278] riportiamo che le sue fonti asseriscono che Holden Roberto, leader del FNLA, sia entrato nel libro paga della CIA già dal 1961-62 (ricevendo dal 1969 a titolo personale 10 mila euro all'anno), come possibile successore antisovietico del colonialismo portoghese (l'URSS inizia invece a sostenere Neto dal 1964), e che nello stesso periodo, mentre l'Agenzia invita il FNLA a moderare le proprie azioni di guerriglia, Washington fornisce al Portogallo di Salazar, suo alleato come membro NATO, aiuti militari e addestramento antiguerriglia per reprimere la ribellione. Nel 1975, dopo la caduta del regime di Salazar, Washington autorizza il trasferimento a Roberto e al FNLA di 300 mila dollari. Emerge nettamente come sia lo stesso FNLA ad innescare una serie di «*incidenti*», tra cui la strage di 51 giovani reclute inerti del MPLA attaccate nel proprio quartier generale, che impediscono di rispettare l'accordo di libere elezioni democratiche che avrebbero molto probabilmente sancito la vittoria di Neto. In un contesto in cui l'URSS sostiene l'MPLA e la Cina UNITA, dal luglio 1975 la CIA inizia ad inviare armi in grandi quantità al FNLA, spendendo oltre un milione di dollari nell'ambizioso tentativo di creare una forza di truppe mercenarie composte da inglesi, francesi, portoghesi. Successivamente Kissinger dichiarerà al Senato che la CIA non era implicata in tale operazione. La CIA è invece il cervello e il braccio di una campagna di disinformazione sistematica: una falsa notizia fabbricata ad arte (corredata di foto false) denuncia degli stupri commessi in Angola da soldati cubani. Sono gli USA a sollecitare attivamente la partecipazione nel conflitto del Sudafrica razzista al proprio fianco, motivo per cui «*l'Agenzia fu molto attenta a non far entrare i suoi uomini di colore nel programma Angola*». L'escalation del conflitto viene fermata dal Congresso degli USA che nel gennaio 1976 taglia gli aiuti destinati al FNLA/UNITA e cerca di controllare maggiormente la CIA. Negli anni seguenti Kissinger riferirà alla commissione d'inchiesta della Camera che una delle principali ragioni dell'intervento in Angola sarebbe stato quello di favorire la stabilità del regime di Mobutu, leader del Congo/Zaire su libro paga della CIA. Anche dopo la fine del conflitto comunque l'intervento statunitense non si arresta. Una volta salito al potere, l'MPLA si trova con la difficile situazione di ricostruire un paese distrutto, avviandolo verso uno sviluppo economico ostacolato dalla struttura coloniale dell'economia. Cerca per questo di mantenere una linea moderata, stipulando contratti commerciali con numerose multinazionali nell'ottica di sviluppare le forze produttive. In questa occasione la CIA e il Dipartimento di Stato degli USA fanno pressioni sulla Gulf Oil affinché interrompa la collaborazione con l'Angola che prevedeva il pagamento di royalties in cambio dell'estrazione di petrolio. Infine gli USA continuano a sostenere in maniera sotterranea la guerra civile angolana, che prosegue attraverso il sostegno militare all'UNITA (essendo nel frattempo defunto il FNLA). Nel 1984 un memorandum confidenziale uscito clandestinamente dallo Zaire testimonia come USA e Sudafrica si fossero incontrati l'anno prima per concordando tutto, prevedendo una serie di tattiche da mettere in campo:

278W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 370-379.

«l'unificazione dei movimenti antigovernativi, l'agitazione di sentimenti popolari contrari al governo, il sabotaggio di fabbriche e trasporti, la conquista di punti strategici, la distruzione dei progetti comuni angolano-sovietici, l'indebolimento delle relazioni del governo con l'Unione Sovietica e Cuba, su come fare pressione su Cuba affinché ritirasse le sue truppe, seminare contrasti tra i ranghi direttivi del MPLA, infiltrare agenti nell'Esercito angolano, esercitare pressioni per frenare il flusso di investimenti stranieri in Angola».



Nello stesso 1983 il Consiglio di Sicurezza dell'ONU censura il Sudafrica per le operazioni militari in Angola appoggiando le rivendicazioni di riparazioni fatte dal governo angolano. Solo gli Stati Uniti, astenendosi, non sostengono la risoluzione. Infine nel 1985 «*dopo una battaglia durata tre anni con il Congresso, l'amministrazione Reagan ottenne l'abolizione dell'atto del 1976 che proibiva aiuti militari americani alle forze ribelli in Angola*», il che porta gli USA ad intensificare gli aiuti militari americani alle forze ribelli dell'UNITA sia in maniera evidente che clandestina, subendo peraltro perfino la critica pubblica espressa dal Parlamento europeo nel 1987, il quale approva una risoluzione che descrive l'UNITA come «*un'organizzazione terrorista che sostiene il Sudafrica*». Quando infine si arriva a democratiche elezioni nel settembre 1992, certificate dall'ONU come libere e corrette, il leader di UNITA, Savimbi, rifiuta di accettare il risultato che sancisce la vittoria dell'MPLA, pone fino ad una tregua durata un anno e scatena «*una delle più massicce e prolungate offensive della guerra, ancora una volta rifornito dal Sudafrica e, in anni recenti, da aviolinee "private" americane e organizzazioni "di soccorso" dai trascorsi interessanti, come precedenti legami con i contras del Nicaragua*». Gli USA riconoscono il governo angolano solo nel 1993, dopo una guerra che ha fatto oltre 300 mila morti, prodotto una diffusa carestia e ottenuto il primato per quella che la guerra con la più alta percentuale di amputati al mondo, provocata dalle mine antiuomo. Che fine ha fatto oggi l'Angola? La guerra civile è finita nel 2002 con la morte di Savimbi e il paese ha potuto finalmente avviare un proprio difficile e contraddittorio sviluppo economico, trovando dopo il crollo dell'URSS un nuovo partner di peso, come spiega questo Gabriele Meoni dalle pagine de *Il Sole 24 Ore* nel 2014[279]:

«Il governo cinese è stato il primo a sdoganare l'Angola uscita dalla guerra civile all'inizio del secolo. E lo ha fatto con un modello di business poi adottato negli altri paesi del continente: generosi prestiti a tassi agevolati in cambio di petrolio e di mega-contratti per la costruzione delle infrastrutture. Il modello ha funzionato alla grande: oggi l'Angola, secondo produttore del petrolio dell'Africa dopo la Nigeria con 1,54 milioni di barili al giorno, esporta metà della sua produzione in Cina. L'interscambio bilaterale lo scorso anno ha superato i 27 miliardi di euro facendo della Cina di gran lunga il primo partner commerciale del paese guidato dal veterano José Eduardo Dos Santos, al potere dal lontano 1979. L'intera Unione Europea, che è il secondo partner dell'Angola, ha un interscambio di 12,7 miliardi di euro, meno della metà della Cina».

Il risultato è che «*tutto o quasi nel paese africano uscito nel 2002 da una guerra civile durata 27 anni è made in China. Che si tratti del nuovo aeroporto internazionale di Luanda, della ferrovia che attraversa il paese da Est a Ovest o della nuova città di Kilamba, gigantesco*

279G. Meoni, *Il premier cinese in Angola, dove tutto è made in China: aeroporti, ferrovie e una città da 500mila abitanti*, *Il Sole 24 Ore* (web), 10 maggio 2014.

agglomerato alle porte della capitale pensato per ospitare 500 mila persone, la progettazione e costruzione è sempre stata garantita dai giganti cinesi dell'edilizia e dell'ingegneria».
Meoni parla di neocolonialismo, ma c'è da domandarsi come si possa confrontare questa situazione, che altri chiamano «*cooperazione economica*», con l'atteggiamento che abbiamo visto tenere dagli USA per 30 anni.

13. LA STORIA DELL'APARTHEID SUDAFRICANO

«*Il solo paese africano nel quale si potessero applicare parzialmente le classiche analisi marxiste e leniniste era il Sudafrica, paese capitalistico sviluppato e industrializzato data la presenza di coloni bianchi, dove si formò un autentico movimento di liberazione di massa, che andava al di là delle frontiere tribali e razziali – il Congresso Nazionale Africano –, con l'aiuto dell'organizzazione di un autentico sindacato di massa e di un efficiente partito comunista*». (Eric Hobsbawm)[280]



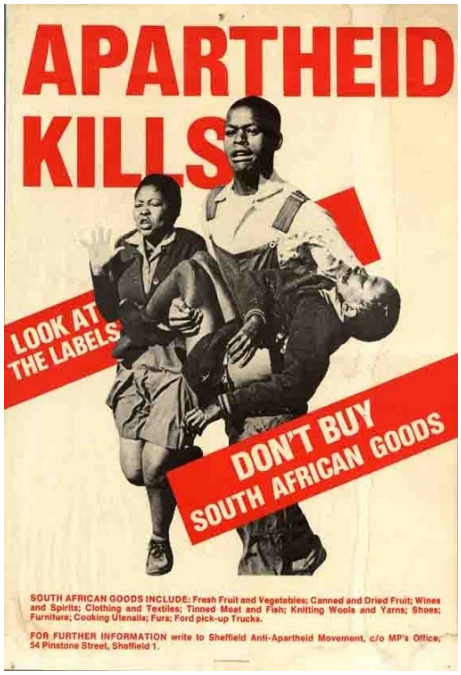
«*L'apartheid, in realtà, è stata universale ed è durata secoli*».
(Fidel Castro, discorso al Parlamento del Sudafrica del 4 settembre 1998)[281]

La storia del Sudafrica è particolarmente paradigmatica del ruolo giocato da un lato dall'imperialismo, dall'altro dall'Unione Sovietica e dai comunisti. Perciò è utile in questo caso svolgere una storia particolareggiata di cosa sia stato il '900 in questo paese, che ha visto l'apartheid proseguire indisturbato formalmente fino a metà degli anni '90, ma sostanzialmente tuttora in vigore nella difficile situazione economico-sociale di una realtà che continua ad essere sconvolta da tragici squilibri. Nel ricostruire gli eventi ci avvaliamo dell'opera di Hosea Jaffe, *Sudafrica. Storia politica*[282].
Se i primi insediamenti europei nella regione risalgono al '500, opera dei Portoghesi, la colonizzazione vera e propria è messa in atto dagli olandesi a partire dal '600. Attraverso una serie di feroci guerre e usando l'arma "diplomatica" dei missionari come spie al servizio dei potentati coloniali, le tribù locali vengono progressivamente espropriate delle proprie terre e del proprio bestiame, in un processo che serve anche a trasformare liberi contadini in manodopera salariata a basso costo per i colonizzatori. È nell'800 però che il paese assume le fattezze odierne, raggiungendo l'estensione dei confini attuali. L'apartheid, iniziato a fine 18° secolo in maniera congiunta dai boeri (altro nome degli olandesi locali) e dagli inglesi, viene progressivamente esteso a tutta la regione. A fine '800 nascono i grandi monopoli commercial-finanziari locali, tra cui la *British South Africa Chartered Company* e la *Chamber of Mines*, fusione di società minerarie che finanzia e controlla media, scuole, Stato e Chiesa. Nel giro di un secolo la Chambers of Mine estrae il 45% della produzione mondiale di oro, utilizzando come minatori indigeni rinchiusi in recinti abitativi, veri e propri campi di concentramento ante-litteram messi in piedi dal britannico Rhodes. Gli indigeni sono controllati da lavoratori bianchi, usati come vigilanti. Gli unici sindacati leciti sono quelli dei bianchi, mentre quelli degli africani sono illegali. La paga per i minatori indigeni viene fissata a 3 sterline al mese, e rimarrà tale fino a fine '900. Essendo la

280E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, cit., p. 525.
281F. Castro, *Discorso al parlamento sudafricano*, Civilizacionsocialista.blogspot.it-CCDP, 4 settembre 1998.
282H. Jaffe, *Sudafrica. Storia politica*, Jaca Book, Milano 1997.

manodopera insufficiente si attuano misure di ogni tipo (come ad esempio il decreto di Glen Grey, 1894) per espropriare gli africani delle proprie terre, obbligandoli a diventare lavoratori salariati. L'istruzione per gli indigeni è ridotta al minimo con «*scuole industriali*» affidate alle missioni religiose, che formano gli africani per il lavoro manuale, non prevedendo istruzione accademica. Rhodes ne spiega il motivo: «*Dobbiamo affrontare il problema e inculcare nelle loro menti che in futuro nove decimi di loro dovranno passare la vita lavorando ogni giorno, un lavoro fisico, manuale*».
Ancora negli anni '90 (del '900!) il 91% delle scuole di meticci e il 95% delle scuole africane sono gestite da chiese confessionali e su 7 grandi università solo 2 accettano non europei (che sono il 7% della popolazione universitaria). Inutile aggiungere che il diritto di voto è sostanzialmente assente per gli indigeni. Questi principi su terra, lavoro, diritti civili e istruzione restano i cardini della politica governativa fino al 1994. Si parla per tutto questo periodo del «*fascismo coloniale britannico*» che cambia solo forma nel 1909 con la nascita dell'Unione Sudafricana, la quale sancisce l'oppressione politica così consolidatasi. Il *Land Act* del 1913 proibisce l'acquisto di terreni da parte degli africani, determinando il predominio degli agricoltori bianchi possidenti; solo il 6% degli africani "rurali" possiede in quella data terreni comunitari o privati, per un totale dell'1,2% dell'intera superficie. Il riconoscimento del *Land Act* verrà imposto a Mandela come una delle condizioni necessarie per la messa a termine dell'apartheid, riconosciuto così dal governo del 1994 come data prima della quale la terra acquisita dai coloni non può venire reclamata dagli africani.
Dopo la prima guerra mondiale nascono anche qui i primi sindacati e il partito comunista (SACP), all'inizio però egemonizzato dai razzisti bianchi, che usano slogan come «*Sudafrica bianco e socialista*». È negli anni '20 che il Comintern inizia a rimettere in riga l'organizzazione mettendola al servizio della lotta all'apartheid attraverso l'unità d'azione con le organizzazioni degli indigeni africani. Dopo la seconda guerra mondiale si intensificano le leggi mirate ad attuare uno stretto controllo della popolazione non bianca e con l'avvento della guerra fredda si dà avvio alla repressione di ogni organizzazione comunista e sindacale, vietando riunioni e discorsi in pubblico: è l'imposizione di un sistema totalitario e fascista applicato a tutti i non europei (oltre agli indigeni africani è sempre stata forte una minoranza indiana, favorita dai traffici britannici per aumentare le riserve di manodopera). L'apartheid in questa fase si intensifica: una legge del 1949 ostacola i matrimoni misti, mentre una legge sull'immoralità del 1950 proibisce rapporti tra europei e non europei. Obiettivo resta la separazione-segregazione dei tre gruppi etnici secondo criteri «*etnici, linguistici, culturali e altri*», compresa la segregazione degli africani in base alle diverse tribù. L'ottica è il consueto "divide et impera". Viene condannato come comunista chiunque partecipi ad una manifestazione o dia un opuscolo. L'effetto è retroattivo e le pene previste sono: deportazioni, confino, intimidazioni, destituzioni, confische di beni, carcere. La legge sull'anagrafe sancisce infine la creazione di registri con dettagli razziali. In questa fase il 5% della popolazione gode del 60% del reddito nazionale. Un altro 16% di bianchi (classe lavoratrice e burocrazia) ha il 24% della ricchezza. 26 milioni di neri, l'80% della popolazione, deve invece accontentarsi del 16% del reddito nazionale. I lavoratori neri essenziali sono contadini emigranti, hanno il "posto fisso" ma sono obbligati a vivere nelle riserve dove la Polizia gestisce l'ordine con brutalità e frequenti stragi. Frequenti sono poi gli incidenti sul lavoro nelle miniere. L'indice di mortalità nei recinti abitativi è il più alto del mondo. Pur in un contesto estremamente difficile, le lotte più o meno radicali non mancano, ma vengono represse nel sangue. Famosi a riguardo sono il 21 marzo 1960 i massacri di Sharpeville e Langa, dove la polizia spara su dimostranti disarmati. Seguono una serie di rivolte e scioperi in un clima da guerra civile.

È dopo Sharpeville che nascono gruppi terroristici come il Poqo e l'Umkonto we sizwe ("lancia della nazione", dell'ANC). All'inizio degli anni '60 si svolgono rivolte agricole anti-sistema, anti-fiscali e contro i capi tribù collaborazionisti, bollati come traditori. Seguono migliaia di arresti arbitrari, torture, processi e condanne a morte. L'ondata di repressioni rafforza però i movimenti di guerriglia con basi in Tanzania e Zambia. La direzione è in mano all'ANC e ai comunisti ma non mancano svariate altre organizzazioni politiche in lotta contro il sistema, seppur con metodi e approcci diversificati. In parallelo alla lotta armata svolge un ruolo importante la campagna di sensibilizzazione internazionale con cui le opposizioni politiche invocano sanzioni e boicottaggio economico verso il Sudafrica.



Ancora nel 1978 la CEE conferma però il proprio orientamento pro-apartheid e respinge la richiesta di un embargo; un progressivo cambio di linea avviene solo dalla metà degli anni '80. Più delle sanzioni economiche, spesso inefficaci o non effettuate, riesce a fare la crisi del sistema mondiale, che porta al crollo del prezzo dell'oro: la crisi economica del paese (inflazione, indebitamento e disoccupazione cronica) porta ad una stagnazione economica che, unita alle persistenti lotte popolari, convince finalmente il governo sudafricano a collaborare.
È il periodo della «*crisi costituzionale*» (1985-94) che conduce alle elezioni dell'aprile 1994 e alla nascita del governo di unità nazionale guidato da Mandela.
Il risultato è una politica di compromesso che non riesce ad incidere sull'assetto imperialista, classista e razzista del paese, ma apre quantomeno all'affermazione universale dei diritti politici e civili. ANC e SACP accettano di avviare i negoziati a fine anni '80 anche in conseguenza della crisi dell'URSS, che ormai non riesce più a sostenere con rifornimenti militari e finanziari la guerriglia anti-apartheid. Si può affermare tranquillamente che senza tale sostegno non ci sarebbe molto probabilmente mai stata neanche la fine formale della segregazione razziale, anche se il risultato finale del nuovo regime non è esaltante, dato che già dal 1989 l'ANC è costretto ad accettare nelle proprie linee-guida per il post-apartheid misure come l'economia mista, la «*diversità culturale*», la conservazione, sia pur mutata, dell'istituzione dei capi ereditari (i capiclan monarchi delle tribù). Il processo viene riconosciuto e incoraggiato dagli stessi comunisti, che accettano il principio dell'«*economia mista*» proponendo un percorso «*in due tappe*» verso il socialismo (prima la fine dell'apartheid, poi in futuro le progressive nazionalizzazioni). La politica di Mandela è insomma molto prudente, tesa a favorire l'arrivo di capitali esteri, l'estensione dei contatti diplomatici e l'avvio di buoni rapporti internazionali a tutto campo (compreso Israele). È una politica dell'equilibrio che cerca di accontentare sia gli oppressi che i bianchi, ma che nella sua moderazione e nella disuguaglianza esistente va paradossalmente più a vantaggio dei secondi, almeno sul breve periodo. D'altronde tali negoziati si svolgono in un clima di violenze sociali persistenti: nel 1990-91 si contano oltre 3000 morti. Nel 1992 si verificano i massacri di Boipatong (38 morti) e di Bisho (40 morti, dimostranti dell'ANC). La Commissione per la Verità provvederà a concedere una larga amnistia per tutti i crimini verso gli oppositori politici compiuti fino all'aprile 1994. Secondo Jaffe il Sudafrica resta un imperialismo in cui la maggioranza della popolazione ha la funzione di neocolonia interna. Nel 2001 George Soros sembrerebbe dargli ragione, dichiarando al Forum economico di

Davos: «*Il Sudafrica è nelle mani del capitale internazionale*».[283] In questo contesto il SACP ha mantenuto dal 1994 in poi l'alleanza organica con l'ANC, ma nel proprio 14° congresso (luglio 2017), «*il rieletto segretario generale del SACP, Blade Nzimande, ha dichiarato che settori dell'ANC hanno tradito l'obiettivo dell'alleanza ed ha espresso la profonda preoccupazione del SACP in merito al futuro dell'alleanza nel suo attuale formato*».
Il compito principale che si danno ora i comunisti è quello di ancorare la propria «*prospettiva strategica di medio termine a una seconda e più radicale fase nella transizione del paese con la demonopolizzazione dell'economia del Sudafrica*».[284]

13.1. LA LOTTA ARMATA DEL COMUNISTA NELSON MANDELA

«*Unitevi! Mobilitatevi! Lottate!*
Tra l'incudine delle azioni di massa ed il martello della lotta armata dobbiamo annientare l'apartheid!»
(Nelson Mandela, messaggio dal carcere, pubblicato sul Manifesto dell'ANC il 10 giugno 1980)[285]

Di seguito un breve estratto dall'autobiografia di Nelson Mandela (Mvezo, 18 luglio 1918 – Johannesburg, 5 dicembre 2013), interessante per capire alcuni aspetti della cultura politica del leader che ha posto fine all'apartheid:



«A me, che non ero mai stato soldato, che non avevo mai combattuto in battaglia, che non avevo mai sparato sul nemico, venne affidato il compito di reclutare un esercito. Sarebbe stato un compito gravoso per un generale veterano, figuriamoci per un politico digiuno di cose militari. Il nome della nuova organizzazione fu Umkhonto we Sizwe (La lancia della nazione), o per brevità MK. La lancia fu scelta come simbolo perché con quella semplice arma gli africani avevano resistito per secoli alle incursioni dei bianchi. Benché nell'esecutivo dell'Anc non fossero ammessi i bianchi, l'MK non era soggetto a simili restrizioni. Reclutai immediatamente Joe Slovo, e assieme a Walter Sisulu formammo l'Alto comando con me come presidente. Tramite Joe, mi assicurai la collaborazione dei bianchi del Communist Party che avevano già optato per la linea dura e avevano già compiuto atti di sabotaggio come tagliare le linee di comunicazione telefoniche del governo. […] Il nostro compito era quello di intraprendere azioni violente ai danni dello stato – precisamente quali non avevamo ancora deciso. Era nostra intenzione cominciare con gesti che danneggiassero lo stato il più possibile, senza pregiudizio per le persone. Cominciai nell'unico modo che sapevo: leggendo e parlando con gli esperti. Cercavo di capire quali fossero le condizioni di base per avviare un processo rivoluzionario. Scoprii che c'era grande abbondanza di scritti in materia, e

283 J. Pilger, *Dall'apartheid al neoliberismo in Sudafrica. L'eredità problematica di Mandela*, Counterpunch.org-CCDP, 24 luglio 2013.
284 Da un sintetico resoconto del 14° Congresso del Sacp, redatto da Marian Alexander Baby, uno dei dirigenti del Partito Comunista dell'India (Marxista): M. A. Baby, *Il quattordicesimo Congresso del Partito Comunista Sudafricano (SACP)*, People's Democracy-Marx21 (web), 2 agosto 2017.
285 Citato in Redazione Il Messaggero, *Nelson Mandela, 95 anni, il padre della lotta all'Apartheid*, *Il Messaggero* (web), 23 giugno 2013.

lessi tutto quello che riuscii a trovare in merito alla lotta armata e in particolare alla guerriglia. Volevo capire quali fossero le condizioni più favorevoli per la guerriglia; come si dovesse formare, addestrare, e mantenere un esercito guerrigliero; di quali armi dovesse essere dotato; dove si sarebbe procurato le forniture: tutti questioni elementari e di base. Ero interessato a ogni tipo di fonte. Lessi il resoconto di Blas Roca, segretario generale del Partito comunista cubano, sugli anni in cui il partito era illegale durante il regime di Batista. In *Commando*, di Deneys Reitz, trovai le tattiche di guerra non convenzionali dei generali boeri durante la guerra anglo-boera. Lessi opere di e su Che Guevara, Mao Tse-tung, Fidel Castro. Nel brillante libro di Snow *Stella rossa sulla Cina* scoprii che erano stati la sua determinazione e il suo pensiero non tradizionale a condurre Mao alla vittoria. Leggendo *La rivolta*, di Menachem Begin, fui incoraggiato dal fatto che i leader israeliani avevano condotto la guerriglia in un paese privo di montagne e di foreste, com'era anche il nostro. Ero ansioso di apprendere altro sulla lotta del popolo etiope contro Mussolini, e sugli eserciti guerriglieri del Kenya, dell'Algeria e del Camerun. Indagai nel passato del Sudafrica. Studiai la storia del paese sia prima sia dopo la venuta dei bianchi. Trovai notizie sulle guerre degli africani contro gli africani, degli africani contro i bianchi, dei bianchi contro i bianchi. […] Il 26 giugno 1961, nell'anniversario del Freedom Day, inviai ai giornali sudafricani una lettera dalla clandestinità, che elogiava la popolazione per il coraggio dimostrato durante la recente astensione e lanciava un ennesimo appello per la convocazione di un'assemblea costituente. Inoltre proclamai che avremmo indetto una campagna nazionale di non-cooperazione se lo Stato avesse rifiutato di convocare l'assemblea. Ecco alcune parti della mia lettera: "*Sono informato che è stato emesso nei miei confronti un mandato di cattura e che la polizia mi sta cercando. Il Consiglio d'azione nazionale ha analizzato seriamente la questione in tutti i dettagli… e mi ha consigliato di non costituirmi. Ho accettato quel consiglio e non mi consegnerò a un governo che non riconosco. Qualsiasi politico serio si renderà conto che nelle condizioni in cui versa attualmente il paese, cercare di abbassare il prezzo del martirio consegnandomi alla polizia sarebbe ingenuo e criminale… Ho scelto questa linea d'azione, che è più difficile e comporta rischi e sofferenze maggiori che starsene tranquilli in prigione. Ho dovuto separarmi dalla mia amata moglie e dai miei figli, da mia madre e dalle mie sorelle, per vivere da fuorilegge nel mio paese. Ho dovuto cessare la mia attività, abbandonare la mia professione, e vivere poveramente come succede a molti del mio popolo… Combatterò il governo al vostro fianco, minuto per minuto, anno per anno, fino alla vittoria. Che cosa intendete fare? Vivere con noi o collaborare con il governo nel tentativo di soffocare le richieste e reprimere le aspirazioni del vostro popolo? Intendete essere muti e neutrali in una questione di vita o di morte per la mia gente, per la vostra gente? Da parte mia ho fatto una scelta: non lascerò il Sudafrica e non mi arrenderò. Solo attraverso la sofferenza, il sacrificio e l'azione militante potremo conquistare la libertà. La lotta è la mia vita. Continuerò a combattere per la libertà fino alla morte*"».[286]

Quando Mandela è morto, il SACP ha pubblicato il seguente comunicato:

«Al suo arresto nell'agosto del 1962, Nelson Mandela non era solo un membro dell'allora clandestino South African Communist Party, ma era anche un membro del Comitato Centrale del nostro partito. Per noi comunisti sudafricani, il compagno Mandela simboleggerà sempre il contributo monumentale del SACP nella nostra lotta di liberazione. Il contributo dei comunisti nella lotta per ottenere la libertà sudafricana ha ben pochi paralleli nella storia del nostro paese. Dopo il suo rilascio dal carcere nel 1990, il compagno Madiba è diventato un grande e stretto amico dei comunisti fino ai suoi ultimi giorni».

Le dichiarazioni del SACP sono state confermate poi dall'ANC. In precedenza ogni affiliazione di Mandela al partito comunista era stata respinta per ragioni politiche. A inizio anni '60 infatti c'era stata un'enorme offensiva da parte dell'oppressivo regime dell'apartheid contro i comunisti e per attaccare l'ANC la si bollava semplicisticamente

286N. Mandela, *Il mio lungo cammino verso la libertà*, Feltrinelli-Controlacrisi.org, Milano 1995.

come un'organizzazione comunista al soldo di Mosca. Inoltre quando nel 1990 Nelson Mandela è rilasciato dalla prigione, l'Unione Sovietica è un sistema in crisi che si sta sgretolando: non proprio un modello di moda da sbandierare; si comprende la negazione tattica di ogni appartenenza al Partito comunista del futuro primo Presidente nero sudafricano eletto nel 1994.[287]

13.2. IL RINGRAZIAMENTO DI MANDELA ALL'URSS E A CUBA



Da sinistra a destra: Winnie Mandela, Nelson Mandela e Yossel Mashel "Joe" Slovo.

«*Per molti decenni i comunisti furono l'unico gruppo politico del Sud Africa che trattasse gli Africani come esseri umani e loro uguali; essi erano gli unici che accettassero di mangiare con noi, parlare con noi, vivere con noi e lavorare con noi. Essi costituivano l'unico gruppo politico pronto a lottare al fianco degli Africani per l'ottenimento dei diritti politici e di un posto nella società*».
(Nelson Mandela)[288]

L'URSS ha sempre sostenuto in pieno e senza dubbi l'African National Congress (ANC),

«che dirigeva la resistenza contro il regime dell'apartheid vigente nella Repubblica Sudafricana. L'ANC, fuori legge in Sudafrica e pertanto impossibilitato a comperare armi dai paesi occidentali, si rivolse logicamente al blocco sovietico. […] il partito comunista sudafricano (SACP) era filosovietico in misura rassicurante e giocava un ruolo chiave nella leadership in esilio dell'ANC. Nei primi anni '80, forse sette dei ventidue membri del Comitato Esecutivo nazionale dell'ANC appartenevano al SACP. Tra loro, il dotto Yusef Dadu, vicepresidente dell'ANC e presidente del SACP, e Joe Slovo, vicecapo dell'ala militare dell'ANC, che fu anche il segretario generale del SACP con la maggiore anzianità di servizio. […] il KGB venne incaricato di distribuire fondi tanto al SACP quanto all'ANC. Tra la metà del 1982 e il gennaio 1983 […] 54.000 sterline per il SACP e 118.000 sterline per l'ANC».

Oltre a ciò vengono fornite clandestinamente armi attraverso lo Zambia, l'Angola e la Tanzania. Secondo l'esperienza dell'ex agente del KGB Gordievskij, poi passato dalla parte dell'Occidente, «*l'ANC dipendeva dall'Unione Sovietica per le armi e parte dei finanziamenti, ma la sua politica non era molto influenzata da Mosca*». È grazie a questo sostegno disinteressato che l'URSS continua ad avere ancora negli anni '80 enorme prestigio in tutta l'Africa nera. Lo stesso Gordievskij è costretto ad ammetterlo, parlando però dei demeriti altrui: «*Il presidente sudafricano P. W. Botha e il Governo nazionalista diedero alla causa dell'Unione Sovietica in Africa un contributo superiore a quello del KGB*».[289]
Non sorprende che Mosca abbia assegnato al comunista Mandela il Premio Lenin per la pace nell'aprile 1990. Non è un caso neanche che l'URSS abbia aiutato per anni economicamente e militarmente l'ANC.

287 R. Plantera, *Mandela fu comunista*, *Il Manifesto*, 10 dicembre 2013.
288 Citato in M. Plaut, *Perché l'appartenenza di Mandela al Partito Comunista è importante*, Rifondazione.it, 6 dicembre 2014.
289 C. Andrew & O. Gordievskij, *La storia segreta del KGB*, cit., pp. 589-591.

Mandela ha ringraziato pubblicamente la delegazione sovietica il 3 luglio 1991:
«*Senza il vostro aiuto, noi oggi non saremmo dove siamo*».[290]
Questo invece l'omaggio reso da Nelson Mandela direttamente a Cuba il 26 luglio 1991:



«Siamo venuti qui con grande umiltà e con grande emozione. Siamo venuti qui con la consapevolezza del grande debito di gratitudine che abbiamo nei confronti di Cuba e del suo popolo. Quale altro paese può vantare un primato di generosità come quello che Cuba ha dimostrato nelle sue relazioni con l'Africa? […] In prigione ho sentito parlare per la prima volta della massiccia assistenza profusa dalle forze internazionaliste cubane nei confronti dell'Angola, allorché nel 1975 gli angolani subirono l'attacco congiunto del Sudafrica, del Fronte di liberazione finanziato dalla Cia, dei mercenari e delle truppe dello Zaire. La schiacciante sconfitta dell'esercito razzista a Cuito Cuanavale per opera delle truppe cubane ha dato all'Angola la possibilità di avere la pace e di consolidare la propria sovranità».

Fidel Castro in quell'occasione replica così:
«*Nessuno avrebbe mai pensato che i cubani potevano andare a combattere in Africa. Non si era mai visto un paese povero e del Terzo mondo andare a combattere dall'altra parte dell'Oceano. Ma per noi gli africani sono fratelli. L'Africa è Cuba e Cuba è l'Africa*».[291]
Mandela non ha invece mai ringraziato pubblicamente gli USA, per il semplice fatto che questi sono sempre stati in prima fila nel cercare di impedirne l'ascesa. La CIA e la National Security Agency hanno collaborato con il Sudafrica almeno da inizio anni '60:

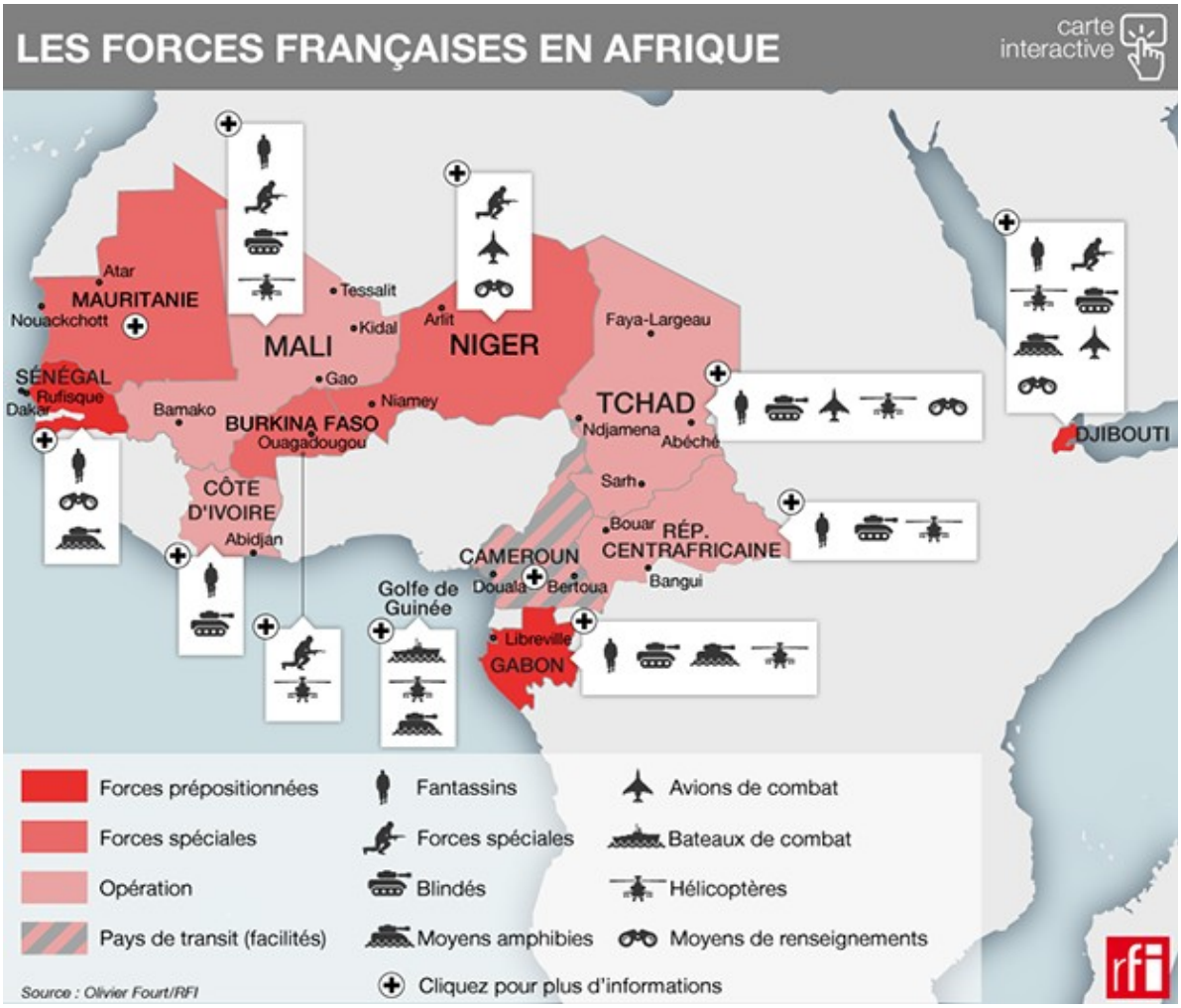
«Una delle principali azioni di collaborazione fra Stati Uniti e Sudafrica fu quella relativa all'African Nazional Congress, la principale organizzazione anti-apartheid, messa al bando e costretta all'esilio. Nel 1962 la polizia sudafricana aveva arrestato il leader dell'ANC, Nelson Mandela, grazie alle informazioni sui suoi spostamenti e camuffamenti fornite dall'agente della CIA Donald Rickard».[292]

Un dato confermato anche da Weiner: «*Il leader dell'ANC, Nelson Mandela, era stato arrestato e gettato in prigione nel 1962, grazie anche alla CIA. L'agenzia aveva lavorato in piena armonia con il Bureau of State Security o BOSS, il servizio di sicurezza dello Stato sudafricano*».[293] Da ricordare infine che il partito di Mandela, l'ANC, è stato rimosso dall'elenco delle organizzazioni considerate terroristiche dal governo degli Stati Uniti solo nel 2008.[294] Non che altrove le cose andassero molto meglio. Anche il premier britannico Margaret Thatcher ancora nel 1987 definisce l'ANC una «*tipica organizzazione terrorista*».[295]
L'imperialismo ha ammantato la figura di Mandela di un'aureola da santino pacifista, cercando di far dimenticare la propria intransigente opposizione verso le ragioni della sua lotta, che gli è costata 28 anni di carcere.
Le bugie però hanno le gambe corte quando si conosce la Storia.

290Citato in P. W. Möller, *La leggenda di Mandela*, Volkstaat.it.
291A. Garzia, *1991, quando Nelson ringraziò Cuba*, Controlacrisi.org, 18 luglio 2010.
292W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p. 375.
293Tim Weiner, *CIA*, cit., p. 347.
294Redazione Contropiano, *"Madiba", un rivoluzionario*, *Contropiano*, 6 dicembre 2013.
295D. Scalea, *Mandela: eroe o "terrorista?"*, *Huffington Post* (web), 8 dicembre 2013.

14. NON SOLO USA: L'IMPERIALISMO FRANCESE

La Francia mantiene tuttora colonie, ma soprattutto governa di fatto buona parte dell'Africa attraverso un controllo di tipo neocoloniale neanche troppo implicito.
Grazie ad una presenza militare rimasta cospicua e rispettabile sul continente[296], è in grado di mantenere una spada di Damocle sui paesi sottomessi ad un servaggio mascherato.

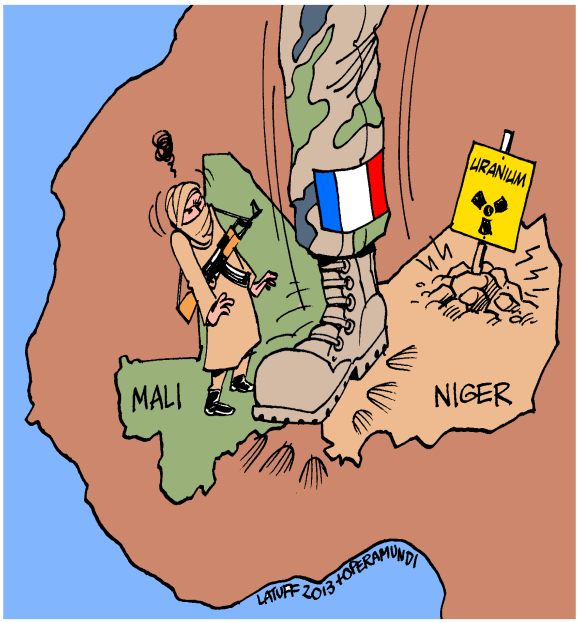


14.1 GUINEA, TOGO, MALI

«*In sostanza, solo la via rivoluzionaria può condurre ad una trasformazione profonda delle dure condizioni di vita ereditate dal periodo di dominio capitalistico, in un più alto livello di vita. Grazie alla rivoluzione i nostri popoli, che hanno sopportato indicibili umiliazioni, conquisteranno tutte le loro possibilità e i loro diritti umani*». (Ahmed Sékou Touré, presidente del Ghana dal 1958 al 1984)[297]

Per far luce sul ruolo dell'imperialismo francese nel continente diamo spazio ad un'analisi molto ben articolata di Mawuna Remarque Koutonin[298]:

296A riguardo si vedano: F. Palmas, *Frammenti d'Impero. La presenza militare francese in Africa e nell'Oceano Indiano*, Analisidifesa.it, 5 agosto 2017 e A. Mazzeo, *La guerra totale della Francia in Africa e Medio oriente*, Antoniomazzeoblog.blogspot.it, 14 novembre 2015.
297A. Chiaia (a cura di), *La rivoluzione d'Ottobre. Memorie e testimonianze dei protagonisti*, cit.
298M. Remarque Koutonin, *14 paesi africani costretti a pagare tassa coloniale francese*, Africanews.it, 8



«Quando Sékou Touré della Guinea decise nel 1958 di uscire dall'impero coloniale francese, e optò per l'indipendenza del paese, l'élite coloniale francese a Parigi andò su tutte le furie e, con uno storico gesto, l'amministrazione francese della Guinea distrusse qualsiasi cosa che nel paese rappresentasse quelli che definivano i vantaggi della colonizzazione francese. Tremila francesi lasciarono il paese, prendendo tutte le proprietà e distruggendo qualsiasi cosa che non si muovesse: scuole, ambulatori, immobili dell'amministrazione pubblica furono distrutti; macchine, libri, strumenti degli istituti di ricerca, trattori furono sabotati; i cavalli e le mucche nelle fattorie furono uccisi, e le derrate alimentari nei magazzini furono bruciate o avvelenate. L'obiettivo di questo gesto indegno era quello di mandare un messaggio chiaro a tutte le altre colonie che il costo di rigettare la Francia sarebbe stato molto alto. Lentamente la paura serpeggiò tra le élite africane e nessuno dopo gli eventi della Guinea trovò mai il coraggio di seguire l'esempio di Sékou Touré, il cui slogan fu "*Preferiamo la libertà in povertà all'opulenza nella schiavitù*".[299]

Sylvanus Olympio, il primo presidente della Repubblica del Togo, un piccolo paese in Africa occidentale, trovò una soluzione a metà strada con i francesi. Non voleva che il suo paese continuasse ad essere un dominio francese, perciò rifiutò di siglare il patto di continuazione della colonizzazione proposto da De Gaule; tuttavia si accordò per pagare un debito annuale alla Francia per i cosiddetti benefici ottenuti dal Togo grazie alla colonizzazione francese. Era l'unica condizione affinché i francesi non distruggessero prima di lasciare. Tuttavia, l'ammontare chiesto dalla Francia era talmente elevato che il rimborso del cosiddetto "debito coloniale" si aggirava al 40% del debito del paese nel 1963. La situazione finanziaria del neo indipendente Togo era veramente instabile, così per risolvere la situazione, Olympio decise di uscire dalla moneta coloniale francese FCFA (il franco delle colonie africane francesi), e coniò la moneta del suo paese. Il 13 gennaio 1963, tre giorni dopo aver iniziato a stampare la moneta, uno squadrone di soldati analfabeti appoggiati dalla Francia uccise il primo presidente eletto della neo indipendente Africa. A togliere la vita ad Olympio fu un ex sergente della Legione Straniera di nome Etienne Gnassingbe che si suppone ricevette un compenso di $612 dalla locale ambasciata francese per il lavoro di assassino. Il sogno di Olympio era quello di costruire un paese indipendente e autosufficiente. Tuttavia ai francesi non piaceva l'idea.

Il 30 giugno 1962, Modiba Keita, il primo presidente della Repubblica del Mali, decise di uscire dalla moneta coloniale francese FCFA imposta a 12 neo-indipendenti paesi africani. Per il presidente maliano, era più incline ad un'economia socialista, era chiaro che il patto di continuazione della colonizzazione con la Francia fosse una trappola, un fardello per lo sviluppo del paese. Il 19 novembre 1968, proprio come Olympio, Keita fu vittima di un colpo di stato guidato da un altro ex soldato della Legione Straniera francese, il luogotenente Moussa Traoré».

---

febbraio 2014.

299 Vale la pena segnalare anche la versione data da Hobsbawm, che ricorda come il paese si rivolse all'URSS: «*Nell'Africa francese la Guinea fu costretta nel 1958 ad accettare l'indipendenza precocemente e in condizioni di impoverimento, allorché il suo leader, Sekou Touré, rifiutò l'offerta di De Gaulle di aderire a una "Comunità Francese", nella quale la concessione dell'autonomia si combinava con una rigida dipendenza economica. Sekou Touré fu perciò il primo leader nero africano costretto a rivolgersi a Mosca per ottenere aiuto*». Da E. Hobsbawm, *Il secolo breve*, cit., p. 264.

14.2 SUDAN

Il Sudan è storicamente una colonia inglese ma è diventato area di intervento destabilizzante francese (probabilmente in accordo con la CIA), come si spiega di seguito:

«Il Sudan, vasto paese che fa da cerniera fra l'Africa musulmana arabizzata e l'Africa nera animista o cristiana, soffre da trent'anni per gli odi etnici, l'autoritarismo militare e l'integralismo islamico: anche qui bisogna riconoscere che questi mali sono stati suscitati e alimentati dall'anticomunismo. Nel 1971 una maldestra (?) sollevazione di militari di estrema sinistra provocò lo sradicamento del movimento sindacale e del Partito comunista sudanese, il più potente del continente. Da allora cominciò a svilupparsi l'integralismo, soprattutto nel cuore della borghesia musulmana e dell'esercito, con due componenti ideologiche essenziali: l'odio verso il comunismo e la democrazia, il fanatismo religioso e il disprezzo razzista nei confronti dei cristiani neri del Sudan meridionale. Questo fino al 1989, quando l'esercito insediò una dittatura militare il cui maître à penser era l'integralista Tourabi. Non inganniamoci: i maestri integralisti di Khartoum non sono più "antioccidentali" di quanto i nazisti fossero "anticapitalisti". La loro opposizione agli USA e all'Arabia Saudita è di ordine geopolitico, non ideologico, rifacendosi innanzitutto al loro desiderio irrealizzabile di occupare i ruoli più importanti nel nordest del continente. La loro gestione economica si ispira ai più rigorosi criteri del "liberalismo". Il regime integralista che la Francia ufficiale sostenne per tanto tempo (e che per questo le consegnò Carlos, pensionato del terrorismo), appena nato sguazzò subito nel sangue a sud del paese. Le cifre indicate dalle Nazioni unite e dalla ONG come Amnesty International sono inaudite: 1 milione 300 mila morti in 10 anni, 3 milioni di deportati, milioni di sottoalimentati ecc. Mentre imponeva al popolo di Khartoum, sempre più reticente, la sua legge in nome dell'islam, il potere militare integralista forniva armi e munizioni alla guerriglia di integralisti cristiani […] che devastava il nord dell'Uganda terrorizzando gli abitanti dei villaggi: implacabile dimostrazione, se ce ne fosse ancora bisogno, che gli integralismi non sono movimenti religiosi, bensì manipolazioni politiche del religioso».

Sul sostegno francese ai regimi sudanesi è stato realizzato nel 1995 un dossier da Pax-Christi France.[300]

14.3 NIGERIA

La Francia non ha esitato a mettere lo zampino anche in Nigeria, nonostante sia un'ex colonia dei rivali britannici:

«Nel 1966 comincia in Nigeria la guerra del Biafra. Questa ex colonia britannica, la più popolata dell'Africa subsahariana, era riuscita a federare in un unico paese vari popoli: la sua unità, come il suo petrolio, potevano lasciarle sperare di uscire dal sottosviluppo. Ma si dovevano fare i conti con le brame delle grandi società capitalistiche degli stati occidentali e con la loro capacità di manovrare il separatismo. L'etnicismo che opponeva gli Ibo dell'est agli Haussa maggioritari a Lagos sfociò nella proclamazione da parte dei primi di una repubblica del Biafra desiderosa di conservare per sé sola i benefici dei campi petroliferi. Se i petrolieri britannici (BP, Shell) sostennero lo stato federale, il Biafra di Ojulwu venne aiutato e anche istigato nella sua testardaggine militar, dai loro concorrenti che vi scorgevano l'occasione di estendere la propria zona di influenza. La Francia di De Gaulle e Foccart, e i suoi sicari africani, Houphouet-Boigny della Costa d'Avorio e Bongo del Gabon, si schierarono dalla parte dei separatisti, organizzando il rifornimento di armi e di mercenari: lo SDECE (i servizi segreti francesi) e Bob Denard presero parte all'avventura. L'opinione pubblica francese venne oltraggiosamente manipolata nei suoi buoni sentimenti dalla campagna

300F. Arzalier, *L'Africa delle indipendenze e del "comunismo" (1960-1998)*, cit., pp. 313-314.

d'informazione; si fecero avanti con ogni mezzo i protagonisti dell'"umanitario": le immagini di bambini affamati e mutilati e i notiziari di crudo realismo sulla guerra "dimostrano la giusta causa del Biafra". Senza tregua la secessione biafrana venne alimentata dai sordidi scopi reconditi di finanzieri e politici pronti a battersi fino all'ultimo biafrese vivo. Dopo tre anni di combattimenti e di carestia, il bilancio era eloquente, riconosciuto da tutti gli analisi: quasi 2 milioni di morti!»[301]

14.4 IL TOTALE DEI COLPI DI STATO NEL CONTINENTE

Riprendiamo con Mawuna Remarque Koutonin[302]:



«durante quel turbolento periodo in cui gli africani lottavano per liberarsi dalla colonizzazione europea, la Francia usò ripetutamente molti ex legionari stranieri per guidare colpi di stato contro i presidente eletti:

– Il 1 gennaio 1966, Jean-Bédel Bokassa, un ex soldato francese della legione straniera, guidò un colpo di stato contro David Dacko, il primo presidente della Repubblica Centrafricana.
– Il 3 gennaio 1966, Maurice Yaméogo, il primo presidente della Repubblica dell'Alto Volta, oggi Burkina Faso, fu vittima di un colpo di stato condotto da Aboubacar Sangoulé Lamizana, un ex legionario francese che combatté con i francesi in Indonesia e Algeria contro le indipendenze di quei paesi.
– il 26 ottobre 1972, Mathieu Kérékou che era una guardia del corpo del presidente Hubert Maga, il primo presidente della Repubblica del Benin, guidò un colpo di stato contro il presidente, dopo aver frequentato le scuole militari francesi dal 1968 al 1970.

Negli ultimi 50 anni un totale di 67 colpi di stato si sono susseguiti in 26 paesi africani, 16 di quest'ultimi sono ex colonie francesi, il che significa che il 61% dei colpi di stato si sono verificati nell'Africa francofona. […] Come dimostrano questi numeri, la Francia è abbastanza disperata ma attiva nel tenere sotto controllo le sue colonie, a qualsiasi prezzo, a qualsiasi condizione».

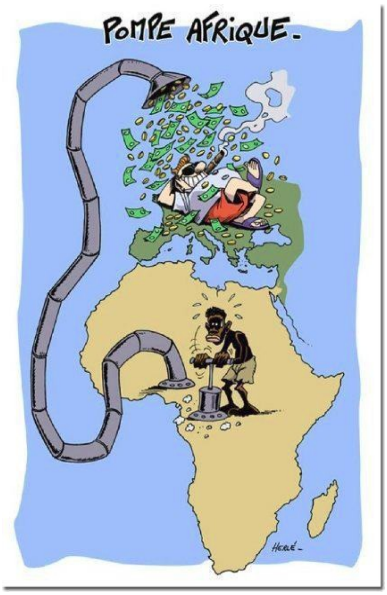
14.5 IL SACCHEGGIO COME REALTÀ QUOTIDIANA

E oggi?[303]

«Nel marzo del 2008, l'ex presidente francese Jacques Chirac disse: "*Senza l'Africa, la Francia scivolerebbe a livello di una potenza del terzo mondo*". Il predecessore di Chirac, François Mitterand già nel 1957 profetizzava che: "*Senza l'Africa, la Francia non avrà storia nel 21° secolo*". Proprio in questo momento mentre scrivo quest'articolo, 14 paesi africani sono costretti dalla Francia, attraverso un patto coloniale, a depositare l'85% delle loro riserve di valute estere nella Banca centrale francese controllata dal ministero delle finanze di Parigi. Finora, 2014, il Togo e altri 13 paesi africani dovranno pagare un debito coloniale alla Francia. I leader africani che rifiutano vengono uccisi o restano vittime di colpi di stato. Coloro che obbediscono sono sostenuti e ricompensati dalla Francia con stili di vita faraonici mentre le loro popolazioni vivono in estrema povertà e disperazione. È un sistema malvagio denunciato dall'Unione Europea, ma la Francia non è pronta a spostarsi da quel sistema coloniale che muove 500 miliardi di dollari dall'Africa al suo ministero del tesoro ogni anno. Spesso accusiamo i leader africani di corruzione e di servire gli interessi delle nazioni occidentali, ma c'è una chiara spiegazione per questo comportamento. Si comportano così perché hanno paura di essere uccisi o di restare vittime di un colpo di stato.

301Ivi, p. 312.
302M. Remarque Koutonin, *14 paesi africani costretti a pagare tassa coloniale francese*, cit.
303Ibidem.

Vogliono una nazione potente che li difenda in caso di aggressione o di tumulti. Ma, contrariamente alla protezione di una nazione amica, la protezione dell'occidente spesso viene offerta in cambio della rinuncia, da parte di quei leader, di servire il loro stesso popolo e i suoi interessi. I leader africani lavorerebbero nell'interesse dei loro popoli se non fossero continuamente inseguiti e provocati dai paesi colonialisti. Nel 1958, spaventato dalle conseguenze di scegliere l'indipendenza dalla Francia, Leopold Sédar Senghor dichiarò: "*La scelta del popolo senegalese è l'indipendenza; vogliono che ciò accada in amicizia con la Francia, non in disaccordo*".
Da quel momento in poi la Francia accettò soltanto un'"indipendenza sulla carta" per le sue colonie, siglando "*Accordi di Cooperazione*", specificando la natura delle loro relazioni con la Francia, in particolare i legami con la moneta coloniale francese (il Franco), il sistema educativo francese, le preferenze militari e commerciali. Qui sotto ci sono le 11 principali componenti del patto di continuazione della colonizzazione dagli anni 50:
1. Debito coloniale a vantaggio della colonizzazione francese. I neo-"indipendenti" paesi dovrebbero pagare per l'infrastruttura costruita dalla Francia nel paese durante la colonizzazione. […]
2. Confisca automatica delle riserve nazionali. I paesi africani devono depositare le loro riserve monetarie nazionali nella Banca centrale francese. La Francia detiene le riserve nazionali di quattordici paesi africani dal 1961: Benin, Burkina Faso, Guinea-Bissau, Costa d'Avorio, Mali, Niger, Senegal, Togo, Camerun, Repubblica Centrafricana, Ciad, Congo-Brazzaville, Guinea Equatoriale e Gabon. […] In breve, più dell'80% delle riserve valutarie straniere di questi paesi africani sono depositate in "operations accounts" controllati dal Tesoro francese. Le due banche CFA sono africane di nome, ma non hanno una politica monetaria propria. Gli stessi paesi non sanno, né viene detto loro, quanto del bacino delle riserve valutarie estere detenute presso il ministero del Tesoro a Parigi appartiene a loro come gruppo o individualmente. […] Si stima che la Francia detenga all'incirca 500 miliardi di monete provenienti dagli stati africani, e farebbe qualsiasi cosa per combattere chiunque voglia fare luce su questo lato oscuro del vecchio impero. Gli stati africani non hanno accesso a quel denaro. La Francia permette loro di accedere soltanto al 15% di quel denaro all'anno. Se avessero bisogno di più, dovrebbero chiedere in prestito una cifra extra dal loro stesso 65% da Tesoro francese a tariffe commerciali. Per rendere le cose ancora peggiori, la Francia impone un cappio sull'ammontare di denaro che i paesi possono chiedere in prestito da quella riserva. Il cappio è fissato al 20% delle entrate pubbliche dell'anno precedente. Se i paesi volessero prestare più del 20% dei loro stessi soldi, la Francia ha diritto di veto. L'ex presidente francese Jacques Chirac ha detto recentemente qualcosa circa i soldi delle nazioni africane detenuti nelle banche francesi. Questo […] è un piccolo sunto: "*Dobbiamo essere onesti e riconoscere che una gran parte dei soldi nelle nostre banche provengono dallo sfruttamento del continente africano*".
3. Diritto di primo rifiuto su qualsiasi materia prima o risorsa naturale scoperta nel paese. La Francia ha il primo diritto di comprare qualsiasi risorsa naturale trovata nella terra delle sue ex colonie. Solo dopo un "Non sono interessata" della Francia, i paesi africani hanno il permesso di cercare altri partner.
4. Priorità agli interessi francesi e alle società negli appalti pubblici. Nei contratti governativi, le società francesi devono essere prese in considerazione per prime e solo dopo questi paesi possono guardare altrove. Non importa se i paesi africani possono ottenere un miglior servizio ad un prezzo migliore altrove. Di conseguenza, in molte delle ex colonie francesi, tutti i maggiori asset economici dei paesi sono nelle mani degli espatriati francesi. In Costa d'Avorio, per esempio, le società francesi possiedono e controllano le più importanti utilities – acqua, elettricità, telefoni, trasporti, porti e le più importanti banche. Lo stesso nel commercio, nelle costruzioni e in agricoltura. […]
5. Diritto esclusivo a fornire equipaggiamento militare e formazione ai quadri militari del paese. Attraverso un sofisticato schema di borse di studio e "*Accordi di Difesa*" allegati al Patto Coloniale, gli africani devono inviare i loro quadri militari per la formazione in Francia o in strutture gestite dai francesi. La situazione nel continente adesso è che la Francia ha formato centinaia, anche migliaia di traditori e li foraggia. Restano dormienti quando non c'è bisogno di loro, e vengono riattivati quando è necessario un colpo di stato o per qualsiasi altro scopo!



6. Diritto della Francia di inviare le proprie truppe e intervenire militarmente nel paese per difendere i propri interessi. In base a qualcosa chiamato "*Accordi di Difesa*" allegati al Patto Coloniale, la Francia ha il diritto di intervenire militarmente negli stati africani e anche di stazionare truppe permanentemente nelle basi e nei presidi militari in quei paesi, gestiti interamente dai francesi. […] Quando il presidente Laurent Gbagbo della Costa d'Avorio cercò di porre fine allo sfruttamento francese del paese, la Francia ha organizzato un colpo di stato. Durante il lungo processo per estromettere Gbagbo, i carri armati francesi, gli elicotteri d'attacco e le forze speciali intervennero direttamente nel conflitto sparando sui civili e uccidendone molti. Per aggiungere gli insulti alle ingiurie, la Francia stima che la business community francese abbia perso diversi milioni di dollari quando, nella fretta di abbandonare Abidjan nel 2006, l'esercito francese massacrò 65 civili disarmati, ferendone altri 1200. Dopo il successo della Francia con il colpo di stato, e il trasferimento di poteri ad Alassane Outtara, la Francia ha chiesto al governo Ouattara di pagare un compenso alla business community francese per le perdite durante la guerra civile. Il governo Ouattara, infatti, pagò il doppio delle perdite dichiarate mentre scappavano.
7. Obbligo di dichiarare il francese lingua ufficiale del paese e lingua del sistema educativo. Oui, Monsieur. Vous devez parlez français, la langue de Molière! [Sì, signore. Dovete parlare francese, la lingua di Molière!] Un'organizzazione per la diffusione della lingua e della cultura francese chiamata "Francophonie" è stata creata con diverse organizzazioni satellite e affiliati supervisionati dal Ministero degli esteri francese. […]
8. Obbligo di usare la moneta coloniale francese FCFA. Questa è la vera mucca d'oro della Francia, tuttavia è un sistema talmente malefico che finanche l'Unione Europea lo ha denunciato. La Francia però non è pronta a lasciar perdere il sistema coloniale che inietta all'incirca 500 miliardi di dollari africani nelle sue casse. Durante l'introduzione dell'Euro in Europa, altri paesi europei scoprirono il sistema di sfruttamento francese. Molti, soprattutto i paesi nordici, furono disgustati e suggerirono che la Francia abbandonasse quel sistema. Senza successo.
9. Obbligo di inviare in Francia il budget annuale e il report sulle riserve. Senza report, niente soldi. In ogni caso il ministero della Banche centrali delle ex colonie, e il ministero dell'incontro biennale dei ministri delle finanze delle ex colonie è controllato dalla Banca Centrale francese/Ministero del Tesoro.
10. Rinuncia a siglare alleanze militari con qualsiasi paese se non autorizzati dalla Francia. I paesi africani in genere sono quelli che hanno il minor numero di alleanze militari regionali. La maggior parte dei paesi ha solo alleanze militari con gli ex colonizzatori! […] Nel caso delle ex colonie francesi, la Francia proibisce loro di cercare altre alleanze militari eccetto quelle che vengono offerte loro.
11. Obbligo di allearsi con la Francia in caso di guerre o crisi globali. Più di un milione di soldati africani hanno combattuto per sconfiggere il nazismo e il fascismo durante la seconda guerra mondiale. Il loro contributo è spesso ignorato o minimizzato, ma se si pensa che alla Germania furono sufficienti solo 6 settimane per sconfiggere la Francia nel 1940, quest'ultima sa che gli africani potrebbero essere utili per combattere per la "Grandeur de la France" in futuro. […]
Tocca a noi africani liberarci, senza chiedere permesso, perché ancora non riesco a capire, per esempio, come possano 450 soldati francesi in Costa d'Avorio controllare una popolazione di 20 milioni di persone!? La prima reazione della gente subito dopo aver saputo della tassa coloniale francese consiste in una domanda: "Fino a quando?" Per paragone storico, la Francia ha costretto Haiti a pagare l'equivalente odierno di $21 miliardi dal 1804 al 1947 (quasi un secolo e mezzo) per le perdite subite dai commercianti di schiavi francesi dall'abolizione della schiavitù e la liberazione degli schiavi haitiani. I paesi africani stanno pagando la tassa coloniale solo negli ultimi 50 anni, perciò penso che manchi un secolo di pagamenti!»

CAPITOLO 17.
L'AMERICA LATINA,
IL “CORTILE DI CASA” DEGLI USA



Perché l'America latina è il “cortile di casa” degli USA? Lo spiega bene Davide Tentori[304]:

«per quasi due secoli, gli Stati Uniti hanno considerato l’America Latina in questo modo. […] Era il 1823 quando l’allora Presidente degli Stati Uniti, James Monroe, formulò la “dottrina” che rimase poi famosa con il suo stesso cognome. - *L’America agli Americani* - affermò il Presidente, avvertendo le potenze europee di astenersi da qualsiasi ingerenza nelle questioni emisferiche. L’impianto della dottrina, che era sostanzialmente difensivo, mutò nel 1904 quando, con il cosiddetto “*corollario Roosevelt*” (dal nome del Presidente Theodore, che portò gli USA in guerra con la Spagna per il controllo di Cuba), Washington rivendicò una sorta di “diritto di intervento” nelle questioni interne dei paesi latinoamericani. Da allora, in pratica, l’America Latina è diventata il “cortile di casa” degli Stati Uniti, che spesso – soprattutto durante la Guerra Fredda per scongiurare la diffusione di regimi filosovietici nel continente – è intervenuta attraverso la CIA per sostenere regimi “amici” ma in molti casi per nulla democratici. Per questo motivo, oggi nelle popolazioni latinoamericane sono diffusi il risentimento e l’antipatia per lo “zio Sam”, e alcuni Stati hanno adottato ormai da alcuni anni un orientamento decisamente antiamericano».

In realtà si può aggiungere tranquillamente che non esista uno Stato dell'America Latina che non abbia visto un intervento destabilizzante più o meno marcato dell'imperialismo, e non solo statunitense. Non si può quindi capire il ruolo progressista giocato dall'URSS e dal blocco socialista nel suo complesso senza prima tracciare un profilo storico di massima che confermi tali affermazioni. Dimostreremo tali assunti mostrando gli episodi meno noti, ma più rilevanti, della storia dei paesi e dei popoli di questa immensa area geografica, lasciando volutamente l'esposizione delle vicende di Cuba ad un capitolo a sé per l'importanza storica e politica che ha costituito questa piccola isola per l'America Latina, e non solo.

304D. Tentori, *Il cortile di casa?*, Ilcaffegeopolitico.org, 12 dicembre 2009.

1. L'IMPERIALISMO OCCIDENTALE NEL XIX SECOLO

Nei libri scolastici si accenna in genere molto rapidamente al fatto che ad inizio '800 l'America latina si sia emancipata dal colonialismo spagnolo e portoghese riuscendo a conquistare l'indipendenza, in particolar modo per merito dell'azione dei leader anticoloniali Simòn Bolìvar e José Martì.
Senza la pretesa dell'esaustività, scopriamo alcuni aspetti meno noti degli avvenimenti successivi aiutandoci con la ricostruzione fatta dal professore cileno Paco Pena[305]:



«Una volta rotto il legame coloniale con la Spagna e spezzato il suo monopolio commerciale, saranno soprattutto le compagnie britanniche e in seguito statunitensi a stabilire la loro predominanza in America Latina. La preponderanza britannica […] si manifestò lungo tutto il corso del XIX secolo attraverso lo sviluppo del commercio britannico con le colonie diventate di recente indipendenti […] Si trattava di una supremazia commerciale che non cercava il dominio politico diretto, malgrado il Regno Unito abbia anche tentato di procurarsi un posto al sole nel Nuovo mondo, impiegando ingenti mezzi: la presa di Buenos Aires nel 1806 fu seguita dallo sbarco in altri territori e nei Caraibi, e addirittura dalla fondazione di un fantomatico "regno di Mosquitia" sulla costa atlantica del Nicaragua e dall'occupazione nel 1833 delle isole Malvine […]. La Francia non poté contrastare la politica britannica e dovette piegarsi alla potenza della Royal Navy cercando di conquistare o di conservare territori in altre parti del continente: Haiti, le Antille, la Guyana e il Messico. […] Gli USA cercarono invano, durante la prima metà del XIX secolo, di contrastare l'egemonia britannica. […] L'ora degli Anschluss e degli interventi militari non era ancora arrivata. Questa si sarebbe inaugurata nel 1835, quando l'ondata espansionistica statunitense inghiottì metà dei territori appartenenti al Messico. Il Texas si rese autonomo dalla corona di Spagna nel 1835 e aderì agli USA nel 1848. Quello stesso anno vennero annessi dagli USA la California e il Nuovo Messico. […] dopo la guerra di Secessione […] gli USA cercarono di stabilire il proprio dominio politico ed economico in America Latina, sostituendosi all'egemonia britannica […]. Benché abbia dissuaso le potenze europee dai loro sogni di conquista, la dottrina Monroe non ha potuto impedirne l'ingerenza e l'intervento a più riprese: il Regno Unito giocò un ruolo importante a La Plata e nel 1828 riuscì a creare uno stato cuscinetto fra il Brasile e l'Argentina, separando dalle Provincias Unidas la Banda Oriental, ovvero l'odierno Uruguay. Anche le minacce contenute nella "dottrina" rimasero lettera morta al momento dell'insediamento britannico nelle Malvine nel 1833 e dell'intervento francese a San Juan de Ulua, in Messico, nel 1838 […]. Così fu anche quando ebbe luogo l'aggressione anglo-francese contro l'Argentina di Rosas e l'Uruguay di Oribe, quando nel 1837 il porto di Buenos Aires venne sottoposto al blocco dalla marina francese e quando francesi e britannici organizzarono nel 1845 una spedizione militare sul fiume Paranà […]. Stesso silenzio quando la flotta spagnola bombardò Valparaíso e i porti peruviani nel 1866 […]. La "dottrina" non impedì neppure l'invasione del Messico nel 1861 da parte delle truppe franco-anglo-spagnole, né il tentativo di fondazione di un "impero latino" con Massimiliano d'Austria. D'altra parte, in certi testi che apparvero durante il decennio degli anni quaranta, cominciò a manifestarsi l'idea giustificatrice dell'espansionismo yankee che i pubblicisti dell'epoca […] chiamarono Manifest Destiny. Il destino avrebbe affidato – idea vicina alla nozione di predestinazione, cara al protestantesimo presbiteriano – alla nazione statunitense una missione

305P. Pena, *Gli interventi statunitensi in America Latina*, all'interno di A.V., *Il libro nero del capitalismo*, cit., pp. 321-327, 335.

civilizzatrice, facendo inoltre di essa l'angelo custode della libertà e della democrazia, contemporaneamente concedendole vasti territori da conquistare e una vocazione di dominio su tutto il Nuovo mondo. […] Fin dall'inizio dell'indipendenza delle nazioni ispano-americane gli USA e il Regno Unito disapprovarono i tentativi americanisti di Bolìvar. Le due nazioni anglosassoni preferivano costeggiare un continente diviso, separato dai conflitti e dalle frontiere, piuttosto che un solo e potente paese che sarebbe potuto diventare un temibile concorrente. […] Gli USA applicavano con molto scrupolo l'idea contenuta nel settimo messaggio di Monroe: "*l'America agli americani*". In realtà l'hanno semplicemente interpretato come: "*L'America agli statunitensi*". […] Alla fine del secolo gli interventi yankee si moltiplicarono: Hawaii, Puerto Rico, Filippine, Cuba, Guam, Samoa, i porti della Cina e di Panamà. Costernato, Mark Twain scrisse allora: "*Si tingano di nero le strisce bianche e si aggiungano le tibie e la testa di morto al posto delle stelle*"».



2. IL DOMINIO NEOCOLONIALE DEGLI USA SULL'AMERICA LATINA

«*Da quando i monopoli si impadronirono del mondo, hanno mantenuto nella povertà la maggior parte dell'umanità, mentre i guadagni venivano divisi tra i paesi più forti. II livello di vita di questi paesi è fondato sulla miseria dei nostri; bisogna dunque lottare contro l'imperialismo per innalzare il livello di vita dei popoli sottosviluppati. E ogni volta che un paese si stacca dal tronco imperialista non solo si vince una parziale battaglia contro il nemico fondamentale, ma si contribuisce anche al suo reale indebolimento e si fa un passo avanti verso la vittoria definitiva*».

(Ernesto "Che" Guevara, dal discorso di Algeri, 24 febbraio 1965)[306]

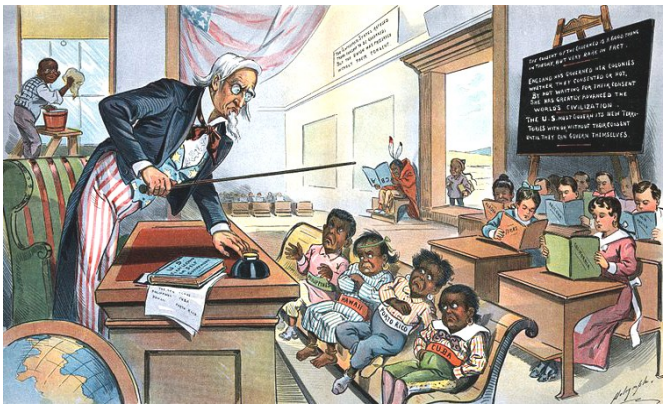
Per dare un quadro storico generale delle relazioni asimmetriche tra America Latina e USA ci avvaliamo di ampi estratti dell'intervento tenuto da Marco A. Gandásegui al Vertice dei popoli tenutosi all'Università di Panamá il 10 aprile 2015[307]:

«Tra il 1800, fino alla fine del secolo scorso, il ruolo degli Stati Uniti nella regione latinoamericana

306Citato in M. Colasanti, *Ernesto "Che" Guevara. Frasi, discorsi e pensieri di un Rivoluzionario*, Ilgiornaledelriccio.wordpress.com, 10 ottobre 2016.

307M. A. Gandásegui, *America latina e Stati Uniti: Una relazione asimmetrica*, Vertice dei popoli, Università di Panamá 10 aprile 2015, Alainet.org-CCDP, 23 aprile 2015.

era in fase ascendente. Durante quei due secoli si appropriarono di enormi territori, investirono in imprese agro estrattive con enormi vantaggi, formarono solide alleanze con le oligarchie che si consolidarono nel potere locale dopo le guerre di indipendenza e seminarono le loro basi militari nel continente. Il successo nordamericano sul continente sperimentò puntualmente delle interruzioni, in quei due secoli. La più significativa, senza dubbio, fu la Rivoluzione cubana, che non mise in discussione solo il potere economico e politico di Washington sull'isola, ma sfidò anche l'egemonia culturale e rivendicò la dignità non solo di Cuba, ma di tutto il continente. Altre esperienze come la Rivoluzione messicana, l'Unità Popolare cilena o il Justicialismo argentino - tra le altre - furono scintille che col tempo vennero schiacciate dalla forza militare statunitense. […] Gli Stati Uniti sottomettono agli inizi del XIX secolo i paesi del Gran Caribe ad una politica di sfruttamento agro-estrattivo che si estenderà al resto della regione prima che finisca il secolo. A partire dal 1930 impongono la loro politica di industrializzazione mediante la sostituzione di importazioni, trasformandosi nel principale esportatore di tecnologia. Il collasso del modello produce una crisi profonda nell'economia statunitense, che la trasforma in una macchina specializzata in depredare i paesi della regione delle ricchezze. […] Dalla fine della guerra civile nordamericana, 1860-1865, fino alla fine del XX secolo, la crescita economica degli Stati Uniti è stata costante e spettacolare. Si possono considerare le grandi recessioni capitaliste del 1870 e del 1929, rispettivamente, come crisi di riaccomodamento della forma di accumulazione. Da una piccola potenza dell'epoca di un secolo e mezzo fa, si trasformò nella potenza capitalista egemonica nel XX secolo. Questo salto lo fece sulla base dello sfruttamento di una massa lavorativa concentrata in un paese continentale, che è riuscita a sottomettere il mondo che gli ha fornito le materie prime e la manodopera richiesta dalla sua crescita industriale. Allo stesso tempo è riuscita a costruire un impero finanziario che aveva tentacoli in ogni continente. Per accumulare le ricchezze generate da una crescente classe operaia, gli Stati Uniti si lanciarono in prima istanza - secolo XIX - alla conquista del Messico e del Gran Caribe. I territori messicani annessi all'Unione e le ricchezze minerarie del paese azteco, alimentarono l'industria nordamericana. I Caraibi e il Centro America furono generosi nel fornire cibo per i lavoratori industriali del nord. Allo stesso tempo, Panama aprì il suo angusto istmo, affinché il vigoroso “Est” nordamericano si unisse all'“Ovest”.



L'industrializzazione nordamericana sembrava instancabile ed insaziabile. Gli Stati Uniti non si appropriarono solo delle risorse naturali e delle ricchezze, neutralizzarono anche e distrussero ogni sforzo delle classi produttive del Messico e dei Caraibi, per spingere il proprio sviluppo ed emergere come concorrenti. Nel caso del Sud America, gli USA agirono allo stesso modo, soppiantando le incursioni precedenti della Gran Bretagna. In pochi decenni riuscirono ad impadronirsi delle materie prime della regione e sottomettere tutti i paesi al loro sistema finanziario. I grandi industriali nordamericani investivano in America latina, con finanziamento di Wall Street e con l'intervento militare del governo a Washington. Mentre gli Stati Uniti accumulavano sulla base dello sfruttamento degli operai nordamericani e del super-sfruttamento dei lavoratori latinoamericani, i paesi della regione diventavano più dipendenti. La dialettica generava sempre più ricchezza in un polo e più povertà nell'altro. La Rivoluzione cubana nel 1959 fu il primo segno di ribellione di fronte a questa logica perversa. Come punizione, il blocco statunitense dell'accesso dell'economia cubana al mercato mondiale. La politica neo-liberale, finanziamento dell'economia nordamericana, a partire dagli anni '70, ebbe effetti disastrosi per l'America Latina. Il cosiddetto “decennio perduto” 1980, ha colpito il continente che cercava di adattarsi senza successo ai cambiamenti di modello di accumulazione degli Stati Uniti. Nel decennio 1990 la nuova politica neoliberale diede ossigeno alle economie capitaliste latinoamericane iniziando un processo di trasferimento di ricchezze dai lavoratori (90% della popolazione), ad una piccola minoranza formata dalle oligarchie e dai loro soci. Il modello basato sul lavoro flessibile, la

deregolamentazione e la privatizzazione riuscì a produrre un “boom” che durò cinque anni, in alcuni casi dieci. Tuttavia, rapidamente si sgonfiò e provocò riflusso in tutti i paesi. Dove più si sentì la sferzata, fu in paesi come Argentina, Bolivia, Brasile, Ecuador e Venezuela. Governi populisti, alleanze operaio-borghesi, arrivarono al potere e scoprirono che gli USA non rappresentavano una via d'uscita alla crisi economica che avevano ereditato dei neoliberisti. […]
Gli Stati Uniti riuscirono a sottomettere i paesi della regione latinoamericana sulla base di una strategia che poneva un settore dell'oligarchia in lotta contro un altro. Quando era conveniente ai propri interessi mobilitava le forze popolari: artigiani, contadini, operai e/o classi medie. I conservatori con la Chiesa cattolica come alleata, affrontavano i liberali ed i loro quadri massoni, mentre gli Stati Uniti consolidavano posizioni dentro la struttura politica. Quando Washington dava priorità ai suoi interessi minerari, si alleava ai liberali nemici dei proprietari terrieri conservatori. […] Nel 1888 Washington convocò una riunione “Panamericana” per appianare la strada e che gli permettesse di trasformarsi in asse commerciale in tutta la regione. Dopo la seconda guerra mondiale sottomise tutti i paesi, non senza qualche protesta, ai dettati dell'Organizzazione degli Stati Americani (OEA). Per assicurare la sua egemonia politica nel mondo, particolarmente in America latina, sollevò la minaccia dell'Unione Sovietica. Mediante questa strategia, insieme ai suoi alleati oligarchici nella regione, organizzò un sistema politico che gli permise di reprimere e subordinare i lavoratori, specialmente operai e contadini, per super sfruttarli. La resistenza ai piani di dominazione nordamericana da parte dei paesi latinoamericani obbligò gli USA ad imporre dittature militari per continuare a strappare profitti straordinari dalla regione. Cuba fu l'unico paese latinoamericano nel XX secolo che riuscì a liberarsi del giogo politico delle grandi corporazioni nordamericane e dei militari locali. […] I golpe militari statunitensi in America latina […] nel XX secolo ebbero tre assi. Il primo fu nella prima metà di quel secolo, quando collassò il sistema capitalista mondiale, con la recessione e gli USA vollero assicurare la loro dominazione. Durante la seconda guerra mondiale li manovrarono per conservare la regione come fornitore di materie prime e beni industriali per lo sforzo bellico. Il terzo momento fu conseguenza dell'ondata di movimenti di un proletariato maturo, che scosse le fondamenta politiche della regione e fu soffocato violentemente a partire dal decennio 1960. Gli Stati Uniti hanno anche fatto ricorso a omicidi per sbarazzarsi di leader politici che minacciavano la loro egemonia: Gaitán in Colombia, Jaime Roldós in Ecuador, Torrijos a Panama, Allende in Cile e probabilmente Chávez in Venezuela. […]
Il consumismo è l'ideologia che riesce a mantenere la coesione sociale negli Stati Uniti, in America latina e nel resto del mondo. Il consumismo è l'ideologia del sistema capitalista, che gli permette di mantenere il controllo sulla popolazione. Da una parte, il consumismo eguaglia tutti i membri della società capitalista trasformandoli in aspiranti ad essere parti del mercato. D'altra parte, il consumismo crea condizioni per promuovere la concorrenza tra individui. Il risultato più completo del consumismo è la sua capacità di eliminare le linee di classe, che sono la preoccupazione principale dei settori dominanti. Il consumismo ha due basi chiave affinché possa funzionare. Da una parte, i lavoratori salariati. Senza questa classe di lavoratori, il consumismo si riduce ad un piccolo circolo di redditieri e capitalisti. Il consumismo, nella terminologia della classe dominante, produce una “classe media”. Il consumatore di merci, prodotte dai lavoratori salariati, è membro della “classe media”. Non importa da che settore della società provenga. Inoltre, il consumismo richiede una poderosa macchina pubblicitaria che divulghi quali sono le merci in offerta ed inoltre stimoli il consumo da parte dei lavoratori. Il consumo deve superare l'entrata dei lavoratori, il salario, per creare un'economia virtuale basata sul debito e la speculazione. Gli Stati Uniti riuscirono a creare questa economia basata su strumenti speculativi agli inizi del XX secolo. Consolidarono il modello nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale (1945-1975). A partire da quest'ultima data iniziò la costruzione di un'economia virtuale mediante la subordinazione del settore produttivo del capitalismo al settore delle finanze, speculativo. Il mondo e l'America latina sono stati oggetto di un processo di finanziamento delle proprie economie. Nel XIX secolo la penetrazione del capitalismo nordamericano creò un mercato agro-minerario di enormi dimensioni. Successivamente, nel XX secolo, mediante l'esportazione di tecnologia industriale, il capitale nordamericano creò borghesie nazionali dipendenti ed una classe operaia combattiva. Attualmente, il cosiddetto “mercato virtuale” del capitale finanziario nordamericano si è impadronito delle

economie, distruggendo la borghesia nazionale e debilitando la classe operaia. La nuova fase di accumulazione capitalista deve conservare l'ideologia consumistica per non perdere la sua egemonia culturale. Il consumismo ha invaso tutti gli spazi della società latinoamericana: la famiglia, l'educazione, le chiese, la comunità, i partiti politici e le altre istituzioni sociali. Nell'attuale fase dello sviluppo capitalista, chi non consuma è espulso, emarginato e virtualmente inesistente. Per esistere bisogna consumare. Consumo, dopo sono. La mia identità si riferisce direttamente al mio status di consumatore. Gli USA controllano quasi tutte le molle del consumo di merci. Addirittura i prodotti che si consumano possono essere "prodotto nazionale" o "made in Cina", ma riproducono l'ideologia nordamericana e l'"American Way of Life". Alla fine del XX secolo l'ideologo Henry Kissinger si preoccupava della crescente influenza del calcio europeo e del suo impatto sull'America latina ed il resto del mondo. Dopo la crisi del 2008 ed il collasso del progetto europeo, starà riposando più tranquillo».

2.1. STRATEGIE E METODOLOGIE DELLA CIA

«*In che cosa consiste il pericolo della Rivoluzione cubana? II pericolo siamo noi. Il pericolo è che si diffonda per l'America ciò che stiamo facendo, che si diffonda l'usanza di dialogare col popolo e di chiedergli consiglio ogni volta che sia necessario, perché se si chiedesse a qualunque popolo d'America che cosa bisogna fare coi latifondisti, tutti i popoli condannerebbero il latifondo!* […] *Per questo ci temono, per questo vogliono isolarci e distruggerci, perché hanno paura che tale esempio si diffonda; che per tutta l'America fioriscano le cooperative, che vi si estingua il latifondo e che in tutta l'America comincino a crescere le barbe guerrigliere e che tutta la Cordigliera delle Ande diventi un'altra Sierra Maestra*». (Ernesto "Che" Guevara, dal discorso di Camagùey, 18 settembre 1960)[308]

La strategia per mantenere il controllo neocoloniale dell'America Latina è chiaramente espressa dalla CIA, come spiega Weiner[309]:



«Negli anni Sessanta, il campo d'azione della CIA ebbe una forte espansione in America Latina. "*Castro ne fu il catalizzatore*" racconta Tom Polgar, che fu responsabile dell'intelligence estera nella divisione latinoamericana dal 1965 al 1967. "*La CIA e le classi dei possidenti dell'America Latina avevano una sola cosa in comune: quella paura*". "*La sua missione era usare le stazioni dell'agenzia in America Latina per raccogliere informazioni d'intelligence sull'Unione Sovietica e su Cuba*" spiega Polgar. "*Per farlo, è necessario che ci sia un governo relativamente stabile che cooperi con gli Stati Uniti*". La CIA dava appoggio a undici nazioni latinoamericane: Argentina, Bolivia, Brasile, Repubblica Dominicana, Ecuador, Guatemala, Guyana, Honduras, Nicaragua, Perù e Venezuela. Una volta che un governo amico era al potere, il capo della locale stazione CIA aveva cinque strade per mantenere l'influenza americana sui leader politici di quel paese. "*Diventi il loro servizio segreto estero*" spiega Polgar. "*Non sanno che cosa accade nel mondo. Così tu dai loro un'informativa settimanale, modificata in modo che si accordi alle loro sensibilità. Dai loro del denaro, è ovvio: i soldi sono sempre graditi. Approvvigionamenti: giocattoli, giochi, armi. Addestramento. E puoi sempre portare un gruppo di funzionari a Fort Bragg o a Washington: una fantastica vacanza*". L'agenzia sosteneva l'idea, puntualmente messa per iscritto in

308Citato in M. Colasanti, *Ernesto "Che" Guevara*, cit.
309T. Weiner, *CIA*, cit., p. 272.

una valutazione formale firmata da Richard Helms [direttore della CIA dal 1966 al 1973, ndr], che le giunte militari latinoamericane fossero un bene per gli Stati Uniti. Erano le sole forze capaci di controllare le crisi politiche. Legge e ordine erano sempre meglio della caotica lotta per la democrazia e la libertà».

Più avanti:

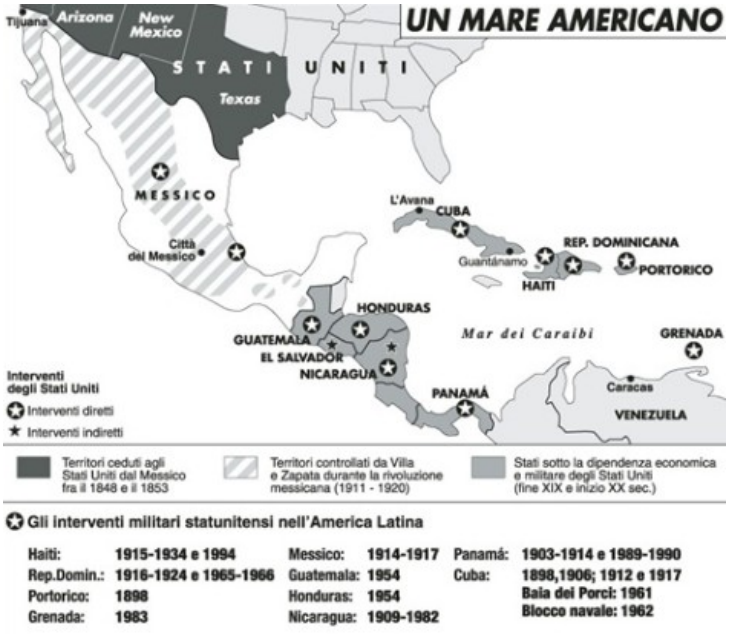
«Nel 1970 l'influenza della CIA si faceva sentire in tutto il continente americano, dal confine texano alla Terra del Fuoco. Il presidente del Messico trattava esclusivamente con il capo della stazione CIA, non con l'ambasciatore, e a Capodanno riceveva a casa un'informativa personale dal direttore dell'agenzia. In Honduras, due capi della stazione locale avevano richiesto il sostegno degli Stati Uniti alla giunta militare andando contro la volontà degli ambasciatori da cui dipendevano. Erano poche le nazioni dell'America Latina la cui adesione agli ideali della democrazia e all'autorità della legge andasse oltre una parvenza puramente formale».[310]

Senza la pretesa di tracciare una storia completa, proviamo a costruire un percorso con cui ripercorrere le vicende della maggior parte dei paesi dell'area geografica, soffermandoci sulle questioni nodali, i movimenti politico-sociali più importanti e le personalità paradigmatiche.

3. IL MESSICO AL CONFINE CON L'IMPERO

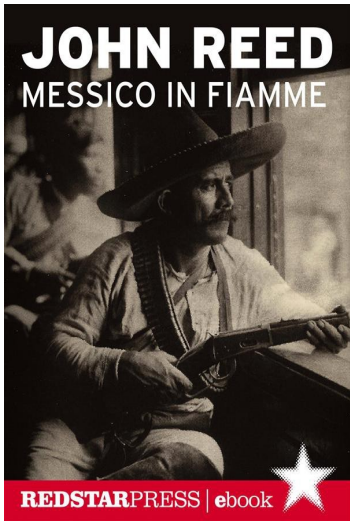
Per esporre alcuni lineamenti della storia del Messico, il più popoloso paese dell'America centrale, occorre anzitutto ricordare che almeno la metà del suo territorio è stato occupato e annesso dagli USA dal 1845 al 1948, andando a creare 10 nuovi Stati statunitensi: Texas, New Mexico, Arizona, Oklahoma, Kansas, Utah, Nevada, Colorado, Wyoming e California.[311] Per analizzare meglio la situazione del paese alla vigilia della Rivoluzione d'Ottobre, rifacciamoci ad un pezzo di Claudio Albertani[312]:

«nel corso del 1910, a ridosso del primo centenario dell'indipendenza, il giornalista nordamericano John Kenneth Turner pubblicò una serie di cronache pubblicate poi in un libro alla fine di quello stesso anno: *México bárbaro*. Inizialmente pubblicato in Inghilterra e poco dopo negli Stati Uniti. Turner non era un reporter qualunque, ma uno stretto collaboratore dei fratelli Flores Magón che lavoravano per una rivoluzione socialista e libertaria dall'esilio, negli USA. Fingendosi un rispettabile uomo d'affari Turner era riuscito a documentare la spaventosa situazione in cui si trovavano i lavoratori sotto il regime del dittatore Porfirio Díaz. Il risultato è una delle opere più devastanti mai scritte su di un paese, e



310Ivi, p. 297.
311W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 621-622.
312C. Albertani, *Tra guerre civili e resistenze*, Rebelion.org-CCDP, 11 ottobre 2010.

nonostante che in Messico la pubblicazione sia avvenuta molto più tardi, provocò un grosso scandalo. Come i governanti di oggi, Díaz era molto attento alla propria immagine all'estero. Il primo luglio era stato eletto presidente per l'ottava volta grazie a brogli elettorali, e cercava di convincere gli investitori che con il suo partito "Ordine e progresso" - non molto diverso da quello di Felipe Calderon che si chiama "Ordine e legalità" - il Messico si sarebbe trasformato in un prospero paese dove regnavano pace e stabilità sociale. Il tiranno aveva sperperato un'autentica fortuna nei festeggiamenti del Centenario dell'Indipendenza, culminati il 16 settembre con parate militari e cerimonie patriottiche. Voleva mostrare i suoi progressi modernizzatori. Più di venti chilometri di ferrovie, un'ampia rete telegrafica, linee telefoniche, luce elettrica e grandiose opere pubbliche come i fiammanti porti di Veracruz, Coatzacoalcos e Salina Cruz. I ricchi cittadini potevano acquistare costose mercanzie importate dall'Europa e dagli Stati Uniti nei centri commerciali "Il Palazzo di Ferro" e "Il Porto di Liverpool". Ma Turner rivela l'esistenza di un altro Messico, un Messico feroce, dove imperava una disuguaglianza brutale, senza libertà politica né libertà di parola o di stampa, senza libere elezioni, senza un sistema giudiziario degno di questo nome, senza garanzie individuali e senza libertà per cercare la felicità; un paese dove il potere esecutivo governava grazie alla corruzione e un esercito onnipresente, dove i politici avevano un prezzo e i giudici si vendevano al miglior offerente. Gran parte della popolazione viveva in misere condizioni. Vere macchine divoratrici di vite umane, le fattorie erano diventate il modello dello sfruttamento in campagna. Gli schiavi maya dello Yucatan morivano più rapidamente di quanto nascevano, e i due terzi degli schiavi maquis importati da Sonora morivano nel primo anno dal loro arrivo nella regione. A Valle Nacional (Oaxaca) la situazione era pure peggiore: gli schiavi, eccetto pochi - forse il 5% - morivano entro sette, otto mesi. La situazione non era migliore nelle miniere e nelle fabbriche dove gli operai faticano per dodici o più ore, senza alcuna libertà, men che mai quella di sciopero.



Turner non si limitava a fare l'inventario delle disgrazie nazionali: opinava che la schiavitù, il campesinato, la povertà, l'ignoranza e la generale prostrazione del popolo avevano una causa con nome cognome, si dovevano all'organizzazione economica e politica del paese, una forma di capitalismo particolarmente perversa e dannosa. Il libro concludeva con una profezia: il Messico era una polveriera che stava per scoppiare. La profezia si compì presto; nel 1917 scoppiò la rivoluzione con una violenza senza precedenti. Nel 1910 il paese aveva 15,2 milioni abitanti; nei dieci anni seguenti ci furono almeno un milione di morti (alcune fonti stimano due milioni di morti) e un milione di profughi negli Stati Uniti. Sono cifre terribili, pur in un secolo così caldo come il XX. Con quali risultati? "*Un trionfo di carta*", secondo l'espressione di James Cockroft. L'articolo 1 della Costituzione proibiva la schiavitù; il 3 istituiva la scuola primaria pubblica, laica e gratuita; il 27 consacrava il diritto alla terra e permetteva le espropriazioni "*per causa di pubblica utilità*" aprendo la possibilità legale della restituzione delle comunità indigene; il 123 istituiva la giornata lavorativa di otto ore, il diritto di associazione, di sciopero e la proibizione del lavoro infantile. I costituenti sanzionavano la liquidazione del porfiriato e, timorosi di un altro incendio, facevano importanti concessioni ai movimenti popolari. Il sogno magonista di saldare le lotte comunitarie dei contadini indigeni - quegli uomini che "*non volevano cambiare e per questo hanno fatto una rivoluzione*" - con le lotte degli operai industriali ed entrambe col movimento libertario internazionale è rimasta lettera morta. Presto la rivoluzione si è trasformata nella dittatura di un partito - la più lunga del XX secolo - finendo col ingrossare la lista delle rivoluzioni sconfitte. Il popolo non ha mai dimenticato del tutto i suoi sogni di emancipazione, ecco perché le numerose ribellioni armate che hanno insanguinato il Messico dopo la rivoluzione: il movimento cristero, l'insorgenza jaramillista, il Movimento 23 di settembre, il Partito dei Poveri, l'Unione Popolare, il Fronte Cívico Guerrerense, solo per nominare le più note. Le ultime espressioni di quella che si potrebbe definire la storia del Messico sotterraneo - l'Esercito Zapatista di

Liberazione Nazionale EZLN, in Chiapas, l'Esercito Popolare Rivoluzionario, EPR, e l'Esercito Rivoluzionario del Popolo Insorgente, ERPI, in quattro o cinque stati della Repubblica - sono una dimostrazione della persistenza di quadri guerriglieri attivi per generazioni e che si collegano alle lotte del presente».

3.1 IL RIVOLUZIONARIO "FUORILEGGE" PANCHO VILLA

«Quando sarà instaurata la nuova Repubblica, nel Messico non ci sarà più l'esercito. Gli eserciti sono il più grande sostegno della tirannide. Non ci può essere dittatore senza esercito. I soldati li manderemo a lavorare. In tutta la Repubblica saranno istituite delle colonie militari formate da veterani della rivoluzione. Lo Stato le doterà di terreni coltivabili e creerà grandi imprese industriali per dar loro lavoro. Lavoreranno tre giorni la settimana, e duramente, perché il lavoro onorato è più importante dell'uso delle armi e solo un lavoro di questo tipo forma i buoni cittadini. Negli altri giorni riceveranno l'istruzione militare e, a loro volta, la impartiranno agli altri messicani. In questo modo, se la patria sarà in pericolo, un semplice colpo di telefono dal Palacio Nacional di Città del Messico basterà a far sollevare, nel giro di mezza giornata, tutto il popolo dai campi e dalle fabbriche, ben armato, equipaggiato e organizzato per la difesa dei suoi figli e delle sue case». (Pancho Villa)[313]



Pancho Villa è stato uno dei più grandi capi rivoluzionari messicani. A differenza di altri protagonisti della guerra civile messicana, ha un passato di fuorilegge. Questo fatto ha pesato non poco sul giudizio storico e politico sul personaggio, a partire dal sospetto avanzato da alcuni che egli fosse estraneo ai movimenti sociali delle campagne e al movimento operaio dell'epoca. I dubbi sorgono su una vita che profuma di leggenda: c'è chi lo presenta vittima del dispotismo dei signori della terra e delle autorità politiche, chi ha perpetuato l'idea di un bandito violento, fino al quadretto epico che lo dipinge come un moderno Robin Hood. Negli ultimi tempi si è fatta strada una lettura che ridimensiona l'immagine tradizionale di Villa come fuorilegge, dimostrando come egli abbia condotto un'esistenza legale, pur costellata da episodi minori di contrasto con le autorità locali per piccoli furti o per il tentativo di evitare la coscrizione. Non si sono verificate forme di persecuzione sistematica nei suoi confronti. In pratica vengono messi in discussione i tratti psicologici della sua figura connessi al banditismo. José Doroteo Arango Arámbula, il vero nome di Pancho Villa, nasce a San Juan del Rio, Durango, il 5 giugno 1878 da una famiglia di poveri contadini.
Secondo un racconto da lui stesso riportato, a 16 anni uccide il proprietario di una grande fattoria – una di quelle che all'epoca si chiamano haciendas – per vendicare lo stupro della sorella. Per sfuggire alla giustizia si rifugia sulle montagne a nord del Messico e si unisce a un gruppo di banditi (episodio, questo, messo però in dubbio dagli storici). Prende parte alla rivoluzione del 1910-1911 contro la trentennale dittatura di Porfirio Diaz, organizzando bande contadine in una guerriglia nello Stato di Chihuaha e contribuendo alla vittoria del liberal-progressista Francisco Madero. La partecipazione di Villa alla prima rivoluzione a Chihuahua viene ricondotta ad una naturale predisposizione propria degli uomini di estrazione popolare, privi di particolari ambizioni politiche o aspirazioni democratiche ma capaci di stringere vincoli con i dirigenti contadini locali.
La partecipazione, nel 1912, alla difesa del governo Madero è invece dovuta alla

313Citato in J. Reed, *Messico in fiamme*, Red Star Press, 2013 [1° edizione originale *Insurgent Mexico*, New York 1914], cap. *Il sogno di Pancho Villa*.

sollecitazione di quest'ultimo e del governatore locale, Abraham González. Le grandi campagne militari nel Nord durante la seconda rivoluzione del 1913 lo trasformano in un capo carismatico e in un dirigente politico, allorché nel dicembre di quell'anno diventa governatore rivoluzionario. La reazione controrivoluzionaria, concretizzatasi nell'alleanza tra l'esercito e le classi dominanti, porta però all'instaurazione della dittatura del generale Victoriano Huerta nel 1913-1914. Dopo il colpo di Stato del generale reazionario e l'assassinio di Madero (1913), Pancho Villa si unisce ai costituzionalisti di Carranza per mettere fine all'odiato governo. Gli Stati Uniti, che avevano larghi interessi economici in Messico e un ampio confine territoriale in comune, si schierano contro Huerta ma si limitano ad occupare Vera Cruz nell'aprile del 1914 e Chihuahua nel marzo 1916. Venuto in contrasto con lo stesso Carranza, perché considerato troppo moderato, Villa appoggia, insieme al rivoluzionario Emiliano Zapata, il progetto di una grande riforma agraria (piano di Ayala, 25 novembre 1911), fino a conquistare tutta la regione del nord del Messico. Approfittando del periodo di confusione nel paese riesce infine ad occupare la stessa Città del Messico (1914-1915). Subisce quindi una sconfitta da parte del comandante Obregon a Celaya nel 1915 e successivamente anche ad opera del costituzionalista Calles, già partigiano di Obregon. Rinizia l'attività di guerriglia (1916-1920), ma e il periodo della sua “rinascita”, che va ricondotta a fattori politici generali in larga parte connessi alle prese di posizione degli Stati Uniti nei confronti del Messico rivoluzionario. Nel 1916, dopo una sconfitta, la banda di Villa fa un’incursione negli Stati Uniti, facendo rifornimento di armi da un deposito militare. Gli Stati Uniti inviano una spedizione a dargli la caccia e per la prima volta l’esercito americano utilizza aerei e camion in un’operazione militare. L'ostilità dei nordamericani dipende però da motivi politici più ampi, avendo il presidente Wilson riconosciuto ufficialmente il governo di Carranza. Villa riesce tuttavia a sottrarsi alla spedizione del generale Pershing. Nel 1919 viene assassinato l’altro famoso comandante dei guerriglieri, Zapata. Villa rimane uno dei pochi ad opporsi al governo dell’ennesimo nuovo presidente, Venustiano Carranza. Quando anche Carranza, che Villa considera un nemico personale, viene assassinato da alcuni rivali politici, Villa fa sapere al nuovo governo di essere disposto a ritirarsi dalla guerriglia in cambio di un’amnistia. In seguito depone le armi sotto il governo di Adolfo de la Huerta e si ritira in una fattoria a Durango.
Muore assassinato il 20 luglio 1923 a Parral (Chihuahua). La sua morte segna una svolta determinante per il sistema politico messicano. Si è imposta la versione della “vendetta personale”, classico scenario che si prospetta quasi sempre in relazione a delitti di Stato.
Secondo alcuni invece Villa è stato ucciso da un rivale politico perché aveva deciso di candidarsi a presidente del Messico. Non è Villa comunque che gli uomini di potere temono, ma ciò che rappresenta, la sua gente, i rancheros, i peones, che inseguono il sogno di ribellarsi e rovesciare il regime dei padroni.
La rivoluzione messicana, non a caso, è stata a lungo ritenuta la prima rivoluzione sociale del Novecento con il suo carattere popolare, agrario e nazionalista, anche se alcuni studiosi hanno avanzato l'interpretazione che sia stata una rivoluzione politica diretta alla costruzione di uno Stato capace di promuovere lo sviluppo capitalistico. Il carattere populista del regime deriverebbe dal timore della nuova classe politica di affrontare la forza acquisita dai movimenti popolari. Il giudizio sul movimento di Villa invece continua tuttora ad essere controverso perché, da un lato esso presenta indubbiamente differenze rispetto a quello etnicamente più coeso di Zapata, dall'altro sembra avere analogie con altri movimenti che si sono limitati alla confisca della proprietà fondiaria per finanziare la rivoluzione. Ciononostante, grazie anche alla sua storia avventurosa, oggi Pancho Villa è famoso come uno dei grandi eroi della rivoluzione messicana. Gli sono stati dedicati

numerosi film e parecchie statue che lo raffigurano al galoppo, con la pistola in mano e il classico sombrero che gli svolazza sulle spalle. Paco Ignacio Taibo II, autore della biografia *Un rivoluzionario chiamato Pancho*, ha sottolineato la naturale capacità strategica del personaggio: una specie di dono che ha permess a Villa di affrontare e sconfiggere con uomini poco addestrati e armi non certo perfette addirittura l'esercito degli Stati Uniti. Villa ha saputo utilizzare al meglio la conoscenza del territorio e la psicologia dell'avversario, tanto da diventare un modello per i generali degli eserciti regolari europei. Personaggio dalle tante contraddizioni, affascinante anche per questo: astemio in un paese di grandi bevitori, ha combattuto l'alcolismo dilagante giudicandolo una vera piaga nazionale.
Quasi analfabeta, ha posto l'istruzione tra i suoi obiettivi primari, tanto da fondare 50 scuole in piena rivoluzione. Capace di gesti di grande generosità e di spietata crudeltà, amante delle donne, ma poi responsabile nei loro confronti (le sposa tutte!) e nei confronti dei figli (poco meno di una trentina) che nascono dalle varie relazioni.[314]

3.2. IL MITO DI EMILIANO ZAPATA

«Uomini del Sud! È meglio morire in piedi che vivere in ginocchio».
(Emiliano Zapata)[315]

«Ora posso morire. Questo era ciò che desideravo: che si sappia per che cosa lottiamo, che si conosca la causa che vogliamo difendere, che vengano a vederci, ci studino e poi raccontino la verità: siamo uomini d'onore e non banditi».
(Emiliano Zapata)[316]



«Che le mani callose dei campi e le mani callose dell'officina si stringano in saluto fraterno di concordia; perché in realtà, uniti i lavoratori, saremo invincibili, siamo la forza e siamo il diritto; siamo il domani! Salute, fratelli operai, salute, il vostro amico contadino vi aspetta!»
(Emiliano Zapata, 15 marzo 1918)

«Bisogna ricordare come i reazionari e controrivoluzionari definivano Emiliano Zapata e i contadini insorti di Morelos. I porfiristi dicevano che i contadini zapatisti erano barbari che utilizzavano metodi guerriglieri e terroristi, bisognava eliminarli. Zapata fu bollato come comunista». (Julio Cota)[317]

Emiliano Zapata Salazar (Anenecuilco, fraz. di Ayala, Stato di Morelos, 8 agosto 1879 – Chinameca, 10 aprile 1919) è stato un capo rivoluzionario, politico e guerrigliero

314 Fonti usate: F. McLynn, *Villa and Zapata: A History of the Mexican Revolution*, Carroll and Graf, New York 2000; Redazione Il Post, *Chi era Pancho Villa*, Ilpost.it, 20 luglio 2013; Anarcopedia, *Rivoluzione Messicana*, Anarchopedia.org; *Pancho Villa*, Biografieonline.it; Enciclopedia Treccani, *Pancho Villa*, Treccani.it; G. Casagrande, *Paco Ignacio Taibo II. Un rivoluzionario chiamato Pancho*, Wuz.it, 29 novembre 2007.

315 Citato in H. Strode, *Timeless Mexico*, Harcourt, Brace and Company, New York 1944, p. 259.

316 Citato in M. Mourre, *Dizionario mondiale di Storia*, Rizzoli Larousse, Milano, 2003, p. 1364.

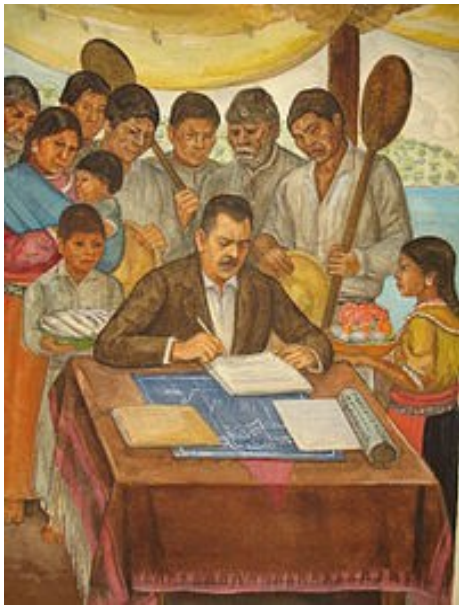
317 Questa e la precedente citazione sono tratte da: Partido Comunista de Mexico, *Zapata vive! In basso e a sinistra*, Comunistas-mexicanos.org-CCDP, 28 aprile 2010.

messicano. Il Messico di inizio '900 è strutturato su una rigida divisione sociale: i ricchi, proprietari terrieri e i poveri indigeni, senza terra, ma con un forte spirito di solidarietà. Oltre il 90% dei capifamiglia non ha terra. I terreni comuni, ejido, sono costantemente minacciati dai grandi latifondisti, proprietari delle hacienda. L'esordio politico di Zapata risale al 1909 quando, eletto sindaco di Anenecuilco, appoggia il candidato dell'opposizione, Patricio Leyva, a governatore. La sconfitta del candidato appoggiato da Zapata provoca ad Anenecuilco dure rappresaglie e nuove perdite di terre. Verso la metà del 1910, dopo vari tentativi di risolvere i problemi della ridistribuzione dei terreni per via legale, Zapata e i suoi cominciano a occupare e a distribuire terre. Verso la fine del 1910, Zapata inizia la lotta armata, diventando capo indiscusso della rivoluzione del Sud.
Gli zapatisti sono inafferrabili: applicando la tecnica della guerriglia, colpiscono i distaccamenti militari per poi scomparire nel nulla. I campesinos, suoi seguaci, per anni lo affiancano nella richiesta di giustizia, lottando per la libertà della terra, il diritto di sciopero e il riconoscimento dei sindacati. Nel paese delle disuguaglianze e delle menzogne, dove lo strapotere dei latifondisti sostenitori di Porfirio Dìaz calpesta diritti e consuma vite umane, Emiliano Zapata lancia il grido «*Reforma, Libertad, Justicia y Ley*» (riforma, libertà, giustizia e diritto), mettendosi a capo di un ampio esercito fatto di contadini, indiani, meticci, emarginati di ogni colore.
Nel dicembre 1914, dopo la rottura con Venustiano Carranza, che rappresenta la borghesia agraria del nord, le truppe contadine di Villa e Zapata entrano trionfanti a Città del Messico inalberando i vessilli della Vergine di Guadalupe, patrona dei popoli indigeni. Dopo anni di combattimenti e secoli di soprusi, i contadini in sandali del Chihuaha, i meticci delle terre del Morelos, gli indigeni degli aspri altipiani della Sierra madre e i lavoratori di lingua nahuatl controllano la capitale. Zapata rifiuta di sedersi sulla poltrona presidenziale: «*non combatto per questo. Combatto per le terre, perché le restituiscano*».
Torna nel Morelos, dove nel 1915, giovani intellettuali, studenti provenienti da Città del Messico e gli zapatisti, distribuiscono terre e promulgano leggi per restituire il potere ai pueblos. Zapata cerca anche di riorganizzare su basi cooperative la locale industria dello zucchero. È un'esperienza di democrazia diretta, la comune di Morelos, importante anche perché per la prima volta si assiste all'ingresso delle comunità indigene nella politica messicana. È l'apice della rivoluzione zapatista. Le strepitose vittorie di Obregón su Villa capovolgono presto la situazione, la rivoluzione contadina entra in una fase di progressivo declino da cui, salvo per brevi momenti, non si riprende più. Quando sulla sua testa viene messa una taglia di circa centomila pesos, non sono pochi quelli che lo vogliono morto, ma sono soprattutto ricchi e potenti: gli opportunisti dell'ultimo momento e i voltagabbana della causa contadina. Con la costituzione del Querétaro del 1917, il lungo ciclo rivoluzionario iniziato alla fine del 1910 può dirsi concluso. Gli strascichi di quella sanguinosa lotta però continuano, protraendosi fino al 10 aprile 1919: fino agli ultimi giorni di vita di Emiliano Zapata, l'invincibile, "El caudillo del sur", come viene soprannominato in quegli anni di pena e speranza.
Di fronte alla tenace resistenza dei contadini del Morelos, i proprietari terrieri organizzano un'imboscata a Zapata. Secondo quanto riportato dallo storico americano John Womack, alla fine del marzo 1919, questi spedisce una lettera al colonnello Jesùs Guajardo, membro incarcerato dell'esercito controrivoluzionario, in cui lo invita ad unirsi alla sua causa e a quella dei contadini. La lettera finisce però nelle mani del generale Gonzalez, che decide di sfruttare l'occasione a suo vantaggio. Convincere cioè Guajardo al doppio gioco: attirare l'imprendibile Zapata, accattivarsi la sua fiducia e ucciderlo. Così è andata. Per convincere tutte e tutti della sua morte, il cadavere di Emiliano Zapata viene trasportato a dorso di un

mulo fino a Cuautla e lasciato per un giorno su una rozza impalcatura di legno.
Ciò non sembra bastare: qualche giorno dopo, per convincere gli increduli restanti, la sua testa viene fatta girare per i villaggi del Morelos, nei luoghi dove aveva redistribuito terre e riconsegnato dignità. Nei suoi versi finali, un vecchio corrido messicano recita così: «*Ruscelletto impetuoso, che ti disse quel garofano? Dice che il comandante non è morto, che Zapata tornerà*». In molti, quasi grottescamente, per lungo tempo non si convincono della sua morte. Alcuni affermano sia scappato via da Morelos in compagnia di mercanti arabi. Altri, come in preda ad allucinazioni, giurano di averlo visto cavalcare di notte per le vie della sua città natale, Anenecuilco, pronto a restituire quanto derubato. Altri ancora, di questi tempi, quando ascoltano le parole di quel suo simile delle terre del Chiapas, colla pipa e il passamontagna, lo sognano e lo rivedono felici.[318]

3.3. CARDENAS, IL PRESIDENTE PIÙ POPOLARE DEL MESSICO

«Il governo o l'individuo che consegna le risorse naturali per le imprese straniere, tradisce la patria».
(Lázaro Cárdenas del Río)[319]



Nonostante la vittoria della controrivoluzione non sono mancati nella storia del Messico momenti di grande progressismo, come ad esempio la presidenza di Lázaro Cárdenas del Río (Jiquilpan de Juárez, 21 maggio 1895 – Città del Messico, 19 ottobre 1970), 53° Presidente del Messico dal 1 dicembre 1934 al 1 dicembre 1940.
È il presidente più popolare dell'intera storia recente del Messico: il suo mandato segna il momento più costruttivo dell'assestamento post-rivoluzionario. Cardenas crea la confederazione messicana del lavoro, si impegna per un'effettiva attuazione della riforma agraria distribuendo 17.000.000 di ettari ai contadini raggruppati in ejidos, promuove l'istruzione elementare e la riforma sanitaria.
Nel 1938 attua la nazionalizzazione delle ferrovie e dell'industria petrolifera ai danni della Standard Oil, scontrandosi con gli USA di Roosevelt, che rispondono con espulsioni di cittadini messicani dal territorio degli Stati Uniti. Cardenas si affida al popolo, riacquistandone la fiducia. Il Presidente arriva ad armare i contadini per sfondare le ultime sacche di resistenza alla tanto auspicata e invocata riforma agraria, uno dei punti fermi della rivoluzione messicana. Non va dimenticato che ancora nel 1930 si contano 15 mila grandi proprietari terrieri che tengono saldamente in mano l'83% del territorio totale, pur rappresentando solamente il 2% dei proprietari. Al momento dello scoppio della Guerra civile spagnola, Cardenas è l'unico capo di uno Stato liberale ad opporsi al “non interventismo” sostenuto da Regno Unito e Francia, ritenendo che non si possa rimanere neutrali in un conflitto tra una democrazia elettorale e un regime militare: occorre

318Fonti usate: V. López González, *Los Compañeros de Zapata*, Ediciones del Gobierno del Estado Libre y Soberano de Morelos, 1980; J. Womack Jr., *Zapata y la Revolución Mexicana*, Siglo XXI Editores S.A., 1969; A. Rolls, *Emiliano Zapata: a biography*, Greenwood 2011; Partido Comunista de Mexico, *Zapata vive! In basso e a sinistra*, cit.; A. Bonvini, *Emiliano Zapata: il rivoluzionario che fu ucciso e che continua a vivere*, Ilcorsaro.info, 10 aprile 2013; Enciclopedia Treccani, *Emiliano Zapata*, Treccani.it.
319L. Cárdenas, *Apuntes: una selección*, UNAM, 2003, p. 389.

difendere attivamente la causa repubblicana. Quando i nazionalisti vincono la guerra si assicura che sia fornito asilo a orfani e rifugiati politici, continuando a riconoscere il Governo repubblicano in esilio (per un certo periodo con sede a Città del Messico) come unico governo legittimo, politica portata avanti fino al ritorno della "democrazia" in Spagna nel 1977. Dopo i sei anni di presidenza, è nominato segretario del Ministero della guerra e della marina nel governo del presidente Manuel Ávila Camacho, dal 1940 al 1946.
Per tutti questi meriti Cardenas è stato insignito del Premio Stalin per la pace nel 1955.[320]

3.4. L'INTERVENTISMO DEGLI USA

Negli anni della guerra fredda la storia del Messico è segnata dalla subalternità agli USA:

«La seconda guerra mondiale portò relativa calma tra le due nazioni per la necessità americana di assicurarsi un flusso di materie prime dal Messico. Dalla guerra nacque il "programma Bracero", che prevedeva l'impiego di personale messicano nel settore agricolo del Sud degli Usa, accordo in vigore fino al 1964. Durante la Guerra Fredda il Messico appoggiò sostanzialmente la politica Usa in America centrale avvallando tra l'altro la cacciata del presidente socialista del Guatemala Jacobo Arbenz».[321]

Ad un certo punto però le cose cambiano:



«L'interesse degli Stati Uniti per le questioni messicane aumentò drasticamente durante gli anni Ottanta. Dal 1982 al 1990, gli Stati Uniti offrirono al Messico assistenza militare per 500 milioni di dollari. Secondo un rapporto del 1989 redatto dal ministero della Difesa, la politica americana mirava ad "*espandere l'influenza degli Stati Uniti tra le fila dell'Esercito messicano*". Secondo un bollettino del dipartimento di Stato americano redatto nell'ottobre di quello stesso anno, il Messico rappresentava la seconda fonte di materie prime strategiche, in particolare petrolio, stronzio, fluorite e antimonio. Il 1° gennaio del 1994 il North American Free Trade Agreement (NAFTA) "*che annullava la riforma fondiaria duramente conquistata dal Messico e riduceva drasticamente il prezzo del frumento, spingendo migliaia di agricoltori indigeni sull'orlo dell'indigenza*" lasciò atterrita la maggioranza messicana. Lo stesso giorno, ebbe luogo l'insurrezione zapatista delle popolazioni indigene del Chiapas, che si riunirono allo scopo di opporsi "*alla perdita delle loro case e delle loro terre, all'attacco delle risorse e alla crescente povertà e precarietà generata dalle politiche economiche neoliberali*". […] All'inizio del 1994, gli Stati Uniti inviarono alcune migliaia di veicoli da dislocare nella giungla messicana, e incoraggiarono alcune importanti trasformazioni nel tessuto direttivo e nella struttura spionistica del paese».

Mentre il Ministero della difesa messicano elabora piani per eliminare gli zapatisti, il 13 gennaio 1995 un promemoria segreto della Chase Bank di New York comunica ai propri

320Fonti usate: D. Ribeiro, *Le americhe e la civiltà*, Einaudi, Torino 1975, pp. 146-150; Enciclopedia De Agostini, *Cárdenas y del Río, Lázaro*, Sapere.it; E. Frittoli, *USA-Messico: storia tormentata di un confine*, *Panorama* (web), 3 febbraio 2017.

321E. Frittoli, *USA-Messico: storia tormentata di un confine*, cit.

risparmiatori statunitensi e messicani: «*Il governo sarà costretto ad eliminare il movimento zapatista per dare prova di saper controllare efficacemente sia il territorio che le politiche di sicurezza nazionali*». Il promemoria giustifica gli aiuti militari ed economici degli USA al Messico: dal 1996 in poi circa 800 militari messicani all'anno sono addestrati in Georgia su tecniche che includono l'esecuzione sommaria, l'estorsione, l'abuso fisico, la coercizione e la detenzione abusiva dei rivoltosi; centinaia di milioni di dollari, derivanti dalla vendita di armi e aiuti, vengono destinati alla polizia e all'Esercito nazionale. L'obiettivo formale è la «*stabilità*», ma la realtà è un'altra: «*l'esistenza di un legame strettissimo tra gli interessi politico-economici degli Stati Uniti e quelli degli investitori e dell'élite messicani. Secondo i documenti statunitensi attualmente declassificati, il Pentagono in quello stesso mese iniziò a indirizzare le strategie messicane militari e antisurrezionali contro gli zapatisti*».[322]

3.5. IL NARCOTRAFFICO COME ARMA ECONOMICA, MILITARE E POLITICA DELLA CIA

«*Nel 1975, la DEA riconobbe che facevano parte del proprio personale 53 "ex" dipendenti della CIA e che c'era una stretta relazione operativa tra le due agenzie. L'anno successivo, il General Accounting Office riferiva che gli agenti della DEA erano impegnati, in molti casi, nelle stesse attività un tempo svolte dall'OPS*». (William Blum)[323]

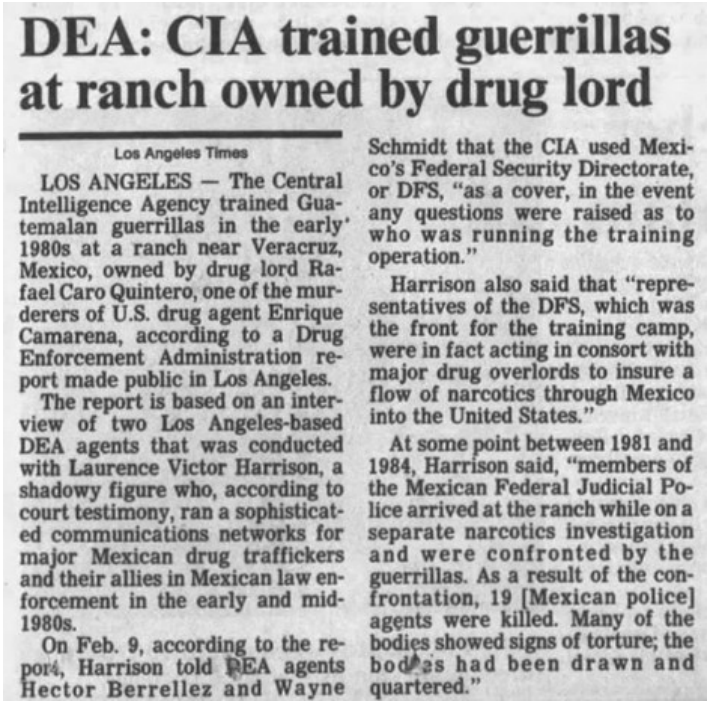
Negli anni più recenti il Messico è sprofondato in un vero e proprio terrore di massa, considerando il nuovo blocco di potere che si è affermato grazie ai soldi statunitensi, come spiega Albertani[324]:

«Carente di legittimità, preso il trono nel 2006 grazie a uno sporco gioco mediatico e a una sfacciata manipolazione dei voti, il presidente Felipe Calderón (del PAN), ha rapidamente inventato una strana guerra contro il crimine organizzato ben sapendo che "*la sicurezza del potere si fonda sull'insicurezza dei cittadini*" (Leonardo Sciascia). Questa guerra, che nell'attualità attira l'attenzione mondiale, si svolge fra cartelli della droga che si disputano il controllo del territorio e tra qualcuno di questi e lo Stato. Non ha ideologie ed eroi ma, secondo le cifre ufficiali, tra dicembre 2006 e oggi ha già fatto 28 mila morti. Quanti di loro sono innocenti? Senza alcun legame coi narcos? Non ci sono dati al riguardo ma sappiamo che l'esercito ha ucciso "*accidentalmente*" un bimbo monello, una famiglia disgraziata, un'automobilista imprudente. Dal 2000 a oggi [l'articolo risale al 2010, ndr] sessanta giornalisti sono stati eliminati […]. Secondo l'Istituto Internazionale della Stampa, con sede in Austria, il Messico è il paese più pericoloso del mondo per il mestiere di giornalista. […] Oggi, 96.000 militari pattugliano le strade del Messico con la scusa della guerra ai cartelli della droga. Serve a qualcosa? No. La guerra di Calderón non è credibile perché i cartelli della droga contano sulla complicità della polizia, di ufficiali dell'esercito, uomini dei corpi speciali, non più in servizio e ancora attivi. L'Intelligence rivela che il 62% degli agenti di polizia sono controllati dal narcotraffico e che ogni mese ricevono 70 mila pesos (circa 3.500 Euro). La rivista Contralínea segnala che tra dicembre 2006 e febbraio 2010, sono state emesse 735 sentenze per delinquenza organizzata. Si tratta dello 0.6% delle 121.199 persone detenute nello stesso periodo per presunti vincoli col crimine organizzato. E gli altri? Sono innocenti o possono far intervenire la complicità di qualche autorità per essere liberati. Il delitto più grave è essere poveri, e il castigo prevede il carcere, la tortura, la scomparsa e l'assassinio. Dietro la guerra al narcotraffico si nasconde un'altra guerra, la guerra dello Stato contro la società che ritorna dagli anni settanta, quando centinaia di messicani furono eliminati dai corpi di polizia. Una recente indagine giornalistica segnala che tra

322W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 621-623.
323Ivi, p. 304.
324C. Albertani, *Tra guerre civili e resistenze*, cit.

dicembre 2006 e oggi ci sono state circa 3.000 persone scomparse per motivi politici, tratta di persone e lotta al narcotraffico».

Si potrà pensare che queste siano problematiche interne al Messico, ma in realtà non è così, come spiega Andrés Sallari in un pezzo memorabile del 2008 in cui mostra i legami tra narcotraffico, CIA e DEA, con l'evidente obiettivo di mantenere un forte influsso politico e militare in una serie di paesi dell'America Latina:



DEA: CIA trained guerrillas at ranch owned by drug lord

Los Angeles Times

LOS ANGELES — The Central Intelligence Agency trained Guatemalan guerrillas in the early 1980s at a ranch near Veracruz, Mexico, owned by drug lord Rafael Caro Quintero, one of the murderers of U.S. drug agent Enrique Camarena, according to a Drug Enforcement Administration report made public in Los Angeles.

The report is based on an interview of two Los Angeles-based DEA agents that was conducted with Laurence Victor Harrison, a shadowy figure who, according to court testimony, ran a sophisticated communications networks for major Mexican drug traffickers and their allies in Mexican law enforcement in the early and mid-1980s.

On Feb. 9, according to the report, Harrison told DEA agents Hector Berrellez and Wayne Schmidt that the CIA used Mexico's Federal Security Directorate, or DFS, "as a cover, in the event any questions were raised as to who was running the training operation."

Harrison also said that "representatives of the DFS, which was the front for the training camp, were in fact acting in consort with major drug overlords to insure a flow of narcotics through Mexico into the United States."

At some point between 1981 and 1984, Harrison said, "members of the Mexican Federal Judicial Police arrived at the ranch while on a separate narcotics investigation and were confronted by the guerrillas. As a result of the confrontation, 19 [Mexican police] agents were killed. Many of the bodies showed signs of torture; the bodies had been drawn and quartered."

«Il presidente Evo Morales ha deciso di sospendere per un periodo indefinito le operazioni del Dipartimento Antidroga degli Stati Uniti (DEA), accusandolo di "*spionaggio*" e "*cospirazione*" contro il suo governo. Il governo degli USA ha respinto le accuse ed ha avvertito che sospendendo la sua cooperazione, in Bolivia "*si produrrà più droga*". Il momento è opportuno per riassumere il ruolo della DEA ed altri organismi di intelligence del governo statunitense in lotta contro le droghe. Nel luglio del 2005, anche il Venezuela ha fatto a meno dei servizi della DEA. Nel 2008, dopo la sua recente espulsione dal Venezuela, l'ambasciatore Patrick Duddy, ha dichiarato che il traffico della cocaina sarebbe quadruplicato. Ma le sue dichiarazioni vennero smentite dal vicepresidente venezuelano. Lo scorso 1° settembre, Ramón Carrizales, ha dichiarato: "*Quando la DEA era attiva, il sequestro di droga mediamente non superava le 27 tonnellate (annuali). Se n'è andata la DEA ed ora sequestriamo una media di 43 tonnellate l'anno*". Secondo il vicepresidente venezuelano la DEA è parte attiva del narcotraffico: "*Ci sono stati dei casi in cui si parlava di consegne controllate di 20 chili di cocaina e quando si verificava, se ne trovavano 50 chili. Cioè 20 chili risultavano ufficialmente, gli altri 30 venivano messi in commercio in modo illecito, il che indica che la DEA è implicata nel narcotraffico*". […] Per capire come funziona la DEA, citerò testualmente alcuni paragrafi del testo *Operazione Doppia*, in cui l'investigatore statunitense Douglas Valentine, riferisce come la CIA ha infiltrato la DEA. "*La DEA e i suoi predecessori sono sempre stati infiltrati, e a vari livelli, dalle agenzie di intelligence USA. Il motivo è semplice: il governo degli Stati Uniti protegge i suoi alleati narcotrafficanti, specialmente il crimine organizzato, da quando il narcotraffico è stato criminalizzato per la prima volta nel 1914. Nel 1977, circa 125 agenti della CIA erano stati infiltrati nella DEA a tutti i livelli dell'organizzazione, facendo tutto il possibile, dal traffico d'armi ad assassini politici. Ciò permise di mettere la DEA sotto il controllo della CIA. La CIA rendeva le cose tanto difficili agli agenti della DEA che agli inizi del 1977 il vice amministratore uscente della Sicurezza, Dan Casey, inviò un memorandum di tre pagine all'amministratore della DEA Peter Bensinger, esprimendo la sua preoccupazione per il ruolo della CIA, il documento fu firmato da cinque capi del dipartimento. Bensinger ignorò Casey, e tollerò la CIA. Poco prima di rinunciare, nel 1993, il capo della DEA Robert Bonner, rivelò che la CIA aveva imbarcato nel 1990 una tonnellata di cocaina pura a Miami, dal suo Centro Antinarcotici in Venezuela. La orwelliana 'consegna controllata' venne persa accidentalmente.*
Con la 'guerra al terrore' di Bush la situazione è peggiorata. In Afghanistan e nel Sud-est asiatico la DEA è totalmente infiltrata a controllata dalla CIA e dai militari. La centrale della DEA è un'appendice dell'Ufficio Ovale. E i circoli governativi mantengono la storia nascosta".
Capire il mondo dell'intelligence, le alleanze, i tradimenti e gli interessi che vi stanno dietro è un

lavoro complesso e non lineare. Farlo da una prospettiva ideologica è sconveniente, ma possiamo dire che in linea di massima, nel caso degli USA, c'è un grande obiettivo invariabile, fare la guerra a qualunque governo in qualunque parte del mondo che si opponga agli interessi statunitensi. Per farlo è permesso tutto. La decisione politica di mantenere l'organismo antidroga in funzione dipendente dalla CIA è la cosa peggiore. Ciò che denuncia Evo Morales corrisponde a realtà; la DEA cospira e fa spionaggio, agenti della CIA usano la piattaforma DEA (operando come agenti doppi) per attaccare i processi di cambiamento che nella nostra regione costituiscono una minaccia ai propositi di eterna egemonia dei circoli governativi a Washington. A metà degli anni '80 del secolo scorso, gli USA erano immersi nella lotta contro il comunismo, uno degli alleati che la CIA usò in questa lotta fu il leader del Cartello di Medellin, Pablo Escobar Gaviria. Allora Escobar Gaviria organizzò nello Yucatan (Messico) una struttura per trasportare cocaina negli USA, che incluse l'acquisto di un ranch di 16.000 ettari. Risulta dai documenti declassificati del governo nordamericani. Nell'affare era implicata una nota spia statunitense, Barry Seal, narcotrafficante e spia, che finì assassinato. All'epoca il Congresso degli Stati Uniti aveva bloccato i finanziamenti ai Contras in Nicaragua, per aggirare quel divieto la CIA offrì al cartello di Medellin un affare: l'ingresso facilitato della droga negli Usa e la divisione degli utili, utili con cui avrebbero finanziato i Contras. Questa operazione la CIA non la conduceva alle spalle del governo statunitense; uno dei leader dei Contras era Stedman Fagoth, che in agosto mi ha concesso un'intervista in cui mi ha assicurato che fu Reagan in persona, a garantirgli la collaborazione. […]

Quando il direttore della CIA, William Casey, fu costretto a dare spiegazioni scritte e segrete, ora disponibili perché recentemente desecretate, rivelò quanto segue: "*Quando mi hanno nominato Direttore Generale della CIA, il 28 gennaio 1981, ricevetti istruzioni segrete da William Colby, il mio predecessore. Mi informò che in quei giorni si stavano portando a termine due operazioni in America Latina. Entrambe le operazioni erano state realizzate senza che ne fosse messo a conoscenza il presidente Reagan, né vi fosse la conoscenza e il consenso del Congresso o di qualunque altro comando dell'intelligence militare. Il nome in codice di queste operazioni era A-6 (Red Mist) e A-7 (Project Sandman). A-6 investigava tutte le strutture comuniste che minacciavano l'America Latina. A-7 era il 'programma Phoenix' che consisteva nell'assassinio dei membri dell'infrastruttura comunista. Colby mi informò che aveva autorizzato il personale legato a questi programmi al traffico di narcotici per finanziare entrambe le operazioni. Mi disse che aveva piazzato più di un milione di libbre di cocaina (circa 500 tonnellate) a Panama tra il dicembre 1975 e l'aprile del 1976, operazione resa possibile dal nostro alleato Manuel Noriega. La cocaina in seguito fu spostata a El Salvador, Costa Rica e Honduras tra il 1976 e il 1981. Per evitare le investigazioni, dovetti trasportare la cocaina negli hangar della base aerea di Ilopango in El Salvador. Il mio uomo di fiducia era Adler Berriman Seal. Bill Clinton ci ha aiutati enormemente, per evitare che ci fossero delle investigazioni locali sulle attività dell'aeroporto di Mena. Bill Weld ebbe l'incarico della Divisione Criminale del Dipartimento di Giustizia proprio perché tenesse sotto controllo le ricerche delle agenzie federali sulle attività di Mena. Il felice risultato di tutta l'operazione si ebbe anche grazie agli sforzi del personale della Agenzia Nazionale di Intelligence (NSA) e dell'Agenzia di Sicurezza dell'Esercito (ASA). Gli uomini di NSA e ASA impedirono che i satelliti e la rete di radar individuassero le nostre azioni. La NSA e la ASA denominarono le due operazioni 'Sea Spray' e 'Jade Bridge'. La lotta per la democrazia in Nicaragua è stata vinta grazie a queste operazioni. Le mie azioni possono essere considerate criminali se pensiamo alla quantità di nordamericani esposti alla tossicodipendenza, ma ogni guerra ha le sue vittime. Ma più violenta è la guerra, più è corta. O esporci ad una lunga guerra di guerriglia in Latinoamerica, o usare i mezzi che avevamo per salvare la democrazia. Si trattava di salvare gli americani dalla minaccia comunista, paradossalmente, il drogato sta aiutando la società*".

C'è chi ha messo in dubbio la veridicità di questo documento, ma sembra molto verosimile. William Casey morì pochi mesi dopo. Il traffico di droga è l'affare più redditizio al mondo. Secondo l'ONU e *Le Monde Diplomatique*, i guadagni netti del traffico di droga annuale generano più di 590 mila milioni di euro esentasse. Secondo […] Lawrence Walsh, ci sono stati più di 500 casi di partecipazione della CIA al traffico di droga. Molti di questi casi fanno parte delle Operazioni Speciali occulte in America Latina, come "Pegasus - Missioni da 1 a 28", "Progetto Omni", "Frutta

Gialla", "Rumore del Mare", "Tipped Kettle - I e II", e "Nebbia Rossa".
Una pubblicazione dell'investigatore Daniel Estulin, fornisce maggiori dettagli sulla operazione Iran-Contra e rafforza la tesi della veridicità del documento di Casey sopra citato: "*Durante degli anni di Iran-Contra, la cocaina fu trasportata da Panama al Costa Rica, Honduras e El Salvador. Da lì fu trasportata negli USA nel deposito segreto della base aerea di Mena, Arkansas. Questo è continuato dal 1982 al 1989. Il governatore dell'Arkansas allora era un ragazzo sconosciuto e amante delle donne che si chiamava William Jefferson Clinton. Tutto avveniva a conoscenza della CIA, DEA e FBI. Da Mena, bande organizzate trasportavano la cocaina a Los Angeles, California causando un'epidemia di cocaina crack nei quartieri poveri a metà degli anni '80. Il traffico di droga a Mena fu riconosciuto in una relazione al Senato statunitense* Droghe, L'esecuzione della legge e la Politica Estera […]. *Perfino il Wall Street Journal riferiva il 29 gennaio 1997, che attività all'aeroporto di Mena avevano implicato l'allora governatore Bill Clinton in un'operazione segreta e illegale di traffico di droga*". Gli organismi di sicurezza continuano a finanziare operazioni coperte col denaro della droga? Oggi non lo possiamo dire, probabilmente lo sapremo fra 20 anni, quando saranno desecretati nuovi documenti. Ma non possiamo nemmeno negarlo».

Nel 2012 Fidel Castro[325] ha fatto questo intervento:

«Un dispaccio della principale agenzia di notizie nordamericana AP, con data di oggi, a Monterrey, in Messico, lo spiega con indiscutibile chiarezza. Non è il primo, nè sarà indubbiamente l'ultimo su una realtà che spiana la montagna di menzogne con cui gli Stati Uniti pretendono di giustificare il destino disumano che riservano ai popoli di Nuestra America. Che cosa dice il dispaccio?
"*Monterrey, Messico (AP) Quarantanove cadaveri decapitati e mutilati sono stati trovati in un lago di sangue, abbandonati su una strada che vincola il nord della metropoli messicana di Monterrey con la frontiera degli Stati Uniti, in quello che appare il colpo più recente di una scalata della guerra d'intimidazione tra le bande dei narcotrafficanti. I cadaveri di 43 uomini e 6 donne sono stati trovati alle 4 di mattina, domenica, vicino al paese di San Juan, in una strada dove non si paga il pedaggio e che conduce alla città di frontiera di Reynosa. Nell'arco di pietra che riceve i visitatori del paese, qualcuno ha scritto con un aerosol la frase '100% Zeta*'".
Il portavoce della sicurezza del governo nello stato settentrionale di Nuevo León, Jorge Domene, ha detto in una conferenza stampa che con i corpi in decomposizione c'era una "narcomanta", ossia un'indicazione con cui il gruppo Gli Zeta si è attribuito il massacro. I corpi erano senza vita da 48 ore, per cui le autorità pensano che non siano stati assassinati nel luogo. Nessuno ha la testa e sono state mutilate le estremità inferiori e superiori, e questo complica le identificazioni, ha detto il funzionario. […] Nel mese di maggio 18 corpi sono stati trovati in una zona turistica vicina a Guadalajara; 23 cadaveri sono stati trovati, decapitati o appesi a un ponte nella città di frontiera di Nuevo Laredo, dove la violenza tra i cartelli è aumentata. Quest'anno sono apparsi corpi negli stati di Veracruz, Guerrero, Morelos, Jalisco, Tamaulipas e Nuevo León. […] Non pochi dei paesi di Nuestra America sono colpiti da questi problemi. Nella nostra Patria questi problemi di cui si parla non esistono: sarà per questo che l'impero cerca di farla arrendere per fame e ostilità? Mezzo secolo non è stato sufficiente e dubito molto che l'impero disponga di un altro mezzo secolo prima che, presto o tardi, affondi nel suo stesso fango».

3.6. L'EZLN E IL SUBCOMANDANTE MARCOS

«*Il capitale finanziario possiede solo dei numeri di conti bancari. E in tutto questo gioco viene cancellato il concetto di nazione. Un processo rivoluzionario deve cominciare a recuperare i concetti di Nazione e Patria*». (Subcomandante Marcos)[326]

325F. Castro, *Gli orrori che ci offre l'impero*, Granma.cu-CCDP, 15 maggio 2012.
326Citato in F. Di Lorenzi, *Ya basta*, Ordinefuturo.net, 2 gennaio 2017.

Mentre questa è la modalità con cui l'imperialismo statunitense è arrivato a corrompere buona parte delle istituzioni messicane e a sconvolgerne il territorio, cerchiamo di approfondire il faro di speranza costituito dalla lotta del Chiapas e le sue caratteristiche: i negoziati di pace tra governo e EZLN entrano in stallo dal 2001, quando il dialogo si sospende. Il governo, pur senza dichiararlo ufficialmente, accetta silenziosamente l'attività politica zapatista in una trentina di comunità nell'area di Los Altos del Chiapas.[327]
Chi è il Subcomandante Marcos, la figura più famosa e carismatica dell'EZLN, la cui vera identità è tuttora ignota? Marcos si mostra sempre con un passamontagna, creando svariati miti e leggende sulla sua figura. I richiami al marxismo-leninismo nel movimento, pur non essendo esclusivi, sono evidenti nel suo discorso politico:



«Lenin ha individuato le tre grandi sfide che affronta chi vuole trasformare la realtà in cui viviamo. Il primo è la produzione teorica, la teoria, la discussione e il dibattito; il secondo è l'analisi concreta con i soli elementi teorici, l'analisi della realtà in cui stiamo lottando; il terzo, che è il più difficile per chi comincia a formarsi, è la pratica, la lotta. Ci sono vari aspetti della vita di chi lotta che hanno a che fare con il cuore, la cultura, lo studio delle scienze, dell'arte, con l'umore, con le relazioni interpersonali. Ma questi prime tre, l'analisi - la discussione, il dibattito teorico - l'analisi concreta e la lotta, questi sono quelli fondamentali».[328]

Alla vigilia del primo maggio 2006 il subcomandante Marcos si rivolge ai lavoratori lanciando loro un appello perché non si limitino alla lotta salariale e per la democrazia sindacale. Come riportano Hermann Bellinghausen e Carolina Gómez,

«li ha invece invitati ad unirsi all'Altra Campagna e a "*...lottare per distruggere i capitalisti, prendere la proprietà dei mezzi di produzione*". Secondo Marcos, solo la determinazione dei lavoratori verso la presa del potere dei mezzi di produzione può rendere possibile un "*altro primo maggio*" con un "*altro movimento operaio*"; un movimento "*che esca dalla vergogna*". La volontà in quella direzione determinerà il carattere di classe, degli sfruttati contro gli sfruttatori, perché "*...abbiamo già visto abbastanza dolore e sofferenza, abbiamo già toccato tanti cuori ribelli disposti a sollevarsi contro l'oppressione e il sistema capitalista*". […] Un aspetto dell'impatto capitalista è la caduta del potere d'acquisto dei salari, al riguardo Marcos ha spiegato quello che succede nel Distretto Federale: "*La lotta contro il mercato e per il salario giusto è fondamentale, ma non basta. Secondo i dati del Centro Statistico Interdisciplinare della UNAM, nel paniere medio calcolato per una famiglia che vive a Città del Messico di cinque persone servono dei beni di servizio: alimenti, trasporto, affitto, luce e gas, senza contare sanità, scuola, scarpe, abiti, cultura. Per ottenere tutto ciò un operaio dovrebbe lavorare 47 ore e 47 minuti al giorno, questo nel gennaio del 2006. Ma il paniere operaio è passato da 6 centavos del 1987 a 288 nel gennaio 2006. Ciò che nel 1987 si poteva comprare di questo paniere base col salario minimo era il 94%, ora solo il 16%. Ora servono più di cinque salari minimi per conseguire il necessario per vivere decentemente. E questo supponendo che non si paghi l'affitto, che nessuno si*

327AFP/Servindi, *Marcos: lo EZLN continua ad essere "in guerra"*, Rebelion.org-CCDP, 6 gennaio 2009.
328Subcomandante Marcos, *Lenin torna a proposito con ciò che sta succedendo nel nostro paese*, CCDP, 4 maggio 2006.

ammali, che non sia necessario comprare abiti o scarpe, e che l'operaio non abbia bisogno di divertirsi o di acquisire cultura". Il delegato Zero ha fatto vedere che gli effetti del capitalismo sulla disoccupazione in Messico sono stati enormi: "*I lavoratori senza lavoro, senza assistenza sanitaria né pensione, sono passati da 5,5 milioni nel '98 a più di 26 milioni nel 2004. Allo stesso tempo è aumentato il livello di sfruttamento nel paese. Se nel '76 il tempo di lavoro che l'operaio usava per pagare il suo salario era di tre ore, adesso solo 13 minuti pagano il suo salario, il resto della giornata di lavoro è per lo Stato e il padrone*". Di fronte ad una folla di lavoratori che gridavano: "*Viva la classe operaia mondiale, viva l'altra campagna!*", Marcos ha pure citato il rapporto mercato-salario, che nasconde lo sfruttamento dei lavoratori. Ha spiegato che la base fondamentale del sistema capitalista sta in chi è proprietario dei mezzi di produzione, ed ha assicurato che non si è anticapitalisti se non si prende in considerazione questo rapporto di proprietà. Gli zapatisti ritengono che i lavoratori delle campagne e delle città non devono combattere solo per "*migliori salari, per la libertà e la democrazia sindacale*". L'altro movimento operaio "*deve lottare per abbattere i capitalisti, la proprietà privata dei mezzi di produzione*". La risposta della folla è stata "*Lotta dura! Lotta dura! Lotta dura!*" Marcos: "*Dobbiamo chiederci se vogliamo migliori condizioni salariali, democrazia sindacale, sicurezza, o se vogliamo prenderci quello che ci appartiene. Se siamo noi gli spogliati e loro quelli che possiedono. Usiamo questa forza perché la proprietà cambi di lato, che sia di lavoratori e lavoratrici*"».[329]

Nel 2014 Marcos annuncia il proprio ritiro volontario e concordato dalla scena pubblica:

«"*Dichiaro che il Subcomandante Marcos smette di esistere. Non sarà più mia la voce che parlerà a nome dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale*". A 20 anni dalla prima insurrezione che ha portato a conoscenza del mondo intero la lotta contro il liberismo messicano per tutelare gli indigeni del Chiapas, è proprio il suo primo soldato a segnare la fine di un'epoca. Figura misteriosa, controversa e abile nella comunicazione, è alla guida di Ezln dal 1983. E da oggi non sarà più il portavoce del movimento. "*Non sono malato e non sono morto* – ha scritto Marcos in un lungo messaggio – *anche se mi hanno ucciso molte volte*". Un passo indietro, che lo stesso Subcomandante, 56 anni (forse) spiega così: "*La mia immagine pubblica è diventata una distrazione*", perciò è giusto che Ezln cominci "*una nuova fase*". "*Il mio*", ha detto durante una cerimonia in onore di Galeano, un militante zapatista ucciso all'inizio di maggio, "*è stato un travestimento pubblicitario*"».[330]

L'azione politica e militare hanno lasciato dei segni indelebili:

«Nei municipi controllati dall'Ezln ci sono giunte di buon governo in cui si esercita una democrazia diretta, le autorità non ricevono compensi e "*comandano obbedendo*". Lì la parola "io" è pronunciata meno spesso di "noi". L'Hospital de la mujer e la Escuelita zapatista sono dimostrazioni di un sorprendente miglioramento nell'ambito della sanità e dell'istruzione, raggiunto in circostanze molto avverse».

Nel frattempo nel resto del paese la situazione rimane tragica:

«secondo il rapporto sulla disuguaglianza elaborato da Gerardo Esquivel per Oxfam-México, viviamo in un paese in cui l'1% della popolazione detiene il 21% della ricchezza e il 10% ha il 64%. Il divario sta aumentando: a livello mondiale, la quantità di milionari è diminuita dello 0,3% dal 2007 al 2012. In questo stesso periodo, in Messico i milionari sono aumentati del 32%».[331]

329H. Bellinghausen & C. Gómez, *Appello di Marcos ai lavoratori: "Prendete la proprietà dei mezzi di produzione"*, Rebelion.org-CCDP, 2 maggio 2006.

330Redazione Il Fatto Quotidiano, *Subcomandante Marcos: "Smetto di esistere. Non sono malato né morto"*, *Il Fatto Quotidiano* (web), 26 maggio 2014.

331J. Villoro, *Le conquiste della rivoluzione zapatista che resistono ancora oggi*, *Internazionale* (web), 7 gennaio

4. LA NEOCOLONIA INSANGUINATA DEL GUATEMALA

«*Il capitale sarà sempre il benvenuto purché si adatti alle condizioni locali, rimanga sempre soggetto alle leggi del Guatemala, contribuisca allo sviluppo economico del paese e si astenga dall'intervenire in qualsiasi modo nella vita sociale e politica della nazione*».

(dal discorso inaugurale di Jacobo Arbenz, presidente del Guatemala dal 1951 al 1954)



«L'esperienza guatemalteca di Guevara ebbe un profondo impatto sulla sua coscienza politica. La sua prima moglie, Hilda Gadea, che il Che incontrò proprio in Guatemala, scrisse in seguito: "*Fino a quel momento, era solito dire, era stato semplicemente un cecchino, ossia aveva criticato da un punto di vista puramente teorico il panorama politico della nostra America. Ma dopo quei giorni si convinse che la lotta contro il sistema oligarchico e contro il nemico principale, l'imperialismo yankee, doveva assumere il carattere di un'opposizione armata, sostenuta dal popolo*"». (William Blum)

La storia del Guatemala è una delle più rappresentative e simboliche di come l'imperialismo statunitense distrugga sistematicamente la sovranità nazionale e popolare di un paese, con continue manovre destabilizzanti svolte nell'ambito delle operazioni clandestine della CIA, messe in atto su ordine dei governi susseguitisi nel tempo. Per tracciare queste vicende procediamo con una sintesi dei capitoli ad essa dedicata da William Blum[332], che ricordiamo essere stato funzionario del Dipartimento di Stato USA fino al 1967.

4.1. ROVESCIARE UN GOVERNO PROGRESSISTA CON LA UNITED FRUIT

Iniziamo dall'esperienza del governo eletto di Jacobo Arbenz, fatto cadere nel 1954 per volontà di Eisenhower, John Foster Dulles e Allen Dulles, con l'accusa di aver costruito un «*regime di terrore di stampo comunista*». Durante i preparativi del golpe, il ministro degli Esteri guatemalteco Guillermo Toriello denuncia che gli USA considerino «*comunismo qualsiasi manifestazione di nazionalismo o indipendenza economica, qualsiasi desiderio di*

2016.

332W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 109-124, 220-222, 341-355, da cui anche le citazioni precedenti.

progresso sociale, qualsiasi curiosità intellettuale e qualsiasi interesse nutrito nei confronti delle riforme liberali progressiste». Le ragioni dell'accusa statunitense si trovano in questi dati: gli «*ingiustificati aumenti del prezzo del caffè*» (denuncia del senatore Margaret Chase Smith), l'acquisto di un carico di armi dalla Cecoslovacchia (avvenuto un mese prima del golpe, quando il governo aveva già chiare le manovre statunitensi), la presenza di comunisti all'interno del governo guatemalteco e la loro attiva partecipazione alla vita politica della nazione (l'ambasciatore USA Peurifoy avverte Arbenz che le relazioni tra i due paesi sarebbero rimaste tese finché ci sarebbe stato un solo comunista sul libro paga dell'amministrazione pubblica del paese) e soprattutto la questione della riforma agraria, ritenuta prioritaria dal governo in un paese prevalentemente rurale dove il 2,2% dei proprietari terrieri controlla il 70% della terra coltivabile e il reddito annuo pro-capite dei lavoratori agricoli è di soli 87 dollari. I primi piani di golpe vengono preparati nel 1952 e messi in atto a partire dall'anno successivo, anche per le pesanti pressioni da parte dei dirigenti della United Fruit Company,



«che si era vista espropriare dal governo Arbenz, nell'ambito del programma di riforma agraria, gran parte delle vaste e inutilizzate proprietà terriere che deteneva in Guatemala. La compagnia aveva chiesto un indennizzo di quasi 16 milioni di dollari per la terra, ma il governo ne aveva offerti solo 525.000, la valutazione che la stessa United Fruit aveva fornito al fisco guatemalteco per il pagamento delle tasse. La United Fruit agiva in Guatemala come una specie di Stato nello Stato. Possedeva le strutture telefoniche e telegrafiche del paese, gestiva il suo unico porto importante sull'Atlantico e monopolizzava le sue esportazioni di banane. Una sua consociata possedeva praticamente ogni singolo chilometro di ferrovia della nazione. L'influenza della compagnia era altrettanto radicata anche nel governo di Washington. A livello commerciale e/o personale, vantava legami con i fratelli Dulles, con vari dirigenti del dipartimento di Stato, con parlamentari, con l'ambasciatore americano alle Nazioni Unite e con altri esponenti dell'amministrazione. Anne Whitman, la moglie del direttore delle relazioni pubbliche della compagnia, era la segretaria personale del presidente Eisenhower. Il sottosegretario di Stato (ed ex direttore della CIA) Walter Bedell Smith cercava di farsi assumere come dirigente della United Fruit proprio nello stesso periodo in cui stava partecipando al colpo di Stato. In seguito venne nominato consigliere di amministrazione della compagnia».[333]

4.2. IL GOLPE PERFETTO DELLA CIA

«I capi della CIA crearono un mito attorno all'operazione Success, così come avevano fatto con il colpo di Stato in Iran. Secondo la linea ufficiale, la missione era stata un capolavoro. In verità, "*non pensavamo proprio che fosse un gran successo*" avrebbe dichiarato in seguito Jake Esterline, che alla fine dell'estate divenne il nuovo capo della stazione in Guatemala. Il golpe era riuscito in larga misura grazie alla forza bruta e a una fortuna sfacciata. Ma la CIA raccontò tutta un'altra storia a un briefing formale tenuto alla Casa Bianca per il presidente il 29 luglio 1954. […] Nell'ala est della Casa Bianca, in un locale oscurato per una proiezione di diapositive, la CIA rifilò ad Eisenhower una versione truccata dell'operazione Success. Quando si riaccesero le luci, la prima domanda del presidente fu per Rip Robertson, il "paramilitare".

333Ibidem.

"*Quanti uomini ha perso Castillo Armas?*" gli chiese Ike [Eisenhower, ndr].
"*Solo uno*" esclamò Robertson.
"*Incredibile*" esclamò il presidente.
Era una menzogna spudorata. Almeno quarantatré uomini di Castillo Armas erano stati uccisi durante l'offensiva, ma nessuno dei presenti contraddisse Robertson. Fu un punto di svolta negli annali della CIA. Le storie di copertura che richiedeva l'attività clandestina all'estero erano diventate a tutti gli effetti parte integrante della condotta politica a Washington. Bissell lo ha dichiarato apertamente: "*Molti di noi che entrarono nella CIA non si sentivano obbligati a osservare tutte le norme etiche nelle azioni che intraprendevamo come membri dello staff*". Lui e i suoi collaboratori erano pronti a mentire al presidente per proteggere l'immagine dell'agenzia. E le loro menzogne ebbero conseguenze durature». (Tim Weiner)[334]

Per Washington ci sono motivi sufficienti per organizzare il golpe: la CIA prende i primi contatti con alcuni ufficiali militari di destra a partire dal marzo del '53 e inizia a rifornirli di armi. La United Fruit finanzia l'operazione con 64 mila dollari. Un mese dopo scoppiano i primi disordini, repressi dalle truppe fedeli ad Arbenz, ed emerge il ruolo della United Fruit, ma non della CIA. Gli USA prendono accordi con il dittatore nicaraguense Somoza che mette il proprio territorio a disposizione della preparazione del golpe: sono costruiti una pista di volo e basi per l'addestramento di centinaia di uomini (esuli guatemaltechi e mercenari del Nord e Centro-America). 30 aeroplani guidati da piloti statunitensi, con basi in Nicaragua, Honduras e nella Zona del Canale sono pronti all'operazione. I "ribelli", guidati da Carlos Castillo Armas, avrebbero invaso il paese dall'Honduras. Armamenti con contrassegni sovietici sono accumulati per disperderli sul territorio guatemalteco una volta invaso, al fine di avvalorare la tesi inconsistente di una presenza russa cospiratoria nel paese. Sono infine organizzate trasmittenti radio nascoste lungo i confini (una nell'ambasciata statunitense) per diffondere una propaganda avversa ad Arbenz.
La macchina del golpe si sviluppa rapidamente: la CIA cerca di corrompere altri ufficiali militari mentre una radio clandestina inizia a trasmettere appelli diretti ai militari e al popolo affinché si uniscano al "movimento di liberazione". Per danneggiare Arbenz si diffonde la notizia che voglia sostituire l'esercito con la milizia popolare, mettendo in allarme i militari, che chiedono ad Arbenz di cacciare tutti i comunisti dal governo (per la cronaca non c'erano ministri comunisti, ma solo alcuni sottosegretari). Arbenz rifiuta, come rifiuta successivamente di farsi corrompere da una grossa somma di denaro della CIA. Non c'è bisogno di mettere in atto le classiche manovre economiche perché basta un uso sapiente della propaganda, organizzata in maniera spettacolare facendoci ricordare le stesse dinamiche assistite in anni recenti nell'ambito delle "rivoluzioni colorate": tramite la USIA (US Information Agency) in tutta l'America Latina nelle settimane precedenti il golpe, sono piazzati più di 200 articoli in cui si accusano i dirigenti guatemaltechi di essere comunisti o filo-comunisti. Vale la pena riportare il passaggio integrale di Blum:

«impiegando un metodo che sarebbe in seguito diventato una pratica standard della CIA-USIA in tutta l'America Latina e anche in altre parti del mondo […] gli articoli comparsi in un paese vennero ripresi dai giornali di altre nazioni, sia dietro pagamento della CIA sia perché, più semplicemente, la storia era interessante. […] la tattica prevedeva che gli articoli sembrassero opera di giornalisti indipendenti mascherando così ancor di più il legame della notizia con gli americani. L'USIA distribuì in tutto l'emisfero più di 100.000 copie di un pamphlet intitolato *Chronology of Communism in Guatemala*, oltre a 27.000 copie di cartelloni e poster anticomunisti. L'agenzia per la propaganda americana, inoltre, produsse tre film sul Guatemala dai contenuti piuttosto prevedibili,

334Tim Weiner, *CIA*, cit., pp. 103-104.

e cinegiornali di sostegno agli Stati Uniti da proiettare gratuitamente nei cinema».

Nella campagna contro Arbenz, la CIA mobilita anche la Chiesa, attraverso il cardinale anticomunista di New York, Spellman, che contatta l'arcivescovo Mariano Rossell Arellano:



«fu così che il 9 aprile del 1954, nelle chiese cattoliche guatemalteche fu letto un messaggio pastorale che metteva in guardia la comunità contro la presenza nel paese di un demonio chiamato comunismo e che chiedeva al popolo di "*sollevarsi come un sol uomo contro questo nemico di Dio e della nazione*" o, quanto meno, di non schierarsi a difesa di Arbenz. Per comprendere quale valore potesse avere questa iniziativa, è necessario ricordare che la classe contadina del Guatemala non solo era religiosa, ma ben pochi agricoltori sapevano leggere e quindi questo era l'unico modo con cui potevano ascoltare la parola di Dio. Per quelli che sapevano leggere, molte migliaia di opuscoli che riportavano il messaggio dell'arcivescovo furono sganciati da aerei su tutto il paese. […] Qualche settimana dopo, un aereo senza contrassegni paracadutò sulla costa del Guatemala armi con marchio sovietico».

Quando il governo Arbenz scopre alcuni materiali compromettenti e denuncia la manovra destabilizzante degli USA, il dipartimento di Stato da Washington bolla le accuse come «*ridicole e false*» mentre giornali come *Time* e *New York Times* negano ogni coinvolgimento statunitense nel complotto concludendo si tratti di una manovra «*progettata da Mosca*».[335]

4.3. GUERRA PSICOLOGICA PER LA "RIVOLUZIONE COLORATA" DEL '54



Il golpe scatta il 18 giugno 1954: per svariati giorni gli aerei statunitensi, opportunamente mascherati, iniziano a mitragliare case e bombardare Palazzo Nazionale, porti, depositi di carburante, magazzini di munizioni, caserme militari, aeroporti, scuole. Nel frattempo parte l'offensiva della dell'esercito organizzato dalla CIA, che invade il paese dall'Honduras ma è presto fermato dalle truppe regolari guatemalteche. Gli USA godono però del controllo mediatico: le radio clandestine lanciano continui appelli alla popolazione, chiedono le dimissioni di Arbenz e vantano enormi successi delle truppe ribelli. La CIA riesce anche ad interrompere una trasmissione radio del Presidente tesa a rassicurare la popolazione. Vengono usati tutti gli espedienti della disinformazione. Su tutto il territorio si effettuano finti attacchi paracadutistici in modo da accentuare l'impressione di un'invasione in grande stile. La United Fruit distribuisce ai giornali foto di corpi mutilati in procinto di essere seppelliti in una fossa comune, spacciandole falsamente come atrocità commesse dal regime di Arbenz. Le foto, la cui

335W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 109-124.

provenienza è ignota perfino alla stessa United Fruit, fanno il giro del mondo. Questa vera e propria guerra psicologica si combatte all'insaputa dell'intero "mondo libero". Mentre i giornali statunitensi e quelli occidentali diffondono le menzogne della CIA però scoppiano furiose proteste popolari (e/o governative) contro gli USA in almeno 11 paesi dell'America Latina. Tali reazioni sono commentate nei giornali statunitensi come conseguenza della diffusione del morbo del comunismo in America Latina. Il ministro guatemalteco Toriello si appella all'ONU ma gli USA riescono ad impedire che la questione venga discussa dal Consiglio di Sicurezza. La CIA nel frattempo fa bombardare con munizioni a salve il territorio dell'Honduras così da far gridare il paese di essere attaccato da apparecchi guatemaltechi. Alla fine gli ufficiali guatemaltechi, alcuni dei quali corrotti dalla CIA con mazzette da 60 mila dollari, impongono ad Arbenz le dimissioni e bloccano i suoi tardi tentativi di armare il popolo: «*le forze di Castillo Armas non avrebbero mai potuto sconfiggere il ben più numeroso esercito guatemalteco, ma gli attacchi aerei, assieme alla diffusa convinzione dell'invincibilità del nemico, convinsero gli ufficiali militari del Guatemala a costringere Arbenz alle dimissioni*».
Quando il comandante dell'Esercito Carlos Dìaz prende provvisoriamente le redini del governo e va a trattare con l'ambasciatore statunitense, quest'ultimo gli presenta «*una lunga lista che conteneva i nomi di alcuni capi politici, chiedendo a Dìaz di fucilarli entro le 24 ore*». L'ambasciatore chiarisce che vanno uccisi perché comunisti. Dìaz rifiuta. La CIA fa riprendere i bombardamenti aerei dopo poche ore. Dopo aver guidato la "rivolta", il colonnello Castillo Armas diventa in breve tempo il nuovo capo del governo; nel giro di un mese migliaia di persone (72 mila secondo alcune fonti, 200 mila secondo altre) sono arrestate perché sospettate di essere comuniste. Molti sono torturati e uccisi. Il nuovo regime vanifica «*i diritti politici di tre quarti dei votanti del Guatemala depennando gli analfabeti dai registri elettorali*», vieta ogni tipo di organizzazione partitica, sindacale o contadina, chiude i giornali dell'opposizione e inizia roghi di libri "sovversivi".
John Foster Dulles insiste perché il governo arresti tutti coloro che si sono rifugiati nelle ambasciate straniere ma Castillo Armas rifiuta. È una fortuna perché «*tra coloro che cercarono rifugio nell'ambasciata argentina c'era un dottore argentino di 25 anni che rispondeva al nome di Ernesto "Che" Guevara*».[336]

4.4. POVERTÀ E TERRORE DI MASSA



Negli anni successivi ci sono molte altre rivolte in Guatemala. Nel 1960 si ribella una parte degli ufficiali dell'esercito, stavolta contro il regime corrotto filo-statunitense del generale Miguel Ydigoras Fuentes. La protesta riguarda l'assenza di sovranità nazionale e la trasformazione del paese in un «*trampolino di lancio per un'invasione di Cuba*»; emerge tra l'altro l'ammirazione per le politiche di Castro. La CIA riprende il consueto bombardamento aereo delle postazioni dei ribelli che passano alla clandestinità dove, a contatto con i contadini, radicalizzano le proprie posizioni. Nel 1962 alcuni di questi ufficiali sarebbero apparsi tra i leader del movimento di guerriglia "Tredici

336Ibidem.

Novembre", che si diffonde, seppur lentamente, nelle campagne, a causa della miseria dilagante: contadini e poveri sono prevalentemente amerindi, analfabeti, privi di assistenza sanitaria e di terra, spesso fanno un lavoro miserabile; costituiscono il 75% circa della popolazione, sono affetti da cronica malnutrizione, la metà dei loro figli muore prima dei 5 anni e loro stessi muoiono anzitutto per gastroenterite a causa dei pesticidi tossici irrorati dagli aeroplani: dannosi per la salute ma perfetti per aumentare la produttività dei raccolti.

«Gli uomini nelle piantagioni di caffè, che guadagnano da 20 a 50 centesimi di dollaro al giorno e vivono in condizioni che rammentano da vicino quelle dei campi di concentramento, sono considerati dagli altri guatemaltechi più bestie da soma che esseri umani. Un annuncio per la vendita di una grande piantagione recita: "*200 ettari e 300 indios*"».

L'annichilimento della dignità e la fiacchezza fisica sono già un enorme ostacolo ad aderire anche solo psicologicamente all'idea di ribellarsi unendosi alla guerriglia. Pesa anche l'alienazione religiosa: «*da ferventi cattolici, essi avevano la tendenza a credere che la loro misera condizione fosse una punizione divina per i loro peccati*». In questo clima gli USA fanno cadere con un golpe il generale Ydigoras nel marzo del '63, giudicato troppo permissivo verso i seguaci residui di Arbenz, e pilotano le elezioni del 1966 in modo da far vincere un proprio uomo di fiducia, Julio Cesar Mendez Montenegro, un civile che in realtà diventa un burattino dei militari. Questi, in stretta collaborazione con gli USA che forniscono loro armi e addestramento (entro il 1970 30 mila elementi della polizia guatemalteca sono addestrati dall'Office of Public Safety), lanciano un'offensiva in grande stile contro la guerriglia. Si scatena nuovamente il terrore: nel giro di un anno e mezzo (ottobre '66 - marzo '68) sono uccisi tra i 3000 e gli 8000 guatemaltechi da polizia, militari, squadroni della morte della destra («*spesso poliziotti o soldati in abiti civili che commettevano atrocità troppo efferate perché il governo potesse assumersene la paternità*») e vigilantes anticomunisti. Nel '72 i morti diventano 13 mila. Nel '76 sono 20 mila tra uccisi e scomparsi. Per distruggere la guerriglia e ogni tipo di opposizione politica vengono usati perfino bombardamenti al napalm e tecniche di tortura terribili simili a quelle usate in Vietnam. Sempre nel '76 un fortissimo terremoto uccide oltre 20 mila persone. Quando arrivano alcuni soccorritori della Chiesa americana a portare conforto e aiuti, è forte lo shock per la condizione delle vittime e le loro condizioni di vita. Si crede che il terremoto abbia creato una catastrofe umanitaria. Il gruppo dei soccorritori non si trovava però nell'area del sisma e stava assistendo alla vita quotidiana di un abitante guatemalteco.
Nello stesso anno sorge un nuovo movimento guerrigliero, l'Esercito Guerrigliero dei Poveri (EGP), che nel 1981 denuncia come il livello delle persone assassinate dal governo a partire dal 1954 abbia raggiunto almeno quota 60 mila.
La testimonianza del futuro premio Nobel per la Pace Rigoberta Menchù Tum:

«mio fratello sedicenne Patrocino fu catturato e torturato per molti giorni e poi portato insieme ad altri venti giovani sulla piazza […] Un ufficiale dell'esercito […] ordinò che i prigionieri fossero fatti sfilare, poi iniziò a insultare e minacciare gli abitanti del villaggio, che furono costretti a uscire dalle loro case per assistere all'evento. Io ero con mia madre, e vedemmo Patrocino: gli avevano tagliato la lingua e le dita dei piedi. Quello sciacallo di ufficiale fece un discorso. Ogni volta che faceva una pausa i soldati picchiavano gli indios prigionieri. Quando ebbe finito il suo sproloquio, i corpi di mio fratello e degli altri prigionieri erano tumefatti e coperti di sangue, irriconoscibili. Era mostruoso, ma erano ancora vivi. Furono gettati a terra e cosparsi di benzina. I soldati appiccarono il fuoco su quei corpi disgraziati con le torce, e il capitano rideva come una iena mentre costringeva gli abitanti […] a guardare».

Ancora per tutti gli anni '80 gli USA proseguono, talvolta di nascosto dal Congresso, per volontà della CIA e di Reagan, ad addestrare le truppe locali. Aiuti economici e militari continuarono ad arrivare anche successivamente, anche se manca per il periodo più recente la conferma dei documenti, non ancora desecretati.
Le violenze continuano per tutti gli anni '80 e anche oltre.[337]

5. IL NICARAGUA E LA GUERRIGLIA ANTIMPERIALISTA DI SANDINO



«Quando accetta la riunione con Sacasa, Sandino nomina Ramón Raudales come capo del distaccamento di Wiwilí e si dirige verso Managua in compagnia di suo fratello Socrate e dei generali Estrada ed Umanzor, (16 febbraio). Dichiara che la Guardia Nazionale è incostituzionale (17 febbraio). Si riunisce infine con Sacasa e Somoza nella casa Casa Presidenziale (18 febbraio). Il quotidiano *La Prensa* afferma che Sandino deve consegnare le armi senza condizioni (18 febbraio). Sacasa nomina il generale Horacio Portocarrero delegato presidenziale nei dipartimenti del nord, con l'aperta opposizione di Somoza (20 febbraio). Dopo una conversazione telefonica, Arthur Bliss Lane e Somoza concedono un'intervista (21 febbraio). Successivamente Lane pranza con Moncada. Alle sei del pomeriggio dello stesso giorno, Somoza si riunisce con sedici ufficiali della guardia nazionale per concludere il piano criminale. Dopo una cena con Sacasa Sandino, scendendo dalla Casa Presidenziale, viene rapito e portato al campo di aviazione a nordest di Managua dove viene assassinato in compagnia del generale Francisco Estrada e Juan Pablo Umanzor (21 febbraio); pochi istanti prima la stessa sorte toccò a suo fratello Sócrates. La Guardia Nazionale attacca la cooperativa agricola di Sandino a Wiwilí. Molti sandinisti vengono assassinati e il generale Abraham Rivera si arrende (3 marzo). Il Congresso Nazionale approva un decreto di amnistia per coloro che commisero qualsiasi delitto dal 16 di febbraio del 1933 in avanti (25 di agosto)». (cronistoria della morte di Sandino)[338]

«Andremo verso il sole della libertà o verso la morte; se moriamo, la nostra causa continuerà a vivere».
(Augusto Cesar Sandino)[339]

Nell'agosto del 1925 i marines statunitensi lasciano il Nicaragua dopo 13 anni di occupazione ma, per mantenere alla presidenza Adolfo Dìaz, ex impiegato di una compagnia mineraria yankee e uomo di fiducia del Dipartimento di Stato, tornano in 2000 per pacificare gli animi di ribellione nello stesso Esercito.
Uno dei capi liberali, Augusto Nicolás Calderón Sandino (Niquinohomo, 18 maggio 1895 – Managua, 21 febbraio 1934), prende la via delle montagne e guida la resistenza rivoluzionaria alla presenza militare statunitense dal 1927 al 1933, diventando un precursori della guerriglia contro gli eserciti professionali e tenendo in scacco gli invasori che nel frattempo si danno ai saccheggi e bombardano campagne e villaggi: «*Lotto per espellere dalla mia patria l'invasione straniero. Il solo modo di mettere fine a questa lotta è che*

337Ivi, pp. 220-222, 341-355.
338Prensa Latina & Aporrea.org, *Si compiono 76 anni dall'assassinio di Augusto César Sandino, Generale degli Uomini Liberi*, Aporrea.org-CCDP, 22 febbraio 2010.
339Progetto CubainformAzione, *Sandino, un esempio di resistenza*, Cubainformazione.it, 18 maggio 2017.

le forze che hanno invaso il territorio nazionale si ritirino immediatamente».
Nell'impossibilità di una vittoria militare, gli USA di Roosevelt capitolano, accettando il cambio di governo e ritirando le forze armate statunitensi. L'autentico uomo forte, il capo della Guardia nazionale Anastasio Somoza, ex giocatore di poker e falsario, è però devoto agli yankee ed è lui, il 21 febbraio 1934, a far rapire e assassinare Sandino, aprendosi le porte per il potere sotto il buon auspicio di Washington, che può imporlo come presidente senza ulteriori resistenze nel 1936. Riportiamo quanto scrive Paco Pena:

«Fedele agli interessi imperialistici, il suo governo fu una successione di crimini e corruttele. Rimase al potere fino al 1956, quando venne crivellato di pallottole dal poeta Rigoberto Perez. Il presidente Franklin D. Roosevelt disse di Somoza, l'uomo degli USA: "*Somoza sarà pure un figlio di puttana, ma è un figlio di puttana che sta dalla nostra parte*"».[340]

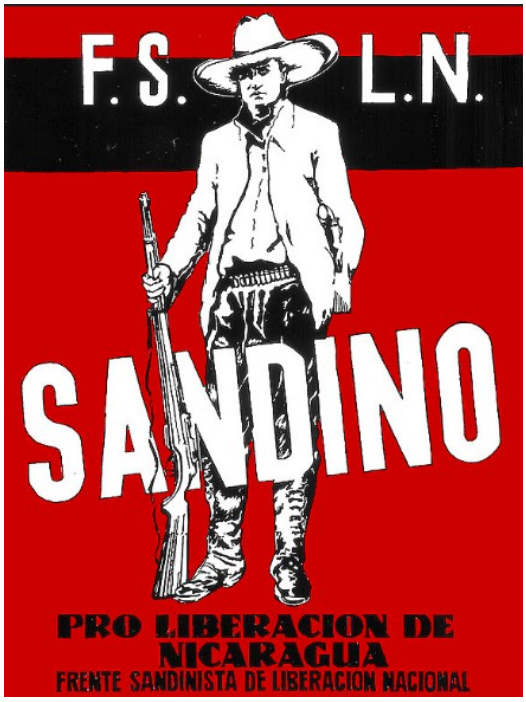
Su Sandino ha scritto Bianca Braccitorsi[341]:



«Cesar Sandino ragazzo e adolescente, assisté alla caduta del presidente Zelaya, liberale blandamente progressista ma geloso dell'indipendenza del suo paese, al primo sbarco dei marines Usa a sostegno del colpo di stato del partito conservatore, alla ribellione del generale indio Zeledon, schiacciata nel sangue. Giovane e già esperto meccanico nel 1920 fu coinvolto in una rissa e costretto ad espatriare in Honduras, in Guatemala, e infine in Messico a Tampico, città operaia con una vivace presenza sindacale, dove ebbe la possibilità di dare uno sbocco politico alle sue confuse idee di giustizia sociale e indipendenza nazionale, scoprendo il legame fra i discorsi di Simon Bolivar, letti nella biblioteca paterna, e le miserabili condizioni di vita di sua madre. Individuò anche il nemico da battere, l'imperialismo Usa. Con questo bagaglio, più qualche risparmio ed una pistola, nel 1926 tornerà nel Nicaragua ancora una volta invaso dai marines accorsi a sostenere i conservatori minacciati da una rivolta liberale. Cesar Sandino fu accolto con diffidenza da patrioti sinceri che volevano l'indipendenza nazionale, ma mantenendo ben ferme le distinzioni di classe: "*Terra ai contadini*" è una parola d'ordine "*bolscevica*" e i bolscevichi non hanno buona fama nella borghesia latino americana. Rispondono invece con slancio, contadini operai e ragazze di vita di Puerto Cabezas, con l'aiuto dei quali vengono recuperati fucili e munizioni gettati in mare per ordine degli statunitensi. Di queste armi e di trecento uomini è fatto il nucleo iniziale dell'esercito sandinista che ha nel suo programma politico, oltre alla fine di ogni intromissione militare, politica e economica degli Usa in Nicaragua, la riforma agraria, il controllo del lavoro di donne e minori, l'istruzione e la sanità pubbliche e gratuite. Aderiscono i vecchi militanti delusi dai vecchi capi nazionalisti, uomini e donne dei villaggi indios depredati, operai, studenti e anche rivoluzionari provenienti da tutta l'area latino-americana, tra i quali il salvadoregno Farabundo Martì, più tardi fondatore del partito comunista del suo paese e fucilato dal dittatore Martinez. "*Avremo in Nicaragua il nostro trionfo definitivo*" scrive Sandino "*con cui si accenderà la miccia dell'esplosione proletaria contro gli imperialisti della terra*"».

340P. Pena, *Gli interventi statunitensi in America Latina*, cit., pp. 344-345.
341B. Braccitorsi, *Il generale degli uomini liberi*, *Liberazione*-CCDP, 23 febbraio 2004 [1° edizione originale 21 febbraio 2004].

Ha scritto righe altrettanto intense Dante Liano[342]:



«Forse la magia di Augusto César Sandino sta nel fatto che non rappresenta l'eroe tipico, lontano e irraggiungibile. Nei murales, il volto meticcio deve essere colorato di marrone, non di arancione come si fa coi bianchi, e i suoi tratti regolari non denunciano nessuna bellezza cinematografica. Ha il volto segnato di qualunque contadino centroamericano. Il cappello, poi, bianco alato con una striscia alla base, è quello di tutti i lavoratori che si recano al lavoro, sotto le stelle mattutine. Sandino è un eroe, non un mito, e per questo lo troviamo molto più vicino a noi. Non una vita stupenda né cinematografica, ma l'eterna esistenza degli umili. La sua grandezza è la sua ribellione. Sandino imparò a dire di no agli americani in Messico, coi rivoluzionari di quel paese, e vide che si poteva mantenere la dignità e la vita contemporaneamente. Forse, il gesto più significativo della sua vita fu dire di no al padre. Volano via in questo episodio terribile tutti i trattati di psicoanalisi e di sociologia prodotti dai nostri scienziati. Il padre, uomo semplice e tranquillo, che segue gli ordini del governo senza riflettere, va dal figlio a dirgli: "*Arrenditi*". La frase deve essere stata ancora più comica, dato il nome di Sandino: "*Augusto César, arrenditi!*". E Sandino, che è sicuro dei suoi ideali, manda a quel paese suo padre e i generali che gliel'hanno mandato. Sandino è uomo libero, è "*il generale degli uomini liberi*", e gli uomini liberi sono un esercito di straccioni, donne e bambini, che lo seguono per le montagne del Nicaragua. "*Qui non si arrende nessuno!*" gridano con le bandiere sandiniste sporche del fango e rotte dalle intemperie. Sopra di loro, il cielo stellato di Kant e del Nicaragua. Sandino abbraccia gli uomini, non gli dà la mano. Fa parte delle sue credenze spiritiste. Sandino porta con sé l'aura della dignità. A un certo punto, per sempre, Sandino diventa la dignità dei centroamericani. Un uomo buono e deciso, testardo e tutto d'un pezzo come può indovinare il tradimento di uno dei più malvagi uomini politici dell'America Centrale, il servo Anastasio Somoza? Avvolto nella sua dignità, Augusto César Sandino va incontro alla morte. […] Conoscere la storia di questo eroe semplice è imparare cosa è il Centroamerica e dove scorrono le sue arterie più nascoste, le sue "vene profonde", là dove la gente ricorda e recupera il suo statuto di umanità. Augusto César Sandino, la storia del nostro orgoglio e la nostra libertà».

5.1. I SANDINISTI AL POTERE IN NICARAGUA

Il 19 luglio 1979 il Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale conquista Managua, capitale, e pone fine alla dittatura della famiglia dei Somoza, istruita e armata dagli americani, di cui era fedele ed ubbidiente alleata. Il Frente Sandinista de Liberacion Nacional (FSLN), fondato nel 1961, aveva aggiunto nel 1963 la denominazione sandinista in onore al comandante guerrigliero Augusto César Sandino.



342Dalla prefazione di M. Campisi, *Sandino. Il generale degli uomini liberi*, Fratelli Frilli editori, 2003.

Il Fronte gode di un vastissimo appoggio popolare, soprattutto tra i contadini (che più avevano scontato la repressione degli sgherri di Somoza e il durissimo sfruttamento praticato dalle multinazionali nordamericane), tra gli studenti, gli intellettuali, e molti cristiani della chiesa povera, convinti assertori della teologia di liberazione. L'esasperazione suscitata dalla dittatura di Somoza, basata sul massacro e sul terrore, sullo sfruttamento dei territori e sull'abbandono della popolazione (più del 75% di analfabeti e due terzi della popolazione che guadagna meno di 300 dollari all'anno, mentre Somoza, in esilio di Miami, ha cumulato secondo l'intelligence statunitense circa 900 milioni di dollari), ha negli anni spesso portato a gesti individuali estremi e azioni di rivolta, susseguitisi per i decenni successivi, ampliando il consenso nei confronti dell'organizzazione sandinista; alcuni esempi: la liquidazione dell'odiato generale Perez Vega, caduto nella trappola tesagli dall'avvocatessa militante Nora Astorga; la spettacolare operazione di occupazione del Palazzo Nazionale, con il sequestro di 76 membri del congresso. Il 10 gennaio 1978 Pedro Joaquin Chamorro, editore di uno dei giornali di opposizione al regime, *La Prensa*, viene assassinato da sicari di Somoza, facendo crescere l'indignazione popolare e preparando il terreno per l'offensiva finale. A seguito di questo omicidio la rivolta popolare dilaga in tutte le città del paese, mentre l'offensiva sandinista parte alla conquista delle campagne. Il presidente USA (Carter) non riesce nell'intento di promuovere dal nulla un'alternativa "moderata" ai sandinisti, facendo proporre all'ultimo momento dalla stampa e dai sindacati controllati dalla CIA la necessità di un nuovo movimento politico: in poco più di un anno la dittatura è rovesciata e il FSLN sale al potere. A questo punto Carter «*autorizzò la CIA a offrire un sostegno finanziario e di altro genere agli oppositori*» e iniziarono a far «*pressioni sui sandinisti affinché includessero nel nuovo governo alcuni personaggi*». Si continuò il finanziamento «*a organizzazioni non governative e al settore privato, compreso l'American Institute for Free Labor Development, da lungo tempo avamposto della CIA*», con l'obiettivo evidente di rinsaldare le posizioni per «*rafforzare gli uomini della cosiddetta opposizione moderata e indebolire l'influenza dei paesi socialisti in Nicaragua*».
Ogni aiuto militare viene rifiutato. Nel frattempo i sostenitori di Somoza si organizzano come contras per attuare azioni terroristiche contro il governo, impegnato nell'attuazione delle proprie politiche popolari. Questi gli obiettivi da raggiungere: alfabetizzazione di massa, miglioramento del sistema sanitario nazionale, un generale miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. Il nuovo governo espropria i beni di Somoza (le sole proprietà agricole corrispondevano a un quarto dell'arativo totale) e le aree non coltivate, ridistribuendo le terre confiscate a circa 60.000 famiglie contadine; nazionalizza le banche private, le compagnie di assicurazione, i settori minerario, forestale e ittico; istituisce una serie di enti pubblici, come l'ENAL (Empresa Nicaragüense del Algodón), la BANANIC (Empresa Nicaragüense del Banano), l'ANAZUCAR (Empresa Nicaragüense del Azúcar), l'ENMAR (Empresa Nicaragüense de Productos del Mar) ecc., per incrementare le principali produzioni e controllare il relativo commercio. Un rapporto di Amnesty International riguardante i primi tre anni della Giunta al potere (1979-1981) giudica la situazione dei diritti dell'uomo in Nicaragua notevolmente migliorata. Nell'agosto 1979 viene emanato lo Statuto dei diritti e garanzia dei nicaraguensi e abolita la pena di morte; è promulgato lo Statuto Fondamentale della Repubblica di Nicaragua, che abolisce la costituzione, la presidenza, il congresso e tutte le corti; si garantisce il pieno rispetto della *Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*, del *Patto Internazionale sui diritti economici, sociali e culturali*, del *Patto Internazionale sui diritti civili e politici dell'ONU* e della *Dichiarazione Diritti e Doveri dell'Uomo dell'Organizzazione degli Stati Americani*; si sanciscono l'uguaglianza incondizionata di tutti i nicaraguensi, la libertà di coscienza e di religione, di unione e

organizzazione politica; vengono sciolti la Guardia Nazionale e gli organi di spionaggio, istituendo al loro posto un Esercito Nazionale composto dai combattenti del FSLN e dagli ufficiali della disciolta Guardia Nazionale che si erano uniti alla lotta per il rovesciamento di Somoza. Lo Statuto precisa inoltre che l'Esercito assume temporaneamente le funzioni di polizia in tutto il paese. Inizia il boicottaggio economico da parte statunitense con le strategie che ormai ben già conosciamo. Quando Reagan sale al potere, condanna «*la scalata al potere del Nicaragua dei marxisti-leninisti*» e si affretta a trovare ogni mezzo, legale o illegale, per finanziare i contras nella guerriglia.[343]

5.2. L'AIUTO DEL BLOCCO SOCIALISTA CONTRO I CONTRAS DELLA CIA

A questo punto diamo la parola a Andrew e Gordievskij[344] per mostrare l'atteggiamento del blocco socialista: «*Malgrado l'appoggio cubano* […] *Mosca non si precipitò a soccorrere i sandinisti. Apprezzava il loro sostegno morale*» riguardo all'azione sovietica

«dell'Afghanistan, e trovava di suo gusto il loro inno nazionale che stigmatizzava gli yankees come "*nemici dell'umanità*". Tuttavia il Cremlino continuò per due anni a nutrire la speranza che il conformista partito comunista nicaraguense potesse prendere il posto dei meno ortodossi sandinisti come forza dominante del nuovo regime. Alla fine del 1981 Castro e i rapporti del KGB avevano convinto Mosca della genuinità dello spirito rivoluzionario dei sandinisti […]. Con l'assistenza dei cubani e dei sovietici, i sandinisti potenziarono l'esercito del Nicaragua portandone gli effettivi da 5.000 a 119.000, facendone pertanto la maggiore forza militare nella storia dell'America centrale. (Malgrado il sostegno americano, gli inetti guerriglieri antisandinisti Contras non superarono mai, neppure nelle stime più ottimistiche, la forza complessiva di 20.000 unità) Il Centro di Mosca fu svelto a concludere un accordo con i servizi d'informazione di Managua e mandare alcuni ufficiali del Ventesimo Dipartimento a stabilire il contatto con "*i nostri amici nicaraguensi*" […] il direttore del servizio [di intelligence del Nicaragua, ndr] era un ufficiale della DGI cubana che usava lo pseudonimo di Renan Montero. Il Centro mandò settanta consiglieri e istituì in Nicaragua una scuola per la sicurezza dello Stato. […] il Nicaragua permise ai sovietici di installare sul suo territorio quattro basi per la sigint».

Manovre ingiustificate? Forse no, visto

«l'aiuto degli USA ai Contras (guerriglieri antisandinisti) e la rivelazione, nel 1984, che la CIA aveva collaborato a minare i porti nicaraguensi e alla distruzione dei serbatoi di petrolio nel porto di Corinto sulla costa del Pacifico. […] Nell'America latina, e anche altrove, si alzò un'ondata di sdegno contro gli Stati Uniti, facendo convergere la solidarietà internazionale sulla lotta antisandinista contro l'imperialismo americano. Malgrado la popolarità personale di Reagan, i suoi appelli per maggiori finanziamenti ai Contras non convinsero né il Congresso né l'opinione pubblica americana. Gli aiuti ai Contras cessarono ufficialmente nel 1984. I tentativi di continuarli in forma ufficiosa invischiarono la Casa Bianca».

Dunque il supporto offerto dall'URSS e da Cuba, pienamente accettato dal governo nicaraguense, è determinante per proteggere il Nicaragua dai tentativi golpisti degli USA, che in questo caso perdono per il resto del periodo della guerra fredda un tassello del puzzle del Centro America. I supporti sovietici proseguono anche dopo, così come la guerra sotterranea degli USA (solo nel 1986 il Congresso degli Stati Uniti approverà lo

343W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 432-452.
344C. Andrew & O. Gordievskij, *La storia segreta del KGB*, cit., pp. 593-594.

stanziamento di cento milioni di dollari per finanziare i contras) prosegue finché non otterrà la vittoria delle elezioni nella prima tornata elettorale pluripartitica del 1990, che porta al potere l'Unione Nazionale di Opposizione, ampiamente finanziata con milioni di dollari dagli USA. Nel frattempo però, nel 1987, il leader sovietico Michail Gorbaciov ha proposto di sospendere gli aiuti militari sovietici al Nicaragua se gli USA avessero interrotto l'appoggio militare ai contras: «*non esistono indicazioni di sorta che il presidente abbia dato alcun seguito alla proposta*».
I sandinisti hanno spiegato così la sconfitta alle elezioni del 1990:

«i dieci anni di guerra su tutti i fronti avevano logorato la popolazione. Temevano che, finché i sandinisti fossero restati al potere, i contras e gli Stati Uniti non avrebbero mai moderato la campagna per rovesciarli. La gente votò per la pace. (Come la popolazione della Repubblica Dominicana aveva votato nel 1966 per il candidato appoggiato dagli Stati Uniti per prevenire un ulteriore intervento militare americano). […] Aquì no se rinde nadie. Per dieci anni la gente del Nicaragua aveva gridato questo slogan: "*Qui nessuno si arrende*". Ma nel febbraio 1990, fecero esattamente questo».



Si apre così per il paese un periodo di transizione e di assestamento della vita politica, caratterizzato dal contrasto fra gli orientamenti del potere governativo e quelli di istituzioni a predominante composizione sandinista (esercito, sindacati, ecc.), e avvia una politica economica neoliberista. Profondi dissidi si verificano ben presto sia all'interno della coalizione di maggioranza, sia nel Fronte di Liberazione Nazionale Sandinista (FLNS), che si scinde. La corrente sandinista moderata, capeggiata da Sergio Ramírez si separa nel 1994, dando origine nel 1995 ad un nuovo gruppo politico, il Movimento Rinnovato Sandinista (MRS). Anche le elezioni del 1996 vedono la sconfitta del leader sandinista Daniel Ortega e l'avvento del candidato della destra, il neosomozista Arnoldo Alemán Lacayo, rappresentante della grande proprietà terriera, guardato con simpatia dalle gerarchie ecclesiastiche locali. Assunta la carica nel gennaio 1997, Alemán conferma la politica economica delle privatizzazioni adottata dall'amministrazione precedente e cerca di trovare una soluzione legale alle richieste di quanti, primi fra tutti la famiglia Somoza, si erano visti confiscare le proprietà durante il periodo della rivoluzione sandinista. Trovato un accordo fra la maggioranza e l'opposizione sandinista per la restituzione delle terre espropriate e arresosi l'ultimo movimento di guerriglia attivo nel paese, il Fronte unito di Andrès Castro, il processo di pacificazione nazionale si conclude nel 1997.
La politica neoliberista di Alemán e la drastica riduzione del deficit del paese, attuata per realizzare il rigido programma strutturale imposto dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale, precipitano il Nicaragua in uno stato di grave recessione economica.
Bisogna aspettare il novembre 2006 per veder tornare i sandinisti, molto moderatisi nel tempo, al potere: nelle elezioni presidenziali vince Daniel Ortega con il 38,07% dei voti; il candidato "liberale" Eduardo Montealegre, appoggiato da Washington, si ferma al 29%. Nel 2011 Ortega viene rieletto con il 62,6% dei consensi. Nel 2014 il Parlamento approva una modifica alla Costituzione che rafforza il potere legislativo del presidente, permettendogli di ricandidarsi per un terzo mandato nel 2016, stravinto addirittura con il 72,44% dei voti.

Nonostante alcune critiche giunte da sinistra[345], i motivi della larga riconferma ottenuta da Ortega sono da ricercarsi nelle politiche sociali portate avanti in favore dei meno abbienti, oltre che negli investimenti pubblici nelle infrastrutture, per l'elettrificazione del paese, per la salute e l'educazione. Politiche di sostegno alla cultura e allo sport sono state implementate con forza e convinzione. Da non dimenticare lo sviluppo e il rafforzamento della cooperazione con la Cina, come si evince dai lavori per la realizzazione del canale del Nicaragua che sta attraendo numerosi investimenti nel paese. Tra i messaggi di congratulazioni per questa nuova vittoria ottenuta dal Comandante Ortega, vi sono quello del Presidente della Repubblica Bolivariana del Venezuela, Nicolas Maduro, che parla di «*vittoria della Patria Grande in Nicaragua*»; così come il leader cubano Raul Castro che afferma come con questa schiacciante vittoria «*Nuestra America potrà continuare a contare sul Nicaragua per avanzare verso la giustizia e la prosperità per i nostri popoli*».[346]

5.3. IL RUOLO DESTABILIZZATORE DELLE ONG

«*Né il governo degli Stati Uniti né i suoi alleati europei vedono bene il modello di commercio e cooperazione inspirato dal socialismo che si sviluppa nei paesi dall'Alba. Appoggiano la campagna di destabilizzazione dell'opposizione nicaraguense come appoggiarono quelle che ebbero luogo in Venezuela e Bolivia. Tutte questi campagne fanno parte dello sforzo dei governi degli Stati Uniti e dei suoi alleati di ostacolare i tentativi dei paesi dell'America Latina di avanzare verso un'integrazione progressista e sovrana al di fuori della logica capitalista della globalizzazione corporativa*».

(Associazione Amicizia e Solidarietà Italia-Nicaragua, 2008)[347]

In un articolo uscito su *Misiòn Verdad* nel 2016[348], si accusa gli USA di aver attuato per anni, con la fine della guerriglia dei Contras, una nuova tipologia di operazione clandestina. Leggiamo:

«Le ONG sono le facciate "indipendenti" che beneficiano dell'aiuto finanziario, e che operano con obiettivi chiari, nel contesto della guerra con risorse asimmetriche. Ma anche partiti politici sono attenti al portafoglio dei dollari. Non è per pura speculazione che Misión Verdad ha riportato i casi che si riferiscono al contesto venezuelano […]. E il caso nicaraguense, come quello venezuelano, non è esente dai finanziamenti di enti governativi statunitensi. […] I dati forniti dal giornalista svedese Dick Emanuelsson confermano il finanziamento da parte del Dipartimento di Stato (via NED e USAID) e del National Democratic Institute (IND, del partito di Hillary Clinton), per citarne solo due, ai partiti principali di quella che è definita "Coalizione Democratica" e alle ONG in Nicaragua. La ONG "Movimento per il Nicaragua", che si dice difensore dei diritti della "*società civile*" contro la "*dittatura sandinista*" e che riunisce più i mascalzoni dei media che la gente nelle strade, ha come finanziatore, oltre la NED, la USAID e l'IND, come già si è detto, anche l'ambasciata degli Stati Uniti a Managua (città capitale del Nicaragua), la Open Society Foundation di George Soros, attraverso la rete "Probidad", l'Istituto Repubblicano Internazionale (IRI) e l'ambasciata del Giappone, paese rivale – geopoliticamente parlando – della Repubblica Popolare Cinese. Anche la

345 Ad esempio M. Urbano Rodrigues, *Daniel Ortega ha tradito la Rivoluzione sandinista*, Odiario.info-CCDP, 12 novembre 2016.

346 Fonti ulteriori usate: W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 431-452; Enciclopedia De Agostini, *Nicaragua*, Sapere.it; Infoaut, *19 luglio 1979: i sandinisti rovesciano la dittatura di Somoza*, Infoaut.org, 19 luglio 2017; Redazione, *Nicaragua: nuovo trionfo elettorale per Daniel Ortega e il Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale*, *L'AntiDiplomatico*, 7 novembre 2016.

347 Associazione Amicizia e Solidarietà Italia-Nicaragua, *Le chiavi per capire il conflitto sandinista*, Itanica.org-CCDP, 14 luglio 2008.

348 Misiòn Verdad, *Il ruolo di istituzioni statunitensi e ONG nella destabilizzazione del Nicaragua*, Misionverdad.com-Marx21 (web), 31 agosto 2016.

ONG “Comisión Permanente de Derechos Humanos”, rappresentata dal suo direttore esecutivo Marcos Carmona, ha ricevuto un buon mazzo di bigliettoni (20.000 dollari, non di più nel 2008, ma Emanuelsson fa notare che tale somma equivale a 25.671 salari minimi al mese) da parte della USAID. Un’altra ONG, l’“Istituto di Studi Strategici e Politiche Pubbliche”, ha ricevuto dalla NED più di 50.000 dollari dal 2005, e ha contato sull’appoggio del NDI, della Banca Interamericana di Sviluppo (BID) e dell’IRI per l’organizzazione di manifestazioni. Tanto il Partito Liberale quanto il Movimento di Rinnovamento Sandinista (MRS) si sono impantanati nella stessa cloaca finanziaria, e gli stessi dirigenti del MRS hanno dichiarato pubblicamente che ci sono state marce e riunioni sotto l’auspicio dell’IRI. Gli interessi di diversi repubblicani nella storia del Nicaragua sono stati rivelati fin dal decennio del 1980. Riassume il giornalista svedese: “*Questo organismo (IRI) è stato diretto fino alla sua morte (7 dicembre 2006) dalla fervente anticomunista Jean Jordan Kirkpatrick. Questa signora era l’ambasciatrice degli Stati Uniti all’ONU nel 1983 quando il suo capo, il presidente Ronald Reagan, aveva disseminato di mine il golfo di Fonseca e impedito alle navi di entrare nel principale porto del Nicaragua sulla costa pacifica, il porto di Corinto.* […] *I repubblicani e Reagan&Kirkpatrick cercavano con le mine di soffocare il piccolo paese centramericano. Il popolo nicaraguense fu vittima di innumerevoli massacri da parte dei 'Contras', diretti da un altro repubblicano, l’ambasciatore John Negroponte, dalla capitale honduregna. Più di 50.000 nicaraguensi furono vilmente assassinati dalla guerra di Reagan e dei repubblicani durante il decennio del 1980*”.
La lista delle organizzazioni finanziate da differenti organismi del governo di Wall Street, scusate, dalla Casa Bianca, è lunga, ma non per questo meno pericolosa».

5.4. PREGI E LIMITI DELL'ESPERIENZA SANDINISTA

«*Nei momenti di gioia e nel momenti di dolore ho invocato sempre Dio e ho ringraziato Dio. Le nostre radici sono il cristianesimo, di lì vengono i nostri valori: dal cristianesimo*».
«*Per arrivare a Sandino sono prima dovuto arrivare a Cristo, per arrivare alla Rivoluzione Cubana prima sono arrivato a Cristo, per arrivare a Marx, a Lenin, ad Engels, prima sono arrivato a Cristo, per arrivare al popolo, prima sono arrivato a Cristo*». (Daniel Ortega, 2014)[349]

Di seguito un giudizio politico fatto nel 2009 da Gilberto López y Rivas[350] sull'importanza e sui limiti che ha avuto il sandinismo. Manca un giudizio adeguato sugli anni del ritorno al potere di Ortega, su cui al momento è difficile esprimersi con un occhio storico:



«La Rivoluzione Popolare Sandinista (RPS), che ha trionfato il 19 luglio del 1979, è stato il primo movimento armato rivoluzionario vincente dopo la rivoluzione cubana. Si è trattato di una rottura del cordone sanitario statunitense sui processi rivoluzionari in America Latina, seguito alla sconfitta politico militare della Baia dei Porci e al brutale golpe contro il governo costituzionale di Unità Popolare in Cile. In Nicaragua avvenne una rivoluzione contro la dittatura e con chiari contenuti sociali, in un paese strategico per il controllo economico, politico e militare degli USA sul continente. Fu questo il motivo che scatenò l’imperialismo, il quale reagì alla vittoria rivoluzionaria con tutta la sua violenza, organizzando una sanguinosa guerra d’aggressione durata per tutti gli anni '80, con un tragico bilancio di morti e feriti. Sul piano strettamente militare, la Rivoluzione riuscì ad organizzare una difesa basata sulla partecipazione popolare, una guerra di tutto il popolo che impedì la presa del potere da parte dei

349RedGlobe, *Celebrati a Managua i 35 anni della Rivoluzione Sandinista*, Redglobe.org-CCDP, 21 luglio 2014.
350G. López y Rivas, *Il significato attuale della Rivoluzione Popolare Sandinista in America Latina*, Rebelion.org-CCDP, 21 luglio 2009.

controrivoluzionari in ogni porzione del territorio nazionale. Nonostante le risorse fornite dagli Stati Uniti, i sabotaggi all'economia e all'infrastruttura, le frequenti imboscate a miliziani, soldati e funzionari del governo rivoluzionario, gli USA in Nicaragua non hanno vinto militarmente. La Rivoluzione Popolare Sandinista, nonostante questa pressione, riuscì a riscattare la dignità nazionale nicaraguese, cambiando radicalmente le condizioni economiche, sociali, culturali e politiche del paese. Concependo la nazione non soltanto come la somma di territorio, lingua, economia e cultura o carattere nazionale, ma come un fenomeno dinamico in cui classi, frammenti di classe e gruppi socio-etnici lottano per l'egemonia. La vittoria rese possibile un processo formativo e di consolidamento della nazione che era stato visibilmente sospeso e deformato durante il somozismo. Alla base di queste trasformazioni vi fu l'eliminazione dal potere politico della famiglia Somoza e il passaggio a una democrazia di maggioranze popolari, che rigenerò la natura stessa della nazione e dei suoi elementi costitutivi. Il rapporto fra Stato nazionale e la sua base, il popolo e il territorio, cambiò qualitativamente. Il somozismo manteneva solo una sovranità formale sulle sue frontiere, mentre la Rivoluzione nazionalizzò il territorio e le sue risorse naturali, aprendo una profonda presa di coscienza della sua identità, riconoscendo le varie realtà etnico-culturali, le diverse confluenze linguistiche e, per la prima volta, s'identificò come una nazione multietnica e multiculturale. Il Nicaragua fu una scuola di quadri per tutto il continente. La presenza internazionalista di latinoamericani prima, durante l'insurrezione e nei dieci anni di governo rivoluzionario, costituì un importante contributo ai processi di cambiamento in America Latina.
Persino l'EZLN non lo si potrebbe capire senza l'esperienza nicaraguese. Il Nicaragua provocò un movimento di solidarietà popolare di proporzioni mai viste e pure l'aiuto di governi (in modo aperto o discreto) fra cui si distinsero Cuba e Messico. La vittoria sandinista stimolò anche la propagazione dell'erronea teoria del "domino rivoluzionario", con effetti negativi nelle lotte armate di El Salvador e Guatemala, con un trionfalismo senza fondamento. La Repubblica Popolare Sandinista ruppe con molti schemi dominanti nel movimento rivoluzionario latinoamericano:
a) la presenza importante del settore cristiano;
b) la direzione collettiva, anche se si ebbe la deriva dell'orteguismo dentro il FSLN;
c) le elezioni del 1984 e il mantenimento della pluralità politica in un contesto di costruzione del potere popolare;
d) gli sforzi (falliti) di non allineamento;
e) l'irriverenza di forme e contenuti;
f) le radici nazionali (Sandino, la storia di resistenza antisomozista, ecc.).
La RPS affrontò il problema etnico-nazionale dopo quattro anni di sconfitte, con una prospettiva interculturale e autonomista che ruppe con gli schemi del marxismo schematico basato sul riduzionismo classista e proletarizzante. Il Nicaragua divenne così un esempio d'autonomia per molti dei movimenti indigenisti in formazione. Tanto che, di nuovo, non si potrebbe capire il processo d'autonomie in America Latina, senza tenere conto dell'importante progresso realizzato su questo terreno durante la rivoluzione sandinista. La sconfitta elettorale nel 1990 e la perdita del potere fu per i sandinisti un duro colpo, ma lo fu anche per tutti i processi rivoluzionari armati in corso (El Salvador, Guatemala, Colombia) e influì nelle prospettive di altri movimenti politici non armati che assunsero le strategie elettorali come la loro ragion d'essere (PRD, in Messico, PT, in Brasile, ecc). Ciò che seguì la sconfitta elettorale colpì anche i partiti e i movimenti in America Latina. Si trattò di una fase di corruzione che nella rivoluzione cubana non era avvenuta; in questa fase vennero coinvolti importanti quadri del sandinismo, che si appropriarono di beni e risorse pubbliche gettando via l'eredità di riferimento etico che la RPS aveva conservato durante i dieci anni di guerra».

Nel 2014 Ortega ha celebrato il 35° anniversario della rivoluzione sandinista affrontando una serie di questioni politiche importanti. Ha

«ringraziato il presidente del Venezuela Nicolás Maduro per la presenza […] e ha assicurato che quest'ultimo ha in atto una sfida gigantesca tanto con il popolo venezuelano, quanto con gli altri

popoli dell'America. "*Egli sta di fronte ad una rivoluzione che oggi è l'avanguardia nella lotta dei popoli dell'America Latina e dei Caraibi. È una forza determinante per continuare a fortificare l'integrazione, l'unità dei popoli dell'America Latina e dei Caraibi, la lotta per la sovranità dei popoli dell'America Latina e dei Caraibi*". "*L'unità dei popoli dell'America latina e dei Caraibi è una forza determinante per continuare a rinforzare l'integrazione e la lotta per la sovranità di questi popoli*", ha sottolineato. Ha dichiarato inoltre che ciò spiega l'odio dell'impero e dei suoi sodali contro Nicolás. […] Il comandante Daniel ha anche approfittato del suo discorso per chiedere la sospensione dell'occupazione della Palestina da parte delle forze militari dell'esercito di Israele […]. Daniel ha affermato che benché in questi ultimi anni della seconda tappa della Rivoluzione si siano fatti grandi progressi, restano ancora molte sfide davanti».

Pur avendo ottenuto «*progressi nella lotta alla povertà, nella lotta alla povertà estrema, nella lotta alla denutrizione, nella sanità e nell'istruzione, nella costruzione di strade e di vie di comunicazione, nelle politiche produttive, nei diritti della gioventù, nel protagonismo del popolo*» e «*nella pratica della solidarietà*», Ortega indica come obiettivi la lotta all'analfabetismo e alla povertà nelle zone rurali, sostenendo la necessità di portare avanti lo sviluppo delle forze produttive del paese.[351]

6. LA PACATA SOTTOMISSIONE DEL COSTA RICA

Dopo aver visto nel dettaglio alcuni esempi paradigmatici, diamo un rapido profilo a quanto accade in altri Stati del Centro-America. Nel Costa Rica, paese relativamente prospero della regione, si susseguono governi controllati dagli USA o comunque sostanzialmente filo-americani. Il principale dominatore della scena politica del primo trentennio di guerra fredda è il socialista moderato José Figueres, che nel 1975 confessa di aver lavorato con la CIA «*in 20 mila modi diversi in tutta l'America Latina*». Ciononostante la CIA cerca di ucciderlo due volte per la sua opposizione all'invasione della Baia dei Porci, per la sua eccessiva critica della politica estera statunitense e per un'eccessiva accoglienza a centinaia di esuli in fuga dalle varie dittature latinoamericane di destra. Quando poi negli anni '70 il Costa Rica osa avviare relazioni diplomatiche e commerciali con l'Unione Sovietica e il blocco socialista, vendendo loro caffè (di cui il paese è primo esportatore mondiale) ad un prezzo più conveniente, suona un campanello d'allarme. Williamson, l'ambasciatore statunitense (in realtà capo della stazione della CIA) cerca per un anno di convincere gli USA ad intervenire. Pochi mesi dopo viene avvistata una nave che forse trasporta armi per un colpo di Stato, o quantomeno questa è la denuncia fatta da tre parlamentari del Costa Rica, che chiamano in causa direttamente la CIA. La messa in stato d'allerta della Guardia Civil, la spaccatura interna tra "liberali" e "conservatori" sul da farsi, le rassicurazioni di Figueres sulla fedeltà all'alleanza con gli USA e la sua stessa volontà di minimizzare l'incidente convincono Washington a richiamare Williamson in patria.[352] Figueres era salvo, nonostante l'evidenza di un paese posto a sovranità limitata. Si può ritenere che uno dei fattori di relativa pace del paese sia dovuto al fatto che la difesa dello Stato, dopo lo scioglimento delle forze regolari avvenuta nel 1949, sia affidata a una Guardia civile, il che ha permesso di distogliere risorse finanziarie in un discreto welfare state. In ogni caso quando nel 1982 le elezioni sono vinte dal socialista moderato Luis Alberto Monge Alvarez (dello stesso partito di Figueres, il Partito di Liberazione Nazionale), questo, rimasto coinvolto nella questione del Nicaragua, tiene una linea filo-statunitense e

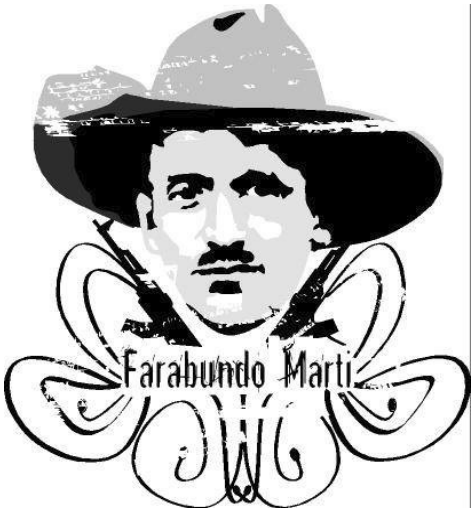
351RedGlobe, *Celebrati a Managua i 35 anni della Rivoluzione Sandinista*, cit.
352W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 125-127, 356-358.

anti-sandinista, fornendo armi e basi per i contras.[353] Nel 2010 l'Assemblea Legislativa costarichegna approva a grande maggioranza l'ingresso di circa 13 mila marines statunitensi con 46 navi d'appoggio, una portaerei e 200 elicotteri sul proprio territorio, il tutto giustificato per combattere il narcotraffico. Secondo Níkolas Stolpkin



«ciò lascia intravedere la prospettiva delle future aggressioni nella regione. Si può paragonare il volume di produzione di droga del Costa Rica con quello del Perù o della Colombia? Il Costa Rica è un pericolo tale da riempirlo di militari stranieri? Per quello che ne sappiamo, non costituisce alcun tipo di minaccia di alcun genere, piuttosto fa pensare che si tratta di pianificare un passaggio già previsto dall'impero: aggredire o invadere militarmente il Venezuela. Con questo accordo gli USA si affacciano sempre più minacciosi in America Latina. Prima lo spiegamento delle forze militari con l'attivazione della IV Flotta e l'invasione militare di Haiti usando il pretesto dell'aiuto umanitario. Ora quest'avanzata col pretesto della lotta al narcotraffico. È un altro anello dell'accerchiamento del Venezuela. Si ricordi che è già stato completato il dispiegamento di basi presso Aruba, Curazao, Colombia e Panamá, sempre col pretesto della lotta al narcotraffico. Il ceto politico del Costa Rica non ha partorito da solo la "brillante" idea di quest'accordo, invece è stata una precisa richiesta statunitense avanzata il 21 giugno dall'ambasciata».[354]

7. EL SALVADOR DA FARABUNDO MARTÌ AL FMLN



Nel contesto dell'espansione imperialista statunitense il Salvador viene occupato nel 1921, tre anni prima dell'Honduras. Come commenta amaramente Pena[355], sono anni in cui l'ingerenza yankee è così forte «*che la designazione di un presidente honduregno si fece* […] *a bordo della corazzata statunitense Tacoma*». Concentriamoci brevemente sul caso del Salvador. Governato ininterrottamente dai conservatori da metà '800 fino al 1932, è scosso dallo scoppio di una celebre ribellione contadina. Qui entra in scena il mito di Agustín Farabundo Martí Rodríguez (Teotepeque, 5 maggio 1893 – San Salvador, 1° febbraio 1932), per tracciare il quale leggiamo Lertxundi[356]:

«Il nome di Augusto Farabundo Martí è legato alla lotta contro i governi totalitari, per i diritti dei contadini ed i lavoratori salvadoregni e di altri paesi latinoamericani come Guatemala e Nicaragua. Nato il 5 maggio 1893 nella città di Teotepeque, nel seno di una famiglia di classe media, ebbe l'opportunità di studiare. Essendo universitario, partecipò ad una mobilitazione in appoggio agli studenti guatemaltechi che esigevano la fine della dittatura. Quel gesto gli costò l'espulsione dal

353Fonti usate: S. Kinzer, *Costa Rica gets tougher on Contras*, *New York Times*, 10 settembre 1986; Enciclopedia De Agostini, *Costa Rica*, Sapere.it.

354N. Stolpkin, *Il Costa Rica diventa una zona franca per aggredire il Venezuela*, Rebelion.org-CCDP, 12 luglio 2010.

355P. Pena, *Gli interventi statunitensi in America Latina*, cit., p. 341.

356A. Lertxundi, *Diventato un partito di governo, il FMLN compie trent'anni*, Gara.net-CCDP, 11 ottobre 2010.

Salvador. Trasferitosi in Guatemala, visse da vicino la situazione di precarietà dei lavoratori negli zuccherifici. Lì, fondò il Partito Comunista Centroamericano. I padroni delle piantagioni non gli perdonarono tale intromissione, per cui, dopo essere stato denunciato, si diresse verso il Messico, dove studiò la rivoluzione agraria del 1910. Fu anche segretario di Augusto César Sandino, testimone dei bombardamenti nella selva nicaraguense e delegato del Soccorso Rosso Internazionale in America latina. Durante la sua vita fu deportato in varie occasioni fino a che, il 31 gennaio di 1932, fu arrestato e condannato a morte dal dittatore salvadoregno Maximiliano Hernández Martínez. Il 1 febbraio fu fucilato. Si dice che non volle farsi bendare gli occhi. Anni dopo, le sue idee e la sua traiettoria politica ispirarono la formazione del Fronte Farabundo Martí per la Liberazione Nazionale (FMLN)».

Dopo la rivolta vi saranno solo due governi riformisti: uno che dura 9 mesi nel 1944, un altro nel 1960, dopo un massacro di studenti che spinge un gruppo di ufficiali di grado inferiore ad intervenire con un golpe «*mirato a ottenere importanti riforme sociali e politiche, ma il nuovo governo durò solo tre mesi prima di essere rovesciato da un'azione dell'opposizione nella quale* […] *erano immischiati gli Stati Uniti*». Il risultato è un paese in cui «*per cinquant'anni le stesse persone hanno avuto tutto il potere, tutto il denaro, tutti i posti di lavoro, tutta l'istruzione, tutte le opportunità*», per dirla con le parole di José Napoleon Duarte, fondatore del Partito Democratico Cristiano, e Presidente di El Salvador dal 1980 al 1982 e dal 1984 al 1989. Quasi inutile aggiungere che in tutto questo arco di tempo gli USA hanno mantenuto un ferreo controllo del paese grazie all'addestramento della polizia e dell'esercito. Di elezioni non se ne parla se non in casi sporadici (1967) e subito repressi, mettendo all'indice le opposizioni politiche e dando luogo a massacri di massa di fronte alle proteste popolari per le frodi elettorali. Nell'ottobre 1979 gli USA appoggiano un golpe militare contro il loro ex pupillo Carlos Humberto Romero, ormai troppo brutale e inadeguato per mantenere il consenso su un paese che rischia di seguire l'esempio del Nicaragua. Il nuovo governo "riformista", in cui gli USA sono riusciti a piazzare propri uomini di fiducia, continua a massacrare la popolazione: nel primo mese di governo il computo dei morti è maggiore che nei primi nove mesi dell'anno. «*Questa esperienza fu la goccia che fece traboccare il vaso di molti liberali e democratici, oltre a quello degli iscritti del Partito Comunista Salvadoregno che ancora si aggrappavano alla speranza di riforme pacifiche*».[357] In questi anni emerge anche la figura dell'arcivescovo Oscar Romero, seguace della Teologia della Liberazione che si pone in difesa dei diritti umani del popolo, ma «*all'interno della stessa Chiesa salvadoregna molti sacerdoti, intimiditi dal clima di terrore o per ragioni politiche*», cominciano «*a prendere le distanze da Monsignor Romero*» e non esitano «*ad attaccarlo con accuse calunniose*» che lo dipingono

«come un "*incitatore alla lotta di classe*" o un "*sostenitore di un governo socialista di contadini e operai*". Nel maggio del 1979, a mezzo di una petizione ufficiale, alcuni alti prelati della chiesa locale arriveranno persino a chiedere con urgenza al Sant'Uffizio l'adozione di provvedimenti disciplinari nei confronti del riottoso vescovo di San Salvador».

Oscar Romero viene assassinato dal regime nel marzo 1980[358]. Il 10 ottobre del 1980

«le Forze Popolari di Liberazione "Farabundo Martí", l'Esercito Rivoluzionario del Popolo, la Resistenza Nazionale ed il Partito Comunista Salvadoregno decisero di unire le proprie forze per accorpare i numerosi movimenti di sinistra e rivoluzionari. La guerra entrava in una fase di

357W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 522-525.
358A. Necciai, *Oscar Romero: il sacrificio di un uomo giusto*, CCDP, 8 maggio 2008.

recrudescenza e l'intervento degli Stati Uniti era sempre più intenso, questi fattori richiesero quindi un'unità di azione. Nel dicembre di quell'anno si aggiunse anche il Partito Rivoluzionario dei Lavoratori Centroamericani. Furono tempi di lotta clandestina e di un cruento conflitto che provocò 75.000 morti, 8.000 desaparecidos, 12.000 invalidi e più di mezzo milione di profughi, secondo le organizzazioni umanitarie. Gli Accordi di pace e la legalizzazione del FMLN arrivarono nel 1992. Benché la firma della legalizzazione del partito fosse del 1° di settembre, la Corte suprema elettorale non ammise la sua registrazione legale fino al 14 dicembre, un giorno prima della dichiarazione formale della fine del conflitto armato».[359]



Per tutti gli anni '80 il regime è sostenuto dagli USA di Reagan con ogni mezzo.[360] Negli anni successivi alla guerra fredda, pur persistendo violenze e una democrazia molto fragile, il FMLN è diventato un partito che è riuscito ad andare spesso al governo, alternandosi con i conservatori.
Nel 2014, in un incontro tra le delegazioni dei rispettivi partiti, il Fronte Farabundo Martí per la Liberazione Nazionale e il Partito Comunista di Cuba hanno espresso la volontà di continuare a stringere i vincoli d'amicizia.[361]
Nel 2015 il FMLN ha reclamato l'eliminazione del blocco economico, commerciale e finanziario imposto dagli USA a Cuba. Ha domandato anche la restituzione del territorio di Guantánamo, illegalmente occupato da questa potenza imperialista, localizzato nell'oriente cubano. Inoltre ha reclamato la fine delle trasmissioni illegali di radio e televisione che cercano di sovvertire il processo rivoluzionario in Cuba.[362] Grazie al governo del FMLN le autorità di Educazione di El Salvador nel 2016 hanno dichiarato altri 18 municipi liberi dall'analfabetismo, per cui il totale è di 67 comuni in questa condizione, con più di 30.000 persone beneficate.
Il programma nazionale di alfabetizzazione conta sull'appoggio dei consulenti cubani.[363]

8. PANAMÁ, LO STATO COSTRUITO DAGLI USA PER IL SUO CANALE



Panamá fa parte dello Stato colombiano quando monta fortissimo l'interesse per l'apertura di un canale attraverso l'America Centrale, per il quale il suo territorio era perfetto. Un trattato del 1901 fra la Gran Bretagna (anch'essa interessata al progetto) e gli USA lascia mano libera a Washington. Gli USA il 20 gennaio 1903 stipulano un accordo con la Colombia. La mancata ratifica da

359A. Lertxundi, *Diventato un partito di governo, il FMLN compie trent'anni*, cit.
360Si veda a riguardo W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 526-546.
361Redazione Granma, *Machado Ventura ha ricevuto il Segretario Generale del FMLN di El Salvador*, *Granma Internacional*, 5 dicembre 2014.
362Prensa Latina, *Il FMLN esige l'eliminazione del blocco degli Stati Uniti*, *Granma* (web), 9 novembre 2015.
363Prensa Latina, *Avanza l'alfabetizzazione in El Salvador*, *Granma* (web), 6 gennaio 2017.

parte del Congresso, che accusa gli USA di imperialismo, spinge il presidente Theodore Roosevelt ad incoraggiare nel Panamá tendenze separatiste. Il 2 novembre dello stesso 1903 scoppia nel capoluogo dell'istmo una rivolta; il giorno seguente marines statunitensi sbarcati dalla nave da guerra Nashville con la motivazione ufficiale di difendere la ferrovia Colón-Città del Panamá (che appartiene da tempo agli USA), impediscono ai soldati colombiani di soffocare l'insurrezione e quindi agevolano la proclamazione dell'indipendenza della Repubblica del Panamá. Come racconta Pena[364],

«il giorno prima della dichiarazione d'indipendenza […] il Dipartimento di stato inviò un cablogramma al console yankee a Panamá: "*Informi il Dipartimento appena avrà luogo la sollevazione. Non è ancora il momento, deve accadere durante la notte*". […] Il 6 novembre gli USA riconoscevano "l'indipendenza" di Panamá. Philippe Buneau Varilla, cittadino francese – che aveva preso parte alla ribellione senza muoversi dalla suite 1162 del Waldorf Astoria di New York – ammise più tardi che l'idea della secessione era stata discussa con il presidente Rossevelt. Egli fu nominato in tutta fretta dalla giunta ministro plenipotenziario di Panamá e firmò il 18 novembre a Washington, […] un giorno prima dell'arrivo degli inviati panamensi - un trattato imposto con la forza che ipotecava in perpetuo la sovranità dell'istmo. Tre anni più tardi Theodore Roosevelt fu insignito del premio Nobel per la pace! Nel 1936 Roosevelt (Franklin Delano) fece qualche ritocco al trattato. Il capo della Guardia nazionale, colonnello José Antonio Remon, riuscì nel 1955 a ottenere da Eisenhower ulteriori modifiche. Poi Kennedy accettò che la bandiera panamense venisse issata a fianco di quella statunitense, il che non impedì che nel 1964 si verificassero scontri tra truppe yankee e studenti panamensi, provocando più di 20 morti e un centinaio di feriti. Il colonnello Omar Torrijos negoziò infine con Carter, nel 1977, la fine del dominio yankee sul canale e il recupero della sovranità per Panamá [avvenuto nel 2000, ndr]».

Anche a Panamá negli anni della guerra fredda è un fiorire di golpe militari, uno dietro l'altro: gli USA non possono certo permettersi che arrivi un Castro o un Nasser qualsiasi che si metta a nazionalizzare il canale... Continuano ad aleggiare i dubbi sulla morte nel 1981 in un incidente aereo di Torrijos, verso cui la CIA negli anni '70 aveva lanciato svariate operazioni clandestine per ammorbidirne il comportamento nei negoziati con Carter sul canale. Dopo Torrijos l'uomo forte amico degli Yankee è il famigerato capo delle Forze Armate Manuel Antonio Noriega, informatore della CIA fin dagli anni '60 e noto già dal 1971 alla stessa Agenzia per essere un trafficante di droga. Noriega entra nelle grazie di Washington per il sostegno dato alla lotta della guerriglia in Salvador e contro i sandinisti in Nicaragua.[365] Per raccontare la fine di Noriega leggiamo Weiner[366]:

«Durante il tour di comizi elettorali del 1988, Bush aveva negato di aver mai incontrato il generale Manuel Noriega, il famigerato dittatore di quella nazione. Ma c'erano fotografie che dimostravano il contrario. Noriega era sul libro paga della CIA da molti anni. […] Nel febbraio del 1988 il generale fu incriminato dallo Stato della Florida con l'accusa di essere un grosso trafficante di cocaina, ma rimase al potere facendosi beffe della legge degli Stati Uniti. Ormai il fatto che Noriega fosse un assassino oltre che un amico di lunga data della CIA era di dominio pubblico. La situazione si stava facendo insostenibile. "*La CIA, che era in affari con lui da tantissimo tempo, non voleva porre fine a quel rapporto*" ha detto Robert Pastorino, che faceva parte dello staff del Consiglio di sicurezza nazionale e che negli anni Ottanta si era incontrato spesso con Noriega in qualità di alto funzionario civile del Pentagono. Dopo l'incriminazione, la Casa Bianca di Reagan ordinò due volte all'agenzia di trovare un modo per destituire Noriega e, poco dopo essersi insediato, il presidente Bush incaricò

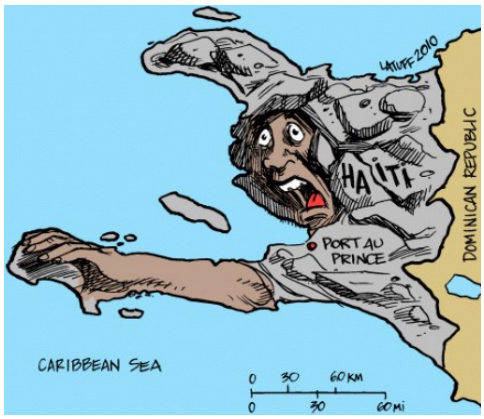
364P. Pena, *Gli interventi statunitensi in America Latina*, cit., pp. 339-340.

365Fonti usate: W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 453-465; Enciclopedia De Agostini, *Panama*, Sapere.it.

366Tim Weiner, *CIA*, cit., pp. 399-401.

di nuovo la CIA di rovesciare il dittatore. Ogni volta l'agenzia si mostrò recalcitrante. […] I vecchi amici di Noriega nell'agenzia e nell'esercito non volevano che egli testimoniasse su di loro sotto giuramento in un tribunale americano. Su ordine di Bush, l'agenzia spese 10 milioni di dollari per appoggiare l'opposizione nelle elezioni che si tennero a Panamá nel maggio 1989. Noriega riuscì a eludere quella quarta operazione della CIA contro di lui. Bush ne autorizzò una quinta che prevedeva il sostegno paramilitare a un golpe. Niente da fare, dissero gli uomini del servizio clandestino: solo un'invasione militare in piena regola avrebbe potuto destituire Noriega. […] L'incapacità della CIA […] costrinse gli Stati Uniti a imbarcarsi nella più grossa operazione militare dalla caduta di Saigon. Nella settimana di Natale del 1989, mentre le esplosioni delle bombe intelligenti riducevano in macerie i quartieri poveri di Panamá City, unità delle forze speciali americane avanzarono combattendo per le strade della capitale. Ventitré soldati americani e centinaia di civili panamensi innocenti perirono nelle due settimane che ci vollero per arrestare Noriega e condurlo in catene a Miami. Don Winters […] descrisse Noriega come […] un fedele alleato nella guerra contro il comunismo in America Centrale e come un cardine della politica estera americana, considerato che aveva perfino dato asilo allo scià di Persia in esilio. Noriega fu giudicato colpevole di otto capi d'imputazione per traffico di droga e attività malavitose. Grazie soprattutto alla testimonianza postdibattimentale di Winters, la sua condanna come prigioniero di guerra fu ridotta di dieci anni e la data del suo rilascio sulla parola anticipata al settembre 2007».

9. IL MAR DEI CARAIBI MACCHIATO DI SANGUE



Lasciando da parte il caso di Cuba, che tratteremo in altra sede, vediamo brevemente come tutta la zona abbia visto ancora in pieno '900 una serie notevole di interventi imperialisti guidati in primo luogo dagli USA, volenterosi di mantenere il controllo della regione.
Iniziamo con Haiti, patria della grande rivoluzione anticoloniale e antischiavista di Toussaint Louverture (Port-Margot, 20 maggio 1743 – Fort-de-Joux, 7 aprile 1803): Haiti viene occupata militarmente dai marines dal 1915 al 1934 per proteggere gli investimenti statunitensi, stimati ad inizio secolo in circa 15 milioni di dollari. Il governo, sotto la pressione militare, è costretto a porre le dogane e le finanze pubbliche sotto il controllo degli USA. Nella riscrittura della Costituzione, fatta sotto dettatura dei nuovi capi, viene abolito l'articolo 5 che da un secolo vietava ai bianchi la proprietà del suolo. I contadini haitiani sono le vittime di una misura che reimpone il predominio dei latifondisti occidentali. Da ricordare «*l'epopea dei Cacos di Charlemagne Peralte che per quattro anni (1915-19) praticò la guerriglia e tenne testa alle truppe d'occupazione prima di venire assassinato a tradimento*».[367] In quella che è diventata la nazione nera più povera dell'America Latina, nell'agosto 1959 gli USA aiutano con supporto militare diretto il dittatore Francois “Papa Doc” Duvalier a stroncare una rivolta di esuli haitiani che aveva avuto un minimo supporto logistico di Cuba. Duvalier rimane fino al 1971 un fedele alleato degli USA, così come il suo successore, il figlio Jean-Claude “Baby Doc” Duvalier, che governa fino al 1986. Gli yankees ricambiano il favore addestrando e armando le forze militari del regime, usando Israele come tramite. Occorre aspettare il febbraio 1991 perché il paese abbia un presidente liberamente eletto, dopo una serie di governi guidati dai militari. Vince infine, con il 67,5% dei voti, il sacerdote cattolico

367P. Pena, *Gli interventi statunitensi in America Latina*, cit., pp. 343-344.

Aristide, «*graffiante critico della politica estera statunitense*».[368] Il 30 settembre 1991 viene rovesciato dall'esercito, in quello che è il 172° colpo di Stato da quando Haiti ha raggiunto l'indipendenza nel 1804.

«Nel 1996 Christophe Wargny scrisse con Pierre Mouterde un libro dal suggestivo titolo di *Apre bal Tambou lou: cinq ans de duplicité américaine en Haiti, 1991-1996*, in cui mostrava l'azione combinata contro Aristide […] da parte degli USA, dei militari, dell'oligarchia haitiana e del Vaticano. Quest'ultimo si sarebbe opposto ad Aristide a causa del suo impegno per la teologia della liberazione».

Tre anni dopo il suo rovesciamento, Aristide viene riportato al potere dagli stessi USA in «*un'operazione umanitaria*» autorizzata dall'ONU.[369]

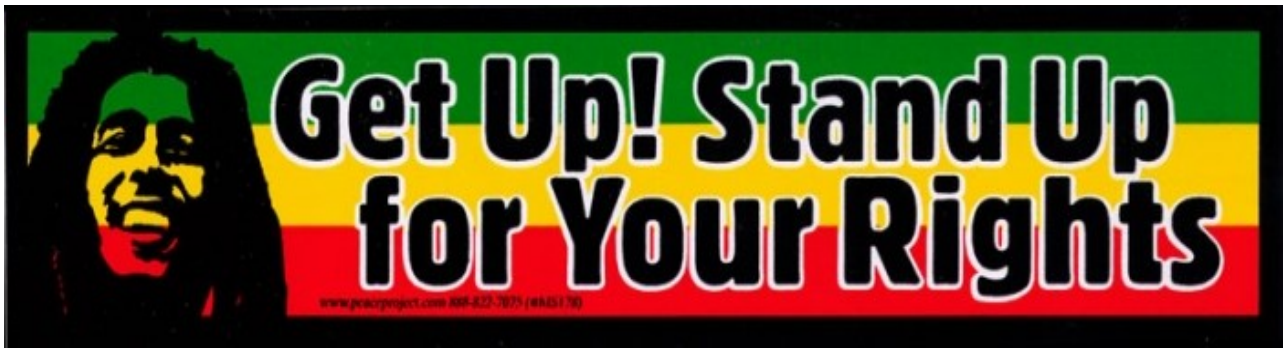


Per quanto riguarda Santo Domingo (Repubblica Dominicana), si può ricordare l'occupazione degli USA dal 1916 al 1924, mentre dal 1930 inizia l'era di Rafael Leonidas Trujillo, uomo di fiducia di Washington che accumula morti, torture ed estorsioni fino al 1961, quando viene ucciso dalla stessa CIA, in ossequio alla volontà della Casa Bianca dell'idea che per evitare il contagio del comunismo successivo alla rivoluzione cubana sia meglio avere al potere personaggi meno compromettenti e più moderati. Scoppia però il putiferio perché nelle elezioni indette per il 1962 vince Juan Bosch, uno scrittore sinceramente democratico che aveva fatto 25 anni di esilio. Bosch compie "l'errore" di inserire nel proprio programma politico una riforma agraria (compreso il trasferimento di alcuni terreni privati al settore pubblico), l'edilizia popolare, una modesta nazionalizzazione degli affari, un ambizioso programma di lavori pubblici e la riduzione delle importazioni di beni di lusso. È aperto agli investimenti stranieri, purché non comportino uno sfruttamento eccessivo del paese. Rimette inoltre in primo piano le libertà civili, garantendo la libertà politica ai comunisti. Ce n'è abbastanza per allarmare Washington. «*Benché fosse anticomunista, gli USA ne diffidavano.*
Nel settembre 1963 egli venne rovesciato dal colonnello Elias Wessin y Wessin».
Per farlo cadere agli USA è bastato interrompere gli aiuti economici al paese e dare una strizzata d'occhio ai militari cresciuti con Trujillo. Inaspettatamente un gruppo di ufficiali costituzionalisti, guidati dal colonnello Francisco Caamano, prende le armi e, «*sostenuto dalla stragrande maggioranza della popolazione*», richiede che Juan Bosch sia ristabilito al suo posto. Nella guerra civile che ne segue i marines statunitensi intervengono al momento opportuno: quando cioè diventa evidente che le truppe costituzionaliste stanno per vincere.
La motivazione ufficiale dell'intervento militare data da Johnson è che bisognasse «*proteggere i cittadini statunitensi residenti nel paese*». Di fronte alle pressioni internazionali gli USA devono mascherare l'intervento con la partecipazione di truppe di altre «*quattro dittature militari, le sole che accettarono di seguire Washington nella sua invasione: il Brasile dei militari golpisti, il Nicaragua di Somoza, il Paraguay di Stroessner e l'Honduras*». Con la

368W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 217-219, 547-565.
369P. Pena, *Gli interventi statunitensi in America Latina*, cit., p. 358.

scusa di impedire l'avvento del comunismo e salvare la democrazia, gli USA impongono come presidente Balaguer, ex devoto del dittatore Trujillo. «*La democrazia*», ha scritto la rivista *Newsweek*, «*veniva salvata dal comunismo sbarazzandosi della democrazia*». Il colonnello Caamano, pur mantenendo enorme prestigio popolare grazie ad una rivoluzione riuscita quantomeno ad ottenere il ritorno della Costituzione progressista del 1963, muore nel 1973 in un ultimo tentativo di portare la lotta armata a Santo Domingo.[370]
Vale la pena segnalare, con Weiner, come si sia svolto il dibattito tra Casa Bianca e CIA:

«Quella sera, durante una riunione in abito di gala alla Casa Bianca, Raborn [direttore della CIA dal 28 aprile 1965 al 30 giugno 1966, ndr] riferì – senza averne le prove e senza riserve – che i ribelli erano controllati da Cuba. "*Secondo me si tratta di una vera e propria offensiva lanciata dal signor Castro*" affermò la mattina dopo durante una conversazione telefonica col presidente. […] "*Quanti terroristi di Castro ci sono lì?*" gli chiese il presidente. "*Ne abbiamo identificati con certezza otto*" fu la risposta di Raborn. […] L'elenco degli otto "*terroristi di Castro*" apparve in un memorandum della CIA in cui si legge: "*Non esistono prove del fatto che il regime di Castro sia direttamente coinvolto nell'attuale insurrezione*". Il presidente riagganciò il telefono e decise di inviare nella Repubblica Dominicana altri mille marines».[371]



Passiamo alla Giamaica degli anni '70. Mentre Bob Marley esporta il reggae in tutto il mondo, nel 1975 Henry Kissinger in persona approda sull'isola «*per suggerire a Manley di mutare la sua politica*», altrimenti le relazioni tra USA e il suo paese «*sarebbero state riesaminate*». Il presidente Michael Manley (in carica dal 1972 al 1980 e poi nuovamente dal 1989 al 1992) è ormai poco gradito a Washington perché ha dato sostegno all'MPLA dell'Angola e stretto relazioni diplomatiche con Cuba e l'URSS; inoltre sostiene una forma di socialismo democratico (pur nell'ambito di un'economia mista simile a quella dei paesi dell'Europa occidentale) e ha introdotto una fastidiosa imposta sulla produzione di alluminio, «*danneggiando*» le multinazionali (principalmente statunitensi) che ne controllano il settore di mercato. Il governo intende inoltre acquistare il 51% delle attività estrattive straniere e progetta «*la costruzione di un complesso internazionale per la produzione di alluminio al di fuori del sistema delle multinazionali*». Ciononostante Manley subisce pressioni non solo dagli USA ma anche dalla sinistra giamaicana, cercando di costruire una «*terza via*» che indispone particolarmente la Casa Bianca. Di fronte al rifiuto di Manley di recedere, gli USA scatenano la «*guerra economica*» e una serie di operazioni clandestine tese ad ottenere un ricambio politico nelle elezioni del 1976. Il programma di destabilizzazione della CIA prevede l'uso di incendi, attentati dinamitardi, omicidi, una «*massiccia turbolenza sindacale*», la «*destabilizzazione economica*» (taglio di ogni aiuto

370Fonti usate: Ivi, pp. 351-352; W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 262-274,
371Fonti usate: P. Pena, *Gli interventi statunitensi in America Latina*, cit., pp. 351-352; W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 262-274; Tim Weiner, *CIA*, cit., p. 246.

internazionale, danneggiamento del turismo, riduzione della produzione di alluminio, d'accordo con le multinazionali, per ridurre le entrate fiscali del paese), sostegno finanziario clandestino all'opposizione, «*mobilitazione della classe media nell'ambito di organizzazioni antigovernative create dalla CIA per orchestrare manifestazioni ampiamente pubblicizzate*», «*infiltrazione nei servizi di sicurezza e nelle forze armate per farli rivoltare contro il governo*». Gli sforzi della CIA non riescono ad impedire la rielezione di Manley nel 1976, ma la loro prosecuzione, in forma più "moderata", durante l'epoca Carter riescono a deteriorare abbastanza la qualità della vita delle masse popolari da garantire il ricambio politico nel 1980. Da segnalare che in quell'anno «*800 persone persero la vita in scontri politici*». Manley ha tracciato un bilancio amaro su questa stagione: «*In Giamaica i poteri forti hanno dimostrato di essere padroni delle vie della destabilizzazione. Hanno saputo come usare i fatti e creare storie inventate per ottenere il massimo effetto*».[372]



ESEMPIO DI PROPAGANDA DELLA CIA

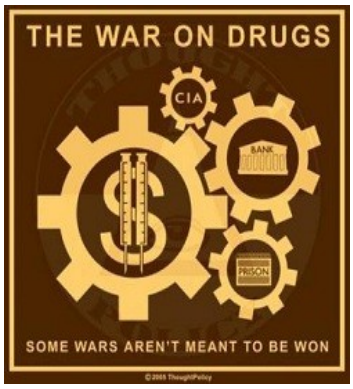
Chiudiamo con l'esposizione della piccola isola di Grenada: 110 mila abitanti in tutto, sparsi tra piccoli villaggi le cui principali voci di esportazioni sono cacao, noce moscata e banane. Qui gli USA mettono in piedi l'operazione Urgent Fury: una vera e propria invasione militare dell'isola, con più di 8.000 soldati di forze di terra, mare e aria, svolta a seguito di rivolgimenti politici che avrebbero potuto portare ipoteticamente ad un uso futuro dell'isola come base sovietica o cubana. Il 25 ottobre 1983 soldati degli Stati Uniti sbarcano a Grenada e, dopo aver vinto la resistenza delle forze presenti sull'isola, rovesciano il governo militare da poco salito al potere di Hudson Austin. L'invasione viene condannata dall'Onu come un attentato alla sovranità di Grenada ed una violazione del diritto internazionale. Perché gli USA si ficcano in un'operazione del genere? La ragione risiede nelle politiche del New Jewel Movement (NJM), che nel 1979 aveva preso il potere con il socialista rivoluzionario Maurice Bishop. In un paese sottosviluppato Bishop comincia «*da princìpi elementari: lavoro, nuove scuole, preparazione degli insegnanti, alfabetizzazione degli adulti, servizi sociali, acque pulite, gratuità di servizio sanitario e distribuzione di latte per gli infanti, cooperative agricole, ecc*». Il NJM rifiuta il sistema elettorale borghese, favorendo la partecipazione popolare diretta nelle organizzazioni di massa, nell'ottica di un continuo interscambio tra alto e basso alla base del concetto di democrazia diretta. Un esempio potenzialmente destabilizzante per l'intera regione, aggiungendosi a Cuba.

Gli USA e la CIA usano le consuete armi per destabilizzare il paese, minacciando velatamente colpi di Stato nel caso che Bishop si rivolga a Cuba per difendersi. Come ci informa Gordievskij, sollecitata da Castro, l'URSS accetta di fornire «*massicci aiuti militari*», tanto da ricevere i ringraziamenti del generale dell'esercito di Grenada, Hudson Austin, che scrive ad Andropov per ringraziarlo e per chiedere di far addestrare quattro ufficiali del

372Fonti usate: W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 262-274; T. Weiner, *CIA*, cit., pp. 390-395.

servizio informazioni di Grenada. Tutto ciò ha chiaramente solo funzione difensiva.
All'inizio del mese di ottobre del 1983 esplode un violento scontro interno alla dirigenza del MNJ, in particolare tra il Ministro Bernard Coard, il generale Hudson Austin comandante dell'esercito da un lato e Bishop e altri dirigenti dall'altro. Non ci si accorda sulle strategie e sulle prospettive della rivoluzione grenadina: Bishop ed altri ministri sono posti agli arresti domiciliari da parte della fazione di Coard. L'arresto del leader, molto popolare tra la sua gente, destabilizza il paese, facendo scoppiare moti e disordini in tutta l'isola. Il 19 ottobre 30.000 fedeli a Bishop marciano verso Fort Rupert, sede della nuova giunta militare e anche prigione dove sono rinchiusi gli arrestati, per imporre la liberazione del loro leader e portarlo in trionfo. Subito dopo compaiono autoblindo e camion militari con miliziani che sequestrano Bishop, la sua compagna incinta Jacqueline Creft e diversi membri del suo governo. Vengono tutti giustiziati mediante fucilazione. La popolazione rimane stordita e Castro stesso deplora l'azione di quelli che chiama spregiativamente «*gruppo Pol Pot*», rifiutando di fornire ulteriore sostegno militare al nuovo governo. La morte di Bishop fornisce agli yankees «*una scusa per andare a occuparsi del problema*», come afferma Duane Clarridge, capo della divisione della CIA per l'America Latina e uno dei tre più importanti pianificatori dell'invasione di Grenada. I rifornimenti bellici accumulati fino a quel momento consentono comunque una notevole resistenza del popolo aggredito, specie se proporzionata alle forze in gioco, tanto che 135 soldati statunitensi sono uccisi o feriti, contro 400 grenadini. Anche i cubani (che avevano ricevuto l'ordine di rispondere al fuoco solo se attaccati), presenti sull'isola con centinaia di tecnici, operai e ingegneri (per aiutare a costruire un aeroporto internazionale), e una cinquantina di soldati, subiscono decine di perdite, e la quasi totalità diventa ostaggio degli USA, subendo anche torture e tentativi di corruzione. L'Unione Sovietica condanna l'invasione americana, paragonandola a un «*intrepido attacco di coloni bianchi a cavallo armati fino ai denti contro un villaggio di pellerossa*».[373] Con la tragica vicenda di Grenada chiudiamo la questione dell'America centrale e dei Caraibi.
Passiamo ora al continente meridionale.

10. IL NARCOTRAFFICO DELLA COLOMBIA E LA GUERRIGLIA COMUNISTA



«*Al compimento dei 50 anni di lotta, il 27 maggio, inviamo un saluto fraterno e solidale alle FARC-EP, al suo Stato Maggiore Centrale e alla Segreteria, al Partito Comunista Clandestino della Colombia e al Movimento Bolivariano per una Nuova Colombia che, ispirati al marxismo-leninismo, sviluppano una lotta instancabile per i diritti della classe operaia, dei contadini poveri, dei giovani e delle donne, per il socialismo. Onoriamo la memoria di Manuel Marulanda, dei fondatori, dei martiri comunisti e dei combattenti, dei comandanti e militanti, che nel corso di questi decenni hanno dato la loro vita per gli interessi popolari e dei lavoratori, per la libertà e la fine dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Appoggiamo lo sforzo delle FARC-EP per una soluzione politica al conflitto sociale ed armato che garantisca i diritti e le libertà operaie e popolari. Siamo solidali con la lotta del popolo colombiano per una nuova Colombia in cui non si debba più patire la fame, in cui vi sia piena occupazione, soddisfazione ai bisogni abitativi e siano*

373Fonti usate: W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 400-411; T. Weiner, *CIA*, cit., p. 376; P. Haski, *Grenada, l'isola che è diventata un marchio*, *Internazionale* (web), 18 agosto 2014; E. Vigna (a cura di), *Grenada: ottobre 1993-ottobre 2013, memoria di una invasione*, CCDP, ottobre 2013.

appagati il diritto alla salute e il diritto all'istruzione per tutti. Chiediamo che vengano liberati i prigionieri politici nelle carceri della Colombia e degli Stati Uniti. Appoggiamo il diritto di tutti i popoli a esercitare le forme di lotta che essi stessi scelgono e a rivendicare il potere, esprimiamo il nostro rifiuto alla stigmatizzazione di questo diritto come terrorismo da parte dell'imperialismo e delle forze borghesi. Inviamo il nostro saluto a tutti i membri delle FARC-EP, nelle giungle, montagne, campi, luoghi di lavoro, scuole, prigioni e alla Delegazione di Pace, che continuano la lotta per i loro obiettivi e ideali formulati 50 anni fa». (2014. Comunicato firmato da 21 partiti comunisti di tutto il mondo)[374]

Lasciamo parlare direttamente William Blum[375]: «*La storia della Colombia durante il ventesimo secolo può essere definita una storia di lotta per la terra. I contadini affamati di terra e i loro alleati riformisti, noti come liberali, si confrontavano con un'oligarchia di possidenti terrieri spalleggiati dalla Chiesa cattolica e organizzati nel Partito Conservatore Colombiano*». Se dal 1930 vi sono una serie di governi capeggiati dai liberali che intraprendono radicali riforme agrarie, scatenando furiosi conflitti sociali, dal 1946 tornano al potere i conservatori che continuano l'uso della violenza politica per ripristinare i propri privilegi. Fin dagli anni '50 un attivo Partito Comunista contribuisce ad armare per reazione un esercito contadino forte di 10 mila persone, ispirando in tutto il paese la nascita di gruppi guerriglieri. Nella guerra civile che ne segue, che fa 400 mila morti, gli USA offrono pieno sostegno ai conservatori e ai liberali, uniti nella lotta controrivoluzionaria, tanto da unirsi infine nel Fronte Nazionale alla fine degli anni '50, che prosegue per un quindicennio le politiche a favore delle élites padronali. Uno dei guerriglieri degli anni '50, Pedro Antonio Marìn, poi noto come Manuel Marulanda Velez, diventa infine comandante in campo del più potente movimento guerrigliero colombiano, che prende il nome di FARC-EP (Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia, Esercito del Popolo), nate come costola armata del Partito Comunista e di ispirazione ideologica marxista-leninista e bolivariana. L'atto di nascita ufficiale dell'organizzazione risale al 27 maggio 1964. Da allora la lotta prosegue ininterrottamente nelle foreste e sui monti contro una serie di governi sfacciatamente neoliberisti, filo-padronali e alleati degli USA, che «*hanno appoggiato per decenni l'apparato repressivo militare-governativo della Colombia fornendo armi, addestramento militare e finanziamenti*». Solo nel 1998, secondo l'International Action Center (AIC), con sede a New York, fondato e presieduto dall'ex procuratore generale degli USA Ramsey Clark, arrivano aiuti militari per una cifra equivalente a quasi 300 milioni di dollari. La scusa ufficiale per tale sostegno è sempre quella di favorire le operazioni antidroga: la Colombia produce il 90% della cocaina che arriva negli States e si accusa le FARC di produrla per finanziare la propria guerra. In realtà ad essere implicati nel traffico di droga sono proprio l'Esercito colombiano e i paramilitari, secondo l'ONG Colombia Support Network. Un'analisi confermata dalla stessa DEA statunitense e dal leader dei paramilitari Carlos Castano, che ha ammesso come il 70% del proprio budget provenga dal traffico di droga. Per contro come si comportano le FARC? Secondo il programma di controllo della droga dell'ONU in alcune zone «*non sono affatto coinvolte*», in altre «*raccomandano attivamente agli agricoltori di non coltivare*» la droga, in altre ancora impongono una tassa sulla produzione, così come per le altre attività economiche; in ogni caso chiedendo un «*piano di sviluppo per i contadini*» che «*permetta l'estirpazione della coca sulla base di colture alternative*», presentando anche piani operativi al governo (respinti) sul tema. A giustificare l'interesse degli USA è anche il petrolio, di cui la Colombia è il settimo maggior fornitore per

374Partido Comunista de Mexico, *Salutiamo i 50 anni di lotta delle FARC-EP*, Solidnet.org-CCDP, 15 giugno 2014.

375W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 613-620.

partnership: tra il 1990 e il 1999 il consumo americano di petrolio è aumentato del 15%, mentre la produzione colombiana è aumentata del 78%. In Colombia, presso i giacimenti petroliferi di Cano Limòn, opera la Occidental Petroleum Corporation, con sede legale a Los Angeles. Le FARC e gli altri movimenti guerriglieri si oppongono strenuamente al coinvolgimento straniero nell'industria petrolifera nazionale. A sostenere le FARC e l'ELN è invece Cuba, che offre protezione e appoggio ai suoi membri in dovere all'internazionalismo proletario; per questo e altri motivi gli USA sostengono che Cuba sia uno stato-canaglia fiancheggiatore del "terrorismo" internazionale. In realtà Cuba ha manifestato in diverse occasioni la necessità di trovare una soluzione politica negoziata per raggiungere la pace in Colombia. A Cuba si sono svolti diversi cicli di negoziati tra movimenti guerriglieri e governo colombiano; la posizione trasparente del governo cubano nel processo di pace in Colombia è stata ampiamente riconosciuta, non solo da FARC e ELN, ma anche dall'ONU e dallo stesso governo colombiano, che lo ha dichiarato pubblicamente. L'irrazionalità dell'argomento statunitense arriva al punto che la stessa relazione del Dipartimento di Stato riconosce che «*il Governo colombiano desidera che Cuba continui a fare da mediatrice nel processo di pace*».[376] Nel 2010, su un totale di 46 milioni di abitanti, circa 20 milioni di colombiani vivono nella povertà e 8 nell'indigenza. Le donne ed i giovani sono i più toccati. Secondo l'indice GINI delle disuguaglianza, la società colombiana rasenta lo 0,6 ed è una delle società più escludenti.[377] È significativo che nel 2016, nonostante la stessa disponibilità delle FARC a pervenire alla pace e ritentare la via della democrazia partitica, il popolo colombiano abbia bocciato in un referendum istituzionale gli accordi presi con il governo per la fine definitiva della guerriglia.[378] Secondo alcune stime, 218 mila persone sono state uccise nel conflitto. Di queste, 177.307 sono civili e il resto combattenti. Secondo le Nazioni Unite, le FARC e l'ELN (altra organizzazione guerrigliera più piccola e meno nota) sono responsabili del 12% delle vittime civili nei conflitti armati in Colombia, con l'80% commessi dai paramilitari di estrema destra e il restante 8% dalle forze governative.[379] Da segnalare che gli stretti legami tra le forze paramilitari e l'Esercito colombiano sono stati ampiamente documentati sia dall'Osservatorio per i Diritti Umani che dalle Nazioni Unite in studi pubblicati all'inizio del 2000. Lo studio delle Nazioni Unite afferma che l'Esercito ha «*indubbiamente reso i gruppi paramilitari in grado di portare avanti i loro obiettivi di sterminio*».[380]

10.1. 50 ANNI DI LOTTA ARMATA DELLE FARC

Lo storico comandante Manuel Marulanda Velez è stato ucciso nel 2008 durante un attacco subito nella giungla. Dopo la sua morte il nuovo comandante Timoleonte Jimenez ha informato che l'organizzazione rivoluzionaria avrebbe continuato la sua lotta per una Colombia libera, democratica e indipendente.[381] Pochi mesi dopo il Comandante Iván Márquez, membro della Segreteria dello Stato Maggiore Centrale delle FARC, rilascia

376Associazione Nazionale di Amicizia Italia-Cuba (circolo di Torino), *Cuba non ha niente da nascondere, né niente di cui vergognarsi*, CCDP, 2 giugno 2003.

377Investig'Action, *La lotta di classe in Colombia*, Michelcollon.info-CCDP, 8 aprile 2012.

378Redazione ODiario, *Elettorato colombiano ha rigettato l'accordo di pace con le FARC*, Odiario.info-Marx21 (web), 6 ottobre 2016.

379Fonti usate: C. Vieira, *Colombia. International Criminal Court Scrutinises Paramilitary Crimes*, *IPS News*, 27 agosto 2008; Redazione Internazionale, *La storia e le cifre del conflitto in Colombia*, *Internazionale* (web), 24 settembre 2015.

380W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p. 616.

381M. Urbano Rodriguez, *FARC- La lotta continua*, Odiario.info-CCDP, 5 marzo 2012.

un'intervista[382] in cui, oltre a porre questioni politiche di rilievo, ricostruisce il senso e la storia dell'esistenza del movimento di guerriglia più longevo della Storia:



«Della fine delle FARC stanno parlando dall'attacco a Marquetalia nel maggio del 1964. In 44 anni hanno lanciato tutti i piani e tutte le operazioni militari per annichilirle, e non ci sono riusciti… Prima il Plan LASO, sigla che in inglese significa Operazione Latinoamericana di Sicurezza; l'obiettivo: impedire il sorgere di una nuova Cuba nel continente, questo era il proposito della Operazione Marquetalia. Dopo dispiegarono l'Operazione Sonora, che cercò di sconfiggere militarmente le FARC nella Cordigliera Centrale, però non tennero in conto che si stavano scontrando con i guerriglieri di Manuel. Dopodiché lanciarono l'Operazione Centauro o Casa Verde, ma gli aggressori dovettero ritirarsi con la coda tra le gambe a Tolemaida, dove li aspettavano i loro mentori ed istruttori nordamericani. A queste aggressioni seguirono ad ondate i piani Thanatos, Destructor 1, Destructor 2, il Plan Colombia; e parallelamente a questi scatenarono l'orrore del paramilitarismo, criminale strategia controinsorgente dello Stato, che tentava di distruggere quelle che consideravano le basi sociali della guerriglia con i massacri, le fosse comuni e le motoseghe. E adesso con il Pan Patriota disegnato dagli strateghi del Comando Sud dell'esercito degli Usa, con l'uso di sofisticate tecnologie militari, con i satelliti, con aerei ed apparati non armati, con la disponibilità di una forza che supera i 400 mila effettivi e migliaia di consiglieri e mercenari gringos, con l'aiuto militare di Washington con decine di elicotteri e 10 mila milioni di dollari nell'ultimo periodo, aspirano in uno sforzo disperato a sconfiggere l'insorgenza e lo scontento popolare. Né il fuoco, né le bombe delle operazioni militari delle oligarchie e dell'impero, né le marce manipolate riusciranno a disarticolare la resistenza e la lotta per una Colombia Nuova, bolivariana. La lotta armata in Colombia è vigente e ha luogo perché i problemi economici e sociali che la motivarono non sono spariti. Nel 1984, con l'Accordo de La Uribe, provammo la via elettorale della lotta, ma l'alternativa politica che definimmo, l'Unione Patriottica, fu sbarrata dagli spari. Cinquemila furono i morti per l'intransigenza del regime santanderista che opprime la Colombia. Per questo adesso lottiamo clandestinamente attraverso il Movimento Bolivariano per la Nuova Colombia. Nelle FARC ci sono persone di principio. Siamo indios coraggiosi. Non ci seducono i canti delle sirene. Siamo pronti a ingaggiare il combattimento, con passo da vincitori, al Ayacucho del secolo XXI, al quale convochiamo tutti i popoli della Nostra America. Parafrasando Bolivar: "*siamo come il sole, che diffonde i suoi raggi dappertutto*"».

10.2. LA MORALE DEL RIVOLUZIONARIO CONTRO LE MORALI DELLA BORGHESIA

Quello che segue è uno scritto di Antonia Bolivar Azurduy[383], membro del Partito Comunista Clandestino Colombiano (il corrispettivo politico delle FARC), dalla regione sud-occidentale, datato novembre 2014; è forse più utile di molte altre analisi per capire lo

382W. Parra (a cura di), *Iván Márquez: "Mientras existan las FARC nadie podrá quitarle el fusil al Che"*, Aporrea.org-CCDP, 4 agosto 2008.

383A. Bolivar Azurduy, *La morale comunista in un paese in guerra*, Mbsuroccidentedecolombia.org-CCDP, 27 novembre 2014.

spirito di un popolo e di una lotta che dura da oltre 50 anni:



«Per noi, come rivoluzionari, la morale non è semplicemente un sistema di tradizioni e di valori costruito storicamente, che emerge come cultura attraverso la pratica generalizzata delle persone in un determinato territorio. Infatti, quello della morale è un concetto che diviene astratto se collocato nel contesto colombiano, rendendo evidente che esso è stato modellato sui principi "etici" egemonici occidentali, ossia escludenti per "natura" verso di noi, i colonizzati. Nella nostra realtà, quelle pratiche e valori che si evidenziano all'interno delle differenti classi, settori e attori colombiani che vivono una moralità specifica, contraddistinta chiaramente, vedremo che esistono vari sistemi di valori che sono il prodotto della realtà sociale. Sono moralità che capitano in un paese in guerra, con profonde diseguaglianze sociali, economiche, politiche, culturali e ambientali, immerse nella lotta di classe e sotto il giogo del terrorismo di stato. Aspetti questi che determinano sia la psiche, sia i principi che guidano l'azione sociale di ciascun attore individuale e collettivo della società colombiana, ma che inoltre distinguono e definiscono secondo l'essenza etico-morale di ogni agente sociale. […]

La morale del soldato di leva è la morale del ragazzo ignaro di esser stato reclutato per una guerra che non capisce, né desidera. Vuole mettere fine il prima possibile all'inferno che significa "svolgere il servizio militare" per poter tornare al suo quartiere, in un angolo ma in salvo dall'essere colpito da un proiettile, dall'esser colpito dai suoi superiori, dagli abusi e dalle violenze psicologiche finalizzate a condizionarlo contro un nemico che non conosce, né riconosce quando attraversa le strade o marciapiedi. Perché è solo un ragazzo delle città, delle baraccopoli, un espropriato, un uomo costretto ad andare in guerra. Senza diritto all'istruzione o al lavoro, ma obbligato ad essere carne da cannone delle élite che lo condannano alla povertà.

La morale dei soldati professionisti che commettono crimini di guerra, quelli responsabili dei mal definiti "falsi positivi" [civili uccisi dall'esercito e fatti passare per guerriglieri, ndt], è la morale di chi non ha principi etici di fronte a sé o all'umanità, né amore per le persone che ha giurato di difendere. È la morale di chi spera di esibire una perdita nemica, un morto quale che sia, anche innocente, per ottenere benefici economici e un permesso di 72 ore. È la motivazione di un criminale al servizio dello Stato, del mercenario senza patria e senza coscienza di classe, perché sebbene non venga dalle alte sfere della società, non gli importa di uccidere quelli che sono nelle sue stesse condizioni sociali per difendere gli interessi degli sfruttatori.

La morale del sicario, è la morale del bambino, dell'adolescente che non ha imparato a leggere o scrivere, ma che sa che la vita è qualcosa di temporaneo, che ha un prezzo che lui intende riscuotere. È la morale di chi ha disperatamente bisogno del pane sul tavolo, della sua "dose personale" e dell'illusoria scappatoia del denaro che scompare così velocemente come la vita a cui pone fine. È la morale dell'emarginato sociale, che non ha alcuna opportunità, che è una vittima del sistema sotto il controllo dei gendarmi, legali e illegali, a loro volta privati dallo stesso sistema oppressivo e miserabile. È la morale della vittima dell'esclusione sociale che non si cura di farsi carnefice per assicurarsi il suo, anche se nel farlo egli stesso muore.

La morale dell'oligarca, del proprietario terriero, del politico di turno o del potente uomo d'affari. È la morale del ladro dal colletto bianco e dalle mani insanguinate. È la morale di chi non ha mai avuto principi, valori, o quella che chiamano umanità verso gli altri che non hanno il loro status. È la morale della classe dominante che uccide, che si nutre di morti e che grazie a questo rimane nella posizione privilegiata, di chi ammassa una grande fortuna sulle spalle di un popolo sfruttato, insultato, deriso e ipnotizzato che non sa che è a grazie al suo lavoro che i ricchi sono ricchi. Il potere ha la morale del carnefice consumato. Crea e mantiene dei grandi gruppi criminali, come quelli legati al paramilitarismo e al narcotraffico, per avere garantita la sua proprietà privata e

l'espropriazione del popolo colombiano. È la morale del sistema capitalista.
La morale del rivoluzionario, del combattente, del militante, è una morale costantemente nutrita da principi come la dignità, la solidarietà e la speranza, ed è ispirata dalla convinzione, dalla abnegazione e dalla lotta. È la morale di chi non pensa prima a se stesso, ma sempre agli interessi collettivi della classe, motivo del suo arruolamento nell'Esercito del Popolo. Di chi non lesina sforzi e si inventa ogni giorno nuove modalità per conquistare una patria bella per tutti gli emarginati, poiché ha scelto di assumersi il dovere storico di resistere alla tirannia, all'ingiustizia e al terrore di una classe criminale e narco-paramilitare che vuole mantenere la sua classe, il suo popolo, sottomesso nel dolore, nell'ignoranza e nell'inquietudine. […] Siamo militanti della dignità, della pace con giustizia sociale. La nostra statura morale è chiaramente lontana dalla definizione che danno le élite dominanti. La morale comunista è un bene imprescindibile, che accresciamo nella pratica del nostro stile di vita. È per questo che non esitiamo e nonostante sia difficile vedere i compagni cadere, grazie al loro esempio di vita militante andiamo avanti senza cedere davanti alla crudezza della guerra. La nostra morale è fariana, indistruttibile e impenetrabile, perché costruita sull'amore, il dolore e la convinzione dalla giustezza del nostro obiettivo, cioè strappare il potere all'oppressore e avviare quelle trasformazioni sociali che esigiamo come popolo. Come si può vedere, non esiste un solo sistema di valori, ma molteplici e diversi che dovranno incontrarsi e dialogare in un paese che attende l'attuazione di un processo di pace stabile e durevole. È vano lo sforzo mediatico di volerci equiparare a criminali o narcotrafficanti, poiché è impossibile sovrapporre due pratiche e sistemi di valori antagonisti tra loro e che in comune hanno unicamente lo scenario in cui si scontrano, quello della guerra. Una guerra imposta dalle élite e fino ad oggi da noi combattuta per la creazione di un paese in pace, con giustizia sociale, di una Patria grande e socialista. Vinceremo».

10.3. LE DONNE DELLE FARC

Di seguito la dichiarazione tenuta dalla Sotto-Commissione di genere delle FARC[384], l'11 febbraio 2015 a L'Avana, Cuba, sede dei dialoghi di pace. Un documento di estremo interesse che mostra da un lato come il processo di guerriglia sia partecipato anche dalle donne, dall'altro quale sia l'elevato avanzamento ideologico dell'organizzazione sul tema:



«Intendiamo parlare di pace dalla parte delle donne. È vero, tutte siamo differenti, ognuna ha la sua singolarità, ma con problematiche comuni. Soffriamo la stessa discriminazione prodotta dal patriarcato come sistema di dominazione universale legato al capitalismo, che non solo sfrutta socialmente ed economicamente le maggioranze, ma le esclude e le violenta. Quindi ci troviamo di fronte alle stesse sfide in Colombia, in Europa, in Africa o in altre parti del mondo, col risultato che in mezzo a tanta diversità ci uniamo per lottare per la parità dei diritti e delle opportunità in ambito nazionale ed internazionale. Incominciamo col riconoscere il ruolo storico delle donne che ci hanno preceduto nella lotta per l'emancipazione, a tutte quelle che coscientemente si sono impegnate e hanno rischiato perfino la vita per la conquista piena dei nostri diritti umani. Facciamo omaggio alle suffragiste ed alle femministe rivoluzionarie che riuscirono ad ottenere il diritto delle donne al voto, al lavoro

384Sotto-commissione di genere delle FARC-EP, *Siamo colombiane, siamo combattenti, siamo la pace*, Mujerfariana.org-CCDP, 11 maggio 2015 [rapporto dell'11 febbraio 2015].

salariato, allo studio. Salutiamo le donne del movimento sociale della nostra patria, uno dei maggiori supporti affinché la pace che costruiamo sia duratura e trasformatrice. Rivendichiamo il ruolo centrale e storico che hanno giocato le donne nelle insurrezioni armate. Non crediamo che il ruolo delle donne debba essere quello di un pacifismo essenzialista. La pace è un punto di arrivo, una condizione alla quale aspiriamo tutte e tutti, ma se attaccano il nostro popolo, le donne e gli uomini hanno il diritto ed il dovere di difenderlo. Questo spiega la crescente partecipazione e la presenza attiva delle donne nelle fila delle FARC-EP, che dimostra non solo il nostro impegno e dedizione alla causa rivoluzionaria, ma anche la nostra competenza, il nostro coraggio e la nostra eroica resistenza in questa lunga lotta. […] Siamo donne pensanti, la nostra lotta è per una vita migliore per il popolo e per le donne. Qui stiamo parlando come soggetti politici, come contadine, come studentesse e professioniste, ma anche come intellettuali. […] vogliamo spiegare alle illustri Nobel della Pace, che ammiriamo, che non siamo ciò che loro immaginano, che non parliamo in veste di sottoposte, che siamo soggetti che decidono. Vi invitiamo a confrontarvi direttamente con noi sul ruolo delle donne nella preservazione delle risorse naturali, nelle lotte sociali specifiche delle donne e dei popoli. La grande battaglia, amiche e compagne, è quella per sradicare il patriarcato legato essenzialmente al capitalismo come sistema di dominio universale e di esclusione delle donne e dei poveri. Per noi, la lotta contro il patriarcato non è una battaglia contro gli uomini. Si tratta di una lotta di donne e uomini alleati coscientemente da principi e valori di giustizia ed uguaglianza per tutte e tutti. Con la nostra esperienza e le nostre idee stiamo arricchendo i colloqui di pace. Non sprechiamo questa opportunità. La pace in Colombia è ora e deve contare sulle donne, con le loro lotte, le loro aspettative, i loro dibattiti e i loro sogni. Approfittiamo della fine della guerra anche per sradicare la violenza contro le donne. In Colombia, tra gennaio ed ottobre 2014 sono stati registrati 637 omicidi di donne. Ci uniamo alle parole d'ordine: "*mai più una donna picchiata, né una donna assassinata, né una donna esclusa o violentata*". Ma leviamo anche la nostra voce contro tutte le altre ingiustizie. Costituiamoci in un grande movimento sociale affinché questo processo trasformi le leggi, le istituzioni, ma soprattutto i costumi. In questo senso, la Sotto-commissione di genere accoglie le problematiche della popolazione LGBT. Non siamo d'accordo con l'esclusione delle persone a causa della loro condizione sessuale, identità di genere o il loro modo di vestire. La pace non può essere solo la fine del conflitto armato. Si richiede la partecipazione attiva delle donne alla vita economica, sociale, culturale e politica del paese. C'è bisogno della partecipazione diretta dei gruppi esclusi. Continuiamo ad essere uno dei paesi più disuguali ed arretrati per quel che riguarda l'inclusione delle donne e la distribuzione della ricchezza. Gli accordi sulla terra e la partecipazione politica devono avere una prospettiva di genere. Non è coerente lottare per la terra ai contadini se non includiamo in maniera specifica le contadine. Non è la stessa cosa chiedere la partecipazione politica dell'opposizione in generale, invece di lottare per la partecipazione politica equa, in cui ci siano donne e uomini. […] Ci dichiariamo costituenti. Ciò significa che insieme possiamo costruire questo paese nella pace e nella giustizia sociale. La pace della Colombia è anche la pace della regione, così come la realtà della Nostra America ci riguarda come donne e come rivoluzionarie. Perciò, le donne delle FARC-EP fanno appello alle donne della Colombia, affinché insieme a quelle dell'America Latina e dei Caraibi sviluppino un nuovo femminismo a partire dalla loro realtà. Benvenute tutte le lotte e tutte le teorie femministe del mondo. Siamo donne, siamo combattenti, siamo colombiane, siamo latinoamericane, siamo caraibiche. Noi siamo la pace.
Sotto-commissione di genere delle FARC-EP».

11. L'ECUADOR DALLA MISERIA ALL'ALBA

Il caso dell'Ecuador è interessante perché offre un'altra casistica delle tattiche della CIA, capace di creare «*finte organizzazioni di sinistra che condannavano la povertà, le malattie, l'analfabetismo, il capitalismo e gli Stati Uniti in modo da attirare i militanti impegnati e il loro denaro lontano dai legittimi movimenti di sinistra*».
L'Ecuador all'inizio degli anni '60 è tra i paesi più poveri dell'America Latina, con un 1%

della popolazione sui livelli di vita delle classi più abbienti statunitensi e i due terzi della popolazione che se la deve sbrogliare con 10 dollari al mese.

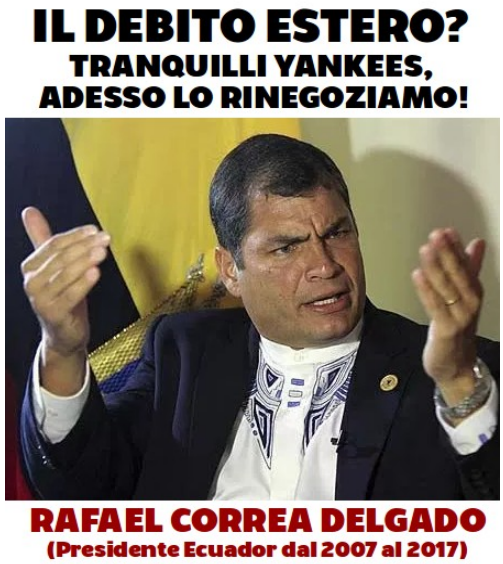


In questo contesto nel settembre 1960 va al potere José Marìa Velasco Ibarra, un liberale populista, sicuramente non socialista, che però entra nel mirino dagli USA per la propria ostinazione a non voler perseguitare i comunisti e rompere le relazioni con Cuba. Per distruggerlo la CIA si ingegna: infiltra agenti in quasi tutte le organizzazioni politiche presenti, «*dall'estrema destra all'estrema sinistra, spesso ai più alti livelli*», cercando di convincere i giovani a lottare «*contro l'appoggio a Cuba e contro l'antiamericanismo*». Le destre invece sono viste come alleate da «*istigare e coordinare*» per le proprie esigenze.
Da notare che «*se in un qualsiasi momento sembrava non esistesse un movimento adatto a un particolare scopo, allora lo si creava*». Vengono create dal nulla organizzazioni civiche, leghe anticomuniste ma anche organizzazioni sindacali, per attirare gli elementi meno coscienti della classe operaia e contadina. Naturalmente si utilizzano i canali mediatici controllati per diffondere false notizie e propaganda anticomunista, che escono sui giornali con editoriali non firmati.
Si riesce infine a corrompere politici e a infiltrarsi nelle massime istituzioni del paese: «*a un certo punto, la CIA contava fra queste persone la seconda e la terza carica istituzionale del paese*». Velasco e i ministri con simpatie di sinistra vengono sistematicamente denigrati e si gioca tra i contadini molto religiosi la carta del «*comunismo ateo*» per erodergli ulteriori consensi. A tal riguardo l'apice è l'organizzazione di «*attentati contro chiese o movimenti di destra*» facendoli «*passare per opera della sinistra*». Oppure gli agenti infiltrati «*marciavano nei cortei di sinistra portando striscioni e urlando slogan di natura antimilitarista e molto provocatoria, pensati per istigare l'antagonismo contro le forze dell'ordine e accelerare un colpo di Stato*». Dopo cotante manovre tipiche della guerra psicologica nel novembre 1961 i militari «*passarono all'azione*» e «*Velasco fu costretto a dimettersi*». Il presidente che ne prende il posto è Carlos Julio Arosemana, a libro paga della CIA. Ciononostante neanche lui va a genio a Washington, vista la sua ostinazione a non voler rompere le relazioni con Cuba. Nel marzo del '62, su pressioni di una guarnigione militare guidata dal colonnello Aurelio Naranjo (anch'egli pagato dell'agenzia) è costretto a rompere i rapporti diplomatici con Cuba, Polonia e Cecoslovacchia, oltre che a cacciare un ministro del Lavoro troppo di sinistra. Scoppia allora spontaneamente un piccolo movimento di guerriglia, male organizzato e infiltrato, che viene sedato in fretta, venendo anzi sfruttato per un'ulteriore propaganda: «*nelle cronache della stampa la piccola banda lievitò a centinaia di effettivi; non solo armati fino ai denti, ma con armi provenienti da "fuori il paese" (leggi Cuba), e un piano completo attentamente deciso il mese precedente al congresso del Partito Comunista*». L'11 luglio un nuovo golpe caccia Arosemana e insedia una giunta militare che come primo atto mette il comunismo fuorilegge. Seguono rastrellamenti e arresti facilitati da liste fornite dalla CIA. Per tutto il periodo dei disordini Cuba ha denunciato costantemente le azioni degli USA ma sui giornali statunitensi non si trova traccia del fatto che «*la CIA o qualsiasi altro braccio del governo statunitense avessero giocato un qualsivoglia ruolo in uno degli eventi che si erano verificati*».[385] Negli anni seguenti l'Ecuador avrebbe visto susseguirsi una svariata serie di altri colpi di Stato, dittature militari e governi liberisti, una riforma costituzionale (1979) e varie crisi economiche e istituzionali (in particolar modo nel

385W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 230-234.

decennio 1997-2006). È rilevante l'esperienza di governo di Rafael Correa Delgado (2007-2017), candidato di sinistra che si caratterizza presto per un orientamento deciso e antimperialista, portando l'Ecuador nell'alleanza democratica e progressista dell'ALBA.
Appena salito al potere, il paese, nonostante sia il primo esportatore di banane nel mondo ed il quinto di petrolio in America Latina, ha un indice di povertà fra i più alti del continente, che ricade sul 72% della popolazione e un debito estero tra i più alti della regione, con tassi d'interesse del 12%. In effetti nel periodo 1982-2006 il debito estero non fa altro che lievitare. Le leggere "correzioni" derivanti da diverse cancellazioni e rinegoziazioni non riescono ad arginare la sua vertiginosa ascesa, da 241 miliardi di dollari a 17.000 miliardi di dollari nel 2006.
Correa si trova una situazione in cui Quito utilizza il 40% del bilancio pubblico per pagare gli interessi sul debito mentre la quota di investimenti dedicata a sanità e istruzione è ridotta al 15%. Ciò nonostante che il 65% dei suoi 14 milioni di abitanti sia analfabeta. A riguardo il governo di Correa ha lanciato una campagna d'alfabetizzazione di massa con l'aiuto del metodo cubano "Yo, Si Puedo", ("Io, Si! Posso"). Tutto ciò è stato però reso possibile dall'aver messo in discussione il pagamento del debito pubblico, con la creazione della "Comisión para la Auditoría Integral del Crédito Público" (CAIC). Sulla base dei risultati della verifica, l'Ecuador rinegozia il pagamento del debito estero, decidendo di non provvedere al pagamento di quei debiti contratti in maniera fraudolenta, da cui il popolo non ha avuto alcun beneficio, e intraprendere azioni legali contro i responsabili dell'indebitamento. Il paese è tornato ad investire su beni di base come strade, energia, porti, infrastrutture in generale che hanno dinamizzato l'economia, cresciuta nel 2011 del 8% con un indice fra i più alti dell'America Latina, nonostante le pressioni esterne negative (diminuzione del credito internazionale, variazioni del prezzo del petrolio, diminuzione delle rimesse degli emigrati). Nel 2015 si sono potuti constatare i risultati di questa tattica: grazie alla crescita economica e a una gestione responsabile delle finanze, il debito pubblico in rapporto al PIL è sceso al livello più basso nella storia.[386]
Tutto ciò non è avvenuto facendo piacere agli USA, come spiega il *Granma* nel 2014[387]:

«Il presidente Rafael Correa ha avvertito che le dette guerre della quarta Generazione sono uno dei maggiori pericoli che deve affrontare la Rivoluzione Cittadina in marcia in Ecuador dal suo arrivo al potere, nel 2007. "*La partitocrazia, più volte sconfitta e dispersa, ha nuovi e più sottili strumenti di destabilizzazione e vandalismo e questa è quella che si chiama 'guerra di quarta generazione*", ha detto Correa durante la nomina di nuovi membri del suo gabinetto. In accordo con Correa, i protagonisti di questa strategia sono i mezzi di comunicazione all'opposizione e le Organizzazioni Non Governative – ONG – che utilizzano belle coperture, come la parola "libertà". "*Dobbiamo vedere bene il ruolo che giocano i mezzi di comunicazione, monopoli della destra, i maggiori difensori dello status quo*", ha segnalato Correa, che ha assicurato che molti personaggi all'opposizione esistono solo grazie alla stampa contraria al



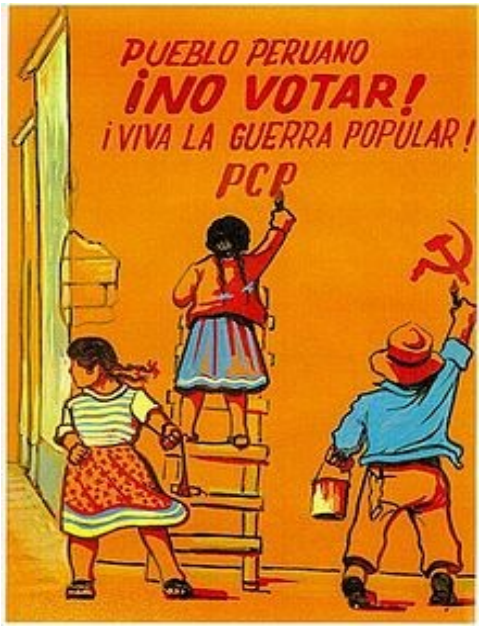
386Fonti usate: H. López Blanch, *Ecuador, il Che illumina ancora le Ande*, Rebelion.org-CCDP, 5 ottobre 2007; Enciclopedia De Agostini, *Ecuador*, Sapere.it; C. Játiva, *Ripudio del debito: l'Ecuador è riuscito a imporsi sulla debitocrazia*, Albainformazione.com, 19 luglio 2015; E. Sader, *Quinto Anniversario della Rivoluzione Cittadina*, Rebelion.org-CCDP, 20 gennaio 2012.

387N. Marin, *Ecuador: Correa avverte contro le guerre di quarta generazione*, *Granma* (web), 1 aprile, 2014.

suo governo. Il presidente ha anche criticato la proliferazione delle ONG ed ha affermato che queste entità non cercano altro che la continuazione del neo liberismo nella dimensione dei diritti e del politiche pubbliche. "*È chiaro che non abbiamo ancora superato questo neoliberismo e inoltre una certa sinistra confusa crede in questo 'ongicismo' e in questo modo lo rinforzano*", ha dichiarato. "*Quello che cercano è minimizzare lo Stato; quello che cercano è che noi si vinca le elezioni, ma che siano loro a governare*"».

12. LA LOTTA DI CLASSE IN PERÙ

La storia contemporanea del Perù parla da sola: fin dall'inizio del '900 (ma anche prima) i governi si sono fatti «*sempre più condizionare dagli interessi stranieri, in particolare da quelli statunitensi, che agivano attraverso la Cerro de Pasco Co. (rame e altri metalli), la Vanadium Corporation, la Standard Oil of New Jersey e la W. R. Grace and Company. Queste compagnie trovarono amicizie fra i latifondisti e i militari, per una specie di divisione degli affari da realizzare*». I ceti subalterni trovano ispirazione alla rivolta negli scritti democratici di Manuel González Prada e in quelli che pongono la necessità del



«riscatto degli indios, ancora soggetti a un trattamento schiavistico. Su questo punto si imperniarono i due movimenti che presto vennero a coagularsi: uno, di espressione marxista, guidato da José Carlos Mariátegui: l'altro, riformistico, fondato da Víctor Raúl Haya de la Torre e denominato Alianza Popular Revolucionaria Americana (APRA) o Partito aprista. Fu l'APRA ad avere più successo […]. Per due volte, nel 1931 e successivamente nel 1936, Haya de la Torre cercò di concorrere alle elezioni presidenziali, ma sempre senza successo. Fra aprismo e oligarchia civico-militare si accese allora una lotta praticamente senza esclusione di colpi. Nel 1939, però, ebbe inizio un periodo di pausa, a causa del peggiorare della situazione mondiale. […] La tregua interna […] parve poter continuare con il presidente José Luis Bustamante, eletto nel 1945. Ma i voti conferitigli dagli apristi gli furono fatali. Infatti nel 1948 egli venne deposto dai militari, che portarono al potere il generale Manuel Odría avviando così una dittatura durata fino al 1956».

Insomma, «*la storia politica del Perù è stata il classico modello sudamericano: un'oligarchia, rovesciata da una giunta militare, rimpiazzata da un'altra oligarchia*» (Blum), con la costante supervisione e benedizione degli USA, interessati a mantenere un ordine in cui i propri interessi siano garantiti. Nel 1960 un commando di cubani anticastristi pilotati dalla CIA compie un raid contro l'ambasciata cubana di Lima, recuperando prove su una spesa di centinaia di migliaia di dollari finanziati da Cuba «*per promuovere un atteggiamento favorevole nei confronti della Rivoluzione cubana e per incoraggiare le attività comuniste nel paese*». Ai documenti veri la CIA ne aggiunge una serie di altri (i più gravi e compromettenti) falsificati in cui si aggiungono teorie di complotti e di golpe.
Gli Usa gridano allo scandalo e al complotto comunista internazionale per conquistare il mondo. In realtà Cuba cercava solo di sostenere il tentativo dei comunisti peruviani di migliorare le condizioni di un paese devastato dalla miseria e da decenni di conflitti, così descritto da un giornalista statunitense dell'epoca:

«Nella capitale Lima, le cui dimore coloniali ornate di sontuosi balconi di legno contribuiscono a farne una delle più belle città del mondo, 1,3 milioni di abitanti vivono in bassifondi infestati dai ratti. Uno di questi, chiamato El Montòn, è costruito intorno, sopra e dentro la discarica cittadina. Laggiù, quando l'ho visitato io, bambini nudi che non sanno ancora camminare si litigano con i maiali i pochi residui di cibo avanzato, gettati via casualmente dagli uomini della nettezza urbana. […] I peones che lavorano la terra dei bianchi ricavano in media un sol (quattro centesimi) al giorno, e […] faticano dall'alba al tramonto».

Nel 1962 Haya de la Torre, tornato dall'esilio, partecipa e vince le elezioni presidenziali ma i militari «*si opposero e annullarono i risultati. L'anno seguente la consultazione fu ripetuta: vincitore fu proclamato l'architetto Fernando Belaúnde Terry, capo del Partito di Azione Popolare (PAP), di orientamento socialdemocratico. Il suo governo introdusse qualche riforma, ma via via si lasciò irretire dalle manovre della destra conservatrice. I progressisti intensificarono l'opposizione e gli estremisti scelsero il metodo della guerriglia*», iniziata nel 1965. La richiesta fondamentale è la stessa da decenni: una riforma agraria, non certo la dittatura del proletariato. Per stroncare la guerriglia sul nascere, gli USA, oltre a continuare a rifornire e addestrare l'esercito peruviano, intervengono personalmente con i Berretti Verdi, che attuano le stesse tecniche antiguerriglia usate in Vietnam. Nel frattempo la CIA aiuta le autorità pubbliche con le proprie consuete liste nel rastrellamento dei simpatizzanti della guerriglia. Intanto, forse anche in reazione a queste brutalità,

«nell'esercito intanto si era verificato un ricambio qualitativo, con il sopravvento di ufficiali giovani, provenienti da categorie sociali di media collocazione. Appunto costoro, il 3 ottobre 1968, effettuarono una "rivoluzione" che al posto di Belaúnde Terry insediò un governo militare di ispirazione radicale. Capo dello Stato fu proclamato il generale Juan Velasco Alvarado. Ebbe inizio un esperimento nuovo per il Perú e per tutta l'America Latina. Il regime di Lima si definì "*rivoluzionario, socialista e umanista*", contrario al capitalismo e al marxismo e in politica estera fautore del non allineamento».

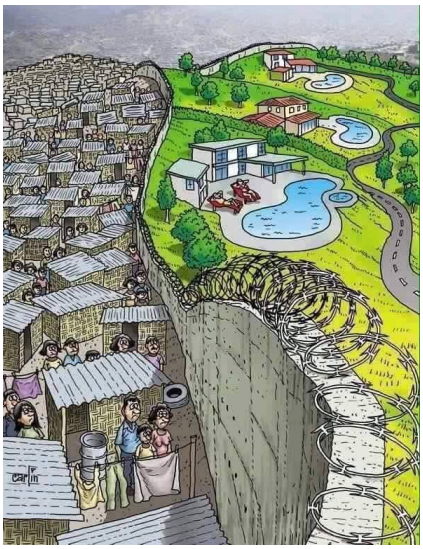
Velasco Alvarado colpisce grossi interessi nazionali e internazionali, introducendo una severa riforma agraria che prevede l'espropriazione delle grandi piantagioni di zucchero della costa (di proprietà statunitense) e procedendo a numerose nazionalizzazioni, tra cui quelle degli impianti e delle concessioni della International Petroleum Company, di proprietà della società statunitense Standard Oil del New Jersey; «*nei rapporti con l'estero, poi, si avvicinò sensibilmente ai paesi del Terzo Mondo*», oltre a stabilire relazioni diplomatiche con l'URSS. La reazione non tarda ad arrivare:

«Velasco Alvarado fu deposto (29 agosto 1975) a opera di un gruppo di generali e sostituito con il generale Francisco Morales Bermúdez, già ministro della Difesa e capo del governo. I provvedimenti economici del nuovo governo suscitarono scioperi e manifestazioni di protesta cui, a sua volta, il governo rispose dichiarando lo stato d'emergenza (1978). Il potere venne poi gradualmente restituito ai civili. Nel 1980 alla presidenza della Repubblica fu eletto Belaúnde Terry. La situazione interna restò tuttavia critica per il peggioramento delle condizioni economiche e l'intensificarsi dell'attività terroristica».[388]

388Fonti usate: W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 258-261; Enciclopedia De Agostini, *Perù*, Sapere.it; R. Zibechi, *Perù, alle porte di un cambiamento geopolitico*, Rebelion.org-CCDP, 26 aprile 2011; *Ollanta Humala: una speranza progressista per il Perù*, Marx21 (web), 18 aprile 2011.

12.1. IL MURO DELLA VERGOGNA DI LIMA

Perché mai il “terrorismo” è cresciuto così tanto? Non solo le misure progressiste introdotte da Velasco vengono eliminate ma l'arroganza delle élite arriva al punto di costruire un vero e proprio muro nella capitale di Lima, con lo scopo di dividere i ricchi dagli straccioni.
Lo spiega molto bene questo articolo di Tarik Bouafia del 2015[389]:



«Da quattro anni i residenti di Vista Hermosa, baraccopoli situata sulle alture di Lima, sono privati della vista sulla capitale. La causa? Un muro di più di dieci chilometri di lunghezza e tre metri di altezza che separa uno dei quartieri più esclusivi della capitale peruviana, Las Casuarinas. “*La vista da qui era molto bella, si poteva vedere tutta la città fino a quando i 'casuarinas' hanno saputo che stavamo arrivando e allora hanno costruito il muro. Ci hanno chiuso la visuale in modo che non si possa guardare la loro parte, per noi molto lontana perché non siamo al loro livello*”, spiega Amadeo Alarcon, un abitante di Vista Hermosa. Da un lato quindi case fatte con mezzi di fortuna. Non c'è gas, senza elettricità, senza acqua corrente. Da questo lato del muro, una casa costa meno di trecento dollari. Dall'altra parte invece è un altro mondo. Le case possono costare fino a cinque milioni di dollari. Qui vive una parte della grande borghesia del paese. Mentre i primi pagano l'acqua una fortuna per soddisfare i propri bisogni elementari, i secondi approfittano di un'acqua abbondante e a buon mercato per riempire le loro enormi piscine. La costruzione del “*muro della vergogna*”, come lo chiamano gli abitanti della baraccopoli, è iniziata nel 1980, “*all'epoca del terrorismo e del progredire delle invasioni in Perù*”, spiega Elke McDonald, che vive a Las Casuarinas. Gli anni 1980 sono stati segnati dalla terribile guerra civile tra sostenitori dei guerriglieri marxisti di Sendero Luminoso e quelli dello Stato peruviano. Costretti a fuggire dai combattimenti, molti contadini sono emigrati verso la capitale, dove hanno trovato rifugio su queste colline ripide e in cui le condizioni di vita si rivelarono da subito molto difficili. Più di venti anni dopo la fine del conflitto che ha causato più di settantamila morti, numerosi contadini continuano ad affluire nella capitale in cerca di un futuro migliore per le loro famiglie. Ma perché se ne vanno? La risposta è da ricercarsi nelle politiche economiche attuate da decenni in Perù, di cui i popoli indigeni sono le prime vittime. Molto dipendente dalle esportazioni infatti, l'economia peruviana si basa quasi esclusivamente sull'estrazione di minerali (oro, rame, zinco...). Di conseguenza i governi che si sono succeduti non hanno lesinato sui modi per attirare gli investitori stranieri, che in gran parte hanno risposto all'appello. Il paese è un paradiso per le multinazionali che accumulano profitti strabilianti. Nella regione di Cajamarca, per esempio, le attività criminali della potente multinazionale statunitense Newmont hanno causato l'esodo di migliaia di contadini poveri, cacciati dalle loro terre dalle autorità per far posto al saccheggio delle risorse minerarie. Vittime molto spesso della repressione della polizia, recluse quando non semplicemente assassinati, le comunità indigene trovano rifugio nelle grandi città del paese e soprattutto nella capitale, dove vanno a gonfiare le fila dei poveri e degli esclusi della società. È per proteggersi da questi naufraghi del sistema, considerati dall'alta società peruviana come soggetti pericolosi, etichettati come delinquenti, che i ricchi che vivono a Las Casuarinas, con il sostegno delle autorità, hanno costruito questo muro. Per loro, si tratta semplicemente di una misura di sicurezza: “*Ognuno ha il diritto di chiudere la sua proprietà privata per proteggerla*”, si difende il signor McDonald prima di aggiungere: “*Questo è il posto migliore del Perù, perché si può passeggiare e dormire sonni tranquilli. Noi tutti paghiamo un contributo mensile alla sicurezza di 100*

389T. Bouafia, *I “muri della vergogna” in America Latina*, Le Journal de notre Amérique-CCDP, 21 dicembre 2015.

dollari". Tuttavia per Alicia Yupanqui, che risiede nella baraccopoli, quel muro è un modo per "*discriminarli*". "*Credo che il muro sia stato costruito per far si che non si mescolino quelli in alto con quelli in basso*", ha continuato Sara Torres, un'altra abitante».

12.2. LUCI E OMBRE DELLA GUERRIGLIA DI SENDERO LUMINOSO



Negli anni '80 in Perù continuarono ad esserci governi neoliberisti o governi riformisti bloccati dal boicottaggio economico internazionale e da golpe militari (si può ipotizzare a riguardo l'ampio zampino della CIA), mentre gli anni '90 sono caratterizzati dall'avvento alla presidenza della Repubblica del criminale Alberto Fujimori (che scapperà dal paese nel 2000 per evitare un processo per corruzione) il quale, per cercare di risanare il paese da una gravissima situazione economica caratterizzata anche da una corruzione sistematica, pensa bene di affidarsi ad una rigida politica di austerità (riforma fiscale e misure di radicale liberalizzazione economica), fedele alle direttive del FMI; ne rimane ulteriormente provata la popolazione, colpita perfino da una grave epidemia di colera.
Nel 1992 Fujimori, appoggiato dalle alte gerarchie delle forze armate, attua un golpe bianco, sciogliendo contestualmente il Parlamento e il più alto organo della magistratura, limitando la libertà di stampa. È lui a dare una svolta al conflitto con Sendero Luminoso, catturando il suo leader Abimael Guzmán, evento preceduto di qualche mese dall'arresto di Victor Polay, capo del filocubano Movimento Rivoluzionario Tupac Amaru. Occorre dire alcune parole su Sendero Luminoso e sul suo leader. Leggiamo Marcello Musto[390]:

«Nel 1962, un giovane professore universitario di ventotto anni vi giunse [ad Ayacucho, ndr] per insegnare filosofia. Introverso e schivo, proveniva dalla splendida città di Arequipa, dove aveva studiato al liceo cattolico distinguendosi per disciplina e ascetismo. Poco tempo dopo il suo arrivo, Abimael Guzmán apprese il quechua, la lingua più diffusa tra le popolazioni indigene dell'America Latina, e iniziò un'intensa militanza politica. A distanza di qualche anno, sarebbe divenuto celebre in tutto il mondo: il leader di Sendero Luminoso, la guerriglia maoista che intraprese un conflitto sanguinario con lo stato peruviano, causando nel corso di vent'anni - a partire dal 1980 - la morte di quasi 70.000 persone. Negli anni Sessanta, con lo scoppio della crisi sino-sovietica, il mondo comunista si scisse in due blocchi. Il Partito Comunista Peruviano non restò estraneo a questa divisione e, all'atto della rottura nel 1964, Guzmán aderì alla frazione filo-cinese, il PC Bandiera Rossa. Gli anni seguenti furono un susseguirsi di scissioni, fino a quella del 1970 che lo indusse a lasciare l'organizzazione e a fondare il Partito Comunista del Perù - Sendero Luminoso (SL), gruppo che si definì erede della Rivoluzione Culturale: "*l'evento principale della storia umana*", quello che aveva scoperto "*come cambiare le anime*". Nonostante i proclami, l'organizzazione nacque priva di qualsiasi relazione col mondo contadino. In tutto il paese i suoi aderenti furono soltanto 51 e, per lungo tempo, la sua presenza politica si limitò alla sola università di Ayacucho, presso la quale andavano formandosi gli insegnanti e il nuovo personale tecnico di tutta la regione interno-meridionale del Perù. In questo periodo, Guzmán tenne numerosi corsi su José Carlos Mariátegui, un acutissimo e stimato marxista peruviano (da molti considerato il Gramsci latinoamericano), scomparso nel 1930 e trasformato, nonostante la sua distanza da ogni ortodossia e dogmatismo, in

390M. Musto, *Maoismo sulle Ande. La storia di Abimael Guzmán, leader di Sendero Luminoso*, Dazebaonews.it, 30 settembre 2012.

precursore del maoismo e padre spirituale di SL. Attingendo da schematici manuali marxisti, egli iniziò a diffondere tra la gioventù andina della zona una visione del mondo estremamente deterministica. L'obiettivo perseguito fu quello di creare un gruppo monolitico, caratterizzato da una relazione oppressiva tra partito politico e società che non riconosceva spazio alcuno all'autonomia delle lotte. SL, infatti, si oppose sistematicamente a scioperi e occupazione delle terre, manifestando in più occasioni intolleranza verso la cultura indigena. Ciò nonostante, in America Latina, fu proprio questo partito, esiguo ma sorretto da una ferrea disciplina, fortemente centralizzato (il suo principale organismo direttivo era composto da Guzmán, sua moglie e la sua futura compagna) e protetto dall'assoluta segretezza dei suoi militanti, ad avvicinarsi più di ogni altro alla conquista del potere politico attraverso le armi, impresa riuscita solo a Fidel Castro con Cuba e ai sandinisti in Nicaragua. […]
Alla fine degli anni Settanta, Guzmán lasciò l'università per entrare nella clandestinità e, avendo tratto dalla lettura di Mao Tse-Tung la convinzione che la guerra fosse una tappa indispensabile anche per la realtà peruviana, promosse la creazione dell'Esercito Guerrigliero Popolare (EGP), struttura parallela a SL. […] I primi due anni e mezzo della guerra si caratterizzarono per l'assoluta sottovalutazione, da parte dello stato, della risolutezza di SL. Alla metà degli anni Settanta operavano in Perù ben 74 differenti organizzazioni marxiste-leniniste e quando il governo di Fernando Belaúnde si risolse a intervenire lo fece senza avere alcuna cognizione della strategia politica e militare della formazione che combatteva, erroneamente ritenuta simile alle altre guerriglie latino-americane (ad esempio quelle di matrice guevarista), dalle quali essa era, invece, del tutto distante. Nonostante il numero ancora poco rilevante dei suoi militanti - nel frattempo saliti a 520 - e il carattere rudimentale del suo arsenale - per lo più vecchi fucili -, la guerra popolare di SL avanzò notevolmente in questo periodo. Belaúnde decise allora di utilizzare le forze armate e Ayacucho diventò l'area di un comando politico-militare dell'intera regione. Questa seconda fase del conflitto si distinse per la violenta repressione contro le popolazioni locali. Il razzismo dei soldati venuti dalla città, che identificavano in ogni campesino un potenziale pericolo e, pertanto, un obiettivo da eliminare, contribuì all'accrescersi del numero dei morti. Soppressa la sfera politica, le autorità civili furono sostituite dagli esponenti dell'esercito che dirigevano, con abusi e atti arbitrari, i Comitati di Difesa Civile, a metà tra accampamenti militari e centri di tortura. A questa strategia, SL rispose tentando di creare luoghi di "*contropotere*": i Comitati Popolari. Ovvero, delle "*zone liberate*", rigidamente governate da commissari nominati dal partito, che servivano come base d'appoggio per la guerriglia. Inoltre, nel triennio successivo Guzmán decise di espandere il conflitto su scala nazionale, a partire dalla capitale. Di conseguenza, alla fine della decade (nel 1984 era sorta anche la guerriglia Movimento Rivoluzionario Tupac Amaru) il 50% del territorio peruviano si trovava sotto il controllo militare».

12.3. LA DEGENERAZIONE DI GUZMÀN E IL PROSIEGUO DELLE LOTTE

Proseguiamo con l'esposizione di Musto[391]:



«in questa fase, l'elaborazione di Guzmán degenerò nel più estremo dei manicheismi, in forza del quale, identificati come nemici assoluti quanti erano al di fuori del partito, tutte le realtà politiche non controllate da SL divennero un obiettivo militare - inclusi rappresentanti dei campesinos, esponenti sindacalisti e leader delle organizzazioni femminili. La strategia seguita fu quella dell'annichilimento selettivo, con lo scopo di creare vuoti di potere per poi insediarvi dirigenti e militanti dell'organizzazione.

391Ibidem.

Infatti, autorità locali (comprese le forze di polizia) e i dirigenti sociali rappresentarono, dopo i contadini che si opponevano alle sue direttive, il secondo bersaglio di SL. In totale oltre 1.500 morti, il 23% di quelli assassinati deliberatamente, ovvero non in attentati di grande scala, dai suoi militanti. […] a Lima Guzmán decise di incrementare il numero degli attacchi. Colpito nella sua roccaforte rurale, il suo ascendente crebbe, invece, nella capitale (un "mostro" di sette milioni di abitanti con oltre 100.000 rifugiati provenienti dalle zone del conflitto). Ciò fu possibile anche per lo spirito di rivolta che permeava gli strati popolari colpiti dai disastri sociali provocati dallo scoppio di una grave crisi economica (nel 1989 l'iperinflazione raggiunse il 2.775%) e dalle severissime politiche neoliberali imposte dai tecnocrati vicini ad Alberto Fujimori […]. Intanto, intorno a Guzmán aleggiavano terrore o riverenza. Se il primo sentimento era generato, in quanti avevano preso posizione contro SL, dalla paura di rappresaglie mortali; il secondo aumentò tra i membri di quest'organizzazione dopo il primo congresso del partito, svoltosi nel 1988. Il culto della sua personalità raggiunse livelli da psicopatia. Scomparso ogni richiamo al socialismo di Mariátegui, Guzmán, che aveva assunto il nome di Presidente Gonzalo, "*il capo del partito e della rivoluzione*", si trasformò in una figura semi-divina per la quale tutti i militanti (SL raggiunse i 3.000 aderenti, mentre l'EGP ne aveva 5.000) si erano impegnati - anche in forma scritta - a sacrificare la vita. Nei materiali di propaganda diffusi al tempo, si cominciò a parlare di lui come della "*quarta spada (dopo Marx, Lenin e Mao) del marxismo*", del "*più grande marxista vivente della terra*", o della "*incarnazione del pensiero più elevato della storia dell'umanità*". In realtà, durante la gran parte del conflitto, egli non lasciò mai Lima e si tenne lontano dai rischi e dalle privazioni della guerra. Poco dopo la sua cattura, avvenuta nel settembre del 1992, propose l'accordo di pace che aveva sempre categoricamente rifiutato in precedenza e, in cambio di privilegi carcerari, giunse finanche a elogiare il regime di Fujimori. Seguirono altri otto anni di guerriglia a bassa intensità tra lo stato peruviano, profondamente autoritario e corrotto, e il settore di SL (Proseguir) che non aveva accettato la svolta del "*Presidente Gonzalo*", il leader che sarà ricordato per aver dato vita alla più abominevole esperienza politica commessa, in America Latina, in nome del socialismo».

Al di là delle degenerazioni di Guzmán, il percorso di Sendero Luminoso prosegue, dividendosi in diverse fazioni ma mostrando di essere diventato uno strumento sentito proprio da molti indigeni. La nuova dirigenza ha rivendicato la propria forza rivoluzionaria e una discontinuità dalla guida di Guzmán, definito un «*revisionista traditore*» autore di numerosi crimini. Bollati ora come «*la copia delle FARC colombiane*» i senderisti dichiarano di voler rigettare «*le punizioni collettive e gli omicidi indiscriminati*» della gestione precedente, e «*condividendo il poco cibo che hanno con i locali si sono guadagnati un po' di simpatia. La gente dei villaggi non sembra temerli al punto da chiamarli, benevolmente, "gli zii", anche se il governo denuncia che Sendero Luminoso sia coinvolto nel controllo del narcotraffico per finanziare le proprie attività*».[392] Mentre il paese continua anche all'inizio del nuovo secolo a districarsi tra elezioni contestate per i brogli e approva trattati «*di libero scambio con gli USA, nonostante l'ostilità di parte della popolazione*», nel 2009 «*riprendevano gli attacchi contro l'esercito del gruppo terrorista Sendero Luminoso, mentre il governo doveva rinunciare a due decreti che autorizzavano lo sfruttamento della regione amazzonica, dopo che gruppi di indigeni si erano opposti duramente*».[393] Nel 2011, nonostante il paese andino goda di un contesto economico molto favorevole (l'economia cresce ad un tasso annuale del 5%), quasi il 35% della popolazione vive ancora sotto la soglia di povertà, il 25% dei bambini minori di 5 anni soffrono di malnutrizione cronica e la mortalità infantile è una delle più alte di tutta l'America Latina. La vertiginosa crescita economica peruviana è andata a tutto

392 G. Olimpio, *Sendero (ri)dichiara guerra al Perù. Fucile e pallone per i soldati bambini*, Pressreader.com, 31 maggio 2009.

393 Enciclopedia De Agostini, *Perù*, cit.

vantaggio dell'oligarchia che comanda il paese con la complicità degli Stati Uniti.[394]
Secondo Raúl Zibechi[395]

«il Perù è un paese chiave per la strategia di controllo egemonico della potenza in via di declino, gli Stati Uniti. Il Perù è una delle principali vie di accesso all'Oceano Pacifico della regione, connette i paesi caraibici con il Cono Sud, permette l'accesso all'oceano anche ai paesi sempre instabili come la Bolivia, alla zona amazzonica e soprattutto ha una lunga frontiera con il Brasile. Il Pentagono in Perù ha parecchie basi militari che fanno parte dell'anello che circonda il Brasile».

In questa tragica storia c'è da chiedersi come avrebbe potuto svilupparsi il Perù senza la presenza asfissiante e criminale dell'imperialismo statunitense, che per almeno un secolo ha avuto un ruolo decisivo nel sostenere le oligarchie locali e lo sfruttamento impietoso delle popolazioni indigene locali. Imputare i disastri del paese soltanto ai crimini conseguenti all'immaturità e alle inadeguatezze del movimento guerrigliero locale sarebbe operazione profondamente disonesta e politicamente inaccettabile.

13. IL SAMBA BRASILIANO DOMATO DAGLI USA



«*Lunedì 30 luglio 1962 John Fitzgerald Kennedy entrò nello Studio Ovale e accese il sistema di registrazione nuovissimo e ultramoderno che era stato installato su suo ordine nel fine settimana. La prima conversazione che registrò era un complotto per rovesciare il governo del Brasile e spodestare il suo presidente, Joao Goulart. Kennedy e il suo ambasciatore in Brasile, Lincoln Gordon, discussero della possibilità di investire otto milioni di dollari per manovrare le future elezioni brasiliane e preparare il terreno per un golpe militare contro Goulart* […]. [Kennedy] *non avrebbe lasciato che il Brasile, o una qualsiasi altra nazione dell'emisfero occidentale, diventasse una seconda Cuba. Il denaro della CIA cominciò a riversarsi nella vita politica brasiliana. Gli utili su quegli investimenti sarebbero stati riscossi in meno di due anni*». (Tim Weiner)[396]

«*Goulart ha avuto quello che si meritava. Peggio per lui, se non ha seguito i consigli che gli demmo quando andai a trovarlo*». (Robert Kennedy)[397]

Il crimine tremendo di cui si è reso responsabile il governo Goulart è aver

«manifestato la sua volontà di lottare contro tutte le miserabili condizioni nelle quali si trovavano migliaia di suoi compatrioti. Annunciò il diritto di voto per gli analfabeti e l'intenzione di favorire una legge di riforma agraria. Il 31 marzo 1964 le forze armate deposero Goulart assumendo il controllo del paese e il presidente Lyndon Johnson si affrettò a inviare, il 2 aprile, i "*suoi più calorosi auguri*", aggiungendo che il popolo statunitense aveva "*osservato con ansia le difficoltà politiche ed economiche attraversate dalla vostra grande nazione. Noi ammiriamo la volontà risoluta*

394*Ollanta Humala*, cit.
395R. Zibechi, *Perù, alle porte di un cambiamento geopolitico*, cit.
396T. Weiner, *CIA*, cit., p. 186
397W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p. 253.

della comunità brasiliana di risolvere queste difficoltà nel quadro della democrazia costituzionale". I convincimenti democratici dei militari si espressero nel corso degli anni seguenti. Essi scatenarono una feroce repressione contro i movimenti e i partiti di sinistra che cercavano di resistere alla dittatura. Soltanto a partire dal 1979 sarebbe iniziato un ritorno a un regime civile».[398]

Le conseguenze sociali interne del golpe sono drammatiche, con diverse migliaia di brasiliani arrestati, tutti «*comunisti o presunti tali*»; poi arrivano «*le torture e gli squadroni della morte, entrambi ampiamente legati alla polizia e ai militari ed entrambi fiancheggiati dagli Stati Uniti*», «*le case dei contadini venivano bruciate, i sacerdoti brutalizzati*».
Amnesty International ha segnalato alcune tecniche usate dai 100 mila poliziotti brasiliani addestrati dall'OPS statunitense: «*Donne incinte sono state costrette a guardare i mariti che venivano torturati. Altre mogli sono state appese nude accanto ai mariti e sono state date loro scosse elettriche nella zona genitale mentre venivano sottoposte alle peggiori oscenità. I bambini sono stati torturati davanti ai genitori e viceversa. Di almeno un bambino, il figlio di tre mesi di Virgilio Gomes da Silva, è certo che sia morto per le torture della polizia*».
Tutto ciò permette agli USA di avere, negli anni focali della guerra fredda, un alleato prezioso: nel 1965 è l'unico paese in America Latina «*a contribuire in maniera non simbolica*» inviando «*nella Repubblica Dominicana 1.100 soldati in sostegno dell'invasione statunitense. E nel 1971 e 1973, gli apparati militari e dei servizi brasiliani contribuirono agli sforzi americani per rovesciare i governi di Cile e Bolivia*».[399] Getulio Vargas aveva dominato la vita politica del paese dagli anni '30 in senso autoritario e nazionalista, mostrandosi però più legato al ceto imprenditoriale locale piuttosto che ai poteri finanziari internazionali. Tra gli anni '40 e '50 segue un programma di sviluppo capitalista che sosteniene la partecipazione statale nell'attività economica, il che lo porta ad entrare spesso in conflitto con gli oligarchi e le potenze straniere, come spiega Luiz Alberto Moniz Bandeira[400]:
«*Gli sforzi compiuti per industrializzare il paese entrarono quasi sempre in rotta di collisione con gli interessi del capitale straniero, più precisamente con quelli dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, che cercavano di ridurre il mercato brasiliano a semplice sbocco delle proprie manifatture*». Se però negli anni '30 e '40 riesce ancora a districarsi nelle trattative con gli USA, tra compromessi e un atteggiamento relativamente paritario, la situazione è molto diversa quando torna al potere nel 1951. Lasciamo parlare Moniz Bandeira:

«Il segretario di Stato Dean Acheson osservò in un rapporto al presidente Truman che Vargas avrebbe adottato un orientamento "socialista" e senz'altro "nazionalista", che lo avrebbe portato a opporsi alle politiche liberali che gli Stati Uniti cercavano di promuovere a livello commerciale. Anche l'ambasciatore di Gran Bretagna, Neville Butler, riteneva che il Brasile, con Vargas al governo, non sarebbe stato un "*docile adepto*" dei piani economici e militari degli Stati Uniti in America Latina e avrebbe anzi tentato di contenere l'influenza statunitense, magari contrapponendole quella dell'Europa. Di fatto, sin dai primi mesi della sua amministrazione, Vargas si adoperò per compensare la dipendenza brasiliana dagli Stati Uniti, cercando in Europa nuovi mercati per le esportazioni, soprattutto per il caffè e nuove fonti di macchinari e tecnologia. La discrepanza di interessi tra il Brasile e gli Stati Uniti, nel frattempo, riaffiorò. Nella quarta riunione di consultazione tra i paesi americani, il professore Francisco Clementino de San Tiago Dantas, consigliere economico della delegazione brasiliana, criticò la politica di difesa statunitense, la cui l'enfasi era posta sull'"*aggressione interna*", ossia sulla rivoluzione, come principale minaccia che gravava sui paesi dell'emisfero. Secondo San Tiago Dantas, il cui discorso fu interrotto da una salva

398P. Pena, *Gli interventi statunitensi in America Latina*, cit., p. 350.
399W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., p. 253-256.
400L. M. Moniz Bandeira, *Viaggio alle origini del Brasile moderno*, *Brasile la stella del Sud*-Limes (web), n° 6, 15 giugno 2007.

di applausi quando si riferì alle aree di povertà e miseria che caratterizzavano il continente, l'America Latina avrebbe sofferto ancor più le conseguenze del programma di difesa degli Stati Uniti. Tale divergenza ebbe delle ripercussioni. Il *Washington Post* commentò che i due paesi "*arrivarono alla sfida aperta*". Un articolo di *France Presse*, pubblicato nel *Diário de Notícias* di Rio de Janeiro, sottolineò che Brasile e Stati Uniti "*per la prima volta nella storia, si erano schierati in campi opposti*". Il ministro degli Esteri João Neves da Fontoura ricevette il plauso della delegazione brasiliana e di quella degli altri paesi latinoamericani "*per non avere seguito la linea di transigenza illimitata con gli Stati Uniti*", in cambio di un possibile trattamento favorevole sul piano bilaterale. […] Gli Stati Uniti non raggiunsero pienamente i propri propositi – ossia il sostegno dell'America Latina all'intervento in Corea e alla preparazione della guerra contro l'Unione Sovietica. La solidarietà rimase solo sulla carta, racchiusa in una dichiarazione anticomunista approvata da ventuno nazioni del continente. Il Brasile già allora lamentava il fatto di non avere mai avuto dal 1945 alcun tipo di sostegno al suo sviluppo, nonostante la collaborazione prestata durante la seconda guerra mondiale e il suo allineamento agli Stati Uniti, che il presidente Eurico Gaspar Dutra (1946-1951) aveva mantenuto, mentre miliardi di dollari affluivano in Europa, grazie al Piano Marshall. L'ambasciatore statunitense Herschell V. Johnson notò che i leader politici brasiliani già ponevano in discussione l'utilità della linea di intima collaborazione economica con gli Stati Uniti e che le relazioni tra i due paesi fossero ormai entrate in un circolo vizioso. Pur continuando a sostenere, in generale, la politica estera statunitense, nell'ambito della guerra fredda, Vargas rifiutò l'invio di truppe in Corea, perseguendo sul piano interno una politica economica nazionalista. Le autorità americane, come osservò il politologo Peral K. Haines, confusero frequentemente le incomprese forze nazionaliste emergenti in Brasile con il comunismo, percependole così alla stregua di una temibile minaccia alla possibilità di creazione di un bulwark anticomunista, prospero e stabile. […] Vargas istituì il monopolio statale del petrolio, creando la Petrobras, elaborò il progetto destinato a creare la Eletrobrás, negoziò con scienziati tedeschi l'acquisto di tecnologia nucleare per l'arricchimento dell'uranio, rese più care le importazioni di beni capitali, creò la sovrintendenza della Moneta e del Credito (Sumoc), e cercò di controllare i trasferimenti dei profitti all'estero. Queste iniziative, avviate al fine di risolvere i problemi energetici, di stimolare la produzione nazionale di macchinari e di contenere la fuga di capitali, toccarono gli interessi monopolisti di poderose corporazioni internazionali, che si allearono con la borghesia commerciale brasiliana, impegnata in attività di import-export, allo scopo di fomentare una campagna di destabilizzazione del governo».

Nell'agosto 1954, in un clima di guerra economia e violenze interne, i militari intervengono e chiedono al presidente di abbandonare l'incarico. Vargas respinge l'ultimatum e il 24 dello stesso mese, anziché cedere, preferisce uccidersi. Alla luce di quanto abbiamo imparato a conoscere sulle tecniche messe in campo dalla CIA già in questo periodo è difficile credere che non ci sia stato un loro intervento all'interno di dinamiche che appaiono molto simili a quelle riscontrate nello stesso anno nel golpe in Guatemala.

13.1. DAL NEOLIBERISMO SFRENATO AL GOLPE DEL 2016

Negli anni '80 e '90 si susseguono governi moderati e conservatori che precipitano il paese nel baratro economico seguendo politiche economiche neoliberiste, nonostante una «*grande opposizione sociale*». Si può immaginare come le vittorie elettorali conquistate in questo periodo da tali forze politiche, che mettono in atto i piani "consigliati" dal FMI, siano state conquistate con i buoni finanziamenti statunitensi avvenute nell'ambito delle operazioni clandestine, una pratica usuale durante tutta la guerra fredda e anche oggi in tutta l'America Latina (e non solo). La svolta avviene con la vittoria del Partito dei Lavoratori (PT) nel 2002, sotto la guida di Luiz Inácio "Lula" da Silva, che assieme a Dilma Rousseff

(vincitrice nel 2010) tra mille difficoltà e contraddizioni ha portato il paese nell'alveo dell'ALBA progressista e verso un nuovo sviluppo economico e sociale.[401]
Nel 2016, a seguito di decisioni giudiziarie, Dilma Rousseff viene destituita dal suo ruolo presidenziale. Il Segretario delle Relazioni Internazionali del Partito Comunista del Brasile si è espresso così sulla questione, denunciando il golpe:



«gli autori del processo di impeachment non hanno presentato indizi né prove del fatto che la presidente Dilma Rousseff sia incorsa in un crimine di responsabilità. La accusano di avere mancato rispetto all'attuazione del Bilancio governativo, perché ha assunto misure amministrative e finanziarie straordinarie per assicurare, in un momento di restrizioni monetarie derivanti da difficoltà economiche, la realizzazione delle politiche pubbliche e sociali e finanziare lo sviluppo economico. Così, le motivazioni del processo di impeachment sono politiche, un pretesto per, sotto la copertura di un'argomentazione giuridica, rovesciare la presidente della Repubblica. La destituzione della più alta rappresentante del paese senza che abbia commesso crimine di responsabilità è, così, una forma di golpe politico, di colpo di Stato. Per questo diciamo – e lo facciamo anche come denuncia – che è in corso un colpo di Stato, un colpo che si sta attuando per tappe, ed è in piena esecuzione. Ovviamente, diverso da quello del 1964, poiché è un'altra la congiuntura mondiale, così come è differente il contesto politico nazionale. Sono di altra natura anche i metodi. Nel 1964 si realizzò un golpe militare. Ora si tratta di un golpe istituzionale e mediatico, in cui settori dell'apparato di polizia e giudiziario agiscono in collusione con l'opposizione neoliberale e conservatrice».[402]

Da più parti sono state denunciate le "interferenze" degli USA.[403] Tra queste si è levata la voce di Frei Betto, uno dei principali esponenti della Teologia della liberazione brasiliana:
«*è un golpe parlamentare che rientra nella strategia del governo degli Stati Uniti di destabilizzare i governi democratici e popolari dell'America latina*».[404]

14. L'URUGUAY E I TUPAMAROS



Rispondendo alla domanda se sia possibile eliminare la globalizzazione: «*No, non è possibile. Sarebbe come essere contrari al fatto che agli uomini cresce la barba. Ma quella che abbiamo conosciuto finora è soltanto la globalizzazione dei mercati. Che ha come conseguenza la concentrazione di ricchezze sempre maggiori in pochissime mani. E questo è molto pericoloso. Genera una crisi di rappresentatività nelle nostre democrazie perché aumenta il numero degli esclusi. Se vivessimo in maniera saggia, i sette miliardi di persone nel mondo potrebbero avere tutto ciò di cui hanno bisogno. Il problema è che continuiamo a pensare come individui, o al massimo come Stati, e non come specie*

401 Enciclopedia DeAgostini, *Brasile*, Sapere.it.
402 J. R. Carvalho, *Denunciamo che è in corso un golpe in Brasile*, Resistencia.cc-Marx21 (web), 12 aprile 2016.
403 A. Lollo, *Le indecisioni di Dilma, il golpe, l'interferenza degli USA e l'ortodossia liberista*, Contropiano, 16 maggio 2006.
404 ATS/DO, *Frei Betto: l'impeachment di Dilma Rousseff è un golpe ispirato dagli Usa*, Tio.ch, 31 agosto 2016.

umana». (José Mujica, presidente dell'Uruguay in carica dal 1º marzo 2010 al 1º marzo 2015)[405]

A differenza degli altri paesi latino-americani, la situazione politico-economica in Uruguay, dall'inizio del secolo fino alla prima metà degli anni Cinquanta, è caratterizzata da una solida tradizione parlamentare e da uno stato di relativo benessere; il paese è stato perfino definito la Svizzera d'America. Dalla seconda metà degli anni Cinquanta, in concomitanza con una serie di catastrofi naturali e con la fine del boom delle esportazioni (di cui l'agricoltura, asse portante dell'economia uruguayana, aveva potuto approfittare nel corso dei due conflitti mondiali e della guerra di Corea), il paese entra in una profonda crisi strutturale che si accelera progressivamente nel decennio successivo. Nel giro di pochi anni la disoccupazione aumenta drammaticamente ed i salari reali si abbassano fino a toccare il minimo storico nel 1968, con il potere d'acquisto calato del 50%.
Contemporaneamente l'influenza degli Stati Uniti si rafforza fino a raggiungere tutti i settori della società uruguayana (economico, politico, militare, culturale).[406]
L'Office of Public Safety (OPS) è controllato dalla CIA e entra formalmente in funzione dal 1965, con i consueti compiti di fornire addestramento, equipaggiamento e armi alla polizia locale. Come ricorda Blum, quattro anni dopo il governo

«aveva un particolare bisogno dei servizi dell'OPS. Il paese si trovava nel bel mezzo di un prolungato declino economico, la prosperità e la democrazia, un tempo strombazzate, stavano rapidamente affondando ai livelli dei vicini paesi latinoamericani. Scioperi, manifestazioni studentesche e violenze di piazza erano diventati negli ultimi anni eventi normali. E ancor più preoccupanti, per le autorità uruguaiane, erano quei rivoluzionari che si erano dati il nome di Tupamaros, forse la più abile, ingegnosa e sofisticata organizzazione di guerriglia urbana [derivante dal fatto che il paese non avesse né montagne né foreste amazzoniche, ndr] che il mondo abbia visto: i Tupamaros avevano un tocco particolare nel catturare l'immaginazione pubblica con azioni spericolate, conquistando le simpatie con una filosofia da Robin Hood. Avevano membri e partigiani clandestini che ricoprivano posizioni chiave nel governo, nelle banche, nelle università, nelle professioni e anche tra i militari e la polizia. "*A differenza di altri gruppi guerriglieri dell'America Latina*", scriveva il *New York Times* nel 1970, "*normalmente i Tupamaros evitavano, se possibile, lo spargimento di sangue. Cercavano invece di creare imbarazzo al governo e un disordine generale*". Una delle loro tattiche preferite era compiere incursioni negli archivi di grandi aziende private per rendere pubbliche la corruzione e la disonestà ad alto livello, oppure rapire una figura di primo piano e portarla dinanzi a un "*tribunale del popolo*". Era una cosa che colpiva molto, scegliere un farabutto, le cui azioni erano andate impunite per la legge, i tribunali e la stampa, costringerlo a un dettagliato e stringente interrogatorio e poi rendere pubblici i risultati dell'interessante dialogo. Una volta si introdussero in un esclusivo e lussuosissimo night club e tracciarono sulle pareti quello che è il loro slogan più famoso: "*O bailan todos, o no baila nadie*", o ballano tutti o non balla nessuno».[407]

Il Movimiento de liberación nacional (MLN) dei Tupamaros nasce nel 1963 come organizzazione organicamente indipendente dai partiti della sinistra uruguayana:

«[Il MLN] nacque in seno al movimento sindacale uruguayano e ai partiti della sinistra. Il nostro

405O. Ciai, *Mujica e "l'apologia della sobrietà": "Chi accumula denaro è un malato. La ricchezza complica la vita"*, *La Repubblica* (web), 6 novembre 2016.

406Per un quadro politico-economico dell'Uruguay dall'indipendenza agli anni Sessanta si veda A. Labrousse, *I Tupamaros. La guerriglia urbana in Uruguay*, Feltrinelli, Milano 1971, pp. 9-30; V. Parlato, *Prefazione* a M. E. Gilio, *Guerriglia tupamara*, Bertani, Verona 1972, pp. 11-24. Questa e altre citazioni sono riportate nel seguente articolo corredato di fonti storiografiche: *La guerriglia urbana dei Tupamaros*, Maddalenarobinblog.wordpress.com, 17 settembre 2013.

407W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 299-300.

paese eredita dal passato un solido movimento sindacale con una vecchia e autentica tradizione classista. […] [Esso] è prodotto esclusivo delle classi lavoratrici, si è sviluppato e rinsaldato in una lotta continua e coerente dagli inizi del secolo … in mezzo ad ardue lotte e sacrifici. Ecco una caratteristica peculiare. Nel nostro movimento, formato originariamente da membri del movimento sindacale, noi abbiamo ricevuto quella eredità».[408]

Riferendosi all'affermazione di Guevara, per cui in America Latina le condizioni oggettive siano le stesse dappertutto, i Tupamaros sostengono che anche in Uruguay, sebbene «*la mano dell'imperialismo* [sia] *più occulta*», sussistano le medesime condizioni del resto dell'America Latina: «*C'è molta disoccupazione, gli alloggi scarseggiano, la terza parte delle terre coltivabili è in mano a 600 famiglie,* […] *la percentuale della mortalità infantile* […] *è assai elevata: manca l'assistenza medica; insomma il medesimo panorama… a cui si riferiva il Che*». In tali condizioni, l'unica via d'uscita è la rivoluzione socialista, che avrebbe portato un cambiamento profondo di tutte le strutture:
«*Era necessario creare un detonatore che aprisse una via d'uscita, una strada rivoluzionaria verso un cambio di strutture. Nello scegliere la strada della lotta armata, pensammo che era l'unica via valida per togliere dal potere quelli che sono disposti a mantenerlo con le armi, quando lo considerano minacciato dalle classi che stanno opprimendo*».[409]
In questo clima la CIA invia Dan Mitrione, specialista in tecniche di tortura, per addestrare i militari e la polizia ad estorcere confessioni ai Tupamaros. Manuel Hevia Cosculluela, un cubano al soldo della CIA, è un testimone di questo addestramento, che inizia con una descrizione dell'anatomia umana e del sistema nervoso: «*I primi ad essere sottoposti alle dimostrazioni furono dei mendicanti* […] *presi nei sobborghi di Montevideo, e anche donne, a quanto pare dalla zona di frontiera con il Brasile. Non ci fu interrogatorio, solo una dimostrazione degli effetti di differenti voltaggi su differenti parti del corpo umano, così come degli effetti di un farmaco che induce il vomito* […] *e un'altra sostanza chimica. Quattro di loro morirono*». Hevia afferma pubblicamente che Mitrione, capo dell'OPS locale, «*torturò personalmente a morte con scariche elettriche quattro mendicanti*». Mitrione ha poi spiegato al cubano la sua filosofia dell'interrogatorio, che consiste nell'iniziare con un «*periodo di ammorbidimento, con le solite percosse accompagnate da insulti*». Lo scopo è «*umiliare il prigioniero, fargli prendere coscienza del fatto che non ha scampo, e tagliarlo fuori dalla realtà. Niente domande, solo botte e insulti. Poi solo percosse, in silenzio*». Solo dopo viene l'interrogatorio, in cui il dolore deve essere conferito solo dallo strumento usato: «*L'esatto dolore, nel punto esatto, nella quantità esatta, per l'effetto desiderato*», questo è il motto di Mitrione. «*Bisogna sempre lasciargli qualche speranza* […] *un lontano barlume*». «*Quando si è ottenuto ciò che si vuole, e io lo ottengo sempre può esser bene prolungare la seduta con un altro po' di ammorbidimento. Non per ottenere informazioni, ma solo come misura politica, per creare una salutare paura di immischiarsi in attività sovversive*». Hevia poco tempo dopo questa conversazione rivela tali dettagli pubblicamente a L'Avana: è un agente cubano che faceva il doppio gioco. Circa sei mesi dopo, il 31 luglio 1970, «*Dan Mitrione fu rapito dai Tupamaros. Non lo torturarono. Richiesero la liberazione di 150 prigionieri in cambio della sua libertà. Con il sostegno determinante dell'amministrazione Nixon, il governo uruguaiano rifiutò. Il 10 agosto il corpo senza vita di Mitrione fu rinvenuto sul sedile posteriore di un'auto rubata*». Il portavoce della Casa Bianca, Ron Ziegler, afferma solennemente che «*la devozione del signor Mitrione al servizio della causa del progresso pacifico in un mondo ordinato rimarrà un esempio per gli uomini di ogni paese*». Poco tempo dopo cala anche

408A.V., *I Tupamaros in azione. Testimonianze dirette dei guerriglieri*, Feltrinelli, Milano 1971, pp. 232-233.
409M. E. Gilio, *Guerriglia tupamara*, cit., pp. 250-251.

sull'Uruguay la coltre di una durissima e sanguinosa dittatura militare che durerà fino al 1985. È la fine dei Tupamaros: molti vengono imprigionati, torturati e uccisi (tale è la direttiva inviata dagli Stati Uniti).[410] I leader vengono tenuti come ostaggi con la minaccia di esecuzione istantanea nel caso avvengno ulteriori azioni di guerriglia. Stroncata la lotta interna, i guerriglieri sulla via dell'esilio spostano l'azione sul campo della politica con denunce pubbliche della situazione esistente nel loro paese. Nel 1985, con il ritorno della democrazia, partecipano alla vita politica con il MLN. Nel 2004 due antichi militanti Tupamaros, José Mujica e Nora Castro, sono nominati Ministro dell'Allevamento dell'Agricoltura e della Pesca e presidente della Camera dei Deputati. Il 30 novembre 2009 José Mujica è eletto presidente dell'Uruguay. Ha alle spalle 12 anni di carcere per l'attività guerrigliera svolta tra fine anni '60 e inizio anni '70.

15. L'ARGENTINA DELL'AMBIGUO PERÒN

«*Ti confesso con tutta sincerità che la caduta di Perón mi ha profondamente amareggiato; non per lui, ma per quello che significa per tutta l'America Latina, perché suo malgrado e nonostante il forzoso tentennamento degli ultimi tempi, l'Argentina era il paladino di tutti noi che pensavamo che il nemico stesse al nord. Per me, che ho vissuto le amare ore del Guatemala, si è trattato di un calco a distanza*».



(Ernesto “Che” Guevara, 24 settembre 1955, in una lettera alla madre)[411]

Si sono dette tante cose sul colonnello Peròn e sulla sua incerta collocazione politica.
Leggiamo quanto scrive Paco Pena[412]: «*il dissidio fra Argentina e USA risaliva all'epoca della seconda guerra mondiale. Peròn, che giunse legalmente al potere nel 1946, era rimasto nell'Italia di Mussolini tra il 1939 e il 1941. Accusato di simpatie filofasciste, partecipò alla sollevazione militare del 1943*», ottenendo incarichi di rilievo nella giunta militare.
Cosa ha fatto in questo breve periodo?

«Avviò una serie di significative misure […] a difesa della classe lavoratrice: creazione dei tribunali del lavoro, stipula di contratti collettivi di lavoro, aumenti salariali, indennità di licenziamento, statuti del bracciante agricolo e del giornalista, regolamentazioni delle associazioni professionali, unificazione del sistema di previdenza sociale, pensioni, creazione dell’ospedale per i ferroviari, scuole tecniche per operai, proibizione di agenzie di collocamento private. Le condizioni della classe operaia e bracciantile argentina cambiarono a tal punto che a causa della sua popolarità il governo allarmato lo fece arrestare nell’ottobre del ’45 (allora era vicepresidente della repubblica, ministro della difesa, segretario al lavoro). La colossale mobilitazione di popolo promossa dai sindacati peronisti costrinse la dittatura a rimettere in libertà Perón ed a garantire libere elezioni».[413]

Riprendiamo con Pena: «*Egli caldeggiava una politica nazionalistica che infastidiva gli interessi statunitensi, e gli USA si accanirono a rendergli dura la vita. L'ambasciatore yankee a Buenos Aires, Sprulle Bradem, uomo della compagnia petrolifera Esso, condusse una campagna apertamente antiperonista*» e

410W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 301-306.
411Riportato in Siporcuba.it, *Che Guevara. Inchiesta su un mito: Nascita di un guerrigliero*, Siporcuba.it.
412P. Pena, *Gli interventi statunitensi in America Latina*, cit., p. 346.
413D. Caruso, *Il giustizialismo peronista*, *In Storia*, n° 33 (LXIV), settembre 2010.

«intervenne nella campagna presidenziale facendo pubblicare un dossier (il *Libro blu*) dove accusava Peròn di essere nazista. Peròn rispose con un *Libro azul y blanco* [i colori della bandiera argentina] in cui affermò che gli USA volevano "*insediare un loro governo, un governo fantoccio, e per questo hanno cominciato ad assicurarsi il concorso di tutti i 'Quisling' disponibili*". […] Il risultato delle elezioni attribuì una larga maggioranza a Peròn, e il giornale *Saturday Evening Post*, commentando la politica di intervento negli affari interni argentini condotta dal Dipartimento di Stato, scrisse: "*È la prova della schizofrenia politica che mina il prestigio e l'influenza statunitensi. Il popolo argentino ha risposto come avrebbe risposto qualunque popolo qualora un gruppo di stranieri si sentisse autorizzato a indicargli la politica da seguire*"».[414]

Danilo Caruso[415] segnala che Peròn «*aveva avuto contro uno schieramento di partiti che andava dalla sinistra alla destra, sostenuto dagli USA e dagli Inglesi che perderanno il controllo economico e politico dell'Argentina*». Secondo l'enciclopedia De Agostini, Peròn «*salito al potere, instaurò un regime ispirato a un vago populismo e volto a una rapida industrializzazione. Alienatosi l'appoggio della borghesia, quando esasperò la politica sociale e soprattutto quando nazionalismo e militarismo ebbero coinvolto il paese in una profonda crisi economica, Perón fu deposto nel settembre 1955 da una rivolta militare e costretto all'esilio*».
Nel 1950 Peròn pubblica il manifesto del suo Partido justicialista, fondato su venti punti da cui emerge una visione certamente patriottico-nazionalista (il nazionalismo nell'America Latina va inteso nel senso progressivo che ha avuto nell'Europa di metà '800, non cioè come volontà di aggredire e circuire altre nazioni, ma come ricerca di un'effettiva indipendenza e sovranità popolare e nazionale) ma in generale molto sincretica, traendo temi anche dal socialismo, da una «*terza via economica*» (vedi corporativismo e interclassismo) tratta dal fascismo italiano (sebbene Peròn non si sia mai dichiarato fascista). La sua disponibilità a dare asilo politico indiscriminatamente a tutti ha favorito anzitutto i nazisti in fuga dalla Germania sconfitta, il che ha alimentato forti sospetti sulle sue simpatie politiche. Peròn non è insomma certamente un comunista, ma nell'Argentina dell'epoca ha svolto un ruolo storicamente progressivo (in maniera similare alla dittatura di Vargas in Brasile), vedendo chiara l'esigenza di sviluppare industrialmente il proprio paese attraverso l'emancipazione dagli USA e dagli interessi economici stranieri, senza avviare una repressione della classe operaia e delle sue organizzazioni. Inoltre «*in politica estera l'Argentina peronista mirò infruttuosamente alla creazione di un terzo schieramento mondiale che s'incuneasse tra quelli di USA e URSS, un blocco dei paesi latini d'Europa e d'America di cui divenir leader (nel '46 aveva ristabilito relazione con l'Unione sovietica e durante la guerra di Corea aveva ignorato la richiesta d'invio di truppe rivoltale dagli Stati Uniti)*». Dopo il golpe militare del 1955 venne «*messo al bando il Partito comunista e reintrodotta la pena capitale*». Da ricordare anche altri dati: «*per un secolo fino al 1912 era esistito il voto cantado ossia l'elettore al seggio rendeva pubblicamente noto per chi votava, il governo peronista aveva mantenuto il voto segreto; il dato nazionale sulla ripartizione dei guadagni d'impresa aveva assegnato nel 1948 il 53% ai lavoratori, laddove questo si era attestato al 44,4% nel '43)*».[416] Nel peronismo convive di tutto, tant'è che anche in Italia è stato sostenuto sia nell'estrema destra che nell'estrema sinistra. I giudizi particolarmente benevoli di Peròn sul fascismo italiano, visto come «*esperimento*» di «*socialismo nazionale*» sono tacciabili come minimo di profonda ingenuità, ma la posizione di equiparazione tra gli imperialismi dell'URSS e degli USA, se dal punto di vista pratico ha portato ad un'equidistanza che in America Latina è un fattore progressivo, è

414P. Pena, *Gli interventi statunitensi in America Latina*, cit., p. 347.
415D. Caruso, *Il giustizialismo peronista*, cit.
416Ibidem.

stata giustificata secondo un classico leitmotiv tipico del nazifascismo. Non è un caso che quando

«ritornò trionfalmente a Buenos Aires nel 1971, dopo il lungo esilio spagnolo, Perón fu accolto entusiasticamente da due gruppi di seguaci che si odiavano e si combattevano: i montoneros, guerriglieri del peronismo rivoluzionario, e i nazional-sindacalisti di José Ignacio Rucci. Lo slogan dei primi era "*Perón, Evita, la patria socialista*"; lo slogan dei secondi "*Perón, Evita, la patria peronista*"».[417]

15.1. DAL PERONISMO ALLA DITTATURA DEI MILITARI

«*Questa è una guerra tra materialismo dialettico e umanesimo idealista* […] *tra la libertà e la tirannia* […]. *Stiamo combattendo contro dei leninisti* […] *il cui obbiettivo è la distruzione in sè, anche se mascherata da redenzione sociale*». (l'ammiraglio Emilio Massera, capo di stato maggiore della marina militare, tra i maggiori responsabili del colpo di stato militare del 1976)[418]

Per fare chiarezza ulteriore sul peronismo e sula storia successiva dell'Argentina, lasciamo spazio a Gennaro Carotenuto[419]:



«Quando il 24 marzo 1976 il colpo di stato civico-militare in Argentina diviene realtà, per molti, questo appare come l'unica soluzione al caos nel quale verserebbe il paese. È il quarto colpo di Stato in ventuno anni, dal 1955, da quella cosiddetta "*Rivoluzione liberatrice*" che le classi dirigenti e le Forze Armate realizzano sempre con lo stesso obiettivo: cancellare dal paese quel fenomeno complesso che è il peronismo, che mescolano e confondono con il marxismo. Questo continua ad avere l'egemonia dell'identificazione delle classi popolari che vedono nel "*Giustizialismo*" la fine di uno stato escludente quando non apertamente razzista e la costruzione di uno stato sociale avanzato. Il nome del partito di Perón è spesso traslato in maniera inesatta in italiano per identificare la richiesta di giustizia spiccia verso la partitocrazia ma non ha nulla a che vedere con l'accezione argentina. Sono almeno due i fattori che concorrono all'idea del caos in quell'Argentina di metà anni '70. Il primo è la situazione economica. In quella che fino agli anni Cinquanta è stata tra le prime dieci economie del mondo e che ancora nei primi anni Settanta vive la quasi piena occupazione, il modello dirigista instaurato tanto dal peronismo classico nel dopoguerra, come dalle forze liberal-conservatrici che al peronismo si opposero con vari colpi di stato dal 1955 in avanti, è a fine corsa. L'inflazione, per dare solo un numero, nei 12 mesi prima del golpe, è del 566%. Per chi vive di salario è drammatico ma sarà solo quindici anni dopo che il problema troverà soluzione. Il secondo fattore è la violenza politica. Fin dall'abbattimento di Juan Domingo Perón nel 1955, la cosiddetta Resistenza peronista si era scontrata, anche con la violenza, con i vari regimi autoritari succedutisi. Dopo 18 anni, il ritorno del vecchio generale ormai incartapecorito e la repentina morte di questo, con la successione della seconda moglie Isabelita, fanno sì che la violenza politica aumenti esponenzialmente. La violenza politica ha almeno due contesti nei quali si esplicita e che va spiegata. Da una parte c'è una sorta di guerra civile intraperonista, un movimento da sempre spaccato tra un'ala destra parafascista e criminale e un'ala sinistra che coincide in ampi tratti col movimento popolare, fino a occupare quasi per intero lo

417 S. Romano, *Peron, un Caudillo tra comunismo e capitalismo yankee*, *Corriere della Sera*, 29 giugno 2005.

418 Citato in J. E. Renda, *40 anni fa il Golpe in Argentina: una dittatura contro l'insorgenza operaia*, Rivoluzione.red, 24 marzo 2016.

419 G. Carotenuto, *Argentina a 40 anni di distanza, cosa resta della dittatura*, Rifondazione.it, 29 marzo 2016.

spazio che altrove è della sinistra marxista tradizionale. La sinistra peronista ha nei Montoneros un braccio armato che, ben presto, perde il contatto con le masse e sposa una visione militarista del conflitto sociale che ne segnerà l'isolamento e la distruzione. Con questa compete una guerriglia marxista tradizionale, mai in grado di uscire dal proprio recinto.
È però più che sbagliato pensare che la violenza, in Argentina e in America latina, sia il luogo della militanza. Il movimento popolare non armato, enorme, multiforme, politico, sindacale, religioso, è di gran lunga predominante ed è quello che pagherà il prezzo più alto della polarizzazione di una visione che tende a rappresentare la realtà degli anni Settanta come militari con i baffoni contro guerriglieri barbuti, entrambi cattivi, con una società inerme o indifferente o ignara in mezzo. Più di ciò, è ampiamente provato con centinaia di documenti e testimonianze, la guerriglia non fu la causa ma il pretesto di un massacro con tratti genocidiari gestato e deciso da ben prima che la violenza politica fosse significativa. Infatti c'è un secondo contesto nel quale si esplicita la violenza ed è di gran lunga dominante. La destra fascistoide, gli apparati di sicurezza dello Stato, i militari, spesso in sinergia con la destra peronista, si occupano di ripulire la casa dal pensiero critico in un paese dove il movimento popolare e rivoluzionario, i sindacati, gli intellettuali, il movimento studentesco, le organizzazioni laicali vicine ai sacerdoti per il terzo mondo, hanno una forza enorme. Questi apparati di estrema destra, in connivenza aperta con il governo che è sempre più espressione solo della destra peronista, si dotano di corpi paramilitari, la famigerata AAA, Alianza Anticomunista Argentina, armato e finanziato dai principali gruppi economici del paese e stranieri che, con la scusa di una guerriglia che non è mai in grado di impensierire militarmente lo Stato, uccidono a man salva giornalisti, sindacalisti, insegnanti, religiosi, studenti, avvocati. Secondo il quotidiano La Opinión, nel mese anteriore al golpe c'era stato un assassinio politico ogni cinque ore e ogni tre ore nel paese era scoppiata una bomba. Solo una frazione dei morti erano guerriglieri, la maggior parte erano civili impegnati nella politica e nella solidarietà, come il gran numero di religiosi martirizzati nelle Villa Miseria del paese. La chiesa cattolica, quella che darà al Vaticano Papa Bergoglio, è profondamente divisa. Le gerarchie sono eversivamente reazionarie, […] inseguono il mito della nazione cattolica e fiancheggiano apertamente il regime. Adolfo Tortolo, il presidente della Conferenza Episcopale Argentina e Vicario Castrense, ovvero Cappellano generale delle Forze Armate, vicino all'Opus Dei, fu totalmente complice della dittatura della quale esaltava "*la missione purificatrice*". Si riuniva sistematicamente con Videla, Massera, Agosti e, ogni volta che fu intervistato da missioni internazionali per la verifica della situazione dei diritti umani, fu sistematicamente omissivo, negando che nel paese questi fossero violati. Accanto ai Tortolo e ai Primatesta ci furono i preti che parteciparono alla tortura e che assassinarono personalmente, come Von Wernich (che oggi sconta l'ergastolo) e quelli che invece furono torturati e assassinati a loro volta. Furono oltre 100 le religiose e i religiosi a cadere […]. Eppure in Vaticano molti sapevano […]. Il premio Nobel argentino e cattolico, Adolfo Pérez Esquivel, ricorda un gelido incontro con Giovanni Paolo II nel quale il papa lo invitò a occuparsi dei bambini dell'Europa dell'Est invece che di quelli spariti in Argentina. […] in Argentina si cercò di coprire il più possibile lo sterminio dell'opposizione col fenomeno della sparizione di persone. Non furono i militari argentini a inventare quel supplemento di supplizio che è la sparizione del corpo del nemico ucciso, ma questi ne fecero uno strumento sistematico per ampliare gli effetti del Terrorismo di Stato su tutta la società. Per allora era perfino possibile che osservatori un po' miopi trovassero l'Argentina in perfetta pace e ordine, fino a permettere al paese di organizzare i Mondiali di calcio del 1978 che risulteranno essere il principale successo del regime, una vergogna indelebile per l'intero sport del calcio mondiale, con le partite che si celebravano a poche centinaia di metri dai campi di tortura e di sterminio. Per buona parte della durata della dittatura dall'estero si poteva fingere di credere che in Argentina ci fosse un regime più blando di altri e capace di pacificare il paese. Nonostante dittature come l'Argentina avessero cuore, cervello e pugno di ferro creolo, Henry Kissinger […] fu il mentore statunitense di tutte le dittature latinoamericane e di quell'internazionale del terrore che fu il Piano Condor. Non fu benevola miopia il ruolo degli Stati Uniti. In una logica di guerra fredda e di enormi interessi economici a mantenere la regione in una posizione subalterna, il ruolo degli USA fu un ruolo attivo, non solo nell'intelligence o nella manipolazione mediatica. La maggior parte

dei dittatori, quasi tutti nati negli anni Venti e quindi formatisi nelle accademie militari e politicizzatisi a destra nell'immediato dopoguerra, crebbe nella piena logica della Dottrina della Sicurezza Nazionale, che considerava la violazione dei diritti umani come parte del gioco. Quando le cose si complicarono si limitò a consigliare Videla ed i suoi a fare presto nello sterminio […]. Il modello era già la ristrutturazione ultraliberale del Cile di Augusto Pinochet. […] È così che l'Argentina diverrà "*l'allievo prediletto del FMI*". […] Ripercorrendo la storia della dittatura questa può essere sintetizzata in alcuni passaggi chiave. Il regime accelera il lungo declino economico del paese che neanche la trasformazione neoliberale può frenare e che in fondo, a parte alcune illusioni nei primi anni Novanta, è un piano inclinato che dal 1955 porta dritti al default del 2001. Le aperture e le liberalizzazioni economiche sono sostenute quasi unicamente dalle continue svalutazioni della moneta. Gli argentini, più che mai, preferivano tenere pochi dollari nel materasso invece di vedere il loro lavoro svalutarsi giorno per giorno. Le disuguaglianze, in assenza di conflittualità sociale, aumentano e la base industriale del paese creata negli anni delle vacche grasse viene in larga parte liquidata. A partire dal 1979 la situazione per i lavoratori è così deteriorata da ricominciare, nonostante la persistente ferocia del regime, la conflittualità sindacale con centinaia di scioperi, organizzati per lo più dalla CGT clandestina. Nel 1980 coinvolgono quasi due milioni di lavoratori. Jorge Videla passa la mano al più aperto Viola, della cosiddetta linea blanda, che però non solo non riduce la repressione ma non riesce a venire a capo della crisi economica. Dopo nove mesi un golpe interno alla cupola mafiosa che governa il paese lo detronizza e lo sostituisce con Leopoldo Galtieri, un altro frutto della Scuola delle Americhe, dove sono stati formati alla lotta contro la presunta sovversione interna decine di migliaia di militari latinoamericani.
Galtieri viene ricevuto con tutti gli onori alla Casa Bianca da Ronald Reagan, che nel frattempo aveva sostituito Carter, e definito "*un generale maestoso e un alleato nella lotta anticomunista*". In realtà il notoriamente alcolizzato Galtieri non ha la più pallida idea di cosa fare mentre i ministri economici continuano a privatizzare, si perdono posti di lavoro e potere d'acquisto e l'opposizione democratica comincia a sfidare apertamente il regime. È così che matura l'avventura delle Malvinas/Falklands, la rivendicazione dell'argentinità delle quali unisce tuttora tutto il paese e tutta l'America latina. La causa nazionalista tuttavia non solo non salva ma accelera il tracollo del Regime. Migliaia di coscritti poco più che adolescenti vengono mandati a morire nel freddo polare. Margaret Thatcher vive momenti difficili con un movimento operaio britannico ancora non domato. L'attacco argentino permette anche a lei di afferrarsi alla mozione nazionalista. La vittoria militare, in un tripudio di Union Jack, le permette una fino allora improbabile rielezione, che per l'Argentina segna la fine di tutte le menzogne. Passando per quasi un anno e mezzo di regime di transizione di Reynaldo Bignone, il 10 dicembre del 1983 l'Argentina ritroverà la democrazia nella dignitosa figura di Raúl Alfonsín. La dittatura civico-militare argentina è oggi ricordata proprio per quanto aveva tentato di occultare: le violazioni dei diritti umani. I 30.000 desaparecidos, le decine di migliaia di incarcerati, torturati, prigionieri politici, esiliati e i 500 bambini e neonati strappati alle loro madri, quasi sempre soppresse dopo averli dati alla luce, sono il marchio indelebile di una storia nera. L'ignominia del regime tuttavia non ne segnò, come abbiamo visto, la caduta. Le stesse organizzazioni per i diritti umani, quelle che nel corso degli anni avevano acquisito grande prestigio internazionale, le madri e le nonne di Plaza de Mayo, alla caduta della dittatura dopo la sconfitta militare delle Malvinas/Falklands, confidano, sperano, si illudono ancora che i desaparecidos possano tornare, che non possano davvero averli assassinati tutti. Non è così, anche se in assenza dei corpi, e nella lunga stagione dell'impunità, neanche il lutto è possibile per i familiari e per la società intera. Solo col tempo si capirà, ma mai accetterà, la portata del fenomeno. Nei mesi e negli anni successivi alla restaurazione democratica l'Argentina sarà chiamata a fare i conti con questa storia. Dovrà prendere atto che i desaparecidos non torneranno, scoprirà l'orrore dei voli della morte con i quali i prigionieri politici venivano gettati ancora vivi nell'Oceano e il paese ingaggerà una lunga battaglia contro l'impunità. Se con Alfonsín la Giunta militare fu per intero condannata, quasi sempre all'ergastolo, la fragilità della democrazia dovrà presto fare dei passi indietro. Ci sarà la legge di Punto Finale, quella di Obbedienza Dovuta e infine gli indulti voluti da Carlos Menem. Nel 1990 la storia sembrerà chiusa nell'impunità assoluta. Nessun colpevole in galera e le madri di

Plaza de Mayo sempre più vecchine a girare intorno all'obelisco della Piazza a gridare la loro disperazione. L'impunità totale durerà 13 anni, fino a quando, dopo il default del 2001 dell'Argentina neoliberale, il nuovo governo di Néstor Kirchner, che si dichiarerà figlio delle Madri di Plaza de Mayo, non smantellerà pezzo per pezzo le leggi che garantivano i torturatori e gli assassini, inaugurando una completa rivalutazione di quella stagione nel segno del rispetto dei diritti fondamentali che hanno fatto dell'Argentina un esempio di giustizia endogena da ammirare nel mondo. La battaglia per la verità e la giustizia non finisce però mai, come dimostra il contesto intorno al neo-presidente Macri, che considera i processi per violazioni dei diritti umani come una "*vendetta*" e sul quale è indispensabile vigilare, ma l'Argentina - e va a suo onore - ha dimostrato di avere memoria».

16. L'11 SETTEMBRE DEL CILE



«Per una settimana il paese rimase fuori dal mondo, mentre circolavano i carri armati e i soldati irrompevano negli edifici. Lo stadio risuonava dei rumori delle esecuzioni e i corpi rimanevano accatastati lungo le strade o galleggiavano sul fiume. I centri di tortura lavoravano a pieno regime, vennero fatti falò di libri sovversivi, i soldati tagliavano le gambe dei pantaloni delle donne urlando: "*In Cile le donne portano la gonna*". I poveri tornarono alla loro condizione naturale, e gli uomini di mondo, a Washington e nelle sale della finanza internazionale, aprirono i loro libretti di assegni». (William Blum)[420]

Negli anni seguenti all'attentato terroristico delle Twin Towers (New York 2001), i movimenti di sinistra si sono spesi per mantenere la memoria di un 11 settembre diverso da quello ricordato dalla propaganda statunitense. È la storia dell'11 settembre 1973, quando

«diverse bombe e molti proiettili fa nel palazzo de La Moneda moriva Salvador Allende. Da quell'11 settembre 1973, fino al marzo 1990, per diciassette odiosi anni la dittatura di Augusto Pinochet governò impunita, torturando, reprimendo, uccidendo. Quel giorno di settembre il piano dell'Operazione Condor poteva dirsi riuscito e il piano per rovesciare il parlamento cileno era entrato nella sua fase finale, obiettivo: abbattere un governo democraticamente eletto ed instaurare un regime dittatoriale. In quelle ore di drammatica violenza e feroce tristezza, come le ha definite ultimamente Luis Sepúlveda, il presidente Allende decise di resistere. Nelle oltre sei ore di resistenza, Allende partecipò attivamente alla battaglia, sparando contro il nemico con l'AK47 regalatogli da Fidel Castro e col quale si toglierà la vita. Lui, Allende, rivoluzionario convinto che fece la rivoluzione senza sparare un colpo, con la costituzione in mano ed il socialismo nella testa, resistette per oltre sei ore nel palazzo presidenziale, in maniche di camicia e con un caschetto da minatore in testa».

Come spiega Gennaro Carotenuto,

«tali dettagli, confermati dai sopravvissuti, sono spesso negati dai partiti, in particolare quello socialista, che ha preferito edulcorare meticolosamente la figura di Allende in molti punti, rappresentandolo come una sorta di agnello sacrificale, buono come padre nobile per la stagione

420W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit, p. 318.

della Concertazione solo se spogliato della propria radicalità di marxista che credeva fermamente si potesse arrivare al socialismo in pace e democrazia. In particolare viene oscurata l'amicizia con Cuba e con Fidel Castro e la relazione con la guerriglia marxista argentina dell'ERP. Le foto di Allende che spara dal secondo piano della Moneda sono di fatto introvabili».[421]

Nel frattempo Santiago del Cile, i suoi lavoratori, i suoi giovani e i sostenitori dell'Unidad Popular difendono la città, le strade e le fabbriche con quello che hanno. La storia di quelle tragiche ore diventa cronaca di un golpe, maledettamente spietato e scientificamente orchestrato. All'alba dell'11 settembre la marina occupa i posti strategici di Valparaíso e comincia ad arrestare dirigenti politici e sindacali. Prosegue Carotenuto[422]:

«Il golpe (preceduto da un primo tentativo il 29 giugno) fu reso possibile da uno stratagemma. Il governo Allende si stava rafforzando nel paese, aveva vinto bene le amministrative di febbraio, stava realizzando il proprio programma e i dati macroeconomici erano in forte miglioramento. Tuttavia, di fronte alla polarizzazione della politica cilena e alle manovre di destabilizzazione il Presidente aveva deciso di annunciare un referendum sul suo governo, rendendosi disponibile a rinunciare a metà mandato in caso di risultato avverso. Al di là del possibile risultato il semplice annuncio del referendum avrebbe delegittimato il golpe rendendolo impossibile. L'annuncio, in una trasmissione a reti unificate, doveva essere dato il 10 settembre 1973. Solo dopo le enormi insistenze di Augusto Pinochet, da pochissimo nuovo Capo di Stato Maggiore, Allende aveva accettato di rinviare al 12 settembre, ventiquattro ore dopo la data già prevista per il Colpo di Stato. Il golpe non fu la conseguenza del caos (come in Argentina) o della sconfitta della guerriglia (come in Uruguay). Avvenne in un paese polarizzato ma ordinato, governato nel rispetto della Costituzione e sostanzialmente in pace. A partire dal 1961 (presidente John F. Kennedy) la Casa Bianca aveva iniziato a lavorare per impedire che Allende arrivasse alla presidenza. La cosa era riuscita nel 1964, fallì nel 1970. Da quel momento, il governo degli Stati Uniti lavorò per sovvertire le istituzioni democratiche in Cile. La ricerca di interlocutori golpisti nell'esercito e nell'aristocrazia cilena da parte del governo e dei servizi degli Stati Uniti, la "guerra psicologica", il soffiare sul fuoco del golpe, istigarlo e poi difenderlo con ogni mezzo, è altrettanto indiscutibile e attestato in innumerevoli documenti cominciati a pubblicare a Washington fin dal 1975. Continuare a instillare il dubbio è insensato o in malafede. Al contrario: non è mai esistito un golpe da parte di Unidad Popular e Salvador Allende, quest'ultimo scrupoloso e irriducibile nel rispetto delle istituzioni fino al sacrificio finale. Tutta la propaganda sulla presenza di 35.000 (sic) addestratori cubani, un arsenale di 45.000 pistole, 12.000 kalashnikov e 500 bazooka e il fantomatico Plan Zeta (il golpe di Allende) erano pure invenzioni costruite a tavolino per destabilizzare prima e giustificare poi il golpe contro un governo di matrice marxista che, pur andando avanti in mille campi, mai smantellò le istituzioni liberaldemocratiche o violò la costituzione vigente. A partire dal 1984 il generale pinochetista Gustavo Leigh si vantava pubblicamente di quanto fosse stato facile inventare tutto di sana pianta trovando media compiacenti in patria e fuori. La memoria è breve: identiche fandonie, migliaia di cubani armati fino ai denti e l'autogolpe in arrivo, furono usate in altre occasioni, come in Venezuela per giustificare il fallito golpe contro Hugo Chávez l'11 aprile 2002. Non era stata preparata una resistenza armata al golpe (Allende voleva innanzitutto evitare una guerra civile avendo in mente quella di Spagna). Lo testimonia il fatto che esistessero solo piccoli apparati militari di tutti i partiti di UP, Partito Socialista, Partito Comunista, Sinistra Cristiana oltre al MIR (Movimento Sinistra Rivoluzionaria), che fino a quel momento aveva realizzato piccole azioni di propaganda armata. Ognuno di questi apparati possedeva non più di 100-150 kalashnikov e aveva inviato poche decine di militanti in paesi socialisti (soprattutto la Cecoslovacchia e Cuba) per ottenere addestramento militare. L'11 settembre i partiti mancarono completamente agli obiettivi

421A. Bonvini, *L'ultimo giorno di Salvador Allende, il presidente che morì resistendo*, Ilcorsaro.info, 11 settembre 2013.

422G. Carotenuto, *Cile: piccolo vademecum su miti, errori, menzogne ed omissioni sull'11 settembre 1973*, Gennarocarotenuto.it, 9 settembre 2013.

limitati ai quali quegli uomini erano destinati: difesa della Moneda e scorta dei dirigenti verso rifugi sicuri. Lasciarono così Allende ed un pugno di uomini nella Moneda senza alcun appoggio esterno, mentre la popolazione (ancora il 4 settembre milioni di militanti avevano riempito le piazze in appoggio al governo) fu invitata a restare a casa. La mancata difesa della Moneda è uno dei segreti sui quali più alta si alza la cortina di fumo dei partiti eredi di UP, in particolare del Partito Socialista».

È una Resistenza eroica degna di un romanzo romantico (quale in effetti diventerà in un episodio de *La casa degli spiriti*, primo romanzo della figlia Isabel Allende):

«Poche ore dopo, Allende pronunciò il primo dei suoi cinque discorsi alla nazione. Al generale Van Schowen, che gli proponeva un aereo per lasciare il paese assieme alla famiglia, gli fece rispondere: "*Il presidente del Cile non scappa in aereo; che egli sappia comportarsi da soldato, che io saprò compiere il mio dovere come presidente della Repubblica*". E gli diede la sua parola. La situazione però precipitava velocemente e alle 9 del mattino tutte le Forze Armate si erano sollevate, mentre il palazzo presidenziale cominciava ad essere circondato dai militari e dai mezzi blindati. Il colpo di stato era nelle sue fasi cruciali e l'esperimento del socialismo cileno si stava consumando nel sangue, e con esso le speranze di un paese intero. A quell'ora, in quel momento, Allende sapeva che ormai ogni speranza era diventata vana e che qualsiasi tentativo insurrezionale si sarebbe trasformato in una carneficina. Di fronte all'infamia dei traditori restava solo l'onore dei giusti. Gridò alla radio: "*Pagherò con la vita la mia lealtà al popolo*". E diede al popolo cileno la sua parola di presidente e uomo libero. Nella Moneda si trovavano poche decine di collaboratori stretti di Allende, dei quali meno di una ventina erano combattenti dei GAP (Gruppo Amici del Presidente), in grado di tenere in scacco l'esercito meglio addestrato del Continente per molte ore. Nella "*battaglia della Moneda*", nonostante la pesantezza del fuoco nemico, gli unici due morti di parte democratica furono due suicidi, Augusto Olivares e Salvador Allende. Verso l'una i militari cominciarono a fare irruzione a La Moneda dove Allende resisteva con alcuni dei suoi uomini più fidati. Ordinò ai suoi la resa, mentre lui rimase indietro. Il presidente rivoluzionario, che fece la rivoluzione senza sparare un colpo, per la prima volta sparò. Suicidandosi. Qualche ora prima, il presidente Salvador Allende aveva detto: "*Io da qui non esco vivo*". Anche in quell'istante aveva dato la sua parola».[423]

Infine:

«Dopo la resa e il suicidio del presidente, tutti i GAP, salvo per motivi casuali tre di loro, furono legati con filo spinato, torturati e assassinati nelle ore successive. Erano tutti o quasi di estrazione popolare. Agli altri sopravvissuti andò meglio. Erano ministri, consiglieri, stretti collaboratori, persone di grande valore ma in genere di estrazione borghese. La dittatura ritenne di risparmiare loro la vita. […] Augusto Pinochet ha sulla coscienza l'assassinio e spesso la sparizione di circa 3.500 persone, due terzi delle quali nei primi mesi dopo il golpe. Pinochet stuprò un intero paese in molti modi, ma non c'è alcun bisogno di arrotondare a 10.000, 30.000, un milione. In un paese dove non era in corso alcuna guerra, l'assassinio di 3.500 persone inermi resta una barbarie inemendabile».[424]

16.1. DALLE RIFORME DI ALLENDE AL NEOLIBERISMO DI PINOCHET

La storia del Cile di Allende è una delle più paradigmatiche del '900, non così diversa in sé da decine di altri colpi di stato promossi dagli USA in giro per il mondo, ma che ha saputo entrare nel senso comune come il simbolo più evidente del fatto che la libertà

423A. Bonvini, *L'ultimo giorno di Salvador Allende, il presidente che morì resistendo*, cit.
424G. Carotenuto, *Cile: piccolo vademecum su miti, errori, menzogne ed omissioni sull'11 settembre 1973*, cit.

“democratica” offerta dall'imperialismo sia solo di facciata e limitata nella sostanza alle condizioni imposte dal grande Capitale e dai suoi rappresentanti politici seduti a Washington. Per capire interamente il senso della vicenda cilena ci avvaliamo di un ottimo e accurato resoconto storico presente in rete: Salvador Allende



«è candidato alla presidenza del Cile senza successo nel 1952, 1958 e 1964. Nelle elezioni presidenziali del 1970 si presenta come leader-candidato della coalizione Unidad Popular, alleanza di centro-sinistra formata dal Partido Socialista, Partido Comunista, Partido Radical, Movimiento de Acción Popular, Partido de Izquierda Radical e l’Acción Popular Independiente. La sua candidatura è appoggiata anche dalla Federazione dei Sindacati Nazionali (Federacion Nacional de Sindicatos), dalla confederazione sindacale CUT (Central Única de Trabajadores), dagli studenti e operai cileni, dalla borghesia progressista, dal mondo intellettuale (tra cui il poeta Pablo Neruda) e da molti artisti (tra cui gli Inti-Illimani, che popolarizzano *Venceremos*, l’inno della coalizione Unidad Popular). Nella competizione Allende, pur essendo il maggior suffragato, non riesce a ottenere la maggioranza assoluta, raggiungendo solo il 36% dei voti con 1.070.334 preferenze. Per cui, in base alla Costituzione cilena, il Congresso assume il compito di nominare il presidente tra quest’ultimo e Jorge Alessandri, il leader della Destra arrivato secondo nella competizione elettorale. L’establishment politico statunitense aveva già posto il veto su Allende, ma in vista della decisione del Parlamento cileno i consiglieri di Nixon tentano di impedirne l’elezione con un massiccio finanziamento ai partiti politici avversari. Gli USA non possono permettersi un presidente comunista nel “cortile” di casa, per di più se eletto democraticamente dal popolo. A spianare la strada presidenziale ad Allende è un evento tragico: il 22 ottobre, poco prima del voto del Congresso, il generale René Schneider Chereau, comandante in capo dell’esercito cileno di tendenze progressiste, è vittima di un tentato sequestro da parte di uomini legati al generale Roberto Viaux, ufficiale vicino al candidato Alessandri. L’azione terroristica non riesce, ma il generale Schneider è ferito e muore tre giorni dopo in ospedale. L’evento si rivela un vero e proprio boomerang contro il concorrente conservatore: a seguito dell’indignazione nazionale, il 25 ottobre la Democracia Cristiana di Radomiro Tomic Romero decide di appoggiare Allende, previa sottoscrizione di quest’ultimo di uno *Statuto delle garanzie democratiche*, un documento che impegna Allende al rispetto del pluralismo politico e delle garanzie costituzionali, in pratica a non trasformare lo Stato in un regime comunista. Il 3 novembre Allende diventa Presidente del Cile, insediandosi nel palazzo de La Moneda a Santiago.

Eletto presidente, Allende dichiara la sua intenzione di promuovere la cosiddetta “*via cilena al socialismo democratico*”, un tentativo visionario e allo stesso tempo incerto di riformare lo Stato cileno attraverso mutamenti radicali nel campo sociale, economico e di politica internazionale. I primi interventi del governo sono volti alla ridistribuzione della ricchezza nazionale e a migliorare le condizioni dei ceti meno abbienti (ad esempio con la distribuzione di mezzo litro di latte al giorno a ogni bambino di età inferiore ai quattordici anni) e dei lavoratori (ad esempio con l’aumento dei salari e con l’attribuzione di un miglior ruolo dei lavoratori nelle imprese pubbliche o a partecipazione pubblica). Seguono così l’avvio della nazionalizzazione delle banche, il rinnovo del sistema sanitario e dell’istruzione. Con la riforma agraria iniziano i procedimenti di espropriazione miranti alla sparizione del latifondo, assieme alla creazione di una tassa sulle plusvalenze. Poi arriva il programma di recupero delle ricchezze fondamentali che sono in mano al capitale straniero, attraverso la nazionalizzazione delle principali industrie private, fra cui le produttive miniere di rame fino ad allora sotto il controllo delle aziende nordamericane Kennecott e Anaconda. Contemporaneamente Allende sospende il pagamento del debito estero e dei crediti da versare ai

potentati economici stranieri. Nonostante Allende cerchi di realizzare il progetto della via cilena al socialismo democratico nel pieno rispetto della Costituzione, si mette contro, oltre le grandi multinazionali straniere (tra cui le già citate Anaconda e Kennecott, ma anche la Ford, la Bank of America e così via), anche quella parte di società cilena che da troppi anni è abituata a godere di favoritismi e privilegi, in primis i grandi latifondisti. Le "cattive" frequentazioni di Allende sul fronte internazionale preoccupano non poco gli USA e tutta la parte conservatrice del Cile. Allende, infatti, a seguito di una visita ufficiale del presidente cubano Fidel Castro nel 1971, stringe rapporti diplomatici con Cuba. Questo, nonostante l'adesione del Cile alla "Organizzazione degli Stati Americani", che aveva stabilito che nessun Stato aderente avrebbe concesso aperture verso Cuba. Allende ha anche stretti contatti con il presidente argentino Héctor José Cámpora, peronista di Sinistra. Secondo l'archivio Mitrokhin Allende mantiene contatti anche con l'URSS, attraverso il funzionario del KBG Svjatoslav Kuznetsov, ricevendo finanziamenti. Il timore che la "via cilena al socialismo" porti a una dittatura comunista, o peggio a uno Stato socialista modello, agita il sonno del presidente statunitense. Ecco allora l'amministrazione Nixon attivarsi attraverso molti canali, illegali (finanziamento degli oppositori politici e del sindacato dei camionisti) e legali (embargo economico contro il Cile e blocco dei crediti da parte della Export Import Bank). Il blocco dei crediti da parte statunitense provoca una sospensione a catena dei crediti da parte di quasi tutte le grandi banche pubbliche e private, non solo quelle americane. Ad esempio il Banco Interamericano di Sviluppo nega aiuti al Cile, rigettando le richieste di finanziamento di qualsiasi progetto industriale di sviluppo, e concede soltanto piccoli prestiti. […] Nonostante il boicottaggio internazionale e la forte contrapposizione, fra la fine del 1970 e il 1971 le scelte riformiste di Allende e del suo ministro dell'economia, Pedro Vuskovic, sono eccellenti, con effetti più che positivi: la crescita industriale sale al 12%, il PIL al 8,6%, seguito da un declino dell'inflazione (che passa dal 34.9% al 22.1%) e del tasso di disoccupazione (che scende al 3,8%)».[425]

Aggiungiamo qualche dato per far capire meglio la consistenza delle riforme di Allende e i loro effetti: nel 1973 lo Stato controlla il 90% delle miniere, l'85% delle banche, l'84% delle imprese edili, l'80% delle grandi industrie, il 75% delle aziende agricole ed il 52% delle imprese medio-piccole. Allo scopo di stimolare la crescita economica, il governo avvia un intenso programma di lavori pubblici – tra cui la metropolitana di Santiago, in modo da collegare meglio i quartieri operai – la costruzione di numerose case popolari ed investimenti per migliorare i servizi igienico-sanitari. Importanti sono gli interventi nell'agricoltura che favoriscono i contadini braccianti e i piccoli imprenditori coltivatori (in gran parte ex braccianti che hanno acquistato piccole proprietà o imprese familiari), che godono di sovvenzioni e sgravi fiscali notevoli a scapito dei latifondi e delle proprietà maggiori di ottanta ettari di cui è disposta l'espropriazione. Viene attuato un grande sforzo per ridistribuire la ricchezza a vantaggio dei cileni più poveri, tra cui gli indigeni mapuche. Tali ambiziosi progetti, sebbene incompleti, comportano un netto aumento dei salari e degli assegni famigliari (in seguito vanificati dalla recrudescenza dell'inflazione) che permettono ai più poveri di nutrirsi o di vestirsi meglio e di godere di un maggiore accesso ai servizi di sicurezza sociale. Gli effetti delle politiche di redistribuzione sono testimoniati dall'aumento della quota del reddito salariale dal 51,6% (media annuale tra il 1965 e 1970) al 65%, dall'aumento del 12,9% dei consumi delle famiglie e dall'incremento della spesa media personale, pari al 4,8% nel periodo 1965-1970 e che raggiunge l'11,9% nel 1971. Oltre ad altri importanti provvedimenti riguardanti la laicità, l'alfabetizzazione, lo stato sociale e la protezione dell'infanzia, il governo Allende propone una politica culturale radicale che prevede la diffusione dell'arte tra la popolazione cilena attraverso il finanziamento di una serie di attività culturali. Con la concessione del voto ai giovani di 18 anni e agli analfabeti è incoraggiata la partecipazione di massa al processo decisionale, mentre le tradizionali

425R. Paternoster, *Allende e la via al socialismo democratico in Cile*, *Storia in Network*, 1 dicembre 2016.

strutture gerarchiche sono contestate dall'egualitarismo socialista. Il governo Allende vira il sistema educativo verso i cileni più poveri, ampliando le iscrizioni attraverso sussidi governativi. Si procede a "democratizzare" la formazione universitaria, rendendo il sistema quasi gratuito. Aumentano così dell'89% le iscrizioni universitarie tra il 1970 e il 1973. Il governo aumenta anche l'iscrizione nelle scuole secondarie dal 38% del 1970 al 51% nel 1974. L'iscrizione nella formazione raggiunge livelli record con 3,6 milioni i giovani; per far fronte al boom di richieste 8 milioni di libri scolastici vengono distribuiti tra 2.600.000 alunni nella scuola primaria. 130.000 studenti sono stati immatricolati dalle università, che diventa accessibile a contadini e operai. Il tasso di analfabetismo viene ridotto dal 12% del 1970 al 10,8% nel 1972, mentre l'iscrizione alla scuola primaria aumenta da una media annua del 3,4% nel periodo 1966-70 al 6,5% nel 1971-72. L'istruzione secondaria cresce ad un tasso del 18,2% nel 1971-72 e l'iscrizione alla scuola media di bambini tra i 6 e i 14 anni passa dal 91% (1966-70) al 99%.[426] Qualcuno però rema contro questo processo e lavora alacremente per farlo fallire:

«Tuttavia i miglioramenti nella sfera economico-sociale entrano quasi subito in contrasto con le variabili finanziare: l'aumento della spesa pubblica, dal 26% del 1970 al 31,1% dell'inizio 1972, l'enorme declino dell'esportazioni causate dal boicottaggio statunitense e il vertiginoso aumento delle importazioni, specialmente delle derrate alimentari, determinano un collasso dello Stato. La morsa interna dell'opposizione e quella esterna del boicottaggio degli Stati Uniti e del taglio degli aiuti e dei prestiti internazionali portano a una iper-inflazione del 163% […]. A ottobre, i ventiquattro giorni di paro (lo sciopero) dei camionisti, a cui si aggiungono i lavoratori dell'industria del rame e i piccoli commercianti, sono il colpo finale al socialismo di Allende. Nel novembre del 1972, per risolvere la crisi, Allende apre il suo governo alla presenza dei militari, assegnando al generale Carlos Prats il ruolo di ministro degli interni e capo di stato maggiore dell'Ejército de Chile. A dicembre il presidente cileno si reca a New York, dove denuncia in un discorso alle Nazioni Unite l'aggressione delle multinazionali contro il suo governo. L'anno 1973 si apre con un pessimo andamento dell'economia dovuto all'altissimo tasso di inflazione e alla mancanza di materie prime, che fanno piombare il paese nel caos totale. Gli scioperi divengono prassi per contestare il governo. Nell'aria si respira "puzza di golpe"».[427]

Perfino l'enciclopedia De Agostini[428] riporta in conclusione che le riforme progressiste di Allende scatenano la

«reazione delle forze conservatrici cilene (che tra l'altro operarono una massiccia fuga di capitali) e la non meno immediata ritorsione delle multinazionali nordamericane. Così, per un concorso di responsabilità delle classi dominanti cilene, della piccola e media borghesia malcontenta della perdita di tradizionali privilegi, degli ambienti finanziari internazionali (che bloccarono tutti i crediti destinati al Cile e richiesero l'immediata restituzione di quelli già accordati), nonché per un'errata valutazione sull'effettiva consistenza delle forze che sostenevano il programma governativo, Allende fu facilmente sopraffatto dalle opposizioni e dai corporativismi».

Federico La Mattina[429] illustra gli avvenimenti successivi al golpe, con l'ascesa di una dittatura militare di stampo ultra-liberista. Il Cile torna ad essere subalterno alle volontà dell'imperialismo:

426Wikipedia, *Salvador Allende*, che per i dati in oggetto riporta come fonte principale S. Collier & W. F. Sater, *A History of Chile, 1808–1994*, Cambridge University Press, Cambridge 1996.

427R. Paternoster, *Allende e la via al socialismo democratico in Cile*, cit.

428Enciclopedia De Agostini, *Cile*, Sapere.it.

429F. La Mattina, *In memoria di Salvador Allende*, Marx21 (web), 11 settembre 2016.



«Il Cile di Augusto Pinochet divenne subito un solido partner di Washington e diede origine ad una brutale repressione. Venne decretato lo stato di guerra e i militari "*abrogarono le libertà civili, diedero alla polizia mano libera per trattenere gli arresti, interrogare, giudicare e giustiziare 'allendisti' e simpatizzanti di sinistra, oltre a istituire la tortura (proibita dalla legge cilena) ed esecuzioni extra-giudiziarie*". Furono chiusi gli organi mediatici allendisti, annullati il diritto di sciopero e associazione, messi al bando i partiti dell'Unità Popolare. Vennero estorte confessioni sotto tortura e lo stadio di Santiago (dove venne giustiziato anche il cantante Victor Jara) divenne un enorme campo di concentramento e di sterminio. Alla fine del 1973 la giunta militare creò la DINA (Directorio Nacional de Inteligencia), che allestì centri di detenzione clandestina, il cui scopo era "*lo sterminio totale del marxismo*". La politica economica cilena, neoliberista e monetarista, venne gestita dall'équipe dei Chicago Boys che seguivano le teorie di Milton Friedman. Le politiche adottate dalla giunta cilena furono caratterizzate da:

- Centralità del ruolo del mercato
- Riduzione del ruolo dello Stato nell'economia
- Privatizzazioni
- Riduzione della spesa pubblica e taglio alle spese sociali
- Liberalizzazione del mercato del lavoro, riduzione dei salari reali, soppressione dei diritti sindacali per facilitare gli investimenti stranieri

Gli esiti apparentemente positivi delle ricette neoliberiste in Cile (il cosiddetto "*miracolo economico cileno*") produssero a lungo andare un indebolimento delle industrie nazionali, molte attività di piccole e medie dimensioni fallirono e si assistette ad una significativa polarizzazione della ricchezza nel paese. Prima della fine del 1980 il debito estero cileno era di 1,82 miliardi di dollari mentre nel 1977 ammontava a 481 milioni».

16.2. LA GUERRA SOTTERRANEA CONDOTTA DALLA CIA



«*Non vedo alcuna ragione per cui ad un paese dovrebbe essere permesso di diventare marxista soltanto perché il suo popolo è irresponsabile. La questione è troppo importante perché gli elettori cileni possano essere lasciati a decidere da soli*».[430]

«*Di tutti i capi di governo dell'America Latina, noi ritenemmo Allende il più pernicioso per gli interessi del nostro paese. Egli era palesemente pro-Castro e si opponeva agli Stati Uniti. Le sue politiche interne erano una minaccia per la democrazia cilena e per i diritti umani*».[431]

«*Non abbiamo fatto noi il golpe. Li abbiamo*

430Citato in L. Canfora, *Esportare la libertà. Il mito che ha fallito*, Mondadori, Milano 2007, p. 70.
431H. Kissinger, *Years of Renewal. The concluding volume of his memories*, Diane Pub Co, 1999.

aiutati. Abbiamo creato le migliori condizioni possibili. Fossimo ancora ai tempi di Eisenhower saremmo considerati due eroi».[432]
(Alcune affermazioni di Henry Kissinger, Segretario di Stato degli USA dal 1969 al 1977)

Meritano di essere descritte nel dettaglio tutte le manovre svolte dagli USA, in particolar modo dalla CIA, nell'operazione Allende. Il fatto in sé non è ridondante ma utile per capire come l'imperialismo abbia agito e come in molti casi agisca tuttora per mantenere il dominio neocoloniale su molti paesi. Abbiamo già visto come un supporto politico e finanziario alle destre cilene sia iniziato già nei '60s. Per le Presidenziali del 1964 la CIA punta tutto su Eduardo Frei, il candidato della Democrazia Cristiana, coprendo la maggioranza dei costi della campagna elettorale del partito, per una spesa stimata in 20 milioni di dollari: una somma, per votante, molto più alta di quella impiegata dalle campagne dei candidati statunitensi svoltesi nello stesso anno. È sempre la CIA a costruire la propaganda: sono distribuite centinaia di migliaia di copie della lettera pastorale di papa Pio XI, di contenuto anticomunista. Non ci si firma come "CIA" ma come «*stampato in proprio da privati cittadini senza affiliazione politica al fine di diffondere il più ampiamente possibile il suo contenuto*». La "società civile" insomma. Le radio controllate dalla CIA passano un annuncio in cui a una raffica di mitra di sottofondo segue un grido di donna: «*Hanno ammazzato il mio bambino, i comunisti*». Si gioca chiaramente sulle paure del controllo russo e sulle confische dei beni personali, in una campagna ingente e capillare giocata sui media. La CIA dal 1953 al 1970 finanzia agenzie giornalistiche, riviste rivolte alle élite intellettuali e settimanali orientati a destra. In questa maniera la propaganda funziona meglio. Laddove non riesce a comprare, infiltra singoli elementi nelle redazioni dei giornali e delle televisioni o li mette sotto contratto. Vengono finanziati i settori più reazionari del clero e del mondo religioso per battagliare contro le idee rivoluzionarie ed in particolar modo per svolgere una lotta in prima linea contro la "Teologia della liberazione", che sta conquistando il clero più liberale attraverso l'incontro teorico tra cristianesimo e marxismo. Viene finanziata un'ala scissionista del Partito Socialista allo scopo di indebolire il consenso di Allende; sono combattuti i sindacati non compiacenti e sostenuti quelli "democratici" (cioè anticomunisti); si utilizza il fronte dei gruppi di azione civica per combattere l'influenza comunista all'interno delle élite culturali e intellettuali. Tutto ciò viene svolto negli anni '60, ma non basta ad impedire la vittoria elettorale del settembre 1970. Nixon e Kissinger fanno «*capire chiaramente alla CIA che l'assassinio di Allende non sarebbe risultato sgradito. In un documento preparato per la Casa Bianca venivano esaminati i vari modi per farlo*». Così si esprime Kissinger nelle stanze della Casa Bianca: «*Evitiamo che venga pubblicato un grosso articolo sul fatto che stiamo cercando di abbattere quel governo. Cerchiamo di capire da lui quante possibilità ci sono di fermare l'elezione di Allende*»[433].
In soli due mesi sono preparati e diffusi sui mezzi di comunicazione latino-americani ed europei oltre 700 articoli, trasmissioni radiotelevisive, editoriali e simili. Tra le false notizie date quella che vede Allende volenteroso di annientare la stampa libera cilena... quando il Presidente osa criticare il quotidiano *El Mercurio* (sovvenzionato dalla CIA) l'Agenzia orchestra una campagna di telegrammi di solidarietà e protesta provenienti da tutti i quotidiani stranieri che controlla o con cui collabora.
Si inizia ad agire sotterraneamente fra i militari cercando di fomentarli ad intervenire tradendo la Costituzione. Si garantisce loro il pieno sostegno (tranne il diretto

432O. Ciai, *Nixon e Kissinger aiutarono Pinochet. Con Allende il Cile è un problema*, *La Repubblica* (web), 12 settembre 2008.
433Ibidem.

coinvolgimento militare) degli USA. È a questo punto che viene ucciso da militari cospiratori, con armi fornite dalla CIA, il capo di stato maggiore dell'Esercito, René Schneider, che si oppone decisamente a tali piani. Fallito il tentativo di attuare il golpe prima della proclamazione a Presidente, inizia la lunga destabilizzazione economica: gli USA ritirano tutti i programmi di assistenza all'economia cilena, che dipende grandemente da quella statunitense. È impedito alle banche americane e al Fondo Monetario Internazionale di dare prestiti al Cile e viene attuato un boicottaggio prossimo all'embargo, tanto da far mancare i pezzi di ricambio di autobus e taxi: «*I fornitori americani si rifiutavano di vendere le parti necessarie, malgrado il Cile offrisse pagamenti anticipati e in contanti*». Paradossalmente il sostegno interessato degli USA viene tra il '72 e il '73, quando si offre al Cile maggiore assistenza militare, secondo un piano che prevede l'addestramento militare cileno negli Stati Uniti e a Panama. Allende accetta, anche per paura di inimicarsi i vertici militari. È l'errore che permette alla CIA di familiarizzare sempre più con decine di ufficiali militari. È sempre la CIA a sostenere finanziariamente i massicci scioperi e ogni possibile disordine e malcontento. I suoi giornali arrivano ad invocare con articoli allarmistici la guerra civile. Nel frattempo è finanziata anche l'organizzazione di estrema destra Patria y Libertad, istruendone i membri alla guerriglia e al terrorismo, pratiche messe in mostra nelle dimostrazioni di piazza. Vengono infiltrati agenti della CIA «*anche tra i più alti gradi dello stesso Partito Socialista, il partito di Allende, pagati per commettere errori nel loro lavoro*». Tutto ciò non basta ancora ad impedire, nel marzo 1973, una nuova vittoria elettorale di Allende, ottenuta con margine anche maggiore rispetto a tre anni prima. Si arriva all'organizzazione dello sciopero dei camionisti che, nonostante la crisi, vantano ridendo di ricevere dalla CIA il necessario per fare cene a base di bistecche, vino ed empanadas; non mancano anche sabotaggi e violenza quotidiani, compresi omicidi. Tutto ciò non basta a distruggere il paese. Sono necessari i carri armati ed un golpe feroce, per il quale rimane il sospetto siano stati utilizzati 32 tra caccia e aerei da ricognizione statunitensi di supporto alle truppe di Pinochet.[434]

16.3. IL MITO DI ALLENDE

Nel '900 Salvador Allende è diventato un vero e proprio mito nel movimento progressista, fino ad influenzare una parte importante del movimento comunista.
Ciò è dovuto in primo luogo a caratteristiche come quelle enfatizzate in questo articolo[435]:



«Il politico socialista, ministro del governo del Fronte Popolare, senatore e successivamente Presidente della Repubblica, è stato fino al suo ultimo giorno - e questo letteralmente - un esempio di onestà e coerenza. Coerenza, si, con grandi ideali per i quali vale la pena vivere. La lealtà con il suo popolo. Instancabile nella lotta sociale e politica. Pronto a tutti i venti del popolo, attento ad ogni rivendicazione degli sfruttati ed abbandonati. Un “fratello maggiore” o un padre del suo popolo, che era l’immensa maggioranza nelle città e nelle campagne, nelle baie dimenticate, nelle officine e nelle fabbriche, nelle scuole più umili, così come nelle università più prestigiose. Sognava un Cile giusto, democratico, con salari dignitosi, con le tavole aperte per soddisfare la fame di tutti. Nemico dei privilegi che non derivassero dal talento e dalla fatica e che non

434W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 307-320.
435El Siglo, *Salvador Allende è più attuale che mai*, Rebelion.org-CCDP, 27 giugno 2011.

fossero al servizio di tutti. Lo calunniarono fino ai peggiori estremi, ma lasciò la vita con le mani pulite, lasciando ai suoi più stretti familiari nessun'altra eredità, che non fosse quella di un nome rispettato per tutti e venerato da molti».

La stima è meritata da discorsi memorabili come quello con cui il 4 dicembre 1972 denuncia all'assemblea generale dell'ONU il ruolo delle multinazionali[436]:

«Ci troviamo davanti a un vero scontro frontale tra le grandi corporazioni internazionali e gli Stati. Questi subiscono interferenze nelle decisioni fondamentali, politiche, economiche e militari da parte di organizzazioni mondiali che non dipendono da nessuno Stato. Per le loro attività non rispondono a nessun governo e non sono sottoposte al controllo di nessun Parlamento e di nessuna istituzione che rappresenti l'interesse collettivo. In poche parole, la struttura politica del mondo sta per essere sconvolta. Le grandi imprese multinazionali non solo attentano agli interessi dei paesi in via di sviluppo, ma la loro azione incontrollata e dominatrice agisce anche nei paesi industrializzati in cui hanno sede. La fiducia in noi stessi, che incrementa la nostra fede nei grandi valori dell'umanità, ci dà la certezza che questi valori dovranno prevalere e non potranno essere distrutti».

Famosa la sua difesa dell'idea progressiva del socialismo, fatta in tempi e luoghi non facili (il "cortile di casa" dello Zio Sam):
«*Noi partiamo da diverse posizioni ideologiche. Per voi essere un comunista o un socialista significa essere totalitario, per me no... Al contrario, io credo che il socialismo liberi l'uomo*».[437]
Storico è l'ultimo discorso tenuto tra il Palazzo presidenziale in fiamme, con i bombardamenti del golpe in corso. Ne riportiamo alcuni estratti[438]:

«Il popolo deve stare allerta e vigile. Non deve lasciarsi provocare, né lasciarsi massacrare, ma deve anche difendere le sue conquiste. Deve difendere il diritto a costruire con il suo impegno una vita degna e migliore. […] Una parola per coloro che, definendosi democratici, hanno istigato questa sollevazione, per coloro che, definendosi rappresentanti del popolo, sono stati viscidi e hanno agito viscidamente per rendere possibile questo passo che fa precipitare il Cile in un burrone. In nome dei più sacri interessi del popolo, in nome della patria io vi chiamo per dirvi di avere fiducia. La storia non si ferma, né con la repressione, né con il crimine. Questa è una fase che verrà superata, questo è un momento duro e difficile. […] È possibile che ci annientino, ma il domani apparterrà al popolo, apparterrà ai lavoratori. L'umanità avanza verso la conquista di una vita migliore. […] Trovandomi in questa tappa della storia, pagherò con la vita la lealtà al popolo. E vi dico con certezza che il seme affidato alla coscienza degna di migliaia di Cileni, non potrà essere estirpato completamente. Hanno la forza, potranno sottometterci, ma i processi sociali non si fermano né con il crimine né con la forza. […] In questo momento conclusivo, l'ultimo in cui posso rivolgermi a voi, voglio che traiate insegnamento dalla lezione: il capitale straniero, l'imperialismo, uniti alla reazione, crearono il clima affinché le Forze Armate rompessero la tradizione, quella che gli insegnò il generale Schneider e riaffermò il comandante Ayala, vittime dello stesso settore sociale che oggi starà aspettando, con aiuto straniero, di riconquistare il potere per continuare a difendere i loro profitti e i loro privilegi. […] Mi rivolgo all'uomo del Cile, all'operaio, al contadino, all'intellettuale, a quelli che saranno perseguitati, perché nel nostro paese il fascismo ha fatto la sua comparsa già da qualche tempo; negli attentati terroristi, facendo saltare i ponti, tagliando le linee ferroviarie, distruggendo gli oleodotti e i gasdotti, nel silenzio di coloro che avevano l'obbligo di procedere. Erano d'accordo. La storia li giudicherà. […] Sicuramente Radio Magallanes sarà zittita e il metallo tranquillo della mia voce non vi giungerà più. Non importa. Continuerete a sentirla. Starò sempre

436Per guardare il video del discorso: *Discorso di Salvador Allende all'ONU*, Youtube, 8 giugno 2012.
437Citata in J. Novitski, *Allende Sees Chile Finding Her Own Way to Socialism*, *New York Times*, 4 ottobre 1970.
438Il discorso è disponibile in formato integrale su Peace Reporter, *Il testamento di Salvador Allende*, Peacereporter.net, 10 settembre 2007.

insieme a voi. Perlomeno il mio ricordo sarà quello di un uomo degno che fu leale con la Patria».

16.4. IL DISCORSO AGLI STUDENTI UNIVERSITARI

Memorabile resta anche un discorso tenuto da Allende tenuto all'Università di Guadalajara (Messico) il 2 dicembre 1972[439]. Ne riproponiamo ampi stralci:



«Molti anni fa, non chiedetemi quanti, anch'io ero un giovane universitario, ma un giovane che non cercava soltanto un titolo di studio. Come dirigente degli studenti, fui espulso dalla mia università. Vorrei che però voi sappiate, che non esista nessuna querelle generazionale. Ci sono giovani vecchi e vecchi giovani, in questi ultimi io mi trovo. Ci sono giovani vecchi che comprendono per esempio, che essere universitario è un privilegio straordinario per l'immensa maggioranza del nostro continente. Questi giovani vecchi, credono che l'università esista per soddisfare la necessità di preparare tecnici e che questi debbano ritenersi soddisfatti della mera acquisizione di un titolo professionale. Questo gli consente di avere un rango e una scalata sociale, carramba! Che strumento drammaticamente pericoloso, quello che dà la possibilità di guadagnarsi la vita partendo da condizioni di superiorità rispetto alla maggioranza dei suoi concittadini! E questi giovani vecchi però, se sono architetti non si domandano di quante case mancano nei nostri paesi e spesso nel loro proprio paese. Ci sono studenti che con un criterio estrinsecamente liberale, fanno della propria professione il mezzo onesto per guadagnarsi la vita, però in un ottica di soli propri interessi. Ci sono molti medici (ed io sono un medico) che non comprendono che la salute si compra, e ci sono migliaia e migliaia e migliaia di uomini e donne, in America latina che non possono comprare la salute […] Dello stesso modo che ci sono maestri, che non si inquietano se ci sono centinaia di migliaia di bambini e di ragazzi, che non possono frequentare la loro scuola. […] L'America latina ha circa 220 milioni di abitanti di cui 100 milioni analfabeti o semi-analfabeti. In America latina ci sono più di trenta milioni di disoccupati, che giungono a sessanta, se consideriamo anche i lavoratori occasionali. Nel nostro continente i dati dicono che tra il 53 e il 57% della popolazione si alimenta in maniera insufficiente. Così come attualmente mancano circa 26 milioni di abitazioni. […] E perchè succede questo? Perchè siamo paesi in maggioranza monoproduttori, di cacao, di banane, di stagno, di rame, di petrolio. Siamo paesi produttori di materie prime ed importatori di articoli manufatti; vendiamo a poco e compriamo a tanto! […] C'è poi un altro grande paradosso: secondo il CEPAL, organismo delle Nazioni Unite, l'America Latina, negli ultimi 10 anni, ha esportato più capitali di quanto ne siano arrivati. Quindi in qualità di paesi ricchi, costretti a vivere da poveri, sopravviviamo accedendo al credito, mentre allo stesso tempo, siamo esportatori di grandi capitali, contraddizione tipica di regimi nei sistemi capitalisti. […] In Cile questo enorme debito pregresso, si è tradotto quest'anno in 420 milioni di dollari di interessi pari al 30% della finanza pubblica, chiunque può capire che è impossibile che questa realtà possa essere mantenuta a lungo. […] Questo stato di cose inoltre non permette di poter mettere in atto una corretta politica degli assegni familiari, che consentirebbe una maggiore tutela e garanzia per i figli delle famiglie meno abbienti, di poter essere sostenuti dallo stato per tutto il ciclo degli studi. […] Così come l'assistenza sanitaria così carente in ogni settore. […] Per questo quando parliamo dell'università affinché si intenda come questa realtà brutale, che

439Il discorso è riportato, seppur con tagli, qui: Redazione Avanti!, *I vecchi giovani e i giovani vecchi: discorso tenuto da Salvador Allende nel dicembre del 1972*, *Avanti!* (web), 16 settembre 2016.

da oltre un secolo e mezzo pesa sopra di noi, possa cambiare in termini economici e strutturali, si richiede al mondo delle professioni di darsi da fare per il cambiamento sociale. […] C'è bisogno di professionisti cioè che non si preoccupino solamente di ingrossare la schiera della pubblica amministrazione, come accade nelle capitali delle nostre Patrie, ma che vadano anche nelle province dove c'è più necessità di sviluppo! Per questo parlo così […] affinché non si dimentichi che questa come le altre, è una università dello Stato che è pagata dai contribuenti e che la stragrande maggioranza di questi è rappresentata dai lavoratori e che deplorevolmente in questa università come in quelle della mia Patria, i figli degli operai e dei contadini, mancano tuttavia di un tasso adeguato di presenza! […] Senza dubbio, data la realtà cilena, l'unico cammino che abbiamo potuto e voluto mettere in atto è stato quello istituzionale, attraverso la lotta elettorale, anche se in questo continente, specialmente dopo la rivoluzione cubana, sembrerebbe più di moda seguire tattiche guerrigliere o da eserciti popolari di liberazione. Lo dico da amico di Cuba. da oltre 10 anni sono amico personale di Castro, così come fui amico del comandante Ernesto Che Guevara. Egli mi regalò il secondo esemplare del suo libro *Guerra di guerriglia* il primo lo aveva regalato a Fidel. Ero a Cuba quando partì e sulla dedica che appose al suo libro scrisse: "*A Salvador Allende che con altri mezzi tenta di ottenere la stessa cosa*". […] A volte è facilissimo incontrare giovani che hanno letto il *Manifesto Comunista* o che soltanto amano portarlo sotto braccio, a volte credono con questo di poter dettar cattedra, esigono attitudini, o semplicemente criticano uomini che pur non pensandola come loro sono stati almeno coerenti durante la loro vita. Così come è comprensibile che esser giovani senza esser rivoluzionari può essere una contraddizione anche biologica, lo si capisce meno quando da adulti si ritiene di proseguire sulla stessa strada in una società borghese.
Un esempio personale, quando ero uno dei leaders del gruppo universitario "Avance" (il gruppo più vigoroso della sinistra) un giorno del 1931, fu proposto di firmare un manifesto per la realizzazione dei soviet in Cile, composti da operai, contadini, soldati e studenti. Io dissi che era una scemenza e che mai avrei firmato qualcosa da studente che poi da professionista, non avrei potuto accettare. Ebbene, 395 dei miei compagni di allora, votarono per la mia espulsione. Dei 400 che eravamo, attualmente solo in 2 continuiamo nella lotta sociale. Gli altri fino al giorno della formazione del mio governo, che ha nazionalizzato banche e monopoli, avevano depositi bancari (spesso all'estero) erano proprietari di latifondi, o azionisti di banche o monopoli. A me che cacciarono come reazionario, oggi i lavoratori del paese mi chiamano compagno presidente. Per questo il settarismo e il dogmatismo devono essere combattuti. La lotta ideologica deve elevarsi a livelli superiori. Però per chiarire e non per imporre determinate posizioni. E ancor più lo studente universitario che ha una formazione dottrinaria e politica, deve fondamentalmente non dimenticarsi che precisamente le rivoluzioni necessitano di tecnici e di professionisti. Per questo la gioventù contemporanea e soprattutto la gioventù latino-americana ha contratto un obbligo con la storia, con il suo popolo, con il passato della sua Patria. La gioventù non deve essere settaria, deve semmai sforzarsi di comprendere ancor più e noialtri in Cile, abbiamo compiuto un passo fondamentale.
La maggioranza politica che sostiene il mio Governo, è formata da marxisti, da laici e da cristiani. E rispettiamo il pensiero cristiano, quando questo pensiero cristiano si fa interprete del verbo di Cristo che cacciò i mercanti dal tempio! […] un operaio senza lavoro, non importa se sia o meno marxista, non importa se sia o meno cristiano, non importa se non abbia nessuna ideologia politica, quello che importa è che è un uomo che ha diritto al lavoro e noialtri abbiamo il dovere di darglielo! […] Però la ingiustizia non può continuare, non può sbarrare la possibilità del futuro al nostro popolo e a quello di altri continenti. Per noi le frontiere devono essere abolite, e la solidarietà deve esprimersi con il rispetto all'autodeterminazione e al non interventismo. Pur avendo concezioni ideali e forme di governo distinte, abbiamo il dovere di unirci e di essere inclusivi non guardando solo a noi ma anche all'Africa dove vivono milioni di esseri umani in condizioni inferiori e più drammatiche delle nostre. Dobbiamo intendere che la lotta può essere solidale solo su scala mondiale. Di fronte all'insolenza imperialista, come sola risposta aggressiva dei paesi sfruttati. È venuto il momento di intendere che quelli che cadono in altri paesi lottando per la libertà e l'indipendenza, come accade in Vietnam, cadono anche per noi con il loro gesto eroico. […] Per questo la gioventù per essere davvero giovane e rivoluzionaria, deve intendere che bisogna essere

studenti e lavoratori, deve misurarsi con l'impresa, l'industria e la terra. Perché voialtri dovete provare il lavoro volontario, poiché è bene sapere per uno studente di medicina, quanto pesa il fardello che un contadino deve portare sulle sue spalle, molte volte per lunghe distanze. Perché è bene per un ingegnere mettersi a contatto con il calore dei macchinari, dove un operaio spesso in un ambiente insalubre, è costretto a lavorare per lunga parte della sua oscura esistenza. La gioventù deve studiare e deve lavorare perché il lavoro volontario vincola, fa comprendere e avvicina, fa sì che la professionalità si incontri e compenetri con coloro che per sorte, hanno le mani callose lavorando da generazioni, la terra. Vi ringrazio per avermi dato la possibilità di rafforzare le mie convinzioni e la fede nella gioventù davanti a voi e alla vostra capacità e attitudini. […] Oltre a tutti i grandi problemi sociali ed economici che abbiamo evidenziato, non dobbiamo mancare di espletare una funzione altrettanto importante, quella di saper mettere i popoli nelle condizioni di capire quali sono i propri amici e quali sono i propri nemici».

16.5. LA SOLIDARIETÀ E L'ELOGIO CRITICO DI BREZNEV

Pochi sanno che nel 1973, subito dopo il golpe di Pinochet che uccide Allende e avvia una persecuzione su migliaia di persone, la nazionale di calcio dell'URSS avrebbe dovuto andare proprio in Cile per sfidare i padroni di casa nello spareggio per i Mondiali del 1974. L'URSS decide però di rimanere a casa: «*Gli sportivi sovietici non possono giocare nello stadio macchiato del sangue dei patrioti cileni*», scrivono sul telegramma inviato alla Fifa.[440]
È solo uno dei tanti gesti dal forte valore simbolico e politico messo in atto dall'URSS in solidarietà con il popolo cileno. D'altronde l'URSS, contrariamente a quanto pensano in molti, ha sostenuto politicamente il percorso progressista di Allende, arrivando a conferirgli nel 1972 il Premio Lenin per la pace. Nel passo che segue emerge l'appassionato elogio anche di Brežnev[441], che batte però sulla necessità per una rivoluzione di sapersi difendere:



«La rivoluzione nel Cile è stata una chiara espressione dell'appassionata volontà del popolo di questo paese di liberarsi dall'oppressione e dallo sfruttamento da parte della propria borghesia e dei monopoli stranieri. Si erano posti alla testa di questa rivoluzione uomini di specchiata onestà e di grande spirito umanitario. Essa aveva chiamato le grandi masse dei lavoratori alla costruzione di una nuova vita. Ma il complotto della reazione cilena, tramato e pagato, come ora tutti sanno benissimo, dall'imperialismo straniero, ha preso la rivoluzione alla sprovvista. La dittatura militare fascista ha insanguinato il paese. Sono stati assassinati, torturati a morte, gettati nelle carceri decine di migliaia dei migliori e più fedeli figli e figlie del popolo lavoratore. La notte oscura del terrore è calata sul paese. Tuttavia, la sconfitta temporanea della rivoluzione cilena non ne riduce i meriti storici, non sminuisce il significato della sua esperienza. La tragedia del Cile non ha affatto annullato la tesi dei comunisti sulla possibilità di vie diverse della rivoluzione, compresa quella pacifica, se esistono le condizioni indispensabili. Ma essa ci ha ricordato in modo imperioso che la rivoluzione deve sapersi difendere. Essa insegna ad essere vigili contro il fascismo odierno e le macchinazioni della reazione straniera, chiama a rafforzare la solidarietà internazionale con quanti si pongono sulla via della libertà e del progresso. […] L'esperienza del movimento rivoluzionario degli ultimi anni ha dimostrato con evidenza che, se sorge una minaccia reale al dominio del capitale monopolistico e dei suoi commessi politici, l'imperialismo è pronto a tutto, gettando via

440S. Affolti, *Cile-URSS, la vergogna di Santiago*, 12alessandrelli.com, 31 marzo 2017.
441L.I. Breznev, *La via leninista*, vol. V, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 455-456.

ogni apparenza di qualsivoglia democrazia. Esso è pronto a calpestare la sovranità degli Stati e ogni forma di legalità, senza parlare dei princìpi umanitari. La menzogna, l'imbroglio dell'opinione pubblica, il blocco economico, il sabotaggio, la provocazione della fame e del dissesto economico, la corruzione, le minacce, il terrore, l'organizzazione dell'assassinio di esponenti politici, gli atti vandalici di stile fascista sono l'arsenale della controrivoluzione moderna, che agisce sempre in alleanza con la reazione imperialista internazionale. Ma tutto ciò è condannato in fin dei conti al fallimento. La causa della libertà e del progresso è invincibile».

16.6. GLI ERRORI DELLA VIA CILENA AL SOCIALISMO

La sconfitta cilena ha dimostrato il fallimento del revisionismo e l'attualità del marxismo-leninismo. Questa in sintesi la tesi di Salvatore Vicario[442], che sintetizza bene la posizione dei comunisti odierni sui fatti esaminati finora. Riportiamo un estratto del suo convincente saggio *Lezioni dall'esperienza della via cilena al socialismo* in cui parla anche del nesso con la strategia politica di fondo del Partito Comunista Italiano:



«L'esperienza cilena è riferimento obbligato per lo storico dibattito che confronta il marxismo-leninismo alla socialdemocrazia e il suo progetto riformista. Gli avvenimenti del Cile, infatti, riguardano non solo il popolo cileno, ma tutte le forze rivoluzionarie nel mondo, per questo da essi occorre trarre lezioni non solo da parte dei rivoluzionari e dei lavoratori cileni ma anche di quelli degli altri paesi. Si tratta di osservare criticamente i fattori interni legati a quelli esterni con riferimento alle leggi generali che nessuna rivoluzione può aggirare e che ogni rivoluzione, al contrario, deve applicare, separando il campo rivoluzionario, le sue teorie e pratiche, da quello opportunista e revisionista, stabilendo quali sono le posizioni e le azioni che contribuiscono alla rivoluzione e quali alla controrivoluzione. La stampa progressista e i vari partiti della sinistra socialista e "comunista" esaltarono fortemente il "*cammino pacifico della rivoluzione cilena*" come trionfo pratico delle tesi revisioniste e opportuniste del XX Congresso del PCUS. Riferendoci agli eventi in Cile, dobbiamo tenere in considerazione infatti che il PCUS con il suo XX Congresso nel 1956, aveva dichiarato la "*varietà di forme di transizione al socialismo*" e allo stesso tempo aveva assunto, come asse della sua politica estera, la "*coesistenza pacifica*" del socialismo con l'imperialismo, scindendo quest'ultimo dal capitalismo monopolistico, alimentando idee utopistiche, come ad esempio che fosse possibile per l'imperialismo accettare nel lungo termine la coesistenza con quelle forze sociali e politiche che mirano a infrangere il suo dominio sul mondo intero. Nella maggior parte dei Partiti Comunisti in tutto il mondo si diffuse e si rafforzò l'opportunismo, immettendo nel Movimento Comunista Internazionale, la logica del riformismo, del pacifismo, del parlamentarismo e delle "vie nazionali" al socialismo, coinvolgendo la maggioranza dei Partiti Comunisti nella strategia delle tappe intermedie a spese dei principi, dell'autonomia e dei compiti di base, ossia la preparazione, la concentrazione delle forze per la rottura rivoluzionaria e il potere della classe operaia. Tra questi figurava anche il Partito Comunista del Cile (PCCh), il cui leader, Luis Corvalán, sposava pienamente la visione togliattiana della conquista del "socialismo" per mezzo di riforme di struttura, per via pacifica ed evolutiva senza rottura rivoluzionaria con una strategia di alleanze per la "*difesa e ampliamento delle forze democratiche*". […] I revisionisti, sia all'interno del paese sud-americano che a livello globale, hanno sostenuto l'"esperienza cilena" sperando nella conferma pratica delle loro teorie sul "*cammino parlamentare*" e la costruzione del socialismo sotto la direzione di diversi partiti "pseudo-marxisti" e

442S. Vicario, *Lezioni dall'esperienza della "via cilena al socialismo"*, Criticaproletaria.it-CCDP, 12 settembre 2015.

borghesi, ossia di marciare verso il socialismo per mezzo delle elezioni parlamentari, senza rivoluzione, e di costruire il socialismo non solo senza la distruzione del vecchio apparato statale borghese, ma addirittura con il suo aiuto, negando l'instaurazione del potere popolare rivoluzionario. In tutti i documenti programmatici dei partiti revisionisti dopo il XX Congresso del PCUS, il cammino parlamentare venne assolutizzato, rinunciando definitivamente alla lotta rivoluzionaria, sostituendola nella teoria e nella pratica con le rivendicazioni riformiste di tipo economico e amministrativo, da applicare nel quadro del regime capitalista e senza toccare le sue basi, trasformandosi in partiti dell'opposizione borghese, fino a gestori del capitalismo, passando pienamente nel campo della socialdemocrazia.


l'Unità

Netta avanzata della sinistra in Norvegia alle elezioni politiche

Clima di allarme a Londra per gli attentati nelle stazioni

Barbara e sanguinosa rivolta reazionaria in Cile contro la democrazia costituzionale da parte delle forze fasciste, di destra e dei capi militari

ALLENDE UCCISO

Oggi alle ore 18 corteo unitario dall'Esedra a SS. Apostoli

Dichiarazione di Berlinguer

I sindacati invitano a manifestare per la libertà del Cile

Crimini della destra

Tutto ciò ebbe un forte impatto negli eventi in Cile, nel fallimento della "rivoluzione cilena" con il rovesciamento del governo popolare di Salvador Allende e l'instaurazione del regime fascista di Pinochet tramite il colpo di Stato realizzato dalla forza armata della borghesia cilena in stretto legame con gli USA e la mano della CIA, nonostante l'eroica resistenza delle masse popolari e dei militanti del PCCh e di altre organizzazioni popolari e della sinistra di classe. Il PCI di Berlinguer, già immerso nel percorso revisionista sviluppatosi poi nell'eurocomunismo, assunse i fatti cileni come proiezione verso quello che sarà il "compromesso storico" con la Democrazia Cristiana, e di cui Allende stesso fu in qualche modo precursore con il tentativo di alleanza con il Partito Cristiano Democratico del Cile che già si adoperava in realtà per il golpe. Con una serie di articoli su *Rinascita* Berlinguer proietta i fatti cileni in Italia con la preoccupazione di una deriva autoritaria che metta in pericolo la democrazia (borghese) anche nel nostro paese alla luce del costante agire delle forze reazionarie per creare un clima di esasperata tensione che avrebbe potuto sfociare in un governo autoritario. Ecco come il revisionismo, dopo aver abbandonato la via rivoluzionaria, procede il suo percorso di integrazione nel campo borghese, intrappolandosi nel gioco parlamentare, adeguandosi progressivamente alle compatibilità del quadro politico generale, ponendosi come asse per la difesa dell'ordine esistente, preoccupandosi di creare una "*alternativa democratica*" che raccolga fondamentalmente settori politici borghesi e strati medi della società, impedendo così una svolta autoritaria. Una preoccupazione che contraddistingue anche il percorso dell'Unidad Popular in Cile, come vedremo, e da cui come marxisti-leninisti dobbiamo trarre lezioni fondamentali agli antipodi di quelle tratte da Berlinguer. […] Fu chiaro fin dall'inizio che si scontravano tre poli della lotta di classe: la borghesia, che si raggruppa nuovamente intorno alla DC di Frei e al Partito Nazionale che ritrovano l'unità d'intenti relazionati con l'imperialismo USA; i partiti della UP, che si muovono nelle loro contraddizioni e nell'ambito della legalità istituzionale; e i settori più coscienti del proletariato. La caratteristica essenziale del governo della UP consisteva precisamente nella sua incapacità di rompere con una determinata fonte di legittimità accordata dalla democrazia rappresentativa borghese – attraverso il processo elettorale, la legalità istituzionale ecc. – per basare la sua legittimità sull'organizzazione di massa e rivoluzionaria del popolo. I consigli comunali contadini, la partecipazione operaia nella gestione delle imprese statali, le giunte di Approvvigionamento e Prezzi, i Cordoni Industriali e i Comandi Comunali subirono dal governo e dalle principali organizzazioni politiche e sindacali compromesse con il processo, una politica destinata a sottomettere queste organizzazioni del popolo all'apparato dello Stato borghese, invece di metterle in contrapposizione a esso come un potere alternativo in gestazione. In questo modo, il "governo popolare" si basò sempre più sullo Stato borghese, invece che sulla mobilitazione rivoluzionaria del popolo. La stessa "questione militare" che risulterà determinante per il golpe, si inserisce in questo quadro erroneo che contraddistinse l'esperienza cilena […].

La Unidad Popular cilena concentrava il suo programma di governo in propositi anti-imperialisti e

anti-oligarchici, che generarono l'interruzione del sistema tradizionale di dominio e la costruzione di un modello di sviluppo maggiormente democratico. […] Tuttavia i canali di distribuzione maggioritari continuavano ad essere in mano del settore privato, sotto controllo diretto quindi della borghesia. Il potere del settore statale industriale si era rafforzato, aggredendo fortemente la grande borghesia monopolista, ma senza colpirla a morte. I procedimenti per controllare statalmente queste imprese furono due: l'acquisto delle azioni da parte del governo o la requisizione e intervento. […] Né la requisizione né l'intervento, tuttavia, facevano passare la proprietà dell'impresa allo Stato. Con queste azioni il governo elevò il controllo statale al 60% del prodotto nazionale, sulla base di 415 imprese comprate, requisite e intervenute. Questo processo statalizzatore era il riflesso delle condizioni della lotta di classe e delle mosse governative di compromesso per evitare la crisi politica: nel 1972, delle 155 imprese con intervento statale, come risposta al sabotaggio economico della borghesia, 41 furono restituite, come parte delle negoziazioni posteriori allo sciopero di ottobre di quell'anno: nel 1971, di 167 imprese con intervento statale, ne erano state restituite già 27. […] Attraverso questo vigoroso ampliamento dell'area statale, il governo dell'UP pensava di controllare una parte decisiva dello sviluppo economico e quindi politico del Cile, assumendo inoltre la capacità di pianificare e orientare tale sviluppo, controllando, tra le altre cose, la maggior parte dell'eccedente investibile del paese. Ma nonostante questa situazione favorevole al governo e al popolo lavoratore, la struttura economica cilena dava segni dei suoi limiti e squilibri derivati dalle leggi e dai meccanismi generali del capitalismo e dall'utilizzo degli strumenti legali e istituzionali da parte della borghesia che ebbero il loro pesante riflesso nella crisi. In particolare:
a) rischi di burocratismo nella gestione del settore statale e assenza di un effettivo controllo operaio sulla produzione e distribuzione;
b) l'inflazione nel settore statale quasi zero, contribuendo alla riduzione dell'inflazione globale, ma colpendo la riproduzione economica di questo settore;
c) record nell'espansione monetaria prodotto della spesa fiscale, la quale aiutò a riattivare l'economia ma generò anche importanti pressioni inflazionistiche dal 1972, inoltre questa grande massa di denaro si concentrò principalmente nel settore privato, dedito specialmente agli investimenti in attività non produttive ma altamente redditizie (speculazione, distribuzione, servizi, etc.);
d) aumento delle importazioni per soddisfare la domanda interna, con prezzi internazionali delle materie prime sfavorevoli per l'importazione cilena e cessazione di investimenti e prestiti esterni per volontà del governo imperialista statunitense, che causò una incapacità di risparmio e un deficit nella bilancia dei pagamenti. La nazionalizzazione delle miniere, in mano fino allora delle corporation statunitensi di Rockefeller e Rothschild, portò infatti alla reazione dell'imperialismo yankee con il boicottaggio dei prodotti cileni e il crollo del prezzo del rame sul mercato internazionale. Questo portò ad un'altra mossa audace del Cile, ossia la sospensione del pagamento degli interessi del debito estero. […] In mezzo all'acutizzazione della lotta di classe, le elezioni municipali del 1971 danno il 49.7% all'Unidad Popular e nelle elezioni parlamentari agli inizi del 1973 essa conquista la maggioranza con il 43%. Questo segnale fu assunto dalla borghesia come segnale di pericolo per i suoi interessi. Si rafforzarono e applicarono immediatamente le tecniche di sabotaggio e intimidazione (accaparramento di prodotti e scarsità, campagne denigratorie nei grandi mezzi di comunicazione, manifestazioni che chiedevano la fornitura degli alimenti accaparrati dagli stessi settori sociali che manifestavano, creazione di milizie per seminare il terrore, scioperi per far collassare il funzionamento dell'apparato economico…) con il fine di ridurre la base sociale del governo e creare le condizioni propizie per il colpo di Stato. Alla fine del 1972 comincia ad approfondirsi la crisi cilena, davanti alle pretese di collocare lo Stato liberal-borghese e una economia ancora controllata dalla borghesia al servizio della costruzione di un progetto alternativo e popolare, lasciando intatte le sue strutture e dinamiche fondamentali. Questo controllo economico della borghesia in importanti aree della produzione e distribuzione di beni e servizi, permise le sue azioni sediziose contro il popolo e il governo e, sullo sfondo, i movimenti all'interno delle Forze Armate cilene della CIA […]. Nel 1961, Ernesto “Che” Guevara scriveva con grande lungimiranza, osservando l'evoluzione della lotta di classe in America Latina, e propriamente in Cile: “*quando*

sentiamo parlare di presa del potere per via elettorale, la nostra domanda è sempre la stessa: se un movimento popolare giunge al governo di un paese spinto da una grande votazione popolare e decide, di conseguenza, di dare inizio alle grandi trasformazioni sociali previste dal programma in base al quale ha avuto la vittoria, non entrerebbe immediatamente in conflitto con le classi reazionarie del paese? E non è stato sempre l'esercito lo strumento di oppressione di tali classi? Se così è, è logico dedurre che tale esercito si schiererà dalla parte della sua classe ed entrerà in conflitto con il governo costituito […] *Può succedere che il governo venga rovesciato con un colpo di Stato più o meno incruento e che ricominci il gioco che non finisce mai; ma può succedere invece che l'esercito oppressore venga sconfitto grazie all'azione popolare armata mossa in appoggio al proprio governo* […] *Ciò che ci sembra difficile è che le forze armate accettino di buon grado delle riforme sociali profonde e si rassegnino come agnellini alla propria liquidazione di casta*". In opposizione alle leggi generali rivoluzionarie, i dirigenti riformisti della UP, si opposero fermamente alla costituzione delle "*forze armate del popolo*", anche se questa era già una richiesta proveniente dalle masse operaie, come durante la manifestazione del 15 settembre del 1971 organizzata dalla CUT contro i tentativi golpisti».

17. LA RIVOLUZIONE BOLIVARIANA DEL VENEZUELA DI CHAVEZ

«*Mi convinco ogni giorno di più, non ho più alcun dubbio nella mia mente, e come molti intellettuali hanno detto: è necessario andare oltre al capitalismo. Tuttavia, il capitalismo non può essere superato nel quadro del capitalismo stesso, ma per mezzo del socialismo, il vero socialismo, con l'uguaglianza e la giustizia. Io sono convinto che questo si può realizzare in modo democratico – ma non con il genere di democrazia imposta da Washington*». (Hugo Chàvez)[443]



La storia del Venezuela è molto simile a quella degli altri paesi della regione: nel 1908 si impone come presidente Juan Vicente Gómez, «*un dittatore spietato, che lasciò il campo libero ad alcune compagnie petrolifere straniere (statunitensi, britanniche e olandesi)*». Da notare che nel 1928 il Venezuela è il secondo produttore mondiale di petrolio. Da allora nessuno ha messo in discussione il privilegio accordato agli imperialisti occidentali. In un turbinìo di colpi di Stato, interventi militari tesi a stroncare i governi riformisti, brevi momenti di guerriglia popolare e un ricambio fittizio tra forze politiche più o meno moderate, il paese ha attraversato la Guerra Fredda in maniera più anonima di altre nazioni. La repressione, pur non raggiungendo le cifre drammatiche di altri paesi della regione, è comunque notevole: durante 40 anni, dal 1958 a 1998, dai governi di Acción Democratica (di centrosinistra) a quelli di Copei (centrodestra) che governano nel periodo in questione, vi sono in base ai dati degli archivi militari e della polizia 10.071 vittime della repressione: 1425 omicidi, 459 sparizioni forzate e 8.187 detenzioni arbitrarie. In gran parte si tratta di studenti e operai non qualificati tra i 24 e i 29 anni di età.[444]
Tutt'altra musica con l'avvento della rivoluzione bolivariana guidata da Chavez (Sabaneta, 28 luglio 1954 – Caracas, 5 marzo 2013). Lasciamo la parola a Federico La Mattina[445]:

443A. Woods, *Hugo Chavez a Porto Alegre: «Bisogna andare oltre al capitalismo»*, Perso.Wanadoo.fr-CCDP, 23 marzo 2005.

444Fonti usate: Enciclopedia De Agostini *Venezuela*, Sapere.it; G. Colotti, *Venezuela e la 'democrazia' prima di Chavez: un illuminante rapporto*, *L'AntiDiplomatico*, 28 marzo 2017.

445F. La Mattina, *La rivoluzione bolivariana di Hugo Chávez*, Marx21 (web), 15 aprile 2013.

«I quattordici anni di governo chavista hanno segnato una cesura profonda nel panorama politico latino-americano. Hugo Chávez, presidente del Venezuela eletto democraticamente per quattordici anni consecutivi (arrestato dalla morte prematura), ha svolto un indiscusso ruolo propulsivo nei processi di integrazione regionale volti a svincolare l'America Latina dalle ingerenze statunitensi, in una prospettiva di multipolarità negli equilibri mondiali; si è opposto fermamente alle politiche neoliberiste, riaffermando il ruolo dello Stato nell'economia, portando avanti politiche sociali che hanno ridotto drasticamente la povertà in un paese duramente provato dal Washington Consensus. In occasione del World Social Forum del 2005 ha rilanciato un progetto di trasformazione della società in senso socialista – il Socialismo del siglo XXI –, definendo chiaramente la bussola politica della rivoluzione bolivariana. L'ascesa politica (culminata nella prima vittoria elettorale del 1998) di un uomo che prospettava un radicale rinnovamento politico unito ad ambiziose rivendicazioni sociali ha avuto senza dubbio una straordinaria portata rivoluzionaria negli anni in cui in Occidente si decantava la "*fine della storia*" e in Sudamerica le politiche neoliberali disseminavano povertà. Hugo Chávez è divenuto popolare in Venezuela dopo il 1992, anno in cui insieme ad un gruppo di ufficiali tentò un golpe senza però riuscire nel suo intento; decise quindi di arrendersi pubblicamente. Prima di allora era praticamente sconosciuto. In Venezuela vi era una forte insofferenza nei confronti dei due principali partiti politici che si sono alternati nei primi quarant'anni di democrazia venezuelana (Acción Democrática di orientamento "socialdemocratico" e il COPEI, democristiano), il malcontento e la povertà erano alle stelle. Chávez uscì dal carcere nel 1994, la sua popolarità andò aumentando sempre di più, nel 1997 fondò il Movimiento Quinta República e nel 1998 vinse le elezioni presidenziali con il 56.2% dei voti. Da quel momento in poi Hugo Chávez o la sua agenda politica sono stati ripetutamente confermati in numerose consultazioni elettorali, per ultime le elezioni regionali tenutesi il 12 dicembre 2012, in occasione delle quali il Partido Socialista Unido de Venezuela ha trionfato in venti stati su ventitré. Due mesi prima, il 7 ottobre, Chávez aveva vinto le elezioni presidenziali contro Capriles Radonski per il mandato presidenziale 2013-2019. Per comprendere le ragioni di una così grande insofferenza nei confronti dei due partiti storici (e quindi per comprendere le ragioni del successo di Chávez), è necessario fare un salto indietro alla fine degli anni ottanta, in particolare nel febbraio del 1989, quando Caracas venne sconvolta da imponenti proteste di piazza represse nel sangue, note come "*El Caracazo*". Il 4 febbraio Carlos Andrés Pérez (di Acción Democrática) aveva assunto l'incarico di Presidente dopo essere stato eletto con il 52.9% dei voti alle elezioni del 4 dicembre 1988. Pérez, in accordo col Fondo Monetario Internazionale, approvò un pacchetto economico di "*aggiustamento strutturale*" dell'economia venezuelana di indirizzo neoliberista. I provvedimenti immediatamente tangibili furono un aumento iniziale del 30% del costo dei trasporti pubblici (destinato ad aumentare dopo i primi tre mesi) e l'aumento del prezzo della benzina del 30%. In principio vi furono proteste a Guarenas, una città a pochi chilometri da Caracas; le proteste poco dopo si diffusero nella capitale dove migliaia di poveri in preda alla disperazione si riversarono nelle strade dandosi a saccheggi comunque non indiscriminati (vennero rispettati ospedali, farmacie, scuole, dispensari). Il governo represse con estrema durezza le proteste, sospendendo le garanzie costituzionali e introducendo la legge marziale; fu una vera e propria carneficina. Pochi giorni dopo fonti governative dichiaravano 276 morti ma non è stato possibile stabilire il numero esatto delle vittime; stime indipendenti parlano addirittura di una cifra compresa tra le 2.000 e le 3.000 vittime. La IV Repubblica inaugurava la stagione neoliberista con un bagno di sangue. L'inflazione negli anni novanta aumentò ininterrottamente (raggiungendo un picco del 100% nel 1996), crescevano disagio sociale e povertà. Non appena Chávez uscì di prigione, la sua popolarità andò aumentando costantemente; nel 1996 due terzi dei venezuelani non avevano fiducia nei partiti politici. Chávez vinse le elezioni del 1998 con il 56.2%. Il 25 aprile 1999 venne indetto un referendum sull'elezione di un'Assemblea Costituente approvato con il 92.4% dei voti. Il 25 luglio furono indette le elezioni per l'Assemblea Costituente e il Polo Patriottico (coalizione chavista) ottenne 121 seggi su 131. Il 15 dicembre si tenne un altro referendum per approvare la Costituzione redatta dall'Assemblea Costituente, il 71.8% votò a favore. Il popolo venezuelano aveva definitivamente sotterrato alle urne la IV Repubblica. Le elezioni presidenziali e parlamentari del 2000 (le prime che si tennero con

la nuova Costituzione) riconfermarono le forze chaviste. La nuova Costituzione rinomina il Venezuela "*República Bolivariana de Venezuela*"; sin dal preambolo della Costituzione è evidente l'importanza conferita ai diritti sociali e all'integrazione latino-americana: "[…] *assicuri il diritto alla vita, al lavoro, alla cultura, all'educazione, alla giustizia sociale e all'eguaglianza senza discriminazione né subordinazione alcuna; promuova la cooperazione pacifica tra le nazioni e dia impulso e consolidi l'integrazione latino-americana d'accordo con il principio di non intervento e di autodeterminazione dei popoli* […]".
L'undici aprile del 2002 il governo subì un colpo di stato militare perpetrato con la complicità di oligarchie economiche e mediatiche e con il beneplacito degli Stati Uniti. Dopo tre giorni di complesse vicissitudini Chávez tornò al potere, sostenuto da una straordinaria partecipazione del popolo venezuelano che scese per le strade contro il governo golpista presieduto da Pedro Carmona (presidente della Fedecámaras, federazione imprenditoriale). Nel 2004 Chávez venne riconfermato presidente in occasione di un referendum revocatorio (permesso dalla Costituzione) indetto dall'opposizione. Le elezioni presidenziali del 2006 e del 2012 hanno riconfermato la sua presidenza. […] Chávez ha operato nazionalizzazioni nei settori strategici (energia, telecomunicazioni, settore bancario, estrazione mineraria). Attualmente la compagnia petrolifera PDVSA contribuisce largamente al finanziamento di opere pubbliche e politiche sociali, ruolo messo in discussione dal neoliberista Capriles Radonski. Chávez ha avuto inoltre un indiscusso ruolo propulsivo nella costruzione di istituzioni regionali per un'integrazione latino-americana svincolata dalle ingerenze statunitensi. Nel 2004 Cuba e Venezuela fondarono l'Alleanza bolivariana per le Americhe (ALBA). Nel 2005, in occasione del quarto vertice delle Americhe, è stato rilevante il ruolo del Venezuela nel fallimento dell'ALCA. Il 2 dicembre 2011 a Caracas è nata la Comunità dell'America Latina e dei Caraibi (CELAC), costituita da 33 Stati di America Latina e Caraibi (fondamentale è l'assenza di Stati Uniti e Canada). L'ex presidente brasiliano Lula in occasione della morte di Chávez ha scritto: "*Tuttavia, prima che la storia ci detti la nostra interpretazione del passato, dobbiamo avere una chiara comprensione del significato di chi è stato Chávez, in entrambi i contesti politici, nazionale e internazionale* […] *Tali compiti hanno acquisito una nuova importanza ora che siamo senza l'aiuto dell'illimitata energia di Chávez, senza la sua profonda convinzione nel potenziale per l'integrazione delle nazioni dell'America Latina, e senza il suo impegno nei confronti delle trasformazioni sociali necessarie per migliorare la miseria della sua gente* […] *Tra tutti i leader politici che ho incontrato nella mia vita, pochi hanno creduto tanto nell'unità del nostro continente e dei suoi popoli diversi - indiani indigeni, discendenti di europei e africani, gli immigrati recenti - come ha fatto Chávez*".
I principali obiettivi della rivoluzione bolivariana, delineati nel programma di Chávez "Patria 2013", sono i seguenti: difesa dell'indipendenza nazionale, costruzione del socialismo del XXI secolo, sviluppo economico e sociale del Venezuela all'interno della "Great Rising Potency of Latin America and the Caribbean", impegno per la costruzione di un mondo multipolare, sviluppo sostenibile. Si riporta un passo significativo: "*It is also clear that the capitalist system – world crosses for a structural crisis that could be terminal: a crisis that, for its catastrophic magnitude, forces us politically, like Martí said, to clarify and foresee every day, as in fact we had done, to minimize its impacts on Venezuela. But there is an encouraging sign that I want to enhance: an international multipolar system has begun to establish its bases, focuses towards this great principle that Bolívar used to call 'Balance of the Universe*'"[446].
Hugo Chávez è riuscito a riallacciare la politica ad una progettualità a lungo termine, dando voce ai poveri e ai disagiati, grazie ad un progetto politico inclusivo, partecipativo, progressista, socialista, parte di un movimento di riscossa latino-americano a cui Chávez ha dato una riconosciuta ed

446Traduzione: «*È anche chiaro che il sistema capitalista mondiale attraversa una crisi strutturale che potrebbe essere terminale: una crisi che, per la sua grandezza catastrofica, ci impone politicamente, come diceva Martí, di chiarire e prevedere ogni giorno, come abbiamo fatto, per ridurre al minimo i suoi impatti sul Venezuela. Ma c'è un segnale incoraggiante che voglio segnalare: un sistema multipolare internazionale ha cominciato a stabilire le sue fondamenta, si concentra su questo grande principio che Bolívar chiamava chiamare "il bilancio dell'universo"*».

indiscussa spinta propulsiva, avendo sempre avuto in mente l'idea di "*Patria Grande*" del libertador Simon Bolívar».

17.1. I DATI DEL PROGRESSO SOCIALE

«*La privatizzazione fa parte del piano neoliberista ed imperialista. La salute non può essere privatizzata, in quanto è un diritto umano fondamentale, allo stesso titolo dell'educazione, dell'acqua, dell'elettricità e di tutti gli altri servizi pubblici. Questi non possono essere abbandonati nelle mani del capitale privato, che schernisce i diritti del popolo*». (Hugo Chàvez)[447]

Altri dati utili, forniti da Salim Lamrani[448], dottore in Studi Iberici e Latinoamericani dell'Università Paris IV-Sorbone, confermano il progresso ottenuto negli anni di Chávez:



«Tutti gli organismi internazionali, dall'Unione Europea fino all'Organizzazione degli Stati Americani, passando per l'Unione delle Nazioni Sudamericane e il Centro Carter, si sono dimostrate unanimi nel riconoscere la trasparenza degli scrutini. James Carter, ex presidente degli Stati Uniti, ha perfino dichiarato che il sistema elettorale del Venezuela era "*il migliore al mondo*". L'universalizzazione dell'accesso all'istruzione instaurata nel 1998 ha avuto risultati eccezionali. Circa un milione e mezzo di venezuelani ha imparato a leggere e scrivere grazie alla campagna di alfabetizzazione denominata Missione Robinson I. Nel dicembre del 2005, l'UNESCO ha dichiarato sradicato l'analfabetismo in Venezuela. Il numero di bambini scolarizzati è passato da 6 milioni nel 1998 a 13 milioni nel 2011, e il tasso di scolarizzazione è adesso del 93,2%. La Missione Robinson II è stata lanciata per portare la popolazione nel suo insieme al raggiungimento del livello di istruzione secondario. Così il tasso di scolarizzazione nella scuola secondaria è passato dal 53,6% nel 200 al 73,3% nel 2011. Le missioni Ribas e Sucre hanno permesso a decine di migliaia di giovani adulti di intraprendere studi universitari. Così il numero di studenti è passato da 895.000 nel 2000 a 2,3 milioni nel 2011, con la creazione di nuove università. Per quanto riguarda la sanità, si è creato il Sistema Pubblico Nazionale (Sistema Público Nacional de Salud) per garantire l'accesso gratuito alle cure mediche a tutti i venezuelani. Fra il 2005 e il 2012 si sono creati 7.873 presidi medici in Venezuela. Il numero di medici è passato da 20 per 100.000 abitanti nel 1999 a 80 per 100.000 abitanti nel 2010, ovvero un aumento del 400%. La Missione Barrio Adentro I ha permesso di realizzare 534 milioni di consultazioni mediche. Circa 17 milioni di persone hanno potuto essere visitate, mentre nel 1998 meno di 3 milioni di vite avevano accesso regolare alla sanità. Si sono salvate 1,7 milioni di vite fra il 2003 e il 2011. Il tasso di mortalità infantile è passato dal 19,1 per mille nel 1999 al 10 per mille nel 2012, ovvero una riduzione del 49%. L'aspettativa di vita è passata da 72,2 anni nel 1999 a 74,3 anni nel 2011. Grazie all'Operación Milagro, lanciata nel 2004, 1,5 milioni di venezuelani affetti da cataratte o altre patologie oculari hanno recuperato la vista. Dal 1999 al 2011 il tasso di povertà è passato dal 42,8% al 26,5%, il tasso di povertà estrema dal 16,6% nel 1999 al 7% nel 2011. Nella classifica dell'Indice di Sviluppo Umano del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo, il Venezuela è passato dall'ottantatreesimo posto nell'anno 2000 (0,656) al settantatreesimo posto nel 2011 (0,735), ed è entrato nella categoria delle nazioni con un indice di sviluppo umano elevato. Il coefficiente GINI, che permette di calcolare la disuguaglianza in un paese, è passato dallo 0,46 nel 1999 allo 0,39 nel 2011. Secondo il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo, il Venezuela

447A. Woods, *Hugo Chavez a Porto Alegre*, cit.

448S. Lamrani, *50 verità su Hugo Chávez e la Rivoluzione Bolivariana*, Albainformazione.wordpress.com-CCDP, 11 marzo 2013.

mostra il coefficiente GINI più basso dell'America Latina, essendo il paese della regione dove c'è meno disuguaglianza. Il tasso di denutrizione infantile si è ridotto del 40% dal 1999. Nel 1999, l'82% della popolazione aveva accesso all'acqua potabile. Ora è il 95%. Durante la presidenza di Chávez, la spesa sociale è aumentata del 60,6%. Prima del 1999, solo 387.000 anziani ricevevano una pensione. Ora sono 2,1 milioni. Dal 1999 si sono costruiti 700.000 alloggi in Venezuela. Dal 1999, il governo ha consegnato più di un milione di ettari di terra ai popoli aborigeni del paese. La riforma agraria ha permesso a decine di migliaia di agricoltori di essere padroni della propria terra. In totale, si sono distribuiti più di tre milioni di ettari. Nel 1999, il Venezuela produceva il 51% degli alimenti che consumava. Nel 2012 la produzione è del 71%, mentre il consumo di alimenti è aumentato dell'81% dal 1999. Se il consumo del 2012 fosse simile a quello del 1999, il Venezuela produrrebbe il 140% degli alimenti consumati a livello nazionale. Dal 1999, le calorie consumate dai venezuelani sono aumentate del 50% grazie alla Misión Alimentación, che ha creato una catena di distribuzione di 22.000 magazzini alimentari (MERCAL, Casas de Alimentación, Red PDVAL), in cui i prodotti sono sovvenzionati fino al 30%. Il consumo di carne è aumentato del 75% dal 1999. Cinque milioni di bambini ricevono adesso alimentazione gratuita attraverso il Programa de Alimentación Escolar. Erano 250.000 nel 1999. Il tasso di denutrizione è passato dal 21% nel 1998 a meno del 3% nel 2012. Secondo la FAO, il Venezuela è il paese dell'America Latina e dei Caraibi che più ha avanzato nella lotta per eliminare la fame. […] La nazionalizzazione del settore dell'elettricità e di quello delle telecomunicazioni (CANTV e Electricidad de Caracas) ha permesso di porre fine a situazioni di monopolio e di universalizzare l'accesso a questi servizi.
Dal 1999 sono state create più di 50.000 cooperative in tutti i settori dell'economia. Il tasso di disoccupazione è passato dal 15,2% nel 1998 al 6,4% nel 2012, con la creazione di oltre 4 milioni di posti di lavoro. Il salario minimo è passato da 100 bolívares (16 dollari) nel 1998 a 247,52 bolívares (330 dollari) nel 2012, ovvero un aumento di oltre il 2.000%. Si tratta del salario minimo più alto dell'America Latina. Nel 1999, il 65% della popolazione attiva percepiva il salario minimo. Nel 2012 solo il 21,1% dei lavoratori si trovano a questo livello salariale. Gli adulti che non hanno mai lavorato dispongono di un reddito di protezione equivalente al 60% del salario minimo. Le donne sole, così come le persone portatrici di handicap, ricevono un aiuto equivalente all'80% del salario minimo. L'orario di lavoro è stato ridotto a 6 ore al giorno e a 36 ore settimanali, senza diminuzione salariale. Il debito pubblico è passato dal 45% del PIL nel 1998 al 20% nel 2011. Il Venezuela si è ritirato dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale, rimborsando con anticipo tutti i suoi debiti. Nel 2012 il tasso di crescita del Venezuela è stato del 5,5%, uno dei più elevati del mondo. Il PIL pro capite è passato da 4.100 dollari nel 1999 a 10.810 dollari nel 2011. Secondo il rapporto annuale World Happiness del 2012, il Venezuela è il secondo paese più felice dell'America Latina, dietro il Costa Rica, e il diciannovesimo a livello mondiale, davanti a Germania o Spagna. Il Venezuela offre un appoggio diretto al continente americano più importante di quello fornito dagli Stati Uniti. Nel 2.700 Chávez ha destinato più di 8.800 milioni di dollari a donazioni, finanziamenti e aiuti energetici, a fronte dei soli 3.000 milioni dell'amministrazione Bush. Per la prima volta nella sua storia, il Venezuela dispone dei suoi satelliti (Bolívar e Miranda) ed ha ora la sovranità nel campo della tecnologia spaziale. Internet e le telecomunicazioni coprono tutto il territorio. La creazione di Petrocaribe nel 2005 permette a 18 paesi dell'America Latina e dei Caraibi, ovvero 90 milioni di persone, di acquistare petrolio sovvenzionato fra il 40% e il 60%, e di assicurarsi il proprio fabbisogno energetico. Il Venezuela porta aiuto anche alle comunità svantaggiate degli Stati Uniti, fornendo loro combustibile a tariffe agevolate».

Quando muore Chávez, a prendere il suo posto alla presidenza è Nicolás Maduro. Durante il suo mandato la destabilizzazione interna del Venezuela portata avanti dalla CIA ha raggiunto picchi di notevole intensità fomentando forme di guerriglia armata all'interno del paese fino al fallito golpe di Guaidò (gennaio 2019). La rivoluzione bolivariana resiste e si propone di ristrutturare l'assetto istituzionale del paese attraverso un'assemblea costituente disertata dalle opposizioni politiche finanziate dagli USA. La lotta rimane tuttora aperta.[449]

449Fonti usate: E. Golinger, *Venezuela: golpe in tempo reale*, Actualidad.rt-CCDP, 6 febbraio 2015; Resumen

17.2. IL RISCATTO DELL'AMERICA LATINA NELLE PAROLE DI CHÀVEZ



«*Nel nostro modello, il ruolo della classe operaia è fondamentale, ed è questo che lo differenzia dal modello capitalista.* […] *Il capitalismo cerca di annientare i lavoratori, mentre noi realizziamo un processo di liberazione dei lavoratori. È questo che irrita Washington.* […] *è necessario cambiare i rapporti di produzione.* […] *il capitalismo neoliberista è lo stadio supremo della follia capitalista.* […] *in Venezuela siamo in guerra. Ma la nostra guerra non consiste nell'invasione di altri paesi, oppure nel violare la loro sovranità. Siamo in guerra contro la miseria e la povertà*».

(Hugo Chàvez, 19 gennaio 2005, dal discorso con cui annuncia l'espropriazione e la gestione congiunta operaio-statale dell'azienda Venepal)[450]

Come è stato fatto giustamente notare, Chàvez non è un marxista-leninista, ma rappresenta una «*sintesi originale di tre grandi filoni del pensiero politico: il cristianesimo popolare, l'integrazione regionale e nazionalista bolivariana, e il pensiero marxista politico, sociale ed economico*». Il contributo maggiore nella diffusione delle proprie idee l'ha dato sopratutto con una prassi governativa e con una serie di discorsi roboanti capaci di attingere

«tanto da Bolìvar che da Karl Marx, creando un profondo, nobile senso di patriottismo e di nazionalismo, e un rifiuto radicato di una élite prostrata strisciante ai piedi del loro signore sovrano di Washington, dei banchieri di Wall Street e dei direttori generali delle compagnie petrolifere. I discorsi anti-imperialisti di Chavez hanno avuto grande risonanza perché il Presidente parlava nella lingua del popolo, e allargava la coscienza nazionale del popolo nella sua identificazione con le lotte dell'America Latina, in particolare con quella di Cuba, contro gli interventi e le guerre dell'imperialismo».[451]

È passato alla storia il suo intervento tenuto a New York, sede delle Nazioni Unite, alla LXI assemblea generale dell'organizzazione delle Nazioni Unite (ONU)[452], che vale la pena leggere in formato integrale:

«Signora Presidente, Eccellenze, Capi di Stato ed alti rappresentanti dei Governi del mondo, buongiorno a tutte e tutti. In primo luogo, desidero invitare, con molto rispetto, coloro che non hanno potuto leggere questo libro a farlo; Noam Chomsky, uno dei più prestigiosi intellettuali di quest'America e del mondo, uno dei suoi lavori più recenti: *Egemonia o sopravvivenza, i rischi del dominio globale americano*. Eccellente lavoro per comprendere ciò che è accaduto nel mondo nel ventesimo secolo, ciò che sta accadendo ora e la più grande minaccia che incombe sul nostro pianeta: la pretesa egemonica dell'imperialismo nordamericano mette a rischio la sopravvivenza stessa della specie umana. Continuiamo a lanciare l'allarme per questo pericolo ed a fare appello al popolo stesso degli Stati Uniti ed a fermare questa minaccia, che è come la spada di Damocle. Pensavo di leggerne qualche capitolo ma, per rispettare i tempi, è meglio che mi limiti a

Latinoamericano, *Cosa sta accadendo in Venezuela?*, Resumenlatinoamericano.org-CCDP, 1 novembre 2016.

450 J. Martin, *Chavez nazionalizza Venepal, sotto controllo operaio*, Lariposte.com-CCDP, 21 gennaio 2005.

451 Redazione Contropiano, *Il Presidente Hugo Chavez: un uomo del Rinascimento del XXI secolo*, *Contropiano*, 28 marzo 2013.

452 H. Chavez, *Intervento all'ONU*, CCDP, 20 settembre 2006; il discorso si trova facilmente anche su Youtube.

raccomandarvelo. Si legge rapidamente. È molto buono, Signora Presidente. Sicuramente lei lo conosce. È sicuramente pubblicato in inglese, tedesco, russo ed arabo. (applausi) Io credo che i primi cittadini che dovrebbero leggere questo libro siano i cittadini fratelli e sorelle degli Stati Uniti, perché hanno la minaccia in casa loro; il diavolo è in casa loro, dunque. Il diavolo, il diavolo in persona è in casa loro. Ieri, il diavolo, è venuto qui [riferimento al discorso del presidente USA George W. Bush, ndr]. (applausi) Ieri il diavolo è stato qui, in questo stesso luogo. Si sente ancora puzza di zolfo a questo tavolo, dove mi è toccato parlare! Ieri, signore e signori, da questa stessa tribuna, il signor Presidente degli Stati Uniti, che io chiamo "il diavolo", è venuto qui parlando come padrone del mondo, come padrone del mondo. Uno psichiatra non sarebbe fuori luogo per analizzare il discorso di ieri del Presidente degli Stati Uniti. Come portavoce dell'imperialismo, è venuto a dare le sue ricette per cercare di mantenere l'attuale schema di dominio, di sfruttamento e di saccheggio dei popoli del mondo. Per un film di Alfred Hitchcock sarebbero buone; io proporrei anche un titolo: "Le ricette del diavolo". Vale a dire, l'imperialismo nordamericano - e qui Chomsky lo dice con una chiarezza illuminante e profonda - sta compiendo sforzi disperati per consolidare il suo sistema egemonico di dominazione. Noi non possiamo ammettere che questo accada, non possiamo permettere che si instauri la dittatura mondiale, che si consolidi la dittatura mondiale. Il discorso del Presidente-tiranno mondiale, pieno di cinismo, pieno di ipocrisia, è l'ipocrisia imperiale, il tentativo di controllare tutto. Essi vogliono imporci il modello democratico come lo concepiscono loro: la falsa democrazia delle élites. E, inoltre, un modello democratico molto originale: imposto a suon di bombe, di bombardamenti, di invasioni e di cannonate! Accidenti, che democrazia! Bisognerebbe rivedere le tesi di Aristotele, no? E dei primi che, là in Grecia, parlarono della democrazia, per vedere che modello di democrazia è questa, che si impone con i marines, con le invasioni, con le aggressioni e con le bombe. Il Presidente degli Stati Uniti, ieri, in questa sala, ha detto quanto segue: "*Ovunque guardiate, sentite estremisti che dicono che si può sfuggire alla miseria e recuperare la dignità attraverso la violenza, il terrore ed il martirio*". Ovunque guardi, lui vede estremisti! Io sono sicuro che vede te, fratello, con questo colore e crede che tu sia un estremista. Con questo colore, Evo Morales - il degno Presidente della Bolivia, che è venuto ieri - è un estremista. Gli imperialisti, vedono estremisti da tutte le parti. No, non è che siamo estremisti; ciò che accade è che il mondo si sta svegliando ed ovunque i popoli insorgono. Io ho l'impressione, signor dittatore imperialista, che lei vivrà il resto della sua vita con un incubo, perché ovunque guardi appariremo noi, coloro che insorgono contro l'imperialismo nordamericano, coloro che reclamano la libertà piena del mondo, l'uguaglianza dei popoli, il rispetto della sovranità delle nazioni. Sì, ci chiamano estremisti, insorgiamo contro l'impero, insorgiamo contro il modello di dominazione. Poi, il signor Presidente, è venuto a parlarvi, dicendo: "*Oggi voglio parlare direttamente alle popolazioni del Medio Oriente, il mio paese desidera la pace…*". Questo è vero. Se noi andiamo in giro per le strade del Bronx, se noi andiamo in giro per le strade di New York, di Washington, di San Diego, della California, di qualsiasi città, di San Antonio, di San Francisco e chiediamo alla gente, ai cittadini statunitensi, questo paese vuole la pace. La differenza sta nel fatto che il Governo di questo paese, degli Stati uniti, non vuole la pace, vuole imporci il suo modello di sfruttamento e di saccheggio e la sua egemonia a forza di guerre. Questa è la piccola differenza, vuole la pace e cosa sta avvenendo in Iraq? Cosa è successo in Libano ed in Palestina? E allora cosa è successo, negli ultimi cento anni, in America Latina e nel mondo? Ed ora le minacce contro il Venezuela, nuove minacce contro il Venezuela, nuove minacce contro l'Iran… Ha parlato al popolo del Libano: "*Molti di voi hanno visto come le loro case sono rimaste intrappolate nel fuoco incrociato*". Che cinismo! Che capacità di mentire sfacciatamente davanti al mondo! Le bombe su Beirut, lanciate con precisione millimetrica, sono fuoco incrociato? Credo che il Presidente stia pensando ai film western, dove si spara dal cinturone e qualcuno resta preso nel fuoco incrociato. Fuoco imperialista, fuoco fascista, fuoco assassino e fuoco genocida, quello dell'impero e quello di Israele contro il popolo innocente di Palestina e contro il popolo del Libano! Questa è la verità! Ora dicono che soffrono, che stiamo soffrendo perché vediamo le loro case distrutte.

Infine, il Presidente degli Stati uniti è venuto a parlare ai popoli, è venuto a dire, inoltre - ho portato, signora Presidente, alcuni documenti, perché questa mattina ho assistito ad alcuni discorsi

e ho aggiornato le mie parole - ha parlato al popolo dell'Afghanistan, al popolo del Libano: "*Al popolo dell'Iran dico… Al popolo del Libano dico… Al popolo dell'Afghanistan dico…*". Ebbene, uno si domanda: così come il Presidente degli Stati Uniti dice "*vi dico…*" a questi popoli, cosa direbbero a lui, questi popoli, se potessero parlare? Cosa gli direbbero? Ve lo dirò io, poiché conosco la maggior parte dell'anima di questi popoli, i popoli del Sud, i popoli colpiti. Direbbero: "Impero yankee go home!", questo sarebbe il grido che si innalza ovunque se i popoli del mondo potessero parlare all'unisono all'impero degli Stati Uniti. Per questo, signora Presidente, colleghi, amiche ed amici, noi l'anno scorso siamo venuti in questa stessa sala, come tutti gli ultimi otto anni, ed abbiamo detto una cosa che oggi è pienamente confermata e che io credo che qui, in questa sala, quasi nessuno possa smettere di sostenere: il sistema delle Nazioni Unite, nato dopo la seconda guerra mondiale, ammettiamolo con onestà, è collassato, crollato, non è utile! Serve a venire qui a pronunciare discorsi, a vederci una volta l'anno, sì, a questo serve; ed a redigere documenti molto lunghi ed a fare buone riflessioni e ad ascoltare buoni discorsi come quello di Evo, ieri, come quello di Lula e molti altri, come quello che ascoltavamo poco fa, del Presidente dello Sri Lanka e quello del Presidente del Cile. Sì, a questo serve. Ma hanno trasformato quest'assemblea in un organo meramente deliberativo, meramente deliberativo, senza alcun potere di impattare minimamente la realtà terribile che vive il mondo. Per questo, noi torniamo a proporre, il Venezuela torna qui ed oggi, 20 settembre, a proporre di rifondare le Nazioni Unite.

Noi l'anno scorso abbiamo avanzato, signora Presidente, quattro modeste proposte, che consideriamo improrogabilmente necessario siano accolte dai capi di Stato, dai capi di Governo, dai nostri ambasciatori, dai nostri rappresentanti e che le discutiamo. Primo, l'allargamento - ieri lo diceva Lula - del Consiglio di Sicurezza, sia per quanto riguarda le sue categorie permanenti, sia quelle non permanenti, concedendo l'accesso a nuovi paesi sviluppati ed a paesi sottosviluppati, al terzo mondo, come nuovi membri permanenti. Questo innanzitutto. In secondo luogo, l'applicazione di metodi efficaci per affrontare e risolvere i conflitti nel mondo, metodi trasparenti di dibattito e decisione. Terzo, ci pare fondamentale la soppressione immediata - e questa è un'esigenza di tutti - dell'antidemocratico meccanismo del veto, il veto sulle decisioni del Consiglio di Sicurezza. Ecco un esempio recente: l'immorale veto del Governo degli Stati Uniti ha liberamente permesso alle forze israeliane di distruggere il Libano, apertamente, davanti a noi tutti, evitando una risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Ed in quarto luogo, è necessario rafforzare - l'abbiamo sempre detto - il ruolo, le attribuzioni del segretario generale delle Nazioni Unite. Ieri, il segretario generale ci ha fatto un discorso, praticamente di commiato, e riconosceva che, in questi dieci anni, il mondo si è complicato e che i gravi problemi del mondo, la fame, la miseria, la violenza, la violazione dei diritti umani, si sono aggravati. Ciò è conseguenza terribile del collasso del sistema delle Nazioni Unite e della pretesa imperialista nordamericana. D'altra parte, signora presidente, il Venezuela ha deciso vari anni fa di ingaggiare questa battaglia all'interno delle Nazioni Unite, riconoscendo le Nazioni Unite quale suo membro, con la sua voce, con le sue modeste riflessioni; siamo una voce indipendente per rappresentare la dignità e la ricerca della pace, la riformulazione del sistema internazionale, per denunciare la persecuzione e le aggressioni dell'egemonismo contro i popoli del pianeta. Così il Venezuela ha presentato il suo nome, questa patria di Bolivar ha presentato il suo nome e si è proposta come membro non permanente del Consiglio di Sicurezza. Lo sappia: il Governo degli Stati Uniti ha iniziato un'aggressione aperta, un'aggressione immorale nel mondo intero per cercare di impedire che il Venezuela sia eletto liberamente ad occupare un seggio nel Consiglio di Sicurezza; ha paura della verità, l'impero ha paura della verità, delle voci indipendenti, accusandoci di essere estremisti. Gli estremisti sono loro.

Io voglio qui ringraziare tutti quei paesi che hanno annunciato il loro appoggio al Venezuela, pur essendo la votazione segreta e non è necessario che nessuno l'annunci. Ma credo che, data l'aggressione aperta dell'impero nordamericano, questo abbia accelerato l'appoggio di molti paesi, il che rafforza molto, moralmente, il Venezuela, il nostro popolo, il nostro Governo. Il Mercosur [mercato comune dell'America meridionale, ndr], per esempio, ha annunciato in blocco il suo appoggio al Venezuela, i nostri fratelli del Mercosur - il Venezuela, ora, è membro a tutti gli effetti del Mercosur, insieme a Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay - e molti altri paesi dell'America

Latina, come la Bolivia; tutto il Caricom [Comunità caraibica, ndr] ha annunciato il suo appoggio al Venezuela; l'intera Lega Araba ha annunciato il suo appoggio al Venezuela. Ringrazio moltissimo il mondo arabo, i nostri fratelli d'Arabia, quest'Arabia profonda, i nostri fratelli del Caribe, dell'Unione Africana: quasi tutta l'Africa ha annunciato il suo appoggio al Venezuela. E paesi come la Russia, come la Cina e molti altri del pianeta. Moltissime grazie a nome del Venezuela, a nome del nostro popolo ed a nome della verità. Perché il Venezuela, occupando un posto nel Consiglio di Sicurezza, porterà la voce non solo del Venezuela, ma anche quella del terzo mondo, quella dei popoli del pianeta, saremo là a difendere la dignità e la verità. Al di là di tutto questo, signora Presidente, credo vi siano ragioni per essere ottimisti, irrinunciabilmente ottimisti, direbbe un poeta, perché al di là delle minacce, delle bombe, delle guerre, delle aggressioni, della guerra preventiva, della distruzione di interi popoli, si può percepire che sta iniziando una nuova era, come canta Silvio Rodríguez: "*La era está pariendo un corazón*"[453]. Sorgono correnti alternative, pensieri alternativi, movimenti alternativi, gioventù dal pensiero differente; in un solo decennio, si è già dimostrato che era totalmente falsa la tesi della fine della Storia, totalmente falsa la tesi dell'instaurazione dell'impero americano, della pax americana, l'instaurazione del modello capitalista, neoliberista, che genera miseria e povertà, la tesi è totalmente falsa, è crollata ed ora bisogna definire il futuro del mondo. C'è un'alba sul pianeta e la si vede ovunque, in America Latina, in Asia, in Europa, in Oceania. Voglio evidenziare questa visione ottimista affinché rafforziamo la nostra coscienza e la nostra volontà di battaglia per salvare il mondo e costruire un mondo nuovo, un mondo migliore. Il Venezuela si impegna in questa lotta e, per questo, siamo minacciati.
Gli Stati Uniti hanno già pianificato, finanziato e promosso un colpo di Stato in Venezuela e gli Stati Uniti continuano ad appoggiare movimenti golpisti in Venezuela e, contro il Venezuela, continuano ad appoggiare il terrorismo. Già la presidente Michelle Bachelet, qualche giorno fa - scusate, qualche minuto fa -, ricordava l'orribile assassinio dell'ex cancelliere cileno Orlando Letellier; io aggiungerei solo questo: i colpevoli sono liberi ed i colpevoli di quel fatto, nel quale morì anche una cittadina statunitense, sono nordamericani, della CIA, terroristi della CIA. Ma in questa sala bisogna anche ricordare che fra pochi giorni saranno anche trascorsi trent'anni da quell'orrendo episodio di terrorismo che fu l'abbattimento dell'aereo cubano, nel quale morirono settantatré innocenti, un aereo della Cubana de Aviación; e dove si trova il più grande terrorista di questo continente, colui che ha rivendicato l'abbattimento dell'aereo cubano come suo autore intellettuale? È stato detenuto in Venezuela per alcuni anni ed è fuggito con la complicità di funzionari della CIA e del Governo venezuelano di allora. Si trova qui, vive negli Stati Uniti, protetto da questo Governo e la sua colpevolezza è stata provata e confessata. Il Governo degli Stati Uniti usa due pesi e due misure e protegge il terrorismo. Queste riflessioni per dire che il Venezuela è impegnato nella lotta contro il terrorismo, contro la violenza e si unisce a tutti i popoli che lottano per la pace e per un mondo di uguali. Ho parlato dell'aereo cubano, Luis Posada Carriles è il nome del terrorista ed è protetto qui. Come protetti qui sono grandi corrotti fuggiti dal Venezuela; un gruppo di terroristi che, là, ha piazzato bombe contro ambasciate di diversi paesi, che là ha assassinato gente durante il colpo di stato, sequestrato questo umile servitore e stava per fucilarlo, solo che Dio ci ha messo una mano, insieme ad un gruppo di buoni soldati e ad un popolo che è sceso in piazza e, per miracolo, sono qui. Sono qui, protetti dal Governo degli Stati Uniti, i leader di quel colpo di stato e di quelle azioni terroriste. Io accuso il Governo degli Stati Uniti di proteggere il terrorismo e di fare un discorso totalmente cinico. Parliamo di Cuba, veniamo dall'Avana, arriviamo felici dall'Avana. Siamo stati là diversi giorni e là si può vedere la nascita di una nuova era: il vertice del G-15, il Vertice del Movimento dei Non Allineati, con una risoluzione storica: documento finale -non spaventatevi, non lo leggerò tutto-, ma qui c'è un insieme di risoluzioni decise con una discussione aperta e con trasparenza da più di cinquanta capi di Stato. L'Avana è stata la capitale del Sud per una settimana. Abbiamo rilanciato il Movimento dei Non Allineati e se c'è qualcosa che posso chiedere qui, a tutti voi, compagni, fratelli e sorelle, è di mettere molta volontà nel rafforzare il Gruppo dei Non Allineati, importantissimo per la nascita della nuova era, per evitare l'egemonia e l'imperialismo. Inoltre, voi sapete che abbiamo designato Fidel Castro presidente del Gruppo dei Non Allineati per i

453«*L'era sta partorendo un cuore*».

prossimi tre anni e siamo sicuri che il compagno Presidente Fidel Castro svolgerà l'incarico con molta efficienza. Coloro che desideravano che Fidel morisse, frustrati sono rimasti e frustrati resteranno, perché Fidel veste già di nuovo la sua uniforme verde oliva ed ora non solo è il Presidente di Cuba, ma anche il Presidente dei Non Allineati. Signora Presidente, cari colleghi, presidenti, lì è nato un movimento molto forte: quello del Sud. Noi siamo uomini e donne del Sud, noi siamo portatori, con questi documenti, con queste idee, con queste critiche, con queste riflessioni -ora chiudo la mia cartella ed il libro me lo porto via, non dimenticate che ve lo raccomando molto, con molta umiltà-, cerchiamo di fornire idee per il salvataggio di questo pianeta, per salvarlo dalla minaccia imperialista ed affinché, speriamo presto, in questo secolo, fra non molto, magari potessimo vederlo noi e viverlo meglio insieme ai nostri figli e nipoti: un mondo di pace, retto dai principi fondamentali dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, ma rilanciata, rilanciata e ridislocata. Credo che dovremmo ubicare le Nazioni Unite in un altro paese, in qualche città del Sud, come abbiamo proposto dal Venezuela. Voi sapete che il mio medico personale è dovuto restare rinchiuso nell'aereo, che il capo della mia sicurezza è dovuto restare rinchiuso nell'aereo: non è stato loro permesso di venire alle Nazioni Unite. Un altro abuso, un'altra prepotenza, signora Presidente, che dal Venezuela chiediamo resti registrata come prepotenza, anche personale, del diavolo. Si sente puzza di zolfo, ma Dio è con noi. Un forte abbraccio e che Dio ci benedica tutti. Buona giornata. (applausi ed ovazione)».

17.3. COME SALVARE IL PIANETA DAL DISASTRO ECOLOGICO

Nel vertice sul Clima delle Nazioni Unite tenutosi a Copenaghen (Danimarca), nel dicembre 2009, Chàvez interviene due volte, con discorsi[454] che meritano di essere ricordati.
Di seguito estratti del primo, tenuto il 16 dicembre:



«signori e signore: siamo forse in un mondo democratico? Per caso il sistema mondiale è rappresentativo? Possiamo aspettarci qualcosa di democratico e rappresentativo nel sistema mondiale attuale? Su questo pianeta stiamo vivendo una dittatura imperiale e lo denunciamo ancora da questa tribuna: abbasso la dittatura imperiale! E che su questo pianeta vivano i popoli, la democrazia e l'uguaglianza! E quello che vediamo qui è proprio il riflesso di tutto ciò: esclusione. C'è un gruppo di paesi che si credono superiori a noi del sud, a noi del terzo mondo, a noi sottosviluppati, o come dice il nostro grande amico Eduardo Galeano: noi paesi avvolti come da un treno che ci ha avvolti nella storia. Quindi non dobbiamo stupirci di quello che succede, non stupiamoci, non c'è democrazia nel mondo e qui ci troviamo di fronte all'ennesima evidenza della dittatura imperiale mondiale. Poco fa sono saliti due giovani, per fortuna le forze dell'ordine sono state decenti, qualche spintone qua e là, e i due hanno cooperato, no?
Qui fuori c'è molta gente, sapete? Certo, non ci entrano tutti in questa sala, sono troppi; ho letto sulla stampa che ci sono stati alcuni arresti, qualche protesta intensa, qui per le strade di Copenaghen, e voglio salutare tutte quelle persone qui fuori, la maggior parte delle quali sono giovani. Non ci sono dubbi che siano giovani preoccupati, e credo abbiano una ragione più di noi per essere preoccupati del futuro del mondo; noi abbiamo – la maggior parte dei presenti – già il sole dietro le spalle, ma loro hanno il sole in fronte e sono davvero preoccupati. Qualcuno potrebbe dire,

454H. Chavez, *Conferenza di Copenaghen. Non si possono truffare tutti i popoli del mondo - Se il clima fosse una banca l'avrebbero già salvato*, Cubainformazione.it, 2009.

Signor Presidente, che un fantasma infesta Copenaghen, parafrasando Karl Marx, il grande Karl Marx, un fantasma infesta le strade di Copenaghen e credo che questo fantasma vaga per questa sala in silenzio, gira in quest'aula, tra di noi, attraversa i corridoi, esce dal basso, sale, è un fantasma spaventoso che quasi nessuno vuole nominare: il capitalismo è il fantasma, quasi nessuno vuole nominarlo. È il capitalismo, sentiamo ruggire qui fuori i popoli. Stavo leggendo qualcuna delle frasi scritte per strada, e di questi slogan (alcuni dei quali li ho sentiti anche dai due giovani che sono entrati), me ne sono scritti due. Il primo è "*Non cambiate il clima, cambiate il sistema*". E io lo riprendo qui per noi. Non cambiamo il clima, cambiamo il sistema! E di conseguenza cominceremo a salvare il pianeta. Il capitalismo, il modello di sviluppo distruttivo sta mettendo fine alla vita, minaccia di metter fine alla specie umana. E il secondo slogan spinge alla riflessione. In linea con la crisi bancaria che ha colpito, e continua a colpire, il mondo, e con il modo con cui i paesi del ricco Nord sono corsi in soccorso dei bancari e delle grandi banche (degli Stati Uniti si è persa la somma, da quanto è astronomica). Ecco cosa dicono per le strade: se il clima fosse una banca, l'avrebbero già salvato. E credo che sia la verità. Se il clima fosse una delle grandi banche, i governi ricchi l'avrebbero già salvato. […] Ho conosciuto, ho avuto il piacere di conoscere Hervé Kempf – è qui in giro -, di cui consiglio vivamente il libro *Perché i mega-ricchi stanno distruggendo il pianeta* […]. Bene, Signor Presidente, il cambiamento climatico è senza dubbio il problema ambientale più devastante di questo secolo, inondazioni, siccità, tormente, uragani, disgeli, innalzamento del livello del mare, acidificazione degli oceani e ondate di calore, tutto questo acuisce l'impatto delle crisi globali che si abbattono su di noi. L'attività umana d'oggi supera i limiti della sostenibilità, mettendo in pericolo la vita del pianeta, ma anche in questo siamo profondamente disuguali. Voglio ricordarlo: le 500 milioni di persone più ricche del pianeta, 500 milioni, sono il 7%, il 7%, ripeto il 7% della popolazione mondiale. Questo 7% è responsabile, queste cinquecento milioni di persone più ricche sono responsabili del 50% delle emissioni inquinanti, mentre il 50% più povero è responsabile solo del 7% delle emissioni inquinanti. Per questo mi sembra strano mettere qui sullo stesso piano Stati Uniti e Cina. Gli Stati Uniti hanno appena 300 milioni di abitanti. La Cina ha una popolazione quasi 5 volte più grande di quella degli USA. Gli Stati Uniti consumano più di 20 milioni di barili di petrolio al giorno, la Cina arriva appena ai 5,6 milioni di barili al giorno, non possiamo chiedere le stesse cose agli Stati Uniti e alla Cina. Ci sono questioni da discutere, almeno potessimo noi Capi di Stato e di Governo sederci a discutere davvero di questi argomenti. Inoltre, Signor Presidente, il 60% degli ecosistemi del pianeta hanno subito danni e il 20% della crosta terrestre è degradata; siamo stati testimoni impassibili della deforestazione, della conversione di terre, della desertificazione e delle alterazioni dei sistemi d'acqua dolce, del sovrasfruttamento del patrimonio ittico, della contaminazione e della perdita della diversità biologica. Lo sfruttamento esagerato della terra supera del 30% la sua capacità di rigenerazione. Il pianeta sta perdendo ciò che i tecnici chiamano la capacità di autoregolarsi, il pianeta la sta perdendo, ogni giorno si buttano più rifiuti di quanti possano essere smaltiti. La sopravvivenza della nostra specie assilla la coscienza dell'umanità. Malgrado l'urgenza, sono passati due anni dalle negoziazioni volte a concludere un secondo periodo di compromessi voluto dal Protocollo di Kyoto, e ci presentiamo a quest'appuntamento senza un accordo reale e significativo. […] il Venezuela e i paesi dell'Alleanza Bolivariana per le Americhe, noi non accettiamo nessun altro testo che non derivi dai gruppi di lavoro del Protocollo di Kyoto e della Convenzione: sono i testi legittimi su cui si sta discutendo intensamente da anni. […] L'obiettivo scientificamente sostenuto di ridurre le emissioni di gas inquinanti e raggiungere un accordo chiaro di cooperazione a lungo termine, oggi a quest'ora, sembra aver fallito. Almeno per il momento. Qual è il motivo? Non abbiamo dubbi. Il motivo è l'atteggiamento irresponsabile e la mancanza di volontà politica delle nazioni più potenti del pianeta... Il conservatorismo politico e l'egoismo dei grandi consumatori, dei paesi più ricchi testimoniano di una grande insensibilità e della mancanza di solidarietà con i più poveri, con gli affamati, con coloro più soggetti alle malattie, ai disastri naturali, Signor Presidente, è chiaramente un nuovo ed unico accordo applicabile a parti assolutamente disuguali, per la grandezza delle sue contribuzioni e capacità economiche, finanziarie e tecnologiche, ed è evidente che si basa sul rispetto assoluto dei principi contenuti nella Convenzione. I paesi sviluppati dovrebbero stabilire dei

compromessi vincolanti, chiari e concreti per la diminuzione sostanziale delle loro emissioni e assumere degli obblighi di assistenza finanziaria e tecnologica ai paesi poveri per far fronte ai pericoli distruttivi del cambiamento climatico. In questo senso, la peculiarità degli stati insulari e dei paesi meno sviluppati dovrebbe essere pienamente riconosciuta. […] Le entrate totali delle 500 persone più ricche del mondo sono superiore alle entrate delle 416 milioni di persone più povere, le 2800 milioni di persone che vivono nella povertà, con meno di 2 dollari al giorno e che rappresentano il 40% della popolazione mondiale, ricevono solo il 5% delle entrate mondiale... Ci sono 1100 milioni di persone che non hanno accesso all'acqua potabile, 2600 milioni prive di servizio di sanità, più di 800 milioni di analfabeti e 1020 milioni di persone affamate: ecco lo scenario mondiale. E ora, la causa, qual è la causa? Parliamo della causa, non evitiamo le responsabilità, non evitiamo la profondità del problema, la causa senza dubbio, torno all'argomento di questo disastroso scenario, è il sistema metabolico distruttivo del capitale e della sua incarnazione: il capitalismo. Ho qui una citazione di quel gran teologo della liberazione che è Leonardo Boff, come sappiamo, brasiliano, che dice: Qual è la causa? Ah, la causa è il sogno di cercare la felicità con l'accumulazione materiale e il progresso senza fine, usando, per fare ciò, la scienza e la tecnica con cui si possono sfruttare in modo illimitato le risorse della terra. Può una terra finita sopportare un progetto infinito? La tesi del capitalismo, lo sviluppo infinito, è un modello distruttivo, accettiamolo. […] Noi popoli del mondo chiediamo agli imperi, a quelli che pretendono di continuare a dominare il mondo e noi, chiediamo loro che finiscano le aggressioni e le guerre. Niente più basi militari imperiali, né colpi di Stato, costruiamo un ordine economico e sociale più giusto e equo, sradichiamo la povertà, freniamo subito gli alti livelli di emissioni, arrestiamo il deterioramento ambientale ed evitiamo la grande catastrofe del cambiamento climatico, integriamoci nel nobile obiettivo di essere tutti più liberi e solidari. […] Questo pianeta è vissuto migliaia di milioni di anni, e questo pianeta è vissuto per migliaia di milioni di anni senza di noi, la specie umana: non ha bisogno di noi per esistere. Bene, noi senza la Terra non viviamo, e stiamo distruggendo il Pachanama, come dice Evo e come dicono i nostri fratelli aborigeni del sud America...»

Di seguito estratti del secondo discorso, del 18 dicembre, nelle conclusioni del summit:

«È ora di finirla con il fatto che alcuni si credono superiori a noi, gli indios del sud, a noi, i negri africani, a noi, indigeni, ai popoli del sud! Siamo tutti uguali! […] Non si può dichiarare – come ha già detto Lula - che il protocollo di Kioto è morto o estinto, questo lo pretendono gli Stati Uniti. Per questo Evo ha detto una grande verità: se Obama, il Premio Nobel della Guerra ha detto qui - lo sentite l'odore di zolfo? qui c'è odore di zolfo, e lui continua a mandare odore di zolfo in tutto il mondo – che lui è venuto ad attuare, bene, che lo dimostri! Signor mio, non se ne vada per la porticina di servizio eh!, faccia tutto quello che deve fare, perchè gli Stati Uniti aderiscano al protocollo di Kioto e si vada tutti a rispettare Kioto e a rispondere al mondo in maniera trasparente. Noi siamo d'accordo che le riduzioni delle emissioni di carbonio per il 2050 non devono essere inferiori all'80%-90% e siamo la maggioranza. […] Quello che ha detto Obama è veramente ridicolo. Gli Stati Uniti, che hanno la macchina per fare i dollari, gli Stati Uniti che, credo, hanno assegnato 700.000 milioni di dollari per salvare le banche - con ragione lì fuori dicono che se il clima fosse una banca lo avrebbero già salvato – e Obama adesso viene qui a dire che apporterà 10000 milioni di dollari l'anno, una cifra irrisoria. È come una barzelletta quella che ha detto il presidente degli Stati Uniti. Le spese militari degli Stati Uniti sono di 700.000 milioni di dollari l'anno, solo abbassando le spese militari alla metà, per lo meno potrebbero attuare. Gli USA sono il paese che emette più gas, che inquina di più; sono i colpevoli dell'impero yankee che hanno imposto la violenza, invasioni, guerre e minacce di assassini e anche di genocidio con il capitalismo in questo mondo, sono gli Stati Uniti ed i loro alleati. Loro sono i grandi colpevoli! E lo dovrebbe ammettere con grande dignità! Sappiamo che Obama non sta esercitando davvero il ruolo di governante degli Stati Uniti, perchè non è altro che la continuazione del governo precedente. Obama resterà di fronte alla storia come una delle più grandi frustrazioni per molta gente che ha creduto in lui negli Stati

Uniti ed in altre parti del mondo; sta dimostrandolo che è una grande frustrazione. […] Che nessuno lo dimentichi! Che nessuno lo dimentichi! La colpa è del capitalismo e si devono attaccare le cause! Dal Venezuela modestamente lo abbiamo detto. L'unica maniera di conseguire l'equilibrio della società, di salvare le vite, di ottenere livelli superiori di vita, di portare gli esseri umanai a condizioni degne d'esistenza, è attraverso il socialismo. Questo è un dibattito eminentemente politico, eminentemente morale, eminentemente necessario. Il capitalismo è il cammino verso la distruzione del pianeta. […] noi sapevamo che era possibile un accordo qui a Copenaghen e che non è stato possibile per via di quello che abbiamo detto ieri: la mancanza di volontà politica dei paesi più sviluppati della Terra, cominciando dagli Stati Uniti, e questa è una vera vergogna, è l'egoismo dei più responsabili, soprattutto per gli indici irrazionali di produzione e di consumo del loro capitalismo iper-sviluppato».

17.4. LE "NUOVE" TATTICHE DELLA CIA

«*Siamo esseri umani e i fascisti non sono esseri umani. Credo che un serpente sia più umano d'un fascista o di un razzista*». (Hugo Chàvez, 2007)[455]

«*Può essere che, per il trockijsmo latinoamericano e altre correnti egualmente deviate nella stratosfera politica, la MUD (la destra golpista, ndr) e il chavismo "siano la stessa cosa", e che non provochi in quelle correnti altra cosa che una suicida indifferenza. Però gli amministratori imperiali, che sanno cosa c'è in gioco, sono coscienti che l'unica opzione che hanno per impossessarsi del petrolio venezuelano – obiettivo non dichiarato di Washington – è farla finita con il governo di Nicolás Maduro, lasciando da parte qualsiasi scrupolo pur di ottenere quel risultato; dal bruciare vive le persone ad incendiare ospedali e asili nido*». (Atilio A. Boron, 26 luglio 2017)[456]

Carlos Fazio è un analista indipendente, scrittore e professore di Scienze Politiche alla UNAM e all'Università Autonoma di Città del Messico.
In un'analisi del 2015[457] mostra retroscena della storia recente venezuelana:



«i successivi tentativi "coperti" di Washington per realizzare un "cambio di regime" in Venezuela: dal colpo di Stato civico-militar-oligarchico dell'aprile 2002 (il primo golpe mediatico del XXI secolo) e la Operazione Settembre Nero di fine di quell'anno e inizio del 2003 – il cosiddetto "golpe petrolifero" che seguì le indicazioni del Dossier Confidenziale n° 5, strategia sovversiva dei capitani d'industria, dei grandi latifondisti, degli allevatori e della cosiddetta nomenklatura di gestione del petrolio venezuelano (la PDVSA), con la copertura politica e ideologica delle principali corporation multimediali del Venezuela e delle Americhe – passando per diverse operazioni clandestine e per differenti modalità di guerra a spettro completo ("golpe morbido", guerra di bassa intensità, guerra asimmetrica, di informazione o di IV generazione, guerra economica e terrorismo mediatico), fino al fallito golpe dell'11 e 12 febbraio 2015. […] A partire dal gennaio di quest'anno aumentano i piani tendenti a generare un nuovo clima di inquietudine economica e di violenza caotica destabilizzatrice […]. Obiettivo? Rovesciare Nicolàs Maduro, presidente costituzionale della Repubblica Bolivariana del Venezuela, di cui si era via via fabbricato un'immagine di governante autoritario e violatore dei diritti umani. Unta l'opposizione venezuelana con fondi milionari presi

455M. Vargas Llosa, *Chávez il caudillo zittito dal re*, *La Stampa* (web), 17 novembre 2007.
456A. A. Borón, *La CIA e la controrivoluzione in Venezuela*, *Contropiano*, 3 agosto 2017.
457C. Fazio, *El conflicto Estados Unidos/Venezuela y la VII Cumbre de las Américas*, cit.

dai contribuenti degli Stati Uniti attraverso le agenzie ufficiali di Washington come l'Agenzia per lo Sviluppo Internazionale (USAID) e fondazioni affini come la National Endowment for Democracy (NED) e Freedom House, data una base alla guerra economica basata sulla scarsità di prodotti di prima necessità – in particolare alimenti di base, medicinali e articoli sanitari – per provocare rabbia e malessere nella popolazione, l'estesa rete dei media corporativi privati dell'emisfero occidentale hanno fatto il loro lavoro come parte della guerra psicologica e del terrorismo mediatico. All'interno, la loro missione principale era generare un clima di paura e di orrore paralizzante attraverso strumenti abituali come l'accaparramento, la scarsità, il mercato nero, l'inflazione, l'usura, campagne di pettegolezzi e violenza di strada, e all'esterno con la costruzione di una correlazione di forze internazionali che avallasse tacitamente l'agire dei golpisti e, in caso, un eventuale intervento militare del Pentagono. A rigore, si trattava di una seconda fase della fallita operazione sovversiva messa in pratica all'inizio del 2014 per scacciare Maduro. "*L'uscita*" – come allora l'ultradestra venezuelana chiamava il piano sedizioso per scacciare il presidente legittimo del Venezuela dal palazzo di Miraflores – finì con un saldo di 43 morti e portò in carcere uno dei leaders della banda, Leopoldo Lòpez, dirigente del Partito Volontà Popolare. Da allora una dei suoi complici nell'avventura cospirativa, l'ex congressista violenta Marìa Corina Machado – firmataria del Decreto Carmona durante il colpo di Stato dell'aprile 2002 – aveva preso le redini del nuovo tentativo, con l'appoggio dell'ambasciatore degli USA in Colombia, Kevin Witaker. "*Contiamo su un libretto egli assegni più pesante di quello del regime per spezzare gli anelli di sicurezza*" ha detto Machado, che da anni coltiva i favori dei congressisti cubano-statunitensi di Miami come Marco Rubio, Ileana Ross Lethinen e Mario Dìaz Balart, e quelli del sindaco della città Doral del sud della Florida, Luigi Boria. […] Nel caso venezuelano, la genesi dell'intervento statunitense attuale si rifà al Comitato dei 40 (denominazione presa dalla Decisione-Memorandum n° 40 del Consiglio di Sicurezza Nazionale degli Stati Uniti), riunito dal segretario di Stato Henry Kissinger nel giugno 1970 per progettare una strategia "di basso profilo" destinata a far abortire la "via pacifica al socialismo" di Salvador Allende in Cile. Il piano del Pentagono e della Agenzia Centrale di Intelligence (CIA) dell'epoca di Richard Nixon comprendeva:
1) creazione del caos economico;
2) azioni paramilitari;
3) offensiva di propaganda;
4) finanziamenti a settori della destra e
5) infiltrazione e divisione all'interno della sinistra cilena.
Basandosi su questa strategia – applicata in seguito con varianti contro il Nicaragua sandinista, Granada e Panama – nell'agosto 2004 Washington aveva inviato a Caracas l'ambasciatore William Brownfield. Incaricato dell'Ufficio di Iniziative per la Transizione in Venezuela (OIT), la principale missione di Brownfield era elaborare un piano a lungo periodo per rovesciare Hugo Chàvez. In un cablo diplomatico del 9 novembre 2006, diffuso dal portale di Wikileaks, il diplomatico ricordava ai suoi capi del Dipartimento di Stato le direttrici stabilite due anni prima nel denominato *Piano di cinque punti contro il Governo Bolivariano*:
1) Rafforzare le istituzioni democratiche;
2) Infiltrarsi nella base politica di Chàvez;
3) Dividere il chavismo;
4) Proteggere gli affari vitali degli Stati Unititi, e
5) Isolare Chàvez internazionalmente.
La OIT per il Venezuela fu chiusa nel 2010, ma le sue funzioni sono state trasferite all'ufficio per l'America Latina dell'USAID, vecchio schermo delle azioni di ingerenza e della guerra psicologica della CIA e del Pentagono. Sulla base di questi precedenti, l'ambientazione o "riscaldamento" mediatico della nuova offensiva destabilizzatrice contro il Venezuela ha contato, a metà del gennaio scorso, con la presenza a Caracas degli ex presidenti della Colombia, del Cile e del Messico – Andrès Pastrana, Sebastiàn Pinera e Felipe Calderòn, rispettivamente – invitati ad un forum da Marìa Corina Machado e dal partito Volontà Popolare. Un altro degli obiettivi era visitare in prigione Leopoldo Lòpez, elevato da Washington a nuovo "*combattente della libertà*", definizione coniata da

Ronald Reagan per i contras nicaraguensi e il saudita Osama bin Laden negli anni '80. La trama destabilizzatrice si è completata, a fine gennaio, con la diserzione di Leamsy Salazar, capitano di corvetta della Forza Armata Nazionale Bolivariana. In qualità di "testimone protetto", il disertore Salazar ha testimoniato davanti ad un tribunale di New York che il presidente dell'Assemblea Nazionale del Venezuela, Diosdato Cabello, è il capo di un presunto cartello dei Los Soles [narcotrafficanti che riceverebbero la droga dalle FARC, ndt]. La primizia è stata ottenuta dal giornale spagnolo *ABC*, che si è basato su "*fonti vicine all'inchiesta*", ed è stata convenientemente amplificata in Messico dai giornali *Excèlsior* e *La Razòn* che, curiosamente, non citano come fonte alcuna agenzia stampa internazionale, per cui si può presumere che nei tre casi si è trattato di disinformazione seminata con propositi sovversivo-propagandistici. All'interno del piano cospirativo in corso, non è un dato di poco conto il fatto che William Brownfield – il "diplomatico" che nel 2004 elaborò il Piano dei cinque punti per rovesciare Chàvez e che è stato ambasciatore in Colombia dal 2007 al 2010 – abbia convalidato la "consistenza" del reportage di *ABC*, che coinvolge Cuba e le FARC nell'insolita trama. Non è di poco conto neanche che Brownfield sia attualmente segretario di Stato aggiunto degli USA per i narcotici e la Sicurezza Internazionale. […] Un altro elemento chiave del piano elaborato da Brownfield nel 2004 è il finanziamento di ONG, fondazioni, associazioni e partiti di opposizione venezuelani, nel quadro del programma "*difendere e rafforzare pratiche democratiche, le istituzioni e i valori che promuovono i diritti umani e la partecipazione della società civile*". Il bilancio attuale degli Stati Uniti (da ottobre 2014 a ottobre 2015) comprende 5 milioni di dollari e lo stanziamento previsto per il prossimo anno fiscale aumenta la cifra di altri 500 mila dollari. Inoltre Washington ha stabilito una nuova modalità consistente nel registrare le ONG venezuelane come società negli Stati Uniti, il che semplifica la fornitura di fondi e il fatto che società statunitensi possano affidare loro determinati servizi. Tra le organizzazioni che ricevono i fondi dei contribuenti degli USA figurano Nuova Coscienza Nazionale; Fondazione Futuro Presente; Humano e Libre, di Gustavo Tovar Arroyo, che organizzò nel 2010 la cosiddetta Fiesta Mexicana per addestrare nei metodi di destabilizzazione i dirigenti studenteschi dell'estrema destra venezuelana; Spazio Civile; Operazione Libertà; Donna e Cittadinanza; Finestra per la Libertà, Aggiungiti e Consorzio Sviluppo e Giustizia, entrambe legate alla golpista Marìa Corina Machado. La USAID che, nel 2011, destinò più di 9 milioni di dollari dei 20 milioni stanziati quell'anno per la destabilizzazione dei paesi dell'ALBA, nel 2013 ha canalizzato 5 milioni e 786 mila dollari per programmi sovversivi in Venezuela, principalmente per l'addestramento di nuovi leaders giovanili che siano capaci di spiccare nel confronto con il governo. Il bilancio destinato al 2014 non è stato pubblicato, probabilmente in un tentativo di aggirare le difficoltà causate dalle rivelazioni e dalla messa in discussione di cui è stato oggetto dopo le rivelazioni dell'agenzia AP (Associated Press) sul lavoro dell'USAID contro Cuba. Inoltre i programmi degli USA per la sovversione in Venezuela comprendono la National Endowment for Democracy (NED), che nel 2014 ha destinato più di 2 milioni e 300 mila dollari ad organizzazioni antibolivariane, e Freedom House, ampiamente denunciata per i suoi legami con la CIA, che mantiene la sua politica di consulenza e finanziamento dell'opposizione venezuelana, approfondendo le strategie di guerra psicologica e di campagne mediatiche come parte delle tecniche delle "rivoluzioni colorate" e del "golpe morbido" di Gene Sharp, Robert Helvey e Peter Ackerman. Nel suo rapporto globale annuale sulla libertà di espressione, Freedom House cita il Venezuela come uno dei paesi dove non esiste né la libertà di stampa né quella di espressione e dove si violano i diritti umani; l'agenda di Obama, insomma. Invece bisogna riconoscere che in questo paese esiste l'egemonia dei mezzi di comunicazione privati. Secondo Luis Britto Garcìa, nel 1988 l'impresa privata era proprietaria dell'80% delle stazioni televisive e del 97% della radiodiffusione FM, e non vi erano media comunitari. Questi media privati si caratterizzavano per un'alta concentrazione della proprietà, sia orizzontale che verticale. Attualmente in Venezuela operano 2.896 media; 2.332 sono dell'impresa privata. Il 65,18% continua ad essere privato e il 30,6% è comunitario; solo un 3,22% è di servizio pubblico. Il principale cambiamento consiste nella moltiplicazione dei media comunitari, i quali in maggioranza hanno poca portata e tendono a durare per un tempo limitato. In radiodiffusione funzionano 1.598 emittenti private, 654 comunitarie e solo 80 di pubblico servizio. Sulla televisione a segnale aperto

55 canali sono privati, 25 sono comunitari e 8 di pubblico servizio. Quasi tutti i media privati sono oppositori, per cui pretendere che lo Stato stia esercitando una "egemonia comunicazionale" con gli scarsi mezzi di cui dispone, come segnala Freedom House, è una diceria che può essere interpretata solo come parte di un'operazione di guerra psicologica e di propaganda nera per esacerbare il panico, destabilizzare il paese, generare ingovernabilità e far scoppiare violenze destinate a rovescia con il terrore il governo bolivariano. […] In questo contesto, l'11 e il 12 febbraio il governo bolivariano ha annunciato di aver disarticolato un "*attentato golpista*" che contava sulla partecipazione di ufficiali in attivo e pensionati dell'aviazione militare e di altri elementi della Forza Armata Nazionale Bolivariana, il cui obiettivo era bombardare con un aereo Tucano il Palazzo di Miraflores e uccidere il presidente Nicolàs Maduro. Altri bersagli della cosiddetta Operazione Gerico erano il Ministero della Difesa e gli studi del canale televisivo Telesur, per seminare caos e confusione. […] è chiaro che agli Stati Uniti non interessa né la democrazia né i diritti umani in Venezuela; ciò che importa è il petrolio e la posizione geografica del paese sudamericano. L'interesse della Casa Bianca è riaffermare la sua politica di dominazione regionale, sfidata da Cina e Russia; restaurare il tradizionale controllo nella sua zona di influenza, a cui oggi resistono come mai prima i paesi raggruppati nella UNASUR, nella CELAC e nell'ALBA. Attualmente, le parole di Obama che accusa il Venezuela di essere una "*minaccia*" alla sicurezza nazionale degli Stati Uniti, oltre che ridicole, sono una chiara espressione dell'evoluzione classica delle politiche di aggressione imperiale, che vanno dalla rottura dell'ordine costituzionale, ai golpe morbidi e alle rivoluzioni colorate, fino ad un eventuale intervento militare diretto del Pentagono. Come ha denunciato l'ex vice presidente venezuelano Josè Vicente Rangel, Washington dispone di 1.600 paramilitari pronti alla frontiera della Colombia, di fronte agli stati Zulià e Tàchira, 800 in ogni zona limitrofa. Questo è – ora – il vero pericolo».

Questo infine il quadro fornito nel novembre 2017 da Marcello Gentile[458] con le notizie più recenti sulla situazione nel paese, in forte crisi socio-economica e istituzional-politica dalla metà degli anni '10:



«Immagino che a molti non sia sfuggito: per mesi abbiamo assistito, dalla primavera inoltrata e per tutta l'estate, pressoché quotidianamente, alle immagini dal Venezuela che ci hanno raccontato così: dittatura, repressione e censura! Invece è un paese che eroicamente ha resistito alle peggiori pressioni internazionali, alle scorrerie di bande fasciste armate, organizzate dall'imperialismo e dall'oligarchia locale, alla guerra economica e mediatica. […] La strategia dell'opposizione è sempre la stessa (cioè zero Chavismo e ripresa del potere politico da parte dell'oligarchia), periodicamente cambiano e affinano la loro tattica in base ai rapporti di forza. Il Venezuela è sparito dagli schermi televisivi, quando l'elezioni della Assemblea Costituente lo scorso 30 luglio sono state un successo di partecipazione perr il Chavismo (l'opposizione le ha boicottate e tentato di fermarle con la violenza), inoltre l'opposizione è uscita sconfitta dalle ultime elezioni regionali di ottobre in 18 regioni su 23, tra cui lo stato Miranda che include l'est di Caracas, la zona dei ricchi, dove risiedono e tramano la maggior parte dei leader dell'opposizione. […] Segnalo che dal 6 al 13 novembre, nella città amazzonica brasiliana di Tabatinga, a ridosso della tripla frontiera tra Brasile, Perù e Colombia, "casualmente" molto vicina anche alla frontiera venezuelana, c'è stata l'esercitazione militare denominata "AMAZONLOG 17", con la partecipazione di effettivi dell'esercito Brasiliano, Peruviano, colombiano e statunitensi del comando sud… non è difficile

458M. Gentile, *Relazione introduttiva sull'America Latina*, Conferenza "Latinoamerica. Emancipazione, giustizia sociale e relazioni internazionali", organizzata dal Comitato Contro la Guerra di Milano, Università Statale di Milano, 18 novembre 2017.

immaginare che si siano esercitati ad una futura invasione del Venezuela, con la scusa dell'intervento umanitario. Intanto gli USA hanno varato delle sanzioni che puntano a strozzare il paese finanziariamente, in sostanza bloccano i proventi del petrolio venezuelano raffinato e venduto negli Stati Uniti, togliendo valuta pregiata allo stato venezuelano e non permettendogli di usare le istituzioni finanziarie USA per rifinanziare il loro debito estero. La Russia e la Cina stanno già intervenendo perché il Venezuela non fallisca, mentre l'Unione Europea ha anche essa varato delle sanzioni "ad personam" contro il Governo Venezuelano. Sul petrolio bisogna sapere che nell'era pre-Chavez (la cosiddetta IV Repubblica), i proventi dell'oro nero erano spartiti tra le transnazionali e l'oligarchia venezuelana contro il popolo venezuelano. Con il Governo Chavez, il 13 novembre 2001, viene pubblicata la "Ley Organica de Hidrocarburos" che recupera l'intera industria petrolifera a beneficio della nazione, l'industria nazionale petrolifera non si privatizza e deve essere centrale per la redistribuzione della ricchezza. Con la Ley de Hidrocarburos la lotta di classe (perché di questo si parla in Venezuela) culmina l'11 aprile 2002 con il Colpo di Stato. Dura circa 48 ore e i golpisti vengono spazzati via dalla reazione popolare e dagli effettivi dell'Esercito Bolivariano fedeli alla Costituzione. Nel 2003 ci fu un nuovo tentativo di Golpe con uno sciopero generale (in realtà una serrata impresariale e uno "sciopero" petrolifero) di due mesi e mezzo che provocò perdite per la nazione di circa 20 miliardi di dollari. Ciò nonostante, dal 2002 al 2010 solo dal settore petrolifero ci sono state entrate per lo stato venezuelano pari a 289 miliardi di Dollari e solo da PDVSA 25 miliardi di dollari direttamente ai programmi sociali. La questione della pesante presenza statunitense in Venezuela, non va vista soltanto dal punto di vista del petrolio o dal punto di vista storico, ad esempio dalla Dottrina Monroe – il Sud America come "cortile di casa" degli USA – ma dal punto di vista geopolitico l'arrivo del Chavismo è stato un fattore significativo di cambio nelle relazioni tra i governi latinoamericani con gli Stati Uniti: è simbolica la scena del 2005, durante la Cumbre de las America, sul Mar de la Plata, dove il Latinoamerica boccia l'ALCA (Area di libero commercio delle Americhe). A ciò segue lo sviluppo dell' ALBA (alternativa bolivariana per le Americhe): non libero scambio, ma solidarietà tra i paesi latini. Semplifichiamo: petrolio a prezzo calmierato in cambio non di Dollari, ma di cibo, medici, medicine, ecc. in base alle necessità dei vari paesi».

18. L'ATTUALE POTENZA MILITARE DEL NEMICO

Uno dei fattori maggiormente problematici per l'America Latina è il mantenimento da parte dei paesi imperialisti di una possente rete di basi militari diffuse su tutto il continente, come nel resto del mondo d'altronde. In America Latina se ne contano 50 ufficiali, la stragrande maggioranza delle quali controllate dagli USA. Vediamo la lista.



Argentina: 2 basi.
Aruba: 1 base.
Bolivia: Non ha basi militari straniere.
Colombia: 8 basi USA.
Costa Rica: 2 basi USA.
Cuba: 1 base aerea e navale usurpata dagli USA, a Guantánamo.
Curazao: 1 base aerea USA a Hato Rey.
Cile: 1 base aerea e navale.
Ecuador: con la ritirata USA dalla Base di Manta, non dovrebbero esserci basi militari straniere nel paese.
El Salvador: 1 base aerea a Comalapa, molto prossima all'Aeroporto internazionale di San Salvator.
Guadalupe: 2 basi aeree e navali di Francia e NATO.
Guatemala: non ci sono informazioni su basi militari straniere, ma sappiamo che si è estesa

a questo paese la militarizzazione delle azioni anti droga (Iniziativa Merida) che si sta applicando in Messico, con una presenza costante di truppe statunitensi.
Guayana Francese: 3 basi.
Haiti: 1 base aerea e navale. Dall'invasione di più di 20.000 effettivi, con la motivazione del terremoto del gennaio 2010, organizzazioni di Haiti denunciano la permanenza di truppe e la riduzione del territorio ad una grande base militare straniera.
Honduras: 3 basi
Martinica: 2 basi NATO francesi
Messico: 2 basi
Panama: 12 basi Aeronavali in entrambe le coste.
Sul Pacifico:
1) base aerea e navale Isla de Chapera
2) base aerea e navale Bahía o Puerto Piña a Darién
3) base aerea e navale Quebrada de Piedra a Chiriquí
4) base aerea e navale Rambala, a Bocas del Toro
5) base aerea e navale Punta Coco, a el Archipiélago de las Perlas;
6) base aerea e navale Isla Galera;
7) base aerea e navale Mensabé, a Los Santos;
8) Isla de Coiba, a Veraguas.
Sui Caraibi:
9) base aerea e navale e Sherman, a Colón
10) base aerea e navale El Porvenir, a Kuna Yala
11) base aerea e navale Puerto Obaldía, a Kuna Yala
12) base aerea e navale San Vicente, a Metetí, Prov. de Darién, vicino alla frontiera con la Colombia.
Paraguay: 2 basi aeree
Perù: 3 basi aeree e navali
Repubblica Dominicana: 1 base
Porto Rico: è considerato dagli USA come uno "*Stato Libero Associato*". L'isola è occupata militarmente nel 1898 come bottino di guerra, dopo l'indipendenza di Cuba.[459]

19. LA SPERANZA DELL'ALBA ANTIMPERIALISTA

«Nel suo capolavoro *Le vene aperte dell'America Latina*, pubblicato nel 1971, lo scrittore Eduardo Galeano lanciava l'allarme sullo spettacolo scioccante di miseria e disuguaglianza che aveva colpito il suo continente. Più di quarant'anni dopo e anche se molti progressi sono stati fatti in termini di riduzione della povertà, di lotta all'analfabetismo e di lotta contro la fame, l'America Latina sta ancora penando per le sue ferite. Dopo essere stato un laboratorio delle politiche neoliberiste, politiche che hanno fatto crescere il numero dei poveri da 136 milioni nel 1980 a 225 milioni nei primi anni 2000, il subcontinente americano ha sperimentato negli ultimi dieci anni conquiste sociali senza precedenti». (Tarik Bouafia)[460]

«*Bisogna pensare a modelli diversi di società rispetto al capitalismo. Non è accettabile che nel XXI secolo alcuni paesi e multinazionali continuino a provocare l'umanità e cerchino di conquistare l'egemonia sul pianeta. Sono arrivato alla conclusione che il capitalismo è il peggior nemico dell'umanità perché crea egoismo, individualismo, guerre mentre è interesse dell'umanità lottare per cambiare la situazione*

459M. A. Gandásegui, *America latina e Stati Uniti*, cit.
460T. Bouafia, *I "muri della vergogna" in America Latina*, cit.

sociale ed ecologica del mondo». (Evo Morales, nel 2006 eletto 1° presidente indigeno della Bolivia)[461]

Certamente l'America Latina non è ancora abbastanza forte per richiedere la cessazione della presenza militare statunitense. Ora si pone piuttosto il problema dello sviluppo delle forze produttive e del necessario superamento delle condizioni di vita non lontane da un livello tipico dell'"Ancien Régime", diffuse ancora a macchia di leopardo in ogni paese.
Per ottenere un progresso consistente e duraturo che non sia inficiato dagli interventi diretti o indiretti dell'imperialismo, i popoli dell'America Latina hanno però da qualche anno una formidabile arma a disposizione, come spiega Loris Zanatta[462]:



«Per molti decenni e con diversi regimi, il Venezuela ha impiegato il peso che il petrolio le conferiva sul piano internazionale per accrescere la propria influenza e dare impulso al proprio sviluppo. Da quando, tuttavia, nel 1998 è salito ai vertici del paese il colonnello Hugo Chávez, il petrolio è diventato lo strumento chiave di una politica assai più ambiziosa che in passato. Una politica che per la prima volta nella sua storia esprime l'esplicita ambizione del Venezuela a guidare un fronte di paesi uniti da una forte pulsione nazionalista e da una ancor più radicale ostilità agli Stati Uniti e ai loro alleati occidentali, non solo in America Latina, ma perfino in Medio Oriente, in Asia e in molti paesi del Sud del mondo. Per lo più espressa in termini radicali e accompagnata da generosi aiuti, tale politica ha permesso a Caracas di farsi nuovi amici, ma le ha anche attirato numerose critiche e una diffusa fama di inaffidabilità. Oltre a coltivare intense relazioni con varie potenze emergenti, dalla Russia all'Iran, passando per la Cina, il governo di Chávez ha lanciato una nuova iniziativa di cooperazione coi paesi caraibici volta a fornire loro petrolio a condizioni agevolate (Petrocaribe), ha accresciuto il suo attivismo in America centrale, sostenendovi in particolar modo il governo sandinista in Nicaragua e quello, poi deposto dai militari, di Manuel Zelaya in Honduras, ha ampliato a dismisura il suo raggio d'azione in Sudamerica, sia affermandosi come importante creditore dell'Argentina, sia candidandosi all'ingresso nel Mercosur. La massima espressione di tale attivismo è stata tuttavia la creazione della Alternativa Boliviariana para los Pueblos de Nuestra América (Alba), un fronte cui hanno aderito Cuba, Bolivia, Ecuador, Nicaragua, più varie piccole repubbliche caraibiche e di cui Hugo Chávez è il regista assoluto, sia per il ruolo dominante che il Venezuela vi assume sul piano economico, sia per l'impronta ideologica che il suo "socialismo del 21° secolo" gli imprime».

19.1. IL GOLPE IN HONDURAS DEL 2009 È UN ATTO CONTRO L'ALBA

Non si pensi che gli USA non abbiano cercato di ostacolare l'ALBA. Oltre ai tentativi di destabilizzazione del Venezuela molto altro ci sarebbe da dire. Ci limiteremo a ricordare che quando nel 2006 Manuel Zelaya diventa presidente dell'Honduras, egli afferma la propria intenzione di far aderire il paese all'Alleanza Bolivariana per le Americhe (ALBA).
Nel 2009 viene prontamente rimosso dai militari con un golpe. Sentiamo le parole di

461 Dall'intervista nel film documentario O. Stone, *A sud del confine*, 2009.
462 Enciclopedia Treccani, *L'Alba di Hugo Chavez in Venezuela*, a cura di Loris Zanatta, Atlante Geopolitico 2012, Treccani.it.

denuncia dello stesso Zelaya:

«Io non mi sono mai considerato di destra o sinistra, ma se lavorare a favore della ridistribuzione delle ricchezze, a partire dalla terra, del dialogo sociale, del rispetto dell'ambiente e delle tradizioni delle popolazioni indigene significa essere di sinistra, non ho problemi a definirmi di sinistra. Quando decisi di aderire all'Alleanza Bolivariana per le Americhe, fondata da Hugo Chávez, ero motivato dal bisogno concreto di ottenere denaro per migliorare le infrastrutture e il tenore di vita della popolazione alzando il salario minimo, per consentire l'accesso al credito anche ai più poveri, per aprire nuovi ospedali e in generale per dare una sferzata all'economia. Chávez, al contrario degli Stati Uniti non mi aveva chiesto in cambio di poter mettere i suoi militari in Honduras. Vorrei ricordare che nel mio paese c'è la più grande base militare statunitense del Centro America, il Comando Sur. Del resto gli Usa vedono da sempre l'Honduras come una propria appendice meridionale. Quest'alleanza politico-economica con il comandante Chávez ovviamente è rimasta sullo stomaco a Washington. Posso dire con certezza che l'allora Segretario di Stato ha avuto fin da subito un atteggiamento favorevole alla mia deposizione, al mio arresto, rapimento ed espulsione illegale dal paese. […] Hillary Clinton non ha mai neppure ammesso che si sia trattato di un golpe, né tantomeno di un golpe militare quando invece, anche dai cablo rilasciati da WikiLeaks, è emerso che l'allora ambasciatore statunitense in Honduras, Hugo Llorens, ha confermato che si è trattato di un "*coup*" illegale in seguito a una cospirazione della Corte Suprema assieme al Congresso nazionale e ai militari. […] Gli aiuti Usa non sono andati alla popolazione bensì ai golpisti e all'esercito che da allora hanno esautorato di fatto il parlamento, centralizzato il potere, messo il segreto di Stato su tutti i dossier e creato un clima di terrore e di impunità. […] Il Segretario Clinton e l'amministrazione Obama nei confronti dell'Honduras hanno semplicemente continuato la politica di Bush. Nei confronti del "cortile di casa", gli Usa perpetrano da sempre la stessa politica oppressiva, indipendentemente dal partito a cui appartiene l'inquilino della Casa Bianca e, di conseguenza, del Dipartimento di Stato».

Come spiega Roberta Zunini,

«Oggi l'Honduras, dopo quel golpe, è una "democratura": dove coloro che si oppongono allo strapotere esercitato dai capi dello Stato post golpe (Porfirio Lobo Sosa e Juan Orlando Hernandez in carica dal 2014) e dai loro entourage di latifondisti, proprietari di miniere e impresari nazionali e internazionali dediti allo sfruttamento delle risorse idriche, vengono uccisi spesso dalle forze di sicurezza. Il nome più noto, tra le vittime, è quello di Berta Caceres, alla quale nel 2015 era stato assegnato il corrispettivo del premio Nobel per la salvaguardia dell'Ambiente. Ma dal golpe a oggi nel paese sono state uccise centinaia di persone: contadini, oppositori, giornalisti».[463]

19.2. L'ALBA COME BASE PER LA LIBERAZIONE DELL'AMERICA LATINA

«*Il paese che vuole rendersi schiavo vende su un mercato solo, commercia con un paese solo, mentre quello che vuole rendersi libero commercia con il mondo intero*». (Ernesto "Che" Guevara, *Discorso su temi economici*, Ministero Forze Armate Rivoluzionarie, 9 marzo 1961)[464]

Il rafforzamento dell'Alleanza Bolivariana per le Americhe (ALBA) è insomma un obiettivo strategico fondamentale per portare avanti la lotta antimperialista per l'America Latina: tale organizzazione non ha come obiettivo l'instaurazione del socialismo (nonostante almeno quattro paesi membri, Cuba, Venezuela, Bolivia ed Ecuador parlino esplicitamente della necessità di costruire il "*socialismo del XXI secolo*", mentre gli altri rimangono

463R. Zunini, *Manuel Zelaya: "Golpe del 2009, io accuso Hillary"*, *L'Espresso* (web), 9 novembre 2016.
464M. Colasanti, *Ernesto "Che" Guevara*, cit.

sostanzialmente antimperialisti e antiliberisti)[465], ma la messa a disposizione di un fondamentale sostegno economico, aggirando l'arma della guerra economica usata dall'imperialismo statunitense per destabilizzare i governi non graditi.
La riuscita e la tenuta nel tempo di tale progetto, assieme alla sempre maggiore cooperazione economica offerta dalla Repubblica Popolare Cinese, sono i veri grimaldelli che possono creare i presupposti per togliere una volta per tutte all'imperialismo statunitense il controllo neocoloniale sull'America Latina. Un dominio che come abbiamo visto è durato più di un secolo. Ricordiamo quanto detto da Ernesto "Che" Guevara[466]:



«L'imperialismo americano è più debole di quanto sembri. È un colosso dai piedi d'argilla. Anche se le sue grandi possibilità attuali non sono seriamente intaccate da violente lotte di classe interne che possano condurre alla distruzione del sistema capitalistico, nel modo previsto da Marx, tali possibilità si basano fondamentalmente su un potere monopolistico extraterritoriale esercitato attraverso lo scambio ineguale di merci e il controllo politico di vaste regioni. Su queste ultime ricade tutto il peso delle contraddizioni. […] Via via che i paesi dell'America e di altre regioni del mondo si libereranno dalle catene dei monopoli e stabiliranno sistemi più equi e più giuste relazioni con tutti gli altri paesi, gli Stati Uniti saranno i più colpiti. Il capitale finanziario sarà costretto ad andare in cerca di nuovi spazi per rifarsi delle perdite e in questa lotta gli USA impiegheranno tutta la loro forza in una spietata competizione con gli altri, utilizzando, forse, metodi imprevedibili di violenza nei confronti dei loro "alleati" di oggi».

Non stupisce d'altronde che gli USA cerchino di frenare e ostacolare con ogni mezzo questa progettualità, attuando una controffensiva su vasta scala.
Leggiamo a riguardo il quadro più recente offerto da Marcello Gentile[467]:

«Mentre noi imboccavamo la strada del peggior liberismo, in Sud America dal 1998, l'elezione del Comandante Hugo Chavez Frias apriva la strada nel continente al rifiuto delle politiche cosiddette "neoliberiste" e ad una sorta di nuovo ciclo progressista nel continente, rompendo finalmente anche l'isolamento di Cuba che eroicamente resiste dal 1959: dopo Chavez, vincono tramite elezioni democratiche Lula nel 2002 in Brasile, Kirchner nel 2003 in Argentina, nel 2006 Evo Morales in Bolivia e Zelaya in Honduras, nel 2007 Correa in Ecuador, nel 2008 Lugo in Paraguay. Tutti paesi e leaderships diverse, ma con un tratto comune: realizzare un modello di sviluppo in grado di tenere assieme crescita economica e inclusione sociale, emancipandosi da Washington. Negli ultimi 8 anni Honduras, Paraguay, Brasile e Argentina hanno cambiato campo con Colpi di Stato più o meno camuffati, mentre in Ecuador Lenin Moreno si è venduto al nemico. Si rischia di allargare il campo della reazione, che oggi vede alla sua testa la OEA (Organizzazione degli Stai Americani) con Messico, Colombia, Brasile, Argentina in cieca obbedienza verso Washington. Appunto, il Governo golpista di Temer in Brasile. Una vergogna: si accusano Lula e Dilma Rousseff di ruberie, gli stessi giudici affermano non esista uno straccio di prova su Temer e i suoi ministri, invece di prove di corruzione ne esistono a iosa. In Brasile si è varata una legge sul lavoro, come sta facendo del resto l'Argentina di Macrì che distrugge in un sol colpo decine di anni di lotte dei lavoratori (come il

465R. Mantovani, *L'America Latina e il socialismo del XXI secolo*, Rifondazione.it.
466Da *International Affairs*, rivista inglese, ottobre 1964. Riportato in M. Colasanti, *Ernesto "Che" Guevara*, cit.
467M. Gentile, *Relazione introduttiva sull'America Latina*, cit.

nostro Job Act, anche in Argentina e Brasile, diventa pressoché impossibile vincere le cause giudiziarie lavorative contro i padroni), aumentano in maniera esponenziale le bollette di gas e luce e si mette in svendita il paese: ad esempio nel 2007 Petrobas scopre un giacimento petrolifero denominato Pre-sal (si parla di una riserva tra 100 e 170 miliardi di barili) che il governo di Dilma Ruosseff con una legge rende esclusivo per la Petrobas. Temer toglie questo vantaggio alla sua azienda di stato e apre le porte alla Chevron e alla Shell. Inoltre a fine settembre hanno svenduto 4 centrali idroelletriche della compagnia pubblica CEMIG, tra cui una anche all'ENEL, e stanno mettendo sul mercato altre 47 centrali dell'impresa statale Electrobas. Per fortuna invece in Bolivia sta resistendo il governo indigeno, contadino e popolare di Evo Morales (anche in Bolivia l'imperialismo è all'offensiva, come in Venezuela, abbondano le ONG per la destabilizzazione); mentre tutto il Sudamerica è in recessione da due anni, da quattro consecutivi l'economia boliviana è in crescita (quest'anno quasi al 4%) e, a differenza di Argentina e Brasile governati dalle oligarchie, la Bolivia cresce grazie soprattutto alla domanda interna; il miglioramento delle condizioni di lavoro, l'aumento del potere di acquisto delle famiglie per gli aumenti salariali, l'incremento dell'intervento diretto dello stato verso gli strati più poveri della popolazione è un esempio di come si può governare un paese senza essere al soldo di Washington».



Il Presidente del Venezuela Nicolàs Maduro e il Presidente della Bolivia Evo Morales.

Dopo essere riusciti a destabilizzare già una serie di paesi importanti, gli USA all'inizio del XXI secolo hanno concentrato i propri attacchi maggiori sul Venezuela. Sperano, facendolo cadere, di distruggere l'intero blocco antimperialista di cui non sono stati in grado di frenare l'ascesa.
Per rispondere alla domanda su come sia stato possibile che l'Impero abbia potuto perdere il controllo di così tanti paesi rivoltatigli contro occorre tener conto di quattro fattori:
1) la fine della Guerra Fredda e la morte dell'URSS, che hanno paradossalmente fatto finire l'isteria anticomunista che ha giustificato, per mezzo delle accuse di un "complotto internazionale", le azioni più feroci e disumane sostenute dagli USA;
2) il declino organizzativo della CIA. Tim Weiner ne ha dato una lucida descrizione nel suo libro; nel mondo odierno delle telecomunicazioni è molto più facile conoscere e diffondere i trucchi utilizzati dalla CIA, rendendo le stesse operazioni clandestine molto meno segrete di quanto accadesse in passato; a tal riguardo ha svolto una vera e proprio rivoluzione l'avvento dell'era informatica e di internet, che hanno consentito tecnicamente le rivelazioni di Julian Assange ed Edward Snowden;
3) la crisi palese delle politiche neoliberiste, applicate sistematicamente dagli anni '80 in ossequio ai dettami dell'FMI e della Banca Mondiale. I popoli a volte hanno votato per la reazione. A volte hanno ripetuto gli errori, ma sul lungo termine sono riusciti a trovare dei referenti politici non corrotti fedeli al proposito di portare avanti politiche alternative;
4) in tutta questa storia, è difficile pensare che nessun tipo di lotta sarebbe stata intrapresa senza l'esempio della Rivoluzione cubana. Cuba ha saputo resistere anche dopo la caduta dell'URSS e costituisce tuttora la dimostrazione che un'altra società, più umana, solidale e progredita sotto ogni aspetto, sia possibile. Anche sotto un embargo economico pressoché totale durante l'intera propria esistenza.
È arrivato quindi il momento di raccontare finalmente questa storia.

CAPITOLO 18.
L'ESEMPIO RIVOLUZIONARIO ANTIMPERIALISTA DI CUBA



Manifesto Sovietico:
«*Evviva l'eterna e duratura amicizia e cooperazione tra il popolo sovietico e il popolo cubano!*»

1. DIALETTICA TRA RIVOLTA ANTICOLONIALE E RIVOLUZIONE SOCIALISTA

«*Cuba ha un merito, un merito grande, un merito storico che a un certo momento sarà riconosciuto, quello di aver inaugurato in America una nuova fase storica, quello di avere mostrato a tutto il mondo americano tutta una serie di realtà, quello di avere annunciato già chiaramente l'inevitabile decomposizione del sistema imperialista*».

(Ernesto "Che" Guevara, conferenza ai funzionari del Ministero dell'Industria, 6 ottobre 1961)[468]

Quello che è successo a Cuba tra il 1959 e i primi anni '60 ha quasi del miracoloso: nel cortile dello Zio Sam esplode una rivolta anticoloniale che non solo vince, ma evolve dialetticamente in un processo che sancisce il trionfo di una purissima rivoluzione socialista. Per tracciare un quadro storico e politico, volto a motivare tali affermazioni, iniziamo l'esposizione usando un completo articolo di Salim Lamrani[469], dottore in Studi Iberici e Latinoamericani presso l'Università Paris Sorbonne - Paris IV:

«Simbolo del desiderio d'indipendenza dell'America Latina e del Terzo Mondo, la Rivoluzione Cubana ha segnato la storia del XX secolo.
1. Il trionfo della Rivoluzione Cubana il 1 di gennaio del 1959 è l'avvenimento più rilevante della

468M. Colasanti, *Ernesto "Che" Guevara*, cit.
469S. Lamrami, *50 verità sulla Rivoluzione Cubana*, Rebelion.org-CCDP, 20 settembre 2013.

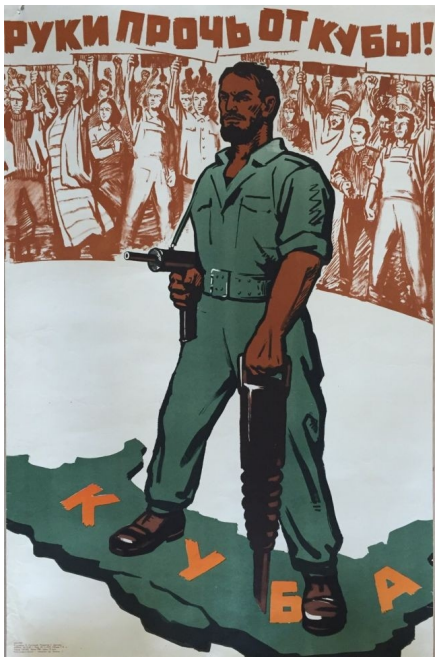
storia dell'America Latina del XX secolo.
2. Le radici della Rivoluzione Cubana risalgono al XIX secolo e alle guerre d'indipendenza.
3. Durante la prima guerra d'indipendenza, dal 1868 al 1878, l'esercito spagnolo sconfisse gli insorti cubani, fiaccati da profonde divisioni interne. Gli Stati Uniti offrirono il proprio appoggio alla Spagna vendendole le armi più moderne e si opposero agli indipendentisti perseguitando gli esiliati cubani che cercavano di apportare il proprio contributo alla lotta armata. Il 29 ottobre 1872, il segretario di Stato Hamilton Fish rese partecipe Sickles, all'epoca ambasciatore statunitense a Madrid, dei propri "*desideri di successo per la Spagna nella repressione della ribellione*". Washington, contrario all'indipendenza di Cuba, desiderava impossessarsi dell'isola.



4. Cuba è effettivamente una delle più antiche inquietudini della politica estera degli USA. Nel 1805 Thomas Jefferson indicò l'importanza dell'isola, sottolineando che "*il suo possesso* [era] *necessario per assicurare la difesa della Louisiana e della Florida in quanto* [era] *la chiave del Golfo del Messico. Per gli Stati Uniti la conquista sarebbe facile*". Nel 1823, John Quincy Adams, all'epoca Segretario di Stato e futuro presidente degli USA, riprese il tema dell'annessione di Cuba ed elaborò la teoria della "frutta matura": "*Cuba, privata con la forza del proprio legame naturalizzato con la Spagna ed incapace di sopravvivere per conto suo, dovrà necessariamente gravitare attorno all'Unione nordamericana e unicamente attorno ad essa*". Così, durante il XIX secolo, gli USA cercarono sei volte di comprare Cuba alla Spagna.
5. Durante la seconda guerra d'indipendenza, tra il 1895 e il 1898, i rivoluzionari cubani, uniti attorno al proprio leader José Martí, dovettero far fronte un'altra volta all'ostilità degli USA che offrirono il proprio sostegno alla Spagna vendendole armi e arrestando gli esiliati cubani che cercavano di appoggiare gli indipendentisti.
6. José Martí, in una lettera profetica al suo amico Gonzalo de Quesada scritta il 14 dicembre 1889, mise in guardia sulla possibilità di un intervento statunitense: "*Sulla nostra terra, Gonzalo, grava un altro piano più tenebroso* […]: *il diabolico piano di forzare l'isola, di farla piombare nella guerra per avere il pretesto per intervenirvi e con il credito di mediatore e garante, tenersela per se*".
7. Nel 1898, nonostante la propria superiorità materiale, la Spagna si trovava sull'orlo di un abisso, sconfitta sul campo di battaglia dagli indipendentisti cubani. In una lettera al Presidente statunitense William McKinley, datata 9 marzo 1898, l'ambasciatore Woodford, in servizio a Madrid, affermò che "*la sconfitta*" della Spagna era "*certa*". "[Gli Spagnoli] *sanno che Cuba è persa*". A suo parere, "*se gli Stati Uniti vogliono Cuba, devono ottenerla conquistandola*".
8. Nell'aprile del 1898, in seguito all'esplosione misteriosa della nave da guerra statunitense The Maine nella baia dell'Havana, il Presidente McKinley sollecitò l'autorizzazione del Congresso per intervenire militarmente a Cuba e impedire che l'isola ottenesse la sua indipendenza.
9. Vari membri del congresso denunciarono una guerra di conquista. John W. Daniel, senatore democratico della Virginia, accusò il Governo di intervenire per evitare una sconfitta agli Spagnoli: "*Nel momento in cui è arrivata l'ora più favorevole ad un esito rivoluzionario e la più sfavorevole per la Spagna,* […] *si esige che il Congresso degli Stati Uniti consegni l'esercito degli Stati Uniti nelle mani del Presidente al fine di imporre con la forza un armistizio alle due parti, nonostante una di esse abbia già deposto le armi*".
10. In tre mesi gli Stati Uniti presero il controllo del paese. Nel dicembre del 1898, gli Stati Uniti e la Spagna firmarono un trattato di pace a Parigi senza una rappresentanza dei cubani, distruggendo così il loro sogno d'indipendenza.
11. Dal 1898 al 1902, gli Stati Uniti occuparono Cuba e obbligarono l'Assemblea Costituente ad integrare l'emendamento Platt nella nuova Costituzione, a pena di prolungare l'occupazione militare.
12. L'emendamento Platt proibiva a Cuba di firmare qualsiasi accordo con un paese terzo o contrarre debiti con un'altra nazione. Dava, inoltre, diritto agli Stati Uniti di interferire in qualsiasi

momento negli affari interni di Cuba e obbligava l'isola a affittare indefinitamente a Washington la base navale di Guantánamo.

Manifesto Sovietico: «*Giù le mani da Cuba!*»



13. In una lettera del 1901, il generale Wood, all'epoca governatore militare di Cuba, si rallegrava col Presidente McKinley: "*Di sicuro c'è poca o nessuna indipendenza per Cuba sotto l'emendamento Platt e l'unica cosa importante ora è cercare l'annessione*".
14. Dal 1902 al 1958, Cuba detenne lo status di repubblica neocoloniale, politicamente ed economicamente dipendente, nonostante l'abrogazione dell'emendamento Platt nel 1934, ormai obsoleto.
15. Gli Stati Uniti intervennero militarmente a Cuba nel 1906, 1912, 1917 e 1933 dopo la caduta del dittatore Gerardo Machado, ogni volta che un movimento rivoluzionario minacciasse lo status quo.
16. La Rivoluzione del 1933, innescata da Antonio Guiteras, fu frustrata dal tradimento de un sergente di nome Fulgencio Batista, che divenne generale e collaborò con l'ambasciata degli Stati Uniti per mantenere l'ordine costituito. Diresse il paese dietro le quinte fino alla sua elezione a Presidente nel 1940.
17. In seguito alle presidenze di Ramón Grau San Martín (1944-1948) e Carlos Prío Socarrás (1948-1952), incancrenite da violenza e corruzione, il 10 marzo 1952, Fulgencio Batista pose fine all'ordine costituzionale orchestrando un colpo di Stato militare.
18. Il 26 luglio 1953, un giovane avvocato di nome Fidel Castro, membro del Partito Ortodosso fondato da Eduardo Chibás, si mise alla testa di una spedizione di 131 uomini e attaccò la caserma di Moncada nella città di Santiago, seconda fortezza militare del paese e la caserma Carlos Manuel de Céspedes nella città di Bayamo. L'obiettivo era prendere il controllo della città - fulcro storico di tutte le rivoluzioni - e lanciare un appello alla ribellione in tutto il paese per rovesciare il dittatore Batista.
19. L'operazione fu un disastro e numerosi combattenti - 55 in tutto - furono assassinati dopo essere stati brutalmente torturati dall'esercito. In effetti, solo sei di loro morirono in combattimento. Alcuni riuscirono a scappare grazie all'appoggio della popolazione.
20. Fidel Castro, catturato alcuni giorni dopo, ebbe salva la vita grazie al sergente Pedro Sarría, il quale si rifiutò di eseguire l'ordine dei propri superiori di giustiziare il leader di Moncada. "*Non sparate! Non sparate! Le idee non si possono uccidere!*", esclamò ai propri soldati.
21. Durante la sua storica arringa intitolata *La Storia mi assolverà*, Fidel Castro, che si fece carico della propria difesa [legale, ndt], denunciò i crimini di Batista e la miseria nella quale si trovava il popolo cubano e presentò il suo programma per una Cuba libera.
22. Condannato a 15 anni di prigione, Fidel Castro fu liberato nel 1955 in seguito ad una amnistia concessagli dal regime di Batista ed andò in esilio in Messico dove organizzò la spedizione del Granma con un medico argentino di nome Ernesto Guevara.
23. Il 2 dicembre 1956, Fidel Castro sbarcò nella provincia orientale di Cuba alla testa di 81 rivoluzionari con l'obiettivo di scatenare una guerra di guerriglia nelle montagne della Sierra Maestra.
24. Contrariamente ad un'idea preconcetta, gli Stati Uniti non offrirono mai appoggio al Movimento 26 luglio, organizzazione politico-militare diretta da Fidel Castro, durante tutta la guerra insurrezionale dal 2 dicembre 1956 al 1 gennaio del 1959.
25. Al contrario, Washington perseguitò con accanimento tutti i simpatizzanti del Movimento 26 luglio esiliati negli Stati Uniti.

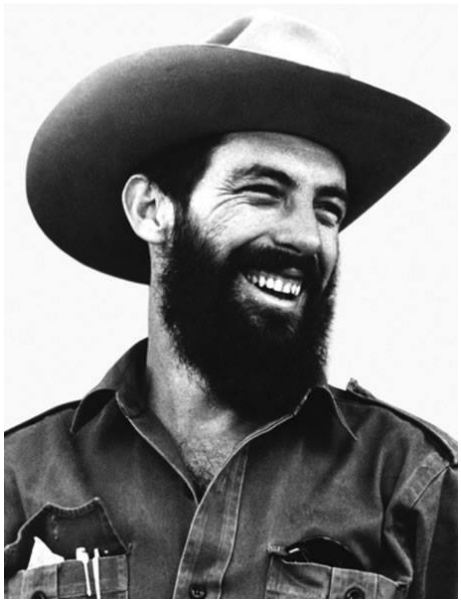
26. Allo stesso tempo, il Presidente Dwight D. Eisenhower continuò a fornire armi all'esercito di Batista, anche dopo l'instaurazione di un embargo di facciata nel marzo 1958.
27. Il 23 dicembre 1958, a una settimana dal trionfo della Rivoluzione, mentre l'esercito di Fulgencio Batista si trovava completamente allo sbando nonostante la propria superiorità di armi e uomini, ebbe luogo la 392° riunione del Consiglio di Sicurezza Nazionale, presieduto dal Presidente Eisenhower. Allen Dulles, allora direttore della CIA, espresse chiaramente la posizione degli Stati Uniti: "*Dobbiamo impedire la vittoria di Castro*".
28. Come nel 1898, il Presidente Eisenhower era favorevole a un intervento armato per impedire il trionfo di Fidel Castro. Chiese se il Dipartimento di Difesa aveva pensato ad una "*azione militare che potesse essere necessaria a Cuba*". I suoi consiglieri riuscirono a dissuaderlo al riguardo.
29. Così, l'ostilità degli Stati Uniti verso la Rivoluzione Cubana non ha niente a che vedere con il contesto della Guerra Fredda. Iniziò prima dell'arrivo al potere di Fidel Castro, prima dell'alleanza con Mosca nel maggio del 1960 e proseguì dopo la sparizione del blocco sovietico nel 1991.
30. Il 1 gennaio 1959, cinque anni, cinque mesi e cinque giorni dopo l'assalto alla caserma Moncada del 26 luglio 1953, trionfò la Rivoluzione Cubana.
31. Nel gennaio del 1959, gli Stati Uniti accolsero a braccia aperte i sostenitori del vecchio regime, inclusi i criminali di guerra, che avevano rubato 424 milioni di dollari al Tesoro cubano.
32. Fin dall'inizio, la Rivoluzione Cubana dovette realizzare il proprio progetto di società in un contesto di stato d'assedio permanente, di fronte alla crescente ostilità degli Stati Uniti. Dal 1959, Cuba non ha mai potuto godere di un clima di pace per costruire il suo futuro. Nell'aprile del 1961, Cuba dovette affrontare l'invasione armata della Baia dei Porci organizzata dalla CIA e nell'ottobre del 1962 l'isola fu minacciata di disintegrazione nucleare durante la crisi missilistica.
33. Dal 1959, gli Stati Uniti, decisi a rovesciare Fidel Castro, hanno condotto una campagna di terrorismo contro Cuba con più di 6.000 attentati, che sono costati la vita a 3.478 civili e l'hanno rovinata a 2.099 persone. I danni materiali ammontano a varie migliaia di milioni di dollari e Cuba ha dovuto spendere somme astronomiche per la propria sicurezza nazionale, il che ha limitato lo sviluppo dei programmi sociali. Lo stesso leader della Rivoluzione fu vittima di 637 tentati omicidi.
34. Dal 1960, Washington impone sanzioni economiche eccezionalmente severe, illegali secondo il Diritto Internazionale, che colpiscono le categorie più vulnerabili della popolazione ovvero le donne, i bambini e gli anziani. Questo stato d'assedio, condannato dalla stragrande maggioranza della comunità internazionale (188 paesi su 192), che costituisce il principale ostacolo allo sviluppo dell'isola, è costato più di un miliardo di dollari a Cuba.


l'Unità
Mentre il mondo leva la voce per la libertà e la pace minacciate
L'invasore annientato dal popolo di Cuba
Navi americane incrociano minacciose al largo dell'Isola
Manifestate per Cuba e la pace in pericolo
Oggi Kennedy riunisce il governo

35. Nonostante tutti questi ostacoli, la Rivoluzione Cubana è un innegabile successo sociale. Dando priorità ai più diseredati con la riforma agraria e la riforma urbana, sradicando l'analfabetismo, sviluppando l'educazione, la salute, la cultura e lo sport, Cuba ha creato la società più egualitaria del continente latino-americano e del Terzo Mondo.
36. Secondo l'UNESCO, Cuba detiene il tasso di analfabetismo più basso ed il tasso di scolarizzazione più alto dell'America Latina. L'organismo delle Nazioni Unite segnala che "*l'educazione è stata la priorità a Cuba da* [più di] *40 anni. È una vera società dell'educazione*". Il suo rapporto sull'educazione in 13 paesi dell'America Latina classifica Cuba come la prima in tutte le categorie. Secondo l'UNESCO, Cuba è la nazione al mondo che consacra la parte più elevata del bilancio all'educazione, con circa il 13% del PIL.
37. Cuba gode di un tasso di mortalità infantile del 4,6 per mille, ovvero il più basso del continente americano, più basso di Canada e Stati Uniti.

38. Cuba è la nazione che dispone del maggior numero di medici pro capite del mondo, con 85.000 professionisti per 11,1 milioni di abitanti. Secondo il New England Journal of Medicine, la rivista medica più prestigiosa del pianeta, "*il sistema sanitario* [di Cuba] *ha risolto problemi che il nostro* [quello degli Stati Uniti] *ancora non è riuscito a risolvere*". La rivista sottolinea che "*Cuba dispone ora del doppio dei medici per abitante degli Stati Uniti*".
39. Secondo l'UNICEF, "*Cuba è un esempio nella protezione dell'infanzia*" e un "*paradiso dell'infanzia nell'America Latina*" ed enfatizza che Cuba è l'unico paese dell'America Latina e del Terzo Mondo che ha sradicato la denutrizione infantile.
40. Secondo il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP), Cuba è l'unico paese dell'America Latina e del Terzo Mondo a trovarsi tra le 10 nazioni del mondo con il miglior indice di Sviluppo Umano sotto i criteri "*speranza di vita, educazione e livello di vita*" durante gli ultimi dieci anni.
41. La Rivoluzione Cubana ha fatto della solidarietà internazionalista un pilastro essenziale della propria politica estera. Cuba accoglie decine di migliaia di studenti provenienti dai paesi più poveri, gli offre formazione universitaria gratuita di alto livello e si fa carico di tutte le spese. La Scuola Latinoamericana di Medicina dell'Havana è una delle più famose del continente americano e ha formato varie migliaia di professionisti della salute provenienti da più di 123 paesi.
42. Dal 1963 e dalla prima missione internazionalista in Algeria, circa 132.000 medici cubani e altro personale sanitario hanno lavorato volontariamente in 102 paesi. Attualmente, 38.868 collaboratori medici, tra i quali 15.407 medici, offrono i propri servizi in 66 nazioni del Terzo Mondo.
43. Grazie all'Operazione Miracolo che Cuba ha lanciato nel 2004, consistente nell'operare gratuitamente popolazioni povere vittime di malattie dell'apparato visivo, circa 2,5 milioni di persone di 28 paesi hanno recuperato la vista.
44. Il programma di alfabetizzazione cubano "Sì, io posso", lanciato nel 2003, ha fatto si che 7 milioni di persone di cinque continenti imparassero a leggere, scrivere e far di conto.
45. Secondo il World Wild Fund for Nature (WWF), l'organizzazione più importante di difesa dell'ambiente, Cuba è l'unico paese del mondo che ha raggiunto lo sviluppo sostenibile.
46. Cuba ha svolto un ruolo chiave nella lotta contro l'apartheid, con l'intervento di 300.000 soldati in Angola dal 1975 al 1988 per far fronte all'aggressione dell'esercito nazionalista sudafricano. L'elemento decisivo che pose fine all'apartheid fu la strepitosa sconfitta militare che le truppe cubane inflissero all'esercito sudafricano in Cuito Cuanavale, nel sud-est dell'Angola, nel gennaio del 1988. In un discorso, Nelson Mandela rese omaggio a Cuba: "*Senza la sconfitta inflitta a Cuito Cuanavale le nostre organizzazioni non sarebbero state legalizzate! La sconfitta dell'esercito razzista a Cuito Cuanavale ha reso possibile che oggi io possa essere qui con voi! Cuito Cuanavale segna una svolta nella storia della lotta per la liberazione dell'Africa australe!*"
47. Contrariamente ad un'idea preconcetta, la Rivoluzione Cubana ha avuto quattro diversi presidenti: Manuel Urrutia dal gennaio 1959 al luglio 1959 e Osvaldo Dorticós dal luglio 1959 al gennaio 1976 sotto l'antico regime della Costituzione del 1940, e Fidel Castro da febbraio dal 1976 a luglio del 2006 e Raúl Castro dal 2006 in seguito all'adozione della Costituzione del 1976.
48. I media occidentali, proprietà di conglomerati economici e finanziari, vilipendono la Rivoluzione Cubana per una ragione molto precisa che non ha niente a che vedere con la democrazia ed i diritti umani: il processo di trasformazione sociale iniziato nel 1959 ha scosso l'ordine e le strutture costituite, ha messo in discussione il potere dei dominatori e propone un'alternativa sociale nella quale le ricchezze sono destinate alla maggioranza e non ad una minoranza.
49. La principale conquista della Rivoluzione è aver fatto di Cuba una nazione sovrana ed indipendente.
50. La Rivoluzione Cubana, costruita da svariate generazioni di cubani, possiede tutte le virtù e i difetti della condizione umana e mai ha avuto la presunzione di ergersi a modello. Continua a essere, nonostante le proprie difficoltà, un simbolo di dignità e resistenza nel mondo».

1.1. CAMILO CIENFUEGOS, IL “SIGNORE DELL'AVANGUARDIA”



«*Negli anni della lotta in montagna noi dedicavamo una cura particolare per la nostra avanguardia, perché aveva compiti molto speciali ed importanti. Era la prima unità ad affrontare il nemico se lo s’incrociava, guidava il cammino, montava di guardia costantemente, e lì, nel plotone dell’avanguardia, stava Camilo. Questo è il Partito, l’Avanguardia*». (Fidel Castro)[470]

«*Quello che per noi - quelli che ricordano Camilo come una cosa, come un essere vivo – fu sempre maggiormente attraente, fu quello che attraeva anche tutto il popolo di Cuba, era il suo modo d'essere, il suo carattere, la sua allegria, la sua franchezza, la sua disposizione in ogni momento d'offrire la sua vita, correre i pericoli più grandi con una totale naturalezza, con una completa semplicità, senza la minima ostentazione del valore, della sapienza, essendo sempre il compagno di tutti, e anche se era già terminata la guerra, era indiscutibilmente il più brillante di tutti i guerriglieri*». (Ernesto “Che” Guevara)[471]

Camilo Cienfuegos (L'Avana, 6 febbraio 1932 – 28 ottobre 1959) è uno dei massimi leader della Rivoluzione cubana. Leggiamone la biografia e la condotta politico-militare nella descrizione offerta da Natan Mondin[472]:

«uno dei comandanti della Revolucion del 1956. Un combattente di umili origini con un forte senso di giustizia, di un coraggio cieco […] Come la maggior parte dei primi ribelli che parteciparono alla spedizione del Granma, Camilo era stato vittima del malcostume dei regimi “autentici”. Nel 1944 dovette abbandonare gi studi perché il padre, presidente dell'associazione genitori e maestri, fu accusato di disfattismo e opposizione al governo. […] Andò a lavorare come apprendista presso un sarto dove il salario da fame non gli permetteva una vita decorosa. Nel 1953 spinto dal suo innato spirito d'avventura e dall'animo irrequieto decise di emigrare negli Stati Uniti, dove visse da clandestino per poco più di un anno. Si adattò a svolgere qualsiasi lavoro e nel poco tempo libero scriveva articoli su *La Voz de Cuba*, il periodico degli emigrati cubani, per lo più fuggiti dal paese spinti da motivi politici. Scoperto dal dipartimento di immigrazione, fu costretto a tornare in patria nell'aprile del 1955. Qui si unì ben presto agli studenti che si ribellavano alla dittatura di Batista, fra cui militava anche suo fratello Osmany. Tornò a lavorare dal sarto e si divise fra duro lavoro ed attività sovversiva. Il 7 dicembre di quell'anno partecipò ad una manifestazione in ricordo della morte di Maceo, il condottiero mulatto che si era distinto nella seconda guerra d'indipendenza contro la Spagna. Il ricordo di chi aveva combattuto per la libertà fu considerato un atto sovversivo e Camilo, che marciava in prima fila, fu raggiunto da una delle numerose pallottole sparate contro gli studenti dalle guardie di Batista. Pochi mesi dopo fu catturato durante una manifestazione da agenti del Brac, l'ufficio Repressione Attività Comuniste. Fu schedato e rimanere a l'Avana per lui significava rischiare di essere nuovamente imprigionato e probabilmente ucciso. Decise di tornare negli Stati Uniti. Dopo aver soggiornato nuovamente a New York e a Miami, si stabilì a San Francisco, città molto più tollerante nei confronti degli immigrati di origine ispanica. Durante il suo

470A. Ivis Galan Garcia & J. A. de la Osa, *Onore all’eroe di Yagujay*, *Granma* Cubaweb-CCDP, 7 novembre 2002 [1° edizione originale 29 ottobre 2002].

471E. Suarez Pérez & A. Caner Román, *Camilo Cienfuegos: la forza e la passione del suo pensiero rivoluzionario*, *Granma Internacional* (web), 28 ottobre 2014.

472I passi che seguono sono tratti da N. Mondin, *Camilo Cienfuegos, una icona della guerriglia cubana*, *Storia in network*, n° 117-118, luglio-agosto 2006.

secondo soggiorno negli Stati Uniti continuò a tenere contatti con i compagni di lotta e con il fratello. Da loro venne a sapere che Fidel Castro stava cercando di organizzare in Messico una spedizione via mare verso il sud dell'isola, con lo scopo di organizzare sulle montagne della Sierra Maestra la resistenza. […] Camilo Cienfuegos si presentò a Castro, il quale a stento lo accettò fra le fila dei suoi, nonostante il passato del "sarto" da fervente militante nel movimento studentesco».

Si guadagna però presto la fiducia mostrando tutte le sue doti nei primi giorni successivi allo sbarco. È l'inizio della guerriglia e la situazione sembra disperata:

«I ribelli […] il 5 dicembre decisero di accamparsi in una piantagione di canna da zucchero, presso Alegria de Pio. Qui l'esercito riuscì a stanarli e li sottopose ad uno spietato fuoco incrociato, sotto il quale caddero tre del "Granma". I rivoluzionari si dispersero e cercarono di sfuggire all'accerchiamento con ogni mezzo. Una volta cessato il fuoco nel silenzio generale si sentì urlare "*qui non si arrende nessuno!*", era Camilo che dimostrava per la prima volta l'ardore e il coraggio che lo resero famoso e gli valsero la nomina di comandante. La sparatoria riprese ed il manipolo di uomini si disperse. I guerriglieri si ricongiunsero soltanto il 21 dicembre ed in quei giorni furono tormentati dalla sete, la fame e la dissenteria. Da ottantadue rimasero in quindici e Camilo costituiva la forza positiva con il suo buonumore. […] Grazie al contributo degli abitanti della Sierra e delle basi del Movimento nelle città di Manzanillo e Bayamo, la guerriglia riuscì a recuperare le armi necessarie all'assalto di un presidio militare a La Plata che rivelò nuovamente la loro presenza all'esercito cubano. Camilo fu il primo ad entrare nella caserma. […] Presso Pino dell'Agua, nel febbraio del 1958, si scatenò un duro combattimento contro le truppe regolari e Camilo venne definito da Che Guevara, sul suo diario, "l'uragano" per come si impadronì del posto di guardia ed avanzò senza timore fra i colpi nemici, brandendo la mitragliatrice. Cadde ferito ed invano i suoi compagni cercarono di convincerlo a farsi medicare prima degli altri. Per il suo valore fu nominato dunque comandante dell'"Ejercito Rebelde" e Fidel gli diede l'incarico di portare la guerriglia e la riforma agraria in pianura, conquistando la città di Bayamo. Camilo ruppe la resistenza della guarnigione della cittadina rurale, mentre le truppe batistiane preparavano un'offensiva sulla Sierra con più di diecimila uomini. Mentre Castro e Guevara si dirigevano verso l'Havana, Cienfuegos resistette all'offensiva e riuscì a costruire alcune scuole nei territori liberati, con l'aiuto dei contadini. […] Nel momento in cui Cienfuegos e Guevara si riabbracciavano a Santa Clara, un aereo decollava dall'Avana alla volta di Santo Domingo con a bordo il dittatore sconfitto».

Arriva il momento di stroncare le resistenze controrivoluzionarie interne, sostenute strenuamente dalla CIA.
Cienfuegos ha un ruolo fondamentale nell'organizzazione della difesa della rivoluzione:

«Le azioni di sabotaggio e terrorismo prolificavano in tutte le città d' Occidente, dove era più forte la componente batistiana ed i fedeli alle vecchie formazioni politiche degli "Autenticos" e degli "Ortodoxos". Fu così che Camilo Cienfuegos si accollò l'onere di debellare queste sacche di resistenza che minacciavano la crescita della neonata repubblica ribelle guidata da Castro. Mentre Fidel ripeteva che la "*caduta della dittatura non implicava automaticamente il trionfo della rivoluzione*", Camilo guidava strenuamente la lotta alla controrivoluzione dei "bandidos". Era immenso lo sforzo da compiere. La dittatura dell'esercito guidata da Batista aveva lasciato il campo libero alla malavita organizzata nordamericana. […] Poco dopo l'attentato del mercantile La Coubra, il 21 ottobre del 1959, Cienfuegos si recò urgentemente a Camaguey per promuovere uno dei numerosi interventi di "pulizia" ed in una settimana ristabilì la situazione. Assunse il comando del presidio militare locale, catturò i "nuovi" ribelli e tenne un appassionato discorso davanti alla popolazione prima di imbarcarsi su un piccolo aereo privato, diretto a l'Avana. Era il 28 ottobre, quando il Cessna malandato scomparve dai radar. A nulla valsero le ricerche che vennero organizzate dalle autorità rivoluzionarie. Né i rottami del velivolo, né il corpo di Camilo furono mai trovati. Le indagini portarono soltanto a sospetti con pochi fondamenti o prove concrete. Si scoprì

che un ex pilota dell'aviazione di Batista, lo stesso giorno della scomparsa del comandante rivoluzionario fu costretto ad atterrare con un caccia sull'isola. Fece rifornimento spacciandosi per un ufficiale dell'Ejercito Rebelde e chi gli fornì il carburante giurò di aver visto del fumo uscire dalle mitragliere sulle ali. Il sospetto ricadde su un intervento mirato della CIA, dal momento che l'aereo da combattimento si diresse verso le coste americane».

Nella pagina a lui dedicata dal sito Siporcuba[473] si riportano significativi aneddoti ulteriori:



Manifesto Sovietico:
"Il popolo cubano non si piega!"

«"*Sono certo* - scrive Camilo ad un amico nel 1956 - *che se tu fossi a Cuba resteresti sbalordito dalle cose che qui avvengono. I soprusi sono tali, che solo chi ne è testimone può convincersi della loro realtà*". La lotta per le strade, le manifestazioni che, nelle città, si sono trasformate in aperta protesta, lo coinvolgono, e Camilo finisce una volta in carcere e un'altra all'ospedale. In quel torno di tempo, gli capita un'esperienza che non dimenticherà mai più, e la riferisce in una sua lettera: "*Fu quando il mio vecchio, travolto dalla tensione e dall'emozione, levò la benda macchiata di sangue con cui mi aveva tamponato la ferita, e disse: 'È il sangue di mio figlio, ma é sangue versato per la rivoluzione*'"».

La borghesia e i traditori della rivoluzione, tra cui l'ex comandante Huber Matos, hanno tentato a posteriori di usare la sua morte per infangare la rivoluzione castrista, addossando a Fidel la colpa della sua morte. Sono tentativi patetici che si accompagnano alle accuse ridicole che vorrebbero Fidel responsabile anche della morte del "Che". L'imperialismo e i suoi servi cercano sempre di screditare le rivoluzioni e i loro uomini con ogni mezzo, anche il più bieco. La miglior risposta a queste accuse insulse è data dalla dura realtà: per volontà del governo rivoluzionario infatti in tutti i 170 municipi cubani vi sono caserme, scuole e musei che ricordano Cienfuegos. La sua vita storica e le sue azioni rivoluzionarie a fianco del popolo di Cuba vengono insegnate in tutti gli istituti scolastici dell'Isola caraibica. Il 28 ottobre la gente va in riva al mare o su un fiume e vi getta «*una flora para Camilo*» (un fiore per Camilo). Cienfuegos vive nella memoria del popolo, che si riconosce in un semplice lavoratore elevato dalla rivoluzione a capo leggendario. Il popolo ha fatto proprio il motto: «*C'é stato un Camilo, ci saranno molti Camilo*». Il "Che", suo grande amico, chiamerà Camilo uno dei suoi figli. All'indomani della sua morte ha scritto il seguente atto d'accusa:

«Lo ha ucciso il nemico, lo ha ucciso perché voleva la sua morte. Lo ha ucciso perché non ci sono aerei sicuri, perché i piloti non possono acquisire tutta l'esperienza necessaria, perché sovraccarico di lavoro voleva essere a L'Avana in poche ore... e lo ha ucciso il suo carattere: Camilo non considerava il pericolo, lo utilizzava come divertimento, giocava con lui, toreava con lui, lo attirava e lo maneggiava; nella sua mentalità di guerrigliero una nube non poteva fermare o deviare un percorso tracciato».[474]

473 Siporcuba.it, *Camilo Cienfuegos*, Siporcuba.it.
474 P. I. Taibo II, *Senza perdere la tenerezza. Vita e morte di Ernesto Che Guevara*, Il Saggiatore, Milano 1997, p. 394.

Ricordiamo alcune dichiarazioni e riflessioni[475] di questo grande leader rivoluzionario:

«Sono andato alla Rivoluzione perché sapevo, ero molto cosciente che Cuba necessitava una Rivoluzione come questa, che Cuba necessitava non solamente la caduta del dittatore, ma che Cuba necessitava questa Rivoluzione che abbiamo oggi, perché in Cuba un giorno ci sia giustizia sociale e perché un giorno, che è questo che oggi stiamo vivendo, il popolo di Cuba viva con pieni diritti, e i cittadini di questa terra nostra non siano gli uomini abusati, gli uomini sempre sfruttati».

Sulla necessità di mantenere una ferma unità: «*Già non esistono gruppi nell'Esercito Rivoluzionario, dobbiamo dimenticarci che apparteniamo a differenti fronti di battaglia, a distinte colonne e sotto il comando di distinti comandanti. Attualmente apparteniamo all'Esercito della Repubblica con un solo fronte, Cuba, e con una sola bandiera, la cubana*».
E anche: «*Tutti gli operai, tutti i lavoratori, tutte le diverse parti del popolo devono unirsi ogni giorno di più. È l'unità il trionfo. Nell'unità c'è il vero consolidamento della Rivoluzione e della libertà che oggi godiamo*».
Su José Martí: «*Questo pensiero e queste idee martiane, che sono quelle che hanno tracciato il cammino per lanciarci in armi, queste idee che sono quelle che stanno dettando le leggi rivoluzionarie a favore del popolo*».
Sul consenso popolare e sulla necessità di difendersi: «*Stiamo con la Rivoluzione o stiamo contro la Rivoluzione. E sappiamo che il popolo cubano sta con la Rivoluzione*».
«*Il lavoratore vuole armi e noi, l'Esercito, daremo queste armi ai lavoratori. Armi contro i nemici di Cuba*».
Infine su Castro:

«Non è necessario dire qui sin dove Fidel Castro farà arrivare la Rivoluzione Cubana. Questa Rivoluzione andrà sino ai suoi limiti finali, questa Rivoluzione andrà sino alla sua meta tracciata, questa Rivoluzione come nei giorni della guerra ha sue sole strade, vincere o morire. Perché è bene che tutti i compagni sappiano che questa Rivoluzione non si fermerà di fronte a niente e a nessuno. Sino a dove arriveremo, ci si chiede, e noi diciamo che con questa Rivoluzione arriveremo sino al finale Andiamo a realizzare una vera giustizia sociale. Andiamo a togliere i contadini e gli operai dalla miseria che li tiene sottomessi agli interessi mossi oggi dalle corde della controrivoluzione. La Rivoluzione cubana non si fermerà davanti a niente. Se dovremo arrivare alla luna con un nostro missile, la Rivoluzione Cubana andrà sino alla luna anche in un missile».
«Ci sono uomini come Fidel Castro, che rappresenta l'Esercito Ribelle, che rappresenta il popolo e che è seguito da tutti noi, che non faranno un passo indietro in nessuna legge rivoluzionaria che significhi un passo avanti e il progresso per il popolo».

1.2. TUTTE LE MANOVRE DEGLI USA PER DISTRUGGERE LA RIVOLUZIONE

«*E che i nemici della Rivoluzione non pensino che ci fermeremo; che i nemici della Rivoluzione non pensino che questo popolo si fermerà, che quelli che inviano gli aerei non pensino, che quelli che conducono gli aerei non pensino che ci metteremo in ginocchio e che abbasseremo le fronti. Ci metteremo in ginocchio una volta e una volta chineremo la fronte e sarà il giorno in cui giungeremo alla terra cubana che custodisce 20.000 cubani per dire loro: "Fratelli, la Rivoluzione è fatta, il vostro sangue non è stato sparso invano!"*» (Camilo Cienfuegos)[476]

475 Sono tutte riportate in E. Suarez Pérez & A. Caner Román, *Camilo Cienfuegos*, cit.
476 Ibidem.

«*Non ci importa di conoscere il nome della persona che ogni quattro anni il popolo nordamericano crede di eleggere per dirigere il suo destino, perché in realtà quelle elezioni sono viziate alla base. Il popolo nordamericano ha solamente la facoltà di eleggere il proprio carceriere per quattro anni*».
(Ernesto "Che" Guevara, discorso per l'inaugurazione dell'Industria nazionale produttrice di utensili domestici, 24 luglio 1964)[477]



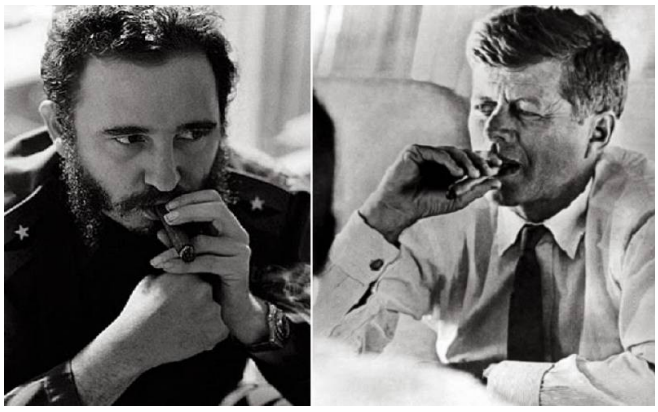
«*Il processo di edificazione del socialismo a Cuba si svolse in condizioni difficili. Nel 1959-1965 sul suo territorio operarono 179 bande controrivoluzionarie. La Cia continuava a preparare piani per l'eliminazione fisica di Fidel Castro e degli altri esponenti dello Stato repubblicano di Cuba. Soltanto nel periodo 1960-1965 furono organizzati otto complotti, con la partecipazione della Cia, che si proponevano di uccidere Fidel Castro. Aumentò notevolmente il numero delle provocazioni contro Cuba (nel 1962-1967 superarono il numero di cinquemila) da parte della guarnigione della base marittima americana esistente sul territorio cubano: Guantanamo. Il popolo cubano lottò politicamente, economicamente, ideologicamente e militarmente, mobilitando tutte le proprie forze per respingere l'aggressione dall'esterno, per vincere il blocco imperialista e battere i nemici di classe della rivoluzione all'interno del paese. Nel corso di molti anni Cuba fu costretta a tenere sotto le armi per le esigenze della difesa più di 300 mila persone*».

(dalla *Storia Universale* dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, 1975)[478]

La ricostruzione storica appena letta, negli anni '70 poteva senz'altro essere tacciata di menzognera propaganda comunista. Oggi le fonti storiche confermano invece che quanto scritto allora corrispondeva pienamente alla realtà. Per fare piena luce sulla destabilizzazione messa in atto dagli USA, letteralmente ossessionati dal fatto di aver perso Cuba, vediamo quanto emerge dagli studi più recenti, non certo di estrazione filocomunista. Dall'opera di Tim Weiner[479]: i primi piani partono sotto l'amministrazione Eisenhower; è l'11 dicembre 1959 quando il direttore della CIA Allen Dulles riceve il primo memorandum in cui un agente propone di prendere «*in seria considerazione l'eliminazione di Fidel Castro*». Nel marzo 1960 Dulles informa il vicepresidente Nixon delle operazioni già in corso a Cuba: guerra economica, sabotaggio, propaganda politica e un piano che prevede di drogare Castro per farlo sembrare pazzo. Si propone di creare «*un'opposizione cubana responsabile, presentabile e unificata*» guidata da agenti reclutati. Una stazione radio clandestina all'Avana avrebbe fomentato una rivolta mentre 60 cubani addestrati dalla CIA a Panama si sarebbero infiltrati nell'isola e, ben presto, sarebbero diventati diverse centinaia. Nel frattempo, si preparano anche i piani per uccidere Castro: si cerca di appaltare l'omicidio alla mafia (quel Tony Varona poi ricevuto da Kennedy alla Casa Bianca) e si reclutano agenti sull'isola, valutando la possibilità di agire con qualche cecchino. Vengono paracadutati sull'isola armi ad agenti, prontamente catturati dalle forze cubane. Se Eisenhower non aveva approvato l'invasione dell'isola le cose cambiano con Kennedy, il quale concede il suo benestare a far intervenire anche forze armate statunitensi:

477M. Colasanti, *Ernesto "Che" Guevara*, cit.
478Accademia delle Scienze dell'URSS, *Storia universale*, vol. XIII, Cap. IV, cit.
479T. Weiner, *CIA*, cit., pp. 150-156, 159-161, 169-170, 180-185, 204-205, 268-270.

è così che il «*15 aprile otto B-26 americani bombardarono tre aeroporti militari cubani, mentre i 1511 uomini della brigata della CIA si dirigevano verso la Baia dei Porci.* […] *La storia di copertura approntata dalla CIA fu che ad attaccare era stato un unico pilota disertore dell'aeronautica cubana che era poi atterrato in Florida*». L'invasione della Baia dei Porci viene respinta con grande successo dalle forze militari cubane. Nel novembre 1961, nella massima segretezza, John e Bobby Kennedy creano una nuova cellula per la pianificazione dell'attività clandestina. La missione è eliminare Castro: rovesciarlo diventa «*la massima priorità per il governo degli Stati Uniti*», come ha avuto a dire Bobby Kennedy il 19 gennaio 1962. Durante l'amministrazione Kennedy la Casa Bianca ordina due volte alla CIA di creare una squadra di assassini. La CIA elabora nuove strategie per le azioni clandestine: «*ingaggiare e mettere in campo la Chiesa cattolica e la malavita cubana nella lotta contro Castro, incrinare il regime dall'interno, sabotare l'economia, sovvertire la polizia segreta, distruggere i raccolti con una guerra biologica o chimica*». I Kennedy però sono stufi di tali piani. Desiderano un atto di sabotaggio rapido e silenzioso per deporre Castro. Viene organizzata «*quella che resta a tutt'oggi la più grande operazione di intelligence mai realizzata dalla CIA in tempo di pace, con circa seicento funzionari dell'agenzia all'opera a Miami e dintorni, quasi cinquemila collaboratori a contratto e la terza maggiore flotta militare dei Caraibi*». Anche il Pentagono e la Casa Bianca elaborano propri piani: «*uno prevedeva di far saltare una nave americana nel porto di Guantanamo e di mettere in scena un attacco terroristico contro un aereo di linea americano per giustificare una nuova invasione*». Nel 1962 si fa un altro tentativo di assassinio assoldando il mafioso John Rosselli, a cui si consegnano pillole di veleno da mettere nel tè o nel caffè di Castro. Dopo la crisi dei missili i Kennedy continuano ad ordinare «*di far saltare miniere, fabbriche, centrali elettriche e navi mercantili cubane, di distruggere il nemico nella speranza di far nascere una controrivoluzione*»; 25 agenti cubani della CIA muoiono in simili operazioni.



Nell'estate 1963 la CIA affida a Rolando Cubela, l'agente meglio piazzato di cui dispone all'interno del governo cubano, il compito di eliminare Castro ad ogni costo, se necessario anche con un'esecuzione.
Il 7 settembre 1963 Fidel Castro all'Avana tiene un lungo discorso in cui afferma che «*i leader degli Stati Uniti avrebbero potuto correre dei pericoli se avessero prestato il loro aiuto a qualsiasi tentativo di liquidare i leader cubani... Se stanno appoggiando complotti terroristici per eliminare dei leader cubani, loro stessi non possono considerarsi al sicuro*». Il 29 ottobre 1963 un agente della CIA incontra Cubela a Parigi informandolo che avrebbe avuto a breve l'arma richiesta: una potente carabina dotata di mirino telescopico.
A metà novembre Cabela giura nuovamente che avrebbe ucciso Castro. Nella stessa settimana il presidente Kennedy viene assassinato. Per anni la CIA ha mantenuto segreti perfino alle commissioni d'inchiesta i propri sospetti sulla responsabilità di Cuba, sulla quale peraltro non sono mai emerse prove. Perché tanta segretezza e riserbo? Affermare pubblicamente anche solo il sospetto che l'uccisione del Presidente del paese più potente del mondo sia stata opera di uno dei paesi più poveri del "Terzo Mondo", avrebbe in effetti rischiato di avere effetti deflagranti in ogni parte del mondo, mostrando la fragilità del gigante imperialista. Inoltre avrebbe significato dover rendere pubblici tutti gli atti cospiratori con cui la Casa Bianca aveva avallato l'uccisione di un capo di Stato, vicenda

rimasta segreta per molti decenni e tuttora molto poco nota.
William Blum[480] aggiunge molti dettagli ed espande cronologicamente il racconto: dopo il 1959 «*in numerose occasioni, aerei e navi cubani sono stati dirottati sugli Stati Uniti, ma questi non furono restituiti ai cubani, né i dirottatori puniti*», anzi i beni vengono confiscati come risarcimento per i crediti vantati dalle aziende americane espropriate dal governo cubano. Dall'ottobre 1959 iniziano bombardamenti e mitragliamenti sull'isola, oltre a numerose incursioni aeree sui campi da zucchero e sugli zuccherifici di Cuba. Nel marzo del 1960 esplode una nave da carico francese che trasporta munizioni dal Belgio, facendo 75 morti e 200 feriti. Gli USA negano un coinvolgimento ma ammettono «*di aver cercato di impedire la spedizione*». Per tutti gli anni Sessanta vi sono innumerevoli incursioni via cielo e via mare di commando di esuli, a volte accompagnati dai loro supervisori della CIA, che infliggono danni a raffinerie di petrolio, impianti chimici, ponti ferroviari, piantagioni di canna, zuccherifici e relativi magazzini. Si infiltrano spie, sabotatori e assassini e si fa qualunque cosa per danneggiare l'economia, uccidendo membri della milizia cubana e altre persone. Non mancano episodi di pirateria, bombardamenti effettuati da navi al largo su città e porti. Queste azioni trovano il centro di riferimento e coordinamento a Miami, dove centinaia di agenti della CIA dirigono i cubani esuli in tali operazioni, potendo contare su un bilancio di oltre 50 milioni di dollari annui e un accordo con la stampa locale per mantenere segreti i lavori. L'attuazione dell'embargo commerciale e finanziario è imposto dagli USA anche con il sabotaggio dei beni destinati a Cuba dai paesi e dalle aziende che non si conformano: un fabbricante della Germania Ovest è pagato centinaia di migliaia di dollari per produrre cuscinetti a sfera fuori centro; un altro per fare la stessa cosa ad apparecchi per l'equilibratura delle ruote; la British Leyland nel 1964 vende un gran numero di autobus a Cuba nonostante le reprimende degli USA: smetterà dopo che nell'ottobre dello stesso anno un incidente misterioso porta all'affondamento sul Tamigi di un mercantile della DDR che trasportava 42 autobus. Un incidente causato da una nave giapponese... Dieci anni dopo sarebbe emerso che la collisione era stata organizzata dalla CIA con la cooperazione dei servizi segreti britannici. Non si esita inoltre ad usare armi chimiche e biologiche contro l'isola cubana, contaminando lo zucchero commercializzato da Cuba e pagando agronomi per avviare epidemie di bestiame: il virus, che avrebbe prodotto il morbo di Newcastle, uccide 8000 tacchini cubani. Nel 1971 in un'operazione simile viene diffusa la febbre suina africana che provoca la macellazione forzosa di mezzo milione di capi suini per prevenire l'ulteriore diffusione dell'epidemia. Ci sono forti prove inoltre che gli USA abbiano diffuso attraverso degli insetti infettati un'epidemia di dengue, che nel 1981 colpisce 300 mila persone, con 158 decessi, 101 dei quali fanciulli sotto i 15 anni.
Oltre ai piani raccontati finora innumerevoli altri sono messi in piedi dalla CIA, tra cui il progetto di sganciare una bomba su uno stadio di baseball mentre Castro fa un comizio.
Accade allora che «*il bombardiere B-26 fu allontanato dalla contraerea prima che potesse raggiungere lo stadio*». Per tutto il periodo di esistenza di Cuba, la CIA ha continuato a produrre notizie e articoli anticastristi da diffondere dentro e fuori dagli USA: ha sovvenzionato pubblicazioni di Miami come *Avance*, *El Mundo*, *El Prensa Libre*, *Bohemia* e *El Diario de las Americas*, oltre alla AIP, agenzia giornalistica radiofonica che produce programmi gratuitamente a più di 100 piccole emittenti in America Latina. Nella rete propagandistica entrano le newyorkesi Foreign Publication Inc. e la Editors Press Service.

480W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 275-285.

1.3. IL RICORDO DI FIDEL CASTRO DELLA BAIA DEI PORCI

In occasione del 3° anniversario della vittoria di Playa Giròn, più nota come il fallimento dell'invasione della baia dei Porci, Fidel Castro[481] ha ricordato così l'avvenimento:



«Questa data acquista ogni giorno e si presenta ogni giorno sempre più nella sua reale dimensione. Non significa la prima aggressione imperialista a un popolo dell'America Latina, non ha significato il primo atto della barbarie degli imperialisti yankee, non la loro prima azione selvaggia, non la loro prima azione d'occupazione; aggressioni, occupazioni, azioni selvagge e crimini ne avevano già commessi molti contro i popoli fratelli dell'America Latina. Sono davvero pochi i popoli di questo continente che non sanno quello che sono le aggressioni, la pirateria, gli attacchi da filibustieri e l'artiglio degli yankee, cominciando da Puerto Rico, paese latinoamericano che hanno trasformato in una colonia. Playa Girón significa la prima sconfitta dell'imperialismo yankee in America Latina, e, come ha detto recentemente il compagno Guevara: "*La prima, ma non l'ultima*". Gli imperialisti subiranno nuove sconfitte; le subiranno nella nostra terra, se ci aggrediranno e le subiranno in altre terre, dalle mani di altri popoli che schiavizzano. Sino a questo giorno avevano agito in totale impunità; sino a questo giorno si sentivano nel diritto di disprezzare i popoli dell'America Latina; sino a questo giorno forse hanno sottovalutato i nostri popoli dell'America Latina. L'aggressione imperialista di Playa Girón ha dimostrato molte cose, ma ha dimostrato, tra le altre, che l'Organizzazione degli Stati Americani è uno strumento di dominio coloniale imperialista, uno strumento docile nelle mani del Dipartimento di Stato. Quando il nostro paese è stato criminalmente aggredito, bombardato con aerei provenienti da distinte basi centroamericane, invaso da forze mercenarie scortate – oltre che armate – dal governo degli Stati Uniti, il nostro paese ha dovuto affrontare con il suo sacrificio e con il suo sangue quell'attacco. Gli Stati Uniti, il governo di quel paese, non hanno ricevuto nemmeno una recriminazione. Pochi mesi dopo la stessa Organizzazione che non aveva detto una parola di condanna per quell'attentato criminale, espulse Cuba, il paese aggredito, il paese vittima, dal seno dell'Organizzazione degli Stati Americani. E c'insegnò che di fronte all'imperialismo questi organismi, strumenti dello stesso imperialismo, sono assolutamente inutili e non servono altri interessi che gli interessi dei nemici dei popoli. E di questo nostro paese si potrà dire: Prima cancellato dalla mappa, piuttosto che sconfitto!»

1.4. LE RELAZIONI TRA CUBA E L'URSS

«*Come testimoniarono i crediti per centinaia di milioni di dollari concessi all'isola nel 1961-62, a Mosca l'entusiasmo per i rivoluzionari cubani crebbe a dismisura (nel 1964 uno degli assassini dello zar, morendo, avrebbe lasciato in eredità a Castro una delle pistole usate per giustiziarlo) e si cominciò a pensare a cosa si potesse fare per aiutare l'isola ancor più concretamente*». (Andrea Graziosi)[482]

Abbiamo visto come si sono comportati gli USA verso l'ex colonia ribelle. Quale è stato invece il ruolo dell'URSS e dei paesi socialisti nelle vicende cubane? Anzitutto quello di

481 Questo discorso non è che un frammento di quello integrale, ed è stato pubblicato da *Granma*; assieme ad altre citazioni è stato raccolto e tradotto nel seguente lavoro: G. Minuti (a cura di), *Parole di Fidel*, Scintilla Rossa, 14 aprile 2012.

482 A. Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado*, cit., p. 249.

fornire con entusiasmo cooperazione economica e sostegno alla rivoluzione popolare:



«L'entusiasmo per la Rivoluzione cubana non si era manifestato solo con applausi e ovazioni, ma anche con una solidarietà economica concreta, da parte di Unione Sovietica, Cecoslovacchia, Repubblica democratica tedesca, Cina, Corea, Repubblica democratica popolare del Vietnam e persino della Repubblica popolare della Mongolia: crediti, acquisti di zucchero a prezzi superiori a quelli del mercato capitalistico, installazione di fabbriche, di una raffineria di petrolio, di industrie siderurgiche, vendita di centrali per la generazione di corrente elettrica ecc. Inoltre, era stato garantito ai cubani l'invio di tecnici, che avevano compiuto un'analisi geologica del paese e scoperto le sue ricchezze minerarie, e quindi indotto l'apparato alla produzione di nichel e alla ricerca del petrolio ecc.»

Ecco un ricordo di Ernesto Guevara[483]:

«Con il primo ministro Chou En-lai abbiamo avuto una discussione, perché firmammo un comunicato congiunto; in quel comunicato congiunto, la delegazione cubana inserì un paragrafo: *L'aiuto disinteressato dei paesi socialisti*. Ciò provocò una lunga discussione quasi filosofica, perché essi si rifiutarono assolutamente di accettare la parola "disinteressato". Dissero di no, che essi davano un aiuto, ma un aiuto interessato; e che era un aiuto interessato anche se mancavano gli interessi finanziari, perché Cuba è in questo momento uno dei paesi all'avanguardia della lotta contro l'imperialismo e l'imperialismo è il nemico comune di tutti i popoli, e aiutare Cuba è interesse di tutti i paesi socialisti. Non c'è bisogno di dire che l'espressione "aiuto interessato" fu cambiata in "aiuto" solamente. Ci spiegarono anche che tutti questi prestiti devono essere fatti sotto la forma di prestito, perché ciò corrisponde al diritto internazionale, al rispetto tra due paesi sovrani, ma che Cuba non aveva l'obbligo di pagarlo se non nel momento in cui potesse pagarlo: che si trovasse nella condizione di non pagarlo, non aveva alcuna importanza».

Leggiamo alcuni estratti dall'Accademia delle Scienze dell'URSS[484]:

«L'Unione Sovietica, fedele ai principi leninisti dell'internazionalismo socialista, si pose decisamente dalla parte di Cuba rivoluzionaria. In risposta alle sanzioni economiche del governo americano, l'URSS acquistò lo zucchero cubano e cedette a Cuba i necessari quantitativi di petrolio. Il 13 febbraio 1960 fu sottoscritto il primo accordo sovietico-cubano riguardante gli scambi commerciali e i relativi pagamenti per il 1960-1964, definito in quel momento da Fidel Castro il più vantaggioso tra tutti quelli che Cuba avesse mai sottoscritto in passato. L'accordo riguardava non solo le questioni commerciali ma prevedeva anche un aiuto tecnico per lo sviluppo industriale di Cuba e prevedeva la concessione di un credito per 100 milioni di rubli».

Di fronte alla "crisi dei missili" del 1962

«l'URSS fece tutto ciò che poteva per evitare il conflitto armato. Nel corso delle trattative intercorse

483A. Moscato (a cura di), *Che Guevara, Quaderni della Fondazione «Ernesto Che Guevara»*, vol. 4 - *Speciale sui paesi dell'Est*, Massari, 2001, pp. 75-76.

484Accademia delle Scienze dell'URSS, *Storia universale*, vol. XIII, cit., cap. IV.

alla fine di ottobre e agli inizi di novembre del 1962 tra sovietici e americani l'URSS ottenne garanzie che gli USA non avrebbero attaccato Cuba e acconsentì ad allontanare da Cuba i propri missili e i bombardieri Il-28. Per effetto degli accordi raggiunti mediante queste trattative il 21 novembre di quello stesso anno gli USA toglievano il blocco militare e navale a Cuba e annullavano tutte le misure di carattere militare prese. Il blocco economico però fu confermato».

Arriva tutta la solidarietà possibile, sotto forma di cooperazione economico-commerciale, da parte del blocco socialista:

«Lo sviluppo di rapporti commerciali ed economici con i paesi della comunità socialista, alla base dei quali fu posto il principio della parità, del reciproco vantaggio e dell'aiuto disinteressato aprì a Cuba un mercato garantito per la sua produzione e per i suoi bisogni di materie prime, di prodotti industriali e beni di consumo, le garantì la concessione di crediti e l'ottenimento di consulenza tecnica e scientifica. Il partner commerciale più importante di Cuba divenne l'Unione Sovietica verso la quale nel 1968 venne diretto il 44,3% delle sue esportazioni e il 60,9% delle importazioni; l'URSS diede a Cuba ogni aiuto economico, politico e militare. "*Noi non dimenticheremo mai*" affermava in occasione del I Congresso del Partito comunista cubano Fidel Castro "*che senza la solidarietà internazionale, senza l'aiuto che ci è stato dato nella lotta decisiva dei nostri lavoratori dai fratelli di classe di tutto il mondo e in particolare dal grande popolo dell'Unione Sovietica, di fronte all'imperialismo arrogante e aggressivo, padrone di fatto dei destini dei popoli del nostro emisfero, i rivoluzionari cubani sarebbero stati destinati soltanto a un'eroica morte, come i comunardi parigini, ma non avremmo potuto vincere*"».

Sulle relazioni tra URSS e Cuba è utile leggere criticamente anche il punto di vista di Andrew e Gordevskij[485], i quali offrono, pur faziosamente, dei dati molto interessanti:



«Anche dopo la presa di potere da parte di Castro, nel gennaio 1959, Mosca continuò a dubitare della sua capacità di resistere alle pressioni degli Stati Uniti. Il partito comunista cubano (PSP) considerava il proprio supporto a Castro come una manovra tattica non dissimile dall'appoggio che in precedenza aveva dato a Batista. Invece Castro colse il PSP di sorpresa, epurò gran parte della sua vecchia leadership e usò il partito come arma per assicurarsi rapidamente il controllo di Cuba. Quindi chiese a Mosca le armi e l'assistenza occorrenti per consolidare la rivoluzione e realizzare il proprio sogno personale di divenire il Simon Bolivàr dei Caraibi. Nel luglio 1959 il capo delle informazioni di Castro, maggiore Ramiro Valdes, cominciò ad avere riunioni a Città del Messico con l'ambasciatore sovietico e la residenza del KGB. Un centinaio di consiglieri del KGB fu mandato a organizzare la sicurezza e i servizi d'informazione per il regime di Castro. Alcuni dei sovietici venivano dalle file dei ninos, figli degli esuli comunisti spagnoli che si erano sistemati in Russia dopo la guerra civile. Un veterano spagnolo, Enrique Lister Farjan, organizzò il Comitato per la Difesa della Rivoluzione, un sistema di sorveglianza intorno a Cuba per individuare eventuali movimenti controrivoluzionari. Un altro, il generale Alberto Bajar, istituì una serie di scuole per l'addestramento alla guerriglia».

Riguardo l'assistenza militare, il Cremlino «*usò i cecoslovacchi come paravento, e non fu l'ultima volta. In autunno una delegazione cubana condotta da Raùl Castro giunse a Praga per discutere la possibilità di un'assistenza militare cecoslovacca*».

485C. Andrew & O. Gordevskij, *La storia segreta del KGB*, cit., pp. 492-494, 500, 537-540.

L'impatto è positivo: «*Raùl impressionò favorevolmente i cechi per il suo fervore marxista.* […] *Mentre era a Praga, Raùl fu invitato da ad andare a Mosca*».
Nel 1960 arriva il pieno riconoscimento diplomatico al regime di Castro e viene instaurata una residenza del KGB all'Avana. Chruščev, dopo le esitazioni iniziali, offre a Cuba un

«entusiastico appoggio pubblico. Il 9 luglio, in un bellicoso discorso antiamericano, dichiarò: "*Faremo di tutto per sostenere Cuba nella sua lotta... Adesso gli Stati Uniti sono meno irraggiungibili di prima*". Il giorno dopo, Che Guevara affermò con orgoglio che Cuba era difesa "*dalla più grande potenza militare della storia*". Castro e i suoi luogotenenti cominciarono ad affermare nei loro discorsi che la rivoluzione cubana "*non era che il primo passo per la liberazione dell'America latina*". Anche se i sovietici continuavano a nutrire qualche dubbio sull'affidabilità politica di Castro, il fatto che avesse e conservasse il potere trasformò la strategia del KGB e del Cremlino nell'America latina. La politica tradizionale di concentrarsi sui partiti comunisti ideologicamente sani fu abbandonata a favore di alleanze opportunistiche con movimenti libertari nazionali che godevano di maggiore supporto».

Qui Gordevskij, pur trattando in maniera sprezzante e politicista la manovra, conferma che il passaggio alle «*alleanze opportunistiche con movimenti libertari nazionali*» non significhi altro che un passaggio dall'internazionalismo socialista meccanicamente inteso ad un "internazionalismo anticolonialista", tracciando una strategia alternativa per la liberazione dell'Umanità: una forma attiva di Resistenza antimperialista su scala globale, e non necessariamente, in una fase intermedia, l'affermazione di dittature del proletariato in tutto il mondo. L'URSS di Chruščev, dopo una stagione di oblio internazionalista dovuta ai problemi interni seguiti alla morte di Stalin, comprende la necessità di sostenere le lotte anticoloniali nel mondo, intuendo come il carattere intrinsecamente rivoluzionario del processo. Da notare come l'URSS risponda positivamente alle richieste e manovre di Castro:

«Castro, pur nutrendo un'antipatia sempre più intensa per l'ambasciatore sovietico Sergej Kudrjacev, si legò di grande amicizia personale con Aleksandr Sitov, residente del KGB. Nel marzo 1962 Castro apparve alla televisione per annunciare lo scioglimento del vecchio partito comunista cubano dalla linea dura, con cui si identificava Kudrjacev, lo invitò ad andarsene poi chiese e ottenne che fosse Sitov […] il nuovo ambasciatore».

Il che non impedisce che Castro venga accolto come un eroe in occasione della sua prima visita in URSS (1963). Le divergenze sulle modalità con cui si era arrivati alla risoluzione della crisi dei missili erano state dimenticate. Il racconto del viaggio è quasi epico:

«Indossando la tenuta verde-oliva da guerrigliero ogni volta che la temperatura lo permetteva, il carismatico Fidel arringò folle curiose ed entusiaste negli stadi, nelle fabbriche, nelle vie cittadine e in una grande riunione nella Piazza Rossa; visitò una base missilistica e la flotta sovietica, assistette alla parata del 1° maggio dall'alto delle mura del Cremlino, fu nominato Eroe dell'Unione Sovietica, venne insignito dell'Ordine di Lenin e di una stella d'oro».

Castro diventa in breve un leader capace di influenzare la leadership sovietica nel sollecitarla ad aumentare gli sforzi per la lotta antimperialista rivoluzionaria mondiale:

«Castro dichiarava che per tutti i partiti comunisti dell'America latina la strada per il potere era la via armata, non la via pacifica preferita da Mosca. Nel 1966 propagò l'eretica tesi secondo cui l'Avana, e non Mosca, deteneva la chiave della liberazione nazionale e della vittoria sull'imperialismo. In quello stesso anno, al XXIII Congresso del partito comunista sovietico, la

delegazione cubana ebbe l'ardire di criticare il Cremlino perché non faceva qualcosa di più per aiutare i nordvietnamiti».

La critica resta interna al campo socialista e non sarebbe mai degenerata nella rottura. Il 23 agosto 1968 Castro si schiera apertamente dalla parte dell'URSS nella crisi cecoslovacca, arringando le folle per radio e alla TV: «*Alcune delle cose che stiamo per dire qui saranno contrarie alle opinioni di molti... La Cecoslovacchia stava andando verso una situazione controrivoluzionaria, verso il capitalismo, tra le braccia dell'imperialismo*». La leadership ceca è stata «*in combutta con spie che lavoravano per gli yankee*», e anche «*con agenti della Germania Ovest e tutta quella genìa fascista e reazionaria*». Castro continua ad appoggiare la dottrina di Brežnev: «*Il campo socialista ha il diritto di prevenire questa* [controrivoluzione] *in un modo o nell'altro... Consideriamo essenziale questo punto*». Anche in seguito al consolidamento dei rapporti politici, formalizzati ormai dalla fiducia reciproca piena, l'URSS decide di condonare tutti i debiti commerciali di Cuba, corrispondenti a quattro miliardi di dollari, al fine di favorirne un rapido sviluppo economico. Abbiamo già visto come da allora in avanti, il rapporto di fraterna amicizia e collaborazione tra Cuba e URSS sia andato avanti su molti fronti, in particolar modo nelle lotte condotte in Africa a vantaggio dei popoli coloniali in rivolta.

1.5. LA MEMORIA STORICA DI FIDEL CASTRO

In un'intervista di particolare interesse storico, uscita sul *Granma* il 14 agosto 2013, Fidel Castro[486] ricorda i rapporti tra Cuba e l'URSS, e la crisi del '62. Alcuni stralci:



«Giorni critici non hanno tardato a presentarsi per la nostra Patria, a 90 miglia dal territorio continentale degli Stati Uniti, dopo che una profonda crisi ha colpito l'URSS. Dal 1° gennaio 1959 il nostro paese ha assunto il comando del proprio destino dopo 402 anni di colonialismo spagnolo e 59 come neocolonia. Non esistevamo più come indigeni che nemmeno parlavano la stessa lingua; eravamo una mescolanza di bianchi, neri ed indios che formavamo una nazione nuova con le sue virtù e i suoi difetti come tutte le altre. Inutile dire che imperavano nell'isola la tragedia della disoccupazione, il sottosviluppo e il bassissimo livello di educazione. Possedevano conoscenze inculcate dalla stampa e dalla letteratura dominante negli Stati Uniti che ignorava, se non disprezzava, i sentimenti di una nazione che ha combattuto con le armi durante decenni per l'indipendenza del paese, e alla fine perfino contro centinaia di migliaia di soldati al servizio della metropoli spagnola. Bisogna non dimenticare la storia della "Frutta Matura", imperante nella mentalità colonialista della potente nazione vicina che ha fatto prevalere la sua forza e che negava al paese non solo il diritto a essere liberi oggi, domani e sempre, ma che pretendeva di annettere la nostra isola al territorio di quel potente paese. Quando nel porto di La Havana è esplosa la corazzata nordamericana Maine, l'esercito spagnolo, costituito da centinaia di migliaia di uomini, era già sconfitto, come un giorno i vietnamiti hanno sconfitto con l'eroismo il potente esercito dotato di sofisticati armamenti, compreso "l'Agente Arancio" (napalm), che ha leso

486F. Castro, *Las verdades objetivas y los sueños*, *Granma*-Cubadebate.cu, 14 agosto 2013.

tanti vietnamiti per tutta la vita, e Nixon, più di una volta, è stato tentato all'uso delle armi nucleari contro quel popolo eroico. Non per nulla ha lottato per ammorbidire i sovietici con le sue discussioni sulla produzione di alimenti in quel paese. Smetterei di essere trasparente se non segnalo un momento amaro delle nostre relazioni con l'URSS. Questo è derivato dalla reazione che abbiamo avuto quando abbiamo conosciuto la decisione di Nikita Chruščev sulla Crisi di Ottobre del 1962, della quale il prossimo mese di ottobre si compiranno i 51 anni. Quando abbiamo saputo che Chruščev aveva concordato con John F. Kennedy la ritirata dei missili nucleari dal paese, ho pubblicato una nota con i 5 Punti che consideravo indispensabili per un accordo. Il capo sovietico sapeva che inizialmente noi avevamo avvertito il Maresciallo capo della missilistica sovietica che a Cuba non interessava apparire come ubicazione dei missili dell'URSS, data la sua aspirazione a essere esempio per gli altri paesi dell'America Latina nella lotta per l'indipendenza dei nostri popoli. Ma nonostante questo, il Maresciallo capo di tali armi, una persona eccellente, insisteva sulla necessità di contare su qualche arma che persuadesse gli aggressori. Dato che egli insisteva sull'argomento, gli ho detto che se a loro sembrava una necessità imprescindibile per la difesa del socialismo, si trattava di una cosa diversa, perché eravamo, al di sopra di tutto, rivoluzionari. Gli ho chiesto due ore perché la Direzione della nostra Rivoluzione prendesse una decisione.
Chruščev si era comportato con Cuba a una grande altezza. Quando gli Stati Uniti hanno sospeso totalmente la quota di zucchero e hanno bloccato il nostro commercio, lui ha deciso di comprare quello che non comprava più questo paese, e agli stessi prezzi; quando mesi dopo gli USA ci hanno sospeso le quote di petrolio, l'URSS ci ha fornito la quantità necessaria di questo vitale prodotto senza il quale la nostra economia avrebbe sofferto un gran collasso: si sarebbe imposta una lotta a morte, dal momento che Cuba non si sarebbe mai arresa. I combattimenti sarebbero stati molto sanguinosi, tanto per gli aggressori come per noi. Avevamo accumulato più di 300.000 armi, comprese le 100 mila che avevamo requisito alla tirannia di Batista. Il leader sovietico aveva raggiunto un grande prestigio. A causa dell'occupazione del Canale di Suez da parte della Francia e dell'Inghilterra, le due potenze che erano proprietarie del canale, con l'appoggio di forze israeliane, hanno attaccato e occupato questa via. Chruščev ha avvertito che avrebbe usato le sue armi nucleari contro gli aggressori francesi e britannici che avevano occupato quel punto. Gli Stati Uniti, sotto la direzione di Eisenhower, non erano disposti in quel momento a essere coinvolti in una guerra. Ricordo una frase di Chruščev di quei giorni: "*i nostri missili possono colpire una mosca in aria*". Non molto tempo dopo, il mondo si è visto coinvolto in un grave pericolo di guerra. Disgraziatamente è stato il più grave che si è conosciuto.

Manifesto Sovietico: «*Per la rotta di Lenin!*»



Chruščev non era un leader qualunque, durante la Grande Guerra Patria si era distinto come Commissario Capo della difesa di Stalingrado, attuale Volgograd, nella battaglia più dura che si è scatenata nel mondo con la partecipazione di 4 milioni di uomini. I nazisti hanno perso più di mezzo milione di soldati. La Crisi di Ottobre a Cuba gli è costata la carica. Nel 1964, è stato sostituito da Leonid Brežnev. Si supponeva che, anche se ad alto prezzo, gli Stati Uniti avrebbero rispettato l'impegno di non invadere Cuba. Brežnev ha sviluppato eccellenti relazioni con il nostro paese, ci ha visitato il 28 gennaio 1974, ha sviluppato il potere militare dell'Unione Sovietica, ha addestrato nella scuola militare del suo grande paese molti ufficiali delle nostre Forze Armate, ha proseguito la fornitura gratuita di armamenti militari al nostro paese, ha promosso la costruzione di una centrale elettronucleare a raffreddamento ad acqua, nella quale si applicavano le massime misure di sicurezza e ha dato appoggio agli obiettivi economici del nostro paese. Alla sua morte, il 10 novembre 1982, gli è succeduto Yuri Andropov, direttore del

KGB, che ha presieduto i funerali di Brežnev ed è entrato in carica come Presidente dell'URSS. Questo era un uomo serio, così lo ritengo, e anche molto franco.
Ci ha detto che se fossimo stati attaccati dagli Stati Uniti avremmo dovuto lottare da soli. Gli abbiamo chiesto se potevano fornirci gratuitamente le armi come avevano fatto fino a quel momento. Rispose di sì. Allora gli abbiamo detto: "*Non si preoccupi, ci invii le armi, che degli invasori ce ne occupiamo noi*". Su questo tema solo un minimo numero di compagni erano informati, poiché era molto pericoloso che il nemico disponesse di questa informazione. Abbiamo deciso di chiedere ad altri amici le armi sufficienti per contare su un milione di combattenti cubani. Il compagno Kim II Sung, un veterano e inattaccabile combattente, ci ha inviato 100.000 fucili AK e le relative munizioni senza percepire un centesimo. Che cosa ha contribuito a scatenare la crisi? Chruščev aveva percepito la chiara intenzione di Kennedy di invadere Cuba appena fossero state preparate le condizioni politiche e diplomatiche, specialmente dopo la schiacciante sconfitta dell'invasione mercenaria della Baia dei Porci, scortata da navi d'assalto del Corpo dei Marines e da una portaerei yankee.
I mercenari controllavano lo spazio aereo con più di 40 aerei tra bombardieri B-26, aerei da trasporto e altri d'appoggio. Un precedente attacco a sorpresa, alla principale base aerea, non ha trovato i nostri aerei allineati, ma sparsi in diversi punti, quelli che potevano muoversi e quelli a cui mancavano dei pezzi. Ne hanno colpito solo alcuni. Il giorno dell'invasione traditrice i nostri aerei erano in aria prima dell'alba in direzione di Playa Girón. Diciamo solo che un onesto scrittore nordamericano ha descritto tutto ciò come un disastro. Basti dire che alla fine di quella avventura solo due o tre dei partecipanti alla spedizione hanno potuto ritornare a Miami. L'invasione programmata dalle forze armate degli Stati Uniti contro l'isola avrebbe sofferto grandi perdite, molto superiori ai 50.000 soldati che hanno perso in Vietnam. Non avevano allora le esperienze che hanno acquisito più tardi. Si ricorderà che il 28 ottobre 1962 io ho dichiarato che non ero d'accordo con la decisione inconsulta e ignorata da Cuba che l'URSS ritirasse i suoi missili strategici, per i quali si stavano preparando le rampe di lancio, che sarebbero state in totale 42. Al leader sovietico ho spiegato che questo passo non era stato stabilito con noi, requisito essenziale dei nostri accordi. In una frase c'è l'idea: "*Lei può convincermi che mi sbaglio, ma non può dirmi che mi sbaglio senza convincermi*", e ho enumerato i 5 Punti che restavano intoccabili: cessazione del Blocco economico e di tutte le misure di pressione commerciale ed economica che gli Stati Uniti esercitano in tutte le parti del mondo contro il nostro paese; cessazione di tutte le attività sovversive, del lancio e dello sbarco di armi ed esplosivi per aria e per mare, dell'organizzazione di invasioni mercenarie, dell'infiltrazione di spie e di sabotatori, di tutte le azioni che si effettuano dal territorio degli Stati Uniti e di alcuni paesi complici; cessazione degli attacchi pirata che si effettuano dalle basi esistenti negli Stati Uniti e a Puerto Rico; cessazione di tutte le violazioni del nostro spazio aereo e navale da parte di aerei e di navi da guerra nordamericani; e il ritiro dalla Base Navale di Guantanamo e la restituzione del territorio cubano occupato dagli Stati Uniti».

1.6. LE DONNE RIVOLUZIONARIE DELL'ESERCITO

«*Questo è un esercito politico, e che s'intenda bene la parola politica, non la politica miserabile, la politica sporca, la politica meschina fatta in Cuba per più di 50 anni. Questo è un esercito idealista (di ideali), che veglierà sugli interessi del popolo, che si metterà dove si dovrà mettere, per evitare che l'immoralità, la scostumatezza, l'insolenza e il disonore cadano su tutti*».
(Camilo Cienfuegos)[487]



487E. Suarez Pérez & A. Caner Román, *Camilo Cienfuegos*, cit.

Da un articolo di Gustavo Becerra[488] emerge il ruolo attivo che hanno avuto le donne nell'esercito rivoluzionario, simbolo evidente di una rivoluzione che fa sua la lotta tipicamente marxista della parità di genere e di opposizione al patriarcato:

«Dal 1959 le donne cubane fanno parte dell'avanguardia che ha portato avanti il processo di trasformazione sociale della Rivoluzione. Non è un caso che le donne costituiscano il 70% della forza tecnica dell'Isola. Le cubane hanno avuto molto a che vedere con il Trionfo rivoluzionario, lottando dapprima contro la sanguinaria dittatura di Fulgenzio Batista della clandestinità e poi sulla Sierra Maestra. Donne emblematiche come Celia Sánchez, Aydeé Santamaría, Vilma Espín, Melba Hernández…
Oggi non esiste settore senza le cubane, compreso l'esercito, nel quale hanno raggiunto una presenza del 20% tra gli ufficiali; la maggioranza entra molto giovane nelle scuole militari a livello pre-universitario integrato al sistema nazionale d'educazione. Questi alunni a Cuba sono chiamati "Camilitos" perché la scuola è dedicata al Comandante Camilo Cienfuegos, scomparso in un incidente aereo al principio della Rivoluzione.
La Costituzione della Repubblica di Cuba sancisce questo diritto conquistato già da 45 anni e permette alle donne l'accesso, secondo i meriti e le capacità, a tutti i ruoli e impieghi dello Stato, come in tutte le gerarchie delle FAR (Forze Armate Rivoluzionarie) della sicurezza e dell'ordine interno. Inoltre sono state adottate misure speciali per garantire il diritto delle donne a partecipare alle attività della difesa, come militari professioniste, per un periodo di due anni, o nelle Milizie delle Truppe Territoriali (MTT) o nelle Brigate della Produzione e Difesa. Nelle MTT, organizzazione armata che risponde alla dottrina della guerra di tutto il popolo, le lavoratrici, le donne di casa, le intellettuali e le studentesse costituiscono circa il 50%. La donna con il rango militare più alto nelle FAR è la Generalessa di Brigata Delsa Puebla, conosciuta affettuosamente come Tetè Puebla, deputata della Assemblea Nazionale e membro dell'Associazione dei Combattenti della Rivoluzione. […]
La presenza femminile non è mancata neanche nelle innumerevoli missioni internazionaliste, anche in quelle militari, che hanno contribuito alla causa liberatrice dei popoli nel mondo e soprattutto in Africa. Aracely Careaga è un esempio: 30 anni fa comandava una compagnia femminile che il Governo Rivoluzionario mandò in Angola. Alla fine del '75 Aracely fu selezionata dalla Federazione delle Donne Cubane assieme ad altre 134 compagne per andare in Africa e combattere contro le truppe razziste del Sud Africa. Allora era membro della Segretaria Nazionale dell'organizzazione femminile e fu una sfida, un onore e un impegno. Per 30 giorni si addestrarono con rigore di veri soldati nella scuola "Interarma Antonio Maceo". Furono preparate in fanteria, tiro in combattimento, addestramento per le situazioni di guerra, in topografia e sanità militare. Poi giunse la partenza. […]
Sparse nella geografia dell'Angola, moltiplicarono i risultati del loro lavoro compiendo molte missioni. Quando si firmarono gli accordi di pace con l'Africa del Sud, nel marzo del 1976, le dirigenti della FMC si dedicarono a fare le consulenti per l'Organizzazione delle Donne Angolane, OMA. Tra il 1982 e il 1984 Aracely andò in Angola altre volte: una per lavorare all'organizzazione del primo congresso della OMA, su richiesta delle donne angolane e poi a compiere missioni civili nell'ambasciata cubana. "*Ho imparato molto dalle donne africane dal loro spirito di lotta, ma ho anche imparato dalle mie compagne che hanno dimostrato d'essere disciplinate, coraggiose e sensibili. Nel 1991, quando le truppe si ritirarono definitivamente, mi hanno invitato di nuovo*".
Le compagne angolane la consideravano una parte del loro gruppo. Ricordando quella tappa Aracely sottolinea che il maggior privilegio è stato rappresentare le migliaia di cubane che erano disposte a compier qualsiasi missione che fosse stata loro assegnata in Africa».

488G. Becerra, *Le donne nelle forze armate rivoluzionarie*, Siporcuba.it.

1.7. LA VIA CUBANA ALLA PIANIFICAZIONE CENTRALIZZATA

Mario D'Acunto[489] analizza il percorso di costruzione del socialismo a Cuba:



«Al momento della Rivoluzione, nel 1959, la scena economica e sociale di Cuba era caratterizzata dalla completa dipendenza dall'imperialismo nordamericano che controllava il 25% dei terreni agricoli, con una massiccia disoccupazione e sottoccupazione superiore a qualsiasi altro paese centro e sudamericano. Le merci accessibili ad una fetta esigua della popolazione erano per lo più importate, per ogni dollaro di produzione lorda si importavano tra i 25 e i 28 centesimi. La pianificazione economica realizzata a Cuba negli anni successivi alla Rivoluzione è stata avviata in un contesto economico caratterizzato dalla monocoltura della canna da zucchero (che rappresentava un quarto del PIL cubano e i quattro quinti delle esportazioni) e sull'allevamento del bestiame. Le principali misure attuate da Fidel Castro ed Ernesto Che Guevara riguardavano principalmente la nazionalizzazione di molte imprese, la riforma agraria e la partecipazione dei lavoratori ai profitti almeno nella misura del 30%, investimenti in infrastrutture minime come la costruzione di case, la creazione di un sistema sanitario pubblico e di un sistema scolastico. Si cercò anche di recuperare le ricchezze trafugate dal corrotto governo Batista. Negli anni in cui Che Guevara fu Ministro dell'Economia, si ebbero due diverse concezioni di pianificazione che si identificavano nei sostenitori del sistema di calcolo economico (in particolare utilizzato in URSS e basato sulla autogestione finanziaria dell'unità di produzione) e i sostenitori di un sistema preventivo di finanziamento (tra cui Che Guevara, il quale immaginava un sistema molto più pratico per Cuba che partiva da zero nell'applicazione dei metodi di pianificazione). In particolare, quest'ultimo sistema fu adottato da Che Guevara per il rilancio dell'industria, creando un unico fondo per tutto il sistema industriale del paese. È da notare come, differentemente dal sistema sovietico, il modello cubano si caratterizzasse già dall'inizio come un modello che metteva al centro dell'economia socialista non solo l'aspetto di crescita economica, ma di crescita umana, e quindi la grande attenzione al sistema scolastico (oggi Cuba pur avendo solo il 2% della popolazione del Centro-Sud-America, ha l'11% dei ricercatori) e al sistema sanitario (è internazionalmente noto che il sistema universalistico sanitario cubano ha standard tra i migliori del mondo). Il primo piano economico adottato a Cuba, dal 1961 al 1965, ebbe come principale obiettivo quello di trasformare l'economia cubana da un'economia essenzialmente agricola a un'economia industrializzata e indipendente; per capire come mai si sia giunti a questo ambizioso obiettivo occorre citare alcuni fondamentali avvenimenti. Il 3 gennaio 1961, gli USA troncano ogni relazione diplomatica con Cuba e nel successivo mese di marzo pubblicano una lunga lista di articoli e di medicinali che non potevano essere inviati a Cuba, e il 3 febbraio 1962, gli USA stabiliscono il blocco totale dei rapporti. Questa chiusura degli USA, spinge sempre più Cuba verso un rafforzamento dei rapporti con l'URSS e il campo socialista dell'Est Europa. All'elaborazione del primo piano economico (il 1962 è definito l'anno della Pianificazione), che prevedeva tra l'altro l'aumento delle entrate annuali del paese dell'8%, e l'accrescimento del livello di consumo della popolazione di circa il 30%, contribuiscono anche diversi economisti stranieri, come il polacco Michael Kalecki, il cileno Jacques Chonchol, il messicano F. Noyola e il francese Charles Betelheim. Il secondo modello di piano economico che va dal 1965 al 1970, si basa sull'obiettivo di arrivare a una produzione di 10 milioni di tonnellate di zucchero e di sviluppare l'allevamento di bestiame e la produzione di alimenti con la

489M. D'Acunto, *Un socialismo possibile: La via cubana alla pianificazione centralizzata*, CCDP, 9 luglio 2015.

necessità di realizzare un surplus economico di circa 400 milioni di dollari tramite la vendita di zucchero all'URSS. Questo obiettivo non viene raggiunto e così il piano che va dal 1971 al 1975 deve cercare di porre rimedio ai mancati obiettivi del piano precedente, che portano come conseguenza un deficit commerciale e un certo tasso inflazionistico, ma anche divisioni sociali. In questo periodo Cuba entra nel COMECON e cerca di rafforzare il sistema scolastico come perno per ridurre le divisioni sociali, e viene previsto, per la prima volta in forma istituzionale, la partecipazione dei lavoratori alla fase di discussione e controllo del piano nelle varie unità produttive a partire dall'anno 1975. Il periodo che va dal 1976 al 1990 è caratterizzato da una maggiore industrializzazione dell'industria di base, siderurgia, metallurgia, meccanica, industria chimico-petrolifera della gomma, del vetro, dei minerali, metalli e dei materiali da costruzione. Nei primi anni '80, la produzione di zucchero (e la relativa capacità di macinatura) aumenta del 12% stabilizzandosi intorno agli 8 milioni di tonnellate. È interessante notare che in questo periodo il ciclo di trattamento dello zucchero elimina il consumo di petrolio, e tutte le centrali elettriche si basano su un sistema molto efficiente di generazione dell'energia elettrica basata su impianti a vapore. In questo lungo periodo si segnalano diversi significativi successi tra cui la crescita dell'industria leggera del 108%, la vendita al dettaglio del 20%, il commercio estero in crescita del 65%, con la costante condizione che le importazioni superano le esportazioni, mediamente del 70% al 60%. La pesca incrementa con un tasso di crescita annua del 5% circa, raggiungendo quasi un milione di tonnellate di pesce. Comincia ad affermarsi una qualche forma di turismo. Con la caduta del muro di Berlino e il crollo dell'URSS e del campo socialista europeo, la situazione cambia drasticamente, inizia il periodo special. Per capire cosa succede nel biennio 90-91, basti pensare che il PIL si riduce del 30% su base annua, e questa riduzione perdura fino al 1994, quando si manifestano i primi segnali di ripresa. Per tutti gli anni '80, oltre l'85% degli scambi commerciali di Cuba sono rivolti verso l'URSS e il campo dei paesi socialisti, di questi scambi, il 10% sono materie prime e alimentari, il 32% macchinari e il 34% combustibili. Solo per dare un'idea, le importazioni di combustibile dall'URSS passano dalle 13 milioni di tonnellate del 1989, a 1.3 milioni di tonnellate del 1992, esattamente un decimo.

Manifesto Sovietico, 1961:
«*Il popolo cubano difende la propria libertà!*»



Nella fase difficile del periodo special, Cuba riesce ad evitare un crollo politico e sociale, grazie ad una politica di razionamento delle risorse cercando di garantire una alimentazione minima a tutta la popolazione. Malgrado i grandi sforzi in questa direzione, si calcola che circa 50mila cubani abbiano subito danni gravi per malnutrizione. Per cercare di garantire una autosufficienza alimentare, si cambiano colture e si dedicano i terreni, che prima erano impiegati per la produzione di zucchero, alla coltura di cereali e all'allevamento per la produzione di carne e di latte. Si introducono molte riforme con l'obiettivo di trasformare l'economia introducendo alcuni meccanismi di mercato, per consentire decentramenti nella gestione di alcune imprese e aperture al capitale straniero per gli investimenti soprattutto nel settore turistico (si pensi che solo nel 1994 si istituisce per la prima volta un ministero del turismo). Il monopolio statale sul commercio viene abolito e si incentiva lo sviluppo di un sistema cooperativistico per favorire l'iniziativa privata soprattutto in agricoltura. Nel 1995 viene promulgata la legge che riguarda gli investimenti stranieri, lo scopo è di attrarre investimenti stranieri mantenendo però un controllo maggioritario delle imprese. Gli investimenti stranieri possono riguardare tutti i settori economici con l'esclusione di tre settori considerati strategici: sanità, educazione e difesa. Sempre nel 1995, si avviano delle microimprese legate al turismo, essenzialmente case e ristoranti. Nel 1996 si

registrano diversi risultati importanti quali una crescita del 8% dell'industria manifatturiera, nell'industria dello zucchero, 33%, in quella siderurgica, 33% e del nichel 25% nelle costruzioni, 21%. Tuttavia il peso del turismo nella crescita economica è molto alto e questo comporta diversi problemi negli equilibri salariali tra i diversi settori legati al turismo che guadagnano decisamente molto più di tutti gli altri lavoratori e lo sviluppo di un'economia sommersa.
La storia recente, a partire dal 2000, è caratterizzata da un processo di perfezionamento della pianificazione, e condizione necessaria è l'accelerazione dei ritmi di crescita e di efficienza. Per fare questo occorre trovare una giusta combinazione tra la pianificazione centralizzata e la indispensabile partecipazione popolare (contrariamente a quanto ci ha insegnato l'esperienza sovietica, le due cose non sono in contraddizione). La pianificazione dell'economia nazionale passa sia attraverso la pianificazione per rami e settori produttivi, sia con la creazione di comuni aree di scambio extra-nazionali come prevede l'ALBA. Nella situazione attuale Cuba può vantare scambi commerciali con oltre 170 paesi di cui 14 sono davvero rilevanti, Venezuela, Messico, Brasile e Bolivia, principalmente, ma anche Spagna, Italia, Germania, Russia, Cina, Vietman e Giappone. Cuba è nelle condizioni di costruire un suo cammino nella pianificazione socialista tenendo conto del quadro macroeconomico e formulando una sua proposta a partire dalle condizioni nazionali, secondo la lezione di Gramsci, sempre di grande attualità nell'isola caraibica. La Rivoluzione cubana affronta oggi uno dei suoi momenti più complessi, dove la necessità di applicare delle trasformazioni sul piano economico sono condivise da chi elabora i piani economici e da estesi settori della società. Un aspetto cruciale di questi cambiamenti riguardano la domanda: fino a che punto si può rinnovare il modello di gestione economico senza oltrepassare la soglia dei principi o colpire l'essenza di un sistema difeso per quasi 60 anni. Sicuramente l'utilizzo delle leve economiche e dei meccanismi di mercato dovranno aumentare, così come aumenteranno gli stimoli materiali e salariali, abbandonando relazioni troppo assistenzialistiche ed egualitarie. Raul Castro nell'ultimo congresso ha detto che "*il socialismo è parità di diritti e di opportunità per tutti i cittadini, ma non è egualitarismo*".
Tra il popolo cubano non ci sono assolutamente fasce di miseria, ma ci sono ovviamente necessità diversificate, e chi ha CUC (soprattutto i settori produttivi più prossimi ai flussi turistici) può permettersi di comprare alcuni prodotti, non quelli di prima necessità che sono assolutamente garantiti a tutta la popolazione, ma prodotti di lusso o comunque di seconda necessità, con più facilità. Anche nella transizione socialista è sempre la materialità delle condizioni in cui si vive che determina il livello di coscienza, quindi nonostante il grande lavoro del sindacato, del Partito, del Governo, delle istituzioni, il mantenimento forte dell'educazione di base e dell'educazione superiore e culturale, con la doppia circolazione di moneta si sono costituite sacche e ceti privilegiati, e tutto ciò ha provocato alcune condizioni socio-economiche interne negative per Cuba. Inoltre, l'abbandono delle campagne e dell'agricoltura, in particolare quelle con non ottimali macchinari e tecnologie, e con salari non ai livelli di altri settori produttivi, la durezza e la inadeguatezza, a causa dell'impossibilità dovuta al blocco, ad effettuare gli adeguati investimenti per migliorare ottimizzando le condizioni della distribuzione, del commercio, hanno contribuito ad uno spostamento forte verso i settori dei servizi e verso il turismo. Visto che la coscienza sociale, la coscienza di classe, non si determina per imposizione, per decreto, ma sono i processi stessi che formano nel lungo periodo la coscienza, si sta fortemente agendo culturalmente e con una corretta informazione partecipata per agire, migliorandoli sempre con una maggiore consapevolezza socialista, sui fattori soggettivi tra i lavoratori e anche nei quadri intermedi del Partito per cambiare la mentalità, per superare le forme di resistenza passiva, e alcune forme di propria disorganizzazione della vita lavorativa e sociale collettiva. Del resto, anche per i motivi contraddittori socio-economici precedentemente esposti, si sono verificate diseguaglianze sociali con alcuni che si sono arricchiti anche indebitamente (si pensi al mercato nero dei prodotti agricoli, a piccoli traffici illegali, alle mille forme per acquisire individualmente e illecitamente valuta, si tratta in ogni caso di perdite di entrate per lo Stato che non passando chiaramente per l'economia formale, e quindi per le casse dello Stato, non possono trasformarsi in investimenti sociali, in miglioramenti sociali a carattere universale). Ciò si accompagna allo storico drammatico problema

del blocco la cui soluzione non è certo in mano ai cubani, ma sempre imposto dai governi statunitensi, e le recenti aperture di Obama sono ancora tutte da valutare nella loro reale portata. Il blocco economico statunitense, la crisi internazionale, la scelta forzata di realizzare valuta attraverso il turismo, è chiaro che tutto ciò provoca difficoltà e nodi nella transizione al socialismo, delle contraddizioni nel processo rivoluzionario, poiché come tutti i processi è naturale che anche quello cubano viva le proprie contraddizioni muovendosi sul cammino sempre del loro superamento a volte difficoltoso, e che spesso appaiono quasi irrisolvibili in una dimensione in cui non esiste, come ai tempi dell'URSS e del Comecon, un blocco internazionale socialista di riferimento. Malgrado queste sfide enormi e le soluzioni a volte contraddittorie, le scelte politiche economiche e sociali cubane sono attualmente di esempio per tutto il continente Centro e Sud-Americano, e la valenza delle trasformazioni che avvengono a Cuba, vanno ben oltre le dimensioni dell'isola caraibica».

1.8. L'ECCELLENZA DELLA SANITÀ E DELLA RICERCA SCIENTIFICA



Il sistema sanitario cubano è uno dei migliori al mondo e per i cubani è completamente gratuito. Si fonda sul principio per cui la salute sia un diritto sociale inalienabile e che tutti i cubani abbiano diritto all'assistenza sanitaria completa senza distinzioni.
I servizi sono finanziati quasi interamente tramite risorse pubbliche. Il Ministero della Salute è l'organismo regolatore del sistema; esso concentra e distribuisce le risorse destinate ai servizi sanitari e opera a tutti i livelli. Complessivamente l'assistenza si sviluppa attraverso una rete di circa 220 ospedali, 15 istituti di ricerca, 500 policlinici e una copertura diffusa in tutta l'isola di personale sanitario, per un totale di circa 600.000 lavoratori (9% della popolazione in età lavorativa), di cui circa 30.000 medici di famiglia. I medici sono passati da 5,2 ogni 1000 abitanti nel 1995 a circa 6,7 nel 2009; nello stesso periodo gli infermieri sono passati da 7 ogni 1000 abitanti a 9,5. Prima della rivoluzione cubana del 1959, il sistema sanitario cubano era basato su ospedali gratuiti statali, cliniche mutualistiche e ambulatori privati; gli ospedali gratuiti erano presenti solo in un terzo dei municipi ed erano di scarsa qualità. Esisteva un solo ospedale universitario, un'unica scuola di medicina e le prestazioni erano erogate per la maggior parte privatamente da medici residenti per i 2/3 a L'Avana. Solo il 10-20% circa della popolazione rurale poteva fruire di una qualche forma di assistenza medica. L'aspettativa di vita era inferiore ai 60 anni. La mortalità infantile era del 70 per mille nati vivi e la mortalità materna era 120 per 100 mila nati vivi. L'analfabetismo arrivava nelle zone rurali al 40%; solo l'11,2% delle famiglie dei lavoratori agricoli beveva latte e solo il 2% mangiava uova. Dopo la rivoluzione la metà dei 6.000 medici al momento presenti sull'isola espatria. A Cuba rimangono solo 16 professori di medicina. Il Ministero della Salute inizia quindi un programma di nazionalizzazione e regionalizzazione dei servizi sanitari: sono realizzati 50 nuovi ospedali rurali e 160 policlinici in aree urbane, parte un programma di vaccinazione dei bambini e viene istruito nuovo personale. Sono assunti 750 medici e studenti di medicina per trascorrere un periodo della loro carriera professionale nelle campagne, sulle montagne e nelle comunità costiere. L'obiettivo del "servicio médico rural" è quello di garantire «*la prevenzione delle malattie e di rivitalizzare i servizi sanitari per i più bisognosi, perché poveri o in precarie condizioni di salute o perché residenti lontano dai centri urbani*».

Nel 1986 viene introdotto il Programma del Medico di Famiglia, che mette a disposizione dei pazienti un team costituito da medico e infermiera e garantisce, a partire dai primi anni '90, l'assistenza primaria al 95% delle famiglie cubane direttamente nel proprio quartiere di residenza. Sono attive 21 scuole mediche in tutto il territorio nazionale. Il sistema sanitario cubano comincia a essere preso dall'OMS, dall'Unicef e da altre agenzie internazionali come esempio per un servizio sanitario nei paesi in via di sviluppo. Ottimi risultati sono stati ottenuti grazie a ripetute campagne vaccinali, grazie alle quali di alcune malattie non si verificano casi da diversi anni: la poliomielite dal 1962, il tetano neonatale dal 1972, la difterite dal 1979, la meningoencefalite post-parotidite dal 1989, la sindrome della rosolia congenita dal 1989, il morbillo dal 1993, la pertosse dal 1994, rosolia e parotite dal 1995, la febbre gialla dal 2005. Molti tra i migliori medici cubani sono mandati dal governo a lavorare in altri paesi dell'America latina: con il programma "Barrio Adentro", letteralmente "nel quartiere", a partire dal 2002 il governo venezuelano vuole garantire cure mediche di base per tutti, anche per le fasce di popolazione più miserevoli, adottando il modello cubano. Cuba, nella fase iniziale di Barrio Adentro, ha inviato circa 18.000 medici in Venezuela; da parte sua Chavez invia forniture di petrolio. Nel 2008 i medici cubani che lavorano all'estero sono circa 37.000, sparsi in più di 70 paesi.
I medici che decidono di lavorare all'estero ricevono compensi maggiorati.
Quanto guadagna invece un medico cubano che rimane a Cuba? Tutti i medici sono dipendenti del governo e mediamente un medico di famiglia guadagna 20 dollari al mese e ha a disposizione benefit come la casa e generi di prima necessità. La sanità assorbe l'8,7% del PIL nazionale, ma negli ultimi anni le risorse dedicate alla salute sono aumentate considerevolmente. Cuba può vantare il tasso di mortalità infantile più basso del continente (intorno al 2,6%, un risultato straordinario se si pensa che si sale su scala mondiale fino al 5,2%), persino inferiore agli Stati Uniti, che continuano ad assediare il paese confermando il criminale embargo economico più volte dichiarato illegale dalle Nazioni Unite. Anche per quanto riguarda la ricerca medica e farmaceutica Cuba è all'avanguardia: a testimonianza dell'alto livello raggiunto qui esiste l'unico vaccino al mondo contro la malattia causata dal meningococco di tipo B, dal 1990 anche nel programma nazionale di vaccinazione infantile. I laboratori di ricerca a Cuba hanno anche prodotto vaccini e sieri contro la meningite A e C, la leptospirosi, la difterite, il tetano, la febbre tifoide e la pertosse. Nel maggio 2012 il direttore del Centro de Ingeniería Genética y Biotecnología, Gerardo Guillén, ha reso pubblica la scoperta di un farmaco (HeBerprot) che permette di evitare l'amputazione degli arti inferiori nei pazienti diabetici. La ricerca a Cuba è in piena attività e sono stati fatti grandi passi avanti contro l'Aids e il cancro; per esempio vengono sperimentati due farmaci: uno denominato Vidatox, studiato sulla base del veleno di uno scorpione; il secondo denominato CimaVax, serve a combattere il cancro al polmone. Per quanto riguarda l'Aids nel 2012 è iniziata la fase di sperimentazione di una terapia innovativa. L'Ozono (O3), derivato dell'Ossigeno (O2) è il più potente ossidante in natura ed il più efficace nel distruggere batteri, virus, funghi, pesticidi e metalli pesanti… è utile per diverse patologie ortopediche e vascolari, nella demenza senile, nella Sla e Sclerosi multipla. Cuba è all'avanguardia nell'utilizzo dell'ozono terapia, ossia dell'O3 a scopi medici. La ricerca medica nell'isola caraibica è così avanzata che i più ricchi e potenti del mondo si curano lì.
Niente male, considerando che secondo molti opinionisti il socialismo ha fallito...[490]

490Fonti usate: Redazione Salute Internazionale, *Salute e sanità a Cuba (I parte)*, Saluteinternazionale.info, 4 febbraio 2013; D. F., *Cuba e la ricerca scientifica*, Calle23.blogspot.it, 5 novembre 2012; D. F., *La ricerca scientifica a Cuba*, Calle23.blogspot.it, 10 ottobre 2010; F. Marcelli, *Istruzione e sanità: Cuba batte Italia*, Il Fatto Quotidiano (web), 17 settembre 2014; *Cuba resiste. Sanità gratuita per tutti*,

1.9. UNA CAPITALE DELLA CULTURA E DELLO SPORT

Sull'esempio dell'URSS, anche Cuba ha dedicato grande attenzione allo sport, intendendolo in maniera completamente diversa rispetto ai paesi capitalisti.
Lo spiega Marzio Castagnedi[491] in un articolo del 2005:



«Bastano i semplici numeri e le nude cifre del medagliere dei recentissimi mondiali di atletica di Helsinki, per aprire un ventaglio di considerazioni e di conclusioni molto chiare. Vediamo. Primi gli Usa, il ricco colosso da 300 milioni di abitanti, poi a distanza la Russia da 160 milioni di anime ma orfana delle medaglie di nazioni un tempo nell'Unione Sovietica, come per esempio Bielorussia e Ucraina. Al terzo posto la sorprendente squadra dell'Etiopia con notevoli vittorie di squadra sia femminile che maschile ma che fa medaglie nelle sole gare di fondo dei 5 e 10 mila metri. Chi spunta poi al quarto posto assoluto nel medagliere mondiale? Ma Cuba, la sensazionale e formidabile squadra cubana espressione di una piccola isola del Terzo mondo di 11 milioni di abitanti. Cuba quarta, con due ori, tra cui il nuovo primato mondiale del lancio del giavellotto femminile di Osleidys Menendez, e con quattro secondi posti d'argento uno dei quali, quello del nuovo talento Moya nell'alto, aveva l'oro fino all'ultimissimo salto del russo Krymarenko. Il tutto sotto gli occhi del mito cubano Javier Sotomayor a cui appartiene da dieci anni il non avvicinato record mondiale del salto in alto con 2 meri e 45. Cuba quarta, dunque, su oltre 160 nazioni partecipanti e 40 andate a medaglie. Cuba che lascia dietro grandi nazioni come Francia, Germania, Inghilterra, Spagna, Giappone, Polonia e il colosso Cina (una sola medaglia d'argento) per non parlare di squadre titolate come Australia, Canada, la padrona di casa Finlandia e la "piccola Italia", tutte a fondo classifica con una sola striminzita medaglietta di bronzo. […] Se usciamo dai mondiali di atletica e pensiamo alle Olimpiadi che contengono tutti gli sport, le conclusioni non sono poi molto diverse. Basterebbe prendere le ultime quattro edizioni dei Giochi Olimpici da Barcellona '92 ad Atlanta '96, a Sidney 2000 e Atene 2004. Se si fanno le somme e le medie dei risultati si trova Cuba nelle prime dieci potenze sportive al mondo e con in più un record fantastico come l'incredibile quinto posto assoluto ai Giochi di Barcellona. Tutto ciò, ripetiamo, opera di un piccolo paese povero dei poveri Caraibi, di una piccola nazione sottoposta per motivi di discriminazione e persecuzione politica, a una quantità di blocchi ed embarghi. Da quello economico e commerciale a quelli diplomatici e culturali. Ma ancora una volta Cuba risponde coi risultati e coi fatti di un popolo vivo, intelligente e colto. Ecco la parola chiave è proprio "cultura". Cuba ottiene i risultati perché ha cultura. Sport come servizio sociale, completamente gratuito, sport aperto a tutti e praticato collettivamente, e poi la guida di vere e proprie scuole. È da questa base che poi emergono le individualità eccellenti. Scriveva il *Corriere della Sera* di lunedì 15 agosto, che "*la Menendez e la Calatayud portano a Cuba premi per 260 mila dollari; un po' resteranno giustamente a loro, ma buona parte di quelle vincite andranno a finanziare la scuola superiore di sport cubana*". Ecco, appunto, senso sociale, scuole, istituzioni pubbliche, maestri istruttori e allenatori esperti, atleti generosi e impegnati in allenamenti costanti e seri. Lo sport, dunque, come servizio sociale di massa e come uno degli aspetti della cultura complessiva di un paese. Tra i commentatori televisivi delle ultime Olimpiadi di un anno fa ad Atene, l'ultimo giorno il professor Dal Monte se ne uscì con una sua speciale classifica commisurando la quantità di medaglie vinte dalle squadre alla popolazione complessiva di ciascuna nazione. Il ballottaggio si restrinse alla fine tra Australia (25 milioni di abitanti) e Cuba. Ma alla fine prevalse Cuba, con il miglior rapporto tra l'alto numero di

Forumdesalternatives.org, ora non più disponibile.
491M. Castagnedi, *Cuba capitale della cultura dello sport*, CCDP, 11 settembre 2005.

medaglie vinte e la sua bassa quantità di popolazione. In pratica il professor Dal Monte dimostrò che Cuba non solo esprime una delle migliori formazioni olimpiche in assoluto, ma che è anche in proporzione la "*maggior potenza sportiva mondiale*". Piaccia o no, non si tratta di opinioni ma di fatti, dati obiettivi, statistiche più volte confermate. D'altra parte, girando per esempio per la città dell'Avana, queste realtà si vedono ad occhio. Se passate davanti al palazzo dello Sport, poi scoprite che percorrendo un buon chilometro dell'avenida di Rancho Boyero e poi svoltando a sinistra per un altro chilometro dell'avenida de Santa Catalina, esiste una vera e propria distesa verde con decine di campi all'aperto per fare ginnastica, atletica, baseball, calcio, pallacanestro, pallavolo. In altre strade e vie centrali della capitale cubana succede di imbattersi in campi sportivi più o meno improvvisati. […] Sto parlando di impianti sparsi per la città, impianti semplici non recintati e con attrezzature modeste aperti sempre a tutti e a disposizione della popolazione sia per puro svago e divertimento che per qualche allenamento specifico.



Gli impianti sportivi ufficiali della città dell'Avana, quelli veri e professionali con stadio Olimpico, velodromo, campi da tennis ecc. stanno tutti all'Avana del Este nella vera e propria "ciudad deportiva" che fu sede dei Giochi Panamericani alla fine degli anni '80. Ma ancora in città le sorprese non mancano. Una volta notai, stando in una spaghetteria-pizzeria all'aperto in Playa in calle Tercera, alcuni lavori in un'area adiacente vicino a una scuola. Tornai una settimana dopo e vidi un grande scavo in corso, e infine dopo un'altra settimana mi trovai di fronte a una bella piscina di 33 metri a sette corsie nuova di pacca e con palazzina-spogliatoio. Così, in due settimane, la scuola elementare e media s'era fatta la piscina a disposizione di 400 scolari. Ecco dunque le strutture che sono alla base dei risultati: sport di massa come cultura popolare e scuole d'alto livello di specializzazione. È così poi che un piccolo paese di 11 milioni di abitanti arriva quarto ai mondiali di atletica o ottavo alle Olimpiadi. E ciò non avviene solo negli sport. Avviene anche negli studi artistici, per esempio all'Isa (Istituto Superior de Arte) o nel Conservatorio del Teatro Roldàn, alla scuola Internazionale di Cinema e tv, alla scuola del Ballet Nacional de Cuba, o alla scuola di Scienze Mediche dell'Avana che sforna ogni anno alcune migliaia di nuovi giovani medici di molti paesi dell'America Latina. Laurea in medicina completamente gratis. Questa è Cuba. Eppure, non c'è giornale o rivista o radio o tv italiana che voglia fare un viaggetto nell'isola delle Antille per documentare questi innegabili successi (poi indiscutibilmente rispecchiati e confermati in statistiche, risultati e classifiche). Che Cuba sia in proporzione la maggior potenza sportiva mondiale, lo ha dimostrato il professor Dal Monte, non lo imponiamo noi. No, alla stampa italiana Cuba interessa solo saltuariamente, soprattutto quando c'è qualche problema da sfruttare con sciacallaggio giornalistico per fini politici. Noi insistiamo nelle nostre tesi che sono dimostrate con precise e reali documentazioni. E rilanciamo l'idea ai direttori dei giornali sportivi e non. Mandate a Cuba qualche serio cronista a verificare come si fa a stare in cima alle graduatorie dello sport e della cultura. Ci sono tanti paesi che ne hanno tanto bisogno!»

Particolarmente simbolica è la storia del pugile Teófilo Stevenson, medaglia d'oro nei Pesi Massimi alle Olimpiadi 1972, 1976, 1980 (nel 1984 non può partecipare per via del boicottaggio attuato dal blocco socialista), rimanendo imbattuto per 11 anni. Sull'onda di un successo mediatico enorme, rifiuta 5 milioni di dollari per passare allo sport professionistico, vietato a Cuba, e sfidare Mohammed Alì. Ha spiegato così il motivo: «*cosa valgono cinque milioni di dollari, quando ho l'amore di otto milioni di cubani?*»[492]

492N. Pucci, *Teofilo Stevenson, che rinunciò al denaro per l'amore di Cuba*, Sport660.wordpress.com, 19 giugno 2016.

1.10. LA “DITTATURA”, I DISSIDENTI POLITICI E YOANI SANCHEZ

Quando qualcuno parla di dittatura cubana di Fidel Castro (e poi di Raul), bisognerebbe spiegargli il sistema politico cubano: il popolo cubano celebra le elezioni ogni 5 anni negli ambiti municipali, provinciali e statale; alle elezioni non possono partecipare partiti (nemmeno il Partito Comunista può parteciparvi), ma esiste una libera concorrenza tra i candidati alle elezioni, che sono proposti dalle assemblee popolari di ogni ambito, sullo stile della democrazia assembleare della Rivoluzione Francese dei primi anni. Si critica Cuba per non consentire il pluripartitismo politico ma oggi sappiamo che tale pluralismo borghese, in un contesto capitalista dove tutto è merce, non garantisce di per sé la democrazia, cioè il governo del popolo per il popolo; consente forse una partitocrazia al servizio dei più ricchi, con un forte bipartitismo che si alterna al governo, secondo la tendenza ideologica (più liberale o più conservatrice) dei borghesi, che peraltro dispongono del controllo dei principali mezzi di comunicazione e di controllo sociale.
Il sistema cubano viene così spiegato dall'accademico Juan Mendoza: il modello elettorale cubano nasce dalla Costituzione approvata nel 1976, che costituisce la base della prima legge elettorale. Dopo le modifiche costituzionali del 1992, la norma è stata ristrutturata in quella che è ancora oggi vigente. La legge organizza le elezioni in due momenti: le generali, ogni 5 anni, per eleggere i deputati all'Assemblea nazionale e i delegati a quella provinciale; le parziali, ogni due anni e mezzo, per selezionare i delegati alle assemblee municipali.
Nella tappa parziale vi è un fattore di grande valore che è la nomina, la quale costituisce un atto di partecipazione civica essenzialmente cittadina; per realizzarla si riunisce la comunità a livello di zone di nomina e si propongono quelle persone che hanno le condizioni per rappresentarle. Le proposte approvate nel corso delle riunioni vanno direttamente a comporre la lista dei candidati di quella circoscrizione, in ciò «*si evidenzia il concetto ampiamente democratico delle nostre elezioni*», ha sottolineato Mendoza. In base alle norme i candidati non fanno campagne elettorali, come è comune in altri modelli.
La Commissione elettorale locale si occupa della divulgazione delle biografie e foto in modo che la popolazione sia informata e possa scegliere chi ha le migliori credenziali. Altro elemento interessante per il vicepreside è l'universalità delle elezioni cubane, in particolare nel «*diritto di tutti a votare e impegnarsi civicamente*». L'universalità sta nel fatto che tutti i cubani in età elettorale entrano automaticamente nelle liste elettorali, mentre in altre nazioni è necessario iscriversi. «*Questo risulta rilevante perché quando si ascolta nelle notizie che in tale paese ha votato il 40% degli elettori, questa percentuale non è della cittadinanza tutta, ma di coloro che sono iscritti nel registro. Quando qui si dice che ha votato il 90% circa, si sta prendendo realmente in considerazione tutta la popolazione*» ha spiegato.
Sulla questione dei dissidenti basterebbe leggere, per capire come il fenomeno sia montato ad arte politicamente, un paio di libri: in *Un altro agente all'Avana* di Raul Capote, emergono bene le tattiche e le modalità messe in atto dalla CIA per cercare di fomentare scontento e rivolte interne al paese cubano; nel libro *Los Disidentes* si trovano tutte le testimonianze degli agenti segreti cubani che sono stati bruciati ultimamente per contrastare l'organizzazione illegale che i responsabili della SINA, la Sezione di Interesse nordamericana a Cuba, stavano formando, pagando e foraggiando i mercenari mascherati da poveri perseguitati politici, da (falsi) giornalisti, (falsi) intellettuali, (falsi) bibliotecari, e chi più ne ha ne metta. Sulla questione e sulla «*dittatura personale di Castro*» sono utili questi estratti di un'intervista fatta nel 2003 da Oliver Stone a Fidel Castro:



«Oliver Stone - Sulla lista redatta da Amnesty International, l'organizzazione dei diritti dell'uomo, Cuba è lontano dall'essere il peggiore dei paesi. Vi si rimprovera solo la detenzione di "prigionieri di coscienza", come lo si rimprovera al Messico, al Perù e all'Argentina.
Fidel Castro - D'accordo per i "prigionieri di coscienza", ma Amnesty o l'Onu hanno indagato sulle decine e decine di morti ordinate da Bush con il pretesto della lotta anti-terrorismo, senza parlare degli attentati che sono stati orchestrati contro la mia persona dai diversi governi americani? In più, mentono, questi famosi "prigionieri di coscienza" sono in realtà dei mercenari.
O.S. - Siete certo che i 75 dissidenti condannati avevano tutti ricevuto del denaro dagli Stati Uniti?
F.C. - In un modo o nell'altro, è stato provato.
O.S. - Ma molti cubani ricevono soldi dall'estero, dalle loro famiglie, dai loro parenti. È facile essere accusati, no...
F.C. - Se non riusciamo a provare che il denaro inviato dai vostri cugini viene dal governo americano, non prendiamo nessuna misura contro di voi. Solo per l'anno 2002, l'agenzia USAid ha inviato qui circa 2,5 milioni di dollari.
O.S. - Lei però è il "caudillo".
F.C. - Rifiuto questa definizione. Io sono una sorta di padre spirituale, non sono neanche presidente della Repubblica, ma soltanto del Consiglio di Stato. Non posso nemmeno nominare un mio amico ambasciatore. Rappresento, essenzialmente, un'autorità morale. Ma se vogliamo parlare dei "valori democratici" americani, allora diciamo che solo il 50% dei cittadini va a votare, e che il presidente viene eletto con meno del 25% dei suffragi. Da noi almeno l'affluenza alle urne è del 94,5%, anche se il voto non è obbligatorio.
O.S. - Onestamente, non c'è mai stato abuso di potere?
F.C. - Senza dubbio, ma mai con spargimento di sangue. Qui non c'è mai stato un caso di tortura, sono pronto a pagare tutto il denaro che volete. Eppure, milioni di volte è stato scritto il contrario. Ma noi siamo vaccinati contro questo tipo di menzogne».

Riguardo alla nota dissidente Yoani Sanchez il suo ex traduttore italiano, Giordano Lupi, ha affermato in passato che «*in realtà lo scopo di Yoani Sánchez è sempre stato quello di diventare ricca e famosa*». Alla faccia della «*lotta per la libertà di Cuba*» contro la «*dittatura dei Castro*», proclamata per anni e regolarmente tradotta e avallata dallo stesso Lupi. Il Governo di Cuba e i suoi organi di informazione hanno spesso accusato la Sánchez di essere una mercenaria al soldo degli Stati Uniti d'America o di aziende editoriali come il Gruppo PRISA, di incitare alla violenza, di denigrare la rivoluzione cubana e di fomentare la sovversione interna, di ingiuriare Cuba e di inviare messaggi basati sui principi della guerra cibernetica del Pentagono. In più, si è insinuato che il server tedesco Cronon AG, al quale Sanchez si appoggia, ospiti anche siti di estrema destra e neonazisti. Il 16 dicembre 2010 Wikileaks ha pubblicato un cablogramma in cui Sanchez lamenta ai diplomatici americani l'impossibilità di fare acquisti su Internet tramite PayPal e annuncia che «*simili angoscianti restrizioni*» alle libertà personali non possono che «*favorire un cambiamento*», ovvero la caduta del dittatore Castro. PayPal è una delle tante aziende statunitensi che non può operare a Cuba per via dell'embargo imposto unilateralmente dagli Stati Uniti. In effetti Yoani Sanchez è stata liberissima di insultare tutti i giorni Fidel e Cuba con le solite menzogne. Nessuno l'ha mai arrestata per questo, nessuno le ha mai torto un capello. Diverse associazioni filo-cubane hanno sottolineato che le denunce della Sánchez sulla limitazione degli strumenti informatici e sulla mancanza di libertà di espressione siano in

contrasto con la perfetta regolarità dei suoi quotidiani attacchi al governo fatti sul web.[493]

1.11. LA RESISTENZA E LE "RIFORME" DOPO LA CADUTA DELL'URSS

«*Negli ultimi mesi Fidel Castro ha difeso l'autonomia delle sue scelte di politica interna, marcando nettamente le distanze dalla perestrojka*». (Fiammetta Cucurnia, 31 marzo 1989)[494]

Oggi possiamo affermare che la Resistenza cubana successiva al crollo dell'URSS è stata non solo gloriosa e straordinaria, ma indispensabile per dare l'esempio a tutta l'America Latina, come spiega Ramon Mantovani[495]:

«Cuba resiste alla più grande crisi conosciuta nella sua storia. È la guerra fredda e la barbara aggressione continua da parte degli USA ad averla costretta ad un rapporto di dipendenza economica e tecnologica dall'URSS. Sebbene sia riuscita a mantenere viva la "febbre rivoluzionaria", che ispirerà tutta la sua politica estera e di solidarietà internazionalista, in autonomia e a volte in contrasto con l'URSS, il rapporto di dipendenza economica ed energetica, lo scarso sviluppo industriale e la produzione agricola non ispirata all'autosufficienza in favore di poche produzioni nella divisione internazionale del lavoro interna al campo socialista, la espongono al rischio del crollo quando viene sciolto il COMECON.
Basti pensare che nel volgere di pochi giorni si passa da una "*tonnellata di zucchero contro una tonnellata di petrolio*" a "*sette tonnellate di zucchero contro una tonnellata di petrolio*". E senza crediti. Il "periodo especial" nonostante il dramma della scarsità di risorse di tutti i tipi, e perfino di pezzi di ricambio elementari per i pochi macchinari agricoli ed industriali, è concepito e portato avanti con l'obiettivo dichiarato di salvaguardare le conquiste sociali della rivoluzione. Sanità e istruzione in primo luogo. E senza mettere in discussione la solidarietà attiva dello stato cubano verso tutti i paesi del terzo mondo. Di fronte ad un'inusitata recrudescenza dell'aggressione USA, come la legge Helms Burton, Cuba non cede esattamente su ciò che la differenzia ormai dal resto del mondo: i diritti sociali del popolo sono una variabile indipendente da qualsiasi traversia economica, da qualsiasi apertura al capitale straniero, e non sono sacrificabili per salvare lo stato e il potere politico.
Contro ogni aspettativa "occidentale" il popolo cubano capisce bene i motivi delle ingiuste difficoltà e resiste, proprio perché avverte che esiste un legame indissolubile tra il potere politico e i contenuti sociali della rivoluzione. Cuba è la dimostrazione che "un altro mondo è possibile". Non mancano problemi, limiti, errori, ma Cuba esiste e resiste per se stessa e per tutti coloro che nel mondo lottano contro il capitalismo. Ed infatti in tutto il mondo nasce e cresce una solidarietà di proporzioni gigantesche. E in America Latina cresce il prestigio della rivoluzione cubana presso tutti i popoli. Si può dire che senza la resistenza di Cuba nulla sarebbe stato uguale negli avvenimenti che hanno poi partorito la "primavera latino-americana"».

Quando Cuba annuncia la possibilità di fare delle riforme, specie in ambito economico, alcuni iniziano a gridare al tradimento del socialismo. In realtà Cuba è sempre stata

493 Fonti usate: O. Stone, *Fidel Castro: «Io sono la rivoluzione». Quell'ultima intervista concessa a Oliver Stone*, *L'Espresso* (web), 26 novembre 2016; Redazione Huffington Post, *"Yoani Sánchez pensa solo ai soldi, a Cuba è libera di fare ciò che vuole". Lo sfogo del traduttore italiano della blogger*, *Huffington Post* (web), 9 maggio 2014; Prensa Latina, *Perché il sistema elettorale cubano è diverso?*, Elpravda.blogspot.it-CCDP, 22 ottobre 2012; Giovani Comunisti/e Asti, *34 cose da sapere sul regime socialista di cuba – contro le menzogne diffuse dagli USA*, Astigc.wordpress.com, 24 settembre 2010; G. Minuti, *I dissidenti*, Siporcuba.it; R. Capote, *Un altro agente all'Avana. Le avventure di un infiltrato nella CIA*, Zambon, 2015 [1° edizione originale *Enemigo*, Editorial José Martì, La Habana, 2012].

494 F. Cucurnia, *Gorbaciov vola verso Cuba un baluardo anti–perestrojka*, *La Repubblica*, 31 marzo 1989.

495 R. Mantovani, *L'America Latina e il socialismo del XXI secolo*, cit.

diffidente verso le riforme di Gorbačev, mentre sembra aver colto le potenzialità offerte dal modello cinese, da cui prende spunto comunque con molta prudenza. Thomas Kenny[496] spiega come la dirigenza sembri aver appreso la necessità che queste riforme rimangano entro certi determinati paletti, avendo assimilato la lezione appresa dalla caduta dell'URSS:



«Roger Keeran ed io abbiamo visitato Cuba nel 2011 e 2014. I due articoli scritti dopo questi viaggi - e lo studio delle recenti riforme cubane - hanno rafforzato la nostra conclusione che queste lezioni ci sono. Ma Cuba sembra averle imparate.
Ovviamente, l'Unione Sovietica e Cuba rappresentano due paesi completamente diversi, con storie e situazioni molto diverse. Una differenza significativa è stata il blocco economico, commerciale e finanziario imposto dagli Stati Uniti contro Cuba. Sebbene l'Unione Sovietica abbia pure lei sperimentato un blocco economico per due decenni, quello contro Cuba è durato più a lungo ed è costato relativamente di più. Ora, in oltre cinquanta anni, il blocco è costato ai cubani, secondo stime conservative, più di 104 miliardi di dollari a prezzi correnti e, se si tiene conto della svalutazione del dollaro nei confronti del prezzo dell'oro, 975 miliardi di dollari. Senza il blocco, lo standard di vita cubano oggi potrebbe eguagliare quello dell'Europa occidentale. Tuttavia, ci sono leggi generali dell'edificazione socialista. Nonostante le ovvie differenze, Cuba e l'Unione Sovietica condividono alcune caratteristiche.
Sia l'Unione Sovietica che Cuba avevano economie basate sulla proprietà pubblica e la pianificazione centralizzata e la direzione politica di un partito comunista; sia la società sovietica nel 1985 che la società cubana nel 2011 hanno affrontato alcuni problemi simili, anche se in misura diversa. Ad esempio, entrambe le società avevano due valute, una valuta forte orientata al commercio internazionale e una valuta nazionale. La valuta forte sovietica, il cui uso era illegale per la maggior parte dei cittadini, era limitata ai turisti, ai diplomatici e a pochi altri ed era utilizzata solo in negozi riservati a questo tipo di valuta. La valuta forte cubana, invece, non è illegale, e molti cubani la guadagnano legalmente lavorando nel settore turistico, come bonus in alcuni luoghi di lavoro, o ricevendola legalmente come rimesse dei parenti all'estero. L'esistenza di due valute crea più problemi a Cuba di quanto è accaduto in Unione Sovietica. In Unione Sovietica, nel 1983, Yuri Andropov avviò delle riforme economiche con dibattiti nei luoghi di lavoro.
Sotto Gorbačev, però, grado e tenore della discussione delle modifiche assunsero soprattutto la forma di pubbliche relazioni e di opportunità fotografiche. Le grandi discussioni, l'incoraggiamento della critica e la costruzione del consenso erano per lo più assenti dal processo di riforma di Gorbačev.
Il nostro libro ha dimostrato che minare la proprietà socialista, la pianificazione, le prestazioni sociali e l'internazionalismo richiese l'erosione simultanea dell'autorità del Partito comunista e delle istituzioni della democrazia socialista. Se del “buono” è venuto della caduta sovietica, è che Cuba ha imparato questa lezione. Cuba ha tradotto e pubblicato il nostro libro *Socialism Betrayed* (*Socialismo Traicionado*) nel 2014, con la prefazione di uno dei Cinque cubani ora liberi, Ramon Labanino e siamo stati invitati a parlarne alla Fiera del Libro dell'Avana».

496T. Kenny (intervista a), *Lezioni di socialismo del XX secolo*, Mltoday.com-CCDP, 30 marzo 2015.

1.12. IL COMPAGNO RAUL CASTRO

Il personaggio è noto ma per molti è più che altro il fratello di Fidel.
Per introdurre la figura di Raul Castro leggiamone alcune dichiarazioni:



«*Lei lo sa quanti sono i diritti umani identificati dalle organizzazioni internazionali? 61. Lo sa quanti paesi li rispettano tutti? Lo sa? Glielo dico io: nessuno. Cuba di questi 61 ne rispetta 47. Altri molti meno. Noi ad esempio rispettiamo i diritti umani del garantire la salute a tutti quanti, così come l'istruzione libera e gratuita. Lei trova giusto che una donna guadagni meno di un uomo? Non è anche questo un diritto umano? Potrei farle molti esempi di paesi che non rispettano questi diritti. Venire qui a parlare di prigionieri politici e di diritti umani non è proprio giusto, è scorretto*». (21 marzo 2016, davanti al presidente USA Obama)
«*Cuba difende i diritti umani. Qui consideriamo i diritti civili, politici, economici, sociali e culturali come indivisibili, interdipendenti e universali. Non concepiamo che un governo non difenda e non garantisca il diritto alla salute, all'educazione, alla sicurezza sociale, al cibo, al salario uguale per uguale lavoro e ai diritti dei bambini. Noi ci opponiamo alla manipolazione politica e al doppiopesismo sui diritti umani*». (27 marzo 2016, comunicato ufficiale di Raul Castro sul dopo-visita Obama)
«*Di fronte alle ceneri di Fidel, giuriamo di difendere la patria e il socialismo*». (3 dicembre 2016)
«*Socialismo significa giustizia sociale ed eguaglianza, ma eguaglianza dei diritti e delle opportunità e non dei salari*». (11 luglio 2008)
«*Si nega all'umanità il diritto di vivere in pace e il suo diritto allo sviluppo. È nella povertà e nella disuguaglianza che si devono cercare le cause dei conflitti, generati dal colonialismo e dalla spoliazione delle popolazioni autoctone, in primo luogo, e più tardi dall'imperialismo e dalla ripartizione in sfere di influenza*». (discorso all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, 28 settembre 2015)
«*Rinunciare al principio di un solo partito equivarrebbe, semplicemente, a legalizzare il partito o i partiti dell'imperialismo nel suolo patrio e sacrificare l'arma strategica dell'unità dei cubani, che ha fatto diventare realtà i sogni di indipendenza e di giustizia sociale*». (30 gennaio 2012)

Raúl Castro Ruz nasce il 3 giugno 1931 a Biràn, nell'allora provincia di Oriente. Svolge i primi studi nella città di Santiago di Cuba e successivamente si trasferisce a L'Avana. Lì termina gli studi superiori e s'iscrive all'Università, dove partecipa alle lotte studentesche contro il corrotto governo di Carlos Prío Socarrás e la tirannia di Batista. Nel 1953 assiste come delegato alla Conferenza Internazionale della Difesa dei Diritti della Gioventù che si svolge a Vienna. È invitato a partecipare alla Riunione del Comitato Internazionale Preparatorio del IV Festival Mondiale della Gioventù e degli Studenti a Bucarest. Forma parte del gruppo dei giovani che il 26 luglio dello stesso anno assalta la Caserma Moncada, nella città di Santiago di Cuba: in tale occasione dirige il gruppo che occupa il Palazzo di Giustizia, in appoggio all'azione principale comandata da Fidel. Per tali fatti è condannato a 13 anni di prigione e trasferito nel carcere dell'Isola dei Pini (attuale Isola della Juventud). Nel 1956 è amnistiato insieme agli altri arrestato grazie alle proteste popolari.
La persecuzione della tirannia lo obbliga ad esiliarsi nell'Ambasciata del Messico fino al trasferimento completo. In terra azteca partecipa ai preparativi della spedizione che culmina con lo sbarco del Granma, il 2 dicembre 1956. Dopo la dispersione che segue i fatti di Alegría de Pío, si pone al comando di un piccolo gruppo di quattro combattenti fino al 18

dicembre, giorno in cui riesce ad unirsi nuovamente a Fidel, nel luogo conosciuto come Cinco Palmas, in Purial de Vicana. Partecipa alla campagna della Sierra Maestra e il 27 febbraio 1958, per i suoi meriti, Fidel lo ascende al grado di Comandante. È inviato, a capo di una colonna, ad attraversare l'allora provincia di Oriente per aprire, al nord est di questo territorio, il II Fronte Orientale "Frank Pais", che dirige fino al termine della guerra di liberazione. Dopo il trionfo rivoluzionario del primo gennaio 1959 è designato capo militare della provincia d'Oriente. Nell'ottobre dello stesso anno, con la creazione del Ministero delle Forze Armate Rivoluzionarie, è designato Ministro, incarico che ricopre tuttora. Forma parte della Direzione Nazionale delle Organizzazioni Rivoluzionarie Integrate, e più tardi della Direzione Nazionale del Partito Unito della Rivoluzione Socialista di Cuba. Nell'ottobre 1965, con la creazione del Comitato Centrale del Partito Comunista di Cuba, è eletto Secondo Segretario, confermato nel ruolo dal II, III, IV e V Congresso del Partito. È deputato all'Assemblea Nazionale del Potere Popolare dalla sua nascita nel 1976 e il 3 dicembre dello stesso anno è eletto Primo Vicepresidente dei Consigli di Stato e dei Ministri, incarico che ha ricoperto fino ad oggi. Per i servizi prestati alla difesa del paese, il 15 novembre 1976 è promosso al grado di Generale d'Esercito. Il 27 febbraio 1998 per accordo del Consiglio di Stato, in occasione del 40° Anniversario della sua promozione a Comandante dell'Esercito Ribelle, è stato insignito, insieme al Comandante della Rivoluzione Juan Almeida Bosque, del titolo onorifico di Eroe della Repubblica di Cuba e dell'Ordine Massimo Gomez Primo Grado, in considerazione del suo lungo percorso, dei suoi grandi meriti rivoluzionari e della consacrazione al dovere tenuta per tutta la vita.
Dal 2008 Raúl Castro Ruz è il presidente del Consiglio di Stato della Repubblica di Cuba, carica ricoperta fino al 2018. Il 19 aprile 2011 ha sostituito Fidel alla guida del Partito Comunista di Cuba.[497]

1.13. DOVE VA CUBA

Per capire la situazione interna attuale cubana, quali le progettualità future e quale l'analisi della situazione internazionale, lasciamo ampio spazio ad alcuni passaggi scelti della *Relazione Introduttiva* presentata il 16 aprile 2016 al VII Congresso del Partito Comunista di Cuba da Raúl Castro Ruz, primo segretario del Comitato Centrale[498]. Dalla relazione si capisce come il Partito intenda proseguire cautamente sul "modello cinese" che prevede la necessità di introdurre alcuni elementi di mercato, al fine di sviluppare ulteriormente le forze produttive, mantenendo un controllo macro-economico da parte dello Stato e un controllo diretto sui settori strategici fondamentali. Si ribadisce l'importanza della salda guida del Partito Comunista e la necessità di non abbassare la guardia nei confronti dell'imperialismo statunitense, di cui si denuncia apertamente la prosecuzione del ruolo destabilizzatore nell'America Latina (e non solo). Di seguito il testo:

497Fonti usate: Redazione La Repubblica, *Cuba, terre incolte ai privati. È il socialismo "realista" di Raul*, *La Repubblica* (web), 12 luglio 2008; Partito Comunista, *Discorso di Raúl Castro all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite – 28 settembre 2015*, Ilpartitocomunista.it, 5 ottobre 2015; O. Ciai, *Cuba, ultimo omaggio a Fidel Castro. Raúl: "Difenderemo il socialismo, sì se puede"*, *La Repubblica* (web), 4 dicembre 2016; Redazione L'AntiDiplomatico, *La risposta di Raul Castro alla giornalista americana che chiedeva dei "diritti umani negati a Cuba"*, *L'AntiDiplomatico,* 22 marzo 2016; Redazione L'AntiDiplomatico, *Raul Castro ad Obama. "Noi ci opponiamo alla manipolazione politica e al doppiopesismo sui diritti umani"*, *L'AntiDiplomatico,* 28 marzo 2016; Redazione Granma Cuba Web, *Raúl Castro è il nuovo presidente di Cuba*, *Granma*-CCDP, 2 marzo 2018 [1° edizione originale 24 febbraio 2008].

498R. Castro, *Relazione Introduttiva al VII Congresso del Partito Comunista di Cuba*, Associazionestalin.it, 16 aprile 2016.



«Il VII Congresso, organo supremo dell'organizzazione del Partito, conta sulla partecipazione di mille delegati, proposti dalla base ed eletti democraticamente, che rappresentano più di 670.000 militanti, membri di circa 54.500 nuclei. Come si potrà notare la militanza nel nostro Partito è diminuita, cosa influenzata dalla dinamica demografica negativa che affrontiamo, dall'effetto di una politica restrittiva di crescita dal 2004 e dalle nostre stesse insufficienze nel lavoro di captazione, trattenimento e motivazione di potenziali militanti. È pur vero che negli ultimi anni siamo riusciti a frenare questa tendenza. […] I quattro progetti enumerati che vengono qui presentati sono il risultato di un'elaborazione collettiva con la partecipazione di professori universitari, accademici, ricercatori di scienze economiche e sociali e funzionari del Governo e del Partito. Per analizzarli nelle rispettive commissioni si sono tenute due sessioni plenarie del Comitato Centrale del Partito nei mesi di dicembre e di gennaio scorsi, cosa che ha prodotto più di 900 opinioni e suggerimenti, che hanno permesso l'elaborazione di una nuova versione da sottoporre al giudizio dei delegati al Congresso in riunioni in tutte le province all'inizio di marzo, con il contributo di più di 3500 invitatati in rappresentanza dei differenti settori della società, compresi tutti i deputati dell'Assemblea Nazionale, per preparare così, con i loro interventi e proposte che hanno superato la cifra di 8.800, la versione finale. […] Abbiamo continuato ad avanzare con passo sicuro, senza fretta, ma senza pause, ossia con la gradualità e integrità necessarie per raggiungere il successo. L'ostacolo fondamentale che abbiamo affrontato, come avevamo previsto, è il peso di una mentalità vecchia che si traduce in un atteggiamento d'inerzia e un'assenza di fiducia nel futuro. Non sono mancati, com'era logico aspettarsi, sentimenti di nostalgia per momenti meno complessi del processo rivoluzionario, quando esistevano l'Unione Sovietica e il campo socialista. All'altro estremo si sono espresse aspirazioni mascherate alla restaurazione del capitalismo come soluzione ai nostri problemi. […] Le formule neoliberiste che propugnano la privatizzazione accelerata del patrimonio statale e dei servizi sociali, come la sanità, l'istruzione e la sicurezza sociale, non saranno mai applicate nel socialismo cubano. Pur con le limitazioni economiche presenti, si sono preservati e perfezionati i servizi sociali alla popolazione cubana in istruzione, salute, cultura e sport e sicurezza sociale. Senza dubbio dobbiamo insistere sulla necessità di migliorare sensibilmente la loro qualità. Le trasformazioni realizzate nel riordino di questi settori, nonostante le lamentele e le incomprensioni iniziali che sono state debitamente chiarite, anche realizzando gli aggiustamenti richiesti, hanno contribuito ad elevare la qualità dei citati servizi con un minor aggravio del bilancio e questo si nota negli indici di salute ottenuti, come nel caso, per citare solo un dato, del tasso di mortalità infantile di 4,2 per ogni mille nati vivi, simile a quello che si ottiene in pochi paesi tra i più sviluppati. Il riordino della rete scolare ha permesso di ridurre la quantità dei centri e di circa 250.000 alunni interni, mentre si è rovesciata la piramide esistente nella formazione dei tecnici medi e operai specializzati con incremento delle iscrizioni nell'educazione tecnico professionale. È in corso un programma di manutenzione e recupero dell'infrastruttura edilizia e delle attrezzature del sistema di istruzione. Nel sistema sanitario nazionale si stanno realizzando un insieme di misure indirizzate alla riorganizzazione, compattazione e regionalizzazione dei servizi con l'obiettivo di migliorare lo stato di salute della popolazione, incrementare la qualità e la soddisfazione del popolo per i servizi offerti e rendere efficiente e sostenibile il sistema garantendone insieme lo sviluppo. Il perfezionamento delle strutture di direzione e la sistemazione dell'organico ha permesso la diminuzione di 152.000 posti e la ricollocazione di circa 20.000 medici nell'attività assistenziale. Queste decisioni insieme ad altre orientate all'uso razionale delle risorse hanno permesso la riduzione nel bilancio assegnato alla

sanità di circa 2.000 milioni di pesos. Ci sono state anche difficoltà nella consegna alle farmacie di medicinali importati o di produzione nazionale e persistono condizioni igienico sanitarie che favoriscono la trasmissione di malattie infettive come il colera, dengue, chikungunya e ultimamente la zika. Attualmente si applica il Piano d'azione per contrastare le malattie trasmesse dalla zanzara Aedes, che non si può considerare come una ulteriore effimera campagna ma deve garantire la sostenibilità nel tempo. Le decisioni nell'economia non possono in nessun caso significare una rottura con gli ideali d'uguaglianza e giustizia della Rivoluzione e tanto meno incidere sull'unità della maggioranza del popolo attorno al Partito. Non si permetterà che come conseguenza di queste misure si generino instabilità e incertezza nella popolazione di Cuba. […] L'impresa statale socialista definita come la forma principale di gestione nell'economia nazionale, si trova in una posizione svantaggiosa rispetto al crescente settore non statale, che ha il vantaggio di lavorare in un circuito monetario basato sul tasso di cambio di 1 a 25, mentre per essa vale la parità del CUC (peso cubano convertibile) con il peso cubano. Si dovrà trovare una soluzione a questa importante distorsione nel più breve tempo possibile, nella cornice dell'unificazione monetaria e cambiaria. […]



È stata approvata la politica per gli investimenti dall'estero come fonti importanti e necessarie per lo sviluppo del paese e su questa materia è entrata in vigore una nuova Legge che, mentre offre incentivi e sicurezza giuridica agli investitori, preserva la sovranità nazionale, la protezione dell'ambiente e l'uso razionale delle risorse naturali. È stata costituita la Zona Speciale di Sviluppo di Mariel, con vantaggi addizionali per attrarre investitori nazionali ed esteri e sono state assicurate il quadro giuridica e le infrastruttura necessarie per il loro insediamento e l'attività produttiva con l'obiettivo di generare esportazioni, promuovere la sostituzione delle importazioni, favorire il trasferimento di tecnologie e capacità gestionali delle quali non sappiamo quasi niente, generare fonti di lavoro e di finanziamento a lungo termine e organizzare la logistica che faciliti il raggiungimento di alti livelli d'efficienza. Senza sottovalutare minimamente l'ostacolo rappresentato in questo senso dal blocco nordamericano e dalla sua applicazione extraterritoriale, bisogna che abbandoniamo pregiudizi arcaici rispetto agli investimenti esteri e procediamo risolutamente nella preparazione, ideazione e realizzazione di nuovi affari. La destinazione degli investimenti si è modificata in modo sostanziale. Se 5 anni fa la sfera della produzione e le infrastrutture ne ricevevano il 45%, nel 2015 sono arrivate al 70%. Inoltre, nel processo degli investimenti si sono incrementati il rigore e il controllo sull'attuazione dei piani e in generale gli indici sono migliorati, anche se rimangono non poche tensioni nei rifornimenti e nella disponibilità di forza lavoro debitamente preparata e motivata, e si perpetuano improvvisazione, superficialità e mancanza d'integrità con l'effetto di lavorazioni inadeguate che producono tempi d'esecuzione dilatati e si ripercuotono sulla qualità dei prodotti finiti. Col proposito di rafforzare il ruolo delle imprese statali socialiste e la loro autonomia, siamo andati avanti nella separazione delle funzioni statali da quelle delle imprese, modificando gradualmente i rapporti degli organismi di governo con le imprese, i cui dirigenti oggi hanno maggiori poteri di gestione. Ma questo è un percorso che non si compie in un giorno, in settimane o mesi, ma maturerà a medio e lungo termine, nella misura in cui si consolideranno le condizioni organizzative, le capacità dei quadri e si supererà l'abitudine d'aspettare istruzioni dall'alto per agire nel quadro di poteri già assegnati invece di promuovere l'iniziativa e lo spirito imprenditoriale. Intanto continua il processo di perfezionamento degli organismi dell'Amministrazione Centrale dello Stato e delle entità nazionali, compresi in una prima fase gli organismi globali e della sfera produttiva. […] Il riconoscimento del mercato nel funzionamento dell'economia socialista non implica che il Partito, il Governo e le organizzazioni di massa smettano di svolgere il loro ruolo nella

società affrontando qualsiasi situazione che danneggi la popolazione, oppure dicano: “è un problema del Governo e io non me ne curo”. Io Partito, io Governo a qualsiasi livello e io membro di un'organizzazione di massa mi devo preoccupare di qualsiasi ingiustizia che danneggia la nostra popolazione. […] Da questa vicenda, come da molte altre, dobbiamo trarre la conclusione che la cosa peggiore che può fare un rivoluzionario o anche solo una persona onesta, comunista o no, è restare a braccia incrociate di fronte a un problema. Non ne abbiamo il diritto, tanto più in tempi come questi che stiamo vivendo, con i cambiamenti che stiamo introducendo. È un'esperienza che vale la pena ricordare, perché la possiamo incontrate centinaia, per non dire migliaia di volte, nella realizzazione di questo gigantesco compito che stiamo elaborando per il miglioramento del nostro paese e del nostro socialismo. L'introduzione della regola dell'offerta e della domanda non è incompatibile col principio della pianificazione. I due concetti possono convivere e completarsi a beneficio del paese, com'è stato dimostrato con successo nei processi di riforma in Cina, e di rinnovamento in Vietnam, come loro li definiscono. Noi li chiamiamo aggiornamento perché non cambieremo l'obiettivo fondamentale della Rivoluzione. […] È proseguito l'ampliamento del settore non statale dell'economia mentre l'impiego statale si riduce da 81,2% nel 2010 a 70,8 nel 2015. Un po' più di mezzo milione di cubani sono registrati come lavoratori autonomi, prestano servizi e generano produzioni molto necessarie. Si sta affermando un'atmosfera che non discrimina né stigmatizza il lavoro autonomo debitamente autorizzato; senza dubbio si sono presentate manifestazioni di corruzione e illegalità di fronte alle quali lo scontro è stato insufficiente e tardivo, come per esempio nel caso di pratiche di evasione fiscale o l'esercizio illegale di attività non permesse. Riaffermiamo il principio socialista del predominio della proprietà di tutto il popolo sui mezzi fondamentali di produzione e insieme la necessità di scaricare lo Stato da altre attività non determinanti per lo sviluppo della nazione. Così come aspiriamo a una maggior efficienza e più qualità nella produzione e nei servizi del settore statale, favoriamo anche il successo delle forme non statali di gestione sulla base in tutti i casi della stretta co-osservanza delle leggi vigenti. Continua in fase sperimentale la creazione e il funzionamento delle cooperative di produzione non agricole, soprattutto nel commercio, gastronomia, servizi tecnici, piccola industria ed edilizia. Anche in questo campo si sono registrati successi, ma si sono manifestate anche carenze che partono dalla insufficiente preparazione e diffusione della politica approvata e delle norme emanate - come abbiamo notato in varie occasioni in precedenza - dall'organizzazione e dal controllo inadeguati della contabilità, dall'aumento dei prezzi e dalle restrizioni per accedere ai rifornimenti e ai servizi del mercato all'ingrosso. C'è da aggiungere che la conduzione e il controllo di di questo esperimento da parte delle istanze corrispondenti è risultato inadeguato e per questa ragione abbiamo deciso di concentrare lo sforzo nel consolidamento delle cooperative già esistenti e di procedere con gradualità. Nel quadro di un ambiente internazionale sfavorevole, caratterizzato dalla crisi economica globale iniziata alla fine del decennio scorso, nel quinquennio 2011-2015 il prodotto interno lordo del nostro paese è cresciuto con un tasso medio annuale del 2,8%, insufficiente per assicurare la creazione delle condizioni produttive e delle infrastrutture necessarie per progredire nello sviluppo e migliorare il consumo della popolazione. In questo contesto complesso abbiamo adottato una serie di provvedimenti volti al risanamento della posizione finanziaria sull'estero del paese e in particolare al riordino del debito, una questione sulla quale abbiamo raggiunto risultati significativi e che, con l'attuazione degli impegni finanziari assunti, contribuisce al ristabilimento della credibilità internazionale dell'economia cubana e favorisce maggiori possibilità di commercio, investimenti e finanziamento per lo sviluppo. Non possiamo retrocedere su questo terreno e con questo obiettivo dobbiamo assicurare un equilibrio adeguato nella assunzione di crediti e nella loro struttura, nel pagamento dei debiti riordinati, nel debito corrente e nell'attuazione del piano. Non dovremo mai più tornare a indebitarci. Stiamo introducendo un insieme di misure disegnate per eliminare gli ostacoli che inibiscono le varie forme produttive della nostra agricoltura, ma non hanno ancora prodotto risultati e il ritmo della crescita della produzione agricola nel paese non è ancora sarà sufficiente, mentre ogni anno, in media, il paese ha dovuto dedicare circa 2 miliardi di dollari all'importazione di alimenti la metà dei quali possono essere prodotti a Cuba esportando anche le eccedenze. Continua ad espandersi l'esportazione di servizi medici e del turismo, che apportano più della metà delle entrate in valuta del paese, mentre si riduce il peso specifico delle

esportazioni tradizionali colpite dalla caduta dei prezzi. Questa realtà corrobora la convenienza di proseguire nella differenziazione delle nostre fonti di entrate, per non tornare mai più a dipendere da un mercato o da un prodotto e sviluppare relazioni commerciali e di cooperazione mutuamente vantaggiosa con tutti i paesi configurando un adeguato equilibrio in questa sfera.



L'innegabile prestigio internazionale della medicina cubana, frutto genuino della Rivoluzione e della preoccupazione instancabile del compagno Fidel, racchiude enormi potenzialità ancora non sfruttate in tutte le loro dimensioni, come per esempio le prestazioni di servizi medici a pazienti stranieri a Cuba, a cui si stanno destinando investimenti che in definitiva apporteranno benefici alla popolazione cubana che accede gratuitamente alla sanità pubblica. In quanto al turismo, negli anni trascorsi dal 6º Congresso sono state destinate allo scopo più di 10.900 nuove abitazioni e ne sono state risistemate altre 7.000, a cui vanno aggiunte più di 14.000 affittate in pesos convertibili da lavoratori autonomi e l'apertura di installazioni e servizi extra alberghieri che hanno permesso di proseguire nella tendenza ascendente di questo importante settore dell'economia, che ha grandi possibilità per stimolare lo sviluppo di altri settori e generare concatenazioni produttive. Il programma di investimenti alberghieri nelle principali destinazioni del paese procede a buon ritmo e si riprende la costruzione di emblematici alberghi di lusso nella capitale per far fronte alla carenza esistente di abitazioni. Ogni hotel che si inaugura è come una fabbrica in più, che genera entro le nostre frontiere entrate da esportazione estremamente necessarie al paese. L'anno scorso abbiamo superato per la prima volta i tre milioni e mezzo di visitatori. Si sta consolidando la competitività del prodotto turistico cubano in mercati differenziati, senza ignorare le inefficienze presenti che cospirano contro la qualità dei servizi. Si stanno profilando le condizioni per ottenere nel quinquennio 2016-2020 risultati superiori e creare nella nostra economia le basi per uno sviluppo economico-sociale sostenibile. Nell'introduzione di questa relazione ho spiegato che per la prima volta si presenta alla massima assise del Partito un Progetto di definizione teorica del modello economico e sociale cubano. L'obiettivo principale di questo documento è esporre e motivare con chiarezza i lineamenti fondamentali del modello, in modo che serva da guida teorica e concettuale per la costruzione del socialismo a Cuba, in rapporto con le nostre caratteristiche e le nostre lotte, prendendo come base la storia della nazione e dal processo rivoluzionario, la cultura nazionale, le condizioni interne e la situazione internazionale, così come le esperienza dei processi di sviluppo economico e sociale socialista in altri paesi. I principi che sostengono il modello partono dall'eredità di Martí, dal marxismo-leninismo, dal pensiero del leader storico della Rivoluzione cubana, Fidel Castro Ruz e dall'opera stessa della Rivoluzione. […] Uno degli aspetti di innovazione che ha suscitato maggior attenzione e anche qualche polemica è quello che riguarda le relazioni di proprietà, ed è logico che sia così, dato che il predominio di una forma di proprietà sulle altre determina il regime sociale di un paese. Nella Cuba socialista e sovrana la proprietà di tutto il popolo sui mezzi fondamentali di produzione è e continuerà ad essere la forma principale dell'economia nazionale e del sistema socioeconomico e quindi costituisce la base del potere reale dei lavoratori. Il riconoscimento dell'esistenza della proprietà privata ha generato inquietudini oneste di non pochi dei partecipanti alle discussioni che hanno preceduto il Congresso, che hanno espresso la preoccupazione che così facendo, avremmo mosso i primi passi verso la restaurazione del capitalismo a Cuba. Come Primo Segretario del Comitato Centrale del Partito, ho il dovere di assicurare che questo non è assolutamente il proposito di questo concetto teorico. Si tratta

precisamente, compagne e compagni di chiamare le cose con il loro nome e non rifugiarci dietro a illogici eufemismi per nascondere la realtà. La crescita del lavoro autonomo e l'autorizzazione a contrattare la forza lavoro ha comportato nella pratica l'esistenza di medie, piccole e piccolissime imprese private che oggi funzionano senza la debita personalità giuridica, ma esistono di fronte alla legge in un quadro giuridico disegnato per le persone naturali che si dedicano a piccoli affari, realizzati dal lavoratore e dalla sua famiglia. La Linea guida nº 3 approvata dal 6º Congresso, che proponiamo di mantenere e rafforzare nell'aggiornamento del progetto, precisa senza ambiguità che "*nelle forme di gestione non statali, non sarà consentita la concentrazione della proprietà*" e si aggiunge "*nemmeno quella della ricchezza*", per cui l'impresa privata si muoverà entro limiti ben definiti e costituirà un elemento complementare della trama economica del paese e tutto questo sarà regolato per legge. Non siamo ingenui e non ignoriamo le aspirazioni di poderose forze esterne che scommettono su quello che chiamano il "*trasferimento di poteri*" alle forme non statali di gestione con il fine di generare agenti del cambiamento nella speranza di distruggere la Rivoluzione e il socialismo a Cuba per altre vie. Le cooperative, il lavoro autonomo e la media, piccola e micro imprese private non sono per la loro essenza antisociali né controrivoluzionarie e la gran maggioranza di quelli che ci lavorano sono rivoluzionari, patrioti che difendono i principi e beneficiano delle conquiste di questa Rivoluzione. […] Bisogna considerare con molta attenzione il fatto che, nella misura in cui si procede nell'attuazione del nuovo modello, per le organizzazioni del Partito si profilerà uno scenario diverso, caratterizzato dalla crescente eterogeneità dei settori e dei gruppi nella nostra società, dovuta alla diversificazione dei redditi. Questo ci pone la sfida di preservare e rafforzare l'unità nazionale in circostanze diverse da quelle a cui eravamo abituati nelle fasi precedenti. L'articolo nº 5 della Costituzione della Repubblica consacra il Partito Comunista di Cuba come la forza dirigente superiore della società e dello Stato che organizza e orienta gli sforzi comuni verso la costruzione del socialismo. Gli Statuti dell'organizzazione lo definiscono come fedele continuatore del Partito Rivoluzionario Cubano fondato da Martí per dirigere la lotta per l'indipendenza, del primo Partito Comunista impersonato da Carlos Baliño e Julio Antonio Mella e frutto della fusione volontaria delle tre organizzazioni rivoluzionarie che furono protagoniste della lotta contro la tirannia di Batista. A Cuba abbiamo un Partito unico, molto onorato, che rappresenta e garantisce l'unità della nazione cubana, l'arma strategica principale su cui abbiamo fatto affidamento per edificare l'opera della Rivoluzione e difenderla da ogni tipo di minaccia e di aggressione. Per questo non è casuale se veniamo attaccati e praticamente da ogni parte del pianeta si esige, per indebolirci, che in nome della sacrosanta democrazia borghese ci dividiamo in diversi partiti. Sono concetti su cui non ci deve essere la minima confusione, né oggi, né mai. Se riuscissero un giorno a frammentarci, sarebbe l'inizio della fine. Non dimenticatelo mai! Se riuscissero un giorno a frammentarci sarebbe l'inizio della fine della nostra patria, della Rivoluzione, del socialismo e dell'indipendenza nazionale, forgiati con la resistenza e il sacrificio di varie generazioni di cubani dal 1868. […] Vogliono modellare il mondo - sapete a chi mi riferisco: agli Stati Uniti e a tutti quelli che li accompagnano - vogliono plasmare il mondo secondo le loro convenienze, è questo che vogliono fare e per questo dobbiamo stare allerta oggi più che mai. Loro stessi hanno detto: 50 anni di blocco non hanno dato risultato e non siamo riusciti a isolare Cuba, al contrario stiamo correndo il rischio di restare isolati noi in America Latina. Dobbiamo cambiare rotta. Ma come la cambiano? Con altri metodi più difficili da contrastare. Ecco dunque l'importanza di queste questioni che devono essere sufficientemente chiare nelle nostre teste e nel nostro popolo. […] L'esistenza di un partito unico presuppone che si stimoli il più ampio e sincero scambio di opinioni dentro l'organizzazione del partito, come nel legame alla base con i lavoratori e la popolazione. Il Partito è tenuto a potenziare e perfezionare in maniera permanente la democrazia, per cui è imprescindibile superare definitivamente le false unanimità, il formalismo e la simulazione. Il Partito ha il dovere di favorire e garantire la partecipazione sempre più ampia della cittadinanza nelle decisioni fondamentali della società. Non abbiamo alcun timore per le opinioni diverse o le discrepanze, perché solo la discussione franca e onesta delle differenze tra i rivoluzionari ci condurrà alle decisioni migliori. Sappiamo che il Partito e la Rivoluzione contano sull'appoggio della maggioranza del popolo, è un fatto che nessuno può negare, ma non ci nascondiamo che in

determinati settori della popolazione esistono manifestazioni di mancanza d'impegno e disinteresse per i temi della vita politica e che si mantengono opinioni negative sull'esemplarità di alcuni militanti e quadri e sulla loro distanza dal popolo. Nel periodo più recente si è manifestata una crescita di azioni volte a fomentare i valori della società dei consumi, la divisione, l'apatia, lo scoraggiamento, lo sradicamento, la mancanza di fiducia nella direzione della Rivoluzione e del Partito, seminando sistemi di idee che cercano di farci apparire come una società senza futuro. […] In queste circostanze è necessario rafforzare un lavoro preventivo intelligente, fermo e sistematico ed elevare l'attenzione e il controllo da parte degli organi incaricati di contrastare la sovversione politico ideologica e bisogna elevare la combattività dei militanti, la vigilanza nei centri di lavoro e il lavoro ideologico con le nuove generazioni, potenziando l'insostituibile ruolo della famiglia e della scuola. Ripeto: potenziando l'insostituibile ruolo della famiglia e della scuola! […]



L'influenza nella nostra realtà delle complessità del mondo in cui viviamo, la politica di ostilità e di aggressione, le azioni indirizzate a introdurre piattaforme di pensiero neoliberista e di restaurazione capitalista sostenute da una perversa strategia di sovversione politico ideologica che mina l'essenza stessa della Rivoluzione e della cultura cubana, la storia e i valori che in queste sono stati forgiati, l'innegabile esistenza di problemi accumulati nella società ai quali si somma il processo stesso di attuazione delle Linee guida e la profondità dei cambiamento in cui ci troviamo immersi, così come il nuovo scenario delle relazioni tra Cuba e gli Stati Uniti, sono fatti che pongono sfide elevate al lavoro ideologico. Questi programmi vanno indirizzati verso i settori che il nemico identifica come i più vulnerabili e comprendono i giovani, gli intellettuali, i lavoratori associati alle forme di gestione non statali e le comunità affette dalle maggiori difficoltà materiali ed economiche. Così come salvaguardiamo nel popolo la memoria storica della nazione e perfezioniamo il lavoro ideologico diversificato, con speciale enfasi verso la gioventù e l'infanzia, dobbiamo migliorare tra noi la cultura anticapitalista e antiimperialista, combattendo con argomenti, convinzione e fermezza le pretese di stabilire modelli di ideologia piccolo borghese, caratterizzati da individualismo, egoismo, bramosia di guadagno, la banalità ed esacerbazione del consumismo. Il miglior antidoto contro le politiche della sovversione consiste nel lavorare con integrità e senza improvvisazioni, fare bene le cose, migliorare la qualità dei servizi alla popolazione, non lasciare accumulare problemi, rafforzare la conoscenza della storia di Cuba, l'identità e la cultura nazionali, accrescere l'orgoglio di essere cubani e propagare nel paese un ambiente di legalità, difesa del patrimonio pubblico, rispetto della dignità delle persone, dei valori e della disciplina sociale. Lo sviluppo dell'economia nazionale, insieme alla lotta per la pace e la fermezza ideologica, è la principale missione del Partito. L'economia è sempre il tema pendente fondamentale e il lavoro politico-ideologico è un tema permanente strettamente correlato alla battaglia economica, perché assicura la partecipazione cosciente, attiva e impegnata della maggioranza della popolazione nel processo di aggiornamento del modello economico e sociale. […] Bisognerà proseguire senza tregua nella lotta contro qualsiasi vestigia di razzismo che ostacola o frena la promozione a incarichi di direzione di neri e meticci, il cui peso specifico sul totale della popolazione cubana ha continuato ad aumentare, di censimento in censimento. Per consolidare i risultati di questa importante e giusta politica della Rivoluzione è necessario lavorare con sistematicità, previsione e intenzionalità. Una questione di tale importanza non può restare alla mercé dell'attività spontanea o dell'improvvisazione. La quantità di donne con incarichi di responsabilità è aumentata, di poco, ma è aumentata negli incarichi in cui bisogna prendere decisioni, ma le cifre non esprimono il potenziale di cui disponiamo, dato che le donne sono il 49% della massa dei lavoratori nel settore statale civile e il 66,8% della forza lavoro con la maggior qualificazione tecnica e professionale del paese. Solo il 38% dei posti di responsabilità è occupato

da donne negli organismi dello Stato, del governo, degli enti nazionali, dei Consigli d'Amministrazione e delle Organizzazioni Superiori di Direzione delle Imprese. Mi attengo alla più stretta verità quando affermo, sulla base della mia esperienza in tanti anni di Rivoluzione, che le donne in generale sono più mature e migliori amministratrici degli uomini. Per questo, anche se riconosco il progresso realizzato, ritengo che sotto la direzione del Partito debba continuare ad essere attivamente sostenuta la promozione delle nostre combattive donne particolarmente in incarichi di responsabilità in tutta la nazione. […] Proponiamo di stabilire 60 anni come età massima per entrare nel Comitato Centrale del Partito. Si potrà stabilire in qualsiasi momento anche di poter fare affidamento su supplenti più giovani nel Comitato Centrale. Tutte cose che si possono fare. Il problema è avere un metodo, un percorso, un progetto per fare in modo che non ci siano sorprese e il processo si sviluppi con naturalezza. In futuro per accedere al CC bisognerà avere meno di 60 anni. Non si pensi che il fatto di non poter stare in uno dei livelli di direzione del paese significhi che non si possa più fare niente. L'esperienza di alcuni paesi ci ha dimostrato che l'assenza di limiti non è mai positiva e, anche se è un segreto di Pulcinella, non dimentichiamo che nell'ultima fase dell'Unione Sovietica, che stimiamo e amiamo come sempre, morirono in poco tempo tre primi segretari del Comitato Centrale del Partito. Per questo proponiamo di stabilire 60 anni come età massima per entrare nel Comitato Centrale e 70 per coprire incarichi di direzione nel Partito, cosa che sommandosi al limite di due mandati consecutivi per occupare responsabilità politiche garantirà dalla base il ringiovanimento sistematico in tutto il sistema degli incarichi nel Partito. E, ripeto, bisognerà poi regolamentare la cosa con precisione, perché ci sarà chi ha 70 o 80 anni e potrà avere compiti importanti, ma non un importante incarico dirigenziale, per ragioni ovvie e per l'esperienza stessa di cui stiamo parlando. […] Nel mio caso non è un segreto che nel 2018 si concluderà il secondo mandato consecutivo come presidente dei Consigli di Stato e dei Ministri e lascerò questa responsabilità a chi sarà eletto.

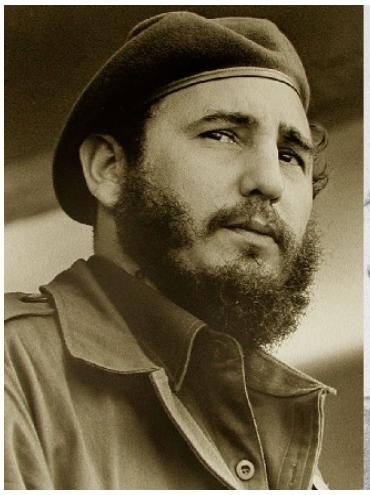
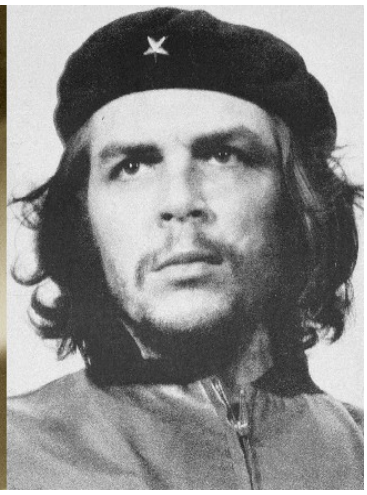


Queste modifiche in materia di posti e di età limite e per svolgere incarichi di direzione dovranno essere fissate nella Costituzione della Repubblica, che proponiamo di riformare nei prossimi anni, considerando le importanti trasformazioni associate all'aggiornamento del modello economico e sociale e alla sua teorizzazione. Nella Costituzione si dovrà riflettere tutto quello che stiamo facendo, quando le novità che vi dovranno essere riconosciute saranno maturate e soprattutto discusse con la popolazione. La Costituzione vigente, approvata nel referendum popolare del 1976, 40 anni fa e riformata parzialmente nel 1992 e nel 2002 corrisponde a circostanze storiche e condizioni economiche e sociali che sono cambiate con il passare del tempo e anche con l'applicazione delle Linee di Politica Economica e Sociale del Partito e della Rivoluzione. Il processo di riforma, che dovrà essere approvato prima dall'Assemblea Nazionale in accordo con i suoi poteri costituenti, prevede un'ampia partecipazione popolare, compresa l'indizione di un referendum costituzionale. […] Devo sottolineare che nell'apportare questi cambi costituzionali proporremo di ratificare il carattere irrevocabile del sistema politico e sociale sancito dalla Costituzione attuale, che include il ruolo dirigente del Partito Comunista di Cuba nella nostra società e che nell'attuale Costituzione è l'articolo 5. Dedicherò alcune riflessioni al tema della difesa. Nel farlo è utile ricordare le parole di Fidel nella relazione al 1º Congresso, quando disse: "*Fino a che esisterà l'imperialismo, il Partito, lo Stato e il popolo presteranno ai servizi della difesa la massima attenzione. La vigilanza rivoluzionaria non verrà mai meno. La storia insegna con anche troppa*

eloquenza che coloro che dimenticano questo principio non sopravvivono al loro errore". La dottrina della Guerra di tutto il Popolo costituisce il fondamento strategico della difesa del paese e dispone che ogni cubano conosca e disponga di un mezzo, un luogo e una forma di lotta contro il nemico, sotto la direzione del Partito, in un sistema politico-militare ed economico unico di preparazione e conduzione della guerra. Se l'aggressore tenterà di occupare Cuba, dovrà affrontare milioni di cubane e di cubani in un vespaio mortale, dove non ci sono fronti, retroguardie o fianchi e nemmeno riposo, giorno e notte. […] Sono passati 15 mesi da quando abbiamo annunciato simultaneamente con il presidente Barack Obama la decisione di ristabilire le relazioni diplomatiche tra Cuba e gli Stati Uniti, sulla base dell'uguaglianza sovrana, della non ingerenza negli affari interni e del rispetto assoluto della nostra indipendenza. Poche ore prima di quell'annuncio si era compiuta la promessa di Fidel sul ritorno in Patria dei Cinque Eroi. […] Come abbiamo detto nell'incontro dei due presidenti con la stampa, per progredire verso la normalità delle relazioni il blocco, che provoca privazioni alla nostra popolazione e costituisce il principale ostacolo per lo sviluppo economico del paese, dovrà essere eliminato e dovrà essere restituito il territorio occupato illegalmente dalla Base Navale a Guantánamo contro la volontà del governo e del popolo cubano. Inoltre, dovranno esser abbandonati i programmi indirizzati al cambiamento del sistema politico, economico e sociale che abbiamo scelto sovranamente, nonché altre politiche lesive tuttora in vigore. La politica migratoria continua ad essere usata come un'arma contro la Rivoluzione. Si mantengono in vigore la "Ley de Ajuste cubano", la politica dei "piedi asciutti piedi bagnati" e il "Programma di Parole" per professionisti medici cubani, che stimolano l'emigrazione illegale e insicura e puntano a privarci di personale qualificato. Queste pratiche non sono coerenti col dichiarato cambiamento della politica verso Cuba e generano difficoltà a paesi terzi. Non sono poche le dichiarazioni di funzionari del governo nordamericano che pur riconoscendo il fallimento della politica contro Cuba non nascondono che le finalità sono le stesse e vengono solo modificate le forme. Vogliamo sviluppare un dialogo rispettoso e costruire un nuovo tipo di relazioni con gli Stati Uniti, quale non è mai esistito tra i due paesi, perché siamo convinti che ciò può apportare solo reciproci benefici. Dobbiamo però ribadire che non si deve pretendere che per ottenerlo Cuba rinunci ai principi della Rivoluzione o faccia concessioni inerenti alla sua sovranità e indipendenza, ceda nella difesa dei suoi ideali o anche nell'esercizio della sua politica estera impegnata in cause giuste in difesa dell'autodeterminazione dei popoli e nel sostegno tradizionale ai paesi fratelli. […] L'America Latina e i Caraibi si trovano sotto l'effetto di una forte e articolata controffensiva imperialista e oligarchica contro i governi rivoluzionari e progressisti in un contesto complesso, segnato dalla decelerazione dell'economia che ha un impatto negativo sulla continuità delle politiche di sviluppo e inclusione sociale e sulle conquiste realizzate dai settori popolari. Questo attacco reazionario utilizza metodi e tecnologie proprie della nuova dottrina della guerra non convenzionale, specialmente sul terreno della comunicazione e della cultura, senza scartare attività destabilizzanti e golpiste. Questa politica è indirizzata in particolare contro la fraterna Repubblica Bolivariana del Venezuela e si è intensificata negli ultimi mesi in Bolivia, Ecuador, Brasile, così come in Nicaragua ed El Salvador. Recenti rovesciamenti dei governi di sinistra nell'emisfero sono usati per annunciare la fine di un ciclo storico progressista, aprire la strada al ritorno del neoliberismo e demoralizzare le forze e i partiti politici, i movimenti sociali e le classi lavoratrici, cosa che dovremo affrontare con più unità e maggior articolazione delle azioni rivoluzionarie. […] Si rinnovano gli sforzi degli Stati Uniti e dei loro alleati per minare l'unità e il processo d'integrazione regionale e impedire il progresso della CELAC, dell'ALBA, di UNASUR e di altri organismi con una pretesa riforma del sistema interamericano e in particolare dell'OSA, mentre si assegna maggior protagonismo ad altri schemi più consoni ai loro interessi egemonici. Non dimenticheremo mai che la OSA - Organizzazione degli Stati Americani, fondata dagli Stati Uniti alla fine della metà del secolo scorso, all'inizio della Guerra Fredda - è servita solo per interessi contrari a quelli della nostra America. Questa organizzazione giustamente definita come "*il ministero delle colonie*" degli Stati Uniti, dal cancelliere della dignità, il compagno Raúl Roa García, è quella che sanzionò Cuba e si accordò per dare il suo appoggio e riconoscere un governo fantoccio se si fosse consolidata l'invasione mercenaria di Playa Girón. È interminabile la lista delle sue azioni

contro la nascente Rivoluzione cubana e altri governi rivoluzionari e progressisti. […] I popoli fratelli del Terzo Mondo che si sforzano di superare l'eredità di secoli di dominio coloniale sanno che potranno sempre contare sulla solidarietà e il sostegno di Cuba e che continueremo a mantenere gli impegni di cooperazione basati sulla condivisione di quello che abbiamo, non del superfluo. A conferma di ciò c'è stata la partecipazione eroica del personale medico cubano nella lotta contro l'Ebola, che ha ricevuto riconoscimenti universali.
Continueremo a dare priorità allo sviluppo molteplice delle relazioni con tutti gli amici e alleati che ci hanno accompagnato in questi anni e manterremo lo scambio di esperienze con i Partiti e i governi dei paesi socialisti. […] Sono sempre più gravi le minacce alla pace e alla sicurezza internazionale che derivano dal tentativo dell'imperialismo nordamericano d'imporre la sua posizione egemonica di fronte ai cambiamenti negli equilibri mondiali; dalla filosofia d'usurpazione e controllo delle risorse naturali strategiche, che si manifesta nel carattere sempre più offensivo e aggressivo della dottrina militare della NATO e nella proliferazione di guerre non convenzionali con il pretesto di combattere "*il terrorismo internazionale*"; dall'acuirsi delle contraddizioni con la Russia e la Cina e dal pericolo di una guerra di dimensioni incalcolabili in Medio Oriente. Come abbiamo detto già da tempo, l'espansione della Nato verso la frontiera con la Russia ha provocato gravi pericoli per la pace e la stabilità, aggravati dall'applicazione contro quel paese di arbitrarie e ingiuste sanzioni unilaterali. La situazione in Siria, a causa dell'intervento straniero, ha prodotto centinaia di migliaia di vittime e distruzioni immani. Confidiamo nella capacità del popolo e del governo della Siria di trovare una soluzione pacifica che preservi l'indipendenza e l'integrità territoriale di quella nazione. Le ondate di rifugiati verso l'Europa commuovono la coscienza dell'umanità. Sono conseguenza dell'intervento straniero e delle guerre provocate dall'esterno e anche del sottosviluppo e rendono manifesta la doppiezza e l'ipocrisia nel trattamento dei diritti umani, l'aumento della xenofobia, il razzismo e la discriminazione dei migranti, così come il rafforzamento di forze neofasciste. Manteniamo la nostra tenace opposizione al terrorismo in tutte le sue forme e manifestazioni, del quale siamo stati vittime dal momento del trionfo della Rivoluzione. Condanniamo l'occupazione da parte di Israele dei territori palestinesi e di altri paesi arabi, senza la cui soluzione non si otterrà una pace durevole in quella regione. Ribadiamo la nostra solidarietà con la Repubblica Araba Saharaui Democratica in lotta contro l'occupazione del suo territorio. La sfavorevole situazione economica internazionale, segnata dall'aggravamento della crisi sistemica mondiale, e le tendenze recessive delle principali economie rendono più vulnerabili e precarie la situazione dei paesi del Terzo Mondo; l'ingiustizia e l'irrazionalità dell'ordine economico internazionale si accentua e rende indispensabile la sua sostituzione e pone in evidenza la necessità di costruire una nuova architettura finanziaria internazionale. Se ciò non accadrà, riteniamo che gli obiettivi proclamati in materia di sviluppo sostenibile e inclusione sociale nel Vertice delle Nazioni Unite, per l'approvazione dell'Agenda di Sviluppo Sostenibile 2030 non potranno essere raggiunti. Pensiamo anche che il quadro di cooperazione concordato dopo il Vertice di Parigi sul cambiamento climatico continua a essere limitato dalla persistenza e imposizione di modelli irrazionali di produzione e consumo incompatibili con la preservazione della specie umana. La mancanza di volontà politica delle nazioni industrializzate impedisce di stabilire impegni effettivi sul finanziamento e il trasferimento di tecnologie in conformità col concetto di responsabilità comuni ma differenziate. Nelle complesse circostanze della nostra regione e del mondo, la politica estera della Rivoluzione Cubana si manterrà fedele ai principi originali che abbiamo difeso nelle congiunture più difficili e di fronte alle minacce e sfide più gravi. Per concludere, compagne e compagni, abbiamo davanti a noi intense giornate di lavoro in questo Congresso, convinti che sarà un evento storico e fruttuoso, dal quale usciranno le indicazioni principali per il nostro lavoro per il conseguimento di una nazione sovrana, indipendente, socialista, prospera e sostenibile».

2. I MITI LEGGENDARI DI FIDEL CASTRO ED ERNESTO “CHE” GUEVARA

Per il peso che hanno avuto a livello mondiale, non solo nel movimento comunista, Fidel Castro ed Ernesto “Che” Guevara meritano un approfondimento particolare.
Partiamo da Fidel Castro (Birán, 13 agosto 1926 – L'Avana, 25 novembre 2016), per il quale citiamo il giudizio di Samir Amin, che lo pone «*nel Pantheon dei più grandi rivoluzionari del 20° secolo, quelli che hanno iniziato l'uscita dell'umanità dall'inferno del capitalismo imperialista*».[499]
Ricordiamone alcuni aspetti biografici meno noti successivi al trionfo rivoluzionario:
nel 1965 diventa primo segretario del neonato Partito Comunista Cubano, nato dalla confluenza del Movimento 26 Luglio con un altro gruppo minore nel Partido unido de la revolución socialista cubana. Dopo il varo dalla nuova costituzione (febbraio 1976), è eletto in dicembre presidente del Consiglio di Stato (capo dello Stato) carica mantenuta a lungo, insieme a quelle di presidente del Consiglio dei ministri, di comandante in capo delle forze armate rivoluzionarie e di primo segretario del PCC. Presidente del movimento dei paesi non allineati dal 1979 al 1982, ha guidato al suo interno la componente più favorevole all'URSS. Dopo il crollo del blocco orientale (1989-91) ha fatto fronte alla crisi economica conseguente alla fine della cooperazione sovietica con una accentuata apertura nei confronti degli altri Stati latinoamericani e con l'orgogliosa riaffermazione di alcuni tratti tipici della rivoluzione cubana. Al peggioramento delle condizioni economiche nell'isola e all'inasprimento dell'embargo statunitense ha fatto seguito una maggiore concentrazione di poteri nelle mani del leader cubano, cui un emendamento costituzionale ha conferito la possibilità di dichiarare lo stato di emergenza e, ove necessario, di assumere il controllo delle forze armate in qualità di presidente del Consiglio nazionale di difesa (1992).
Nonostante l'introduzione di parziali riforme economiche e politiche, ha continuato a rivendicare con forza la sua fedeltà ai principi del comunismo, riuscendo a sensibilizzare un numero sempre più ampio di paesi sulla necessità di porre fine all'embargo statunitense.
Nel febbraio 2008 si è dimesso dalle cariche ricoperte per quasi mezzo secolo, dopo essere stato sostituito pro tempore nell'estate 2006, per gli intervenuti problemi di salute.[500]
Fidel Castro muore nella capitale cubana alle ore 22.29 del 25 novembre 2016, esattamente 60 anni dopo il salpamento del Granma. Durante i nove giorni di lutto nazionale proclamati dalle autorità, il corteo funebre ha percorso al contrario il medesimo viaggio di 900 km fatto da Castro e dai rivoluzionari nel gennaio 1959, trasportandone l'urna cineraria dall'Avana a Santiago di Cuba dov'è stata sepolta. Le varie tappe del tragitto hanno visto la folla accoglierlo con commozione, ammassata lungo le strade per assistere al corteo.[501]
Per quanto riguarda Ernesto “Che” Guevara de la Serna (Rosario, Argentina, 1928 – Camiri, Bolivia, 1967), leggiamone l'omaggio che ne è stato dato nel giugno 2017 nel Palazzo del

499S. Amin, *Gloria al rivoluzionario Fidel Castro*, Samiramin1931.blogspot.com-Marx21 (web), 6 gennaio 2017 [1° edizione originale 27 novembre 2016].
500Enciclopedia Treccani, *Castro Fidel*, Treccani.it.
501Wikipedia, Fidel Castro.

Governo di Bolivia alla presenza del presidente Evo Morales[502]:

«Nella sua vita il Che si è distinto per il suo esempio nel trattare con gli altri: era il compagno che sempre agiva come pensava, era il primo sulla linea di combattimento, il primo nel lavoro volontario, espressione genuina dell'"uomo nuovo" emergente in una società emancipata e risultato del processo di trasformazione della società. Il Che Guevara si è caratterizzato per le sue profonde convinzioni antimperialiste. Definì l'imperialismo come una logica di aggressione e saccheggio promossa dai paesi capitalisti più potenti. Un sistema prodotto dallo sfruttamento. Questo imperialismo crudele che ha devastato il Vietnam con migliaia di bombe, che ha affogato nel sangue bambini, uomini e donne, è lo stesso che oggi, sotto qualsiasi pretesto, invade paesi che hanno iniziato a pensare con la propria testa e i cui governi non si sottomettono ai suoi propositi. Questo omaggio all'89° Anniversario della nascita dell'uomo nuovo, il Comandante Che Guevara, è l'omaggio di tutti gli uomini e donne che lottano e militano nel campo popolare, nel campo rivoluzionario, in difesa dei diritti e della dignità umana, in difesa della vera libertà, per la solidarietà con tutti i popoli del mondo in lotta per la loro vera indipendenza. Il Che è stata uomo del suo tempo, immerso nei conflitti di quell'epoca, ma è anche stato un uomo di tutti i tempi, che lascia il suo esempio per la costruzione di una nuova umanità. Come disse il filosofo francese Jean Paul Sartre: "*Il Che non è stato solo un intellettuale notevole, ma l'essere umano più completo della nostra epoca*". Il Che non è un'immagine del passato, né un mito che bisogna adorare, né una folkloristica maglietta nostalgica per il presente, come alcuni vorrebbero. Lottare per un mondo nuovo, come fece il Che, e conseguire una società di uomini e donne liberi in questa terra americana deve esser la lotta del presente».



Alcuni aspetti biografici: laureatosi in medicina, vive per qualche tempo in Messico, dove entra in contatto con Castro e aderisce al suo progetto politico.
Dopo la vittoria del movimento castrista è, dal 1959 al 1960, presidente della Banca nazionale cubana, e dal febbraio 1961 ministro dell'Industria. All'inizio del 1965 rinuncia alla cittadinanza cubana e a tutti gli incarichi cumulati a Cuba, per poter dedicare tutte le sue energie, come scrive in una lettera di congedo a Castro, «*al movimento rivoluzionario in un altro paese del mondo*». Guevara mette così in pratica la concezione politica e strategica che è venuto maturando durante l'esperienza cubana imperniata sulla lotta armata (iniziata da piccoli nuclei di guerriglieri altamente addestrati e politicamente preparati e poi estesa alla massa della popolazione) nei paesi latinoamericani. Nel mese di ottobre del 1967, quando ormai il movimento insurrezionale da lui promosso si è gravemente indebolito, Guevara è catturato in Bolivia e ucciso.[503] Riportiamo uno tra i tanti aneddoti utili a capire la profonda dimensione umana ed etica di Guevara; è il compagno Borrego che racconta:

«...poco dopo la nascita del Ministero dell'Industria ricevetti una delle prime lezioni sull'etica e sulla forma in cui doveva comportarsi un funzionario pubblico con responsabilità dirigenziali. …nella mia gioventù, aspirai sempre ad avere un'automobile propria e di una marca più o meno nota. Il

502P. Medina Monasterio, *Omaggio al Comandante Ernesto "Che" Guevara*, CCDP, 19 giugno 2017.
503Enciclopedia Treccani, *Guevara Ernesto*, Treccani.it.

Che, avendomi assegnato per il mio lavoro, un'auto statale, aveva già soddisfatto in parte il mio desiderio, ma l'aspirazione ad averla di marca, ancora mi tentava parecchio... Una delle fabbriche di sigarette più importanti de L'Avana, quando venne nazionalizzata, possedeva tra i propri beni, un'auto Jaguar, praticamente nuova. In realtà, io non ero a caccia di un'altra automobile diversa da quella che mi era stata assegnata, ma successe che il nuovo amministratore nominato, era Santiago Riera che conosceva la mia passione per le auto e l'attenzione con la quale curavo quella che stavo utilizzando in quel momento. Il mio amico amministratore un giorno mi telefonò e mi informò dell'esistenza della Jaguar suggerendomi di utilizzarla, poiché secondo lui, per la fabbrica non gli era di nessuna utilità, date le sue caratteristiche tecniche. Insistette adducendo al fatto che ero così diligente che sicuramente nessun altro compagno come me, l'avrebbe conservata così bene. Fu così che caddi nell'errore di accettare il sincero sollecito, per non dire offerta, che mi fece il mio amico amministratore. Portai la Jaguar al Ministero, ed in cambio, così come avevamo convenuto, consegnai al mio amico l'auto che mi aveva assegnato il Che. Dopo un paio di giorni alla guida della potente Jaguar, arrivai come di consueto al Ministero, posteggiai, e quando stavo scendendo dalla macchina, il Che, con la sua modesta Chevrolet del '60 arrivò al parcheggio. Il Comandante avanzò verso di me e guardando con disprezzo la Jaguar, mi gridò: "*Pappone!*", ripetendo varie volte l'offesa. Dal momento che non capii minimamente, la ragione per la quale mi offendeva in quel modo, gli domandai quale fosse il problema. Allora mi rispose con una certa ironia specchiata in viso: "*Tu sì che mi capisci, e ti avverto che ti concedo solamente un'ora per riportare quell'auto dove l'hai presa*". In quel momento mi resi conto dell'errore commesso e ovviamente, restituii immediatamente il controverso Jaguar. Ma, la cosa peggiore di tutte fu che non ebbi la possibilità di recuperare la mia precedente automobile, poiché nella fabbrica di sigarette, ne facevano un appropriato e produttivo utilizzo e questa ragione non ammetteva alcun ritorno nelle mie mani. Cosicché rimasi vari giorni chiedendo l'aiuto di alcuni amici per i miei spostamenti di routine. Continuai a lavorare come se nulla fosse successo, fino a che una mattina il Ministro mi chiamò e mi offrì un'estesa spiegazione sulla ragione del perché mi aveva dato l'ordine di restituire la Jaguar. In buona sostanza mi convinse del fatto che fosse inopportuno che un viceministro del Governo utilizzasse per il suo lavoro un'auto tanto lussuosa. Fu tale l'argomentazione sostenuta dal Che, che non solo mi convinse, ma quell'insegnamento non lo avrei mai più dimenticato. A conclusione del suo ragionamento, totalmente amichevole ed educativo, mi informò che mi aveva assegnato un'auto Chevrolet, esattamente uguale a quella da lui usata, e di chiamare il Ministro dei Trasporti che aveva già ricevuto istruzioni per consegnarmela».[504]

Chiudiamo con un altro aneddoto raccontato dallo stesso Fidel Castro, a testimonianza di un legame personale e politico come pochi altri nella Storia:

«Vi dirò una caratteristica del Che, una di quelle che io apprezzavo di più tra le tante che apprezzavo molto in lui: tutti i fine settimana cercava di scalare il Popocatepetl, un vulcano che si trova vicino alla capitale messicana. Preparava il suo equipaggiamento – la montagna è alta e coperta di neve perpetua – e iniziava la salita, facendo un enorme sforzo e non raggiungeva mai la cima. L'asma ostacolava il suo tentativo. Ma la settimana successiva cercava di scalare di nuovo il Popo, come lo chiamava e non ci riusciva... ma lo faceva ancora e ancora e avrebbe trascorso tutta la vita cercando di scalare il Popocatepetl, pur non riuscendo mai a conquistarne la cima. Questo rende l'idea della volontà, della sua forza spirituale, della sua costanza che era una tra le sue caratteristiche. Qual'era l'altra? L'altra era che ogni volta che mancava - quando eravamo un gruppo poco numeroso - un volontario per un compito determinato, il primo che si presentava era sempre il Che. Sono molti i ricordi che ci ha lasciato e per questo dico che è uno degli uomini più nobili, più straordinari e più disinteressati che ho mai conosciuto».[505]

Scopriamo meglio questi due grandi personaggi attraverso i loro discorsi e scritti.

504Citato in A. Galileo, *Ernesto "Che" Guevara: l'universalità di un Uomo*, CCDP, 30 settembre 2010.
505G. Minuti (a cura di), *Parole di Fidel*, cit.

2.1. IL DIRITTO ALLA RIBELLIONE

Di seguito alcuni estratti della nota auto-difesa intitolata dai posteri *La storia mi assolverà*[506]. Siamo nel 1953. La prima tentata rivoluzione è fallita. Fidel Castro è sotto processo ma non si limita a difendersi di fronte al tribunale che deve giudicare il suo atto di ribellione. Contrattacca veementemente facendo sfoggio di cultura, passione e oratoria:



«Il diritto alla ribellione contro il dispotismo, Signori Giudici, è stato riconosciuto dalla più lontana antichità sino al presente, da uomini di tutte le dottrine, di tutte le idee e di tutte le credenze. Nelle monarchie teocratiche della più remota antichità in Cina, era praticamente un principio costituzionale che quando il re governasse in modo turpe e dispotico, fosse deposto e rimpiazzato da un principe virtuoso. I pensatori dell'antica India impararono la resistenza attiva contro gli arbitri dell'autorità. Giustificarono la rivoluzione e tradussero molte volte le proprie teorie in pratica. […] San Tommaso di Aquino, nella *Summa Theologica* rifiutò la dottrina della tirannide, e sostenne, senza dubbio, la tesi che i tiranni devono essere deposti dal popolo. Martin Lutero proclamò che quando il governo degenera in tirannide ferendo la legge, i sudditi sono liberati dal dovere dell'ubbidienza. […] Calvino, il pensatore più notevole della Riforma dal punto di vista delle idee politiche, postula che il popolo ha diritto a prendere le armi per opporsi a qualsiasi usurpazione. Niente meno che un gesuita spagnolo dell'epoca di Filippo II, Juan Mariana, nel suo libro *De Rege et Regis Institutione*, afferma che quando il governante usurpa il potere, o quando eletto, regge la vita pubblica in maniera tirannica, è lecito l'assassinio […] direttamente, o avvalendosi dell'inganno, con il minor disturbo possibile. […] Già nel 1649 John Milton scrive che il potere politico risiede nel popolo, il quale può nominare o destituire i re […] John Locke nel suo *Trattato di Governo* sostiene che quando si violano i diritti naturali dell'uomo, il popolo ha il diritto e il dovere di sopprimere o cambiare il governo: "*L'unico rimedio contro la forza senza autorità sta nell'opporre ad essa la forza*". Jean Jacques Rousseau dice con molta eloquenza nel suo *Contratto Sociale*: "*Mentre un popolo si vede forzato a obbedire e obbedisce, fa bene; e non appena può strapparsi il giogo e se lo strappa, fa meglio, recuperando la sua libertà con lo stesso diritto che gli è stato tolto*". […] Rinunciare alla propria libertà è rinunciare alla qualità dell'uomo, ai diritti dell'umanità, e anche ai doveri. […] Tale rinuncia è incompatibile con la natura dell'uomo; e togliere tutta la libertà alla volontà è togliere ogni moralità alle azioni. […] La famosa Dichiarazione Francese dei Diritti dell'Uomo lasciò alle generazioni future questo principio: "*Quando il governo viola i diritti del popolo, l'insurrezione è per questo il più sacro dei diritti e il più imperioso dei doveri*". "*Quando una persona si impossessa della sovranità deve essere condannata a morte dagli uomini liberi*". Credo di aver giustificato sufficientemente il mio punto di vista […] Però c'è una ragione che ci assiste più potente di tutte le altre: siamo cubani ed essere cubano implica un dovere, non compierlo è un crimine ed un tradimento. Viviamo orgogliosi della storia della nostra patria; la apprendiamo a scuola e siamo cresciuti udendo parlare di libertà, di giustizia e di diritti. […] Tutto questo apprendemmo e non lo dimenticheremo […] Nascemmo in un paese libero che ci lasciarono i nostri padri, e sprofonderà l'Isola nel mare prima che acconsentiremo ad essere schiavi di qualcuno. […] In quanto a me so che il carcere sarà duro come non lo è mai stato per nessuno, pieno di minacce, di vile e codardo rancore, però non lo temo, così come non temo la furia del tiranno miserabile che ha preso la vita a settanta fratelli miei. Condannatemi, non importa, la storia mi assolverà».

506F. Castro (a cura di P. Tebaldelli), *Condannatemi, non importa, la storia mi assolverà*, CCDP, 1953.

2.2. IL "LIBRETTO ROSSO" DI CASTRO

Castro non ha mai elaborato un "libretto rosso" sul modello di quello di Mao. Senza volerlo "canonizzare" facendone un Vangelo, si ritiene utile tramandare tali insegnamenti.
Sulla democrazia:



«La democrazia per me significa che innanzitutto i governi operino intimamente vincolati con il popolo, nascano dal popolo, abbiano l'appoggio del popolo, e si consacrino interamente a lavorare e a lottare per il popolo e per gli interessi del popolo. Per me democrazia implica la difesa di tutti i diritti dei cittadini, fra essi il diritto all'indipendenza, il diritto alla libertà, il diritto alla dignità nazionale, il diritto all'onore; per me democrazia significa la fraternità fra gli uomini, l'uguaglianza vera fra gli uomini, l'uguaglianza delle opportunità per tutti gli uomini, per ogni essere umano che nasce, per ogni intelligenza che esiste. E dico che la democrazia borghese capitalista non contiene nessuno di questi elementi, perché, mi chiedo, come si può parlare di democrazia in un paese dove c'è una minoranza con immense fortune e altri che non hanno nulla; qual è l'uguaglianza, la fraternità che può esistere fra il mendicante e il miliardario, quali diritti hanno i poveri, gli espropriati, gli sfruttati. Quindi si tratta di un vecchio trucco del capitalismo, una vecchia menzogna, una vecchia storia; quello che hanno fatto è di stabilire un sistema di dominazione utilizzando tutti i mezzi della ricchezza, tutti i mezzi della pubblicità, con tutti gli strumenti nelle mani di una classe che mantiene la discriminazione e l'esclusione del resto della società alla vera partecipazione e alla vera possibilità di esercitare i suoi diritti».[507]

Sull'imperialismo degli USA:

«Sarebbe un'illusione, un'illusione nella quale non può assolutamente cadere l'attuale generazione e le nuove generazioni, l'idea che già tutto il periodo difficile per la Rivoluzione e per la Patria è passato. L'imperialismo non ha rinunciato all'idea di liquidare il socialismo in Cuba. L'imperialismo non ha rinunciato all'idea di liquidare l'ideologia rivoluzionaria in Cuba. L'imperialismo non ha rinunciato all'idea di liquidare la nostra Rivoluzione. L'imperialismo può darsi che cambi tattiche, cambi le armi, ma l'imperialismo yankee è troppo arrogante, troppo prepotente, troppo superbo per rinunciare all'idea di sconfiggere la Rivoluzione cubana, per rinunciare all'idea di liquidare il socialismo in Cuba». (8 gennaio 1989)[508]
«Se dici sì, ti uccido. Se dici no, è lo stesso, in ogni caso ti uccido. È la strategia di Machiavelli che l'impero utilizza con Cuba. Non c'è bisogno di dare spiegazioni, né chiedere scusa o perdono. Sono necessari nervi d'acciaio in questi tempi di genocidio, e Cuba li possiede. L'impero lo sa». (23 luglio 2008)[509]

507F. Castro, *La democrazia cubana*, Isole.ecn.org.

508Questa è una delle tante citazioni che sono state pubblicate da *Granma International* (web) tra il gennaio e il maggio 2011, raccolte e tradotte da Gioia Minuti in G. Minuti (a cura di), *Parole di Fidel*, cit. Laddove in questo capitolo non siano specificamente indicate fonti alternative, si rimanda a tale riferimento. Tutti i discorsi di Fidel Castro sono disponibili in lingua originale su Fidelcastro.cu.

509F. Castro, *La strategia di Machiavelli*, Italia-cuba.it, 23 luglio 2008.

Sul marxismo:

«Chi ha detto che il marxismo è rinuncia ai sentimenti umani, al cameratismo, all'amore per il compagno, al rispetto per il compagno, alla considerazione per il compagno? Chi ha detto che il marxismo è non avere anima, non avere sentimenti? Se fu proprio l'amore per l'uomo che generò il marxismo; fu l'amore per l'uomo, per l'umanità, fu il desiderio di combattere l'infelicità del proletariato, il desiderio di combattere la miseria, l'ingiustizia. Il calvario e il continuo sfruttamento subìto dal proletariato, che fa sorgere dalla mente di Karl Marx il marxismo, esattamente quando il marxismo poteva sorgere, quando poteva sorgere una possibilità reale e, più che una possibilità reale, la necessità storica della rivoluzione sociale di cui fu interprete Karl Marx. Ma che cosa lo fece essere interprete, se non la ricchezza di sentimenti umani di uomini come lui, come Engels, come Lenin?»[510]

Sul suo completamento dato dal leninismo:



«Quando in qualche località ci sono dei problemi, non è che il marxismo-leninismo manchi d'invincibile forza, è che non sono stati applicati correttamente i principi del marxismo-leninismo. E se noi stessi diciamo che non siamo stati perfetti rivoluzionari, non siamo stati perfetti nell'applicazione di questi principi, quello che però possiamo dire è che siamo stati onesti e abbiamo cercato d'essere conseguenti. Ma questa cosa del nostro paese, a lato degli Stati Uniti, un paese tanto ricco e tanto poderoso, che ha tanto influito e per tanto tempo nella nostra Patria e sul nostro popolo, e che oggi incontra uno scoglio come Cuba, incontra una roccia come Cuba, la si può solo comprendere alla luce dei principi del marxismo-leninismo. Il ruolo del Partito, il suo vincolo con le masse, l'applicazione corretta di questi principi, l'assenza di favoritismo, la giusta attuazione, la considerazione del merito, la direzione collettiva, il centralismo democratico, l'onestà, la coscienza, la disciplina, oltre allo straordinario contenuto sociale ed umano dell'opera rivoluzionaria: questi sono i fattori, e non c'è nessun mistero in questo, che hanno dato queste forze enormi alla nostra Rivoluzione». (dicembre 1980)

Sul dovere dei rivoluzionari:

«Come Partito Rivoluzionario Cubano dell'indipendenza, oggi il nostro Partito dirige la Rivoluzione. Militare nel Partito non è fonte di privilegi, ma di sacrificio e di dedizione totale alla causa rivoluzionaria. Per questo vi entrano i migliori figli della classe operaia e del popolo, sempre con attenzione alla qualità e non alla quantità. Le sue radici sono le migliori tradizioni della storia del nostro popolo; la sua ideologia è quella della classe operaia: il marxismo-leninismo. Il Partito è depositario del potere politico e garanzia presente e futura della purezza, il consolidamento, la continuità e l'avanzare della Rivoluzione. Se nei tempi incerti del 26 di luglio e nei primi vent'anni della Rivoluzione gli uomini hanno giocato individualmente un ruolo decisivo, questo ruolo oggi lo disimpegna il Partito. Gli uomini muoiono ma il Partito è immortale. Consolidarlo, elevare la sua autorità, la sua disciplina, perfezionare i suoi metodi di direzione, il suo carattere democratico, e ed elevare il livello culturale e politico dei suoi quadri e militanti, è un dovere obbligatorio di tutti i rivoluzionari». (26 luglio 1973)

---

510 Citato in E. "Che" Guevara, *Il Partito Marxista-Leninista*, publicato per la Dirección Nacional del Partido Unido de la Revolución Socialista de Cuba, La Havana-CCDP, 1963, *Prefazione.*

Sul Partito Comunista:

«C'è gente che preferirebbe morire per opportunismo, prima di ricordare d'aver militato in un Partito Comunista, che ha paura per aver militato in un Partito Comunista, che ha paura dell'immenso onore d'aver militato in un Partito Comunista. Perché militare in un Partito Comunista, quali siano gli errori che commette questo Partito, sarà sempre il più grande onore, perché non è lo stesso militare in un partito dei poveri che nei partiti e nei club dei milionari e dei saccheggiatori. Di qualsiasi errore si potranno accusare i comunisti, meno che d'essere sfruttatori dell'uomo sull'uomo, meno che d'aver appoggiato lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo». (luglio 1991)



«Nel mondo di oggi c'è solo una forma superiore d'essere rivoluzionario: essere comunista, perché il comunista incarna l'idea dell'indipendenza, l'idea della libertà e l'idea della vera giustizia e uguaglianza tra gli uomini. Incarna qualcosa di più, l'idea dell'internazionalismo, cioè la fraternità, la solidarietà e la cooperazione tra tutti gli uomini e i popoli del mondo. E quando si uniscono le idee dell'indipendenza, la libertà, l'uguaglianza, la giustizia e la fraternità tra gli uomini e i popoli, queste idee sono invincibili. Il Partito esiste solo per il popolo e con il popolo. I metodi burocratici e lo spirito Piccolo borghese sono assolutamente lontani dai suoi principi. Tra i quadri, i militanti e il popolo devono esistere dei vincoli più stretti e indissolubili, basati fondamentalmente nell'esempio e la fiducia che il rivoluzionario vive e muore per il suo popolo. L'autoritarismo, la demagogia, l'autosufficienza, la vanità, l'irresponsabilità, sono inconcepibili in un comunista. Lo spirito fraterno e umano dev'essere una delle sue caratteristiche fondamentali e, al di sopra di tutto, la coscienza internazionalista, che non esclude il più profondo patriottismo, ma sa tener presente che al di sopra dell'individuo c'è la Patria, e al disopra della Patria c'è l'umanità». (17 dicembre 1980)

«Il ruolo del Partito, il suo ruolo essenziale come avanguardia della Rivoluzione, è far marciare avanti lo sviluppo economico del paese. Far marciare avanti la produzione perché la Rivoluzione si fa per questo, per soddisfare le necessità materiali e culturali del popolo. Per questo e per questo si fa la Rivoluzione, e non dobbiamo dimenticarcelo mai nemmeno un giorno […] E sempre, sempre, come una questione essenziale, come una questione fondamentale, prima di tutto e al di sopra di tutto, il popolo prima di tutto e al disopra di tutto, i sentimenti e le opinioni del popolo lavoratore, le opinioni delle masse di lavoratori. E noi, tutti gli uomini del Partito e tutti dirigenti della Rivoluzione, dobbiamo sempre tener presente questo principio». (ottobre 1964)

Sui rischi ambientali e sul progresso per l'umanità:

«La liberazione, il progresso e la pace della Patria sono indissolubilmente uniti, nel nostro concetto, alla liberazione, al progresso e alla pace di tutta l'umanità. L'anarchia, le guerre, lo sviluppo disuguale, le favolose risorse investite nelle armi ed i rischi di oggi minacciano l'umanità e sono frutti naturali del capitalismo. Solo una distribuzione giusta delle forze produttive, della tecnica, la scienza e dei mezzi di vita; solo un utilizzo sempre più razionale delle risorse naturali; solo il coordinamento più stretto degli sforzi di tutti i popoli della terra, cioè solo il socialismo può salvare l'umanità dai pericoli più spaventosi che la minacciano: l'esaurimento delle risorse naturali, che sono limitate, la contaminazione progressiva dell'ambiente, la crescita senza controllo della

popolazione, la fame desolante e le guerre catastrofiche». (2 dicembre 1976)

Come Sankara, anche Castro ha **denunciato il debito estero come arma dell'imperialismo**, come si spiega in questo articolo[511]:



«nel 1985 il Comandante della Rivoluzione Cubana, Fidel Castro, affermava che se i governi non avessero agito in maniera congiunta, attaccando il problema alla radice, il debito estero che le nazioni latinoamericane avevano contratto con gli istituti finanziari nordamericani, si sarebbe convertito in un'ipoteca eterna, insostenibile e impagabile. "*Noi diciamo: è impagabile. Non può essere pagato per ragioni matematiche, economiche. Noi diciamo anche: è impossibile politicamente. I governi non sono nelle condizioni, in nessun paese dell'America Latina, di applicare queste misure (dall'alto costo sociale) del Fondo Monetario Internazionale*", queste le parole pronunciate da Fidel Castro in occasione dell'incontro sul debito estero dell'America Latina e dei Caraibi, che ebbe luogo il 5 agosto del 1985 a L'Avana. Il Comandante cubano definì il debito estero un cancro "*che si moltiplica, invade l'organismo e lo uccide; che richiede un'operazione chirurgica*". "*L'imperialismo ha creato questa malattia, l'imperialismo ha creato questo cancro che dev'essere estirpato chirurgicamente, totalmente. Non vedo altra soluzione*", spiegò nel suo discorso. Per Castro la soluzione a questo male non risiede solo nell'abolizione o nella cancellazione del debito, ma necessita dell'unione dei popoli in via di sviluppo, per poter far fronte all'imperialismo e ai suoi intenti di dominio e sfruttamento.
"*Noi proponiamo due cose correlate: l'abolizione del debito e la creazione di un Nuovo Ordine Economico Internazionale*". "*È importante essere consapevoli* – ha poi spiegato Fidel – *che questa non è una lotta solo dell'America Latina, ma di tutto il Terzo Mondo. Abbiamo gli stessi problemi, ma l'America Latina può guidare questa lotta. Perché ha sviluppo sociale, più sviluppo politico; una migliore struttura sociale, milioni di intellettuali, professionisti, decine di milioni di operai, contadini, un alto livello di preparazione politica*".
30 anni dopo questo discorso, l'America Latina e i Caraibi hanno unito i loro sforzi per promuovere l'unione tra i popoli, e possono fare affidamento su meccanismi d'integrazione e cooperazione, come l'Unione delle Nazioni Sudamericane (UNASUR), la Comunità degli Stati Latinoamericani e dei Caraibi (CELAC), l'Alleanza Bolivariana per i Popoli della Nuestra America (ALBA), l'alleanza energetica Petrocaribe, che permettono di accrescere lo sviluppo sociale, politico, economico e culturale della regione».

2.3. LA LOTTA ANTIMPERIALISTA IN AFRICA

Fidel Castro, oltre ad avere grandi doti oratorie, è dotato di una grande capacità analitica, il che, unito ad una memoria prodigiosa, gli permette di costruire narrazioni storiche affascinanti. Qui, in un articolo scritto in ricordo di Mandela[512], ripercorre il filo conduttore tra la Storia di Cuba e la lotta senza quartiere all'imperialismo:

«Forse l'impero credeva che il nostro popolo non avrebbe onorato la sua parola quando, in giorni

511 Redazione Librered.net, *Fidel nell'85: «Il debito estero è un meccanismo di estorsione»*, Albainformazione.com, 16 luglio 2015.
512 F. Castro, *Mandela è morto. Perché nascondere la verità sull'apartheid?*, Cuba.cu, 18 dicembre 2013.

incerti dello scorso secolo, sostenemmo che anche se l'URSS fosse scomparsa Cuba avrebbe continuato a lottare. La seconda guerra mondiale scoppiò quando, il 1 settembre 1939, il nazifascismo invase la Polonia e si abbatté come un fulmine sull'eroico popolo della Russia che contribuì con 27 milioni di vite a preservare l'umanità dal massacro brutale che pose fine alla vita di più di 50 milioni di persone. La guerra è, d'altro canto, la sola attività nell'intera storia che l'umanità non è mai stata capace di evitare, cosa che indusse Einstein a replicare che non sapeva come sarebbe stata la terza guerra mondiale, ma che la quarta sarebbe stata combattuta a colpi di pietre e bastoni. Messe insieme le loro disponibilità, le due nazioni più potenti del mondo, gli Stati Uniti e la Russia, hanno più di ventimila testate nucleari. L'umanità dovrebbe sapere bene che, tre giorni dopo l'insediamento di John F. Kennedy alla presidenza del suo paese, il 20 gennaio 1961, un volo di routine di un B-52 statunitense che trasportava due bombe atomiche con una capacità distruttiva 260 volte maggiore di quella usata a Hiroshima, in seguito a un guasto lasciò cadere a terra i congegni. In casi simili, dispositivi automatici sofisticati intervengono con misure che impediscono lo scoppio delle bombe. La prima cadde a terra senza rischi; nel caso della seconda tre meccanismi su quattro non funzionarono e il quarto, in condizioni critiche, funzionò per miracolo; fu un caso se la bomba non esplose. Nessun evento del presente o del passato che io ricordi o di cui abbia saputo, ha toccato tanto l'opinione pubblica quanto la morte di Mandela, e non per la sua ricchezza, bensì per il calore e la nobiltà dei suoi sentimenti e delle sue idee. In tutta la storia, fino a giusto mezzo secolo fa e prima che le macchine e i robot, con un costo minimo di energia, si occupassero dei nostri modesti compiti, non ci fu nessuno dei fenomeni da cui l'umanità è oggi commossa e che inesorabilmente dominano ogni persona: uomo o donna, bambino o anziano, giovane o vecchio, contadino e operaio di fabbrica, lavoratore manuale e intellettuale. La tendenza dominante consiste nel trasferirsi nelle città, dove la creazione di occupazione, i trasporti e le condizioni elementari di vita richiedono enormi investimenti a danno della produzione alimentare e di altre forme di vita ragionevole. Tre potenze hanno portato manufatti sul satellite del nostro pianeta. Il giorno stesso in cui Nelson Mandela, avvolto nella bandiera del suo paese, è stato sepolto nel cortile dell'umile casa in cui era nato 95 anni fa, un sofisticato modulo cinese è sceso su una parte illuminata della nostra luna. La coincidenza dei due eventi è stata del tutto casuale.



Milioni di materiali di ricerca scientifica esistono sulla terra e nello spazio, dove si sa che Titano, un satellite di Saturno, ha accumulato quaranta volte il petrolio esistente sul nostro pianeta quando cominciammo a sfruttarlo, giusto 125 anni fa, e che al ritmo attuale di consumo durerà soltanto un altro secolo. Sentimenti fraterni di profonda amicizia tra il popolo cubano e la patria di Nelson Mandela nacquero da un evento che non è nemmeno stato menzionato e a proposito del quale Mandela, poiché era un apostolo di pace e non voleva urtare nessuno, non ha mai detto una parola. Cuba ha taciuto perché non ha mai intrapreso alcuna azione alla sola ricerca di gloria o prestigio. Quando la Rivoluzione trionfò a Cuba fummo solidali con le colonie portoghesi in Africa, fin dai primi anni; i movimenti di liberazione in Africa diedero scacco al colonialismo e all'imperialismo dopo la seconda guerra mondiale e la liberazione della Repubblica Popolare Cinese, il paese più popoloso del mondo, dopo la gloriosa rivoluzione socialisti in Russia. Le rivoluzioni sociali rimossero le fondamenta del vecchio ordine. Gli abitanti del pianeta nel 1960 raggiunsero i 3 miliardi di persone. Il potere delle grandi imprese si accrebbe uniformemente, prevalentemente nelle mani degli Stati Uniti, la cui moneta, sostenuta da un monopolio intatto dell'oro e dalla distanza dell'industria dai fronti di battaglia, divenne padrona dell'economia mondiale. Richard Nixon abrogò la garanzia aurea del dollaro e le imprese del suo paese s'impossessarono delle principali risorse e materie prime del pianeta pagando con pezzi di carta. Fin

qui non c'è nulla che non sia noto. Ma perché cercare di nascondere che il regime dell'apartheid, che causò così tante sofferenze in Africa e indignò la grande maggioranza delle nazioni del mondo, fu un prodotto dell'Europa coloniale e fu convertito in potenza nucleare dagli Stati Uniti e da Israele, con l'aperta condanna di Cuba, che appoggiava le colonie portoghesi in Africa in lotta per la loro indipendenza?

Il nostro villaggio, che era stato ceduto dalla Spagna agli Stati Uniti dopo una lotta eroici durata trent'anni, non si era mai arreso al regime schiavistico impostogli per quasi cinquecento anni. In Namibia, occupata dal Sudafrica nel 1975, le truppe razziste rimase, appoggiate da blindati leggeri con cannoni da 90 millimetri, penetrano per più di mille chilometri fino alla periferia di Luanda dove poterono essere contenute da un Battaglione Speciale e da numerosi equipaggi aerei cubani e anche da blindati sovietico-cubani che vi si trovavano senza personale. Era il novembre del 1975, tredici anni prima della battaglia di Cuito Cuanavale. Ho detto che noi non abbiamo mai fatto nulla a fini di prestigio o vantaggio. Ma è un fatto assolutamente reale che Mandela è stato un uomo integro, un rivoluzionario socialista radicale e profondo, che con grande stoicismo ha sopportato ventisette anni di isolamento. Ho sempre ammirato la sua onestà, la sua modestia e i suoi grandi meriti. Cuba adempì rigorosamente il suo dovere internazionale. Difese punti chiave e addestrò ogni anno migliaia di combattenti angolani all'uso delle armi. L'URSS fornì armamenti. Comunque, all'epoca l'idea del principale consigliere dei fornitori di equipaggiamento militare non fu condivisa. Migliaia di angolani giovani e sani affluirono costantemente nelle sue unità militari di reclute. Il principale consigliere, tuttavia, non fu uno Žukov, un Rokossovskij, un Malinovskij o uno dei molti altri che avevano ricoperto di gloria la strategia militare sovietica. La sua idea ossessiva fu di inviare brigate angolane con le armi migliori nel territorio in cui si presumeva avesse sede il governo tribale di Savimbi, un mercenario al servizio degli Stati Uniti e del Sudafrica. Era come inviare forze combattenti a Stalingrado al confine della Spagna falangista, che aveva mandato più di centomila soldati a combattere contro l'URSS. Quell'anno fu attuata un'operazione di questo genere.



Il nemico stava facendo avanzare le sue forze dopo che numerose brigate angolane cozzarono contro l'obiettivo cui erano state dirette, a circa 1.500 chilometri da Luanda. Da là furono incalzate dalle forze sudafricane verso Cuito Cuanavale, una ex base militare della NATO, a circa 100 chilometri dalla prima Brigata Corazzata Cubana. In quel momento critico il presidente dell'Angola chiese l'appoggio delle truppe cubane. Il capo delle nostre forze al sud, generale Leopoldo Cintra Frìas, ci comunicò la richiesta, che era comune. La nostra risposta fu che avremmo offerto tale sostegno se tutte le forze e le squadre angolane su quel fronte fossero state sottoposte alla dirigenza cubana dell'Angola meridionale. Tutti capirono che la nostra richiesta era di convertire l'ex base in un punto ideale da cui colpire il campo delle forze razziste sudafricane. In meno di ventiquattr'ore fu il turno dell'Angola. Fu deciso l'immediato invio di una brigata di blindati cubani in quel punto. Numerosi altri erano schierati sulla stessa linea a ovest. Il principale ostacolo era il fango e l'umidità del suolo nella stagione delle piogge; dovevamo controllare ogni metro per via delle mine. A Cuito fu anche inviato personale per comandare a distanza blindati senza equipaggio e armamenti. La base era separata dal territorio che si estende a est dal potente e rapido fiume Cuito, sul quale era gettato un solido ponte. L'esercito razzista attaccò disperatamente; un velivolo telecomandato pieno di esplosivo riuscì a esplodere sul ponte e a renderlo inutilizzabile. I blindati angolani furono in grado di attraversare su un punto più a nord. Quelli troppo danneggiati furono sepolti con le armi puntate a est. Una densa striscia di mine antiuomo e anticarro divenne una trappola mortale oltre il fiume. Quando le forze razziste

ripresero l'avanzata e incapparono in quello sbarramento, tutta l'artiglieria e i blindati spararono dalle postazioni delle brigate rivoluzionarie sul Cuito.
Un ruolo speciale va riservato ai caccia Mig-23 che, a quasi mille miglia l'ora e a cento metri d'altezza, furono in grado di distinguere se il personale dell'artiglieria era nero o bianco e a sparare incessantemente su quest'ultimo. Una volta logorato e immobilizzato il nemico cominciò a ritirarsi; le forze rivoluzionarie furono pronte alla battaglia finale. Molte brigate angolane e cubane si trasferirono rapidamente e a distanza appropriata a occidente, dove vi erano le sole strade ampie da cui i sudafricani lanciavano sempre le loro azioni contro l'Angola. L'aeroporto era a circa 300 chilometri dal confine con la Namibia, interamente occupata dall'esercito dell'apartheid. Mentre le truppe si riorganizzavano e si riequipaggiavano fu deciso di costruire una pista per i Mig-23. I nostri piloti usavano mezzi aerei inviati dall'URSS in Angola, i cui piloti avevano avuto il tempo necessario per un addestramento appropriato. Diversi equipaggi subirono perdite, a volte causate dalla nostra stessa artiglieria o dall'antiaerea. I sudafricani continuavano a occupare la strada principale che conducevano al limite dell'altopiano angolano della Namibia. Sui ponti sul possente fiume Cunene, tra l'Angola meridionale e la Namibia settentrionale, cominciarono all'epoca la loro piccola partita di colpi di cannone con proiettili da 140 millimetri e una portata di quasi 40 miglia. Il problema principale era che i razzisti sudafricani disponevano, secondo i nostri calcoli, di dieci o dodici armi nucleari. Erano state sperimentate persino nei mari o nelle aree gelate del sud. Il presidente Ronald Reagan le aveva autorizzate e per farle detonare erano necessari congegni forniti da Israele. La nostra reazione fu di organizzare gruppi di combattimento di non più di 1.000 uomini che dovevano marciare di notte su un vasto territorio e auto dotate di armi antiaeree. Le bombe nucleari sudafricane, secondo notizie affidabili, non potevano essere caricate su aerei Mirage; erano necessari bombardieri pesanti tipo Canberra. Ma in ogni caso le forze della difesa aerea disponevano di vari tipi di razzi in grado di colpire e distruggere bersagli aerei fino a decine di chilometri dalle nostre truppe. Inoltre, uno sbarramento di ottanta milioni di metri cubi di acqua, situato in territorio angolano, era stato occupato e minato dai combattenti cubani e angolani. Se fosse stata fatta saltare quella diga ciò sarebbe equivalso a diverse bombe atomiche.
Tuttavia, l'energia di una centrale idroelettrica sulle forti correnti del fiume Cunene, prima del confine con la Namibia, era usata da un distaccamento dell'esercito sudafricano. Quando sul nuovo teatro i razzisti cominciarono a sparare con i loro cannoni da 140 millimetri, i Mig-23 cominciarono a colpire duramente i soldati bianchi del distaccamento e i sopravvissuti abbandonarono la scena lasciando persino delle scritte contro il loro stesso comando. Tale era la situazione quando le forze angolane e cubane avanzarono in direzione delle linee nemiche. Sapevo che Katjuša White, autrice di numerosi resoconti storici, era là insieme con altri giornalisti e fotografi. La situazione era tesa ma nessuno perse il suo sangue freddo. Fu allora che arrivò la notizia che il nemico era disposto a negoziare. Eravamo riusciti a fermare l'avventura imperialista e razzista in un continente che in trent'anni avrà una popolazione maggiore di Cina e India messe insieme. Il ruolo della delegazione di Cuba, in occasione della morte del nostro fratello e amico Nelson Mandela, resterà indimenticabile. Mi congratulo con il compagno Raùl per il suo brillante comportamento e specialmente per la fermezza e la dignità con cui, con un gesto amichevole ma fermo, ha salutato il capo del governo degli Stati Uniti e ha detto in inglese: "Signor presidente, io sono Castro". Quando la mia salute ha limitato la mia capacità fisica, non ho esitato un attimo a esprimere il mio parere su chi ritenevo potesse assumere la responsabilità. Una vita è un minuto nella storia dei popoli e io penso che oggi chi assume tale responsabilità deve avere la competenza necessaria per scegliere tra un numero quasi infinito di varianti di sempre maggior autorità. L'imperialismo si riserva sempre molte carte per sottomettere la nostra isola se la vuole spopolare, privandola di giovani uomini e donne, offrendo briciole di vantaggi e di risorse naturali nel suo saccheggio del mondo. Ora parlino i portavoce dell'impero a proposito di come e perché l'apartheid è sorto».

2.4. IL “LIBRETTO ROSSO” DEL “CHE”

Neanche il “Che” ha mai scritto un proprio “libretto rosso”. Ci si conceda questa licenza di segnalare alcuni suoi scritti davvero meritevoli su svariati temi, che lo confermano anche a livello teorico un grande marxista-leninista[513].

Sul concetto di avanguardia:

«Le avanguardie hanno lo sguardo volto al futuro e alla loro ricompensa, ma questa non si intravede come qualcosa di individuale; il premio è la nuova società in cui gli uomini avranno caratteristiche diverse: la società dell'uomo comunista.



L'operaio d'avanguardia deve essere condottiero di masse tramite l'esempio, tramite il proprio convincimento nei confronti del lavoro. E il lavoro deve essere un compito fondamentale del nostro popolo nel corso degli anni. L'operaio d'avanguardia ha oggi una missione fondamentale da compiere: quella di trascinare con il suo esempio, quella di convertirsi in un eroe venerato del lavoro, quella di creare un poco la leggenda del combattente del lavoro, la stessa che si crea quando si tratta del combattente in armi. Un lavoratore d'avanguardia, un membro del Partito dirigente della Rivoluzione sente tutti questi lavori che si chiamano sacrificio con un interesse nuovo, come una parte del suo dovere, ma non del suo dovere imposto, bensì del suo dovere interno e lo fa con interesse. Chiunque abbia un merito qualsiasi che si sia guadagnato col suo sforzo deve dimostrare di essere stato giustamente meritevole di questo riconoscimento per tutto l'anno e per tutto il processo rivoluzionario. Non deve addormentarsi sugli allori. Noi non ci stanchiamo di ripetere che nel caso degli operai d'avanguardia la modestia eccessiva non era una qualità ma un difetto; che l'operaio d'avanguardia deve dar mostra del suo esempio, renderlo vivo e palpabile, comunicarlo, divulgarlo, contagiare del suo entusiasmo tutti gli altri compagni. Se in qualcosa e per qualcosa lottiamo per essere l'avanguardia di questo o di quello è per avere l'onore di dire che siamo in posizione avanzata nel compito di dare al nostro popolo tutto quello che merita, per le sue straordinarie azioni, per il suo straordinario valore, per il suo esempio luminoso per tutti i popoli d'America e del mondo».

Sull'etica:

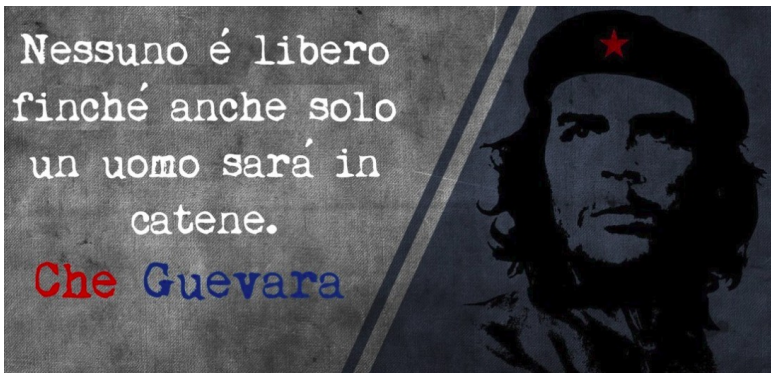
«Il livello più alto dell'umanità è la dedizione, è la rinuncia al benessere personale quando la maggioranza vive nella miseria, è capire che la rivoluzione è un atto trasformatore della società perché le sue decisioni future siano orientate verso il benessere della specie umana. Quando si capisce questo e si raggiunge quel livello più alto della specie umana, allora si è un rivoluzionario. E il dovere di ogni rivoluzionario è fare la rivoluzione».[514]

---

513 Salvo laddove non diversamente specificato tutte le citazioni che seguono fanno riferimento all'opera E. “Che” Guevara, *Ideario*, Newton Compton, Roma 1996, del quale abbiamo fatto chiaramente una selezione. Buona parte dei brani non riportati si trovano anche su Scribd.com.

514 Riportato da Luis Sepúlveda in L. Sepúlveda, *I deliri sul Che del piccolo Alvarito Llosa*, *Il Manifesto*-Antoniomoscato.altervista.org, 17 luglio 2005.

Sul rivoluzionario:



«La prima cosa che deve fare un rivoluzionario che scrive la storia è tenersi aderente alla verità come un dito in un guanto. La Rivoluzione si fa attraverso l'uomo, ma l'uomo deve forgiare giorno per giorno il suo spirito rivoluzionario. La cosa più importante è la nazione, è l'intero popolo di Cuba e bisogna esser sempre pronti a sacrificare qualsiasi beneficio individuale in favore del beneficio collettivo. Il rivoluzionario deve essere un lavoratore infaticabile e, oltre che infaticabile, organizzato; e, se invece di imparare con i colpi della lotta, come abbiamo imparato noi, portate già alla lotta rivoluzionaria quella previa esperienza organizzativa, tanto meglio per i paesi dove vi toccherà lottare per la Rivoluzione. Molto ci rimane da fare, per imprimere nella coscienza dei nostri dirigenti quanto più possibile questa necessità vitale […], per imprimere nella coscienza di ciascuno la certezza assoluta che non c'è sforzo che si faccia verso il popolo e che non si traduca, dopo fatti concreti, in concreti vantaggi per la Rivoluzione, che è la sola cosa che noi rivoluzionari cerchiamo: ingrandire la nostra Rivoluzione, dare quanto più possibile al nostro popolo. Non finisce lì né voi avrete saldato il vostro debito con la società nel momento in cui sarete accolti e vi sarete convertiti in operai qualificati; avrete pagato semplicemente la parte proporzionale del debito che c'era da pagare quell'anno, ma poi continuerete ad avere degli obblighi, obblighi che nessuno vi richiederà, che nessuno vi ricorderà tutti i giorni, ma che voi dovrete sentire tutti i giorni per essere davvero dei rivoluzionari. A volte noi rivoluzionari siamo soli, perfino i nostri figli ci guardano come si guarda un estraneo. Ci vedono meno del soldato di posta che chiamano zio. I dirigenti della Rivoluzione hanno figli che ai loro primi balbettii non imparano a chiamare il padre; mogli che devono essere parte del sacrificio generale della loro vita per portare la Rivoluzione alla sua destinazione; la cerchia degli amici corrisponde rigidamente alla cerchia dei compagni della Rivoluzione. Non esiste vita al di fuori di essa. L'uomo che va avanti spinge gli altri a raggiungerlo, attira gli altri verso il suo livello molto più di colui che da dietro spinge solo con la parola.
Il miglior indottrinamento rivoluzionario che possa esistere è mostrare, per via d'esempio, il cammino del compimento del dovere. Noi siamo il presente che sta costruendo l'avvenire per i nostri figli e sempre dobbiamo guardare in avanti, verso l'avvenire e distruggere anche il più piccolo rimasuglio del passato. Dobbiamo stare con le armi in pugno, intransigentemente, lottando contro tutto ciò che è cattivo, tutto ciò che è marcio, contro tutto ciò che è pigro, tutto ciò che si trascina, tutto ciò che significa il passato. Dentro le masse rivoluzionarie la vigilanza della loro morale deve essere più rigida, se è il caso, della vigilanza contro il non rivoluzionario o l'indifferente. La condotta rivoluzionaria è specchio della fede rivoluzionaria e quando qualcuno che si proclama rivoluzionario non si comporta come tale non può essere altro che spregevole. Non si può permettere, pena la possibilità che la Rivoluzione si incammini per la pericolosa via dell'opportunismo, che un rivoluzionario, di qualunque categoria e per qualunque criterio, venga assolto da colpe gravi contro il decoro o la morale, per il fatto stesso di essere rivoluzionario. I rivoluzionari non possono prevedere tutte le varianti tattiche che possono presentarsi nel corso della lotta per il loro programma liberatore. La reale capacità di un rivoluzionario si misura dal saper trovare tattiche rivoluzionarie adeguate ad ogni mutamento di situazione, dal tener presente tutte le tattiche e sfruttarle al massimo. Il rivoluzionario, motore ideologico della rivoluzione all'interno del suo partito, si consuma in quell'attività interrotta che non ha altra fine che la morte, a meno che la costruzione non si consegua su scala mondiale. L'atteggiamento comunista di fronte alla vita è mostrare con l'esempio il cammino da seguire, è guidare le masse con il proprio esempio, quali che siano le difficoltà del cammino da superare. E chi può mostrare l'esempio del suo lavoro ripetuto

giorno dopo giorno, senza aspettare dalla società altro che il riconoscimento dei suoi meriti di lavoratore, di costruttore di quella nuova società, ha diritto ad esigere nell'ora del sacrificio. E la costruzione della nostra società non potrà farsi in alcun modo se non sulla base del sacrificio. All'interno del paese i dirigenti devono svolgere il loro ruolo d'avanguardia; e, va detto con tutta sincerità, in una rivoluzione vera, a cui si dà tutto, da cui non ci si aspetta alcuna retribuzione materiale, il compito del rivoluzionario d'avanguardia è al tempo stesso magnifico e angoscioso. Noi rivoluzionari dobbiamo dare in ogni momento della nostra vita tutto quanto è possibile a beneficio del lavoro fecondo, a beneficio della Rivoluzione che avanza, a beneficio del popolo, che è tutto uno, che è al nostro fianco, che sta lottando con noi verso l'avvenire. Questo tipo di lotta ci offre l'occasione di diventare rivoluzionari, il gradino più alto della specie umana, ma ci permette anche di laurearci uomini; coloro che non possono raggiungere nessuno di questi due stadi debbono dirlo e abbandonare la lotta».

Sui compiti del militante:



«Come potremmo definire i compiti più importanti di un membro del Partito...? Ve ne sono due fondamentali, due che tornano a ripetersi costantemente e che sono la base su cui poggia tutto lo sviluppo della società: la produzione, lo sviluppo dei beni per il popolo e l'approfondimento della coscienza.
Il membro del Partito nuovo deve essere un uomo che sente intimamente in tutto il suo essere le nuove verità e le sente con naturalezza, che quello che è sacrificio per la gente in genere sia per lui semplicemente l'azione quotidiana, ciò che bisogna fare e ciò che è naturale fare. Il rivoluzionario vero, il membro del Partito dirigente della Rivoluzione dovrà lavorare ogni ora, ogni minuto della sua vita, in questi anni di lotta tanto dura che ci aspettano, con un interesse sempre rinnovato e sempre crescente e sempre fresco. Tutti i membri dei nuclei devono eccellere per il loro lavoro, per il loro amore allo studio, per la loro coscienza del dovere, per il loro quotidiano e costante superamento e devono predicare - sopra ogni cosa - con l'esempio del sacrificio e del lavoro sugli altri compagni. Noi, militanti di un partito nuovo, in una nuova regione liberata del mondo e in nuove situazioni, dobbiamo tenere sempre alta la stessa bandiera di dignità umana che levò il nostro Marti, guida di molte generazioni, presente oggi con la sua freschezza di sempre nella realtà di Cuba: "*Ogni vero uomo deve sentire sulla guancia il colpo inferto a qualsiasi guancia d'uomo*"».

Sulla figura del dirigente di partito, ossia il quadro:

«Chi aspira ad essere dirigente deve poter affrontare, o meglio, potersi esporre al verdetto delle masse e credere che è stato eletto dirigente o si propone come dirigente perché è il migliore fra i buoni, per il suo lavoro, il suo spirito di sacrificio, il suo costante atteggiamento d'avanguardia in tutte le lotte che il proletariato deve condurre giornalmente per la costruzione del socialismo. In un regime che inizia la costruzione del socialismo non si può supporre un quadro che non abbia uno sviluppo politico, ma per sviluppo politico non deve considerarsi soltanto l'apprendistato della teoria marxista; si deve anche esigere la responsabilità dell'individuo per i suoi atti, la disciplina che coarti qualsiasi debolezza transitoria e che non sia combattuta con un'alta dose d'iniziativa, la preoccupazione costante per tutti i problemi della Rivoluzione. Intimamente legato al concetto di

“quadro” è quello della capacità di sacrificio, di dimostrare con il proprio esempio le verità e le consegne della Rivoluzione. Il quadro, come dirigente politico, deve guadagnarsi il rispetto dei lavoratori con la sua azione. È imprescindibile che conti sulla considerazione e l'affetto dei compagni che deve guidare lungo le strade dell'avanguardia. Che cos'è un quadro? Un quadro è un individuo che ha raggiunto lo sviluppo politico sufficiente per potere interpretare le grandi direttive emanate dal potere centrale, farle sue e trasmetterle come orientamento alla massa, accogliendo inoltre le manifestazioni che questa faccia dei suoi desideri e delle sue più intime motivazioni. È un individuo dalla disciplina ideologica e amministrativa, che conosce e pratica il centralismo democratico e sa valutare le contraddizioni esistenti nel metodo per trarre il massimo profitto dalle sue molteplici sfaccettature; che sa praticare nella produzione il principio della discussione collettiva e discussione e responsabilità uniche, la cui fedeltà è provata e il cui coraggio fisico e morale si è sviluppato di concerto con il suo sviluppo ideologico, al punto che è sempre pronto ad affrontare qualunque dibattito e a rispondere perfino con la vita del buon cammino della Rivoluzione. E, inoltre, un individuo con capacità di analisi propria, il che gli consente di prendere le decisioni necessarie e praticare l'iniziativa creatrice in modo che non venga a cozzare con la disciplina. Lo sviluppo di un quadro si ottiene nelle azioni giornaliere, ma deve inoltre assumersi il compito d'un modo sistematico in scuole speciali, dove professori competenti, esempi al contempo della scolaresca, favoriscano la più rapida ascesa ideologica».

Sulla pace:

«La pace degli uomini che la desiderino con tutte le loro forze, che siano disposti a giovarsene al massimo per la felicità del loro popolo, ma che sappiano che non possono mettersi in ginocchio per conquistarla, che sappiano che la pace si conquista a colpi di audacia, di coraggio, di incrollabile pertinacia, e che così si difende, e che la pace non è una condizione statica ma qualcosa di dinamico al mondo, e che quanto più forte, unito e belligerante sia un popolo, più facilmente potrà mantenere la pace cui aspira».

Sulla dittatura del proletariato:



«La massa deve essere costantemente attenta a quello che accade nel suo centro di lavoro e rapportarlo alla vita totale della Nazione. Perché bisogna che vi sia pressione delle masse in una serie di cose, perché le masse devono avere interesse a sapere che cos'è un piano economico, che cos'è l'industrializzazione, che cosa deve fare ogni fabbrica, che cos'è il loro dovere, come può aumentare o diminuire quel dovere, quello che sono gli interessi della classe operaia all'interno della fabbrica. In questa nuova fase che stiamo vivendo, nella fase di costruzione del socialismo, in cui si cancellano tutte le discriminazioni e rimane solo come unica e determinante dittatura la dittatura della classe operaia come classe organizzata sopra tutte le altre classi che sono state sconfitte; e la preparazione in un lungo cammino che sarà denso di molte lotte, di molte pene ancora, della società perfetta che sarà la società senza classi, la società dove saranno scomparse tutte le differenze, in questo momento non si può ammettere altro tipo di dittatura che non sia la dittatura del proletariato come classe».

Sul socialismo:

«Noi socialisti siamo più liberi perché siamo più integri; siamo più integri perché siamo più liberi. Non è solo lavoro la costruzione del socialismo, non è solo coscienza la costruzione del socialismo: è lavoro e coscienza, sviluppo della produzione, sviluppo dei beni materiali mediante il lavoro e sviluppo della coscienza. La costruzione del socialismo è basata sul lavoro delle masse, sulla capacità delle masse, perché si possa organizzare e dirigere meglio l'industria, l'agricoltura, tutta l'economia del paese; sulla capacità delle masse di superare di giorno in giorno le loro nozioni. sempre abbiamo definito il socialismo come la creazione dei beni materiali per l'uomo e lo sviluppo della coscienza; e in questo compito della creazione dei beni materiali è imprescindibile la cifra della produttività del lavoro. La tecnica è la base perché l'industria possa svilupparsi e l'industria, che fa la produzione, è la base del socialismo. Il socialismo è un fenomeno economico e anche un fenomeno di coscienza, ma deve realizzarsi sulla base della produzione. Senza una produzione importante non c'è socialismo. Perché il socialismo, adesso in questa fase di costruzione del socialismo e comunismo, non si è fatto semplicemente per avere le nostre fabbriche brillanti, si sta facendo per l'uomo integrale; l'uomo deve trasformarsi congiuntamente alla produzione che avanza e non svolgeremmo un compito idoneo se fossimo solo produttori di articoli, di materia prima e non fossimo insieme produttori di uomini. Il primo punto del piano inclinato, se pure è possibile chiamarlo piano inclinato, che porta al socialismo è la Riforma Agraria. Chi entra nella Riforma Agraria con un senso di recupero nazionale, con un senso onesto, un senso di giustizia sociale, va indefettibilmente […], in condizioni, naturalmente, stiamo parlando in condizioni di America coloniale, va indefettibilmente verso un'economia socialista... Vale a dire, noi ci troviamo in un'epoca in cui la giustizia non è bandita, non possiamo assolutamente bandirla, non possiamo dare a ciascuno secondo il suo bisogno. Stiamo costruendo il socialismo, dobbiamo dare alla gente secondo il suo lavoro... Il socialismo non è una società di beneficenza, non è un regime utopico basato sulla bontà dell'uomo come uomo. Il socialismo è un regime al quale si arriva storicamente e che ha come base la socializzazione dei beni fondamentali di produzione e l'equa distribuzione delle ricchezze della società, entro un ambito in cui vi sia produzione di tipo sociale. Il socialismo è un sistema sociale che si basa sull'equa distribuzione delle ricchezze della società, ma a condizione che tale società abbia ricchezze da spartire, che vi siano macchine per lavorare e che quelle macchine abbiano materie prime per produrre quanto è necessario per il consumo della nostra popolazione. E nella misura in cui aumentiamo quei prodotti per distribuirli fra tutta la popolazione andiamo avanzando nella costruzione del socialismo. Possiamo dire che la definizione del socialismo è molto semplice: si definisce dalla produttività che è data dalla meccanizzazione, dal giusto uso delle macchine al servizio della società e da un crescente aumento della produttività e della coscienza che sta nel mettere tutto quello che si possiede al servizio della società: produttività, vale a dire, maggiore produzione, maggiore coscienza: questo è socialismo. Bisogna pagare qualunque prezzo per il diritto di tenere sempre alta la nostra bandiera e il diritto di costruire il socialismo secondo il volere del nostro popolo! Non può esistere socialismo se nelle coscienze non si opera un mutamento che provochi un nuovo atteggiamento fraterno nei confronti dell'umanità, tanto di carattere individuale, la società in cui si costruisce o è costruito il socialismo, come di carattere mondiale in relazione a tutti i popoli che stiano subendo l'oppressione imperialista. Le verità del socialismo, più le crude verità dell'imperialismo, sono andate forgiando il nostro popolo, mostrandogli il cammino che dopo abbiamo intrapreso coscientemente. Non vi è altra definizione del socialismo, valida per noi, che l'abolizione dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Fintanto che ciò non avvenga, si sta nel periodo di costruzione della società socialista e, se invece di verificarsi un tale fenomeno, il compito della soppressione dello sfruttamento ristagna o addirittura si fanno dei passi indietro, non è giusto nemmeno parlare della costruzione del socialismo. Il socialismo si basa sulla fabbrica, il socialismo poggia su di una società sviluppata tecnicamente; non può esistere in condizioni feudali, in condizioni pastorali; si sviluppa sulla tecnica. E noi dobbiamo procedere lungo queste due vie dell'aumento della produzione e dell'approfondimento della coscienza. E vogliate perdonarmi se insisto una volta di più su queste cose, ma il fatto è che bisogna fissarsele bene nella mente per

poter giungere ad acquisire la nuova categoria di paese socialista in cui si cancelli ormai totalmente lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, in cui tutti i mezzi di produzione siano in potere dello Stato e dove si dia inizio al gran balzo, l'ultimo e definitivo balzo avvistato finora dall'umanità, che è quello della società comunista, società senza classi. già dobbiamo pensare - anche se è come un futuro lontano - al comunismo, che è la società perfetta, che è l'aspirazione basilare dei primi uomini che seppero vedere più in là del tempo presente e predire il destino dell'umanità. Nella società socialista o nella costruzione del socialismo il lavoratore lavora perché questo è il suo dovere sociale, perché deve compiere il suo dovere sociale. Questo dovere sociale consiste nel fare uno sforzo medio, conformemente alla sua qualifica e pertanto ricevere un salario individualizzato, conformemente a quella qualifica, in questa fase di costruzione, in questo periodo di transizione e, allo stesso tempo, tutti i benefici che la società gli concede».

Sulla gioventù, ed in particolar modo quella comunista:



«L'argilla fondamentale della nostra opera è la gioventù: in essa poggiamo la nostra speranza e la prepariamo a prendere dalle nostre mani la bandiera. La consegna del momento per tutta la nostra gioventù è di non arrestarsi un attimo nell'impegno culturale, andare sempre avanti, imparare sempre qualcosa di nuovo ed essere sempre disposta a dare questo nuovo che si è appreso a beneficio di tutti. Questo è uno dei compiti della gioventù, dare impulso, dirigere con l'esempio della produzione dell'uomo di domani e in quella produzione e nella direzione è compresa la produzione propria, perché nessuno è perfetto né molto meno di ciò, e tutti devono andar migliorando le proprie qualità mediante il lavoro, i rapporti umani, lo studio profondo, le discussioni critiche: tutto questo è ciò che va trasformando la gente. Il dovere di un giovane rivoluzionario in questa fase di costruzione del socialismo è quello di superarsi tutti i giorni; non far passare un solo giorno senza superare un poco le sue nozioni, senza che nella coscienza di ciascuno si aggiunga qualcosa, senza giungere alla fine della giornata con la soddisfazione di registrare i progressi che giorno dopo giorno si vanno facendo. Quelli che si trovano ancora nel periodo dell'adolescenza o che sono usciti da pochissimi anni dall'adolescenza, devono pensare che adesso bisogna maturare, perché per essere operai d'avanguardia, per essere degli attivisti, per essere dei rivoluzionari, quale che sia l'età che si abbia, si deve essere maturi, non confondere quello che la gioventù di tutto il mondo […] ha di allegro, di fresco, di spontaneo, con la superficialità. Sono due cose assolutamente distinte. Si può e si deve essere spontanei e allegri, ma si deve allo stesso tempo essere profondi. Qui allora si pone uno dei problemi più difficili da risolvere, quando lo si imposta come discussione teorica. Perché è semplicemente così che deve essere la gioventù comunista. L'Unione dei Giovani Comunisti deve definirsi con una sola parola: avanguardia; voi, compagni, dovete essere l'avanguardia di tutti i movimenti, i primi ad essere pronti per i sacrifici che la Rivoluzione richieda, quale che sia la natura di questi sacrifici; i primi nel lavoro, i primi nello studio, i primi nella difesa del paese l'essere un giovane comunista, l'appartenere all'Unione dei Giovani Comunisti non è una grazia che qualcuno vi fa, né una grazia che voi fate allo Stato o alla Rivoluzione; l'appartenere all'Unione dei Giovani Comunisti deve essere il più alto onore di un giovane della società nuova, deve essere l'onore per il quale lottare in ogni istante della vostra esistenza e inoltre l'onore di mantenersi e mantenere alto il nome individuale dentro il gran nome dell'Unione dei Giovani Comunisti, deve essere ugualmente un impegno costante. credo che la prima cosa che deve caratterizzare un Giovane Comunista è l'onore che sente di essere un Giovane Comunista, quell'onore che lo porta a mostrare davanti a tutti la sua

condizione di Giovane Comunista, che riversa nella clandestinità, che non riduce a formule ma esprime in ogni momento, che gli esce dallo spirito, che ha interesse a dimostrare perché è il suo marchio d'orgoglio; insieme a ciò, un gran senso del dovere, un senso del dovere verso la nostra società che stiamo costruendo, verso i nostri simili come esseri umani e verso tutti gli uomini del mondo, questo deve caratterizzare il Giovane Comunista. Il giovane comunista deve imporsi di essere il primo in ogni cosa, lottare per essere il primo, infastidirsi quando in qualcosa si occupa un altro spazio, e lottare per migliorare, per essere il primo, certo che non tutti possono essere i primi, ma fra i primi sì, nel gruppo d'avanguardia, ecco, essere un esempio vivo, essere lo specchio dove si specchiano i compagni che non appartengano alle gioventù comuniste.



Il giovane comunista non può essere limitato dalle frontiere d'un territorio, il giovane comunista deve praticare l'internazionalismo e sentirlo come cosa propria e ricordarsi, ricordarci noi giovani comunisti e aspiranti comunisti qui a Cuba, che siamo un esempio reale e palpabile per tutta la nostra America e, più ancora che per la nostra America, per tutti gli altri paesi del mondo che ugualmente combattono in altri continenti per la loro libertà. Dobbiamo essere degni di questo esempio. In ogni momento, in ogni occasione dobbiamo essere degni di questo esempio. Questo è ciò che noi pensiamo debba essere un giovane comunista. E se ci si dicesse che siamo quasi dei romantici, che siamo degli idealisti inveterati, che pensiamo cose impossibili e che non si può ottenere dalla massa di un popolo ciò che è quasi un archetipo umano, noi dovremmo rispondere una, mille volte che sì, sì che si può, che siamo nel vero, che tutto il popolo può avanzare, liquidare le piccolezze umane, come a Cuba si è andato facendo in questi quattro anni di Rivoluzione, perfezionarsi come noi ci perfezioniamo giorno per giorno, liquidando intransigentemente tutti coloro che restano indietro, che non sono capaci di marciare al ritmo in cui marcia la Rivoluzione cubana. Deve essere così, deve essere così e così sarà, compagni. Sarà così perché voi siete Giovani Comunisti, creatori della società perfetta, esseri umani destinati a vivere in un mondo nuovo dove tutto ciò che è vecchio, decrepito, tutto ciò che rappresenta la società le cui basi sono state appena distrutte, sarà definitivamente scomparso».

(dal *Discorso al II anniversario della unificazione del movimento giovanile*, 20 ottobre 1962)[515]

Sull'alienazione conseguente alla società capitalista:

«All'interno di questa, l'uomo è guidato da un ordinamento impersonale che, in genere, sfugge alla sua comprensione. L'essere umano, alienato, ha un cordone ombelicale invisibile che lo lega alla società nel suo insieme: la legge del valore. Essa agisce in tutti gli aspetti della sua vita, modellandogli la strada e il destino. Le leggi del capitalismo, cieche e invisibili per il senso comune della gente, agiscono sull'individuo senza che questi se ne accorga. Egli non vede altro che la vastità di un orizzonte che gli appare infinito. Così lo presenta la propaganda capitalistica che pretende di ricavare dal caso Rockefeller - vero o falso che sia - una lezione sulle possibilità di successo. La miseria che è necessario accumulare perché si realizzi un esempio del genere e la somma di iniquità che implica una fortuna di tali dimensioni non fanno parte del quadro, e non è sempre possibile per le forze popolari, avere sempre chiari simili concetti. (A questo punto sarebbe opportuna una disquisizione sul modo in cui gli operai dei paesi imperialisti vadano via via perdendo il proprio spirito internazionalista di classe, sotto l'influenza di una certa complicità nello sfruttamento dei paesi dipendenti e come questo fatto attenui, contemporaneamente, lo spirito di lotta delle masse nel proprio paese; ma questo è un tema che esula dalle finalità di queste note). Al massimo si mostra la strada con gli ostacoli che, apparentemente, un individuo dotato delle qualità necessarie

515E. “Che” Guevara, *Cosa dev'essere un giovane comunista*, Discorso al II anniversario della unificazione del movimento giovanile, CCDP, 20 ottobre 1962.

potrebbe superare per giungere alla meta. Il premio si intravede in lontananza; il cammino è solitario. Si tratta, per giunta, di una corsa tra lupi; si può vincere solo grazie all'insuccesso degli altri. Tenterò ora di definire l'individuo, attore di questo straordinario e appassionante dramma che è la costruzione del socialismo, nella sua duplice entità di singolo e membro della società. Credo che la cosa più semplice sia nel riconoscere la sua qualità di essere non-fatto, di prodotto non-terminato. Le tare del passato si trasmettono al presente nella coscienza individuale e c'è bisogno di un lavoro continuo per sradicarle. Il processo è duplice: da un lato è la società che agisce con l'educazione diretta e indiretta; dall'altro è l'individuo che si sottopone ad un processo cosciente di autoeducazione. La nuova società in formazione deve lottare molto duramente con il passato. Ciò si avverte non solo nella coscienza individuale, su cui pesano i residui di un'educazione orientata sistematicamente all'isolamento dell'individuo, ma anche per il carattere stesso di questo periodo di transizione, con il permanere di rapporti di mercato. La merce è la cellula economica della società capitalistica; finché esisterà, i suoi effetti si ripercuoteranno sull'organizzazione della produzione e conseguentemente sulla coscienza». (da *Il socialismo e l'uomo a Cuba*, 1965)[516]

«Da molto tempo l'uomo tenta di liberarsi dall'alienazione mediante la cultura e l'arte. Muore ogni giorno durante le otto o più ore in cui è trattato da merce, per resuscitare poi nelle creazioni del suo spinto. Ma questo rimedio porta in sé i germi della stessa malattia: è un individuo solitario che cerca la comunione con la natura. Difende la propria individualità soffocata dall'ambiente e reagisce dinanzi alle idee estetiche come un essere isolato la cui unica aspirazione è quella di rimanere puro». (da *Marcha*, 12 marzo 1965)[517]

Sul ruolo dei monopoli e della necessità di lottare contro l'imperialismo:

«Tutti questi concetti di sovranità politica, di sovranità nazionale sono fittizi se non c'è, accanto a essi, l'indipendenza economica. La sovranità politica e l'indipendenza economica vanno di pari passo. Se non c'è economia propria, se si è dominati dal capitale straniero, non si può essere liberi dalla tutela del paese dal quale si dipende tanto meno si può fare la volontà del paese se questa urta contro i grandi interessi della nazione che lo domina economicamente. […] Soffocare la libertà di un paese con la pura e semplice violenza, è molto difficile ormai. Così come invadere un paese che reclama il diritto di esercitare la propria sovranità. E non è facile addormentare su questo punto la propria opinione pubblica né quella del mondo intero. Per ottenerlo è necessario un grande sforzo propagandistico che prepari il terreno per rendere meno odioso l'intervento. […] Questa aggressione potranno effettuarla sul terreno economico fin dove vorranno, ma noi dobbiamo suscitare nel paese una coscienza tale per cui se vorranno effettuarla materialmente, direttamente, coi soldati delle nazioni dei monopoli e coi mercenari degli altri paesi, dovranno pagare un prezzo così alto da riuscir loro insopportabile. […] Per conquistare qualcosa dobbiamo togliere qualcosa a qualcuno. Questo qualcosa che dobbiamo conquistare, cioè la sovranità della nazione, dobbiamo toglierlo a quel qualcuno che si chiama monopolio, anche se generalmente i monopoli non hanno patria, ma hanno una caratteristica comune: tutti i monopoli che hanno operato a Cuba hanno vincoli molto stretti con gli Stati Uniti. […] I capitali stranieri non si muovono per generosità, non si spostano per fare un nobile gesto di carità, non si muovono né si mobilitano per il desiderio di affratellare i popoli. Il capitale straniero si muove solo per il desiderio di aiutare se stesso. Il capitale privato straniero è l'eccedente in un paese che si trasferisce in un altro allo scopo di ottenne guadagni maggiori. Quello che muove il capitale d'investimento privato straniero non è la generosità, ma il guadagno». (conferenza televisiva, 20 marzo 1960)[518]

Sull'ideologia della rivoluzione cubana e sul rapporto con il marxismo:

«Qualcuno ha creduto di notare che questa singolare Rivoluzione non aderisce a una delle premesse

516E. "Che" Guevara, *Il socialismo e l'uomo a Cuba*, CCDP, 1965.
517M. Colasanti, *Ernesto "Che" Guevara*, cit.
518Ibidem.

fondamentali dell'ortodossia del movimento rivoluzionario, che Lenin ha così espresso: "*Senza teoria rivoluzionaria non vi è movimento rivoluzionario*".



Si potrebbe dire che la teoria rivoluzionaria, come espressione di una verità sociale, è al di sopra di qualsiasi enunciato; vale a dire che si può fare la rivoluzione se si interpreta correttamente la realtà storica e se, altrettanto correttamente, si utilizzano le forze che vi intervengono, anche senza conoscere la teoria. È chiaro che una adeguata conoscenza della teoria semplifica il compito e impedisce di cadere in pericolosi errori: purché però la teoria corrisponda alla verità. Parlando concretamente di questa Rivoluzione, va sottolineato il fatto che i suoi principali protagonisti non erano proprio dei teorici, anche se non ignoravano i grandi fenomeni sociali e l'enunciazione delle leggi che li governano. Questo ha consentito, sulla base di alcune conoscenze teoriche e di una profonda conoscenza della realtà, la nascita graduale di una teoria rivoluzionaria. Ciò che fin qui è stato detto deve essere considerato come un'introduzione alla spiegazione di quello strano fenomeno che ancora desta la meraviglia di tutto il mondo: la Rivoluzione cubana. Come e perché un gruppo di uomini fatto a pezzi da un esercito enormemente superiore per tecnica ed equipaggiamento sia riuscito prima a sopravvivere, poi a rafforzarsi, poi ancora a diventare più forte del nemico nelle zone di battaglia e a spostarsi verso nuove zone di combattimento per sconfiggerlo finalmente in battaglie campali, malgrado la propria inferiorità numerica, è un fatto degno di studio nella storia del mondo contemporaneo. Naturalmente, noi che spesso mostriamo una scarsa preoccupazione per la teoria, non intendiamo oggi esporre, come se fossimo padroni, la verità della Rivoluzione cubana, ma semplicemente cerchiamo di gettare le basi indispensabili per la comprensione di questa verità. Di fatto, bisogna distinguere due fasi assolutamente diverse nella Rivoluzione cubana: quella dell'azione armata fino ai primi di gennaio del 1959; la trasformazione politica, economica e sociale da quel momento in poi. Queste due fasi andrebbero ulteriormente suddivise. Noi però non le considereremo dal punto di vista dell'esposizione storica, bensì da quello dell'evoluzione del pensiero rivoluzionario dei dirigenti attraverso il contatto col popolo. Incidentalmente, bisogna accennare qui a un atteggiamento generale di fronte a uno dei termini più controversi del mondo attuale: il marxismo. La nostra posizione, quando ci viene chiesto se siamo o no marxisti, è quella che adotterebbe un fisico o un biologo a cui si chiedesse se è "newtoniano" o "pasteuriano". Esistono delle verità così evidenti, così legate alla conoscenza dei popoli, che è inutile discuterle. Si deve essere marxista con la stessa naturalezza con cui si è "newtoniano" in fisica o "pasteuriano" in biologia, considerando che se nuovi fatti determinano nuovi concetti, ciò non priverà mai della loro parte di verità quelli che sono stati superati. Questo è il caso, per esempio, della relatività "einsteniana" o della teoria dei "quanti" di Planck rispetto alle scoperte di Newton; esse non tolgono assolutamente niente alla grandezza dello scienziato inglese: è stato grazie a Newton se la fisica ha potuto progredire fino a raggiungere i nuovi concetti dello spazio. Lo scienziato inglese rappresenta il passaggio necessario per questo ulteriore sviluppo. A Marx, come pensatore, come studioso delle dottrine sociali e del sistema capitalista in cui si trovò a vivere, si possono evidentemente obiettare alcune inesattezze. Noi latino-americani possiamo, per esempio, non essere d'accordo con la sua interpretazione di Bolívar, o con l'analisi che lui ed Engels fecero dei messicani, dando per scontate certe teorie sulla razza o sulla nazionalità che sono oggi inammissibili. Ma i grandi uomini, scopritori di verità luminose, vivono malgrado le loro piccole pecche ed esse servono soltanto a dimostrarci che erano umani, cioè esseri che possono incorrere in errori, senza che questo ci tolga la chiara coscienza del livello raggiunto da quei giganti del pensiero. Ed è per questo che riconosciamo che le verità essenziali del marxismo fanno parte integrante dell'insieme culturale e scientifico dei popoli e le accettiamo con naturalezza,

come qualcosa che non ha più bisogno di essere messo in discussione. I progressi nella scienza sociale e politica, come in altri campi, appartengono a un lungo processo storico i cui anelli si saldano, si sommano, si uniscono e si perfezionano costantemente. Originariamente, esisteva una matematica cinese, una araba, una indù; oggi la matematica non ha frontiere. Nella sua storia è possibile un Pitagora greco, un Galileo italiano, un Newton inglese, un Gauss tedesco, un Lobačevskij russo, un Einstein ecc. Così nel campo delle scienze sociali e politiche, da Democrito fino a Marx, una lunga serie di pensatori accumularono le proprie ricerche originali formando un corpo di esperienze e di dottrine. Il merito di Marx risiede nell'avere prodotto di colpo nella storia del pensiero sociale un cambiamento qualitativo. Non solo egli interpreta la storia, ne comprende la dinamica e ne prevede il futuro sviluppo ma, oltre a questo, che segnerebbe il limite del suo dovere scientifico, esprime un concetto rivoluzionario: non basta interpretare la natura bisogna trasformarla. L'uomo cessa di essere schiavo e strumento del mezzo e diventa l'architetto del proprio destino. Da questo momento, Marx comincia a trovarsi in una situazione tale da costituire il bersaglio obbligato di quanti hanno uno speciale interesse a conservare il vecchio, come prima era successo a Democrito, la cui opera fu bruciata da Platone e dai suoi discepoli, ideologi dell'aristocrazia schiavista ateniese. A partire da Marx rivoluzionario, si crea un gruppo politico con idee concrete che, appoggiandosi ai giganti Marx ed Engels e sviluppandosi attraverso tappe successive, con personalità come Lenin, Stalin, Mao Tse-tung e i nuovi governanti sovietici e cinesi, costituiscono un corpo di dottrina e, diciamo, un esempio da seguire. La Rivoluzione cubana ha inizio là dove Marx lascia la scienza per impugnare il fucile rivoluzionario, e non certo con l'intento di “rivedere” Marx, di opporsi a quanto è seguito a Marx, di rivivere Marx “puro”, ma semplicemente perché fino a quel punto Marx, lo studioso collocato fuori della storia, studiava e vaticinava. Dopo, Marx rivoluzionario pratico. Iniziando la nostra lotta, abbiamo realizzato semplicemente leggi previste dal Marx studioso e, per questa strada di ribellione, lottando contro le vecchie strutture del potere, appoggiandosi al popolo per distruggere queste strutture e avendo come base della nostra lotta la felicità del popolo, non facciamo altro che confermare le previsioni di Marx teorico. Vale a dire, conviene precisarlo ancora una volta, le leggi del marxismo sono presenti negli eventi della Rivoluzione cubana, indipendentemente dal fatto che i suoi leader professino o conoscano interamente, da un punto di vista teorico, queste leggi».[519]

Sul partito marxista-leninista:

«Il Manuale ci mostra con solare chiarezza che cosa è un partito marxista-leninista: “*persone fuse da una comunanza di idee che si uniscono per dar vita alle concezioni marxiste, vale a dire, per portare a termine la missione storica della classe operaia*”. Spiega inoltre che un partito non può vivere isolato dalle masse, ma deve mantenersi in permanente contatto con esse; deve esercitare la critica e l'autocritica ed essere molto severo riguardo ai propri errori; non deve fondarsi solamente su concetti negativi di lotta contro qualcosa, ma anche su concetti positivi di lotta per qualcosa; spiega infine come i partiti marxisti-leninisti non possano incrociare le braccia aspettando che le condizioni oggettive e soggettive createsi attraverso il complesso meccanismo della lotta di classe abbiano tutti i requisiti necessari perché il potere cada nelle mani del popolo come un frutto maturo. Viene indicato il ruolo dirigente e catalizzatore di questo partito, avanguardia della classe operaia, dirigente della “propria” classe, che sa mostrare ad essa il cammino della vittoria e accelerare il passo verso nuove situazioni sociali. Si insiste sul fatto che anche nei momenti di riflusso sociale è necessario saper retrocedere e mantenere saldi i quadri per sfruttare la prossima ondata e avanzare più lontano, verso il fine fondamentale del partito nella prima fase rivoluzionaria, ossia la presa del potere. Ed è logico che questo partito sia un partito di classe. Un partito marxista-leninista non potrebbe non esserlo: la sua missione è cercare la strada più breve per arrivare alla dittatura del proletariato, e i suoi militanti più preziosi, i suoi quadri dirigenti e la sua tattica, escono dal seno della classe operaia. È inconcepibile che si inizi la costruzione del socialismo con un partito della classe borghese, con un partito che avesse tra i suoi membri un buon numero di sfruttatori e questi

519E. “Che” Guevara, *Note per lo studio dell'ideologia della Rivoluzione Cubana*, CCDP, ottobre 1960.

avessero il compito di fissarne la linea politica. Evidentemente, un raggruppamento di questo tipo può solamente dirigere la lotta in una fase di liberazione nazionale, fino a certi livelli e in determinate circostanze. Nella fase successiva, la classe rivoluzionaria diventerebbe reazionaria e si instaurerebbero nuove condizioni che portano necessariamente alla ribalta il partito marxista-leninista come dirigente della lotta rivoluzionaria. E ormai, almeno in America, è praticamente impossibile parlare di movimenti di liberazione diretti dalla borghesia. La rivoluzione cubana ha polarizzato le forze; di fronte all'alternativa: popolo o imperialismo, le deboli borghesie nazionali scelgono l'imperialismo e tradiscono definitivamente il proprio paese. Sfuma, così, quasi completamente, la possibilità che in questa parte del mondo si verifichi un passaggio pacifico al socialismo.



Se il partito marxista-leninista è capace di prevedere le fasi storiche successive ed è capace di trasformarsi in bandiera e avanguardia di un popolo ancor prima di aver liquidato la fase della liberazione nazionale - nell'ipotesi dei paesi colonizzati - allora quel partito avrà compiuto una duplice missione storica e potrà affrontare i compiti della costruzione del socialismo con più forza, con più prestigio tra le masse. […] Il marxista deve essere il migliore, il più retto, il più completo degli esseri umani, ma sempre, al di sopra di tutto, un essere umano; un militante di un partito che vive e vibra a contatto con le masse; una guida che plasma in direttive concrete i desideri a volte oscuri delle masse; un lavoratore instancabile, che dà tutto al suo popolo, un lavoratore che con abnegazione pone al servizio della rivoluzione le sue ore di riposo, la sua tranquillità personale, la sua famiglia o la sua vita, ma che non si estrania mai dal calore del contatto umano. In campo internazionale il nostro partito avrà doveri importantissimi: siamo il primo paese socialista d'America, un esempio da seguire per altri paesi, un'esperienza viva per essere recepita dagli altri paesi fratelli, un'esperienza vivente e in continua evoluzione, che mostra alla comprensione pubblica tutti i suoi successi e i suoi errori. In questo modo il suo esempio è soprattutto un insegnamento e non aspira ad essere innalzato solamente di fronte a chi ha fatto professione di fede marxista-leninista, ma di fronte alle masse popolari d'America. […] Il partito del futuro sarà intimamente legato alle masse, e assorbirà da essa le grandi idee che poi si plasmeranno in direttive concrete; un partito che applicherà rigidamente la propria disciplina secondo le regole del centralismo democratico e, nello stesso tempo, un partito in cui esistano sempre la discussione, la critica e l'autocritica aperte, per migliorare continuamente il lavoro. Sarà in questa fase un partito di quadri, degli uomini migliori, e questi ultimi dovranno adempiere al loro compito dinamico di stare a contatto col popolo, di trasmettere le esperienze alle sfere superiori, di trasmettere alle masse le direttive concrete e mettersi in cammino alla testa di esse. Primi nello studio, primi nel lavoro, primi nell'entusiasmo rivoluzionario, primi nel sacrificio; in ogni momento i quadri del nostro partito debbono essere più buoni, più puri, più umani di tutti gli altri. […] Dobbiamo esser degni del ruolo che abbiamo, dobbiamo lavorare ogni giorno pensando alla nostra America, e rafforzare sempre più le basi del nostro stato, la sua organizzazione economica e il suo sviluppo politico, per potere, attraverso i nostri progressi, convincere sempre di più i popoli d'America della possibilità pratica di iniziare il cammino dello sviluppo socialista nella attuale fase dei rapporti di forze intenzionali. Tutto ciò, senza scordarci che la nostra capacità emotiva di fronte agli abusi degli aggressori e alle sofferenze dei popoli non può limitarsi ai confini della sola America, e neppure all'America e ai paesi socialisti messi insieme; dobbiamo praticare il vero internazionalismo proletario, sentire come un'offesa personale qualsiasi aggressione, qualsiasi offesa, qualsiasi azione che vada contro la dignità dell'uomo, contro la sua felicità in qualsiasi parte del mondo. Noi,

militanti di un partito nuovo, in una nuova regione libera del mondo e in una condizione nuova, dobbiamo tenere sempre alta la stessa bandiera di dignità umana che alzò il nostro Martí, guida di molte generazioni, presente oggi con la sua freschezza di sempre nella realtà di Cuba: "*ogni uomo vero deve sentire sulla propria guancia lo schiaffo dato sulla guancia di qualsiasi uomo*".»

(dalla *Prefazione* al libro *El Partido marxista-leninista*, La Havana, 1963)[520]

2.5. IL PENSIERO DI GUEVARA SU URSS, STALIN E TROCKIJSMO

Ernesto Guevara è uno "stalinista" o un "trockijsta"? La questione è stata molto discussa. La verità è che in tutti i suoi scritti il "Che" ha sempre difeso l'URSS di Stalin e avuto quanto meno dubbi e perplessità sul ruolo giocato da Trockij e dai trockijsti. Così si esprime il "Che" in una lettera a sua zia Beatriz del 10 dicembre 1953, pochi mesi dopo la morte di Stalin:



«A El Paso ho avuto l'opportunità di passare attraverso i domini della United Fruit convincendomi ancora una volta quanto sia terribile la piovra capitalista. Ho giurato davanti a una foto del vecchio e compianto compagno Stalin non riposare fino a quando questa piovra capitalista non sarà annientata».[521]

In questi anni talvolta si firma nelle lettere, un po' scherzosamente, "Stalin II".
Durante la preparazione della rivolta, Guevara legge diverse opere di Stalin, scontrandosi anche con alcuni compagni:

«Carlo Franqui, in qualità di collegamento con il Movimento a Cuba, fa visita ai detenuti nel carcere e si trova davanti un giovane argentino, che chiamano Che, che legge *I principi del leninismo* di Stalin. Non riesce a trattenersi e gli chiede se ha letto il rapporto di Nikita Chruščev al XX Congresso sui crimini di Stalin. Il Che gli domanda allora se lui crede alle fandonie del capitalismo. La discussione si accende e deve intervenire Fidel per mediare».[522]

Nel novembre 1960, in viaggio a Mosca, insiste nel deporre un omaggio floreale sulla tomba di Stalin, in spregio alla destalinizzazione avviata 4 anni prima da Chruščev nonché alle proteste dello stesso ambasciatore cubano che lo accompagna[523]. Nel 1961 afferma:

«Ogni rivoluzione comporta, lo si voglia o no, piaccia o no, una parte inevitabile di stalinismo, perché ogni rivoluzione deve fronteggiare l'accerchiamento capitalista. Noi abbiamo dovuto imparare in poco tempo cos'è il blocco economico, la sovversione, il sabotaggio e la guerra psicologica che l'imperialismo può condurre contro un paese rivoluzionario. Noi sappiamo che è una necessità assoluta difendersi dall'accerchiamento imperialista, e l'invasione del 17 aprile ci ricorda che nessuna misura, nessun sacrificio è superfluo su questo terreno».[524]

520E. "Che" Guevara, *Il Partito Marxista-Leninista*, cit.
521P. I. Taibo II, *Senza perdere la tenerezza*, cit., p. 75
522Ivi, pp. 128-129.
523Ivi, cit., p. 424.
524A. Moscato (a cura di), *Che Guevara, Quaderni della Fondazione «Ernesto Che Guevara»*, vol. 4, cit., p. 38.

Quando i sovietici accusano di trockijsmo Guevara per la sua insistenza radicale sull'impegno internazionalista, il "Che" ribatte così l'importanza del pluralismo delle idee interno ad una logica di democrazia socialista, ma anche di netta contrarietà al trockijsmo:

«Io credo solo una cosa, ed è che si deve avere la capacità sufficiente per distruggere tutte le idee contrarie su un determinato argomento oppure lasciare che le opinioni si esprimano... Non è possibile distruggere le opinioni a bastonate e questo è proprio ciò che uccide tutto lo sviluppo, lo sviluppo libero dell'intelligenza. Ora, è vero che dal pensiero di Trockij si possono ricavare una serie di cose. Io credo che nelle questioni fondamentali su cui si fondava, Trockij commetteva degli errori; credo che il suo comportamento posteriore fu erroneo e negli ultimi tempi anche oscuro».[525]

Tra gli scritti postumi dei suoi appunti si è trovata infine la seguente affermazione:

«Nei presunti errori di Stalin è la differenza tra un atteggiamento rivoluzionario e uno revisionista. Il primo vede il pericolo nei rapporti di mercato e cerca di bloccare loro il passo cozzando con ciò che gli si oppone; la nuova direzione, invece, cede agli impulsi della sovrastruttura e accentua l'azione del mercato, teorizzando allo scopo che lo sfruttamento totale di queste leve economiche conduce al comunismo. Sono poche le voci che si oppongono pubblicamente, mostrando in tal modo il tremendo crimine storico di Stalin: aver disprezzato l'educazione comunista e istituito il culto illimitato dell'autorità».[526]

In un altro passo il "Che" denuncia anche la politica del "realismo socialista"; egli non lesina insomma critiche a nessuno, anche se appare evidente che il suo giudizio sia molto più benevolo verso l'URSS di Stalin, piuttosto che sul sistema di Chruščev e Brežnev, criticando la deriva revisionista soprattutto dal punto di vista economico (per la quale ha polemizzato anche sulla NEP, oltre che sulle riforme chruščeviane) e della politica estera (la politica sbagliata della "coesistenza pacifica" così come intesa da Chruščev).
Per approfondire ulteriori elementi meno noti leggiamo ora quanto afferma un sito trockijsta della Quarta Internazionale in un documento dal titolo eloquente (*Trockismo contro castrismo*). Dalla lettura emerge nettamente l'opinione estremamente negativa non solo di Guevara, ma più in generale del governo, Castro compreso, sul trockijsmo[527]:

«Peter Taaffe, il capo del Committee for a Workers' International, ha recentemente affermato che "*Castro nega recisamente (ma a torto, come ha indicato Celia Hart) che Guevara nutrisse 'simpatie trotskiste*'". Castro deve ben saperlo. Nella sua autobiografia (scritta insieme a Ignacio Ramonet) Castro rispose a una domanda dell'intervistatore dicendo di Guevara: "*In verità non l'ho mai sentito parlare di Trockij. Era leninista e in qualche misura riconosceva persino dei meriti a Stalin, riguardo all'industrializzazione e cose del genere*"».

Inoltre «*Guevara caratterizzava la formazione dell'Opposizione di sinistra trockijsta contro* […] *Stalin, come "controrivoluzionaria"*». Infine:

«Lo spartiacque che segnò il consolidamento della burocrazia fu l'arresto dei membri

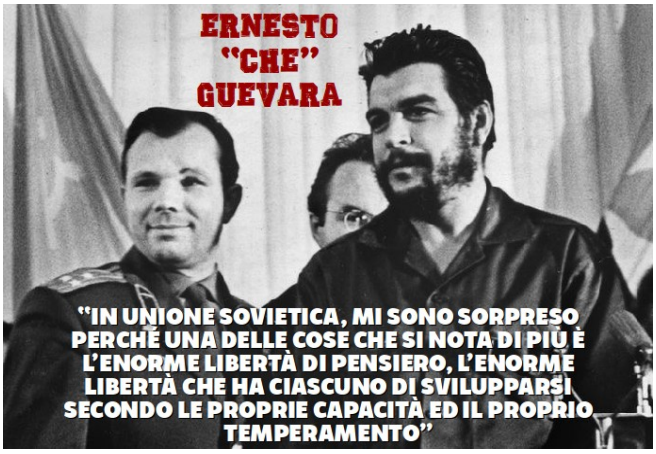
525 Centro Che Guevara/El Mate (Argentina) (a cura di), *Che Guevara, Quaderni della Fondazione «Ernesto Che Guevara»*, vol. 3 – *Speciale sull'Argentina*, Massari, 2000, p. 16.

526 A. Moscato (a cura di), *Che Guevara, Quaderni della Fondazione «Ernesto Che Guevara»*, vol. 4, cit., p. 84.

527 Spartacist League, *Trotskismo contro castrismo. Difendere la Rivoluzione cubana! Per la rivoluzione politica operaia!*, *Spartaco*, n° 70, ottobre 2008 [1° edizione originale *Workers Vanguard*, n° 915, 23 maggio 2008].

dell'organizzazione trockijsta cubana, il Partito operaio rivoluzionario (Por), che apparteneva a una tendenza internazionale guidata da Juan Posadas. Nel maggio del 1961 il governo dell'Avana sequestrò il giornale del Por, *Voz Proletaria* e distrusse le lastre tipografiche di un'edizione de La rivoluzione permanente di Trockij. Dal novembre del 1963, cinque militanti di spicco del Por furono arrestati. Erano accusati di diffondere un giornale illegale e di appoggiare il rovesciamento del governo e di criticare Fidel Castro. Furono condannati a nove anni e passarono più di un anno e mezzo in prigione. Nel corso di un viaggio a Cuba nel 1964, un sostenitore di Spartacist affrontò personalmente Guevara sugli arresti. Il compagno insistette sul fatto che le critiche di persone che si battevano per la difesa incondizionata della rivoluzione dovevano essere trattate politicamente e non sopprimendone le idee. Guevara rispose: "*Sono d'accordo con quello che dici, ma i trockijsti cubani non sono interni alla rivoluzione, sono solo 'divisionisti'.* […] *Non dico che siano agenti della Cia, non lo sappiamo. Non hanno mai appoggiato la rivoluzione*". Era in realtà un persecutore ben cosciente dei trockijsti. Nel 1961 attaccò ripetutamente i compagni del Por nel tentativo di costruire un singolo partito (stalinista) unificato a Cuba».

Per suffragare ulteriormente le affermazioni fatte qui sopra riportiamo alcuni stralci di un saggio elaborato da Roberto Sarti[528], di evidente simpatie trockijste, che aggiunge altri elementi interessanti per comprendere la natura leninista di Guevara, fortemente polemica negli scritti inediti verso le tendenze revisioniste dell'URSS degli anni '60.
Da segnalare la critica sugli errori imputabili soprattutto ad un eccesso di volontarismo:



«I rivoluzionari cubani, non avendo altro modello a cui ispirarsi, applicano quello suggerito dai consiglieri sovietici. In quei primi anni Che Guevara è sinceramente convinto che quella sia la strada da perseguire ed esistono numerose testimonianze al riguardo. Prendiamo l'esempio del *Regolamento de la Empresa consolidada* elaborato dal Che quando era ministro dell'Industria. Si può leggere che al direttore, nominato dal Ministero, spetta "*di conoscere e amministrare in tutte le sue fasi di pianificazione, organizzazione, realizzazione e controllo, tutte le funzioni e i compiti dell'impresa consolidata, come di amministrare i suoi mezzi e i suoi impianti e tutto ciò che le concerne, e rappresentarla in ogni circostanza*". […] Ecco la prima impressione del Che in visita in Urss: "*Anche io, arrivando in Unione Sovietica, mi sono sorpreso perché una delle cose che si nota di più è l'enorme libertà che c'è* […] *l'enorme libertà di pensiero, l'enorme libertà che ha ciascuno di svilupparsi secondo le proprie capacità ed il proprio temperamento*". […] Queste parole furono pronunciate nel 1961 […]. Uno dei meccanismi più importanti nel suo modello di organizzazione della società era costituito dall'emulazione socialista, vale a dire lo stakhanovismo, considerata come "*un'arma per aumentare la produzione ed uno strumento per elevare la coscienza delle masse*". […] Guevara […] darà sempre più importanza al volontarismo, allo sviluppo dell'uomo nuovo, come si può notare in uno dei suoi scritti più famosi: *Il Socialismo e l'uomo a Cuba*. […] sulla questione dei sindacati: "*Di una cosa sono sicuro, ed è che il sindacato è un freno che va distrutto, ma non con il sistema di esaurirlo: bisogna distruggerlo come si dovrebbe distruggere lo Stato in un momento*". […] La necessità di estendere la rivoluzione è una delle principali intuizioni del Che, che mal si concilia con la "coesistenza pacifica", propugnata da Chruščev. Per Guevara il socialismo in un solo paese era semplicemente impossibile. Gli inediti rivelano una posizione durissima di Guevara: "*L'internazionalismo è rimpiazzato dallo sciovinismo (da poca potenza o da piccolo paese), o dalla*

528S. Sarti, *Note sul pensiero del Che*, Siporcuba.it.

sottomissione all'Urss, mantenendo le discrepanze tra altre democrazie popolari (Comecon)". […]
Gli ultimi anni del Che sono caratterizzati da una crescente sfiducia sul ruolo dei paesi del "socialismo reale", e gli inediti inseriscono in un contesto ancora più chiaro il suo discorso al Secondo Seminario Economico Afroasiatico, svoltosi ad Algeri nel febbraio 1965: "*Come si può parlare di 'reciproca utilità' quando si vendono ai prezzi del mercato mondiale le materie prime che costano sudore e sangue e patimenti ai paesi arretrati, e si comprano ai prezzi del mercato mondiale le macchine prodotte dalle grandi fabbriche automatizzate di adesso? Se stabiliamo questo tipo di relazione tra i due gruppi di nazioni, dobbiamo convenire che i paesi socialisti sono, in un certo modo, complici dello sfruttamento imperialista.* […] *I paesi socialisti hanno il dovere morale di farla finita con la loro tacita complicità con i paesi occidentali sfruttatori*".
[…] Insieme a questi ragionamenti troviamo una critica pungente alla burocrazia, definita "*un freno per l'azione rivoluzionaria*", ma anche "*un acido corrosivo che snatura* […] *l'economia, l'educazione, la cultura e i servizi pubblici*", al punto che "*ci danneggia più dell'imperialismo stesso*". […] Entra in conflitto, come abbiamo visto, con la burocrazia sovietica su questi e su diversi altri temi. Ma pensare che fosse diventato "trockijsta", come alcuni storici "alternativi" pretendono, non corrisponde alla realtà. Significa commettere un torto alla stessa figura di Ernesto Guevara, che aveva elevato l'onestà e il rigore intellettuale a (giusti) principi. Guevara era un rivoluzionario che stava riflettendo profondamente sulle sue esperienze politiche e sulle prospettive per la rivoluzione. Nell'ultimo periodo della sua vita legge Trockij, come rivelano i suoi quaderni ritrovati a La Paz, concentrandosi su libri come *La rivoluzione tradita* e *Storia della Rivoluzione russa*, di cui ricopia pagine intere. Ma la sua riflessione rimarrà incompleta. […] Nel tentativo di creare "*due, tre, cento Vietnam*" Guevara generalizzò i metodi sperimentati nella rivoluzione cubana. La lotta si doveva sviluppare fuori dalle città, il partito non doveva strutturarsi come avanguardia della classe operaia. Queste teorie portarono in molti paesi dell'America Latina a strappare dalle fabbriche e dalle città i militanti delle organizzazioni rivoluzionarie al fine di concentrarli nelle campagne, persino in paesi ad alto tasso di industrializzazione come Uruguay od Argentina! Era il "fochismo", teoria così riassunta nelle parole del Che: "*Non è sempre necessario aspettare che si diano tutte le condizioni per la rivoluzione; il focolaio insurrezionale può crearle*". […] La storia del movimento operaio dimostra proprio il contrario: i rivoluzionari intervengono nelle rivoluzioni, non le creano».

Riguardo alle letture boliviane, si segnala l'opera *Prima di morire*[529], in cui si raccolgono gli appunti e le note di lettura di Ernesto "Che" Guevara che si sono trovati negli ultimi diari e quaderni che il combattente porta con sé nel proprio zaino durante la fatale spedizione in Bolivia. Tale opera è utile per ricostruire non solo gli interessi culturali e le sottolineature, ossia i passaggi su cui espresse le maggiori riflessioni, un "Che" nel pieno della sua maturità, ma anche perché offrono anche alcune sue brevi riflessioni su alcune opere da lui lette in quel periodo. Un esempio gustoso è offerto dalla sua lettura de *I Marxisti* di Charles Wright Mills, su cui Guevara si esprime con il seguente sprezzante giudizio: «*È un libro utile per l'ampia e alquanto imparziale serie di citazioni. Le opinioni dell'autore sono pervase da un antistalinismo di vecchia data, di tipo trockijsta; benché alcune considerazioni siano giuste e acute, manca di profondità e si limita soltanto a registrare il fatto, o avanza ipotesi superficiali. È un chiaro esempio dell'intellettualità liberale di sinistra nordamericana*». In generale emerge come continui la lettura dei "classici": Marx, Engels, Lenin, Stalin e certamente anche Trockij, sulla cui *Storia della Rivoluzione russa* l'autore ha scritto:

«È un libro appassionante ma di cui è impossibile stilare una critica poiché va considerato che lo storiografo è anche protagonista degli eventi. Comunque, fa luce su tutta una serie di eventi della grande rivoluzione che erano rimasti offuscati dal mito. Al tempo stesso, fa affermazioni isolate la cui validità resta ancora oggi assoluta. In definitiva, se tralasciamo la personalità dell'autore e ci

529E. "Che" Guevara, *Prima di Morire*, cit.

atteniamo al libro, questo va considerato una fonte di primaria importanza per lo studio della Rivoluzione russa».

2.6. CASTRO DENUNCIA IL TROCKIJSMO COME ARMA DELL'IMPERIALISMO

Sembra giusto dare la parola a Fidel Castro, che sulla questione delle voci riguardo a presunti allontanamenti tra Castro e Guevara e sul ruolo del trockijsmo a Cuba, si è espresso in maniera chiara e durissima in un lungo discorso[530] nel 1966:



«C'è una cosa che voglio prendere come esempio per dimostrare come funziona l'imperialismo e i suoi agenti, e questa cosa è straordinariamente interessante. Mi riferisco alla campagna realizzata dall'imperialismo USA e dai suoi agenti in rapporto con la partenza del nostro compagno Ernesto Guevara. Penso che questa sia una questione che deve essere "presa per le corna" per chiarire alcune cose. Il compagno Ernesto Guevara, pochi rivoluzionari in questo paese e pochi rivoluzionari fuori da questo paese sanno quando se ne andò, che cosa stava facendo in quel tempo e, naturalmente, gli imperialisti sarebbero molto interessati a saperlo, con tutti i dettagli, dove sta, che sta facendo, come lo sta facendo, e, naturalmente, a quanto pare non lo sanno e se lo sanno lo nascondono molto bene. Ma, naturalmente, queste sono cose che il tempo, quando le circostanze lo permetteranno, consentirà di chiarire. Ma i rivoluzionari non hanno bisogno di queste spiegazioni, è il nemico che se ne avvale per cercare di mettere i bastoni fra le ruote e per cercare di confondere e di calunniare. Il compagno Guevara si unì a noi quando eravamo in esilio in Messico, e sempre, dal primo giorno, ha pensato, e chiaramente espresso, che quando la lotta si fosse conclusa a Cuba, aveva altri doveri che lo aspettavano altrove, e gli abbiamo sempre dato la nostra parola che per nessun interesse di Stato, nessun interesse nazionale, in nessun caso, gli avremmo chiesto di rimanere nel nostro paese, ostacolando la realizzazione di quel desiderio e della sua vocazione. E noi siamo stati ai patti e ci siamo conformati pienamente e fedelmente alla promessa fatta al compagno Guevara. Naturalmente, che se il compagno Guevara avesse lasciato il paese, lo avrebbe

530F. Castro, *Discorso di chiusura della Prima Conferenza di Solidarietà con i Popoli dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina*, consegnato il 15 gennaio 1966 presso il teatro "Chaplin" a L'Avana, Cuba e pubblicato su *Cuba socialista*-Gamadilavoce.it, n° 54, febbraio 1966, pp. 88-97.

fatto clandestinamente, era logico che si sarebbe dovuto muovere clandestinamente, ne consegue che nessun giornalista è stato chiamato, naturalmente, che non ha dato conferenze stampa, è logico che, dati i suoi propositi non poteva che realizzarli esattamente nel modo come ha fatto. Eppure, gli imperialisti hanno cercato di approfittare della situazione e il modo come lo hanno fatto è interessante. Per questo ho portato alcune carte. […] qui c'è solo quello che hanno scritto tutti i giornali borghesi e imperialisti in relazione al caso del comandante Guevara, c'è quello che hanno scritto i giornali americani, le loro riviste, le agenzie di stampa, la stampa borghese in America Latina e in tutto il mondo. E vediamo precisamente cosa hanno fatto i principali portavoce della campagna imperialista di intrighi e calunnie contro Cuba in relazione al caso del compagno Guevara. In primo luogo, hanno utilizzato alcuni elementi ricorrenti negli ultimi decenni contro il movimento rivoluzionario. […] È un cablogramma della UPI, del 6 dicembre 1965, che dice: "*Ernesto Guevara è stato ucciso dal primo ministro cubano Fidel Castro, per ordine dell'URSS, ha dichiarato Felipe Albuaguante, capo dei trockijsti messicani in una intervista a El Universal. Aggiunge che il Che è stato liquidato, per la sua insistenza nel voler mettere Cuba sotto la protezione cinese*". Questo, naturalmente, si accordava perfettamente con una campagna che gli elementi trockijsti avevano cominciato a diffondere contemporaneamente in tutto il mondo. E così, in data 22 ottobre, nel settimanale Marcha, è stato pubblicato un articolo in cui un noto teorico trockijsta, Guil Adolfo, dice che il Che ha lasciato Cuba perché ci sono discrepanze con Fidel circa il conflitto cino-sovietico e perché il Che non poteva imporre al direttivo il suo parere in merito. Afferma che il Che propugnava, confusamente, l'estensione della rivoluzione a tutto il resto dell'America Latina, in opposizione alla linea sovietica. Afferma che la leadership cubana era divisa tra l'ala conservatrice, che comprende i vecchi dirigenti del PSP, i sostenitori del Che e di Fidel e la sua squadra in una posizione oscillante centrista conciliante. Dice che il Che lasciò Cuba per la mancanza di possibilità di esprimersi e che Fidel ha paura di affrontare le masse che chiedono spiegazioni per il caso del Che. Questa stessa teoria dei trockijsti, il 31 ottobre 1965, come reporter del Nuovo Mondo, un quotidiano italiano, ha scritto un articolo chiamando la leadership cubana di filosovietismo e accusando Fidel di non riuscire a spiegare alla gente che cosa è successo politicamente con il Che. Dice che il Comandante Guevara è stato sconfitto dalla PSP e dal gruppo castrista, rimprovera al Che di non aver saputo portare le masse alla lotta per imporre la sua tesi e conclude che lo stato cubano, paralizzato dalla sua stessa politica non riesce a sostenere apertamente la rivoluzione dominicana.

E su questo ho intenzione di parlare un po' più estesamente in seguito. Nel mese di ottobre del 1965, *La Battaglia* giornale, i trockijsti spagnoli, dichiara che il mistero che circonda il caso di Che Guevara è da chiarire. Dice che gli amici suppongono che la lettera letta da Castro è falsa e si chiede se è la leadership cubana a muoversi verso una sottomissione alla burocrazia del Cremlino. Nella stessa data, approssimativamente, l'organo ufficiale trockijsta argentino ha pubblicato un articolo in cui assicura che il Che è morto o imprigionato a Cuba. Dice che "*è entrato in conflitto con Fidel Castro per il funzionamento dei sindacati e l'organizzazione della milizia*". Aggiunge che "*il Che era contro l'integrazione del CC con i preferiti di Castro, in particolare con gli ufficiali dell'esercito, sostenitori dell'ala destra di Mosca*". Ma uno degli scritti più sporchi, più grossolani e più indecenti è stato scritto dal dirigente dell'Ufficio politico latinoamericano della Quarta Internazionale nel giornale *Lotta Operaia*, in Italia. In questo articolo, molto lungo, vado a leggervi solo tre paragrafi. Si comincia col dire: "*Un aspetto della acutizzazione della crisi mondiale della burocrazia è l'espulsione di Guevara. Guevara è stato espulso ora, non è durata otto mesi la discussione con Guevara e non si sono trascorsi otto mesi bevendo caffè, si dice che abbiano lottato duramente, che ci siano stati morti e si dice che si sia udito un colpo di pistola. Non si può dire se abbiano ucciso Guevara, ma c'è motivo di presumere che l'abbiano ucciso. Perché Guevara non si fa vedere in pubblico? Non lo hanno presentato all'Avana per paura di conseguenze, della reazione della popolazione, ma in definitiva nascondendolo producono lo stesso effetto. La popolazione dice che Guevara non esce in pubblico, non si fa vedere. Non c'è nessuna accusa politica, ci sono anzi lodi politiche che lo riguardano. Perché non hanno presentato Guevara? Perché non ha parlato? Come è possibile che uno dei fondatori dello Stato operaio cubano, che fino a poco tempo fa correva il mondo in nome di uno Stato operaio, improvvisamente dica: mi*

sono annoiato della Rivoluzione cubana, voglio andare a fare la rivoluzione da un'altra parte? Inoltre, non dicono dove è andato e non si presenta. Se non vi è alcuna divergenza perché non si fa vedere. Tutti i cubani hanno sentore che ci sia una grande lotta in corso e che se questa lotta non è ancora finita significa anche che Guevara era non solo in questa lotta. Se si prendono queste misure contro Guevara è perché c'è una grande tendenza, un forte appoggio, alle sue tesi. E più l'appoggio è forte, più cresce la preoccupazione del popolo. Di recente, il governo cubano ha emesso un decreto piuttosto severo: bisogna restituire tutte le armi allo Stato. La motivazione di questo provvedimento non era stato ben compreso, ma ora è chiaro qual era lo scopo di questa risoluzione: era per contrastare l'appoggio a Guevara. Hanno paura di una sollevazione popolare".

Un altro punto: "*Perché hanno messo a tacere Guevara? Le televisioni internazionali devono effettuare una campagna pubblica in tal senso, chiedendo la comparsa di Guevara, Guevara ha diritto a difendersi e a discutere, a fare appello alle masse, a non fidarsi delle misure adottate dal governo cubano, perché sono misure burocratiche e forse di assassini. Hanno eliminato Guevara per mettere a tacere la sua lotta, han fatto tacere Guevara. Anche se la sua posizione non era coerente dal punto di vista rivoluzionario, perché si tendeva ad armonizzare le sue posizioni estremiste rivoluzionarie*".



E più avanti dice: "*Ciò dimostra, non la potenza di Guevara o di un gruppo guevarista a Cuba, ma la maturità delle condizioni nel resto dei Lavoratori Uniti perché queste posizioni danno buoni frutti in poco tempo. Non si inganna l'establishment con queste manovre e pensate di questo genere. L'eliminazione di Guevara significa per l'amministrazione tentare di liquidare la base di un possibile raggruppamento di tendenza rivoluzionaria che continuino lo sviluppo della rivoluzione mondiale. Questa è la base per la liquidazione del Guevara e non solo, per il pericolo che rappresenta per Cuba, o se non altro perché comprende il resto della rivoluzione latino-americana. Il Guatemala confina con Cuba, con il programma di rivoluzione socialista e, nonostante la forza di Cuba e i discorsi del suo leader massimo Fidel Castro, non ha potuto impedire che il movimento '13 novembre' si sia trasformato in un movimento rivoluzionario e che lotta direttamente per il socialismo*".

Non è assolutamente casuale, né tanto meno, che questo signore, dirigente della Quarta Internazionale, menzioni qui con molto orgoglio il caso del Guatemala e del Movimento "Novembre 13", proprio perché in riferimento a questo movimento l'imperialismo statunitense ha utilizzato una delle tattiche più sottili per liquidare un movimento rivoluzionario, infiltrando agenti della Quarta Internazionale, che per loro ignoranza, per ignoranza politica del loro leader, gli fecero convincere nientemeno che la rivoluzione era screditata, antistorica, che derivava da azione fraudolenta che deriva da elementi tanto comprovatamene al servizio dell'imperialismo degli Stati Uniti, così come il programma della Quarta Internazionale. Come è potuto accadere? Yong Sosa era senza dubbio un ufficiale patriottico; Yong Sosa guida il movimento di un gruppo di ufficiali del suo esercito in cui tra l'altro sono coinvolti mercenari che poi invasero Giron, e attraverso un signore che era un commerciante, e che si incaricò della parte politica del movimento, la Quarta Internazionale consentì che questo dirigente, ignorante dei grandi problemi della politica e della storia del pensiero rivoluzionario potesse, questo agente del trockijsmo, su cui non abbiamo alcun dubbio appunto che fosse un agente dell'imperialismo, redigere un periodico nel quale si copiava "dall'inizio alla fine" dal programma della Quarta Internazionale. Ciò che la Quarta Internazionale commentò rispetto a ciò fu un vero crimine contro il movimento rivoluzionario, per allontanarlo dal resto del popolo, per isolarlo dalle masse, per infettarlo con sciocchezze, con il discredito e il disgusto nauseante che oggi è il campo della politica del trockijsmo. Infatti, se nel tempo il trockijsmo rappresentò solo una posizione sbagliata, ma comunque una posizione nel campo delle idee politiche, il trockijsmo negli anni successivi diventerà uno strumento comune dell'imperialismo e della reazione. Quindi, questi signori pensano che, per esempio, in relazione al Vietnam del Sud, dove a un ampio fronte rivoluzionario ha aderito la stragrande maggioranza della popolazione, dove diversi settori della

popolazione, hanno seguito da vicino tutto il movimento di liberazione nella lotta contro l'imperialismo, per i trockijsti assurdamente, ciò è controrivoluzionario, e questi signori arrivano all'audacia, all'originalità nonostante quello che vedono di fronte ai loro occhi e alla realtà della storia e del movimento rivoluzionario, di esprimersi così. Per fortuna, il movimento rivoluzionario in Guatemala si salvò. E si è salvato grazie alla chiara visione di uno degli ufficiali che assieme a Sosa aveva iniziato il movimento rivoluzionario e comprendendo quelle insensatezze, quelle stupidaggini, si separò dal Movimento "13 novembre" e con gli altri settori progressisti e rivoluzionari organizzò le Forze Armate Ribelli del Guatemala. E il giovane ufficiale che ha avuto una visione così chiara della situazione e ha rappresentato il movimento rivoluzionario del Guatemala in questa Conferenza, è il Comandante Turcios. Il Comandante Turcios ha il merito non solo di essere un portabandiera della lotta armata per la liberazione del suo popolo oppresso, ma ha anche il merito di aver salvato il movimento rivoluzionario guatemalteco da uno degli stratagemmi più sottili e più perfidi dell'imperialismo statunitense e di avere sollevato le bandiere rivoluzionarie del Guatemala, e il suo movimento anti-imperialista, riscattandolo dalle mani sporche di questi mercenari al servizio dell'imperialismo americano. E crediamo che Yong Sosa, le cui intenzioni patriottiche di iniziare la lotta non possono essere messe in dubbio, e le cui condizioni di uomo onesto sono indubitabili, per molte buone ragioni si debba dubitare della sua attitudine di dirigente rivoluzionario del Guatemala, però questa volta prenda una direzione diversa, un'altra strada e dimostri, in momenti come questi, la chiarezza di visione e l'attitudine di un leader rivoluzionario. Questa posizione dei trockijsti è la stessa che hanno adottato tutti i giornali e le agenzie pubblicitarie dell'imperialismo degli Stati Uniti, la stessa anche per quanto riguarda il caso del compagno Ernesto Guevara, tutta la stampa imperialista degli Stati Uniti, le loro agenzie di stampa, la stampa dei controrivoluzionari cubani, la stampa borghese in tutto il continente e nel resto del mondo. Allo stesso modo la calunnia e gli intrighi contro la Cuba Rivoluzionaria in relazione al caso del compagno Guevara ha fatto coincidere esattamente tutti i settori reazionari imperialisti, borghesi, tutti i calunniatori e tutti gli intriganti contro la Rivoluzione Cubana. Poiché è pacifico che solo alla reazione e solo all'imperialismo può interessare screditare la Rivoluzione Cubana, distruggere la fiducia dei movimenti rivoluzionari nella Rivoluzione Cubana, distruggere la fiducia dei popoli dell'America Latina nella Rivoluzione Cubana, distruggere la loro fede. E così non ha esitato nell'impiego delle armi più sporche e più indecenti. Lo stesso signor Guil, che posa di tanto in tanto tra gli altri intellettuali americani sulla rivista Monthly Review, degli Stati Uniti, ebbe la scelleratezza di scrivere il seguente paragrafo, che vale la pena esaminare, in relazione alla crisi di Santo Domingo. Scrisse così: "*Il culmine di questa crisi deve essere stata la Rivoluzione Dominicana, dove lo Stato operaio cubano restò paralizzato dalla propria politica, senza appoggiare apertamente la rivoluzione, mentre a Cuba c'era una enorme pressione interna per una politica di sostegno attivo. Se la crisi fosse stata molto prima a Santo Domingo, Santo Domingo senza dubbio avrebbe precipitato la Rivoluzione*".



Quest'uomo ha la vigliaccheria di accusare la Rivoluzione Cubana di non dare sostegno attivo alla rivoluzione dominicana. E mentre gli imperialisti accusano Cuba, mentre gli imperialisti cercano di far valere il loro ragionamento dicendo che gli elementi di sinistra e comunisti, addestrati a Cuba, erano lì davanti alla sollevazione popolare, mentre l'imperialismo accusava Cuba e presentava la rivoluzione dominicana non come un problema interno al quel paese, ma come un problema esterno, questo signore accusa la Rivoluzione di non aver dato un appoggio attivo. Cosa si intende per appoggio attivo? Per caso si pretende che Cuba, le cui armi, le cui risorse sono note e si sa quali siano le loro caratteristiche, possa prevenire e impedire lo sbarco delle truppe

americane a Santo Domingo? Cuba stessa non ha armi per difendersi con un rapporto difensivo così infinitamente inferiore agli imperialisti. E sono talmente miserabili questi signori, tanto spudorati, che cercano di incolpare Cuba per non aver impedito... Perché cos'altro significa un sostegno attivo? Perché tutto ciò che Cuba poteva fare in tali circostanze, tutto ciò che Cuba avrebbe potuto e dovuto fare, l'ha fatto. E chiedere a Cuba di impedire lo sbarco è come chiedere alla Cambogia, nel Sud-Est asiatico di evitare il bombardamento del Vietnam del Nord e di impedire l'occupazione da parte dei Marines Yankee, del Vietnam meridionale. Purtroppo, le forze di Cuba sono limitate. Però nel limite di tali forze, e in modo più ottimale e determinato possibile, nel modo più adeguato alle circostanze, ha dato e darà alla rivoluzione il suo massimo appoggio. A coloro che credono che questo paese tema gli imperialisti, a quelli che credono, in uno spirito di superiorità o di insolente delirio di superiorità su chiunque, che questo paese abbia paura degli imperialisti basterebbe anche aver vissuto un'ora qui, in questo paese, durante la crisi di ottobre, quando per la prima volta un piccolo popolo come questo in primo luogo in una piccola città come questa, è stato minacciato con una raffica massiccia di missili nucleari sul suo territorio, per vedere l'atteggiamento che questa città e il governo rivoluzionario città hanno avuto.
Si scrivono molte sciocchezze e molte esagerazioni senza senso e, soprattutto, sono scritte da irresponsabili, quando certe documentazioni non si possono rendere pubbliche. Ma un giorno l'umanità saprà e un giorno l'umanità conoscerà tutti i fatti. Sarà quel giorno, che i miserabili vedranno che non c'è mai stato nessun compagno Guevara assassinato, che si saprà quale sia stata la posizione di Cuba in quei giorni difficili e quale fu la serenità di questo popolo. Quando si capirà, non ci sarà nessuno, per insolente che sia, per provocatorio che sia, che oserà mettere in dubbio il senso di solidarietà di questo popolo e il suo valore. Valore dimostrato dalla sua condotta. Nonostante sia un paese che si trova a 90 miglia dalla metropoli imperialista, sulle cui teste peseranno grandi pericoli nella misura in cui crescerà il movimento rivoluzionario. Movimento rivoluzionario che si sviluppa per lo più con l'esempio della Rivoluzione cubana, movimento rivoluzionario in crescita, che ingigantisce, con l'esempio di Cuba, per le vittorie di Cuba, per la posizione di Cuba contro il nemico. E dobbiamo tenere a mente che, quando questo paese sfida questo pericolo, questo non è un paese con milioni di uomini sotto le armi, non si tratta di un paese con le armi termonucleari, perché qui i nostri razzi sono morali, e il numero di milioni di persone non è infinito, il numero di uomini non è infinito, ma la dignità e l'orgoglio di questa città si. E i prossimi anni saranno quelli che parleranno per noi, e saranno gli anni futuri che si incaricheranno di schiacciare i calunniatori; non a questi, che sono noti agenti degli imperialisti, ma ai confusi, agli opportunisti, che si lasciano imbrogliare e si rendono strumentali alle menzogne contro la nostra Rivoluzione».

2.7. LE LETTERE DI ERNESTO

«*Non credo che siamo stretti parenti, ma se Lei è capace di tremare d'indignazione ogni qualvolta si commetta un'ingiustizia nel mondo, siamo compagni, il che è più importante*». (Ernesto "Che" Guevara, dalla lettera a Marìa Rosario Guevara, 20 febbraio 1964)



Riportiamo ora anche alcune lettere che aiutano a capire meglio altri aspetti politici e umani di Ernesto Guevara. Di seguito la *Lettera ai figli*[531], scritta nel 1965 e lasciata alla moglie prima di partire per la Bolivia, con il compito di farla leggere ai figli nel caso non avesse fatto ritorno:

531Le più note si trovano si E. "Che" Guevara, *Lettere*, Cheguevara.it.

«Cari Hildita, Aleidita, Camilo, Celia ed Ernesto, se un giorno dovrete leggere questa lettera, è perché non sarò più tra voi. Quasi non vi ricorderete di me e i più piccolini non mi ricorderanno affatto. Vostro padre è stato un uomo che agisce come pensa ed è certamente stato fedele alle sue convinzioni. Crescete come buoni rivoluzionari. Studiate molto per poter dominare la tecnica che permette di dominare la natura. Ricordatevi che l'importante è la rivoluzione e che ognuno di noi, da solo, non vale niente. Soprattutto siate sempre capaci di sentire nel più profondo di voi stessi ogni ingiustizia commessa contro chiunque in qualsiasi parte del mondo: è la qualità più bella di un rivoluzionario. Arrivederci, bambini miei, spero di rivedervi ancora. Un grande bacio e abbraccio da papà».

Per lo stesso motivo lascia anche una *Lettera ai genitori*[532]:



«1 aprile 1965
Cari vecchi,
Sento di nuovo sotto i talloni i fianchi di Ronzinante, riprendo la strada, scudo al braccio. Sono quasi dieci anni che vi ho scritto una lettera d'addio. Se ricordo bene, mi lamentavo di non essere un soldato migliore e un miglior medico; medico, non m'interessa più, e come soldato non sono poi così male. Non è cambiato nulla di fondamentale, se non che sono molto più consapevole, che il mio marxismo si è approfondito e decantato. Credo nella lotta armata come unica soluzione per i popoli che vogliono liberarsi, e sono coerente con ciò che credo. Molti mi tratteranno come un avventuriero, e lo sono, ma di un genere diverso, e di quelli che rischiano la pelle per difendere le proprie convinzioni. Può darsi che stavolta sia l'ultima. Non la cerco, ma è nel calcolo logico delle probabilità. Se così fosse, vi abbraccio per l'ultima volta. Vi ho amati molto, ma non ho saputo dar voce alla mia tenerezza. Nei miei atti sono molto rigido e credo che talvolta non mi abbiate capito. È vero, non era facile capirmi. Oggi, semplicemente credetemi. Adesso, una volontà che ho affinato con gusto d'artista sosterrà le mie gambe molli e i polmoni affaticati. Andrò fino in fondo. Ricordatevi di tanto in tanto di questo piccolo condottiero del XX secolo. Un bacio a Celia, a Roberto, Juan, Martín e Patotín, a Beatriz, a tutti. Vi abbraccio, vostro figlio prodigo e recalcitrante,
Ernesto»

E infine la lettera con cui saluta Fidel Castro[533]:

«L'Avana
“Anno dell'agricoltura”
Fidel,
in questo momento mi tornano in mente un mucchio di cose, quando ti ho conosciuto a casa di Maria Antonia, quando mi hai proposto di venire con te, la tensione dei preparativi. Un giorno ci hanno chiesto chi si dovesse avvertire in caso di morte, e siamo stati tutti impressionati dalla possibilità reale di questo esito. Poi abbiamo imparato che era vero, che in una rivoluzione (se è autentica) si è vincitori o morti. Molti compagni sono caduti sulla strada della vittoria. Oggi tutto assume un tono meno drammatico, perché siamo più maturi, ma i fatti si ripetono. Sento che ho compiuto la parte di dovere che mi legava alla rivoluzione cubana sul suo territorio, e prendo

532Ibidem.
533Ibidem.

congedo da te, dai compagni, dal tuo popolo che ormai è il mio. Rinuncio formalmente ai miei incarichi nella direzione del Partito, al mio posto di ministro, al mio grado di comandante, alla mia condizione di cubano. Dal punto di vista legale, niente mi lega più a Cuba; solo legami di un'altra natura, che non possono essere distrutti come documenti ufficiali. Facendo il bilancio della mia vita, credo di avere lavorato con sufficiente onestà e dedizione a consolidare la vittoria della rivoluzione. Il mio solo errore di una certa rilevanza è di non avere avuto più fiducia in te nei primi momenti nella Sierra Maestra, e di non avere capito abbastanza in fretta le tue qualità di dirigente e di rivoluzionario. Ho vissuto giorni magnifici e al tuo fianco ho provato l'orgoglio d'appartenere al nostro popolo nei giorni luminosi e tristi della crisi dei Caraibi. Raramente un uomo di Stato ha saputo brillare così alto come in quei giorni; sono anche fiero di averti seguito senza esitare, identificandomi con il tuo modo di pensare, di vedere e di valutare i pericoli e i grandi princìpi. Altre terre nel mondo reclamano il contributo delle mie modeste forze. Io posso fare quanto a te è impedito, per via delle tue responsabilità alla guida di Cuba, ed è venuta l'ora di separarci. Sappi che lo faccio con un misto di gioia e di dolore: qui, lascio la parte più pura delle mie speranze di costruttore, e quello che ho più caro tra coloro che amo...e lascio un popolo che mi ha accolto come un figlio; questo continuerà a far parte del mio spirito. Sui nuovi campi di battaglia, porterò la fede che mi hai inculcato, lo spirito rivoluzionario del mio popolo, il sentimento di compiere il più sacro dei doveri: lottare contro l'imperialismo dovunque si trovi. Ciò dà nuovo conforto, e cura efficacemente ogni ferita. Ripeto che scarico Cuba di ogni responsabilità, eccetto quella che proviene dall'esempio che rappresenta; che se per me l'ora decisiva arriverà sotto altri cieli, il mio ultimo pensiero sarà per questo popolo e soprattutto per te; che ti sono riconoscente per i tuoi insegnamenti e per il tuo esempio, e cercherò di restarvi fedele fino alle estreme conseguenze dei miei atti; che sempre mi sono identificato con la politica estera della nostra Rivoluzione, e continuo a farlo; che dovunque mi trovi, sentirò su di me la responsabilità di essere un rivoluzionario cubano e agirò in quanto tale; che non lascio alcun bene materiale a mia moglie e ai miei figli, e non lo rimpiango: sono contento che sia così; che non chiedo nulla per loro perché lo Stato darà loro ciò che basta per vivere e crescere. Avrei molte cose da dire a te e al nostro popolo, ma sento che le parole non sono necessarie, che non possono esprimere quello che vorrei, e che non vale la pena di imbrattare altra carta. Hasta la victoria siempre. Patria o muerte! Ti abbraccio con grande fervore rivoluzionario
Che»

2.8. LA MORTE DEL “CHE” NELLA LOTTA AL DITTATORE BOLIVIANO DELLA CIA

Perché Guevara va in Bolivia? A inizio anni '60 in quel paese è diventato presidente Victor Paz Estenssoro, che entra presto in frizione con gli USA proprio sulla politica estera tesa a danneggiare Cuba:



«Paz si era opposto in prima persona alla politica americana votando nel 1962 contro l'espulsione di Cuba dall'Organizzazione degli Stati Americani, rifiutandosi due anni più tardi di aderire alle sanzioni dell'OSA contro il governo di Castro e di rompere le relazioni diplomatiche con L'Avana. Fu nell'agosto del 1964 […] che Paz alla fine ruppe con la “bestia nera” degli Stati Uniti. […] I tentativi del governo boliviano di attirare aiuti economici e investimenti da paesi diversi dagli Stati Uniti, come l'Unione Sovietica, la Cecoslovacchia e la Jugoslavia furono un'ulteriore motivo di attrito tra i due paesi».

Inoltre, gli USA sono preoccupati per «*il potere politico ed economico che detenevano i minatori impegnati nell'estrazione dello stagno* […]. *I minatori controllavano una zona del paese, avevano una loro stazione radio e una propria milizia armata.* […] *erano visti come una forza potenzialmente più radicale del presidente. Uno sciopero a singhiozzo dei minatori, durato quattro mesi* […] *servì solo a far suonare più forte il campanello d'allarme all'ambasciata americana*». Nel 1952 nel paese è avvenuto «*un evento raro, una rivolta popolare armata aveva sconfitto i militari, scalzato l'oligarchia, nazionalizzato le miniere di stagno, introdotto la riforma agraria e insediato un nuovo governo capeggiato dal Movimiento Nacionalista Revolucionario*» che riduce il ruolo dei militari, perché «*decenni di colpi di Stato e altri abusi avevano scavato, nella popolazione della Bolivia, un ampio fossato di sentimenti antimilitari*». Tuttavia, compiono l'errore fatale di non sostituire completamente l'esercito tradizionale con le milizie popolari. Ciò permette agli USA di riaddestrare e riammodernare l'esercito boliviano: 1200 ufficiali e soldati boliviani sono indottrinati negli Stati Uniti e a Panama alla School of the Americas, conosciuta in tutta l'America latina come «*escuela de golpes*». Tra di loro anche 20 dei 23 ufficiali superiori. Nel febbraio 1964 viene inscenato un finto attentato al generale Barrientos, salvato da una pallottola che avrebbe colpito «*le ali d'argento, distintivo dell'Aviazione americana, che egli portava sull'uniforme*». L'episodio, costruito ad arte, lo rende popolare e il presidente Paz, sotto diverse pressioni dell'opposizione politica e dello stesso esercito, fa l'errore di accettare Barrientos come proprio candidato alla vice-presidenza. Quel che succede dopo è facilmente immaginabile: nel novembre 1964 Barrientos organizza il golpe prendendo il potere assoluto, d'accordo con gli USA e il resto dei militari.[534] Proseguiamo la narrazione con Tim Weiner[535], che illustra come questa storia si intrecci con la morte di Ernesto Guevara in Bolivia:



«Finì sulle montagne della Bolivia, dove la CIA lo rintracciò. In quella nazione disperatamente povera, si era impossessato del potere un generale di destra, René Barrientos, che la CIA aveva sostenuto con oltre un milione di dollari. Quel denaro serviva a “*incoraggiare*” per citare le parole dell'agenzia “*un governo stabile bendisposto nei confronti degli Stati Uniti*” e “*a sostenere i piani volti a pacificare il paese da parte della giunta in carica*”. Il generale schiacciò i suoi oppositori con la forza sempre maggiore. Bill Broe, capo della divisione latinoamericana del servizio clandestino, scrisse soddisfatto a Helms [all'epoca direttore della CIA, ndr]: “*Con l'elezione di René Barrientos a presidente della Bolivia il 3 luglio, quest'operazione è stata completata con successo*”. La CIA inviò il suo fascicolo su Barrientos alla Casa Bianca. Il consigliere per la sicurezza nazionale Walt Rostow lo consegnò al presidente dicendogli: “*Questo per spiegarle perché il generale Barrientos probabilmente la ringrazierà quando verrà a colazione da lei mercoledì prossimo*”. Nell'aprile del 1967 Barrientos disse all'ambasciatore americano Douglas Henderson che i suoi uomini stavano braccando il Che sulle montagne boliviane. […] la CIA inviò in Bolivia due veterani cubani della Baia dei Porci perché si unissero alla caccia insieme a una squadra di ranger boliviani addestrati dagli americani. Uno dei due cubani della CIA era Feliz Rodriguez, che inviò una serie di appassionanti bollettini dalla prima linea. I suoi

534W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 330-335.
535T. Weiner, *CIA*, cit., pp. 273-275.

messaggi, declassificati nel 2004, costituiscono la sola testimonianza diretta di un episodio che per lungo tempo è rimasto avvolto nel mito. Dal villaggio di Higueras, Rodriguez comunicava i suoi messaggi via radio a John Tilton, capo della stazione di La Paz. Tilton trasmetteva le notizie a Bill Broe e a Tom Polgar al quartier generale e i rapporti da loro stilati andavano a Helms che li portava personalmente alla Casa Bianca. L'8 ottobre 1967 il Che venne catturato dopo uno scontro con i ranger boliviani. Era ferito a una gamba ma per il resto era in buone condizioni. […] Gli uomini che l'avevano catturato lo portarono in una piccola scuola. Rodriguez venne a sapere che il giorno seguente l'alto comando boliviano a La Paz avrebbe deciso il destino del Che. […] All'alba del giorno dopo, Rodriguez cercò di interrogare il Che, che se ne stava seduto sul pavimento della scuola, il volto tra le mani, le caviglie e i polsi legati, i corpi di due compaeros cubani accanto. Parlarono dello scontro in Congo e dell'andamento della rivoluzione cubana. Il Che disse che Castro non aveva ucciso più di 1500 dei suoi nemici politici, escludendo i conflitti armati come la Baia dei Porci. "*Ovviamente il governo cubano passava per le armi tutti i capi delle forze di guerriglia che invadevano il suo territorio*" disse il Che secondo Rodriguez. "*Poi si interruppe con un'espressione beffarda sul volto e sorrise, rendendosi conto di quale fosse la sua condizione sul territorio boliviano*". Il racconto di Rodriguez proseguiva: "[…] *Il Che insisteva a dire che alla fine i suoi ideali avrebbero vinto... Non aveva pianificato una via di fuga dalla Bolivia in caso di sconfitta. Aveva deciso una volta per tutte che avrebbe vinto o sarebbe caduto*". L'ordine di uccidere il Che giunse dall'alto comando alle 11.50. "*Che Guevara è stato giustiziato con una scarica di colpi alle 13.15*" comunicò via radio Rodriguez a Tilton. "*Le ultime parole di Guevara sono state: 'Dite a mia moglie di risposarsi e dite a Fidel Castro che la rivoluzione risorgerà nelle Americhe'. Ai suoi carnefici ha detto: 'Ricordatevi che state uccidendo un uomo*'." Tom Polgar era il funzionario di servizio al quartier generale quando Tilton comunicò per telefono la notizia che il Che era morto. "*Puoi mandare le impronte digitali?*" Chiese Polgar. "*Posso mandare le dita*" rispose Tilton. I suoi carnefici gli avevano tagliato le mani».



Il 15 ottobre Castro riconosce pubblicamente la morte di Guevara e proclama tre giorni di lutto nazionale. Per la cronaca: in Bolivia proseguono i golpe militari anche dopo la morte di Barrientos (aprile 1969).
Ogni presidente che tenta di nazionalizzare la compagnia petrolifera Gulf Oil e di avviare normali relazioni diplomatiche e commerciali con Cuba e altri paesi socialisti viene sistematicamente eliminato. Ancora nel 1978 il nuovo uomo forte della Bolivia, l'ex generale dell'Aeronautica Juan Perda Asbun, annuncia di aver preso il potere per salvare la nazione dal «*comunismo internazionale*». Durante tutto questo periodo e anche successivamente gli USA continuano sempre l'addestramento e il rifornimento dei militari.[536] Il corpo del "Che" non è stato restituito, ma sotterrato dai boliviani in una fossa comune vicino alla pista di volo a Vallegrande. Il 28 giugno 1997 i resti del cadavere di Guevara vengono ritrovati ed esumati nell'ambito degli scavi guidati dall'antropologo cubano Jorge Gonzalez, alla testa di una missione di antropologi forensi argentini e cubani, autorizzata dal governo boliviano di Sanchez de Lozada. Pochi giorni dopo le spoglie del Che sono riportate a Cuba. Ad attenderle ai bordi della pista vi sono le massime autorità – in testa Fidel e Raul Castro – i familiari (la moglie Aleiza March ed i figli Aleida, Selia, Camillo ed Ernesto), oltre ai vecchi compagni di guerriglia. L'ex compagno del "Che" nella Sierra Maestra boliviana, il comandante Ramiro Valdez, si avvicina al microfono per esclamare, rivolgendosi al presidente Castro: «*La missione è compiuta, comandante*».
Questo invece il discorso della figlia maggiore, Aleiza Guevara March: «*Più di 30 anni fa i*

536W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, cit., pp. 337-340.

nostri genitori si sono congedati da noi e sono partiti per perseguire gli ideali di Bolivar e di Martì di un continente unito ed indipendente. Oggi arrivano i loro resti ma non tornano vinti. Ritornano convertiti in eroi, eternamente giovani, coraggiosi, forti e audaci. E nessuno può toglierci questo. Saranno sempre vivi insieme ai loro figli ed al loro popolo».
Si forma un corteo che percorre i 40 chilometri fra l'aeroporto e L'Avana necessari per trasferire i resti del "Che" nella piazza Granma al piano terra del monumento a Josè Martì in piazza della Rivoluzione. Dall'11 al 13 ottobre 1997 a Cuba è proclamato lutto nazionale: le ossa di Guevara, assieme a quelle di sei altri combattenti cubani morti durante la campagna in Bolivia, sono pubblicamente commemorate e tumulate con tutti gli onori militari in un mausoleo costruito appositamente nella città di Santa Clara, dove 39 anni prima aveva vinto quella che era stata ritenuta la battaglia decisiva della rivoluzione cubana. Il monumento è corredato da una grande statua con la scritta «*Hasta la victoria siempre*» e da una lapide recante la parte iniziale del testo del famoso ordine di servizio firmato da Fidel Castro il 21 agosto 1958, con cui venivano comunicate le istruzioni operative per la colonna numero 8, comandata da Guevara: «*Se asigna al comandante Ernesto Guevara la misión de conducir desde la Sierra Maestra hasta la provincias de Las Villas una Columna rebelde y operar en dicho territorio de acuerdo con el plan estratégico del Ejército rebelde*».[537]

2.9. L'OMAGGIO DI FIDEL CASTRO A ERNESTO "CHE" GUEVARA

Di seguito l'eccezionale discorso pronunciato da Fidel Castro[538] durante la veglia solenne in memoria del comandante Ernesto Che Guevara in Plaza de la Revolución il 18 ottobre 1967. Uno dei discorsi più toccanti ed emozionanti dell'intero Novecento.



«Compagne e compagni rivoluzionari, conobbi il Che un giorno di luglio o agosto del 1955. E una sera - come lui stesso racconta nei suoi testi - si impegnò nella spedizione del "Granma". Ma in quel momento non possedevamo né barca né armi né truppe. Fu così che, assieme a Raúl, il Che si unì al primo dei due gruppi della lista del "Granma". Da allora sono trascorsi dodici anni; sono stati dodici anni carichi di lotta e di storia. Durante questi anni la morte ha mietuto molte vite coraggiose e insostituibili; ma, allo stesso tempo, durante questi anni della nostra Rivoluzione sono sorte persone straordinarie; e tra gli uomini della Rivoluzione, e tra questi uomini e il popolo, si sono stabiliti legami di affetto e legami di amicizia che vanno al di là di ogni possibile espressione. Questa notte ci siamo riuniti, voi e noi, per cercare di esprimere in qualche modo questi sentimenti nei confronti di colui che fu uno dei più familiari, uno dei più ammirati, uno dei più amati e, senza alcun dubbio, il più straordinario dei nostri compagni di rivoluzione; esprimere

537Traduzione: «*Il comandante Ernesto Guevara riceve la missione di guidare dalla Sierra Maestra alle province di Las Villas una colonna ribelle e operare in detto territorio secondo il piano strategico dell'esercito ribelle*». Fonti usate: N. Martìnez Martìnez, *Che Guevara, il ritorno per sempre*, Granma, 28 giugno 2016; Redazione Il Tirreno, *Tornate a Cuba le spoglie del guerrigliero: la commemorazione della figlia Per il «Che» festa dimezzata Attentati e incidenti rovinano le celebrazioni*, Il Tirreno, 14 luglio 1997; A. Oppes, *Caccia in Bolivia alla toba del "Che"*, La Repubblica, 24 novembre 1995.

538F. Castro, *Discorso in memoria del comandante Ernesto "Che" Guevara*, Plaza de la Revoluciòn, L'Havana, Che-guevara.it, 18 ottobre 1967.

questi sentimenti a lui e agli eroi che hanno combattuto con lui, agli eroi che hanno combattuto con lui, agli eroi che con lui sono caduti nell'esercito internazionalista, che hanno scritto una pagina gloriosa e incancellabile della storia. Il Che era una persona a cui tutti si affezionavano immediatamente per la sua semplicità, il suo carattere, la sua naturalezza, il suo cameratismo, la sua personalità, la sua originalità, senza conoscere le altre virtù singolari che lo caratterizzavano. In quei primi momenti era il medico della nostra truppa. E così si andarono formando i legami, e così si andarono formando i sentimenti. Lo si vedeva impregnato di un profondo spirito d'odio e disprezzo verso l'imperialismo, non solo perché la sua formazione politica aveva raggiunto un considerevole grado di maturità, ma perché pochissimo tempo prima aveva avuto l'opportunità di presenziare in Guatemala al criminale intervento imperialista dei soldati mercenari che avevano represso la rivoluzione di quel paese. Un uomo come lui non aveva bisogno di molti argomenti. Gli era sufficiente sapere che Cuba versava in una situazione difficile, gli bastava sapere che vi erano uomini decisi a combattere questa situazione armi alla mano, gli bastava sapere che quegli uomini si ispiravano a sentimenti puramente rivoluzionari e patriottici. E ciò era più che sufficiente.



Così, un giorno, alla fine del novembre 1956, iniziò con noi la marcia verso Cuba. Ricordo che quel viaggio fu molto duro per lui poiché, date le circostanze in cui fu necessario organizzare la partenza, non poté neppure rifornirsi delle medicine di cui aveva bisogno e passò tutta la traversata in preda a un forte attacco d'asma, senza un momento di sollievo, ma anche senza un solo lamento. Arrivammo, iniziammo le prime marce, soffrimmo i primi rovesci, e dopo alcune settimane tornammo a riunire - come voi sapete - il gruppo di quelli che restavano della spedizione del “Granma”. Il Che continuava a essere il medico delle nostre truppe. Si verificò il primo combattimento vittorioso e il Che fu soldato nella nostra truppa pur continuando ad esserne il medico; si verificò il secondo combattimento vittorioso e il Che non fu solo soldato, ma anche il più illustre dei soldati in quel combattimento, realizzando per la prima volta una di quelle prodezze singolari che lo avrebbero distinto in tutte le azioni; la nostra forza continuava infatti a svilupparsi, quando sopravvenne un combattimento di straordinaria importanza. La situazione era difficile. Le informazioni erano sbagliate in molti sensi. Dovevamo attaccare in pieno giorno una postazione molto ben difesa, in riva al mare, ben armata e con truppe nemiche a poca distanza dalla nostra retroguardia; nel mezzo di quella situazione confusa, dove fu necessario chiedere agli uomini uno sforzo supremo, il compagno Juan Almeida si incaricò di una delle missioni più difficili; restava tuttavia un fianco completamente scoperto, senza forza d'attacco, cosa che poteva mettere in pericolo l'operazione. In quel momento il Che, che era ancora il medico, chiese tre o quattro uomini, tra cui uno con un fucile mitragliatore e, fu questione di secondi, intraprese la marcia per comandare la missione d'attacco da quella direzione. In quell'occasione non solo fu un combattente straordinario, fu anche un medico eccellente, assistette i compagni feriti, e assistette contemporaneamente i soldati nemici feriti. E quando si dovette abbandonare quella posizione, una volta sconfitte tutte le truppe e, intrapresa una lunga marcia, incalzati da diverse forze nemiche, fu necessario che qualcuno rimanesse vicino ai feriti, vicino ai feriti rimase il Che. Aiutato da un piccolo gruppo di nostri soldati, li curò, salvò loro la vita e con essi raggiunse la colonna. Già da quel momento si segnalò come un capo capace e coraggioso, di quel tipo d'uomini che quando bisogna svolgere una missione difficile non aspetta che glielo chiedano.

Così fece nella battaglia di El Uvero, ma così aveva fatto anche in un episodio mai ricordato: quando, nei primi tempi, per colpa di un tradimento, la nostra piccola truppa fu attaccata di sorpresa da numerosi aerei e, dopo esserci ritirati sotto il bombardamento e aver camminato già per un tratto, ci ricordammo dei fucili di alcuni soldati contadini che erano stati con noi durante le prime azioni e avevano poi chiesto permesso di visitare i loro familiari - era il periodo in cui nel

nostro esercito appena organizzato non c'era ancora molta disciplina. E in quel momento pensammo alla possibilità che quei fucili andassero perduti. Stavamo esaminando il problema, sotto il bombardamento, ed ecco che il Che si offrì e partì immediatamente per recuperare quei fucili. Era una delle sue caratteristiche principali: la disponibilità immediata, istantanea, a offrirsi per realizzare la missione più pericolosa. E ciò, naturalmente, suscitava ammirazione, doppia ammirazione verso quel compagno che lottava assieme a noi, che non era nato in questa terra, che era un uomo dalle idee profonde, nella cui mente brulicavano sogni di lotta in altre parti del continente; ammirazione per quell'altruismo, quel disinteresse, quella disponibilità a fare sempre la cosa più difficile, a mettere costantemente a rischio la propria vita. Fu così che si guadagnò i gradi di comandante e di capo della seconda colonna organizzata nella Sierra Maestra; fu così che iniziò a crescere il suo prestigio, che iniziò a prendere forma il magnifico combattente che durante la guerra avrebbe portato i gradi più alti. Il Che era un soldato insuperabile; il Che era un capo insuperabile; il Che era, dal punto di vista militare, un uomo straordinariamente aggressivo. Se come guerrigliero aveva un tallone d'Achille, quel tallone d'Achille era la sua eccessiva aggressività, il suo assoluto disprezzo del pericolo. I nemici pretendono di giungere a conclusioni sulla sua morte. Il Che era un maestro della guerra, il Che era un artista della guerriglia! E lo dimostrò un'infinità di volte, ma lo dimostrò soprattutto in due straordinari atti eroici: uno fu l'invasione del fronte con una colonna incalzata da migliaia di soldati su un terreno assolutamente piano e sconosciuto, realizzando, assieme a Camilo, una formidabile impresa militare. Lo dimostrò, inoltre, nella sua fulminea campagna di Las Villas e lo dimostrò, soprattutto, nel suo audace attacco alla città di Santa Clara, penetrando con una colonna di soli trecento uomini in una città difesa da carri armati, artiglieria e varie migliaia di soldati di fanteria. Queste due imprese lo consacrano un capo straordinariamente capace, un maestro, un artista della guerra rivoluzionaria.

Tuttavia, alcuni pretendono di negare la veridicità della sua morte eroica e gloriosa o il valore dei suoi concetti e delle sue idee di guerriglia. Potrà morire l'artista, soprattutto quando si è un artista di un'arte così pericolosa come la lotta rivoluzionaria, ma ciò che assolutamente non morirà è l'arte alla quale dedicò la sua vita e alla quale dedicò la sua intelligenza. È forse strano che questo artista muoia in combattimento? Ancora più singolare è il fatto che nel corso delle innumerevoli occasioni nelle quali mise a repentaglio la sua vita durante la nostra lotta rivoluzionaria non sia mai morto. E furono molte le volte in cui fu necessario agire per impedire che perdesse la vita in situazioni di minor importanza. E così, in un combattimento, in uno dei tanti combattimenti a cui partecipò, perse la vita. Non abbiamo sufficienti elementi di giudizio per poter trarre deduzioni da tutte le circostanze che precedettero quella battaglia, né per sapere fino a che punto possa aver agito in modo eccessivamente aggressivo, ma, ripetiamo, se come guerrigliero aveva un tallone d'Achille, quel tallone d'Achille era la sua eccessiva aggressività, il suo assoluto disprezzo del pericolo. E in questo ci è difficile andare d'accordo con lui, poiché per noi la sua vita, la sua esperienza, le sue capacità di capo battagliero, il suo prestigio e tutto ciò che egli significava in vita erano molto di più, straordinariamente più di quanto forse egli giudicasse se stesso. Sul suo comportamento può avere influito l'idea che gli uomini hanno un valore relativo nella storia, che le cause non vengono sconfitte quando gli uomini cadono e che l'incontenibile cammino della storia non si trattiene né si tratterrà davanti alla caduta dei capi. E ciò è certo, non si può mettere in dubbio. Dimostra la sua fede negli uomini, la sua fiducia nelle idee, la sua fiducia nell'esempio. Tuttavia, come dissi pochi giorni or sono, avremmo preferito di tutto cuore vederlo fautore di vittorie: le plasmava sotto il suo comando, le plasmava sotto la sua direzione le vittorie, poiché gli uomini della sua esperienza, del suo calibro, con le sue capacità davvero singolari, sono uomini fuori dal comune. Siamo in grado di apprezzare tutto il valore del suo esempio e siamo assolutamente convinti che il suo esempio verrà emulato e servirà affinché dal seno dei popoli nascano uomini come lui. Non è facile coniugare in una persona tutte le virtù presenti in lui. Non è facile che una persona, spontaneamente, sia in grado di sviluppare una personalità come la sua. Direi che si tratta di quel genere di uomini difficili da eguagliare e praticamente impossibili da superare. Ma diremmo anche che uomini come lui contribuiscono, con il loro esempio, a creare uomini della stessa stirpe.

Nel Che non ammiriamo solo il guerriero, l'uomo capace di grandi prodigi, ciò che fece, ciò che stava facendo, il fatto stesso di confrontarsi da solo assieme a un pugno di uomini contro un

esercito oligarchico, istruito dai comandanti yankee forniti dall'imperialismo yankee, appoggiato dalle oligarchie di tutti i paesi vicini - questo fatto di per se stesso costituisce un prodigio straordinario. E se si cerca tra le pagine della storia, forse non si troverà nessun caso in cui qualcuno, con un numero così ridotto di uomini, abbia intrapreso un compito altrettanto prestigioso, in cui qualcuno con un numero così ridotto di uomini abbia ingaggiato la lotta contro forze così cospicue. Tale prova di fiducia in se stesso, tale prova di fiducia nei popoli, tale prova di fede nella capacità degli uomini in combattimento, si potrà forse intravedere nelle pagine della storia, ma comunque non si potrà trovare nulla di simile. E cadde. I nemici credono di avere sconfitto le sue idee, di avere sconfitto il suo concetto di guerriglia, di avere sconfitto le sue convinzioni sulla lotta rivoluzionaria armata. Ma ciò che hanno ottenuto è stato, con un colpo di fortuna, di eliminare la sua vita fisica; ciò che riuscì loro fu di ottenere i vantaggi fortuiti che nella guerra può ottenere un nemico. E quel colpo di fortuna, non sappiamo fino a che punto è stato aiutato da quella caratteristica a cui abbiamo fatto riferimento prima, quell'eccessiva aggressività, quell'assoluto disprezzo per il pericolo durante i combattimenti. Così accadde anche nella nostra guerra di indipendenza. Durante un combattimento a Punta Brava. In un combattimento a Dos Rios uccisero Antonio Maceo, apostolo della nostra indipendenza, veterano di centinaia di combattimenti. In simili combattimenti morì un'infinità di patrioti della nostra guerra indipendentista. E, tuttavia, ciò non causò la sconfitta della causa cubana. La morte del Che, come abbiamo detto alcuni giorni fa, è un colpo duro, è un colpo tremendo per il movimento rivoluzionario poiché lo priva indubbiamente di un capo della sua classe, esperienza e capacità. Ma si sbaglia chi canta vittoria. Si sbagliano coloro che credono che la sua morte rappresenti la sconfitta delle sue idee, la sconfitta delle sue tattiche, la sconfitta delle sue idee di guerriglia, la sconfitta delle sue tesi. Perché quell'uomo che cadde come un uomo mortale, come un uomo che si era esposto molte volte alle pallottole, come militare, come capo, è mille volte più capace di quelli che lo uccisero grazie a un colpo di fortuna.



Tuttavia, come devono affrontare i rivoluzionari questo colpo avverso? Come devono affrontare questa perdita? Quale sarebbe l'opinione del Che se dovesse esprimere un giudizio su questo punto? La sua opinione la espresse chiaramente quando scrisse, nel suo messaggio alla Conferencia de Solidaridad Latinoamericana, che se la morte lo avesse sorpreso sarebbe stata sempre la benvenuta, purché quel suo grido di guerra fosse giunto a un orecchio in ascolto e un'altra mano si fosse allungata per impugnare l'arma. E quel suo grido di guerra non raggiungerà un orecchio in ascolto, raggiungerà milioni di orecchie in ascolto! E non una mano, ma milioni di mani, ispirate dal suo esempio, si allungheranno per impugnare le armi! Nasceranno nuovi capi. E gli uomini, le orecchie in ascolto e le mani che si tendono hanno bisogno di capi che sorgeranno dalle fila del popolo, così come sono nati i capi di tutte le rivoluzioni. Quelle mani non potranno contare su un capo dall'esperienza straordinaria, dall'enorme capacità del Che. Quei capi si formeranno durante la lotta, quei capi nasceranno in seno ai milioni di orecchie in ascolto, ai milioni di mani che prima o poi si allungheranno per impugnare le armi. Non pensiamo che, nell'ordine pratico della lotta rivoluzionaria, la sua morte debba avere una ripercussione immediata. Ma il Che, quando impugnò di nuovo le armi, non stava pensando a una vittoria immediata, non stava pensando a un trionfo rapido davanti alle forze delle oligarchie e dell'imperialismo. La sua mente di combattente esperto era preparata a una lotta prolungata, di cinque, dieci, quindici, vent'anni, se necessario. Egli era disposto a lottare cinque, dieci, quindici, vent'anni, tutta la vita se fosse stato necessario! È con questa prospettiva nel tempo che la sua morte, che il suo esempio - è così che dobbiamo dire - avrà una ripercussione tremenda, avrà una

forza invincibile. Coloro che si attaccano al colpo di fortuna cercano invano di negare la sua capacità come capo e la sua esperienza. Il Che era un capo militare straordinariamente capace. Ma quando ricordiamo il Che, quando pensiamo al Che non stiamo pensando solo alle sue virtù militari. No! La guerra è un mezzo e non un fine, la guerra è uno strumento dei rivoluzionari. L'importante è la rivoluzione, l'importante è la causa rivoluzionaria, sono le idee rivoluzionarie, gli obiettivi rivoluzionari, i sentimenti rivoluzionari, le virtù rivoluzionarie! Ed è in quel campo, nel campo delle idee, nel campo dei sentimenti, nel campo delle virtù rivoluzionarie, nel campo dell'intelligenza, oltre alle sue virtù militari, che noi sentiamo l'immensa perdita che la sua morte ha significato per il movimento rivoluzionario. Perché il Che riuniva, nella sua straordinaria personalità, virtù che raramente si presentano assieme.

Manifesto Sovietico, 1962:
«*Siamo convinti: vincerà la ragione!*»



Spiccò come insuperabile uomo d'azione, ma il Che non era solo un insuperabile uomo d'azione; il Che era un uomo dal pensiero profondo, di intelligenza visionaria, un uomo di profonda cultura. Riuniva nella sua persona l'uomo di idee e l'uomo d'azione. Ma il Che poteva riunire questa doppia caratteristica di uomo di idee, e di idee profonde, e di uomo d'azione, solo perché riuniva le virtù che si possono definire come l'espressione più precisa delle virtù di un rivoluzionario: uomo integerrimo, uomo dall'onore supremo, di assoluta sincerità, uomo dalla vita stoica e spartana, uomo nel cui comportamento è impossibile trovare una sola macchia. Con le sue virtù creò ciò che si può chiamare un vero modello di rivoluzionario. Quando scocca l'ora della morte, di solito si fanno discorsi, si decantano le virtù dei defunti, ma poche volte come in questa occasione si può dire di un uomo, con maggiore esattezza, quello che diciamo del Che: che costituì un vero esempio di virtù rivoluzionarie! Aveva un'altra qualità, che non è una qualità dell'intelletto, che non è una qualità della volontà, che non è una qualità che deriva dall'esperienza, dalla lotta: è una qualità del cuore, perché era un uomo straordinariamente umano, straordinariamente sensibile! Per questo diciamo, quando pensiamo alla sua vita, quando pensiamo al suo comportamento, che costituì il caso singolare di un uomo rarissimo, in quanto fu in grado di coniugare nella sua personalità non solo le caratteristiche di uomo d'azione, ma anche quelle di uomo di pensiero, di uomo dalle immacolate virtù rivoluzionarie e di eccezionale sensibilità umana, unite a un carattere di ferro, a una volontà d'acciaio, a una tenacia indomabile. E per questo ha lasciato in eredità alle generazioni future non solo la sua esperienza, le sue conoscenze di soldato insigne, ma anche le opere della sua intelligenza. Scriveva con il virtuosismo di un classico. I suoi racconti sulla guerra sono insuperabili. La profondità del suo pensiero è impressionante. Non scrisse mai su alcun argomento se non con straordinaria serietà, con straordinaria profondità, e non dubitiamo che alcuni dei suoi scritti passeranno ai posteri come classici del pensiero rivoluzionario. E così, quale frutto della sua intelligenza forte e profonda, ci ha lasciato un'infinità di ricordi, un'infinità di resoconti che, senza il suo lavoro, senza i suoi sforzi, si sarebbero potuti dimenticare forse per sempre. Lavoratore instancabile, negli anni in cui fu al servizio della nostra patria non conobbe un solo giorno di riposo. Molte furono le responsabilità assegnategli: presidente del Banco Nacional, direttore della Giunta per la pianificazione, ministro dell'Industria, comandante di regioni militari, capo di delegazioni politiche, economiche o amichevoli. La sua intelligenza dalle mille sfaccettature era in grado di intraprendere con il massimo della sicurezza qualsiasi compito in qualsiasi ordine, in qualsiasi senso. Così rappresentò in modo brillante la nostra patria in numerose conferenze internazionali, diresse brillantemente i soldati durante i combattimenti, nello stesso modo fu un modello di lavoratore in ciascuna delle istituzioni a cui dovette sovrintendere, e per lui non ci fu un giorno di

riposo, non ci fu un'ora di riposo! E se osservavamo le finestre del suo ufficio, le luci restavano accese fino alle ore piccole, studiava o, meglio ancora, lavorava e studiava. Perché era uno studioso di tutti i problemi, era un lettore infaticabile. La sua sete di comprendere lo scibile umano era praticamente insaziabile e dedicava allo studio le ore tolte al sonno. Dedicava i regolari giorni di riposo al lavoro volontario. Fu l'ispiratore e il massimo propulsore di quel lavoro che è oggi l'attività di centinaia di migliaia di persone in tutto il paese, il propulsore di quell'attività che ogni giorno assume maggior forza tra le masse del nostro popolo. E come rivoluzionario, come rivoluzionario comunista, veramente comunista, aveva una fiducia infinita nei valori morali, aveva una fiducia infinita nella coscienza degli uomini. E dobbiamo dire che col suo modo di pensare vide con assoluta chiarezza nelle risorse morali la leva fondamentale per la costruzione del comunismo nella società umana. Pensò, sviluppò e scrisse molte cose. E vi è qualcosa che bisogna ricordare in un giorno come oggi, cioè che gli scritti del Che, il pensiero politico e rivoluzionario del Che, avranno un valore permanente nel processo rivoluzionario cubano e nel processo rivoluzionario dell'America Latina. È fuor di dubbio che il valore delle sue idee, delle sue idee sia come uomo d'azione, sia come uomo di pensiero, sia come uomo di chiare virtù morali, sia come uomo di insuperabile sensibilità umana, sia come uomo dalla condotta impeccabile, ha e avrà un valore universale. Gli imperialisti cantano vittoria davanti al guerrigliero morto in combattimento; gli imperialisti cantano vittoria davanti al colpo di fortuna che li ha portati a eliminare un uomo d'azione così formidabile. Ma forse gli imperialisti ignorano o vogliono ignorare che il carattere dell'uomo d'azione era una delle tante sfaccettature della personalità di questo combattente. E se si tratta di dolore, noi piangiamo non solo la perdita dell'uomo d'azione, noi piangiamo la perdita dell'uomo virtuoso, noi piangiamo la perdita dell'uomo dalla squisita sensibilità umana: e ci addolora pensare che aveva solo trentanove anni al momento della morte, ci addolora pensare che abbiamo perso l'opportunità di ricevere i frutti di quell'intelligenza e di quell'esperienza in continuo sviluppo. Noi ci rendiamo conto dell'entità della perdita per il movimento rivoluzionario. Ma tuttavia è lì che si trova il lato debole del nemico imperialista: credere che con l'uomo fisico si liquidi il suo pensiero, credere che con l'uomo fisico si liquidino le sue idee, credere che con l'uomo fisico si liquidino le sue virtù, credere che con l'uomo fisico si liquidi il suo esempio. E lo credono in modo talmente immorale che non temono di divulgare, come fosse la cosa più naturale del mondo, ciò che successe dopo che il Che era stato ferito gravemente in combattimento. Non si sono tirati indietro neppure davanti alla ripugnanza della procedura, non si sono tirati indietro di fronte all'indecenza del riconoscimento. E hanno divulgato come diritto degli sbirri, hanno divulgato come diritto degli oligarchi e dei mercenari, l'aver sparato contro un combattente della rivoluzione ferito gravemente. Il peggio è che hanno anche spiegato il perché l'hanno fatto, aggiungendo che il processo in cui avrebbero dovuto giudicare il Che sarebbe stato tremendo, adducendo che sarebbe stato impossibile far sedere su un banco di tribunale un rivoluzionario simile. E non solo questo: non hanno vacillato nel far sparire i suoi resti. E, verità o menzogna, annunciano di aver cremato il cadavere, fatto con il quale iniziano a dimostrare la loro paura, con il quale iniziano a dimostrare che non sono convinti che liquidando la vita fisica del combattente liquidano le sue idee e liquidano il suo esempio. Il Che non cadde per difendere un altro interesse, per difendere un'altra causa che non fosse la causa degli sfruttati e degli oppressi di questo continente; il Che non cadde per difendere un'altra causa se non quella dei poveri e degli umili di questa terra. E i suoi nemici più accaniti non osano neppure discutere il modo esemplare e il disinteresse con cui difese tale causa. E di fronte alla storia, gli uomini che agiscono come lui, gli uomini che fanno di tutto e danno tutto alla causa degli umili, diventano ogni giorno più grandi dei giganti, ogni giorno che passa si addentrano più velocemente nel cuore dei popoli. E questo i nemici imperialisti iniziano già a percepirlo, e non tarderanno a verificare che alla lunga la sua morte sarà come un seme dal quale nasceranno molti uomini decisi a emularlo, molti uomini decisi a seguire il suo esempio. E noi siamo assolutamente convinti che la causa rivoluzionaria in questo continente si rimetterà dal colpo, che la causa rivoluzionaria in questo continente non verrà sconfitta da questo colpo. Dal punto di vista rivoluzionario, dal punto di vista del nostro popolo, come dobbiamo guardare all'esempio del Che? Pensiamo forse d'averlo perso? È certo che non vedremo nuovi scritti, è certo che non torneremo ad ascoltare di nuovo la sua voce. Ma il Che ha lasciato al mondo un patrimonio, un grande patrimonio, e di questo patrimonio noi -

che lo conosciamo così bene - possiamo essere, in modo considerevole, i suoi eredi. Ci ha lasciato il suo pensiero rivoluzionario, ci ha lasciato le sue virtù rivoluzionarie, ci ha lasciato il suo carattere, la sua volontà, la sua tenacia, il suo spirito di lavoro. In una parola, ci ha lasciato il suo esempio! E l'esempio del Che deve essere un modello per il nostro popolo, l'esempio del Che deve essere il modello ideale per il nostro popolo! Se desideriamo esprimere come vogliamo che siano i nostri combattenti rivoluzionari, i nostri militanti, i nostri uomini, dobbiamo dire senza vacillare in nessun modo: che siano come il Che! Se desideriamo esprimere come vogliamo che siano gli uomini delle future generazioni, dobbiamo dire: che siano come il Che! Se desideriamo dire come vogliamo che vengano educati i nostri bambini, dobbiamo dire senza vacillare: che siano educati nello spirito del Che! Se vogliamo un modello d'uomo, un modello d'uomo che non appartiene a questo tempo, un modello d'uomo che appartiene al futuro, dico di cuore che questo modello senza una sola macchia nel comportamento, senza una sola macchia nell'atteggiamento, senza una sola macchia nel modo d'agire, questo modello è il Che! Se vogliamo esprimere come desideriamo che siano i nostri figli, dobbiamo dire con tutto il cuore di veementi rivoluzionari: vogliamo che siano come il Che!



Il Che si è trasformato in un modello non solo per il nostro popolo, ma per qualsiasi popolo dell'America Latina. Il Che innalzò alla più alta espressione lo stoicismo rivoluzionario, lo spirito di sacrificio rivoluzionario, la combattività del rivoluzionario, lo spirito di lavoro del rivoluzionario e il Che portò le idee del marxismo-leninismo alla loro espressione più fresca, più pura, più rivoluzionaria. In questi tempi, nessun uomo come lui ha condotto al livello supremo lo spirito internazionalista proletario! E quando si parla di internazionalista proletario, e quando si cerca un esempio di internazionalista proletario, quell'esempio, al di sopra di qualsiasi altro, è l'esempio del Che! Nella sua mente e nel suo cuore erano scomparsi le bandiere, i pregiudizi, gli sciovinismi, gli egoismi: era disposto a versare il suo sangue generoso per la sorte di qualsiasi popolo, per la causa di qualsiasi popolo, e disposto a versarlo spontaneamente e disposto a versarlo subito! E così, il suo sangue fu versato su questa terra quando lo ferirono in diversi combattimenti; il suo sangue per la redenzione degli sfruttati e degli oppressi, degli umili e dei poveri, venne versato in Bolivia. Quel sangue fu versato per tutti gli sfruttati, per tutti gli oppressi; quel sangue fu versato per tutti i popoli d'America e fu versato per il Vietnam, perché là, combattendo contro le oligarchie, combattendo contro l'imperialismo, sapeva di offrire al Vietnam la più alta espressione della sua solidarietà! Ecco perché, compagni e compagne della Rivoluzione, noi dobbiamo guardare con fermezza e decisione al futuro; ecco perché dobbiamo guardare con ottimismo al futuro. E cercheremo sempre nell'esempio del Che l'ispirazione, l'ispirazione alla lotta, l'ispirazione alla tenacia, l'ispirazione all'intransigenza di fronte al nemico e l'ispirazione al sentimento internazionalista! Ecco perché noi, stanotte, dopo questa manifestazione impressionante, dopo questo incredibile - per la sua grandezza, per la sua disciplina e per la sua devozione - atto di riconoscenza della folla, che dimostra come questo sia un popolo sensibile, che dimostra come questo sia un popolo grato, che dimostra come questo popolo sia solidale con la lotta rivoluzionaria, che dimostra come questo popolo sappia onorare la memoria dei coraggiosi che cadono in combattimento, che dimostra come questo popolo sappia riconoscere quelli che lo servono, che dimostra come questo popolo sia solidale con la lotta rivoluzionaria, che dimostra come questo popolo innalzi e mantenga sempre in alto e sempre più in alto le bandiere rivoluzionarie e i principi rivoluzionari; oggi, in questi momenti di ricordo, eleviamo il nostro pensiero, con ottimismo, al futuro, con ottimismo assoluto nella vittoria definitiva dei popoli e diciamo al Che, e con lui agli eroi che combatterono e caddero assieme a lui: Fino alla vittoria, sempre! Patria o morte! Vinceremo!»

BIBLIOGRAFIA & FONTI

A. MONOGRAFIE E ARTICOLI

A.V., *8° Plenum del Comitato Centrale del Partito operaio unificato polacco*, Feltrinelli, Milano 1957

A.V., *80° anniversario della fondazione del partito della classe operaia in Romania*, Editori Riuniti, Roma 1975

A.V., *Classe Operai ed Unità d'Azione in Romania*, Editori Riuniti, Roma 1976

A.V., *Gierek e gli operai polacchi*, La Nuova Italia, Firenze 1973

A.V., *I Tupamaros in azione. Testimonianze dirette dei guerriglieri*, Feltrinelli, Milano 1971

A.V., *Il Congresso dei consigli operai di Romania*, Editori Riuniti, Roma 1977

A.V., *La Romania negli anni del socialismo, 1948-1978*, Editori Riuniti, Roma 1982

A.V., *La Romania nella guerra antihitleriana. 23 agosto 1944 - 12 maggio 1945*, Editori Riuniti, Roma 1969

A.V,. *Romania 1907, la grande rivolta contadina*, Editori Riuniti, Roma 1975

A.V., *Romania 1933, le lotte dei ferrovieri e degli operai del petrolio*, Editori Riuniti, Roma 1974

Accademia delle Scienze dell'URSS, *Storia Universale*, vol. XI, XIII, Teti Editore, Milano, 1975

S. Affolti, *Cile-URSS, la vergogna di Santiago*, 12alessandrelli.com, 31 marzo 2017

AFP/Servindi, *Marcos: lo EZLN continua ad essere "in guerra"*, Rebelion.org-CCDP, 6 gennaio 2009

C. Albertani, *Tra guerre civili e resistenze*, Rebelion.org-CCDP, 11 ottobre 2010

I. Alexandrescu (a cura di), *Classe operaia e movimento contadino in Romania*, Editori Riuniti, Roma 1974

S. Amin, *Gloria al rivoluzionario Fidel Castro*, Samiramin1931.blogspot.com-Marx21 (web), 6 gennaio 2017 [1° edizione originale 27 novembre 2016]

Anarcopedia, *Rivoluzione Messicana*, Anarchopedia.org

C. Andrew & O. Gordievskij, *La storia segreta del KGB*, Rizzoli, Milano 1993 [1° edizione originale *KGB. The inside story of its foreign operations from Lenin to Gorbaciov*, Hodder & Stoughton Ltd., Mill Road Dunton Green Sevenoaks Kent 1990]

A. Antonini, *Mobutu: il regime indifendibile*, Peacelink.it, 12 aprile 2005

M. Aprile, *Martin Luther King: il potere di un sogno*, *NPG*, n° 59, settembre 2008

A. Aptheker, *La verità sull'Ungheria*, Parenti, Firenze 1958

J. Arbarello, *Chi ruba i tesori del Congo*, *L'Espresso* (web), 2 gennaio 2012

P. G. Ardeni, *Attività e contenuti in e-learning*, Università di Bologna, Unibo.it

G. Armilotta, *La politica estera di Enver Hoxha (1944-1985)*, *Informazioni della Difesa*, 2012

G. Arrighi, *La globalizzazione nel Manifesto di Marx ed Engels ed oggi*, in R. Rossanda (a cura di), *Il Manifesto del Partito Comunista 150 anni dopo*, Manifestolibri, Roma 2000

W. R. Arrowsmith & M. Kort (a cura di), *La terra è la nostra madre. Discorsi dei capi indiani*, Newton Compton, Roma 1997

F. Arzalier, *L'Africa delle indipendenze e del "comunismo"* (1960-1998), in A.V., *Il libro nero del capitalismo*, Marco Tropea Editore, Milano 1999

Associazione Amicizia e Solidarietà Italia-Nicaragua, *Le chiavi per capire il conflitto sandinista*, Itanica.org-CCDP, 14 luglio 2008

Associazione Nazionale di Amicizia Italia-Cuba (circolo di Torino), *Cuba non ha niente da nascondere, né niente di cui vergognarsi*, CCDP, 2 giugno 2003

ATS/DO, *Frei Betto: l'impeachment di Dilma Rousseff è un golpe ispirato dagli Usa*, Tio.ch, 31 agosto 2016

A. Azikiwe,
- *Le sfide del continente nella Giornata della Liberazione dell'Africa*, Workers.org-CCDP, 8 giugno 2009
- *Giorno della Liberazione africana 2011: le guerre imperialiste minacciano il continente*, Workers.org-CCDP, 29 maggio 2011

M. A. Baby, *Il quattordicesimo Congresso del Partito Comunista Sudafricano (SACP)*, *People's Democracy*-Marx21 (web), 2 agosto 2017

E. Bakke, *The principle of national self-determination in Czechoslovak constitutions 1920–1992*, Folk.uio.no

B. Balassa, *The Economic Reform in Hungary*, *Economica, New Series*, vol. 37, n° 145, febbraio 1970

L. Baldelli, *Muhammad Alì. Storia di un militante antimperialista*, Noicomunisti.blogspot.it, 6 giugno 2016

L. Balzarotti & B. Miccolupi, *Sammy Davis Jr e May Britt, quel matrimonio misto che dava scandalo*, Iodonna.it, 13 novembre 2015

C. Barcarini, *L'organizzazione sociale della Repubblica Democratica Tedesca*, Tesi di Laurea, 2011-12, relatore F. Niglia, Università Luiss Guido Carli

G. Becerra, *Le donne nelle forze armate rivoluzionarie*, Siporcuba.it

H. Bellinghausen & C. Gómez, *Appello di Marcos ai lavoratori: "Prendete la proprietà dei mezzi di produzione"*, Rebelion.org-CCDP, 2 maggio 2006

D. Bergamini, *L'attualità del compagno Dimitrov*, *Senza Tregua*, 22 giugno 2014

G. L. Berti, *Ceaușescu e Il Ruolo Internazionale di Piccoli e Medi Stati*, Edimez, Roma 1982

D. A. Bertozzi,
- *Il PC a stelle e strisce*, *Storia in network,* n° 145, novembre 2008
- *Non solo J. Edgar Hoover: la caccia ai rossi negli Stati Uniti*, Marx21 (web), 25 gennaio 2012

A. Biagini, *Storia della Romania contemporanea*, Bompiani, Milano 2004

B. Bierut, *Polonia democrazia popolare*, Rinascita, Roma 1954

W. Blum, *Il libro nero degli Stati Uniti*, Fazi, Roma 2003
[1° edizione originale *Killing Hope. U.S. Military and CIA Interventions Since Word War II*, 1987]

A. Bolivar Azurduy, *La morale comunista in un paese in guerra*, Mbsuroccidentedecolombia.org-CCDP, 27 novembre 2014

A. Bonvini,
- *Emiliano Zapata: il rivoluzionario che fu ucciso e che continua a vivere*, Ilcorsaro.info, 10 aprile 2013
- *L'ultimo giorno di Salvador Allende, il presidente che morì resistendo*, Ilcorsaro.info, 11 settembre 2013

A. A. Borón, *La CIA e la controrivoluzione in Venezuela*, *Contropiano,* 3 agosto 2017

S. Bottoni, *Transilvania rossa. Il comunismo romeno e la questione nazionale*, Carocci, Roma 2007

T. Bouafia, *I "muri della vergogna" in America Latina*, Le Journal de notre Amérique-CCDP, 21 dicembre 2015

F. Bovo, *L'impeachment di Dilma Rousseff e l'agonia degli Stati Uniti*, Opinione-pubblica.com, 10 maggio 2016

R. Boyer & H. Morais, *Storia del movimento operaio negli Stati Uniti (1861-1955)*, Odoya, Bologna 2012

B. Braccitorsi, *Il generale degli uomini liberi*, *Liberazione*-CCDP, 23 febbraio 2004
[1° edizione originale 21 febbraio 2004]

L.I. Breznev, *La via leninista*, vol. V, Editori Riuniti, Roma 1977

M. Brondino & Y. Fracassetti, *L'Albania di Hoxha: una offesa insanabile?*, Margutte.com, 31 maggio 2016

J. Broz Tito, *Autogestione e Socialismo*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 53-63, disponibile su Associazionestalin.it

V. Bruschini, *Malcolm X: Obama è uno zio Tom?*, Homolaicus.com

A. Cabral, *Guerriglia. Il potere delle armi*, Partisan, Roma 1971

A. Calcidese, *Enver Hoxha e la grande battaglia ideologica dei comunisti albanesi contro il revisionismo*, Leragionidelcomunismo.jimdo.com-CCDP, 2 aprile 2015

M. Campisi, *Sandino. Il generale degli uomini liberi*, Fratelli Frilli editori, 2003

L. Canfora,
- *Esportare la libertà. Il mito che ha fallito*, Mondadori, Milano 2007
- *Democrazia. Storia di un'ideologia*, Laterza, Roma-Bari 2008
- *La schiavitù del Capitale*, Il Mulino, Bologna 2017

S. Capodicasa, *Dagli IWW al CIO, il sindacalismo industriale negli Stati Uniti tra radicalità e fenomeni di massa*, Marxismo.net, 23 settembre 2015

R. Capote, *Un altro agente all'Avana. Le avventure di un infiltrato nella CIA*, Zambon, 2015
[1° edizione originale *Enemigo*, Editorial José Martì, La Habana, 2012]

L. Cárdenas, *Apuntes: una selección*, UNAM, 2003

E. Caretto,
- *Marilyn Monroe fu assassinata*, *La Repubblica,* 28 agosto 1992
- *E gli Usa divennero il rifugio dei nazisti. Rivelazione del New York Times: dopo la guerra molti criminali di guerra furono impiegati da Cia e Nasa*, *Corriere della Sera* (web), 14 novembre 2010

G. Carotenuto,
- *Cile: piccolo vademecum su miti, errori, menzogne ed omissioni sull'11 settembre 1973*, Gennarocarotenuto.it, 9 settembre 2013

- *Argentina a 40 anni di distanza, cosa resta della dittatura*, Rifondazione.it, 29 marzo 2016

C. Carpinelli, *Donne dell'Est europeo*, ICEI (Istituto Cooperazione Economica Internazionale)-Cespi-ong.org, Milano, 2010

E. H. Carr, *La Rivoluzione Russa. Da Lenin a Stalin (1917-1929)*, Einaudi, Torino 1980

G. C. Cartianu, *La fine dei Ceaușescu. Morire ammazzati come bestie selvatiche*, Aliberti, Reggio Emilia 2012

B. Cartosio, *I lunghi anni Sessanta: movimenti sociali e cultura politica negli Stati Uniti*, Feltrinelli, Milano 2012

D. Caruso, *Il giustizialismo peronista*, *In Storia*, n° 33 (LXIV), settembre 2010

G. Casagrande, *Paco Ignacio Taibo II. Un rivoluzionario chiamato Pancho*, Wuz.it, 29 novembre 2007

M. Castagnedi, *Cuba capitale della cultura dello sport*, CCDP, 11 settembre 2005

F. Castro,
- *La democrazia cubana*, Isole.ecn.org
- (a cura di P. Tebaldelli), *Condannatemi, non importa, la storia mi assolverà*, CCDP, 1953
- *Discorso di chiusura della Prima Conferenza di Solidarietà con i Popoli dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina*, consegnato il 15 gennaio 1966 presso il teatro "Chaplin" a L'Avana, Cuba e pubblicato su *Cuba socialista*-Gamadilavoce.it, n° 54, febbraio 1966
- *Discorso in memoria del comandante Ernesto "Che" Guevara*, Plaza de la Revoluciòn, L'Havana, Che-guevara.it, 18 ottobre 1967
- *Discorso al parlamento sudafricano*, Civilizacionsocialista.blogspot.it-CCDP, 4 settembre 1998
- *La strategia di Machiavelli*, Italia-cuba.it, 23 luglio 2008
- *Las verdades objetivas y los sueños*, *Granma*-Cubadebate.cu, 14 agosto 2013
- *Mandela è morto. Perché nascondere la verità sull'apartheid?*, Cuba.cu, 18 dicembre 2013
- *Relazione Introduttiva al VII Congresso del Partito Comunista di Cuba*, Associazionestalin.it, 16 aprile 2016

F. Catalano, *Stato e società nei secoli*, vol. III, G. D'Anna, Firenze, 1966

N. Ceaușescu,
- *La Romania sulla via verso il socialismo e nella lotta contro l'imperialismo*, Edizioni del Calendario, Milano 1971
- *Scritti scelti 1971-1979*, 9 voll., Edizioni del Calendario, Milano 1972-1980
- *Sviluppo economico e democrazia socialista in Romania*, Editori Riuniti, Roma 1973
- *Cambiare il mondo*, SugarCo, Milano 1977
- *Momenti di storia del popolo romeno*, Editori Riuniti, Roma 1978
- *Il nuovo corso Ceaușescu. Per un mondo più giusto*, SugarCo, Milano 1979
- *Scritti scelti 1980-1981*, 2 voll., Editori Riuniti, Roma 1981-1982
- *Romania socialismo collaborazione pace*, Carlo Logo-Settegiorni, Pistoia 1988

S. Ceccoli, *La banana simbolo di sfruttamento e di conflittualità commerciale tra USA e UE*, CCDP, 25 maggio 2005

Centro Che Guevara/El Mate (Argentina) (a cura di), *Che Guevara, Quaderni della Fondazione «Ernesto Che Guevara»*, vol. 3 – *Speciale sull'Argentina*, Massari, 2000, p. 16

C. Cernigoi, *Foibe tra storia e mito*, Webalice.it, febbraio 2005

H. Chavez, *Conferenza di Copenaghen. Non si possono truffare tutti i popoli del mondo - Se il clima fosse una banca l'avrebbero già salvato*, Cubainformazione.it, 2009

E. "Che" Guevara,
- *Lettere*, Cheguevara.it

- *Note per lo studio dell'ideologia della Rivoluzione Cubana*, CCDP, ottobre 1960
- *Cosa dev'essere un giovane comunista*, Discorso al II anniversario della unificazione del movimento giovanile, CCDP, 20 ottobre 1962
- *Il Partito Marxista-Leninista*, publicato per la Dirección Nacional del Partido Unido de la Revolución Socialista de Cuba, La Havana-CCDP, 1963, *Prefazione*
- *Primo discorso all'ONU*, IX sessione dell'Assemblea Generale, *InStoria*, 11 dicembre 1964
- *Il socialismo e l'uomo a Cuba*, CCDP, 1965
- *La rivoluzione dei popoli oppressi. Intervento di Ernesto Che Guevara per la Tricontinental (1967)*, CCDP, 19 ottobre 2004
- *Idearo*, Newton Compton, Roma 1996
- *Prima di Morire. Appunti e note di lettura*, Feltrinelli, Milano 1998

A. Chiaia (a cura di), *La Rivoluzione d'Ottobre. Memorie e testimonanze dei protagonisti*, Zambon Editore-CCDP, 2006

Chicago 86 - Per il coordinamento dei lavoratori in lotta, *Il sindacato americano. Dall'IWW al movimento Occupy*, Chicago86.org, 23 aprile 2012

N. Chomsky, *Discorso alla conferenza di Istanbul sulla libertà di parola*, Ariannaeditrice.it, 20 ottobre 2010

O. Ciai,
- *Nixon e Kissinger aiutarono Pinochet. Con Allende il Cile è un problema*, *La Repubblica* (web), 12 settembre 2008
- *Mujica e "l'apologia della sobrietà": "Chi accumula denaro è un malato. La ricchezza complica la vita"*, *La Repubblica* (web), 6 novembre 2016
- *Cuba, ultimo omaggio a Fidel Castro. Raúl: "Difenderemo il socialismo, sì se puede"*, *La Repubblica* (web), 4 dicembre 2016

C. Ciavoni,
- *Thomas Sankara, il "Che Guevara" africano ucciso nella terra degli uomini integri*, *La Repubblica* (web), 14 ottobre 2015
- *Congo, le vere ragioni della guerra dei finti ribelli*, *La Repubblica* (web), 24 aprile 2017

Clean Clothes Campaign, *Fondo monetario internazionale: In Indonesia scioperare non sara' piu' un diritto*, CCDP, 29 settembre 2002

B. Cloughley, *Basi di confronto: l'impero militare USA*, Counterpunch.org-CCDP, 12 novembre 2015

M. Colasanti, *Ernesto "Che" Guevara. Frasi, discorsi e pensieri di un Rivoluzionario*, Ilgiornaledelriccio.wordpress.com, 10 ottobre 2016

A. Colonna Vilasi, *Il fantasma del Kgb nel passato di Marilyn Monroe: nome in codice "Masha"*, *Panorama*, maggio 2012

F. Colosimo, *I numeri mostruosi del colosso Nike: 30 miliardi di fatturato, +22% di utile*, Calcioefinanza.it, 29 giugno 2015

G. Colotti, *Venezuela e la 'democrazia' prima di Chavez: un illuminante rapporto*, *L'AntiDiplomatico*, 28 marzo 2017

M. Costa,
- *Conducator. L'edificazione del socialismo romeno,* All'insegna del Veltro, Parma 2012
- *L'originalità economica del socialismo autogestionario jugoslavo*, Cese-m.eu, 2 settembre 2015

H. Cottin, *George Soros: Mago imperiale e agente doppio*, CCDP, 11 aprile 2004

M. Crossa, *I salari delle maquiladora nell'America centrale non consentono la sopravvivenza*, Globalresearch.ca-

CCDP, 25 maggio 2015

F. Cucurnia, *Gorbaciov vola verso Cuba un baluardo anti–perestrojka*, *La Repubblica*, 31 marzo 1989

G. E. Curtis & E. K. Keefe, *Bulgaria: a country study*, Federal Research Division, Library of Congress, Washington D.C. 1993

D. F.,
- *La ricerca scientifica a Cuba*, Calle23.blogspot.it, 10 ottobre 2010
- *Cuba e la ricerca scientifica*, Calle23.blogspot.it, 5 novembre 2012

M. D'Acunto, *Un socialismo possibile: La via cubana alla pianificazione centralizzata*, CCDP, 9 luglio 2015

M. D'Eramo, *La lunga storia delle guerre USA*, *Il Manifesto*, dicembre 2003

A. Da Rold, *Lavorare da McDonald's: «58 secondi per andare in bagno, ma il posto lo vogliamo»*, Linkiesta.it, 28 settembre 2012

Daily Mail Reporter, *Did Yugoslav dictator Tito poison Stalin? Historian claims he killed rival after being the target of 22 Soviet assassination attempts*, *Daily Mail* (web), 18 luglio 2012

V. De Robertis, *1948 - Il Cominform l'URSS e la Jugoslavia. I Partiti Comunisti nel secondo dopoguerra fra nazionalismo ed internazionalismo proletario*, CCDP, 6 gennaio 2013 [1° edizione originale 2012]

G. Della Valle, *19 ottobre 1986, la morte di Samora Machel*, Sancara.org, 19 ottobre 2012

K. Deschner, *Croazia 1941-1944: Una cattolicissima macelleria*, CCDP, 10 giugno 2002

A. Desideri & M. Themelly, *Storia e storiografia*, 3 voll., D'Anna, Firenze 1996

I. Di Francesco, *Il sogno sovietico: Immigrazione americana in Unione Sovietica*, Stachanovblog.org, 4 settembre 2016

F. Di Lorenzi, *Ya basta*, Ordinefuturo.net, 2 gennaio 2017

M. Dinucci, *La riconciliazione della Libia*, *Il Manifesto*, 8 marzo 2016

M. Dinucci, *Escalation Usa contro la Cina*, Marx21 (web), 2 giugno 2016
[1° edizione originale *Il Manifesto*, 31 maggio 2016]

J. Dvoracek & A. Novak (a cura di), *Dieci anni della nuova Cecoslovacchia*, Orbis, Praga 1955

Y. Dzemianchuk, *Russia in Africa: i limiti della politica estera russa*, Lospiegone.com, 8 luglio 2017

G. A. El-Nasser, *Discorso sulla nazionalizzazione del canale di Suez*, Storiadisrele.blogspot.it, 26 luglio 1956

El Siglo, *Salvador Allende è più attuale che mai*, Rebelion.org-CCDP, 27 giugno 2011

V. Evangelisti, *Una "sovversiva" che non muore: Mamma Jones*, Carmillaonline.com, 22 giugno 2009; il brano è la prefazione all'opera M. J. Harris, *L'autobiografia di Mamma Jones*, Albani, Reggio Emilia 2009

F. Fanon,
- *Pelle nera, maschere bianche: il nero e l'altro*, Marco Tropea Editore, Milano 1996
[1° edizione originale 1952]
- *I dannati della terra*, Einaudi, Torino 1962

FGCI Torino, *Crimini di guerra dell'Italia fascista in Yugoslavia*, CCDP, 16 febbraio 2007

Fondazione Frantz Fanon, *Il contributo di Frantz Fanon al processo di liberazione dei popoli*, Relazione presentata al IV incontro degli Afrodiscendenti e le Trasformazioni Rivoluzionarie in America e nei Caraibi, Politicaeclasse.org, Caracas 20-22 giugno 2011

A. Figueroa León, *EXXON Mobil e la geopolitica petrolifera imperialista*, Albainformazione.com, 30 ottobre 2015 [1° edizione originale su Omal.info, 3 settembre 2015]

V. Filippi, *Jugoslavia anni '70: si è mai stati meglio?*, Balcanicaucaso.org, 12 febbraio 2015

A. Flores D'Arcais & R. Di Matteo, *Tijuana, sotto il muro che divide l'America*, *L'Espresso*, 2 maggio 2016

G. Fraschetti, *Gli Stati Uniti sono stati in guerra 222 anni su 239 che esistono come Stato*, Informare.over-blog.it, 26 febbraio 2015

E. Frittoli, *USA-Messico: storia tormentata di un confine*, *Panorama* (web), 3 febbraio 2017

A. Galileo, *Ernesto "Che" Guevara: l'universalità di un Uomo*, CCDP, 30 settembre 2010

M. A. Gandásegui, *America latina e Stati Uniti: Una relazione asimmetrica*, Vertice dei popoli, Università di Panamá 10 aprile 2015, Alainet.org-CCDP, 23 aprile 2015

A. Garzia, *1991, quando Nelson ringraziò Cuba*, Controlacrisi.org, 18 luglio 2010

C. Gatti, *Gli oscuri «ingredienti attivi» di Bristol Myers*, *Il sole 24 ore* (web), 29 maggio 2013

A. Genovali, *La nuova via del socialismo Africano: Amilcar Cabral*, Oltre-confine.it-Marx21 (web), 15 giugno 2012

E. Genovese, *A 25 anni dalla caduta del Muro di Berlino*, *Senza Tregua*, 9 novembre 2014

M. Gentile, *Relazione introduttiva sull'America Latina*, Conferenza "Latinoamerica. Emancipazione, giustizia sociale e relazioni internazionali", organizzata dal Comitato Contro la Guerra di Milano, Università Statale di Milano, 18 novembre 2017

F. Gesualdi (a cura di),
- *Top 200. La crescita del potere delle multinazionali*, Cnms.it, ottobre 2015
- *Top 200. La crescita del potere delle multinazionali*, Cnms.it, ottobre 2016

M. Gheddafi, *Ricordi della mia vita*, Informationclearinghouse.info-CCDP, 5 aprile 2011

V. Giacché,
- *Totalitarismo, triste storia di un non-concetto*, Contraddizione.it-CCDP, 2 febbraio 2006
- *Anschluss. L'annessione. L'unificazione della Germania e il futuro dell'Europa*, Imprimatur, Reggio Emilia 2013

F. Giliani, *La guerra di liberazione algerina (1954-1962)*, A.C. Editoriale Coop arl-Marxismo.net, Milano 2003

Giovani Comunisti/e Asti, *34 cose da sapere sul regime socialista di cuba – contro le menzogne diffuse dagli USA*, Astigc.wordpress.com, 24 settembre 2010

Giovani Comunisti/e Modena, *Le foibe sono una menzogna fascista*, Marxismo.net, 10 febbraio 2009

F. Giudice, *La condizione femminile odierna fra parità formale e disuguaglianza sostanziale: il caso della segregazione occupazionale di genere*, Tesi di Laurea, 2014-15, relatrice Elisabetta Camussi, Università degli Studi di Milano – Bicocca

E. Gobetti, *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Laterza, Roma-Bari 2013

B. Gökay, *L'Europa Centrale dal 1970 a oggi*, Il Mulino, Bologna 2005

E. Golinger, *Venezuela: golpe in tempo reale*, Actualidad.rt-CCDP, 6 febbraio 2015

W. Gomulka,
- *Socialismo e Democrazia in Polonia*, Editori Riuniti, Roma 1957
- *La Polonia all'ONU*, Editori Riuniti, Roma 1961

A. Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Il Mulino, Bologna 2008

M. Graziosi, *Polonia: Dove la "terza via" è una realtà*, CCDP, 4 novembre 2003

L. Gruppi, *Socialismo e democrazia. La teoria marxista dello Stato*, Teti, Milano 1978

A. Guerra, *Cuba e l'Africa*, Rebelion.org-CCDP, 19 luglio 2007

W. Halabi, *I lavoratori della Wal-Mart del mondo si uniscono*, Politicalaffairs.net-CCDP, 5 novembre 2004

M. Hassan & G. Lalieu, *Etiopia al bivio*, Investigaction.org-CCDP, 7 ottobre 2016

A. Höbel, *Togliatti, la "democrazia di tipo nuovo", la Costituente. Un'elaborazione di lunga durata*, intervento al convegno *Togliatti e la Costituzione della Repubblica democratica fondata sul lavoro*, "Futura Umanità. Per la storia e la memoria del PCI"-Marx21 (web), Roma, 8 novembre 2013

E. J. Hobsbawm, *Il secolo breve 1914/1991*, Rizzoli-BURexploit, Milano 2010 [1° edizione originale 1994]

E. Hoxha,
- *Discorso alla conferenza dei Partiti Comunisti e Operai*, Associazionestalin.it, 16 novembre 1960
- *L'eurocomunismo è anticomunismo*, 8 Nëntori-Enverhoxha.ru, Tirana 1980

Infoaut, *17 Gennaio 1961: Patrice Lumumba*, Infoaut.org, 17 gennaio 2017

Istituto del marxismo-leninismo del CC del PCC & Istituto del marxismo-leninismo del CC del PCS (a cura di), *Il compendio storico del Partito Comunista Cecoslovacco*, Agenzia di Stampa Orbis, Praga 1980

Istituto Storico Resistenza Novara, *Liberazione Albania*, Isrn.it

Investig'Action, *La lotta di classe in Colombia*, Michelcollon.info-CCDP, 8 aprile 2012

A. Ivis Galan Garcia & J. A. de la Osa, *Onore all'eroe di Yagujay*, *Granma* Cubaweb-CCDP, 7 novembre 2002 [1° edizione originale 29 ottobre 2002]

H. Jaffe, *Sudafrica. Storia politica*, Jaca Book, Milano 1997

W. Jaruzelski, *Così un lungo cammino. Memorie*, Rizzoli, Milano 1992

C. Játiva, *Ripudio del debito: l'Ecuador è riuscito a imporsi sulla debitocrazia*, Albainformazione.com, 19 luglio 2015

M. Jovanovic, *Jugoslavia. Bilancio della distruzione di un sogno*, Marx21 (web), 9 aprile 2013

F. Kavka, *Panorama della storia cecoslovacca*, Orbis, Praga 1960

T. Kenny (intervista a), *Lezioni di socialismo del XX secolo*, Mltoday.com-CCDP, 30 marzo 2015

S. Kinzer, *Costa Rica gets tougher on Contras*, *New York Times*, 10 settembre 1986

H. Kissinger, *Years of Renewal. The concluding volume of his memories*, Diane Pub Co, 1999

C. La Mantia, *Polonia*, Unicopli, Milano 2006

F. La Mattina,
- *In memoria di Salvador Allende*, Marx21 (web), 11 settembre 2016
- *La rivoluzione bolivariana di Hugo Chávez*, Marx21 (web), 15 aprile 2013

La Tradizione Libertaria (a cura di), *Bartolomeo Vanzetti. Ultime parole ai giudici, 9 aprile 1927*, Latradizionelibertaria.over-blog.it, 23 agosto 2011

A. Labrousse, *I Tupamaros. La guerriglia urbana in Uruguay*, Feltrinelli, Milano 1971

S. Lamrani,
- *50 verità su Hugo Chávez e la Rivoluzione Bolivariana*, Albainformazione.wordpress.com-CCDP, 11 marzo 2013
- *50 verità sulla Rivoluzione Cubana*, Rebelion.org-CCDP, 13 ottobre 2013

G. Lapertosa, *Relocation Camps: l'internamento dei giapponesi americani*, Orizzontinternazionali.org, 11 maggio 2017

J. Lerski, *Historical Dictionary of Poland. 966-1945*, Greenwood, 1992

M. Liberti, *Le repubbliche delle banane*, *Focus Storia*, n° 76, febbraio 2013

G. Licandro, *I segreti del Quarto Reich – Guido Caldiron*, Excursus.org, 20 agosto 2016

LinkPop, *Regole per realizzare un perfetto film capitalista*, Linkiesta.it, 28 maggio 2016

B. Little, *Quando gli USA deportavano i giapponesi*, *National Geographic Italia*, 21 febbraio 2017

I. Loga Sowinski, *I sindacati nella Polonia popolare*, CGIL, Roma 1960

A. Lollo, *Le indecisioni di Dilma, il golpe, l'interferenza degli USA e l'ortodossia liberista*, *Contropiano*, 16 maggio 2006

P. Lombroso, *Libia, Chomsky: "Un intervento neo imperiale"*, *Il Manifesto*-Infoaut.org, 8 aprile 2011

V. Longhi, *Polonia / 25 anni dopo la nascita di Solidarnosc*, Rassegna.it-CCDP, 15 settembre 2005

H. López Blanch, *Ecuador, il Che illumina ancora le Ande*, Rebelion.org-CCDP, 5 ottobre 2007

V. López González, *Los Compañeros de Zapata*, Ediciones del Gobierno del Estado Libre y Soberano de Morelos, 1980

G. López y Rivas, *Il significato attuale della Rivoluzione Popolare Sandinista in America Latina*, Rebelion.org-CCDP, 21 luglio 2009

D. Losurdo,
- *Stalin. Storia e critica di una leggenda nera*, Carocci, Roma 2008
- *Il forum incontra Domenico Losurdo*, Socialismoxxi.forumcommunity.net, 19 maggio 2009
- *La non-violenza. Una storia fuori dal mito*, Laterza, Roma-Bari 2010
- *Le rivoluzioni colorate e la Cina. Da Tienanmen a Hong Kong*, Marx21 (web), 1 ottobre 2014
- *«Concentrare tutte le forze» contro «il nemico principale»*, Marx21 (web), 8 marzo 2017
- *Storia del marxismo occidentale. Come nacque, come morì, come può rinascere*, Laterza, Roma-Bari, 2017

P. Lumumba, *Discours à la cérémonie de l'indépendance congolaise, Léopoldville*, Etoilerouge.chez-alice.fr, 30 giugno 1960

S. Luconi, *Gli afro-americani dalla guerra civile alla presidenza di Barack Obama*, Cleup, Padova 2011

M. Lunardini, *Giochi di protesta (Seconda parte): pugni chiusi e guanti neri nel 1968*, *Il Fatto Quotidiano* (web), 23 luglio 2012

L. Manca, *1961-1978, l'«eterna amicizia» sino-albanese*, Lavocedellaquila.com, 30 maggio 2017

N. Mandela, *Il mio lungo cammino verso la libertà*, Feltrinelli, Milano 1995

R. Mantovani, *L'America Latina e il socialismo del XXI secolo*, Rifondazione.it

F. Marcelli, *Istruzione e sanità: Cuba batte Italia*, Il Fatto Quotidiano (web), 17 settembre 2014

A. Marchionna, *Le vite divise dal muro tra Messico e Stati Uniti*, *Internazionale*, 25 settembre 2017

N. Marin, *Ecuador: Correa avverte contro le guerre di quarta generazione*, *Granma* (web), 1 aprile, 2014

J. Martin, *Chavez nazionalizza Venepal, sotto controllo operaio*, Lariposte.com-CCDP, 21 gennaio 2005

N. Martìnez Martìnez, *Che Guevara, il ritorno per sempre*, *Granma*, 28 giugno 2016

S. Maurizi, *007, missione propaganda: così l'intelligence usa il cinema per costruire consenso*, *L'Espresso* (web), 4 novembre 2015

A. Mazzeo, *La guerra totale della Francia in Africa e Medio oriente*, Antoniomazzeoblog.blogspot.it, 14 novembre 2015

F. McLynn, *Villa and Zapata: A History of the Mexican Revolution*, Carroll and Graf, New York 2000

P. Medina Monasterio, *Omaggio al Comandante Ernesto "Che" Guevara*, CCDP, 19 giugno 2017

R. Meeropol, *Quando il governo decise di assassinare mio padre e mia madre*, Zambon-CCDP, Francoforte sul Meno-Verona 2008

M. Mellino, *Frantz Fanon: Leggere I dannati della terra 50 anni dopo*, Controlacrisi.org, 18 maggio 2011

G. Meoni, *Il premier cinese in Angola, dove tutto è made in China: aeroporti, ferrovie e una città da 500mila abitanti*, *Il Sole 24 Ore* (web), 10 maggio 2014

S. Mezzadra, *I diritti umani oltre la linea del colore*, *Il Manifesto*, 2 dicembre 2004

M. Mianiti, *Il menefreghista e le operaie della Cambogia*, *Il Manifesto*, 27 giugno 2017

D. Millet & E. Toussaint, *Storia critica del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale*, Cadtm.org, 12 ottobre 2016

G. Minuti,
- *I dissidenti*, Siporcuba.it
- (a cura di), *Parole di Fidel*, Scintilla Rossa, 14 aprile 2012

Misiòn Verdad, *Il ruolo di istituzioni statunitensi e ONG nella destabilizzazione del Nicaragua*, Misionverdad.com-Marx21 (web), 31 agosto 2016

P. W. Möller, *La leggenda di Mandela*, Volkstaat.it

P. Molloy, *La vita ai tempi del comunismo. Interviste, vent'anni dopo*, Mondadori, Milano 2009

N. Mondin, *Camilo Cienfuegos, una icona della guerriglia cubana*, *Storia in network*, n° 117-118, luglio-agosto 2006

L. M. Moniz Bandeira, *Viaggio alle origini del Brasile moderno*, *Brasile la stella del Sud*-Limes (web), n° 6, 15 giugno 2007

D. Morritti, *Multinazionali USA detengono 1600 miliardi di dollari in paradisi fiscali*, Money.it, 13 aprile 2017

A. Moscato (a cura di), *Che Guevara, Quaderni della Fondazione «Ernesto Che Guevara»*, vol. 4 - *Speciale sui paesi dell'Est*, Massari, 2001, pp. 75-76

M. Mourre, *Dizionario mondiale di Storia*, Rizzoli Larousse, Milano, 2003

D. Munevar & E. Toussaint, *Banca Mondiale / FMI: la caduta del sistema debito*, Cadtm.org, 23 ottobre 2016

E. Murgese, *Dagli zoo umani delle Expo alle 'vacanze' nella finta favelas: il "turismo della povertà", da fine '800 a oggi*, *Il Fatto Quotidiano* (web), 13 maggio 2015

M. Muscillo, *Dall'annessione della DDR all'Europa del rigore, in nome del dogma mercantilista*, *Opinione Pubblica* (web), 15 giugno 2015

M. Musto, *Maoismo sulle Ande. La storia di Abimael Guzmán, leader di Sendero Luminoso*, Dazebaonews.it, 30 settembre 2012

R. Naba, *Israele in Africa, alla ricerca di un paradiso perduto*, Renenaba.com-CCDP, 9 novembre 2009

M. Napoli, *Africa, la lunga lotta per la libertà*, L'indro.it, 11 giugno 2015

A. Necciai, *Oscar Romero: il sacrificio di un uomo giusto*, CCDP, 8 maggio 2008

A. Negri, *La grande spartizione della Libia: un bottino da almeno 130 miliardi*, *Il Sole 24 Ore* (web), 6 marzo 2016

A. Negri, *La superpotenza Usa? In cento anni ha vinto solo il 20% delle guerre*, *Il sole 24 ore* (web), 7 ottobre 2016

G. Niola, *10 impeccabili film di propaganda hollywoodiani*, Wired.it, 1 aprile 2016

J. Novitski, *Allende Sees Chile Finding Her Own Way to Socialism*, *New York Times*, 4 ottobre 1970

M. Nuzzo, *I fuggiaschi della Repubblica Federale Tedesca*, Berlin-kombinat-blog.net, 1 gennaio 2012

G. Olimpio, *Sendero (ri)dichiara guerra al Perù. Fucile e pallone per i soldati bambini*, Pressreader.com, 31 maggio 2009

A. Oppes, *Caccia in Bolivia alla toba del "Che"*, *La Repubblica*, 24 novembre 1995

D. H. Osijek, *La jugo-nostalgia dei croati*, Balcanicaucaso.org, 16 giugno, 2004

A. Otetea, *Storia del popolo romeno*, Editori Riuniti, Roma 1981

R. Pac, *Il genocidio degli amerindi*, all'interno di
A.V., *Il libro nero del capitalismo*, Marco Tropea Editore, Milano 1999

F. Palmas, *Frammenti d'Impero. La presenza militare francese in Africa e nell'Oceano Indiano*, Analisidifesa.it, 5

agosto 2017

A. Panebianco Santi, *La Romania di Ceaușescu*, Rubbettino, Soneria Mannelli (CZ), 2000

M. Paoletti, *Marilyn Monroe spia del Kgb. Lo sostiene un documentario russo*, Mentelocale.it, 14 aprile 2012

V. Parlato, *Prefazione* a M. E. Gilio, *Guerriglia tupamara*, Bertani, Verona 1972

W. Parra (a cura di), *Iván Márquez: "Mientras existan las FARC nadie podrá quitarle el fusil al Che"*, Aporrea.org-CCDP, 4 agosto 2008

Partido Comunista de Mexico,
- *Zapata vive! In basso e a sinistra*, Comunistas-mexicanos.org-CCDP, 28 aprile 2010
- *Salutiamo i 50 anni di lotta delle FARC-EP*, Solidnet.org-CCDP, 15 giugno 2014

Partito Comunista, *Discorso di Raúl Castro all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite – 28 settembre 2015*, Ilpartitocomunista.it, 5 ottobre 2015

Partito Comunista Tedesco (DKP), *A 65 anni dalla fondazione della RDT*, Solidnet.org-CCDP, 6 ottobre 2014

P. P. Pasolini, *Il genocidio*, *Rinascita*-Dalezaccaria.com, 27 settembre 1974

A. Pascale,
- *Il ruolo dell'URSS e dei comunisti nella messa al bando della segregazione razziale statunitense*, Collettivostellarossa.it, 17 febbraio 2016
- *Le foibe e il 10 febbraio "giorno del ricordo"*, II edizione, Academia.edu-Marx21 (web), 29 gennaio 2019 [1° edizione originale CCDP, 10 febbraio 2018]
- *La guerra culturale in corso in Italia*, Intellettualecollettivo.it, 11 febbraio 2019

R. Paternoster, *Allende e la via al socialismo democratico in Cile*, *Storia in Network*, 1 dicembre 2016

J. R. Pauwels, *Le Corporation Americane ed Hitler. Il Profitto "über Alles"! Il Profitto innanzitutto!*, Global Research, 8 giugno 2004

R. Paz, *Assalto all'Est*, Avante!-CCDP, 10 ottobre 2010

Peace Reporter, *Il testamento di Salvador Allende*, Peacereporter.net, 10 settembre 2007

P. Pena, *Gli interventi statunitensi in America Latina*, all'interno di
A.V., *Il libro nero del capitalismo*, Marco Tropea Editore, Milano 1999

J. Petras, *Imperialismo culturale statunitense*, Socialismo-solucion.blogspot.it-CCDP, 26 marzo 2012

Piattaforma Comunista, *Anche negli USA si rialza la torcia della rivoluzione*, *Scintilla*, n° 46, febbraio 2014

G. Piccinin, *Storia della Jugoslavia socialista*, Storiastoriepn.it, febbraio 2004

J. Pilger, *Dall'apartheid al neoliberismo in Sudafrica. L'eredità problematica di Mandela*, Counterpunch.org-CCDP, 24 luglio 2013

R. Plantera, *Mandela fu comunista*, *Il Manifesto*, 10 dicembre 2013

M. Plaut, *Perché l'appartenenza di Mandela al Partito Comunista è importante*, Rifondazione.it, 6 dicembre 2014

I. Popescu-Puturi (a cura di), *Cento anni di indipendenza della Romania. 1877-1977*, Editori Riuniti, Roma 1977

J. P. Pougala, *Le vere ragioni della guerra in Libia*, Centro di Iniziative per la Verità e la Giustizia, Civg.it, 28 marzo 2011

A. Prenant, *Algeria 1830-1998: dal capitalismo coloniale alla ricolonizzazione "mondializzata"*, in A.V., *Il libro nero del capitalismo*, Marco Tropea Editore, Milano 1999

Prensa Latina & Aporrea.org, *Si compiono 76 anni dall'assassinio di Augusto César Sandino, Generale degli Uomini Liberi*, Aporrea.org-CCDP, 22 febbraio 2010

Prensa Latina,
- *Perché il sistema elettorale cubano è diverso?*, Elpravda.blogspot.it-CCDP, 22 ottobre 2012
- *Il FMLN esige l'eliminazione del blocco degli Stati Uniti*, *Granma* (web), 9 novembre 2015
- *Avanza l'alfabetizzazione in El Salvador*, *Granma* (web), 6 gennaio 2017

M. Preve, *Come ho riscritto la storia di Peter Norman*, *La Repubblica* (web), 16 ottobre 2015

Progetto CubainformAzione, *Sandino, un esempio di resistenza*, Cubainformazione.it, 18 maggio 2017

N. Pucci, *Teofilo Stevenson, che rinunciò al denaro per l'amore di Cuba*, Sport660.wordpress.com, 19 giugno 2016

Redazione Affari Italiani, *Romania, dilaga la nostalgia comunista: 2 su 3 rivogliono Ceausescu*, Affaritaliani.it, 9 agosto 2015

Redazione Avanti!, *I vecchi giovani e i giovani vecchi: discorso tenuto da Salvador Allende nel dicembre del 1972*, *Avanti!* (web), 16 settembre 2016

Redazione Bergamo Post, *Ruby, la prima bambina di colore che entrò in una scuola per bianchi*, Bergamopost.it, 19 febbraio 2016

Redazione Contropiano,
- *La prima volta della Wal-mart*, *Contropiano*, 1 dicembre 2012
- *Il Presidente Hugo Chavez: un uomo del Rinascimento del XXI secolo*, *Contropiano*, 28 marzo 2013
- *"Madiba", un rivoluzionario*, *Contropiano*, 6 dicembre 2013
- *La grande espropriazione d'Europa*, *Contropiano*, 19 gennaio 2014

Redazione Corriere della Sera, *Usa, dal 1962 pensioni a 130 ex nazisti. Il dossier: molti stavano nelle SS*, *Corriere della Sera* (web), 1 giugno 2015

Redazione Globalist, *I giovani rimpiangono la Jugoslavia di Tito*, Globalist.it, 19 maggio 2015

Redazione Granma, *Machado Ventura ha ricevuto il Segretario Generale del FMLN di El Salvador*, *Granma Internacional*, 5 dicembre 2014

Redazione Granma Cuba Web, *Raúl Castro è il nuovo presidente di Cuba*, *Granma*-CCDP, 2 marzo 2018 [1° edizione originale 24 febbraio 2008]

Redazione Huffington Post, *"Yoani Sánchez pensa solo ai soldi, a Cuba è libera di fare ciò che vuole". Lo sfogo del traduttore italiano della blogger*, *Huffington Post* (web), 9 maggio 2014

Redazione Il Fatto Quotidiano,
- *Caso Geithner, Berlusconi: "Lo sapevo, fu golpe". Fonti Ue tirano in ballo gli Usa*, *Il Fatto Quotidiano* (web), 13 maggio 2014
- *Subcomandante Marcos: "Smetto di esistere. Non sono malato né morto"*, *Il Fatto Quotidiano* (web), 26 maggio 2014
- *Usa, inchiesta Ap: "Governo inviava ex nazisti in Europa e pagava loro la pensione*, Il Fatto Quotidiano (web), 20 ottobre 2014

- *McDonald's, 'Evasione di un miliardo in Europa. Debito di 74 milioni con l'Italia'*, *Il Fatto Quotidiano* (web), 26 febbraio 2015

Redazione Il Messaggero,
- *Nelson Mandela, 95 anni, il padre della lotta all'Apartheid*, *Il Messaggero* (web), 23 giugno 2013
- *Marilyn Monroe, nei documenti su Jfk spunta un dossier dell'Fbi sulla morte dell'attrice*, *Il Messaggero* (web), 27 ottobre 2017

Redazione Il Post,
- *La riforma della Costituzione in Ungheria*, *Il Post* (web), Ilpost.it, 11 marzo 2013
- *Chi era Pancho Villa*, Ilpost.it, 20 luglio 2013
- *È morto David Greenglass*, Ilpost.it, 15 ottobre 2014
- *Ma chi è George Soros?*, Ilpost.it, 4 maggio 2017

Redazione Il Tirreno, *Tornate a Cuba le spoglie del guerrigliero: la commemorazione della figlia Per il «Che» festa dimezzata Attentati e incidenti rovinano le celebrazioni*, *Il Tirreno*, 14 luglio 1997

Redazione Internazionale, *La storia e le cifre del conflitto in Colombia*, *Internazionale* (web), 24 settembre 2015

Redazione L'AntiDiplomatico,
- *Dichiarazione shock ex vice-direttore Cia: "La storia lo insegna: il 70% di probabilità di una guerra tra Cina e Usa"*, *L'AntiDiplomatico*, 26 luglio 2015
- *La risposta di Raul Castro alla giornalista americana che chiedeva dei "diritti umani negati a Cuba"*, *L'AntiDiplomatico*, 22 marzo 2016
- *Raul Castro ad Obama. "Noi ci opponiamo alla manipolazione politica e al doppiopesismo sui diritti umani"*, *L'AntiDiplomatico*, 28 marzo 2016
- *Barack Obama, le 7 guerre del Premio Nobel per la Pace*, *L'AntiDiplomatico*, 21 gennaio 2016
- *National Security Cinema: come la CIA ha preso possesso di Hollywood*, *L'Antidiplomatico*, 6 luglio 2017

Redazione La Cina Rossa, *L'incubo USA visto dalla Cina*, Lacinarossa.net-CCDP, 7 aprile 2010

Redazione La Presse, *Usa, Marilyn Monroe e legami con comunisti: Fbi ripubblica documenti*, *La Presse* (web), 28 dicembre 2012

Redazione La Repubblica,
- *Cuba, terre incolte ai privati. È il socialismo "realista" di Raul*, *La Repubblica* (web), 12 luglio 2008
- *"Marilyn Monroe è una comunista", i file segreti dell'Fbi*, *La Repubblica* (web), 28 dicembre 2012
- *Etiopia, una carestia senza precedenti e oltre 4 milioni e mezzo di bambini rischiano la fine*, *La Repubblica* (web), 22 ottobre 2015

Redazione La Riscossa, *Pyongyang risponde agli USA: «Siete gli ultimi a poter parlare di diritti umani»*, *La Riscossa*, 21 marzo 2017

Redazione Librered.net, *Fidel nell'85: «Il debito estero è un meccanismo di estorsione»*, Albainformazione.com, 16 luglio 2015

Redazione ODiario, *Elettorato colombiano ha rigettato l'accordo di pace con le FARC*, Odiario.info-Marx21 (web), 6 ottobre 2016

Redazione Reuters, *Nell'Europa dell'est cresce la nostalgia del comunismo*, Reuters.com, 9 novembre 2009

Redazione Salute Internazionale, *Salute e sanità a Cuba (I parte)*, Saluteinternazionale.info, 4 febbraio 2013

Redazione Sinistra.ch, *L'orgoglio nero di un pugile controcorrente*, Sinistra.ch, 6 giugno 2016

Redazione Tempi, *«Lunga vita a Fidel Castro». Sette citazioni di Mandela che non leggerete sui giornali*, *Tempi* (web), 7 dicembre 2013

RedGlobe, *Celebrati a Managua i 35 anni della Rivoluzione Sandinista*, Redglobe.org-CCDP, 21 luglio 2014

J. Reed, *Messico in fiamme*, Red Star Press, 2013 [1° edizione originale *Insurgent Mexico*, New York 1914]

M. Remarque Koutonin, *14 paesi africani costretti a pagare tassa coloniale francese*, Africanews.it, 8 febbraio 2014

J. E. Renda, *40 anni fa il Golpe in Argentina: una dittatura contro l'insorgenza operaia*, Rivoluzione.red, 24 marzo 2016

Resumen Latinoamericano, *Cosa sta accadendo in Venezuela?*, Resumenlatinoamericano.org-CCDP, 1 novembre 2016

D. Ribeiro, *Le americhe e la civiltà*, Einaudi, Torino 1975

L. Riera, *Gli sposi Rosenberg e i "Cinque". Le vittime passate e presenti del fascismo americano*, *Granma Internacional*-CCDP, 3 luglio 2003

S. Ricaldone (a cura di), *Dai Rosemberg a Mumia Abu Amal: La "democrazia USA" affidata alle cure degli specialisti della repressione dell'F.B.I.*, CCDP, 5 giugno 2004

A. Rolls, *Emiliano Zapata: a biography*, Greenwood 2011

S. Romano, *Peron, un Caudillo tra comunismo e capitalismo yankee*, *Corriere della Sera*, 29 giugno 2005

E. Rosati, *L'Ungheria nera*, Radiopopolare.it, 26 maggio 2016

D. Rossi, *Polonia: il ruolo controrivoluzionario di Solidarnosc*, Aurorarivista.it-CCDP, 5 aprile 2007

E. Sader, *Quinto Anniversario della Rivoluzione Cittadina*, Rebelion.org-CCDP, 20 gennaio 2012

T. Sankara,
- *Discorso sulle donne*, in occasione della giornata internazionale della donna, CCDP, 5 marzo 2013 [discorso pronunciato a Ouagadougou, 8 marzo 1987]
- *Discorso sul debito*, presso Organizzazione per l'unità africana, Aficanews.it, Addis Abeba, 29 luglio 1987

A. Santos, *Dieci cose scioccanti che si devono sapere sugli Stati Uniti*, Marx21 (web), 21 aprile 2014 [1° edizione originale *Avante!,* n° 2105, 3 aprile 2014]

B. Sarasini, *Saramago, l'identità è un giallo assurdo*, *Il Secolo XIX*, 25 febbraio 2003

G. Sarcina, *Marilyn e l'amore in Messico nel fascicolo segreto dell'Fbi*, *Corriere della Sera*, 30 dicembre 2012

S. Sarti, *Note sul pensiero del Che*, Siporcuba.it

G. Sartori, *La battaglia per la libertà delle Pantere Nere*, *Il Popolo Veneto*, 30 gennaio 2017

J. P. Sartre, prefazione a F. Fanon, *I dannati della terra*, Einaudi-CCDP, Torino 1962

D. Scalea, *Mandela: eroe o "terrorista?"*, *Huffington Post* (web), 8 dicembre 2013

S. Schembri, *Furono reali o pilotate le rivoluzioni colorate nell'ex URSS?*, Puntocontinenti.it, 31 luglio 2014

L. Sepúlveda, *I deliri sul Che del piccolo Alvarito Llosa*, *Il Manifesto*-Antoniomoscato.altervista.org, 17 luglio 2005

Shabait, *Come l'Egitto divenne una neocolonia*, Michelcollon.info-CCDP, 14 marzo 2011

S. Shuraeva, *I paesi che sognavano di entrare a far parte dell'URSS*, Russiaintranslation.com, 9 gennaio 2017

Siporcuba.it,
- *Camilo Cienfuegos*, Siporcuba.it
- *Che Guevara. Inchiesta su un mito: Nascita di un guerrigliero*, Siporcuba.it

R. Smith, *Malcolm X, 40 anni dopo la morte di un rivoluzionario*, Marxismo.net,
[1° edizione originale *40 years after the death of a revolutionary*, Marxist.com, 21 febbraio 2005]

L. Soli, *La giornata del ricordo: una misura del potere sovrastrutturale corrente*, Senza Tregua-CCDP, 10 febbraio 2015

Solidarité Internationale PCF, *Sono passati 27 anni dacchè l'Imperialismo francese si è reso complice dell'assassinio del Che Guevara d'Africa, Thomas Sankara*, Solidarite-internationale-pcf.fr-CCDP, 22 ottobre 2014

Sotto-commissione di genere delle FARC-EP, *Siamo colombiane, siamo combattenti, siamo la pace*, Mujerfariana.org-CCDP, 11 maggio 2015 [rapporto dell'11 febbraio 2015]

M. Sozzi, *Tutti i muri del mondo – Messico e USA*, Viedifuga.org (Osservatorio Permanente sui Rifugiati), 12 febbraio 2014

Spartacist League, *Trotskismo contro castrismo. Difendere la Rivoluzione cubana! Per la rivoluzione politica operaia!*, *Spartaco*, n° 70, ottobre 2008 [1° edizione originale *Workers Vanguard*, n° 915, 23 maggio 2008]

S. Spinelli, *Banane in guerra*, Peacereporter.net, 19 marzo 2007

G. Stephen, *Il crimine di Gheddafi: Far funzionare l'economia della Libia a vantaggio dei libici*, Mltoday.com-CCDP, 21 maggio 2012 [1° edizione originale 6 maggio 2012]

N. Stolpkin, *Il Costa Rica diventa una zona franca per aggredire il Venezuela*, Rebelion.org-CCDP, 12 luglio 2010

O. Stone, *Fidel Castro: «Io sono la rivoluzione». Quell'ultima intervista concessa a Oliver Stone*, *L'Espresso* (web), 26 novembre 2016

H. Strode, *Timeless Mexico*, Harcourt, Brace and Company, New York 1944

E. Suarez Pérez & A. Caner Román, *Camilo Cienfuegos: la forza e la passione del suo pensiero rivoluzionario*, *Granma Internacional* (web), 28 ottobre 2014

Subcomandante Marcos, *Lenin torna a proposito con ciò che sta succedendo nel nostro paese*, CCDP, 4 maggio 2006

P. I. Taibo II, *Senza perdere la tenerezza. Vita e morte di Ernesto Che Guevara*, Il Saggiatore, Milano 1997

A. Tarquini, *Ungheria, 60 anni fa si spegneva il sogno del socialismo dal volto umano*, *La Repubblica* (web), 22 ottobre 2016

A. Teichova & H. Matis (a cura di), *Nation, State and the Economy in History*, Cambridge University Press, Cambridge 2003

D. Tentori, *Il cortile di casa?*, Ilcaffegeopolitico.org, 12 dicembre 2009

L. Tentori, *Il grande olocausto dei nativi americani*, Ariannaeditrice.it, 27 gennaio 2014

P. Teobaldelli, *La propaganda atlantica indiretta: I film hollywoodiani*, CCDP, febbraio 2005

D. Tosi & V. Vitelli (a cura di), *Vecchia e nuova pianificazione economica in Polonia*, Feltrinelli, Milano 1960

E. Toussaint,
- *FMI e Banca Mondiale: l'ora del bilancio*, Cadtm.org, 10 ottobre 2013
- *70 anni di Bretton Woods, della Banca Mondiale e del FMI*, Nodo50.org-CCDP, 23 luglio 2014

K. W. Treptow & M. Popa (a cura di), *Historical Dictionary of Romania*, Scarecrow Press, Londra 1996

E. Trifari, *Carlos e Smith: e la storia fu presa a pugni. Neri*, La Gazzetta dello Sport (web), 5 giugno 2015

F. Trinchera, *Ordini militari e civili della Repubblica popolare di Polonia*, Autopubblicazione, giugno 2017

L. Troiani, *L'Algeria di Ben Bella e quella storia deviata nel Mediterraneo*, *La voce di New York*, 13 giugno 2015

J. Vadillo, *Cent'anni della ricetta Ford contro il movimento operaio*, Lamanchaobrera.es-CCDP, 23 gennaio 2014

M. Vargas Llosa, *Chávez il caudillo zittito dal re*, *La Stampa* (web), 17 novembre 2007

F. Verde, *Brasile: chi si nasconde dietro le proteste contro Lula e Dilma Rousseff?*, *L'AntiDiplomatico*, 31 marzo 2016

J. Veselj, *Praga 1948*, Editori Riuniti, Roma 1960

S. Vicario, *Lezioni dall'esperienza della "via cilena al socialismo"*, Criticaproletaria.it-CCDP, 12 settembre 2015

C. Vieira, *Colombia. International Criminal Court Scrutinises Paramilitary Crimes*, *IPS News*, 27 agosto 2008

E. Vigna (a cura di), *Grenada: ottobre 1993-ottobre 2013, memoria di una invasione*, CCDP, ottobre 2013

J. Villoro, *Le conquiste della rivoluzione zapatista che resistono ancora oggi*, *Internazionale* (web), 7 gennaio 2016

N. Vince, *È la rivoluzione che le proteggerà. Movimenti delle donne e "questione femminile" in Algeria e Tunisia*, *Zapruder*-Storieinmovimento.org, n° 33, 2013

N. Vitellaro, *La Romania di Ceaușescu: un esempio di regime sultanistico?*, Tesi di Laurea, 2008-09, relatore P. Grilli Di Cortona, Università degli Studi Roma 3

F. Viviano, *Dal Vaticano a Calvi ecco chi aiutò Solidarnosc*, *La Repubblica* (web), 14 marzo 2009

D. Ugrešic, *Una trappola chiamata jugonostalgia*, *La Repubblica* (web), 23 marzo 2016

T. Weiner, *CIA. Ascesa e caduta dei servizi segreti più potenti del mondo*, BUR Rizzoli, Bergamo 2010
[1° edizione originale *Legacy of Ashes. The history of the CIA*, Doubleday, New York 2007]

K. Werner & H. Weiss, *I crimini delle multinazionali*, Newton Compton, Roma 2010

G. S. Wheeler, *Contraddizioni del socialismo: economia e democrazia in Cecoslovacchia*, Coines, Roma 1976

Wikileaks

S. Wolikow & A. Todorov, *L'espansione europea del dopoguerra*, all'interno di A.V., *Il secolo dei comunismi*, Net, Milano 2004

J. Womack Jr., *Zapata y la Revolución Mexicana*, Siglo XXI Editores S.A., 1969

A. Woods, *Hugo Chavez a Porto Alegre: «Bisogna andare oltre al capitalismo»*, Perso.Wanadoo.fr-CCDP, 23 marzo 2005

Wu Ming 1, *Angela Davis, "Autobiografia di una rivoluzionaria"*, Carmillaonline.com, 3 aprile 2007

F. Zavatti, *Comunisti per caso. Regime e consenso in Romania durante e dopo la Guerra fredda*, Mimesis, Milano 2014

R. Zibechi, *Perù, alle porte di un cambiamento geopolitico*, Rebelion.org-CCDP, 26 aprile 2011

J. Ziegler & J. Ph. Rapp, *Thomas Sankara: un nouveau pouvoir africain*, *Favre*, University of Michigan, Thomassankara.net, 1986

E. Zilio, *Jugonostalgija, la storia del ricordare*, Balcanicaucaso.org, 28 ottobre 2014

R. Zunini, *Manuel Zelaya: "Golpe del 2009, io accuso Hillary"*, *L'Espresso* (web), 9 novembre 2016

B. ENCICLOPEDIA

Il periodo di consultazione delle seguenti voci risale al periodo luglio-dicembre 2017.

Enciclopedia DeAgostini,
- *Brasile*, Sapere.it
- *Cárdenas y del Río, Lázaro*, Sapere.it
- *Ceausescu, Nicolae*, Sapere.it
- *Cile*, Sapere.it
- *Costa Rica*, Sapere.it
- *Ecuador*, Sapere.it
- *Panama*, Sapere.it
- *Perù*, Sapere.it
- *Tito (rivoluzionario e uomo politico)*, Sapere.it
- *Venezuela*, Sapere.it

Encyclopaedia Britannica,
- *Josip Broz Tito*, a cura di I. Banac, Britannica.com
- *Nicolae Ceauşescu*, Britannica.com

Enciclopedia Treccani,
- *L'Alba di Hugo Chavez in Venezuela*, a cura di Loris Zanatta, Atlante Geopolitico 2012, Treccani.it
- *Algeria*, Treccani.it
- *Castro Fidel*, Treccani.it
- *Emiliano Zapata*, Treccani.it
- *Germania*, Treccani.it
- *Guevara Ernesto*, Treccani.it
- *Pancho Villa*, Treccani.it
- *Samora Moises Machel*, Treccani.it
- *Solidarnoś́ć*, Treccani.it

Wikipedia:
Barriera di separazione tra Stati Uniti d'America e Messico, *Bristol-Myers Squibb*, *Caso Rosenberg*, *Coca Cola*, *Crimini di guerra statunitese (seconda guerra mondiale)*, *Enver Hoxha*, Fidel Castro, *Malcolm X, Morte di Marylin Monroe, Muhammad Ali, Mumia Abu-Jamal, Nativi americani, Nicolae Ceauşescu, Nike (azienda), Noam Chomsky, Pantere Nere, Partito Comunista degli Stati Uniti d'America, Salvador Allende, Storia del colonialismo in Africa, William Edward Burghardt Du Bois*

Wikipedia (en):

1960 Constitution of Czechslovakia, *William Z. Foster*

Wikiquote:
Malcolm X, *Toro Seduto*, *Muhammad Ali*

C. FONTI ANONIME/AUTORI IGNOTI

Articoli e scritti di cui non è stato possibile recuperare l'autore.

Albania, Miraggi.it

Bulgaria: Soviet Silicon Valley Revived, Novinite.com, 5 novembre 2009

Cosa sta accadendo in Ungheria? Cosa ne pensano i comunisti ungheresi, Solidnet.org-Marx21 (web), 6 gennaio 2012

Così la Cia aiutò Wojtyla a combattere il comunismo, Marx21 (web), 23 marzo 2006

Cuba resiste. Sanità gratuita per tutti, Forumdesalternatives.org, ora non più disponibile

Споделяме щастие от *1886*

Dimitrov smaschera il fascismo a Lipsia, CCDP, 13 luglio 2009 [1° edizione originale *Rinascita*, luglio 1949]

Enver Hoxha. Biografia, Enverhoxha.info

History of Albania, Motherearthtravel.com

La guerriglia urbana dei Tupamaros, Maddalenarobinblog.wordpress.com, 17 settembre 2013

Il Novecento, secolo del socialismo impossibile, Marx21 (web), 12 aprile 2009

La resistenza degli italiani in Albania, Storiaxxisecolo.it

Ollanta Humala: una speranza progressista per il Perù, Marx21 (web), 18 aprile 2011

Nicolae Ceausescu, Ceausescu.org

Pancho Villa, Biografieonline.it

D. VIDEO

Discorso di Salvador Allende all'ONU, Youtube, 8 giugno 2012

Nasser parla del suo incontro con i Fratelli Musulmani, Youtube, 30 gennaio 2016

O. Stone, *A sud del confine*, 2009